

**Gilbert K. Chesterton**

## **TUTTI I RACCONTI GIALLI E TUTTE LE INDAGINI DI PADRE BROWN**



*Chi è Padre Brown? Secondo il suo inventore è "un prete che sembra ignaro di tutto e poi in realtà in fatto di delitti la sa più lunga dei criminali veri". Ciò che colpisce in lui è innanzitutto il contrasto fra il suo aspetto di ometto mite e inerme e un contesto di delitti e violenze di ogni genere. La genialità di Chesterton nella creazione di questa fortunatissima figura di sacerdote-investigatore - già interpretato in una popolarissima serie televisiva del 1970 da Renato Rascel - consiste nella tecnica di soluzione dei casi conferita a Padre Brown: questi, infatti, si immedesima nella mente criminale e cerca di agire, prima ancora di pensare, come il criminale. Precursore di molti detective letterari e cinematografici dei nostri tempi, Padre Brown, con il suo acume e la sua bonarietà è il protagonista di questa raccolta che permette di centellinare, una storia dopo l'altra, il gusto della suspense, della ricerca, della scoperta. Introduzione di Masolino d'Amico. Premessa di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco. Nota biobibliografica di Lucio Chiavarelli.*



Titolo originale: *The Father Brown Stories*

Traduzioni di: M.G. Bonfanti, R. Formenti, A. Guarnieri,  
A. Marcelli Fabiani, C. Monaco, N. Neri, G. Pilo, A.Z.

I racconti: *La freccia del destino*, *L'oracolo del cane*, *Il segreto di Padre Brown*, *Lo specchio del magistrato*, *La canzone dei pesci volanti*, *Lo «Svelto»*, *La maledizione del libro*, *«L'Uomo Verde»*, *L'insegnamento del signor Blue*, sono pubblicati su licenza della Garden editoriale SrL.

Prima edizione ebook: luglio 2012

© 1995, 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4177-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Gilbert Keith Chesterton

# **Tutti i racconti gialli e tutte le indagini di Padre Brown**

Il candore di Padre Brown, La saggezza di Padre Brown,  
L'incredulità di Padre Brown, Il segreto di Padre Brown,  
Lo scandalo di Padre Brown

Introduzione di Masolino d'Amico  
Premessa di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco  
Nota biobibliografica di Lucio Chiavarelli

Edizione integrale



Newton Compton editori

## Introduzione

*Nel marzo 1904 Gilbert Keith Chesterton, già affermato come scrittore e polemista anche se ancora lontano dall'apice della fama, si trovò a compiere in compagnia di un nuovo amico una lunga passeggiata-escursione sulle brughiere dello Yorkshire, da Keighley, dove aveva pronunciato una conferenza, a Ilkley, dov'era ospite con sua moglie Frances di tali Steinthal. Il nuovo amico era un ammiratore che si era presentato scrivendogli una lettera circa un anno prima dalla parrocchia di St. Anne, per l'appunto a Keighley, dov'era parroco. Si trattava di un prete cattolico di origine irlandese, a nome John O'Connor: basso di statura, munito di un vecchio ombrello e di un largo cappello nero, «viso liscio e aspetto pacato e malizioso», nonché temperamento molto energico e pugnace. Durante il tragitto fu Padre O'Connor a sostenere il maggior peso della conversazione, che toccò molti argomenti, fra cui la follia e gli stratagemmi dei mendicanti per estorcere l'elemosina. Dopo aver raccontato di vagabondi che forzavano abilmente le cassette delle offerte, Padre O'Connor sbalordì il suo interlocutore con la storia sinistra di un suo conoscente che, dopo aver dato molte volte l'elemosina a una donna sempre allo stesso angolo di strada con lo stesso bambino piangente, contrassegnato da un occhio bendato, l'aveva fatta controllare dalla polizia, e si era scoperto che sotto la benda il piccolo aveva un guscio di noce contenente un ragno che gli aveva praticato un buco nella palpebra (morale: mai fidarsi di mendicanti sconosciuti). Poi i due viandanti parlarono di Zola, e Padre O'Connor raccontò come una volta il romanziere avesse offerto del denaro a una donna guarita a Lourdes perché smentisse pubblicamente l'intervento miracoloso. Quindi parlarono delle scandalose memorie di una ex novizia in un*

convento canadese; recitarono ballate e cantarono canzoni (rievocando la spedizione, Chesterton avrebbe commentato che «c'è un punto nell'alta brughiera dove tutti si mettono a cantare»). A proposito dello stesso episodio Padre O'Connor osservò che Chesterton, pur essendo «assai sensibile al ritmo e al tempo musicale», era stonato come una campana). Arrivarono a Ilkley per il pranzo, e davanti a una shepherd's pie discussero dell'ottimismo dei ricchi e dei vantaggi del denaro. Fra gli ospiti degli Steinthal c'erano due studenti di Cambridge, escursionisti in bicicletta. Costoro discussero a lungo di arte, filosofia e morale con Padre O'Connor e quando questi fu andato via, uno di loro esprime a Chesterton la sua ammirazione per l'acume del sacerdote, aggiungendo però che vivendo come faceva fuori del mondo, costui non poteva avere una vera esperienza della vita e in particolare del male. A sentir ciò, Chesterton trattenne a stento le risa: ripensando alla conversazione avuta durante le ore precedenti egli trovava infatti che, in confronto all'esperienza del prete, conquistata con anni e anni di lotta contro Satana, nel confessionale e altrove, i due giovani usciti da Cambridge sembravano sapere del «male vero, quanto due lattanti nella stessa carrozzina». Né la stima dello scrittore per quel sacerdote di provincia si fermò qui: quell'incontro fu soltanto l'inizio di una lunghissima e fruttuosa amicizia. Anche Francis Chesterton diventò presto intima di Padre O'Connor; con cui tenne una corrispondenza che è sopravvissuta.

Della memorabile passeggiata da Keighley a Ilkley abbiamo ben due resoconti, entrambi scritti a notevole distanza dall'episodio, uno di Chesterton nella sua Autobiografia uscita postuma, uno di Padre O'Connor, nel frattempo diventato Monsignore, in un libro significativamente intitolato *Father Brown on Chesterton* (1937). L'origine del famoso personaggio appare pertanto indubbia, tanto più che nelle proprie reminiscenze Chesterton dichiara come fu allora che gli venne l'idea di «costruire una commedia con un prete che sembra ignaro di tutto e poi in realtà in fatto di delitti la sa più lunga dei criminali veri». Tuttavia Chesterton, il cui primo racconto di Padre Brown, «La croce azzurra», fu scritto molti anni dopo - uscì sulla rivista *Storyteller* nel settembre 1910 - modificò alquanto la fisionomia

*del modello, «sbatacchiandolo un po'», come scrisse, «calpestandogli cappello e ombrello fino a renderli informi, stazzonandogli gli abiti, prendendo a pugni la sua faccia intelligente fino a ridurla in uno stato di grassa e stolidità inespressività»; anche le origini etniche di Padre O'Connor furono alterate, trasformando l'irlandese dalla battuta pronta in un lento e impacciato campagnolo del Suffolk.*

*Quel primo racconto di Padre Brown fu buttato giù quasi per scherzo, in un periodo particolarmente brillante e creativo della sempre copiosa produzione chestertoniana, e il fatto che lo scrittore lì per lì non pensasse a dargli un seguito, lo dimostrano gli sviluppi in quelli scritti quasi subito dopo, in cui tornò su alcune decisioni prese. Per esempio, già nel «Giardino segreto», che uscì sempre sullo Storyteller nello stesso mese, Chesterton si sbarazza, e definitivamente, dell'ispettore Valentin - il più grande detective del mondo - che nel primo racconto sembra destinato a un molo fisso di antagonista-collaboratore dell'ecclesiastico poliziotto dilettante. Viene invece recuperato e in seguito valorizzato fino a diventare importantissimo il personaggio molto più simpatico e originale del criminale Flambeau, per conservare il quale negli episodi successivi Chesterton decise a un certo punto di farlo redimere definitivamente, e diventare investigatore privato di professione.*

*Ben presto in ogni caso Chesterton si rese conto di aver trovato con Padre Brown una miniera d'oro praticamente inesauribile, nella quale sarebbe tornato a scavare per tutta la vita. La disinvoltura con cui soprattutto negli ultimi anni continuò a sfornare nuovi episodi della serie fu anche dovuta allo scarso conto in cui critici e intellettuali affettavano di tenere il genere poliziesco, che con il cinema e le parole incrociate fu uno dei grandi passatempi del nuovo secolo, almeno inizialmente troppo popolari per essere presi sul serio. Il racconto giallo come rompicapo, quello che in inglese si chiama whodunit, «chi è stato?», e che il lettore è invitato a risolvere, era stato praticamente inventato come ognun sa dall'americano Edgar Allan Poe con una manciata di racconti molto ingegnosi; ma il primo a specializzarsi davvero era stato in epoca tardovittoriana il giovane medico e scrittore dilettante scozzese Arthur Conan Doyle, il quale innestò sul meccanismo di Poe - presentazione di un delitto e*

fornitura al lettore degli elementi con cui scoprire il colpevole - un poliziotto estremamente valido come personaggio, ossia l'eccentrico e geniale Sherlock Holmes. Il deus ex machina di Poe, l'ispettore Dupin, era benché intelligentissim -, umanamente quasi anonimo, non più che un elemento del teorema. Holmes invece con i suoi tic (il violino, la morfina, la passione per una erudizione rara e stravagante, le sue manie e i suoi rituali di scapolo) era interessante di per sé, e riscosse un immenso successo che aprì la strada a una serie di investigatori fortemente caratterizzati, fra i quali tutti ricorderanno almeno il pomposo belga Poirot e la zitella ficcanaso Miss Marple, entrambi creati da Agatha Christie. Ora, in questa galleria che all'epoca era appena agli inizi, il piccolo prete cattolico inventato da Chesterton occupò subito un posto di gran rilievo. In primo luogo egli si distinse per il contrasto del suo aspetto fisico di ometto mite, somnesso e inerme, con un contesto di crimini e violenze di ogni genere. In secondo luogo e ancora più ragguardevolmente, convinse la tesi del suo creatore, ossia che quel buffo e apparentemente goffo signore aveva ogni titolo per vedere e capire quello che agli altri era precluso, grazie a una profonda conoscenza dell'animo umano ottenuta durante la sua lunga pratica di pastore di anime. Questa tesi, fra parentesi, è perfettamente coerente con alcune delle idee fondamentali di Chesterton, gran parte della cui opera si può definire un romanticismo del prosaico, ovvero una contestazione del romanticismo convenzionale mediante l'esaltazione delle virtù sommesse, domestiche e quotidiane. «Epico è il gesto di un uomo che, scagliando una rozza freccia, colpisce un uccello lontano», declama famosamente un personaggio dell'Uomo che fu Giovedì. «Ma non è altrettanto epico l'uomo che con una rozza macchina riesce a raggiungere una stazione lontana? Il caos è monotono, perché in esso il treno potrebbe andare dovunque, a Baker Street come a Bagdad. Ma l'uomo è un mago, e tutta la sua potenza è in questo, che egli dice "Victoria", e voilà, eccolo proprio a Victoria. Tenetevi pure i vostri libri di prosa e di poesia e lasciate che io versi lacrime di orgoglio su un orario delle ferrovie. Tenetevi il vostro Byron, che celebra le disfatte dell'uomo, e datemi Bradshaw, che ne commemora le vittorie.»

Il protagonista delle Avventure di un uomo vivo, si ricorderà,



*movimentava il proprio trantran quotidiano immettendovi variazioni avventurose dettate dalla fantasia; per esempio, qualche volta rincasava dalla finestra e non dalla porta; oppure, sempre per tornare a casa, svoltava a sinistra invece che a destra, e faceva tutto il giro del mondo. La vita domestica era per lui la vera, grande avventura. Così Padre Brown è abituato a riconoscere il mistero nel banale, e viceversa, a conciliare mostruosi, efferati delitti con i crismi della cosiddetta normalità. Stilisticamente Chesterton, che si era formato nell'atmosfera fine secolo, aveva adottato il paradosso sovversivo e spiazzante di Oscar Wilde («a tutto posso resistere meno che alle tentazioni») per adibirlo a una funzione provocatoria di segno opposto, ossia ribadire i valori positivi. «Coloro che si accontentano di uno sguardo superficiale credono che il paradosso non appartenga che allo scherzo e al giornalismo leggero», scrisse nella Sfera e la Croce. «In una commedia decadente si trova un paradosso di questo calibro pronunciato da un dandy: “La Vita è troppo importante per essere presa sul serio. Coloro che pensano con più acutezza o più delicatezza s'avvedono invece che il paradosso appartiene specialmente a tutte le religioni. Lo si trova per esempio in questa sentenza: “Gli umili possiederanno la terra”.» Di analoghi paradossi i racconti di Padre Brown sono pieni, sia per quanto riguarda la situazione (vedi per esempio «L'uomo invisibile»), sia per i commenti di Padre Brown sulla medesima. «“Secondo me quella macchina non può mentire.” “Nessuna macchina può mentire”, disse Padre Brown, “né può dire la verità”.» «“C'è un limite alla carità umana”, disse Lady Outram, tremando tutta. “È vero”, disse Padre Brown, seccamente, “e questa è la vera differenza fra carità umana e carità cristiana”.»*

*Si noti, per cambiare argomento, questo «cristiana»: non «cattolica», come forse ci saremmo aspettati. Le storie di Padre Brown sono state tacciate di propagandismo cattolico, e questa loro nomea ha insospettito e allontanato dei lettori nei Paesi protestanti. Ma bisognerebbe ricordare che le due prime e migliori raccolte, Il candore di Padre Brown e La saggezza di Padre Brown, uscirono rispettivamente nel 1911 e nel 1914, mentre il loro autore fu accolto ufficialmente nella Chiesa di Roma, dopo molti tentennamenti, solo nel 1922, sette anni dopo il fratello minore Cedi che gli aveva dato*

*l'esempio. Questo gesto avvenne, anche, dopo una lunga interruzione della sua attività di narratore seguita alla profonda crisi depressiva, un vero e proprio collasso nervoso che aveva colto Chesterton all'epoca dello scoppio della Grande Guerra. Durante gli anni bellici egli si impelagò in una convulsa attività di propagandista e polemista politico, sulla scia del focoso fratello le cui lotte volle continuare mentre costui era al fronte, fra l'altro incaricandosi di mandare avanti il suo giornale, The New Witness. Con la morte di Cedi il New Witness dovette cessare le pubblicazioni, ma caparbiamente Chesterton fondò un altro periodico per proseguire le tradizionali campagne - fra cui, ora sì, la difesa della religione cattolica, e quella del Distribuzionismo, nome con cui definì un nuovo ideale in economia da contrapporre al collettivismo di H.G. Wells -, il G.K.'s Weekly, per fronteggiare le perdite del quale fu costretto a riprendere la fortunatissima serie di Padre Brown.*

*Oltre a una presenza più avvertibile, seppure episodica e blanda, della simpatia per la religione che gli inglesi chiamano papista, le raccolte uscite a partire dal 1926 (L'incredulità di Padre Brown) presentano differenze rispetto alle prime due. La più vistosa riguarda il carattere del protagonista, che ora è assai meno remissivo e ben più autorevole e deciso. Altre sono rintracciabili nella qualità generale della scrittura, che si fa talvolta più tortuosa e barocca. Fatto sta che, seppure inizialmente anche la critica accolse con favore il ritorno del beniamino, riconoscendo al nuovo volume la stessa «antica ingegnosità di costruzione, le stesse credibili impossibilità, la stessa suspense e la stessa magia» di quelli precedenti (così lo Yorkshire Post del 23 giugno 1926), col tempo Chesterton venne sempre più a considerare il suo pretino-investigatore una semplice gallina dalle uova d'oro. Dorothy Collins, la segretaria assunta a partire dal 1926 per battere a macchina le sue prose, ha descritto il disastroso stato delle finanze dello svagatissimo Chesterton, malgrado i cospicui guadagni. Certe volte toccava a lei avvertirlo che sul conto in banca non c'erano più che un centinaio di sterline. Allora lo scrittore annuiva gravemente e borbottava che avrebbe ritirato fuori Padre Brown. Si appartava per qualche ora, riemergeva con qualche foglietto su cui aveva preso note sommarie, e cominciava a dettare la storia*

con caratteristica lentezza. Non appena finita la dettatura, Chesterton dava un'occhiata ai fogli dattiloscritti, eseguiva qualche correzione e spediva subito il tutto a una rivista, Cassell's o la Pali Mail. W.H. Auden, una cui antologia degli scritti non narrativi di Chesterton uscita nel 1970 fece molto per rilanciare la reputazione dell'autore, osservò che la nomea, da egli stesso incoraggiata, di giornalista sempre pronto a buttar giù un pezzo in quattro e quattr'otto non gli aveva giovato. «“Il giornalista”, ha detto Karl Kraus, “è stimolato dalla scadenza: se ha più tempo, scrive peggio. “Se questo è vero, allora Chesterton non era, per natura, un giornalista. I suoi ragionamenti migliori e la sua scrittura migliore non si trovano nei suoi brevi articoli settimanali, ma nei libri organici, dove poteva prendersi tutto il tempo e lo spazio che voleva.» Lo stesso vale per i racconti. Via via che i tempi fra la concezione e la consegna si avvicinavano, la qualità deteriorava; e di solito i racconti meno felici delle raccolte sono quelli che vengono verso la fine, scritti ancora più in fretta per completare il volume. L'ultimo racconto di tutti dovette sopportare l'indegnità, inaudita per Chesterton, di essere respinto da una rivista perché troppo scadente. Lo scrittore non lo seppe mai, perché la lettera gli arrivò quando era già morto.

Ma per tornare al personaggio di Padre Brown. Il suo acume, si è detto, nasce dall'esperienza, da una conoscenza della vita sviluppata tramite il contatto diretto con molti peccatori. Nasce anche dalla sua capacità di identificarsi con l'assassino, di vedere con i suoi occhi: Padre Brown sa guardare il Male dovunque si trovi, con la stessa serenità. «Siete un diavolo?», gli chiede un criminale smascherato, e lui risponde: «Sono un uomo, e pertanto ho tutti i diavoli nel cuore». «Ho progettato tutti quei crimini con molta cura», dice nel «Segreto di Padre Brown». «Ho pensato esattamente a come si potesse fare una cosa del genere e in che stile e in che stato mentale un uomo potesse farla.» E più avanti: «...ho visto davvero me stesso, il me stesso reale, commettere gli omicidi. Non ho ucciso le persone materialmente, ma non è questo il punto [...]. Voglio dire che ho pensato e ripensato a come un uomo possa arrivare a compiere tali azioni, finché ho capito che anch'io ero così, in tutto tranne nel concedermi il permesso dell'atto finale. Una volta mi ha consigliato questo esercizio un mio

*amico; una specie di esercizio religioso che credo abbia attinto dagli insegnamenti di Papa Leone XIII, che è sempre stato un mio eroe.» Questo della coesistenza a braccetto di male e di bene nella stessa natura umana è un tema tipicamente chestertoniano, con radici nella biografia dello scrittore, il quale pur non stancandosi di proiettare esternamente un'immagine cordiale, bonaria e rassicurante accennò più volte a un proprio lato misterioso, morboso e inconfessabile, a una componente oscura, nella propria personalità. Non per nulla fu sempre palese la sua ammirazione per narratori come Dickens, il cui umorismo solare comporta un che di grottesco, di stravagante, di «gotico». E la componente «gotica» è molto importante in molti racconti di Padre Brown, il cui arredamento talvolta viene dritto dalle storie di orrore del romanticismo più sfrenato, con atmosfere strane e surreali (vedi per esempio «La forma errata», o «Il pugnale alato»); si pensi all'architettura visionaria, e descritta con memorabile potenza, che occupa il centro di uno dei pezzi più suggestivi e bizzarri, «Il martello di Dio». La vivida descrizione degli ambienti (cinematografica, vorremmo dire: ma di un cinema fantastico, non realistico) è una delle armi di Chesterton, che al virtuosismo verbale univa un talento di disegnatore, professione alla quale da giovane aveva pensato seriamente di dedicarsi. Almeno per alcuni racconti, una volta svanito l'effetto di sorpresa e ammirazione per la grande e talvolta straordinaria ingegnosità dei meccanismi, una volta ammortizzato il fascino esercitato dall'originale protagonista, sopravvive nel ricordo proprio un dettaglio del paesaggio, inatteso e straordinariamente significativo. In un caso memorabile («Gli strani passi», il racconto considerato forse il migliore in assoluto da Jorge Luis Borges, sommo ammiratore di Chesterton), la storia si regge soltanto su di un rumore, e su di un rumore per di più consueto quanto più non si potrebbe, quello di passi umani durante una riunione conviviale, sentiti da Padre Brown a distanza e senza sapere a chi appartengono.*

*Per finire, un consiglio a chi si trova in mano, cosa certo non prevista dall'autore, l'intera e amplissima raccolta di tutte le storie di Padre Brown: non leggetele così, da cima a fondo, senza intervallo.*

*Come protagonista di un solo enorme libro il nostro pretino rischia di apparire stucchevole e perfino poco credibile - cosa fa sempre in giro per il mondo e quasi mai nella propria parrocchia, a occuparsi del suo gregge? Ma prese singolarmente, centellinate a distanza di tempo, così come uscirono, nel corso di un quarto di secolo e in condizioni variabili, talvolta precedute da una congrua meditazione, talaltra schizzate di corsa e senza ripensamenti, le storie sono infallibilmente avvincenti, sia per l'invenzione circa il delitto e la sua soluzione, che non manca mai e che talvolta arriva alla genialità, sia per un'altra caratteristica che, come osserva il surricordato Auden, Chesterton derivava proprio da quegli esteti fine secolo che affettava tanto di detestare: la compulsione a essere sempre brillante ed epigrammatico. Questa tendenza può ingenerare sazietà quando se ne assumano i risultati in dosi massicce; ma negli episodi singoli sorprende, diverte e provoca alla riflessione. Come altri della sua generazione di sommi intrattenitori, in cui giganteggiò il suo grande rivale anche nei fuochi di fila dell'umorismo, George Bernard Shaw, Chesterton si sforzò in primo luogo di evitare la banalità: e bisogna dargli atto di esserci riuscito.*

MASOLINO D'AMICO

## La narrativa del mistero

*La mystery story, come viene spesso chiamata in lingua inglese, è quel genere di narrativa che ha come obiettivo la «mistificazione» del lettore, e la creazione di un'atmosfera di incertezza e di suspense. Molto spesso tratta di crimini - reali, immaginati o minacciati - tanto che taluni critici preferiscono indicarla con l'espressione «narrativa criminale».*

*Al suo interno, si riconoscono in genere tre filoni principali: il romanzo gotico, la storia poliziesca di indagine e il «racconto di delitti».*

### Il Gotico

*La narrativa gotica è incentrata su vicende melodrammatiche, tinte fortemente d'orrore e di influssi soprannaturali. L'ambientazione è molto importante: un antico castello, per esempio, con passaggi nascosti e trabocchetti, un tetro sotterraneo e cupi recessi proibiti. Le porte cigolano sempre sinistramente sui cardini; pioggia gelida e lampi corruschi sono il tempo normale; misteriosi soffi d'aria gelida fanno ondeggiare i tendaggi e spengono la fiamma delle candele. La vittima, di cui sono minacciate la vita e la sanità mentale, è in genere una fanciulla d'intemerata virtù.*

*Il primo grande romanziere gotico è stato l'inglese Horace Walpole, con The Castle of Otranto (1794), seguito dalla connazionale Ann Radcliffe (The Mysteries of Udolpho, 1794). La tradizione continuò con Mary Shelley (Frankenstein, 1817), Joseph*

*Sheridan le Fanu (In a Glass Darkly, 1872) e Bram Stoker (Dracula, 1897). Intorno alla metà dell'Ottocento, un gran numero di dispense popolari diffuse nei paesi di lingua inglese e spesso tradotte all'estero, chiamate «penny dreadful» (orrori da un penny), pubblicate in interminabili puntate settimanali, diedero straordinaria diffusione alle tematiche del Gotico, sia pure a livello ormai sottoletterario.*

*Nell'ultima parte del secolo scorso, il romanzo gotico cadde in declino, ma nel secolo presente la sua fama venne rinnovata soprattutto da scrittori americani, che sottolinearono l'influsso del Soprannaturale. H.P. Lovecraft è forse il nome più significativo. Si sviluppò anche una «scuola» di scrittrici che accentravano i loro romanzi intorno a personaggi femminili. La prima fu Mary Roberts Rinehart (The Circular Staircase, 1908), seguita da numerose altre prolifiche autrici, fra cui Leslie Ford, Mignon G. Eberhart, Mabel Seeley. In Inghilterra, Daphne du Maurier (Rebecca, 1938) affrontò più volte tematiche gotiche e fantastiche.*

*A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, c'è stata una nuova ondata, sempre più massiccia, di letteratura di questo tipo, in genere tinta di forti connotati orrorifici e soprannaturali, che attualmente vede nell'americano Stephen King l'indiscusso protagonista.*

## **Storie poliziesche**

*Intorno alla metà dell'Ottocento nacque un nuovo tipo di mystery story, la narrativa poliziesca di indagine, nella quale un personaggio dotato di straordinarie capacità deduttive segue un filo di indizi fino a risalire al colpevole di un crimine, in genere un omicidio.*

*L'inventore riconosciuto di questo genere letterario è Edgar Allan Poe, che definì questa narrativa «storie del raziocinio». Nel suo racconto The Murders in the Rue Morgue (1841), Poe introdusse l'investigatore dilettante Auguste Dupin, che divenne il prototipo di infiniti consimili eroi di straordinarie investigazioni. Nell'arco di sole tre storie (tante ne hanno Dupin a protagonista), Poe tracciò tutte le convenzioni e le figure principali che da allora sono praticamente uno standard per questo tipo di letteratura.*

*Stranamente, il terreno dissodato in modo così efficace da Poe per lunghi decenni non venne praticato dagli autori americani. Soltanto nel 1878, con il romanzo The Leavenworth Case, la narrativa d'indagine divenne davvero popolare negli Stati Uniti.*

*In Europa, prese invece piede abbastanza presto. Il francese Emile Gaboriau ne intuì rapidamente le possibilità e, nel 1866, con il romanzo L'Affaire Lerouge, presentò ai lettori il suo «investigatore deduttivo», Monsieur Lecoq. Gaboriau fu presto seguito da Fortuné du Boisgobey e, più tardi, da Gaston Leroux.*

*Anche in Inghilterra la narrativa d'indagine si guadagnò rapidamente una vastissima popolarità. Wilkie Collins, prima con The Woman in White (1860) e poi con The Moonstone (1868), scrisse due indubbi capolavori del genere. Anche Charles Dickens vi si avventurò, e il suo romanzo The Mystery of Edwin Drood sarebbe rimasto come una pietra miliare, se la morte dell'autore non l'avesse lasciato interrotto.*

*Fu tuttavia un medico scozzese, spinto a scrivere dalla povertà, che diede al racconto d'indagine il massimo successo popolare. Sherlock Holmes, l'investigatore privato concepito da Arthur Conan Doyle, apparve per la prima volta nel 1887 con il romanzo A Study in Scarlet, e da allora la sua fama è rimasta insuperata. Insieme con il suo amico, il dottor Watson, Holmes ha risolto i crimini più assurdi e intricati in altri tre romanzi, The Sign of the Four (1890), The Hound of the Baskervilles (1902) e The Valley of the Fear (1915), oltre che in un gran numero di racconti di varia lunghezza.*

*Dopo Holmes venne il diluvio. Molti gli autori e i personaggi che possono essere segnalati fra i detective della «prima ora». Fra questi R. Austin Freeman, il cui dottor Thomdyke fu tra i primi investigatori a far uso dei metodi della medicina forense. Freeman creò anche la storia d'indagine «inversa», nella quale l'identità del colpevole è nota fin dall'inizio, e l'interesse del lettore nasce dal seguire la catena di ragionamenti in seguito ai quali il detective riesce a smascherarlo.*

*La Baronessa Orczy (cui si devono anche le avventure della celebre Primula Rossa), inventò il primo investigatore «sulla sedia a rotelle»: un personaggio che soffre di un handicap di qualche tipo, che*



*compensa con n intuito formidabile. Il suo personaggio era The Old Man in the Corner, impedito dall'estrema vecchiezza.*

*Fra i suoi epigoni, vi sono Drury Lane, l'attore sordo inventato da Elleiy Queen, il detective cieco Max Carrados proposto da Ernest Bramali, l'obeso e inamovibile Nero Wolfe descritto da Rex Stout, il carcerato Don Isidro inventato da Borges e Bioy Casares, e lo spaesato cinese Charlie Chan, «straniero in tena straniera», protagonista dei romanzi di Earl Derr Biggers.*

*A questa categoria di detective «diversi» appartiene anche il mitissimo Padre Brown, di G.K. Chesterton, le cui avventure sono raccolte in questo volume. Il suo «estranimento» deriva dalla condizione di prete cattolico, dunque elemento non omogeneo in una società orgogliosamente protestante, ed è aggravato da quella congenita timidezza che è peraltro uno dei tratti umani più efficaci nello straordinario ritratto che ne fa l'autore.*

*La storia d'indagine tradizionale raggiunse la sua età d'oro nel periodo fra le due guerre mondiali. Le trame rispettavano in genere un rigido formalismo, assumendo le caratteristiche di una «gara» fra il lettore e l'autore, rappresentato dal detective protagonista. La richiesta di base era un assoluto fair play narrativo, nel senso che il lettore doveva avere a disposizione esattamente la stessa serie di indizi di cui si serviva l'investigatore per risolvere il suo problema.*

*Negli Stati Uniti, il primo autore dell'età d'oro fu S.S. Van Dine, pseudonimo di Willard H. Wright, con il suo coltissimo e raffinato detective Philo Vance. Lo seguirono Ellery Queen (pseudonimo di F. Danny e M.B. Lee) e Rex Stout.*

*L'Inghilterra produsse anch'essa una lunga serie di scrittori assai popolari. La più famosa di tutti è certamente Agatha Christie, con i suoi personaggi di Hercule Poirot (altro «straniero in terra straniera», in quanto belga emigrato in Gran Bretagna). Fra gli altri, si possono citare Freeman Wills Crofts, con l'ispettore French; H.C. Bailey con Reginald Fortune; Dorothy Sayers con Lord Peter Wimsey.*

*La seconda metà degli anni Quaranta vide una nuova serie di autori e personaggi di grande fortuna. In America, citeremo Erle Stanley Gardner con il celebre «avvocato del diavolo», Perry Mason; Frances e Richard Lockridge, marito e moglie nella vita, che presentarono una coppia di investigatori, anch'essi sposati, Mr. e Mrs. North, ed Emma Lathen, che ideò il detective-banchiere John Putnam Thatcher. Fra gli inglesi, figurano Josephine Tey con l'ispettore Grant, ed Edmund Crispin con Gervase Feti. La Nuova Zelanda produsse Ngaio Marsh (Roderick Alleyn), e l'Australia Arthur Upfield (l'ispettore Napoleon Bonaparte). Il più grande di tutti fu tuttavia forse un autore di lingua francese, il belga Georges Simenon, creatore del grandissimo Maigret.*

*Mentre la narrativa d'indagine tradizionale proseguiva il suo cammino lungo binari consolidati, sin dagli anni Venti, in America, si era manifestata una reazione nei confronti di uno schematismo formale forse un po' troppo consunto.*

*Questa reazione prese la forma dei cosiddetti romanzi hard-boiled, i cui protagonisti - in genere investigatori privati dalla dubbia fama - erano di linguaggio e modi spicci, e risolvevano i loro casi con l'azione più che con la deduzione.*

*Dashiell Hammett, scrittore di grandissimo talento, aprì la strada con il suo personaggio di Sam Spade (The Maltese Falcon, 1930), e il suo esempio venne seguito da diversi autori assai dotati, quali Raymond Chandler (cui si deve il personaggio di Philip Marlowe), e Ross Macdonald (pseudonimo di Kenneth Millar) con Lew Archer.*

*La scuola hard-boiled, nata con interessanti connotazioni letterarie, decadde tuttavia nel più vieto commercialismo, pur portando al successo anche autori oggi in parte rivalutati, come Mickey Spillane, creatore del detective Mickey Hammer (1, the Jury, 1947). Lo stile di Spillane si fondava sulla violenza e su scene esplicite di sesso. La sua influenza peraltro è stata sensibile fino a dominare, in pratica, quasi tutta la detective story sino agli anni presenti.*

## Il «Racconto di delitti»

*Sono definite con tale espressione le storie nelle quali il lettore tende a identificarsi con il criminale, piuttosto che con le forze dell'ordine. L'interesse letterario verso la vita e le imprese dei criminali cominciò nel XVII secolo, con resoconti su ribelli, briganti e banditi, le cui attività venivano spesso descritte in modo romantico e idealizzato. Nel 1722 Defoe, con Moli Flanders e Colonel Jack, pubblicò due capolavori del genere, narrati in prima persona, nei quali i protagonisti - pur essendo «eroi negativi» - cercano di accattivarsi la simpatia e la comprensione del lettore.*

*Nel XIX secolo, in Francia, Eugène Sue (Les Mystères de Paris, 1842- 1843) e Honoré de Balzac elessero persone poco raccomandabili a protagonisti delle loro storie. In Inghilterra, Edward Bulwer Lytton pubblicò Paul Clifford (1830) ed Eugene Aram (1832), mentre Dickens, con il suo Oliver Twist (1837-1839) tratteggiò una straordinaria descrizione del sottobosco criminale nella Londra del suo tempo. In epoca successiva, Marie Belloc Lowndes scrisse The Lodger (1913), un romanzo accentrato sulla misteriosa figura di Jack lo Squartatore. Contemporaneamente, in Francia, la figura del «ladro gentiluomo» veniva introdotta da Maurice Leblanc, creatore di Arsenio Lupin, presto imitato in Inghilterra da Ernest W. Hornung con Raffles.*

*La diffusione del romanzo poliziesco di indagine nelle collane popolari portò a un declino della narrativa criminale, e anche durante la cosiddetta «Era dei gangster» nell'America degli anni Venti e Trenta, poco venne scritto al riguardo. Verso la fine degli anni Cinquanta, tuttavia, il genere ebbe una ripresa con i romanzi di Richard Stark, pseudonimo di Donald E. Westlake.*

*Sono vicende nelle quali si descrivono personaggi che progettano ed eseguono complesse e spettacolari imprese criminose: una tematica che ha finito per dar luogo a un «sottogenere» vero e proprio di questa particolare narrativa, che ha trovato vasto successo anche grazie a notevoli trasposizioni cinematografiche.*

*Per quanto riguarda il mondo del crimine organizzato, il*

*celeberrimo The Godfather (1969) di Mario Puzo, con la sua idealizzazione della figura del Padrino, ha dato la stura a un vero diluvio di narrativa sulla*

*Mafia e analoghe organizzazioni. Molti di tali testi forniscono degli «spaccati» efficaci del mondo della malavita, specie in America; la maggior parte sono invece nulla più che centoni nei quali sesso e violenza si mescolano in forti dosi.*

*Un ulteriore filone laterale del genere è costituito dalle narrazioni incentrate sulla figura del «criminale ravveduto», che mette a frutto le sue conoscenze dei metodi del crimine per combatterlo. Le storie dell'inglese Leslie Charteris che hanno come protagonista «Il Santo» ne sono forse gli esempi più noti.*

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

## Nota biobibliografica

### LA VITA

Nasce a Kensington il 22 maggio 1874. Dopo studi abbastanza irregolari alla scuola di S. Paolo, fondata dal decano umanista Giovanni Coleti, e una intensa frequentazione delle biblioteche pubbliche e dei comizi politici, si iscrive alla Slade School of Art che frequenta con entusiasmo, diplomandovisi. E l'arte sembra essere il fulcro delle aspirazioni giovanili dello scrittore che esordisce, ventenne, con un piccolo libro di disegni commentato da timide annotazioni narrative. Anche la sua carriera giornalistica viene iniziata seguendo quello stesso indirizzo. Una importante pubblicazione londinese, *The Bookman*, lo assume dapprima come vice del critico titolare e, poco dopo, gli affida una rubrica settimanale.

È l'epoca delle mode decadentistiche e simbolistiche, del predominio intellettuale del gruppo che gravita attorno alla rivista *The Savoy* fondata dall'editore Léonard Smithers nel gennaio del '96 e a cui collaborano Wilde, Beerbohm, Beardsley, Yeats, Havelock Ellis; è l'epoca dell'affermazione delle teorie estetiche di James Abbott McNeill Whistler (*Ten O'clock Lecture*), della scoperta dell'arte giapponese, dello stile *fantomatico* di Charles Rennie Mackintosh e della scuola di Glasgow. Contro questi movimenti e questa concezione dell'arte il giovane Chesterton parte, lancia in resta, conquistandosi rapidamente la stima delle più giovani generazioni e, comunque, una fama duratura di spirito originale, di ingegnoso ideatore di paradossi.

Anche in politica Chesterton è un irregolare, un indipendente

che si occupa con serietà di problemi sociali e umanitari: un *liberal* moderno si direbbe, pur se la sua fedeltà al tradizionale partito liberale inglese dura e resiste sino alla fine della sua esistenza. Insieme al suo grande amico Hilaire Belloc e al fratello Cecil dà vita dal 1898 al 1901 a una rivista che s'afferma rapidamente e altrettanto rapidamente esaurisce la sua funzione: *The New Witness*. La corruzione dell'ambiente politico, la nefasta influenza della civiltà industriale sulla vita privata e una vaga nostalgia per il cattolicesimo perduto (a cui tuttavia si continua a guardare come fonte d'ogni speranza di vita migliore) sono i temi fondamentali dei saggi e degli articoli di Chesterton in questo travagliato periodo. Ma quando egli tenta di coagulare le proprie idee e quelle del suo gruppo attorno a un ambizioso progetto di riforma sociale che battezza «distribuzionismo», il favore e il fervore che sino a quel momento lo avevano quasi sempre sostenuto gli vengono meno. Perde credito in ogni ambiente e deve affrontare una difficile situazione finanziaria.

Non si può escludere che gli interessi successivi per la narrativa e per il teatro siano derivati da questa disillusione e da questo insuccesso. Come era accaduto mezzo secolo prima al Carlyle e al Ruskin, l'utopia dell'affermazione d'una società meno gretta e materialistica, sconfitta sul piano pratico, diventa feconda matrice intellettuale di opere letterarie. In fondo la migliore definizione di questo passaggio dalla vita politica vera e propria all'attività dello scrittore ci viene data dallo stesso Chesterton, quando afferma: «Io sono uno di quegli uomini che credono che si debba essere sempre dominati dalle proprie convinzioni morali. Non sono uomo da “arte per l'arte”. Sono assolutamente incapace di parlare o scrivere di giardini olandesi o del gioco degli scacchi, ma sono certo che se lo facessi ciò che potrei dirne o scriverne porterebbe l'impronta della mia visione del mondo»<sup>1</sup>.

La vita di Chesterton, dunque - pur così fitta di polemiche, verbali e letterarie, di scontri e di viaggi - resta in sostanza dedita quasi esclusivamente alla letteratura, nelle sue forme più varie, dalla poesia alla narrativa, dall'agiografia alla critica letteraria, dal teatro ai pamphlet sociali e politici, con inattesi exploit figurativi (era un eccellente illustratore e un sagace caricaturista!) e persino qualche

incursione sui palcoscenici in compagnia dell'amico-nemico di sempre: George B. Shaw.

Il successo popolare arriva quasi all'improvviso con due romanzi che rompono gli schemi narrativi in voga: *Il Napoleone di Notting Hill* e *L'uomo che fu Giovedì*. E tre anni dopo, nel 1911, i primi racconti imperniati sul personaggio di Padre Brown consacrano la notorietà di Chesterton, il quale, tuttavia, seguita imperterrito ad alternare ogni genere di attività, incurante dei risultati pratici, dei successi - anche economici - conseguiti.

Il teatro per esempio non fu per lui che una serie ininterrotta di disastri (da *Magica*, 1913, a *Il giudizio del dottor Johnson*, 1927). *Sembra strano che un uomo spiritoso, corrosivo e impertinente non abbia mai trovato i tempi giusti, le costruzioni abili per destare l'interesse delle platee.*

Viaggiò molto in Irlanda (*Irish Impressions*), in Palestina (*The New Jerusalem*), in Francia e soprattutto in Italia: i resoconti dei suoi spostamenti hanno insieme la leggibilità dei grandi reporters e la profondità di quello straordinario saggista che era.

S'era sposato nel 1901 con una poetessa, Frances Webb, a cui rimase fedele per tutta la vita; la tradizione e l'inscindibilità del vincolo familiare ebbero in lui un tenace assertore, capace di autentica e profonda venerazione per questo e per gli altri sacramenti.

Dopo un deludente viaggio in America (*What I saw in America*), lo scrittore conclude nel 1922 il suo travagliato iter aderendo alla Chiesa cattolica, verso la quale non aveva mai nascosto le proprie simpatie, né negli anni di ateismo giovanile, né durante la successiva militanza nella Chiesa protestante. È una conversione meditata a lungo e che nasce anche da motivazioni personali come sarà detto chiaramente nella parte finale dell'*Autobiografia*: «...avevo desiderato irresistibilmente che l'uomo fosse in possesso di qualche cosa, fosse anche soltanto del suo corpo [...]. Io so che colui che viene chiamato Pontifex, il Costruttore del Ponte, viene chiamato anche Claviger, il Portatore della Chiave, e che quelle chiavi gli furon date per legare e sciogliere, quando era un povero pescatore in una lontana provincia, presso un piccolo mare, quasi segreto». E non

a caso le pagine più alte di questo scrittore, così intimamente religioso, sono quelle dedicate alla nuova creazione: il Sacramento della Penitenza.

Anche durante gli ultimi quattordici anni di vita Chesterton continua col suo personale humour le polemiche contro molti miti del mondo moderno: il capitalismo, lo scientismo, il prevalere dell'industria. E così come aveva combattuto l'imperialismo inglese (all'epoca della guerra dei Boeri) e la prepotenza della Germania luterana nel 1914, anche la riforma sociale, il controllo delle nascite, l'aridità delle giovani generazioni trovano nella sua prosa caustica e asciutta risposte non ambigue, un impegno sempre fervido, un pensiero polemico sempre lucido, pur nell'apparente e divertita enunciazione dei suoi continui paradossi.

Era stato attento e continuo collaboratore di vari giornali e riviste (*The Bookman*, *The Daily News*, *The Speaker*, *The Eye-Witness*, *The Illustrated London News*), ma a un certo momento egli sentì l'esigenza di avere un proprio giornale e fondò così il *G.K.'s Weekly*, la cui pubblicazione continuò per parecchi anni dopo la sua morte, con la direzione deH'amico e collega Hilaire Belloc.

L'Italia - e in particolare Roma e Firenze - aveva un posto importante nel suo cuore: alle due città dedicò amorevoli scritti e frequenti visite. Pochi mesi prima della morte (il 14 giugno 1936), v'era tornato tenendo una applauditissima conferenza sulla tradizione latina nell'anima inglese, pubblicata sulla *Illustrazione Toscana* del marzo 1935. Ecco come lo ricorda, in un incontro fortuito, uno scrittore italiano collaboratore di *Soiaria*, Luigi Berti <sup>2</sup>: «Avevo di lui un colossale ritratto immaginario. Gli straordinari lineamenti fisici e morali di questo ritratto si rintracciavano nell'agilità sovrannaturale di certi suoi personaggi a muoversi come in una fantastica kermesse o in una paradossale caccia al segreto della vita e dell'universo [...], ma una sera la sua colossale figura s'inquadrò nella porta a vetri di una piccola trattoria dalle parti di Ponte Vecchio e rifornì di buon vino una bottiglia di forma schiacciata che ricollocò nella tasca posteriore dei pantaloni, poi se ne andò e parve che la porta si dilatasse per lasciarlo passare e la stanza rimanesse vuota e scolorita. Tornò ancora per diversi giorni:



quale simpatia ispirava quella figura di clown o di arcivescovo, a seconda del punto di osservazione! C'era in lui quel che di indefinito e di intimo, quella cordiale e sostanziosa ilarità che si trova in molti passaggi delle sue pagine, nelle fughe e nei nascondimenti prodigiosi di libri che conosciamo. Grandi segni, forze semplici ed eterne d'un inusitato senso di grandezza».

## LE OPERE

Il luogo di edizione, salvo indicazione contraria, è London.

### Opere complete

*Collected Works*, 9 voll., Minerva ed., 1926. Edizione abbastanza lacunosa e scorretta.

### Opere riunite

*The Collected Poems*, i vol., Cecil Palmer ed., 1927. La più attendibile e completa è la terza edizione, 1933.

*The Father Brown Stories*, 2 voll., Cassel ed., 1929 ss.

*Stories, Essays & Poems*, I vol., Dent & Sons, 1935.

*Omnibus*, i vol., Methuen ed., 1936. (Contiene tre romanzi.)

*The Catholic Church and Conversion*, Burn & Oates ed., 1960. (Contiene anche due saggi minori, poco noti.)

*Stories, Essays & Poems*, I vol., Dent ed., 1965. (Fondamentale l'introduzione di M. WARD.)

*Selected Stories*, a cura di K. AMIS, Faber, 1972.

*La Barbarie de Berlin*, Paris-Montréal, 1974. (Importante raccolta di scritti politici, tradotti da Isabelle Rivière nel 1944.)

Molto utile è tuttora l'antologia *A Shilling of my Thought (Uno scellino del mio pensiero)*, Methuen ed., 1916.

Numerosissimi saggi e articoli pubblicati in diversi giornali e riviste, introduzioni a opere di altri scrittori, e contributi a volumi scritti in collaborazione, non sono ancora stati raccolti

separatamente. Se ne può trovare una lista nel volume di E. CAMMAERTS, *The Laughing Phopphet*, Methuen ed., 1937.

### Opere singole

*The Wild Knight (Il Cavaliere selvaggio)*. Poesie, 1900.

*Greybeards at Play (Barbegrigie al gioco)*. Poesie, 1900.

*The Defendant (L'accusato)*. Saggi, 1901.

*Twelve Types (Dodici tipi)*. Saggi, 1902.

*Robert Browning*. Critica, 1903.

*G.F. Watts*. Critica, 1904.

*The Napoleon of Notting Hill (Il Napoleone di N.H.)*. Romanzo, 1904.

*Heretics (Eretici)*. Apologetica, 1904.

*The Club of Queer Trades (Il club dei mestieri stravaganti)*. Racconti, 1905.

*Charles Dickens*. Critica, 1906.

*The Man Who Was Thursday (L'uomo che fu Giovedì)*. Romanzo, 1908.

*Orthodoxy (Ortodossia)*. Apologetica, 1908.

*All Things Considered (Tutto considerato)*. Saggi, 1908.

*George Bernard Shaw*. Critica, 1909. (L'edizione del 1935 contiene un nuovo capitolo.)

*The Ball and the Cross (La Sfera e la Croce)*. Romanzo, 1909.

*Tremendous Trifles (Sciocchezze tremende)*. Saggi, 1909.

*William Blake*. Critica, 1910.

*Five Types (Cinque tipi)*. Critica. 1910.

*Alarms and Discussions (Allarmi e scorriere)*. Saggi, 1910.

*What's Wrong With The World (Ciò che è sbagliato nel mondo)*. Saggi, 1910.

*The Innocence of Father Brown (Il candore di P. B.)*. Racconti, 1911.

*A Defence of Nonsense (Difesa del nonsenso)*. Saggi, 1911.

*Criticisms and Appreciations of the Works of Charles Dickens (Critica e apprezzamenti delle opere di Ch. D.)*. Introduzioni alle opere di D., 1910.

*The Victorian Age in Literature (L'epoca vittoriana nella letteratura)*. Critica, 1911. *The Ballad of the White Horse (La ballata del Cavallo Bianco)*. Poema, 1911. *Simplicity and Tolstoj (Semplicità e Tolstoj)*. Saggi, 1912.

*Manalive (L'uomo vivo)*. Romanzo, 1912.

*A Miscellany of Men (Miscellanea d'uomini)*. Saggi, 1912.

*Magic (Magica)*. Commedia, 1913.

*The Barbarism of Berlin (La barbarie di Berlino)*. Polemica, 1914.

*The Flying Inn (L'osteria volante)*. Romanzo, 1914.

*The Wisdom of Father Brown (La saggezza di P. B. )*. Racconti, 1914.

*The Crimes of England (I delitti dell'Inghilterra)*. Polemica, 1915.

*Letters to an Old Garibaldian (Lettere a un vecchio Garibaldino)*. Polemica, 1915. *Wine, Water and Song (Vino, acqua e canto)*. Poesie, 1915.

*Poems*. Poesie, 1915.

*Divorce versus Democracy (Divorzio contro democrazia)*. Polemica, 1916.

*Lord Kitchener*. Commemorazione, 1917.

*A Short History of England (Breve storia d'Inghilterra)*. L'edizione del 1924 contiene una nuova prefazione). 1917.

*Utopia of Usurers (Utopia d'usurai)*. Saggi, 1917.

*How to Help Annexation (Come aiutare l'Annessione)*. Polemica, 1918.

*Irish Impressions (Impressioni irlandesi)*. Viaggio in Irlanda, 1919.

*The New Jerusalem (La nuova Gerusalemme)*. Viaggio in Palestina, 1920.

*The Superstition of Divorce (La superstizione del divorzio)*. Polemica, 1920.

*The Uses of Diversity (Gli usi della diversità)*. Saggi, 1920.

*The Man Who Knew Too Much (L'uomo che seppe troppo)*. Racconti, 1922.

*Eugenics and Other Evils (L'Eugenetica e altri mali)*. Polemica, 1922.

*What I saw in America (Ciò che vidi in America)*. Viaggio in

America, 1922.

*The Ballad of St. Barbara (La ballata di S. B.)*. Poesie, 1922.

*Fancies versus Fads (Fantasie contro ubbie)*. Saggi, 1923.

*St. Francis of Assisi (San Francesco d'Assisi)*. Agiografia, 1923.

*The End of the Roman Road (La fine della via romana)*. Storia, 1924.

*The Superstitions of the Sceptic (Le superstizioni dello scettico)*. Polemica, 1925.

*Tales of the Long Bow (Racconti del lungo arco)*. Racconti, 1925.

*The Everlasting Man (L'uomo eterno)*. Polemica, 1925.

*William Cobbett*. Critica, 1925.

*The Catholic Church and Conversion (La Chiesa cattolica e la conversione)*. Apologetica, 1926.

*The Incredulity of Father Brown (L'incredulità di P. B.)*. Racconti, 1926.

*The Outline of Sanity (Il profilo della sanità)*. Saggi, 1926.

*The Queen of the Seven Swords (La Regina delle sette spade)*. Poesie, 1926.

*The Judgment of Dr. Johnson (Il giudizio del Dr. J.)*. Commedia, 1927.

*Culture and the Coming Peril (La cultura e il pericolo che si avvicina)*. Conferenza, 1927. *The Return of Don Quixote (Il ritorno di don Chisciotte)*. Romanzo, 1927.

*Social Reform and Birth Control (Riforma sociale e controllo delle nascite)*. Polemica, 1927.

*Robert Louis Stevenson*, Critica, 1927.

*The Secret of Father Brown (Il segreto di P. B.)*. Racconti, 1927.

*The Collected Poems (Le Poesie raccolte)*. Ed. C. Palmer, contenente quasi tutte le già citate, e alcune nuove). 1927.

*Gloria in Profundis*. Poesia, 1927.

*The Sword of Wood (La Spada di legno)*. Racconto, 1928.

*Do We Agree? (Andiamo noi d'accordo?)*. Discussione con G. B. Shaw, 1928. *Generally Speaking (Parlando in generale)*. Saggi, 1928.

*Christmas Poems (Poesie di Natale)*, 1928.

*The Thing (La Cosa)*. Saggi, 1929.

*The Poet and the Lunatics (Il poeta e i pazzi)*. Racconti, 1929.

*Ubi Ecclesia*. Poesia, 1929.

*Come to think of it (Pensaci...)*. Saggi, 1930.

*Four Faultless Felons (Quattro felloni senza colpa)*. Racconti, 1930.

*The Resurrection of Rome (La resurrezione di Roma)*. Viaggio a Roma, 1930.

*The Turkey and the Turk (Il tacchino e il Turco)*. Dramma in versi, 1930.

*The Grave of Arthur (Il sepolcro di Arthur)*. Poesia, 1930.

*All is grist (Tutto è grano da macinare)*. Saggi, 1931.

*Sidelights on New London and Newer York (Osservazioni sulla Nuova Londra e la più Nuova York)*. Saggi, 1932.

*Chaucer*. Critica, 1932.

*Christendom in Dublin (Cristianità in Dublino)*. Apologetica, 1932.

*All I Survey (Tutto quanto osservo)*. Saggi, 1933.

*St. Thomas Aquinas (San Tommaso d'Aquino)*, Agiografia, 1933.

*The Collected Poems (Le Poesie raccolte)*. Ed. Methuen, alquanto diversa da quella di Palmer, e di Burns and Oates, del 1927), 1933.

*Avowals and Denials (Confessioni e negazioni)*. Saggi, 1934.

*The Well and the Shallows (Il pozzo e i banchi di sabbia)*. Saggi, 1935.

*The Scandal of Father Brown (Lo scandalo di P. B.)*. Racconti, 1935.

*As I Was Saying (Come stavo dicendo)*. Saggi, 1936.

*Autobiography (Autobiografia)*, 1937.

Si tralasciano le 42 Prefazioni a opere di M. ARNDT, M. ARNOLD, A. ARNOUX, J. AUSTEN,

H.M. BATEMAN, J. BOSWELL, F.W. BRANGWYN, S. BRISTOWE, V.D. BROWNING, J. BUNYAN, T. CARLYLE, ESOPO, W. THACKERAY, E. TURNER, O.R. VASSALL ecc. e i volumi illustrati da G.K.C. (BELLOC, BENTLEY, MOSSKHOUSE ecc.).

Saggi su G.K. Chesterton

G.H. GARDINER, *Prophets, Priests and Kings*, 1908.

- J. WEST, *Chesterton: a Critical Study*, 1915.
- J. DE TONQUEDEC, *G.K. Chesterton*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1920 (ultima edizione, Paris, Beauchesne, 1929).
- P. BRAYBROOKE, *G.K. Chesterton, Daniel*, 1922 (1926).
- G. BULLET, *The Innocence of G.K. Chesterton*, C. Palmer, 1923.
- w. NIEUWENHUIS, *Chesterton*, Roermond, J.J. Romen & Zonen, 1927.
- R. LAS VERGNAS, *G.K. Chesterton*, *Revue des deux Mondes*, Sept. 1934.
- K. ARNS, *Gilbert Keith Chesterton*, Dortmund-Würzburg, Wolfram-Verlag, 1935.
- A. MAUROIS, *G.K. Chesterton, La revue hebdomadaire*, Mars 1935 (poi in *Magiciens et Logiciens*, Paris, Grasset, 1936).
- K. PFLEGER, *In lotta per Cristo*, Brescia, Morcelliana, 1936.
- J. O'CONNOR, *Father Brown*, Daniel, 1937.
- H. KURN, *Gemeinschaftagedanke bei Chesterton*, Berlin, 1939.
- M. EVANS, *Critical Writer*, Dent, 1939.
- C. CLEMENS, *Chesterton*, Methuen, 1939.
- H. BELLOC, *On the Place of G.K. Chesterton*, Daniel, 1940.
- M. WARD, *G.K. Chesterton*, Dent, 1944.
- K.H. ANDERSEN, *G.K. Chesterton*, Oslo, 1945.
- G. CORNALS, *La sfera e la croce*, Milano, Ultra, 1945.
- M.B. RECKITT, *Chesterton*, 1950.
- M. WARD, *Return to Chesterton*, Dent, 1952.
- J. SULLIVAN, *G.K. Chesterton*, 1958.
- R.M. FABRITIUS, *Das Komische im Erzählwerk Chesterton*, Dresden, 1964.
- W.H. AUDEN, Introduzione a *G.K. Chesterton*, *A. Selection from his Non-Fictional Prose*, 1970.
- M.C. HOLLIS, *The Mind of Chesterton*, Faber, 1970.
- D. BARKER, *G.K. Chesterton*, 1973.
- P. MROCZKOVSKI, *The Medievalism of Chesterton*, 1974.
- AA.VV., *The Chesterton Review*, Fall Winter, 1974.
- J. SULLIVAN (a cura di), *G.K. Chesterton. A Centenary Appraisal* (saggi di vari), 1974.
- J.L. BORGES, *L'occhio di Apollo*, antol., Parma, Ricci, 1979.

M. FFINCH, *G.K Chesterton*, a cura di L. PONTI, Roma, Edizioni Paoline, 1990.

Tra i maggiori contributi italiani si ricordano gli scritti acutissimi di E. CECCHI (*Pesci rossi, Scrittori inglesi* e il saggio pubblicato per la traduzione di *Avventura d'un uomo vivo*, Milano, Treves, 1936), l'esauriente, informatissima prefazione di A. CASTELLI (*Autobiografia*), il commosso ricordo biografico di L. BERTI (in *Boccaporto secondo*, Parenti, Firenze, 1944). Vanno citati anche gli scritti di A.M. PALOMBI CATALDI (in *English*

*Detectives Stories*, Napoli, Liguori, 1982), di D. GIULIOTTI (in *Le due luci*, Torino, SEI, 1932), di G. COLOMBO (in *Aspetti religiosi della letteratura contemporanea*, Milano, Vita e Pensiero, 1939). Nel complesso il saggio più attendibile rimane ancora lo scritto di A. CASTELLI nella raccolta *Scrittori inglesi contemporanei*, Messina, Principato, 1939.

### Traduzioni italiane

Numerosissime le traduzioni italiane delle opere di Chesterton, spesso con tagli arbitrari. Citerò le più importanti, le più recenti e reperibili.

Una folta antologia è quella delle edizioni G. Casini, Roma, 1956, successivamente ristampata dalle Edizioni Casa del Libro F.lli Melita nel 1989: *Opere*. Un posto a sé meritano le versioni, eccellenti, di O. NEMI (*San Francesco, San Tommaso d'Aquino*, Roma, Volpe ed., 1971). La già citata versione di A. CASTELLI della *Autobiografia* è edita a Milano da IPL, 1938.

*Le avventure di Padre Brown* e *Le nuove avventure di Padre Brown*, tradd. di F. CAROLI e M.L. QUINTA VALLE, Milano, Mursia, 1970-90.

*Il bello del brutto*, trad. di P. SESTINI, Palermo, Sellerio, 1961, 1985<sup>2</sup>.

*Breve storia dell'Inghilterra*, trad. di A. DAMIANO, Milano, Garzanti, 1947.

*Il candore di Padre Brown*, trad. di R. COSTANZI, Milano, Rizzoli, 1954; di quest'opera è accettabile anche la recente trad. di G. FATTORINI, Milano, Fabbri, 1988.

*Chiesa cattolica e conversione*, trad. di G. BARRA, Brescia, Morcelliana, 1954.

*Il Club dei mestieri stravaganti* può esser letto sia nella versione di A.R. FERRARIN (Milano, Alpes, 1929) che in quella di P. MAZZARELLI (Parma, Guanda, 1982).

*Dieci detectives*, trad. di R. MAINARDI, Parma, Guanda, 1980.

*L'età vittoriana*, trad. di A. CAMERINO, è stata edita da Bompiani nel 1945.

*Napoleone di Notting Hill* ha due discrete versioni: quella di GIANDAULI (Milano, Alpes, 1920) e quella recente di R. MAINARDI (Parma, Guanda, 1989, corredata anche da uno scritto di E. CECCHI).

*L'occhio di Apollo* a cura di J.L. BORGES è edito a Parma, da Ricci, 1979. *L'Ortodossia*, trad. a cura di R. FERRUZZI, Brescia, Morcelliana, 1932.

*L'osteria volante*, trad. di G. DAULI, Roma, Edizioni Paoline, 1961.

*La saggezza di Padre Brown e Il segreto di Padre Brown*, tradd. di vari, Milano, Mursia, 1988.

*Vita di un uomo comune*, trad. di F. BALLINI, Roma, Edizioni Paoline, 1955.

*Quattro candide canaglie*, trad. di S. MANGERLOTTI, Napoli, Guida, 1991.

LUCIO CHIAVARELLI

## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

*L'uomo che fu Giovedì: storia di un incubo*, introd. di G. gadda conti, trad. di b. boffito serra, Milano, bur, 1975.

*La saggezza di Padre Brown*, a cura di A. BRILLI, trad. di B.



BOFFITO SERRA, Milano, BUR, 1986.

*L'innocenza di Padre Brown*, introd. di L. BRIOSCHI, trad. di R. COSTANZI, Milano, BUR, 1989.

*Le avventure di Padre Brown*, Milano, Mursia, 1995.

*Perché sono cattolico e altri scritti*, a cura di A. COLOMBO, presentazione del card. E. BIFFI, Milano, Gribaudi, 1995.

*Le avventure di un uomo vivo*, trad. e postfazione di E. CECCHI, Casale Monferrato, Piemme, 1997.

*Il candore di Padre Brown*, trad. di N. NERI, postfazione di S. FERRERÒ, Casale Monferrato, Piemme, 1997.

*Eretici*, trad. di P. FERRARI, postfazione di G. GIORELLO, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

*L'incredulità di Padre Brown*, trad. di P. FERRARI, postfazione di S. FERRERO, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

*L'osteria volante*, trad. di C. CLERICI, postfazione di S. FERRERO, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

*San Tommaso d'Aquino*, trad. di I. MARANESI, postfazione di G. GIORELLO, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

*Lo scandalo di Padre Brown*, trad. di P. FERRARE, postfazione di S. FERRERO, Casale Monferrato, Piemme, 1999.

*I segugi di Dio, Anthony Boucher, G.K. Chesterton, Harry Kemelman*, Milano, A. Mondadori, 1999.

*Come si scrive un giallo*, a cura di S. VECCHIO, Palermo, Sellerio, 2002.

*Il pugnale alato e altri racconti*, a cura di S. DEL MAGNO e D. RONDONE, introd. di S. CALDECOTT, Milano, BUR, 2003.

*L'uomo che fu Giovedì*, pref. di E. GHEZZE, Milano, Bompiani, 2007.

*L'uomo che sapeva troppo*, trad. di I. LONGO, Milano, Mondadori, 2007.

*L'uomo eterno*, trad. di R. FERRUZZI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008.

*Il poeta e i pazzi: sei casi del poeta detective Gabriel Gale*, trad. di F. BALLINE, Milano, Tascabili Bompiani, 2010.

*Ciò che non va nel mondo*, Torino, Lindau, 2011.

*La nuova Gerusalemme: viaggio in Terrasanta*, Torino, Lindau,

2011.

*Il profilo della ragionevolezza*, Torino, Lindau, 2011.

<sup>1</sup> La traduzione è di Elio Chinol (*Dizionario Bompiani degli Autori*, p. 217).

<sup>2</sup> In *Boccaporto secondo*, Firenze, 1944, p. 230.

# IL CANDORE DI PADRE BROWN

Il lettore troverà nei dialoghi dell'intero volume talvolta l'uso del «Lei», talvolta quello del «Voi». La Casa Editrice ha voluto così rispettare le diverse scelte dei traduttori.

Titoli originali: *The Innocence of Father Brown*. «I. The Blue Cross», «II. The Secret Garden», «III. The Queer Feet», «IV. The Flying Stars», «V. The Invisible Man», «VI. The Honour of Israel Gow», «VII. The Wrong Shape», «VIII. The Sins of Prince Saradin», «IX. The Hammer of God», «X. The Eye of Apollo», «XI. The Sign of the Broken Sword», «XII. The Three Tools of Death». Traduzioni di Nicoletta Neri.

## I. La croce azzurra

Fra il nastro d'argento del mattino e il verde nastro scintillante del mare, il battello toccò Harwich; ne uscì, come uno sciame di mosche, un gruppo di persone, fra cui l'uomo che noi dobbiamo seguire non spiccava in nessun modo... né lo desiderava. Non c'era nulla di notevole in lui, tranne un lieve contrasto fra la gaiezza festiva dei suoi abiti e la gravità ufficiale del suo viso. Indossava una leggera giacchetta grigia, un panciotto bianco e un cappello di paglia con un nastro grigio-azzurro. Il volto magro appariva scuro per il contrasto, e terminava in una barbetta nera che sembrava di taglio spagnolo ed evocava i colletti pieghettati dell'epoca elisabettiana. Fumava una sigaretta con la serietà di una persona in ozio. Nulla in lui faceva pensare che la giacchetta grigia nascondesse una rivoltella carica, che il panciotto bianco contenesse una tessera della polizia, e che il cappello di paglia ricoprisse uno dei più acuti cervelli d'Europa; infatti era Valentin in persona, il Capo della Polizia parigina nonché il più famoso investigatore del mondo, e veniva da Bruxelles a Londra a compiere il più grande arresto del secolo.

Flambeau si trovava in Inghilterra. La polizia di tre nazioni aveva seguito le sue tracce da Gand a Bruxelles, da Bruxelles a Hook, e si congetturava ch'egli avrebbe approfittato dell'insolita confusione dovuta al Congresso Eucaristico che si teneva allora a Londra. Probabilmente avrebbe viaggiato sotto le vesti di qualche impiegato addettovi. Ma, naturalmente, Valentin non poteva esserne certo: nessuno poteva essere certo di qualcosa quando si trattava di Flambeau.

Sono passati ormai molti anni dacché questo colosso della delinquenza smise improvvisamente di tenere il mondo in

agitazione; e, quando si ritirò, ci fu, come si disse dopo la morte di Orlando, una gran calma sulla terra. Ma, ai suoi bei giorni (voglio dire brutti, naturalmente), Flambeau era una figura importante e internazionale come il Kaiser. Quasi ogni mattina il giornale annunciava che era sfuggito alle conseguenze di uno straordinario delitto commettendone un altro. Era un guascone di statura gigantesca e di grande audacia fisica, e si raccontavano le più incredibili storie circa le sue improvvise esibizioni di atletica: come voltò all'ingiù il *Juge d'instruction*, e lo lasciò ritto sulla testa «a chiarirsi le idee», e come corse per la Rue de Rivoli con un poliziotto sotto ogni braccio. Si deve però riconoscergli che la sua fantastica forza fisica era generalmente usata in scene incruente se pur indecorose; i suoi delitti erano principalmente ingegnose rapine. Ma ognuna costituiva un nuovo peccato, e farebbe un racconto a sé. Fu lui che mise in piedi la grande Compagnia delle Latterie Tirolesi a Londra, senza latterie, senza mucche, senza carri, senza latte, ma con migliaia di sottoscrittori che lui serviva con la semplice operazione di trasportare davanti alle porte dei suoi clienti le bottiglie del latte che stavano davanti alle porte degli altri.

Fu lui che mantenne una inspiegabile e intima corrispondenza con una fanciulla cui intercettavano tutta la posta, con lo straordinario sistema di fotografare i suoi messaggi infinitamente piccoli sulle lastre di un microscopio. Una travolgente semplicità era però la caratteristica di molti suoi esperimenti. Si diceva che una volta avesse ridipinto tutti i numeri di una strada nel cuore della notte solo per confondere un viaggiatore cui aveva teso un tranello. E certissimo che inventò una cassetta postale portatile che metteva agli angoli delle vie in sobborghi tranquilli, nella possibilità che qualcuno ci mettesse dentro dei vaglia. Inoltre, si sapeva che era un acrobata impressionante: nonostante la sua persona imponente, poteva saltare come una cavalletta e svanire fra gli alberi come una scimmia. Perciò il grande Valentin, quando partì per trovare Flambeau, sapeva benissimo che le sue avventure non sarebbero finite quando l'avesse trovato.

Ma come trovarlo? Su questo punto le idee del grande Valentin non erano ancora ben chiare.

C'era una sola cosa che Flambeau, nonostante tutta la sua abilità nel travestirsi, non poteva nascondere: la sua notevole statura. Se l'occhio esperto di Valentin avesse scorto un'alta fruttivendola, un alto granatiere, o anche una duchessa abbastanza alta, li avrebbe arrestati su due piedi. Ma in tutto il treno non c'era nessuno che potesse essere un Flambeau travestito, più di quanto un gatto possa essere una giraffa travestita. Sulla gente nel battello Valentin si era già tolto ogni dubbio; e le persone salite ad Harwich o durante il viaggio si limitavano a sei. C'era un impiegato delle ferrovie, piccolo, che andava fino alla stazione terminale, tre giardinieri piuttosto piccoli saliti due stazioni dopo, una vedova molto piccola proveniente da una cittadina dell'Essex, e un piccolissimo prete cattolico proveniente da un villaggio dell'Essex. A proposito di quest'ultimo, Valentin quasi si mise a ridere. Il piccolo prete era tipico di quelle pianure dell'Inghilterra orientale, con un viso rotondo e piatto come quelle focaccine di Norfolk, e occhi incolori come il Mare del Nord. Aveva vari pacchi di carta scura che non riusciva a radunare. Il Congresso Eucaristico aveva indubbiamente risucchiato fuori dalla loro vita stagnante molte creature del genere, cieche e incapaci come talpe fuori dalla terra. Valentin era uno scettico del severo tipo francese e non riusciva a nutrire simpatia per i preti, ma poteva averne pietà, e questo prete avrebbe suscitato la pietà di chiunque. Portava un grosso ombrello di poco prezzo che cadeva continuamente per terra, e non sembrava sapere quale fosse la parte giusta del suo biglietto di andata e ritorno. Spiegava con petulante semplicità a tutti quelli che erano nel treno che doveva fare attenzione, perché aveva una cosa fatta di vero argento «con pietre azzurre» in uno dei suoi pacchetti. La sua strana mescolanza di ottusità e di santa semplicità continuarono a divertire il francese finché il prete arrivò (in un modo o nell'altro) a Tottenham con tutti i suoi pacchetti, e ritornò indietro a prendere l'ombrello. Valentin ebbe allora persino la benevolenza di consigliargli di badare all'oggetto d'argento senza parlarne a tutti. Ma, pur parlando con lui, Valentin teneva gli occhi aperti alla ricerca di qualcun altro; stava ben attento se vedeva qualcuno, ricco o povero, maschio o femmina, che superasse i sei piedi: infatti

Flambeau li superava di quattro pollici.

Ad ogni modo scese a Liverpool Street, assolutamente sicuro di non essersi fino allora lasciato sfuggire il ladro. Andò quindi a Scotland Yard per regolare la sua posizione e disporre che gli procurassero aiuti in caso di bisogno; poi accese un'altra sigaretta e andò a fare un lungo giro per le strade di Londra. Mentre passava per le strade e le piazze oltre la Victoria Station, si fermò improvvisamente. Era una bizzarra piazza tranquilla, tipica di Londra e, in quel momento, assolutamente silenziosa. Intorno, le case alte e piatte apparivano allo stesso tempo ricche e disabitate; l'aiuola nel centro sembrava deserta come una verde isoletta del Pacifico. Uno dei quattro lati era parecchio più alto degli altri, come una pedana, e la linea di questo lato era interrotta da una delle mirabili incongruità di Londra: un ristorante che sembrava uscito da Soho. Era bizzarro e attraente, con alberi nani sistemati dentro dei vasi e lunghe tende a strisce gialle e bianche. Era un bel po' più in alto della strada, e nel consueto modo affastellato di Londra, una scaletta saliva dalla strada fino alla porta come una scala di salvataggio salirebbe alla finestra di un primo piano. Valentin si fermò davanti alle tende gialle e bianche e le esaminò lungamente.

La cosa più incredibile dei miracoli è che accadono. Qualche nuvola nel cielo si dispone in modo da assumere la forma di un occhio umano; un albero si stacca nel paesaggio di un viaggio incerto con l'esatta ed elaborata forma di un punto interrogativo. Ho visto io stesso entrambe le cose in questi ultimi giorni. E Nelson muore nell'istante della vittoria, e un uomo di nome Williams uccide assolutamente per caso un uomo di nome Williamson: il che suona come un infanticidio. In breve, c'è nella vita un elemento di magica coincidenza che può sempre sfuggire alla gente che bada solo all'aspetto prosaico delle cose. Come è stato ben espresso dal paradosso di Poe, la saggezza dovrebbe sempre contare sull'imprevisto.

Aristide Valentin era profondamente francese; e l'intelligenza francese è assolutamente e unicamente intelligenza. Non era «una macchina pensante», perché questa è una frase insensata del fatalismo e materialismo moderno; una macchina è una macchina,



proprio perché non può pensare. Ma era un uomo che pensava, e un uomo semplice allo stesso tempo. Tutti i suoi meravigliosi successi, che sembravano opere di magia, erano stati ottenuti mediante una severa logica, e secondo il limpido e semplice pensiero francese. I Francesi elettrizzano il mondo non con dei paradossi, ma sviluppando luoghi comuni. Portano un luogo comune ad estreme conseguenze... come nella Rivoluzione francese. Ma, proprio perché Valentin capiva la ragione, capiva anche i limiti della ragione. Solo un uomo che non sappia nulla di motori parla di far andare una macchina senza benzina; solo un uomo che non sa nulla della ragione parla di ragionare senza basi solide e indiscusse. E qui gli mancavano basi solide: Flambeau non si era visto a Harwich e, se era a Londra, poteva essere chiunque, da un alto vagabondo in un prato di Wimbledon a un alto organizzatore di brindisi all'albergo Métropole. In questo stato di totale ignoranza, Valentin aveva un punto di vista e un metodo suoi propri.

In simili casi lui faceva conto sull'imprevisto; quando non poteva seguire tracce razionali, freddamente e accuratamente seguiva delle tracce irrazionali. Invece di recarsi nei soliti posti: banche, posti di polizia, punti di ritrovo, egli andava sistematicamente nei posti meno adatti; bussava a ogni casa vuota, entrava in ogni *cul de sac*<sup>1</sup>, risaliva ogni straducola ingombra di immondizie, percorreva ogni strada tortuosa che lo faceva deviare inutilmente. Difendeva questo sistema pazzesco con molta logica. Diceva che se si aveva un filo, questo era il metodo peggiore ma che, se non si aveva assolutamente nessun filo, era il migliore, perché c'era la possibilità che qualche cosa di insolito che avesse fermato lo sguardo dell'inseguito poteva fermare anche quello dell'inseguitore. Si deve incominciare da qualcosa, ed è meglio incominciare proprio là dove un altro finirebbe. Qualcosa in quella scaletta che conduceva al ristorante, qualcosa nella calma e nella bizzarria del locale, risvegliò la fantasia romantica dell'agente investigativo, una fantasia per lo più latente, e lo indusse a tentare a caso. Salì i gradini e, sedutosi a un tavolino vicino alla finestra, ordinò una tazza di caffè nero.

Il mattino era inoltrato, e lui non aveva fatto colazione; qualche

traccia di altre colazioni sui tavolini gli ricordò che aveva fame e, aggiunto un uovo affogato alla sua ordinazione, cominciò a zuccherare il caffè, riflettendo sempre su Flambeau. Ricordava come Flambeau fosse scappato, una volta servendosi di un paio di tenaglie e un'altra servendosi dell'incendio di una casa; una volta andando a pagare una lettera non affrancata, e una volta facendo guardare alla gente in un telescopio una cometa che doveva distruggere il mondo. Valentin pensava che il suo cervello di investigatore valesse quanto quello del criminale, il che era vero, ma si rendeva benissimo conto dello svantaggio. «Lui è l'artista creatore; e io solamente il critico», disse fra sé con un sorriso agro, poi portò lentamente la tazza alle labbra, e la riposò subito. Ci aveva messo del sale.

Guardò il recipiente da cui proveniva la bianca polvere: era certamente una zuccheriera, così chiaramente intesa allo scopo di contenere zucchero come una bottiglia di champagne è intesa a contenere dello champagne. Si domandò perché ci tenessero il sale. Guardò per vedere se c'erano oggetti più adatti allo scopo: sì, c'erano due saliere piene. Forse c'era qualche particolarità nel contenuto delle saliere, e j'assaggiò: era zucchero. Quindi si guardò intorno con aria interessata, per vedere se ci fossero altre tracce di quel singolare gusto che metteva lo zucchero nelle saliere e il sale nelle zuccheriere. A eccezione di una strana macchia di un qualche liquido scuro sui muri tappezzati di chiaro, il locale appariva ordinato, gaio e comunissimo. Suonò per il cameriere.

Quando questi arrivò in fretta, coi capelli un po' scomposti e gli occhi annebbiati per l'ora ancora mattutina, l'agente (che apprezzava anche le forme più semplici di umorismo) gli disse di assaggiare lo zucchero e di vedere se era all'altezza della reputazione del ristorante. Il risultato fu che il cameriere improvvisamente sbadigliò e si svegliò del tutto.

«Fate questo scherzo spiritoso ai vostri clienti ogni mattina?», chiese Valentin. «Scambiare lo zucchero col sale è un scherzo che vi appare sempre nuovo e brillante?»

Il cameriere, quando il significato di tale ironia si fece più chiaro, assicurò balbettando che il locale non aveva certo quell'intenzione: doveva essersi trattato di uno sbaglio stranissimo.

Prese la zuccheriera e la guardò; poi prese la saliera e guardò anche quella, assumendo un'espressione sempre più stupefatta. Alla fine si scusò bruscamente, e si precipitò via, tornando poco dopo in compagnia del proprietario. Questi esaminò a sua volta la zuccheriera e la saliera, e anche lui parve stupefatto.

A un tratto il cameriere sembrò perdere la parola per l'eccesso di idee.

«Credo», balbettò eccitato, «che siano stati i due preti.»

«Che preti?»

«I due preti», disse il cameriere, «che hanno gettato la minestra sul muro.»

«Gettato la minestra sul muro?», ripeté Valentin, certo che si trattasse di qualche bizzarra metafora italiana.

«Sì, sì», fece il cameriere con enfasi, e indicò la macchia scura sulla tappezzeria bianca, «l'hanno gettata là sul muro.»

Valentin guardò con aria interrogativa il padrone, che venne in soccorso con ulteriori particolari.

Sì, signore», disse, «è verissimo, sebbene io non pensi che abbia nulla a che fare con lo zucchero e il sale. Entrarono due preti e si fecero dare del brodo; era molto presto, e avevamo appena aperto. Erano tutti e due persone molto tranquille e rispettabili; uno pagò e uscì, l'altro, che sembrava sotto tutti gli aspetti un po' più impacciato, indugiò qualche momento per radunare le sue cose. Ma finalmente uscì; solo, prima di varcare la soglia, prese deliberatamente la sua tazza da brodo, che aveva bevuto solo a metà, e ne gettò il contenuto contro il muro. Io ero di là, e così pure il cameriere; perciò corsi di qui appena in tempo per trovare il muro macchiato e il locale vuoto. Non è danno grave, ma si è trattato di una bella sfacciataggine. Cercai di raggiungere i due nella strada, ma erano già troppo lontani: vidi soltanto che svoltavano in Carstairs Street.»

Valentin era già in piedi, col cappello e il bastone in mano. Aveva deciso che in quell'assoluta oscurità poteva soltanto seguire il primo dito che indicasse qualcosa di insolito, e questo era un fatto abbastanza insolito. Pagato il conto e chiusasi dietro la porta a vetri, svoltò in fretta nell'altra strada.

Per fortuna, anche in simili momenti febbrili, il suo occhio restava calmo e pronto. Qualcosa in una vetrina lo colpì come un lampo: tornò indietro a guardare. Era un negozio di frutta e verdura, con un'esposizione esterna della merce, e i cartellini dei nomi e dei prezzi. Sul mucchio delle noci c'era un pezzetto di cartone con scritto a caratteri marcati in gesso turchino: «Le migliori arance: due per un penny». Sulle arance c'era ugualmente chiara ed esatta la dicitura: «Vere noci del Brasile, 4 pence la libbra». Valentin guardò quei due cartellini e pensò che aveva già incontrato quella sottile forma di umorismo, e piuttosto di recente. Fece notare al fruttivendolo dal viso rosso, che guardava imbronciato su e giù per la strada, l'inesattezza di quegli annunci pubblicitari. Il fruttivendolo non disse nulla, ma con un gesto secco rimise a posto i cartellini. L'investigatore, appoggiandosi con eleganza al suo bastone da passeggio, continuò l'esame del negozio. Alla fine disse «Scusate la mia apparente incoerenza, mio buon amico, ma vorrei farvi una domanda di psicologia sperimentale sull'associazione delle idee».

Il negoziante dalla faccia rossa gli rivolse uno sguardo minaccioso; ma lui continuò allegramente, agitando il bastone da passeggio: «Perché», disse, «perché due cartellini sbagliati in un negozio di frutta sono come un cappello da prete venuto a Londra in vacanza? O, caso mai non mi fossi spiegato chiaramente, come nasce la mistica associazione che connette l'idea di noci indicate come arance con l'idea di due preti, uno alto e uno piccolo?».

Gli occhi del fruttivendolo gli uscirono dalla testa come quelli di una lumaca; per un momento parve davvero che stesse per gettarsi sullo sconosciuto. Alla fine balbettò: «Non so come c'entri lei, ma, se è un loro amico, può dir loro da parte mia che prenderò a pugni le loro sciocche teste, parroci o non parroci, se rovesciano ancora le mie mele».

«Davvero?», chiese Valentin, con molta simpatia. «Hanno rovesciato le sue mele?»

«Uno di loro», disse l'adirato fruttivendolo, «le ha fatte rotolare per tutta la strada. Vorrei aver raggiunto quello sciocco, non fosse altro che per fargliele raccogliere.»

«Da che parte sono andati i preti?», chiese Valentin.

«Nella seconda strada a sinistra, e poi hanno traversato la piazza», rispose l'altro prontamente.

«Grazie», disse Valentin, e svanì come un folletto. Dall'altra parte della seconda piazza trovò un poliziotto, e gli disse: «È urgente, guardia: ha visto due preti con dei cappelli larghi?».

Il poliziotto incominciò a ridere forte. «Altroché, signore! E, se vuole saperlo, uno era ubriaco. Si fermò in mezzo alla strada con un'aria così confusa che...»

«Da che parte sono andati?», lo interruppe Valentin.

«Hanno preso uno di quegli autobus gialli, da quella parte», rispose l'uomo, «quelli che vanno a Hampstead.»

Valentin mostrò la sua tessera, e disse molto in fretta: «Chiami due dei suoi uomini che mi aiutino nell'inseguimento», e attraversò la strada con un'energia così contagiosa che il poderoso poliziotto fu indotto a un'obbedienza estremamente sollecita. Dopo un minuto e mezzo, l'agente francese venne raggiunto sul marciapiede di fronte da un ispettore e da un sottoposto, tutti e due in borghese.

«Ebbene, signore», incominciò il primo, sorridendo con importanza, «in che possiamo...»

Valentin indicò bruscamente col bastone: «Ve lo dirò su quell'autobus», disse, e si precipitò come una freccia attraverso il groviglio del traffico. Quando tutti e tre si furono lasciati cadere ansimanti sui sedili, al piano superiore del veicolo giallo, l'ispettore disse: «Faremmo quattro volte più in fretta con un tassì».

«Verissimo», rispose la loro guida placidamente, «se solo sapessimo dove stiamo andando»

«Ebbene, dove stiamo andando?», chiese l'altro, sgranando gli occhi.

Valentin fumò accigliato per qualche secondo; poi, togliendosi la sigaretta di bocca, disse: «Se sapete quel che un uomo sta facendo, precedetelo; ma se volete capire che cosa stia facendo, stategli dietro. Deviate quando lui devia, fermatevi quando si ferma, e procedete adagio come lui. Allora potrete vedere quello ch'egli ha visto e agire com'egli ha agito. Tutto quel che possiamo fare è tener gli occhi bene aperti alla ricerca di qualche cosa strana».

«Che genere di cosa strana?», chiese l'ispettore.

«Qualunque genere di cosa strana», rispose Valentin, e ricadde in un ostinato silenzio.

L'autobus giallo attraversò la zona settentrionale della città, per interminabili ore, o almeno così pareva; il grande investigatore non volle dare altre spiegazioni, e i suoi aiutanti dovevano provare dei silenziosi e crescenti dubbi circa la loro impresa. Forse provavano anche un silenzioso e crescente desiderio di far colazione, perché l'ora normale di colazione era passata da un po', e le strade dei sobborghi settentrionali di Londra parevano allungarsi sempre più, come un infernale telescopio.

Era una di quelle spedizioni in cui si ha sempre l'impressione di essere ormai arrivati al termine dell'universo, e poi si vede che si è solo arrivati al principio di Tufnell Park. Londra finiva in sparse taverne e squallidi cespugli, per rinascere inspiegabilmente con grandi vie illuminate e vistosi alberghi. Era come attraversare tredici volgari cittadine contigue. Ma, sebbene il crepuscolo invernale incombesse già sulla strada dinanzi a loro, l'investigatore parigino rimaneva seduto, in silenzio e attento, osservando i due lati della strada che passavano velocemente davanti ai suoi occhi. Quando ebbero superato Camden Town, i poliziotti erano quasi addormentati; certo ebbero come un soprassalto quando Valentin, balzato in piedi, diede loro un colpetto sulle spalle, e gridò al conduttore di fermare.

Si precipitarono giù dall'autobus senza capire perché e, quando si guardarono intorno per ricevere spiegazioni, videro Valentin che indicava trionfalmente una vetrata sul lato sinistro della strada. Era una grande vetrata, che apparteneva a un grande caffè dorato e fastoso; quella parte era riservata a rispettabili pranzi, e portava la scritta: «Ristorante». La vetrata, come tutte le altre sulla facciata del locale, era di vetro smerigliato e arabescato; ma nel mezzo c'era un grosso buco nero, come una frattura nel ghiaccio.

«Il nostro filo, finalmente», esclamò Valentin, agitando il bastone, «ecco lì, la finestra rotta.»

«Che finestra? Che filo?», chiese il più importante dei suoi aiutanti. «Che prova c'è che abbia qualche rapporto con loro?»

Valentin per poco non spezzò il suo bastoncino di bambù per la rabbia. «Prova! Buon Dio, questo vuole delle prove! Certo, ci sono venti probabilità contro una che non abbia nessun rapporto con loro. Ma che altro possiamo fare? Non vedete che dobbiamo seguire la più assurda delle possibilità, oppure andare a casa e metterci a dormire?» Si lanciò nel ristorante, seguito dai compagni, e si sedettero a fare una tarda colazione a un tavolino, guardando dall'interno la stella disegnata nel vetro dalla rottura.

«Si è rotta la finestra, vedo», disse Valentin al cameriere, mentre pagava il conto.

«Sì, signore», rispose l'altro, occupandosi del resto, a cui Valentin aggiunse silenziosamente una mancia enorme. Il cameriere si drizzò con tranquilla ma indubbia animazione. «Ah sì, signore», disse, «si è trattato di una cosa molto strana.»

«Davvero? Raccontateci», disse l'agente con distratta curiosità.

«Ebbene, vennero due signori vestiti di nero», disse il cameriere, «due di quei preti stranieri che ci sono in giro. Consumarono una colazione modesta, e uno di loro pagò e uscì. L'altro stava per raggiungerlo quando io controllai il resto e vidi che mi aveva dato più di tre volte il dovuto. “Senta”, dissi al tipo che stava per uscire, “ha pagato troppo”. “Oh!”, egli rispose, tranquillissimo, “davvero?”. “Sì”, dissi io e presi il conto per mostrarglielo. Allora ebbi come un colpo.»

«Perché?», chiese l'interlocutore.

«Ebbene, avrei giurato su sette Bibbie che avevo scritto 4 scellini su quel conto. Ma in quel momento vidi che avevo messo 14: era chiarissimo.»

«D'accordo», esclamò Valentin, alzandosi lentamente, mentre gli occhi gli ardevano, «e poi?»

«Il prete sulla soglia disse con calma: “Mi spiace di confondere la vostra contabilità, ma servirà per pagare la finestra”. “Che finestra?”, chiesi io. “Quella che sto per rompere”, mi rispose, e fracassò quel vetro con l'ombrello.»

Tutti e tre gli uomini diedero in un'esclamazione; e l'ispettore disse sottovoce: «Stiamo forse inseguendo dei matti scappati dal manicomio?».

Il cameriere continuò, divertendosi alquanto a quella ridicola storia: «Rimasi così imbambolato per un momento, che non riuscii a far nulla. L'uomo uscì dal locale e raggiunse l'amico all'angolo. Poi si avviarono così in fretta su per Bullock Street che io non riuscii a raggiungerli, sebbene fossi corso fuori».

«Bullock Street», disse Valentin, e si lanciarono per quella via con la stessa rapidità della strana coppia che stavano inseguendo.

Il loro viaggio li portò fra viuzze di nudi mattoni che parevano gallerie, vie con poche luci e poche finestre, che sembravano tagliate nel retro cieco di tutte le case di questo mondo. Il crepuscolo si addensava, e non era facile per i poliziotti londinesi capire in che direzione stavano andando. L'ispettore però era certo che sarebbero sbucati in qualche punto della Brughiera di Hampstead. A un certo punto una vetrina sporgente e illuminata a gas forò l'azzurro crepuscolo come una lanterna e Valentin si fermò un momento davanti a uno sgargiante negozietto di dolci. Dopo un momento di esitazione entrò, osservò i vivaci colori della confetteria con molta serietà, e scelse tredici sigari di cioccolata con una certa attenzione; evidentemente cercava il modo di attaccar discorso, ma non ne ebbe bisogno.

Una donna anziana, angolosa, aveva osservato il suo aspetto elegante con aria interrogativa ma, quando vide la porta bloccata dall'ispettore, gli occhi le si svegliarono. «Oh», disse, «se siete venuti per quel pacco, l'ho già mandato.»

«Pacco?», ripeté Valentin, e fu lui ad assumere un'aria interrogativa.

«Voglio dire il pacco che ha lasciato quel signore... quel prete.»

«Per carità», disse Valentin, piegandosi in avanti e dimostrando per la prima volta la sua ansietà, «per amor del cielo, ci dica esattamente quel che è successo.»

«Bene», disse la donna un po' incerta, «i preti entrarono circa mezz'ora fa, comperarono delle pastiglie di menta e conversarono un po', poi si avviarono in direzione di Hampstead. Ma un istante dopo, uno di loro tornò indietro di corsa dicendo: "Ho lasciato un pacco?" Io guardai da tutte le parti e non lo vidi. Allora lui disse: "Non importa; ma se lo trovaste, per favore mandatelo a questo



indirizzo” e mi lasciò l’indirizzo e uno scellino per il disturbo. Ed ecco che, sebbene mi sembrasse di aver cercato dappertutto, trovai che aveva lasciato un pacchetto di carta scura, e lo spedii al posto che aveva detto. Ora non ricordo l’indirizzo: era dalle parti di Westminster. Ma, dato che sembrava una cosa tanto importante, pensavo che la polizia fosse venuta a cercarlo.»

«Infatti», disse Valentin brevemente. «Hampstead Heath è qui vicino?»

«Sempre diritto per cinque minuti», disse la donna, «e arriverete ai prati.» Valentin uscì dal negozio e cominciò a correre. Gli altri due lo seguirono al trotto, un po’ riluttanti.

La strada che percorrevano era così stretta e scura che, quando uscirono inaspettatamente nello spazio aperto, sotto il grande cielo limpido, furono stupiti di vedere che la sera era ancora così chiara. Una splendida cupola verde pavone sfumava nell’oro, fra alberi neri e lontananze violette. Il cielo verde era abbastanza scuro perché vi apparissero, come punte di cristallo, due o tre stelle. La luce del giorno che ancora restava era un bagliore dorato all’orizzonte, sopra quella popolare valletta chiamata la «Valle della Salute». La gente a passeggio da quelle parti non si era ancora dispersa del tutto; qualche coppia indistinta sedeva sulle panche; e un po’ più in là una ragazzina strillava su un’altalena. Lo splendore del cielo diminuiva e si oscurava intorno alla sublime volgarità dell’uomo; e, in cima al pendio, guardando attraverso la valletta, Valentin vide quello che cercava.

Fra i gruppi scuri che si separavano là in fondo, ce n’era uno particolarmente scuro che non si stava separando: un gruppo di due figure in abito clericale. Sebbene apparissero piccoli come insetti, Valentin poteva vedere che uno dei due era molto più piccolo dell’altro. E, sebbene quest’altro fosse un po’ curvo, alla guisa di uno studioso, e avesse modi che lo facevano passare inosservato, Valentin vide che era alto più di sei piedi. Strinse le labbra e andò avanti, agitando il bastone con impazienza. Quando ebbe notevolmente diminuito la distanza e ingrandito le due figure come in un grande microscopio, vide qualcos’altro: qualcosa che lo sorprese, e che pure in qualche modo si era aspettato. Chiunque

fosse il prete alto, non ci potevano essere dubbi sull'identità di quello piccolo: era il suo amico del treno di Harwich, il tozzo *curé* dell'Essex che lui aveva messo in guardia a proposito dei pacchetti di carta scura.

Fin qui, tutto sembrava rientrare in un ordine abbastanza razionale. Valentin aveva appreso la mattina che un certo Padre Brown aveva portato dall'Essex una croce d'argento ornata di zaffiri, una reliquia di considerevole valore, per mostrarla ad alcuni dei preti stranieri convenuti al Congresso. Si trattava indubbiamente dell'oggetto «d'argento con le pietre azzurre», e Padre Brown era dunque il pretino inesperto incontrato sul treno. Ora, non c'era nulla di strano nel fatto che quanto aveva scoperto Valentin l'avesse scoperto anche Flambeau. Flambeau scopriva tutto. E non c'era neppure nulla di strano nel fatto che Flambeau, sentendo parlare di una croce di zaffiri, cercasse di rubarla: era la cosa più naturale di tutta la storia. E certo non c'era nulla di strano nel fatto che Flambeau facesse quello che voleva di un babbeo come l'uomo dell'ombrello e dei pacchetti, il tipo d'uomo che chiunque poteva condurre al Polo Nord tirandolo per un filo: né era sorprendente che un attore come Flambeau, vestito anche lui da prete, l'avesse condotto sui prati di Hampstead. Fin qui tutto sembrava abbastanza semplice e, mentre l'agente compiangeva il prete per la sua dabbenaggine, quasi disprezzava Flambeau per essersi abbassato a una vittima così inerme. Ma quando Valentin pensò a quello che era frattanto accaduto, e a tutto ciò che l'aveva condotto al suo trionfo, si scervellò per trovarci il benché minimo senso. Che rapporto aveva il furto di una croce d'argento a un prete dell'Essex, con la minestra gettata sul muro? Che rapporto aveva col chiamare arance le noci o col pagare dei vetri prima di romperli? Era giunto al termine della sua caccia; eppure, in qualche modo, gli sfuggiva la parte centrale. Quando falliva (il che gli accadeva di rado) aveva generalmente afferrato il filo, pur sfuggendogli il criminale. Qui aveva afferrato il criminale, ma ancora gli sfuggiva il filo.

Le due figure avanzavano come due mosche nere sul profilo verde di una collina. Erano evidentemente immersi nella conversazione, e forse non facevano attenzione a dove andavano;

ma certamente erano diretti verso le alture più deserte e silenziose della brughiera.

A mano a mano che gli inseguitori guadagnavano terreno, erano costretti ad assumere gli atteggiamenti poco dignitosi dei cacciatori di cervi, a rannicchiarsi dietro a ciuffi di alberi e anche a strisciare fra l'erba alta. Con simili scomodi stratagemmi, i cacciatori arrivarono abbastanza vicino alla cava da sentire il mormorio della discussione, ma non si riusciva a distinguere quello che dicevano, tranne la parola «ragione» che ricorreva di frequente, pronunciata da una voce acuta, quasi fanciullesca. Una volta, in un'improvvisa depressione del terreno e in un fitto groviglio di piante, i poliziotti persero di vista le figure che stavano inseguendo. Non ritrovarono la traccia per dieci tormentosi minuti, finché giunsero sul ciglio di una grande collina che dominava una specie di anfiteatro, in una grandiosa e desolata scena crepuscolare. In quel luogo dominante ma deserto c'era, sotto un albero, una vecchia panca di legno. Su questa sedevano i due preti, ancora impegnati in una seria conversazione. I sontuosi colori verdi e dorati aleggiavano ancora sull'orizzonte che si oscurava; ma la volta del cielo passava lentamente dal verde all'azzurro pavone, e le stelle spiccavano sempre di più, come massicci gioielli. Facendo silenziosamente segno ai suoi assistenti, Valentin riuscì a strisciare fin dietro al grande albero e, rimanendo lì in mortale silenzio, udì per la prima volta le parole degli strani preti.

Dopo aver ascoltato per un minuto o due, fu colto da un terribile dubbio. Forse aveva trascinato i due poliziotti inglesi in quella desolata brughiera, di notte, per un'impresa che non aveva più senso che cercare fichi sui cardi lì intorno. Infatti i due preti discorrevano esattamente da preti, piamente, con dottrina e competenza, dei più elevati enigmi della teologia. Il piccolo prete dell'Essex parlava più semplicemente, con il viso rotondo rivolto alle stelle sempre più luminose; l'altro parlava con la testa piegata, come se non fosse neppur degno di guardarle. Ma in nessun bianco chiostro italiano o in nessuna scura cattedrale spagnola si sarebbe potuto sentire una conversazione più innocentemente clericale.

Le prime parole che sentì erano la conclusione di una frase di

Padre Brown: «... ciò che realmente intendevano nel Medioevo dicendo che i cieli erano incorruttibili».

Il prete più alto assentì con la testa curva, e disse: «Ah sì, questi infedeli moderni fanno appello alla ragione; ma chi può guardare quei milioni di mondi senza sentire che possono esistere dei meravigliosi universi al di sopra di noi, dove la ragione è assolutamente irragionevole?».

«No», disse l'altro prete, «la ragione è sempre ragionevole, anche nell'ultimo limbo, all'ultimo confine delle cose. So che accusano la Chiesa di umiliare la ragione, ma è proprio il contrario. Sola sulla terra, la Chiesa sostiene che la ragione è realmente suprema. Sola sulla terra, la Chiesa afferma che Dio stesso è legato alla ragione.»

L'altro prete levò l'austero viso al cielo scintillante, e disse: «Eppure chi sa se in quell'universo infinito...?».

«Solo infinito fisicamente», lo corresse il piccolo prete, voltandosi bruscamente sulla panca, «non infinito nel senso che sfugga alle leggi della verità.»

Dietro l'albero, Valentin si mordeva le unghie in preda a una silenziosa rabbia. Gli pareva quasi di sentire le risatine dei poliziotti inglesi che aveva condotto così lontano su un indizio fantastico, ad ascoltare le chiacchiere metafisiche di due tranquilli vecchi parroci. Nella sua impazienza perse la egualmente elaborata risposta del prete alto e, quando ascoltò di nuovo, era nuovamente Padre Brown che stava parlando.

«La ragione e la giustizia tengono nella loro stretta anche la più lontana e solitaria stella. Guardi quelle stelle: non sembrano tanti diamanti e zaffiri? Ebbene, si può immaginare qualunque pazzia botanica o geologica si voglia. Pensi a foreste di diamante con foglie di brillanti. Pensi che la luna sia azzurra: un solo gigantesco zaffiro. Ma non immagina che tutta questa pazza astronomia porterebbe la minima differenza alla ragione e alla giustizia delle nostre azioni. Su pianure di opale, sotto rupi di perla, troverà un avviso che dirà: "non rubare".»

Valentin era sul punto di sollevarsi dalla sua rigida e scomoda posizione e strisciare via più silenziosamente che poteva, sotto il

colpo dell'unica grande follia della sua vita. Ma qualcosa nel silenzio stesso del prete alto lo indusse a fermarsi finché quello non avesse parlato. Quando infine parlò, disse semplicemente, con la testa piegata e le mani sulle ginocchia: «Io penso tuttavia che altri mondi possano forse sollevarsi al di sopra della nostra ragione. Il mistero del cielo è insondabile, e per parte mia posso soltanto piegare la testa».

Poi, con la fronte ancora bassa e senza cambiare minimamente l'atteggiamento o la voce, aggiunse: «Vuole darmi quella sua croce di zaffiri? Siamo del tutto soli qui, e io potrei farla a pezzi, come un fantoccio di paglia».

La voce e l'atteggiamento assolutamente immutati aggiungevano una strana violenza a quell'impressionante cambiamento di conversazione. Ma il custode della reliquia parve voltare soltanto un poco la testa. Il suo viso un po' sognante guardava ancora le stelle. Forse non aveva capito. O, forse, aveva capito e si era irrigidito per il terrore.

«Sì», disse il prete alto, «sono Flambeau.»

Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Su, mi dà quella croce?».

«No», disse l'altro, e il monosillabo aveva un suono strano.

Flambeau abbandonò improvvisamente tutte le sue pretese pontificali. Il famoso ladro si appoggiò all'indietro, e rise piano ma lungamente.

«No», esclamò, «non me la dà, eh, orgoglioso prelato? Non me la dà, celibe sempliciotto che non è altro! Devo dirle perché non me la dà? Perché l'ho già nella tasca della mia giacca.»

Il piccolo prete dell'Essex volse il viso che, nel crepuscolo, appariva confuso, e disse, con la timida ansia del «segretario privato»: «Ne è... sicuro?».

Flambeau rise forte con entusiasmo.

«Lei è davvero divertente come una farsa in tre atti», esclamò. «Sì, testa di rapa, sono sicurissimo. Ho avuto il buon senso di fare un duplicato del pacchetto, e ora, amico mio, lei ha il duplicato e io ho i gioielli. Un vecchio trucco, Padre Brown... un vecchissimo trucco.»

«Sì», disse Padre Brown, e si passò la mano fra i capelli con lo stesso fare incerto. «Sì, ne avevo già sentito parlare.»

Il colosso del crimine si piegò sul piccolo prete di campagna

con una specie d'improvviso interesse. «Lei ne ha sentito parlare?», chiese. «Dove ne ha sentito parlare?»

«Non posso dirle il nome, naturalmente», disse l'ometto con semplicità. «Era un penitente, sa? Aveva vissuto prosperamente per una ventina d'anni solo facendo duplicati di pacchetti di carta scura. E così, quando ho incominciato a sospettarla, ho pensato subito al sistema di quel poveretto.»

«Incominciato a sospettarmi?», ripeté il fuorilegge con accresciuta intensità. «Ha davvero avuto il buon senso di sospettarmi quando l'ho condotta in questa parte deserta della brughiera?»

«No, no», disse Padre Brown con l'aria di scusarsi. «Veda, l'ho sospettata appena ci siamo incontrati. Per quel piccolo rigonfio nella manica dove voialtri portate il bracciale punzonato.»

«Come diavolo», esclamò Flambeau, «ha mai sentito parlare del bracciale punzonato?»

«Oh, sa, il mio gregge!», disse Padre Brown alzando un po' le sopracciglia. «Quando ero curato a Hartlepool, ce n'erano tre con il bracciale punzonato. Così, avendo sospettato fin dal principio, mi assicurai che la croce fosse in salvo, a ogni buon conto. Mi spiace, ma l'ho osservata, sa: così l'ho vista scambiare i pacchetti. Allora li ho scambiati di nuovo, e ho lasciato indietro quello giusto.»

«Lasciato indietro?», ripeté Flambeau, e per la prima volta nella sua voce c'era una nota che non era di trionfo.

«È stato così», disse il piccolo prete, sempre con la stessa semplicità. «Son tornato in quel negozio di dolciumi e ho chiesto se avevo lasciato un pacchetto, dando loro un indirizzo per il caso che saltasse fuori. Sapevo bene che non l'avevo lasciato, ma lo lasciai allora. Così, invece di correrme dietro con il prezioso pacchetto, lo hanno mandato direttamente a un mio amico a Westminster.» Poi aggiunse con una certa tristezza: «Anche questo l'ho imparato da un poveretto di Hartlepool. Lo faceva sempre con le borse che rubava nelle stazioni, ma adesso è in un monastero. Oh, queste cose si imparano... Che vuole», aggiunse, passandosi di nuovo la mano sulla testa con una disperata aria di scusa, «non si può fame a meno se si è preti. La gente viene e ce le racconta».

Flambeau lacerò un pacchetto di carta che aveva in tasca. Non c'era altro che carta e pezzetti di ferro. Balzò in piedi e gridò: «Non ci credo. Non credo che una zucca come lei abbia potuto organizzare tutto questo. Credo che abbia ancora la roba, e se non me la dà... ebbene, siamo qui soli, e me la prenderò con la forza!».

«No», disse Padre Brown semplicemente, e si alzò anche lui, «non la prenderà con la forza. Prima di tutto, perché davvero non ce l'ho più. In secondo luogo, perché non siamo soli.»

Flambeau si fermò.

«Dietro quell'albero», disse Padre Brown, indicandolo, «ci sono due robusti poliziotti, e il più grande agente investigativo del mondo. Perché sono venuti qui, mi chiede? Li ho portati io, naturalmente! Come ho fatto? Ebbene, glielo dirò, se vuole. Dio vi benedica, dobbiamo conoscere una ventina di questi trucchi, quando lavoriamo fra i criminali! Bene, non ero sicuro che lei fosse un ladro, e non era il caso di fare uno scandalo a danno di un prete. Così ho solo provato se qualcosa sarebbe riuscito a farle togliere la maschera. Uno per lo più fa una scena se trova del sale nel caffè; se non dice niente, vuol dire che ha qualche ragione per stare quieto. Ho scambiato lo zucchero col sale, e lei è stato zitto. Uno in genere protesta se il conto è tre volte troppo alto. Se lo paga, vuol dire che ha qualche motivo per passare inosservato. Ho maggiorato il suo conto, e lei lo ha pagato.»

Il mondo pareva attendere che Flambeau balzasse come una tigre; ma era tenuto fermo quasi per magia, in preda a una enorme curiosità.

«Bene», continuò Padre Brown con pesante lucidità, «dato che non voleva lasciare nessuna traccia per la polizia, qualcuno doveva pur lasciarla. In ogni posto in cui siamo andati, ho cercato di far qualcosa che avrebbe fatto parlare di noi per tutta la giornata. Non ho fatto danni molto gravi... un muro macchiato, delle mele rovesciate, una finestra rotta; ma ho salvato la croce, che deve sempre essere salvata. Adesso è a Westminster. Mi meraviglia un poco che non l'abbia fermata col Fischio dell'Asino.»

«Con che cosa?», chiese Flambeau.

«Mi fa piacere che non ne abbia mai sentito parlare», disse il

prete, con una smorfia. «È una brutta cosa. Sono sicuro che lei è troppo una brava persona per appartenere ai Fischiatori. Non avrei potuto resistervi neppure con la Carambola: non ho abbastanza forza nelle gambe.»

«Di che diavolo sta parlando?», fece l'altro.

«Oh, credevo che conoscesse la Carambola», disse Padre Brown, piacevolmente sorpreso. «Oh, allora lei non è poi tanto cattivo!»

«Come diavolo fa a conoscere tutti questi orrori?», esclamò Flambeau.

L'ombra di un sorriso attraversò il viso semplice e rotondo del prete.

«Oh, dato che sono un celibe sempliciotto, suppongo», disse. «Non le è mai venuto in mente che quando un uomo non fa quasi nient'altro che ascoltare i reali peccati degli uomini, non è facile che resti completamente all'oscuro del male del mondo? Ma, ad essere precisi, quanto a questo, un'altra parte del mio mestiere mi ha dato la certezza che lei non era un prete.»

«Che cosa?», fece il ladro, quasi a bocca aperta.

«Ha attaccato la ragione», disse Padre Brown. «E questa è cattiva teologia.»

E mentre si voltava per radunare le sue cose, i tre poliziotti uscirono da dietro gli alberi scuri nel crepuscolo. Flambeau era un artista e uno sportivo. Fece un passo indietro e un grande inchino a Valentin.

«Non si inchini a me, *mori ami*», disse Valentin, con arguta chiarezza. «Inchiniamoci entrambi al nostro maestro.»

E rimasero tutti e due un momento a testa scoperta, mentre il piccolo prete dell'Essex strizzava gli occhi miopi cercando il suo ombrello.

<sup>1</sup> Vicolo cieco.



## II. Il giardino segreto

Aristide Valentin, Capo della Polizia di Parigi, era in ritardo per il pranzo, e alcuni dei suoi ospiti cominciarono ad arrivare prima di lui. Essi furono comunque rassicurati dal suo servitore di fiducia, Ivan, il vecchio con la cicatrice e il viso quasi grigio come i baffi, che stava sempre al tavolo dell'ingresso, fra le armi che ricoprivano le pareti. La casa di Valentin era forse singolare e celebre quanto il suo proprietario. Era una vecchia casa, con alti muri e alti pioppi che quasi si specchiavano nella Senna; ma la stranezza, e forse il suo pregio dal punto di vista poliziesco, stava in questo: che non c'era nessun'altra uscita oltre la porta principale, dove c'era Ivan e l'armeria. Il giardino era grande ed elaborato, e c'erano molte uscite dalla casa sul giardino, ma non c'era uscita dal giardino sul mondo esterno; tutt'intorno c'era un muro alto, liscio, impervio, sormontato da speciali punte: un giardino abbastanza adatto, forse, per le riflessioni di un uomo che centinaia di criminali avevano giurato di uccidere.

Come Ivan spiegò agli ospiti, il padrone di casa aveva avvisato, per telefono, di doversi trattenere ancora dieci minuti. Stava infatti dando le ultime disposizioni per delle esecuzioni capitali e simili cose spiacevoli e, per quanto tali doveri gli ripugnassero profondamente, vi adempiva sempre con precisione. Spietato nell'inseguimento dei criminali, era molto mite nel punirli. Da quando dominava i sistemi polizieschi della Francia, e influenzava largamente quelli di tutta l'Europa, si era nobilmente adoperato a mitigare le sentenze e a migliorare le prigioni. Apparteneva ai grandi liberi pensatori umanitari francesi, la cui sola manchevolezza è che rendono la misericordia anche più fredda della giustizia.

Quando Valentin arrivò, aveva già indossato l'abito nero e la rosetta rossa; era una figura elegante, con la barbetta scura appena spolverata di grigio. Si recò direttamente nello studio, che dava sul retro del giardino. La porta era aperta e, dopo aver messo al suo posto la valigetta e chiuso accuratamente a chiave, rimase un momento presso la finestra aperta a guardare nel giardino. Una nitida luna lottava con i brandelli fuggenti di un temporale, e Valentin la guardò con un'inquietudine insolita per un carattere scientifico come il suo. Forse simili caratteri hanno come una psichica previsione dei più tremendi problemi della loro vita. Da questo misterioso stato d'animo, ad ogni modo, si riscosse subito, perché sapeva che era tardi, e che gli ospiti erano già in parte arrivati. Un'occhiata al salotto, entrando, bastò però a renderlo certo che l'ospite principale non c'era ancora. Vide tutte le altre colonne della piccola festa: vide Lord Galloway, l'Ambasciatore inglese, un vecchio collerico con un viso rosso come una mela, che portava l'azzurro nastro della Giarrettiera. Vide Lady Galloway, sottile e affusolata, con i capelli d'argento e un viso sensibile e altero. Vide la loro figlia, Lady Margaret Graham, una fanciulla pallida e graziosa, con un viso arguto e capelli color rame. Vide la Duchessa di Mont St. Michel, una opulenta dama dagli occhi neri, e le sue due figlie, anch'esse opulente e con gli occhi neri. Vide il dottor Simon, un tipico scienziato francese, con gli occhiali, una scura barbetta a punta e una fronte solcata da quelle rughe parallele che sono la penalità di uno stato d'animo sprezzante, poiché provengono dal sollevare continuamente le sopracciglia. Vide Padre Brown, di Cobhole, nell'Essex, che aveva recentemente conosciuto in Inghilterra. Vide, forse con più interesse di quanto gli suscitassero gli altri, un uomo alto in divisa, che aveva salutato i Galloway senza riceverne una risposta molto cordiale, e ora avanzava da solo a salutare il padrone di casa: era il Comandante O'Brien, della Legione Straniera francese. Era un uomo magro eppur solenne, senza barba, dai capelli scuri e gli occhi azzurri e, cosa naturale per un ufficiale di quel famoso reggimento di gloriosi falliti e di riusciti suicidi, aveva un aspetto a un tempo audace e malinconico. Era irlandese di nascita, e da ragazzo aveva frequentato i Galloway... specialmente

Margaret Graham. Aveva lasciato l'Inghilterra dopo qualche storia di debiti, e ora esprimeva la sua completa indipendenza dall'etichetta britannica girandosene in uniforme, con sciabola e speroni. Quando s'inclinò alla famiglia dell'Ambasciatore, Lord e Lady Galloway fecero un rigido cenno del capo, e Lady Margaret guardò dall'altra parte.

Ma, qualunque vecchia ragione di reciproco interesse avessero quelle persone, il loro ospite non provava nessun particolare interesse per loro; nessuno, per lo meno, rappresentava ai suoi occhi l'ospite più importante della serata. Valentin aspettava, per ragioni sue particolari, un uomo di fama mondiale, la cui amicizia si era guadagnata durante qualcuno dei suoi viaggi trionfali negli Stati Uniti. Aspettava Julius K. Brayne, il multimilionario le cui colossali e anzi schiaccianti donazioni fatte a piccole sette religiose avevano offerto argomento a tanti facili scherzi e ancor più facili discorsi solenni ai giornali americani e inglesi. Nessuno poteva ben capire se Brayne era ateo o mormone o apparteneva alla Scienza Cristiana; ma era pronto a profondere denaro in ogni iniziativa intellettuale, pur che fosse nuova. Una delle sue manie era aspettare lo Shakespeare americano, una passione questa che richiedeva più pazienza della pesca. Ammirava Walt Whitman, ma trovava Luke P. Tanner di Parigi in Pennsylvania più «progressivo» di Whitman. Gli piaceva tutto quello che gli pareva «progressivo». Trovava Valentin «progressivo», facendogli invero una grave ingiustizia.

La solida apparizione di Julius K. Brayne nella stanza fu decisiva come la campana del pranzo. Egli aveva questa grande qualità, che pochissimi di noi possono vantare: la sua presenza era notevole come la sua assenza. Era un uomo grosso e alto, vestito di nero, senza neppure una catena d'orologio o un anello che rompesse la monotonia. Portava i capelli bianchi ben pettinati all'indietro, come un tedesco; il viso era rosso, acceso e rubicondo, con un ciuffo di peli neri sul mento che dava a quel volto altrimenti infantile un che di teatrale e anche di mefistofelico. Non per molto però rimasero ad osservare il celebre americano; il suo ritardo era già divenuto un problema domestico, ed egli fu immediatamente diretto alla sala da pranzo, dando il braccio a Lady Galloway.

A eccezione di un solo punto, i Galloway erano abbastanza trattabili; purché Lady Margaret non desse il braccio a quell'avventuriero di O'Brien, suo padre era soddisfatto; e non gliel'aveva dato, ma era entrata con molto decoro al braccio del dottor Simon. Tuttavia, il vecchio Galloway era inquieto e quasi scortese; fu abbastanza diplomatico finché durò il pranzo, ma quando, mentre fumavano, tre degli uomini più giovani - il dottor Simon, il prete Brown e l'indesiderabile O'Brien, l'esiliato in uniforme straniera -, sparirono tutti e tre per andare a raggiungere le signore o a fumare nella serra, allora il diplomatico inglese perse tutta la sua diplomazia. Ogni minuto era punto dal pensiero che quel furfante di O'Brien comunicasse in qualche modo con Margaret: in che modo, non provava a immaginarlo. Rimase a prendere il caffè con Brayne, il canuto americano che credeva in tutte le religioni, e Valentin, il brizzolato francese che non credeva in nessuna. Potevano discutere fra loro, ma nessuno dei due poteva interessarlo. Dopo un po' quella «progressiva» logomachia aveva raggiunto il massimo della noia; Lord Galloway si alzò anche lui e si diresse verso il salotto. Si smarrì per sette od otto minuti per i lunghi corridoi, finché udì l'acuta, didattica voce del dottore, poi la monotona voce del prete, seguite da risate generali. Anche loro, pensò maledicendo, stavano probabilmente discutendo di «scienza e religione». Ma, non appena ebbe aperta la porta, vide una sola cosa... vide quello che non c'era. Vide che il Comandante O'Brien non era presente, e neppure Lady Margaret.

Dopo un momento uscì con impazienza dal salotto com'era uscito dalla sala da pranzo, e percorse di nuovo il corridoio. L'idea di proteggere la figlia dal buono a nulla irlandese-algerino era divenuta la preoccupazione centrale e quasi una fissazione della sua mente. Mentre si dirigeva verso la parte posteriore della casa, dov'era lo studio di Valentin, fu sorpreso di incontrare sua figlia, che passò svelta, con un viso pallido e sprezzante che presentava un secondo' enigma. Se era stata con O'Brien, dov'era lui? Se non era stata con O'Brien, dov'era stata? Con una specie di senile e appassionato sospetto, procedette a tentoni nelle parti più scure della casa, e infine trovò una porta di servizio che dava sul giardino. La

scimitarra della luna aveva lacerato e scompaginato i resti del temporale; la luce argentea rivelava tutto il giardino. Un'alta figura azzurra avanzava a lunghi passi attraverso il prato verso la porta dello studio; nella luce lunare, un bagliore argenteo sulle mostrine indicava che era il Comandante O'Brien.

Scompare alla vista entrando in casa per la porta-finestra, lasciando Lord Galloway in un indescrivibile stato d'animo, tra l'incertezza e il furore. Il giardino azzurro argenteo, come lo scenario di un teatro, sembrava opporgli tutta quella tirannica tenerezza contro cui la sua prosaica autorità era in guerra. I lunghi, eleganti passi dell'irlandese lo infuriavano, come se invece di un padre egli fosse un rivale; la luce della luna lo stordiva. Era entrato come per magia in un giardino di trovatori, un paese delle fate alla Watteau: e, volendo scuotere quelle idilliache imbecillità parlando, s'incamminò deciso dietro al suo nemico. Così facendo, inciampò in un tronco o una pietra nascosta nell'erba: abbassò lo sguardo dapprima con irritazione, poi con curiosità. L'istante seguente la luna e gli alti pioppi videro uno spettacolo insolito: un maturo diplomatico inglese che correva all'impazzata e correndo urlava o muggiva.

Le sue rauche grida attrassero un volto pallido alla porta dello studio, gli occhiali scintillanti e la fronte corrugata del dottor Simon, che colse le prime chiare parole del gentiluomo. Lord Galloway gridava: «Un cadavere nell'erba, un cadavere coperto di sangue». O'Brien perlomeno gli era completamente uscito di mente.

«Dobbiamo avvertire subito Valentin», disse il dottore, quando l'altro ebbe descritto con voce rotta tutto quello che aveva osato esaminare. «È una fortuna che sia qui.» In quel momento il grande investigatore entrò nello studio, attirato dalle grida. Era quasi divertente vedere la sua tipica trasformazione: era entrato con la normale preoccupazione di un padrone di casa e di un signore, temendo che un ospite o un servitore stesse male. Quando gli dissero del fatto di sangue, nonostante tutta la sua serietà, diventò subito vivace ed efficiente: perché questo, per quanto improvviso e terribile, faceva parte del suo mestiere.

«È strano, signori», disse, mentre si affrettavano a uscire in

giardino, «che, dopo che sono andato a caccia di misteri per tutto il mondo, uno venga a collocarsi proprio nel cortile dietro la mia casa. Ma dov'è?» Attraversarono il prato con meno facilità, poiché una leggera nebbia incominciava a salire dal fiume; ma, guidati dallo sconvolto Galloway, trovarono il corpo nascosto dall'erba alta: il corpo di un uomo molto alto e con larghe spalle. Giaceva prono, di modo che potevano solo vedere che la sua grande schiena era ricoperta da una giacca nera, e la sua grossa testa era calva, tranne che per un ciuffo o due di capelli castani attaccati al cranio come umide alghe. Un rivolo serpentino di sangue gli usciva di sotto alla testa.

«Almeno», disse Simon, con un tono di voce profondo e strano, «non è dei nostri.»

«Lo esamini, dottore», insistè Valentin un po' secco, «può darsi che non sia morto.»

Il dottore si curvò. «Non è ancora proprio freddo, ma temo che sia ben morto», rispose. «Aiutatemi a sollevarlo.»

Lo sollevarono piano a un palmo dal terreno, e tutti i dubbi se fosse veramente morto furono risolti in modo immediato e orribile. La testa cadde. Era stata completamente separata dal corpo; chiunque avesse tagliato quella gola, aveva tagliato anche il collo. Persino Valentin fu un po' scosso. «Ci voleva la forza di un gorilla», borbottò.

Non senza un brivido, sebbene fosse abituato agli orrori delle sale di anatomia, il dottor Simon sollevò la testa. Era un po' tagliuzzata sul collo e le mascelle, ma il viso era sostanzialmente intatto. Era un viso pesante, giallo, rigonfio e insieme scavato, con un naso a becco e palpebre gravi: la faccia di un malvagio imperatore romano con, forse, qualche tratto di un imperatore cinese. Tutti parvero osservarlo con uno sguardo di assoluta ignoranza. Null'altro si poteva notare nell'uomo tranne che, sollevando il corpo, avevano visto il candido bagliore di uno sparato macchiato da un rosso bagliore sanguigno. Come disse il dottor Simon, l'uomo non era del loro gruppo. Ma avrebbe potuto benissimo aver avuto l'intenzione di farne parte, poiché era venuto vestito per l'occasione.

Valentin si mise carponi a esaminare con tutta la cura professionale l'erba e il terreno per venti metri intorno al corpo, nel che fu aiutato con meno abilità dal dottore, e in modo assai confuso dal Lord inglese. Nient'altro che qualche rametto spezzato o tagliato a pezzetti compensò le loro ricerche; Valentin sollevò i rametti, li esaminò un istante e li gettò via.

«Dei rametti», disse serio, «dei rametti, e uno sconosciuto con la testa tagliata: ecco tutto quello che c'è su questo prato.»

Ci fu un silenzio raccapricciante, poi Galloway gridò, con un sussulto nervoso:

«Chi è là? Chi c'è laggiù vicino al muro del giardino?».

Una piccola figura con una grossa testa ingenua si avvicinò a loro ondeggiando nell'incerta luce lunare, parve per un momento un folletto, ma si rivelò poi l'innocente pretino che avevano lasciato nel salotto.

«Ma», disse il sacerdote dolcemente, «questo giardino non ha cancelli, sapete?»

Le nere sopracciglia di Valentin si erano riavvicinate, come facevano in genere alla vista di una tonaca; ma era un uomo troppo giusto per negare la giustezza dell'osservazione. «Lei ha ragione», disse, «prima di scoprire chi era l'uomo venuto qui a farsi uccidere, dobbiamo scoprire come ci è venuto. Ora mi ascoltino, signori. Se può esser fatto senza pregiudizio alla mia posizione e al mio dovere, saremo tutti d'accordo che certi nomi illustri possono essere tenuti fuori da questa faccenda. Ci sono delle signore, e c'è un ambasciatore straniero. Se dovessimo concludere che si tratta di un delitto, si dovrà indagare come un delitto. Ma fino ad allora posso usare la mia discrezione. Sono il Capo della Polizia: occupo un posto di tale importanza che posso permettermi di agire in privato. Se vorrà il Cielo, libererò da ogni sospetto tutti i miei ospiti prima di chiamare i miei uomini a cercare qualcun altro. Signori, siete impegnati sul vostro onore a non lasciare la casa prima di domani a mezzogiorno: ci sono camere da letto per tutti. Simon, sapete dove trovare il mio servitore Ivan, nell'anticamera: è un uomo di fiducia. Ditegli di mettere un altro servitore di guardia e di venire subito da me. Lord Galloway, lei è certo la persona più adatta per mettere le

signore al corrente e prevenire il panico. Devono restare anche loro. Padre Brown e io rimarremo presso il cadavere.»

Quando lo spirito del capitano parlava in Valentin, tutti gli obbedivano come i soldati alla tromba. Il dottor Simon andò nell'armeria ad avvertire Ivan, l'investigatore privato dell'investigatore pubblico. Galloway andò nel salotto e diede la terribile notizia con abbastanza tatto, così che, quando la compagnia si radunò là, le signore si erano già agitate e già calmate. Frattanto il buon prete e il buon ateo rimasero da una parte e dall'altra del morto, immobili nella luce della luna, come statue simboliche delle loro due diverse filosofie della morte.

Ivan, l'uomo di fiducia con la cicatrice e i baffi, uscì dalla casa come un proiettile, e corse lungo il prato verso Valentin come un cane verso il padrone. La sua faccia livida era eccitata da quella casalinga storia poliziesca, e con ansia quasi spiacevole chiese al padrone il permesso di esaminare il cadavere.

«Sì, guarda, se vuoi, Ivan», disse Valentin, «ma fa' in fretta. Dobbiamo andare in casa e fare luce su tutto questo.»

Ivan sollevò la testa, e quasi la lasciò cadere.

«Come», mormorò, trattenendo il respiro, «non è... no, non è, non può essere. Conosce quest'uomo, signore?»

«No», disse Valentin con indifferenza. «È meglio che andiamo dentro.»

Portarono il corpo su un divano nello studio, poi andarono tutti nel salotto.

Valentin si sedette a una scrivania silenziosamente, e anche con qualche esitazione; ma il suo sguardo era lo sguardo di ferro di un giudice alle Assise. Prese qualche rapido appunto su un foglio, poi chiese brusco: «Ci sono tutti?».

«Manca il signor Brayne», disse la Duchessa di Mont St. Michel, guardandosi intorno.

«Sì», fece Lord Galloway con voce roca e aspra, «e anche il signor Neil O'Brien, mi pare. Ho visto quel signore passeggiare nel giardino quando il cadavere era ancora caldo.»

«Ivan», disse Valentin, «va' a cercare il Comandante O'Brien e il signor Brayne. Il signor Brayne, lo so, sta finendo un sigaro in



camera da pranzo: il Comandante O'Brien mi pare che stia passeggiando nella serra; non ne sono sicuro.»

Il fedele servitore si precipitò fuori della stanza e, prima che qualcuno potesse muoversi o parlare, Valentin continuò con la stessa militaresca velocità di espressione: «Ognuno qui sa che un cadavere è stato trovato nel giardino, con la testa tagliata di netto dal corpo. Dottor Simon, lei lo ha esaminato. Crede che per tagliare in quel modo la gola di un uomo ci voglia molta forza? O, forse, un coltello molto affilato?»

«Direi che non sia assolutamente possibile farlo con un coltello», disse il pallido dottore.

«Ha idea», riprese Valentin, «dello strumento con cui avrebbe potuto essere fatto?»

«Restando alle possibilità attuali, non ne ho proprio idea», disse il dottore inarcando dolorosamente le sopracciglia. «Non è facile tagliare un collo, anche malamente, e questo era un taglio netto. Si potrebbe farlo con un'ascia o un'antica scure, o una spada a due tagli.»

«Ma, santo cielo!», esclamò la Duchessa, quasi in preda a un attacco isterico. «Qui non ci sono spade a due tagli o asce da battaglia!»

Valentin scriveva sul foglio e, senza interrompersi, chiese: «Mi dica, potrebbe essere stato fatto con una lunga sciabola di cavalleria?».

Ci fu un leggero colpo alla porta che, non si sa perché, gelò il sangue

a tutti come i colpi alla porta in *Macbeth*. In quel gelido silenzio il dottor Simon disse: «Una sciabola... sì, credo di sì».

«Grazie», disse Valentin. «Avanti, Ivan.»

Il fidato Ivan aprì la porta e fece entrare il Comandante Neil O'Brien, che aveva finalmente trovato mentre passeggiava di nuovo nel giardino.

L'ufficiale irlandese si fermò sulla soglia: aveva un aspetto disordinato e un'aria di sfida. «Che cosa volete da me?», gridò.

«Si sieda», disse Valentin con voce calma e cortese. «Come: non ha la spada? Dov'è?»

«L'ho lasciata sul tavolo della biblioteca», disse O'Brien, il cui accento irlandese era accresciuto dall'eccitazione. «Era una seccatura, era...»

«Ivan», disse Valentin, «per favore va' a prendere la spada del Comandante in biblioteca.» Poi, mentre il servo spariva, continuò: «Lord Galloway dice di averla vista in giardino poco prima di trovare il cadavere. Che cosa faceva nel giardino?».

Il Comandante si lasciò cadere su una sedia. «Oh», esclamò in puro irlandese, «ammiravo la luna. Comunicavo con la natura, vecchio mio...»

Un pesante silenzio cadde sul gruppo, finché si ripeté il banale e terribile colpo alla porta. Ivan riapparve, portando un fodero d'acciaio, vuoto. «È tutto quello che sono riuscito a trovare», disse.

«Mettilo sulla tavola», disse Valentin, senza alzare gli occhi.

Un silenzio inumano calò nella stanza, come quel mare di inumano silenzio che si fa intorno alla gabbia dell'assassino condannato. Le deboli esclamazioni della Duchessa erano finite da un po'. Il gonfio odio di Lord Galloway era soddisfatto e persino calmato. La voce che si udì era proprio inattesa.

«Credo di poter dire», diceva Lady Margaret, con quella limpida, vibrante voce con cui le donne coraggiose parlano in pubblico, «che cosa faceva il signor O'Brien nel giardino, dato che lui è tenuto al silenzio. Mi chiedeva di sposarlo. Io ho rifiutato, dicendogli che data la mia situazione familiare non potevo offrirgli che il mio rispetto. Era un po' adirato di questo: sembrava che non gli importasse molto del mio rispetto. Mi domando», aggiunse, con un sorriso piuttosto triste, «se gliene importerà adesso. Perché glielo offro ancora. Sono pronta a giurare dovunque che lui non ha commesso una cosa simile.»

Lord Galloway si era avvicinato alla figlia, e la rimproverava con un tono che riteneva sommesso. «Sta' zitta, Margaret!», disse in un sussurro simile a un tuono. «Perché vuoi difenderlo? Dov'è la sua spada? Dov'è la sua maledetta...»

S'interruppe per lo strano sguardo con cui la figlia lo fissava, uno sguardo che era invero come una scintillante calamita per tutto il gruppo.

«Ma, vecchio sciocco!», lei disse a bassa voce, senza nessuna finzione di rispetto. «Che cosa credi di dimostrare? Ti dico che quest'uomo è innocente perché stava con me. Se non è innocente, era però comunque con me. Se ha assassinato un uomo nel giardino, qualcuno deve averlo visto... qualcuno deve avere almeno saputo? Odi Neil al punto di mettere tua figlia...»

Lady Galloway gridò. Tutti erano elettrizzati al ricordo di sataniche tragedie fra innamorati. Vedevano il volto fiero e pallido dell'aristocratica scozzese e del suo innamorato, l'avventuriero irlandese, come antichi ritratti in una casa buia. Il lungo silenzio era pieno di vaghe memorie storiche di mariti assassinati e di amanti avvelenatori.

In mezzo a quel morboso silenzio una voce innocente pronunciò queste parole: «Era un sigaro molto lungo?».

Il mutamento dei pensieri fu così brusco che dovettero voltarsi a vedere chi aveva parlato. «Intendo», disse il piccolo Padre Brown, da un angolo della stanza, «intendo dire il sigaro che il signor Brayne sta terminando. Dev'essere lungo quasi quanto un bastone.»

Nonostante l'inopportunità dell'interruzione, quando Valentin alzò la testa, i suoi occhi esprimevano approvazione oltre che irritazione.

«Giustissimo!», disse brusco. «Ivan, va' a cercare di nuovo il signor Brayne, e conducilo subito qui.»

Mentre il factotum chiudeva la porta, Valentin si rivolse alla ragazza con una nuova serietà.

«Lady Margaret», disse, «proviamo tutti - ne sono certo - gratitudine e ammirazione per il suo gesto nel passare sopra alla sua dignità intesa in un senso meschino e nello spiegare la condotta del Comandante. Ma c'è ancora una lacuna. Lord Galloway, a quel che sento, la incontrò fra lo studio e il salotto, e fu solo qualche minuto più tardi che lui trovò in giardino il Comandante che ancora vi passeggiava.»

«Deve ricordare», rispose Margaret, con una leggera ironia nella voce, «che gli avevo appena detto di no, così era difficile che ce ne tornassimo a braccetto. È comunque un gentiluomo, ed è rimasto indietro... facendosi così incolpare di assassinio.»

«In quei pochi momenti», disse Valentin grave, «avrebbe potuto...»

Si udì di nuovo bussare, e Ivan mise dentro la sua faccia sconvolta.

«Chiedo scusa, signore», disse, «ma il signor Brayne ha lasciato la casa.»

«Lasciato la casa!», esclamò Valentin, e per la prima volta si alzò in piedi.

«Andato. Partito. Evaporato», rispose Ivan, in colorito francese. «Anche il suo cappello e il mantello sono spariti, e le dirò una cosa che corona il resto. Sono corso fuori della casa per cercare qualche traccia, e ne ho trovata una, e grossa, anche.»

«Che vuoi dire?», chiese Valentin.

«Le farò vedere», disse il servitore; poi scomparve e ricomparve come un lampo, portando una scintillante sciabola di cavalleria, macchiata di sangue intorno alla punta. Tutti la guardarono come fulminati; ma l'esperto Ivan continuò tranquillamente.

«L'ho trovata», disse, «gettata lì fra i cespugli a cinquanta metri di distanza sulla strada per Parigi. In altre parole, l'ho trovata proprio dove il rispettabile signor Brayne l'ha gettata quando è scappato.»

Ci fu di nuovo un silenzio, ma diverso. Valentin prese la sciabola, la esaminò, rifletté concentrandosi con naturalezza, poi si rivolse con espressione di rispetto a O'Brien. «Comandante», disse, «siamo certi che presenterà quest'arma quando sarà richiesta per essere esaminata dalla polizia. Intanto», aggiunse, rimettendo la lama nel fodero, «mi permetta di restituirle la sua spada.»

Al militaresco e simbolico gesto, i presenti si trattennero a stento dall'applaudire.

Per Neil O'Brien, invero, quel gesto fu la svolta della sua vita. Quando si trovò di nuovo a passeggiare nel misterioso giardino colorato dalla luce mattutina, non aveva più la tragica futilità del suo aspetto consueto. Ora aveva molte ragioni per essere felice. Lord Galloway era un gentiluomo, e gli aveva presentato le sue scuse e Lady Margaret era qualcosa di meglio di una gentildonna: era perlomeno una donna, e gli aveva forse offerto qualcosa di meglio

che delle scuse, mentre passeggiavano fra le vecchie aiuole prima di colazione. Tutta la compagnia era come sollevata e più umana perché, sebbene l'enigma di quella morte restasse, il peso del sospetto non gravava più su nessuno di loro, e se ne era fuggito a Parigi con lo strano milionario... un uomo che quasi non conoscevano. Il diavolo era stato gettato fuori di casa, anzi si era gettato fuori da sé.

Tuttavia l'enigma restava e, quando O'Brien andò a sedersi nel giardino vicino al dottor Simon, questi, col suo senso acutamente scientifico, lo riassunse brevemente; ma non cavò fuori molte parole a O'Brien, che pensava a cose più piacevoli.

«Non posso dire che la cosa mi interessi molto», disse francamente l'irlandese, «tanto più che ora sembra molto chiara. Evidentemente Brayne odiava questo sconosciuto per qualche motivo; lo ha attirato nel giardino e l'ha ucciso con la mia spada. Poi è fuggito in città, gettando via la spada mentre fuggiva. A proposito: Ivan mi dice che il morto aveva un dollaro in tasca. Era dunque un compatriota di Brayne, e questo mi sembra una conferma. Non vedo nessun problema.»

«Ci sono cinque colossali problemi», disse il dottore calmo, «come delle alte mura dentro delle mura. Non mi fraintenda. Non dubito che sia stato Brayne; la sua fuga, mi pare, lo prova. Ma quanto al modo in cui l'ha fatto... Primo problema: perché un uomo ne ucciderebbe un altro con una ingombrante sciabola, quando può quasi farlo con un temperino, e poi rimetterselo in tasca? Secondo problema: perché non ci sono stati rumori né grida? Un uomo ne vede avanzare un altro che brandisce una scimitarra, e non ha nulla da dire? Terzo problema: un servitore custodiva la porta per tutta la sera; e neppure un topo può entrare nel giardino di Valentin. Come è arrivato il morto nel giardino? Quarto problema: date le medesime condizioni, com'è uscito Brayne dal giardino?»

«E il quinto?», fece Neil, con gli occhi fissi sul prete inglese che veniva lentamente per il sentiero.

«È un'inezia, suppongo», disse il dottore, «ma strana. Quando ho visto per la prima volta che la testa era stata tagliuzzata, pensai che l'assassino avesse colpito più di una volta; ma, dopo un esame

più accurato, ho trovato molti tagli sulla sezione troncata. In altre parole, questi sono stati fatti dopo che la testa era già staccata. Brayne avrebbe odiato il suo nemico in modo così demoniaco da restare a sciabolarne il cadavere lì alla luce della luna?»

«Che orrore!», disse O'Brien, rabbrivendo.

Il piccolo prete, Padre Brown, si era avvicinato mentre parlavano, e aveva atteso, con caratteristica timidezza, che avessero finito. Poi disse imbarazzato:

«Mi spiace d'interrompere; ma mi hanno mandato a darvi le notizie!».

«Che notizie?», fece Simon, e lo guardò piuttosto penosamente attraverso gli occhiali.

«Ebbene, mi dispiace», disse Padre Brown con mitezza, «ma c'è stato un altro delitto, ecco.» Entrambi gli uomini si alzarono di botto, lasciando dondolare il sedile.

«E, cosa anche più strana», continuò il prete, fissando trasognato i rododendri, «è dello stesso tipo orribile: un'altra decapitazione. Hanno trovato un'altra testa ancora sanguinante nel fiume, pochi metri distante dalla strada che Brayne deve aver preso in direzione di Parigi; così suppongono che...»

«Santo cielo!», gridò O'Brien. «Brayne sarebbe forse un monomaniaco?»

«Esistono delle vendette americane», disse il prete impassibile. Poi aggiunse: «Desiderano che loro vadano nella biblioteca a vedere».

Il Comandante O'Brien seguì gli altri per l'inchiesta, sentendosi veramente nauseato. Come soldato, aveva orrore di quelle misteriose carneficine; quando sarebbero finite quelle amputazioni? Prima una testa mozza, poi un'altra; in questo caso - disse amaramente fra sé - non era proprio vero che due teste fossero meglio di una. Mentre attraversava lo studio, quasi vacillò per un'impressionante coincidenza. Sul tavolo di Valentin stava la figura a colori di una terza testa insanguinata, ed era quella dello stesso Valentin. Una seconda occhiata rivelò che si trattava solo di un giornale nazionalista, chiamato *The Guillotine*, che ogni settimana mostrava uno dei suoi oppositori politici con gli occhi strabuzzati e i

lineamenti contorti, come dopo l'esecuzione. E Valentin era un anticlericale di una certa importanza. Ma O'Brien era irlandese, con una specie di pudore anche nei peccati, e lo stomaco gli si rivoltava a quella brutalità dell'intelletto che è tipica della Francia. Vedeva Parigi come un insieme, dai grotteschi delle chiese gotiche alle grossolane caricature dei giornali. Ricordava i titanici scherzi della Rivoluzione. Tutta la città gli sembrava un solo impulso di orribile energia, dal sanguinario disegno sul tavolo di Valentin fin lassù dove, al di sopra di una foresta di chimere, il grande diavolo ghigna su Nòtre-Dame.

La biblioteca era lunga, bassa, e scura: la sola luce che vi entrava filtrava di sotto le persiane e aveva ancora un po' del rosso del mattino. Valentin e il servo Ivan li aspettavano davanti a una lunga scrivania un po' inclinata, sulla quale stavano quei resti mortali, enormi nella luce incerta. La grande figura nera e il volto giallo dell'uomo trovato nel giardino apparve loro sostanzialmente immutata. La seconda testa, che era stata pescata fra le canne del fiume quella mattina, era lì accanto, bagnata e gocciolante; gli uomini di Valentin cercavano ancora il resto di questo secondo cadavere, che si supponeva galleggiasse sul fiume. Padre Brown, che non sembrava condividere affatto la sensibilità di O'Brien, si accostò alla seconda testa e l'esaminò attentamente con gli occhi socchiusi. Era poco più di un mucchio di capelli bianchi e bagnati, scintillanti come argento nella fioca e rosea luce mattutina; quella faccia, che pareva appartenere a un tipo brutto, paonazzo, e forse criminale, era stata molto sbattuta contro tronchi o pietre mentre rotolava nell'acqua.

«Buongiorno, Comandante O'Brien», disse Valentin, con tranquilla cordialità. «Ha sentito dell'ultimo esperimento di macelleria di Brayne?»

Padre Brown era ancora curvo sulla testa dai capelli bianchi e disse, senza alzar gli occhi:

«Suppongo che sia proprio certo che sia stato Brayne a tagliare anche questa testa».

«Sembra ovvio», disse Valentin, con le mani in tasca. «È stata tagliata nello stesso modo dell'altra, ed è stata trovata a pochi metri

dall'altra. Ed è stata sciabolata dalla stessa arma che sappiamo che egli si portò via.»

«Sì, sì, lo so», rispose Padre Brown sommessamente. «Eppure, sa: dubito che Brayne abbia potuto tagliare questa testa.»

«Perché no?», chiese il dottor Simon, con un'espressione di stupore.

«Mi dica, dottore», disse il prete, alzando gli occhi ammiccanti, «è possibile tagliarsi da soli la testa? Non so.»

O'Brien ebbe l'impressione che l'universo fosse impazzito e gli crollasse intorno, ma il dottore balzò innanzi con pratica impetuosità e tirò indietro i bianchi capelli bagnati.

«Oh, non c'è dubbio: è Brayne», disse il prete con calma. «Aveva quella stessa incisione all'orecchio sinistro.»

Valentin, che aveva osservato il prete con occhi fissi e lucenti, aprì la bocca serrata per dire seccamente: «Sembra che lei la sappia lunga sul suo conto, Padre Brown».

«Sì», disse l'ometto con semplicità. «Sono stato con lui per qualche settimana. Pensava di abbracciare la nostra Chiesa.»

Uno sguardo fanatico accese gli occhi di Valentin, che avanzò verso il prete stringendo i pugni. «E, forse», disse con un ghigno, «forse pensava anche di lasciare tutto il suo denaro alla vostra Chiesa.»

«Forse...», disse Padre Brown senza espressione. «È possibile.»

«In tal caso», gridò Valentin, con un orribile sorriso, «saprà davvero molte cose su di lui. Sulla sua vita e sulla sua...»

Il Comandante O'Brien posò una mano sul braccio di Valentin. «Lasci stare queste calunnie e sciocchezze, Valentin», disse, «o ci saranno altre sciabolate.»

Ma Valentin (sotto il fermo e umile sguardo del prete) si era già ripreso. «Bene», disse secco, «le opinioni private possono aspettare. Lorsignori sono ancora impegnati sulla parola a restare; l'osservino e la facciano osservare agli altri. Ivan vi informerà circa tutto quello che vorrete sapere; io devo mettermi al lavoro e avvertire le autorità. Non possiamo più tenere nascosta questa storia. Sarò nel mio studio a scrivere, se ci sarà qualcosa di nuovo.»

«Ci sono novità?», chiese il dottor Simon, mentre il Capo della



Polizia usciva dalla stanza.

«Soltanto un'altra cosa, credo, signore», disse Ivan, aggrottando la sua vecchia faccia grigia, «ma importante, per un verso. Quel disgraziato che hanno trovato sul prato», e indicò senza nessuna pretesa di rispetto il grosso corpo nero dalla testa gialla, «abbiamo scoperto chi è, ad ogni modo.»

«Davvero!», esclamò stupito il dottore. «E chi è?»

«Si chiamava Arnold Becker», disse Ivan, «sebbene usasse molti altri nomi. Era una specie di vagabondo, e si sa che è stato in America; così fu che Brayne ebbe a che fare con lui. Non avevamo avuto molti rapporti con lui qui, perché operava soprattutto in Germania. Abbiamo avuto contatti, naturalmente, con la polizia tedesca. Ma, cosa strana, aveva un fratello gemello, di nome Louis Becker, col quale abbiamo avuto molti rapporti. Anzi, è stato necessario ghigliottinarlo, e l'esecuzione ha avuto luogo solo ieri. Se non avessi visto ghigliottinare Louis Becker con i miei stessi occhi, avrei giurato che era lui a giacere là nell'erba. Poi, naturalmente, mi ricordai del fratello gemello in Germania e, seguendo quel filo...»

La spiegazione di Ivan s'interruppe, per l'eccellente ragione che nessuno l'ascoltava. Il Comandante e il dottore fissavano entrambi Padre Brown, che si era alzato e se ne stava lì rigido, stringendosi le tempie come se fosse stato colto da un dolore violento e improvviso.

«Basta, basta!», esclamò, «Lasciatemi pensare un momento, perché intravedo metà della verità. Dio mi darà la forza? Il mio cervello farà l'ultimo salto e vedrò tutto? Che il Cielo mi aiuti! Una volta riuscivo abbastanza bene a pensare. Potevo parafrasare ogni pagina di san Tommaso d'Aquino. La testa mi si spezzerà... o capirà? Vedo a metà... solo a metà!»

Si nascose quindi il volto fra le mani, e rimase immobile, torturandosi in pensiero o in preghiera, mentre gli altri tre non potevano fare altro che guardare attoniti l'ultimo prodigio di quelle incredibili venti ore.

Quando Padre Brown abbassò le mani, mostrò un viso fresco e serio, come quello di un bambino. Emise un grande sospiro, e disse: «Sarà meglio che questo sia detto e fatto al più presto possibile. Ecco il modo più rapido per convincervi tutti della verità». Si rivolse al

dottore e disse: «Dottor Simon, lei ha una mente acuta, e stamane l'ho sentita porre i cinque problemi più difficili di questa faccenda. Bene, se vuol porli di nuovo, io risponderò».

Gli occhiali caddero dal naso del dottore per il dubbio e la meraviglia, ma egli rispose prontamente: «Ebbene, il primo problema è: perché un uomo ne ucciderebbe un altro con una sciabola quando lo si può uccidere con uno stiletto?».

«Non si può decapitare con uno stiletto», disse Brown calmo, «e per *questo* assassinio la decapitazione era assolutamente necessaria.»

«Perché?», chiese O'Brien con interesse.

«E la seconda domanda?», chiese Padre Brown.

«Bene, perché la vittima non gridò o chiamò?», chiese il dottore. «Le sciabole sono certo insolite nei giardini.»

«I rametti», disse il prete, cupo, e si voltò verso la finestra che dava sulla scena del delitto. «Nessuno ha compreso l'importanza dei rametti. Perché erano lì su quel prato, lontano da qualunque albero? Non erano strappati; erano tagliuzzati. L'assassino intratteneva il suo nemico con qualche gioco con la sciabola, mostrandogli come poteva tagliare un ramo in aria, o qualcosa del genere. Poi, mentre quello si curvava per vedere il risultato, un colpo silenzioso, e la testa cadde.»

«Bene», disse il dottore lentamente, «sembra abbastanza plausibile. Ma le mie due prossime domande saranno troppo difficili per chiunque.»

Il prete guardava ancora fuori della finestra e aspettava.

«Lei sa che tutto il giardino è chiuso come una camera d'aria compressa», continuò il dottore. «Ebbene, come è entrato lo sconosciuto nel giardino?»

Senza voltarsi, il piccolo prete rispose: «Non c'è mai stato nessuno sconosciuto nel giardino».

Ci fu un silenzio, e poi una risata improvvisa, quasi fanciullesca, allentò la tensione. L'assurdità delle parole di Brown aveva fatto ridere apertamente Ivan.

«Oh», esclamò, «allora non abbiamo portato un grosso cadavere sul divano ieri sera? Non era entrato nel giardino,

suppongo?»

«Entrato nel giardino?», ripeté Brown con aria riflessiva. «No, non interamente.»

«Al diavolo!», fece Simon. «Un uomo o entra in un giardino o non ci entra.»

«Non necessariamente», disse il prete, con un tenue sorriso. «Qual è l'altra domanda, dottore?»

«Penso che lei stia male», disse il dottor Simon secco, «comunque, farò l'altra domanda, se vuole. Come ha fatto Brayne a uscire dal giardino?»

«Non uscì dal giardino», disse il prete, continuando a guardare dalla finestra.

«Non uscì dal giardino?», esplose Simon.

«Non completamente», disse Padre Brown.

Simon agitò i pugni con una furia tipicamente francese. «Un uomo o esce da un giardino, o non ne esce», gridò.

«Non sempre», disse Padre Brown.

Il dottor Simon balzò in piedi con impazienza. «Non ho tempo da perdere in questi discorsi insensati», disse adirato. «Se lei non capisce la differenza fra lo stare da una parte o dall'altra del muro, non starò più a disturbarla.»

«Dottore», disse il prete molto gentilmente, «siamo sempre andati d'accordo. Non fosse altro che per la nostra vecchia amicizia, resti e mi faccia la quinta domanda.»

L'impaziente Simon si lasciò cadere su una sedia accanto alla porta, e disse: «La testa e le spalle erano tagliuzzate in uno strano modo: sembrava fosse stato fatto dopo la morte».

«Sì», disse il prete immobile, «fu fatto perché lei incorresse in quel semplice errore. Quei tagli erano stati inferii perché lei considerasse ovvio che la testa appartenesse al corpo.»

Il confine della ragione, dove nascono tutti i mostri, si agitò orribilmente nella mente celtica di O'Brien. Egli sentì la presenza caotica di tutti gli uomini-cavallo e donne-pesce che la morbosa fantasia dell'uomo ha generato. Una voce più antica dei suoi più lontani antenati pareva sussurrargli all'orecchio: «Sta' lontano dal mostruoso giardino dove cresce l'albero dal doppio frutto. Evita il

malefico giardino dove morì l'uomo con due teste». Tuttavia, mentre quelle ignobili forme leggendarie attraversavano l'antico specchio della sua anima gaelica, il suo intelletto gallico era ben sveglio, e seguiva lo strano prete con attenzione e incredulità, come gli altri.

Padre Brown si era finalmente voltato e stava contro la finestra, col viso in ombra; ma anche in quell'ombra potevano vedere che era color della cenere. Nondimeno, parlava sensatamente, come se sulla terra non ci fossero anime gaeliche.

«Signori», disse, «non avete trovato l'ignoto cadavere di Becker nel giardino. Non avete trovato nessun cadavere sconosciuto nel giardino. Di fronte al razionalismo del dottor Simon, io ripeto che Becker era solo in parte presente. Guardate!». Indicò la nera massa del misterioso cadavere. «Non avete mai visto quest'uomo in vita vostra. Avete mai visto questo?» E fece rotolare via la testa calva e gialla dello sconosciuto, mettendo al suo posto la testa canuta che gli stava vicino. Ed ecco che, completo, riunito, e inconfutabile, lì giaceva Julius K. Brayne.

«L'assassino», continuò Brown calmo, «tagliò la testa del suo nemico e gettò la spada lontano, oltre il muro. Ma era troppo intelligente per gettare soltanto la spada. Gettò anche la *testa*. Poi aveva solo da mettere un'altra testa al cadavere e, (poiché ha insistito per un'inchiesta privata) tutti avete immaginato un uomo assolutamente nuovo.»

«Mettere un'altra testa!», disse O'Brien spalancando gli occhi. «Che altra testa? Le teste non crescono sui cespugli, eh?»

«No», disse Padre Brown con voce roca guardandosi le scarpe, «c'è un solo posto dove crescono. Crescono nel paniere della ghigliottina, accanto al quale il Capo della Polizia, Aristide Valentin, si trovava neppure un'ora prima del delitto. Oh, amici miei, ascoltatevi un minuto prima di farmi a pezzi. Valentin è un uomo onesto, se impazzire per una causa discutibile è onestà. Ma non avete mai letto in quei suoi freddi occhi grigi la pazzia? Farebbe qualunque cosa, *qualunque* cosa, per dissipare quella che lui chiama la superstizione della Croce. Ha combattuto per questo, ha sofferto la fame per questo, e ora ha ucciso per questo. La pazzesca ricchezza

di Brayne era finora andata sparsa fra tante sette che l'equilibrio esistente ne restava poco mutato. Ma Valentin sentì dire che Brayne, come tanti scettici sbandati, si stava avvicinando a noi; e questa era una cosa ben diversa. Brayne avrebbe fornito larghi aiuti alla impoverita e pugnace Chiesa di Francia; avrebbe sostenuto i giornali nazionalisti come *The Guillotine*. La battaglia era già terribilmente incerta, e lui prese fuoco all'idea di un simile rischio. Decise di distruggere il milionario, e lo fece, come c'era da aspettarsi che il più grande degli agenti investigativi della Polizia avrebbe commesso il suo solo delitto. Sottrasse la testa mozza di Becker con qualche pretesto criminologico, e la portò a casa nella sua valigetta ufficiale. Ebbe un'ultima discussione con Brayne, di cui Lord Galloway non ascoltò la fine; avendo fallito, lo condusse nel giardino, parlò di schermo, si servì di alcuni rametti e di una sciabola per fare una dimostrazione, e...»

Ivan dalla Cicatrice balzò su. «Pazzo che non è altro!», gridò, «andrà dal mio padrone adesso, dovessi portarcela per...»

«Ci stavo andando», disse Padre Brown tristemente. «Devo chiedergli di confessarsi, e tutto il resto.»

Seguendo l'infelice sacerdote che avanzava davanti a loro, si precipitarono nell'improvviso silenzio dello studio di Valentin.

Il grande poliziotto sedeva al suo tavolo apparentemente troppo occupato per accorgersi del loro turbolento ingresso. Si fermarono un momento, poi qualcosa nell'aspetto di quella schiena dritta ed elegante fece accorrere il dottore. Un tocco e un'occhiata gli rivelarono che c'era una piccola scatoletta di pillole accanto al gomito di Valentin, e che Valentin era morto nella sua poltrona; e sul cieco volto del suicida c'era più orgoglio di quanto ne avesse mai avuto Catone.

### III. Gli strani passi

Se vedeste un membro dello scelto circolo de *I Dodici Veri Pescatori* entrare al Vernon Hôtel per il pranzo annuale, potreste osservare, mentre si toglie il mantello, che il suo abito da sera non è nero, ma verde. Se (supponendo che abbiate l'incredibile audacia di rivolgere la parola a un tale personaggio) gliene chiedeste la ragione, lui vi risponderebbe probabilmente che è per non essere confuso con un cameriere. Vi ritirereste allora annientati: ma il mistero resterebbe insoluto. Ed è una storia che merita di essere raccontata.

Se (per continuare nello stesso genere di improbabili congetture) incontraste un piccolo prete mite e affaccendato di nome Padre Brown e gli chiedeste quale, secondo lui, è il caso più fortunato della sua vita, lui vi risponderebbe probabilmente che, tutto sommato, il suo successo più notevole resta quello del Vernon Hôtel, dove fermò un delinquente e fors'anche salvò un'anima, semplicemente ascoltando certi passi in un corridoio. Forse è un po' fiero di quella sua strana e mirabile intuizione, ed è possibile che ve ne parli. Ma siccome è davvero improbabile che voi saliate tanto in alto nella scala sociale da incontrare qualcuno dei *Dodici Veri Pescatori*, o che scendiate così in basso, tra gente da bassifondi e criminali, da incontrare Padre Brown, temo che non saprete mai questa storia, a meno che non ve la racconti io.

Il Vernon Hôtel, dove i *Dodici Veri Pescatori* tenevano i loro banchetti annuali, era un'istituzione di un tipo che può esistere soltanto in una società oligarchica, quasi impazzita a furia di buone maniere; era un prodotto inverosimile ossia un'impresa commerciale «esclusiva», che rendeva, cioè, non attirando la gente, ma respingendola. In questo regime di bassa plutocrazia, i bottegai

diventano così astuti da farsi più disdegnosi dei loro clienti; essi infatti creano difficoltà, cosicché i clienti ricchi e annoiati possano spendere denaro e diplomazia al fine di superarle. Se a Londra ci fosse un locale elegante dove non potesse entrare nessuno che non fosse alto un metro e ottanta, la buona società organizzerebbe tranquillamente riunioni e pranzi di persone alte un metro e ottanta; se ci fosse un dispendioso ristorante che per un puro capriccio del proprietario fosse aperto soltanto il giovedì pomeriggio, sarebbe affollato il giovedì pomeriggio. Il Vernon Hôtel che sorgeva, come per caso, all'angolo di una piazza del quartiere Beigravia, era piccolo e molto scomodo. Ma le sue stesse scomodità erano considerate come muri protettori di una particolare classe sociale; una di tali scomodità era in particolare di vitale importanza ed era costituita dal fatto che vi potessero pranzare soltanto ventiquattro persone alla volta. L'unica tavola da pranzo era la famosa tavola della terrazza, all'aria aperta, in una specie di veranda che guardava su uno dei più deliziosi vecchi giardini di Londra. Risultava così che anche i ventiquattro posti di questa tavola potevano essere goduti soltanto col tempo buono, il che, rendendo quel godimento anche più difficile, lo rendeva tanto più desiderato. L'attuale proprietario del locale era un ebreo di nome Lever, il quale ne ricavava milioni, rendendo difficilissimo il potervi entrare. Naturalmente egli univa a questa limitazione della sua impresa la massima cura e raffinatezza nel condurla. I vini e la cucina potevano veramente stare alla pari con i migliori d'Europa, e i camerieri rispecchiavano esattamente nei loro modi l'impassibilità dell'alta società inglese. Il proprietario conosceva tutti i suoi camerieri come le dita della propria mano; non erano che quindici in tutto, ed era molto più facile diventare membro del Parlamento che cameriere in quell'albergo. Ogni cameriere era educato a un'assoluta e silenziosa precisione, degna del servitore privato di un gran signore. E, in verità, c'era sempre almeno un cameriere per ogni cliente.

Il circolo *de I Dodici Veri Pescatori* non avrebbe acconsentito a pranzare altrove, perché teneva a una lussuosa intimità, e sarebbe rimasto sconvolto al solo pensiero che un altro circolo pranzasse nello stesso edificio. In occasione del banchetto annuale, i *Pescatori*

avevano l'abitudine di tirar fuori i loro tesori, come se si trovassero in una casa privata, specialmente il famoso servizio di posate da pesce, che era in pratica l'insegna della loro società; erano tutte lavorate squisitamente in argento, a forma di pesce, e ornate sul manico da una grossa perla. Venivano sempre fornite per la portata del pesce, che era la più bella di quello splendido pranzo. La società aveva numerose cerimonie e regole, ma non aveva né storia né scopo: e proprio per questo era così aristocratica. Non era necessario essere qualcuno in particolare per diventare uno dei *Dodici Pescatori*, a meno di appartenere già a quella data specie di persone, non se ne sentiva neppure parlare. Esisteva da dodici anni, e ne era presidente il signor Audley, e vice-presidente il Duca di Chester.

Se sono riuscito a rendere un poco l'idea dell'atmosfera di quell'imponente hotel, il lettore può giustamente meravigliarsi che io ne abbia anche solo saputo qualcosa, e si domanderà in che modo una persona così comune come il mio amico Padre Brown si sia trovato in quella galera dorata. Quanto a questo, la storia è semplice, quasi banale. C'è nel mondo un'antica, ribelle Demagoga che irrompe negli ambienti più raffinati ed esclusivi con la terribile notizia che tutti gli uomini sono fratelli; e dovunque passasse quella livellatrice sul suo pallido cavallo, era compito di Padre Brown seguirla. Uno dei camerieri, un italiano, era stato colpito da apoplezia quel pomeriggio, e il suo padrone ebreo, anche se un po' stupito da tali superstizioni, aveva acconsentito a far chiamare il più vicino prete cattolico. Quello che il cameriere confessò a Padre Brown non ci riguarda, per l'eccellente ragione che il prete lo tenne per sé; ma, a quanto pare, lo mise nella necessità di scrivere un biglietto o una dichiarazione, per recare un messaggio o riparare qualche torto. Padre Brown chiese quindi, con la tranquilla impudenza che avrebbe avuto anche a Palazzo Reale, di avere a disposizione una stanza e l'occorrente per scrivere. Il signor Lever non sapeva come fare; era una persona cortese, ed era inoltre fornito di quella cattiva imitazione della cortesia che è l'orrore d'ogni fastidio o problema. E, d'altra parte, la presenza nel suo hôtel di un estraneo quella sera, era come una macchia di sudicio su una cosa che si è appena lustrata. Non ci fu mai nessuna zona di attesa,



nessuna anticamera nel Vernon Hôtel: non c'era mai gente che aspettasse, mai clienti capitati per caso. C'erano quindici camerieri e dodici ospiti: sarebbe stato altrettanto allarmante trovare un nuovo ospite nell'hotel quella sera, che trovare un nuovo fratello a colazione o all'ora del tè nella propria famiglia. Per di più, l'aspetto del prete era poco brillante, e i suoi abiti erano sporchi di fango; anche soltanto l'intravederlo da lontano avrebbe potuto causare una crisi nel circolo. Il signor Lever alla fine concepì un piano per celare quel disonore, dato che non poteva eliminarlo. Quando entrate (il che non farete mai) al Vernon Hôtel, passate per un breve corridoio ornato da pochi quadri di tono un po' spento, ma importanti, e giungete nel vestibolo principale che alla vostra destra dà su dei corridoi che conducono alle sale per i clienti, e alla sinistra su un altro corridoio che conduce alle cucine e alle stanze riservate alla direzione dell'albergo. Immediatamente alla vostra sinistra sporge nel vestibolo l'angolo di uno stanzino a vetri, una casa dentro un'altra per così dire, come l'antico bar che probabilmente aveva un tempo occupato quel posto.

In quell'ufficio stava il rappresentante del proprietario (in questo hôtel nessuno compariva mai in persona, se poteva farne a meno) e, subito dietro l'ufficio, verso le stanze di servizio, c'era il guardaroba, l'estremo confine della zona riservata ai signori clienti. Ma, tra l'ufficio e il guardaroba, c'era una stanzetta privata senza altre uscite, usata a volte dal proprietario per affari delicati e importanti, come imprestare a un Duca mille sterline, o negargli sei soldi. È un segno della grandiosa tolleranza del signor Lever il fatto che egli permettesse che questo luogo sacro fosse profanato per circa mezz'ora da un semplice prete, intento a scribacchiare su un pezzo di carta. La storia che scrisse Padre Brown era molto probabilmente assai migliore di questa, ma non sarà mai conosciuta. Io posso soltanto dire che era quasi altrettanto lunga, e che gli ultimi due o tre paragrafi erano i meno interessanti.

Infatti, quando si avvicinò alla fine, egli permise ai suoi pensieri di vagare un poco, e alla sua percezione, generalmente acuta, di svegliarsi. Scendeva l'oscurità e si avvicinava l'ora del pranzo; la sua stanzetta appartata era priva d'illuminazione, e forse il crepuscolo

che si addensava acui, come a volte accade, il senso dell'udito. Mentre scriveva l'ultima parte del suo documento, la meno importante, Padre Brown si sorprese a scrivere al ritmo di un rumore che si ripeteva di fuori, proprio come a volte si pensa accompagnati dal rumore del treno. Quando si rese conto del fatto, capì di cosa si trattava: era soltanto un comune scalpiccio di piedi che passavano davanti alla porta, cosa che in un hôtel non è certo singolare. Tuttavia, il prete fissò il soffitto, e prestò attenzione al rumore; dopo aver ascoltato per qualche secondo con aria assorta, si alzò e ascoltò attentamente, con la testa un poco piegata. Poi si sedette e appoggiò la fronte sulle mani, non solo ascoltando, ma anche riflettendo.

I passi di fuori, considerati per un momento, erano simili a quelli che si potevano sentire di frequente in qualunque hotel ma, nel loro insieme, avevano qualcosa di molto strano. Non si udivano altri passi. Quella era una casa sempre molto silenziosa, perché i pochi ospiti si recavano subito nelle sale, e gli inappuntabili camerieri avevano imparato a essere quasi invisibili finché non si aveva bisogno di loro. Non si sarebbe potuto immaginare un luogo in cui ci fosse meno motivo di temere qualcosa d'irregolare. Ma quei passi erano così strani che non si poteva dire se erano regolari o irregolari. Padre Brown li accompagnava col dito sul bordo della tavola, come uno che provi un motivo sul pianoforte.

Dapprima si sentiva una corsa di passettini rapidi, come potrebbe essere quella di un uomo leggero che vince una gara podistica: a un certo punto si fermavano, e si mutavano in un'andatura lenta e cadenzata, che non equivaleva neppure alla quarta parte di passi nel medesimo tempo. Appena l'eco dell'ultimo di quei passi pesanti era svanita, si sentiva di nuovo la corsa o il fruscio dei passi leggeri e affrettati, e poi ancora il tonfo di quelli pesanti. Si trattava certo dello stesso paio di scarpe, sia perché (come si è detto) non ce n'erano altre intorno, sia perché producevano un leggero ma inconfondibile scricchiolio. Padre Brown aveva uno spirito che non poteva fare a meno di porsi delle domande, e a questa domanda, in apparenza futile, la sua testa quasi scoppiava. Aveva visto uomini correre per poi saltare, oppure per

scivolare; ma perché mai un uomo avrebbe dovuto correre per poi mettersi a camminare? O avrebbe dovuto camminare per poi correre? Eppure non si sarebbe potuta descrivere diversamente la strana manovra di quell'invisibile paio di gambe. Quell'uomo percorreva molto in fretta una metà del corridoio per camminare molto lentamente nell'altra, oppure camminava lentamente in una parte per poi compiacersi di andare svelto nell'altra. Nessuna di queste due idee sembrava molto sensata. Nel cervello di Padre Brown si faceva sempre più scuro, come nella stanza.

Tuttavia, quando si mise a riflettere intensamente, la stessa oscurità circostante sembrò rendere più vividi i suoi pensieri, e allora cominciò a vedere come in una specie di visione i fantastici piedi che si sbizzarrivano nel corridoio in atteggiamenti strani o simbolici. Era una danza sacra pagana? O qualche specie di esercizio di ginnastica scientifica assolutamente nuovo? Padre Brown cominciò a domandarsi con più precisione di chi potessero essere quei passi. Considerando prima il passo lento, non era certo il passo del padrone: gli uomini di quel tipo camminano con un incedere rapido o rimangono fermi. Non poteva neppure trattarsi di un servitore o di un fattorino che attendesse ordini, dato che non ne aveva affatto l'apparenza: le persone delle classi più povere (in un'oligarchia) a volte sbandano un poco, se sono brille, ma in genere, e specialmente in tali fastosi ambienti, stanno in piedi o sono sedute in atteggiamenti impacciati. No: quel passo pesante e nello stesso tempo elastico, con una specie di enfasi distratta, non particolarmente rumoroso e tuttavia incurante del rumore che faceva, poteva appartenere a uno solo degli animali di questa terra: un gentiluomo dell'Europa occidentale, che probabilmente non aveva mai lavorato per vivere.

Appena il prete fu giunto a questa solida certezza, i passi mutarono in quelli più rapidi, e transitarono accanto alla porta con la febbrile sveltezza di un topo. Padre Brown osservò che questi passi, pur essendo molto più svelti, erano anche molto più silenziosi, come se l'uomo corresse in punta di piedi; però la sua mente non li associava a un desiderio di segretezza ma a qualcos'altro... qualcosa che non riusciva a ricordare. Era tormentato da una di quelle

reminiscenze imprecise che fanno quasi impazzire; era certo di aver già udito in qualche posto quello strano passo affrettato. Improvvisamente balzò in piedi con una nuova idea in testa, e si diresse alla porta. La stanza non dava direttamente nel corridoio, ma da una parte si apriva verso l'ufficio a vetri, e dall'altra verso il guardaroba. Padre Brown tentò la porta dell'ufficio, e la trovò chiusa; guardò quindi la finestra, nel cui vano quadrato si affacciavano le nubi violacee solcate dal livido tramonto, e per un istante sentì l'odore del male, così come un cane sente l'odore dei topi.

La parte razionale del suo spirito (fosse o no la più saggia) riprese il sopravvento. Si ricordò che il proprietario gli aveva detto che avrebbe chiuso la porta e sarebbe venuto più tardi ad aprirgli; si disse che c'era una quantità di cose a cui non aveva pensato che potevano spiegare lo strano rumore, e che gli restava appena la luce sufficiente per finire il suo lavoro. Portate le sue carte vicino alla finestra per godere dell'ultima luce del crepuscolo carico di nubi temporalesche, si immerse di nuovo nella sua relazione quasi ultimata. Scriveva da circa venti minuti, curvandosi sempre di più sulla carta per la crescente oscurità, quando sollevò improvvisamente la testa. Aveva di nuovo sentito gli strani passi.

Questa volta presentavano un'altra stranezza; prima lo sconosciuto aveva camminato, con leggerezza e rapidità, ma aveva camminato: ora invece stava correndo. Si sentivano i balzi rapidi e leggeri avanzare nel corridoio, come le zampe vellutate di una pantera in fuga. Doveva trattarsi di un uomo assai forte e agile, in preda a una silenziosa ma divorante eccitazione. Eppure, quando il passo raggiunse l'ufficio come un turbine, si mutò di nuovo improvvisamente nel lento e oscillante passo di prima.

Padre Brown gettò le carte, e, sapendo che la porta dell'ufficio era chiusa, si diresse subito verso il guardaroba. La persona addettavi era al momento assente, probabilmente perché gli unici ospiti erano a pranzo, e il suo lavoro era una sinecura. Dopo essersi fatto strada a tentoni tra una grigia foresta di soprabiti, vide che l'oscuro guardaroba comunicava con il corridoio illuminato per mezzo di una specie di apertura con un banco, come la maggior

parte dei guardaroba dove tutti abbiamo consegnato ombrelli e ricevuto gettoni. Una lampada pendeva proprio sull'arco semicircolare dell'apertura, gettando una scarsa luce su Padre Brown, che si profilava scuro contro l'incerto crepuscolo, ma illuminando in pieno, come alla ribalta di un teatro, l'uomo che stava nel corridoio.

Era un signore elegantemente e semplicemente vestito da sera; era alto, ma non sembrava occupare molto posto: si capiva che avrebbe potuto scivolare via come un'ombra dove molti uomini più piccoli si sarebbero resi evidenti e ingombranti. Il suo viso, rivolto verso la luce, era bruno e vivace, il viso di uno straniero. Aveva bell'aspetto e modi benevoli e disinvolti; un osservatore maligno avrebbe solo potuto notare che il suo abito nero non era all'altezza del suo aspetto e dei suoi modi, e faceva strane borse e rigonfiamenti. Appena egli vide la figura di Padre Brown che si profilava scura contro la luce del tramonto, gli gettò un cartoncino con un numero gridandogli con amabile autorità:

«Datemi il cappello e il soprabito, per favore; devo andar via subito».

Padre Brown prese il cartoncino senza una parola e, obbediente, andò a cercare il soprabito: non era la prima volta in vita sua che faceva un lavoro da subalterno. Lo portò e lo posò sul banco; intanto, il signore straniero che si era tastato nella tasca del panciotto, disse ridendo: «Non ho *argento*: tenete pure questo». E posò sul banco una mezza sterlina, prendendo il soprabito.

La sagoma di Padre Brown rimase scura e immobile; ma in quell'istante egli perse la testa. La sua testa acquistava sempre il massimo valore quando la perdeva: in quei momenti sommava due più due e otteneva quattro milioni. Spesso la Chiesa cattolica (che è sposata al buon senso) non l'approvava; spesso lui stesso non si approvava. Ma era una vera ispirazione, importante in rare crisi... quando chi perde la testa la salva.

«Io credo, signore», disse cortesemente, «che lei abbia dell'argento.»

Il signore alto lo fissò. «Al diavolo! Se preferisco darle dell'oro, perché si lamenta?»

«Perché l'argento è a volte più prezioso dell'oro», disse il prete con dolcezza, «cioè, quando è in grande quantità.»

Lo straniero lo guardò con interesse. Poi guardò con ancora più interesse il corridoio verso l'ingresso principale; quindi guardò di nuovo Padre Brown, e considerò attentamente, dietro alla testa del sacerdote, la finestra, ancora illuminata dagli ultimi bagliori temporaleschi.

Parve poi prendere una decisione; appoggiò una mano sul banco, lo sorpassò con un volteggio degno di un acrobata, e fu sopra al prete, afferrandogli con mano terribile il colletto.

«Stia fermo», disse, in un sussurro spezzato, «non voglio minacciarla, ma...»

«/o voglio minacciarla», disse Padre Brown con una voce che pareva il rullio di un tamburo, «voglio minacciarla con il verme che rode in eterno, e con il fuoco che non si estingue mai.»

«Lei è uno strano tipo di guardarobiere», disse l'altro.

«Sono un prete, Monsieur Flambeau», disse Brown, «e sono pronto ad ascoltare la sua confessione.» L'altro rimase un momento senza respiro, poi si lasciò cadere sopra una sedia.

Le prime due portate del pranzo dei *Dodici Veri Pescatori* si erano susseguite tranquillamente; non possiedo una copia del *menu*, e se anche l'avessi, nessuno ci capirebbe nulla: era scritto in una specie di super-francese usato dai cuochi, ma incomprendibile per i Francesi. Era tradizione del circolo che gli antipasti fossero numerosi e variati in modo pazzesco: vi si dava molta importanza perché erano esplicitamente inutili e superflui, come tutto il pranzo e tutto il circolo. Era anche tradizione che la minestra fosse leggera e senza pretese, una specie di semplice e austera preparazione al festino a base di pesce che doveva seguire. La conversazione aveva quel carattere bizzarramente frivolo che governa l'impero britannico; lo governa segretamente, eppure non illuminerebbe affatto un inglese comune, se anche la potesse sentire. Si alludeva ai ministri di entrambe le correnti politiche con i nomi di battesimo e una specie di annoiata condiscendenza. Il Cancelliere dello Scacchiere, un radicale, esecrato - a quanto si diceva - per le sue estorsioni da tutto il Partito Conservatore, veniva lodato come poeta

di secondo piano, o come provetto cacciatore. Si discuteva del capo del Partito Conservatore, odiato come un tiranno da tutti i liberali, e, tutto sommato, lo si lodava... come liberale. Sembrava, per un qualche verso, che gli uomini politici fossero molto importanti; e tuttavia pareva che tutto fosse importante in loro, tranne la loro politica. Il signor Audley, il presidente, era un amabile e maturo gentiluomo, che portava ancora i colletti alla Gladstone, ed era una specie di simbolo di tutta quella fantomatica e pur ben definita società. Lui non aveva mai fatto nulla, neppure nulla di male; non era un gaudente, e non era neppure particolarmente ricco; apparteneva a quel gruppo, e tanto bastava: nessun partito politico poteva ignorarlo, e s'egli lo avesse desiderato, avrebbe certamente potuto far parte del Ministero. Il Duca di Chester, il vice-presidente, era un giovane e promettente uomo politico: era cioè un ragazzo simpatico, con biondi capelli lisci, un viso lentigginoso, una moderata intelligenza, e immense proprietà. In pubblico otteneva sempre successo, e il suo principio era abbastanza semplice: quando gli veniva in mente uno scherzo, lo diceva, e passava per brillante; quando non riusciva a pensarne uno, diceva che non era il momento di scherzare, e passava per uomo capace. In privato, in un contesto della sua classe, era semplicemente e piacevolmente franco e sciocco come uno studentello. Il signor Audley, non avendo mai partecipato alla vita politica, la prendeva un po' più sul serio; a volte metteva persino in imbarazzo la compagnia con frasi che quasi facevano pensare che ci fosse qualche differenza fra un liberale e un conservatore. Quanto a lui, era conservatore anche nella vita privata. Portava una zazzera grigia rivoltata sul colletto, come certi uomini di stato di una volta e, visto di dietro, sembrava l'uomo di cui l'impero ha bisogno. Visto di fronte, sembrava un innocuo scapolo che non si negava nulla, abitava nel quartiere Albany... e tale egli era.

Come abbiamo già osservato, c'erano ventiquattro posti alla tavola della terrazza, e il circolo contava solamente dodici soci. Essi potevano così disporsi sulla terrazza nel modo più comodo, lungo il lato interno della tavola, godendo senza interruzioni della vista del giardino, i cui colori erano ancora vividi, sebbene la sera fosse un po'

fosca per la stagione. Il presidente sedeva al centro, e il vicepresidente all'estremità destra. Quando i dodici convitati si dirigevano tutti insieme ai loro posti, era d'uso (per qualche misteriosa ragione) che i quindici camerieri si allineassero lungo il muro, come soldati che presentino le armi al re, mentre il grasso proprietario si inchinava ai membri del circolo con raggianti sorpresa, come se non li avesse mai visti prima. Ma, prima che iniziasse il tintinnio dei coltelli e delle forchette, l'esercito dei dipendenti era svanito, e ne restavano soltanto due o tre per cambiare i piatti, e volteggiavano qua e là in un silenzio mortale. Naturalmente il signor Lever, il padrone, era scomparso per primo, tra convulsioni di cortesia. Sarebbe eccessivo e davvero irriverente dire ch'egli comparisse di nuovo; ma, quando veniva servita la portata principale, il piatto del pesce, c'era, come dire? una vivida presenza, una proiezione della sua personalità, che rivelava che si aggirava lì vicino. Il sacro piatto di pesce consisteva (agli occhi del volgo) in una specie di mostruoso pasticcio, pressappoco della forma e della dimensione di una torta nuziale, nel quale un considerevole numero di interessanti pesci aveva definitivamente perduto le forme ricevute da Dio. I *Dodici Veri Pescatori* brandirono le loro celebri posate da pesce e abbordarono il pasticcio con grande solennità, come se ogni particella di esso costasse quanto la forchetta d'argento con cui veniva mangiata; e così era del resto, per quel che ne so. La portata fu consumata in un compunto e totale silenzio; e soltanto quando il suo piatto fu quasi vuoto, il giovane Duca pronunciò la frase di rito: «Questo piatto non lo sanno fare in nessun altro posto».

«No, in nessun altro posto», disse il signor Audley, con profonda voce di basso, volgendosi verso il Duca, e assentendo più volte col venerabile capo, «in nessun altro posto, certamente. Mi avevano detto che al *Café Anglais...*»

Qui egli fu interrotto, e anche agitato per un attimo dal cameriere che gli toglieva il piatto, ma riprese tosto il prezioso filo dei suoi pensieri. «Mi avevano detto che sapevano farlo al *Café Anglais*. Ma non c'è nemmeno da far paragoni», disse, scuotendo la testa senza pietà, come un giudice che pronunci una condanna.



«Nulla di simile!»

«È un locale troppo decantato», disse un certo Colonnello Pound, parlando (a giudicare dal suo aspetto) per la prima volta da parecchi mesi.

«Oh, non saprei», disse il Duca di Chester, che era ottimista. «Ha certe cose eccellenti, ed è imbattibile per...»

Un cameriere traversò velocemente la sala e poi si fermò come impietrito. Si fermò silenziosamente come si era mosso, ma tutti quei bravi signori erano così abituati all'assoluta precisione dell'invisibile macchinario che circondava e sorreggeva la loro vita, che un gesto inatteso da parte di un cameriere era per loro una scossa e una stonatura; provavano l'impressione che proveremmo voi e io se il mondo inanimato disobbedisse, se una sedia ci sfuggisse.

Il cameriere rimase fisso e immobile per pochi secondi, mentre su ogni volto intorno alla tavola si accentuava una strana vergogna - un tipico prodotto del nostro tempo - vergogna che nasce dalla combinazione dell'umanitarismo moderno con l'orrendo abisso che separa l'anima del ricco da quella del povero. Un vero aristocratico, secondo la tradizione, avrebbe gettato qualcosa al cameriere, incominciando con le bottiglie vuote, e finendo molto probabilmente con del denaro. Un vero democratico gli avrebbe chiesto, con cameratesca chiarezza, che diavolo stesse facendo. Ma quei moderni plutocrati non potevano tollerare un povero accanto a loro, né come schiavo né come amico. Che alla servitù accadesse qualcosa, era semplicemente un fatto noioso e imbarazzante. Non volevano essere brutali, e temevano di dover essere benevoli; desideravano soltanto che la cosa, qualunque fosse, finisse. Ecco, era finita: il cameriere, dopo essere rimasto per qualche secondo irrigidito come in catalessi, si voltò e si precipitò come un pazzo fuori della stanza.

Quando riapparve nella stanza, o meglio sulla soglia, era in compagnia di un altro cameriere, con il quale mormorava e gesticolava con foga meridionale. Poi il primo cameriere uscì, lasciando l'altro, e ritornò con un terzo; quando un quarto cameriere si unì a quell'affrettato sinodo, il signor Audley giudicò necessario

rompere il silenzio per amore dell'atto. Cominciò con un forte colpo di tosse in mancanza del campanello presidenziale e disse: «Sta proprio facendo un meraviglioso lavoro il giovane Moocher in Birmania. Certo, nessun'altra nazione al mondo...».

Un quinto cameriere intanto si era diretto verso di lui come una freccia e gli sussurrò all'orecchio: «Spiacentissimo! È importante! Il padrone potrebbe parlarle?».

Il presidente si voltò sconvolto, e con occhi attoniti vide il signor Lever che avanzava con il suo passo pesante ma rapido. L'andatura del brav'uomo era la sua solita, ma il viso non era affatto il solito; invece del consueto allegro color rame, aveva ora una tonalità giallo livido.

«Mi scuserà, signor Audley», disse con voce affannosa, «ho gravi timori: i piatti del pesce sono stati portati via, insieme con le posate!»

«Naturalmente!», disse il presidente un po' secco.

«Lo ha visto?», balbettò l'eccitato albergatore. «Ha visto il cameriere che li ha tolti? Lo conosce?»

«Conoscere il cameriere?», rispose sdegnato il signor Audley. «No di certo!»

Il signor Lever aprì le braccia in un gesto di disperazione.

«Io non l'ho mandato», disse, «né so quando o perché è venuto. Mando il mio cameriere a togliere i piatti e quello trova che non ci sono più.»

Il signor Audley appariva ancora troppo confuso per essere veramente l'uomo di cui l'impero ha bisogno; e nessuno degli altri fu capace di dir qualcosa, a eccezione dell'«uomo di legno», il Colonnello Pound, che parve galvanizzato; si alzò rigidamente dalla sedia, mentre gli altri restavano seduti, si adattò il monocolo all'occhio, e parlò con una specie di rauco sussurro, quasi avesse dimenticato come si fa a parlare. «Volete dire», disse, «che qualcuno ha rubato il nostro servizio da pesce d'argento?»

L'albergatore ripeté il suo gesto con anche maggiore disperazione, e in un lampo tutti furono in piedi.

«Sono tutti qui i vostri camerieri?»

«Sì, ci sono tutti, li ho controllati io stesso», esclamò il giovane

Duca, mettendo avanti il suo volto fanciullesco nel cerchio serrato dei visi. «Li conto sempre quando entro: hanno un aspetto così strano tutti lì ritti contro il muro.»

«Ma certo non ci si può ricordare esattamente», cominciò il signor Audley, con grave perplessità.

«Io invece li ricordo esattamente», esclamò il Duca eccitato. «Non ci sono mai stati più di quindici camerieri in questo locale, e non ce n'erano più di quindici questa sera, lo giuro: né uno di più né uno di meno.»

Il padrone si voltò verso di lui, quasi tremando per la sorpresa. «Lei dice... lei dice...», balbettò, «che ha visto tutti i miei quindici camerieri?»

«Come sempre», affermò il Duca, «che c'è?»

«Niente», disse Lever, il cui accento si faceva più spiccato, «soltanto, non può averli visti: infatti uno di essi giace morto di sopra.»

Per un momento ci fu in quella stanza un silenzio impressionante. Può darsi (tanto soprannaturale è la parola morte) che ognuno di quegli uomini oziosi considerasse per un secondo la propria anima, e la trovasse simile a un pisello secco. Uno di essi, il Duca mi pare, disse persino, con l'idiota cortesia del ricco:

«Possiamo fare qualcosa?».

«Ha avuto il prete», disse l'ebreo, non insensibile a quella cortesia.

Poi, come al clangore del Giudizio Universale, si risvegliarono alla realtà della loro situazione. Per pochi secondi allucinati, avevano avuto l'impressione che il quindicesimo cameriere potesse essere lo spettro del morto; erano rimasti muti sotto quell'opprimente pensiero, perché gli spettri li imbarazzavano, come i mendicanti. Ma il ricordo del servizio d'argento spezzò l'incanto di quel mistero, improvvisamente e con una brusca reazione. Il Colonnello spinse via la sedia, e si diresse a grandi passi verso la porta. «Se c'era un quindicesimo uomo, amici miei», disse, «quello era un ladro. Scendiamo subito a chiudere le porte, davanti e dietro la casa, poi parleremo. Val la pena di recuperare le ventiquattro perle del circolo.»

Il signor Audley parve dapprima incerto se convenisse a un gentiluomo affrettarsi tanto, di qualunque cosa si trattasse; ma, vedendo il Duca precipitarsi giù dalle scale con giovanile energia, lo seguì con passo più grave.

Nello stesso momento entrò di corsa un sesto cameriere, che dichiarò di aver trovato la fila dei piatti del pesce su un tavolo, ma senza nessuna traccia delle posate d'argento.

Il gruppo dei convitati e dei camerieri, precipitatosi alla rinfusa nei corridoi, si divise in due gruppi; la maggior parte dei *Pescatori* seguì il padrone nella stanza d'entrata, per informarsi di chi fosse uscito. Il Colonnello Pound, con il presidente, il vice-presidente e due o tre altri, si lanciò nel corridoio che conduceva alle stanze di servizio, come la più probabile via di fuga; passarono così accanto all'oscuro antro del guardaroba, e videro una piccola figura vestita di nero, probabilmente un inserviente, in piedi, nell'ombra.

«Olà, voi!», gridò il Duca. «Avete visto passare qualcuno?»

L'ometto non rispose direttamente alla domanda, ma disse semplicemente: «Forse ho quello che loro cercano, signori».

Si fermarono, incerti e stupiti, mentre quello andava tranquillamente in fondo allo stanzino, e ne riemergeva con entrambe le mani colme d'argento scintillante, che posò sul banco con la calma d'un venditore.

«Voi... voi...», balbettò il Colonnello, ormai del tutto sconcertato. Poi guardò nello stanzino scuro, e osservò due cose: in primo luogo, che il piccolo uomo dall'abito nero vestiva come un prete, e poi che la finestra della stanza dietro di lui era rotta, come se qualcuno ne fosse uscito violentemente.

«Cose troppo preziose per essere depositate in un guardaroba, non è vero?», disse il prete con serena compostezza.

«Avete... le avete rubate voi?», balbettò il signor Audley, con gli occhi fuori delle orbite.

«Se le ho rubate», disse il prete gaiamente, «almeno le riporto.»

«Ma non siete stato voi», disse il Colonnello.

«Per dir la verità, non sono stato io», rispose l'altro, e si sedette con gravità su uno sgabello.

«Ma sapete chi è stato», disse il colonnello.

«Non so il suo vero nome», disse il prete con calma, «ma so qualcosa della sua forza fisica, e molto dei suoi problemi spirituali; mi sono fatto un'idea della prima quando ha cercato di strangolarmi, e della seconda quando si è pentito.»

«Oh, suvvia... pentito!», esclamò il giovane Chester, con una risata gracchiante.

Padre Brown si levò in piedi, con le mani dietro la schiena. «Strano, non è vero», disse, «che un ladro e un vagabondo si penta, quando tante persone ricche e tranquille restano dure e frivole, e senza frutto né per Dio né per gli uomini? Ma qui, mi permettano, s'invade un po' il mio campo. Se dubitano del pentimento come di un fatto pratico, qui ci sono le loro posate. Loro sono *Dodici Veri Pescatori*, ed ecco qui i loro pesci d'argento. Ma Egli mi ha fatto pescatore d'uomini.»

«Avete preso quell'uomo?», chiese il Colonnello, aggrottando le sopracciglia.

Padre Brown guardò fisso il suo volto accigliato. «Sì», disse, «l'ho preso, con un amo invisibile e un'invisibile lenza, abbastanza lunga per lasciarlo vagare fino ai confini della terra, e tuttavia riportarlo indietro con uno strappo del filo.»

Ci fu un lungo silenzio; tutti gli altri andarono a portare ai compagni il servizio riconquistato, o a consultarsi col padrone circa la strana situazione; ma l'arcigno Colonnello restò seduto di traverso sul banco, facendo ciondolare le lunghe gambe magre e mordendosi i baffi neri.

Alla fine disse al prete con voce tranquilla: «Dev'essere stato un tipo in gamba, ma io credo di conoscerne uno più abile».

«È un uomo intelligente», rispose l'altro, «ma non so a chi altro lei voglia alludere.»

«Intendo lei», disse il Colonnello, con una risatina, «non voglio farla mettere in prigione, stia tranquillo; ma darei parecchie forchette d'argento per sapere esattamente come sia entrato in questa faccenda, e come abbia fatto a togliergli la refurtiva. Penso che sia il tipo più svelto di tutti quanti i presenti.»

A Padre Brown sembrava non dispiacesse la cupa franchezza del militare. «Bene», disse sorridendo, «non devo dire nulla

sull'identità di quell'uomo, o della sua storia, s'intende; ma non c'è nessuna ragione perché non debba raccontare il semplice fatto, così come l'ho scoperto da me.»

Saltò oltre il banco con inaspettata agilità e si sedette accanto al Colonnello Pound, facendo dondolare le corte gambe, come un ragazzino appollaiato su un cancello; e cominciò a raccontare la storia, semplicemente, come se stesse conversando con un vecchio amico presso il fuoco, la sera di Natale.

«Exco, Colonnello», egli disse, «ero rinchiuso in quello stanzino a scrivere, quando udii un paio di piedi accennare in questo corridoio una danza strana come la danza della morte. Dapprima si sentivano dei piccoli passi svelti e singolari, come quelli di un uomo che cammini in punta di piedi per una scommessa; poi seguivano dei passi lenti, incuranti, scricchiolanti, come quelli di un grosso signore che passeggi fumando un sigaro. Ma erano gli stessi piedi, l'avrei giurato, e i due diversi passi si alternavano: prima quelli rapidi, poi quelli lenti, poi ancora quelli rapidi. Mi domandai dapprima vagamente, poi con ansia, quale ragione potesse mai avere un uomo per rappresentare quelle due parti. Uno dei due passi mi era noto: era proprio come il suo, Colonnello; il passo d'un signore ben pasciuto che aspetti qualcosa, e intanto gironzoli, più per disposizione fisica, che per irrequietezza mentale. Ero certo di conoscere anche l'altro, ma non riuscivo a ricordare di chi fosse; quale creatura selvaggia avevo incontrato nei miei viaggi, che si affrettava in punta di piedi in quel modo straordinario? Poi udii un tintinnio di piatti, e la risposta mi comparve davanti, chiara come quella di San Pietro. Era il passo di un cameriere, quel passo con il corpo inclinato in avanti, gli occhi al suolo, la punta dei piedi che spinge via il terreno, le falde della giacca e il tovagliolo svolazzanti. Pensai ancora per un minuto e mezzo, e credo di aver visto lo svolgersi del furto, chiaramente come se fossi io stesso a compierlo.»

Il Colonnello Pound lo fissò con occhi penetranti, ma i miti occhi grigi del prete guardavano il soffitto con espressione assorta e quasi astratta.

«Un delitto», disse lentamente, «è come ogni altra opera d'arte. Non si sorprenda: i delitti non sono affatto le sole opere d'arte che

provengano da un'officina infernale. Ma ogni opera d'arte, sia essa divina o diabolica, ha un'impronta inevitabile, voglio dire che l'idea centrale è semplice, per quanto l'adempimento possa essere complicato. Così, in *Amleto*, per esempio, la grottesca figura del becchino, i fiori della fanciulla pazza, i fantastici arabeschi di Osric, il pallore del fantasma e il ghigno del teschio, sono una sorta di complicata ghirlanda di bizzarrie intorno alla semplice tragica figura di un uomo vestito di nero. Ebbene, anche questa», disse, scendendo lentamente dal suo sedile, con un sorriso, «anche questa è la semplice tragedia d'un uomo vestito di nero. Sì», aggiunse, vedendo che il Colonnello alzava gli occhi al quanto meravigliato, «tutta questa storia è imperniata su un vestito nero. Anche qui, come in *Amleto*, ci sono le escrescenze barocche... lei, per esempio; c'è il cameriere morto, che avrebbe potuto non esserci; c'è la mano invisibile che ha portato via il servizio d'argento dalla vostra tavola, per poi sparire nell'aria. Ma ogni delitto intelligente è fondato su un unico e semplice punto, un punto che in se stesso non è misterioso; la mistificazione sta nel ricoprirlo, nell'allontanarne i pensieri della gente. Questo grande e abile e - se si fosse svolto normalmente - assai proficuo furto, era costruito sulla base di questo semplice fatto: che l'abito da sera di un signore è uguale a quello di un cameriere. Tutto il resto era commedia, straordinariamente ben recitata.»

«Tuttavia», disse il Colonnello alzandosi e guardandosi accigliato le scarpe, «non capisco ancora bene.»

«Colonnello», disse Padre Brown, «io le dico che quest'arcangelo impudente che rubò le vostre posate camminò su e giù per questo corridoio una ventina di volte, nella piena luce delle lampade, sotto il fuoco di tutti gli occhi. Non andò a nascondersi in angoli oscuri, dove avrebbe destato sospetti, ma si mosse continuamente per i corridoi illuminati e, dovunque andasse, pareva esserci per diritto. Non mi chieda che aspetto aveva; lei stesso l'ha visto sei o sette volte questa sera. Aspettava, con le altre persone importanti, nella sala in fondo a quel corridoio, oltre a cui c'è subito la terrazza; quando compariva là tra i signori era nello stile fulmineo di un cameriere, testa piegata, tovagliolo svolazzante e piedi veloci. Si lanciava nella terrazza, sistemava la tovaglia, poi si precipitava di

nuovo verso le cucine e i quartieri di servizio. Quando giungeva in vista dell'impiegato dell'ufficio e dei camerieri, era già un uomo diverso in ogni centimetro del suo corpo, in ogni gesto istintivo; passeggiava tra i servitori con quella distratta insolenza che hanno tutti osservato nei loro padroni; non era una cosa nuova per loro vedere un elegantone del pranzo misurare a lunghi passi tutta la casa, come un animale del giardino zoologico; essi sanno che la caratteristica più spiccata delle persone del Gran Mondo è l'abitudine di andare dove vogliono. Quando era stanco di camminare nella sua magnificenza per quel corridoio, si voltava e ritornava verso l'ufficio; all'ombra di quell'arco era trasformato da un soffio di magia, e si affrettava di nuovo tra i *Dodici Pescatori*, come un servitore ossequioso. Perché i signori avrebbero dovuto osservare un cameriere? Perché i camerieri avrebbero dovuto sospettare di un distinto signore che passeggiava? Una o due volte si permise i tiri più audaci: nelle stanze private chiese allegramente un sifone di seltz, dicendo di aver sete; poi disse giovialmente che lo avrebbe portato lui stesso, e così fece: lo portò con rapidità e correttezza in mezzo a voi, come un cameriere che disimpegni una naturalissima mansione. Naturalmente, il trucco non avrebbe potuto sostenersi a lungo, ma bastava che durasse fin dopo la portata del pesce.

Il momento più difficile fu quando i camerieri si misero in fila; ma anche allora fece in modo di appoggiarsi al muro proprio sull'angolo, cosicché, in quel momento importante, i camerieri lo credettero un signore, e i signori un cameriere. Il resto fu semplicissimo. Se qualche cameriere lo incontrò lontano dalla tavola, incontrò un annoiato aristocratico. Calcolò il momento, e due minuti prima che venissero a togliere i piatti del pesce, divenne un rapido cameriere, e li portò via egli stesso; posò i piatti su un tavolo, si ficcò le posate nella tasca del panciotto, che assunse un aspetto rigonfio, e corse come una lepre (io lo sentii venire) finché giunse al guardaroba. Lì non aveva che da ridiventare un plutocrate, un plutocrate richiamato da qualche affare importante; aveva solo da consegnare il gettone al guardarobiere, e uscirsene di nuovo elegantemente, come era venuto. Solo... solo il caso volle che fossi io



il guardarobiere.»

«Che cosa gli ha fatto?», esclamò il Colonnello, con insolito calore. «Che cosa le ha detto?»

«Chiedo scusa», disse il prete, irremovibile, «ma qui la storia finisce.»

«E incomincia la storia più interessante», borbottò Pound. «Credo di capire il trucco del ladro; ma non mi pare di aver afferrato il suo.»

«Io devo andare», disse Padre Brown.

Si diressero insieme lungo il corridoio verso l'ingresso, dove videro il volto fresco e lentigginoso del Duca di Chester, il quale saltellava allegramente verso di loro.

«Vieni, Pound», esclamò, senza fiato, «ti ho cercato dappertutto. Il pranzo è ripreso magnificamente, e il vecchio Audley deve fare un discorso in onore delle posate recuperate. Vogliamo inaugurare qualche nuova cerimonia, sai, per commemorare il fatto. Di', tu che le hai ritrovate, che cosa suggerisci?»

«Ebbene», disse il Colonnello, dandogli una certa occhiata d'approvazione sardonica, «suggerirei di portare d'ora innanzi abiti verdi invece che neri. Non si sa mai che sbagli possono verificarsi, quando si somiglia tanto a un cameriere.»

«Oh, ma fa' il piacere!», disse il giovane. «Un signore non somiglia mai a un cameriere.»

«Né un cameriere a un signore, suppongo», disse il Colonnello Pound, con lo stesso sorriso dubbioso. «Reverendo, il suo amico dev'essere stato molto abile per fare la parte del signore.»

Padre Brown si abbottonò fino al collo il modesto soprabito, perché la sera era burrascosa, e prese il suo modesto ombrello.

«Sì», disse, «dev'essere molto faticoso fare il signore; ma, sa, a volte ho pensato che sia quasi altrettanto faticoso fare il cameriere.»

E, dopo aver detto: «Buona sera», aprì la pesante porta di quel palazzo di piaceri. I cancelli dorati gli si richiusero alle spalle, ed egli se ne andò di buon passo per le strade umide e scure in cerca di un autobus da due soldi.

## IV. Le Stelle Volanti

«Il più bel delitto ch'io abbia mai commesso», soleva dire Flambeau nella sua moralissima vecchiaia, «fu anche, per singolare coincidenza, l'ultimo. Lo commisi a Natale. Come artista ho sempre cercato di intonare i delitti alla particolare stagione o paesaggio in cui mi trovavo, scegliendo questo giardino o quella terrazza per una catastrofe, come per un gruppo statuario. Così i gentiluomini di campagna dovrebbero essere frodati in lunghe sale con pannelli di quercia, mentre gli Ebrei dovrebbero trovarsi inaspettatamente con le tasche vuote fra le luci e i paraventi del *Café Riche*. E in Inghilterra, se volevo liberare un Decano delle sue ricchezze (il che non è così facile come potreste pensare) desideravo giocarlo - se mi capite - fra i prati verdi e le grigie torri di una città capitolare. Similmente, in Francia, quando avevo preso del denaro a un ricco e cattivo contadino (il che è quasi impossibile) mi piaceva vedere la sua faccia sdegnata stagliarsi sullo sfondo di una grigia linea di pioppi spuntati e di quelle solenni pianure della Gallia su cui aleggia il possente spirito di Millet.

Ebbene, il mio ultimo delitto fu un delitto natalizio, un delitto cordiale, familiare, da borghesia inglese: un delitto alla Charles Dickens. Lo commisi in una buona vecchia casa borghese nei pressi di Putney, una casa con un bell'ingresso carrozzabile, una scuderia, e il nome scritto sul cancello, una casa con un'araucaria: avete capito il tipo. Penso proprio che la mia imitazione dello stile di Dickens fu abile e letteraria; è quasi un peccato che mi sia pentito quella stessa sera.»

Flambeau procedeva quindi nel raccontare la storia da un punto di vista interiore; e anche così era strana. Vista dal di fuori era

assolutamente incomprensibile, e gli estranei debbono esaminarla dal di fuori. Da questo punto di vista si può dire che il dramma ebbe inizio quando la porta della casa con la scuderia si aprì sul giardino con l'araucaria, e ne uscì una ragazza con del pane per gli uccelli; era il pomeriggio di Santo Stefano. La ragazza aveva un bel viso, con vivi occhi neri; ma della persona non si poteva giudicare, perché era talmente avviluppata in una pelliccia, che era difficile distinguere i capelli dal pelo. Se non fosse stato per il bel visino, avrebbe potuto essere un orsacchiotto traballante.

Il pomeriggio invernale volgeva al tramonto, e una luce di rubino già accendeva le aiuole spoglie, quasi colmandole degli spettri di morte rose. Da una parte della casa c'era la scuderia; dall'altra un viale - o pergolato - di lauri conduceva a un giardino più grande, dietro la casa. La fanciulla, sparse le briciole per gli uccellini (per la quarta o quinta volta nella giornata, perché il cane le mangiava) scese silenziosamente lungo il viale ed entrò in una lucente piantagione di sempreverdi. Lì se ne uscì in un'esclamazione, spontanea o rituale, di meraviglia e, levando lo sguardo all'alto muro del giardino, lo vide singolarmente cavalcato da una fantastica figura.

«Oh non salti, signor Crook», esclamò un po' allarmata, «è troppo alto.»

Il personaggio a cavallo di quell'aerea cavalcatura era un giovanotto alto e angoloso, con capelli neri ritti come i peli di una spazzola, un volto intelligente e anche distinto, ma una carnagione scura, quasi straniera, che risaltava anche di più per via della cravatta di un rosso violento, la sola parte del suo abbigliamento di cui egli sembrasse curarsi. Forse era un simbolo. Non badò all'ingiunzione allarmata della ragazza, ma saltò giù come una cavalletta, accanto a lei, col rischio di rompersi una gamba.

«Io dovevo nascere ladro», disse tranquillamente, «e non ho alcun dubbio che lo sarei stato, se non fossi nato in quella bella casa lì. Non ci vedo nessun male, del resto.»

«Come può dire queste cose?», protestò la ragazza.

«Ebbene, se si nasce dalla parte sbagliata del muro, non vedo perché sia male saltare dall'altra.»

«Non posso mai sapere che cosa lei stia per dire o per fare», disse lei.

«Spesso non lo so neppure io», rispose il signor Crook. «Ad ogni modo, adesso sono dalla parte giusta del muro.»

«E qual è la parte giusta?», domandò la signorina, sorridendo.

«Quella dove c'è lei, fu la risposta del giovanotto di nome Crook.

Mentre scendevano insieme tra i lauri verso il giardino antistante, il clacson di una automobile risuonò tre volte avvicinandosi sempre più, e una veloce macchina molto elegante, color verde pallido, si posò come un uccello davanti alla porta, continuando a pulsare.

«Ah, ah!», disse il giovanotto dalla cravatta rossa, «qui c'è qualcuno che è nato dalla parte giusta, ad ogni modo. Non sapevo, signorina Adams, che il vostro Babbo Natale fosse così moderno.»

«Oh, è il mio padrino, Sir Leopold Fischer. Viene sempre il giorno di Santo Stefano.»

Dopo un'innocua pausa, con cui tradiva inconsciamente una certa mancanza d'entusiasmo, Ruby Adams aggiunse:

«E molto gentile».

John Crook, giornalista, aveva sentito parlare di quell'eminente magnate, e non era colpa sua se il magnate non aveva sentito parlare di lui; infatti, in certi articoli su *La Diana* o *La nuova era*, Sir Leopold era stato trattato duramente. Ma il giovane non disse nulla e osservò attentamente mentre scaricavano la macchina, un'operazione questa che richiese un certo tempo. Un grosso, elegante autista in livrea verde uscì dal davanti, e un piccolo servitore in grigio uscì dal di dietro, e fra tutti e due depositarono Sir Leopold sulla soglia, e cominciarono a disfarlo, come se fosse un pacco accuratamente protetto. Scialli e coperte da riempire un bazar, pellicce che erano appartenute a tutte le bestie della foresta, e sciarpe di tutti i colori dell'arcobaleno furono svolte ad una ad una, finché rivelarono qualcosa di somigliante a una forma umana: la forma di un benevolo, vecchio signore dall'aspetto straniero, con una barba caprina grigia e un sorriso raggianti, che si fregava le mani guantate.

Molto prima che questa rivelazione fosse completa, i due

battenti della grande porta si erano aperti, e il Colonnello Adams (padre della fanciulla impellicciata) era uscito a dare il benvenuto al suo ragguardevole ospite. Il Colonnello era un uomo alto, abbronzato dal sole, e molto silenzioso, con una papalina simile a un fez, che lo faceva somigliare a uno dei Sirdars inglesi o a un Pascià egiziano. Con lui c'era suo cognato, giunto da poco dal Canada, un grosso e alquanto rude gentiluomo campagnolo, dalla barba bionda, di nome James Blount. C'era anche la meno cospicua figura del prete della vicina chiesa cattolica; infatti la defunta moglie del Colonnello aveva appartenuto a tale religione, e i figli, come spesso accade, vi erano stati allevati anch'essi. Tutto sembrava insignificante nel prete, financo il nome, che era Brown, eppure il Colonnello aveva sempre trovato in lui qualcosa di socievole, e lo invitava spesso a quelle riunioni familiari.

Nel grande ingresso c'era tutto lo spazio per Sir Leopold e le sue sciarpe. Invero tanto il portico che il vestibolo erano sproporzionatamente grandi in confronto alla casa, e formavano, si può dire, una grande sala con la porta d'ingresso da un capo e lo scalone dall'altro. Davanti al grande camino, al di sopra del quale era appesa la spada del Colonnello, si terminò la svestizione, e la compagnia, compreso l'imbronciato Crook, fu presentata a Leopold Fischer. Il venerabile uomo d'affari, però, sembrava ancora dibattersi fra i suoi complessi indumenti, e alla fine estrasse da una tasca molto interna della giacca un nero astuccio ovale che spiegò con un sorriso raggianti: era il suo regalo di Natale per la figlioccia. Con spontanea vanagloria che aveva un che di disarmante, tirò fuori l'astuccio e lo mostrò a tutti: lo aprì con un piccolo scatto, e quasi li abbagliò. Fu come se una fontana di cristallo fosse sorta dinanzi ai loro occhi. In un nido di velluto color arancio posavano, come tre uova, tre vividi e candidi diamanti che parevano accendere persino l'aria d'intorno. Fischer stava lì raggianti e benevolo a godersi lo stupore e l'estasi della ragazza, la grave ammirazione e i burberi ringraziamenti del Colonnello, e la meraviglia di tutto il gruppo.

«Ora li rimetto a posto, cara», disse Fischer, riponendo l'astuccio in tasca. «Ho dovuto fare attenzione durante il viaggio. Sono i tre grossi diamanti africani chiamati le *Stelle Volanti* perché li

hanno rubati tante volte. Tutti i ladri più celebri ci tengono gli occhi sopra; ma anche la gente da poco che gira per le strade e gli alberghi non poteva far a meno di esserne attirata. Avrei potuto perderli venendo qui: era possibilissimo.»

«E ben naturale, direi», borbottò l'uomo dalla cravatta rossa. «Trovo che avrebbero fatto bene a prenderli. Quando chiedono pane, e non date loro neppure una pietra, penso che potrebbero prendersi la pietra da sé.»

«Non voglio che parli in questo modo», esclamò la ragazza, che era stranamente eccitata. «Lei parla così solo da quando è diventato un orribile... come si dice... sa quel che voglio dire. Come si chiama un uomo che vuole abbracciare uno spazzacamino?»

«Un santo», disse Padre Brown.

«Credo», disse Sir Leopold, con un sorriso superiore, «che Ruby voglia dire un socialista.»

«Un radicale non vuol dire un uomo che vive di radici», osservò Crook, con un po' d'impazienza, «e un conservatore non significa una persona che fa le conserve. E un socialista, vi assicuro, non vuol dire una persona che desidera passare la sera in compagnia di uno spazzacamino. Un socialista vuol dire una persona che vuole che tutti i camini siano spazzati e tutti gli spazzacamini siano pagati.»

«Ma che non ti permette», osservò il prete a bassa voce, «di possedere la tua fuliggine.»

Crook lo guardò con interesse e anche con rispetto. «Chi vuol possedere della fuliggine?», chiese.

«Potrebbe accadere», rispose Padre Brown, pensoso. «Ho sentito dire che i giardinieri se ne servono. E io una volta resi felici sei bambini, un Natale che il prestigiatore non era venuto, soltanto con della fuliggine... applicata esternamente.»

«Oh, che bellezza!», esclamò Ruby. «Oh, lo faccia anche per noi!»

Il gioviale canadese, il signor Blount, aveva levato la sua voce per approvare, e lo stupito finanziere la sua per protestare, quando bussarono alla porta. Il prete aprì, e di nuovo si vide il giardino con i sempreverdi, l'araucaria e tutto il resto, che ora appariva più scuro, contro un acceso tramonto violetto. Nella cornice della porta la

scena appariva colorata e strana così come uno scenario di teatro, che per un momento non badarono alla insignificante figura che stava sulla soglia. Aveva un aspetto polveroso e una giacca logora: evidentemente doveva trattarsi di un fattorino. «Qualcuno di lor signori è il signor Blount?», chiese, e porse una lettera con aria incerta. Il signor Blount ebbe un soprassalto, e interruppe il suo grido d'entusiasmo. Lacerata la busta, la lesse con evidente stupore; si rannuvolò un po', poi si rasserenò e si rivolse al cognato.

«Mi spiace davvero darti tanta noia», disse, «ma ti secca se una mia vecchia conoscenza viene a trovarmi stasera per affari? Si tratta di Florian, il famoso acrobata e comico; lo conobbi anni fa nel West (era franco-canadese di nascita) e sembra che mi debba parlare d'affari, non so a che proposito.»

«Certo, certo», rispose il Colonnello distrattamente. «Mio caro, invita chi vuoi; sarà certo un acquisto per la compagnia.»

«Si annerirà la faccia, se è questo che vuoi dire», fece Blount, ridendo. «Magari sarebbe pronto anche ad annerire gli occhi agli altri. Non importa: io non sono un raffinato, mi piace la vecchia pantomima in cui ci si siede sui cappelli duri.»

«Non sul mio, per favore», disse Sir Leopold Fischer, con dignità.

«Bene, bene», intervenne Crook gaiamente, «non stiamo a litigare. Ci son cose di peggior gusto che sedersi su un cappello duro.»

L'antipatia che provava per il giovane dalla cravatta rossa, per le sue opinioni di predatore, e per i suoi evidenti buoni rapporti con la graziosa figlioccia, fece dire a Fischer, nel suo tono più sarcastico e magistrale: «Senza dubbio lei ha trovato qualcosa di peggior gusto che sedersi sopra un cappello duro. Che cos'è, per favore?».

«Starci sotto, per esempio», disse il socialista.

«Su, su», esclamò il gentiluomo canadese con la sua barbarica bonomia, «non sciupiamo una bella serata. Io dico: facciamo qualcosa che diverta la compagnia, questa sera. Non ci anneriremo le facce né siederemo sui cappelli duri se non vi piace, ...ma qualcosa del genere. Perché non organizziamo una vera vecchia pantomima, col Pagliaccio, la Colombina, e così via? Ne vidi una quando lasciai

l'Inghilterra a dodici anni, e mi è sempre rimasta in mente, luminosa come un falò. Son tornato a casa solo l'anno scorso, e ho trovato che quel genere è estinto. Nient'altro che lacrimose favole. Io voglio un attizzatoio rovente, e un poliziotto ridotto in salsicce, e mi offrono principesse che dissertano al chiaro di luna, uccelli azzurri, o roba del genere. Preferisco Barbablù, e mi piaceva soprattutto quando si trasformava in Pagliaccio.»

«Sono d'accordo a ridurre un poliziotto in salsicce», disse John Crook. «Ecco una definizione del socialismo migliore di alcune altre date di recente. Ma certo sarebbe una faccenda troppo complicata.»

«Per nulla!», esclamò Blount, entusiasta. «Un'arlecchinata è la cosa più rapida da preparare, per due ragioni. La prima, è che si può improvvisare finché si vuole, e la seconda, è che tutti gli oggetti necessari si trovano in casa... Tavoli, cavalletti per stendere gli asciugamani, catini e cose del genere.»

«È vero», ammise Crook, approvando col capo e passeggiando per la stanza. «Ma ho paura che non potrò avere l'uniforme da poliziotto. Non ho ucciso poliziotti ultimamente.»

Blount meditò un momento poi, battendosi la coscia, esclamò: «Ma sì! Ho qui l'indirizzo di Florian, e lui conosce tutti i trovarobe di Londra. Gli telefono di portare un'uniforme quando viene».

«Oh, è splendido, padrino!», gridò Ruby, quasi mettendosi a ballare. «Io sarò la Colombina e tu il Pagliaccio.»

Il milionario rimase rigido con una sorta di pagana solennità. «Penso, mia cara», disse «che dovrai trovarti un altro per fare il Pagliaccio.»

«Lo farò io, se volete», disse il Colonnello Adams, togliendosi il sigaro di bocca e parlando per la prima e ultima volta.

«Si merita una statua», esclamò il canadese, che tornava, raggiante, dal telefono. «Ecco, siamo a posto. Il signor Crook sarà l'altro Pagliaccio; è un giornalista e conosce tutti i più antichi scherzi. Io posso fare Arlecchino, dato che basta avere le gambe lunghe e saper saltare. Il mio amico Florian ha detto che porta il costume da poliziotto, e lo mette prima di arrivare. Possiamo fare la rappresentazione anche qui, il pubblico troverà posto sullo scalone in fondo, disponendosi in file soprastanti. La porta sarà lo scenario,



sia aperta che chiusa. Se è chiusa, ecco un tipico interno inglese; se è aperta, un giardino illuminato dalla luna. Tutto perfetto, come per magia.» E, trovatosi in tasca un pezzetto di gesso da biliardo, tracciò sul pavimento una linea a metà fra la porta e la scala, per indicare la ribalta.

Come fu che in così poco tempo misero insieme un tal festino di paccottiglia rimase un mistero. Ma vi si adoperarono tutti con quel miscuglio di impazienza e di attività che si ha quando in una casa c'è la giovinezza; e la giovinezza c'era quella sera, anche se non tutti avrebbero saputo individuare i due volti e i due cuori da cui essa fiammeggiava. Come sempre succede, la fantasia si fece tanto più sbrigliata quanto più modeste erano le possibilità a sua disposizione. La Colombina era deliziosa in una rigida gonna che somigliava stranamente al grande paralume del salotto; i pagliacci s'imbiancarono con farina presa alla cuoca, e si tinsero con del rosso offerto da qualche altra domestica, che rimase, come tutti i veri benefattori cristiani, anonima; l'Arlecchino, già rivestito con la stagnola delle scatole da sigari, fu con difficoltà trattenuto dal fare a pezzi il vecchio lampadario vittoriano, per ricoprirsì di splendidi cristalli. L'avrebbe certo fatto, se Ruby non avesse tirato fuori certi vecchi gioielli di strass, che aveva portati a un ballo in maschera, dove era comparsa come la «Regina dei Diamanti». Lo zio, James Blount, stava proprio eccitandosi oltremodo, come fosse uno scolaretto. Mise improvvisamente una testa d'asino di carta a Padre Brown, che la portò con pazienza, e trovò persino modo di muovere le orecchie. Provò anche ad applicare una coda d'asino alle code della giacca di Sir Leopold Fischer, ma questo gli fu impedito da un aggrottar di ciglia. «Lo zio esagera», disse Ruby a Crook, intorno alle spalle del quale aveva applicato con serietà una ghirlanda di salsicce. «Perché fa così il matto?»

«È l'Arlecchino della Colombina», disse Crook. «Io sono solo il Pagliaccio che fa i vecchi scherzi.»

«Vorrei che fosse lei l'Arlecchino», disse lei, e lasciò penzolare le salsicce.

Padre Brown, che pur conosceva ogni particolare dei preparativi dietro le quinte, e aveva anche suscitato applausi

trasformando un cuscino in un bambino da pantomima, andò a mettersi ai primi posti e si sedette fra il pubblico con tutta la solenne aspettazione di un ragazzino alla sua prima *matinée*. Gli spettatori erano pochi, alcuni parenti, e qualche amico locale, oltre alla servitù; Sir Leopold sedeva davanti a tutti, e la sua persona imponente col colletto di pelliccia oscurava molto la visuale del piccolo prete dietro a lui, ma gli esperti d'arte non hanno stabilito se ciò fosse un grande svantaggio per il prete. La pantomima era assolutamente caotica, ma non disprezzabile: era infatti percorsa da un furore d'improvvisazione dovuto in gran parte al Pagliaccio Crook. Egli era generalmente una persona intelligente, e quella sera era ispirato da una impetuosa onniscienza, una follia più saggia del mondo, come viene a un giovane che ha visto per un istante una certa espressione su un certo viso. Doveva fare il Pagliaccio, ma in realtà faceva quasi tutto lui, l'autore (per quanto c'era un autore), il suggeritore, lo scenografo, il facchino e, soprattutto, l'orchestra. Ogni tanto, durante delle brusche interruzioni di quel pazzo spettacolo, si precipitava al pianoforte vestito com'era e strimpellava qualche musica popolare ugualmente assurda e appropriata.

Il punto culminante fu il momento in cui la porta in fondo alla scena si spalancò, rivelando il giardino immerso nella luce lunare, ma anche, e con maggiore evidenza, il famoso attore, il grande Florian, vestito da poliziotto. Il Pagliaccio al pianoforte suonò il coro poliziesco della celebre operetta *I pirati di Penzance*, ma la musica fu soffocata da un applauso assordante, perché ogni gesto del grande comico era una mirabile se pur contenuta versione dell'andatura e delle maniere di un poliziotto. L'Arlecchino balzò su di lui e lo colpì sul casco; mentre il pianista suonava «Dove hai preso quel cappello?», il poliziotto si voltò fingendo magnificamente lo stupore, e il balzante Arlecchino lo colpì di nuovo (il pianista accennò qualche passaggio di «E poi ce ne fu un altro»). Quindi l'Arlecchino si gettò proprio nelle braccia del poliziotto e gli cadde sopra, fra frenetici applausi. Fu allora che lo strano attore offrì quella sua famosa imitazione di un uomo morto, di cui ancora si parla a Putney. Pareva quasi incredibile che una persona viva potesse essere così inerte.

L'atletico Arlecchino lo gettò da una parte come un sacco e brandì una mazza da cricket, sempre accompagnato dalle più buffe arie al pianoforte. Quando l'Arlecchino sollevò pesantemente da terra il comico poliziotto, il Pagliaccio suonò «Quando mi sveglio dopo aver sognato di te». Quando se lo caricò sulla schiena, accennò «Col mio sacco sulle spalle» e quando infine l'Arlecchino lasciò cadere il poliziotto con un bel tonfo, dallo strumento venne un pazzo ritmo di cui alcune parole pare che fossero: «Scrissi una lettera al mio amore ma la persi per la strada».

A questo punto di anarchia mentale Padre Brown non vide più nulla, perché il magnate davanti a lui si levò in tutta la sua altezza frugandosi furiosamente in tutte le tasche. Poi si rimise a sedere nervosamente, ancora frugando, quindi si alzò di nuovo. Per un momento parve davvero che stesse per varcare la ribalta, poi diede un'occhiata al Pagliaccio che suonava, e in silenzio uscì in fretta dalla sala.

Il prete osservò ancora per qualche minuto la danza assurda ma non priva di eleganza che l'Arlecchino dilettante faceva intorno al suo nemico del tutto senza conoscenza. Con arte schietta se pur rudimentale, l'Arlecchino danzò lentamente verso la porta del giardino, pieno di luce lunare e di quiete. L'improvvisato vestito di stagnola e di strass, che alla ribalta era troppo abbagliante, apparve più magico e argenteo mentre scompariva danzando alla luce della luna. Il pubblico si abbandonava a un diluvio di applausi quando Brown si sentì improvvisamente toccare il braccio, e gli fu sussurrato di andare nello studio del Colonnello.

Il prete seguì perplesso l'uomo che l'aveva chiamato, e la sua perplessità non fu fugata neppure dalla solenne comicità della scena che gli apparve nello studio. C'era il Colonnello Adams, ancora vestito da Pagliaccio, con l'osso di balena ondeggiante sulla fronte, ma i vecchi occhi così tristi da spegnere qualunque orgia. Sir Leopold Fischer stava in piedi, appoggiato al camino, gonfio d'importanza e di spavento.

«E successa una cosa molto incresciosa, Padre Brown», disse Adams. «Il fatto è che quei diamanti, che tutti abbiamo visto oggi pomeriggio, sono scomparsi dalla tasca posteriore del mio amico. E

siccome lei...»

«Siccome io», suggerì Padre Brown, con un largo sorriso, «ero seduto proprio dietro di lui...»

«Nessuno pensa una cosa del genere», disse il Colonnello Adams, con una ferma occhiata a Fischer, il che faceva ritenere che qualcosa del genere fosse stato pensato. «Le chiedo solo di offrirmi quell'aiuto che ogni gentiluomo può dare.»

«Che consiste nel rovesciarsi le tasche», disse Padre Brown, il che fece, mettendo in mostra sette scellini e mezzo, un biglietto di andata e ritorno, un piccolo crocifisso d'argento, e una tavoletta di cioccolata.

Il Colonnello lo guardò un momento, poi disse: «Sa che mi piacerebbe vedere quello che lei ha in testa più di quello che ha in tasca? Mia figlia è dei vostri; ebbene, recentemente...», e s'interruppe.

«Recentemente», esclamò il vecchio Fischer, «ha aperto la casa di suo padre a un socialista tagliagole, che dice apertamente che ruberebbe qualunque cosa a un uomo più ricco. Ecco: io sono l'uomo più ricco... adesso un po' meno ricco.»

«Se vuole sapere quello che ho in testa, ecco», disse Padre Brown, con una certa stanchezza, «potrà dire dopo che valore abbia; ma la prima cosa che trovo in questa tasca fuori uso è questa: che coloro che vogliono rubare dei diamanti non parlano di socialismo. È più probabile», aggiunse gravemente, «che lo denunciino.»

Tutti e due si voltarono bruscamente a guardarlo, e il prete continuò:

«Vedete, noi conosciamo questa gente, più o meno. Quel socialista non ruberebbe un diamante più di quanto non ruberebbe una piramide. Dovremmo invece badare all'unica persona che non conosciamo. Quel tipo che fa il poliziotto... Florian. Mi domando dove si trovi in questo momento».

Il Pagliaccio balzò in piedi e uscì dalla stanza. Seguì un intervallo, durante il quale il milionario guardò il prete, e questo lesse il breviario; poi il Pagliaccio ritornò, e disse, staccando gravemente le parole: «Il poliziotto è ancora steso per terra sulla scena; il sipario si è levato e abbassato sei volte, e lui è ancora là».

Padre Brown lasciò cadere il libro e rimase con lo sguardo fisso, come se avesse perduto la ragione... Poi, lentamente, una luce riapparve nei suoi occhi grigi, e diede una risposta non molto ovvia: «Colonnello, mi scusi, ma quando è morta sua moglie?».

«Mia moglie?», rispose attonito il Colonnello. «Un anno e due mesi fa. Suo fratello James arrivò una settimana troppo tardi.»

Il piccolo prete fece un balzò come un coniglio colpito. «Presto! presto!», gridò con eccitazione assolutamente insolita. «Bisogna andare a vedere quel poliziotto!»

Si precipitarono sulla scena, celata ora dal sipario, scostando bruscamente la Colombina e il Pagliaccio (che sussurravano fra loro tranquillamente), e Padre Brown si curvò sul buffo poliziotto ancora prostrato.

«Cloroformio», disse, rialzandosi, «l'avevo appena pensato.»

Dopo una pausa piena di stupore, il Colonnello disse lentamente: «Per favore ci dica seriamente che cosa significa tutto questo».

Padre Brown scoppiò a ridere forte, poi si fermò, e solo a momenti mentre parlava dovette ancora lottare contro il riso. «Signori», disse, «non c'è molto tempo per parlare. Devo inseguire il colpevole. Ma questo grande attore francese che ha fatto la parte del poliziotto, questo intelligente cadavere che l'Arlecchino fece ballare e agitò su e in giù... era... era...» Poi la voce gli mancò di nuovo, e si voltò per correre via.

«Era?», gridò Fischer.

«Un vero poliziotto», disse Padre Brown, e sparì nell'oscurità.

In fondo a quel folto giardino c'erano anfratti e pergolati, dove allori e altri sempreverdi si stagliavano contro il cielo di zaffiro e la luna d'argento, anche nel cuore dell'inverno, con toni caldi quasi meridionali. La verde gaiezza degli allori, il ricco color indaco della notte, la luna che pareva un gigantesco cristallo, facevano un quadro incredibilmente romantico; e fra i rami più alti si arrampicava una strana figura, più ancora che romantica, impossibile. Riluceva dalla testa ai piedi, come se fosse rivestita di diecimila lune; la vera luna lo faceva brillare ad ogni movimento e accendeva un nuovo pezzetto della sua persona. Ma ecco che saltò, splendente e abile, dal piccolo

albero di questo giardino a quello alto e frondoso nell'altro, e si fermò soltanto perché un'ombra era scivolata sotto l'albero più basso, e l'aveva indubbiamente chiamato.

«Ebbene, Flambeau», disse la voce, «sembri davvero una stella volante; ma questo finisce sempre per voler dire una stella cadente.»

L'argentea, scintillante figura lassù parve sporgersi fra i rami dell'alloro e, sicura della fuga, si mise ad ascoltare la piccola figura al di sotto.

«Non hai mai fatto niente di più riuscito, Flambeau. E stato intelligente venire dal Canada (con un biglietto da Parigi, immagino) proprio una settimana dopo che la signora Adams era morta, quando nessuno era in animo di far domande. E stato ancor più intelligente rintracciare le Stelle Volanti e il giorno in cui Fischer doveva venire. Ma è intelligenza, anzi vero e proprio genio, quello che è accaduto dopo. Rubare i diamanti immagino non sia stato un problema per te. Avresti potuto farlo con la sola sveltezza di mano in cento altri modi, oltre che fingendo di voler attaccare una coda d'asino alla giacca di Fischer. Ma nel resto hai superato te stesso.»

La figura d'argento fra le fronde verdi sembrava ipnotizzata, sebbene la fuga fosse facile; ma era ferma a guardare l'uomo di sotto.

«Oh sì», disse quest'ultimo, «so com'è andato tutto quanto. Non solo hai insistito perché si facesse la pantomima, ma te ne sei servito per due scopi. Volevi rubare i diamanti tranquillamente; poi sapesti da un complice la notizia che ti sospettavano già, e che un abile poliziotto doveva venire quella stessa sera per smascherarti. Un ladro comune sarebbe stato grato dell'avvertimento e sarebbe fuggito, ma tu sei un poeta. Tu avevi già avuto la brillante idea di nascondere i diamanti in un insieme di gioielli falsi. Ti rendesti conto subito che se il costume era da Arlecchino, l'apparizione di un poliziotto sarebbe stata perfettamente intonata. Il bravo poliziotto se ne partì dalla stazione di polizia di Putney per cercarti, ed entrò nella più strana trappola che sia mai stata tesa. Quando la porta si aprì, egli si trovò sulla scena di una pantomima natalizia, dove avrebbe potuto esser preso a calci, bastonato, stordito e cloroformizzato da un Arlecchino danzante, fra le matte risate di tutte le più rispettabili persone di Putney. Oh, non farai mai più una

cosa migliore. E ora, a proposito, potresti anche restituirmi quei diamanti.»

Il verde ramo su cui dondolava la scintillante figura ebbe un fruscio come di stupore; ma la voce continuò:

«Voglio che tu li renda, Flambeau, e voglio che smetta questa vita. C'è ancora gioventù, onore, e spirito in te; ma non pensare che durino a lungo in codesto mestiere. Gli uomini riescono a mantenere una specie di livello medio nel bene, ma nessuno è mai riuscito a restare su un livello medio nel male. È una strada che scende sempre di più. L'uomo buono beve, e diventa crudele; l'uomo franco uccide, e si mette a mentire. Ne ho conosciuti molti che hanno incominciato come te, come onesti fuorilegge, rubando solo ai ricchi, e sono finiti nel fango. Maurice Blum incominciò come un anarchico, come un Robin Hood dei poveri, e finì come un'ignobile spia di cui entrambe le parti si servivano, disprezzandolo. Harry Burke iniziò a elargire gratuitamente denaro abbastanza sinceramente, e ora vive alle spalle di una sorella mezza morta di fame, facendosi continuamente pagare da lei da bere. Lord Amber si mise a frequentare gente equivoca per un malinteso spirito cavalleresco, e ora si fa ricattare dai più spregevoli avvoltoi di Londra; il Capitano Barillon era il più grande bandito- gentiluomo della generazione prima della tua, e morì in manicomio, gridando per paura dei ricettatori che l'avevano tradito e perseguitato. So che i boschi si stendono liberi dietro di te, Flambeau; e so che in un lampo potresti scomparirvi come una scimmia. Ma un giorno sarai una vecchia scimmia grigia, Flambeau, e starai seduto nella tua libera foresta, a morire di freddo, e gli alberi saranno molto squallidi.»

Tutto rimase immobile, come se l'uomo al di sotto trattenesse l'altro sull'albero con un lungo, invisibile laccio; ed egli continuò:

«La tua parabola discendente è già iniziata. Ti vantavi di non fare mai nulla di meschino, ma questa sera stai facendo una cosa meschina. Stai lasciando sospettare un bravo ragazzo che ha già molte cose contro; lo stai separando dalla donna che ama e che lo ama. Ma farai cose anche più meschine prima di morire».

Tre scintillanti diamanti caddero dall'albero sul prato. La

piccola figura si chinò a raccogliarli e, quando guardò di nuovo in alto, la verde gabbia dell'albero non conteneva più l'uccello d'argento.

La restituzione delle gemme (raccolte per caso da Padre Brown, pensate un po') terminò la serata trionfalmente; e Sir Leopold, di ottimo umore, giunse financo a dire al prete che, per quanto egli stesso avesse vedute più larghe, tuttavia rispettava quelli che dalla loro fede erano obbligati a vivere reclusi, nell'ignoranza del mondo.



## V. L'uomo invisibile

Nel fresco crepuscolo azzurro, il negozio all'angolo di due ripide strade in Camden Town, una confetteria, riluceva come la punta di un sigaro: o sarebbe forse meglio dire come la punta di un razzo, perché la luce era multicolore e alquanto complessa, rifrangendosi in molti specchi e danzando su molte torte e dolci dorati o gaiamente colorati. Contro questo vetro splendente erano appiccicati i nasi di molti monelli, perché i cioccolatini erano avvolti in quelle carte dai colori metallici, rosse, verdi, dorate, che sono quasi più attraenti degli stessi cioccolatini; e la grossa candida torta nuziale nella vetrina era in certo modo inaccessibile e insieme soddisfacente, come se tutto il Polo Nord fosse buono da mangiare. Era ben naturale che simili iridescenti meraviglie attraessero i giovani abitanti del quartiere, dai dieci ai dodici anni; ma quell'angolo attraeva anche giovani più avanti negli anni: infatti c'era un giovanotto di non meno di ventiquattro anni, con gli occhi fissi alla vetrina. Anche per lui quel negozio aveva un ardente fascino, ma questo non proveniva completamente dai cioccolatini, sebbene egli non li disprezzasse, tutt'altro.

Era un giovanotto alto, robusto, dai capelli rossi, con un volto risoluto, ma un fare distratto. Teneva sotto il braccio una cartella grigia, contenente schizzi in bianco e nero, che vendeva con più o meno successo agli editori, da quando suo zio, un ammiraglio, l'aveva diseredato a causa del socialismo, dopo una conferenza che il giovane aveva tenuto su tale teoria economica. Si chiamava John Turnbull Angus.

Decidendosi infine ad entrare, traversò il negozio e passò in una saletta interna, che era una specie di caffè-trattoria, dove salutò,

togliendosi il cappello, la ragazza che serviva. Questa era bruna, elegante, svelta, vestita di scuro, con guance colorite e occhi neri e vivaci; dopo un momento, lo seguì nella saletta per prendere l'ordinazione.

Questa evidentemente era sempre la stessa. «Mi porti, per favore», egli disse, con precisione, «un panino da un soldo e un caffè.» E un momento prima che la ragazza se ne andasse, aggiunse: «E poi desidero che lei mi sposi».

La ragazza s'irrigidì subito, e disse: «Questi sono scherzi che non ammetto».

Il giovanotto dai capelli rossi levò gli occhi grigi, d'inaspettata serietà.

«Davvero», disse, «è una cosa seria... seria come il panino da un soldo; costa, e come il panino, la si paga; è indigesta, come il panino: e fa male.»

La ragazza bruna continuava a fissarlo con gli occhi scuri, e pareva lo

studiasse con attenzione quasi tragica. Alla fine del suo esame, ebbe come l'ombra di un sorriso, e si sedette su una sedia.

«Non le pare», osservò Angus, con aria assente, «che sia crudele mangiare quei panini da un soldo? Potrebbero crescere e diventare panini da due soldi. Abbandonerò questi stupidi passatempi, quando saremo sposati.»

La ragazza bruna si alzò e si diresse alla finestra, immersa evidentemente in profonde considerazioni, non prive di simpatia. Quando alla fine si voltò con aria decisa, fu stupita di vedere che il giovanotto stava disponendo accuratamente sulla tavola vari oggetti della vetrina: una piramide di confetti multicolori, alcuni piatti di tartine, e due caraffe contenenti quel misterioso vino di Porto o di Xeres caratteristico dei pasticciieri. In mezzo a tutte queste cose ben disposte, aveva posato con precauzione l'enorme torta ricoperta di bianco zucchero candito, il grande ornamento della vetrina.

«Che sta mai facendo?», chiese.

«Il mio dovere, cara Laura...», incominciò lui.

«Oh, per amor di Dio, si fermi un momento!», esclamò la ragazza, «e non mi parli in quel modo. Che significa tutto questo?»

«Un banchetto rituale, signorina Hope.»

«E quella?», essa domandò con impazienza, indicando la montagna zuccherata.

«La torta nuziale, signora Angus», egli disse.

La ragazza si diresse alla torta, la tolse di lì con un po' di acciottolio, e la rimise nella vetrina; quindi ritornò, e, appoggiando i graziosi gomiti sulla tavola, considerò il giovanotto piuttosto favorevolmente, ma con una certa esasperazione.

«Non mi lascia il tempo di riflettere», disse.

«Non sono così sciocco», egli rispose, «è la mia umiltà cristiana.»

Lei continuava a guardarlo, ma si era fatta molto più seria, pur continuando a sorridere. «Signor Angus», disse con fermezza, «prima di continuare un altro minuto con queste sciocchezze, devo dirle qualcosa di me, il più rapidamente possibile.»

«Ne sono felicissimo», rispose Angus gravemente. «Potrebbe anche dirmi qualcosa di me, mentre ci siamo.»

«Oh, stia zitto e ascolti. Non è una cosa di cui debba vergognarmi, e neppure una cosa che mi rincresca molto. Ma che direbbe se ci fosse qualcosa che non mi riguarda, e che pure è il mio incubo?»

«In tal caso», disse l'uomo, seriamente, «direi di portare di nuovo qui la torta.»

«Prima bisogna che ascolti la storia», disse Laura, decisa. «Per incominciare, devo dirle che mio padre era proprietario della locanda «Il Pesce Rosso» a Ludbury, e io servivo i clienti.»

«Mi sono spesso chiesto», egli disse, «perché questa pasticceria avesse una specie di atmosfera cristiana.»

«Ludbury è un angolo sonnolento ed erboso nelle Contee dell'Est, e i soli clienti del «Pesce Rosso» erano commessi viaggiatori di passaggio: per il resto, la peggior gente che possa vedere, solo che lei non l'ha mai vista. Gente meschina, oziosa, che aveva abbastanza da vivere e nulla da fare, se non girare da un caffè all'altro e scommettere sui

cavalli; erano vestiti male, ma anche troppo bene per loro. Del resto anche questa disgraziata gentaglia non veniva molto da noi. Ce

n'erano però due che ci venivano fin troppo. Erano due tipi che vivevano del proprio, terribilmente oziosi e vestiti con esagerata ricercatezza. Tuttavia mi facevano un po' pena, perché mi pareva che venissero nel nostro piccolo caffè deserto poiché avevano tutt'e due una leggera deformità, una di quelle particolarità di cui a volte gli zoticoni si fanno beffe. Non si trattava neppure di vere e proprie deformità, ma piuttosto di stranezze; uno era sorprendentemente piccolo, come un nano, o almeno un fantino: non aveva affatto l'aspetto del fantino, però; aveva una testa rotonda e nera, una nera barba ben curata, e occhi vivaci come quelli di un uccello; faceva tintinnare il denaro nelle tasche, giocherellava con una grossa catena d'oro, e compariva sempre vestito troppo da signore per esserlo. Non era sciocco, sebbene fosse un futile poltrone. Aveva una bizzarra abilità per una quantità di cose che non servivano a nulla, una specie d'improvvisata arte di prestigiatore: accendeva quindici fiammiferi l'uno dall'altro, come un fuoco d'artificio, oppure tagliava una banana o altro in forma di ballerina. Si chiamava Isidore Smythe; mi sembra ancora di vederlo, con il piccolo volto scuro, avvicinarsi al banco e fare con cinque sigari un canguro che salta.

L'altro era un tipo più taciturno e normale, ma non so perché mi allarmava di più del povero piccolo Smythe; era molto alto e magro, con i capelli chiari e il naso aquilino, e sarebbe stato quasi bello, di una certa bellezza spettrale, se non avesse avuto il più spaventoso strabismo che abbia mai visto o di cui abbia mai sentito parlare. Quando ti guardava, non sapevi più dove ti trovavi, e tanto meno dove lui guardava. Penso che questo difetto che lo sfigurava amareggiasse quel povero diavolo; infatti, mentre Smythe era disposto a mostrare dovunque i suoi giochetti, James Welkin (così si chiamava lo strabico) non faceva che bere nel nostro bar, e andarsene da solo a far lunghe camminate per la campagna vicina, che era grigia e piatta. Credo però che anche Smythe soffrisse un poco della sua piccola statura, sebbene la sopportasse con maggior disinvoltura. E così rimasi veramente stupita, e molto dispiaciuta, quando entrambi mi chiesero in moglie, nella stessa settimana.

Allora feci una cosa che ho poi giudicato sciocca; ma, dopotutto, quegli strani tipi erano miei amici, e temevo che

capissero la vera ragione per cui li rifiutavo, cioè la loro tremenda bruttezza. Così inventai una frottola d'altro genere, ossia che non avrei mai sposato nessuno che non si fosse fatto strada nel mondo. Dissi che era una questione di principio, che non volevo vivere di denaro semplicemente ereditato, come il loro. Due giorni dopo che avevo parlato in questo senso, a fin di bene, cominciarono i guai. Seppi che entrambi erano partiti per far fortuna, come in una sciocca favola.

Ebbene, non ho mai più visto né l'uno né l'altro. Ma ho ricevuto due lettere dall'ometto di nome Smythe, lettere davvero interessanti.»

«Non ha mai saputo niente dell'altro?»

«No, non ha mai scritto», disse la ragazza, dopo un momento di esitazione. «La prima lettera di Smythe era solo per dirmi che era partito a piedi con Welkin in direzione di Londra; ma questi era un tal camminatore che l'ometto se ne separò, e si riposò lungo la via. Aveva poi incontrato una compagnia di comici girovaghi e, in parte perché era quasi un nano, in parte perché era davvero molto abile, si trovò assai bene con loro, e fu presto mandato *nell'Aquarium*, per partecipare non so più a quale spettacolo. Questa era la prima lettera. La seconda era molto più strana, e l'ho ricevuta soltanto la settimana scorsa.»

L'uomo che si chiamava Angus vuotò la tazza e guardò la fanciulla con occhi miti e pazienti. La bocca di lei ebbe un leggero tremito di riso mentre riprendeva il racconto: «Suppongo che abbia visto sulle staccionate tutte le informazioni sul "Silenzioso Servizio Smythe"; se no lei è la sola persona che non ne sia informata. Oh, non ne so molto: è una qualche invenzione meccanica per fare a macchina tutti i lavori di casa. Sa, questo genere di roba: "Premete un bottone... un maggiordomo che non beve!... Girate una maniglia... Dieci cameriere che non fanno l'amore!". Deve aver visto i cartelloni pubblicitari. Bene, comunque sia, questi congegni rendono molto denaro, e lo rendono a quel piccolo folletto che conobbi a Ludbury. Non posso fare a meno di rallegrarmi che quel povero diavolo abbia avuto fortuna; ma il fatto è che vivo nello spavento di vederlo arrivare da un momento all'altro, a dirmi che si

è fatto strada nel mondo, com'è vero».

«E l'altro?», ripeté Angus, con una specie di calma ostinazione.

Laura Hope si alzò bruscamente. «Amico mio», disse, «penso che lei sia uno stregone. Sì, ha ragione. Non ho avuto una sola riga dall'altro, e non ho la minima idea di dove sia o che cosa faccia; ma è di lui che ho paura. È lui che si trova sempre sulla mia strada. È lui che mi ha quasi fatta impazzire. Anzi, credo che mi abbia già fatta impazzire: perché ho sentito la sua presenza dove non poteva essere, e ho udito la sua voce quando non poteva aver parlato.»

«Ebbene, mia cara», disse il giovanotto, allegramente, «foss'anche Satana in persona, non può più far nulla, ora che ne ha parlato; non si impazzisce che da soli, ragazza mia. Ma quando è stato che le è parso di sentire il suo strabico amico?»

«Sentii ridere James Welkin così come sento lei parlare», disse la ragazza, con sicurezza. «Non c'era nessuno, perché ero davanti al negozio, sull'angolo, e potevo vedere tutt'e due le strade. Avevo dimenticato il suo modo di ridere, sebbene il suo riso fosse singolare come il suo strabismo. Non pensavo più a lui da quasi un anno. Ma è un fatto certissimo che pochi secondi dopo arrivò la lettera del suo rivale.»

«Lo spettro ha mai parlato o strillato?», chiese Angus interessato.

Laura rabbrivì, e poi disse, con voce ferma: «Sì. Quando avevo appena finito di leggere la seconda lettera di Isidore Smythe, quella in cui lui annunciava i suoi successi, proprio allora sentii Welkin dire: "Non ti avrò, però". Era chiarissimo, come se si trovasse nella stanza. È terribile: devo proprio essere pazza».

«Se fosse davvero pazza», disse il giovanotto, «non penserebbe di esserlo. Ma certo mi pare che ci sia qualcosa di poco chiaro in questo signore invisibile. Due teste sono meglio di una, per dir solo delle

teste, e davvero, se mi permette di riprendere dalla vetrina, da uomo pratico e deciso, la torta nuziale...»

Mentre parlava, ci fu una specie di stridìo metallico nella strada, quindi una piccola automobile condotta a velocità pazzesca piombò davanti alla porta del negozio e si fermò. Nello stesso

istante un ometto con un lucido cappello duro entrò nella bottega.

Angus, che fino a quel momento aveva mantenuto un'aria ilare per motivi d'igiene mentale, rivelò la tensione del suo spirito uscendo improvvisamente a grandi passi dalla stanza ad affrontare il nuovo venuto. Uno sguardo bastò a confermare la sua pronta intuizione di uomo innamorato. Il nuovo venuto, energico ma piccolissimo, con una barbetta a punta insolentemente protesa in avanti, gli occhi intelligenti e inquieti, le mani eleganti e nervosissime, non poteva essere altro che l'uomo che aveva appena sentito descrivere: Isidore Smythe, colui che ricavava milioni da maggiordomi metallici che non bevevano e cameriere che non amoreggiavano. Per un momento, i due, comprendendo ognuno istintivamente l'atteggiamento di possesso dell'altro, si guardarono con quella strana, fredda generosità che è l'anima della rivalità.

Il signor Smythe, comunque, non fece nessuna allusione alla fondamentale ragione del loro antagonismo, ma disse con esplosiva semplicità: «La signorina Hope ha visto quella cosa sulla vetrina?».

«Sulla vetrina?», ripeté Angus stupito.

«Non c'è tempo di spiegare altro», disse brevemente il piccolo milionario. «Qui c'è qualche scherzo di cattivo genere sul quale bisogna indagare.»

E con la sua lucida mazza da passeggio indicò la vetrina, sguarnita dai preparativi nuziali di Angus; e questi rimase attonito nel vedere, incollata sul vetro esterno, una lunga striscia di carta, che certamente non c'era quando aveva guardato attraverso il vetro poco prima. Seguendo l'energico Smythe, fuori del negozio, constatò che era stata accuratamente applicata al vetro esterno una striscia di carta da francobolli lunga circa un metro e mezzo, su cui era scritto a caratteri irregolari: «Se sposi Smythe, egli morrà».

«Laura», disse Angus, introducendo la grossa testa rossa nel negozio, «lei non è pazza.»

«E la scrittura di quel Welkin», disse Smythe, arcigno. «Non lo vedo da anni, ma mi dà noia continuamente. Per ben cinque volte durante gli ultimi quindici giorni mi ha minacciato per mezzo di lettere lasciate a casa mia, e non so neanche chi le porti, tanto meno poi se sia lui in persona a farlo. Il portinaio giura di non aver mai

visto persone sospette. Ed ecco qui che ha attaccato una specie di cartellone sulla vetrina di un locale pubblico, mentre la gente nel negozio...»

«Proprio così», disse Angus modestamente, «mentre la gente nel negozio prendeva il tè. Ebbene, signore, le assicuro che apprezzo il suo buon senso nel trattare così decisamente la cosa. Parleremo del resto in seguito. L'individuo non può essere ancora lontano, perché giuro che non c'era nessuna scritta quando sono venuto accanto alla vetrina, dieci o quindici minuti fa. D'altra parte, è troppo lontano per poterlo inseguire, e non sappiamo neppure in quale direzione. Se

vuol seguire il mio consiglio, signor Smythe, metta subito la cosa in mano a un abile investigatore, preferibilmente privato. Conosco un tipo molto in gamba, che ha l'ufficio a cinque minuti da qui. Si chiama Flambeau e, sebbene abbia avuto una giovinezza un po' burrascosa, adesso è un uomo onestissimo e ha un cervello che vale molto. Sta in Lucknow Mansions, a Hampstead.»

«È strano», disse l'ometto inarcando le sopracciglia. «Sto anch'io lì vicino, in Himalaya Mansions lei potrebbe venire con me; io andrò a casa a cercare quegli strani documenti di Welkin, e intanto lei va a chiamare il suo amico agente.»

«Molto volentieri», disse Angus, cortesemente. «Certo, più presto facciamo meglio è.»

Con una strana, improvvisa lealtà, si congedarono entrambi in modo formale dalla ragazza, e salirono nella piccola e svelta automobile. Mentre Smythe, seduto al volante, girava l'angolo, Angus fu divertito nel vedere un gigantesco cartello del "Servizio Silenzioso Smythe" con la figura di un'enorme bambola acefala e metallica, che portava un vassoio, con la scritta: "Una cuoca che non è mai nervosa".

«Me ne servo a casa mia», disse l'ometto dalla barba nera, «un po' per pubblicità, e un po' per reale comodità. Davvero, con assoluta franchezza, le assicuro che queste grosse bambole meccaniche portano il carbone, o il vino, o un orario, più in fretta di qualunque persona di servizio vivente ch'io abbia mai conosciuta, se si sa che bottone premere; ma riconosco, sia detto fra noi, che questi



servitori hanno anche i loro svantaggi.»

«Davvero?», disse Angus. «C'è qualcosa che non sanno fare?»

«Sì», rispose Smythe, «non sanno dirmi chi ha portato le lettere minatorie.»

L'automobile era piccola e svelta come il suo proprietario; e invero, come i suoi servitori, era di sua invenzione. Se era un ciarlatano, era però un ciarlatano che credeva nei propri prodotti. Il senso di piccolezza e di rapidità si accentuò mentre volavano lungo bianche curve nella declinante ma viva luce del crepuscolo. Presto le curve si fecero più brusche e vertiginose: si trovavano su una spirale ascendente, come si dice nelle religioni moderne. Infatti si arrampicavano su per un angolo di Londra che è quasi altrettanto scosceso di Edimburgo se non altrettanto pittoresco. Una terrazza si levava sull'altra, e la torre di appartamenti verso cui si dirigevano sorgeva al di sopra di tutte le altre, a un'altezza quasi piramidale, dorata dal sole al tramonto. Il cambiamento, quando girarono l'angolo ed entrarono nel caseggiato noto come Himalaya Mansions, fu improvviso, come se si fosse aperta una finestra: infatti ai loro occhi si offrì un gruppo di case che galleggiavano al di sopra di Londra come su un mare d'ardesia. Di fronte alle case, dall'altra parte della strada ghiaiosa, c'era un recinto pieno di cespugli, piuttosto una sterpaglia o ripa erbosa che non un giardino, e un po' più in basso scorreva un rio artificiale, una specie di canale, quasi il fossato di una fortezza celata dalla verzura. Mentre l'automobile percorreva rapidamente la via, passò accanto alla carretta di un venditore di caldarroste; e dall'altra parte della strada Angus scorse, incertamente delineata, la sagoma di un poliziotto che cam-

minava lentamente. Queste erano le sole figure umane in quell'alta solitudine suburbana; ma il giovane ebbe l'irrazionale impressione ch'esse esprimessero l'ineffabile poesia di Londra. Gli parve che fossero personaggi di un racconto.

La piccola automobile arrivò come un proiettile dinanzi alla casa e sparò fuori il suo proprietario, come una bomba. Questi andò subito a informarsi da un alto portiere splendente di galloni, e da un ometto in maniche di camicia, se qualcuno o qualcosa fosse arrivato per lui. Gli fu assicurato che nulla e nessuno aveva oltrepassato

quella soglia dall'ultima volta che si era informato, dopodiché si precipitò con Angus nell'ascensore, che come un razzo li portò all'ultimo piano.

«Entri un momento», disse l'affannato Smythe. «Voglio mostrarle quelle lettere di Welkin; poi può andare a cercare il suo amico.» Premette un bottone nascosto nel muro e la porta si aprì.

Si aprì su una lunga e spaziosa entrata, in cui i soli oggetti che colpissero, parlando da un punto di vista normale, erano le alte figure meccaniche semi umane, allineate da entrambi i lati, simili ai manichini dei sarti. Come i manichini, erano senza testa, avevano una notevole gibbosità sulle spalle e il petto protuberante; ma, a parte questo, non somigliavano a figure umane più di quanto non vi somigli un qualunque distributore automatico alto pressappoco come un uomo. Avevano due grossi uncini, a guisa di braccia, per portare i vassoi, ed erano verniciati in verde pisello, o rosso vermiglio, o nero, per evitare confusioni. Sotto ogni altro aspetto non erano che meccanismi come gli altri, e nessuno li avrebbe guardati due volte.

In questa circostanza, comunque, nessuno li guardò. Tra le due file di manichini domestici, c'era infatti qualcosa di più interessante di tutte le macchine del mondo. Era un pezzo di carta bianca strappata, scarabocchiato con inchiostro rosso; e il nostro agile amico inventore

lo afferrò appena fu entrato. Lo passò ad Angus senza una parola. L'inchiostro rosso non era ancora secco, e il messaggio era il seguente: «Se oggi sei stato da lei, ti ucciderò».

Ci fu un breve silenzio, poi Isidore Smythe disse tranquillamente: «Vuole un po' di whisky? A me credo che non dispiacerebbe».

«Grazie; vorrei un po' di Flambeau», disse Angus, alquanto cupo. «Mi sembra che questa faccenda si stia facendo piuttosto seria. Vado subito a chiamarlo.»

«Benissimo», disse l'altro, con ammirevole gaiezza. «Lo porti qui più presto che puoi.»

Ma, mentre Angus chiudeva la porta dietro di sé, vide Smythe premere un bottone, e una delle figure meccaniche scivolare dal suo

posto e, procedendo lungo una scanalatura nel pavimento, portare un vassoio con una caraffa; gli parve un po' raccapricciante lasciare l'ometto solo tra quei morti servitori, che si stavano animando mentr'egli richiudeva la porta.

Pochi scalini più giù del pianerottolo di Smythe, l'uomo in maniche di camicia stava trafficando con un secchio. Angus si fermò e si fece promettere, dietro la prospettiva di una mancia, che sarebbe rimasto sul posto fino a che lui non fosse ritornato con l'agente, e che avrebbe fatto attenzione ad ogni estraneo che avesse salito quelle scale. Preci

pitatosi giù, fece le stesse raccomandazioni al portiere, da cui apprese che non c'era nessun altro ingresso, il che semplificava le cose. Non ancora contento, fermò il poliziotto per la strada, e lo persuase a restare davanti alla porta e ad osservarla; infine comperò due soldi di ca stagne, e chiese quanto tempo il venditore sarebbe rimasto nei pressi.

Quello, rialzando il bavero per il freddo, gli disse che se ne sarebbe andato da lì a poco, perché pensava che stesse per nevicare. La sera si era fatta invero grigia e fredda; ma Angus, con tutta la sua eloquenza, riuscì a inchiodare l'uomo al suo posto.

«Si scaldi con le sue caldarroste», gli disse. «Le mangi tutte. La ricompenserò: le darò mezza sterlina se aspetterà qui fino al mio ritorno, e mi dirà se un uomo, una donna o un bambino è entrato in quella casa davanti a cui c'è il portiere.»

Poi se ne andò di buon passo, con un ultimo sguardo alla torre assediata.

«Ho messo un cerchio di protezione intorno a quella stanza, ad ogni modo», si disse. «Non possono essere tutti e quattro complici di Welkin.»

L'edificio chiamato Lucknow Mansions era, per così dire, su una piattaforma più bassa di quel colle di case di cui l'Himalaya Mansions costituiva la vetta. L'alloggio, quasi ufficio, di Flambeau, era al pianterreno, e presentava sotto ogni aspetto un netto contrasto con i meccanismi e il freddo lusso alberghiero dell'alloggio dal «Servizio Silenzioso». Flambeau, che era amico di Angus, lo ricevette in un bizzarro covo artistico dietro al suo studio, ornato di

sciabole, archibugi, curiosità orientali, fiaschi di vino italiano, pentole di selvaggi, un vaporoso gatto persiano, e un piccolo prete cattolico dall'aspetto impolverato, che appariva particolarmente stonato.

«Questo è il mio amico Padre Brown», disse Flambeau. «Desideravo da tempo che vi incontraste. Splendida giornata, eh? sebbene un po' fredda per un meridionale come me.»

«Sì, credo che si manterrà sereno», disse Angus, sedendosi su un'ottomana orientale a righe viola.

«No», disse il prete tranquillamente, «ha incominciato a nevicare.» E infatti, mentre parlava, i primi radi fiocchi, previsti dal venditore di castagne, cominciarono a scendere oltre il vetro che si oscurava.

«Bene», disse Angus con un sospiro, «mi spiace, ma sono venuto per un affare, e un affare poco chiaro, per di più. Il fatto è, Flambeau, che a un tiro di pietra da casa tua c'è un tipo che ha molto bisogno del tuo aiuto; è sempre perseguitato e minacciato da un nemico invisibile, un farabutto che non si è mai visto.» Mentre Angus procedeva a raccontare tutta la storia di Smythe e Welkin, incominciando con la parte di Laura, e continuando con la propria - la risata soprannaturale all'angolo di due strade deserte, le strane parole pronunciate distintamente in una stanza vuota - Flambeau dimostrava un interesse sempre più vivo, e il piccolo prete pareva stesse in disparte, come se fosse un mobile. Quando si arrivò alla striscia di carta da francobolli scritta e attaccata alla vetrina, Flambeau si alzò, e parve riempire la stanza con la sua enorme persona.

«Se non ti spiace», disse, «credo che sarà meglio che mi racconti il resto mentre percorriamo la via più breve che va alla casa di quest'uomo. Ho l'impressione che non ci sia tempo da perdere.»

«Con piacere», disse Angus, alzandosi, «sebbene sia abbastanza al sicuro per il momento, dato che ho messo quattro uomini a custodire l'unico foro della sua tana.»

Uscirono nella via, con il piccolo prete che li seguiva, con la docilità di un cagnolino. Egli disse soltanto, per conversare: «Come fa in fretta la neve ad ammonticchiarsi per terra».

Mentre camminavano per le ripide strade già spolverate d'argento, Angus terminò il suo racconto; e, quando giunsero alla curva della strada dove sorgevano le casetorri, poté dedicare tutta la sua attenzione alle quattro sentinelle. Il venditore di caldarroste, tanto prima che dopo aver ricevuto la sua mezza sterlina, giurò ripetutamente di aver sorvegliato la porta e di non avervi visto entrare nessuno. Il poliziotto fu anche più deciso: disse che aveva una certa esperienza in fatto di furfanti d'ogni genere, col cappello duro o vestiti di stracci, e non era così novellino da aspettarsi che i tipi sospetti avessero un'apparenza sospetta; aveva fatto attenzione a tutti e nessuno era passato. E quando i tre circondarono il portiere gallonato d'oro, che se ne stava ancora sorridente sotto il portone, il verdetto fu ancora più definitivo.

«Ho il diritto di chiedere a chiunque, duca o spazzino, che cosa vuole qui dentro», disse il bravo gigante dorato, «e garantisco che non c'è stato nessuno, da quando questo signore è uscito.»

Padre Brown, che se ne stava indietro senza che nessuno gli badasse, con gli occhi volti modestamente al suolo, a questo punto osservò timidamente: «Nessuno ha salito e sceso le scale, allora, da quando la neve ha incominciato a cadere? Ha incominciato quando eravamo tutti da Flambeau».

«Nessuno è stato qui, signore, le assicuro», disse il portiere, raggiante d'autorità.

«Allora mi domando che cosa sono queste...», disse il prete, fissando il suolo con l'espressione spenta di un pesce.

Anche gli altri guardarono a terra; e Flambeau se ne uscì in una violenta esclamazione, con un gran gesto da francese. Infatti era fuor di dubbio che in mezzo all'androne custodito dall'uomo gallonato, anzi proprio tra le gambe arrogantemente divaricate di quel colosso, passava una traccia di grigie impronte nettamente visibili sulla candida neve.

«Dio mio!», gridò Angus, d'impulso. «L'uomo invisibile!»

Senza aggiungere parola, si voltò e si precipitò su per le scale, seguito da Flambeau; ma Padre Brown rimase a guardarsi intorno nella strada coperta di neve, come se avesse perso interesse alla cosa.

Flambeau aveva evidentemente l'intenzione di abbattere la

porta con le sue spalle pesanti; ma lo scozzese, più ragionevolmente, se pur con meno intuizione, cercò lungo la cornice della porta finché trovò il bottone invisibile, e la porta si aprì lentamente.

Apparve in sostanza la stessa scena di prima: il vestibolo un po' soffocato, che si era fatto più scuro, pur essendo ancora illuminato

qua e là dagli ultimi dardi del tramonto, e uno o due degli automi acefali, che erano stati spostati per un motivo o per un altro, e stavano sparsi nella luce del crepuscolo. I loro colori rossi e verdi erano confusi dalla penombra, e la loro somiglianza con degli esseri umani era leggermente accresciuta da quell'imprecisione. Ma in mezzo a loro, proprio nel punto dove prima c'era la lettera scritta con l'inchiostro rosso, c'era qualcosa che sembrava molto simile a dell'inchiostro rosso versato dalla bottiglia. Ma non era inchiostro rosso.

Con una mescolanza veramente francese di logica e di violenza, Flambeau disse soltanto: «Assassinio!» e, penetrato nell'appartamento, ne esplorò ogni angolo e ogni armadio in cinque minuti. Ma, se credeva di trovare un cadavere, rimase deluso. Isidore Smythe non c'era, né vivo né morto. Dopo le ricerche più esaurienti, i due uomini s'incontrarono nel vestibolo, coi volti madidi e gli occhi sbarrati. «Amico mio», disse Flambeau, parlando francese nell'eccitazione, «non soltanto questo tuo assassino è invisibile, ma rende invisibile anche l'assassinato.»

Angus girò lo sguardo per l'oscura stanza piena di manichini, e in qualche angolo celtico della sua anima scozzese corse un brivido. Uno dei fantocci di statura umana stava proprio sopra la macchia di sangue, chiamato, forse, dall'ucciso, poco prima che cadesse. Uno degli uncini che servivano da braccia alla macchina era un po' sollevato, e Angus ebbe improvvisamente l'orrenda idea che fosse stato lo stesso figlio d'acciaio del povero Smythe a colpirlo. La materia si era ribellata, e quelle macchine avevano ucciso il loro padrone. Ma, anche se era così, che cosa ne avevano poi fatto?

«Mangiato?», sussurrò l'incubo al suo orecchio, ed egli si sentì male per un momento, all'idea di resti umani succhiati e pressati in quegli acefali macchinari.

Ritrovò con uno sforzo il suo equilibrio mentale, e disse a

Flambeau: «Ebbene, ecco qui. Il poveretto è evaporato come una nuvola lasciando una macchia rossa sul pavimento. Non è una storia di questo mondo».

«C'è una sola cosa da fare», disse Flambeau. «Sia che la storia appartenga a questo mondo o all'altro, devo scendere a parlare al mio amico.»

Scesero, passando accanto all'uomo con il secchio, che assicurò di nuovo di non aver lasciato passare intrusi, e andarono dal portiere e dal venditore di caldarroste, che riconfermarono rigorosamente di aver custodito la porta. Ma quando Angus cercò il quarto testimonio, non lo vide, e chiese un po' nervosamente: «Dov'è il poliziotto?».

«Chiedo scusa», disse Padre Brown, «ma è colpa mia. L'ho mandato ora a informarsi di una cosa... una cosa che mi pareva valesse la pena di investigare.»

«Bene, speriamo che torni presto», disse Angus bruscamente, «perché il poveretto di sopra non solo è stato assassinato, ma l'hanno anche fatto sparire.»

«In che modo?», chiese il prete.

«Padre», disse Flambeau dopo una pausa, «sull'anima mia, credo che sia cosa più di vostra che di mia competenza. Né amici né nemici

sono entrati nella casa, ma Smythe è scomparso come se l'avessero rapito le fate. Se non è una cosa soprannaturale...»

Mentre parlava, furono tutti colpiti da una vista insolita; il grosso poliziotto comparve all'angolo della strada correndo, si diresse verso Brown, e disse ansando:

«Aveva ragione, signore; hanno appena trovato il corpo del povero signor Smythe nel canale laggiù».

Angus si portò una mano al capo, esterrefatto. «È corso giù e si è annegato?», chiese.

«Non è mai sceso, lo giuro», disse il poliziotto, «e poi non si è annegato, perché è morto di una pugnalata al cuore.»

«Eppure non si è visto entrare nessuno!», fece Flambeau, con voce grave.

«Facciamo due passi», disse il prete.

Quando ebbero percorso un tratto di strada, egli esclamò improvvisamente: «Oh che sciocco! Ho dimenticato di chiedere una cosa al poliziotto. Vorrei sapere se hanno trovato un sacco color sabbia».

«Perché un sacco color sabbia?», chiese Angus stupito.

«Perché, se fosse di un altro colore, saremmo al punto di prima», disse Padre Brown, «ma se era un sacco color sabbia, ebbene, la faccenda è chiarita.»

«Mi fa piacere apprenderlo», disse Angus con spontanea ironia. «Per quel che mi riguarda è ancora nella più fonda oscurità.»

«Deve dirci tutto, Padre», disse Flambeau, con una strana, grave semplicità, come un bambino.

Senza rendersene conto, avevano affrettato il passo, e Padre Brown camminava in testa, silenzioso. Alla fine disse con tono incerto, quasi commovente: «Bene, temo che sembrerà prosaico. Cominciamo sempre dalle cose astratte, e questa storia non può cominciare altrimenti.

Avete mai notato questo: che la gente non risponde mai a quello che dite? Risponde a quello che pensate... o a quello che crede che pensiate. Supponete che una signora chieda a un'altra, in campagna: "C'è nessuno da voi?", la signora non risponde "Sì, c'è il maggiordomo, tre servitori, la cameriera, e così via", anche se la cameriera è nella stanza,

o il maggiordomo dietro la sedia. Essa dice: "No, non c'è nessuno", intendendo: nessuno, nel senso che intende l'altra. Ma immaginate che un dottore durante un'epidemia, chieda: "Chi avete in casa?" allora la signora si ricorderà del maggiordomo, della cameriera e degli altri. Tutte le parole sono adoperate così: non si ottiene mai una risposta letterale, anche quando si ottiene una risposta veritiera. Quando quelle quattro oneste persone hanno detto che nessuno era entrato, non intendevano realmente dire che *nessuno* era entrato, ma volevano dire nessuno che potessero sospettare d'essere l'uomo che cercavate. Un uomo entrò nella casa, e ne uscì, ma essi non lo notarono».

«Un uomo invisibile?», chiese Angus, inarcando le rosse sopracciglia.



«Un uomo mentalmente invisibile», disse Padre Brown.

Passò un minuto o due prima che riprendesse a parlare, con voce pacata, come uno che segue il suo pensiero. «Naturalmente non si pensa a un uomo così, finché non viene in mente di pensarci. Qui sta

la sua abilità. Ma io ci ho pensato, per via di due o tre cosette nel racconto del signor Angus. Prima di tutto, c'era il fatto di Welkin che faceva lunghe camminate. Poi tutta quella carta da francobolli sulla vetrina. E poi, soprattutto, due cose che disse la signorina, e che non possono essere vere. Non si arrabbi», aggiunse in fretta, notando un brusco movimento dello scozzese, «essa era convinta che fossero vere, ma non potevano esserlo. Una persona non può essere completamente sola in una strada un attimo prima di ricevere una lettera. Non può essere completamente sola in una strada quando incomincia a leggere una lettera che ha appena ricevuta. Ci dev'essere qualcuno vicino a lei: qualcuno mentalmente invisibile.»

«Perché deve esserci qualcuno?», chiese Angus.

«Perché», disse Padre Brown, «a meno che sia un piccione viaggiatore, qualcuno deve aver portato la lettera.»

«Vuol dire davvero», chiese Flambeau con energia, «che Welkin portava le lettere del rivale alla sua innamorata?»

«Sì», disse il prete, «Welkin portava le lettere del rivale alla sua innamorata. Vede: non poteva farne a meno.»

«Oh, non ne posso più di questo mistero», esplose Flambeau. «Chi è quest'uomo? Che aspetto ha? Qual è l'aspetto di un uomo mentalmente invisibile?»

«È vestito di un bell'abito rosso, azzurro e dorato», rispose il prete con prontezza e precisione, «e in quest'abito notevole, anzi vistoso, è entrato in quella casa sotto gli occhi di quattro persone, ha ucciso Smythe a sangue freddo, e poi è sceso di nuovo in strada col cadavere fra le braccia...»

«Reverendo», esclamò Angus, fermandosi, «lei è pazzo, o lo sono io?»

«Non è pazzo, ma è poco osservatore. Non ha osservato un uomo come questo, per esempio.»

E, fatti tre rapidi passi innanzi, pose la mano sulla spalla di un

comunissimo postino che era passato accanto a loro senza che l'avessero notato, all'ombra degli alberi.

«Nessuno nota mai i postini, non si sa perché», disse pensosamente. «Eppure essi son soggetti alle passioni come gli altri uomini, e portano anche dei grossi sacchi dove un piccolo cadavere può esser nascosto facilmente.»

Il postino, invece di voltarsi con naturalezza, si era piegato in avanti abbandonandosi contro la cancellata di un giardino. Era un uomo magro con una barba bionda, di aspetto comunissimo, ma quando volse verso di loro il viso spaventato, tutti e tre furono trafitti da uno sguardo diabolicamente strabico.

Flambeau tornò alle sue sciabole, ai suoi tappeti purpurei e al suo gatto persiano, poiché aveva molte cose da fare. John Turnbull Angus tornò dalla signorina del negozio, con la quale l'impulsivo giovanotto si trova ora assai bene. Ma Padre Brown camminò per quelle colline ricoperte di neve, sotto le stelle, per molte ore, con un assassino, e quello che si dissero non sarà mai conosciuto.

## VI. L'onore di Israel Gow

Calava la sera, una sera temporalesca color verde e argento, quando Padre Brown, avvolto in un grigio scialle scozzese, arrivò in fondo a una grigia valle scozzese e vide lo strano Castello di Glengyle, che chiudeva la vialetta come un vicolo cieco; e pareva la fine del mondo. La sua mole, che si levava con tetti aguzzi e guglie di ardesia verdemare alla guisa degli antichi castelli franco-scozzesi, ricordava a un inglese i sinistri cappelli a punta delle streghe nelle fiabe; e le foreste di pini che ondeggiavano intorno alle verdi torrette parevano, in confronto, nere come innumerevoli stormi di corvi. Questa nota di sognante, quasi dormiente diabolicità non era una fantasia dovuta esclusivamente al paesaggio, poiché sul luogo incombeva una di quelle nubi d'orgoglio, di follia e di misteriosa angoscia che pesano più gravemente sulle nobili case di Scozia che su qualunque altra gente. Infatti la Scozia ha una doppia dose di quel veleno che si chiama ereditarietà; il senso della stirpe, e il senso della predestinazione calvinista.

Il prete aveva strappato un giorno al suo lavoro a Glasgow per incontrarsi con il suo amico Flambeau, l'investigatore privato, che si trovava al Castello di Glengyle con un altro funzionario più ufficiale, per investigare sulla vita e sulla morte del defunto Conte di Glengyle. Quel misterioso personaggio era stato l'ultimo rappresentante di una schiatta che il valore, la pazzia e la violenta astuzia avevano resa terribile, anche fra la sinistra aristocrazia del suo paese nel sedicesimo secolo. Nessuno era andato più a fondo di loro in quel labirinto di ambizioni, nessuno più addentro a quel palazzo di menzogne costruito intorno a Maria, Regina di Scozia.

I versi popolari nel paese attestavano candidamente il motivo e

il risultato delle loro macchinazioni:

*Come agli alberi estivi  
la verde linfa,  
così agli Ogilvie  
l'oro che rosso brilla.*

Per molti secoli non c'era stato al Castello di Glengyle un solo Lord che conducesse una vita decorosa; e con l'era vittoriana si sarebbe pensato che tutte le eccentricità fossero esaurite. L'ultimo Glengyle, però, soddisfece alla tradizione familiare facendo la sola cosa che gli restava da fare: scomparve. Non voglio dire che andò all'estero; era certamente ancora al castello, se era in qualche posto. Ma, sebbene il suo nome comparisse sui registri parrocchiali e nel grande almanacco rosso della nobiltà, nessuno mai lo vedeva alla luce del sole.

Se qualcuno lo vedeva, questi era il suo unico servitore, qualcosa di mezzo fra un valletto e un giardiniere. Costui era così sordo che la gente più sbrigativa pensava che fosse muto, mentre le persone che andavano più a fondo sostenevano che era scemo. Era un uomo magro, dai capelli rossi, con una mascella ostinata e pallidi occhi azzurri, noto col nome di Israel Gow, ed era il solo silenzioso servitore di quella tenuta deserta. Ma l'energia con cui scavava patate, e la regolarità con cui scompariva in cucina, dava alla gente l'impressione che provvedesse ai pasti di un padrone, e che lo strano Conte fosse ancora nascosto nel castello. Se la società voleva qualche ulteriore prova che era lì, il servitore rispondeva persistentemente che non era a casa. Una mattina il sindaco e il pastore presbiteriano (i Glengyle appartenevano a questa religione) furono chiamati al castello. Colà videro che il giardiniere, valletto e cuoco, aveva aggiunto alle sue molte professioni quella di impresario di pompe funebri, e aveva chiuso il suo nobile signore in una bara. Non era ancora ben chiaro quali indagini fossero state condotte circa quello strano fatto, perché la cosa non era ancora stata investigata legalmente finché Flambeau si era recato sui luoghi, due o tre giorni prima. Ma allora il corpo di Lord Glengyle (se era proprio il suo

corpo) riposava da qualche tempo nel piccolo cimitero sulla collina.

Quando Padre Brown attraversò l'oscuro giardino e giunse sotto l'ombra del castello, le nuvole si erano addensate e tutta l'aria era piena di tuoni e di umidità. Contro l'ultima striscia del tramonto verde-oro, si stagliava scura una figura umana: un uomo con un cappello a cilindro e una grande vanga sulla spalla. L'insieme suggeriva bizzarramente l'idea di un sagrestano, ma, quando Padre Brown si ricordò del servitore sordo che scavava le patate, trovò la cosa naturale. Conosceva un poco i contadini scozzesi, la loro rispettabilità che poteva ben far trovar loro necessario mettersi «in nero» per un'inchiesta ufficiale; ne conosceva anche l'economia, che non avrebbe permesso loro di perdere neppure un'ora di lavoro. Anche il soprassalto e lo sguardo sospettoso che ebbe l'uomo mentre il prete passava, erano abbastanza intonati all'indole vigilante e sospettosa di quella gente.

La grande porta fu aperta dallo stesso Flambeau, in compagnia di un signore magro dai capelli grigio-ferro, che aveva delle carte in mano: l'ispettore Craven di Scotland Yard. L'atrio era vuoto e spoglio ma, da qualche tela annerita, le pallide ghignanti facce di uno o due di quei malvagi Ogilvie, incorniciate da nere parrucche, guardavano giù.

Dopo averli seguiti in una stanza interna, Padre Brown trovò che gli alleati si erano messi a un lungo tavolo di quercia, un capo del quale era ricoperto delle loro carte scribacchiate, fra whisky e sigari. Per tutta la restante lunghezza il tavolo era occupato da gruppi di oggetti diversi: oggetti quanto mai inesplicabili. Uno pareva un mucchietto di scintillanti vetri rotti, un altro un monticello di polvere scura, un terzo un semplice bastone.

«A quanto pare, avete qui una specie di museo geologico», disse Padre Brown, sedendosi e accennando con la testa in direzione della polvere e dei frammenti cristallini.

«Non un museo geologico», rispose Flambeau, «piuttosto un museo psicologico.»

«Oh, per amor del cielo», esclamò ridendo l'altro poliziotto, «non cominciamo con questi paroioni difficili.»

«Non sapete che cosa vuol dire psicologia?», fece Flambeau con

amichevole sorpresa. «Vuol dire aver perso la zucca.»

«Non capisco ancora bene», rispose l'altro.

«Ebbene», disse Flambeau con decisione, «voglio dire che abbiamo scoperto una sola cosa su Lord Glengyle: era un maniaco.»

La scura figura di Gow col cilindro e la vanga attraversò la finestra, delineandosi incertamente contro il cielo che si oscurava. Padre Brown lo guardò e rispose:

«Posso capire che quell'uomo doveva aver qualcosa di strano, altrimenti non si sarebbe sepolto vivo... né avrebbe avuto tanta premura di seppellirsi morto. Ma che cosa ti fa pensare che fosse pazzia?».

«Bene», disse Flambeau, «senta soltanto la lista delle cose che il signor Craven ha trovato in casa.»

«Dobbiamo procurarci una candela», disse Craven improvvisamente, «sta arrivando un temporale, ed è troppo scuro per leggere.»

«Avete trovato delle candele», chiese Brown sorridendo, «fra le altre cose strane?»

Flambeau alzò un viso serio, e fissò gli occhi scuri sull'amico. «Anche questo è curioso», disse. «Venticinque candele, e neppure una traccia di candelieri.»

Nella stanza che si stava facendo rapidamente buia, mentre si levava il vento, Brown andò lungo il tavolo finché trovò, accanto agli altri articoli di quel campionario, un mazzetto di candele di cera. Nel far ciò si curvò per caso sul mucchietto di polvere bruna; e un brusco sternuto ruppe il silenzio.

«Oh!», disse. «Tabacco!»

Prese una delle candele, l'accese con cura, poi tornò indietro e l'infilò nel collo di una bottiglia di whisky. L'agitata aria notturna, che entrava attraverso la finestra sconnessa, faceva ondeggiare la lunga fiamma come una bandiera. E tutt'intorno al castello potevano sentire il fragore di migliaia e migliaia di pineta ribollente come un nero mare intorno a una rupe.

«Leggo l'inventario», incominciò Craven gravemente, prendendo uno dei fogli, «l'inventario di quello che abbiamo trovato sparso in giro per il castello. Dovete sapere che la casa è in genere

smantellata e trascurata; ma è evidente che una o due stanze erano abitate, in modo semplice, ma non squallido, da qualcuno; qualcuno che non era il servo Gow. La lista è la seguente:

Primo. Una considerevole quantità di pietre preziose, quasi tutti diamanti, e tutti sciolti, senza nessuna montatura. Certo, è naturale che gli Ogilvie avessero dei gioielli di famiglia; ma questi sono esattamente il genere di gioielli che son quasi sempre incastonati in particolari monili. Gli Ogilvie pare che tenessero i loro in tasca, sciolti come gli spiccioli.

Secondo. Una gran quantità di mucchietti di tabacco, non in scatole o in borse, ma lasciati sulle mensole dei camini, sui tavoli, sul pianoforte, dovunque. Sembra quasi che il vecchio gentiluomo non volesse darsi la pena di alzare un coperchio.

Terzo. Qua e là per la casa, strani minuti pezzetti di metallo, alcuni simili a molle d'acciaio e alcuni in forma di microscopiche ruote. Come se fosse stato smontato qualche giocattolo meccanico.

Quarto. Le candele, che devono essere infilate nei colli delle bottiglie perché non c'è altro posto dove infilarle. Ora vi prego di osservare quanto questo sia anche più strano di tutto quello che avevamo previsto. All'enigma centrale siamo preparati; abbiamo visto alla prima occhiata che nell'ultimo Conte di Glengyle c'era qualcosa che non andava. Siamo venuti per scoprire se viveva veramente qui, se morì veramente qui, se quello spaventapasseri dai capelli rossi che lo seppellì ha avuto parte nella sua morte. Ma supponiamo pure il peggio, la soluzione più tremenda o melodrammatica; supponiamo che il servitore abbia davvero ucciso il padrone, o supponiamo che il padrone non sia morto, o che si sia vestito da servitore, e il servitore sia stato sepolto al posto del padrone; immaginate tutte le tragedie alla Wilkie Collins che volete, e ancora non avrete spiegato una candela senza candeliera, o la ragione per cui un vecchio signore di buona famiglia dovrebbe spargere il tabacco sul pianoforte. Il centro della storia possiamo immaginarlo, ma le frange restano misteriose. Con nessun volo della fantasia la mente umana può connettere tabacco, diamanti, candele di cera e congegni disfatti.»

«Credo di vedere il rapporto», disse il prete. «Questo Glengyle

era furioso contro la Rivoluzione francese. Èra un entusiasta *dell'ancien regime*, e cercava di ricostruire alla lettera la vita familiare dei Borboni. Teneva tabacco da fiuto perché era un lusso del Settecento, e le candele di cera perché erano la forma di illuminazione del Settecento; i meccanismi metallici rappresentano la mania di fare il fabbro che aveva Luigi xvi; i diamanti rappresentano la collana di diamanti di Maria Antonietta».

Gli altri due lo fissavano attoniti. «Che idea straordinaria!», esclamò Flambeau, «è sicuro che questa sia la verità?»

«Sono perfettamente sicuro del contrario», rispose Padre Brown, «solamente, ha detto che nessuno può trovare un rapporto fra il tabacco da fiuto, i diamanti, i congegni e le candele, e io ho avanzato un rapporto qualunque. La verità vera, ne sono certo, sta molto più in fondo.»

Tacque un momento e ascoltò il lamento del vento sulle torri. Poi disse: «Il defunto Conte di Glengyle era un ladro. Viveva una seconda e tenebrosa vita di disperato scassinatore. Non usava candelieri perché si serviva solo di queste candele infilate a pezzetti nella sua piccola lanterna. Del tabacco si serviva come i più feroci criminali francesi si servivano del pepe: per gettarlo improvvisamente a spesse manciate in faccia a chi lo teneva o l'inseguiva. Ma la dimostrazione finale è la strana coincidenza dei diamanti e delle piccole ruote d'acciaio. Certamente questo rende tutto semplice, non vi pare? I diamanti e le piccole ruote d'acciaio sono i soli due strumenti con cui si può tagliare un vetro».

Il ramo di un pino spezzato batté pesantemente contro la finestra dietro di loro: pareva la parodia di un ladro, ma essi non si voltarono. Tenevano gli occhi fissi su Padre Brown.

«Diamanti e piccole ruote», ripeté Craven soprappensiero. «Questo le fa pensare che sia la vera spiegazione?»

«Non penso che sia la vera spiegazione», rispose il prete placidamente, «ma lei ha detto che nessuno poteva trovare un legame fra queste quattro cose... La vera storia, naturalmente, è qualcosa di molto più comune. Glengyle aveva trovato, o credeva di aver trovato, delle pietre preziose nelle sue terre. Qualcuno l'aveva raggirato con questi brillanti sciolti, dicendo che erano stati trovati



nelle caverne del castello. Le ruotine servivano per tagliare i diamanti. Doveva far tutto molto rozzamente e su piccola scala, con l'aiuto di qualche pastore o dei rozzi abitanti di queste colline. Il tabacco da fiuto è l'unico lusso di questi pastori scozzesi; è la sola cosa con cui si possa comperarli. Non avevano candelieri perché non ne avevano bisogno: tenevano in mano la candela quando esploravano le caverne.»

«È tutto qui?», chiese Flambeau dopo un lungo silenzio. «Abbiamo finalmente la semplice e squallida verità?»

«Oh no», disse Padre Brown.

Mentre il vento moriva lontano fra i pini con un lungo urlo come di scherno, Padre Brown, con viso assolutamente impassibile, continuò:

«L'ho soltanto suggerito perché dicevate che nessuno poteva plausibilmente collegare il tabacco con i congegni o le candele con le pietre preziose. Dieci filosofie false possono adattarsi all'universo; dieci false teorie possono adattarsi al Castello di Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del castello e dell'universo. Non ci sono altri oggetti in mostra?»

Craven rise, e Flambeau si alzò sorridendo e passeggiò lungo il tavolo, dicendo:

«Articolo cinque, sei, sette... certo più variati che istruttivi. Una curiosa collezione, non di matite, ma di mine di matite. Un bastone di bambù, con il pomo un po' rovinato: potrebbe essere lo strumento del delitto; solo, non c'è il delitto. Il resto consiste in qualche vecchio messale e alcune piccole immagini cattoliche, che gli Ogilvie conservavano, credo, dal Medioevo, poiché il loro orgoglio familiare era più forte del loro puritanesimo. Le abbiamo messe nel museo solo perché appaiono stranamente tagliuzzate e sciupate».

La forte tempesta al di fuori spinse una gran massa di nubi sopra Glengyle e immerse la lunga stanza nell'oscurità, quando Padre Brown prese le piccole pagine miniate per esaminarle. Parlò prima che l'oscurità si diradasse, con voce che non pareva la sua.

«Signor Craven», disse, e sembrava che avesse dieci anni di meno, «lei ha un'autorizzazione legale, non è vero, per andare a

esaminare quella tomba? Più presto lo facciamo, e andiamo in fondo a quest'orribile faccenda, meglio è. Io comincerei adesso.»

«Adesso?», ripeté lo stupito funzionario, «e perché adesso?»

«Perché questa è una cosa seria», rispose Brown, «non si tratta più di tabacco sparso o di pietre sciolte, che potrebbero trovarsi lì per cento motivi. Io conosco solo una ragione per fare *questo*: una ragione che scende in fondo alle radici del mondo. Queste immagini religiose non sono soltanto insudiciate, lacerate o scarabocchiate, cose che avrebbero potuto esser fatte per ozio o fanatismo, da dei bambini o da dei

Protestanti. Sono state trattate molto accuratamente... e in modo molto strano. In ogni punto dove, in grandi lettere ornamentali, nelle vecchie miniature compare il nome di Dio, questo è stato tolto. La sola altra cosa che è stata staccata è l'aureola intorno alla testa del Bambino Gesù. Perciò, io dico, prendiamo l'autorizzazione, la vanga e la scure, e andiamo ad aprire quella bara.»

«Che cosa pensa?», chiese il funzionario londinese.

«Penso», rispose il piccolo prete, e la sua voce sembrava farsi più forte, fra i boati del vento, «penso che il Gran Demonio dell'universo è forse ora seduto sulla più alta torre di questo castello, grande come cento elefanti e ruggente come l'Apocalisse. C'è della magia nera in fondo a tutto questo.»

«Magia nera...», ripeté Flambeau a bassa voce, perché era una persona troppo illuminata per non conoscere tali cose, «ma che significa tutto il resto?»

«Oh, qualcosa di maledetto, suppongo», rispose Brown con impazienza. «Come potrei saperlo? Come posso indovinare tutti i loro labirinti sotterranei? Forse si può preparare una tortura con del tabacco e del bambù. Forse i pazzi hanno una brama smodata di cera e di pezzetti d'acciaio. Forse si prepara una droga infernale con le mine delle matite! La via più breve per chiarire il mistero è sulla collina, nella tomba.»

I suoi compagni gli obbedirono senza quasi rendersene conto e lo seguirono finché una folata di vento notturno per poco non li sbattè a terra, nel giardino. Ma avevano ubbidito come automi;

infatti Craven si trovò una scure in mano, e l'autorizzazione in tasca; e Flambeau portava la pesante vanga dello strano giardiniere; Padre Brown portava il libriccino miniato da cui era stato tolto il nome di Dio.

Il sentiero che per la collina conduceva al cimitero era tortuoso ma breve, ma sotto quel vento impetuoso pareva lungo e difficile. Per quanto l'occhio poteva discernere, a mano a mano che procedevano per il pendio, si susseguivano sconfinite distese di pini, ora tutti piegati dal vento nella stessa direzione. E quel gesto universale sembrava vano quanto vasto, vano come se quel vento sibilasse su qualche disabitato e insensato pianeta. Attraverso tutta quell'infinità distesa di foreste grigio-azzurre, cantava, alta e acuta, l'antica pena che è nel cuore di tutte le cose pagane. Si sarebbe potuto immaginare che le voci di quel mondo sotterraneo di profondo fogliame fossero grida di dèi pagani vaganti e perduti: dèi che erravano in quella irrazionale foresta, e che non avrebbero mai più ritrovato la strada del cielo.

«Vedete», disse Padre Brown con voce bassa ma naturale, «gli Scozzesi di quando non esisteva ancora la Scozia erano strana gente. Veramente lo sono ancora. Ma nei tempi preistorici credo che adorassero davvero dei demoni. Ecco perché», aggiunse con tono cordiale, «saltarono subito alla teologia puritana.»

«Amico mio», disse Flambeau, voltandosi quasi furioso, «che significano tutti questi discorsi?»

«Amico mio», rispose Brown, con eguale serietà, «c'è una cosa che indica tutte le religioni genuine: il materialismo. Orbene, la demonolatria è una religione assolutamente genuina.»

Erano giunti intanto sulla cima erbosa della collina, una delle poche zone non ricoperte dall'ululante pineta. Una misera staccionata, parte di legno e parte di fil di ferro, sbatteva al vento e segnalava il confine del cimitero. Quando l'ispettore Craven fu accanto alla tomba, e Flambeau ebbe piantata in terra la sua vanga appoggiandovisi sopra, erano entrambi quasi altrettanto scossi che gli alberi e il fil di ferro. Ai piedi della tomba crescevano dei grandi cardi, grigi e argentei, già appassiti. Una o due volte, che un pappo staccato dal vento gli volò accanto, Craven sussultò leggermente,

come se fosse stata una freccia.

Flambeau spinse la vanga nell'erba sibilante e nella terra umida al di sotto. Poi parve fermarsi e appoggiarsi alla vanga come a un bastone.

«Avanti», disse il prete gentilmente. «Stiamo soltanto cercando di scoprire la verità. Di che cosa hai paura?»

«Ho paura di trovarla», disse Flambeau.

Il funzionario di Londra parlò improvvisamente con un'acuta voce gracchiante che avrebbe voluto essere un tono piacevolmente salottiero. «Mi domando perché si nascondesse a quel modo. Qualcosa di brutto, immagino: era forse lebbroso?»

«Qualcosa di peggio», disse Flambeau.

«E che cosa immagina», chiese l'altro, «che potrebbe essere peggio della lebbra?»

«Non l'immagino», disse Flambeau.

Scavò per qualche terribile minuto in silenzio, poi disse con voce soffocata: «Temo che non abbia la forma giusta».

«Neppure quel foglio di carta aveva la forma giusta», disse il prete calmo, «e siamo sopravvissuti anche a quel pezzo di carta.»

Flambeau continuò a scavare con rinnovata energia. Ma il vento aveva sospinto via le gravi nuvole grige che incombevano sulle colline come fumo, rivelando grige zone di debole luce stellare, prima che fosse riuscito a liberare una bara di legno, e in qualche modo l'avesse tirata su sul prato. Craven avanzò con la scure, sfiorò un cardo, e fece un balzo. Poi, facendosi coraggio, batté, e tirò con un'energia simile a quella di Flambeau, finché il coperchio venne via, e tutto quello che c'era dentro fu esposto alla incerta luce delle stelle.

«Ossa», disse Craven; e aggiunse: «Ma è un uomo», come se fosse una cosa inaspettata.

«E...», chiese Flambeau con una voce che andava stranamente su e giù, «è a posto?»

«Pare», disse l'altro, un po' roco, curvandosi sullo scuro scheletro nella cassa. «Aspettate un momento.»

Una gran distensione apparve sul largo volto di Flambeau. «Ora che ci penso», esclamò, «perché mai, in nome della follia, non

dovrebbe essere a posto? Che cosa s'impossessa di noi su queste maledette fredde montagne? Credo che sia la nera, insensata monotonia: tutte queste foreste, e al di sopra di tutto un antico orrore indefinito. È come il sogno di un ateo: pini, ancora pini, milioni di altri pini...»

«Dio mio!», esclamò l'uomo accanto alla bara. «Ma non ha la testa!»

Mentre gli altri s'irrigidivano, il prete ebbe per la prima volta uno

scatto d'interesse. «Non ha la testa!», ripeté. «*La testa?*», quasi si fosse aspettato la mancanza di qualcos'altro.

Pazze visioni di un bimbo senza testa nato a Glengyle, di un ragazzo senza testa che si nascondeva nel castello, di un uomo senza testa che passeggiava per quelle antiche sale e quello splendido giardino, passarono sullo schermo delle loro menti. Ma, neppure in quel breve attimo, non recepirono quell'immagine insensata. Rimasero ad ascoltare l'ululato del bosco e del cielo scioccamente, come animali esausti. 11 pensiero sembrava qualcosa di enorme che fosse loro sfuggito.

«Ci sono tre uomini senza testa», disse Padre Brown, «intorno a questa fossa.»

Il pallido funzionario di Londra aprì la bocca per parlare, e la tenne aperta come un idiota, mentre un lungo urlo del vento lacerava il cielo; poi guardò la scure che teneva in mano come se non sapesse cosa fosse, e la lasciò cadere.

«Padre», disse Flambeau con una voce infantile e seria che aveva molto di rado, «che cosa dobbiamo fare?»

La risposta del suo amico venne con la prontezza di un fucile che lascia partire il colpo.

«Dormire!», disse Padre Brown. «Dormire. Siamo giunti in fondo. Sapete che cos'è il sonno? Sapete che ogni uomo che dorme crede in Dio? È un Sacramento: perché è un atto di fede ed è un nutrimento. E noi abbiamo bisogno di un Sacramento, anche se è soltanto naturale. Ci è accaduto qualcosa che accade molto raramente agli uomini: forse la cosa peggiore che possa loro accadere.»

Le labbra di Craven si richiusero, per poi pronunciare: «Che cosa vuol dire?».

Il prete aveva volto il viso verso il castello e rispose:

«Abbiamo trovato la verità: e la verità non ha senso».

Scese il sentiero con un passo pesante come non aveva quasi mai e, quando arrivarono al castello, andò a dormire con la semplicità di un cane.

Nonostante il suo mistico elogio del sonno, la mattina seguente Padre Brown era in piedi prima di tutti, ad eccezione del silenzioso giardiniere; e fu trovato a fumare una grossa pipa e ad osservare quello specialista che lavorava silenziosamente nell'orto. Verso l'alba il tremendo temporale era finito con una pioggia torrenziale, e il giorno era nato con una strana freschezza. Pareva che il giardiniere avesse persino conversato, ma alla vista dei due agenti ficcò la vanga in un solco e, borbottando qualcosa sulla colazione, se ne andò lungo le file dei cavoli e si rinchiuse in cucina. «È un uomo prezioso, quello», disse Padre Brown. «Si occupa magnificamente delle patate. Tuttavia», aggiunse con tranquilla benevolenza, «ha i suoi difetti: ma chi di noi non ne ha? Questo solco non è scavato con molta regolarità. Lì, per esempio», e batté improvvisamente col piede in un punto. «Ho veramente dei dubbi su questa patata.»

«E perché?», chiese Craven, divertito dalla nuova idea del piccolo prete.

«Ho dei dubbi», disse l'altro, «perché il vecchio Gow ne aveva anche

lui. Infilava la vanga metodicamente dappertutto, tranne che qui. Ci dev'essere una patata magnifica.»

Flambeau prese la vanga e l'infilò con impeto in quel punto. Tirò su, ricoperto di terriccio, qualcosa che non sembrava una patata, ma piuttosto un fungo mostruosamente cresciuto. Ma dava un freddo suono contro la vanga; rotolò come una palla, e mostrò loro un ghigno.

«Il Conte di Glengyle», disse Brown tristemente, e guardò gravemente il teschio.

Poi, dopo un momento di meditazione, prese la vanga a Flambeau, e disse: «Dobbiamo di nuovo ricoprirlo», e rimise il

teschio nella terra. Poi appoggiò il piccolo corpo e la grossa testa al manico della vanga, con gli occhi vuoti di espressione e la fronte tutta corrugata. «Se si potesse soltanto concepire», mormorò, «il senso di quest'ultima mostruosità.» E, appoggiato alla grossa vanga, si coprì il volto con le mani, come se fosse in chiesa.

Su tutto l'orizzonte il cielo si illuminava d'azzurro e d'argento; gli uccelli cinguettavano sugli alberelli del giardino, così forte che pareva che gli stessi alberi parlassero.

«Bene, ci rinuncio», disse finalmente Flambeau con violenza. «Il mio cervello e questo mondo non vanno d'accordo; e basta così. Tabacco da fiuto, libri di preghiere sciupati, organetti sventrati e che altro...»

Brown levò la fronte preoccupata e picchiò sul manico della vanga con un'impazienza insolita in lui. «Oh che!», esclamò. «Tutto è chiaro come il sole. Ho capito il tabacco e i congegni e tutto il resto appena ho aperto gli occhi stamattina. E poi ne ho parlato con il vecchio Gow, il giardiniere, che non è né così sordo né così stupido come finge di essere. Non c'è niente di male in quelle cose. Mi sbagliavo sul messale strappato, anche: non c'è niente di male. Ma quest'ultima cosa! Violare le tombe e rubare le teste dei morti... certo questo è male? È ancora magia nera? Questo non si spiega come la semplice storia del tabacco e delle candele». E, mettendosi di nuovo a passeggiare, tirò pensosamente qualche boccata dalla sua pipa.

«Amico mio», disse Flambeau, con fosco umorismo, «deve fare attenzione e ricordare che una volta ero un criminale. Il grande vantaggio di quella condizione era che facevo sempre io la storia, e la svolgevo quanto rapidamente volevo. Questa attesa che tocca alla polizia è troppo per la mia impazienza francese. Tutta la mia vita ho fatto le cose sull'istante; ho sempre combattuto i duelli la mattina seguente; ho sempre pagato i conti a spron battuto; non ho mai rimandato neppure una visita al dentista...»

La pipa di Padre Brown gli cadde di bocca e si ruppe in tre pezzi sulla ghiaia del sentiero. Quindi il prete si mise a roteare gli occhi, proprio come un idiota. «Signore, che zucca vuota sono!», ripeteva. «Che zucca vuota!» Poi cominciò a ridere, in un modo

quasi da avvinazzato.

«Il dentista!», ripeté. «Sei ore nell'abisso, e tutto perché non mi è venuto in mente il dentista! Un pensiero così semplice, così bello e tranquillizzante! Amici, abbiamo passato una notte all'inferno; ma ora il sole è sorto, gli uccelli cantano, e la radiosa figura del dentista consola il mondo.»

«Ne caverò qualcosa», gridò Flambeau, facendo un passo avanti, «dovessi usare le torture dell'inquisizione!»

Padre Brown represses quasi un impulso a danzare sul prato illuminato dal sole, e disse con voce supplichevole, come un bimbo: «Oh, lasciatemi fare un po' lo sciocco! Non sapete quanto sono stato infelice. Ma ora so che in questa faccenda non c'è stato nessun peccato grave. Solo un po' di pazzia, forse... ma a chi importa?».

Fece un giro in tondo, poi guardò gli altri seriamente.

«Questa non è storia di delitti», disse, «ma piuttosto la storia di una strana e contorta onestà. Abbiamo a che fare con il solo uomo sulla terra, forse, che non abbia preso più di quello che gli spettava. E uno studio sulla selvaggia logica di vita che è stata la religione di questo popolo.

Il vecchio motto locale sulla famiglia Glengyle:

*Come agli alberi estivi  
la verde linfa,  
così agli Ogilvie  
l'oro che rosso brilla*

era letterale oltre che metaforico. Non voleva semplicemente dire che i Glengyle cercavano la ricchezza; era anche vero che essi raccoglievano proprio l'oro; avevano una ricca collezione di ornamenti e di utensili di questo metallo; ed erano in realtà degli avari la cui mania aveva assunto questa forma particolare. Alla luce di questa circostanza, si chiariscono tutte le cose che abbiamo trovato nel castello. Diamanti senza gli anelli d'oro; candele senza i candelieri d'oro; tabacco da fiuto senza le tabacchiere d'oro; mine da matita senza gli astucci d'oro; un bastone da passeggio senza il pomo dorato; congegni d'orologeria senza gli orologi d'oro. E, per



pazza che la cosa possa sembrare, poiché le aureole e il nome di Dio nei vecchi messali erano di oro zecchino, anche quelli furono asportati.»

Il giardino parve rasserenarsi, e l'erba farsi più allegra nel sole più vivo, mentre la pazza verità veniva esposta. Flambeau accese una sigaretta, e il suo amico continuò.

«Furono asportati», continuò Padre Brown, «furono tolti... ma non rubati. Dei ladri non avrebbero mai lasciato dietro di sé questo mistero. I ladri avrebbero preso le tabacchiere d'oro, col tabacco e tutto, e le matite d'oro complete. Noi abbiamo a che fare con un uomo che ha una coscienza particolare, ma comunque una coscienza. Ho incontrato quel matto moralista stamattina nell'orto laggiù, e ho appreso tutta la storia.»

Il defunto Archibald Ogilvie era la persona più vicina alla bontà tra quelle che hanno abitato Glengyle. Ma la sua virtù si volse alla misantropia; egli rimuginava sempre sulla disonestà dei suoi antenati, dalla quale finiva per dedurre la generale disonestà di tutti gli uomini. In modo particolare diffidava della filantropia o della generosità; e giurò che, qualora fosse riuscito a trovare un uomo che avesse preso esattamente ciò che gli era dovuto, quello avrebbe avuto tutto l'oro dei Glengyle. Dopo aver gettato questa sfida all'umanità, si rinchiuse, senza aspettarsi minimamente di ricevere una risposta. Un giorno,

però, un ragazzo sordo e d'apparenza idiota di un lontano villaggio gli portò un telegramma arrivato colà per errore; e Glengyle, nel suo acre umorismo, gli diede un soldo nuovo. Almeno credeva che fosse un soldo, ma quando guardò i suoi spiccioli, vide che il soldo nuovo era ancora lì e che invece mancava una sterlina. Il fatto gli offriva vaste prospettive per considerazioni sardoniche. In un modo o nell'altro, il ragazzo avrebbe mostrato la sordida ingordigia della razza umana. O sarebbe scomparso, rubando la moneta, o sarebbe tornato virtuosamente, a cercare ipocritamente un compenso. Nel cuor della notte, Lord Glengyle fu fatto alzare dal letto - perché viveva solo - e costretto ad aprire la porta al giovane idiota: il quale gli riportava, non la sterlina, ma esattamente diciannove scellini, undici pence e tre soldi di resto.

Allora l'incredibile precisione di quel gesto s'impossessò come una fiamma del cervello di quel pazzo aristocratico. Egli giurò di essere Diogene, di avere a lungo cercato un onest'uomo e di averne infine trovato uno. Fece un nuovo testamento, che ho visto. Accolse nella sua grande casa trascurata quel ragazzo che agiva così alla lettera e lo crebbe come il suo unico servo e, in uno strano modo, suo erede. E qualunque cosa possa capire quella strana creatura, capì benissimo le due idee fisse del suo signore: la prima, che la lettera del diritto è tutto; e, la seconda, che egli doveva avere l'oro degli Ogilvie. Fin qui, è tutto; ed è semplice. Ha spogliato la casa dell'oro, e non ha preso un granello che non fosse oro: neppure un granello di tabacco. Ha staccato i fogli d'oro dalle vecchie miniature, perfettamente convinto di lasciare il resto in ordine. Tutto questo l'avevo capito; ma non riuscivo a capire questa faccenda del teschio. Ero davvero preoccupato per quella testa umana sepolta fra le patate. Mi angosciava... finché Flambeau non disse la parola magica.

Ma tutto ritornerà a posto. Rimetterà il teschio nella tomba, quando avrà preso l'oro dai denti.»

E, infatti, quando più tardi Flambeau traversò la collina, vide quella strana creatura, il giusto avaro, che scavava nella tomba violata, con intorno al collo una sciarpa agitata dal vento di montagna, e in testa l'austero cappello duro.

## VII. La forma errata

Alcune delle grandi strade a nord di Londra continuano per un bel pezzo nella campagna, quasi attenuate e intermittenti immagini di vie cittadine, con grandi vuoti fra gli edifici, ma conservando un tracciato: qui ci sarà un gruppo di negozi, seguito da un campo o da un prato cintato, poi una famosa trattoria, poi magari un mercato o un giardino d'infanzia, poi una grande casa privata, poi un altro campo e un'altra osteria, e così via di seguito. Chi percorre una di queste strade, passerà davanti a una casa che probabilmente attirerà la sua attenzione, anche se il passante non saprà forse spiegarsene il motivo. È una lunga casa bassa, parallela alla strada, tinta di bianco e di verde pallido, con veranda e persiane, e porticati sormontati da quelle strane cupole simili a ombrelli di legno che si vedono in certe vecchie case. È infatti una vecchia casa, molto inglese e molto suburbana, nel buono e solido senso di una volta. E tuttavia ha l'aspetto di essere stata costruita principalmente contro il caldo. Guardando il colore chiaro e le persiane, si pensa vagamente a turbanti e a palmizi; non so risalire alla radice di quest'impressione: forse la casa fu costruita da un anglo-indiano.

Chiunque passasse davanti a questa casa ne sarebbe, dunque, indicibilmente affascinato, e penserebbe che è un posto sul quale c'è una storia da raccontare. E avrebbe ragione, come sentirete subito. Infatti ecco qui la storia: la storia delle strane cose che realmente vi accaddero, intorno alla Pentecoste del 18...

Chi fosse passato davanti alla casa il martedì precedente la Pentecoste, verso le quattro e mezzo, avrebbe visto aprirsi la porta e uscirne Padre Brown, della piccola chiesa di San Mungo, che fumava una grossa pipa, in compagnia di un suo amico molto alto di nome

Flambeau, che fumava una piccola sigaretta. Queste persone possono o no interessare il lettore, ma in ogni modo non erano i soli oggetti interessanti che apparvero alla vista quando si aprì la porta della casa bianca e verde. Prima di tutto occorre descrivere altre caratteristiche di questa casa, non solo perché il lettore possa capire questa tragica storia, ma anche perché possa rendersi conto di quel che rivelò l'aprirsi della porta.

Tutta la costruzione aveva la forma di una T, ma di una T con un taglio molto lungo e un'asta molto corta. La parte lunga era costituita dalla facciata, parallela alla strada, con il portone nel mezzo; aveva due piani, e comprendeva le stanze più importanti. La parte corta, che si staccava dall'ala principale proprio dietro al portone, aveva un solo piano e consisteva di due sole lunghe stanze comunicanti. La prima di queste stanze era lo studio in cui il celebre Quinton scriveva le sue impetuose poesie e romanze di carattere orientale. La seconda stanza era una serra di vetro piena di fiori tropicali di unica e quasi mostruosa bellezza, che in pomeriggi come quelli splendevano sontuosamente. Così, quando la porta si aprì, più d'un passante si fermò veramente a guardare a bocca aperta: infatti lo sguardo, attraverso una prospettiva di eleganti ambienti, giungeva a qualcosa che era davvero simile a una metamorfosi fiabesca: nuvole violacee, soli d'oro e stelle cremisi che erano così vividi da abbagliare, eppure trasparenti e come inaccessibili.

Léonard Quinton, il poeta, aveva disposto egli stesso con cura questo colpo d'occhio; e non è sicuro che avesse espresso con altrettanta perfezione la sua personalità nelle sue poesie. Egli era un uomo che s'immergeva nei colori e li assorbiva, e si abbandonava alla sua passione per i colori fino a trascurare un po' la forma... e anche le forme. Proprio questa sua tendenza aveva diretto il suo talento totalmente verso l'arte e le decorazioni dell'Oriente; verso quegli incredibili tappeti o abbaglianti ricami dove tutti i colori sembrano piombati in un felice caos, non avendo nulla da rappresentare o da insegnare. Egli aveva tentato, non forse con pieno successo artistico, ma con indubbia fantasia e inventiva, di comporre poemi epici e storie d'amore che riflettessero quell'orgia di colori violenti e persino crudeli: racconti che si svolgevano sotto

cieli tropicali d'oro ardente o di rame sanguigno; di eroi orientali che, con mitrie avvolte in dieci giri di turbante, cavalcavano elefanti viola o verdi; di giganteschi gioielli che cento negri non potevano portare, e che ardevano di antiche e strane luci multicolori.

In breve (per presentare la cosa dal punto di vista più evidente) egli trattava molto di cieli orientali, peggiori della maggior parte degli inferni occidentali, di monarchi orientali, che a noi potrebbero sembrare invasati, e di gioielli orientali che un gioielliere di Bond Street (se cento negri barcollanti li introducessero nel negozio) potrebbe forse non considerare genuini. Quinton era un genio, se pure un po' morboso; morbosità del resto ancora più evidente nella sua vita che nella sua opera. Aveva un carattere debole e suscettibile, e la sua salute aveva sofferto molto per l'esperienza dell'oppio. Sua moglie - una bella donna che lavorava molto, troppo - non approvava l'oppio, ma approvava ancora meno un eremita indiano in carne e ossa, vestito di manti bianchi e gialli, che il marito insisteva a tenere in casa per mesi di seguito, una specie di Virgilio che guidasse il suo spirito attraverso i paradisi e gli inferni orientali.

Da questa artistica casa uscirono Padre Brown e il suo amico e, a giudicare dalle loro espressioni, ne uscirono con molto sollievo. Flambeau aveva conosciuto Quinton nei folli giorni di quando era studente a Parigi, e avevano rinnovato la conoscenza per un week-end; ma, indipendentemente dal fatto che da qualche tempo conduceva una vita più seria e responsabile, Flambeau non andava molto d'accordo col poeta. Riempirsi di oppio e scrivere brevi versi erotici su pergamena non corrispondeva alla sua idea del modo in cui un uomo dovrebbe sprecare la sua vita. Quando i due si fermarono sulla soglia, prima di fare un giro nel giardino, il cancello fu aperto con violenza, e un giovanotto con un cappello duro portato all'indietro si precipitò su per gli scalini inciampando per la furia. Era un ragazzo dall'aspetto dissipato, con una sgargiante cravatta rossa tutta storta, come se avesse dormito senza togliersela, e giocherellava continuamente con un bastoncino snodato, agitandolo come una frusta.

«Ehi», disse, senza fiato, «voglio vedere il vecchio Quinton. Non c'è?»

«Il signor Quinton è in casa, credo», disse Padre Brown, pulendo la pipa, «ma non so se potrà vederlo. C'è il dottore, adesso.»

Il giovanotto, che non sembrava perfettamente lucido, entrò con passo malfermo nell'atrio; in quel momento il dottore uscì dallo studio di Quinton, richiuse la porta e cominciò a infilarsi i guanti.

«Voi vedere il signor Quinton?», disse, in tono molto freddo. «No, temo che non sia possibile. Anzi, nessuno deve vederlo, per nessuna ragione: gli ho appena dato un sonnifero.»

«No, ma senta, lei», disse il giovanotto dalla cravatta rossa, cercando di afferrare amichevolmente il dottore per i risvolti della giacca. «Senta: sono semplicemente a terra. Io...»

«È inutile, signor Atkinson», disse il dottore, respingendolo, «quando voi riuscirete a cambiare gli effetti di una droga, io cambierò la mia decisione», e, mettendosi il cappello, uscì al sole con gli altri due. Era un ometto dal collo taurino e dall'aspetto bonario, con baffetti corti, indicibilmente comune, ma che dava l'impressione di una persona competente.

Il giovanotto dal cappello duro, che non sembrava saperne granché di buone maniere, tranne l'abitudine di afferrare la gente per la giacca, rimase fuori della porta, intontito come se l'avessero buttato materialmente fuori, e guardò in silenzio gli altri tre che si allontanavano insieme nel giardino.

«Era una bugia bella e buona quella che ho detto adesso», osservò il dottore, ridendo, «in realtà il povero Quinton non prenderà il sonnifero che fra una mezz'ora. Ma non voglio che sia disturbato da quell'animale, che vuole soltanto farsi dare del denaro che non restituirebbe nemmeno se potesse. È un brutto tipo, sebbene sia il fratello della signora Quinton, che è la donna migliore che si possa immaginare.»

«Sì», disse Padre Brown, «è molto buona.»

«Così farò un giretto in giardino finché quello se ne andrà», continuò il dottore, «e poi andrò a dare la medicina a Quinton. Atkinson non può entrare, perché ho chiuso la porta.»

«Allora, dottor Harris», disse Flambeau, «possiamo anche fare il giro dietro la serra. Non si entra da quella parte, ma vai la pena di vederla, anche dal di fuori.»

«Sì, e posso dare un'occhiata al mio paziente», disse il dottore ridendo, «perché preferisce sdraiarsi su un'ottomana proprio in fondo alla serra in mezzo a tutte quelle poinsettie color sangue; a me farebbero venire la pelle d'oca. Ma che cosa fa?»

Padre Brown si era fermato e aveva raccolto dall'erba, che lo nascondeva quasi completamente, uno strano, contorto pugnale orientale, intarsiato mirabilmente con pietre e metalli colorati.

«Che cos'è?», chiese Padre Brown, guardando l'oggetto senza simpatia.

«Oh, è di Quinton, immagino», disse il dottor Harris senza darci peso, «ha ogni sorta di cianfrusaglie cinesi in giro per la casa. O forse appartiene a quel mite indiano che tiene al guinzaglio.»

«Che indiano?», chiese Padre Brown, continuando a fissare il pugnale che teneva in mano.

«Oh, un prestigiatore indiano», disse il dottore, «un ciarlatano, naturalmente.»

«Lei non crede alla magia?», chiese Padre Brown, senza alzare gli occhi.

«Oh sciocchezze, la magia!», disse il dottore.

«È molto bello», disse il prete, a voce bassa, trasognata, «i colori sono bellissimi; ma non ha la forma giusta.»

«Per che cosa?», chiese Flambeau, stupito.

«Per nulla: è una forma errata, ingiusta di per se stessa. Non provi mai questa sensazione a proposito dell'arte orientale? I colori sono deliziosi, quasi intossicanti, ma le forme sono meschine e cattive... deliberatamente meschine e cattive. Ho visto delle vere perfidie in certi tappeti turchi.»

«*Mon Dieu!*», fece Flambeau ridendo.

«Sono lettere e simboli in una lingua che mi è ignota: ma so che significano cose cattive», continuò il prete, con voce sempre più bassa. «Le linee deviano intenzionalmente, come serpenti che si attorciano per sfuggire.»

«Di che diavolo sta parlando?», disse il dottore, ridendo forte.

Flambeau gli rispose piano: «Il Padre a volte è in preda a questa nube mistica; ma l'avverto che non ho mai visto che ciò succedesse senza che ci fosse qualcosa di male vicino».

«Oh, storie!», disse lo scienziato.

«Ma guardate», esclamò Padre Brown, tenendo il coltello contorto col braccio teso, come se fosse una serpe scintillante. «Non vedete che non è una forma giusta? Non vedete che non ha un intento chiaro e diritto? Non indica come una lancia; non spazza come una falce. Non sembra un'arma: sembra uno strumento di tortura.»

«Bene, poiché non le piace», disse allegramente Harris, «sarà meglio restituirla al suo proprietario. Non siamo ancora arrivati in fondo a questa maledetta serra? Questa casa non ha una forma giusta, le pare?»

«Lei non capisce», disse Padre Brown, scuotendo la testa. «La forma di questa casa è strana, magari ridicola, ma non ha niente di *cattivo*.»

Così parlando avevano voltato la curva in fondo alla serra, tutta di vetro senza interruzioni, perché non c'erano né porte né finestre per entrare da quella parte. Il vetro però era limpido e il sole splendeva ancora, sebbene stesse per tramontare, così poterono vedere non soltanto i fiori fiammeggianti all'interno, ma anche la fragile figura del poeta che, avvolto in una giacca di velluto rossiccio, stava steso languidamente sul divano, essendosi, a quanto pareva, addormentato su un libro. Era un uomo pallido, sottile, con lunghi capelli castani e una frangetta di barba che era la stranezza del suo viso, perché era una barba che lo faceva sembrare meno virile. Erano tratti ben noti a tutti tre gli uomini ma, anche se non fosse stato così, è probabile che non avrebbero guardato Quinton in quel momento. I loro occhi erano rivolti altrove.

Esattamente sul loro sentiero, nel punto in cui la serra finiva, stava un uomo alto, drappeggiato fino ai piedi in un abito di un bianco immacolato; il cranio calvo, il viso e il collo, rilucevano al sole come uno splendido bronzo. Era più immobile di una montagna e guardava, attraverso il vetro, l'uomo addormentato.

«Chi è quello?», esclamò Padre Brown, facendo un passo indietro e trattenendo il respiro.

«Oh, è solo quel ciarlatano indiano», borbottò Harris, «ma non so che diavolo stia facendo qui.»



«Sembra che faccia esperimenti d'ipnotismo», disse Flambeau, mordendosi i baffi neri.

«Perché la gente che non conosce la medicina parla sempre a vanvera di ipnotismo?», fece il dottore. «A me sembra si tratti piuttosto di furto.»

«Bene, parliamogli, ad ogni modo», disse Flambeau, che era sempre favorevole all'azione. Con un lungo passo fu accanto all'indiano. Inchinandosi dalla sua altezza, che superava anche quella dell'orientale, disse con tranquilla impudenza:

«Buona sera, signore. Che cosa vuole?».

Lentamente, come una grande nave che entri in un porto, il largo viso giallo si voltò, e guardò infine indietro, al di sopra della spalla rivestita di bianco. I tre rimasero stupiti nel vedere che le gialle palpebre erano suggellate, come nel sonno. «Che voglio?», disse la faccia in perfetto inglese: «Grazie, nulla». Poi, aprendo a metà le palpebre, così da mostrare una striscia sottile di opalescente pupilla, ripeté: «Nulla». Aprì quindi completamente gli occhi e con uno strano sguardo, disse ancora: «Nulla», e se ne andò frusciando per il giardino che si oscurava rapidamente.

«Il cristiano è più modesto», mormorò Padre Brown, «vuole qualcosa.»

«Che cosa mai faceva?», chiese Flambeau, corrugando le nere sopracciglia e abbassando la voce.

«Vorrei parlarti, più tardi», disse Padre Brown.

La luce solare splendeva ancora, ma aveva ormai il colore rosso della sera, e la massa degli alberi e dei cespugli del giardino si faceva sempre più scura. Passarono dall'altra parte della serra e tornarono in silenzio. Mentre camminavano, ebbero l'impressione di aver svegliato qualcosa, come quando si fa scappare un uccello, in fondo all'angolo fra lo studio e l'ala principale dell'edificio; e di nuovo videro il fachiro biancovestito scivolar fuori dall'ombra, e dirigersi furtivo verso la porta. Con loro sorpresa, videro però che non era solo; e si riscossero improvvisamente dal loro sbalordimento all'apparizione della signora Quinton, dalla pesante chioma dorata e con il pallido viso quadrato, che avanzava verso di loro nel crepuscolo. Aveva l'aspetto un po' severo, ma fu perfettamente

cortese.

«Buona sera, dottor Harris», fu tutto quello che disse.

«Buona sera, signora Quinton», disse il piccolo dottore cordialmente. «Vado adesso a dare il sonnifero a suo marito.»

«Sì», disse lei con voce chiara, «credo che sia ora.»

«Quella donna è esausta», disse Padre Brown. «È il tipo di donna che fa il suo dovere per vent'anni, e poi fa qualcosa di terribile.»

Il piccolo dottore lo guardò per la prima volta con interesse. «Ha mai studiato medicina?»

«Voialtri dovete sapere qualcosa dello spirito oltre che del corpo», rispose il prete, «e noi dobbiamo sapere qualcosa del corpo oltre che dello spirito.»

«Bene», disse il dottore, «penso che andrò a dare la medicina a Quinton.»

Avevano svoltato l'angolo della facciata, e si avvicinavano alla porta. Mentre entrarono videro per la terza volta l'uomo vestito di bianco. Andava così diretto verso la porta che pareva incredibile che non fosse uscito dallo studio di fronte; eppure sapevano che la porta dello studio era chiusa a chiave.

Padre Brown e Flambeau, ad ogni modo, tennero per loro questa considerazione e il dottor Harris non era uomo da perdere parole per cose impossibili. Lasciò che l'onnipresente asiatico uscisse, poi entrò di buon passo nell'atrio. Ivi trovò una persona che aveva già dimenticato: quell'inetto di Atkinson era ancora lì, che fischiettava e dava colpi intorno con il suo bastone. Il viso del dottore ebbe una smorfia di disgusto e di risoluzione, e sussurrò in fretta: «Devo chiudere di nuovo la porta, o questo topo entrerà. Ma tornerò fra due minuti».

Aprì e richiuse rapidamente la porta, evitando di misura un tentativo di assalto da parte del giovanotto col cappello duro. Flambeau guardava una miniatura persiana appesa al muro; Padre Brown, che sembrava caduto in una specie di estasi, fissava la porta. Dopo circa quattro minuti la porta si aprì di nuovo. Atkinson fu più svelto questa volta. Balzò innanzi, tenne la porta aperta per un momento e gridò: «Oh, dico, Quinton, vorrei...».

Dall'altro capo dello studio si udì chiara la voce di Quinton, qualcosa tra uno sbadiglio e un riso annoiato.

«Oh, so quello che vuoi. Prendilo, e lasciami in pace. Sto scrivendo un canto sui pavoni.»

Prima che la porta fosse richiusa, mezza sterlina volò attraverso l'apertura, e Atkinson balzando innanzi, l'afferrò con singolare destrezza.

«Così questo è sistemato», disse il dottore e, dopo aver chiuso rabbiosamente la porta a chiave, uscì nel giardino, seguito dagli altri.

«Quel povero Léonard può stare un po' tranquillo adesso», disse, rivolto a Padre Brown, «starà chiuso lì dentro da solo per un'ora o due.»

«Sì», rispose il prete, «e la sua voce sembrava abbastanza allegra quando lo abbiamo lasciato.» Poi guardò serio intorno per il giardino, e vide la malferma figura di Atkinson fermo a giocherellare con la mezza sterlina e, più in là, sullo sfondo del crepuscolo violaceo, l'indiano seduto su un rialzo erboso col viso rivolto al sole che tramontava. Allora disse improvvisamente: «Dov'è la signora Quinton?».

«È salita nella sua stanza», disse il dottore. «Ecco la sua ombra alla finestra.»

Padre Brown guardò, ed esaminò con aria preoccupata una figura scura che si profilava sulla finestra illuminata dal gas.

«Sì», disse, «è la sua ombra» e, fatti alcuni passi, si lasciò cadere su una panca del giardino.

Flambeau si sedette accanto a lui; ma il dottore era una di quelle persone energiche che si trovano bene in piedi; e si allontanò fumando nel crepuscolo, lasciando soli i due amici.

«Padre», disse Flambeau in francese, «che cos'ha?»

Padre Brown rimase silenzioso e immobile per mezzo minuto, poi disse: «La superstizione è una cosa empia, ma c'è qualcosa nell'atmosfera di questa casa. Credo che sia quell'indiano... almeno, in parte».

Ripiombato nel silenzio, guardò la lontana figura dell'indiano, che sedeva ancora rigido, come in preghiera. A prima vista sembrava

immobile ma, quando Padre Brown lo osservò, vide che l'uomo dondolava leggermente con un movimento ritmico, così come le scure cime degli alberi dondolavano leggermente nel venticello che s'insinuava fra gli oscuri sentieri del giardino e arruffava un poco le foglie cadute.

Il paesaggio si oscurava rapidamente, come per un temporale, ma potevano ancora scorgere le varie figure ai loro diversi posti. Atkinson era appoggiato a un albero, con espressione inquieta; la signora Quinton stava ancora alla finestra; il dottore passeggiava verso la serra: potevano vedere il suo sigaro simile a un fuoco fatuo; e il fachiro era seduto fermo eppur dondolante, mentre gli alberi intorno a lui cominciavano ad agitarsi e quasi a ruggire. Certo si avvicinava un temporale.

«Quando quell'indiano ci ha parlato», riprese Padre Brown a mezza voce, «ho avuto una specie di visione, una visione di lui e di tutto il suo universo. Eppure ha soltanto ripetuto la stessa cosa tre volte. Quando disse la prima volta che non voleva nulla, intendeva soltanto che era impenetrabile, che l'Asia non si lascia conoscere. Poi disse di nuovo "Nulla" e capii che voleva dire che bastava a se stesso, come un cosmo che non ha bisogno di Dio, né ammette il peccato. E quando disse per la terza volta "Nulla" lo disse con una luce ardente negli occhi. Allora capii che intendeva alla lettera quello che diceva: il nulla era il suo desiderio e la sua casa; egli desiderava il nulla come si desidera il vino; che è l'annichilimento, la pura distruzione di tutti e di tutto...»

Caddero due gocce di pioggia e, senza nessuna particolare ragione, Flambeau si alzò e guardò in alto, come se l'avessero punto. Nello stesso istante, il dottore dall'altro capo della serra cominciò a correre verso di loro, gridando qualcosa mentre correva.

Quando arrivò in mezzo a loro come un proiettile, l'irrequieto Atkinson stava passeggiando davanti alla casa, e il dottore lo afferrò per il colletto con un gesto convulso. «C'è qualcosa di losco!», gridò. «Che cosa gli hai fatto, canaglia?»

Il prete era balzato in piedi, e parlò con la voce metallica di un ufficiale in comando.

«Niente lotte», disse calmo, «siamo abbastanza numerosi per

tener fermo chiunque vogliamo. Che cosa c'è, dottore?»

«Qualcosa non va», disse il dottore, pallidissimo. «Ho appena potuto vedere Quinton attraverso il vetro, e non mi piace il modo in cui è sdraiato. Non è come l'ho lasciato, ad ogni modo.»

«Andiamo da lui», disse Padre Brown in fretta. «Può lasciar libero il signor Atkinson. Non l'ho mai perso di vista da quando abbiamo udito la voce di Quinton.»

«Starò qui a sorvegliarlo», disse Flambeau precipitosamente. «Andate dentro a vedere.»

Il dottore e il prete corsero alla porta dello studio, l'aprirono, e irrupero nella stanza. Così facendo quasi caddero sopra il grande tavolo di mogano su cui il poeta soleva scrivere; infatti la stanza era illuminata soltanto da un piccolo fuoco tenuto sempre acceso per l'invalido. Nel mezzo di questo grande tavolo c'era un solo foglio di carta, evidentemente messo lì apposta. Il dottore l'afferrò, gli diede uno sguardo, poi lo passò a Padre Brown gridando: «Mio Dio, guardi questo!», e si precipitò nella serra, dove i terribili fiori tropicali parevano serbare una rossa memoria del tramonto.

Padre Brown lesse tre volte le parole scritte sul foglio prima di posarlo. Erano: «Muio di mia mano: eppure muio assassinato». Erano scritte nell'inimitabile, per non dire illeggibile, scrittura di Leonardo Quinton.

Allora Padre Brown, ancora col foglio in mano, entrò nella serra, solo per incontrare il medico che tornava con una dolorosa certezza sul volto. «E così», disse Harris.

Attraversarono insieme la sgargiante bellezza innaturale dei cactus e delle azalee, e trovarono Léonard Quinton, poeta e romanziere, con la testa penzolante dall'ottomana e i riccioli rossi che spazzavano il pavimento. Nel suo fianco era infisso lo strano pugnale che avevano raccolto nel giardino, e la sua mano inerte posava ancora sull'elsa.

Fuori il temporale era arrivato di colpo, come la notte nella ballata di Coleridge, e il giardino e il tetto di vetro erano oscurati da una pioggia dirotta. Padre Brown sembrava esaminare il foglio più che il cadavere: lo teneva vicino agli occhi, come se provasse a leggerlo nel crepuscolo che si addensava. Poi lo sollevò verso la luce

e, proprio in quel momento, un lampo brillò così bianco che il foglio apparve nero in contrasto.

Seguì un'oscurità piena di tuoni, e la voce di Padre Brown disse nel buio: «Dottore, questo foglio non ha una forma giusta».

«Che vuol dire?», chiese il dottor Harris, fissandolo accigliato.

«Non è squadrato», rispose Brown, «ne è stato tagliato via un angolo. Che significa?»

«Come diavolo faccio a saperlo?», grugnì il dottore. «Dobbiamo rimuovere il poveretto, che ne dice? E proprio morto.»

«No», rispose il prete, «dobbiamo lasciarlo dov'è e chiamare la polizia.» Ma continuava a scrutare il foglio.

Mentre tornavano attraverso lo studio, si fermò accanto al tavolo e ne prese un piccolo paio di forbici. «Ah», disse, con una specie di sollievo, «ecco con che cosa l'ha tagliato. Tuttavia...» E aggrottò le sopracciglia.

«Oh, la smetta con quel pezzo di carta!», disse il dottore con enfasi. «Era una sua mania. Tagliava tutti i suoi fogli così», e indicò una risma di carta ancora bianca su un altro tavolino. Padre Brown si avvicinò e ne prese un foglio.

«Infatti», disse. «E qui vedo gli angoli tagliati.» E, nonostante lo sdegno del compagno, cominciò a contarli.

«Va bene», disse, con un sorriso di scusa. «Ventitré fogli e ventidue angolini tagliati. E siccome vedo che è impaziente, raggiungiamo pure gli altri.»

«Chi deve dirlo alla moglie?», chiese il dottor Harris. «Vuole andare lei a dirglielo, mentre io mando un servitore a chiamare la polizia?»

«Come vuole», disse Padre Brown con indifferenza. E uscì nell'atrio.

Anche qui trovò un dramma, sebbene di tipo più grottesco. Vide il suo amico Flambeau in un atteggiamento cui da molto tempo non era più abituato, mentre sul sentiero, in fondo agli scalini, giaceva, con le scarpe all'aria, il simpatico Atkinson, e il cappello duro e il bastone da passeggio rotolavano in direzioni opposte. Atkinson aveva finito per stancarsi dell'assistenza quasi paterna di Flambeau, e aveva cercato di abatterlo, il che non era affatto

un'impresa facile con il *Roi des Apaches*, anche dopo l'abdicazione di quel monarca.

Flambeau stava per balzare sul suo avversario per tenerlo di nuovo fermo, quando il prete gli diede un colpetto sulla spalla.

«Fa' la pace col signor Atkinson, amico mio», disse. «Chiedetevi scusa a vicenda e ditevi "Buonasera!". Non è il caso di trattenerlo oltre.» Poi, mentre Atkinson si alzava con aria un po' incerta, raccoglieva il cappello e il bastone e si avviava verso il cancello, Padre Brown disse con voce più grave: «Dov'è quell'indiano?».

Tutti e tre (perché il dottore li aveva raggiunti) si voltarono spontaneamente verso la riva erbosa fra gli alberi agitati dal vento e imporporati dal tramonto, dove avevano visto per l'ultima volta l'uomo dalla pelle scura dondolare nelle sue strane preghiere. L'indiano non c'era più.

«Che il diavolo se lo porti!», esclamò il dottore, battendo furiosamente il piede a terra. «Ora so che è stato quel negro.»

«Pensavo che non credesse alla magia», disse Padre Brown tranquillo.

«Lo pensavo anch'io», disse il dottore, roteando gli occhi. «So solo che avevo orrore di quel diavolo giallo quando credevo che fosse un falso stregone; e ora ne avrò anche di più se dovrò credere che è uno stregone vero.»

«Bene, che sia scappato non vuol dir nulla», disse Flambeau. «Infatti non avremmo potuto provare né far niente contro di lui. Non si va al commissariato con la storia di un suicidio imposto mediante stregoneria o autosuggestione.»

Intanto Padre Brown era entrato nella casa, per andare a dare la notizia alla moglie del morto.

Quando ne uscì di nuovo aveva un viso un po' pallido e tragico, ma quel che si erano detti in quell'incontro non lo si seppe mai, anche quando tutto fu chiarito.

Flambeau, che parlava tranquillamente con il dottore, rimase sorpreso nel vedere il suo amico riapparire così presto accanto a lui; ma Brown non vi badò, e trasse il dottore in disparte. «Ha mandato a chiamare la polizia, no?», chiese.

«Sì», rispose Harris. «Dovrebbe esser qui fra dieci minuti.»

«Vuol farmi un favore?», disse il prete con calma. «Il fatto è che io faccio collezione di questi strani casi che spesso, come per quanto riguarda il nostro amico indiano, contengono elementi che difficilmente possono trovare posto in un rapporto di polizia. Ora, vorrei che scrivesse un rapporto di questo fatto per mio uso privato. La sua è una professione intelligente», disse, guardando il dottore negli occhi con uno sguardo serio e fermo, «e penso che sappia di questa faccenda più di quanto non abbia creduto opportuno rivelare. Il mio è un mestiere confidenziale come il suo, e manterrò strettamente il segreto su quanto scriverà per me.»

Il dottore, che l'aveva ascoltato pensosamente con la testa un po' piegata da una parte, guardò il prete in faccia per un momento, poi disse: «Va bene», e andò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle.

«Flambeau», disse Padre Brown, «c'è una lunga panca sotto la veranda, dove possiamo fumare al riparo della pioggia. Tu sei il mio solo amico al mondo, e desidero parlare con te. O, forse, stare zitto con te.»

Si sistemarono comodamente nella veranda; Padre Brown, contro la sua abitudine, accettò - il che faceva di rado - un buon sigaro, e lo fumò in silenzio, mentre la pioggia strideva e batteva sul tetto della veranda.

«Amico mio», disse alla fine, «questo è un caso strano. Molto strano.»

«Direi di sì», disse Flambeau, con una specie di brivido.

«Tu lo chiami strano, e io lo chiamo strano», disse l'altro, «e tuttavia intendiamo due cose opposte. Lo spirito moderno confonde sempre due idee diverse: mistero nel senso di ciò che è meraviglioso, e mistero nel senso di ciò che è complicato. Qui sta gran parte della difficoltà per quel che concerne i miracoli. Un miracolo è impressionante, ma è semplice. È semplice perché è un miracolo. È potenza che viene direttamente da Dio (o dal diavolo) invece che indirettamente, attraverso la natura o la volontà umana. Ora, tu ritieni che questa faccenda sia strana perché è miracolosa, perché è una stregoneria operata da un cattivo indiano. Comprendimi, non



dico che non sia stata spirituale o diabolica. Il Cielo e l'inferno soltanto sanno per quali influssi contingenti strani peccati entrano nelle vite degli uomini. Ma per il momento io sostengo solo questo: se è stata pura magia, come tu pensi, allora non è misteriosa... cioè, non è complicata. La qualità di un miracolo è misteriosa, ma il suo accadimento è semplice. Ora, questa cosa è stata tutto il contrario della semplicità.»

Il temporale che era sembrato diminuire riprendeva, e si sentirono dei tuoni lontani. Padre Brown scosse la cenere del sigaro e continuò:

«C'è stato in questo caso», disse, «un certo non so che di contorto, meschino e complesso che non appartiene ai fulmini che vengono dritti dal Cielo o dall'inferno. Così come si riconosce la contorta traccia di una lumaca, io riconosco la contorta traccia di un uomo».

Un lampo incandescente ammiccò un istante con il suo occhio enorme, poi il cielo si richiuse, e il prete continuò:

«Di tutte queste cose contorte, la più contorta era la forma di quel pezzo di carta. Era peggio anche del pugnale che l'ha ucciso».

«Il foglio su cui Quinton ha dichiarato il suicidio?», fece Flambeau.

«Il foglio su cui Quinton ha scritto "Muoi di mia mano"», rispose Padre Brown. «La forma di quel foglio, amico mio, era errata, perversa come mai ne ho vista una in questo mondo malvagio.»

«Aveva soltanto un angolo tagliato», disse Flambeau, «e, a quanto ho sentito, tutta la carta di Quinton era tagliata in quel modo.»

«Un modo molto strano», disse l'altro, «e un modo molto brutto, secondo il mio gusto e la mia idea. Senti, Flambeau, questo Quinton, Dio accolga la sua anima, era forse un tipo un po' losco sotto alcuni aspetti, ma era veramente un artista, sia della matita che della penna. La sua scrittura, per quanto difficile da leggere, era energica e bella. Non posso provare quello che dico, non posso provare nulla. Ma ti dico che sono assolutamente convinto che lui non avrebbe mai tagliato quel pezzettino da un foglio di carta. Se avesse voluto tagliare della carta per qualche motivo, per adattarla o

rilegarla, avrebbe fatto un taglio ben diverso con le forbici. Ricordi la forma? Era una forma meschina. Così: non ricordi?»

E agitò il sigaro acceso davanti a sé nell'oscurità, tracciando quadrati irregolari così rapidamente che Flambeau li vedeva veramente come dei fiammeggianti geroglifici che ardessero nel buio... geroglifici come quelli di cui aveva parlato il suo amico, indecifrabili, ma con un significato non buono.

«Ma», disse Flambeau, mentre il prete si rimetteva il sigaro in bocca e si appoggiava all'indietro, fissando il soffitto «supponiamo che qualcun altro abbia usato le forbici: perché quest'altro, tagliando dei pezzetti della sua carta da scrivere, avrebbe costretto Quinton a uccidersi?»

Padre Brown era ancora appoggiato all'indietro e guardava il soffitto, ma si tolse il sigaro di bocca e disse: «Quinton non si è ucciso!».

Flambeau lo guardò stupito. «Ma perché diavolo allora», esclamò, «perché lo ha dichiarato per iscritto?»

Il prete si piegò di nuovo in avanti, poggiò i gomiti sulle ginocchia, e disse, a voce bassa e distinta: «Non l'ha mai dichiarato».

Flambeau posò il sigaro. «Intende dire che la scrittura era falsificata?»

«No», disse Padre Brown, «era proprio di mano di Quinton.»

«Ebbene, allora», disse Flambeau esasperato, «Quinton ha scritto “Muoio di mia mano” su un pezzo di carta.»

«Di forma sbagliata», disse il prete calmo.

«Oh, al diavolo la forma!», esclamò Flambeau, «che c'entra la forma?»

«C'erano ventitré fogli tagliati», riprese Padre Brown impassibile, «e solo ventidue angolini. Quindi uno di questi era stato distrutto, probabilmente quello del foglio scritto. Non ti fa pensare a niente?»

Una luce apparve sul viso di Flambeau, ed egli disse: «C'era qualcos'altro, scritto da Quinton, delle altre parole: “Vi diranno che muoio di mia mano” o “Non crediate che...”».

«Fuocherello, come dicono i bambini», fece il prete. «Ma il pezzetto era a malapena largo un centimetro: non c'era spazio per

una parola, tanto meno per cinque. Non puoi pensare a una cosa poco più grande di una virgola che l'uomo con l'inferno nel cuore doveva strappare, perché era una testimonianza a suo carico?»

«Non mi viene in mente nulla», disse Flambeau dopo un po'.

«E le virgolette?», disse il prete, gettando lontano il sigaro, che parve una stella filante.

L'altro non aveva più parole, e Padre Brown disse, come chi si rifaccia alle cose fondamentali:

«Léonard Quinton era un romanziere, e stava scrivendo una storia orientale sulla stregoneria e l'ipnotismo. Egli...».

In quel momento la porta si aprì decisamente alle loro spalle, e il dottore uscì con il cappello in testa: mise una lunga busta in mano al prete, e disse:

«Ecco il documento che desiderava. Io devo andare a casa. Buona notte».

«Buona notte», disse Padre Brown mentre il dottore si dirigeva di buon passo verso il cancello. Aveva lasciato la porta aperta, così che una lama di luce cadeva su di loro. In quella luce Padre Brown aprì la busta e lesse:

Caro Padre Brown: *Vicisti, Galilaeé*. In altre parole, accidenti ai suoi occhi, che sono ben penetranti. Può essere vero che ci sia qualcosa in tutte quelle storie, dopotutto?

Io sono un uomo che fin dalla fanciullezza ha creduto nella Natura, nelle funzioni e negli istinti naturali, sia che gli uomini li chiamassero morali o immorali. Molto prima di diventare medico, quand'ero un ragazzo e tenevo topi e ragni, pensavo che essere un buon animale fosse la cosa migliore del mondo. Ma ora sono scosso; ho creduto nella Natura, e sembra che la Natura possa tradire. Può essere che ci sia qualcosa nelle vostre fantasie? Divento davvero morboso.

Amavo la moglie di Quinton. Che c'era di male in questo? La natura me lo ordinava, ed è l'amore che fa girare il mondo. Pensavo anche in tutta sincerità ch'essa sarebbe stata più felice con un animale sano come me che con quel piccolo pazzoide che la tormentava. Che cosa c'era di male? Affrontavo semplicemente i fatti, come un uomo di scienza. Sarebbe stata più felice.

Secondo il mio modo di pensare ero liberissimo di uccidere

Quinton, il che era la cosa migliore per tutti, lui compreso. Ma, da animale sano, non volevo uccidere me stesso. Risolvetti quindi che non l'avrei fatto finché non avessi visto una possibilità di farlo senza pagare lo scotto. Ho visto la possibilità questa mattina.

Oggi sono entrato tre volte - in tutto - nello studio di Quinton. La prima volta che vi andai non volevo parlar d'altro che della storia di occultismo, dal titolo *La maledizione di un Santo*, che stava scrivendo, e che trattava di come un eremita indiano inducesse un colonnello inglese a uccidersi, solo pensando a lui. Mi fece vedere le ultime pagine, e mi lesse anche l'ultimo paragrafo, che era qualcosa di questo genere: «Il conquistatore del Punjab, ridotto a uno scheletro giallo, ma ancora gigantesco, riuscì a sollevarsi sul gomito e a mormorare all'orecchio del nipote: "Muio di mia mano e tuttavia muio assassinato!".» Il caso voleva, per una su cento possibilità, che quelle ultime parole fossero scritte in capo a un nuovo foglio di carta. Lasciai la stanza e uscii nel giardino, intossicato da quella terribile occasione.

Girammo intorno alla casa; e si verificarono due circostanze in mio favore. Lei sospettò di un indiano, e trovò un pugnale che l'indiano avrebbe potuto usare. Cogliendo l'occasione per ficcarmelo in tasca, tornai allo studio di Quinton, chiusi la porta, e gli diedi il sonnifero. Non volevo rispondere ad Atkinson, ma io lo indussi a gridare e a calmare il ragazzo, perché volevo una prova evidente che Quinton era vivo quando avevo lasciato la stanza per la seconda volta. Quinton era sdraiato nella serra, e io uscii attraverso lo studio. Ho le mani svelte, e in poco più di un minuto avevo fatto quello che volevo fare: avevo gettato tutta la prima parte del romanzo di Quinton nel camino, dove si era incenerita. Poi, notando che le virgolette di citazione non andavano, le tagliai via, e per far sembrare la cosa più naturale, tagliai gli angolini da tutta la risma. Quindi uscii sapendo che la confessione del suicidio di Quinton era sul tavolo, mentre Quinton giaceva, vivo ma addormentato, nella serra.

L'ultima azione fu disperatamente audace. Può immaginarla: finì di aver visto Quinton morto e mi precipitai nella sua stanza. Trattenni lei con il foglio, e, rapidamente, uccisi Quinton mentre lei esaminava la sua confessione di suicidio. Era mezzo addormentato, avendo preso il sonnifero: poggiai la sua mano sul pugnale e glielo infissi nel corpo. Il coltello aveva una forma così strana che nessuno se non un chirurgo avrebbe potuto calcolare a che angolo avrebbe raggiunto il cuore: mi domando se l'ha notato.

Quando ebbi compiuto l'atto, accadde la cosa straordinaria. La Natura mi abbandonò. Mi sentii come se avessi fatto qualcosa di male. Credo che il mio cervello venga meno; provo una specie di disperato piacere nel pensare che l'ho detto a qualcuno, che non dovrò sopportarlo da solo, se mi sposerò e avrò dei figli. Che cosa mi succede?... La pazzia... o può essere che esista il rimorso, proprio come in una poesia di Byron! Non riesco a scrivere oltre.

James Erskine Harris

Padre Brown ripiegò accuratamente la lettera, e la mise nella tasca interna della giacca, mentre il campanello dell'ingresso squillava forte e gli impermeabili bagnati di vari poliziotti scintillavano fuori del cancello.

## VII. I peccati del Principe Saradine

Quando Flambeau si prese il suo mese di vacanza e chiuse l'ufficio di Westminster, partì con una piccola barca a vela, così piccola che per la maggior parte del tempo finiva con l'essere una barca a remi. E se ne andò sui piccoli fiumi delle Contee orientali, così piccoli che la barca pareva una barca magica che veleggiasse sulla terra, fra campi e prati. Il vascello poteva contenere comodamente appena due persone; c'era posto solo per le cose necessarie, e Flambeau ci aveva messo quelle cose che la sua personale filosofia considerava necessarie. Queste si riducevano, a quanto pareva, a quattro cose principali: scatole di salmone, per il caso che volesse mangiare; rivoltelle cariche, per il caso che volesse combattere; una bottiglia di acquavite, forse per il caso che dovesse svenire; e un prete, forse per il caso che dovesse morire. Con questo leggero bagaglio s'insinuò fra i fiumicelli del Norfolk, con l'intenzione di arrivare fino ai grandi stagni, ma dilettrandosi intanto dei giardini e dei prati che costeggiavano l'acqua, delle ville e dei paesetti che vi si specchiavano, e indugiando a pescare qua e là, abbracciando, per così dire, le rive.

Da vero filosofo, Flambeau non aveva uno scopo preciso nelle vacanze; ma, da vero filosofo, aveva un pretesto; una specie di meta, ch'egli prendeva solo a metà sul serio, dimodoché, se la raggiungeva, il suo conseguimento avrebbe coronato le vacanze, e d'altra parte, se falliva, non le avrebbe sciupate. Anni prima, quand'era stato un re della malavita e il personaggio più famoso di Parigi, aveva spesso ricevuto folli lettere di lode, di accusa, e anche d'amore; ma una gli era, non si sa come, rimasta nella memoria. Consisteva semplicemente di un biglietto da visita, in una busta con francobollo

inglese. Sul verso del biglietto era scritto in francese, con inchiostro verde: «Se un giorno si ritira e diventa rispettabile, mi venga a trovare. Desidero conoscerla perché ho conosciuto tutti i personaggi importanti del mio tempo. Quel suo trucco di fare arrestare un agente da un altro è stato l'episodio più splendido della storia francese». Sul biglietto erano incise, nel modo consueto, le parole: «Principe Saradine, Isola delle Canne, Norfolk».

Non si era molto curato del Principe, allora, e aveva soltanto appreso che era stato un personaggio brillante e alla moda nell'Italia meridionale. In gioventù, si diceva, era fuggito con una donna sposata di nobile famiglia; l'impresa non era poi tanto insolita nel suo ambiente, ma era rimasta nel ricordo della gente per via di una tragedia che l'aveva seguita: il suicidio del marito offeso che, a quanto pareva, si era gettato in un precipizio in Sicilia. Il Principe era vissuto poi a Vienna per qualche tempo, ma gli ultimi anni li aveva trascorsi in viaggi continui e senza sosta. Ma quando Flambeau, come il Principe, ebbe lasciato la celebrità e il continente europeo per stabilirsi in Inghilterra, gli venne in mente che poteva fare una sorpresa a quell'illustre esiliato andando a trovarlo fra gli stagni del Norfolk. Non aveva idea di come avrebbe trovato il posto, che era ignorato e fuori mano; ma le cose andarono in modo che lo trovò molto prima di quanto si aspettasse.

Una sera avevano attraccato la barca contro una riva fra alte erbe e piccoli alberi potati. Avevano fatto una faticosa remata, e il sonno li colse subito; così accadde che si svegliarono prima della luce; per essere più esatti, si svegliarono prima della luce del giorno, dato che una grande luna color limone stava appena tramontando nella foresta di erbe sulle loro teste, e il cielo era d'un vivido colore fra l'azzurro e il violetto, notturno ma luminoso. A entrambi venne simultaneamente una reminiscenza infantile, del tempo avventuroso e fiabesco delle fate quando l'erba si richiude intorno a noi come un bosco. Stagliate così contro la luna al tramonto, le margherite e i soffioni sembravano davvero fiori giganti. In qualche modo ciò ricordava la tappezzeria di una camera da bambini. Il letto incassato del fiume faceva sì che si trovavano più bassi delle radici dei fiori e degli arbusti e guardavano l'erba dal basso verso l'alto.

«Perbacco!», disse Flambeau, «è come essere nel paese delle fate.»

Padre Brown si levò a sedere e si fece il segno della croce. Il suo movimento fu così improvviso che l'amico gli chiese, guardandolo con uno sguardo un po' stupito, che cosa avesse.

«Quelli che hanno scritto le ballate medievali», rispose il prete, «ne sapevano più di te sulle fate. Non capitano solo cose piacevoli nel regno delle fate.»

«Oh storie!», disse Flambeau. «Soltanto cose piacevoli possono succedere sotto una luna e un'atmosfera simili.»

«Va bene», disse Padre Brown. «Non ho detto che sia sempre male entrare nel paese delle fate; ho detto soltanto che è sempre pericoloso.»

Avanzarono lentamente lungo il fiume che cominciava a rischiararsi; l'acceso color violetto del cielo e il pallido oro della luna svanivano a poco a poco, fondendosi in quel vasto cosmo incolore che precede l'alba. Quando le prime chiare strisce di rosso, di giallo e di grigio percorsero l'orizzonte, da un capo all'altro, vi si profilò contro la nera massa di una città o di un villaggio che sorgeva sul fiume, proprio dirimpetto a loro. Tutto era ormai visibile, quando giunsero sotto le gronde e i ponti di quel villaggio fluviale. Le case, con i tetti lunghi, bassi e spioventi, sembravano curvarsi a bere nel fiume, come grandi mucche grigie e rosse. E l'alba luminosa volse al pieno giorno prima che vedessero una creatura vivente sulle banchine e sui ponti di quella silenziosa città. Alla fine videro un uomo tranquillo e prospero in maniche di camicia, con un viso tondo come la luna appena tramontata e incorniciato da rosse basette, come da raggi, che se ne stava appoggiato a un palo vicino al fiume che scorreva pigramente. Per un impulso non facile da analizzare, Flambeau si rizzò in tutta la sua altezza nella barca dondolante e gridò all'uomo se sapeva dov'era l'isola delle Canne. Il sorriso dell'uomo si allargò ancora un poco, ed egli indicò semplicemente a monte del fiume verso la prossima curva. Flambeau riprese a remare senza una parola.

La barca girò molti angoli erbosi e seguì molti silenziosi canneti ma, prima che la ricerca diventasse monotona, doppiarono



un angolo più deciso degli altri, ed entrarono nel silenzio di una specie di stagno o lago, vedendo il quale si arrestarono istintivamente. In mezzo a quello specchio d'acqua, circondata da canne, c'era una lunga e bassa isoletta, su cui sorgeva una bassa casa o *bungalow* fatta di bambù o di qualche altra robusta canna tropicale. Le canne verticali che formavano i muri erano di color giallo pallido, quelle spioventi che formavano il tetto erano più scure, rossicce; per il resto, la lunga casa era d'aspetto assai monotono. La brezza mattutina faceva frusciare le canne intorno all'isola e cantava fra quelle della strana casa come in una gigantesca zampogna.

«Santo cielo», esclamò Flambeau, «ecco il posto, alla fine: ecco l'isola delle Canne, e la Casa delle Canne, se mai ce ne fu una. Credo che l'uomo con le basette fosse un elfo.»

«Forse», osservò Padre Brown con tono imparziale, «ma un elfo cattivo.»

Mentre parlava, l'impetuoso Flambeau aveva portato a riva la barca, ed essi si trovavano sulla lunga, strana isoletta, vicino alla bassa casa silenziosa.

Questa volgeva per così dire la schiena al fiume e all'unico approdo; l'ingresso principale era dall'altra parte, e dava su un lungo giardino insulare. I visitatori si diressero quindi per un sentiero che girava intorno alla casa per tre lati, sotto alle gronde sporgenti. Da tre diverse finestre, su tre lati diversi, guardarono dentro, e videro la stessa lunga sala illuminata, tappezzata di pannelli di legno chiaro, con molti specchi, e una tavola preparata per una colazione elegante. Giunsero infine all'ingresso, ai lati del quale c'erano due grandi vasi da fiori color turchese. Aprì un maggiordomo del tipo più triste, lungo, magro, grigio e indifferente che si possa immaginare, il quale mormorò che il Principe Saradine non c'era, ma lo si attendeva da un momento all'altro: la casa era pronta per ricevere lui e i suoi ospiti. Il biglietto da visita con lo scarabocchio verde risvegliò un barlume nel viso di pergamena del depresso servitore, che suggerì con incerta cortesia che i forestieri entrassero. «Sua Altezza può tornare a minuti», disse, «e resterebbe dispiaciuta di aver mancato la visita di un signore che ha invitato. Abbiamo

ordine di tener sempre pronta una colazione fredda per il Principe e per i suoi amici, e sono certo che lui vorrebbe che voi foste invitati.»

Spinto da curiosità per questa piccola avventura, Flambeau assentì cortesemente, e seguì il vecchio maggiordomo, che cerimoniosamente lo fece entrare nella lunga sala illuminata. Non c'era nulla di molto notevole, se non l'alternarsi alquanto insolito di lunghe finestre basse e di lunghi specchi ovali, che dava una strana e luminosa leggerezza all'ambiente. Era un po' come far colazione all'aperto. Qualche quadro dai toni tranquilli era appeso agli angoli; c'era una grande fotografia grigia di un giovanotto in uniforme, e un disegno a sanguigna

che ritraeva due ragazzi dai capelli lunghi. Interrogato da Flambeau se il militare fosse il Principe, il maggiordomo rispose con una breve negazione: era il fratello minore del Principe, il Capitano Stephen Saradine. Poi il vecchio sembrò perdere la favella, o perlomeno ogni interesse alla conversazione.

Quando ebbero terminato la colazione, con dello squisito caffè e liquori, gli ospiti furono condotti a vedere il giardino, la biblioteca, e la governante, una bella donna bruna e maestosa, che faceva pensare a una madonna infernale. A quanto pareva, lei e il maggiordomo erano i soli sopravvissuti dell'antica servitù straniera del Principe, mentre tutti gli altri servitori che si trovavano nella casa erano nuovi, assunti nel Norfolk dalla governante. Questa era la signora Anthony, ma parlava con leggero accento italiano, e Flambeau fu certo che Anthony fosse una versione locale di un nome più latino. Il signor Paul, il maggiordomo, aveva un aspetto leggermente straniero, ma aveva appreso la lingua e i modi inglesi, come molti dei più raffinati servitori della nobiltà cosmopolita.

Graziosa com'era e unica nel suo genere, la casa aveva tuttavia una strana, luminosa tristezza. Le ore vi sembravano giorni. Le lunghe stanze con tutte quelle finestre erano piene di luce, ma come di una luce morta. E, oltre tutti i rumori, le parole, il tintinnio dei bicchieri, i passi della servitù, giungeva da tutti i lati della casa la melanconica voce del fiume.

«Abbiamo preso una svolta sbagliata, e siamo venuti in un posto sbagliato», disse Padre Brown, guardando fuori della finestra i

larici grigi e il fiume d'argento. «Non importa; a volte si può fare del bene, se si è la persona giusta nel posto sbagliato.»

Padre Brown, sebbene per lo più silenzioso, era un ometto stranamente simpatico, e in quelle poche ma interminabili ore entrò più a fondo nei segreti della Casa delle Canne che non il suo amico investigatore. Egli aveva quel che di silenziosamente amichevole che è così importante per le confidenze e, senza quasi dire una parola, ottenne dalle sue nuove conoscenze tutto quello che erano disposte a dire. Il maggiordomo veramente era di indole poco comunicativa; dimostrava un affetto ostinato e quasi animalesco per il padrone, a cui, egli diceva, era stato fatto molto torto. Il principale colpevole sembrava fosse il fratello di Sua Altezza, il cui nome bastava a fare allungare la faccia del vecchio servitore e arricciare il suo naso da pappagallo in un ghigno sardonico. Il Capitano Stephen era un buono a nulla, a quanto pareva, e aveva succhiato al suo benevolo fratello centinaia di migliaia di sterline, costringendolo così a lasciare la vita elegante e a ritirarsi a vivere in quell'angolo tranquillo. Questo disse Paul il maggiordomo, e Paul era evidentemente parziale.

La governante italiana era un po' più comunicativa, e - Brown immaginò - un po' meno soddisfatta. Parlava del padrone con tono leggermente acido, ma non privo di una certa reverenza. Flambeau e il suo amico erano nella sala degli specchi intenti ad osservare il disegno dei due ragazzi, quando la governante entrò in fretta a prendere qualcosa. Era una particolarità di quella stanza scintillante e piena di specchi, che chiunque entrasse fosse riflesso da quattro o cinque parti, e Padre Brown, senza voltarsi, s'interruppe in mezzo alla frase che stava dicendo sulla famiglia; ma Flambeau, che aveva il viso vicino al disegno, diceva già ad alta voce: «I fratelli Saradine, immagino. Hanno tutti e due l'aria abbastanza innocente: sarebbe difficile distinguere il cattivo dal buono». Poi, notando la presenza della donna, cambiò discorso, e uscì nel giardino. Ma Padre Brown stava fissando ancora il disegno; e la signora Anthony fissava ancora Padre Brown.

Lei aveva grandi e tragici occhi scuri, e il suo viso olivastro era acceso da una strana e pensosa aria interrogativa, come di chi dubiti

dell'identità e delle intenzioni di qualcuno; sia che l'abito e la religione del piccolo prete risvegliassero qualche ricordo meridionale della confessione, o che lei immaginasse che lui sapesse più di quanto pareva, la donna disse a bassa voce, come a un compagno di congiura: «Ha ragione il suo amico, in un certo senso: dice che sarebbe difficile distinguere il fratello buono da quello cattivo. Oh, sarebbe difficile, molto difficile distinguere il buono!»

«Non capisco», disse Padre Brown, e si mosse per uscire.

La donna fece un passo verso di lui, con espressione feroce e una specie di slancio selvaggio, come un toro che abbassi le corna.

«Non ce n'è uno buono», sibilò. «C'era abbastanza malvagità nel Capitano che si prese tutto il denaro, ma non credo che ci sia stata molta bontà nel Principe, che l'ha dato. Il Capitano non è il solo ad avere dei torti.»

Il viso del prete, rivolto dall'altra parte, si illuminò di comprensione, e le sue labbra formarono silenziosamente la parola «ricatto». In quel momento la donna voltò improvvisamente la testa, e per poco non cadde. La porta si era aperta, e il pallido Paul stava sulla soglia, simile a uno spettro. Per quello strano trucco degli specchi, sembrava che cinque Paul fossero entrati contemporaneamente da cinque porte.

«Sua Altezza», disse, «è appena arrivata.»

Nello stesso istante la figura di un uomo era passata davanti alla prima finestra, illuminata dal sole, come se traversasse la scena di un teatro. Subito dopo, mentre passava davanti alla seconda finestra, i numerosi specchi riflessero uno dopo l'altro il profilo aquilino dell'uomo che avanzava. Era diritto e svelto, ma i suoi capelli erano bianchi e la carnagione di uno strano colore d'avorio. Il naso era di quel tipo romano, ricurvo, che in genere accompagna gote lunghe e magre; ma queste e il mento erano in parte mascherate da baffi e barba. I baffi erano molto più scuri della barba, dando all'insieme un aspetto un po' teatrale; ed era vestito, abbastanza vistosamente, con un cappello duro, un'orchidea all'occhiello, un panciotto giallo e guanti pure gialli che agitava camminando. Quando giunse alla porta, sentirono che il rigido Paul l'apriva, e il nuovo arrivato diceva allegramente: «Eccomi qui, sono

arrivato». Paul s'inchinò e rispose a bassa voce; per qualche minuto parlarono senza che si sentisse niente. Poi il maggiordomo concluse: «Tutto è pronto», e il Principe Saradine entrò gaiamente nella stanza a salutarli. Di nuovo la fantomatica scena: cinque principi che entravano da cinque porte.

Il Principe posò il cappello bianco e i guanti gialli sul tavolo e porse la mano cordialmente.

«Lieto di vederla, signor Flambeau», disse. «La conosco molto bene di fama, se non è un'osservazione indiscreta.»

«Affatto», rispose Flambeau ridendo. «Non sono così sensibile. Molto di rado la fama si acquista con un'immacolata virtù.»

Il Principe gli lanciò una rapida occhiata per vedere se la risposta aveva un riferimento personale; poi rise anche lui e fece sedere tutti, compreso se stesso.

«Un bel posticino questo, trovo», disse con tono staccato. «Non c'è molto da fare, però la pesca è buona.»

Il prete, che lo fissava con lo sguardo serio di un bambino, era ossessionato da un'impressione che non riusciva a definire. Guardava i capelli grigi, ricciuti, il viso giallo, la figura elegante, un po' da bellimbusto. Queste cose erano abbastanza naturali, se pur forse con un che di *prononcé*, come nel costume di un personaggio alla ribalta. L'interesse che Padre Brown non sapeva spiegarsi stava in qualcos'altro, nel taglio stesso del viso, ed era tormentato dal vago ricordo di averlo già visto in qualche altro posto. Gli pareva un vecchio amico travestito. Poi ricordò gli specchi, e attribuì la sua impressione a un effetto psicologico prodotto da quella moltiplicazione di maschere umane.

Il Principe Saradine distribuì le sue cortesie agli ospiti con molto tatto e gaiezza. Vedendo che l'investigatore era sportivo e voleva mettere a frutto la sua vacanza, condusse la barca di Flambeau nel posto migliore per pescare sul fiume e, dopo venti minuti, tornò con la sua canoa e andò a raggiungere Padre Brown nella biblioteca, per partecipare con egual cortesia ai piaceri di carattere più filosofico in cui s'intratteneva il prete. Pareva intendersene molto sia di pesci che di libri, se pur non dei libri più edificanti; conosceva cinque o sei lingue, ma per lo più ne parlava il

gergo. Aveva evidentemente vissuto in diverse città e in ambienti molto variati, perché alcune delle sue storie più divertenti trattavano di case da gioco e ricettacoli di fumatori d'oppio, di evasi australiani o briganti italiani. Padre Brown sapeva che il celebre Principe Saradine aveva trascorso gli ultimi anni quasi continuamente in viaggi, ma non aveva immaginato che si trattasse di viaggi così equivoci o così divertenti.

Invero, nonostante tutta la sua dignità di uomo di mondo, il Principe Saradine emanava, per osservatori sensibili come il prete, una certa atmosfera inquieta e anche sospetta. Il suo viso era annoiato, ma gli occhi avevano un che di selvaggio; certi movimenti nervosi indicavano un uomo dedito all'alcool o agli stupefacenti. Non aveva, né fingeva di avere, la direzione degli affari domestici, che erano lasciati completamente ai due vecchi servitori, specialmente al maggiordomo, che era evidentemente il pilastro della casa. Il signor Paul infatti non era tanto un maggiordomo quanto una specie di segretario o anche ciambellano; pranzava da solo, ma con quasi altrettanto fasto che il suo padrone, era temuto da tutta la servitù e parlava col Principe con deferenza, ma in certo modo anche con indipendenza, quasi fosse il suo avvocato. La fosca governante era una semplice ombra al confronto; a dire il vero, pareva servire soltanto il maggiordomo, e Brown non sentì più quei vulcanici sussurri che l'avevano in parte messo al corrente di come il fratello minore ricattasse il maggiore. Il prete non era certo che il Principe fosse veramente così dissanguato dal Capitano in quel momento lontano, ma in Saradine c'era qualcosa di inquieto e di segreto che faceva apparire la cosa molto credibile.

Quando tornarono nella lunga sala con le finestre e gli specchi, la sera avvolgeva in una luce dorata il fiume e le rive coperte di salici, e un tarabuso faceva sentire di lontano la sua voce, come un elfo che suonasse un minuscolo tamburo. Lo stesso strano senso di malevola magia attraversò di nuovo la mente del prete come una piccola nuvola grigia: «Vorrei che Flambeau tornasse», mormorò.

«Crede al destino?», chiese improvvisamente l'inquieto Principe Saradine.

«No», rispose il suo ospite. «Credo nel giorno del Giudizio.»

Il Principe si staccò dalla finestra e lo guardò in modo strano, con il viso in ombra contro la luce del tramonto. «Che cosa vuol dire?», chiese.

«Voglio dire che qui non vediamo il disegno dalla parte giusta», rispose Padre Brown. «Le cose che capitano qui non sembrano avere significato: lo hanno altrove. Altrove la punizione cadrà sul vero colpevole: qui sembra spesso sbagliare persona.»

Il Principe emise uno strano suono, quasi animalesco, e nel suo viso in ombra gli occhi rilucevano stranamente. Una nuova idea esplose silenziosamente nella mente del prete: la mescolanza di frivolezza e di impulsività del Principe aveva forse un altro significato? Era... era sano di mente? Ora ripeteva: «Sbagliare persona... sbagliare persona...» più volte di quanto non fosse naturale in una normale conversazione.

E allora Padre Brown si rese conto di un'altra cosa. Negli specchi dinanzi a lui la porta si era silenziosamente aperta, e il silenzioso Paul stava sulla soglia, con la sua solita aria pallida e impassibile.

«Ho pensato che fosse meglio avvertirla subito», disse, con lo stesso compassato rispetto di un vecchio avvocato di famiglia, «è arrivata una barca con sei rematori; a poppa c'è un signore».

«Una barca!», ripeté il Principe. «Un signore?» E si alzò in piedi.

Seguì un silenzio sorpreso, punteggiato soltanto dalla strana voce dell'uccello fra i carici; poi, prima che qualcuno potesse parlare, un'altra figura e un altro viso si profilavano contro le tre finestre illuminate, come il Principe un'ora o due prima.

Ma, tranne che per il fatto che entrambi i profili erano aquilini, poco avevano di comune. Invece del cilindro bianco di Saradine, questo era un cappello nero antiquato di foggia straniera; e sotto al cappello c'era un viso giovane e grave, rasato, dal mento risoluto, che suggeriva vagamente Napoleone giovane. L'associazione di idee era confermata da qualcosa di strano e di antico in tutto l'insieme, come di un uomo che non si sia mai dato la pena di cambiare gli usi aviti. Portava una giacca azzurra trasandata, un mantello rosso di taglio militare e dei pantaloni bianchi di tessuto ruvido in uso presso

i Vittoriani, ma stranamente assurdi adesso. Da tutti questi vecchi indumenti sorgeva il suo volto olivastro, stranamente giovane ed esageratamente sincero.

«Che diavolo!», disse il Principe Saradine e, prendendo il bianco cappello, uscì dalla porta, spalancandola sul giardino illuminato dal tramonto.

Intanto il nuovo venuto e il suo seguito erano avanzati sul prato come un piccolo esercito da palcoscenico. I sei rematori avevano tirato a riva la barca, e montavano la guardia con aspetto quasi minaccioso, tenendo i remi ritti, come fossero lance. Erano uomini scuri, e alcuni portavano orecchini. Ma uno di loro camminava accanto al giovanotto olivastro, portando una grande valigia nera di forma insolita.

«Lei si chiama», disse il giovane, «Saradine?»

Saradine assentì con aria indifferente.

Il nuovo arrivato aveva occhi canini, di un opaco color castano, proprio l'opposto degli inquieti e scintillanti occhi grigi del Principe. Ma di nuovo Padre Brown fu ossessionato dal senso di aver visto in qualche posto una replica di quel viso; e di nuovo si ricordò delle ripetizioni della stanza tappezzata di specchi, e attribuì a questo fatto la coincidenza. «Accidenti a questo palazzo di cristallo!», borbottò. «Si vede tutto troppe volte: è come in un sogno.»

«Se lei è il Principe Saradine», disse il giovanotto, «posso dirle che il mio nome è Antonelli.»

«Antonelli», ripeté il Principe mollemente. «Mi pare di ricordare questo nome.»

«Permetta che mi presenti», disse il giovane italiano.

Con la mano sinistra si tolse compitamente l'antiquato cappello, e con la destra diede uno schiaffo così sonoro al Principe Saradine che il bianco cappello rotolò giù dalla scala e uno dei vasi azzurri tentennò sul piedistallo.,

Il Principe, qualunque cosa fosse, non era certo un vile; saltò alla gola del suo nemico e per poco non lo gettò all'indietro sull'erba. Ma l'altro si liberò con un'aria stranamente stonata di frettolosa cortesia.

«Va bene», disse ansando e con accento straniero. «Ho offeso.



Darò soddisfazione. Marco, apri l'astuccio.»

L'uomo con gli orecchini che lo seguiva procedette ad aprire il nero astuccio. Ne tolse due lunghe spade italiane, con splendide else e lame d'acciaio, e le conficcò nel prato. Lo strano giovanotto ritto dinanzi alla porta con il volto pallido e vendicativo, le due spade infilate per terra come due croci in un cimitero, e la fila dei rematori sullo sfondo, conferiva a tutto quanto lo strano aspetto di qualche barbarica corte di giustizia. Ma tutto il resto era immutato, tanto improvvisa era stata l'interruzione. Il tramonto dorato splendeva sull'erba, e il tarabuso ripeteva ancora la sua piccola ma terribile profezia.

«Principe Saradine», disse l'uomo che si chiamava Antonelli, «quando ero un bambino in fasce, lei uccise mio padre e rapì mia madre; mio padre fu il più fortunato. Non lo uccise lealmente, come io ucciderò lei. Insieme con la mia sciagurata madre, lo condusse in automobile in un solitario passo nei monti della Sicilia; lo gettò giù da una rupe, e se ne andò per la sua strada. Potrei imitarla, se volessi, ma sarebbe troppo vile. L'ho seguita per tutto il mondo, e lei è sempre fuggito. Ma questa è la fine del mondo... e la sua. Ora lei è in mano mia, e le dò quella possibilità di difendersi che lei non diede a mio padre. Scelga una spada.»

Il Principe Saradine, con la fronte aggrottata, parve esitare un momento, ma le orecchie gli rintronavano ancora per il colpo e, balzando avanti, afferrò una delle due spade. Anche Padre Brown era balzato avanti, cercando di comporre la disputa; ma si accorse subito che la sua presenza peggiorava le cose. Saradine era un massone francese, ferocemente ateo, e la vista di un prete agiva su di lui secondo la legge dei contrari. Quanto all'altro uomo, né preti né laici avrebbero potuto dissuaderlo. Quel ragazzo dal volto di Bonaparte e gli occhi castani era qualcosa di più rigido di un puritano: era un pagano. Era un uccisore del mattino del mondo: un uomo dell'età della pietra... un uomo di pietra.

Restava una speranza: radunare la gente di casa, e Padre Brown rientrò di corsa. Ma trovò che l'autocrate Paul aveva dato vacanza a tutti i servitori, e soltanto la cupa signora Anthony si muoveva inquieta per le lunghe stanze. Poi quando lei volse un viso spettrale

verso di lui, il prete risolvette uno degli enigmi della casa degli specchi. I gravi occhi castani di Antonelli erano i gravi occhi castani della signora Anthony, e in un lampo egli capì metà della storia.

«Suo figlio è lì fuori», disse senza perder tempo, «o lui o il Principe resterà ucciso. Dov'è il signor Paul?»

«È all'approdo», disse la donna debolmente. «Sta... sta facendo segnali per chiedere aiuto.»

«Signora Anthony», disse Padre Brown seriamente, «questo non è il momento di dire sciocchezze. Il mio amico è sul fiume a pescare. La barca di suo figlio è custodita dai suoi uomini. C'è solo questa canoa: che cosa ne sta facendo il signor Paul?»

«Santa Maria! Non lo so», disse la donna, e svenne lunga distesa sul pavimento.

Padre Brown la portò su un divano, le gettò sopra una caraffa d'acqua, gridò per chiedere aiuto, e si precipitò all'approdo della piccola isoletta. Ma la canoa era in mezzo al fiume, e il vecchio Paul stava remando con un'energia incredibile per la sua età.

«Salverò il mio padrone!», gridava, e gli occhi gli brillavano di una luce spiritata, «lo salverò ancora!»

Padre Brown non poté far altro che guardare la barca che risaliva la corrente e pregare che il vecchio riuscisse a svegliare in tempo la cittadina.

«Un duello è già una brutta cosa», mormorò, passandosi la mano fra i ruvidi capelli color polvere, «ma qui c'è qualcosa di peggio, qualcosa che va contro le regole stesse del duello. Lo sento dentro di me. Ma che cosa può essere?»

Mentre stava lì a fissare l'acqua, ondeggiante specchio del tramonto, udì, proveniente dall'altra parte dell'isola, un rumore leggero ma inequivocabile: il freddo urto degli acciai, e volse la testa.

Sul più remoto capo della lunga isoletta, su una striscia di prato, oltre l'ultima fila di rose, i duellanti avevano già incrociato le lame. La sera stendeva al di sopra delle loro teste una cupola d'oro puro e, pur così da lontano, ogni particolare risaltava nitidamente. Si erano tolti le giacche, ma il panciotto giallo e i capelli bianchi di Saradine, nonché il panciotto rosso e i pantaloni bianchi di Antonelli, risaltavano nella luce radente come i colori dei fantocchetti

di un orologio da campanile. Le due spade scintillavano dalla punta all'elsa come due spilli di diamante. C'era qualcosa di terribile nel fatto che le due figurette apparissero così piccole e così gaie. Parevano due farfalle che cercassero di inchiodarsi vicendevolmente su un sughero.

Padre Brown corse più in fretta che potè, e le sue corte gambe parevano una ruota. Ma, quando giunse sul luogo del combattimento, trovò che era a un tempo troppo presto e troppo tardi: troppo tardi per interrompere il duello sorvegliato dai foschi siciliani appoggiati ai loro remi, e troppo presto per prevederne una disastrosa conclusione.

I due uomini infatti erano di forze singolarmente equilibrate; il Principe usava tutta la sua abilità con cinica fiducia, e il siciliano la sua con cura micidiale. Pochi incontri di scherma si videro mai in affollati anfiteatri più interessanti di quello, che faceva risuonare e scintillare le spade in quell'isoletta dimenticata, fra le canne di quel fiumicello. La vertiginosa battaglia era così ben equilibrata che la speranza cominciò a risorgere nell'animo del prete che protestava; con ogni probabilità Paul sarebbe stato presto di ritorno con la polizia. Sarebbe stato di qualche conforto anche che Flambeau tornasse dalla pesca, perché Flambeau aveva una forza che valeva quella di quattro uomini. Ma non c'era segno di Flambeau e, ciò ch'era più strano, neppure di Paul e della polizia. Non restava nessun'altra forma di imbarcazione; in quell'isola perduta in quel vasto stagno senza nome, erano tagliati fuori dal mondo come se si fossero trovati su un atollo del Pacifico.

Proprio mentre pensava questo, il tintinnare delle lame si fece più rapido come quello di un sonaglio, le braccia del Principe si levarono in alto, e la spada dell'avversario gli uscì dalla schiena, vicino alla spalla. Cadde con ampio giro, come il balzo circolare di un ragazzo nel gioco della ruota. La spada gli uscì di mano come una stella filante, e andò a immergersi nel fiume. La sua caduta fu così pesante che spezzò un grande rosaio e sollevò una nube di terra rossa, che parve il fumo di qualche sacrificio pagano. Il siciliano aveva fatto offerta di sangue allo spirito paterno.

Il prete s'inginocchiò immediatamente accanto al cadavere; ma

non potè far altro che accertarsi che era un cadavere. Mentre faceva ancora qualche disperato tentativo, sentì le prime voci giungere da monte del fiume, e vide una lancia della polizia che approdava velocemente, con poliziotti e altri funzionari, oltre l'eccitato Paul. Il piccolo prete si rialzò, con una smorfia di dubbio.

«Ma perché mai», borbottò, «perché mai non è arrivato prima?»

Circa sette minuti dopo l'isola era invasa da una quantità di gente della città e di poliziotti, e uno di questi aveva posto la mano sul vincitore, ricordandogli come d'uso che tutto quanto avesse detto sarebbe stato usato contro di lui.

«Non dirò nulla», disse il folle, con volto chiaro e tranquillo. «Non dirò mai più nulla. Sono molto felice, e non desidero che di essere impiccato.»

Poi chiuse la bocca, si lasciò condurre via, ed è un fatto strano ma certo che non la riaprì mai più, se non per pronunciare «colpevole» al processo.

Padre Brown guardò il giardino improvvisamente affollato, l'arresto dell'uccisore, il trasporto del cadavere per l'esame medico, come si guarda il diradarsi di un brutto sogno, e rimase immobile, come sotto un incubo. Diede nome e indirizzo, come testimonia, ma rifiutò l'offerta di un passaggio in una barca, e rimase solo nel giardino dell'isoletta a guardare il rosaio spezzato e il verde teatro di quella rapida e inesplicabile tragedia. La luce moriva sul fiume, la nebbia sorgeva sulle rive paludose, e qualche uccello ritardatario svolazzava qua e là.

Ostinatamente presente nel suo subcosciente (che era insolitamente vivace) era l'indicibile certezza che non tutto era chiaro. Quella sensazione che l'aveva accompagnato tutto il giorno non poteva spiegarsi appieno con la fantasia del «paese degli specchi»; lui non aveva assistito alla vera storia, ma a qualche rappresentazione o mascherata. E tuttavia la gente non si fa impiccare o trafilare per una sciara.

Mentre stava seduto sugli scalini dell'approdo riflettendo, scorse l'alta scura sagoma di una vela che avanzava silenziosamente sul fiume scintillante, e balzò in piedi con un tale afflusso di

sentimenti, che quasi si mise a piangere.

«Flambeau!», gridò, e, con grande stupore dell'amico, non appena fu sceso a terra con i suoi arnesi da pesca, gli strinse le mani ripetutamente. «Flambeau, così non ti hanno ucciso?»

«Ucciso!», ripeté il pescatore molto stupito. «E perché avrei dovuto essere ucciso?»

«Oh, perché quasi tutti sono stati uccisi», disse il suo amico in preda a una certa eccitazione. «Saradine è stato assassinato, Antonelli vuol essere impiccato, sua madre è svenuta e, per parte mia, non so neanche più se sono in questo mondo. Ma, grazie a Dio, è lo stesso mondo in cui sei tu.» E prese per il braccio l'attonito Flambeau.

Allontanandosi dall'approdo percorsero il sentiero sotto le gronde, e guardarono dentro la casa da una finestra, come avevano fatto all'arrivo. Videro allora nell'interno illuminato una scena tale da attirare la loro attenzione. La tavola nella lunga sala da pranzo era apparecchiata quando l'uccisore di Saradine era piombato come un fulmine sull'isola. E il pranzo si svolgeva ora tranquillamente, perché la signora Anthony sedeva non troppo allegra a un capo della tavola, mentre all'altro c'era il signor Paul, il *major domo*, che mangiava e beveva il più possibile, con i miopi occhi azzurrognoli stranamente sporgenti e il lungo viso inscrutabile, ma decisamente soddisfatto.

Con un violento gesto d'impazienza, Flambeau picchiò alla finestra, la spalancò, e introdusse nella stanza la sua faccia indignata.

«Ebbene», gridò. «Posso capire che abbia bisogno di ristorarsi, ma veramente, rubare il pranzo del padrone che giace assassinato nel giardino...»

«Ho rubato molte cose nella mia lunga e piacevole vita», rispose lo strano vecchio placidamente, «ma questo pranzo è una delle poche che non ho rubato. Questo pranzo, questa casa e il giardino, mi appartengono.»

Un'idea balenò sul volto di Flambeau. «Vuol dire», incominciò, «che il testamento del Principe Saradine...»

«Sono io il Principe Saradine», disse il vecchio, masticando una

mandorla salata.

Padre Brown, che guardava gli uccelli fuori, balzò come se gli avessero sparato, e mise dentro la finestra il suo viso pallido che pareva una rapa.

«Lei è *che cosa?*», ripeté con voce acuta.

«Paul, Principe Saradine, *à vos ordres*», disse il venerando signore cortesemente, alzando un bicchiere di Xeres. «Vivo qui molto tranquillamente, perché sono un tipo di gusti Casalinghi; per modestia mi faccio chiamare il signor Paul, per distinguermi dal mio povero fratello Stephen. Egli è morto, a quanto sento, recentemente... nel giardino. Certo non è colpa mia se i suoi nemici lo inseguono fin qui. Ciò è dovuto alla deplorevole irregolarità della sua vita. Lui non era un tipo casalingo.»

Ricadde nel silenzio, e continuò a fissare il muro di fronte, al di sopra della scura testa piegata della donna. Videro allora chiaramente la somiglianza che li aveva ossessionati nel morto. Poi le sue spalle cominciarono a sollevarsi e a tremare un poco, come se soffocasse, ma il viso non mutò.

«Mio Dio!», esclamò Flambeau, «ride!»

«Vieni via!», disse Padre Brown, molto pallido. «Vieni via da questa casa infernale. Torniamo in un'onesta barca.»

La notte era scesa sul fiume e sulle canne quando si staccarono dall'isola e scesero la corrente nel buio, riscaldandosi con due grossi sigari che brillavano come rosse lanterne di marina. Padre Brown si tolse il sigaro di bocca e disse:

«Immagino che ora indovini tutta la faccenda? Dopotutto, è una storia antica. Un uomo aveva due nemici, ma era astuto, e così scoprì che due nemici sono meglio di uno.»

«Non seguo bene», rispose Flambeau.

«Oh, è abbastanza semplice», aggiunse il suo amico, «semplice, sebbene tutt'altro che innocente. Entrambi i Saradine erano dei furfanti, ma il Principe, il maggiore, era il tipo di furfante che arriva in cima, mentre il più giovane, il Capitano, era il tipo che va a fondo. Questo losco ufficiale da postulante divenne ricattatore e, un brutto giorno, ebbe in suo potere il Principe suo fratello. Ovviamente non si trattava di una cosa da poco, perché il Principe Paul Saradine era

decisamente un tipo dissipato, e non aveva reputazione da perdere per dei semplici peccati mondani. Si trattava invero di una cosa che meritava l'impiccagione e Stephen teneva letteralmente una corda intorno al collo del fratello. Aveva scoperto la verità sull'affare siciliano, ed era in grado di dimostrare che Paul aveva assassinato Antonelli sulle montagne. Il Capitano sfruttò il prezzo del silenzio per dieci anni, finché la splendida fortuna del Principe cominciò a diminuire.

Ma il Principe Saradine aveva un'altra spina, oltre il suo vampiresco fratello. Sapeva infatti che il figlio di Antonelli, un bimbo al tempo del delitto, era stato allevato nella selvaggia lealtà siciliana, e viveva solo per vendicare il padre, non con la forza, perché gli mancavano le prove legali che aveva Stephen, ma con le antiche armi della vendetta. Il ragazzo si era esercitato nella scherma fino a raggiungere una perfezione mortale e, quando egli fu in età di servirsene, il Principe Saradine cominciò, come dissero i giornali mondani, a viaggiare. In realtà, cominciò a fuggire per salvarsi la vita, passando da un posto all'altro come un criminale inseguito; ma l'uomo che lo inseguiva era inesorabile. Questa era la posizione del Principe Paul, una posizione nient'affatto piacevole. Più denaro spendeva per sfuggire ad Antonelli, e meno ne aveva per fare tacere Stephen. Più ne dava a Stephen e meno probabilità gli restavano di riuscire a salvarsi da Antonelli. Fu allora ch'egli si dimostrò un grand'uomo, un genio simile a Napoleone.

Invece di resistere ai suoi due nemici, si arrese improvvisamente a entrambi. Cedette, come un lottatore giapponese, e i suoi nemici gli caddero ai piedi. Rinunciò alla corsa intorno al mondo, e diede il suo indirizzo al giovane Antonelli; poi lasciò tutto a suo fratello. Mandò a Stephen il denaro per vestirsi con eleganza e viaggiare comodamente, e una lettera che diceva pressappoco: "Ecco tutto quello che mi rimane. Mi hai spogliato completamente. Mi resta ancora una casetta nel Norfolk, con la servitù e una cantina, e se vuoi altro da me devi prendere quella. Vieni, se vuoi, a prenderne possesso, e io vivrò appartato come un tuo amico, o dipendente, o non importa cosa". Sapeva che il siciliano non aveva mai visto i fratelli Saradine salvo, forse, in fotografia, e

doveva sapere che si assomigliavano, e che avevano entrambi una barba grigia, puntuta. Si rase, e aspettò. La trappola fu efficace. Il disgraziato Capitano, vestito di nuovo, entrò trionfalmente in casa, come un Principe, e venne a cadere sulla spada del siciliano.

C'era una difficoltà che torna a onore della natura umana. Gli animi cattivi come Saradine spesso sbagliano per non aspettarsi mai nessuna virtù dagli uomini. Egli era sicuro che il colpo dell'italiano, quando fosse arrivato, sarebbe stato oscuro, violento e anonimo, come il colpo che vendicava, che la vittima sarebbe stata pugnalata di notte, o colpita da una fucilata dietro una siepe, e sarebbe quindi morta senza parlare. Fu un brutto momento per il Principe Paul quando la cavalleria di Antonelli propose un duello formale, con tutte le possibili spiegazioni. Fu allora che lo vidi scappare in barca, con gli occhi terrorizzati. Fuggiva, a testa scoperta, in una barca, prima che Antonelli scoprisse la sua identità. Ma, per quanto agitato, non era senza speranza. Conosceva l'avventuriero e conosceva il fanatico. Era possibilissimo che Stephen, l'avventuriero, tacesse, per l'istrionico piacere che provava nel rappresentare una parte, l'avidità di conservare la sua nuova e comoda casa, la furfantasca fiducia nella fortuna e nella propria possibilità di schermitore. Era anche certo che Antonelli, il fanatico, avrebbe taciuto, e si sarebbe lasciato impiccare senza raccontare le storie di famiglia. Paul rimase sul fiume finché capì che il duello era finito. Poi diede l'allarme in città, chiamò la polizia, vide portar via per sempre i suoi due nemici sconfitti, e si sedette sorridendo a pranzo.»

«Ridendo, che Dio ci aiuti!», disse Flambeau rabbrivendo. «Le prendono da Satana simili idee?»

«Ha preso quell'idea da te», rispose il prete.

«Dio non voglia!», esclamò Flambeau. «Che vuol dire?»

Il prete si cercò in tasca un biglietto da visita e lo tenne nella debole luce del sigaro; era scarabocchiato con inchiostro verde.

«Non ricordi il suo invito?», chiese. «E il complimento per la tua impresa ladresca? “Quel suo trucco”, dice, “di far arrestare un agente da un altro...” Ebbene, non ha fatto che copiare quel trucco. Con un nemico da una parte e uno dall'altra, scivolò abilmente via e lasciò che si scontrassero e si eliminassero a vicenda.»



Flambeau strappò il biglietto del Principe Saradine dalle mani del prete e lo fece rabbiosamente in piccoli pezzi. «Basta con questo teschio e le ossa incrociate», disse spargendo i pezzetti sulle scure e veloci onde del fiume, «ma penso che avvelenerà i pesci.»

L'ultima traccia del bianco biglietto con la scrittura verde fu sommersa e oscurata: una luce incerta e vibrante, quasi mattutina, rinnovava il cielo, e la luna dietro alle erbe impallidiva. Navigavano in silenzio.

«Padre», disse Flambeau improvvisamente, «non sarà stato un sogno?»

Il prete scosse la testa, negativamente o agnosticamente, ma rimase silenzioso. Un profumo di biancospino e di frutteti giungeva loro nell'oscurità, annunciando che si era levato il vento; poco dopo questo abbracciò la piccola barca e ne gonfiò la vela, portandoli avanti sul fiume tortuoso verso posti più felici e case di uomini innocenti.

## IX. Il martello di Dio

Il piccolo villaggio di Bohun Beacon era appollaiato sopra una collina così ripida che l'alta guglia della sua chiesa sembrava la punta di una piccola montagna. Ai piedi della chiesa c'era la bottega di un fabbro, per lo più rosseggiante di fuochi e sempre cosparsa di martelli e pezzi di ferro; di fronte, oltre un incrocio di viuzze acciottolate, c'era «Il Cinghiale Azzurro», l'unica osteria del posto. In questo incrocio, in un'alba plumbea, due fratelli s'incontrarono per la strada e si parlarono; ma uno finiva la giornata e l'altro la incominciava. Il reverendo e onorevole Wilfred Bohun era molto pio, e si dirigeva a compiere qualche austero esercizio di preghiera o di contemplazione mattutina. Il Colonnello e onorevole Norman Bohun, suo fratello maggiore, non era per nulla pio, e se ne stava seduto in abito da sera a una tavola del «Cinghiale Azzurro», bevendo quello che un osservatore filosofo era libero di considerare sia il suo ultimo bicchiere del martedì che il primo del mercoledì. Il Colonnello era indifferente alla questione.

I Bohun erano una delle pochissime famiglie aristocratiche sopravvissute dal Medioevo, e il loro stemma aveva veramente visto la Palestina. Ma è errato il supporre che simili famiglie tengano alta la tradizione cavalleresca. Ad eccezione dei poveri, pochi mantengono le tradizioni; gli aristocratici non vivono di tradizioni ma di mode. I Bohun erano stati briganti sotto la Regina Anna e bellimbusti sotto la Regina Vittoria; e, come più d'una delle famiglie veramente antiche, erano decaduti negli ultimi due secoli fino a diventare alcolizzati e degenerati, e si era anche parlato di follia. Certo c'era qualcosa di quasi disumano nel ferino inseguimento del piacere da parte del Colonnello, e la sua cronica risoluzione a non

andare a casa prima di giorno faceva pensare alla orribile lucidità dell'insonnia. Era un bell'animale, alto, già avanti negli anni, ma coi capelli ancora d'un biondo vivace. Si sarebbe potuto definirlo semplicemente biondo e leonino se gli occhi azzurri, un po' troppo ravvicinati, non fossero stati così infossati da sembrare neri. I baffi biondi erano molto lunghi, e ai lati due pieghe gli solcavano il viso dal naso alle mascelle, dando l'impressione di un perpetuo ghigno. Sull'abito da sera portava uno strano mantello giallino che sembrava più una leggera vestaglia che un soprabito e, in testa, portato all'indietro, aveva un cappello a larga tesa, di un vivace colore verde, evidentemente un ricordo dell'Oriente preso a caso. Si faceva un vanto di presentarsi in giro così assurdamente vestito... e di serbare tuttavia la sua naturale eleganza.

Il fratello parroco era anche lui biondo e slanciato, ma portava una giacca nera abbottonata fino al mento, e aveva un viso ben rasato, fine e un po' nervoso. Pareva visse soltanto per la sua religione; ma c'era chi diceva (specie il fabbro, che era presbiteriano) che il suo era piuttosto amore dell'architettura gotica che amore di Dio, e che la sua assidua presenza in chiesa, dove si aggirava come uno spettro, era soltanto un'altra forma, più sublimata, di quella quasi morbosa sete di bellezza che spingeva suo fratello al vino e alle donne. Ma quest'accusa era discutibile, mentre la sua devozione era fuor di dubbio. Invero, l'accusa nasceva più che altro dall'ignoranza e dall'incomprensione dell'amore della solitudine e della preghiera raccolta, e si basava sul fatto che lo si trovava spesso inginocchiato, non davanti all'altare, ma in posti strani, nella cripta o nella galleria, o anche sul campanile. In quel momento, stava per entrare nella chiesa passando per il cortile del fabbro, ma si fermò accigliandosi un poco nel vedere i cupi occhi di suo fratello che guardavano in quella stessa direzione. Sull'ipotesi che il Colonnello s'interessasse alla chiesa non si soffermò neppure; non restava quindi che la bottega del fabbro e, sebbene questi fosse presbiteriano e non appartenesse ai suoi, Wilfred Bohun aveva sentito qualche pettegolezzo circa una moglie molto bella e alquanto famosa. Gettò un'occhiata sospettosa verso la bottega, e il Colonnello si alzò ridendo, per andargli a parlare.

«Buon giorno, Wilfred», disse. «Da bravo padrone, vigilo insonne sulla mia gente. Vado a far visita al fabbro.»

Wilfred fissò il suolo, e disse: «Il fabbro non è in casa. È a Greenford».

«Lo so», rispose l'altro con un riso silenzioso, «per questo vado a fargli visita.»

«Norman», disse l'uomo di chiesa, fissando una pietra della strada, «non hai mai paura dei fulmini?»

«Che vuoi dire?», chiese il Colonnello. «Ti è venuta la passione della meteorologia?»

«Voglio dire», rispose Wilfred, senza alzare gli occhi, «se non pensi mai che Dio potrebbe colpirti in mezzo alla via?»

«Scusa», fece il Colonnello, «vedo che hai la passione delle leggende popolari.»

«So che la tua passione sono le bestemmie», ribattè il religioso, ferito nel punto più sensibile. «Ma, se non temi Dio, hai motivo però di temere gli uomini.»

«Gli uomini?», ripeté il fratello maggiore alzando cortesemente le sopracciglia.

«Barnes il fabbro è l'uomo più grande e forte nel raggio di quaranta miglia», disse duramente il sacerdote. «So che non sei un vile o un debole, tuttavia potrebbe gettarti dall'altra parte del muro.»

Queste parole sortirono il loro effetto, perché erano vere, e il solco fra la bocca e le narici si fece più scuro e più profondo; ma, dopo un momento, il Colonnello Bohun aveva ritrovato il suo feroce buon umore e rise, mostrando i denti da lupo sotto i baffi gialli. «In tal caso, caro Wilfred», disse allegramente, «l'ultimo dei Bohun è stato saggio a uscire parzialmente in armatura.»

E si tolse lo strano cappello rotondo, facendo vedere che l'interno era di acciaio. Wilfred lo riconobbe per un leggero elmo giapponese o cinese tolto a un trofeo appeso nel vecchio salone di famiglia.

«È il primo cappello che ho trovato», spiegò suo fratello, «io prendo sempre il primo cappello... e la prima donna che trovo.»

«Il fabbro è a Greenford», disse Wilfred con voce piana, «e l'ora

del suo ritorno non la si conosce.»

Dopodiché si voltò ed entrò nella chiesa a testa curva, segnandosi come per liberarsi da uno spirito immondo. Era ansioso di dimenticare tanta volgarità nel fresco crepuscolo dei suoi alti chiostrì gotici; ma quella mattina era destino che il suo calmo ciclo di esercizi religiosi dovesse essere continuamente interrotto da piccoli urti. Entrando nella chiesa, di solito vuota a quell'ora, vide una figura inginocchiata alzarsi frettolosamente e avanzare verso la piena luce della porta, e si arrestò per la sorpresa; infatti quel devoto mattutino altri non era che l'idiota del villaggio, un nipote del fabbro, che non voleva né poteva interessarsi della chiesa né di nient'altro. Lo chiamavano sempre «Joe il matto» e pareva non avesse altro nome; era un ragazzo scuro, forte, dinoccolato, con una grande faccia bianca, capelli lisci e neri, e la bocca sempre aperta. Passò accanto al sacerdote, ma la sua espressione di idiota non forniva nessun indizio di quello che avesse potuto fare o pensare. Non lo si era mai visto pregare. Che preghiere diceva adesso? Strane preghiere certamente.

Wilfred Bohun rimase inchiodato al suo posto abbastanza a lungo per vedere l'idiota uscire al sole, e anche per vedere il suo dissoluto fratello salutarlo con una specie di giovialità da zio. L'ultima cosa che vide fu il Colonnello che lanciava monete verso la bocca aperta di Joe, con tutta l'aria di cercar di cogliere il bersaglio.

Questa brutta, vivida immagine della stupidità e della crudeltà della terra, riportò finalmente l'asceta alle sue preghiere per purificarsi e cambiare pensieri. Andò a un banco nella galleria, che si trovava sotto una finestra colorata che gli era cara e che calmava sempre il suo animo: una finestra azzurra con un angelo che portava dei gigli. Lì cominciò a dimenticare lo scemo dal volto livido e la bocca come quella di un pesce, e il suo cattivo fratello, che andava su e giù come un leone con la sua orrenda fame. S'immerse quindi sempre più in quei freddi e dolci colori dei fiori d'argento e del cielo di zaffiro.

In quello stesso posto fu trovato mezz'ora dopo da Gibbs, il ciabattino del villaggio, che era stato mandato a cercarlo di premura. Si levò in piedi prontamente, perché sapeva che la ragione che aveva

portato Gibbs là dentro non poteva essere cosa da poco. Il ciabattino era, come accade in molti villaggi, ateo, e la sua entrata in chiesa era più straordinaria ancora di quella di «Joe il matto». Era una mattina di enigmi teologici.

«Che c'è?», chiese Wilfred Bohun un po' freddamente, ma cercando con mano tremante il cappello.

L'ateo parlò con voce che, da parte sua, suonava stranamente rispettosa, e anche con una certa confusa simpatia.

«Mi deve scusare, signore», disse in un rauco sussurro, «ma non ci pareva giusto non avvertirla subito. Purtroppo è accaduta una cosa terribile, signore. Suo fratello...»

Wilfred si strinse le mani sottili. «Che diavoleria ha ancora fatto?», esclamò in un impulso di sdegno.

«No, signore», disse il ciabattino, tossendo un poco, «non ha fatto nulla, e temo che non potrà mai più far nulla. Mi spiace, ma per lui è finita. Sarà meglio che venga giù, signore.»

L'ecclesiastico seguì il ciabattino giù per una scaletta a chiocciola, che li condusse fuori, a un livello un po' più alto della strada. Bohun con un solo sguardo vide la tragedia, esposta sotto ai suoi occhi come una carta geografica. Nel cortile del fabbro c'erano cinque o sei uomini quasi tutti vestiti di nero, e uno con l'uniforme della polizia. C'erano anche il dottore, il sacerdote presbiteriano, e il prete della chiesa cattolica, cui apparteneva la moglie del fabbro. Questa era una magnifica donna dai capelli biondoramati, e il prete stava appunto parlandole, molto in fretta e a bassa voce, mentre lei singhiozzava disperatamente su una panca. Fra questi due gruppi, e poco distante dal mucchio di martelli, giaceva un uomo vestito da sera, steso prono. Anche dal punto dove si trovava, Wilfred avrebbe potuto riconoscere sotto giuramento ogni particolare del suo abbigliamento e del suo aspetto, finanche gli anelli di famiglia alle dita; ma il cranio era solo un'orribile poltiglia, una nera macchia di sangue.

Wilfred Bohun non diede che uno sguardo, e corse giù dagli scalini nel cortile. Il dottore, che era il medico di famiglia, lo salutò ma lui non se ne accorse quasi. Riusciva solo a balbettare: «Mio fratello è morto. Che vuol dire? Che cos'è quest'orribile mistero?».

Ci fu un silenzio angosciato; poi il ciabattino, l'uomo meno riservato fra i presenti, rispose: «Orribile fin che si vuole, signore, ma non tanto misterioso».

«Che vuol dire?», chiese Wilfred, molto pallido.

«E abbastanza chiaro», rispose Gibbs. «C'è solo un uomo, per quaranta miglia all'intorno, che avrebbe potuto vibrare un colpo simile, ed è l'uomo che aveva più ragione di farlo.»

«Non dobbiamo affermare nulla di avventato», disse un po' nervosamente il dottore, un uomo alto, dalla barba nera, «ma è mio dovere confermare quello che Gibbs dice del colpo: è un colpo incredibile. Gibbs dice che un uomo solo in tutto il distretto ne è capace. Io avrei detto che nessuno ne fosse capace.»

Un brivido superstizioso traversò il volto magro dell'ecclesiastico. «Non riesco a capire», disse.

«Signor Bohun», disse il dottore a bassa voce, «non c'è metafora che basti. E inadeguato dire che il cranio è stato frantumato come un guscio d'uovo. Frammenti di ossa sono entrati nel corpo e nel terreno come proiettili in un muro di fango. E stata la mano di un gigante.»

Tacque un momento, guardando accigliato attraverso gli occhiali; poi aggiunse: «La cosa ha un vantaggio... che libera molte persone dal sospetto di aver vibrato il colpo. Se lei, o io, o qualunque altra persona di costituzione normale fosse accusata di questo delitto, sarebbe prosciolta come un bambino sarebbe prosciolto dall'accusa di aver rubato la Colonna di Nelson».

«E quello che dico», ripeté il ciabattino con ostinazione, «c'è soltanto un uomo che può averlo fatto, ed è l'uomo che aveva motivo di farlo. Dov'è Simeon Barnes, il fabbro?»

«È a Greenford», balbettò Bohun.

«È più probabile che sia in Francia», borbottò l'altro.

«No: non è in nessuno di questi posti», disse una vocetta incolore, che veniva dal piccolo prete cattolico che si era unito al gruppo. «Il fatto è che sta risalendo la strada in questo momento.»

Il piccolo prete non era interessante da guardare, con i suoi capelli castani stopposi e la faccia rotonda e incantata. Ma anche se fosse stato splendido come Apollo, nessuno l'avrebbe guardato in

quel momento. Tutti si voltarono e fissarono gli occhi sul sentiero che si snodava attraverso la pianura sottostante; e videro invero Simeon il fabbro che avanzava con il suo lungo passo, portando un martello sulla spalla. Era un uomo ossuto e gigantesco, con occhi profondi, scuri, minacciosi, e una barbetta nera. Camminava e conversava tranquillamente con altri due uomini; e, sebbene non fosse particolarmente allegro, sembrava perfettamente a suo agio.

«Mio Dio!», esclamò il ciabattino ateo. «Ed ecco il martello con cui l'ha fatto.»

«No», disse l'ispettore, un uomo dai baffi rossicci che sembrava di molto buon senso e parlava per la prima volta. «Il martello con cui l'ha fatto è là, vicino al muro della chiesa. L'abbiamo lasciato, come pure il corpo, esattamente come l'abbiamo trovato.»

Tutti guardarono, e il piccolo prete si avvicinò all'arnese e lo osservò in silenzio. Era un martello dei più piccoli e leggeri, e non lo si sarebbe notato fra gli altri; ma sul bordo di ferro si scorgeva del sangue e dei capelli biondi.

Dopo un breve silenzio il piccolo prete parlò senza alzare gli occhi, e nella sua voce monotona c'era un'espressione diversa. «Il signor Gibbs non aveva ragione», disse, «nel dire che non c'è mistero. C'è almeno il mistero del perché un uomo così grosso vibrerebbe un colpo simile con un martello così piccolo.»

«Oh, non si preoccupi», esclamò Gibbs, eccitato. «Che dobbiamo fare di Simeon Barnes?»

«Lasciatelo stare», disse il prete calmo. «Sta venendo qui. Conosco i due uomini che sono con lui: sono brave persone di Greenford, e sono venuti per la chiesa presbiteriana.»

Mentre parlava, l'alto fabbro svoltò l'angolo della chiesa ed entrò nel suo cortile. Poi si fermò, e il martello gli cadde di mano. L'ispettore, che aveva serbato un contegno impenetrabile, gli si accostò subito.

«Non le chiederò, signor Barnes», disse, «se sa qualcosa di quel che è successo qui. Non è tenuto a dirlo. Spero che non lo sappia, e sia in grado di provarlo. Ma devo compiere la formalità di arrestarla nel nome del Re per l'assassinio del Colonnello Norman Bohun.»

«Non sei tenuto a dir nulla», disse il ciabattino molto eccitato.



«Devono provare tutto. Non hanno ancora provato che sia il Colonnello Bohun, quello con la testa così schiacciata.»

«Questo non regge», disse il dottore, da parte, al prete. «Sono storie da racconti polizieschi. Ero il medico del Colonnello, e conoscevo il suo corpo meglio di lui. Aveva mani molto belle, ma con una strana particolarità; il secondo e il terzo dito avevano la stessa lunghezza. Oh, è il Colonnello, senza possibilità di dubbio.»

Mentr'egli volgeva gli occhi al cadavere sfracellato al suolo, anche gli occhi ferrigni del fabbro, che era rimasto immobile, li seguirono e si posarono là.

«Il Colonnello Bohun è morto?», disse il fabbro tranquillissimo. «Allora è dannato.»

«Non dir niente! Oh, non dir niente», gridò il bravo ciabattino quasi danzando, in un'estasi di entusiasmo per il sistema legale inglese. Perché nessuno è tanto ligio alle leggi quanto l'ateo.

Il fabbro rivolse verso di lui al di sopra della spalla il suo austero viso di fanatico.

«Va bene per voialtri infedeli giocare a fare i furbi perché la legge del mondo vi favorisce», disse, «ma Dio tiene i Suoi nella Sua tasca, come vedrete presto.»

Poi indicò il Colonnello e disse: «Quando è morto fra i suoi peccati questo cane?».

«Moderi il suo linguaggio», disse il dottore.

«Moderate il linguaggio della Bibbia e io modererò il mio. Quando è morto?»

«L'ho visto stamattina alle sei», balbettò Wilfred Bohun.

«Dio è giusto», disse il fabbro. «Signor ispettore, non ho proprio nulla in contrario ad essere arrestato. Può darsi che sia lei ad avere qualcosa in contrario. Non m'importa di uscire dal tribunale senza una macchia sulla mia reputazione. Ma forse importa a lei uscirne con una nota di biasimo.»

Il solido ispettore guardò per la prima volta il fabbro con occhio interessato, come del resto fecero tutti, tranne il bizzarro pretino che continuava a osservare il piccolo martello che aveva inferto il terribile colpo.

«Ci sono due uomini lì fuori», continuò il fabbro con precisa

lucidità, «due bravi commercianti di Greenford che tutti conoscete, pronti a giurare che mi hanno visto da prima di mezzanotte fino all'alba e anche dopo nella sala della nostra Missione, dove il nostro comitato sta tutta la notte (salviamo tante anime!). Anche altre venti persone a Greenford possono giurare di avermi visto per tutto quel tempo. Se fossi un pagano, signor ispettore, la lascerei alla sua rovina. Ma come cristiano sento l'obbligo di lasciarle una possibilità e di chiederle se vuol sentire il mio alibi qui o in tribunale.»

L'ispettore sembrò preoccupato, per la prima volta, e disse: «Certo preferirei poterla lasciare in libertà subito».

Il fabbro uscì dal cortile con lo stesso passo lungo e tranquillo, e tornò dai suoi due amici di Greenford, che in realtà erano amici di quasi tutti i presenti. Entrambi dissero qualche parola che a nessuno venne neppure in mente di porre in dubbio. Quand'ebbero parlato, l'innocenza di Simeon si ergeva solida come la grande chiesa che torreggiava sopra di loro.

Sul gruppo cadde uno di quei silenzi che sono più strani e intollerabili di qualunque parola. A caso, tanto per dir qualcosa, il Pastore disse al prete cattolico:

«Sembra interessarsi molto a quel martello, Padre Brown».

«Sì», disse Padre Brown, «perché è così piccolo?»

Il dottore si voltò verso di lui. «Perbacco, è vero», esclamò, «chi si servirebbe di un piccolo martello quando ce n'è a portata di mano una dozzina di più grossi?»

Poi abbassò la voce e disse all'orecchio di Bohun: «Solo una persona che non potesse sollevare un martello grande. Non c'è differenza di forza o di coraggio fra i due sessi, ma si tratta piuttosto di forza di sollevamento nelle spalle: una donna decisa potrebbe commettere dieci delitti con un martello leggero senza batter ciglio; ma non potrebbe uccidere neppure una mosca con uno pesante».

Wilfred Bohun lo guardava con una specie di orrore ipnotico, mentre Padre Brown ascoltava con la testa un po' piegata da una parte, veramente interessato e attento. Il dottore continuò con più enfasi:

«Perché gli sciocchi pensano sempre che la sola persona che odia l'amante della moglie sia il marito? Nove volte su dieci la

persona che odia di più l'amante della moglie è la moglie stessa. Chi sa quale brutalità o tradimento le ha usato... guardate!».

E fece un gesto verso la donna dai capelli ramati seduta sulla panca. Aveva finalmente sollevato la testa e le lacrime si asciugavano sul suo splendido viso: i suoi occhi fissavano il cadavere con un bagliore elettrico che aveva un che di folle.

Il Reverendo Wilfred Bohun fece un debole gesto come per bandire ogni desiderio di saper la verità; ma Padre Brown, spolverandosi dalla manica un po' di cenere soffiata dalla fornace, parlò con tono indifferente.

«Lei è come tanti dottori», disse, «e la sua scienza mentale è davvero suggestiva; è la sua scienza fisica che è assolutamente impossibile. Sono d'accordo che la donna desideri uccidere il complice più di quanto lo desideri il marito offeso, ma c'è un'impossibilità fisica. Nessuna donna potrebbe frantumare a quel modo il cranio di un uomo.» Poi aggiunse pensoso, dopo una pausa. «Questa gente non sembra si sia resa ben conto della cosa. La vittima portava un vero elmo d'acciaio, e il colpo l'ha fatto a pezzi come fosse di vetro. Guardi quella donna, guardi le sue braccia.»

Il silenzio regnò di nuovo, poi il dottore disse un po' imbronciato: «Ebbene, posso sbagliarmi: ci sono obiezioni a tutto. Ma io mi attengo al punto principale: nessuno che non fosse un idiota prenderebbe quel piccolo martello potendo usarne uno più grosso».

Allora Wilfred Bohun si afferrò la testa con le mani sottili e tremanti, come per strapparne i radi capelli biondi. Dopo un momento le riabbassò, e gridò: «Ecco la parola che volevo: lei ha detto la parola!».

Poi continuò, dominando la sua agitazione: «Lei ha detto: "Nessuno che non fosse un idiota prenderebbe quel piccolo martello"».

«Sì», disse il dottore, «ebbene?»

«Ebbene», disse il vicario, «solo un idiota può averlo fatto.»

Gli altri lo fissavano attentamente ed egli continuò con febbrile e femminile agitazione:

«Sono un sacerdote», disse con voce rotta, «e un sacerdote non

deve spargere sangue. Voglio... voglio dire che non dovrebbe mandare nessuno al patibolo. E ringrazio Dio che ora vedo chiaramente il criminale... perché è un criminale che non può essere mandato al patibolo».

«Non lo denuncerà?», chiese il dottore.

«Non sarebbe impiccato anche se lo denunciassi», rispose Wilfred con un sorriso esaltato ma stranamente felice. «Quando entrai in chiesa stamattina vi trovai un pazzo che pregava... quel povero Joe, che è idiota dalla nascita. Dio sa per che cosa pregava; ma con quella gente non è incredibile supporre che le loro preghiere siano tutte alla rovescia. Molto probabilmente un pazzo pregherebbe prima di uccidere un uomo. Quando vidi il povero Joe per l'ultima volta, era con mio fratello. E mio fratello lo stava prendendo in giro.»

«Perbacco!», esclamò il dottore. «Questo è parlare! Ma come spiega...»

Il reverendo Wilfred Bohun quasi tremava per l'eccitazione di aver intravisto la verità. «Non vedete, non vedete...», esclamò febbrilmente, «che è la sola spiegazione che soddisfa tutte e due le difficoltà, che risponde a entrambi gli enigmi. I due enigmi sono il piccolo martello e il colpo forte. Il fabbro avrebbe potuto vibrare il colpo forte, ma non avrebbe scelto il martello piccolo. Sua moglie avrebbe scelto il martello piccolo, ma non avrebbe potuto vibrare il colpo forte. Ma il pazzo può aver fatto le due cose. Quanto al martello piccolo... ebbene, è pazzo, e può aver preso qualunque cosa. Quanto al colpo forte, non ha mai sentito, dottore, che un maniaco in un parossismo d'ira può avere la forza di dieci uomini?»

Il dottore tirò un lungo respiro e disse: «Accidenti, credo proprio che abbia trovato il bandolo».

Padre Brown aveva fissato l'uomo che parlava, così a lungo e così intensamente da provare che i suoi bovini occhi grigi non erano insignificanti come il resto del viso. Quando si fece di nuovo silenzio, disse con molto rispetto: «Signor Bohun, la sua è la sola teoria fra quelle proposte finora che resista da ogni parte e sia fondamentalmente inattaccabile. Ritengo perciò di doverle dire che io so con assoluta certezza che non è vera». E lo strano ometto si

scostò di qualche passo per osservare ancora il martello.

«Quel tipo sembra saperne un po' troppo», sussurrò il dottore a Wilfred. «Questi preti papisti sono terribilmente intriganti.»

«No, no», disse Bohun, con una sorta di frenetica stanchezza, «è stato il pazzo, è stato il pazzo.»

Il gruppo dei due sacerdoti e del dottore si era separato da quello più ufficiale che comprendeva l'ispettore e l'uomo arrestato. Ora, però, che si erano separati fra loro, sentirono le voci degli altri. Il prete alzò silenziosamente gli occhi e li riabbassò, sentendo il fabbro dire a gran voce:

«Spero di averla convinto, ispettore. Io sono un uomo forte, ma non avrei potuto lanciare qui il mio martello da Greenford. Il mio martello non ha le ali, per volare mezzo miglio su campi e siepi».

L'ispettore rise amichevolmente e disse: «No, credo che possa considerarsene fuori, per quanto questa sia una delle più strane coincidenze che abbia mai visto. Posso soltanto domandarle di darci tutto l'aiuto che può nel trovare un uomo altrettanto forte. Perbacco! Potrebbe servirci, non fosse altro che per tenerlo fermo! Immagino che non abbia nessuna idea di chi possa essere?».

«Posso avere un'idea», disse il fabbro, pallido, «ma non si tratta di un uomo.» Poi vedendo che l'altroolgeva gli occhi spaventati verso la panca dove sedeva sua moglie, le posò una mano sulla spalla e aggiunse: «Né di una donna».

«Che vuol dire?», chiese l'ispettore scherzosamente. «Non penserà che le mucche adoperino i martelli, eh?»

«Non credo che una creatura di carne abbia vibrato quel martello», disse il fabbro a mezza voce. «Umanamente parlando, credo che l'uomo sia morto da solo.»

Wilfred fece un brusco movimento in avanti e lo guardò con occhi ardenti.

«Intendi dire, Barnes», si sentì la voce acuta del ciabattino, «che il martello è saltato su da solo e l'ha abbattuto?»

«Oh, lor signori possono sgranare gli occhi e ridacchiare», gridò Simeon, «e anche i preti che la domenica ci dicono in quale solitudine il Signore colpì Sennacherib. Io credo che Qualcuno che cammina invisibile in ogni casa ha difeso l'onore della mia, e ha

steso morto l'offensore davanti alla soglia. Io credo che la forza di quel colpo era la forza che solleva i terremoti, nulla di meno.»

Wilfred disse, con voce assolutamente indescrivibile: «lo stesso avevo detto a Norman di badare ai fulmini».

«È una forza al di fuori della mia giurisdizione», disse l'ispettore, con un debole sorriso.

«Ma lei non è al di fuori della Sua», disse il fabbro, «faccia attenzione.» E, voltando la sua larga schiena, entrò in casa.

Wilfred, che era molto scosso, fu condotto via da Padre Brown, che lo trattava con semplicità amichevole. «Andiamo via da quest'orribile posto, signor Bohun», disse. «Posso dare uno sguardo alla sua chiesa? Ho sentito che è una delle più vecchie d'Inghilterra. Sa, noi c'interessiamo un po'», aggiunse con una comica smorfia, «alle vecchie chiese inglesi.»

Wilfred Bohun non sorrise, perché l'umorismo non era certo il suo forte. Ma assentì prontamente, essendo anche troppo disposto a spiegare i gotici splendori a qualcuno che probabilmente avrebbe mostrato più simpatia del fabbro presbiteriano o del ciabattino ateo.

«Certamente», disse. «Entriamo da questa parte.» E si diresse, facendo strada, verso l'entrata laterale in cima alla scalinata. Padre Brown era sul primo scalino, dietro di lui, quando sentì una mano posarglisi sulla spalla e, voltandosi, vide la scura, svelta figura del dottore, col volto reso anche più scuro dal sospetto.

«Scusi», disse il medico con voce dura, «lei sembra conoscere qualche segreto su questa oscura faccenda. Posso chiederle se intende tenerlo per sé?»

«Ebbene, dottore», rispose il prete, sorridendo cortesemente, «c'è un'ottima ragione perché un uomo della mia professione tenga le cose per sé quando non è sicuro: specie se si considera che è suo costante dovere tenerle per sé quando ne è sicuro. Ma se le sembra che io sia stato scortese e reticente con lei o con chiunque altro, andrò all'estremo limite della mia abitudine. Le darò due importanti indizi.»

«Cioè?», disse il dottore, cupo.

«Primo», rispose Padre Brown tranquillamente, «la cosa attiene al suo campo: si tratta di una forza fisica. Il fabbro si sbaglia, non

forse nel dire che il colpo veniva da Dio, ma certamente nel dire che è stato un miracolo. Non è stato un miracolo, dottore, almeno non più di quanto l'uomo stesso è un miracolo, col suo cuore strano e malvagio, e pur a metà eroico. La forza che schiacciò quel cranio è una forza ben nota agli scienziati... una delle leggi naturali di cui si parla di più.»

Il dottore, che lo osservava accigliato e attento, disse soltanto: «E l'altro indizio?».

«L'altro è questo» disse il prete, «Si ricorda che il fabbro, che pur crede ai miracoli, ha parlato con scherno dell'impossibile favola del martello con le ali che vola per un miglio attraverso la campagna?»

«Sì», disse il dottore, «ricordo.»

«Bene», disse Padre Brown con un largo sorriso, «quella favola era la più vicina alla verità di tutte le cose dette oggi.» E con questo si voltò e seguì il pastore su per la scala.

Il reverendo Wilfred, che lo stava aspettando, pallido e impaziente, come se quel piccolo indugio fosse l'ultimo colpo per i suoi nervi stremati, lo condusse immediatamente nel suo angolo favorito nella chiesa, quella parte della galleria più vicina al soffitto scolpito, illuminato dalla bella finestra con l'angelo. Il piccolo prete cattolico esplorò e ammirò ogni cosa esaurientemente, chiacchierando gaiamente ma a bassa voce per tutto il tempo. Quando nel corso delle sue esplorazioni trovò l'uscita laterale e la scala a chiocciola da cui Wilfred era sceso in fretta a vedere suo fratello morto, Padre Brown corse non giù ma su, con l'agilità di una scimmia, e la sua voce chiara venne da una piattaforma esterna che stava sopra.

«Venga qui, signor Bohun», chiamò. «L'aria le farà bene.» Bohun lo seguì, e uscì su una specie di galleria o balconata di pietra da cui si dominava la sconfinata pianura su cui sorgeva la loro piccola collina, coperta di boschi che si stendevano fino al lontano orizzonte violaceo e punteggiata di villaggi e fattorie. Preciso e quadrato, ma piccolissimo, proprio sotto di loro, c'era il cortile del fabbro, dove l'ispettore stava ancora prendendo appunti e il cadavere giaceva ancora come una mosca schiacciata.

«Potrebbe essere la carta geografica del mondo, no?», disse Padre Brown.

«Sì», fece Bohun molto grave, e affermò con la testa.

Immediatamente sotto e intorno a loro le linee dell'edificio gotico si tuffavano nel vuoto con una velocità vertiginosa, quasi suicida. C'è un elemento titanico nell'architettura medioevale che, da qualunque parte la si guardi, sembra sempre fuggir via, come il robusto dorso di un cavallo impazzito. Questa era costruita in antica e silenziosa pietra, cosparsa di barbe di vecchi licheni e macchiata di nidi di uccelli. E tuttavia, quando la vedevano dal di sotto, si levava in aria come una fontana verso le stelle, e ora che la guardavano dall'alto, precipitava come una cataratta in un abisso silenzioso. Quei due uomini sulla torre erano soli con il più terribile aspetto del gotico: mostruosi scorci e sproporzioni, vertiginose prospettive, grandi cose che parevano piccole e cose piccole che parevano grandi: un mondo di pietra sottosopra e sospeso a mezz'aria. Particolari di pietra, enormi per la vicinanza, si stagliavano su un disegno di campi e di case, minuscoli per la lontananza. Un uccello o un altro animale scolpito che sporgeva su un angolo pareva un grande drago che camminasse o volasse a devastare i pascoli e i villaggi sottostanti. Tutta l'atmosfera era vertiginosa e pericolosa: era come esser tenuti sospesi dalle roteanti ali di colossali spiriti dell'aria, e tutta quella vecchia chiesa, grande e ricca come una cattedrale, sembrava incombere sulla campagna soleggiata come un temporale.

«Io credo che sia piuttosto pericoloso stare in posti così alti, anche per pregare», disse Padre Brown. «Le altezze sono fatte perché le si guardi dal basso, non dall'alto.»

«Perché si può cadere?», chiese Wilfred.

«L'anima può cadere, anche se il corpo non cade», disse l'altro prete.

«Non la capisco», mormorò Bohun.

«Guardi quel fabbro, per esempio», continuò Padre Brown tranquillamente, «un buon uomo, ma non un cristiano: duro, imperioso, inesorabile. Ebbene, la religione scozzese fu creata da uomini che pregavano in cima a colline o ad alte rocce, e imparò a



guardare giù verso il mondo più che a guardar su verso il cielo. L'umiltà è madre di giganti. Si vedono cose grandi dalla valle, e solo cose piccole dalle cime.»

«Ma lui... lui non l'ha fatto», disse Bohun con voce tremula.

«No», rispose l'altro con una strana voce, «noi sappiamo che non l'ha fatto.»

Dopo un momento riprese, guardando calmo la pianura con i chiari occhi grigi: «Conoscevo un uomo», disse, «che cominciò ad adorare insieme con gli altri dinanzi all'altare, ma poi prese ad amare i luoghi alti e solitari, cantucci o nicchie sul campanile o sulle guglie. E una volta, in uno di quei posti vertiginosi, di dove tutto il mondo sembrava girare sotto di lui come una ruota, anche il suo cervello girò, ed egli s'immaginò di essere Dio. Così, sebbene fosse un uomo buono, commise un grande delitto».

Il viso di Wilfred era voltato dall'altra parte, ma le sue mani magre si fecero bianche e azzurre stringendo il parapetto di pietra.

«Pensò che a *lui* fosse dato di giudicare il mondo e di colpire il peccatore. Non avrebbe mai avuto un pensiero come questo se si fosse inginocchiato con gli altri uomini su un pavimento. Ma lui vedeva tutti gli uomini andare intorno come insetti. Ne vide uno in particolare, che si pavoneggiava proprio sotto di lui, che spiccava insolentemente per via di un cappello di colore vivace... un insetto velenoso.»

I corvi gracchiavano intorno agli angoli del campanile della torre; ma non si sentì altro suono finché Padre Brown non continuò:

«A tentarlo fu anche il fatto che lui aveva in mano una delle più terribili forze della natura: voglio dire la gravitazione, quel pazzo e violento impeto per cui tutte le creature della terra ritornano precipitosamente nel suo grembo, non appena sono rilasciate. Vede? L'ispettore si muove proprio sotto di noi nel cortile della fornace. Se io gettassi una pietruzza da questo parapetto sarebbe come una specie di proiettile quando gli arrivasse sopra. Se lasciassi cadere un martello... anche un piccolo martello...».

Wilfred Bohun lanciò una gamba oltre il parapetto, e Padre Brown lo trattenne subito per il colletto.

«Non per quella porta», disse con dolcezza, «quella porta

condurre all'Inferno.»

Bohun barcollò indietro e, appoggiandosi al muro, lo guardò con occhi terribili.

«Come sa tutto questo?», gridò. «È un diavolo?»

«Sono un uomo», rispose Padre Brown gravemente, «e pertanto ho tutti i diavoli nel cuore. Mi ascolti», disse, dopo una breve pausa. «So quello che ha fatto... almeno posso indovinarne la maggior parte. Quando lasciò suo fratello, era animato da una giusta ira, al punto che raccolse un piccolo martello, quasi spinto a ucciderlo con le sue empietà sulle labbra. Ripresosi, lo ficcò sotto la giacca abbottonata, ed entrò in fretta in chiesa. Ha pregato disperatamente in molti posti, sotto la finestra dell'angelo, su questa balconata e su quella ancora più in alto, dalla quale poteva vedere il cappello orientale del Colonnello che pareva uno scarafaggio verde che strisciasse là sotto. Allora qualcosa si spezzò nella sua anima, e lei lasciò cadere il fulmine di Dio.»

Wilfred si portò debolmente una mano alla testa, e chiese a bassa voce: «Come sa che il suo cappello sembrava uno scarafaggio verde?».

«Oh, quello», disse l'altro con l'ombra di un sorriso, «è solo buon senso. Ma mi ascolti ancora. Le dico che so tutto questo; ma nessun altro lo saprà. Il prossimo passo sta a lei; io non ne farò altri, e suggellerò tutto questo con il suggello della confessione. Se mi chiede perché, ci sono molte ragioni, e solo una che la riguarda. Lascio la cosa a lei perché non è andato molto lontano sulla strada del male, come i soliti assassini. Lei non ha contribuito a dare la colpa al fabbro quando era facile, né alla moglie, quando pure era facile. Ha cercato di dare la colpa all'idiota perché sapeva che non ne avrebbe sofferto. Questo è uno di quegli sprazzi che è mio compito trovare negli assassini. E ora scenda nel villaggio, e vada per la sua strada libero come l'aria: infatti io ho detto la mia ultima parola.»

Scesero in silenzio la scala a chiocciola e uscirono nel sole a fianco della fornace. Wilfred Bohun aprì il cancello di legno del cortile e avvicinandosi all'ispettore, disse: «Desidero consegnarmi: ho ucciso mio fratello».

## X. L'occhio di Apollo

Quello speciale scintillio nebbioso, insieme confuso e trasparente, che è la misteriosa caratteristica del Tamigi, passava dal grigio a un tono più brillante, mentre il sole saliva allo zenit sopra Westminster, e due uomini traversavano il ponte. Uno dei due era molto alto e l'altro molto piccolo; uno spirito fantastico avrebbe persino potuto paragonarli all'arrogante torre del Parlamento e al più umile profilo ricurvo della chiesa, poiché l'uomo piccolo era vestito da prete. La qualifica ufficiale dell'uomo alto era: il signor Hercule Flambeau, agente investigativo privato, che si recava nel suo nuovo ufficio, di fronte alla chiesa. L'uomo piccolo era il reverendo J. Brown, della chiesa di S. Francesco Saverio, a Camberwell, e veniva, dopo una visita a un moribondo della sua parrocchia, a vedere il nuovo ufficio del suo amico.

L'edificio era americano per la sua mole da grattacielo, e americano anche per il funzionamento impeccabile dei telefoni e degli ascensori. Ma era appena terminato e il personale era ancora scarso; solo tre inquilini vi si erano per il momento stabiliti: l'ufficio sopra quello di Flambeau era occupato, e così pure quello al di sotto; i due piani al di sopra e i tre al di sotto erano ancora interamente vuoti. Ma la prima occhiata alla nuova torre di alloggi coglieva qualcosa di molto più notevole: tranne pochi resti di impalcature, l'unica cosa che colpiva lo sguardo era un oggetto collocato proprio davanti all'ufficio soprastante quello di Flambeau. Era un'enorme effigie dorata di un occhio umano, circondato da raggi pure d'oro, e che occupava due o tre finestre dell'ufficio.

«Che cos'è mai?», chiese Padre Brown, e si fermò.

«Oh, una nuova religione», disse Flambeau ridendo, «una di

quelle nuove religioni che ti perdonano i peccati dicendo che non ne hai mai avuti; nel genere della Christian Science, direi. Il fatto è che un tipo che si fa chiamare Kalon (non so quale sia il suo vero nome, ma certo non è quello) ha preso l'appartamento sopra il mio. Sotto di me ci sono due dattilografe, e sopra, questo fanatico pazzoide. Si definisce il Nuovo Sacerdote di Apollo, e adora il sole.»

«Che faccia attenzione», disse Padre Brown. «Il sole era il più crudele di tutti gli dèi. Ma che significa quell'occhio mostruoso?»

«A quanto ho sentito», rispose Flambeau, «è loro teoria che un uomo può sopportare tutto se la sua mente è ben ferma. I loro due grandi simboli sono il sole e l'occhio aperto: infatti dicono che se un uomo è veramente savio può fissare il sole.»

«Se un uomo fosse veramente savio», disse Padre Brown, «non gli importerebbe di fissarlo.»

«Bene, questo è tutto quel che posso dirle della nuova religione», continuò Flambeau distrattamente. «Naturalmente dichiara di poter guarire tutte le malattie fisiche.»

«Può curare la sola malattia spirituale?», chiese Padre Brown, con serio interesse.

«E qual è la sola malattia spirituale?», chiese Flambeau, sorridendo.

«Oh, credere di essere veramente savi», disse il suo amico.

Flambeau provava più interesse per il piccolo ufficio sotto di lui che per il fiammeggiante tempio al di sopra. Lui era un lucido meridionale, incapace di concepire che si possa essere altro che cattolici o atei; e le nuove religioni di tipo brillante e incerto non erano molto nel suo genere. Ma l'umanità era sempre nel suo genere, specialmente quand'era piacevole a guardarsi; inoltre, le signorine di sotto erano persone interessanti, a modo loro. L'ufficio era tenuto da due sorelle, entrambe magre e brune; una era alta e imponente, con un deciso profilo aquilino, una di quelle donne che ci s'immagina sempre di profilo, come la tagliente lama di un'arma. Sembrava tagliarsi la strada nella vita. I suoi occhi erano insolitamente brillanti, ma d'uno splendore d'acciaio più che di diamante; e la sua persona diritta e sottile era un po' troppo rigida per essere completamente aggraziata. La sorella più giovane era

come la sua ombra più piccola, un po' più grigia, più pallida e più insignificante. Vestivano entrambe di nero, con polsini e colletti di taglio maschile. Ci sono migliaia di simili, efficienti, energiche ragazze negli uffici londinesi, ma l'interesse di quelle due stava piuttosto nella loro reale situazione che nel loro aspetto.

Infatti Pauline Stacey, la maggiore, era l'ereditiera di un blasone e di mezza Contea, nonché di una grande fortuna; era stata allevata fra castelli e giardini, prima che una fredda furezza (tipica della donna moderna) l'avesse spinta verso quella che lei considerava un'esistenza più dura e più elevata. Non aveva, in verità, rinunciato al suo denaro; ci sarebbe stato in un tale gesto un abbandono monacale e romantico nettamente in contrasto con il suo prevaricante utilitarismo. Affermava di conservare il suo denaro per farne un uso pratico a scopi sociali. Ne aveva investito una parte nella sua impresa commerciale, il nucleo di un moderno emporio di dattilografia; e una parte era distribuita fra varie Leghe e cause per la diffusione di questa attività fra le donne. Fino a che punto Joan, sua sorella e socia, partecipasse a questo idealismo un po' prosaico, nessuno poteva sapere con certezza. Ma seguiva la sua guida con un affetto canino che a volte era più simpatico - e più drammatico - dello spirito duro e brillante della sorella maggiore. Pauline Stacey non voleva saperne di drammi: negava anzi persino l'esistenza dell'elemento drammatico nella vita.

La rigida sveltezza e la fredda impazienza della ragazza avevano molto divertito Flambeau quando era entrato per la prima volta nell'alloggio. Era rimasto nell'atrio ad aspettare il ragazzo dell'ascensore, che accompagnava per lo più gli estranei ai vari piani; ma la ragazza dagli occhi di falco si era decisamente rifiutata di sopportare quell'indugio, e aveva detto duramente che conosceva bene l'ascensore, e non voleva dipendere da ragazzi... né da uomini, del resto. Sebbene lei stesse soltanto al terzo piano, in quei pochi secondi che durò la salita, riuscì a esporre a Flambeau, senza cerimonie, molti dei suoi fondamentali punti di vista; questi consistevano in massima parte nel fatto che lei era una donna moderna che lavorava e le piacevano le macchine moderne. I suoi vividi occhi neri scintillavano di sdegno impersonale contro coloro

che disprezzano la scienza meccanica e auspicano il ritorno di un mondo romantico. Tutti, diceva, avrebbero dovuto sapersi servire delle macchine, come lei sapeva servirsi dell'ascensore. Sembrò quasi offesa del fatto che Flambeau le aprisse la porta, e questi salì nel suo appartamento sorridendo un po' perplesso al pensiero di una così focosa indipendenza.

La ragazza aveva certo un carattere deciso e pratico, e i gesti delle sue mani fini ed eleganti erano bruschi e quasi distruttivi. Una volta Flambeau entrò nel suo ufficio per qualcosa da battere a macchina, e vide che lei aveva appena gettato a terra un paio di occhiali di sua sorella e li schiacciava col piede. Era immersa in una tirata etica sui «malsani concetti della medicina» e la morbosa ammissione di debolezza inclusa in tale sistema. Sfidò sua sorella a portare di nuovo nell'ufficio quegli oggetti artificiali e malsani. Chiese se ci si attendeva da lei che portasse gambe di legno, o capelli finti, o occhi di vetro e, mentre parlava, gli occhi le scintillavano terribili come il cristallo.

Flambeau, stupefatto da tanto fanatismo, non poté fare a meno di chiedere a Pauline (con immediata logica francese) perché un paio d'occhiali fosse un morboso segno di debolezza più di quanto non lo fosse un ascensore, e perché, se la scienza poteva aiutarci in uno sforzo, non poteva aiutarci in un altro.

«È molto diverso», disse Pauline Stacey alteramente. «Le batterie, i motori, e tutte queste cose sono segni della forza dell'uomo... sì, signor Flambeau, e anche della donna! Faremo anche noi la nostra parte con le grandi macchine che divorano lo spazio e sfidano il tempo. Ciò è nobile e splendido... è la vera scienza. Ma questi miseri sostegni e cerotti che vendono i dottori... non sono che segni di vigliaccheria. I dottori ci appiccicano braccia e gambe come se fossimo nati storpi e schiavi. Ma io sono nata libera, signor Flambeau! La gente crede di aver bisogno di queste cose solo perché è stata cresciuta nella paura invece che nella forza e nel coraggio, proprio come le sciocche nutrici dicono ai bambini di non fissare il sole, e così non lo possono più fare senza che tremino loro le palpebre. Ma perché fra le stelle ce ne dovrebbe essere una che io non posso guardare? Il sole non è il mio padrone, e io aprirò i miei

occhi e lo fisserò tutte le volte che vorrò.»

«I suoi occhi», disse Flambeau, con un gentile inchino, «abbaglieranno il sole.» Gli piaceva fare complimenti a quella strana, rigida, e bella donna, anche perché la sconcertavano un po'. Ma, risalendo nel suo ufficio, fece un piccolo fischio, e disse fra sé: «Così è caduta nelle mani di quel ciarlatano di sopra, quello dell'occhio d'oro». Infatti, per quanto sapesse e si curasse ben poco della nuova religione di Kalon, aveva sentito parlare della sua idea di fissare il sole.

Scoprì presto che il legame spirituale fra i due piani diventava sempre più stretto. L'uomo che si faceva chiamare Kalon era una magnifica creatura, degna, dal punto di vista fisico, di essere sacerdote di Apollo: era quasi alto come Flambeau, e molto più bello, con una barba dorata, grandi occhi azzurri, e una capigliatura gettata all'indietro come quella di un leone. Aveva la struttura del biondo animale di Nietzsche, ma tutto questo splendore fisico era messo in luce, aumentato e ammorbidito da genuine doti d'intelletto e di spiritualità. Se somigliava a uno dei grandi re sassoni, era sicuramente uno di quelli che erano stati anche santi. E ciò, nonostante l'incongruità londinese dell'ambiente, nonostante il fatto ch'egli avesse l'ufficio in un edificio al centro di Victoria Street, che il segretario (un tipo comunissimo con colletto e polsini) sedesse nella stanza vicina, fra lui e il corridoio, che il suo nome fosse inciso su una targhetta di ottone, e l'emblema dorato della sua fede sovrastasse la strada come il cartellone pubblicitario di un oculista. Tutta questa volgarità non poteva togliere all'uomo chiamato Kalon la vivida influenza e ispirazione che emanavano dal suo spirito e dalla sua persona. Tutto sommato, in presenza di quel ciarlatano ci si sentiva alla presenza di un grand'uomo. Anche nella giacchetta di tela che portava in ufficio come tenuta di lavoro, aveva un aspetto formidabile e seducente; e, quando era vestito dei suoi bianchi paludamenti, con in testa il cerchietto d'oro con cui salutava ogni giorno il sole, appariva davvero tanto splendido che il riso a volte moriva improvvisamente sulle labbra della gente nella strada. Tre volte al giorno il nuovo adoratore del sole usciva sul suo balconcino dinanzi a tutta Westminster, per recitare qualche litania

al suo splendente signore: una volta all'alba, una al tramonto, e una a mezzogiorno in punto. E fu mentre l'ultimo rintocco del mezzogiorno riecheggiava ancora dalle torri del Parlamento e dalla chiesa, che Padre Brown, l'amico di Flambeau, guardò in su e vide per la prima volta il bianco sacerdote di Apollo.

Flambeau aveva già visto abbastanza di quei quotidiani saluti a Febo, e s'infilò nel portone dell'alto edificio senza neppure guardare se il suo amico prete lo seguiva. Ma Padre Brown, forse per interesse professionale ai riti o per un vivo interesse personale alle pagliacciate, si fermò e guardò in su verso il balcone dell'adoratore del sole, proprio come si sarebbe fermato a guardare uno spettacolo di marionette. Kalon il profeta era già ritto in abiti d'argento e con le braccia levate, e il suono della sua voce stranamente penetrante, che pronunciava la litania solare, giungeva fino in fondo alla strada piena di traffico. Era già a metà delle parole rituali e i suoi occhi erano fissi sul disco fiammeggiante. Non è certo che vedesse qualcosa o qualcuno su questa terra; è sostanzialmente certo che non vedeva un piccolo prete dalla faccia rotonda che, nella folla al di sotto, lo osservava sbattendo le palpebre. Questa era forse la differenza più spiccata fra quei due uomini pur così diversi. Padre Brown non poteva guardare niente senza strizzare gli occhi, mentre il sacerdote di Apollo poteva fissare lo splendore meridiano senza un tremito delle palpebre.

«O sole», gridava il profeta, «o stella che sei troppo grande per stare con le altre stelle! O fontana che fluisce tranquillamente in quel luogo misterioso che è chiamato spazio. Bianco padre di tutte le cose bianche e immacolate, bianche fiamme e bianchi fiori e bianche vette.

Padre, che sei più innocente dei più innocenti bimbi, purezza primigenia, nella cui pace...»

Uno schianto e un fracasso come di un razzo che scoppiasse verso il basso fu seguito da grida stridenti e incessanti. Cinque persone si precipitarono nel portone del palazzo e tre ne precipitarono fuori, e per un momento si assordarono a vicenda. La sensazione di un orrore improvviso sembrò per un momento riempire mezza strada di brutte notizie... tanto più brutte in quanto



nessuno sapeva quali fossero. Due figure rimasero ferme dopo quello scoppio di agitazione: il bel sacerdote di Apollo sul balcone, e il brutto sacerdote di Cristo nella strada.

Infine, l'alta figura e la titanica energia di Flambeau apparvero sulla porta dell'edificio e dominarono la piccola folla. Gridando con tutta la sua voce come un megafono nella nebbia, egli disse a qualcuno o a tutti di andare a chiamare un medico; quando rientrò nell'ingresso affollato e scuro, il suo amico Padre Brown lo seguì inosservato. Ma mentre si tuffava e s'insinuava fra la gente, poté ancora sentire la magnifica, melodica e monotona voce del sacerdote del sole, che invocava il felice dio amico delle fontane e dei fiori.

Padre Brown trovò Flambeau e un'altra mezza dozzina di persone che circondavano lo spazio chiuso in cui scendeva generalmente l'ascensore. Ma l'ascensore non vi era disceso. Qualcos'altro vi era disceso: qualcosa che avrebbe dovuto venire con l'ascensore.

Da quattro minuti Flambeau osservava la figura sfracellata e sanguinante di quella bella donna che negava l'esistenza di ogni tragedia. Non aveva avuto il minimo dubbio che fosse Pauline Stacey e, sebbene avesse mandato a chiamare un dottore, non nutriva il minimo dubbio che fosse morta.

Non ricordava con precisione se gli era piaciuta o dispiaciuta; in lei c'erano tante cose che piacevano e tante che dispiacevano, ma era stata qualcuno per lui, e l'intollerabile pena dei particolari e delle abitudini lo feriva con tutte le fitte di una perdita. Ricordava il suo viso grazioso e i suoi discorsi saputi con un'improvvisa, segreta vivezza, in cui è tutta l'amarezza della morte. In un attimo, come un fulmine a del sereno, come una meteora dal nulla, quel bel corpo pieno d'energia era precipitato nel pozzo aperto dell'ascensore verso la morte che aspettava sul fondo. Era suicidio? In un'ottimista così sicura sembrava impossibile. Era assassinio? Ma chi c'era in quegli appartamenti semidisabitati per commettere un assassinio? Con voce rauca, che voleva fosse forte e invece risultò debole, chiese dove fosse quel Kalon. Una voce ferma, tranquilla e grave, lo assicurò che Kalon era da un quarto d'ora sul balcone ad adorare il

suo dio. Quando Flambeau udì la voce, e sentì la mano di Padre Brown, volse il viso scuro e disse bruscamente:

«Allora, se lui è stato lì tutto il tempo, chi può averlo fatto?».

«Forse», disse l'altro, «potremmo andar su a vedere. Abbiamo una mezz'ora prima che la polizia si muova.»

Lasciando il corpo dell'ereditiera uccisa all'attenzione dei medici, Flambeau si precipitò su per le scale nell'ufficio di dattilografia, lo trovò vuoto, e salì nel suo; poi ne uscì anche più pallido e disse all'amico in tono grave e severo:

«Sembra che la sorella sia uscita a passeggio».

Padre Brown fece un cenno col capo. «Oppure sarà salita nell'ufficio di quello del sole», disse. «Al tuo posto andrei a vedere, e poi possiamo andare a parlare nel tuo ufficio. No», aggiunse, come ricordandosi di qualcosa, «supererò mai questa mia stupidità? Nel loro ufficio, certo.»

Flambeau lo guardò stupito, ma seguì il consiglio dell'impenetrabile piccolo prete, il quale, recatosi nell'ufficio delle Stacey, si sedette su una grande poltrona di cuoio nell'ingresso, di dove poteva vedere le scale e il pianerottolo, e aspettò. Non ebbe da aspettare molto. Dopo circa quattro minuti, tre persone scesero le scale; avevano in comune soltanto il loro aspetto grave. La prima era Joan Stacey, sorella della morta: evidentemente era stata di sopra nel temporaneo tempio di Apollo; la seconda era il sacerdote di Apollo in persona, che aveva finito la sua litania e scendeva la scala deserta in tutta la sua magnificenza; qualcosa nel suo manto bianco, nella barba e nei capelli divisi ricordava il Cristo di Doré che lascia il Pretorio; la terza era Flambeau, accigliato e un po' confuso.

La signorina Joan Stacey, bruna, con un viso stanco e i capelli prematuramente cosparsi di grigio, si diresse alla propria scrivania e ordinò le sue carte con un colpetto. Il suo gesto richiamò tutti gli altri alla normalità. Se Joan Stacey era un'assassina, era certo un'assassina padrona di sé. Padre Brown la guardò per un momento con uno strano sorriso, e poi, senza distogliere gli occhi da lei, disse, presumibilmente a Kalon:

«Profeta, vorrei che mi dicesse molte cose della sua religione».

«Sarò fiero di farlo», disse Kalon, chinando la testa ancora

coronata, «ma non sono sicuro di capire.»

«Ebbene, si tratta di questo», disse Padre Brown nel suo modo francamente dubitoso. «Ci insegnano che se un uomo ha principi fondamentali veramente cattivi, dev'essere in parte colpa sua. Ma, ciononostante, possiamo fare qualche differenza fra un uomo che insulta la propria lucida coscienza e uno che ha la coscienza più o meno affollata di sofismi. Orbene, lei pensa che l'assassinio sia un male?»

«È un'accusa?», chiese Kalon molto calmo.

«No», rispose Padre Brown ugualmente calmo, «è l'arringa di difesa.»

Nel lungo e inquieto silenzio della stanza, il profeta di Apollo si levò lentamente, e fu davvero qualcosa come il levarsi del sole. Egli riempiva la stanza della sua luce e della sua vitalità in modo tale che si aveva l'impressione che avrebbe potuto egualmente riempirne una grande pianura. La sua persona ammantata pareva adornare tutta la stanza di classici drappeggi, e il suo gesto solenne aprire più vaste prospettive, finché la piccola figura nera del sacerdote moderno parve un errore e un'intrusione, una scura macchia rotonda sullo splendore dell'Ellade.

«Ci siamo infine incontrati, Caifa», disse il profeta. «La tua chiesa e la mia sono le sole realtà di questa terra. Io adoro il sole, tu l'oscurarsi del sole; tu sei il prete del dio morente, e io di quello vivente. La tua attuale opera di sospetto e di calunnia è degna del tuo abito e della tua fede. Tutta la tua chiesa è un nero intrigo; voi non siete che spie e poliziotti che cercano di strappare agli uomini una confessione di colpa, mediante il tradimento o la tortura. Vorreste convincere gli uomini che sono colpevoli, mentre io vorrei convincerli che sono innocenti: vorreste convincerli di peccato, io di virtù.

Lettore dei libri del Male, ancora una parola prima ch'io disperda per sempre con un soffio i tuoi incubi infondati. Non puoi immaginare neppure lontanamente quanto poco m'importa che possiate accusarmi o no. Le cose che voi chiamate infamia e orribile impiccagione non sono per me più che un orco in un libro di fiabe per un uomo adulto. Hai detto che mi offrivi l'arringa di difesa.

M'importa così poco di questo paese immaginario che è la terra, che ti offrirò l'arringa dell'accusa. C'è una sola cosa che può esser detta contro di me in questa faccenda, e la dirò io stesso. La donna che è morta era il mio amore e la mia sposa: non nel modo che le vostre chiese di latta chiamano legittimo, ma secondo una legge più pura e più severa di quanto voi possiate mai capire. Lei e io camminavamo in un mondo diverso dal vostro, e percorrevamo palazzi di cristallo, mentre voi vi trascinate fra le gallerie sotterranee e corridoi di mattoni. Bene, so che i poliziotti, sia quelli teologici che gli altri, s'immaginano sempre che dove c'è stato l'amore deve presto esserci l'odio: così ecco il primo punto per l'accusa. Ma il secondo punto è anche più forte, e non lo contesto. Non solo è vero che Pauline mi amava, ma è anche vero che questa mattina stessa, prima di morire, ha scritto a questo tavolo un testamento che lasciava a me e alla mia nuova chiesa mezzo milione. Su, dove sono le manette? Supponete che m'importi delle stupide cose che mi farete? La galera a vita sarà soltanto come aspettarla a una stazione; il patibolo sarà soltanto come andare da lei in una veloce automobile.»

Aveva parlato con la sconvolgente enfasi di un oratore, e Flambeau e Joan Stacey lo fissavano storditi e ammirati. Il volto di Padre Brown non esprimeva altro che un'estrema desolazione: egli fissava il suolo con una ruga dolorosa sulla fronte. Il profeta del sole si appoggiò alla mensola e riprese:

«In poche parole ho esposto tutti i punti d'accusa... gli unici che si possano addurre contro di me. Quanto poi al fatto se io abbia commesso questo delitto, la verità sta in una sola frase: non avrei potuto commetterlo. Pauline Stacey cadde da questo piano al pianterreno alle dodici e cinque. Un centinaio di persone andrà sul banco dei testimoni e dirà che io ero sul balcone del mio ufficio di sopra, da poco prima che suonasse mezzogiorno fino alle dodici e un quarto, il solito tempo dedicato alle mie preghiere pubbliche. Il mio segretario (un rispettabile giovanotto di Clapham, che non ha nessun legame con me) giurerà di essere rimasto tutta la mattina nella stanza esterna del mio ufficio e che non c'è altro passaggio. Giurerà che io sono arrivato più di dieci minuti prima di mezzogiorno, quindici minuti prima della disgrazia, e che non ho

lasciato l'ufficio o il balcone per tutto quel tempo. Nessuno ha mai avuto un alibi così completo: potrei chiamare a testimonianza mezza Westminster. Credo che farete meglio a riporre le manette. La causa è finita.

Ma infine, perché neppure un'ombra di questo sospetto idiota resti nell'aria, vi dirò tutto quello che volete sapere. Credo di conoscere il modo in cui la mia infelice amica è morta. Potete, se volete, darle la colpa a me, o almeno alla mia fede e filosofia, ma non potete certo mettermi in prigione per questo. È ben noto a tutti gli studiosi delle verità superiori che certi adepti o "illuminati" hanno conquistato il potere della levitazione, possono cioè sostenersi nell'aria. Non è che una parte di quella generale conquista della materia che è l'elemento principale della nostra scienza occulta. La povera Pauline aveva un carattere impulsivo e ambizioso. Credo, per dir la verità, che ritenesse di essere penetrata più a fondo nei misteri di quanto avesse fatto in realtà; e più d'una volta mi ha detto, mentre scendevamo insieme nell'ascensore, che se si avesse una volontà abbastanza forte, si potrebbe venir giù dolcemente come una piuma. Io sono profondamente persuaso che in un'estasi di nobili pensieri abbia tentato il miracolo. La sua volontà, o fede, dev'esserle venuta meno nel momento cruciale e la più bassa legge della materia si è presa un'orribile vendetta. Questa è tutta la storia, signori, molto triste e, secondo il vostro punto di vista, molto presuntuosa e perversa, ma certo non criminale o in qualunque modo in rapporto con me. Nel linguaggio stenografico dei tribunali, farete meglio a darle il nome di suicidio. Io la chiamerò sempre un eroico fallimento per il progresso della scienza e la lenta scalata dei cieli».

Era la prima volta che Flambeau vedeva Padre Brown sconfitto. Questi stava ancora seduto fissando il pavimento, con la fronte corrugata e triste, come per vergogna. Era impossibile sfuggire all'impressione che le alate parole del profeta avevano suggerito, che egli fosse un individuo imbronciato, sospettoso per principio, sopraffatto da un più fiero e più puro spirito di naturale e sana libertà. Alla fine disse sbattendo le palpebre come per un malessere fisico: «Bene, se le cose stanno così, non ha da far altro che prendere

il testamento di cui ha parlato e andare. Mi domando dove la poveretta l'abbia lasciato».

«Sarà là sulla sua scrivania accanto alla porta», disse Kalon, con quella massiccia innocenza di modi che sembrava proscioglierlo da ogni sospetto. «Mi disse che l'avrebbe scritto questa mattina, e la vidi che scriveva mentre salivo coll'ascensore nel mio ufficio.»

«La porta era aperta allora?», chiese il prete, fissando un angolo dello zerbino.

«Sì», disse Kalon con calma.

«Ah! è rimasta sempre aperta da allora», disse l'altro, e riprese il suo silenzioso esame dello zerbino.

«C'è un foglio qui», disse la cupa signorina Joan, con voce un po' strana. Si era avvicinata alla scrivania della sorella, accanto alla porta, e teneva in mano un foglio di carta azzurra. C'era un sorriso acido sulla sua faccia, che sembrava poco adatto alle circostanze, e Flambeau, guardandola, si fece scuro.

Kalon il profeta rimase lontano dal foglio con quella regale indifferenza che aveva dimostrato fino a quel momento. Ma Flambeau lo prese dalle mani della ragazza e lo lesse con il massimo stupore. Cominciava, invero, nel modo formale di un testamento, ma dopo le parole: «Lascio tutto quello che possiedo al momento della morte», la scrittura finiva bruscamente in una serie di sgraffi e non c'era traccia del nome di nessun legatario. Flambeau, meravigliato, lo passò all'amico, che vi gettò uno sguardo e lo passò in silenzio al sacerdote del sole.

L'istante seguente quel pontefice, nei suoi splendidi ondeggianti drappeggi, aveva traversato la stanza con due lunghi passi, e torreggiava su Joan Stacey, con gli occhi azzurri che gli uscivano dalla testa.

«Che trucchi ha combinato?», le gridò. «Non è tutto qui quello che ha scritto Pauline.»

Fece una strana impressione sentirlo parlare con una voce assolutamente nuova, con un forte accento americano; tutta la sua solennità e il suo buon inglese gli erano caduti di dosso come un mantello.

«Non c'è altro sulla sua scrivania», disse Joan, e affrontò ferma

il suo sguardo con lo stesso sorriso maligno.

Improvvisamente l'uomo scoppiò in una sequela di bestemmie; c'era qualcosa che urtava in questo lasciar cadere la maschera: era come se fosse caduta una vera faccia umana.

«Senta bene!», gridò con un largo accento americano, quando si fu sfiatato a imprecare. «Può darsi che io sia un avventuriero, ma ho idea che lei sia un'assassina. Sì, signori, ecco la spiegazione di questa morte, e senza ricorrere alla levitazione. La povera ragazza scrive un testamento a mio favore; la sua maledetta sorella entra, le strappa la penna, la trascina verso il pozzo dell'ascensore, e la getta giù prima che possa finire di scriverlo. Accidenti! credo che le manette serviranno, in fin dei conti.»

«Come lei ha giustamente osservato», replicò Joan, con orribile calma, «il suo segretario è un giovane rispettabile, che sa che cosa significhi un giuramento; e giurerà in qualunque tribunale che io ero su nel suo ufficio a disporre delle carte dattilografate da cinque minuti prima a cinque minuti dopo che mia sorella cadde. E il signor Flambeau dirà di avermi trovata lì.»

Ci fu un silenzio.

«Ebbene, allora», fece Flambeau, «Pauline era sola quando cadde, ed è stato un suicidio!»

«Era sola quando cadde», disse Padre Brown, «ma non è stato un suicidio.»

«Allora come è morta?», chiese Flambeau con impazienza.

«È stata assassinata.»

«Ma se era sola!», obiettò l'amico.

«È stata assassinata mentre era sola», rispose il prete.

Tutti lo fissarono, ma lui rimase seduto nello stesso atteggiamento depresso, con una ruga in fronte e un'espressione d'impersonale vergogna e pena; la sua voce era incolore e triste.

«Quello che voglio sapere», gridò Kalon, con una bestemmia, «è quando viene la polizia a prendere questa perfida e crudele sorella. Ha ucciso la sua carne e il suo sangue; mi ha derubato di mezzo milione che era sacrosantamente mio...»

«Andiamo, andiamo, profeta», lo interruppe Flambeau con una specie di ghigno, «si ricordi che tutto questo mondo non è che un

paese immaginario.»

Il sacerdote del dio sole fece uno sforzo per risalire sul suo piedestallo. «Non è soltanto il denaro», gridò, «per quanto sarebbe servito ad aiutare la causa in tutto il mondo. Per Pauline tutto questo era sacro. Agli occhi di Pauline...»

Padre Brown balzò in piedi improvvisamente, così che la sua sedia cadde all'indietro. Era mortalmente pallido, eppure sembrava infiammato di speranza; gli occhi gli brillavano.

«Ecco!», esclamò con voce squillante. «Ecco come incominciare. Agli occhi di Pauline...»

L'alto profeta si ritrasse dinanzi al piccolo prete con movimenti quasi impazziti. «Che vuol dire? Come osa?», gridò più volte.

«Agli occhi di Pauline», ripeté il prete, mentre i suoi brillavano sempre più. «Continui... in nome di Dio, continui. Il peggiore delitto che i demoni abbiano mai consigliato pare più leggero quando lo si è confessato; e io la imploro di confessare. Continui, continui: agli occhi di Pauline...»

«Mi lasci andare, demonio!», tuonò Kalon, dibattendosi come un gigante in catene. «Chi è lei, maledetta spia, che viene a tessere la sua tela di ragno intorno a me, a curiosare e insinuare? Mi lasci andare!»

«Devo fermarlo?», chiese Flambeau, balzando verso l'uscita, perché Kalon aveva già spalancato la porta.

«No: lascialo andare», disse Padre Brown, con uno strano, profondo sospiro che pareva venire dalle profondità dell'universo. «Lascia andare Caino, perché egli appartiene a Dio.»

Ci fu un lungo e teso silenzio nella stanza, quando Kalon ne fu uscito, che per lo spirito impulsivo di Flambeau fu come una lunga interrogazione. La signorina Joan Stacey riordinava freddamente le carte sulla sua scrivania.

«Padre», disse Flambeau alla fine, «è mio dovere, non soltanto curiosità... è mio dovere scoprire, se posso, chi ha commesso il delitto.»

«Quale delitto?», chiese Padre Brown.

«Quello di cui si discute, naturalmente», replicò con impazienza l'amico.



«Qui si tratta di due delitti», disse Brown, «delitti di importanza molto diversa... e di due diversi delinquenti.»

La signorina Joan Stacey, avendo radunato e riposto le sue carte, procedette a chiudere a chiave il cassetto. Padre Brown continuò, facendo tanto poca attenzione a lei quanto lei ne faceva a lui.

«I due delitti», osservò, «furono commessi approfittando della stessa debolezza della stessa persona, in una lotta per il suo denaro. L'autore del delitto maggiore si trovò spodestato dal delitto minore; l'autore del delitto minore ebbe il denaro.»

«Oh, non continui come un conferenziere!», gemette Flambeau, «lo dica in poche parole.»

«Posso dirlo in una parola», rispose il suo amico.

La signorina Joan Stacey si mise il semplice cappello nero corrugando un po' le sopracciglia davanti a un piccolo specchio e, mentre la

conversazione procedeva, prese la borsetta e l'ombrello, e senza fretta uscì dalla stanza.

«La verità sta in una breve parola», disse Padre Brown, «Pauline Stacey era cieca.»

«Cieca!», ripeté Flambeau, e si alzò lentamente in tutta la sua statura.

«Vi era portata dalla nascita», continuò Padre Brown. «Sua sorella avrebbe portato gli occhiali se Pauline gliel'avesse permesso; ma era una sua particolare filosofia o fissazione che non si devono incoraggiare tali malattie cedendovi. Non voleva ammettere la nuvola che si addensava sui suoi occhi, o cercava di dissolverla con la volontà. Così peggiorò sempre più, per lo sforzo; ma lo sforzo peggiore doveva ancora venire. Venne con questo bel profeta, o comunque si faccia chiamare, che le insegnò a fissare l'ardente sole a occhio nudo. Si chiamava accettare Apollo. Oh, se almeno questi nuovi pagani fossero antichi pagani, sarebbero un po' più saggi! Gli antichi sapevano che la semplice, nuda adorazione della natura ha un lato crudele. Sapevano che l'occhio di Apollo può inaridire e accecare.»

Ci fu una pausa, e il prete continuò con voce mite e un po'

rotta: «Sia che quel demonio l'abbia o no deliberatamente accecata, non c'è però dubbio che l'ha deliberatamente uccisa servendosi della sua cecità. La stessa semplicità del delitto fa male a pensarci. Sai che tanto lui che lei andavano su e giù in quegli ascensori senza essere accompagnati; sai anche come gli ascensori scivolino rapidi e silenziosi. Kalon portò l'ascensore al piano della ragazza, la vide, attraverso la porta aperta, che scriveva nel suo lento modo di cieca il testamento che gli aveva promesso. Le gridò allegramente che teneva l'ascensore pronto per lei, e che uscisse quando era pronta. Poi schiacciò un bottone e salì silenziosamente al suo piano, traversò l'ufficio, uscì sul balcone, e pregava al sicuro davanti alla strada affollata quando la povera ragazza, finito il suo lavoro, corse allegramente fuori dove il suo innamorato doveva accoglierla nell'ascensore, e...»

«No!», gridò Flambeau.

«Lui avrebbe dovuto guadagnare mezzo milione premendo quel bottone», continuò il piccolo prete nella voce spenta con cui parlava di questi orrori, «ma la cosa non riuscì. Non riuscì perché c'era un'altra persona che voleva il denaro, e che conosceva il segreto della vista della povera Pauline. C'è una cosa in quel testamento che credo nessuno abbia notato: sebbene non fosse finito né firmato, l'altra signorina Stacey e qualche dipendente avevano già firmato come testimoni. Joan aveva firmato prima, dicendo che Pauline poteva finirlo dopo, con un disprezzo per le forme legali tipicamente femminile. Joan voleva quindi che sua sorella firmasse il testamento senza veri testimoni. Perché? Ho pensato alla cecità, e mi sono convinto che lei aveva voluto che Pauline firmasse da sola perché aveva voluto che non firmasse affatto.

Le persone del genere delle ragazze Stacey usano sempre penne stilografiche; ma questo era particolarmente naturale per Pauline. Per abitudine, forza di volontà e memoria, poteva ancora scrivere quasi come se ci vedesse; ma non poteva sapere quando la penna doveva essere intinta. Perciò le sue penne erano accuratamente riempite dalla sorella... tutte, meno questa. Questa fu accuratamente *non* riempita dalla sorella; i resti dell'inchiostro durarono per poche

righe e poi finirono del tutto. E il profeta perdette cinquecentomila sterline e commise uno dei più atroci e brillanti assassini della storia umana per nulla.»

Flambeau andò alla porta aperta e sentì l'ufficiale di polizia che saliva le scale. Si voltò e disse: «Deve aver seguito tutto ben da vicino per capire in dieci minuti che l'assassino era Kalon».

Padre Brown ebbe come un soprassalto.

«Oh! Lui...», disse. «No: ho dovuto fare molta attenzione per scoprire il fatto di Joan e della penna stilografica. Ma sapevo che Kalon era il colpevole prima ancora di entrare nel portone.»

«Lei scherza!», esclamò Flambeau,

«Sono serissimo», disse il prete, «dico che sapevo che era stato lui, anche prima di sapere di che cosa si trattava.»

«Ma perché?»

«Questi stoici pagani» disse Padre Brown pensoso, «sbagliano sempre a causa della loro forza. Nella strada si sentì un crollo e un grido, e il sacerdote di Apollo non sobbalzò né si voltò. Non sapevo che cosa fosse accaduto, ma sapevo che se lo aspettava.»

## XI. «All'insegna della spada spezzata»

Le mille braccia della foresta erano grigie, con milioni di argentea dita. In un cielo d'ardesia, verde-azzurro cupo, le stelle erano fredde e brillanti come pezzetti di ghiaccio. Tutta la campagna, ricoperta di fitti boschi e coltivata a zone sparse, era stretta da un gelo crudo e scricchiolante. Gli spazi scuri fra un tronco e l'altro sembravano profonde, oscure caverne di quello spietato inferno scandinavo, un inferno infinitamente freddo. Persino il quadrato campanile della chiesa era così nordico da apparire pagano, come se fosse stato una torre barbarica fra gli scogli della terra dei ghiacci. Era una strana notte per visitare un cimitero; ma, d'altra parte, forse valeva la pena di visitarlo.

Sorgeva improvvisamente fra le desolate distese di pioppi su una specie di gobba o rialzo erboso che alla luce delle stelle sembrava grigio. La maggior parte delle tombe si trovava su un pendio, e il sentiero che conduceva alla chiesa era ripido come una scala. In cima alla collina, sull'unico ripiano, c'era il monumento per cui il paese era famoso. Presentava uno strano contrasto con le tombe informi che lo circondavano, perché era opera di uno dei massimi scultori dell'Europa moderna; e tuttavia la sua fama era subito posta in secondo piano dalla fama dell'uomo la cui immagine egli aveva scolpito. Il leggero pennello argenteo della luce stellare faceva intravedere la massiccia figura bronzea di un soldato disteso, con le grandi mani giunte in eterna adorazione e la grande testa appoggiata su un fucile. Il volto venerabile era barbuto, o meglio incorniciato da basette, del greve tipo antiquato che portava il Colonnello Newcome. L'uniforme, sebbene accennata con pochi semplici tocchi, era quella della guerra moderna. Alla sua destra

giaceva una spada, con la punta spezzata; alla sua sinistra una Bibbia. Nei luminosi pomeriggi d'estate, arrivavano autobus pieni di Americani e di colti provinciali a vedere il sepolcro; ma, anche allora, la vasta foresta dominata dalla collina col cimitero e la chiesa dava l'impressione di un posto stranamente silenzioso e abbandonato. E in quella gelida oscurità invernale pareva di essere rimasti soli con le stelle. Nondimeno, nel silenzio di quei boschi irrigiditi, scricchiolò un cancello di legno, e due confuse figure vestite di nero s'inerpicarono lungo il sentiero che conduceva alla tomba.

Così debole era quella gelida luce stellare che non si sarebbe potuto distinguere nulla di loro, se non che entrambi erano vestiti di nero, e uno era enorme, mentre l'altro (forse per contrasto) era d'una piccolezza quasi sorprendente. Salirono fino alla grande tomba scolpita di quello storico guerriero, e rimasero per un momento a osservarla. Non c'era essere umano, né forse alcun essere vivente per un vasto spazio all'intorno; e una fantasia morbosa avrebbe potuto dubitare che essi stessi fossero umani. Ad ogni modo, l'inizio della loro conversazione sarebbe parso strano. Rompendo il silenzio, l'uomo piccolo disse all'altro:

«Dove nasconderebbe un sassolino un uomo saggio?».

E l'omone rispose a bassa voce: «Sulla spiaggia».

L'ometto assentì e, dopo una breve pausa, disse: «Dove nasconderebbe una foglia?».

E l'altro rispose: «Nella foresta».

Ci fu un altro silenzio, poi l'uomo alto riprese: «Si riferisce al fatto che un saggio, avendo da nascondere un vero diamante, lo ha nascosto fra diamanti finti?».

«No, no», disse l'ometto ridendo, «lasciamo stare il passato.»

Batté in terra i piedi infreddoliti per qualche momento, poi disse: «Non penso affatto a quell'episodio, ma a qualcos'altro: qualcosa di piuttosto strano. Vuoi accendere un fiammifero?».

L'omone si frugò in tasca, e subito un lampo di fuoco indorò la base del monumento. Vi erano incise, in lettere nere, le ben note parole che tanti Americani avevano letto con reverenza:

Dedicato alla Memoria del Generale Sir Arthur St. Clare  
Eroe e Martire

che sempre vinse i suoi nemici e sempre li risparmiò  
e fu da loro proditoriamente ucciso.

Possa Dio in Cui egli pose la sua Fede premiarlo e vendicarlo.

Il fiammifero bruciò le dita che lo tenevano, annerì e cadde. Lui stava per accenderne un altro, ma il suo compagno lo fermò. «Va bene così, Flambeau, vecchio mio; ho visto quello che volevo; o meglio, non ho visto quello che non volevo. E ora dobbiamo fare un miglio e mezzo di strada, fino alla prima osteria, e io mi proverò a raccontarti tutto. Perché sa il Cielo che un uomo deve avere del fuoco e della birra per osare raccontare una storia simile.»

Discesero il ripido sentiero, richiusero il cancello arrugginito, e s'incamminarono d'un passo deciso e risonante sulla strada gelata della foresta. Avevano percorso un buon quarto di miglio prima che l'uomo più piccolo riprendesse il discorso. Disse: «Sì: l'uomo saggio nasconde un sassolino sulla spiaggia; ma che cosa fa se non c'è una spiaggia? Sai qualcosa di tutta quella faccenda di St. Clare?».

«Non so niente dei generali inglesi, Padre Brown», rispose l'omone, ridendo, «sebbene sappia qualcosa dei poliziotti inglesi. So solo che lei mi ha fatto fare una bella strada per visitare tutti i sepolcri di questo signore, chiunque egli sia. Si penserebbe che sia stato sepolto in sei posti diversi: ho visto un monumento funebre al Generale St. Clare nell'Abbazia di Westminster; ho visto una statua equestre rampante del Generale St. Clare sull'argine del Tamigi; ho visto un medaglione del Generale St. Clare nella strada in cui nacque, e un altro nella strada in cui visse; e ora lei mi trascina di notte a vedere la sua tomba in un cimitero di campagna. Comincio a essere un po' stanco della sua magnifica personalità, tanto più che non ho la minima idea di chi fosse. Che cosa cerca in tutte queste cripte ed effigi?»

«Cerco soltanto una parola», disse Padre Brown, «una parola che non c'è.»

«Bene», chiese Flambeau, «vuol dirmene qualcosa?»

«Devo dividere il racconto in due parti», disse il prete. «Prima

c'è la parte che tutti conoscono; e poi c'è la parte che conosco io. Orbene, la parte che tutti conoscono è abbastanza semplice e breve. E anche interamente errata.»

«Benissimo», disse allegramente l'omone chiamato Flambeau. «Incominciamo dalla parte sbagliata. Incominciamo con quello che tutti sanno, e che non è vero.»

«Se non del tutto falso, è almeno inadeguato», continuò Padre Brown, «perché il fatto è che tutto quello che il pubblico sa si riduce precisamente a questo: il pubblico sa che Arthur St. Clare era un grande e vittorioso generale inglese; sa che, dopo splendide sebbene oculute campagne in India e in Africa, assunse il comando nella guerra contro il Brasile quando il grande patriota brasiliano Olivier lanciò il suo ultimatum. Sa che in quell'occasione St. Clare, con forze molto esigue, attaccò Olivier che ne aveva di molto grandi, e fu fatto prigioniero dopo un'eroica resistenza; e sa pure che, dopo la cattura, tra l'orrore del mondo civile, St. Clare fu impiccato all'albero più vicino. Fu trovato lì appeso dopo che i Brasiliani si erano ritirati, e aveva la spada spezzata attaccata al collo.»

«E questa storia popolare è falsa?», disse Flambeau.

«No», rispose il suo amico, piano, «no, la storia è vera, fino a questo punto.»

«Bene, mi pare che sia già un bel punto!», disse Flambeau. «Ma se la storia popolare è vera, dov'è il mistero?»

Oltrepassarono centinaia di alberi grigi e spettrali prima che il piccolo prete parlasse. «Ebbene, il mistero è un mistero psicologico. O, piuttosto, è un mistero che riguarda due psicologie. In quell'episodio brasiliano due degli uomini più famosi dei tempi moderni agirono in modo assolutamente contrario al loro carattere. Pensa che Olivier e St. Clare erano entrambi eroi... secondo l'antico modello, non c'è dubbio; era come il duello fra Ettore e Achille. Ora, che penseresti di un episodio in cui Achille si comportasse da codardo e Ettore da traditore?»

«Continui», disse l'omone impaziente, poiché l'altro taceva di nuovo.

«Sir Arthur St. Clare era un soldato dell'antico tipo religioso... il tipo che ci salvò durante la Rivolta», riprese Brown. «Anteponeva

sempre il dovere all'audacia e, nonostante tutto il suo coraggio personale, era certo un capo prudente, particolarmente contrario a ogni inutile spargimento di sangue. Eppure in quest'ultima battaglia tentò una cosa che anche un bambino avrebbe capito che era assurda. Non è necessario essere uno stratega per vedere che era un'impresa assolutamente pazzesca: non è necessario essere uno stratega per non farsi schiacciare da un autobus. Ebbene, questo è il primo mistero: dov'era andato il buon senso del generale inglese? Il secondo enigma è: dov'era andata la generosità del generale brasiliano? Il presidente Olivier può esser chiamato un visionario o un seccatore, o un individuo pericoloso, ma anche i suoi nemici riconoscevano che era magnanimo come un cavaliere errante. Quasi tutti i prigionieri che aveva presi erano stati liberati e anche colmati di benefici. Uomini che l'avevano veramente offeso se ne vennero via commossi dalla sua semplicità e dalla sua mitezza. Perché diavolo si sarebbe vendicato, diabolicamente vendicato, una sola volta in vita sua, e proprio per qualcosa che non poteva danneggiarlo? Ecco: uno degli uomini più saggi del mondo si comportò come un idiota, senza ragione, e uno degli uomini più buoni si comportò come un demonio, senza ragione. Questa è la storia; e lascio giudicare a te, ragazzo mio.»

«Ah no», fece l'altro sbuffando, «lascio io giudicare a lei; e lei mi racconterà subito tutto quanto.»

«Bene», riprese Padre Brown, «non è giusto dire che l'impressione del pubblico è quella che ho esposto io, senza aggiungere due cose che accaddero poi. Non direi che facciano nuova luce, perché nessuno le capisce; ma hanno creato una nuova oscurità, gettando, per così dire, ombra in due nuove direzioni. La prima è questa: il medico di famiglia dei St. Clare si mise in lite con loro, e cominciò a pubblicare una serie di articoli violenti, in cui diceva che il defunto generale era un pazzo posseduto da mania religiosa; ma, dalle sue parole, sembrava che egli intendesse qualcosa di poco più che un uomo religioso. Comunque, la storia non ebbe seguito. Tutti sapevano, naturalmente, che St. Clare aveva avuto alcune delle tipiche eccentricità puritane. Il secondo incidente fu molto più importante. Nello sfortunato e sbandato reggimento



che aveva fatto quel folle tentativo al Fiume Nero, c'era un certo Capitano Keith, che a quel tempo era fidanzato con la figlia di St. Clare, e che in seguito la sposò. Era uno di coloro che erano stati presi da Olivier, e, come tutti gli altri, a eccezione del generale, pare fosse stato trattato generosamente e lasciato subito in libertà. Una ventina d'anni dopo, quest'uomo, che era allora Tenente Colonnello, pubblicò una specie di autobiografia dal titolo *Un ufficiale inglese a Burma e in Brasile*. Nel punto dove il lettore cerca con interesse qualche resoconto del misterioso disastro di St. Clare, si trovano le seguenti parole: "In tutte le altre parti di questo libro ho esposto le cose esattamente come si svolsero, essendo della vecchia idea che la gloria dell'Inghilterra è abbastanza grande per badare a sé. La sola eccezione che farò è a proposito della sconfitta del Fiume Nero; e le ragioni che mi spingono a ciò, per quanto private, sono onorevoli e impegnative. Aggiungerò ad ogni modo questo, per render giustizia a due uomini famosi. Il Generale St. Clare è stato accusato d'incapacità, in quell'occasione: io invece posso testimoniare che quell'azione, propriamente intesa, fu una delle più brillanti e sagaci della sua vita. Il presidente Olivier è, dalle stesse voci, accusato di selvaggia ingiustizia; e io ritengo un debito all'onore di un nemico dire ch'egli dimostrò in tale occasione anche più della sua caratteristica benevolenza. Per dire le cose in forma popolare, posso assicurare i miei compatrioti che St. Clare non fu per nulla quello sciocco né Olivier quel brutto che sembrarono. Questo è tutto quello che ho da dire; e nessuna considerazione terrena potrà indurmi ad aggiungere una sola parola".»

Una grande luna gelida, simile a una lucida palla di neve, incominciava ad apparire fra l'intrico dei rami davanti ai loro occhi, e alla sua luce il narratore aveva potuto rinfrescare la memoria del testo scritto dal Capitano Keith consultando un ritaglio di carta stampata. Mentre lo ripiegava e se lo rimetteva in tasca, Flambeau alzò un braccio con un gesto tipicamente francese.

«Aspetti, aspetti un momento», esclamò eccitato. «Credo di riuscire a capire tutto.»

Continuò a camminare, col respiro più frequente, tendendo in avanti la testa nera e il collo taurino, come un uomo che stia

vincendo una gara di podismo. Il piccolo prete, divertito e interessato, trovava un po' difficile tenergli dietro. Proprio dinanzi a loro, gli alberi si ritraevano un poco da entrambe le parti, e la strada scendeva per una valle spoglia, illuminata dalla luna, per poi tuffarsi di nuovo come un coniglio in un altro bosco. L'ingresso in quest'altra foresta appariva scuro e rotondo, come la nera apertura di una lontana galleria ferroviaria. Ma distava soltanto poco più di un centinaio di metri, e si spalancava come una caverna, quando Flambeau parlò di nuovo.

«Ecco!», gridò finalmente, battendosi la coscia con la grande mano. «Ci ho pensato quattro minuti, e posso raccontarle tutta questa storia.»

«Benissimo», disse il prete. «Raccontala.»

Flambeau alzò la testa, ma abbassò la voce. «Il Generale Sir Arthur St. Clare», disse, «apparteneva a una famiglia in cui la pazzia era ereditaria; e tutta la sua preoccupazione era nascondere questo a sua figlia e anche, se possibile, al suo futuro genero. A ragione o a torto, pensava che il collasso finale fosse vicino, e risolvette di uccidersi. Tuttavia un suicidio avrebbe reso pubblico proprio quello che voleva nascondere. All'inizio della guerra, le nubi si addensarono nel suo cervello; e alla fine, in un momento di pazzia, sacrificò il suo dovere pubblico al suo dovere privato. Si lanciò sconsideratamente all'attacco sperando di cadere al primo colpo. Quando vide che era andato incontro solo alla prigionia e al disonore, la bomba rinchiusa nel suo cervello scoppiò, ed egli, spezzata la sua spada, s'impiccò.»

Flambeau fissò la grigia facciata della foresta dinanzi a lui, in cui si apriva soltanto, come la bocca di un sepolcro, quel foro dove entrava il loro sentiero. Forse qualcosa di minaccioso in quella strada così improvvisamente ingoiata rafforzò la sua vivida visione della tragedia, perché rabbrivì, e disse: «Una storia orribile».

«Una storia orribile», ripeté il prete a testa bassa. «Ma non è quella vera.»

Poi gettò la testa all'indietro quasi con disperazione, ed esclamò: «Oh, vorrei che fosse vera».

L'alta figura di Flambeau si volse, e i suoi occhi si fissarono sul

compagno.

«La tua è una storia pulita», disse Padre Brown, molto commosso. «Una storia dolce, pura, onesta, chiara e bianca come questa luna. La follia e la disperazione sono cose in fondo innocenti: ce ne sono di peggiori, Flambeau.»

Flambeau guardò selvaggiamente la luna così invocata e, dal punto in cui si trovava, vide un ramo nero e ricurvo che l'attraversava, proprio come un corno diabolico.

«Padre... Padre...», esclamò Flambeau gesticolando e camminando ancora più in fretta, «vuol dire che era una cosa peggiore?»

«Peggior», confermò l'altro, come una grave eco. E s'immersero entrambi nel nero chiostro della foresta, che stese intorno a loro un confuso arazzo di tronchi, lungo un corridoio d'incubo.

Furono presto nel più segreto cuore del bosco, e sentivano vicino a loro il fogliame che non potevano vedere. E il prete disse ancora: «Dove nasconde una foglia un uomo saggio? Nella foresta. Ma che cosa fa se non c'è una foresta?».

«Sì, sì», fece Flambeau con irritazione, «che cosa fa?»

«Fa crescere una foresta per nasconderla», disse il prete con voce scura. «Un terribile peccato.»

«Senta», fece il suo amico con impazienza, perché l'oscuro bosco e quelle oscure parole lo innervosivano un po', «vuole raccontarmi questa storia o no? Che altre prove ci sono?»

«Ci sono altre tre prove», disse l'altro, «che ho scovato di qua e di là, e le esporrò in ordine logico più che cronologico. Prima di tutto, naturalmente, la nostra informazione sullo svolgimento e sulla conclusione della battaglia è nei dispacci di Olivier, che sono abbastanza espliciti. Egli era trincerato con due o tre reggimenti sulle alture che sovrastano il Fiume Nero, dall'altra riva del quale c'era una zona più bassa e paludosa. Oltre il fiume, il terreno era di nuovo ondulato, e lì era il posto avanzato degli Inglesi, appoggiato da altri che però si trovavano considerevolmente più indietro. Le forze inglesi nel loro insieme erano molto superiori di numero; ma quel particolare reggimento era distanziato dalla base quel tanto da

far prendere in considerazione a Olivier il progetto di attraversare il fiume per isolarlo. Al tramonto, comunque, aveva deciso di mantenere la propria posizione, che era particolarmente forte. All'alba del mattino seguente, fu stupefatto nel vedere che quel pugno di Inglesi, sbandati, assolutamente privi di appoggio dalla retroguardia, si era gettato oltre il fiume, metà attraversando un ponte sulla destra, e l'altra metà un guado più a monte, ed erano ammassati sulla riva paludosa al di sotto.

Che tentassero un attacco con sì esiguo numero e contro una simile posizione era già abbastanza incredibile, ma Olivier notò una cosa ancora più straordinaria. Invece di cercare di raggiungere un terreno più solido, quel reggimento di pazzi, lasciatisi dietro il fiume, non si muoveva più, ma restava lì nel fango, come tante mosche nella melassa. Inutile dire che i Brasiliani aprirono grandi vuoti in mezzo a loro con l'artiglieria, a cui quelli potevano rispondere soltanto con coraggiose, ma sempre più rade fucilate. Tuttavia non cedettero; e la breve relazione di Olivier si conclude con un entusiastico tributo di ammirazione per l'eroico valore di quegli imbecilli. «Le nostre linee avanzarono alla fine», scrive Olivier, «e li sospinsero nel fiume; prendemmo prigioniero lo stesso Generale St. Clare e parecchi altri ufficiali. Il Colonnello e il Maggiore erano entrambi caduti nella battaglia. Non posso fare a meno di dire che in tutta la storia possono essersi visti pochi spettacoli più grandiosi dell'ultima resistenza di quello straordinario reggimento; ufficiali feriti toglievano il fucile ai soldati morti, e lo stesso generale ci affrontava a cavallo, a testa nuda, con una spada spezzata.» Su quello che accadde poi al generale, Olivier è altrettanto reticente quanto il Capitano Keith.»

«Bene», fece Flambeau, «passi all'altra testimonianza.»

«L'altra testimonianza», disse Padre Brown, «c'è voluto un po' di tempo per trovarla, ma non ci vuole molto a dirla. Finalmente trovai in un ospizio nella Contea di Lincoln un vecchio soldato che non solo era stato ferito al Fiume Nero, ma si era proprio inginocchiato accanto al Colonnello del reggimento quando questi era morto. Si trattava certo del Colonnello Clancy, un irlandese grande come un toro; e pare che morisse quasi più per la rabbia che

per i proiettili. Egli, ad ogni modo, non era responsabile di quella ridicola spedizione: doveva essergli stata imposta dal Generale. Le sue ultime, edificanti parole, secondo il mio informatore, furono queste: “Ed ecco lì quel maledetto vecchio asino con la punta della spada spezzata. Vorrei che gli avessero spezzato la testa”. Osserverai che tutti sembrano aver notato questo particolare della spada spezzata, sebbene per lo più la si consideri con più reverenza del defunto Colonnello Clancy. E ora il terzo elemento.»

Il sentiero attraverso il bosco incominciava a salire, e il narratore si fermò un momento a prendere fiato prima di continuare. Poi riprese con lo stesso tono obiettivo:

«Soltanto un mese fa un certo ufficiale brasiliano morì in Inghilterra, avendo litigato con Olivier e lasciato il suo paese. Era un figura ben nota sia da noi che sul continente, uno spagnolo di nome Espado. Lo conobbi di persona: era un vecchio damerino dal viso giallo, con un naso a becco. Per varie ragioni di carattere privato fui autorizzato a vedere i documenti che aveva lasciato; era cattolico, naturalmente, ed ero stato con lui quand'era prossimo alla fine. Niente fra le sue cose gettava qualche luce su questa oscura storia, a eccezione di cinque o sei quaderni comuni, che contenevano il diario di un soldato inglese. Posso solo supporre che fosse stato trovato dai Brasiliani sul corpo di uno dei caduti. Comunque sia, s'interrompeva la sera prima della battaglia.

Ma il resoconto di quell'ultimo giorno della vita di quel povero diavolo valeva certo la pena di essere letto. Ce l'ho qui; ma è troppo buio per leggerlo, e te ne farò un riassunto. La prima parte è piena di scherzi, che evidentemente giravano fra i soldati, su qualcuno che chiamavano l'«Awoltoio». Non pare che questa persona, chiunque fosse, fosse dei loro, né che fosse inglese, e neppure se ne parla come di un nemico; aveva piuttosto l'aria di un qualche intermediario locale non combattente: forse una guida o un giornalista. Si rinchiudeva a parlare con il vecchio Colonnello Clancy; ma più spesso era visto insieme con il Maggiore. Il Maggiore ha un posto piuttosto importante nel racconto di questo soldato; era un uomo magro, bruno, a quanto pare, di nome Murray, irlandese e puritano. Ci sono continui scherzi sul contrasto fra l'austerità di questo

cittadino dell'Ulster e la convivialità del Colonnello Clancy. C'è pure qualche scherzo sull'«Avvoltoio» vestito di vivaci colori.

Ma tutti questi scherzi sono sopraffatti da quello che si può ben chiamare il suono del corno. Dietro al campo inglese e quasi parallela al fiume passava una delle poche grandi strade di quella contrada. A Occidente la strada piegava verso il fiume, attraversandolo per mezzo del ponte cui abbiamo già accennato. Verso Oriente tagliava la zona deserta, e circa due miglia più in là toccava il successivo avamposto inglese. Da quella direzione quella sera vennero bagliori e rumori di cavalleria leggera, in cui anche il semplice soldato autore del diario riconobbe con stupore il Generale con lo Stato Maggiore. Cavalcava il grande cavallo bianco che si è visto così spesso sui giornali illustrati e nei quadri dell'Accademia, e puoi star certo che il saluto che gli tributarono non fu soltanto formale. Egli, ad ogni modo, non perse tempo nei saluti ma, balzando immediatamente di sella, si mescolò al gruppo degli ufficiali, ed entrò con loro in animata conversazione. Quel che più colpì il nostro amico del diario fu la sua particolare inclinazione a discutere con il Maggiore Murray, ma invero tale scelta, finché non era troppo sottolineata, era abbastanza naturale. I due uomini erano fatti per simpatizzare; erano entrambi uomini che “leggevano la Bibbia”, e appartenevano entrambi al vecchio tipo di ufficiale evangelico. Comunque fosse, è certo che, quando il Generale risalì in sella, stava ancora parlando seriamente con Murray e, mentre dirigeva il cavallo verso il fiume, l'alto irlandese gli camminava ancora accanto, tenendo la briglia e discutendo con lui. I soldati li guardarono finché scomparvero dietro un ciuffo d'alberi dove la strada piegava verso il fiume. Il Colonnello era tornato nella sua tenda, e gli uomini ai loro posti; quello del diario indugiò ancora qualche minuto, e vide uno spettacolo fantastico.

Il grande cavallo bianco che aveva camminato lentamente per quella strada, come aveva camminato in tanti cortei, tornò indietro, galoppando verso di loro come se dovesse vincere una corsa. Dapprima pensarono che fosse sfuggito al controllo, ma presto videro che il Generale, che era un esperto cavaliere, lo spingeva a tutta velocità. Uomo e cavallo arrivarono loro sopra come un ciclone

poi, trattenendo per le redini il corsiero fremente, il Generale rivolse verso di loro un volto di fuoco, e chiese del Colonnello con una voce che pareva la tromba del Giudizio Universale.

Penso che tutti i fulminei eventi di quella catastrofe si accatastarono come rottami negli animi di uomini come il nostro amico del diario. Con la confusa eccitazione di un sogno, si trovarono a inserirsi nei ranghi, e appresero che si doveva subito sferrare un attacco dall'altra parte del fiume. Il Generale e il Maggiore, si diceva, avevano scoperto qualcosa al ponte, e c'era appena il tempo di colpire, per salvarsi. Il Maggiore era andato subito a chiamare la riserva, ma non era sicuro che neppure quella pronta richiesta di aiuto potesse arrivare in tempo. Si doveva varcare il fiume quella notte stessa, e impadronirsi delle alture prima del mattino. Con questa agitazione e con l'eco di quella romantica marcia notturna il diario finisce improvvisamente.»

Padre Brown camminava in testa, perché il sentiero del bosco si faceva più stretto, più ripido e più contorto, finché ebbero l'impressione di salire per una scala a chiocciola. La sua voce veniva dall'alto, nell'oscurità.

«Ci fu un altro piccolo ma importante particolare. Quando il Generale li incitò all'attacco, trasse per metà la spada dal fodero; poi, come vergognandosi di un gesto così melodrammatico, la rimise dentro. Ancora la spada, vedi.»

Una luce incerta si aprì la strada fra i rami sopra di loro, disegnando come una rete intorno ai loro piedi; infatti stavano salendo di nuovo nella debole luminosità di quella notte senza nubi. Flambeau sentì la verità intorno a sé, come un'atmosfera, ma non come un'idea precisa. Rispose, con la mente confusa: «Ebbene, come c'entra la spada? Gli ufficiali hanno sempre una spada, no?».

«Non se ne parla spesso nella guerra moderna», disse l'altro, «ma in questa storia si trova quella benedetta spada ogni momento.»

«Bene, che vuol dire?», gemette Flambeau. «È un episodio d'effetto, privo di qualunque importanza; la lama del vecchio si era spezzata nella sua ultima battaglia. Chiunque poteva scommettere che i giornali se ne sarebbero impadroniti, come hanno fatto. Su

tutte queste tombe ed effigi è raffigurata con la punta rotta. Spero che non mi abbiate trascinato in questa spedizione polare solo perché due uomini che avevano un certo gusto per le scene spettacolari videro la spada spezzata di St. Clare!»

«No!», esclamò Padre Brown, con una voce che pareva una pistolettata. «Ma chi ha visto la spada non spezzata?»

«Che vuol dire?», fece l'altro, e si fermò sotto le stelle. Erano usciti improvvisamente dai grigi cancelli del bosco.

«Dico: chi vide la spada intera?», ripeté Padre Brown ostinatamente. «Non l'uomo che scrisse il diario, ad ogni modo: il Generale la rinfoderò in tempo.»

Flambeau si guardò intorno nella luce lunare, come farebbe un uomo accecato nella piena luce del sole; e il suo amico continuò, per la prima volta con una certa enfasi:

«Flambeau», esclamò, «non posso provarlo, anche dopo aver fatto il giro delle tombe. Ma ne sono certo. Lascia che aggiunga ancora un piccolo fatto che fa crollare tutta quanta la storia. Il Colonnello, per uno strano caso, cadde fra i primi. Fu colpito molto prima che le truppe si attaccassero da vicino. Ma aveva visto la spada spezzata di St. Clare. Perché era spezzata? Come si era spezzata? Amico mio, era spezzata prima della battaglia.»

«Oh!», fece Flambeau, con una specie di lugubre allegria, «e, di grazia, dov'è l'altro pezzo?»

«Posso dirtelo», rispose il prete prontamente. «Nell'angolo nord-est del cimitero della cattedrale protestante di Belfast.»

«Davvero?», chiese l'altro. «L'ha cercato?»

«Non ho potuto», rispose Brown, con tono francamente dispiaciuto. «C'è un grande monumento di marmo sopra: un monumento all'eroico Maggiore Murray, che cadde combattendo gloriosamente alla famosa battaglia del Fiume Nero.»

Flambeau parve improvvisamente galvanizzato. «Vuol dire», gridò rauco, «vuol dire che il Generale St. Clare odiava Murray e lo assassinò sul campo di battaglia perché...»

«Sei ancora benevolo e pieno di pensieri innocenti», disse l'altro. «Fu peggio di così.»

«Bene», fece l'omone, «la mia riserva di pensieri malvagi è



esaurita.»

Il prete sembrava proprio che non sapesse da che parte incominciare, e alla fine disse di nuovo: «Dove nasconde una foglia un uomo saggio? Nella foresta».

L'altro non rispose.

«Se non ci fosse una foresta, ne creerebbe una. E se volesse nascondere una foglia morta, creerebbe una foresta morta.»

Anche allora non ci fu risposta, e il prete aggiunse ancora più piano e più dolcemente: «E se dovesse nascondere un cadavere, creerebbe un campo di cadaveri per nascondarlo».

Flambeau si mise a camminare furiosamente, non tollerando indugi nel tempo o nello spazio; ma Padre Brown continuò come completando l'ultima frase:

«Sir Arthur St. Clare, come ho già detto, era un uomo che leggeva la sua Bibbia. Ecco il guaio. Quando capirà la gente che è inutile leggere la propria Bibbia se non si legge anche quella degli altri? Un tipografo legge la Bibbia in cerca di errori di stampa; la legge un mormone e vi trova la poligamia; un adepto della Christian Science legge la sua, e vi trova che non abbiamo né gambe né braccia. St. Clare era un vecchio soldato protestante anglo-indiano. Ora, pensa un momento che cosa questo può significare e, per amor del cielo, senza ipocrisia retorica. Potrebbe significare un uomo dal fisico formidabile che vive sotto un sole tropicale in una società orientale, immergendosi senza giudizio né guida in un libro orientale. Naturalmente, leggeva il Vecchio Testamento piuttosto che il Nuovo. Naturalmente, trovava nel Vecchio Testamento tutto quello che voleva... lussuria, tirannia, tradimento. Oh, magari in buona fede, come si dice; ma che vale la buona fede nell'adorazione della disonestà?

In ognuno dei torridi e misteriosi paesi dove andava, teneva un harem, torturava i testimoni, ammassava illecitamente oro; ma certo avrebbe detto, con occhi fermi, che lo faceva per la gloria del Signore. La mia teologia è chiaramente espressa dalla domanda: quale Signore? Comunque, questa perdizione apre una porta dopo l'altra verso l'inferno, e sono porte che immettono in stanze sempre più strette. Ecco quello che si deve dire contro il peccato; non è che

si diventi sempre più sfrenati, ma sempre più meschini. St. Clare fu presto soffocato dalle difficoltà di tacitare i ricattatori; e aveva sempre più bisogno di denaro. E, al momento della battaglia del Fiume Nero, era caduto giù fino a quel luogo che Dante mette al punto più basso dell'universo».

«Che intende?», chiese di nuovo Flambeau.

«Intendo *quello*», rispose il prete, indicando improvvisamente una pozzanghera suggellata dal ghiaccio che riluceva alla luce lunare. «Ricordi chi ha messo Dante nell'ultimo girone di ghiaccio?»

«I traditori», disse Flambeau, e rabbrividì. Guardando quel disumano paesaggio di alberi, dai profili ossessionanti e quasi repulsivi, poteva immaginare di essere Dante, e che il prete con la sua voce sottile fosse davvero un Virgilio che lo conducesse attraverso una terra di eterni peccati.

La voce riprese: «Olivier, come sai, era donchisciottesco, e non avrebbe tollerato un servizio segreto di spie. La cosa però si fece, come molte altre, a sua insaputa. Fu condotta dal nostro vecchio amico Espado; era il tipo vestito sgargiantemente, col naso a becco che gli valeva il soprannome di «Avvoltoio». Posando da filantropo fra le truppe, si fece strada a tentoni nell'esercito inglese, e alla fine mise le mani sull'unico, grazie al Cielo, uomo corrotto, il quale stava proprio in cima. St. Clare aveva un orribile bisogno di denaro, di montagne di denaro. Il discredito medico di famiglia minacciava quelle straordinarie rivelazioni che poi incominciarono e furono interrotte: racconti di preistoriche atrocità a Park Lane; azioni di un evangelico inglese che ricordavano i sacrifici umani e le orde di schiavi. Occorreva anche denaro per la dote della figlia; infatti per lui l'essere stimato ricco era dolce quanto la ricchezza stessa. Spezzò l'ultimo filo, mormorò i segreti al Brasile, e la ricchezza affluì dai nemici dell'Inghilterra. Ma un altro aveva parlato con Espado l'«Avvoltoio». In qualche modo il fosco, giovane Maggiore irlandese aveva intuito l'orribile verità; e, mentre camminavano lentamente lungo la strada verso il ponte, Murray stava dicendo al Generale che doveva dare immediatamente le dimissioni, o essere giudicato da una Corte Marziale e fucilato. Il Generale temporeggiò finché giunsero al ciuffo di alberi tropicali vicino al ponte, e là, accanto al

fiume mormorante e ai palmizi illuminati dal sole (posso vedere la scena), il Generale estrasse la sciabola e la conficcò nel corpo del Maggiore».

Il sentiero gelato aggirava un promontorio, tra crude sagome di alberi e cespugli neri; ma a Flambeau parve di scorgere confusamente un alone di luce che non proveniva dalle stelle o dalla luna, ma da un fuoco fatto dagli uomini. Vi fissò gli occhi, mentre la storia volgeva al termine.

«St. Clare era un cane infernale, ma di razza. Mai, lo giurerei, era stato così lucido e così risoluto come quando il povero Murray giacque freddo ai suoi piedi. Mai in tutti i suoi trionfi, come disse giustamente il Capitano Keith, il grand'uomo fu così grande come in quell'ultima, disprezzata sconfitta. Esaminò freddamente la sua arma per asciugarne il sangue, e vide che la punta, conficcata fra le spalle della vittima, si era spezzata nel corpo. Vide con molta calma, come attraverso un vetro, tutto quello che doveva seguire. Capì che gli uomini avrebbero trovato quell'inspiegabile cadavere; avrebbero estratto l'inspiegabile punta della lama, e infine avrebbero notato l'inspiegabile spada rotta... o mancante. Aveva ucciso, ma non aveva ottenuto il silenzio. La sua imperiosa intelligenza si levò contro l'ostacolo: c'era ancora una via d'uscita. Poteva rendere il cadavere meno inspiegabile. Poteva creare una montagna di cadaveri per nascondere. Dopo venti minuti ottocento soldati inglesi marciavano verso la morte.»

Il caldo bagliore oltre il nero bosco invernale si faceva più vivo e più luminoso, e Flambeau allungò il passo per raggiungerlo. Anche Padre Brown camminava più in fretta, ma tutto assorbito dal suo racconto.

«Tale era il valore di quel migliaio di Inglesi, e tale il genio del loro capo che, se avessero attaccato subito la collina, anche quel pazzo assalto avrebbe potuto ottenere qualche successo. Ma la mente malvagia che si serviva di loro come di pedine aveva altri scopi e altre motivazioni. Dovevano rimanere fra le paludi accanto al ponte almeno finché i cadaveri inglesi fossero così numerosi da non attrarre più l'attenzione. Poi l'ultima scena grandiosa: il soldatosanto dai capelli d'argento avrebbe consegnato la spada

spezzata per risparmiare un'ulteriore strage. Oh, era ben organizzato, pur così all'improvviso. Ma io penso (non posso provarlo), io penso che proprio mentre stavano lì nella palude, qualcuno sospettò, e indovinò.»

Tacque un momento, poi disse: «Una voce che non so di dove venga mi dice che l'uomo era l'innamorato... colui che doveva sposare la figlia del vecchio Generale».

«Ma come spiega Olivier e l'impiccagione?», chiese Flambeau.

«Olivier, in parte per cavalleria, e in parte per strategia, raramente si appesantiva la marcia con dei prigionieri», disse Padre Brown. «Liberava di nuovo tutti, quasi sempre; e liberò tutti anche in questo caso.»

«Tutti meno il generale», disse Flambeau.

«Tutti», disse il prete.

Flambeau aggrottò ancora le sopracciglia: «Non capisco ancora bene», disse.

«C'è un'altra scena, Flambeau», disse Padre Brown sottovoce. «Non posso dimostrarla; ma posso fare di più... posso vederla. Stanno togliendo un attendamento sulle nude, torride colline, e i soldati brasiliani si riuniscono e s'incolonnano per iniziare la marcia. Olivier con la camicia rossa e la lunga barba nera, in piedi, agita il cappello a larghe tese che tiene in mano. Sta salutando il grande nemico che rimanda libero, il semplice veterano inglese dalla testa nuda, che lo ringrazia in nome dei suoi uomini. I soldati superstiti stanno dietro di lui, sull'attenti; accanto vi sono i veicoli per la ritirata. I tamburi rullano; i Brasiliani si muovono; gli Inglesi sono immobili come statue. E così restano fin quando l'ultimo suono e l'ultimo bagliore dei nemici sono svaniti all'orizzonte. Poi cambiano posizione improvvisamente, come morti che tornino alla vita; e rivolgono i loro cinquanta volti verso il generale... volti indimenticabili.»

Flambeau ebbe un soprassalto. «Ah», esclamò, «non penserà...»

«Sì», disse Padre Brown con voce profonda, patetica. «Fu una mano inglese quella che mise la corda intorno al collo di St. Clare; credo che sia stata la stessa mano che mise l'anello al dito di sua figlia. Furono mani inglesi quelle che lo trascinarono all'albero

dell'ignominia: le mani di uomini che l'avevano adorato e seguito alla vittoria. Ed erano anime inglesi (Dio ci perdoni e ci sopporti tutti) che lo guardarono penzolare in quel sole straniero dalla verde forza dei palmizi, eregarono nel loro odio che potesse precipitare direttamente nell'inferno.»

Voltata una curva, i due si trovarono di fronte alla viva luce scarlatta di un'osteria inglese con le tende rosse. Si trovava su un lato della strada, come ritraendosi in un largo gesto ospitale. Le sue tre porte erano aperte e invitanti; e anche lì dove si trovavano potevano sentire il brusio e le risa di gente felice per una notte.

«Non è necessario che ti racconti altro», disse Padre Brown. «Lo processarono in quel deserto e lo giustiziarono; poi, per l'onore dell'Inghilterra e di sua figlia, giurarono di non parlare mai del denaro del traditore né della spada dell'assassino. Forse, che Dio li aiuti! cercarono di dimenticarla. Cerchiamo di dimenticarla anche noi, ad ogni modo: ecco la nostra osteria.»

«Con tutto il cuore», disse Flambeau, e stava appunto entrando nel bar illuminato e rumoroso, quando arretrò e quasi cadde.

«Guardi lì, in nome del diavolo!», gridò, e indicò l'insegna quadrata che sporgeva sulla strada. Mostrava rozzamente la forma di una sciabola con la lama spezzata; e la scritta, in caratteri falsamente antichi, annunciava: «All'Insegna della Spada Spezzata».

«Non te l'aspettavi?», chiese Padre Brown con voce pacata. «E il dio locale; metà delle osterie, dei parchi e delle strade prendono nome da lui e dalla sua storia.»

«Credevo che avessimo finito di parlare di quel lebbroso», esclamò Flambeau, e sputò in terra.

«Non si finirà mai di parlare di lui in Inghilterra», disse il prete, con gli occhi abbassati, «finché durerà il bronzo e la pietra. Le sue statue marmoree infiammeranno le anime di fieri, innocenti ragazzi per secoli, e la tomba del suo villaggio sarà circonfusa da un profumo di lealtà come quello dei gigli. Milioni di persone che non l'hanno mai conosciuto lo ameranno come un padre... quest'uomo che da quei pochi che lo videro per ultimi fu trattato come una cosa immonda, sarà considerato un santo; e la verità non sarà mai detta, perché io ho finalmente deciso. C'è tanta parte di bene e tanta di

male nell'infrangere i segreti, che mi sono imposto una prova. Tutti questi giornali periranno; l'ostilità contro il Brasile è già passata; Olivier è ormai onorato dappertutto. Ma io mi dissi che se in qualche posto, nel metallo o nel marmo che durerà come le piramidi, il Colonnello Clancy, o il Capitano Keith, o il Presidente Olivier, o qualunque persona innocente fosse stata a torto biasimata, allora avrei parlato. Se si trattava soltanto di lodi tributate a torto a St. Clare, avrei taciuto. E quindi tacerò.»

Entrarono nella taverna dalle tende rosse, che non era soltanto comoda, ma anche lussuosa, dentro. Su un tavolo c'era un modellino d'argento del sepolcro di St. Clare, con la testa d'argento curva, e la spada d'argento spezzata. Ai muri c'erano fotografie colorate dello stesso monumento, e delle automobili che conducevano i turisti a visitarlo. Si sedettero su due comode panche imbottite.

«Oh, fa freddo!», disse Padre Brown. «Prendiamo un po' di vino o di birra.»

«O d'acquavite», disse Flambeau.

## XII. I tre strumenti di morte

Sia per professione che per convinzione, Padre Brown sapeva meglio di tutti noi che ogni uomo acquista dignità quando è morto. Ma anche lui provò un'impressione d'incongruità quando lo svegliarono all'alba per dirgli che Aaron Armstrong era stato assassinato. C'era un che di assurdo e di stonato nell'idea di un segreto assassinio connesso con un personaggio così divertente e così popolare da esser quasi leggendario. Era come sentire che l'«Allegro Jim» si era impiccato, o che il signor Pickwick era morto in manicomio. Infatti, sebbene Sir Aaron fosse un filantropo, e si occupasse quindi della parte più oscura della società, egli si vantava di farlo nel modo più allegro possibile. I suoi discorsi politici e sociali erano diluvi di aneddoti e di risate; la sua salute era floridissima; la sua morale era tutta imbevuta di ottimismo, ed egli trattava il problema dell'alcoolismo (il suo argomento preferito) con quella gaiezza immortale e persino monotona che è spesso caratteristica dell'astemio.

La storia della sua conversione era familiare a tutte le tribune e i pulpiti più puritani: come, ancora ragazzo, avesse lasciato la teologia scozzese per il whisky scozzese, e come si fosse liberato da entrambe le cose e fosse diventato (com'egli diceva modestamente) quello che era. Tuttavia la sua barba bianca, il volto da cherubino e gli scintillanti occhiali, agli innumerevoli pranzi e congressi dove apparivano, rendevano in qualche modo difficile credere che fosse mai stato qualcosa di così morboso come un alcoolizzato o un calvinista. Era l'uomo più seriamente gaio di questo mondo.

Abitava nella periferia rurale del quartiere di Hampstead in una bella casa, alta ma non grande, una prosaica torre moderna. Il più

stretto dei suoi stretti lati sovrastava il verde e ripido fossato di una ferrovia ed era scosso da ogni treno che passava. Sir Aaron Armstrong, com'egli spiegava vantandosi, non aveva nervi. Ma se il treno aveva spesso dato un urto alla sua casa, quella mattina le parti furono scambiate, e fu la casa che urtò il treno.

La locomotiva rallentò e si fermò proprio nel punto dove un angolo della casa si spingeva sul margine del ripido pendio. L'arresto delle cose meccaniche deve per lo più essere lento; ma la causa vivente di questo era stata molto rapida. Un uomo vestito completamente di nero, fino (come restò nel ricordo di molti) al terribile particolare dei guanti, era apparso sul fossato al di sopra della locomotiva e agitava le mani nere come un fosco mulino. La cosa in sé sarebbe difficilmente bastata a fermare anche un treno già quasi fermo, ma quell'uomo gridava con voce di cui si disse in seguito che era innaturale e strana: uno di quegli urli che sono orrendamente distinti anche se non si distinguono le parole. La parola in questo caso era: «Assassinio!».

Ma il macchinista giura che avrebbe fermato anche se avesse sentito solo l'accento terribile e preciso, e non la parola.

Una volta fermato il treno, lo sguardo più superficiale bastava per cogliere molti aspetti della tragedia. L'uomo vestito di nero sul pendio verde era il servitore di Sir Aaron Armstrong, di nome Magnus. Il Baronetto, nel suo ottimismo, aveva spesso riso dei guanti neri di questo lugubre servitore, ma nessuno ne avrebbe riso in quel momento.

Appena una o due persone scese dal treno ebbero attraversato la siepe fumosa, videro, rotolato fin quasi in fondo al pendio, il corpo di un vecchio signore ricoperto da una veste da camera gialla foderata di rosso molto vivo. Un pezzo di corda sembrava stretto intorno a una gamba, impigliatasi forse in una lotta. C'era un po' di sangue, ma poco; però il corpo era piegato o spezzato in una posizione impossibile a qualsiasi creatura vivente. Era Sir Aaron Armstrong. Dopo qualche altro momento di confusione, giunse un omone dalla barba bionda, che alcuni viaggiatori salutarono come il segretario del morto, Patrick Royce, un tempo assai noto nella società artistica, e anche tra gli artisti d'avanguardia. In modo più



vago, ma anche più convincente, egli fece eco all'angoscia del servitore. Quando arrivò nel giardino, incerta e barcollante, la terza persona della famiglia, Alice Armstrong, la figlia del morto, il macchinista aveva rimesso in moto il treno, che, con un fischio, aveva proceduto ansimando verso la prossima stazione, in cerca di aiuto.

Padre Brown era stato rapidamente chiamato su richiesta di Patrick Royce, il grosso segretario. Royce era irlandese di nascita, e apparteneva a quel tipo di cattolici che non si ricordano mai della loro religione finché non si trovano in un guaio. Ma la richiesta di Royce sarebbe stata forse meno prontamente soddisfatta se uno degli agenti non fosse stato amico e ammiratore dell'investigatore privato Flambeau; ed era impossibile essere amici di Flambeau senza sentire innumerevoli storie su Padre Brown. Per questo, mentre il giovane poliziotto (che si chiamava Merton) conduceva il piccolo prete attraverso i campi alla ferrovia, la loro conversazione era più confidenziale di quanto si sarebbe potuto aspettare fra due estranei.

«Da quanto ho potuto vedere», disse Merton candidamente, «non si può trarre proprio nessuna conclusione. Non si può sospettare nessuno. Magnus è un solenne imbecille: troppo imbecille per essere un assassino. Royce era il miglior amico del Baronetto da anni; e la figlia indubbiamente lo adorava. Inoltre, è tutto troppo assurdo. Chi ucciderebbe un tipo allegro come Armstrong? Chi bagnerebbe le mani nel sangue di un conversatore talmente conviviale? Sarebbe come uccidere Babbo Natale.»

«Sì, era una casa allegra», assentì Padre Brown. «Era una casa allegra finché era vivo. Crede che sarà allegra adesso che è morto?»

Merton ebbe un piccolo soprassalto e guardò il compagno con occhio interessato: «Adesso che è morto?», ripeté.

«Sì», continuò il prete calmo, «Lui era allegro; ma comunicava l'allegria? Francamente, c'era qualcun altro in casa che fosse allegro?»

Una finestra si aprì nella mente di Merton facendo entrare quella strana luce di sorpresa nella quale vediamo per la prima volta cose che abbiamo sempre conosciute. Era stato spesso dagli Armstrong, per piccole faccende tra la polizia e il filantropo; e, ora

che ci pensava, era una casa deprimente. Le stanze erano molto alte e molto fredde, il mobilio meschino e provinciale; i corridoi pieni di correnti d'aria erano illuminati da una luce elettrica più pallida della luce lunare. E sebbene il viso rubizzo e la barba d'argento del vecchio signore ardessero come un falò in ogni stanza o corridoio a volta, egli non lasciava nessun calore dietro di sé. Senza dubbio lo spettrale abbandono del luogo era dovuto in parte alla stessa vitalità ed esuberanza del proprietario: lui non aveva bisogno di stufe né di lampade, diceva, ma portava il suo calore con sé. Ma, quando Merton ripensò agli abitanti della casa, fu costretto ad ammettere che anch'essi erano come ombre del loro signore. L'imbronciato servitore, con i suoi mostruosi guanti neri, era quasi un incubo; Royce, il segretario, era abbastanza solido, come un grosso toro, vestito di tweed, ma la sua barba color paglia era inaspettatamente punteggiata di grigio, come gli abiti, e l'ampia fronte era segnata da rughe premature. Era di umore abbastanza ameno, ma era una triste specie di amenità, quasi disperata, e aveva nel complesso l'aria di essere in qualche modo un fallito. Quanto alla figlia di Armstrong, era quasi incredibile che fosse sua figlia: era così scolorita e fragile. Era graziosa, ma la sua stessa figura aveva come un tremolio che faceva pensare alla linea di un pioppo. Merton si era chiesto a volte se ciò non fosse dovuto al fracasso dei treni.

«Vede», disse Padre Brown, ammiccando modestamente, «non sono sicuro che l'allegria tipo Armstrong sia tanto allegra... per gli altri. Lei dice che nessuno potrebbe uccidere un vecchio così felice, ma io non ne sono sicuro. *Ne nos inducas in tentationem*. Se io uccidessi mai qualcuno», aggiunse con assoluta semplicità, «credo che sarebbe un ottimista.»

«Perché?», fece Merton, divertito. «Pensa che alla gente dispiaccia l'allegria?»

«Alla gente piace il riso frequente», rispose Padre Brown, «ma non credo che piaccia un eterno sorriso. L'allegria senza spirito è una cosa indisponente.»

Camminarono per un po' in silenzio lungo il fossato della ferrovia battuto dal vento e, proprio mentre entravano nella lunga ombra dell'alta casa di Armstrong, Padre Brown disse

improvvisamente, più come chi respinga un pensiero fastidioso che come chi lo esponga seriamente: «Naturalmente, il bere non è né buono né cattivo in sé. Ma a volte non posso fare a meno di pensare che a uomini come Armstrong occorra di tanto in tanto un bicchiere di vino, per sedarli».

Il superiore di Merton, un agente brizzolato e capace di nome Gilder, stava sull'argine ad aspettare il giudice istruttore, e parlava con Patrick Royce, che torreggiava su di lui con le larghe spalle e la testa dalla barba e dai capelli ispidi. Ciò era tanto più notevole perché Royce camminava sempre con una specie di notevole inclinazione, e sembrava attendere alle sue modeste faccende di segretario in un modo pesante e umiliato, come un bufalo che tiri una carrozzina da bambini.

Sollevò la testa con insolito piacere alla vista del prete, e lo condusse pochi passi in disparte. Intanto Merton si rivolse all'agente più vecchio con rispetto, ma non senza una certa fanciullesca impazienza.

«Ebbene, signor Gilder, ha fatto progressi nel mistero?»

«Non c'è nessun mistero», rispose Gilder, guardando i corvi con occhi trasognati.

«Beh, per me sì, ad ogni modo», disse Merton, sorridendo.

«È abbastanza semplice, ragazzo mio», fece l'investigatore più anziano, carezzandosi la barba grigia e aguzza. «Tre minuti dopo che tu eri andato a cercare il parroco del signor Royce, tutto si chiarì. Ti ricordi quel servitore dalla faccia pallida e i guanti neri, che fermò il treno?»

«Lo riconoscerei dovunque. Mi ha fatto venire la pelle d'oca.»

«Bene», strascicò Gilder, «quando il treno fu ripartito, anche lui non c'era più. Un criminale dal sangue freddo, no? Fuggirsene con lo stesso treno che andava a prendere la polizia!»

«Lei è proprio certo», disse il giovane, «che ha ucciso il padrone?»

«Sì, ragazzo mio», rispose Gilder asciutto, «per la semplice ragione che se n'è andato con ventimila sterline che si trovavano nella scrivania del suo padrone. No, la sola difficoltà è chiarire come l'ha ucciso.

Il cranio sembra frantumato da un'arma pesante, ma non c'è nessun'arma lì intorno, e l'assassino avrebbe trovato difficile portarla via, a meno che fosse tanto piccola da passare inosservata.»

«Forse l'arma era tanto grossa da passare inosservata», disse il prete con una strana risatina.

Gilder a quella incredibile osservazione si voltò, e un po' severamente chiese a Brown che cosa volesse dire.

«È un modo sciocco di presentare la cosa, lo so», disse Padre Brown con l'aria di scusarsi. «Sembra una fiaba. Ma il povero Armstrong fu ucciso con una mazza gigantesca, una grande mazza verde, troppo grossa per esser vista, e che chiamiamo terra. La sua testa si spezzò contro il verde pendio su cui stiamo ora.»

«Cioè?», chiese in fretta l'agente.

Padre Brown rivolse la faccia tonda come la luna verso la stretta facciata della casa ammiccando disperatamente. Seguendo il suo sguardo, videro che proprio in cima a quel lato posteriore dell'edificio, privo altrimenti di aperture, c'era un abbaino aperto.

«Non vede», egli spiegò, indicandola in modo un po' goffo, come un bambino, «che fu gettato di là?»

Gilder esaminò accigliato la finestra, poi disse: «Bene, certo è possibile. Ma non vedo perché ne sia così certo».

Brown spalancò gli occhi grigi. «Ma», disse, «c'è un pezzo di corda intorno alla gamba del morto; e non vede che ce n'è un altro pezzo lassù, preso nell'angolo della finestra?»

A quell'altezza sembrava un ciuffo di capelli o di polvere, ma il vecchio investigatore fu convinto. «Lei ha certamente ragione», disse a Padre Brown. «E un punto a suo vantaggio.»

Mentre stava ancora parlando, un treno speciale con un solo vagone svoltò la curva della ferrovia alla loro sinistra, e, fermatosi, sputò fuori un altro gruppo di poliziotti, in mezzo ai quali si vedeva la faccia falsa di Magnus, il servo fuggitivo.

«Per Giove! L'hanno preso», esclamò Gilder, e avanzò con improvvisa vivacità.

«Avete il denaro?», gridò al primo poliziotto.

L'uomo lo guardò in faccia con un'espressione un po' strana, e rispose: «No». Poi aggiunse: «Almeno non qui».

«Qual è l'ispettore?», chiese l'uomo chiamato Magnus.

Quando parlò, tutti capirono subito come quella voce avesse potuto fermare un treno. Era un uomo dall'aspetto scialbo, con lisci capelli neri, un viso incolore e qualcosa che ricordava leggermente l'Oriente nel taglio degli occhi e della bocca. La sua origine e il suo nome erano rimasti sempre incerti, da quando Sir Aaron l'aveva «salvato» dalla condizione di cameriere di un ristorante di Londra e (alcuni dicevano) da cose peggiori. Ma la sua voce era viva quanto il suo viso era spento. Sia per parlare con esattezza una lingua che gli era straniera, sia per deferenza verso il padrone (che era un po' sordo) il tono di Magnus aveva preso una qualità particolarmente sonora e acuta, e tutto il gruppo ebbe un soprassalto quando parlò.

«L'ho sempre saputo, che questo doveva accadere», disse con sfacciata tranquillità. «Il mio povero, vecchio padrone, rideva di me perché vestivo di nero, ma io dicevo sempre che così ero pronto per il suo funerale.»

E fece un gesto con le nere mani guantate.

«Sergente», disse l'ispettore Gilder, guardando quelle mani con ira, «non mette le manette a questo individuo? Sembra piuttosto pericoloso.»

«Signore», disse il sergente, con lo stesso strano sguardo stupito, «non so se possiamo.»

«Che vuol dire?», chiese l'altro secco. «Non l'avete arrestato?»

Un lieve sorriso sprezzante allungò la bocca sottile di Magnus, e il fischio di un treno che si avvicinava sembrò bizzarramente echeggiare lo scherno.

«Lo abbiamo arrestato», rispose il sergente, serio, «proprio mentre usciva dal posto di polizia a Highgate, dove aveva depositato tutto il denaro del padrone nelle mani dell'ispettore Robinson.»

Gilder guardò il servitore, completamente sbalordito. «Perché mai ha fatto questo?», chiese a Magnus.

«Per metterlo al sicuro dall'assassino, naturalmente», rispose quello placido.

«Certo», disse Gilder, «il denaro di Sir Aaron poteva restare tranquillamente al sicuro presso la sua famiglia.»

Le ultime parole furono coperte dal rombo del treno che si

allontanava sferragliando; ma, attraverso tutto quel fracasso cui era periodicamente soggetta quella casa disgraziata, poterono cogliere le sillabe della risposta di Magnus, in tutta la loro sonorità di campane: «Non ho motivo di avere fiducia nella famiglia di Sir Aaron».

Tutti gli uomini che stavano lì immobili ebbero la spettrale sensazione della presenza di una nuova persona, e Merton non si sorprese, levando gli occhi, di vedere, oltre la spalla di Padre Brown, il pallido volto della figlia di Armstrong. Era ancora giovane, e bella d'una bellezza lunare, ma i capelli erano di un color castano così polveroso e scolorito che in certe luci parevano già tutti grigi.

«Faccia attenzione a quello che dice», disse Royce duramente, «spaventerà la signorina Armstrong.»

«Lo spero bene», disse l'uomo con la sua voce chiara.

Mentre la donna sussultava e tutti gli altri si meravigliavano, continuò: «Sono abbastanza abituato ai tremori della signorina Armstrong. Sono anni che la vedo tremare. C'era chi diceva che tremava di freddo, chi di paura, ma io so che tremava di odio e di perfida ira, quei demoni che hanno avuto stamane il loro festino trionfale. Sarebbe già partita con il suo innamorato e tutto il denaro, se non fosse stato per me. Da quando il mio povero padrone le impedì di sposare quel furfante ubriaccone...».

«Basta!», disse Gilder severamente. «Non vogliamo sapere niente delle sue fantasie o sospetti sulla famiglia. A meno che non abbia dei fatti precisi, le sue opinioni...»

«Oh! Le fornirò i fatti precisi», lo interruppe Magnus, con la sua pronuncia staccata. «Lei dovrà convocarmi in tribunale, signor ispettore, e io dovrò dire la verità. E la verità è questa: un istante dopo che

il vecchio era stato gettato giù dalla finestra, io corsi nella soffitta, e trovai sua figlia svenuta sul pavimento con un pugnale insanguinato ancora in mano. Desidero consegnare anche questo alle autorità competenti». Si tolse dalla tasca della giacca un lungo coltello dal manico di corno, macchiato di rosso, e lo consegnò cortesemente al sergente. Poi fece di nuovo un passo indietro, e le fessure degli occhi quasi scomparvero dal suo viso, in un largo ghigno da cinese.

Merton si sentì quasi male a guardarlo, e mormorò a Gilder: «Certo accetterà la parola della signorina Armstrong contro la sua?».

Padre Brown improvvisamente levò il viso, così assurdamente fresco che pareva l'avesse appena lavato. «Sì», disse, raggiando innocenza, «ma la parola della signorina Armstrong è contro la sua?»

La ragazza lanciò improvvisamente un piccolo, strano grido, e tutti la guardarono; la sua persona era rigida come se fosse colpita da paralisi, e solo il viso incorniciato dai pallidi capelli castani era animato da una terribile sorpresa. Stava lì come una persona improvvisamente presa al laccio e strozzata.

«Quest'uomo», disse Gilder gravemente, «sostiene che lei fu trovata con un coltello in mano, priva di sensi, dopo il delitto.»

«Dice la verità», rispose Alice.

La prima cosa di cui si resero conto fu poi che Patrick Royce si era fatto avanti in mezzo al gruppo con la sua grande testa piegata in avanti, pronunciando queste strane parole: «Bene, se mi tocca andare, prima mi toglierò questo gusto».

La sua spalla possente si levò e vibrò un pugno di ferro sul pallido viso mongolico di Magnus, stendendolo sull'erba, piatto come una stella di mare. Due o tre poliziotti lo bloccarono subito; ma agli altri parve come se ogni ragionevolezza fosse scomparsa e l'universo si fosse trasformato in un'arlecchinata senza senso.

«Badi, signor Royce», aveva gridato Gilder con voce autoritaria, «che la arresterò per violenza.»

«No», rispose il segretario con voce simile a un gong di metallo, «lei mi arresterà per assassinio».

Gilder diede un'occhiata all'uomo abbattuto ma, dato che lo vide rialzarsi asciugandosi un po' di sangue dalla faccia sostanzialmente illesa, disse solo brevemente: «Che cosa intende dire?».

«È vero, come dice questo individuo», spiegò Royce, «che la signorina Armstrong svenne con un coltello in mano. Ma non aveva afferrato il coltello per assalire il padre, bensì per difenderlo.»

«Per difenderlo», ripeté Gilder gravemente. «Da chi?»

«Da me», rispose il segretario.

Alice lo guardò con un'espressione complessa e indecifrabile, poi disse a bassa voce: «Dopo tutto quello che è successo, mi fa piacere che sia coraggioso».

«Andiamo di sopra», disse Patrick Royce pesantemente, «e vi chiarirò tutta questa maledetta faccenda.»

L'ultimo piano, che era l'abitazione privata del segretario (una cella piuttosto piccola per un così voluminoso eremita) presentava invero tutte le tracce di un dramma violento. Quasi al centro della stanza giaceva sul pavimento una rivoltella come se fosse stata scagliata via; accanto era rotolata una bottiglia di whisky, aperta ma non completamente vuota. Il tappeto del tavolino era strappato e calpestato, e un pezzo di corda, come quello trovato sul cadavere, era stato gettato sul davanzale della finestra. Due vasi erano in cocci sulla mensola del caminetto e uno sul tappeto.

«Ero ubriaco», disse Royce, e la semplicità di quell'uomo precocemente invecchiato era patetica come il primo peccato di un bimbo.

«Tutti sapete di me», continuò con voce rauca, «tutti sanno come incominciò la mia storia, e può ben finire allo stesso modo. Una volta ero considerato un uomo intelligente e avrei potuto essere felice; Armstrong salvò quel che mi restava di salute e di cervello dalle taverne, e fu sempre buono con me a modo suo, povero diavolo! Solo non mi volle lasciar sposare Alice, e si dirà che aveva ben ragione. Bene, potete trarre le vostre conclusioni, senza ch'io entri in particolari. Lì nell'angolo c'è la mia bottiglia di whisky mezza vuota; lì sul tappeto c'è la mia rivoltella completamente vuota; la corda trovata sul cadavere è quella del mio baule, e il cadavere è stato buttato giù dalla mia finestra. Non è il caso che mettiate dei poliziotti a scavare intorno alla mia tragedia: è un'erbaccia abbastanza comune in questo mondo. Mi consegno alla forza e, per Dio, mi pare che basti!»

A un cenno abbastanza delicato, i poliziotti si raccolsero intorno all'omone per condurlo via, ma la loro silenziosa prontezza fu un po' disturbata dallo strano comportamento di Padre Brown, che stava carponi sul tappeto vicino alla porta, come se fosse impegnato in qualche sorta di poco dignitosa preghiera. Essendo



assolutamente insensibile alle apparenze sociali, rimase in quella posizione, ma rivolse un animato viso rotondo verso la compagnia, dando l'impressione di un quadrupede con una testa umana molto buffa.

«Sentite», disse allegro, «questa storia non regge proprio, sapete? In principio si diceva che non si era trovata l'arma. Ma adesso ne troviamo troppe; c'è un pugnale per colpire, una corda per strangolare, una pistola per sparare; e, in fin dei conti, la vittima si è rotta il collo cadendo dalla finestra! Non funziona: non è economico.»

L'ispettore Gilder aveva aperto la bocca con intenzioni molto serie ma, prima che potesse parlare, la grottesca figura sul pavimento continuò volubilmente.

«E poi, ecco tre cose assolutamente impossibili. Prima di tutto, questi buchi nel tappeto, dove sono entrati i sei proiettili. Perché mai si sparerebbe a un tappeto? Un ubriaco spara contro la testa del nemico, che vede ghignargli contro; non litiga con i suoi piedi, né attacca le sue pantofole. E poi c'è la corda», e, avendo finito di esaminare il tappeto, sollevò le mani e se le mise in tasca, rimanendo però tranquillamente in ginocchio. «Si può immaginare un tale stato di ubriachezza per cui uno cercherebbe di mettere una corda intorno al collo di un uomo, finendo poi col mettergliela intorno a una gamba? Royce, ad ogni modo, non era così ubriaco, o adesso dormirebbe come un sasso. La cosa più lampante è poi la bottiglia di whisky. Vi pare che un alcoolizzato avrebbe lottato per quella bottiglia e poi, ottenutala, l'avrebbe fatta rotolare in un angolo, versandone metà e lasciando il resto? E l'ultima cosa che farebbe un alcoolizzato.»

Si raddrizzò goffamente, e disse al reo confesso in tono di scusa: «Mi spiace molto, caro signore, ma la sua storia è davvero un pasticcio».

«Signore», disse Alice Armstrong sottovoce al prete, «posso parlarle un momento da sola?»

Questa richiesta obbligò il loquace prete a uscire nel corridoio e, prima che potesse parlare, la ragazza diceva già con strana precisione: «Lei è una persona intelligente», disse, «e cerca di

salvare Patrick, lo so. Ma non serve. Il bandolo di tutto questo è tenebroso e, più cose scopre, e più ce ne saranno contro il miserabile che io amo».

«Perché?», chiese Brown guardandola fissamente.

«Perché», rispose lei con eguale fermezza, «l'ho visto io stessa commettere il delitto.»

«Ah!», disse Brown sempre calmo, «e che cosa ha fatto?»

«Mi trovavo in questa stanza vicina a quella in cui erano loro», spiegò la donna. «Entrambe le porte erano chiuse, ma sentii improvvisamente una voce, quale non avevo mai udito in vita mia, che gridava: "Inferno, Inferno, Inferno!", poi le porte tremarono per la prima esplosione della rivoltella. Ancora tre colpi echeggiarono prima che io, aperte le due porte, entrassi nella stanza piena di fumo; ma la pistola fumava in mano al mio povero Patrick impazzito, e lo vidi sparare l'ultima scarica assassina con i miei stessi occhi. Poi balzò su mio padre, che si aggrappava terrorizzato al davanzale della finestra e, lottando, tentò di strangolarlo con la corda, che gli gettò sulla testa, ma che scivolò oltre le spalle fino ai piedi. Dopo avergliela stretta intorno a una gamba, Patrick si mise a tirare come un pazzo. Presi un coltello, e, gettandomi in mezzo a loro, riuscii a tagliare la corda prima di svenire.»

«Capisco», disse Padre Brown con la stessa impassibile cortesia. «Grazie.»

Mentre la ragazza sprofondava in un nuovo abbattimento sotto il peso di quei ricordi, il prete passò decisamente nell'altra stanza, dove trovò Gilder e Merton soli con Patrick Royce, seduto su una sedia, con le manette ai polsi. Lì disse con fare sottomesso all'ispettore:

«Potrei dire una parola al prigioniero in sua presenza, e potrebbe toglierli quegli strani polsini per un momento?».

«È un uomo molto robusto», disse Merton a bassa voce. «Perché vuole toglierli le manette?»

«Ebbene, pensavo», disse il prete umilmente, «che forse avrei potuto avere il grande onore di stringergli la mano.»

Entrambi gli agenti sgranarono gli occhi, e Padre Brown aggiunse: «Non vuole raccontare loro la verità?».

L'uomo sulla sedia scosse la testa spettinata, e il prete si voltò con impazienza:

«Allora la dirò io», disse. «Le vite individuali sono più importanti delle reputazioni pubbliche. Salverò i vivi, e lascerò che i morti seppelliscano i morti.»

Andò alla fatale finestra, e guardò fuori socchiudendo gli occhi miopi, mentre continuava: «Dicevo che in questa faccenda c'erano troppe armi per una sola morte. Ora dico che non erano armi, e non furono usate per uccidere. Tutti questi terribili arnesi - il cappio, il coltello insanguinato, la pistola - erano strumenti di una strana misericordia. Non erano usati per uccidere Sir Aaron, ma per salvarlo».

«Per salvarlo!», ripeté Gilder. «E da che cosa?»

«Da se stesso», disse Padre Brown. «Era un maniaco suicida.»

«Cosai», esclamò Merton con voce incredula. «E la religione dell'Allegria...»

«E una religione crudele», disse il prete, guardando fuori della finestra. «Perché non potevano lasciarlo piangere un po', come i suoi padri prima di lui? I suoi progetti s'irrigidirono, le sue vedute si raggelarono; dietro a quella gaia maschera c'era lo spirito desolato di un ateo. Alla fine, per mantenere il suo livello di ilarità in pubblico, ricadde nel vizio dell'alcool che aveva abbandonato molto tempo fa. Ma l'orrore dell'alcoolismo in uno che fu astemio è questo: che egli s'immagina e si attende quell'inferno psicologico dal quale ha messo in guardia gli altri. Armstrong ne fu ben presto preda, e questa mattina era in condizioni tali che stava qui seduto a gridare che era all'inferno, con una voce così alterata che sua figlia non la riconobbe. Voleva furiosamente morire, e nel modo complicato dei pazzi aveva sparso intorno a sé la morte in molte forme: un nodo scorsoio, la rivoltella dell'amico e un coltello. Royce entrò per caso e agì in un lampo. Gettò il coltello sul tappeto dietro di sé, afferrò la rivoltella e, non avendo il tempo di scaricarla, sparò un colpo dopo l'altro sul tappeto. Il suicida scorse allora una quarta forma di morte, e si precipitò alla finestra. Il salvatore fece la sola cosa che poteva: lo rincorse con la corda e cercò di legarlo mani e piedi. Fu allora che la disgrazia

ta ragazza arrivò di corsa e, fraintendendo il motivo della lotta, cercò di liberare il padre. Dapprima ferì soltanto le nocche del povero Royce, da cui è venuto quel po' di sangue di questa faccenda; avrà certo osservato che il suo pugno lasciò del sangue, ma nessuna ferita, sulla faccia di quel servitore? Solo, prima di svenire, la poveretta riuscì a liberare il padre, cosicché egli precipitò dalla finestra nell'eternità.»

Ci fu un lungo silenzio, rotto lentamente dal tintinnio metallico delle manette, che Gilder toglieva a Patrick Royce, al quale poi disse: «Credo che avrebbe dovuto dire la verità, signore. Lei e la signorina avete piii importanza dell'annuncio funebre di Armstrong».

«Al diavolo l'annuncio funebre di Armstrong!», gridò Royce rudemente. «Non capisce che era perché lei non deve sapere?»

«Non deve sapere che cosa?», chiese Merton.

«Ma che ha ucciso suo padre, cretino!», ruggì l'altro. «Ora sarebbe vivo se non fosse stato per causa sua. Può farla impazzire apprendere questo!»

«No, non credo», osservò Padre Brown, prendendo il cappello. «Penso che glielo direi. Anche i più micidiali errori non avvelenano la vita come i peccati. Credo ad ogni modo che ora potrete essere tutt'e due più felici. Io devo tornare alla Scuola dei Sordi.»

Mentre usciva sul prato ventoso, un suo conoscente lo fermò e disse:

«È arrivato il giudice istruttore. L'inchiesta sta per cominciare».

«Devo tornare alla Scuola dei Sordi», disse Padre Brown. «Mi spiace, ma non posso fermarmi per l'inchiesta.»

# LA SAGGEZZA DI PADRE BROWN

Titoli originali: *The Wisdom of Father Brown*. «I. The Absence of Mr. Glass», «II. The Paradise of Thieves», «III. The Duel of Dr. Hirsch», «IV. The Man in the Passage», «V. The Mistake of the Machine», «VI. The Head of Caesar», «VIII. The Perishing of the Pendragons», «IX. The God of the Gongs», «X. The Salad of Colonel Cray», «XII. The Fairy Tale of Father Brown», traduzioni di Gianni Pilo; «VII. The Purple Wig», «XI. The Strange Crime of John Boulnois», traduzioni di Nicoletta Neri.

## I. L'assenza del signor Glass

La sala di ricevimento del dottor Orion Hood, l'eminente criminologo e specialista in alcuni disturbi mentali, si affacciava sul lungomare di Scarborough con una serie di ampie porte-finestre ben illuminate che facevano apparire il Mare del Nord come una muraglia senza fine di marmo verde-blu. In un luogo simile il mare possedeva qualcosa della monotonia di un plinto verde-blu: infatti la sala presentava dovunque un ordine pignolo, non dissimile da quello del mare. Non si deve però supporre che le stanze del dottor Hood escludessero il lusso o l'arte. Quegli elementi erano presenti, ognuno al suo posto; però, chiunque avrebbe subito percepito che non era mai stato permesso loro di essere fuori posto. C'era il lusso: su un tavolo speciale erano disposte otto o dieci scatole dei sigari migliori, ma erano disposte secondo un tale ordine che i sigari più forti erano sempre i più vicini alla parete, e quelli più delicati alla finestra. Un mobile bar contenente tre diversi tipi di liquori, tutti di pregio, si trovava sempre su quel tavolo lussuoso, però gli ospiti asserivano che il whisky, il brandy e il rum, sembravano sempre rimanere allo stesso livello. C'era anche l'arte: in un angolo a sinistra della stanza era allineata una serie completa dei classici inglesi, mentre a destra c'erano dei testi di fisiologi inglesi e stranieri. Però se si fosse preso un volume di Chaucer o di Shelley da quegli scaffali, la sua assenza avrebbe attirato l'attenzione come uno spazio vuoto tra gli incisivi di una persona. Qualcuno avrebbe potuto affermare che quei libri non erano mai stati letti; probabilmente lo erano stati, ma si avvertiva la sensazione che fossero incatenati ai loro posti, come le *Bibbie* nelle chiese antiche. Il dottor Hood trattava la sua libreria personale come se si trattasse di una biblioteca pubblica. E

se questa rigidità scientifica impregnava gli scaffali pieni di poesie e di ballate e i tavoli carichi di bevande e tabacco, non c'è bisogno di dire che una maggiore sacralità pagana proteggeva gli altri scaffali contenenti i libri specialistici e i tavoli che sostenevano le fragili e persino fantastiche apparecchiature chimiche o meccaniche.

Il dottor Orion Hood misurava a passi concitati l'intera serie di stanze, delimitate - come si legge nei testi scolastici di geografia - a est dal Mare del Nord e a ovest dalle file affollate dei suoi libri di criminologia e sociologia. Indossava un abito di velluto come quello portato dagli artisti, ma non mostrava assolutamente la negligenza di questi ultimi; i suoi capelli erano fortemente striati di grigio, ma crescevano folti e vigorosi; il suo volto era asciutto, ma sanguigno e aperto. Ogni cosa relativa alla sua persona e alla stanza indicava qualcosa allo stesso tempo rigido e irrequieto, come quel grande mare settentrionale accanto al quale (per puri principi di igiene) aveva eretto la sua casa.

Il fato, essendo in vena di scherzare, fece spalancare la porta e introdusse in quelle lunghe stanze strette, fiancheggiate dal mare, una persona che era forse la più sorprendente antitesi di quei locali e del loro proprietario. In risposta a un brusco ma cortese invito, la porta si aprì verso l'interno, e nella stanza entrò barcollando una piccola figura indistinta, che sembrava trovare il suo cappello e il suo ombrello ingombranti come un intero carico di valigie. L'ombrello era un fagotto nero e prosaico da tempo inservibile, e il cappello era nero e dalla curvatura ampia, di tipo clericale, ma non comune in Inghilterra; l'uomo era la vera e propria incarnazione di tutto ciò che è semplice e indifeso.

Il dottore osservò il nuovo venuto con stupore represso, non dissimile da quello che avrebbe mostrato se qualche enorme - ma innocuo - animale marino, fosse strisciato nella sua stanza. Il nuovo arrivato fissò il dottore con quella raggiante, ma trepidante genialità, che caratterizza una domestica corpulenta che sia appena riuscita a salire su un omnibus. Si trattava di una notevole confusione tra compiacimento sociale e disordine fisico. Il suo cappello rotolò sul tappeto, e il pesante ombrello gli scivolò tra le ginocchia con un tonfo: l'uomo si piegò verso il primo e si chinò dietro l'altro, ma



nello stesso momento pronunciò le seguenti parole con un largo sorriso stampato sul suo viso rotondo:

«Il mio nome è Brown. Vi prego di scusarmi. Sono venuto per quella faccenda dei MacNab. Ho sentito che voi spesso aiutate le persone a uscire da guai simili. Vi prego di scusarmi se mi sono sbagliato».

In quel momento aveva scompostamente recuperato il cappello e aveva effettuato uno strano piccolo inchino con esso, come se ciò risolvesse ogni cosa.

«Riesco a malapena a capirvi», replicò lo scienziato con una fredda risposta di cortesia. «Temo che abbiate sbagliato studio. Io sono il dottor Hood, e il mio lavoro è quasi interamente di ricerca ed educativo. È vero che alle volte sono stato consultato dalla polizia per casi di particolare difficoltà e importanza, ma...»

«Oh, questo caso è della massima importanza», lo interruppe il piccolo uomo chiamato Brown. «Vedete: la madre della ragazza non li lascia fidanzare.» E si sedette su una sedia col viso raggiante.

Le sopracciglia del dottor Hood si aggrondarono cupamente, ma gli occhi sotto di loro brillavano di qualcosa che poteva essere rabbia o divertimento. «Tuttavia», disse il dottore, «continuo a non capire».

«Vedete: loro vogliono sposarsi», disse l'uomo con il cappello da sacerdote. «Maggie MacNab e il giovane Todhunter vogliono *sposarsi*. Ora, cosa ci può essere di più importante di questo?»

I grandi trionfi scientifici di Orion Hood lo avevano privato di molte cose: alcuni dicono della salute, altri di Dio; però non lo avevano completamente spogliato del suo senso del ridicolo. Di fronte a quest'ultima supplica dell'ingenuo sacerdote, il dottore se ne uscì in una risatina, e lo scienziato si sedette nella poltrona con l'atteggiamento ironico del medico a consulto.

«Signor Brown», disse in tono grave, «sono trascorsi quasi quattordici anni e mezzo da quando mi venne chiesto di risolvere un problema personale: allora si trattava del tentativo di avvelenare il Presidente francese al banchetto del Lord Mayor. Adesso si tratta, se capisco bene, di una faccenda in cui ci si chiede se una vostra amica, che si chiama Maggie MacNab, sia una fidanzata adatta per un suo

amico chiamato Todhunter. Bene, signor Brown, io sono uno sportivo: assumerò questo incarico. Fornirò alla famiglia MacNab il mio miglior consiglio, buono come quello che diedi alla Repubblica francese e al Re d'Inghilterra... anzi, migliore, molto migliore. Non ho altro da fare per questo pomeriggio. Raccontatemi la storia.»

Il piccolo sacerdote chiamato Brown ringraziò con indubbio calore, ma tuttavia con un bizzarro tipo di semplicità. Era piuttosto come se stesse ringraziando uno sconosciuto in una sala per fumatori per essersi dato la pena di passare i cerini, anziché (come era in realtà) ringraziare il soprintendente di Kew Gardens per essere andato con lui in un campo a cercare un quadrifoglio. Quasi senza neppure fermarsi dopo i calorosi ringraziamenti, il piccolo uomo iniziò la sua tiritera:

«Vi ho già detto che il mio nome è Brown; beh, così stanno le cose, e io sono il sacerdote della piccola chiesa cattolica che suppongo avrete visto oltre quelle viuzze sparse, dove finisce il villaggio, verso nord. Nell'ultima e più dispersa di quelle strade che fiancheggiano il mare come un frangiflutti, abita un membro del mio gregge, molto onesto ma dal carattere piuttosto impetuoso, una vedova di nome MacNab. La donna ha una sola figlia, e affitta le camere. Tra lei e sua figlia e tra lei e gli affittuari... beh, oserei dire che ci sarebbe molto da dire su entrambi. Al momento la vedova ha un solo affittuario, il giovane chiamato Todhunter, però questi ha causato più guai di tutti gli altri, perché vuole sposare la giovane donna di quella casa».

«E la giovane donna di quella casa», chiese il dottor Hood con enorme e silenzioso divertimento, «cosa desidera?»

«Suvvia, vuole sposarlo!», esclamò Padre Brown, drizzandosi con enfasi. «Proprio questa è la terribile complicazione.»

«Effettivamente è un enigma orribile», disse il dottor Hood.

«Questo giovanotto, James Todhunter», continuò il sacerdote, «è una persona molto a modo, per quanto ne sappia; però, nessuno ne sa molto. È un tipo intelligente, piccolino e dalla carnagione scura, agile come una scimmia, ben rasato come un attore, e cortese come un cortigiano nato. Sembra avere una discreta disponibilità di denaro, ma nessuno sa di che cosa si occupi. La signora MacNab,

pertanto (essendo una pessimista), è quasi certa che si tratti di qualcosa di terribile e probabilmente connesso con la dinamite. La dinamite in questione dev'essere di un tipo tranquillo e silenzioso, perché il poveruomo si limita a chiudersi in camera per alcune ore al giorno e a studiare qualcosa dietro la porta chiusa a chiave. Lui dichiara che la sua riservatezza è temporanea e giustificata, e promette di spiegarla prima delle nozze. Questo è ciò che tutti sanno per certo, ma la signora MacNab vi dirà molto di più. Sapete come le storie si gonfiano in condizioni di ignoranza come quelle. Ci sono storie su due voci che si sono udite parlare tra loro nella stanza; tuttavia, quando la porta viene aperta, Todhunter è sempre solo. Ci sono anche storie di un misterioso uomo alto con un cappello di seta, che una volta, al crepuscolo, sbucò dalla foschia marina, provenendo apparentemente dal mare e, camminando silenzioso sulla sabbia, attraversò il piccolo giardino sul retro fino a quando non lo si sentì parlare con l'inquilino sotto la sua finestra aperta. Il colloquio sembrò terminare con un litigio. Todhunter chiuse la finestra con violenza e l'uomo dal cappello alto si perse nuovamente nella foschia. La storia è raccontata dalla famiglia con la massima confusione. In realtà io credo che la signora MacNab preferisca la storia originale: che l'Altro Uomo (o chiunque esso sia) venga fuori ogni notte dalla grande scatola che si trova nell'angolo della stanza, stanza che viene tenuta chiusa a chiave tutto il giorno. Vedete, pertanto, come la porta chiusa di Todhunter viene trattata come il cancello di tutti i misteri e le mostruosità delle *Mille e una notte*. Eppure si tratta di un ometto con una rispettabile giacca nera, preciso e innocente come un orologio da bottega. Paga l'affitto puntualmente, è praticamente astemio, infaticabile e gentile con i figli più piccoli che riesce a far divertire per tutta una giornata e, per finire - e cosa più importante - è diventato altrettanto simpatico alla figlia maggiore che è pronta ad andare in chiesa con lui domani.»

Un uomo occupato con le teorie generali, prova sempre piacere nell'applicarle alle cose comuni. Il grande dottore, avendo recepito la semplicità del sacerdote, accondiscese di buon grado. Si sistemò confortevolmente nella poltrona e iniziò a parlare con il tono dell'insegnante perso tra le nuvole:

«Anche di fronte a eventi minori, è bene osservare prima le principali tendenze della Natura. Un fiore particolare non è detto che muoia all'arrivo dell'inverno, però i fiori muoiono; un sassolino particolare può darsi che non venga mai bagnato dalla marea, ma questa sale. In un'ottica scientifica, tutta la storia dell'umanità è una serie di movimenti collettivi, distruzioni o migrazioni, come la moria delle mosche in inverno o il ritorno degli uccelli in primavera. Ora, il perno di tutta la storia è la razza. La razza produce la religione, ed è la razza che produce le guerre legali ed etiche. Non esiste caso più significativo di quello della gente selvaggia, semplice e in via di estinzione, che noi comunemente chiamiamo i Celti, di cui i vostri amici, i MacNab, sono degli esemplari. Piccoli, bruni e dal temperamento sognante ed errabondo, essi accettano facilmente la spiegazione superstiziosa di qualunque incidente, proprio come accettano ancora (mi scuserete se lo dico) quella spiegazione superstiziosa di tutti gli eventi che voi e la vostra Chiesa rappresentate. Non è affatto strano che tali persone, con il mare che mugghia dietro di loro e la Chiesa (scusatemi nuovamente) che ronza di fronte, possano immettere caratteristiche fantastiche in quelli che probabilmente sono solo dei semplici eventi. Voi, con le vostre piccole responsabilità parrocchiali, vedete solo la signora MacNab terrorizzata da questa particolare storia di due voci e di un uomo alto che viene dal mare. Però l'uomo che possiede immaginazione scientifica vede - come è in realtà - l'intero Clan dei MacNab sparso per tutto il mondo nella sua globalità, in maniera altrettanto uniforme di uno stormo di uccelli. Lui vede migliaia di MacNab in migliaia di case che fanno cadere le loro piccole gocce di morbosità nelle tazze dei loro amici: lui vede...».

Prima che lo scienziato potesse concludere la frase, un altro bussare ancora più impaziente, risuonò dall'esterno; una persona dalle gonne svolazzanti stava affrettandosi con passo deciso lungo il corridoio, e la porta si aprì davanti a una giovane vestita decentemente, ma scarmigliata e affannata. Aveva i capelli biondi arruffati dal vento e sarebbe stata veramente bella se le sue gote non fossero state, secondo la tipologia scozzese, un poco troppo sporgenti e colorate. Le sue scuse furono improvvise quasi quanto

un ordine.

«Mi spiace interrompervi, signori», disse, «però ho dovuto seguire Padre Brown immediatamente; si tratta di una questione di vita o di morte.»

Padre Brown iniziò ad alzarsi scompostamente.

«Cosa è successo, Maggie?», chiese.

«Da quanto ho capito, James è stato ucciso», rispose la ragazza, ancora ansando affannosamente per la corsa. «Quell'uomo, Glass, è stato di nuovo da lui; li ho sentiti parlare piuttosto chiaramente attraverso la porta. Due voci distinte; infatti James parla a bassa voce, arrotando la erre, mentre l'altra voce era alta e vibrante.»

«Quell'uomo? Glass?», ripeté il sacerdote con una certa perplessità.

«So che il suo nome è Glass», rispose la ragazza con impazienza. «L'ho sentito attraverso la porta. Stavano litigando - riguardo a del denaro, credo - perché ho udito James ripetere più volte "Va bene, signor Glass" oppure "No, signor Glass", e poi "Due o tre, signor Glass". Ma stiamo parlando troppo; dovete venire immediatamente: forse siamo ancora in tempo.»

«In tempo per cosa?», chiese il dottor Hood, che era rimasto a studiare la giovane donna con grande interesse. «Cosa c'è riguardo al signor Glass e ai suoi problemi economici che implicino tale urgenza?»

«Ho cercato di sfondare la porta, ma non ci sono riuscita», rispose la ragazza bruscamente. «Poi sono corsa fino alla porta posteriore e sono riuscita a scalare la parete fino al davanzale della finestra che dà nella stanza. Dentro era buio e sembrava vuota, ma giuro di aver visto James che giaceva raggomitolato in un angolo, come se fosse stato drogato o strangolato.»

«Ciò è molto grave», disse Padre Brown, raccogliendo il suo cappello, l'ombrello e alzandosi. «A dire il vero, stavo giusto esponendo il tuo caso a questo gentiluomo, e il suo punto di vista...»

«È stato ampiamente modificato», disse serio lo scienziato. «Non credo che questa signorina sia celtica come avevo creduto. Poiché non ho altro da fare, mi metterò il cappello e verrò con voi in città.»

In pochi minuti tutti e tre giunsero al cupo imbocco della via dei MacNab: la ragazza con il fermo e lungo passo tipico del montanaro, il criminologo con pigra grazia (che non mancava di una certa rapidità felina), e il sacerdote con un trotterellare energico non completamente privo di distinzione. L'aspetto di quella periferia della città giustificava in parte le supposizioni del dottore relative agli stati d'animo e agli ambienti desolati. Le case sparse sorgevano sempre più distanti tra loro in file spezzate lungo la riva, il pomeriggio stava terminando con un crepuscolo prematuro e un poco livido, e il mare era come un inchiostro porpora e mormorava minaccioso. Nello sconnesso giardino posteriore dei MacNab che si allungava verso la spiaggia, due alberi neri e spogli sorgevano come mani demoniache sollevate per lo stupore, mentre la signora MacNab, correndo lungo la via per incontrarli con le mani magre alzate nella stessa posizione dei due alberi e il volto severo rabbuiato, era un poco simile anche lei a un demone. Il dottore e il sacerdote replicarono appena alle stridule ripetizioni da parte della donna della storia della figlia, farcita di ulteriori inquietanti dettagli di sua invenzione e in parte di promesse di vendetta verso il signor Glass per aver ucciso, contro il signor Todhunter per essere stato ucciso, e sempre contro quest'ultimo per aver anche solo osato di voler sposare sua figlia e per non essere vissuto abbastanza per farlo. Attraversarono quindi lo stretto passaggio di fronte alla casa giungendo sul retro fino alla porta dell'inquilino, e là il dottor Hood, con l'esperienza di un vecchio investigatore, diede una brusca spallata alla porta e irruppe nella stanza.

L'uscio si aprì su una scena di silenzio e di catastrofe. Nessuno, nel vederla - anche per un solo istante, - avrebbe potuto dubitare che la stanza non fosse stata teatro di qualche cruento scontro tra due o persino più persone. Carte da gioco erano sparse sul tavolo o sul pavimento come se una partita fosse stata bruscamente interrotta. Su un tavolo di lato, due bicchieri da vino erano in attesa di essere riempiti, ma un terzo era frantumato sul tappeto in un mucchio di cristalli. A pochi passi di distanza si trovava quello che sembrava un coltello o una corta spada diritta, con un'elsa ornata e dipinta; la lama opaca coglieva appena un luccichio grigio dalla

triste finestra che mostrava gli alberi neri stagliati contro il mare plumbeo. Verso l'angolo opposto della stanza era rotolato un cappello a cilindro di seta, come se fosse stato appena tolto dalla testa; anzi, sembrava quasi di vederlo ancora rotolare. E, nell'angolo dietro il cilindro, scaraventato come un sacco di patate, ma legato come un salame, giaceva il signor James Todhunter con una sciarpa come bavaglio e sei o sette corde legate attorno ai gomiti e alle caviglie. I suoi occhi marroni erano vivi e guizzavano attenti.

Il dottor Orion Hood si fermò per un istante sullo zerbino e memorizzò quella scena di silenziosa violenza. Poi avanzò rapidamente sul tappeto, raccolse il cilindro di seta e con serietà lo calcò in testa all'ancora legato Todhunter. Era tanto largo per la testa del giovane, che per poco non gli scivolò sulle spalle.

«Il cappello del signor Glass...», disse il dottore, ritornando con il cilindro e scrutandone l'interno con una lente tascabile. «Come si può spiegare l'assenza del signor Glass e la presenza del suo cappello? Infatti il signor Glass non è persona da trattare con trascuratezza i suoi abiti. Questo cilindro è alla moda, spazzolato accuratamente e lucidato, sebbene non sia nuovo. Un vecchio damerino, oserei dire.»

«Ma in nome del cielo!», esclamò la signorina MacNab. «Non dovete prima slegare quest'uomo?»

«Dico "vecchio" con intenzione, sebbene non con sicurezza», continuò il dottore. «Per questo la mia spiegazione potrebbe sembrare un poco forzata. I capelli degli esseri umani cadono con molti e diversi gradi di intensità, ma quasi sempre cadono poco a poco, e con la lente dovrei essere in grado di osservare i capelli rimasti in un berretto indossato di recente. Ma non ce n'è neanche uno, il che mi spinge a supporre che il signor Glass sia calvo. Ora, quando ciò viene accoppiato con la voce acuta e querula che la signorina MacNab ha così vividamente descritta (pazienza, mia cara signorina, pazienza), quando consideriamo la testa calva insieme al tono di voce così comune nell'ira senile, dovrei pensare a una età avanzata. Nonostante ciò, l'uomo dovrebbe essere particolarmente vigoroso e anche, quasi certamente, piuttosto alto. Potrei basarmi fino a un certo punto sulla storia della sua precedente apparizione

alla finestra (un uomo alto con un cilindro di seta), ma credo di avere una indicazione più precisa. Le schegge di questo bicchiere da vino si trovano sparse ovunque nella stanza, ma una di esse si trova sull'alta mensola accanto al caminetto. Nessun frammento di quel genere avrebbe potuto andare a finire là se il bicchiere si fosse rotto nelle mani di un uomo relativamente basso come il signor Todhunter.»

«Comunque», disse Padre Brown, «non sarebbe il caso di slegare il signor Todhunter?»

«La nostra lezione sul bicchiere non finisce qui», proseguì il dottore. «Potrei immediatamente dire che è possibile che il signor Glass fosse calvo o nervoso a causa della dissolutezza piuttosto che per l'età. Il signor Todhunter, così come è stato definito, è un gentiluomo piuttosto frugale, sostanzialmente astemio. Queste carte e i bicchieri da vino non fanno parte delle sue normali abitudini, ma sono stati preparati per un compagno particolare. Però, possiamo spingerci oltre. Il signor Todhunter può o non può essere proprietario del servizio da vino, ma non vi è alcuna prova che lui detenga del vino. Allora, cosa dovevano contenere questi bicchieri? Immediatamente, suggerirei del brandy o del whisky, forse di marca, proveniente da una fiaschetta nella tasca del signor Glass. Abbiamo così qualcosa dell'immagine dell'uomo, o almeno del tipo: alto, di una certa età, alla moda, ma in qualche modo debosciato, certamente amante del gioco d'azzardo e dei liquori; forse fin troppo amante. Il signor Glass non è un gentiluomo sconosciuto e ai margini della società.»

«Badate», strillò la giovane donna, «che se non mi fate passare per slegarlo, correrò fuori e chiamerò la polizia.»

«Non vi consiglierei, signorina MacNab», disse serio il dottor Hood, «di avere fretta di chiamare la polizia. Padre Brown, vi chiedo con tutta serietà di far calmare le pecore del vostro gregge, per il loro bene, non certo per il mio. Bene, abbiamo visto qualcosa della persona e delle qualità del signor Glass; quali sono le cose principali che conosciamo del signor Todhunter? Sono sostanzialmente tre: che è parsimonioso, che è più o meno agiato, e che detiene un segreto. Ora, è ovvio che sussistono i tre elementi principali del



genere di persona che viene di solito ricattata. E sicuramente è altrettanto ovvio che la strana eleganza, le abitudini dissolute e l'acuta irritazione del signor Glass, sono i segni inconfondibili del tipo di persona abituata a ricattare. Abbiamo due figure tipiche di una tragedia causata dal prezzo del silenzio: da un lato l'uomo rispettabile che cela un mistero, dall'altro, l'avvoltoio del West End che ha annusato un mistero. Questi due uomini si sono incontrati qui oggi e hanno litigato, usando i pugni e un'arma bianca.»

«Volete levargli quelle corde?», chiese ancora la ragazza.

Il dottor Hood posò con attenzione il cappello di seta sul tavolo e si avvicinò al prigioniero. Lo studiò con attenzione, muovendolo persino un poco e voltandolo per una spalla, ma si limitò a rispondere:

«No; credo che queste corde serviranno alla bisogna fino a quando i vostri amici della polizia non porteranno le manette».

Padre Brown, che aveva fissato ottusamente il tappeto, sollevò il viso tondo e disse: «Cosa volete dire?».

Lo scienziato aveva raccolto la particolare spada-pugnale dal tappeto esaminandola attentamente mentre rispondeva:

«Poiché avete trovato il signor Todhunter legato», disse, «tutti voi siete giunti alla conclusione che il signor Glass lo avesse legato, e poi, suppongo, fosse fuggito. Ci sono quattro obiezioni a ciò. Primo, perché un gentiluomo elegante come il nostro amico Glass dovrebbe aver abbandonato qui il suo cappello, se se ne è andato di sua spontanea volontà? Secondo», continuò muovendosi verso la finestra, «questa è l'unica uscita, ed è chiusa dall'interno. Terzo: la punta di questa lama mostra una goccia di sangue, ma il signor Todhunter non presenta alcuna ferita. Il signor Glass si è procurato quella ferita, vivo o morto che sia. Aggiungete a tutto ciò questa importante probabilità: è assai più probabile che sia la persona ricattata a voler cercare di uccidere il suo incubo, piuttosto che il ricattatore a voler cercare di eliminare la sua gallina dalle uova d'oro. Così, io credo, abbiamo una bella storia».

«Ma le corde?», chiese il sacerdote i cui occhi erano rimasti aperti in una sorta di ammirazione piuttosto vacua.

«Ah, le corde...», disse l'esperto con una intonazione singolare.

«La signoxina MacNab desiderava ardentamente sapere perché non ho liberato il signor Todhunter dai legami. Beh, glielo dirò. Non l'ho fatto perché il signor Todhunter può liberarsi da quelle corde in qualsiasi momento desideri.»

«Cosa?», strillarono gli spettatori con diverse note di stupore.

«Ho osservato tutti i nodi del signor Todhunter», ripeté con calma Hood. «Si dà il caso che io conosca qualcosa sui nodi; sono quasi una branca a sé della scienza criminale. Ciascuno di quei nodi lo ha fatto lui e se ne può liberare quando vuole; nessuna di quelle legature è stata fatta da un avversario che avesse voluto immobilizzarlo veramente. L'intera faccenda delle corde è un trucco astuto, per farci credere che sia lui la vittima della lotta, invece del povero signor Glass, il cui cadavere può essere nascosto nel giardino o infilato su per la canna del camino.»

Seguì un silenzio piuttosto deprimente: la stanza si stava oscurando, i rami degli alberi nel giardino, appassiti dal mare, sembravano più scheletrici e neri che mai, e inoltre sembravano essersi avvicinati alla finestra. Si sarebbe persino potuto immaginare che si trattasse di mostri marini come polipi o seppie giganti emersi dal mare per osservare la fine di quella tragedia, anche se *lui*, cattivo e vittima - l'uomo terribile dall'alto cappello -, un tempo era sbucato dal mare. L'aria stessa era ammorbata dalla morbosità del ricatto, che è la più abbietta delle cose umane, perché è un crimine che ne nasconde un altro; un cerotto nero su una ferita ancora più nera.

Il viso del piccolo prete cattolico, solitamente compiaciuto e persino comico, all'improvviso si aggrottò curiosamente. Non si trattava della vacua curiosità dell'innocenza. Era piuttosto quella curiosità creativa che compare quando un uomo inizia ad abbozzare un'idea. «Ripetetelo ancora, vi prego», disse Padre Brown in tono semplice, ma preoccupato. «Volete dire che Todhunter è in grado di legarsi e di slegarsi da solo?»

«Questo è ciò che ho detto», disse il dottore.

«Gerusalemme!», esclamò improvvisamente Brown. «Mi chiedo se questo possa essere veramente possibile!»

Attraversò la stanza come un coniglio e scrutò con una impulsività alquanto nuova il volto parzialmente coperto del

prigioniero. Poi rivolse il suo viso fatuo verso il compagno. «Sì, è così!», esclamò con una certa eccitazione. «Non lo vedete nel volto di quell'uomo? Suvvia: guardate i suoi occhi!»

Sia il professore che la ragazza seguirono la direzione del suo sguardo. E, sebbene l'ampia sciarpa nera mascherasse completamente la metà inferiore del viso di Todhunter, divennero sempre più consapevoli di qualcosa di struggente e di intenso nella parte superiore.

«I suoi occhi sembrano strani», esclamò la giovane donna, profondamente commossa. «Voi siete dei bruti: credo che gli faccia male!»

«Non credo sia quello!», disse il dottor Hood. «Gli occhi possiedono una certa espressione singolare. Però interpreterei quelle rughe trasversali piuttosto come l'espressione di una leggera anormalità psicologica...»

«Oh, sciocchezze!», strillò Padre Brown. «Non vedete che sta ridendo?»

«Ridendo!», ripeté il dottore con stupore. «Ma di cosa, per tutti i numi, dovrebbe ridere?»

«Beh», replicò il Reverendo Brown in tono di scusa, «per dire esattamente come stanno le cose, credo che stia ridendo di voi. E, in effetti, sono abbastanza incline a ridere di me stesso, ora che so.»

«Ora che sa cosa?», chiese Hood con una certa esasperazione.

«Ora che conosco», replicò il sacerdote, «la professione del signor Todhunter.»

Si mosse nella stanza, osservando un oggetto dopo l'altro con quello che sembrava uno sguardo vacuo, e poi scoppiando invariabilmente in una altrettanto vacua risata; un comportamento leggermente irritante per coloro che dovevano osservarlo. Rise molto per il cappello, ancora più sonoramente per il bicchiere rotto, ma il sangue sulla spada lo fece contorcere dalle risate. Poi si rivolse al dottore che fumava accanitamente per la rabbia.

«Dottor Hood», esclamò Padre Brown con entusiasmo, «voi siete un grande poeta! Avete creato dal nulla un essere che non esiste. Quanto più divino è questo, se si considera ciò che avete scoperto dai semplici fatti! Essi sono infatti piuttosto banali e comici

al confronto.»

«Non capisco assolutamente di cosa stiate parlando», disse il dottor Hood piuttosto arrogantemente. «I miei fatti sono tutti incontrovertibili, sebbene necessariamente incompleti. Forse avrò dato un certo spazio all'intuizione (o alla poesia se preferite questo termine), ma solo perché i dettagli corrispondenti non possono ancora essere determinati. In mancanza del signor Glass...»

«È questa, è questa!», disse il piccolo sacerdote, annuendo piuttosto vivacemente. «Questa è la cosa principale da tenere a mente: l'assenza del signor Glass. Lui è così assente... Suppongo», aggiunse pensosamente, «che non vi sia mai stato nessuno tanto assente quanto il signor Glass.»

«Volete dire che non si trova in città?», domandò il dottore.

«Voglio dire che è assente da ogni luogo», rispose Padre Brown. «È assente dalla Natura delle Cose, per così dire.»

«Volete forse dire», disse il criminologo con un sorriso, «che non esiste?»

Il sacerdote fece un segno d'assenso. «Sembra un peccato», disse.

Orion Hood sbottò in una risata sprezzante. «Bene», disse, «prima di proseguire sulle cento e una prove, esaminiamo la prima che abbiamo trovato, il primo fatto in cui ci siamo imbattuti quando siamo giunti in questa stanza. Se non esiste alcun signor Glass, di chi è questo cappello?»

«È del signor Todhunter», replicò Padre Brown.

«Ma non è della sua misura», strillò, impaziente, Hood. «Non potrebbe mai indossarlo!»

Padre Brown scosse il capo con ineffabile dolcezza. «Non ho mai detto che potesse indossarlo», rispose. «Ho detto che era il suo cappello. Oppure, se insistete su una sfumatura, un cappello che gli appartiene.»

«E quale sarebbe questa sfumatura?», chiese il criminologo con tono di leggera derisione.

«Mio buon signore», esclamò il mite ometto con quello che sembrava il suo primo accenno di impazienza, «se scendete fino in strada e andate dal più vicino cappellaio, vedrete che esiste - per

usare delle parole semplici - una certa differenza tra il cappello di una persona e i cappelli che possiede.»

«Ma un cappellaio», protestò Hood, «guadagna denaro dai cappelli nuovi che crea. Cosa potrebbe far uscire Todhunter da questo vecchio cappello?»

«Conigli», replicò Padre Brown prontamente.

«Cosa?», gridò il dottor Hood.

«Conigli, nastri, canditi, pesci rossi, rotoli di carta colorata», disse il Reverendo velocemente. «Non avete capito quando avete scoperto le corde false? È la stessa cosa con la spada. Il signor Todhunter non ha un graffio su di sé, come avete detto; però ha un graffio *dentro* di sé, se mi seguite.»

«Intendete all'interno degli abiti del signor Todhunter?», chiese severamente la signora MacNab.

«Non intendo all'interno degli abiti del signor Todhunter», disse Padre Brown. «Voglio dire all'interno del signor Todhunter.»

«Ma, in nome del cielo, cosa volete dire?»

«Il signor Todhunter», spiegò placidamente Padre Brown, «sta studiando per diventare un prestigiatore professionista, nonché giocoliere, ventriloquo ed esperto di trucchi con le corde. La prestidigitazione spiega il cappello. È privo di tracce di capelli, non perché è stato indossato dal prematuramente calvo signor Glass, ma perché non è mai stato indossato da nessuno. Il fatto del giocoliere spiega i tre bicchieri, che Todhunter stava imparando a far volteggiare e a raccogliere dopo averli fatti roteare. Però, essendo solo un praticante, ha fatto rompere un bicchiere sul soffitto. E il giocoliere spiega anche la spada, che era orgoglio professionale e dovere del signor Todhunter ingoiare. Però, essendo una esercitazione, si graffiò leggermente l'interno della gola con l'arma. Per questo motivo si è ferito dentro di sé, il che, ne sono certo (dall'espressione del suo viso), non è cosa grave. Inoltre stava esercitandosi nel trucco di liberarsi dalle corde, come i Fratelli Davenport, ed era proprio sul punto di liberarsi, quando tutti noi irrompemmo nella stanza. Le carte, ovviamente, sono per i trucchi, e sono sparse sul pavimento perché lui aveva appena tentato uno di quei trucchi gettandole in aria. Todhunter voleva semplicemente

mantenere segreta la sua attività perché voleva tenere segreti i suoi trucchi, come qualunque altro prestigiatore. Però il semplice fatto di uno sfaccendato con il cappello a cilindro che ha sbirciato una volta dentro la sua finestra ed è stato scacciato con grande sdegno, è stato sufficiente per metterci tutti su una pista sbagliata e farci immaginare l'intera vita del signor Todhunter oscurata dallo spettro del cappello di seta del signor Glass.»

«Ma cosa mi dite delle due voci?», chiese Maggie, fissandolo.

«Non avete mai sentito parlare un ventriloquo?», chiese Padre Brown. «Non sapete che prima parlano con la loro voce naturale e poi si rispondono proprio con quella voce acuta, gracchiante e innaturale che avete sentito?»

Seguì un lungo silenzio, e il dottor Hood osservò con un sorriso cupo e attento il piccolo uomo che aveva parlato. «Voi siete certamente una persona molto intelligente», disse. «Non si sarebbe potuto fare di meglio in un libro. Però c'è un punto del signor Glass che non siete riuscito a spiegare appieno, e cioè il suo nome. La signorina MacNab lo ha sentito distintamente chiamare in quel modo dal signor Todhunter.»

Il Reverendo Brown se ne uscì con una risatina alquanto infantile. «Beh, questa», disse, «è la parte più buffa di tutta la vicenda. Quando il nostro amico giocoliere qui presente gettò i tre bicchieri in aria, li contò a voce alta mentre li afferrava, e inoltre commentò sempre ad alta voce quando non riusciva a prenderli. Cosa disse in realtà fu: “Uno, due e tre: mancato un bicchiere; uno, due: mancato un bicchiere”<sup>1</sup>. E così via.»

Ci fu un secondo di quiete nella stanza e poi, tutti all'unisono, scoppiarono a ridere. Mentre lo facevano, la figura nell'angolo srotolò con soddisfazione tutte le corde e le fece cadere con uno svolazzo. Poi, avanzando nel centro della stanza, con un inchino estrasse dalla tasca un grosso volantino stampato in blu e rosso che annunciava che ZALADIN, «il più grande prestigiatore del mondo, contorsionista, ventriloquo e canguro umano», avrebbe presentato un'intera serie di nuovi trucchi all'Empire Pavillon di Scarborough, il lunedì seguente alle otto in punto.

<sup>1</sup> *Glass* in inglese significa bicchiere.

## II. Il Paradiso dei Ladri

Il grande Muscari, il più originale dei giovani poeti toscani, si stava dirigendo rapidamente verso il suo ristorante preferito. Il locale dominava il Mediterraneo ed era coperto da un tendone e circondato da piccoli alberi di limone e di aranci. Camerieri dai grembiuli bianchi stavano già disponendo sui tavoli i segnaposti per una colazione elegante; e questo sembrava aumentare un livello che già toccava il culmine dell'eleganza. Muscari aveva un naso aquilino come quello di Dante; i suoi capelli e la cravatta erano scuri e fluttuanti; indossava un mantello nero e avrebbe quasi potuto portare una maschera nera, tanto recava in sé una sorta di aria da melodramma veneziano. Agiva come se un trovatore avesse ancora un ben definito compito sociale, come un vescovo. Cercava il più possibile, per quanto gli permetteva il secolo in cui viveva, di percorrere il mondo letteralmente come Don Giovanni, con lo stocco e la chitarra.

Infatti Muscari non viaggiava mai senza una valigia piena di spade, con le quali aveva sostenuto molti brillanti duelli, o senza una corrispondente valigia per il suo mandolino, con il quale aveva suonato la serenata alla signorina Ethel Harrogate, la figlia tradizionalista di un banchiere dello Yorkshire, durante una vacanza. Eppure non era né un ciarlatano né un bambino; piuttosto un latino caldo, che amava una certa cosa e ne viveva: la sua poesia era diretta come la prosa di chiunque altro. Desiderava la fama, il vino, o la bellezza delle donne, con una totale franchezza, inconcepibile tra i nebulosi ideali o i compromessi del Nord; per la gente più semplice, la sua passione odorava di pericolo o persino di delitto. Come il fuoco o il mare, era troppo semplice per potersi



fidare di lui.

Il banchiere e la sua bellissima figlia inglese risiedevano nell'albergo accanto al ristorante di Muscari; questo era il motivo per cui si trattava del suo ristorante preferito. Un'occhiata veloce nella sala gli fece notare immediatamente, tuttavia, che il gruppo degli Inglesi non era sceso. Il ristorante scintillava, ma era ancora piuttosto vuoto. Due sacerdoti stavano parlando a un tavolo in un angolo, ma Muscari (un fervente cattolico) non vi badò più di quanto avrebbe fatto per una coppia di corvi. Però, da un posto più lontano, parzialmente nascosto dietro un albero nano indorato da arance, si alzò e avanzò verso il poeta una persona il cui costume era quanto di più aggressivo e opposto al suo esistesse.

La persona in questione indossava un abito di tweed a scacchi, con una cravatta rosa, un collo rigido e degli alti stivali gialli. Era riuscito, nella vera tradizione di Arry a Margate, a sembrare allo stesso tempo sbalorditivo e comune. Ma, mentre quell'apparizione *cockney*<sup>1</sup> si avvicinava, Muscari si stupì nel vedere che la testa era assai diversa dal corpo. Era una testa italiana: arruffata, scura e assai vivace, che sbucava improvvisamente dal colletto rigido come cartone e dalla comica cravatta rosa. Era una testa che conosceva. Lo riconobbe, al di là dello sfoggio di vestiti da inglese in vacanza, come il viso di un vecchio, ma dimenticato amico, di nome Ezza. Questo giovane era stato un prodigio a scuola, e gli era stata promessa una fama a livello europeo quando non era neppure quindicenne. Però all'esordio nel mondo era fallito, dapprima pubblicamente come drammaturgo e demagogo, e poi privatamente, per diversi anni, come attore, viaggiatore, agente e giornalista. Muscari lo aveva visto l'ultima volta quando già lavorava dietro i riflettori; Ezza era una persona non troppo avvezza alle emozioni di questa professione, e si riteneva che qualche rovescio morale lo avesse inghiottito.

«Ezza!», strillò il poeta, alzandosi e stringendogli le mani con piacevole stupore. «Beh, ti ho visto con indosso molti costumi, però non mi sarei mai aspettato di vederti vestito come un inglese.»

«Questo», rispose Ezza serio, «non è il costume di un inglese, ma dell'italiano del futuro.»

«In tal caso», osservò Muscari, «confesso che preferisco

l'italiano del passato.»

«Questo è il tuo solito errore, Muscari», disse l'uomo in tweed, scuotendo il capo, «e l'errore dell'Italia. Nel xvi secolo noi toscani creammo il futuro: avevamo l'acciaio più nuovo, le sculture più nuove, la chimica più avanzata. Perché non dovremmo ora avere le fabbriche più moderne, i motori più avanzati, la finanza più aggiornata... e i vestiti più nuovi?»

«Perché non meritate di averli», rispose Muscari. «Non puoi rendere gli Italiani veramente progrediti: sono troppo intelligenti. Uomini che adottano delle scorciatoie per vivere meglio, non percorreranno mai nuove vie più complicate.»

«Beh, per me Marconi o D'Annunzio sono le stelle del firmamento italiano», disse l'altro. «Ecco perché sono diventato un Futurista... e una guida.»

«Una guida!», esclamò Muscari ridendo. «Questa è la tua ultima professione? E chi stai guidando?»

«Oh, un uomo di nome Harrogate e la sua famiglia, credo.»

«Mica il banchiere che si trova in questo albergo?», chiese il poeta con una certa impazienza.

«Proprio lui», rispose la guida.

«Paga bene?», chiese innocentemente il trovatore.

«Mi pagherà», disse Ezza con un sorriso molto enigmatico. «Però io sono una guida piuttosto singolare...» Poi, come se volesse cambiare argomento, disse all'improvviso: «Ha una figlia... e un figlio».

«La figlia è divina», disse Muscari, «il padre e il figlio sono, suppongo, umani. Però date per scontate le sue innocue qualità, quel banchiere non ti colpisce come una splendida istanza delle mie argomentazioni? Harrogate possiede milioni nelle sue casseforti, e io ho... un buco nella tasca. Però non oseresti dire - non puoi dire - che egli sia più furbo o più coraggioso di me, o persino più attivo. Non è furbo: ha gli occhi che sembrano dei bottoni blu, e non è attivo, perché passa da una sedia all'altra come un paralitico. È un coscienzioso, gentile, vecchio sciocco; però possiede il denaro solo perché raccoglie denaro, così come un ragazzo colleziona francobolli. Sei troppo risoluto per gli affari, Ezza. Non riusciresti.

Per essere abbastanza furbi da ottenere tutto quel denaro, uno deve essere stupido a sufficienza per volerlo.»

«Sono abbastanza stupido per quello», disse Ezza cupo. «Però suggerirei una sospensione della tua critica del banchiere dato che sta arrivando.»

Il signor Harrogate, il grande finanziere, entrò effettivamente nella sala, ma nessuno vi fece caso. Era un uomo anziano e massiccio con acquosi occhi blu e sbiaditi baffi grigio sabbia; però, dal suo passo pesante, sarebbe potuto passare per un Colonnello. Stringeva in mano diverse lettere chiuse. Suo figlio Frank era veramente un bel ragazzo, dai capelli ricci, abbronzato ed energico, ma neppure a lui nessuno badò. Tutti gli occhi, come al solito, erano puntati, almeno per il momento, su Ethel Harrogate, la cui dorata testa greca e il colore dell'alba sembravano posti di proposito sul mare di zaffiro dei suoi occhi, come una dea. Il poeta Muscari inalò profondamente come se stesse bevendo qualcosa, e infatti stava bevendo. Si stava dissetando con i Classici: con quell'ideale classico che avevano creato i suoi padri. Ezza la studiò con uno sguardo altrettanto intenso e molto più sconcertante.

La signorina Harrogate era particolarmente radiosa e pronta per la conversazione in quella occasione, e la sua famiglia era caduta nella più facile delle abitudini continentali, permettendo allo straniero Muscari e persino alla guida Ezza di condividere il loro tavolo e le loro conversazioni. In Ethel Harrogate la convenzionalità si univa a una perfezione e uno splendore innati. Orgogliosa della prosperità di suo padre, amante dei piaceri mondani, figlia amabile ma famigerata civetta, era tutte queste cose con una sorta di buon carattere che rendeva il suo stesso orgoglio e la sua rispettabilità mondana una cosa fresca e piacevole.

Erano nel mezzo di qualcosa di eccitante relativo a qualche presunto pericolo sul sentiero di montagna che dovevano affrontare quella settimana. Il pericolo non derivava dalle rocce o dalle valanghe, ma da qualcosa di assai più romantico. A Ethel era stato assicurato che i briganti, i tagliagole delle leggende moderne, infestavano ancora quelle cime e controllavano quel passo degli Appennini.

«Dicono», trillò la giovane con il gusto per lo spaventoso di una scolaretta, «che tutta quella zona non è governata dal Re d'Italia, ma dal Re dei Ladri. Chi è questo Re dei Ladri?»

«Un grande uomo», replicò Muscari, «degnò di confrontarsi con il vostro Robin Hood, signorina. Montano, il Re dei Ladri, venne segnalato per la prima volta sulle montagne circa dieci anni fa, quando la gente diceva che i briganti erano scomparsi. Però la sua selvaggia autorità si allargò con la rapidità di una rivoluzione silenziosa. Gli uomini trovarono i suoi feroci proclami affissi in ogni villaggio di montagna, e le sue sentinelle, con le armi in pugno, in ogni gola. Sei volte il governo italiano cercò di scacciarlo, e sei volte venne sconfitto in altrettante aspre battaglie come se avesse combattuto contro Napoleone.»

«Questo tipo di cose», osservò ponderatamente il banchiere, «non sarebbe mai permesso in Inghilterra; forse, dopotutto, faremmo meglio a prendere un altro sentiero. Però la guida lo ritiene del tutto sicuro.»

«È perfettamente sicuro», disse presuntuosamente la guida. «Ci sono stato più di venti volte. Può darsi ci sia stato qualche vecchio evaso chiamato Re ai tempi di mia nonna, ma ora appartiene alla storia, se non alle favole. Il brigantaggio è stato completamente sradicato.»

«Non può mai essere sradicato interamente», rispose Muscari, «perché la rivolta armata è una reazione naturale per i popoli del meridione. I nostri contadini sono come le loro montagne, ricche di grazia e di verde allegria, ma con il fuoco che cova sotto. C'è un punto nella disperazione umana in cui il povero del Nord inizia a bere e i nostri poveri prendono il pugnale.»

«Un poeta è privilegiato», replicò Ezza, con un ghigno. «Se il signor Muscari fosse inglese, continuerebbe a cercare rapinatori a Wandsworth. Credetemi, c'è lo stesso pericolo di essere catturati in Italia che quello di essere scalpati a Boston.»

«Allora proponete di tentare?», chiese il signor Harrogate accigliandosi.

«Oh, sembra terribile!», trillò la ragazza volgendo i suoi occhi meravigliosi verso Muscari. «Credete veramente che il Passo sia

pericoloso?»

Muscari gettò all'indietro la sua chioma nera.

«So che è pericoloso», disse. «Lo attraverserò domani.»

Il giovane Harrogate venne lasciato indietro per un momento a vuotare un bicchiere di vino e ad accendersi una sigaretta, mentre la bella ragazza si ritirava insieme al banchiere, alla guida e al poeta, distribuendo perle di brillante satira. Circa nello stesso istante i due sacerdoti nell'angolo si alzarono, e quello più alto, un italiano dai capelli bianchi, si congedò. Il sacerdote più basso si girò e avanzò verso il figlio del banchiere, e quest'ultimo si stupì nel vedere che, sebbene fosse un prete cattolico, l'uomo era inglese. Si ricordò vagamente di averlo incontrato nelle affollate riunioni sociali dei suoi amici cattolici. Però l'uomo parlò prima che i ricordi potessero ricomporsi.

«Il signor Frank Harrogate, credo», disse. «Mi siete stato presentato, ma non ho intenzione di approfittarne. La cosa strana che devo dirvi avrebbe più efficacia se venisse da uno sconosciuto. Signor Harrogate, devo dirvi una cosa sola e andarmene: prendetevi cura di vostra sorella nel suo grande dolore.»

Persino per la naturale indifferenza di Frank, la radiosità e l'atteggiamento canzonatorio di sua sorella sembravano ancora scintillare e risuonare; riusciva ancora a udire la sua risata giungere dal giardino dell'albergo, e allora fissò il suo serio consigliere con perplessità.

«Vi riferite ai briganti?», chiese; e poi, ricordando una sua vaga paura, «o state pensando a Muscari?»

«Una persona non pensa mai al dolore vero», disse lo strano sacerdote. «Può solo essere gentile quando viene.»

Poi se ne andò dalla sala, lasciando l'altro quasi a bocca aperta.

Un giorno o due dopo, una carrozza contenente tutta la compagnia stava arrancando e sballottando i passeggeri su per i pendii della minacciosa catena montuosa. Tra le allegre smentite dei pericoli fatte da Ezza e le vanagloriose sfide fatte da Muscari, la famiglia del finanziere era risolta nel suo scopo originario; e Muscari aveva fatto in modo che il suo viaggio in montagna coincidesse con il loro. Una caratteristica ancora più sorprendente

fu l'apparizione nella stazione della città costiera del piccolo sacerdote del ristorante, il quale dichiarò semplicemente che degli affari lo obbligavano ad attraversare le montagne centrali. Però il giovane Harrogate non poté non collegare la sua presenza con le paure e gli avvertimenti del giorno prima.

La carrozza era un tipo di spaziosa *wagonette*<sup>2</sup> inventata dal talento modernista della guida, che dominava la spedizione con la sua preparazione scientifica e l'arguzia. L'ipotesi del pericolo dei ladri venne bandita dai pensieri e dalle parole; tuttavia venne concesso l'impiego di qualche leggera forma di protezione. La guida e il giovane banchiere portavano dei revolver carichi, e Muscari (con fanciullesca gratificazione) aveva stretta in vita una specie di sciabola sotto il mantello nero.

Si era sistemato a poca distanza dall'adorabile inglesina; dall'altra parte sedeva il sacerdote, il cui nome era Padre Brown e che, fortunatamente, era una persona silenziosa; la guida, il padre e il figlio, stavano sulla panca dietro. Muscari era di umore bellicoso, dato che credeva seriamente nel pericolo, e i discorsi che faceva con Ethel le potevano benissimo far credere che fosse un maniaco. Però c'era qualcosa in quella folle e gloriosa ascesa, tra gole e picchi carichi di alberi come frutteti, che trascinava lo spirito della giovane solitaria con quello del poeta in un cielo assurdamente porpora e dai soli turbinanti. La strada bianca saliva tortuosa e mostrava burroni tenebrosi sui quali stavano ponti di corda sospesi e circondava lontani promontori come un lazo.

E tuttavia, per quanto alti salissero, il deserto fioriva ancora come un roseto. I campi, bruciati dal sole e dal vento, avevano il colore del martin pescatore, del pappagallo, del colibrì, e delle sfumature di centinaia di fiori in boccio. Non ci sono boschi e prati più belli di quelli inglesi, né creste o gole più nobili di quelle di Snowdon e Glencoe. Però Ethel Harrogate non aveva mai visto prima le cime meridionali contrapposte alle aspre sommità settentrionali, o la gola di Glencoe carica di frutti del Kent. Qui non c'era nulla di quel gelo e di quella desolazione che in Gran Bretagna si associa con i selvaggi paesaggi dell'alta montagna. Era piuttosto come un palazzo a mosaico squarciato dai terremoti; o come un

giardino olandese di tulipani fatto saltare in aria con la dinamite.

«È come Kew Gardens a Beach Head», disse Ethel.

«È il nostro segreto», rispose Muscari, «il segreto del vulcano. Che è anche il segreto della rivoluzione: una cosa che può essere violenta e al contempo gentile.»

«Voi stesso siete piuttosto violento», disse lei e gli sorrise.

«E anche piuttosto arido», ammise lui. «Se stanotte morirò, morirò celibe e sciocco.»

«Non è colpa mia se siete venuto», disse la giovane, dopo un difficile silenzio.

«Non è mai colpa vostra», rispose Muscari, «non fu per colpa vostra che Troia cadde.»

Mentre il poeta parlava, giunsero sotto pareti incombenti che si stendevano quasi come ali sopra un angolo di particolare pericolosità. Spaventati dalla grande ombra di quello stretto passaggio, i cavalli si agitarono irrequieti. Il conducente balzò a terra per tenere loro ferma la testa, e i destrieri divennero ingovernabili. Un cavallo si impennò per tutta la sua altezza: la titanica e terrificante altezza di un cavallo quando diventa un bipede. Questo bastò ad alterare l'equilibrio; la carrozza beccheggiò come una nave e si diresse attraverso la linea di cespugli oltre il bordo. Muscari mise un braccio attorno a Ethel, che si strinse a lui e gridò sonoramente. Era per momenti simili che il poeta viveva.

Nel momento in cui le splendide pareti montuose volarono attorno alla testa del poeta come un mulino porpora, accadde una cosa che fu ancora più stupefacente. L'anziano e letargico banchiere si alzò in piedi nella carrozza e balzò oltre il precipizio prima che il veicolo oscillante potesse farcelo cadere. Di primo acchito sembrò una cosa folle come un suicidio; però, l'istante dopo, fu considerato oculato come un investimento sicuro. L'uomo dello Yorkshire aveva evidentemente più prontezza, così come maggiore sagacia, di quanto Muscari gli avesse attribuito; infatti atterrò su una zolla che poteva benissimo essere stata imbottita apposta di terra e di trifogli per accoglierlo. Comunque, andò che tutta la compagnia fu ugualmente fortunata, anche se meno dignitosa nell'abbandonare la carrozza. Immediatamente sotto quella brusca svolta della strada si

trovava una conca erbosa e fiorita simile a un prato sommerso; una sorta di tasca di velluto verde nel lungo, verde, strisciante manto delle colline. Finirono tutti in quella tasca, rotolando con poco danno, eccetto che i loro bagagli più piccoli e persino il contenuto delle loro tasche vennero sparsi nell'erba attorno a loro. La carrozza distrutta penzolava ancora in alto, intrappolata nella robusta siepe, e i cavalli si tuffarono dolorosamente giù lungo il pendio. Il primo a mettersi a sedere fu il piccolo sacerdote che si grattò la testa con una espressione di sciocco stupore. Frank Harrogate lo udì dire a se stesso: «Perché, per tutti i numi, siamo caduti proprio qui?».

Strabuzzò gli occhi verso la roba che si trovava attorno a lui e recuperò il suo ingombrante ombrello. Davanti a questo giaceva l'ampio sombrero caduto dalla testa di Muscari, mentre accanto si trovava una lettera commerciale chiusa che, dopo aver dato un'occhiata all'indirizzo, restituì all'anziano Harrogate. Dall'altro lato l'erba celava parzialmente il parasole della signorina Harrogate mentre, proprio al di là di questo, si trovava una curiosa piccola bottiglia di vetro lunga appena due pollici. Il sacerdote la raccolse; con modi rapidi e discreti la strappò e l'annusò, e il suo volto pesante divenne color argilla.

«Che il cielo ci scampi!», mormorò: «Non può essere sua! Il suo momento è già arrivato?». Fece scivolare la bottiglietta nella tasca della veste. «Credo di essere giustificato», disse, «fino a quando non ne saprò un po' di più.»

Fissò dolorosamente la ragazza, che in quel momento era stata tirata su in piedi da Muscari, che stava dicendo: «Siamo caduti in Paradiso; è un segno. I mortali ascendono e cadono; ma solo gli Dei e le Dee possono cadere in alto».

Ed effettivamente lei si alzò dal mare di colori così bella e felice, che il sacerdote sentì i suoi sospetti scossi e mutati. «Dopotutto», pensò, «forse il veleno non è della ragazza; forse è uno dei trucchi melodrammatici di Muscari.»

Muscari mise dolcemente in piedi la giovane, le fece un inchino assurdamente teatrale e poi, sguainata la sciabola, colpì violentemente le redini tese dei cavalli così che questi si alzarono in piedi e rimasero tremanti nell'erba. Dopo che ebbe fatto questo,



accadde una cosa assai singolare. Un uomo tranquillo, vestito miseramente e molto abbronzato, sbucò dai cespugli e afferrò le teste dei cavalli. Appeso alla cintura aveva un coltello dalla forma bizzarra, largo e ricurvo: non vi era null'altro di particolare nella sua persona, tranne la sua improvvisa e silenziosa apparizione. Il poeta gli chiese chi fosse, ma quello non rispose.

Guardando il gruppo confuso e sorpreso nella conca, Muscari si rese conto che un altro uomo cencioso e abbronzato, con un corto fucile sotto il braccio, li stava osservando dalla cengia sottostante, con i gomiti appoggiati sul bordo del prato. Poi sollevò lo sguardo verso la strada da cui erano caduti e vide che dall'alto li fissavano le canne di altre quattro carabine e altri quattro visi scuri dagli occhi vividi ma immobili.

«I briganti!», strillò Muscari con una specie di mostruosa allegria. «Era una trappola. Ezza, se per prima cosa mi permettessi di sparare al cocchiere, potremmo ancora aprirci un varco. Ce ne sono solo sei.»

«Il cocchiere», disse Ezza, che stava in piedi cupo con le mani in tasca, «è un servitore del signor Harrogate.»

«Allora è un motivo in più per sparargli», esclamò il poeta con impazienza. «È stato corrotto per tradire il suo padrone. Metti la signora in mezzo e spezzeremo quello schieramento là, con una carica.»

E avanzando come se fosse nell'acqua, tra l'erba alta e i fiori, si mosse impavido contro le quattro carabine; però, vedendo che nessuno lo seguiva tranne il giovane Harrogate, si girò e, brandendo la sciabola, fece cenno agli altri di avanzare. Scorse la guida ancora ferma, le gambe leggermente divaricate, al centro del cerchio d'erba, le mani in tasca; il suo volto italiano asciutto e ironico sembrava allungarsi sempre più nella luce della sera.

«Muscari, tu pensavi che fossi il fallito tra i nostri compagni», disse

Ezza, «e pensavi di aver avuto tu successo. Però io ho avuto successo molto più di te e occuperò un posto più importante nella storia. Io ho compiuto imprese epiche, mentre tu le hai solo scritte.»

«Avanti, su!», tuonò Muscari dall'alto. «Vuoi startene là a dire

sciocchezze su di te, con una donna da salvare e tre uomini rubusti ad aiutarti? Come ti definiresti?»

«Mi chiamo Montano», esclamò la strana guida con una voce ugualmente piena e sonora. «Io sono il Re dei Ladri e do a tutti il benvenuto nel mio palazzo estivo.»

Mentre parlava, altri cinque uomini silenziosi con le armi spianate sbucarono dai cespugli e lo fissarono in attesa di ordini. Uno di loro aveva un grosso foglio di carta in mano.

«Questo piccolo e grazioso nido dove stiamo tutti facendo una scampagnata», continuò la guida, con lo stesso sorriso disinvolto ma sinistro, «è, assieme ad alcune caverne sottostanti, conosciuto con il nome di Paradiso dei Ladri. È la mia principale roccaforte su queste colline; infatti, (come avrete senza dubbio notato) il nascondiglio è invisibile sia dalla strada sovrastante sia dalla valle sotto. È qualcosa di più che inespugnabile; passa inosservato. Vivo qui la maggior parte del tempo e qui certamente morirò se i gendarmi riusciranno a scoprirmi. Non sono il tipo di criminale che “conserva la sua difesa”, ma quello che conserva per sé il suo ultimo proiettile.»

Tutti lo fissavano attoniti e paralizzati eccetto Padre Brown, che esalò un enorme sospiro di sollievo e sfiorò la piccola fiala nella tasca. «Grazie a Dio!», mormorò; «questo è molto più probabile. Il veleno appartiene a questo capo bandito, ovviamente. Lo porta con sé in modo che non possa essere mai catturato, come Catone.»

Il Re dei Ladri stava tuttavia continuando il suo discorso con lo stesso tipo di pericolosa gentilezza.

«Mi rimane solo», disse, «da spiegare ai miei ospiti le motivazioni sociali per le quali ho il piacere di intrattenerli. Non è necessario spiegare il curioso vecchio rituale del riscatto, che è mio dovere continuare, ma questo si applica solo a una parte della compagnia. Il Reverendo Padre Brown e il celebre signor Muscari li libererò domani all'alba e li scorterò fino ai confini del mio regno. Poeti e sacerdoti - se volete perdonare la mia semplicità di linguaggio - non hanno mai denaro. E così (dato che è impossibile ottenere qualcosa da loro), cogliamo l'opportunità di mostrare la nostra ammirazione verso la letteratura classica e la Santa Chiesa.»

Si fermò facendo un sorriso sgradevole, e Padre Brown

strabuzzò gli occhi più volte verso il bandito che sembrò improvvisamente ascoltare con grande attenzione. Il capo dei briganti prese il grande foglio dall'attendente brigante e, leggendolo velocemente, continuò: «Le altre mie intenzioni sono chiaramente espresse in questo documento, che farò passare fra voi tra un momento, e che in seguito verrà affisso su ogni albero di tutti i villaggi della valle e ad ogni crocicchio nelle colline. Non vi tedierò con le parole, dato che sarete in grado di controllare. La sostanza del mio proclama è questa: annuncio per prima cosa che ho catturato il milionario inglese, il colosso della finanza, il signor Samuel Harrogate. Poi annuncio che ho trovato sulla sua persona banconote e titoli per duemila sterline, che lui mi ha consegnato. Ora, dato che sarebbe veramente immorale annunciare una cosa simile a un pubblico credulone se non fosse veramente accaduta, suggerisco che debba avere luogo senza ulteriori indugi. Suggerisco che il signor Harrogate padre mi consegni ora le duemila sterline che si trovano nelle sue tasche».

Il banchiere si guardò attorno da sotto le sopracciglia basse, rosso in volto e imbronciato, ma apparentemente intimorito. Il balzo dalla carrozza sembrava avergli fatto esaurire tutto il suo coraggio. Era arretrato come un colpevole quando suo figlio e Muscari si erano mossi coraggiosamente per sfuggire alla trappola dei briganti. E ora la sua mano rossa e tremante andò riluttante alla tasca sul petto della giacca e passò un gruppo di carte e di lettere al brigante.

«Eccellente!», esclamò allegramente il fuorilegge. «Finora siamo stati tutti bravi. Riassumo i punti del mio proclama, che presto sarà pubblicato in tutta Italia. Il terzo punto è quello relativo al riscatto. Sto per chiedere agli amici della famiglia Harrogate un riscatto di tremila sterline, che sono certo è quasi un insulto per quella famiglia, data la loro importanza. Chi è che non pagherebbe il triplo di quella somma per riavere un giorno prima un simile gruppo familiare? Non vi nasconderò che i documenti terminano con certe frasi legali riguardo le cose spiacevoli che potrebbero accadere se il denaro non venisse pagato ma, nel frattempo, signore e signori, vi voglio assicurare che ho provveduto confortevolmente alla vostra

sistemazione, con vino e sigari, e vi auguro per il presente uno sportivo benvenuto nei lussi del Paradiso dei Ladri.»

Per tutto il tempo in cui aveva parlato, gli uomini dall'aspetto poco rassicurante con le carabine e gli sporchi cappelli flosci si erano radunati silenziosamente in numero tale che persino Muscari fu costretto a riconoscere che il suo incitamento a parole era senza speranza. Si guardò attorno, però la ragazza era già andata a consolare e confortare il padre, perché il suo affetto naturale per la persona era altrettanto o più forte dell'orgoglio snobistico per il successo del genitore. Muscari, con l'illogicità di un amante, ammirò quella devozione filiale, però ne fu anche irritato. Infilò la sciabola nel fodero e se ne andò, sedendosi piuttosto imbronciato su uno dei bordi erbosi. Il sacerdote si sedette a un metro o due di distanza, e Muscari rivolse il suo sguardo e il naso aquilino verso di lui con una irritazione subitanea.

«Bene», disse il poeta acidamente, «la gente mi crede ancora troppo romantico? Mi chiedo: ci sono ancora dei briganti sulle montagne?»

«Ci potrebbero essere», disse Padre Brown in modo sibillino.

«Cosa intendete dire?», chiese l'altro bruscamente.

«Voglio dire che sono perplesso», replicò il sacerdote. «Sono perplesso riguardo a Ezza, o Montano, o qualunque sia il suo nome. Mi sembra molto più inspiegabile come brigante persino di quanto lo fosse come guida.»

«Ma perché?», insistette il compagno. «Santa Maria! Avevo creduto che quel brigante fosse piuttosto evidente.»

«Trovo tre curiose anomalie», disse il sacerdote con voce calma, «e gradirei avere la vostra opinione al riguardo. Prima di tutto vi devo dire che stavo pranzando al ristorante sul lungomare quando quattro di voi lasciarono la sala: voi e la signorina Harrogate andaste avanti, parlando e ridendo, il banchiere e la guida vi seguirono, parlando poco e a bassa voce. Però non potei fare a meno di ascoltare Ezza che pronunciava le seguenti parole: “Bene, facciamola divertire un po’; lo sapete che il colpo può spezzarla in qualunque momento”. Il signor Harrogate non rispose; per cui quelle parole dovevano avere qualche significato. Preso dall'impulso

del momento avvertii suo fratello che lei poteva essere in pericolo; non dissi nulla sulla natura del pericolo, perché non la conoscevo. Però, se ciò significava questa cattura sulle colline, l'intera faccenda non ha senso. Perché il briganteguida dovrebbe avvertire il suo datore di lavoro, con un accenno, quando era suo scopo attirarlo in questa trappola per topi in montagna? Non deve aver fatto riferimento a quello. Diversamente qual è quest'altro disastro, noto sia alla guida che al banchiere, che pende sulla testa della signorina Harrogate?»

«Un disastro per la signorina Harrogate!», sbottò il poeta, sedendosi. «Spiegatevi! Proseguite!»

«Tutti i miei enigmi, tuttavia, ruotano attorno al nostro capo bandito», riprese il sacerdote in tono riflessivo. «E qui viene la seconda anomalia. Perché ha messo così in evidenza nella sua richiesta di riscatto il fatto di aver subito preso duemila sterline dalla sua vittima? Non aveva alcun motivo per dirlo. Anzi, piuttosto il contrario. Gli amici di Harrogate sarebbero molto più disposti a temere per il suo destino se pensassero che i ladri sono poveri e disperati. Eppure quella sottrazione è stata enfatizzata e persino messa al primo posto nella richiesta. Perché Ezza-Montano dovrebbe voler far sapere a tutta l'Europa che ha borseggiato le sue vittime prima di chiedere il riscatto?»

«Non riesco a immaginarlo», disse Muscari, sfregandosi i capelli neri per una volta tanto con un gesto non affettato. «Forse state pensando di illuminarmi, invece mi state conducendo nel buio più profondo. Quale potrebbe essere la terza anomalia nei confronti del Re dei Ladri?»

«La terza anomalia», disse Padre Brown, ancora con fare meditabondo, «è questa terra su cui siamo seduti. Perché la nostra guidabrigante chiama questa la sua fortezza principale nonché il Paradiso dei Ladri? È certamente un luogo morbido in cui cadere e un bel paesaggio da ammirare. Inoltre è vero, come lui afferma, che è invisibile dalla valle e dalla cima, e quindi è per forza un nascondiglio. Però non è una fortezza. Non potrebbe *mai* essere una fortezza. Credo che sarebbe la peggiore fortezza del mondo. Infatti è dominata dall'alto dalla normale strada che attraversa la montagna,

quella strada dove è probabile che passi la polizia. Insomma, cinque fucili malridotti ci hanno tenuto in scacco circa mezz'ora fa. Un quarto di una compagnia di qualunque tipo di soldati avrebbe potuto sospingerci oltre il precipizio. Qualunque sia il significato di questo piccolo cantuccio erboso e fiorito, non è una posizione fortificata. E qualcosa d'altro; possiede qualche strano alone d'importanza, un valore che non capisco. È più simile a un teatro casuale o a una serra naturale; è simile alla scenografia per una commedia romantica; è come...»

Mentre le parole del piccolo sacerdote si allungavano perdendosi in una ottusa e sognante divagazione, Muscari, i cui sensi animali erano all'erta e impazienti, udì un nuovo rumore sulla montagna. Persino per lui il suono era ancora debole e attutito, però avrebbe potuto giurare che la brezza serale aveva portato con sé qualcosa di simile al ritmare di zoccoli di cavallo e un lontano richiamo.

Nello stesso momento, e molto prima che la vibrazione avesse toccato le meno allenate orecchie inglesi, il brigante Montano risalì la sponda e si fermò sul bordo frastagliato, appoggiandosi a un albero e scrutando la strada in basso. Era una figura strana mentre stava fermo là, perché aveva indossato un cappello a tesa larga, una bandoliera ondeggiante e una sciabola, nella sua recita nel ruolo del rebandito, ma il brillante e prosaico tweed della guida appariva a sprazzi ovunque.

Il momento successivo girò il suo viso olivastro e irridente e fece un gesto con la mano. Al suo segnale i briganti si sparpagliarono senza confusione, ma con quella che era evidentemente una sorta di disciplina da guerriglia. Invece di occupare la strada lungo i margini, si dispersero sui lati dietro gli alberi e la siepe, come se dovessero spiare - senza essere visti - un nemico. Il rumore dal basso crebbe d'intensità, iniziando a scuotere la strada di montagna, e si udì chiaramente una voce dare ordini. I briganti ondeggiarono e si radunarono imprecando e mormorando, e l'aria della sera fu piena di piccoli rumori metallici quando armarono le pistole, o sguainarono i coltelli, o trascinarono i foderi sulle pietre. Poi i rumori da entrambe le parti sembrarono

incontrarsi sulla strada in alto; i rami si scossero, i cavalli nitirono, gli uomini urlarono.

«Un salvataggio!», strillò Muscari, balzando in piedi e agitando il cappello. «I gendarmi sono loro addosso! Adesso, per la libertà o mai più! È ora di ribellarci contro quei ladroni! Venite, non lasciamo tutti i problemi alla polizia; è così terribilmente moderno. Attaccate alle spalle questi ruffiani. I gendarmi ci stanno salvando: venite amici, andiamo ad aiutare i gendarmi!»

E scagliando il cappello oltre gli alberi, sguainò nuovamente la sciabola e iniziò a risalire il pendio verso la strada. Frank Harrogate balzò in piedi e gli corse dietro per aiutarlo con la pistola in mano, ma si stupì nell'udirsi richiamare imperativamente dalla rauca voce di suo padre, che sembrava in preda a una profonda agitazione.

«Non voglio avere niente a che fare con tutto questo», disse il banchiere con voce soffocata. «Ti ordino di non interferire.»

«Ma, padre», disse Frank con calore, «un gentiluomo italiano ha aperto la via. Non vorrai mica che si dica che l'inglese si è tirato indietro.»

«Non serve», disse l'uomo più anziano che stava tremando violentemente. «Non serve. Dobbiamo sottometterci al nostro destino.»

Padre Brown osservò il banchiere; poi mise istintivamente la mano sul cuore, ma in realtà sulla piccola bottiglia di veleno, e una grande luce gli illuminò il viso come la luce della rivelazione della morte.

Nel frattempo Muscari, senza attendere rinforzi, aveva raggiunto la banchina della strada e aveva colpito pesantemente sulla spalla il re dei banditi, facendolo barcollare e voltare. Anche Montano aveva una sciabola sguainata in mano e Muscari, senza dire altro, sferrò un colpo di taglio verso la testa dell'avversario che fu costretto a parare. Però, mentre le due corte lame si incrociavano e si scontravano, il Re dei Ladri abbassò deliberatamente la sua e rise.

«Che motivo c'è, vecchio mio?», disse in arguto dialetto italiano. «Questa dannata farsa sarà ben presto finita.»

«Cosa vuoi dire, brigante?», ansimò il poeta attaccabrighe.

«Anche il tuo coraggio è finto come la tua onestà?»

«Ogni cosa di me è finta», rispose l'ex guida completamente di buon umore. «Sono un attore e, se mai ho avuto una mia personalità, l'ho dimenticata. Non sono un brigante più di quanto non sia una fanciulla. Sono solo un insieme mascherato, con cui non puoi batterti a duello.» E, ridendo con fanciullesco piacere, cadde nella sua vecchia posizione a gambe leggermente divaricate, con la schiena rivolta alla schermaglia che si stava svolgendo lungo la strada.

L'oscurità si andava infittendo sotto la parete della montagna e non era facile cogliere molto bene l'andamento della lotta, tranne il fatto che gli uomini alti stavano spingendo i muscoli dei loro cavalli attraverso una moltitudine di briganti che sembravano più inclini a minacciare e spingere gli invasori piuttosto che a ucciderli. Era più simile a una folla cittadina che impedisse il passaggio della polizia, rispetto a quella che il poeta aveva sempre immaginato essere l'ultima battaglia di un gruppo di sanguinari banditi condannati. Proprio mentre stava roteando gli occhi per lo stupore, sentì un tocco sul gomito e trovò lo strano piccolo sacerdote accanto a sé come un Noè in miniatura dall'ampio cappello, che gli chiedeva il favore di scambiare una o due parole.

«Signor Muscari», disse il prelato, «in questa bizzarra situazione le osservazioni personali possono essere perdonate. Posso suggerirvi senza offesa un modo con cui farete molto più bene che non aiutare i gendarmi i quali si faranno comunque strada da soli. Mi permettete questa impertinente intimità? Voi tenete alla ragazza? Ci tenete abbastanza da sposarla e farle da bravo marito, voglio dire?»

«Sì», disse il poeta semplicemente.

«Lei ci tiene a voi?»

«Credo di sì», fu la altrettanto semplice risposta.

«Allora andate laggiù e proponetevi», disse il sacerdote. «Offritele tutto ciò che potete; offritele il cielo e il mondo se li possedete. Il tempo sta per scadere.»

«Perché?», chiese l'attonito letterato.

«Perché», disse Padre Brown, «il suo Destino sta salendo lungo



la strada.»

«Non c'è nulla che risale la strada», obiettò Muscari, «tranne i salvatori.»

«Bene, andate là», disse Brown, «e siate pronto a salvarla dai salvatori.»

Mentre parlava, le siepi vennero spezzate lungo tutto il bordo da un fiume di briganti in fuga. Si tuffarono nei cespugli e nell'erba fitta come se fossero stati sconfitti e inseguiti, poi i grandi cappelli a tricorno dei gendarmi a cavallo superarono la siepe spezzata. Venne dato un altro ordine, ci fu il rumore di uomini che smontavano da cavallo, e un alto ufficiale con un cappello a tricorno, in grigio imperiale, comparve nel varco che era il cancello del Paradiso dei Ladri. Ci fu un momentaneo silenzio, rotto dal banchiere che gridò con voce roca e strozzata con un foglio di carta in mano: «Rapinato! Sono stato rapinato!».

«Beh, questo è successo ore fa», esclamò attonito suo figlio, «quando sei stato rapinato di duemila sterline».

«Non di duemila sterline», disse il finanziere con una compostezza improvvisa e terribile, «ma solo di una bottiglietta.»

Il poliziotto in grigio imperiale stava avanzando lungo la conca verde. Incontrando il Re dei Ladri sul suo cammino, gli batté la mano sulla spalla con qualcosa che sembrava una carezza e un buffetto e lo spinse di lato facendolo barcollare. «Finirai nei guai anche tu», disse, «se continuerai a giocare di questi scherzi.»

Nuovamente all'occhio artistico di Muscari il fatto parve assomigliare molto poco alla cattura di un grande fuorilegge ormai in trappola. Proseguendo, il poliziotto si fermò di fronte al gruppo degli Harrogate e disse: «Samuel Harrogate, vi arresto in nome della legge per appropriazione indebita dei fondi della Banca Hull e Huddersfield».

Il grande banchiere annuì con una curiosa aria di assenso, sembrò riflettere per un momento poi, prima che potessero opporsi, si girò e fece un passo che lo portò sul bordo della parete esterna della montagna. Quindi, sollevando le mani, balzò esattamente come era balzato fuori dalla carrozza. Però questa volta non cadde in un piccolo prato sottostante; precipitò per mille piedi,

riducendosi a un ammasso di ossa nella valle.

La rabbia, che il poliziotto italiano esprime con loquacità a Padre Brown, era largamente mescolata all'ammirazione. «Era da lui sfuggirci così, alla fine», disse. «*Lui* era un grande brigante se volete considerarlo tale. Questo suo ultimo trucco credo sia assolutamente senza precedenti. Fuggì in Italia con il denaro della società ed effettivamente organizzò di farsi catturare da finti briganti pagati da lui, così da poter giustificare sia la sparizione del denaro che la sua. La richiesta di riscatto era stata effettivamente presa seriamente dalla maggior parte della polizia. Però sono anni che compie azioni come questa, quasi buone come questa. Sarà una dura perdita per la sua famiglia.»

Muscari stava conducendo via l'infelice figlia che si stringeva forte a lui, come fece per molti anni a venire. Però, persino in quella tragedia, il poeta non poté fare a meno di sorridere e di porgere una mano in segno di amicizia all'imperdonabile Ezza Montano. «E dove andrai dopo?», gli chiese da sopra la spalla.

«A Birmingham», rispose l'attore fumando una sigaretta. «Non ti ho detto che ero un Futurista? Credo veramente in quelle cose, se credo in qualcosa. Cambiamento, trambusto e novità ogni mattina. Andrò a Manchester, Liverpool, Leeds, Hull, Huddersfield, Glasgow, Chicago: in breve, neH'illuminata, energica, società civilizzata!»

«In breve», disse Muscari, «nel vero Paradiso dei Ladri.»

<sup>1</sup> *Cockney* in inglese designa il popolano di Londra.

<sup>2</sup> Carrozza aperta a quattro ruote.

### III. Il duello del dottor Hirsch

Il signor Maurice Brun e il signor Armand Armagnac stavano attraversando con vivace rispettabilità i Champs Elysées inondati dal sole. Erano entrambi bassi, vispi e calvi. Entrambi avevano barbe nere che non sembravano appartenere ai loro visi, seguendo la strana moda francese che faceva sembrare artificiali i peli veri. Il signor Brun aveva uno scuro cuneo di barba apparentemente appiccicato sotto il labbro inferiore. Il signor Armagnac, per essere originale, aveva due barbe, e ognuna sporgeva dai due lati del suo mento prominente. Erano entrambi giovani. Erano entrambi atei, con una deprimente uniformità di vedute, ma con una grande capacità di esposizione. Ed erano entrambi discepoli del grande dottor Hirsch, scienziato, esperto di diritto pubblico e moralista.

Il signor Brun era salito agli onori della cronaca grazie alla sua proposta di voler cancellare dai classici francesi la comunissima espressione «*Adieu*», e di imporre una leggera multa per il suo uso nella vita privata. «A quel punto», egli diceva, «il nome del vostro Dio immaginario avrà echeggiato per l'ultima volta nelle orecchie dell'uomo.» Il signor Armagnac era invece specializzato nell'opposizione al militarismo, e desiderava che il coro della Marsigliese venisse modificato da «*Aux armes, citoyens*» a «*Aux grèves, citoyens*»<sup>1</sup>. Però il suo antimilitarismo era di tipo particolare e gallico. Un eminente e ricco quacchero inglese, che lo aveva incontrato per organizzare il disarmo dell'intero pianeta, si angustiò alquanto di fronte alla proposta di Armagnac che (tanto per cominciare) i soldati dovessero sparare ai loro ufficiali.

E infatti era sotto questo aspetto che i due uomini si differenziavano maggiormente dalla loro guida e padre spirituale. Il

dottor Hirsch, sebbene nato in Francia e investito dei maggiori riconoscimenti della cultura francese era, caratterialmente, assai diverso: mite, sognatore, umano e, nonostante il suo scetticismo, non privo di trascendentalismo. Era, in breve, assai più simile a un tedesco che a un francese e, per quanto tutti lo ammirassero, qualcosa nel subcosciente di quei Galli era irritato dal suo sostenere la pace in maniera così pacifica. Per i suoi sostenitori sparsi in tutta Europa, tuttavia, Paul Hirsch era un benemerito della scienza. Le sue grandi, innovative teorie cosmiche, diffondevano la sua vita austera e la sua innocente moralità, sebbene un poco fredda; possedeva qualcosa delle idee di Darwin in aggiunta a quelle di Tolstoj. Però non era né un anarchico né un antipatriota; i suoi punti di vista sugli armamenti erano moderati ed evoluti: il governo repubblicano riponeva una considerevole fiducia in lui a causa di vari progressi ottenuti nella chimica. Ultimamente aveva persino scoperto un esplosivo silenzioso, il cui segreto il governo sorvegliava con attenzione.

La casa del dottor Hirsch si trovava in una bella via nei pressi degli Elysées, una strada che in quella calda estate sembrava piena di foglie quasi come il parco stesso; una fila di castagni spezzava il sole, interrotta solo in un punto dove un grande *café* terminava sulla strada. Quasi di fronte al *café* c'erano le persiane bianche e verdi della casa del grande scienziato, e un balcone in ferro battuto, anch'esso dipinto di verde, correva lungo il frontale delle finestre del primo piano. Sotto il balcone si trovava l'ingresso a una specie di cortile, ravvivato da cespugli e mattonelle, attraverso il quale i due francesi passarono discutendo animatamente.

Venne loro aperta la porta dal vecchio servitore del dottore, Simon, che poteva benissimo lui stesso passare per un dottore, dato che indossava un perfetto abito nero, occhiali, capelli grigi e modi sicuri. Infatti, Simon era presentabile come uomo di scienza assai più del suo padrone, il dottor Hirsch, che era una persona simile a un ravanello forcuto, con appena un bulbo come testa per rendere il suo corpo insignificante. Con tutta la gravità di un grande medico che consegna una ricetta, Simon consegnò una lettera al signor Armagnac. Questi la aprì con impazienza e ne lesse rapidamente il

contenuto.

Non posso scendere a parlare con voi. C'è un uomo in questa casa che mi rifiuto di incontrare. È un ufficiale sciovinista: Dubosc. È seduto sulle scale. Ha continuato a dare calci alla mobilia in tutte le stanze. Mi sono chiuso a chiave nel mio studio, di fronte al *café*. Se mi amate, andate al *café* e aspettate a uno dei tavoli all'aperto. Cercherò di mandarlo da voi. Voglio che gli rispondiate e ve ne occupiate. Non posso incontrarlo di persona. Non posso, e non lo farò.

Sarebbe un altro caso Dreyfus.

P. Hirsch

Il signor Armagnac guardò il signor Brun. Il signor Brun prese la lettera, la lesse e guardò il signor Armagnac. Poi entrambi si diressero rapidamente verso uno dei tavolini sotto i castagni di fronte alla casa, dove ordinarono due alti bicchieri di orribile assenzio verde, che apparentemente erano in grado di bere in ogni stagione e in ogni momento. Oltre a loro, il *café* sembrava vuoto, tranne che per un soldato seduto a un tavolo a bere caffè, un omone a un altro tavolo che sorseggiava uno sciroppo, e un sacerdote che non prendeva nulla.

Maurice Brun si schiarì la gola e disse:

«Ovviamente dobbiamo aiutare il Maestro in ogni modo, ma...».

Ci fu un improvviso silenzio e Armagnac rispose:

«Può avere ottime ragioni per non voler incontrare quell'uomo di persona, ma...».

Prima che sia l'uno che l'altro potessero terminare la frase, fu evidente che l'invasore era stato scacciato dalla casa di fronte. I cespugli sotto l'arco ondeggiarono e si aprirono di scatto, e l'ospite indesiderato ne venne catapultato fuori come una palla di cannone.

Si trattava di una persona robusta con un piccolo cappello di feltro tirolese sulle ventitré, e la figura aveva effettivamente qualcosa di genericamente tirolese. Le spalle dell'uomo erano ampie e grosse, ma le sue gambe erano chiare e nervose sotto i pantaloncini corti e le calze ricamate. Il suo viso era scuro come una noce: aveva occhi

marroni assai brillanti e sempre in movimento; i suoi capelli scuri erano impomatati e pettinati all'indietro e tagliati corti sulla nuca, delineando un cranio tozzo e possente; aveva poi due enormi baffi neri simili alle corna di un bisonte. Generalmente una testa di tale importanza è poggiata su un collo taurino; invece quest'ultimo era celato da una grande sciarpa colorata, avvolta attorno alle orecchie dell'uomo, che si tuffava sul davanti, all'interno della giacca, simile a una specie di stravagante panciotto. Si trattava di una sciarpa dai forti colori smorti, rosso scuro, oro antico e porpora, probabilmente di fabbricazione orientale. Comunque, l'uomo aveva come un'aura barbarica attorno a sé; era più simile a un nobile ungherese che a un normale ufficiale francese. Il suo francese, tuttavia, era ovviamente quello di un nativo, e il suo patriottismo era così impulsivo da essere leggermente assurdo. La sua prima azione, quando sbucò dall'arcata, fu di esclamare con voce squillante verso la strada: «Ci sono dei Francesi qui?», come se stesse chiamando dei cristiani alla Mecca.

Armagnac e Brun si alzarono immediatamente in piedi; ma era già troppo tardi. Parecchi uomini stavano già correndo dagli angoli delle strade; si radunò una piccola ma fitta folla. Con il pronto istinto francese per la politica da strada, l'uomo dai baffi neri aveva già raggiunto un angolo del *café*, era saltato in piedi su uno dei tavoli e, afferrandosi a un ramo del castagno per sostenersi, tuonò come fece Camille Desmoulins un tempo quando sparse le foglie di quercia tra la popolazione.

«Francesi!», cominciò. «Non riesco a parlare! Ma Dio mi aiuta, ed ecco perché riesco a parlare! Gli individui che nei loro luridi Parlamenti imparano a parlare, imparano anche a essere silenziosi... silenziosi come quella spia rintanata nella casa di fronte! Silenziosi come lo è lui quando busso alla porta della sua camera! Silenziosi come lo è lui ora, sebbene oda la mia voce dalla strada e tremi dove è seduto! Oh, loro possono essere eloquentemente silenziosi... i politici! Però è giunto il momento in cui noi che non possiamo parlare *dobbiamo* parlare.

Voi siete stati venduti ai Prussiani. Venduti in questo momento! Traditi da quell'uomo! Io sono Jules Dubosc, Colonnello d'artiglieria, di Belfort. Ieri sui Vosgi, abbiamo catturato una spia

tedesca e su di essa è stato trovato un foglio, un foglio che ho avuto in mano. Oh, hanno cercato di mettere tutto a tacere, però io l'ho portato direttamente all'uomo che l'ha scritto, l'uomo in quella casa! È nelle sue mani, ed è firmato con le sue iniziali. Sono le indicazioni per scoprire il segreto della nuova Polvere Silenziosa. Hirsch l'ha inventata: è stato lui che ha scritto questa nota riguardo a essa. Questa nota è in tedesco, ed è stata trovata nella tasca di un tedesco.

Dite all'uomo che la formula per la polvere si trova nella busta grigia nel primo cassetto a sinistra della scrivania del Segretario al Ministero della Guerra, in inchiostro rosso. Deve stare attento.

P. H.»

Sputò queste brevi frasi come una mitragliatrice, ma era chiaramente il tipo di uomo che o è pazzo o ha ragione. La folla era composta di Nazionalisti che già tumultuavano minacciosamente e una minoranza di ugualmente irati Intellettuali, guidati da Armagnac e Brun, rendeva solamente la maggioranza più accanita.

«Se si tratta di un segreto militare», gridò Brun, «perché lo urlate in mezzo alla strada?»

«Vi dirò perché lo faccio!», ruggì Dubosc al di sopra della folla inferocita. «Sono andato da quell'uomo con modi civili. Se aveva delle spiegazioni da dare, avrebbe potuto fornirle in totale confidenza. Ma si è rifiutato di dare spiegazioni. Vuole che parli con due suoi tirapiedi in un *café*. Mi ha buttato fuori di casa, ma io ritornerò là dentro, con tutta la gente di Parigi dietro di me!»

Un grido sembrò scuotere la facciata stessa della casa, poi volarono due pietre e una ruppe una finestra sopra il balcone. L'indignato Colonnello si tuffò nuovamente sotto l'arcata e fu sentito urlare e tuonare all'interno. Ad ogni istante la marea umana cresceva sempre più, e si infranse contro le ringhiere e i gradini della casa del traditore. Era già certo che il luogo sarebbe stato invaso come la Bastiglia, quando la finestra rotta si aprì e il dottor Hirsch uscì sul balcone. Per un istante la furia si tramutò in risate, perché il dottore era una figura assurda in quella scena. Il suo lungo collo nudo e le spalle cadenti suggerivano la forma di una bottiglia di

champagne, ma quella era l'unica cosa allegra della sua persona, il soprabito gli penzolava come su una gruccia; portava i capelli color carota lunghi e ispidi, e le guance e il mento erano completamente bordati da una di quelle irritanti barbette che iniziano lontane dalla bocca. Era molto pallido, e indossava occhiali blu.

Livido com'era, parlò con una specie di compassata decisione, così che la folla tacque in silenzio nel mezzo della sua terza frase.

«... solo due cose da dirvi ora. La prima ai miei nemici, la seconda ai miei amici. Ai miei nemici dico: è vero che non incontrerò il signor Dubosc, sebbene si stia scagliando contro questa stessa stanza. È vero che ho chiesto a due altre persone di trattare con lui in vece mia, e vi dirò perché! Perché io non lo vedrò e non voglio vederlo: sarebbe contro tutte le regole di dignità e di onore incontrarlo. Prima di essere scagionato davanti a una corte, c'è un altro arbitrato che questo gentiluomo mi deve come tale, e nell'indirizzario ai miei padrini sto soltanto...»

Armagnac e Brun stavano sventolando selvaggiamente i loro cappelli, e persino i nemici del dottore esplosero in un applauso di fronte a quella sfida inaspettata. Nuovamente alcune frasi non furono udite, ma poterono sentirlo pronunciare: «Ai miei amici... Io dovrei sempre preferire armi puramente intellettuali, alle quali l'umanità quando si sarà evoluta certamente si limiterà. Però la nostra verità più preziosa è la forza fondamentale della materia e dell'eredità. I miei libri hanno successo, le mie teorie sono accettate; però in politica soffro del pregiudizio quasi psichico dei Francesi. Non posso parlare come Clemenceau e Déroulède, perché le loro parole sono come gli echi delle loro pistole. I Francesi chiedono un duello come gli Inglesi chiedono un incontro sportivo. Bene! Vi darò le prove: pagherò questo barbaro ricatto e poi tornerò a riflettere per il resto della mia vita».

Istantaneamente vennero trovati due uomini tra la folla per offrire i loro servigi al Colonnello Dubosc che, poco dopo, uscì soddisfatto. Uno era il soldato che beveva il caffè, che disse semplicemente: «Vi farò da padrino, signore. Sono il Duca di Valognes». L'altro era l'omone, il cui amico sacerdote cercò inizialmente di dissuadere; poi si allontanarono da soli.



All'inizio della sera, venne allestita una cena leggera nel retro del *Café Charlemagne*. Sebbene privo di un tetto di vetro o di intonaco dorato, gli invitati si trovavano praticamente tutti sotto un delicato e irregolare soffitto di foglie; infatti gli alberi ornamentali erano così fitti tra i tavoli, da fornire qualcosa della tenuità e dello splendore di un piccolo frutteto. A uno dei tavoli centrali un piccolo sacerdote tarchiato sedeva completamente solo e si dedicava a una pila di bianchetti con molto gradimento. Essendo la sua esistenza quotidiana assai piatta, aveva un gusto particolare per i lussi improvvisi e isolati; era un sobrio epicureo. Non sollevò gli occhi dal piatto, attorno al quale erano rigidamente schierati peperoni rossi, limoni, pane nero, burro, e altro, fino a quando un'alta ombra non cadde sul tavolo e il suo amico Flambeau gli si sedette di fronte. Flambeau era cupo.

«Temo che dovrò controllare questo affare», disse pesantemente. «Io parteggio per i soldati francesi come Dubosc, e sono contro gli atei francesi come Hirsch; però, in questo caso, mi sembra che abbiamo compiuto un errore. Il Duca e io pensavamo che fosse meglio investigare sull'accusa, e devo dire che sono contento di averlo fatto.»

«Allora il documento è un falso?», chiese il sacerdote.

«Questa è la cosa strana», replicò Flambeau. «È del tutto simile alla scrittura di Hirsch, e nessuno riesce a trovarvi una differenza. Però non è stato scritto da Hirsch. Se è un patriota francese non l'ha scritto lui, perché fornisce informazioni alla Germania. E se è una spia tedesca non l'ha scritto lo stesso, perché... non fornisce alcuna informazione alla Germania.»

«Vuoi dire che l'informazione è sbagliata?», chiese Padre Brown.

«Sbagliata», replicò l'altro, «soprattutto nel punto in cui il dottor Hirsch non si sarebbe mai sbagliato, ossia dove è nascosta la sua formula segreta nel suo Dipartimento. Grazie a Hirsch e alle autorità, il Duca e io abbiamo ricevuto il permesso di ispezionare il cassetto segreto presso il Ministero della Guerra dove è custodita la formula di Hirsch. Siamo le sole persone che lo hanno saputo, eccetto l'inventore e il ministro della Guerra; però il ministro lo ha

permesso per salvare Hirsch dal duello. Dopo questo fatto non possiamo davvero sostenere Dubosc, se le sue rivelazioni sono infondate.»

«E lo sono?», chiede Padre Brown.

«Lo sono», disse cupo il suo amico. «E un goffo falso compiuto da qualcuno che non sapeva nulla del vero nascondiglio. Dice che le carte sono nell'armadio alla sinistra della scrivania del Segretario. Invece la credenza con il cassetto segreto si trova a destra della scrivania. Dice poi che la busta grigia contiene un lungo documento scritto con inchiostro rosso. Non è scritto con inchiostro rosso, ma con normale inchiostro nero. È manifestamente assurdo asserire che Hirsch possa aver commesso un errore riguardo alle carte che nessuno conosceva tranne lui; o possa aver cercato di aiutare un ladro straniero dicendogli di cercare nel cassetto sbagliato. Credo che dovremo abbandonare tutto e scusarci con la vecchia Carota.»

Padre Brown sembrò pensare; poi sollevò un piccolo bianchetto con la forchetta. «Sei sicuro che la busta grigia si trovi nell'armadio a destra?», chiese.

«Certamente», replicò Flambeau. «La busta grigia... in realtà era una busta bianca...»

Padre Brown poggiò il piccolo pesce argenteo e la forchetta, e fissò il suo compagno. «Cosa?», chiese con voce alterata.

«Beh, cosa?», ripeté Flambeau mangiando voracemente.

«Non era grigia», disse il sacerdote. «Flambeau, mi spaventi.»

«Cosa diamine vi spaventa?»

«Sono spaventato dalla busta bianca», disse l'altro seriamente. «Se solo fosse stata grigia! Alla malora, avrebbe benissimo potuto essere grigia. Però, se è bianca, l'intera faccenda è nera. Il dottore si è dilettrato con il vecchio Diavolo, dopotutto.»

«Ma vi dico che non può aver scritto quella nota!», esclamò Flambeau. «La nota espone fatti completamente sbagliati. E, innocente o colpevole, il dottor Hirsch conosceva ogni cosa.»

«L'uomo che ha scritto quella nota conosceva ogni cosa», disse compassato il suo compagno sacerdote. «Non avrebbe mai potuto scrivere dei dati così sbagliati senza conoscerli. Devi conoscere un sacco di cose per sbagliarti su ogni cosa... come il Diavolo.»

«Volete dire...»

«Voglio dire che un uomo che racconta bugie a caso, avrebbe detto parte della verità», disse fermo l'amico. «Supponi che qualcuno ti mandi a cercare una casa con la porta verde e una persiana blu, con un giardino davanti ma non dietro, con un cane ma senza gatto, e dove bevono caffè ma non tè. Se non trovassi una casa simile diresti che è stata completamente inventata. Ma io dico di no. Dico che se hai trovato una casa dove la porta era blu e la persiana era verde, dove c'era un giardino sul retro e non sul davanti, dove erano di casa i gatti e sparavano immediatamente ai cani, dove si beveva tè a litri e il caffè era proibito, allora avresti saputo di aver trovato la casa. L'uomo deve aver conosciuto quella particolare casa per essere così accuratamente inesatto.»

«Ma cosa potrebbe significare?», domandò l'uomo di fronte.

«Non riesco a immaginarlo», disse Brown. «Non capisco affatto quella storia di Hirsch. Fintanto che era solo il cassetto di sinistra invece di quello di destra, e l'inchiostro rosso invece di quello nero, ho creduto che doveva essere la supposizione casuale di un falsario, come dici. Però tre è un numero mistico; chiude le cose. Chiude questo affare. Se *nessuna* delle indicazioni relative al cassetto, al colore dell'inchiostro, o al colore della busta, può essere giusta accidentalmente, allora *non può* essere una coincidenza. Non lo era.»

«Allora cos'era? Tradimento?», chiese Flambeau riprendendo a mangiare.

«Non so se sia neppure quello», rispose Brown con il viso inespressivo per la perplessità. «L'unica cosa a cui posso pensare... Beh, non ho mai capito il caso Dreyfus. Riesco sempre a cogliere le prove morali più facilmente di quelle di altro tipo. Lo sai: io esamino l'occhio dell'uomo e la sua voce, se la sua famiglia sembra felice, e quali argomenti sceglie... o evita. Beh, ero perplesso dal caso Dreyfus. Non dalle cose terribili affermate da entrambe le parti: so (sebbene non sia moderno affermare ciò) che la natura umana, nelle cariche più alte, è ancora capace di agire come i Cenci o i Borgia. No; ciò che mi rese perplesso fu la *sincerità* di entrambe le parti. E non intendo dire le parti politiche: le truppe e le masse sono sempre

oneste e spesso vengono ingannate. Intendo dire gli attori principali. Intendo dire i cospiratori, se erano cospiratori. Intendo dire il traditore, se egli fu un traditore. Intendo dire gli uomini che *devono* aver conosciuto la verità. Dreyfus continuò a difendersi come un uomo che *sapeva* di aver subito un torto. Eppure gli statisti francesi e i militari continuarono ad accusarlo come se *sapessero* che non era stato accusato ingiustamente, ma semplicemente come uno che aveva sbagliato. Non voglio dire che hanno agito bene; voglio dire che hanno agito come se ne fossero stati certi. Non riesco a descrivere queste cose: ma so cosa voglio dire.»

«Lo vorrei anch'io», disse il suo amico. «E questo cosa ha a che fare con il vecchio Hirsch?»

«Supponi che una persona in una posizione elevata e di fiducia», continuò il sacerdote, «abbia iniziato a passare al nemico delle informazioni perché erano false. Supponi che lui abbia persino pensato di salvare il suo Paese sviando lo straniero. Supponi che questa attività lo abbia condotto nella cerchia delle spie, e che gli siano stati concessi dei piccoli prestiti, e imposti piccoli obblighi. Supponi che abbia mantenuto la sua posizione contraddittoria in maniera confusa non dicendo mai alle spie straniere la verità, ma lasciando che fosse più o meno da indovinare. La parte migliore di questa persona (quella rimasta) avrebbe continuato a ripetere: "Non ho aiutato il nemico; gli ho detto che era il cassetto a sinistra". La parte corrotta invece avrebbe continuato a dire: "Però possono avere l'astuzia di capire che volevo dire il destro". Credo che sia psicologicamente possibile: in un periodo illuminato, capisci.»

«Potrebbe essere psicologicamente possibile», rispose Flambeau, «e certamente spiegherebbe come Dreyfus fosse certo di aver subito un torto e i suoi giudici essere certi che fosse colpevole. Però non cancella la storia, perché i documenti di Dreyfus (se erano i suoi documenti), erano corretti.»

«Non stavo pensando a Dreyfus», disse Padre Brown.

Il silenzio era calato attorno a loro con lo svuotarsi dei tavoli; era già tardi, sebbene la luce del crepuscolo avvolgesse ancora ogni cosa come se si fosse accidentalmente impigliata negli alberi. Nella quiete, Flambeau mosse bruscamente la sua sedia - producendo un

suono isolato ed echeggiante - e poggiò un gomito sull'angolo della sedia. «Bene», disse piuttosto bruscamente, «se Hirsch non è altro che un timido traditore...»

«Non devi essere troppo duro con loro», disse Padre Brown con gentilezza. «Non è completamente colpa loro; però non hanno istinti. Cioè quelle cose che inducono una donna a rifiutare un ballo a un uomo o un uomo a effettuare un investimento. È stato loro insegnato che è tutta una questione di gradi.»

«Comunque», esclamò Flambeau con impazienza, «non è una scusa per il mio duellante; voglio andare a fondo della cosa. Il vecchio Dubosc può anche essere un poco matto, ma dopotutto è una specie di patriota.»

Padre Brown continuò a mangiare i bianchetti.

Qualcosa nello stolido modo in cui mangiava fece sì che i fieri occhi neri di Flambeau si fissassero nuovamente sul suo compagno. «Cosa vi prende?», domandò Flambeau. «Da quel punto di vista Dubosc è a posto. Non dubiterete mica di lui?»

«Amico mio», disse il piccolo sacerdote, poggiando il coltello e la forchetta con una specie di fredda disperazione, «io dubito di ogni cosa. Ogni cosa, voglio dire, che è accaduta oggi. Dubito dell'intera storia, sebbene si sia svolta sotto i miei occhi. Dubito di ogni scena alla quale i miei occhi hanno assistito da questa mattina. C'è qualcosa in questa faccenda di alquanto diverso dal solito mistero poliziesco dove un uomo sta più o meno mentendo e l'altro sta più o meno dicendo la verità. Qui entrambi... Beh! Ti ho esposto l'unica teoria che credo possa soddisfare chiunque. Ma non soddisfa me.»

«E neppure me», replicò Flambeau accigliandosi, mentre l'altro continuava a mangiare pesce con un'aria di totale rassegnazione. «Se tutto ciò che potete suggerire è questa teoria di un messaggio carico di contrari, io la chiamo insolitamente astuta, ma... beh, come la definireste voi?»

«Dovrei definirla sottile», disse prontamente il sacerdote. «Dovrei definirla insolitamente sottile. Però questa è la cosa strana dell'intera faccenda. La bugia è simile a quella di uno scolaro. Ci sono solo tre versioni: quella di Dubosc, quella di Hirsch e quella mia fantasticheria. O la nota è stata scritta da un ufficiale francese

per rovinare un ufficiale francese, oppure è stata scritta dall'ufficiale francese per aiutare gli ufficiali tedeschi; o ancora è stata scritta dall'ufficiale francese per sviare gli ufficiali tedeschi. Molto bene! Ti dovresti aspettare che della documentazione segreta che passi di mano tra queste persone, ufficiali o politici, assomigli a qualcosa di molto diverso da quella. Ti attenderesti probabilmente un codice cifrato, di sicuro delle abbreviazioni; quasi certamente termini scientifici e strettamente professionali.

Invece questa cosa è elaboratamente semplice, come un romanzo giallo da un penny<sup>2</sup>. *Nella grotta purpurea troverai lo scrigno d'oro*. Sembra come se... come se dovesse essere scoperto immediatamente.»

Prima che potessero continuare, una bassa figura in uniforme dell'esercito francese aveva raggiunto il loro tavolo come una folata di vento, sedendosi con una specie di tonfo.

«Ho delle notizie straordinarie», disse il Duca di Valognes. «Arrivo proprio ora dal nostro Colonnello. Sta facendo le valigie per lasciare il paese, e chiede a noi di fare le sue scuse *sur le terrain*<sup>3</sup>.»

«Cosa?», strillò Flambeau, con un'incredulità piuttosto spaventata.

«Scuse?»

«Sì», disse il Duca arcigno; «senza indugio - davanti a tutti - quando le spade sono sguainate. E voi e io dobbiamo farle mentre lui sta lasciando il Paese.»

«Ma cosa *può* significare questo?», strillò Flambeau. «Non può avere paura di quel piccolo Hirsch! Al diavolo!», esclamò in preda a una specie di ira razionale. «Nessuno *potrebbe* avere paura di Hirsch!»

«Credo che si tratti di qualche complotto!», sbottò Valognes. «Qualche complotto degli ebrei e dei massoni. È rivolto a incrementare la gloria di Hirsch...»

Il viso di Padre Brown aveva un'espressione normale, ma curiosamente combattuta; poteva brillare di ignoranza così come di conoscenza. Però c'era sempre un lampo quando la sua maschera da sciocco cadeva, e al suo posto si sostituiva la maschera da saggio; e

Flambeau, che conosceva il suo amico, seppe che questo suo amico aveva improvvisamente capito. Brown non disse nulla, ma finì il suo piatto di pesce.

«Dove avete visto per l'ultima volta il nostro prezioso Colonnello?», chiese Flambeau irritato.

«All'Hôtel Saint Louis, agli Elysées, dove lo abbiamo portato. Sta facendo i bagagli, vi dico.»

«Sarà ancora là?», chiese Flambeau, guardando il tavolo.

«Non credo che possa essersene già andato», replicò il Duca; «sta facendo le valigie per un lungo viaggio...»

«No», disse Padre Brown semplicemente, ma alzandosi all'improvviso, «per un viaggio molto breve. Anzi uno dei più brevi. Però dovremmo ancora essere in tempo per acciuffarlo se andiamo là con un automezzo.»

Non fu possibile estorcere null'altro al sacerdote fino a quando il taxi svoltò l'angolo dell'Hôtel Saint Louis, dove scesero, e Brown guidò il gruppo lungo un vicolo laterale già avvolto dalle fitte ombre della sera. Una volta, quando il Duca gli chiese con impazienza se Hirsch fosse colpevole di tradimento o meno, il sacerdote rispose in tono piuttosto assente: «No; solo di ambizione... come Cesare». Poi aggiunse, alquanto illogicamente: «Vive una vita molto solitaria; ha dovuto fare ogni cosa da sé».

«Beh, se è ambizioso, adesso dovrebbe ritenersi soddisfatto», disse Flambeau amaramente. «Tutta Parigi lo acclamerà ora che il nostro dannato Colonnello se l'è data a gambe.»

«Non parlare a voce così alta», disse Padre Brown, abbassando il tono della sua; «il tuo dannato Colonnello è proprio lì di fronte.»

Gli altri due sobbalzarono e si ritirarono ulteriormente tra le ombre del muro, perché la robusta figura del loro duellante fuggitivo era veramente visibile mentre si muoveva furtiva nella fioca luce di fronte, con una valigia in ciascuna mano. Aveva quasi l'aspetto di quando lo avevano visto la prima volta, tranne che aveva cambiato i pittoreschi pantaloncini da montanaro per un più convenzionale paio di pantaloni. Era chiaro che stava fuggendo dall'hôtel.

Il vicolo lungo il quale lo seguirono, era uno di quelli che

sembravano la parte posteriore delle cose, e pareva il lato sbagliato della scenografia di un palcoscenico. Un muro continuo e incolore ne costituiva un fianco, interrotto a intervalli da porte sporche e dai colori sbiaditi, tutte chiuse a chiave e prive di caratteristiche, tranne che per gli scarabocchi in gesso di qualche *gamin*<sup>4</sup> di passaggio. Le cime degli alberi, la maggior parte dei sempreverdi piuttosto deprimenti, comparivano a intervalli oltre la sommità del muro mentre, dietro di loro, simili a lampi grigi e porpora, si poteva distinguere il retro di alcune lunghe terrazze delle alte case parigine, invero piuttosto vicine, ma che in qualche modo sembravano inaccessibili come una catena di montagne di marmo. Dall'altro lato del vicolo correva l'alta cancellata dorata di un tetro parco.

Flambeau si stava guardando attorno in maniera piuttosto strana.

«Sapete», disse, «c'è qualcosa in questo posto che...»

«Ehi!», chiamò bruscamente il Duca; «il nostro amico è scomparso. Svanito come un dannato folletto!»

«Ha una chiave», spiegò il sacerdote. «Jia solo infilato uno di questi ingressi del giardino.» E, mentre parlava, udirono una delle cupe porte di legno di fronte a loro chiudersi nuovamente con uno scatto.

Flambeau avanzò fino alla porta che gli era stata chiusa quasi in faccia, e rimase di fronte a essa per un momento, mordendosi i baffi neri con furia e curiosità. Poi sollevò le sue lunghe braccia e si lanciò verso l'alto come una scimmia salendo in piedi in cima al muro: la sua enorme figura scura si stagliava contro il cielo purpureo, simile alla nera cima di un albero.

Il Duca fissò il sacerdote. «La fuga di Dubosc è più elaborata di quanto pensassimo», disse; «però suppongo che stia fuggendo dalla Francia.»

«Sta fuggendo da tutto», rispose Padre Brown.

Gli occhi di Valognes si illuminarono, ma la, sua voce si affievolì.

«Volete alludere al suicidio?», chiese.

«Non troverete il suo corpo», replicò l'altro.

Da Flambeau, in cima al muro, giunse una specie di grido.



«Mio Dio», esclamò il francese, «adesso riconosco che posto è questo! Certo! È il retro della strada dove vive il vecchio Hirsch. Credevo di poter riconoscere il retro di una casa come la schiena di un uomo.»

«E Dubosc è andato là!», esclamò il Duca, dandosi una manata sul fianco. «Beh, alla fine si incontreranno!» E con improvvisa vivacità gallica balzò in cima al muro accanto a Flambeau e si sedette là battendo le gambe per l'eccitazione. Solo il sacerdote rimase in basso, appoggiato contro il muro, la schiena rivolta verso l'intero teatro degli eventi, fissando pensosamente gli alberi pallidi che scintillavano nel crepuscolo.

Il Duca, per quanto stimolato, aveva l'istinto di un aristocratico, e desiderava piuttosto osservare la casa che spiarci dentro; invece Flambeau, che possedeva l'istinto di un topo d'appartamento (e di un investigatore), si era già spostato dal muro sulla biforcazione di un albero solitario, dal quale riuscì a strisciare piuttosto vicino all'unica finestra illuminata sul retro della grande casa scura. Un paralume rosso era stato calato sulla luce, ma in maniera storta così che si apriva da un lato e, rischiando l'osso del collo lungo un ramo che sembrava insidioso come un fuscello, Flambeau poté vedere proprio il Colonnello Dubosc passeggiare in una camera da letto lussuosa e vivacemente illuminata. Ma, poiché Flambeau era vicino alla casa, udì le voci dei suoi colleghi nei pressi del muro e ripetè loro a bassa voce.

«Sì, si incontreranno ora, finalmente!»

«Non si incontreranno mai», disse Padre Brown. «Hirsch aveva ragione quando disse che in un simile affare i duellanti non si devono incontrare. Avete mai letto quella bizzarra storia psicologica di Henry James, di due persone che non riuscivano mai a incontrarsi, iniziando così a provare una certa paura l'uno dell'altro, e a credere che fosse il destino? Questa è una situazione simile, ma più curiosa.»

«Ci sono persone a Parigi che li cureranno da simili morbose fantasie», disse vendicativo Valognes. «Dovranno ben incontrarsi se li catturiamo e li obblighiamo a combattere.»

«Non si incontreranno neppure nel Giorno del Giudizio», disse

il sacerdote. «Se Dio Onnipotente stringesse la bilancia del Giudizio, se san Michele suonasse la tromba per far incrociare le spade, persino allora, se uno di loro fosse pronto, l'altro non verrebbe.»

«Oh, cosa significa tutto questo misticismo?», strillò il Duca de Valognes con impazienza; «Perché per tutti i numi, non dovrebbero incontrarsi come tutte le altre persone?»

«Sono l'opposto l'uno dell'altro», disse Padre Brown, con un bizzarro sorriso. «Si contraddicono a vicenda. Si elidono, per così dire.»

Continuò a fissare gli alberi che si scurivano di fronte, ma Valognes voltò bruscamente la testa all'esclamazione soffocata proveniente da Flambeau. L'investigatore, scrutando dentro la stanza illuminata, aveva appena visto il Colonnello, dopo un passo o due, iniziare a levarsi il cappotto. Il primo pensiero di Flambeau fu che quello somigliava veramente a un combattimento; però ben presto abbandonò quel pensiero per un altro. La solidità e la robustezza del petto e delle spalle di Dubosc non erano altro che una massiccia imbottitura che venne via con il suo cappotto. In camicia e pantaloni era un uomo piuttosto magro, che attraversava la stanza da letto verso il bagno con un proposito pugnace non maggiore di quello di darsi una lavata. Si chinò sopra un bacile, si asciugò le mani bagnate e il volto con un asciugamano, e si girò nuovamente così che la forte luce gli colpì il viso. La carnagione scura era sparita, e i grandi baffi neri erano scomparsi; era ben rasato e molto pallido. Non ricordava il Colonnello se non i lucenti, rapaci occhi marroni. Ai piedi del muro, Padre Brown stava continuando la sua profonda meditazione, come se parlasse a se stesso.

«È tutto proprio come avevo detto a Flambeau. Gli opposti non vanno d'accordo. Non funzionano. Non combattono. Se è nero invece di bianco, solido invece di liquido, e così via per ogni cosa, allora c'è qualcosa di sbagliato, *Monsieur*, c'è qualcosa di sbagliato! Uno di questi uomini è di carnagione chiara e l'altro scura, uno robusto e l'altro magro, uno forte e l'altro debole. Uno ha i baffi e non la barba, così non si può vedere la bocca; l'altro ha la barba ma è privo di baffi, così non si può vedere il mento. Uno ha i capelli

tagliati corti, ma una sciarpa per nascondere il collo; l'altro indossa colletti bassi, ma porta i capelli lunghi per nascondere il cranio. È tutto troppo pulito e corretto, *Monsieur*, e c'è qualcosa che non va. Le cose così opposte non possono litigare. Ogni volta che uno appare, l'altro scompare. Come una faccia e una maschera, come una serratura e una chiave...»

Flambeau stava scrutando la casa con il volto bianco come un cencio. L'occupante della stanza era in piedi con la schiena rivolta verso di lui, ma di fronte a uno specchio, e si era già sistemato attorno al volto una specie di struttura di ispidi capelli rossi, che calavano disordinati dalla testa e penzolavano attorno alla mascella e al mento, lasciando però scoperta la bocca beffarda. Visto così nello specchio, il volto bianco sembrava il viso di Giuda che rideva orribilmente circondato dalle guizzanti fiamme dell'Inferno. Per un attimo Flambeau vide i fieri occhi marroncini danzare, poi furono coperti da un paio di occhiali blu. Indossando un ampio cappotto nero, la figura svanì verso il davanti della casa. Pochi momenti dopo, un ruggito di applausi da parte della folla di fronte, annunciò che il dottor Hirsch era nuovamente apparso sul balcone.

<sup>1</sup> «Alle armi, cittadini.» - «Allo sciopero, cittadini.»

<sup>2</sup> Romanzo giallo dell'epoca vittoriana del costo di un penny.  
Usato per indicare libro o rivista da pochi soldi.

<sup>3</sup> Sul campo.

<sup>4</sup> Monello.

#### IV. L'uomo nel vicolo

Due uomini comparvero simultaneamente alle due estremità di una specie di vicolo che correva lungo il lato del Teatro Apollo, nell'Adelphi. Il tramonto spandeva nelle strade una luce ampia, opalescente e vuota. Il vicolo era lungo e scuro, così che ciascun uomo poteva vedere l'altro solo come un semplice contorno nero all'altra estremità. Nonostante ciò, ciascuno riconosceva l'altro, persino in quelle figure nere come l'inchiostro; infatti erano entrambi uomini dall'aspetto formidabile e si odiavano a vicenda.

Il vicolo coperto si apriva a una estremità su una delle ripide strade dell'Adelphi, e dall'altra su una terrazza che dominava il fiume illuminato dal tramonto. Un lato del vicolo era un muro spoglio, perché l'edificio che sosteneva era un vecchio teatro-ristorante sfortunato, adesso chiuso. L'altro lato del vicolo mostrava due porte, una a ciascuna estremità. Nessuna delle due era quella comunemente detta l'ingresso degli artisti; erano due particolari ingressi degli artisti, speciali e privati, usati da attori molto speciali, in questo caso dall'attore e dall'attrice della rappresentazione shakespeariana del giorno. Persone di quella importanza spesso gradiscono avere simili ingressi privati, per incontrare gli amici o per evitarli.

I due uomini in questione erano sicuramente due di questi amici, che evidentemente conoscevano le porte e contavano che si aprissero, perché ognuno si avvicinò alla porta all'estremità superiore con uguale freddezza e sicurezza. Non però con la stessa velocità; infatti, l'uomo che camminava veloce era quello dall'altra parte del tunnel, così che entrambi arrivarono davanti alla porta riservata quasi nello stesso istante. Si salutarono educatamente e

attesero un momento prima che uno di loro, quello veloce e che sembrava possedere minore pazienza, bussasse alla porta.

In ciò e in ogni altra cosa ciascuno dei due uomini era avversario dell'altro, né poteva essere definito inferiore. Dal punto di vista del privato erano entrambi piacenti, capaci e popolari. Come aspetto pubblico, erano entrambi ai primi posti della società. Però ogni cosa attorno a loro, dalla gloria al loro bell'aspetto, era di tipo diverso e non confrontabile. Sir Wilson Seymour era il tipo d'uomo la cui importanza è conosciuta da chiunque sia erudito. Più si era addentro ai circoli maggiormente esclusivi della politica o delle professioni, e più spesso si incontrava Sir Wilson Seymour. Era il membro intelligente di venti stupidi comitati dedicati a qualunque tipo di argomento, dalla riforma dell'Accademia Reale, al progetto di bimetallismo per la Gran Bretagna. Specialmente in campo artistico, era onnipotente.

Era così unico, che nessuno poteva veramente decidere se fosse un grande aristocratico che si era dedicato all'Arte, oppure un grande artista che gli aristocratici avevano adottato. Però non era possibile non incontrarlo per cinque minuti senza comprendere di essere stati dominati da lui per tutta la vita.

Il suo aspetto era «distinto» nel significato stesso della parola; era al contempo convenzionale e unico. La moda non avrebbe trovato una grinza nel suo cilindro di seta; eppure quel copricapo era dissimile dal cappello di chiunque altro: un poco più alto, forse, e aggiungeva qualcosa all'altezza naturale dell'uomo. La sua figura alta e snella, era leggermente ricurva, sebbene sembrasse il contrario di un infermo. I suoi capelli erano grigio argentei, ma non aveva l'aspetto di un anziano; li portava più lunghi del normale però non sembrava effeminato; erano ricci ma non sembravano arricciati. La sua barba attentamente curata lo faceva sembrare più virile e marziale, come quei vecchi ammiragli dipinti da Velázquez, i cui cupi ritratti erano appesi in casa sua. I guanti grigi erano solo un po' più blu, il suo bastone da passeggio dal pomolo d'argento appena un poco più lungo rispetto ai tanti guanti e bastoni da passeggio sventolati e branditi nei teatri e nei ristoranti.

L'altro uomo non era così alto, eppure avrebbe colpito

chiunque fosse stato più alto di lui, ma altrettanto forte e di bell'aspetto. Anche i suoi capelli erano ricci, ma biondi e tagliati corti su una testa forte e massiccia: il tipo di testa con la quale si può sfondare una porta, come Chaucer disse del Mugnaio. I suoi baffi di foggia militare e il portamento delle spalle lo classificavano come un soldato, ma l'uomo possedeva un paio di quei penetranti e franchi occhi azzurri che sono comuni nei marinai. Il suo viso e la sua mascella erano squadrati, così come le spalle e persino la giacca. Infatti, nella irriverente scuola di caricaturisti allora in voga, il signor Max Beerbohm lo aveva rappresentato come una figura del quarto libro di Euclide.

Quell'uomo era anche lui un personaggio pubblico, sebbene con un tipo di successo alquanto diverso. Non era necessario appartenere all'alta società per aver sentito parlare del Capitano Cutler, dell'assedio di Hong Kong e della grande marcia attraverso la Cina. Non era possibile non sentire parlare di lui ovunque si andasse; il suo ritratto si trovava su ogni cartolina, le sue mappe e le sue battaglie su ogni rivista illustrata, e le canzoni in suo onore erano suonate in ogni esibizione teatrale e su ogni organetto. La sua fama, sebbene probabilmente più caduca, era dieci volte maggiore, popolare e spontanea, di quella dell'altro personaggio. In migliaia di case inglesi sembrava incombere sopra l'Inghilterra, come Nelson. Però lui aveva infinitamente meno potere in Gran Bretagna di Sir Wilson Seymour.

La porta venne aperta da un anziano servo di scena, il cui volto e la figura malandata, il soprabito e i pantaloni neri e logori, contrastavano bizzarramente con lo scintillante interno del grande camerino dell'attrice. La stanza era pannellata dappertutto con specchi sistemati in ogni possibile angolo di rifrazione, così da sembrare le cento facce di un unico enorme diamante, sempre che qualcuno fosse riuscito a entrare all'interno di un diamante. Gli altri aspetti lussuosi - alcuni fiori, alcuni cuscini colorati, alcuni indumenti di scena - erano moltiplicati da tutti gli specchi in una follia da *Mille e una notte*, e danzavano cambiando di posto in maniera perpetua quando il servitore dal passo strascicato spostava uno specchio in avanti o ne appoggiava un altro contro la parete.

Entrambi gli uomini chiamarono lo squallido servo di scena per nome - Parkinson - e gli chiesero della signorina Aurora Rome. Parkinson disse che si trovava nell'altra stanza, ma che sarebbe andato ad avvertirla. Un'ombra oscurò la fronte di entrambi i visitatori; infatti l'altra stanza era il camerino privato del grande attore che recitava insieme alla signorina Aurora, e la giovane era il tipo di donna che non infiammava l'ammirazione senza infiammare la gelosia. Dopo circa mezzo minuto, tuttavia, la porta interna si aprì e l'attrice entrò come faceva sempre - persino nella vita privata - così che il vero silenzio sembrava essere uno scroscio di applausi sicuramente meritato. Indossava un abito di raso piuttosto strano, di colore verde e blu pavone, che scintillava come metallo, e i suoi folti capelli castano scuro incorniciavano uno di quei visi magici che sono pericolosi per ogni uomo, ma specialmente per i ragazzi e per coloro i cui capelli stanno diventando grigi. Assieme al suo collega maschile - il grande attore americano Isidore Bruno - la donna era impegnata in una interpretazione particolarmente poetica e fantastica del *Sogno di una notte di mezza estate*, nella quale la preminenza artistica era data a Oberon e a Titania o, in altre parole, a Bruno e a lei. Contornata da una scenografia sognante e squisita, e muovendosi in danze mistiche nel suo costume verde simile ad ali d'insetto brunito, esprimeva tutta l'elusiva individualità di una regina dei folletti. Però, quando rincontrava personalmente in quella che era ancora la viva luce del giorno, qualsiasi uomo fissava solo il volto della donna.

Salutò entrambi gli uomini con lo smagliante e sconcertante sorriso che manteneva tanti uomini alla stessa, pericolosa, distanza da lei. Accettò dei fiori da Cutler, che erano altrettanto tropicali e costosi quanto le sue vittorie, e un diverso tipo di regalo da parte di Sir Wilson Seymour, offerto da quel gentiluomo in un secondo momento e con maggiore noncuranza, perché era contrario alla sua educazione mostrare impazienza e contrario alla sua convenzionale non convenzionalità, offrire qualcosa di tanto ovvio come dei fiori. Aveva portato una sciocchezza che era più una curiosità: si trattava di un antico pugnale greco dell'epoca micenea, che avrebbe potuto benissimo provenire dai tempi di Teseo e di Ippolita. Era di bronzo

come tutte le armi eroiche ma, piuttosto stranamente, appuntito a sufficienza da essere ancora in grado di ferire. L'uomo era già stato attirato da quell'arma a causa della sua forma a foglia; era perfetta come un vaso greco. Lui sperava che sarebbe stata di un certo interesse per la signorina Rome o che le sarebbe potuto servire.

La porta interna si spalancò e comparve una grossa figura che faceva più contrasto con Seymour che con il Capitano Cutler. Alto quasi due metri e con una muscolatura non certo teatrale, Isidore Bruno, nel bellissimo costume fulvo di pelle di leopardo di Oberon, assomigliava a un dio barbarico. Si appoggiava a una specie di giavellotto da caccia, che a teatro sembrava un sottile bastone argenteo, ma che nella piccola stanza, abbastanza affollata, sembrava una picca... altrettanto minacciosa. I suoi vividi occhi neri roteavano continuamente, e il viso abbronzato, per quanto bello, in quel momento mostrava una combinazione di zigomi alti e denti bianchi serrati che facevano venire in mente certe congetture americane relative alle origini dell'attore nelle piantagioni del Sud.

«Aurora», cominciò a dire Bruno con quella voce profonda simile a un rullo appassionato che aveva commosso tanti spettatori, «ti piacerebbe...»

Si interruppe indeciso perché proprio sulla soglia, improvvisamente si era presentata una sesta figura, una figura così incongrua nella scena, da risultare quasi comica. Si trattava di un uomo molto basso che indossava gli abiti neri del clero romano secolare e che sembrava (specialmente in presenza di Bruno e di Aurora), piuttosto un Noè impacciato fuori dall'Arca. Il sacerdote, tuttavia, non sembrò rendersi conto di alcun contrasto, ma disse con ottusa cortesia:

«Credo che la signorina Rome mi abbia mandato a chiamare».

Un osservatore attento avrebbe potuto notare che la temperatura emozionale divenne così poco emozionale da interrompersi. Il distacco di un celibe professionista sembrò rivelare agli altri che stavano circondando una donna come un gruppo di rivali in amore; proprio come uno sconosciuto che, entrando con il cappotto ghiacciato, rivelasse che una stanza è simile a una fornace. La presenza di quell'uomo a cui non interessava quella donna,



aumentò la sensazione della signorina Rome che ogni altra persona nella stanza fosse innamorata di lei, e ciascuno in maniera in un certo senso pericolosa; l'attore con tutto l'appetito di un selvaggio e di un bambino viziato, il militare con tutto il semplice egoismo di un uomo di temperamento, e Sir Wilson con quell'incallita concentrazione quotidiana, di cui i vecchi edonisti fanno un passatempo. Persino il miserabile Parkinson, che aveva conosciuto la giovane prima dei suoi trionfi, la seguiva nella stanza con gli occhi o con i piedi, con l'ottusa devozione di un cane.

Un acuto osservatore avrebbe potuto notare una cosa ancora più strana. L'uomo simile a un nero, legnoso Noè (che non era completamente privo di acume), l'aveva notato con un sorriso contenuto. Era evidente che la grande Aurora, sebbene sotto nessun aspetto indifferente all'ammirazione da parte dell'altro sesso, in quel momento voleva sbarazzarsi di tutti gli uomini che l'ammiravano, e rimanere sola con l'uomo che non l'ammirava, o che almeno non l'ammirava in quel senso, e il piccolo sacerdote ammirò e persino apprezzò la ferma diplomazia femminile con cui l'autrice affrontò il suo compito. C'era, forse, una cosa sola in cui Aurora Rome era scaltra, e quella cosa riguardava metà dell'umanità, l'altra metà. Il piccolo sacerdote osservò - come in una campagna napoleonica - la rapida precisione dell'attrice nel riuscire ad allontanare tutti, senza cacciare nessuno. Bruno, il grosso attore, era così infantile che fu facile allontanarlo, e se ne andò facendo il broncio e sbattendo la porta. Cutler, l'ufficiale inglese, riguardo alle idee, si muoveva come un elefante, ma era formale riguardo al comportamento. Non avrebbe colto un accenno, ma sarebbe morto piuttosto di ignorare un preciso incarico datogli da una signora. Per quanto riguardava il vecchio Seymour, doveva essere trattato in maniera diversa, ed era stato lasciato per ultimo. L'unico modo di allontanarlo era trattarlo con confidenza, come con un vecchio amico, chiedendo la sua approvazione. Il sacerdote ammirò veramente la signorina Rome mentre raggiungeva tutti e tre questi obiettivi con un'unica azione ben mirata.

Si avvicinò al Capitano Cutler e gli disse con il suo tono più dolce: «Terrò cari tutti questi fiori, perché devono essere i vostri

preferiti. Però non saranno completi, sapete, senza i *miei* fiori preferiti. *Andate* dal fioraio girato l'angolo e prendetemi alcuni mughetti, e allora saranno *davvero adorabili*».

Il primo obiettivo della sua diplomazia, l'uscita del furioso Bruno, fu ottenuta immediatamente. L'uomo aveva già porto il suo bastone in maniera signorile, come uno scettro, al pietoso Parkinson, ed era sul punto di eleggere uno degli scranni con i cuscini come suo trono. Però, quando udì l'aperto appello rivolto al suo rivale, nei suoi occhi opalescenti brillò tutta la sensibile insolenza dello schiavo; serrò i suoi enormi pugni abbronzati per un istante e poi, scattando verso la porta, sparì nei suoi appartamenti. Nel frattempo però, l'esperimento da parte della signorina Rome di mobilitare l'esercito inglese non parve aver ottenuto quel facile successo che sembrava probabile. Cutler si era effettivamente alzato rigidamente e improvvisamente, e si era avviato verso la porta senza il cappello, come se obbedisse all'ordine. Però, forse notò qualcosa di ostentatamente elegante nella languida figura di Seymour appoggiata contro uno degli specchi, che lo fece fermare di scatto sulla soglia e girare la testa da una parte all'altra come un bulldog.

«Devo mostrare a quello stupido dove deve andare», disse Aurora con un sussurro rivolta a Seymour, e corse verso la soglia per affrettare la partenza del suo ospite.

Seymour parve restare in ascolto, elegante e noncurante come era solito fare, e sembrò sollevato quando udì la signora impartire le ultime istruzioni al Capitano e poi voltarsi di scatto e correre ridendo verso l'altra estremità del vicolo, l'estremità con la terrazza sul Tamigi. Però, dopo un secondo o due, la fronte di Seymour si rabbuiò nuovamente. Un uomo nella sua posizione aveva molti rivali, e inoltre si ricordò che all'altra estremità del passaggio si trovava l'ingresso corrispondente al camerino personale di Bruno. Non perse la sua dignità; rivolse alcune parole di cortesia a Padre Brown riguardo l'architettura bizantina della cattedrale di Westminster e poi, con molta naturalezza, uscì avviandosi verso l'estremità superiore del vicolo. Padre Brown e Parkinson furono lasciati soli, ed entrambi non erano uomini con la passione per le conversazioni inutili. Il servo di scena si mosse per la stanza

muovendo gli specchi avanti e indietro, col suo lacero soprabito nero e i pantaloni che sembravano ancora più miseri dato che reggeva la lancia da parata del Re Oberon. Ogni volta che tirava fuori un nuovo specchio, appariva una nuova immagine nera di Padre Brown. Quell'assurda camera degli specchi era piena di Padri

Brown, sospesi in aria come angeli, che facevano salti mortali come acrobati, o che davano le spalle a tutti come persone molto maleducate.

Padre Brown sembrava inconsapevole di quella marea di testimoni, ma seguì Parkinson con occhi oziosamente attenti fino a quando quest'ultimo non entrò insieme all'assurda lancia nel camerino di Bruno. Il sacerdote si era abbandonato a quelle astratte meditazioni che da sempre lo divertivano - calcolare gli angoli degli specchi, gli angoli di ciascuna rifrazione, l'angolo con cui ciascuno specchio doveva appoggiarsi al muro - quando udì un grido forte ma strozzato.

Balzò in piedi e rimase attento ad ascoltare. Nello stesso istante, Sir Wilson Seymour irruppe nuovamente nella stanza, bianco come un cencio. «Chi è quell'uomo nel vicolo?», strillò. «Dov'è quel mio pugnale?»

Prima che Padre Brown potesse agire in qualche modo, Seymour si era precipitato nella stanza alla ricerca dell'arma. Ma, prima che potesse trovare il pugnale o qualche altro mezzo di offesa, un affrettato rumore di passi giunse dalla strada esterna e il volto quadrato di Cutler fece capolino dalla soglia. Stava ancora stringendo grottescamente in mano un mazzo di mughetti. «Cos'è?», gridò. «Cos'è quella creatura nel vicolo? È uno dei vostri trucchi?»

«Uno dei miei trucchi!», sibilò il pallido rivale e fece un passo verso il Capitano.

In quell'attimo in cui accadeva tutto ciò, Padre Brown uscì a una estremità del vicolo, lo esaminò fino in fondo e si mosse rapidamente verso ciò che aveva visto.

A quel gesto gli altri due uomini smisero di litigare e sfrecciarono dietro il sacerdote, con Cutler che gridava: «Cosa state facendo? Chi siete?».

«Il mio nome è Brown», disse tranquillamente il sacerdote, mentre si chinava sopra qualcosa per poi rialzarsi nuovamente. «Miss Rome mi ha mandato a chiamare, e io sono venuto il prima possibile. Ma sono arrivato troppo tardi.»

I tre uomini abbassarono lo sguardo, e almeno in uno di essi la vita morì in quell'ultima luce del pomeriggio. Questa correva lungo il passaggio come un sentiero d'oro, e nel mezzo di esso Aurora Rome giaceva splendida nelle sue vesti verdi e oro con il volto cadaverico rivolto verso l'alto. L'abito era stato strappato come in una lotta, lasciandole scoperta la spalla destra, ma la ferita da cui stava fuoriuscendo il sangue si trovava dall'altra parte. Il pugnale di bronzo giaceva piatto e scintillante a circa un metro di distanza.

Per un certo periodo di tempo vi fu una cupa immobilità, così che i tre uomini poterono udire in lontananza la risata di una fioraia fuori da Charing Cross e qualcuno che fischiava furiosamente per un taxi in una delle strade dello Strand. Poi il Capitano, con un movimento così improvviso che avrebbe potuto essere di passione o recitato, afferrò Sir Wilson Seymour per la gola.

Seymour lo fissò fermamente senza rabbia né paura. «Non è necessario che mi uccidiate», disse con voce piuttosto fredda, «lo farò io, da me.»

La mano del Capitano esitò e si abbassò; e l'altro aggiunse con lo stesso candore glaciale: «Se scopro di non avere il coraggio di farlo con quel pugnale, potrò riuscirci tra un mese con il bere».

«Il bere non è sufficiente per me», replicò Cutler, «però, per questa morte avrò del sangue prima di morire. Non il vostro... anzi credo di sapere di chi.»

E prima che gli altri potessero comprendere le sue intenzioni, il Capitano afferrò il pugnale, balzò verso l'altra porta all'estremità inferiore del vicolo, la sfondò, chiavistello e tutto, e affrontò Bruno nel suo camerino. Mentre avveniva tutto ciò, il vecchio Parkinson trotterellò con il suo passo ondeggiante fuori dalla porta e si avvide del cadavere che giaceva nel vicolo. Si mosse scosso verso di esso e lo guardò debolmente con il volto contratto, poi ritornò tremando nel camerino e si sedette su una delle sedie dai ricchi cuscini.

Subito Padre Brown corse da lui, senza badare a Cutler e al

colossale attore, sebbene già la stanza risuonasse dei loro colpi e i due avessero cominciato a lottare per impadronirsi del pugnale. Seymour, che aveva mantenuto il senso pratico, stava fischiando per chiamare la polizia all'estremità del vicolo.

Quando arrivò, la polizia dovette staccare i due uomini aggrovigliati in una zuffa quasi scimmiesca e, dopo alcune domande di rito, arrestò Isidore Bruno con l'accusa di omicidio, accusa rivolta contro di lui dal suo furioso avversario. L'idea che il grande eroe nazionale del momento avesse arrestato un malfattore con le sue stesse mani ebbe senza dubbio il suo peso per la polizia, che non è priva di spirito giornalistico. Trattarono Cutler con una certa attenzione e fecero notare che si era procurato un lieve taglio a una mano. Infatti, mentre Cutler lo spingeva oltre le sedie rovesciate e il tavolo, Bruno aveva strappato il pugnale dalla presa del suo avversario e lo aveva ferito proprio sotto il polso. Il danno era veramente minimo ma, fino a quando non venne allontanato dalla stanza, il prigioniero fissò il sangue scorrere con un sorriso fermo.

«Sembra un cannibale, vero?», disse a Cutler l'agente di polizia in tono confidenziale.

Cutler non rispose, ma subito dopo disse bruscamente: «Dobbiamo occuparci della... della morta...», e la sua voce divenne indistinta.

«Dei *due* morti», annunciò la voce del sacerdote dall'altro capo della stanza. «Questo poveretto se n'è andato quando l'ho raggiunto.» E rimase a fissare il vecchio Parkinson, un fagotto nero seduto sulla splendida sedia. Anche lui aveva pagato il suo tributo, non senza retorica, alla donna che era morta.

Il silenzio venne spezzato da Cutler che non sembrava privo di una sia pur rozza sensibilità. «Vorrei essere lui», disse con voce roca. «Ricordo che era solito osservarla ovunque andasse più di... chiunque altro. Lei era la sua aria e lui è soffocato. È morto.»

«Siamo tutti morti», disse Seymour con voce strana, scrutando la strada.

All'angolo si congedarono da Padre Brown con vaghe scuse per qualunque scortesie avessero potuto mostrare. Le facce di entrambi erano tragiche, ma anche misteriose.

La mente del piccolo sacerdote era sempre un groviglio di pensieri tumultuosi che saltavano troppo rapidamente perché riuscisse a catturarli. Come la coda bianca di un coniglio, egli aveva l'idea sfuggente di essere certo del loro dolore, ma non altrettanto della loro innocenza.

«Faremmo tutti meglio ad andarcene», disse pesantemente Seymour; «abbiamo fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità.»

«Capirete i miei motivi», chiese Padre Brown con voce calma, «se vi dico che avete fatto tutto ciò che potevate per fare del male?»

Entrambi lo fissarono come se fossero colpevoli, poi Cutler disse aspramente:

«Per fare del male a chi?».

«A voi stessi», rispose il sacerdote. «Non vi darei altri problemi se non fosse giusto avvertirvi. Avete fatto quasi tutto quello che era in vostro potere per farvi impiccare, se questo attore dovesse essere prosciolto. Faranno sicuramente in modo di farmi comparire in tribunale, e allora sarò costretto a dire che, dopo aver udito il grido, entrambi vi siete precipitati nella stanza estremamente agitati e avete iniziato a discutere riguardo a un pugnale. Per quanto le mie parole sotto giuramento possano valere, ciascuno di voi potrebbe averla uccisa. In questo modo vi fate del male, e poi il Capitano Cutler si deve essere tagliato con quel pugnale.»

«Tagliato!», esclamò il Capitano con sdegno. «Uno stupido, piccolo graffio!»

«Che ha sanguinato», replicò annuendo il sacerdote. «Sappiamo che adesso sul bronzo c'è del sangue. E così non sapremo mai se prima ce n'era dell'altro.»

Seguì un attimo di silenzio; poi Seymour disse con un'enfasi piuttosto aliena al suo normale accento: «Però ho visto un uomo nel vicolo».

«Lo so», rispose Brown con il viso impassibile, «e così pure il Capitano Cutler. È questo il fatto che sembra così improbabile.»

Prima che uno dei due potesse capire appieno il significato di quelle parole o persino replicare, Padre Brown si era cortesemente scusato e si era avviato lungo la via con il suo tozzo, vecchio ombrello.

Secondo le politiche editoriali dei quotidiani moderni, le notizie più oneste e più importanti sono quelle di cronaca. Se è vero che nel xx secolo viene dato più spazio all'omicidio che alla politica, è per l'eccellente ragione che l'omicidio è un argomento assai più importante. Però, persino questo riuscirebbe difficilmente a spiegare l'enorme onnipresenza e diffusione dei dettagli del «Caso Bruno» o «Mistero del vicolo», nella stampa londinese e della provincia. Così ampio fu l'interesse che, per alcune settimane, la stampa disse solo la verità; e i resoconti degli interrogatori e dei controinterrogatori, interminabili anche se intollerabili, furono almeno veritieri. Il vero motivo, ovviamente, era la figura delle persone coinvolte. La vittima era una popolare attrice, l'imputato era un popolare attore, e l'accusato era stato colto con le mani nel sacco - così pareva - dal più popolare soldato di quella stagione patriottica. In quelle straordinarie circostanze, la stampa era costretta a usare veridicità e accuratezza, e il resto di quella alquanto singolare vicenda può essere praticamente evinto dai resoconti del processo Bruno.

Il giudizio venne presieduto dal signor Justice <sup>1</sup> Monkhouse, uno di quelli che vengono scherniti con la definizione di giudici arguti, ma che sono generalmente molto più seri dei giudici seri, perché la loro allegria deriva da una totale insofferenza nei confronti della solennità professionale, mentre il giudice serio è davvero pieno di frivolezze, perché è pieno di vanità. Essendo tutti gli attori principali di rilevante importanza, gli avvocati erano di grido; il pubblico ministero della Corona era Sir Walter Cowdray, un corpulento avvocato di peso, del tipo che sa come sembrare inglese e fidato e sa anche come essere retorico ma non troppo. L'imputato era difeso dal signor Patrick Butler, che venne scambiato per un semplice *flâneur*<sup>2</sup> da coloro che fraintesero quel personaggio irlandese, e da coloro che non erano stati interrogati da lui. Le prove mediche non presentavano contraddizioni: il medico che Seymour aveva chiamato al momento concordò con l'eminente chirurgo che aveva esaminato il corpo in un secondo momento. Aurora Rome era stata pugnalata con un oggetto appuntito come un coltello o un pugnale; un oggetto, comunque, dalla lama corta. La ferita era proprio sopra il cuore, e la donna era morta all'istante. Quando il

medico la vide per la prima volta, la vittima doveva essere morta da non più di venti minuti. Pertanto, quando Padre Brown la trovò, doveva essere morta da non più di tre minuti.

Seguirono alcune prove ufficiali, riguardanti principalmente la presenza o l'assenza di qualsiasi evidenza di una lotta; l'unico fatto che la comprovasse era la lacerazione del vestito alla spalla, e questa non sembrava coincidere molto con la direzione e la finalità del colpo. Una volta forniti questi dettagli, sebbene non spiegati, venne chiamato il primo dei testimoni importanti.

Sir Wilson Seymour diede prova di come egli avesse fatto ogni cosa possibile da farsi, e non solo bene, ma in maniera perfetta. Sebbene fosse egli stesso uomo assai più pubblico del giudice, diede precisamente l'idea di essere umilmente rispettoso di fronte alla Giustizia del Re; e, sebbene tutti lo osservassero come avrebbero fatto con il primo ministro o l'arcivescovo di Canterbury, non poterono dire nulla riguardo al suo coinvolgimento nella faccenda se non che si trattava di una questione privata di un gentiluomo. Fu anche assai lucido, così come lo era nei comitati. Era andato a fare visita alla signorina Rome a teatro; là aveva incontrato il Capitano Cutler, quindi l'imputato si era unito a loro per un breve periodo, per poi ritornare nel suo camerino; a loro si era poi aggiunto un prete cattolico romano, che era stato chiamato dalla deceduta e aveva detto che il suo nome era Brown. Poi la signorina Rome era uscita dal teatro dirigendosi verso l'ingresso del vicolo al fine di indicare al Capitano Cutler un fioraio dove l'uomo avrebbe dovuto acquistare degli altri fiori, e il testimone era rimasto nella stanza, scambiando alcune parole con il sacerdote. A quel punto il testimone aveva chiaramente udito la deceduta, che aveva congedato il Capitano, girarsi ridendo e correre lungo il vicolo verso l'altra estremità, dove si trovava il camerino dell'imputato. Con curiosità oziosa rispetto ai rapidi movimenti della sua amica, Sir Seymour si era diretto anche lui verso la fine del vicolo e aveva guardato in direzione della porta dell'imputato. Aveva visto qualcosa nel passaggio? Sì: aveva visto qualcosa nel passaggio.

Sir Walter Cowdray permise un intervallo a effetto durante il quale il testimone abbassò lo sguardo e, nonostante tutta la sua



solita compo stezza, sembrò impallidire più del normale. Poi il magistrato disse con un tono di voce più basso, che allo stesso tempo sembrò comprensivo e agghiacciante: «Avete visto in maniera distinta?».

Sir Wilson Seymour, nonostante fosse commosso, aveva il cervello ancora perfettamente funzionante. «Molto chiaramente la sua sago ma, ma assai indistintamente, anzi per niente, i dettagli interni della sagoma. Il vicolo è così lungo che chiunque si trovi nel suo centro appare assai scuro stagliato contro la luce all'altra estremità.» Il testimone abbassò nuovamente gli occhi e aggiunse: «Avevo già notato in precedenza questo fatto, quando il Capitano Cutler vi entrò». Seguì un altro periodo di silenzio, poi il giudice si piegò in avanti e fece un'altra osservazione.

«Bene», disse pazientemente Sir Walter, «a cosa somigliava la sagoma? Era, per esempio, simile a quella della donna assassinata?»

«Niente affatto!», rispose in tono calmo Seymour.

«Secondo voi, a cosa assomigliava?»

«Per me assomigliava», replicò il testimone, «a un uomo alto.»

Ogni persona nell'aula puntò gli occhi sulla propria penna, o sull'ombrello, o sul libro, o sulla punta delle scarpe, o su qualunque cosa stesse osservando in quel momento. Sembravano voler distogliere a forza lo sguardo dall'imputato; però percepivano la sua figura sul banco degli imputati e la sentivano gigantesca. Sembrava diventare sempre più alto quanto più tutti gli sguardi si volgevano altrove.

Cowdray stava ritornando al suo posto con il volto solenne, lasciandosi la toga di seta nera e i bianchi favoriti setosi, e Sir Wilson stava, lasciando il banco dei testimoni dopo pochi altri dettagli finali per i quali c'erano molti altri testimoni, quando l'avvocato difensore si alzò in piedi di scatto e lo fermò.

«Vi ruberò solo un momento», disse il signor Butler, che era una persona dall'aspetto rustico, dalle sopracciglia rosse e un'espressione parzialmente assonnata. «Vorrebbe spiegare a Sua Signoria come facevate a dire che si trattava di un uomo?»

Un debole sorriso sembrò scorrere sul viso di Seymour. «Temo che si tratti della volgare prova dei pantaloni», disse. «Quando vidi

la luce del giorno tra quelle lunghe gambe, fui certo che si trattasse di un uomo, nonostante tutto.»

Gli occhi assonnati di Butler si aprirono improvvisamente come in una silenziosa esplosione. «Nonostante tutto!», ripeté lentamente. «Così all'inizio credevate si trattasse di una donna?»

Seymour sembrò per la prima volta turbato. «È difficile in realtà», disse, «ma, se Sua Signoria vuole che risponda secondo la mia impressione, ovviamente lo farò. C'era qualcosa in quella cosa che non era esattamente una donna, ma neppure propriamente un uomo; in qualche modo le curve erano diverse. E aveva qualcosa che assomigliava a dei lunghi capelli.»

«Grazie», disse il signor Butler, e si sedette all'improvviso, come se avesse ottenuto ciò che voleva.

Il Capitano Cutler fu un testimone molto meno plausibile e composto di Sir Wilson, ma la sua testimonianza del primo incidente fu la stessa. Descrisse il ritorno di Bruno nel suo camerino, la missione affidatagli di acquistare un mazzo di mughetti, il suo ritorno dall'estremità superiore del vicolo, la cosa che aveva visto nel vicolo, il suo sospetto su Seymour e la lotta con Bruno. Però non poté fornire che una minima assistenza artistica nel descrivere la figura nera che lui e Seymour avevano visto. Interrogato riguardo i contorni della figura, disse che non era un critico d'arte, con un dilleggio fin troppo ovvio rivolto a Seymour. Interrogato se si trattasse di un uomo o di una donna, rispose che assomigliava più a un animale... con un fin troppo ovvio ringhio rivolto all'imputato. Però l'uomo era chiaramente scosso dal dolore e da una rabbia sincera, e Cowdray rapidamente lo esonerò dal confermare i fatti che erano già chiari.

L'avvocato difensore eseguì il suo controinterrogatorio ancora una volta rapidamente sebbene (come era sua abitudine), anche nella brevità, sembrò impiegare un sacco di tempo «Avete usato un'espressione alquanto particolare», disse fissando sonnacchiosamente Cutler. «Cosa intendete dire con l'espressione "sembrava più un animale che un uomo o una donna?"»

Cutler parve piuttosto agitato. «Forse non avrei dovuto dire così», mormorò; «ma quando il brutto ha enormi spalle curve simili a

quelle di uno scimpanzé e peli ritti sulla testa come quelli di un maiale...»

Il signor Butler interruppe bruscamente la sua impaziente curiosità a metà. «Non ha importanza se i suoi capelli erano simili alle setole di un maiale», disse. «Era una figura simile a quella di una donna?»

«Una donna!», strillò il soldato. «Grande Scott, no!»

«L'ultimo testimone ha detto che lo era», commentò l'avvocato con una rapidità senza scrupoli. «E la figura possedeva qualcuna di quelle curve serpentine e quasi femminee a cui è stata fatta eloquente allusione? No? Niente curve muliebri? La figura, se ho capito, era più pesante e tozza che altro?»

«Forse poteva essere piegata in avanti», disse Cutler con voce roca e piuttosto debole.

«Oppure poteva non esserlo», disse il signor Butler, e si sedette all'improvviso per la seconda volta.

Il terzo testimone chiamato da Sir Walter Cowdray fu il piccolo sacerdote cattolico, così piccolo, confrontato con gli altri, che la sua testa sembrava appena sbucare da sopra il banco degli interrogatori sì che sembrava di interrogare un bambino. Però, sfortunatamente, Sir Walter si era in qualche modo ficcato in testa (principalmente a causa di alcune implicazioni religiose della sua famiglia) che Padre Brown stesse dalla parte dell'imputato, perché questi era malvagio, straniero e persino in parte di colore.

Pertanto riprese Padre Brown bruscamente ogni volta che l'orgoglioso prete cercava di spiegare una qualunque cosa... e gli disse di rispondere sì o no e di narrare i fatti chiaramente senza alcuna illazione. Quando Padre Brown iniziò, nella sua semplicità, a dire chi egli riteneva fosse l'uomo nel passaggio, il magistrato gli disse che non voleva conoscere le sue teorie.

«È stata vista una figura nera nel passaggio. E voi dite che avete visto la figura nera. Bene, che forma aveva?»

Padre Brown sbatté gli occhi come se fosse stato rimproverato; però aveva da lungo tempo imparato la natura dell'obbedienza. «La forma», disse, «era bassa e massiccia, ma aveva due affilate proiezioni nere e ricurve verso l'alto su ciascun lato della testa o

sommità, piuttosto simili a corna...»

«Oh! Il Diavolo cornuto, senza dubbio», esclamò Cowdray sedendosi con trionfante allegria. «È stato il Diavolo, che è venuto a divorare i Protestanti».

«No», disse sconsolato il sacerdote, «io so di chi si trattava.»

Le persone nell'aula erano state portate a uno stato di irrazionale, ma reale sensazione di mostruosità. Avevano dimenticato la figura nel banco degli imputati e pensavano solo a quella nel passaggio. E la figura nel passaggio, descritta da tre uomini capaci e rispettabili che l'avevano vista tutti, era un mutevole incubo: uno la chiamava donna, un altro animale, e il terzo demonio...

Il giudice stava fissando Padre Brown con occhi penetranti e attenti. «Voi siete un testimone tra i più straordinari», disse, «però c'è qualcosa in voi che mi fa pensare che stiate cercando di dire la verità. Bene; chi era l'uomo che avete visto nel passaggio?»

«Si trattava di me stesso», disse Padre Brown.

Il signor Butler balzò in piedi con calma straordinaria e disse: «Sua Signoria mi permetterebbe di effettuare il controinterrogatorio?». E poi, senza fermarsi, rivolse a Brown questa domanda apparentemente senza alcuna connessione: «Avete sentito parlare di questo pugnale; sapete che gli esperti dicono che il crimine è stato commesso con una lama corta?».

«Una lama corta, sì», assentì Brown annuendo solennemente come un gufo, «ma con un manico molto lungo.»

Prima che il pubblico in aula potesse scacciare l'idea che il sacerdote avesse davvero compiuto un assassinio con un corto pugnale dal lungo manico (che sembrava in qualche modo renderlo ancora più orribile), Brown si affrettò a spiegare.

«Voglio dire che i pugnali non sono le uniche cose che hanno una lama corta. Anche le lance hanno delle lame corte. Qualunque lancia si attacca alla punta di acciaio proprio come un pugnale, se si tratta del tipo di lance usate nei teatri; come quella che il povero vecchio Parkinson ha usato per uccidere sua moglie proprio quando lei mi aveva mandato a chiamare per risolvere i loro problemi familiari, e io sono giunto troppo tardi. Dio mi perdoni! Però è

morto pentendosi: è proprio morto di pentimento. Non è riuscito a sopportare quello che aveva fatto.»

L'impressione generale nell'aula fu che il piccolo sacerdote che stava borbottando, fosse letteralmente impazzito sul banco dei testimoni.

Però il giudice lo fissò ancora con occhi vividi e fermi per l'interesse; e l'avvocato difensore continuò imperturbabile con le sue domande.

«Se Parkinson ha commesso l'omicidio con la lancia di scena», disse Butler, «dovrebbe averla usata da circa quattro metri di distanza. Come vi spiegate i segni di lotta, e il vestito strappato dalla spalla?» Aveva iniziato a trattare quel semplice testimone come un esperto, però nessuno lo notava.

«Il vestito della povera signora si è strappato», disse il testimone, «perché si era impigliato in un pannello di vetro scivolato proprio dietro di lei. Lei cercò di liberarsi e, mentre lo faceva, Parkinson sbucò dalla stanza dell'imputato e la trafisse con la lancia.»

«Un pannello di vetro?», ripeté l'avvocato con una voce curiosa.

«Si trattava di uno specchio girato», spiegò Padre Brown. «Quando mi trovavo nel camerino, notai che alcuni di loro probabilmente potevano essere stati fatti scivolare nel vicolo.»

Ci fu un altro lungo silenzio innaturale e questa volta fu il giudice a parlare. «Così volete proprio dire che quando avete guardato nel passaggio l'uomo che vedeste eravate voi... riflesso in uno specchio?»

«Sì, signore; questo era quello che stavo cercando di dire», assentì Brown, «ma mi hanno chiesto della figura; e i nostri cappelli hanno degli angoli proprio simili a corna, e così io...»

Il giudice si piegò in avanti: i suoi vecchi occhi erano ancora più brillanti, e disse in tono particolarmente chiaro: «Volevate davvero dire che quando Sir Wilson Seymour vide quella strana cosa con le curve, l'acconciatura dei capelli femminile e i pantaloni da uomo, quello che vide era Sir Wilson Seymour?»

«Sì, signore», disse Padre Brown.

«E volevate anche dire che quando il Capitano Cutler vide quello scimpanzé dalle spalle curve e le setole da maiale, vide semplicemente se stesso?»

«Sì, signore.»

Il giudice si appoggiò nuovamente allo schienale della sua sedia con una ridondanza in cui era difficile separare il cinismo dall'ammirazione. «E potete dirci perché», chiese, «avreste dovuto riconoscere la vostra figura in uno specchio, quando due simili distinti gentiluomini non lo hanno fatto?»

Padre Brown socchiuse gli occhi ancora più dolorosamente di prima; poi balbettò: «In realtà, signore, non saprei... a meno che non sia perché non la guardo così spesso».

<sup>1</sup> Giustizia.

<sup>2</sup> Fannullone.

## V. L'errore della macchina

Flambeau e il suo amico sacerdote erano seduti ai Tempie Gardens al tramonto, e le persone vicine o un semplice fatto accidentale avevano fatto vertere i loro discorsi su questioni legate ai processi. Dal problema dei limiti nel controinterrogatorio, i loro discorsi vagavano alla tortura romana e medioevale, al magistrato inquirente in Francia, e al terzo grado negli Stati Uniti.

«Ho letto», disse Flambeau, «di questo nuovo metodo psicometrico di cui si parla tanto, specialmente in America. Sapete cosa voglio dire: mettono un misuratore delle pulsazioni al polso di un uomo e lo giudicano da come batte il suo cuore quando pronuncia certe parole. Cosa ne pensate?»

«Penso che sia molto interessante», replicò Padre Brown. «Mi ricorda quella singolare idea medioevale che il sangue sarebbe sgorgato da un cadavere se l'avesse toccato l'assassino.»

«Volete davvero dire», domandò il suo amico, «che ritenete i due metodi ugualmente validi?»

«Ritengo che siano ugualmente inutili», replicò Brown. «Il sangue scorre, lento o veloce, nelle persone vive o morte, per più di un milione di motivi che non riusciremo mai a conoscere. Il sangue dovrà scorrere in maniera molto bizzarra, magari controcorrente nel Matterhorn, prima che io lo consideri come un segno che devo spargerlo.»

«Il metodo», incalzò l'altro, «è stato avallato da alcuni dei più grandi scienziati americani.»

«Come sono sentimentali gli scienziati!», esclamò Padre Brown. «E come lo devono essere ancora di più gli scienziati americani! Chi se non uno *yankee* penserebbe di provare qualcosa in

base al battito del cuore? Perché devono essere sentimentali come un uomo che crede che una donna sia innamorata di lui se arrossisce? Quello è un test sulla circolazione del sangue, scoperto dal famoso Harvey, e anche dannatamente disgustoso.»

«Ma sicuramente», insistette Flambeau, «potrebbe indicare qualcos'altro.»

«C'è uno svantaggio in un bastoncino che indica dritto davanti a sé», rispose il sacerdote. «Qual è? Beh, l'altra parte del bastoncino punta sempre dalla parte opposta. Dipende se tieni il bastoncino dall'estremità giusta. Vidi la cosa accadere una volta, e da allora non ci ho mai creduto.»

E proseguì a narrare la storia della sua disillusione.

Era accaduto circa venti anni prima, quando era cappellano per i suoi correligionari in una prigione di Chicago, dove la popolazione irlandese mostrava una capacità sia nel commettere che nel pentirsi dei crimini che lo manteneva abbastanza occupato. Il vicedirettore era un ex investigatore di nome Greywood Usher, un filosofo *yankee* cadaverico, un prudente parlatore che occasionalmente cambiava l'abituale espressione assai rigida con un timido ghigno alquanto strano. Apprezzava Padre Brown in una maniera leggermente protettiva, e anche Padre Brown lo apprezzava, sebbene fosse sinceramente contrario alle sue teorie. Queste erano veramente complicate, ed erano sostenute con estrema semplicità.

Una sera Usher aveva mandato a chiamare il sacerdote, il quale, secondo le sue abitudini, si sedette in silenzio a un tavolo ricoperto da una gran confusione di scartoffie, e attese. L'ufficiale scelse dalle scartoffie un ritaglio di giornale e lo porse al sacerdote che lo lesse con aria seria. Sembrava un estratto da una delle riviste più mondane sulla società americana e diceva così:

Il più brillante vedovo dell'alta società si è messo nuovamente in mostra con la «Cena degli Strambi». Tutti i nostri cittadini più «in» ricorderanno la «Cena della Parata delle Carrozzine», nella quale «Sorpresa» Todd nella sua sontuosa casa di Pilgrim's Pond, fece sembrare ancora più giovani dei loro anni tante delle nostre



importanti *débutantes*.

Altrettanto elegante e ancora più vario e generoso in prospettiva sociale è stato lo spettacolo dell'anno scorso di «Sorpresa», ossia il popolare «Pranzo dello sgranocchiamento del cannibale», nel quale i dolci offerti erano sarcasticamente modellati in forma di braccia e gambe umane, e durante il quale più di uno dei nostri più allegri commensali fu udito offrirsi di divorare il proprio partner.

L'arguzia che ispirerà questa serata è, al momento, nella mente del piuttosto reticente signor Todd, oppure rinchiusa nel petto coperto di gioielli delle più allegre animatrici della nostra città; però si parla di una deliziosa parodia delle semplici maniere e abitudini all'altro capo della scala sociale. Questa idea sarebbe ancora più efficace, poiché l'ospitale Todd frequenta Lord Falconroy, il famoso viaggiatore, un vero aristocratico fresco dei boschi di querce inglesi. I viaggi di Lord Falconroy iniziarono prima che il suo antico titolo feudale fosse ripristinato; in giovinezza è stato nella Repubblica, e i pettegolezzi mondani mormorano di una misteriosa ragione per il suo ritorno. La signorina Etta Todd è una delle nostre newyorchesi più veraci, e possiede un reddito di quasi centoventi milioni di dollari.

«Allora», chiese Usher, «vi interessa?»

«Beh, non ho parole», rispose Padre Brown. «Al momento non riesco a pensare a nulla su questa terra che mi potrebbe interessare meno. E, a meno che la giusta ira della Repubblica stia finalmente per fulminare i giornalisti che scrivono come questo, non vedo affatto come ci dovrebbe interessare entrambi.»

«Ah!», disse seccamente il signor Usher consegnando un altro ritaglio di giornale. «Beh, *questo* vi interessa?»

L'articolo era intitolato: «Selvaggio omicidio di una guardia carceraria. Il colpevole fugge», e diceva:

Appena prima dell'alba di questa mattina, venne udito un grido di aiuto provenire dalla Colonia penale di Sequah, in questo Stato. Le autorità, accorse donde proveniva il grido, trovarono il cadavere

del secondino che controllava la sommità del muro settentrionale della prigione, il più ripido e difficile da scalare, e per il quale un uomo di guardia era sempre stato ritenuto sufficiente. Lo sfortunato agente era stato gettato giù dall'alto muro, il suo cranio era stato sfondato come da una clava e la sua pistola era sparita. Ulteriori indagini hanno mostrato che una delle celle era vuota; era stata occupata da un ruffiano piuttosto scontroso di nome Oscar Rian. Era detenuto temporaneamente solo per qualche piccola aggressione, ma aveva dato a tutti l'impressione di essere un uomo dal passato oscuro e dal futuro pericoloso. Finalmente, quando la luce del giorno illuminò compiutamente la scena dell'omicidio, si scoprì che l'uomo aveva scritto sulla parete una frase spezzata, apparentemente con un dito intinto nel sangue: «Questa è stata autodifesa, e lui aveva la pistola. Non volevo fare del male a lui o a nessun altro uomo tranne che a uno. Conservo la pallottola per Pilgrim's Pond - O.R.». Un uomo deve aver usato il più diabolico degli inganni o il più selvaggio e stupefacente ardimento per aver scalato una simile parete nonostante la presenza di una guardia armata.

«Beh, lo stile letterario è in qualche modo migliorato», ammise allegramente il sacerdote, «ma ancora non vedo cosa posso fare per voi. Dovrei fare una pessima figura, con le mie gambe corte, correndo per tutto questo Stato dietro a un tipo di assassino così atletico. Dubito che qualcuno riesca a trovarlo. La colonia penale di Sequah è a trenta miglia da qui: la campagna in mezzo è piuttosto selvaggia e intricata, così come ciò che si trova oltre, dove lui sicuramente avrà avuto il buon senso di andare. È una perfetta terra di nessuno che digrada verso la prateria. Potrebbe essere in qualunque buco o su un qualsiasi albero.»

«Non è in nessun buco», disse il vicedirettore; «né su nessun albero.»

«E come lo sapete?», chiese Padre Brown, sbattendo le palpebre.

«Vorreste parlare con lui?», chiese Usher.

Padre Brown spalancò i suoi grandi occhi innocenti. «E qui?»,

esclamò. «Beh, come hanno fatto a prenderlo i vostri uomini?»

«L'ho catturato io stesso», disse in tono strascicato l'americano, alzandosi e stiracchiandosi pigramente sulle magre gambe davanti al fuoco. «L'ho catturato con il manico ricurvo di un bastone da passeggio. Non sorprendetevi così. L'ho fatto davvero. Sapete che alle volte faccio una passeggiata lungo le stradine di campagna fuori da questo posto deprimente: bene, questa sera presto, stavo camminando lungo un ripido viottolo fiancheggiato da una siepe scura e con campi grigi arati su entrambi i lati; una giovane luna era sorta e illuminava d'argento la strada. Sotto quella luce vidi un uomo attraversare il campo e dirigersi verso la strada; correva con il corpo piegato e velocemente. Sembrava esausto, però, quando giunse alla spessa siepe nera, l'attraversò come se fosse fatta di tele di ragno; o piuttosto (perché udii i forti rami spezzarsi e spaccarsi come baionette) come se l'uomo fosse fatto di pietra. Nell'istante in cui comparve stagliato contro la luna, mentre attraversava la strada, piazzai il manico curvo del mio bastone in mezzo alle sue gambe, facendolo inciampare e cadere a terra. Poi soffiai a lungo e sonoramente nel mio fischiello e i nostri uomini arrivarono di corsa per ammanettarlo.»

«Sarebbe stato piuttosto imbarazzante», osservò Brown, «se aveste scoperto che si trattava di un noto atleta che si allenava per il mezzofondo.»

«Non lo era», disse cupamente Usher. «Ben presto scoprimmo di chi si trattava; però l'avevo immaginato al primo raggio di luna che l'aveva colpito.»

«Pensavate che si trattasse del carcerato fuggiasco», osservò il sacerdote, «perché avevate letto nel ritaglio di giornale del mattino che era evaso un carcerato.»

«Avevo qualcosa di meglio su cui basarmi», replicò freddamente il vicedirettore. «Scartai la prima ipotesi come troppo semplice da essere presa in considerazione: voglio dire che atleti di grido non si mettono a correre attraverso campi arati e non si graffiano attraversando siepi spinose. E neppure corrono piegati in due come cani accucciati. C'erano altri e più decisivi dettagli per un occhio ben allenato. L'uomo era abbigliato con vestiti larghi e laceri,

ma erano qualcosa di più che ampi e laceri. Gli si adattavano così male da risultare piuttosto grotteschi; fin da quando era comparso stagliandosi come una sagoma nera contro la luna crescente, il pastrano in cui era affondata la sua testa lo rendeva più simile a un gobbo e le lunghe maniche svolazzanti lo facevano sembrare monco. Immediatamente mi venne in mente che doveva in qualche modo essere riuscito a cambiare i suoi abiti da recluso con quelli troppo grossi di qualche complice. Secondo, c'era un vento piuttosto teso contro cui stava correndo; così che avrei dovuto vedere i suoi capelli scompigliati dall'aria, se quei capelli non fossero stati molto corti. Poi mi ricordai che oltre quei campi arati che stava attraversando si trovava Pilgrim's Pond, il posto per il quale (vi ricorderete) l'evaso stava conservando la pallottola; e così misi in azione il mio bastone da passeggio.»

«Un brillante esempio di rapida deduzione», disse Padre Brown, «ma aveva con sé una pistola?»

Mentre Usher interrompeva bruscamente il suo passeggiare, il sacerdote aggiunse in tono di scusa: «Mi è stato detto che una pallottola non è molto utile senza una pistola».

«Non aveva alcuna arma», disse l'altro in tono serio, «però ciò era senza dubbio dovuto a qualche normalissima sfortuna o cambiamento dei piani. Probabilmente la stessa politica che gli ha fatto cambiare i vestiti gli ha fatto abbandonare la pistola; deve aver cominciato a rimpiangere il cappotto che aveva lasciato dietro di sé nel sangue della sua vittima.»

«Beh, è possibile», rispose il sacerdote.

«Ed è di scarsa utilità specularci sopra», disse Usher, rivolgendo la sua attenzione ad altre carte, «perché ora sappiamo che è lui l'uomo.»

Il suo amico sacerdote chiese debolmente: «Ma come?». Greywood Usher posò i quotidiani e prese nuovamente i due ritagli di giornale.

«Beh, dato che siete così ostinato», disse, «cominciamo dall'inizio. Noterete che questi due ritagli hanno solo una cosa in comune, cioè che nominano Pilgrim's Pond, la proprietà terriera, come sapete, del milionario Ireton Todd. Sapete anche che questo

signore è alquanto particolare; uno di quelli che si eleva al di sopra degli altri...»

«Sulla pelle degli altri verso alti traguardi», assentì il compagno. «Sì; lo conosco. Petrolio, credo.»

«Comunque», disse Usher, «Sorpresa» Todd è ampiamente coinvolto in questo strano affare.»

Si stiracchiò una seconda volta davanti al fuoco e continuò a parlare nel suo stile espansivo, assai esplicativo.

«Tanto per cominciare, in base ai fatti, non c'è alcun mistero in questa faccenda. Non è misterioso, e non è neppure strano, che un evaso debba portare la pistola a Pilgrim's Pond. La nostra gente non è come gli Inglesi che perdonano un uomo per essere ricco se butta via i suoi soldi negli ospedali o nei cavalli. «Sorpresa» Todd si è arricchito grazie alle sue considerevoli capacità; e non vi è dubbio che molti di coloro ai quali ha mostrato queste capacità vorrebbero mostrargli le loro con una doppietta. Todd potrebbe benissimo essere fatto fuori da qualcuno che non ha mai neppure sentito nominare, qualche lavoratore che ha licenziato, o qualche impiegato di una azienda che ha fatto fallire. «Sorpresa» è un uomo di elevate doti mentali e un personaggio pubblico conosciuto; ma in questo paese le relazioni tra impiegati e datore di lavoro sono considerevolmente tese.

Questo è il motivo per cui Finterà faccenda fa supporre che questo Rian si stesse dirigendo verso Pilgrim's Pond per uccidere Todd. Così mi sembrava, fino a quando un'altra piccola scoperta destò quel che c'è in me dell'investigatore. Una volta messo al sicuro il mio prigioniero, raccolsi il bastone e percorsi due o tre curve della stradina di campagna che mi portò fino a uno degli ingressi laterali della tenuta di Todd, quello più vicino alla pozza o laghetto da cui il luogo prende il nome. Fu circa due ore fa, attorno alle sette; la luce della luna era ancora più luminosa e potevo vedere i lontani raggi bianchi posarsi sul misterioso stagno con le sue rive grigie, oleose, semiliquide, lungo le quali i nostri padri dicevano di far camminare le streghe fino a farle affondare. Ho dimenticato la storia esatta, però conosco il posto di cui sto parlando: si trova a nord della casa di Todd, verso i boschi, e ha due strani alberi raggrinziti, così miseri

che sembrano più due enormi funghi piuttosto che alberi dal fogliame decente. Mentre ero là a fissare lo stagno nebbioso, credetti di vedere la figura indistinta di un uomo che dalla casa si dirigeva verso il laghetto, ma era tutto troppo sfumato e lontano per poterne essere certi, e ancora meno per poter cogliere dei dettagli. Inoltre, la mia attenzione era stata vivacemente attratta da qualcosa di molto più vicino. Mi accucciai dietro la siepe che corre a non più di duecento metri da un'ala della grande casa e che fortunatamente era aperta in alcuni punti, come se fosse stata preparata apposta per poggiarvi un occhio attento. Nella scura massa dell'ala sinistra si era aperta una porta, e una figura nera si stagliò contro l'interno illuminato, una figura silenziosa che si piegò in avanti, evidentemente a scrutare nella notte. Chiuse la porta dietro di sé e vidi che aveva una lanterna che spandeva un fascio di luce imperfetta sull'abito e sulla figura di chi lo indossava. Sembrava la figura di una donna avvolta in un mantello lacerato ed evidentemente era camuffata per evitare di essere notata; c'era qualcosa di molto strano sia negli stracci che nella furtività per una persona uscita da quelle stanze lussuose. Percorse con cautela il contorto sentiero del giardino fino a circa una cinquantina di metri da dove mi trovavo, poi si fermò un istante sulla terrazza erbosa che dava sul laghetto melmoso e, sollevando la lanterna sopra la testa, la mosse deliberatamente tre volte dall'alto in basso come se stesse facendo un segnale. Quando la mosse per la seconda volta, un lampo di luce cadde per un momento sul viso di quella persona, un viso che riconobbi. Era innaturalmente pallido e la testa era avvolta nel misero scialle, però sono certo che si trattava di Etta Todd, la figlia del milionario.

Ritornò sui suoi passi in maniera altrettanto furtiva e la porta si richiuse nuovamente dietro di lei. Ero sul punto di scavalcare la siepe e seguirla, quando mi resi conto che la febbre investigativa che mi aveva attirato in quell'avventura era assai poco dignitosa, e che ormai avevo già tutte le carte in mano. Stavo giusto voltandomi per andarmene, quando un nuovo rumore lacerò la notte. Da uno dei piani superiori si spalancò una finestra, questa volta proprio dietro l'angolo della casa, così che non potevo vederla, e udii una voce

terribilmente chiara gridare verso il giardino buio chiedendo dove si trovasse Lord Falconroy, perché non lo si trovava in nessuna stanza della casa. Non c'era modo di sbagliarsi sulla voce. L'avevo udita in così tante riunioni politiche o di dirigenti: era quella di Ireton Todd in persona. Alcuni degli altri sembravano essere scesi alle finestre dei piani inferiori o sulle scale e gli risposero che Falconroy era uscito per una passeggiata verso Pilgrim's Pond un'ora prima e che da allora non era più stato visto. Poi Todd gridò "Maledizione!" e chiuse con violenza la finestra: lo udii precipitarsi lungo le scale interne. Ritornato al mio primo e più saggio scopo, mi allontanai di corsa dal luogo della grande battuta di ricerca che ne sarebbe seguita, e tornai non più tardi delle otto.

Adesso vi chiedo di ricordare quel breve articoletto rosa che vi sembrava così totalmente privo d'interesse. Se l'evaso non conservava quel colpo per Todd, come evidentemente non aveva intenzione di fare, con molta probabilità allora lo conservava per Lord Falconroy; e sembra che lo abbia messo bene a segno. Non vi è posto migliore per sparare a un uomo che in quei curiosi dintorni attorno al laghetto, dove un corpo che vi cadesse dentro affonderebbe nel limo fino a una profondità praticamente sconosciuta. Supponiamo, quindi, che il nostro amico dai capelli corti venisse per uccidere Falconroy e non Todd. Però, come ho messo in evidenza, ci sono molte ipotesi sul perché in America delle persone vorrebbero uccidere Todd. Invece non ci sono motivi perché qualcuno in America voglia uccidere un Lord inglese appena sbarcato, eccetto per una ragione riferita nel giornale rosa, ossia che il Lord si stava interessando alla figlia del milionario. Il nostro amico dai capelli corti, nonostante i suoi abiti troppo larghi, potrebbe essere un aspirante ai favori della donna.

So che la notizia vi sembrerà assurda e persino comica: ma questo perché voi siete inglese. Sarebbe come dire che la figlia dell'arcivescovo di Canterbury si sposasse a St. George, in Hanover Square, con un borseggiatore in libertà vigilata. Non rendete giustizia alle aspirazioni sociali e di potere dei nostri più distinti cittadini. Vedete un bel signore dai capelli grigi con un vestito da sera e una sorta di aura di autorità attorno a sé, sapete che si tratta

di un pilastro dello Stato, e immaginate che ha avuto un padre influente. Siete in errore. Non comprendete che fino a non molti anni fa avrebbe potuto abitare in una casa popolare o (con molta probabilità) in una prigione. Non riuscite a capire che il nostro sentimento nazionale è proteso verso l'alto. Molti dei nostri più influenti cittadini non solo si sono elevati di recente, ma anche essendo abbastanza in là con gli anni. La figlia di Todd non aveva più di diciotto anni quando suo padre fece i soldi, così non c'è davvero nulla di strano per quella donna nell'avere uno spasimante di così bassa levatura sociale, e persino nel fatto che lei gli sia attaccata, come io credo sia, a giudicare dalla faccenda della lanterna. Se così fosse, la mano che teneva la lanterna potrebbe essere collegata alla mano che reggeva la pistola. Questo caso, signore, sarà esplosivo.»

«Bene», disse con pazienza il sacerdote, «e cosa avete fatto dopo?»

«Immagino che rimarrete scioccato», replicò Greywood Usher, «poiché so che voi non andate d'accordo con i progressi della scienza in queste faccende. Qui sto usando un grosso margine di discrezione e forse prendo un po' più di quello che mi è concesso, ma pensavo che fosse un'eccellente opportunità per provare quella Macchina psicométrica di cui vi ho parlato. Secondo me quella macchina non può mentire.»

«Nessuna macchina può mentire», disse Padre Brown, «né può dire la verità.»

«In questo caso l'ha fatto, come vi mostrerò», continuò sicuro Usher. «Ho fatto sedere l'uomo dai vestiti larghi su una comoda sedia e ho scritto delle parole su una lavagna: la macchina ha semplicemente registrato le variazioni del suo battito cardiaco, e io ho osservato le sue reazioni. Il trucco sta nell'introdurre alcune parole collegate con il supposto crimine in un elenco di parole collegate a qualcosa di alquanto diverso, un elenco comunque nel quale rientrino in maniera naturale. Pertanto scrissi "airone", "aquila", "gufo", ma, quando scrissi "falco", lui risultò tremendamente agitato e, quando iniziai a scrivere una "n" alla fine della parola, la macchina ha segnato un picco. Chi altro in questa



Repubblica avrebbe una qualsiasi ragione per sobbalzare di fronte al nome di un inglese come Falconroy, tranne colui che gli ha sparato? Non è una prova migliore di quelle di un mucchio di chiacchiere da parte dei testimoni, la prova di uno strumento affidabile?»

«Dimenticate sempre», osservò il compagno, «che lo strumento affidabile deve essere sempre fatto funzionare da uno strumento inaffidabile.»

«Cosa volete dire?», chiese l'investigatore.

«Voglio dire l'Uomo», disse Padre Brown, «ossia la macchina più inaffidabile che conosca. Non voglio essere scortese, e non credo che possiate considerare il termine Uomo una descrizione offensiva e inaccurata di voi stesso. Dite che avete osservato le sue reazioni, ma come sapete di averle osservate in maniera corretta? Dite che le paro le devono venire in maniera naturale; ma come fate a sapere che lo avete fatto naturalmente? Come sapete, per esempio, che quell'uomo non ha osservato le vostre reazioni? Chi può provare che non eravate *voi* tremendamente agitato? Non c'era alcuna macchina a registrare il vostro battito.»

«Vi dico», strillò l'americano in preda alla più grande eccitazione, «che ero freddo come il ghiaccio.»

«Anche i criminali possono essere freddi come il ghiaccio», disse Padre Brown con un sorriso. «E quasi freddi come voi.»

«Beh, questo qui non lo era», disse Usher sparpagliando le carte. «Oh, mi avete stancato!»

«Mi spiace», disse l'altro. «Ho solo messo in evidenza quella che mi sembrava una ragionevole possibilità. Se siete in grado di stabilire, in base alle sue reazioni, quando è uscita la parola che potrebbe farlo impiccare, perché lui non avrebbe dovuto capire dalle vostre maniere che la parola che poteva farlo impiccare stava arrivando? Prima di impiccare qualcuno, dovrei basarmi su qualcosa di più di una parola.»

Usher picchiò con un pugno sul tavolo e si alzò in preda a una sorta di irato trionfo.

«È questo», esclamò, «che stavo giusto per dirvi. Ho prima testato la macchina in modo da valutare le cose nell'altro senso, e la macchina, signore, è a posto.»

Si fermò per un istante e poi riprese con minore enfasi. «Devo ammettere, per la verità, che fino a quel momento avevo avuto molto poco da fare, salvo gli esperimenti scientifici. Non c'era veramente nulla contro quell'uomo. I suoi abiti erano troppo larghi, come dissi, ma erano comunque migliori di quelli dell'infima classe sociale a cui evidentemente apparteneva. Inoltre, sotto il lordume causato dal correre per campi arati o sfondare siepi polverose, l'uomo era relativamente pulito. Questo poteva significare, ovviamente, che fosse solo evaso dalla prigione; però mi ricordava più la disperata decenza di un povero relativamente rispettabile. Il suo contegno era, devo confessarlo, piuttosto in accordo con questo tipo di persone. Era silenzioso e dignitoso come lo sono loro, e sembrava possedere una enorme sofferenza, anche se dissimulata. Professò completa estraneità al crimine e all'intera vicenda, e non mostrò nulla se non una cupa impazienza per qualcosa di pratico che potesse servire a tirarlo fuori dal suo assurdo impiccio. Mi chiese più di una volta se poteva telefonare a un avvocato che lo aveva aiutato tempo addietro in una questione di esportazioni, e agiva come ci si aspetterebbe che agisca un uomo innocente. Non c'era nulla contro di lui al mondo tranne quel piccolo ago sull'indicatore che segnalava un cambiamento nel battito.

Quindi signore, la macchina funzionava e aveva ragione. Quando uscii con lui dalla stanza e andai nel vestibolo dove persone di tutti i generi stavano aspettando di essere interrogate, credo che si fosse già più o meno fatto un'idea di chiarire la situazione con qualcosa di molto simile a una confessione. Si girò verso di me e iniziò a dire a voce bassa:

“Oh, non riesco più a sopportare una cosa simile. Se sapeste tutto di me...”.

Nello stesso istante una delle povere donne sedute sulla lunga panca si alzò urlando a squarciagola e lo indicò con un dito. Non ho mai udito in vita mia qualcosa di più diabolicamente distinto. Il dito sottile sembrò coglierlo come fosse stato una cerbottana. Sebbene la parola fosse stata urlata, ogni sillaba risuonò chiara come un rintocco d'orologio.

“Drugger Davis!”, gridò la donna. “Hanno preso Drugger

Davis!”

Una ventina di quelle derelitte - la maggior parte delle quali erano ladre e prostitute - si girarono, la bocca aperta per la gioia e per l'odio. vSe anche non avessi mai udito quelle parole, avrei dovuto capire dallo sgomento sui lineamenti di quell'uomo, che il sedicente Oscar Rian aveva udito il suo vero nome. Però non sono così ignorante,

Drugger Davis era uno dei peggiori criminali che mai abbiano beffato la polizia. È certo che ha ucciso più di una volta prima della sua ultima impresa con il secondino. Però, alquanto curiosamente, non fu mai condannato per quei delitti anche se li aveva compiuti nello stesso modo in cui aveva commesso quei crimini minori - o più crudeli - per i quali era stato pizzicato molto spesso. Era un mascalzone di bell'aspetto ed educato, come in qualche modo lo è tuttora; ed era solito frequentare cameriere o commesse, e rapinarle di tutto il denaro. Molto spesso, tuttavia, si spingeva ben oltre; trovarono le poverette drogate con sigarette o cioccolato e i loro averi mancanti. Poi ci fu un caso dove la ragazza venne trovata morta; ma non potè essere provata l'intenzionalità dell'omicidio e, cosa ancora più importante, non si riuscì a trovare il criminale. Avevo sentito dire che era riapparso da qualche parte, questa volta nelle vesti opposte, prestando denaro invece di prenderselo; però sempre a povere vedove che riusciva ad abbindolare, e finendo sempre con lo stesso brutto risultato per quelle donne. Beh, ecco il vostro innocente, e qui c'è la sua fedina da innocente. Inoltre, da quel momento, quattro criminali e tre guardie lo hanno identificato e hanno confermato la storia. Ora cosa avete da dire della mia povera, piccola macchina dopo tutto questo? Non lo ha forse messo alle strette? O preferite dire che è merito mio e di quella donna?»

«Per quanto riguarda ciò che gli avete fatto», replicò Padre Brown alzandosi e dimenandosi in una maniera sgraziata, «lo avete salvato dalla sedia elettrica. Non credo che possano uccidere Drugger Davis in base a quella vecchia storia del veleno; e, per quanto riguarda il detenuto che ha ucciso la guardia, suppongo sia ovvio che non lo avete catturato. Comunque, il signor Davis è innocente di quel crimine.»

«Cosa volete dire?», domandò l'altro. «Perché dovrebbe essere innocente di quel crimine?»

«Perché, benedetto Iddio», esclamò il piccolo uomo in uno dei suoi rari momenti di agitazione, «perché è colpevole degli altri crimini! Non so di cosa siate fatti voi altri. Sembrate pensare che tutti i peccati siano tenuti dentro un sacco. Parlate come se uno povero il lunedì sia sempre uno spendaccione il martedì. Mi dite che l'uomo che avete qui ha passato settimane e mesi a ingannare con lusinghe donne bisognose sottraendo loro piccole somme di denaro; poi che era solito usare al meglio una droga o un veleno; che si è rivelato uno spregevole tipo di usuraio e che truffava le persone più povere nello stesso stile paziente e pacifico... Diamo per scontato - ammettiamo, per il bene della discussione - che egli abbia commesso tutte queste cose. Se così fosse, vi dirò cosa non ha fatto. Non ha scalato un muro con il filo spinato davanti a un uomo armato di pistola. Non ha scritto sul muro per dire che l'aveva fatto. Non si è fermato a spiegare che la sua giustificazione era per autodifesa. Non ha spiegato che non aveva alcun risentimento nei confronti di quella povera guardia. Non ha menzionato la casa del riccone verso la quale stava andando con una pistola. Non ha scritto le sue iniziali con il sangue di un uomo. Per tutti i santi! Non riuscite a capire che l'intera personalità è diversa, nel bene e nel male? Certo, voi non sembrate essere simile a me neppure un poco. Qualcuno potrebbe pensare che non avete mai avuto alcun vizio.»

Lo stupefatto americano aveva già aperto le labbra per protestare, quando bussarono in maniera assai poco cerimoniosa alla porta del suo studio, e in un modo a cui lui non era assolutamente abituato.

La porta si spalancò. Un momento prima Greywood Usher era giunto alla conclusione che Padre Brown era probabilmente diventato matto. Il momento successivo cominciò a credere di essere impazzito lui. Nel suo studio irruppe un uomo abbigliato con i peggiori stracci, un untuoso cappello floscio indossato sulle ventitré e una cenciosa pezza verde sollevata sopra uno degli occhi, che scintillavano entrambi come quelli di una tigre. Il resto del volto era quasi irriconoscibile, essendo coperto da una barba sporca e da

baffi attraverso i quali il naso riusciva a malapena a spuntare, e ulteriormente seppellito in una squallida sciarpa o fazzoletto rosso. Il signor Usher si vantava di aver visto la maggior parte dei peggiori elementi dello Stato, ma pensò di non aver mai visto un babbuino vestito da spaventapasseri come quello. Però, soprattutto, non aveva mai udito in tutta la sua placida esistenza scientifica un uomo come quello parlargli per primo.

«Sentite, vecchio Usher», gridò Tessere dal fazzoletto rosso. «Mi sto stufando. Non cercate di tentare con me nessuno dei vostri trucchi: non li bevo più. Rilasciate il mio ospite e io dimenticherò tutto. Trattenetelo qui un istante di più, e vi accadrà qualcosa di spiacevole. Vi ricordo che sono un uomo che ha conoscenze molto in alto.»

L'eminente Usher stava fissando il mostro mugghiante con uno stupore che lo aveva prosciugato di ogni altro sentimento. Il semplice shock visivo gli aveva reso le orecchie praticamente inutili. Alla fine fece suonare una campanella con un colpo violento. Mentre la campanella continuava a suonare forte, la voce di Padre Brown si udì dolce, ma chiara.

«Ho da proporre un suggerimento», disse, «ma sembra un poco confuso. Non conosco questo signore, ma credo di sapere di chi si tratti. Voi lo conoscete... lo conoscete molto bene... ma ora non lo riconoscete... ovviamente. Sembra paradossale, lo so.»

«Capisco che l'universo è sottosopra», disse Usher, e cadde di schianto sulla sua rotonda sedia d'ufficio.

«Ora, badate bene», strillò lo sconosciuto colpendo il tavolo, ma parlando con una voce che era ancora più misteriosa perché era assai più calma e razionale sebbene ancora potente. «Non vi voglio coinvolgere. Voglio...»

«Chi diavolo siete?», strillò Usher, alzandosi improvvisamente in piedi.

«Credo che il nome di questo gentiluomo sia Todd», disse il sacerdote.

Poi prese il ritaglio della rivista rosa.

«Temo che non abbiate letto bene l'articolo», disse e cominciò a leggerlo con voce monotona: «Oppure rinchiusa nel petto coperto

di gioielli delle più allegre animatrici della nostra città; però si parla di una deliziosa parodia delle semplici maniere e abitudini all'altro capo della scala sociale". C'è stata una grande «Cena dei Barboni» a Pilgrim's Pond, questa sera; e un uomo, uno degli ospiti, è sparito. Il signor Ireton Todd è un buon padrone di casa e lo ha rintracciato qui, senza neppure levarsi di dosso il suo costume.»

«Quale uomo volete dire?»

«Voglio dire quell'uomo con gli abiti comicamente troppo grandi che avete visto correre lungo i campi arati. Non fareste meglio ad andare a interrogarlo? Sarà alquanto impaziente di tornare al suo champagne, dal quale era corso via con tanta fretta, quando l'evaso con la pistola è comparso all'orizzonte.»

«State dicendo seriamente che...», iniziò a dire l'ufficiale.

«Beh, sentite un po' qui, signor Usher», disse Padre Brown in tono calmo. «Voi avete detto che la macchina non poteva commettere errori, e in un certo senso non li fece. Però l'altra macchina sì: la macchina che operava. Avete pensato che l'uomo con gli abiti laceri fosse sobbalzato di fronte al nome di Lord Falconroy, perché si trattava dell'assassino di Lord Falconroy. No: lui sobbalzò al nome di Lord Falconroy perché è Lord Falconroy.»

«E allora perché, per tutti i numi, non lo ha detto?», domandò lo stupefatto Usher.

«Aveva compreso che la sua situazione e il recente panico non erano per nulla di tipo patrizio», replicò il sacerdote, «così all'inizio cercò di non fare il proprio nome. Però era sul punto di dirvelo, quando», e a questo punto Padre Brown si guardò la punta delle scarpe, «quando una donna trovò un altro nome per lui.»

«Però non potete essere così folle da affermare», disse Greywood Usher, bianco in viso, «che Lord Falconroy sia Drugger Davis.»

Il sacerdote lo guardò intensamente, ma con un viso sconcertante e indecifrabile.

«Non sto dicendo nulla al riguardo», disse. «Lascio tutto il resto a voi. Il vostro articolo rosa dice che il titolo è stato recentemente ripristinato per lui; però questi giornali sono molto poco affidabili. Dice che in gioventù è stato negli Stati Uniti; ma

l'intera storia sembra assai strana. Davis e Falconroy sono entrambi dei codardi, ma lo sono molti altri uomini. Non mi azzarderei neppure a scommettere un soldo su questa mia opinione. Però credo», continuò in tono calmo e riflessivo, «che voi Americani siate troppo modesti. Credo che idealizzate l'aristocrazia inglese, anche ammettendo che sia così aristocratica. Vedete un inglese di bell'aspetto in abito da sera, sapete che fa parte della Camera dei Lord, e immaginate che abbia un padre nobile. Molti dei nostri nobiluomini più influenti non solo sono venuti alla ribalta di recente, ma...»

«Oh, smettetela!», strillò Greywood Usher, agitando per l'impazienza una mano snella al vedere un'ombra di ironia sul viso dell'altro.

«Non parlate con questo lunatico!», strillò Todd brutalmente. «Portatemi dal mio amico.»

Il mattino dopo Padre Brown comparve con la stessa espressione schiva, portando tuttavia un altro ritaglio della cronaca rosa.

«Temo che non prestate sufficiente attenzione alla stampa di costume», disse, «ma questo ritaglio vi dovrebbe interessare.»

Usher lesse il titolo: «I festosi vagabondi di "Sorpresa": allegro incidente vicino a Pilgrim's Pond». L'articolo diceva:

Un buffo evento ha avuto luogo all'esterno del garage Wilkinson, la notte scorsa. L'attenzione di un agente di polizia in servizio venne attirata da un uomo in abiti da carcerato che stava sedendosi con considerevole freddezza al posto di guida di una Panhard di lusso; l'uomo era in compagnia di una ragazza avvolta in uno scialle lacero. Alla richiesta del poliziotto, la giovane donna si tolse lo scialle e tutti riconobbero la figlia del milionario Todd, appena uscita dalla «Cena dei Barboni» al Pond, dove tutti i selezionatissimi invitati indossavano simili *déshabillés*. La donna e il gentiluomo che aveva indossato l'uniforme da carcerato, si stavano apprestando a compiere la solita gita in automobile.

Sotto il ritaglio il signor Usher trovò una striscia di un

quotidiano successivo intitolata: «Incredibile fuga della figlia di un milionario con un galeotto. La donna aveva organizzato la “Cena dei Barboni”. Adesso è al sicuro a...».

Il signor Greywood Usher sollevò lo sguardo, ma Padre Brown se ne era già andato.



## VI. La testa di Cesare

Da qualche parte in una zona di Brompton o di Kensington si trova un viale interminabile di alte case lussuose, ma in gran parte vuote, che assomigliano a una schiera di tombe. Gli stessi gradini che conducono agli scuri portoni d'ingresso sembrano ripidi come i fianchi delle piramidi; quasi si esita nel bussare alla porta per il timore che possa venire aperta da una mummia. Però una caratteristica ancora più deprimente nella grigia facciata è la sua lunghezza enorme e l'immutabile continuità. Il pellegrino che cammina lungo questo viale comincia a pensare che non giungerà mai a una interruzione o a un angolo; ma esiste una eccezione: molto piccola, ma salutata dal pellegrino quasi con un grido.

C'è una specie di antica scuderia ristrutturata tra due di quelle alte magioni, una semplice fessura simile allo spiraglio di una porta a confronto della strada, ma giusto larga abbastanza per permettere a una minuscola birreria o ristorante, ancora concesso dai ricchi ai loro stallieri, di rimanere in quell'angolo. C'è qualcosa di gioioso nella sua stessa trascuratezza e qualcosa di liberatorio e di incantato nella sua stessa insignificanza. Ai piedi di quei grigi giganti di pietra sembra una luminosa casa di nani. Chiunque si fosse trovato a passare davanti a quel posto durante una certa sera autunnale, quasi fiabesca, avrebbe potuto vedere una mano aprire la mezza tendina rossa che (insieme ad alcune grandi lettere bianche dipinte a mano) separava a metà l'interno del locale dalla strada, e un volto non troppo dissimile da quello di un innocente folletto fare capolino. Si trattava, infatti, del viso di una persona dal nome più innocuo: Brown; un tempo sacerdote a Cobhole, nell'Essex, e ora a Londra. Il suo amico, Flambeau, un investigatore semiufficiale, era seduto di

fronte a lui e stava scrivendo le ultime note su un caso che aveva risolto nel vicinato. Erano seduti a un piccolo tavolo, vicino alla finestra, quando il sacerdote scostò la tenda e guardò fuori. Attese fino a quando uno sconosciuto in strada non ebbe superato la finestra prima di far ricadere nuovamente la tenda al suo posto. Poi i suoi occhi rotondi vagarono fino alle grandi lettere bianche scritte a mano sulla finestra sopra la sua testa, e poi si posarono sul tavolo vicino al quale era seduto solo un manovale con di fronte birra e formaggio e una ragazza dai capelli rossi con un bicchiere di latte. Poi (vedendo l'amico mettere via il taccuino), disse a bassa voce:

«Se hai dieci minuti, vorrei che seguissi quell'uomo dal naso posticcio».

Flambeau alzò lo sguardo sorpreso; però la ragazza dai capelli rossi aveva sollevato anche lei lo sguardo, e con qualcosa negli occhi più forte dello stupore. Era vestita in maniera semplice: un largo abito di tessuto simile a iuta di colore marrone chiaro; però si trattava di una signora e persino, dopo una seconda occhiata, piuttosto altezzosa.

«L'uomo con il naso posticcio!», ripeté Flambeau. «Chi è?»

«Non ne ho idea», rispose Padre Brown. «Voglio che tu lo scopra; te lo chiedo come un favore. È andato di là», e piegò il pollice oltre la spalla in uno dei suoi soliti gesti, «e non può aver superato più di tre lampioni. Voglio solo sapere che direzione ha preso.»

Flambeau fissò per un po' il suo amico con un'espressione tra il perplesso e il divertito poi, alzandosi dal tavolo, fece passare la sua enorme figura attraverso la piccola porta della minuscola taverna e si confuse nella luce della sera.

Padre Brown prese un piccolo libro dalla tasca e iniziò a leggere diligentemente; non tradiva alcuna consapevolezza del fatto che la signora dai capelli rossi aveva lasciato il suo tavolo e si era andata a sedere di fronte a lui. Alla fine la donna si chinò in avanti e disse con una voce bassa e forte: «Perché dite questo? Come fate a sapere che è falso?».

Padre Brown sollevò le palpebre piuttosto pesanti che sbatterono con comprensibile imbarazzo. Poi il suo occhio dubbioso

vagò nuovamente fino alle lettere bianche sulla vetrina del locale. Gli occhi della giovane donna seguirono i suoi e si soffermarono anch'essi sulla scritta, ma con totale perplessità.

«No», disse Padre Brown rispondendo ai pensieri di lei. «Non dice *Seia*, come nei Salmi; l'ho letta così anch'io quando stavo fantasticando poco fa: dice *A/es*<sup>1</sup>.»

«Allora», chiese stupita la giovane signora. «Che importanza ha cosa dice?»

L'occhio pensoso di Brown vagò fino alla manica di tela leggera della ragazza attorno al cui polso correva un leggero ricamo artistico, giusto per renderlo distinguibile dall'abito da lavoro di una donna normale e più simile al grembiule di una signora che studia arte. Brown sembrava trovare molto cibo per la mente in questo fatto, però la sua replica fu lenta ed esitante. «Vedete, signora», disse, «dall'esterno questo luogo sembra - beh, è un luogo perfettamente decente - però le signore come voi non... generalmente non la pensano così. Non vanno mai in simili locali per scelta, tranne...»

«Allora?», ripeté lei.

«Tranne poche sfortunate che non vi entrano certo per bere latte.»

«Siete una persona tra le più singolari», disse la giovane signora. «Qual è il vostro scopo?»

«Di non crearvi alcun problema», replicò il sacerdote in tono gentile. «Solo di armarmi di sufficiente conoscenza per aiutarvi, se mai chiederete liberamente il mio aiuto.»

«Ma perché dovrei avere bisogno di aiuto?»

Padre Brown continuò il suo sognante monologo. «Non è possibile che siate entrata per vedere *protégées*<sup>2</sup>, umili amici, quel tipo di cose, altrimenti sareste passata attraverso la sala privata... e non è possibile che siate entrata perché siete malata, altrimenti avreste parlato con la signora del locale, che è ovviamente rispettabile... Inoltre non sembrate malata nel vero senso della parola, ma solo infelice... Questa strada è l'unico lungo viale che non ha curve, e le case su entrambi i lati sono chiuse... Posso solo supporre che abbiate visto sopraggiungere qualcuno che non

volevate incontrare e, visto che il locale era l'unico rifugio in questa foresta di pietra... Come sconosciuto non credo di essere andato oltre il lecito quando ho fissato l'unico uomo che è passato subito dopo... E se, come pensavo, sembrava il tipo sbagliato... e voi sembravate il tipo giusto... ero pronto ad aiutarvi se vi avesse molestato; ecco tutto. E per quanto riguarda il mio amico, sarà di ritorno ben presto; certamente non riuscirà a trovare nulla percorrendo una strada come questa... non credo proprio che ci riesca.»

«Allora perché lo avete fatto uscire?», esclamò la giovane piegandosi in avanti con ancora maggiore curiosità. Aveva l'orgoglioso e impetuoso viso che si accompagna in genere alla capigliatura rossa e a un naso romano, come quello di Maria Antonietta.

Brown la osservò bene per la prima volta e disse: «Perché speravo che mi parlaste».

La donna ricambiò per un certo tempo il suo sguardo con il viso acceso nel quale traspariva una rossa ombra di rabbia; poi, nonostante le sue ansie, il riso eruppe dai suoi occhi e dagli angoli della bocca e la giovane rispose quasi torvamente: «Bene, se siete così interessato a discutere con me., forse risponderete alla mia domanda». Dopo una pausa aggiunse: «Ho avuto l'onore di chiedervi perché ritenevate che il naso di quell'uomo fosse posticcio».

«La cera macchia sempre un poco in quel modo con questo tempo», rispose Padre Brown con totale candore.

«Però è un tale naso a becco», protestò la ragazza dai capelli rossi.

Il sacerdote sorrise a sua volta.

«Non dico che sia il tipo di naso che qualcuno porterebbe per pura frivolezza», ammise. «Quell'uomo, credo, lo porta perché il suo vero naso è molto più bello.»

«Ma perché?», insistette lei.

«Qual è quella filastrocca?», osservò Brown con la mente tra le nuvole. «“C'era un uomo storpio e camminò per un miglio curvo...” Quell'uomo, immagino, ha intrapreso una strada molto contorta...

seguendo il suo naso.»

«Perché, cosa ha fatto?», domandò lei piuttosto scossa.

«Non voglio forzare le vostre confidenze neppure un poco», disse Padre Brown in tono molto calmo. «Però credo che possiate dirmi molte più cose al riguardo, di quanto io possa dire a voi.»

La ragazza si alzò di scatto in piedi e rimase ferma, ma con le mani serrate, come se fosse sul punto di allontanarsi, poi le sue mani si allentarono lentamente e si risedette.

«Voi siete ancora più misterioso di tutti gli altri», disse in tono disperato, «però sento che potreste avere un cuore nel vostro mistero.»

«Ciò che tutti temiamo maggiormente», disse il sacerdote a voce bassa, «è un labirinto *senza* un centro. Ecco perché l'ateismo è solo un incubo.»

«Vi dirò ogni cosa», disse la ragazza dai capelli rossi ostinatamente, «tranne perché ve lo sto dicendo: il fatto è che non lo so.»

Pizzicò la tovaglia rammendata e continuò: «Mi sembrate una persona che sappia cosa non sia snob e cosa lo sia; e quando dico che la nostra è una vecchia, buona famiglia, capireste che è una parte necessaria della storia; anzi, il pericolo maggiore per me risiede proprio nelle asciutte opinioni di mio fratello, *noblesse oblige*, e tutto il resto. Beh, il mio nome è Christabel Carstairs, e mio padre era quel Colonnello Carstairs di cui avrete probabilmente sentito parlare, colui che creò la famosa Collezione Carstairs di monete romane. Non riuscirei mai a descrivervi mio padre; la cosa che gli si avvicinava di più è che lui stesso era molto simile a una moneta romana. Era altrettanto bello, genuino, di valore, metallico e obsoleto. Era più orgoglioso della sua collezione che del suo stemma di famiglia: nessuno poteva smentirlo. Il suo singolare carattere venne fuori principalmente nel suo testamento. Aveva due figli e una figlia. Litigò con uno dei figli, mio fratello Giles, e lo mandò in Australia con una piccola rendita. Poi fece testamento lasciando la Collezione Carstairs, e una rendita ancora più piccola, a mio fratello Arthur. La intendeva come, la più alta ricompensa che potesse offrire per riconoscere la lealtà e la rettitudine di Arthur nonché la

distinzione che si era già procurato nei corsi di matematica ed economia a Cambridge. E lasciò a me praticamente tutta la sua discreta fortuna, che sono sicura considerasse con disprezzo.

Potreste dire che Arthur avrebbe avuto ragione nel lamentarsi di una cosa simile, però Arthur è esattamente come mio padre. Sebbene avesse avuto delle divergenze con mio padre nella prima giovinezza, pochissimo tempo dopo essere entrato in possesso della collezione, è diventato come il sacerdote pagano di un tempio. Ha legato quelle monete romane all'onore della famiglia Carstairs, nello stesso rigido modo che aveva usato suo padre prima di lui. Agiva come se il denaro romano dovesse essere sorvegliato con tutte le virtù romane. Non si concesse alcun piacere; non spendeva nulla per se stesso, ma viveva solo per la collezione. Spesso non si preoccupava di vestirsi neppure per i pasti; invece si aggirava in mezzo alle custodie (che a nessun altro era permesso toccare) con indosso una vecchia vestaglia marrone. La corda e la nappa, nonché il pallido viso asciutto e raffinato, lo facevano sembrare un vecchio monaco ascetico. Di tanto in tanto, tuttavia, compariva abbigliato come un gentiluomo indubbiamente alla moda; però ciò avveniva solo quando andava alle aste o nei negozi di Londra per incrementare la Collezione Carstairs.

Ora, se mai avete conosciuto dei giovani, non vi stupirete quando vi dico che entrai in una strana disposizione mentale nei riguardi di quella situazione: l'attitudine mentale in cui una persona inizia a dire che gli antichi romani avevano fatto il loro tempo. Io non sono come mio fratello Arthur: non posso evitare di godermi il divertimento. Ho ricevuto un sacco di romanticismo e di altre sciocchezze dalla parte da cui ho ricevuto i miei capelli rossi, ossia l'altro ramo della famiglia. Il povero Giles era lo stesso, e credo che l'atmosfera delle monete possa contare come scusa per lui; sebbene abbia realmente fatto delle brutte cose e mancò poco che non andasse in prigione. Però non si comportò affatto peggio di come feci io, come sentirete.

Adesso vengo alla parte buffa della storia. Credo che un uomo intelligente come voi possa intuire il tipo di cose che potrebbero alleviare la monotonia per una ragazza ribelle di diciassette anni in

una simile posizione. Però io sono scossa da cose assai più terribili, tanto che quasi non riesco a capire i miei sentimenti; non so se ora li disprezzo come una infatuazione o li sopporto con il cuore infranto. A quel tempo vivevamo in una piccola stazione termale rivierasca nel Galles del Sud, e un capitano di lungo corso a riposo che viveva a poca distanza, aveva un figlio di circa cinque anni più grande di me, che era stato amico di Giles prima che andasse nelle Colonie. Il suo nome non ha importanza, però vi dirò che si trattava di Philip Hawker, perché vi sto dicendo ogni cosa. Eravamo soliti andare assieme a pescare scampi e dicevo e pensavo che fossimo innamorati uno dell'altro; almeno lui diceva di esserlo e io credevo che lo fosse. Se vi dico che aveva capelli ricci color del bronzo e un viso affilato, anch'esso abbronzato dal mare, non è per il suo bene, ve lo assicuro, ma per quello della storia: infatti fu la causa di una coincidenza davvero curiosa. Un pomeriggio d'estate, dopo aver promesso di andare a pesca di scampi sulla spiaggia con Philip, stavo aspettando piuttosto impazientemente nel salotto principale, e osservavo Arthur trafficare con alcuni pacchetti di monete che aveva appena acquistato e che stava lentamente smistando, una o due alla volta, nel buio studio e museo che si trovava sul retro della casa. Non appena udii la pesante porta chiudersi finalmente dietro di lui, mi precipitai a prendere la rete per scampi e il berretto scozzese, ed ero sul punto di sgattaiolare via, quando vidi che mio fratello aveva dimenticato una moneta che giaceva scintillante sulla lunga panca accanto alla finestra. Si trattava di una moneta di bronzo, e il colore, combinato con l'esatta curva del naso romano e con qualcosa nell'attacco del lungo collo muscoloso, rendeva la testa di Cesare un ritratto quasi del tutto identico a quello di Philip Hawker. Poi, improvvisamente, mi ricordai che Giles aveva raccontato a Philip di una moneta che era molto simile a lui, e che Philip desiderava avere. Forse potete immaginare il folle, assurdo pensiero, che attraversò la mia mente; mi sentivo come se avessi ricevuto un dono dalle fate. Mi sembrava che se solo fossi riuscita a fuggire con quella moneta e l'avessi data a Philip come una specie di assurda vera nuziale, quello avrebbe costituito un legame eterno tra noi due. Immediatamente provai mille di quelle sensazioni. Poi sotto di me si spalancò, simile

a un abisso, l'enorme e orribile consapevolezza di cosa stavo facendo; soprattutto il pensiero insopportabile, simile al tocco di un ferro rovente, di cosa ne avrebbe pensato Arthur.

Un Carstairs ladro! E ladro del tesoro dei Carstairs! Credo che mio fratello avrebbe potuto farmi bruciare come una strega per una cosa simile. Però, in quel momento, il pensiero stesso di una simile crudeltà fanatica, aumentò il mio antico odio nei confronti della sua pidocchiosa puntigliosità da vecchio antiquario, e il mio desiderio per la giovinezza e la libertà che mi chiamavano dal mare. Fuori c'erano il sole splendente e il vento, e la corolla gialla di qualche ginestra batteva contro il vetro della finestra. Pensai a quell'oro vivo e sbocciante che mi chiamava da tutte le brughiere del mondo, e poi a quell'oro morto e opaco, a quel bronzo e ottone della collezione di mio fratello che aumentava sempre più, mentre la vita andava avanti. La Natura e la Collezione Carstairs si erano finalmente venute a scontrare.

La Natura è più antica della Collezione Carstairs. Mentre correvo lungo le vie, verso il mare, con la moneta stretta forte nel pugno, sentivo tutto l'impero romano sulle mie spalle, così come l'albero genealogico dei Carstairs. Non era solo il vecchio leone argenteo che ruggiva nelle mie orecchie, ma tutte le aquile dei Cesari sembravano volteggiare e stridere mentre mi inseguivano. E, tuttavia, il mio cuore si innalzò sempre più alto come l'aquilone di un bimbo, fino a quando non giunsi in cima alle dune di sabbia asciutta e poi alla piatta sabbia bagnata dove Philip si trovava già nell'acqua scintillante fino alle caviglie, a circa un centinaio di metri dalla riva. C'era un grande tramonto sanguigno, e la lunga distesa di acqua bassa, che per mezzo miglio superava a malapena la caviglia, era simile a un lago di rubino, in fiamme. Solo quando mi fui levata le scarpe e le calze per avanzare nell'acqua fino a dove si trovava Philip, che si trovava ben distante dalla riva, mi girai e mi guardai attorno. Eravamo soli in un cerchio di acqua marina e sabbia bagnata; fu allora che gli diedi la testa di Cesare.

In quello stesso istante provai una sensazione scioccante: come di un uomo molto lontano sulle dune sabbiose che mi stesse fissando intensamente. Subito dopo mi resi conto che si trattava di



un semplice, irragionevole scherzo dei nervi; infatti l'uomo era solo un puntino scuro in lontananza e potevo solo vedere che stava tranquillamente in piedi e guardava, con la testa piegata un poco di lato. Non c'era alcuna possibile evidenza logica che potesse indicare che stesse guardando me; poteva stare osservando una nave, o il tramonto, o i gabbiani, o essere una di quelle persone che ancora passeggiava qua e là sulla riva. In ogni caso, da dovunque giunse quella mia sensazione, fu profetica perché, mentre lo fissavo, l'uomo iniziò a camminare rapidamente a zigzag verso di noi attraverso l'ampia distesa di sabbia umida. E, mentre si avvicinava sempre di più, vidi che si trattava di un uomo scuro e con la barba, e che i suoi occhi erano coperti da occhiali scuri. Era vestito con abiti poveri, ma rispettabili, neri dalla testa ai piedi. Nonostante gli stivali, entrò direttamente in acqua senza un minimo di esitazione e si diresse verso di me con l'immediatezza di un proiettile.

Non posso dirvi la sensazione di mostruosità e di prodigio che provai quando l'uomo ruppe così silenziosamente la barriera tra la terra e l'acqua. Era come se fosse sceso in linea retta dalla duna e ancora marciasse imperterrito a mezz'aria. Era come se una casa fosse volata in cielo o fosse caduta la testa a un uomo. Si stava solo bagnando i piedi; però sembrava un demone che disdegnava una legge della Natura. Se avesse esitato un istante al margine dell'acqua non sarebbe stato nulla, invece, sembrava fissarmi così intensamente da non notare l'oceano. Philip era ad alcuni metri da me e miolgeva la schiena, chino sulla sua rete. Lo sconosciuto avanzò fino a quando non si trovò a circa un paio di metri, con l'acqua che lo lambiva fin sotto il ginocchio. Poi disse, con una voce chiaramente modulata e piuttosto affettata: "Vi dispiacerebbe dare come contributo a qualcuno una moneta con una iscrizione in un certo senso diversa?".

Tranne che per una sola eccezione, non vi era nulla di chiaramente anormale in quell'uomo. I suoi occhiali scuri non erano veramente opachi, ma di un tipo blu piuttosto comune, e gli occhi dietro quelle lenti mi fissavano direttamente. La sua barba scura non era lunga o arruffata; però sembrava piuttosto peloso, perché la barba iniziava molto alta sul viso, appena sotto gli zigomi. La

carnagione non era né olivastro né livida, ma al contrario piuttosto luminosa e giovanile; eppure questo fatto gli dava un aspetto cereo che in qualche modo (non so perché), aumentava alquanto l'orrore. L'unica stranezza che si poteva notare era nel suo naso che, sebbene fosse in generale di forma normale, era appena girato di lato sulla punta; come se, quando era ancora morbido, fosse stato piegato di lato con un martello giocattolo. La cosa non era affatto una deformità; eppure non riesco a dirvi che tipo di incubo vivente rappresentasse per me. Mentre stava là in piedi, nell'acqua colorata dal tramonto, mi colpì emotivamente come se un qualche infernale mostro marino fosse appena spuntato ruggendo dal mare color sangue. Non so perché la forma del naso possa aver colpito tanto la mia immaginazione. Mi sembrava che quell'uomo potesse muovere il suo naso come fosse un dito, ed era come se lo avesse appena mosso in quel momento.

“Qualunque piccolo aiuto”, continuò con lo stesso bizzarro accento di sufficienza, “che mi sollevi dalla necessità di doverlo comunicare alla famiglia.”

Poi capii all'improvviso che venivo ricattata per il furto della moneta di bronzo, e tutte le mie paure superstiziose e i dubbi vennero inghiottiti da una opprimente domanda di ordine pratico. Come aveva fatto a scoprirlo? Avevo rubato la moneta all'improvviso, d'impulso, ed ero sicuramente sola, perché facevo sempre in modo di passare inosservata quando sgattaiolavo fuori per andare a trovare Philip. Non ero stata, apparentemente, seguita lungo la strada e, anche se lo fossi stata, non potevano passare ai raggi X la moneta nella mia mano. L'uomo in piedi sulla duna di sabbia non avrebbe affatto potuto vedere cosa avevo dato a Philip, non più di quanto fosse riuscito a colpire una mosca in un occhio, come fa l'uomo nella fiaba.

“Philip”, gridai, “chiedi a quest'uomo cosa vuole.”

Quando Philip finalmente alzò il capo dal suo lavoro di rammendo della rete, era alquanto rosso, come se fosse imbronciato o si vergognasse, però poteva anche essere solo lo sforzo di stare chino, o la luce purpurea della sera; forse era solo un'altra delle maniacali idee che sembravano danzare attorno a me. Philip si

limitò semplicemente a dire arcignamente a quell'uomo: "Andatevene via". E, facendomi cenno di seguirlo, iniziò a muoversi nell'acqua verso la riva senza prestare ulteriore attenzione a quella persona. Salì sopra un frangiflutti di pietra che sporgeva dalla base delle dune sabbiose e si diresse verso casa, pensando forse che il nostro incubo trovasse minor facilità a camminare su quelle rocce scabre, verdi e scivolose per le alghe, rispetto a noi che eravamo giovani e abituati a esse. Però il mio persecutore camminava altrettanto graziosamente di come parlava, e continuò a seguirmi scegliendo il percorso e scegliendo le frasi. Udivo la sua voce delicata e detestabile chiamarmi da dietro le spalle, fino a quando, una volta giunti sulla sommità della duna, la pazienza di Philip (che la maggior parte delle volte non era affatto molta), sembrò venir meno. Si girò improvvisamente dicendo: "Tornate indietro. Non posso parlarvi ora". E, mentre l'uomo indugiava e apriva la bocca, Philip lo colpì con un pugno che lo fece volare dalla cima della duna fino al suo fondo. Lo vidi strisciare là sotto, coperto di sabbia.

Quel colpo in qualche modo mi confortò, sebbene avrebbe potuto benissimo aumentare il pericolo per me; però Philip non mostrò affatto la sua solita esultanza per quella dimostrazione di valore. Sebbene fosse affettuoso come al solito, sembrava tuttavia abbattuto e, prima che gli potessi chiedere qualcosa, si separò da me davanti al cancello di casa sua con due osservazioni che mi colpirono per la loro stranezza. Disse che, considerato tutto, avrei dovuto rimettere la moneta al suo posto nella collezione; ma che però l'avrebbe tenuta lui "per il momento". E poi aggiunse, piuttosto all'improvviso e fuori argomento: "Lo sai che Giles è tornato dall'Australia?"».

La porta della taverna si aprì e la gigantesca ombra dell'investigatore Flambeau cadde sul tavolo. Padre Brown lo presentò alla signora con il suo delicato e persuasivo stile verbale, menzionando la sua conoscenza e l'interesse per simili casi; e, quasi del tutto involontariamente, la ragazza ben presto iniziò a ripetere la sua storia ai due ascoltatori. Però, mentre Flambeau si inchinava e si sedeva, passò al sacerdote un piccolo foglio di carta. Brown lo accettò con una certa sorpresa e lesse: «Taxi per Wagga Wagga, 379,

Mafeking Avenue, Putney». La ragazza intanto stava continuando a narrare la sua storia.

«Mi avviai lungo la ripida strada che porta a casa mia con la testa che turbinava; non si era ancora schiarita quando giunsi davanti alla porta, dove trovai una bottiglia di latte... e l'uomo dal naso storto. La bottiglia mi diceva che tutta la servitù era fuori; e, ovviamente, Arthur, che stava leggendo avvolto nella sua vestaglia marrone, non avrebbe udito né risposto al campanello. Così non vi era nessuno in casa che potesse aiutarmi, tranne mio fratello, il cui aiuto poteva essere la mia rovina. Disperata cacciai due scellini nella mano di quell'orrenda creatura e gli dissi di ritornare da lì a qualche giorno, dopo che ci avessi pensato sopra. Se ne andò di malumore, ma più remissivo di quanto mi sarei aspettata - forse era stato scosso dalla caduta - e osservai la stella di sabbia che gli chiazzava la schiena mentre scendeva lungo la via, con un orrendo piacere vendicativo. Svoltò oltre un angolo sei case più giù.

Poi entrai, mi preparai del tè, e cercai di rifletterci sopra. Sedevo davanti alla finestra nel salotto guardando il giardino che ancora brillava con l'ultima luce del crepuscolo. Però ero troppo distratta e sognante per osservare i prati, i vasi di fiori e le aiuole con concentrazione. Così lo shock mi colpì ancora più duramente perché lo vidi poco a poco.

L'uomo - o mostro - che avevo mandato via, stava immobile nel mezzo del giardino. Oh, abbiamo tutti letto un sacco di cose riguardo i pallidi fantasmi nell'oscurità; però questo era più spaventoso di qualunque altra cosa del genere. Infatti, sebbene producesse una lunga ombra notturna, era ancora esposto alla calda luce del sole. Inoltre, il suo volto non era pallido, ma aveva quel colorito cereo che si trova nei manichini dei barbieri. Era praticamente immobile, con il viso rivolto verso di me, e non riesco a dirvi quanto sembrasse orribile quell'uomo in mezzo ai tulipani e a tutti quegli alti fiori sgargianti, quasi da serra. Sembrava come se avessimo posto una scultura di cera invece di una statua nel centro del giardino.

Però, quasi nello stesso istante in cui mi vide muovere dietro la finestra, si girò e fuggì dal cancelletto posteriore del giardino che era

aperto e dal quale era indubbiamente entrato. Questa rinnovata timidezza da parte sua era così diversa dall'impudenza con cui aveva camminato nell'acqua, che mi sentii vagamente confortata. Pensai che forse temesse di affrontare Arthur più di quanto immaginassi. Comunque, finalmente mi tranquillizzai, e cenai in pace da sola (perché era contro le regole disturbare Arthur quando era intento a riordinare il museo), e i miei pensieri, un poco più rilassati, volarono a Philip e là si persero, suppongo. Comunque stavo fissando nel vuoto, ma piuttosto contenta, un'altra finestra senza tende, ma questa volta era come una lastra mentre calava la notte. Mi sembrava che qualcosa di simile a una chiocciola si trovasse dall'altra parte del pannello di vetro. Però, quando fissai più attentamente, scoprii che era più simile a un pollice umano premuto contro il vetro: aveva proprio quell'aspetto curvo che ha un pollice. Con timore e coraggio assieme, corsi alla finestra e poi mi ritrassi con un urlo strozzato che chiunque avrebbe dovuto udire tranne Arthur.

Infatti non si trattava di un pollice più di quanto avrebbe potuto essere una chiocciola. Era la punta di un naso storto, schiacciata contro il vetro; era bianca per la pressione, e il viso e gli occhi che mi fissavano dietro quel naso, dapprima invisibili, si rivelarono poi grigi come quelli di uno spettro. Riuscii in qualche modo a chiudere con violenza le persiane, corsi nella mia stanza, e mi chiusi dentro a chiave. Però, persino mentre passavo, potrei giurare di aver visto una seconda finestra nera con qualcosa di attaccato che somigliava a una lumaca.

Sarebbe stato meglio andare da Arthur, dopotutto. Se quell'essere stava strisciando attorno alla casa come un gatto, avrebbe potuto avere delle intenzioni persino peggiori del ricatto. Mio fratello poteva anche cacciarmi e maledirmi per l'eternità, però era un gentiluomo, e mi avrebbe difesa. Dopo dieci minuti di strani pensieri, scesi, bussai alla porta ed entrai: per assistere all'ultima e più orribile scena.

La sedia di mio fratello era vuota: ovviamente era uscito. Però l'uomo con il naso storto era seduto in attesa del suo ritorno, con il cappello ancora insolentemente calzato in capo e intento a leggere

uno dei libri di mio fratello sotto la lampada. Il suo viso era composto e intento, ma la punta del suo naso aveva l'aria di essere la parte più mobile del suo volto, quasi si fosse appena spostata da sinistra a destra come la proboscide di un elefante. Avevo pensato delle cose velenose su di lui mentre mi stava inseguendo e osservando; però credo che la sua inconsapevolezza della mia presenza fosse ancora più terrificante.

Credo di aver gridato forte e a lungo: però cosa feci dopo non ha importanza. Gli diedi tutto il denaro che avevo, incluso un gran numero di carte che, sebbene fossero mie, devo dire che non avevo il diritto di toccare. Finalmente se ne andò, con odiose e gentili parole di scusa; io mi sedetti, sentendomi rovinata in tutti i sensi. Eppure quella notte venni salvata da un puro caso. Arthur era partito improvvisamente per Londra, come faceva spesso, per degli affari ed era ritornato tardi, raggiante, essendo quasi riuscito ad assicurarsi un tesoro che rappresentava un ulteriore splendore persino per la collezione di famiglia. Era così contento che fui quasi incoraggiata a confessare la sottrazione della gemma, però Arthur scacciò tutti gli altri argomenti con i suoi progetti. Poiché l'affare poteva ancora fallire in qualunque momento, insistette nel farmi fare immediatamente le valige e nell'andare con lui nella casa che aveva già preso a Fulham, per essere vicino all'antiquario in questione. Così, nonostante i miei sentimenti, fuggii dal mio nemico quasi nel cuore della notte... ma anche da Philip... Mio fratello stava spesso al Museo di South Kensington e, in modo da crearmi una specie di vita per conto mio, pagai per seguire alcune lezioni alla Scuola d'Arte. Questa sera stavo tornando dalla scuola, quando vidi quell'odioso essere camminare nella lunga via dritta, e il resto è come ha riferito questo signore.

Ho solo una cosa da aggiungere. Non merito di essere aiutata, e non contesto né mi lamento della mia punizione; è giusta, sarebbe dovuta accadere. Però mi chiedo ancora, e quasi mi scoppia il cervello, come può essere accaduto. Sono punita da un prodigio? O come *può* qualcuno, tranne Philip e me, sapere che gli diedi una piccola moneta in mezzo al mare?»

«È un problema incredibile», ammise Flambeau.

«Non così incredibile come la risposta», osservò Padre Brown, piuttosto cupamente. «Signorina Carstairs, sarete a casa se vi chiameremo nella vostra abitazione di Fulham tra un'ora e mezza?»

La ragazza guardò il sacerdote e poi si alzò e si infilò i guanti.

«Sì», disse, «sarò a casa.» E quasi all'istante uscì dal locale.

Quella notte l'investigatore e il sacerdote stavano ancora parlando della faccenda mentre si avvicinavano alla casa di Fulham, un appartamento stranamente meschino per la famiglia Carstairs persino come residenza temporanea.

«Naturalmente una persona superficiale», disse Flambeau, «penserebbe come prima cosa al fratello australiano che si era già messo nei guai in precedenza, tornato improvvisamente e che pare proprio l'uomo che si circonda di simili spregevoli alleati. Però non riesco a capire come possa aver saputo della cosa, a meno che...»

«A meno che?», chiese pazientemente il suo compagno.

Flambeau abbassò il tono di voce. «A meno che non sia coinvolto anche l'amante della ragazza, che sarebbe Tessere più spregevole. Il ragazzo australiano sapeva che Hawker voleva la moneta. Però non riesco a capire per quale ragione potesse sapere che Hawker l'aveva, a meno che Hawker stesso non lo avesse detto personalmente a lui o al suo compagno sulla riva.»

«Questo è vero», annuì il sacerdote con rispetto.

«Non avete notato un'altra cosa?», continuò Flambeau con fervore, «questo Hawker sente insultare il suo amore, ma non colpisce fino a quando *non si trova sulla soffice duna di sabbia*, dove può risultare vincitore in un combattimento finto. Se l'avesse colpito tra le rocce del mare, avrebbe potuto ferire il suo alleato.»

«Anche questo è vero», disse Padre Brown, annuendo.

«E ora, esaminiamo la cosa dall'inizio. Sono coinvolte poche persone, ma sono almeno tre. Ci vuole una persona per un suicidio, due per un assassinio, ma almeno tre per un ricatto.»

«Perché?», chiese in tono basso il sacerdote.

«Beh, ovviamente», esclamò l'amico, «ci deve essere una persona da smascherare, una che minacci di svelare ogni cosa, e almeno una che rimanga scioccata dalla rivelazione.»

Dopo una lunga pausa di riflessione, il sacerdote disse:

«Stai perdendo di vista un passo logico. Tre persone sono necessarie in teoria, ma solo due sono sufficienti in pratica».

«Cosa volete dire?», chiese l'altro.

«Perché un ricattatore non dovrebbe», chiese Brown a bassa voce, «minacciare la sua vittima di persona? Supponiamo che una moglie diventi una rigidissima astemia *in modo* da indurre suo marito a nasconderele *che lui* frequenta il bar, e poi la donna gli scriva delle lettere ricattatorie con un'altra scrittura, minacciando di farlo sapere a sua moglie! Perché non dovrebbe funzionare? Supponiamo che un padre proibisca a un figlio di giocare d'azzardo e poi, seguendolo travestito, minacci il ragazzo con fermezza paterna! Supponiamo... ma eccoci arrivati, amico mio.»

«Mio Dio!», esclamò Flambeau; «non vorrete dire...»

Una figura energica scese di corsa i gradini della casa e mise in evidenza sotto la luce dorata dei lampioni l'inconfondibile testa che assomigliava alla moneta romana. «La signorina Carstairs», disse Hawker senza tante cerimonie, «non voleva saperne di entrare fino a quando non foste arrivati.»

«Bene», osservò Brown, «non credete che sia la cosa migliore per lei rimanere fuori... con voi a sorvegliarla? Vedete: suppongo che l'abbiate immaginato anche voi.»

«Sì», disse il giovane, a bassa voce, «l'ho intuito sulla spiaggia e ora lo so; ecco perché l'ho colpito senza fargli male.»

Presa una chiave dalla ragazza e la moneta da Hawker, Flambeau entrò, fece entrare il suo amico nella casa vuota e si diresse verso il salotto più esterno. All'interno vi era solo una persona. L'uomo che Padre Brown aveva visto passare accanto alla taverna era appoggiato contro il muro come se fosse in trappola; era identico, tranne per il fatto che si era tolto il cappotto nero e indossava una vestaglia marrone.

«Siamo venuti», disse Padre Brown gentilmente, «per restituire questa moneta al suo proprietario.»

E la consegnò all'uomo con il naso storto.

Gli occhi di Flambeau rotearono.

«Quest'uomo è un collezionista di monete?», chiese.

«Quest'uomo è il signor Arthur Carstairs», disse con sicurezza



il sacerdote, «ed è un collezionista di monete di tipo alquanto singolare.»

L'uomo mutò colore in maniera così orribile che il naso storto risaltò sul suo viso come una cosa separata e comica. Parlò, comunque, con una specie di disperata dignità. «Vedrete», disse, «che non ho perduto tutte le qualità della famiglia.»

E si girò improvvisamente entrando in una stanza interna della quale sbattè la porta.

«Fermalo!», gridò Padre Brown, balzando in avanti e quasi cadendo addosso a una sedia. Dopo una spallata o due, Flambeau riuscì ad aprire la porta. Però era troppo tardi. In un silenzio mortale, Flambeau attraversò la stanza e telefonò a un dottore e alla polizia.

Un flacone vuoto di medicinali giaceva sul pavimento. Sul tavolo era riverso il corpo dell'uomo dalla vestaglia marrone in mezzo ad astucci marroni aperti e spalancati; da essi fuoriuscivano e rotolavano, invece di monete romane, moderne monete inglesi.

Il sacerdote sollevò la bronzea testa di Cesare.

«Questa», disse, «è l'unica moneta rimasta della Collezione Carstairs.»

Dopo una pausa proseguì, più gentile del solito: «Il suo perverso padre aveva redatto un testamento crudele, e avete visto che Arthur se ne era risentito non poco. Odiava il denaro romano che possedeva, e si invaghì del vero denaro che gli era stato negato. Non solo vendette la collezione pezzo per pezzo, ma si abbassò a poco a poco alle più basse vie per fare denaro: persino al ricatto della sua stessa famiglia con un travestimento. Ricattò il fratello in Australia per il suo piccolo crimine dimenticato (ecco perché prese un taxi per Wagga Wagga a Putney), ricattò sua sorella per il furto che solo lui poteva aver notato. E questa, comunque, è la spiegazione del perché la ragazza provò quella intuizione sovrannaturale quando il fratello si trovava lontano sulle dune. Una semplice figura e un portamento, per quanto distanti, sono sufficienti a farci ricordare di qualcuno piuttosto che un volto ben mascherato visto da vicino».

Seguì un altro silenzio. «Beh», ringhiò l'investigatore, «così

questo grande numismatico e collezionista di monete non era altro che un volgare spilorcio.»

«C'è poi una grande differenza?», chiese Padre Brown con lo stesso strano tono indulgente. «Cosa c'è di male per uno spilorcio che non sia male per un collezionista? Cosa c'è di male, tranne... *“tu non dovrai scolpire alcuna immagine, non dovrai inchinarti a loro e neppure servirle, perché Io...”* Però dobbiamo andare a controllare come stanno quei due giovani.»

«Credo», disse Flambeau, «che, nonostante tutto, stiano bene.»

<sup>1</sup> Plurale di *ale*, birra in inglese.

<sup>2</sup> Protetti.

## VII. La parrucca violacea

Edward Nutt, l'attivo direttore del *Daily Reformer*, sedeva alla sua scrivania, occupato ad aprir lettere e correggere bozze, al gaio accompagnamento del ticchettio di una macchina da scrivere, adoperata da una energica segretaria.

Era un bell'uomo, un po' forte, in maniche di camicia; i suoi movimenti erano decisi, la bocca ferma e l'accento sicuro; ma gli occhi azzurri, un po' infantili, avevano un'espressione stupita e quasi dubbiosa che contraddiceva alquanto il resto. Né invero tale espressione era del tutto ingannevole; si poteva infatti dire di lui, come di molti altri autorevoli giornalisti, che l'emozione che gli era più familiare era un continuo timore: timore di essere citato per calunnia, timore di perdere clienti per la pubblicità, timore degli errori di stampa, timore di perdere il posto.

La sua vita era una serie di laceranti compromessi tra il proprietario del giornale (e suo), che era un vecchio e rimbambito fabbricante di sapone, e il personale efficiente che aveva assunto per fare il giornale, uomini molto intelligenti ed esperti e (il che era ancora peggio) sinceramente entusiasti della linea politica del giornale.

Aveva davanti la lettera di uno di loro, e, rapido e risoluto com'era, quasi esitava ad aprirla. Prese invece la bozza, la percorse con gli occhi azzurri e una matita pure azzurra, mutò la parola «adulterio» in «sconvenienza», la parola «ebreo», in «straniero», suonò un campanello e la mandò di corsa al piano di sopra. Poi, con l'espressione più perplessa, lacerò la busta del suo più distinto collaboratore, che portava il timbro postale del Devonshire, e il cui contenuto era il seguente:

Caro Nutt, poiché vedo che dai la caccia a spettri e Duchi, che diresti di un articolo su quella misteriosa faccenda degli Eyre di Exmoor, o, come la chiamano le donnette di qui, r«Orecchio del Diavolo» degli Eyre? Il capo della famiglia, come sai, il Duca di Exmoor, è uno dei pochi rigidi, vecchi aristocratici che siano rimasti, un bel tiranno incartapecorito di quelli che è proprio nostro compito disturbare. E penso di essere sulle tracce di una storia che farà rumore.

Naturalmente non credo alla vecchia leggenda su Giacomo I; quanto a te, non credi a nulla, neppure al giornalismo. La leggenda, come probabilmente ricorderai, è a proposito del più fosco episodio della storia inglese: l'avvelenamento di Overbury da parte di quel gatto diabolico di Frances Howard, e il misterioso terrore che indusse il Re a perdonare gli assassini. Si diceva che nella faccenda ci fosse una quantità di stregonerie, e che un servitore origliando a una porta, avesse udito la verità in una conversazione tra il Re e Carr; e l'orecchio che raccolse il terribile segreto fosse diventato enorme e mostruoso come per magia. E, sebbene lo avessero poi caricato d'oro e di proprietà e fatto Duca, l'orecchio stregato ricorre ancora nella famiglia. Bene, tu non pensi che sia Magia Nera, e, se anche lo pensassi, dovresti metterlo a tacere, ora che tanti vescovi sono agnostici. Ma questo non è il punto. Il fatto è che c'è davvero qualcosa di strano in Exmoor e nella famiglia, qualcosa di naturale, certo, ma di anormale. E l'orecchio c'entra per qualcosa, immagino, o come simbolo, od ossessione o malattia o che so io. Un'altra tradizione dice che i Cavalieri subito dopo il regno di Giacomo I si misero a portare i capelli lunghi soltanto per coprire l'orecchio del primo Lord Exmoor. Anche questo è certo fantastico. La ragione per cui te ne parlo è questa: mi sembra che sbagliamo nell'attaccare l'aristocrazia solo per lo champagne e i diamanti. La maggior parte della gente ammira i nobili perché se la spassano; ma io penso che concediamo troppo ammettendo che l'aristocrazia abbia reso felici anche solo gli aristocratici. Ti suggerisco una serie di articoli che mettano in luce quanto siano squallidi, inumani, e assolutamente diabolici l'atmosfera, l'odore stesso di certuni di questi grandi

palazzi.

C'è una quantità di esempi; ma non si potrebbe cominciare meglio che con l'Orecchio degli Eyre. Verso la fine della settimana credo che potrò raccontarti come stanno veramente le cose. Tuo sempre

Francis Finn

Il signor Nutt rifletté un momento, fissandosi la scarpa destra; poi disse con voce forte e atona, in cui ogni sillaba aveva lo stesso risalto: «Signorina, scriva una lettera per il signor Finn, per favore:

Caro Finn, credo che vada bene; l'articolo deve arrivare con la seconda posta di sabato. Il tuo  
E. Nutt».

Questa elaborata epistola fu pronunciata come se si trattasse di una sola parola, e la segretaria la batté a macchina precipitosamente, come una sola parola.

Poi egli prese un'altra bozza e la matita azzurra, e sostituì la parola «soprannaturale» con la parola «meraviglioso», e l'espressione «prendere a fucilate», con l'espressione «reprimere».

In tali liete e sane attività passò il tempo il signor Nutt, finché il sabato successivo lo trovò allo stesso tavolo, intento a dettare alla stessa dattilografa e a servirsi della stessa matita azzurra sulla prima puntata delle rivelazioni del signor Finn. Questa iniziava con una tagliente invettiva contro i malefici segreti dei principi e la disperazione che regna nei palazzi. Sebbene scritta con violenza, era in ottimo inglese; ma il direttore, come al solito, aveva dato ad altri il compito di aggiungere sottotitoli, di tono più pepato, come «Duchi e veleni», «Magia orecchiuta», «Gli Eyre e le orecchie» e così via, con centinaia di felici varianti. Seguiva la leggenda dell'Orecchio, amplificata dalla prima lettera di Finn, e quindi il contenuto delle recenti scoperte:

So che è tipico dei giornalisti mettere la fine della storia al principio e titolarla così.

So che il giornalismo consiste principalmente nel dire «Morto Lord Jones» a gente che non ha mai saputo che Lord Jones fosse vivo. Ma il vostro attuale corrispondente pensa che questa, come molte altre abitudini giornalistiche, è una cattiva abitudine; e che il *Daily Reformer* deve dare un esempio migliore. Egli si propone di raccontare la storia com'è accaduta passo passo. Chiamerà col loro vero nome le persone, che nella maggior parte dei casi sono pronte a confermare le sue parole. Quanto alle proclamazioni sensazionali dei titoli... verranno alla fine.

Camminavo lungo un sentiero che attraversava un frutteto, nel Devonshire, che sembrava far pensare al sidro, quando m'imbattei proprio in un posto adatto a tali evocazioni. Era un'osteria lunga e bassa, composta in realtà da una capanna e due fienili, con il tetto di una paglia verde e grigia, che sembrava un pelame preistorico. Ma davanti alla porta c'era un'insegna, «Al Drago Azzurro»; e sotto l'insegna c'era

una di quelle lunghe tavole rustiche che una volta si vedevano davanti a molte osterie inglesi, prima che gli astemi e i birrai distruggessero la libertà. E a quella tavola sedevano tre persone, che avrebbero potuto vivere un secolo fa.

Ora che le conosco meglio, non è difficile districare le impressioni; ma allora mi apparvero come tre solidi spettri. La figura dominante, sia perché più grande in tutte e tre le dimensioni, sia perché sedeva in mezzo al lato più lungo della tavola, di fronte a me, era un uomo alto e grosso, vestito completamente di nero, con un viso rubicondo, quasi apoplettico, ma una fronte piuttosto calva e preoccupata. Guardandolo di nuovo, più da vicino, non capii che cosa mi causasse quel senso di antico, oltre il taglio antiquato della sua bianca cravatta clericale e le rughe che gli traversavano come sbarre la fronte.

Era meno facile fissare tale impressione per quel che riguardava l'uomo alla sua destra, che, a dire il vero, era la persona più comune che potesse vedersi in qualunque posto, con una testa rotonda dai capelli castani e un rotondo naso all'insù, vestito anche lui clericalmente di nero, ma con più severità. Soltanto quando vidi il suo cappello dall'ampia tesa ricurva lo collegai con qualche cosa di

antico. Era un prete cattolico romano.

Forse l'uomo all'altro lato della tavola aveva l'aria più antica di tutti, sebbene fosse più sottile di fisico e più trasandato nel vestire. Le sue magre membra erano rivestite, potrei quasi dire imprigionate, da maniche e pantaloni stretti e grigi; il viso lungo, aquilino, sembrava tanto più fosco perché le mascelle incavate erano chiuse nel colletto e nella cravatta alla moda di una volta; e i capelli (che avrebbero dovuto essere castani scuri) erano d'uno strano colore incerto e rossastro che, accanto al suo volto giallo, appariva più viola che rosso. Il colore spento ma insolito era tanto più strano perché i capelli erano insolitamente vigorosi e ricci, e piuttosto lunghi. Ma, tutto considerato, son propenso a pensare che quel che mi diede la prima impressione di un che di antiquato furono semplicemente i vecchi, alti bicchieri, due o tre limoni e due lunghe pipe di gesso. E anche, forse, il carattere antiquato dell'indagine per cui ero venuto.

Essendo io un cronista incallito, e quella essendo evidentemente un'osteria, non mi occorre tutta la mia faccia tosta per sedermi alla lunga tavola e ordinare del sidro. L'omone vestito di nero sembrava molto erudito, specialmente nelle antichità locali; l'ometto vestito di nero, sebbene parlasse molto meno, mi sorprese per la sua cultura anche più vasta. Così attaccammo discorso e procedemmo ottimamente; ma il terzo, il vecchio signore dai pantaloni attillati, appariva alquanto sprezzante e altero, finché io non feci entrare nella conversazione l'argomento del Duca di Exmoor e dei suoi antenati.

Mi parve che questo discorso imbarazzasse un poco gli altri due; ma riuscii molto bene a rompere il silenzio dell'altro. Parlando con l'accento di un gentiluomo che ha ricevuto un'educazione superiore, e tirando ogni tanto una boccata di fumo dalla sua pipa, procedette a raccontare le più orrende storie che abbia mai udito in vita mia: come uno degli Eyre dei tempi andati avesse impiccato il proprio padre e un altro avesse fatto frustare la moglie legata a un carro, attraverso tutto il villaggio; e un altro avesse dato fuoco a una chiesa piena di bambini, e così via.

Alcune di quelle storie, invero, non possono neppure essere

stampate, come la storia delle «Monache scarlatte», l'abominevole racconto del «Cane pezzato», o quel che avvenne una volta nella cava. Le labbra sottili e aristocratiche esponevano tutta questa fiammeggiante lista di empietà in modo direi quasi schizzinoso, così come sorseggiavano il vino dal bicchiere alto e sottile.

Vedevo che l'omone di fronte cercava di fermarlo; ma era evidente che aveva un considerevole rispetto per il vecchio signore, e non osava arrischiarsi a interromperlo bruscamente. E il piccolo prete dall'altro lato della tavola, sebbene non mostrasse nessun imbarazzo del genere, fissava la tavola, e pareva ascoltare il racconto con gran pena, come del resto era ben naturale.

«Non sembra», dissi al narratore, «che lei abbia molta simpatia per la genealogia degli Exmoor.»

Mi guardò per un momento, mentre le labbra schizzinose si imbiancavano e si stringevano; poi ruppe deliberatamente la sua lunga pipa e il bicchiere sulla tavola, e si alzò, immagine perfetta del gran signore con la bollente irascibilità di un demonio.

«Questi signori», disse, «le diranno se ho ragione di provarne simpatia. La maledizione degli antichi Eyre ha pesato su questo paese, e molti ne hanno sofferto. Essi sanno che nessuno però ne ha sofferto quanto me.» Dopodiché schiacciò sotto il tacco un pezzo del bicchiere caduto, e se ne andò a lunghi passi nella verde luce crepuscolare dei meli scintillanti.

«Strano tipo quel vecchio signore», dissi agli altri due, «sapete per caso che cosa gli ha fatto la famiglia Exmoor? Chi è?»

L'omone in nero mi fissava con l'aria selvaggia di un toro stupito. Dapprincipio sembrava non capire, poi disse: «Non sa chi è?».

Io riconfermai la mia ignoranza, e ci fu un altro silenzio, poi il piccolo prete disse, fissando ancora la tavola: «È il Duca di...». E, prima che potessi riavermi dallo stupore, aggiunse con la stessa tranquillità, come per mettere a posto il tutto: «Il mio amico è il dottor Muli, il bibliotecario del Duca. Io mi chiamo Brown».

«Ma», balbettai, «se è il Duca, perché maledice così tutti i suoi antenati?»

«Pare che creda veramente», rispose il prete di nome Brown,



«che gli abbiano lasciato una maledizione.» Poi aggiunse, con una certa incoerenza: «Per questo porta la parrucca».

Ci volle un momento prima che cominciassi ad avere un'idea di quel che intendeva dire. «Non si riferisce all'orecchio mostruoso?», chiesi allora. «Ne ho sentito parlare, naturalmente, ma certo dev'essere una fandonia superstiziosa nata da qualcosa di molto più semplice. Ho pensato a volte che fosse una versione fantastica di quelle storie di mutilazioni. Nel XVI secolo usavano tagliare le orecchie ai criminali.»

«Non penso che si tratti di questo», rispose l'ometto soprappensiero, «ma non è impossibile che in una famiglia riappaia di frequente qualche deformità... come per esempio un orecchio più grande dell'altro.»

Il grosso bibliotecario aveva sepolto la grande testa calva nelle grosse mani rosse, come un uomo che medita su quale sia il suo dovere. «No», disse, quasi in un gemito. «Gli fate torto, dopotutto. Cercate di capire: io non ho motivo di difenderlo e neppure di essergli fedele. È stato un tiranno per me come per chiunque altro. Non pensate che, dato che lo vedete seduto qui semplicemente, non sia un gran signore nel senso peggiore della parola. Farebbe venire un uomo dalla distanza di un chilometro per suonare un campanello che è a un metro da lui... perché ne chiami un altro a tre chilometri, che vada a prendere una scatola di fiammiferi tre metri più in là. Ci dev'essere un servo che gli porta la mazza, un altro che gli tiene il binocolo...»

«Ma non un cameriere che gli spazzoli i vestiti», disse il prete, con tono stranamente asciutto, «perché il cameriere vorrebbe spazzolare anche la parrucca.»

Il bibliotecario si voltò verso di lui e sembrò dimenticare la mia presenza: era molto eccitato e, credo, un po' alterato dal vino. «Non so come lei lo sappia, Padre Brown», disse, «ma è vero. Si fa fare tutto da tutti... ma non si fa aiutare a vestirsi. Si veste da solo, in un vero deserto. Chiunque si faccia soltanto trovare vicino alla porta del suo spogliatoio è cacciato via di casa in malo modo.»

«È proprio un tipo simpatico», osservai io.

«No», rispose il dottor Mulholland con semplicità, «e tuttavia penso

davvero che gli si faccia torto, in fondo. Signori, il Duca è veramente pieno di amarezza per la maledizione di cui ha parlato adesso. Sotto quella parrucca violacea egli nasconde, con sincera, atterrita vergogna, qualcosa che farebbe inorridire i figli degli uomini. So che è così, e so che non si tratta di una semplice deformità naturale, come una mutilazione o una degenerazione fisica ereditaria. So che è qualcosa di peggio, perché me lo disse uno che era stato presente a una scena che non può essere inventata, in cui un uomo più forte di noi cercò di scoprire il segreto, e se ne ritrasse atterrito.»

Aprii la bocca per parlare, ma Muli continuò senza badarmi, parlando sempre con la testa fra le mani. «Non ho scrupolo di raccontarlo, Padre, perché mi pare che sia piuttosto difendere il povero Duca che non tradirlo. Non ha mai sentito parlare di quando perse quasi tutta la proprietà?»

Il prete scosse il capo, e il bibliotecario raccontò la cosa come l'aveva sentita dal suo predecessore, che era stato suo protettore e suo istruttore, e in cui egli pareva avere una fiducia implicita. Fino a un certo punto era una storia abbastanza comune della decadenza finanziaria di una grande famiglia... la storia di un avvocato di famiglia. Quest'avvocato, ad ogni modo, aveva avuto il buon senso di imbrogliare onestamente, se si può dir così. Invece di servirsi dei fondi che gli erano affidati, aveva approfittato della incuria del Duca per mettere la famiglia in una situazione senza uscita, che avrebbe costretto il Duca a cederglieli veramente.

L'avvocato si chiamava Isaac Green, ma il Duca lo chiamava sempre Elia, forse perché era completamente calvo, sebbene non avesse certo più di trentanni. Si era fatto strada molto rapidamente, iniziando in modo poco pulito, facendo dapprima la spia, e poi l'usuraio; ma, come avvocato degli Eyre, ebbe il buon senso, come ho detto, di mantenersi tecnicamente nel giusto finché non fu in grado di vibrare il colpo definitivo.

Il colpo cadde durante il pranzo; e il vecchio bibliotecario aveva detto che non avrebbe mai dimenticato neppure l'aspetto dei paralumi e delle caraffe, quando il piccolo avvocato, con un sorriso fermo, propose al gran signore di dividere la proprietà. Il seguito certo non poteva passare inosservato, dato che il Duca, in un

silenzio mortale, spaccò una caraffa sulla testa calva dell'altro, così improvvisamente come quel giorno io l'avevo visto spezzare il bicchiere nel frutteto. Gli lasciò una cicatrice triangolare sul cranio, e gli occhi dell'avvocato si alterarono, ma non il sorriso.

Si alzò barcollando, e restituì il colpo come simili uomini usano fare. «Mi fa piacere», disse, «perché adesso posso prendermi tutta la proprietà. La legge me la darà.»

Exmoor, a quanto pare, era color della cenere, ma gli occhi gli fiammeggiavano ancora. «La legge gliela darà, ma lei non la prenderà... Perché? Perché? Perché sarebbe la rovina assoluta per me, e, se la prende, *io mi toglierò la parrucca...* Tutti possono vedere la sua testa calva, misero pollastrello spennato; ma nessuno vedrà la mia e vivrà.»

Bene, si può dire quello che si vuole, e darvi il significato che si vuole; ma Muli giura che è un fatto che l'avvocato, dopo aver agitato in aria per un momento i pugni, se ne fuggì semplicemente dalla stanza e non ricomparve mai più in paese. E da allora Exmoor è stato temuto più come un mago che come un padrone e un magistrato.

Il dottor Muli raccontò la sua storia con gesti alquanto drammatici, e con una passione che non lo faceva certo apparire obbiettivo. Mi rendevo benissimo conto della possibilità che fossero tutte stravaganze di un vecchio chiacchierone. Ma, prima di chiudere questo primo resoconto delle mie scoperte, credo di dover rendere giustizia al dottor Muli aggiungendo che le mie prime indagini hanno confermato il suo racconto. Appresi infatti da un vecchio farmacista del villaggio che un uomo calvo vestito elegantemente, che aveva dato il nome di Green, era andato da lui una sera a farsi medicare un taglio triangolare sulla fronte. E vidi, nei registri legali e in giornali del tempo, che c'era stata la minaccia, e almeno l'inizio, di un'azione giudiziaria da parte di un certo Green contro il Duca di Exmoor.

Il signor Nutt, del *Daily Reformer*, scrisse qualche incongrua annotazione sull'articolo, fece dei segni misteriosi in margine, e disse alla segretaria con la solita voce forte e monotona: «Scriva una

lettera per il signor Finn:

Caro Finn, il tuo articolo può andare, ma ho dovuto metterci un po' di sottotitoli; poi, il nostro pubblico non vorrebbe mai sentir parlare di un prete papista, bisogna fare attenzione alla periferia. L'ho fatto diventare il signor Brown, spiritualista.

Il tuo

E. Nutt».

Qualche giorno dopo, l'attivo e saggio direttore esaminava, con gli occhi azzurri che parevano farsi sempre più rotondi, la seconda puntata del racconto del signor Finn sui misteri dell'alta società. Cominciava così:

Ho fatto una stupefacente scoperta. Dichiaro francamente che è assolutamente diversa da qualunque cosa mi aspettassi di trovare, e farà anche più colpo sui lettori. Mi arrischio a dire, senza nessuna vanità, che le parole che sto per scrivere saranno lette in tutta Europa, e certamente anche in America e nelle Colonie. E tuttavia ho appreso quanto sto per raccontare a quella stessa tavola rustica, in quello stesso boschetto di meli.

Lo devo al piccolo prete, che è un uomo straordinario. Il grosso bibliotecario se n'era andato, forse vergognandosi di aver parlato troppo, oppure preoccupato del modo tempestoso in cui era scomparso il suo misterioso padrone; ad ogni modo, si era incamminato pesantemente fra gli alberi, per la stessa via per cui era passato il Duca. Padre Brown aveva preso uno dei limoni e lo guardava stranamente compiaciuto.

«Che bel colore hanno i limoni!», disse. «C'è una cosa che non mi piace nella parrucca del Duca: il colore.»

«Non credo di capire», risposi.

«Avrà certo una buona ragione per coprirsi le orecchie, come il Re Mida», continuò il prete, con un'allegria semplicità che sembrava un po' fuori luogo, date le circostanze. «Posso anche capire che sia meglio coprirle con capelli che con piastre di metallo o lembi di cuoio; ma, se vuole servirsi di capelli, perché non li sceglie di un

colore normale? Non ci sono mai stati capelli di quel colore a questo mondo. Sembra piuttosto una nuvola accesa al tramonto che avanzi attraverso il bosco. Perché non nasconde meglio la maledizione della famiglia, se veramente ne ha vergogna? Devo dirglielo? Perché non se ne vergogna, ma ne è fiero.»

«È una ben brutta parrucca per esserne fieri... e una ben brutta storia», dissi io.

«Pensi», rispose quello strano ometto, «pensi a quello che prova lei stesso a proposito di questo genere di cose. Non voglio dire che sia più “snob” o più morboso degli altri: ma non le pare vagamente che una autentica vecchia maledizione sia piuttosto una bella cosa per una famiglia? Proverebbe vergogna, o non sarebbe invece un po’ fiero, se l’erede dell’orrore di Glamis fosse un suo amico? O se la famiglia Byron avesse confidato, a lei solo, le colpevoli avventure dei loro antenati? Non bisogna essere troppo severi con gli aristocratici se hanno le debolezze che avremmo anche noi, e se si vantano delle loro sventure.»

«Perbacco!», esclamai, «è vero. Nella famiglia di mia madre c’era stato un bandito esiliato e, ora che ci penso, questo fatto mi è stato di conforto in molte ore nere.»

«E pensi», continuò, «a quel fiotto sanguinoso e velenoso che uscì da quelle labbra sottili appena lei accennò ai suoi antenati. Perché dovrebbe mostrare al primo venuto una simile «Stanza degli orrori» se non ne fosse orgoglioso? Non nasconde la parrucca, non nasconde la maledizione della famiglia, non nasconde neanche i delitti della famiglia... *ma...*»

La voce del piccolo prete mutò così improvvisamente, egli chiuse il pugno tanto bruscamente, e gli occhi gli si fecero con tale rapidità più rotondi e più vivi, come quelli di un gufo che si risvegli, che fu come se ci fosse stata una piccola esplosione sulla tavola. «Ma», egli concluse, «si nasconde davvero quando si veste.» Il brivido dei miei nervi eccitati fu in qualche modo completato dalla silenziosa apparizione del Duca fra gli alberi scintillanti: egli avanzava col suo passo silenzioso e i capelli color del tramonto, venendo da dietro la casa in compagnia del bibliotecario. Prima che fosse abbastanza vicino da poter sentire, Padre Brown aveva

aggiunto tranquillamente: «Perché nasconde il segreto della sua parrucca viola? Perché non si tratta del segreto che supponiamo».

Il Duca svoltò l'angolo e riprese il suo posto con tutta la sua naturale dignità. Il bibliotecario, per l'imbarazzo, si dondolava come un grosso orso. Il Duca si rivolse al prete molto seriamente. «Padre Brown», disse, «il dottor Muli mi dice che lei è venuto qui per farmi una richiesta. Io non professo più la religione dei miei padri, ma per loro e per la nostra conoscenza, sono dispostissimo ad ascoltarla. Penso però che preferirà essere ascoltato in privato.»

Quel che resta in me del gentiluomo mi fece alzare in piedi. Quel che ho acquistato del giornalista mi fece restar fermo. Prima che passasse questa paralisi, il prete aveva fatto un gesto per trattenermi. «Se», disse, «Vostra Grazia mi permette di chiedere quello per cui sono venuto, vorrei che il maggior numero di persone possibili fosse presente. In tutta questa regione ne ho incontrato centinaia, anche fra quelle della mia fede, le cui fantasie sono avvelenate da un'ossessione che la prego di dissipare. Vorrei che ci fosse tutto il Devonshire qui a vederglielo fare.»

«A vedermi fare che cosa?», chiese il Duca, inarcando le sopracciglia.

«A vederla togliersi la parrucca», disse Padre Brown.

Il volto del Duca rimase immobile, ma egli guardò l'interlocutore con occhio vitreo, la più terribile espressione che io abbia mai visto su un volto umano. Vedevo che le lunghe gambe del bibliotecario tremavano come ombre di tronchi in uno stagno, e non riuscivo a bandire dal mio cervello l'impressione che gli alberi intorno a noi si riempissero silenziosamente di diavoli invece che di uccelli.

«La risparmi», disse il Duca con voce di disumana pietà. «Mi rifiuto. Se le dessi anche la più pallida idea del fardello di orrore che devo portare da solo, si getterebbe ai miei piedi gemendo di non volerne sapere di più. Non leggerebbe neppure la prima lettera di ciò che è scritto sull'altare del Dio Sconosciuto.»

«Io conosco il Dio Sconosciuto», disse il piccolo prete, con un'inconscia ferma grandezza che si levava come una torre di granito. «Conosco il suo nome: è Satana. Il vero Dio si fece carne e

abitò fra noi. E io dico: se il Demonio ti dice che qualcosa è troppo terribile per essere guardato, tu guardalo. Se ti dice che qualcosa è troppo terribile da sentire, tu sentila. Se una verità ti pare insopportabile, sopportala. Insisto affinché Vostra Grazia ponga fine a questo incubo ora, qui a questa tavola.»

«Se lo facessi», disse il Duca a bassa voce, «lei e tutto quello in cui crede, e tutto quello per cui vive avvizzireste e perireste per primi. Vi sarebbe dato un istante per conoscere il gran Nulla prima di morire.»

«La Croce di Cristo sia fra me e il Male», disse Padre Brown. «Si tolga la parrucca.»

Stavo appoggiato alla tavola in preda a un'eccitazione incontrollata; mentre ascoltavo quella straordinaria contesa, mi si era quasi formata un'idea. «Vostra Grazia», gridai, «il suo è un bluff. Si tolga la parrucca o gliela faccio volar via io.»

Forse potrò esser citato per violenza alle persone, ma son ben contento di averlo fatto. Quando egli disse, con la stessa voce di pietra: «Mi rifiuto», gli saltai semplicemente addosso. Per tre lunghi minuti lottò come se tutto l'inferno lo aiutasse; ma io gli spinsi indietro la testa, finché il casco di capelli ne cadde. Ammetto che, pur continuando a lottare, in quel momento chiusi gli occhi.

Fui riscosso da un grido di Muli, che era accorso accanto al Duca. Le nostre due teste si piegarono sopra quella calva del Duca privato di parrucca. Poi il silenzio fu rotto dal bibliotecario che esclamò: «Ma che vuol dire? Non ha proprio niente da nascondere. Le sue orecchie sono come quelle di tutti gli altri».

«Sì», disse Padre Brown, «era questo che doveva nascondere.»

Il prete gli si avvicinò, ma, cosa strana, non diede neppure uno sguardo alle orecchie. Osservò con serietà quasi comica la calva fronte, e indicò una cicatrice triangolare, da lungo chiusa, ma ancora visibile. «Il signor Green, penso», disse cortesemente, «che si prese tutta la proprietà, in definitiva.»

E ora racconterò ai lettori del *Daily Reformer* quella che mi sembra la parte più notevole di tutta la storia. Questa metamorfosi, che parrà strana e rutilante come una fiaba persiana, è stata (eccezion fatta per il mio passaggio a vie di fatto) strettamente

legale e costituzionale fin dal principio. Quest'uomo con la strana cicatrice e le orecchie normali non è un impostore. Sebbene (in un certo senso) porti la parrucca di un altro e si attribuisca le orecchie di un altro, non ha rubato il titolo ducale di nessuno. Egli è veramente il solo e unico Duca di Exmoor. Ecco quello che accadde. Il vecchio Duca aveva realmente una leggera deformità dell'orecchio, che era più o meno ereditaria. Aveva veramente a questo proposito un morboso complesso, ed è probabile che ne abbia parlato come di una specie di maledizione durante la violenta scena (che certo ebbe luogo) in cui egli colpì Green con la caraffa. Ma la contesa finì molto diversamente. Green mandò avanti la causa, fece valere i suoi diritti e ottenne la proprietà; il nobile rovinato si sparò e morì senza discendenza. Dopo un conveniente intervallo, lo splendido governo inglese rimise in vita l'«Inestinto» Ducato di Exmoor e lo concesse, come d'uso, alla persona più importante, la persona che aveva ottenuto la proprietà. Quest'uomo si servì delle antiche favole feudali; probabilmente, nella sua anima di «snob», le invidiava e le ammirava veramente. Cosicché migliaia di poveri Inglesi tremavano dinnanzi a un misterioso capo, con un antico destino e un diadema di stelle malefiche, mentre in realtà tremavano davanti a un uomo venuto dal marciapiede che era un avvocato da strapazzo e un usuraio meno di una dozzina d'anni fa. Mi sembra molto tipico della nostra nobiltà così come è, e sarà, finché Dio non ci manderà uomini migliori.

Il signor Nutt posò il manoscritto e disse con la consueta laconicità: «Signorina, per favore scriva una lettera per il signor Finn:

Caro Finn, devi essere impazzito. Volevo vampiri e i vecchi tempi malvagi dell'aristocrazia che si danno la mano con la superstizione. È roba che piace. Ma devi sapere che gli Exmoor non perdonerebbero mai questo. E che direbbero i nostri padroni, mi piacerebbe saperlo! Sir Simon è uno dei più intimi amici degli Exmoor; e poi ciò rovinerebbe quel cugino degli Eyre che è nostro sostenitore a Bradford. Inoltre, il



vecchio «Schiuma-di-sapone» è già abbastanza deluso per non aver avuto il titolo l'anno scorso; mi caccerebbe via se lo rovinassi con una simile pazzia. E Duffey? Sta scrivendo dei vivaci articoli su «Il calcagno dei Normanni»: e come potrebbe parlare di Normanni se quello è solo un avvocato? Sii ragionevole! Il tuo  
E. Nutt».

Mentre la segretaria batteva allegramente a macchina queste righe, egli fece una pallottola dell'articolo e lo gettò nel cestino, non prima però di avervi, automaticamente e per pura forza d'abitudine, sostituito alla parola «Dio» la parola «circostanze».

## VIII. La morte dei Pendragon

Padre Brown non era affatto in vena di avventure. Ultimamente si era ammalato per il troppo lavoro e, quando iniziò a riprendersi, il suo amico Flambeau lo portò con sé in una crociera insieme a Sir Cecil Fanshaw, un giovane gentiluomo di campagna della Cornovaglia, fanatico dei paesaggi costieri di quella regione. Però Brown era ancora piuttosto debole e non era certo un marinaio felice e, sebbene non si comportasse come quelle persone che mugugnano o si affliggono, il suo spirito non si elevò mai al di sopra della pazienza e della buona educazione. Quando gli altri due uomini lodavano lo sfrangiato tramonto violaceo o le frastagliate gole vulcaniche, lui concordava con loro. Quando Flambeau indicò una roccia modellata come un drago, Brown la osservò e la ritenne molto simile a un drago. Quando Fanshaw, ancora più eccitato, indicò una roccia che assomigliava a Merlino, il sacerdote la guardò e annuì significativamente. Quando Flambeau gli chiese se quel cancello di roccia sul fiume sinuoso non sembrasse il cancello per il Mondo delle Fate, Padre Brown disse: «Sì». Assimilò le cose più importanti e quelle più insulse con la stessa insensibilità. Sentì dire che la costa era mortale per chiunque tranne che per i marinai più attenti; udì anche che il gatto di bordo si era addormentato. Si accorse che Fanshaw non riusciva a trovare da nessuna parte il suo bocchino; udì anche il pilota sentenziare: «Entrambi gli occhi brillano; tutto è a posto, se un occhio si spegne, si va a fondo». Udì Flambeau dire a Fanshaw che senza dubbio questo voleva dire che il pilota deve tenere entrambi gli occhi bene aperti ed essere vigile. E sentì Fanshaw dire a Flambeau che, piuttosto stranamente, quella frase non voleva significare questo, ma che fintanto vedevano due

fari, uno vicino e l'altro distante, esattamente uno di fianco all'altro, si trovavano nel canale giusto; però se una luce era nascosta dietro l'altra, stavano andando verso gli scogli. Udì Fanshaw aggiungere che il suo Paese era pieno di simili detti pittoreschi e di leggende, che era la patria dell'avventura fantastica; il nobile contrappose persino quella parte della Cornovaglia al Devonshire come pretendente agli allori della perizia marinara elisabettiana. Secondo il nobile, erano esistiti dei capitani in quelle baie e isolette, al cui confronto Drake era praticamente un barcaiolo. Sentì Flambeau ridere e chiedere se, forse, l'avventuroso richiamo di «A Occidente!», non significasse solamente che tutti gli uomini del Devonshire desiderassero andare a vivere in Cornovaglia. Udì Fanshaw rispondere che non era il caso di fare dello stupido umorismo; che non solo i capitani della Cornovaglia erano stati degli eroi, ma che lo erano ancora; e che vicino a dove si trovavano, viveva un vecchio ammiraglio, adesso in pensione, che era stato protagonista di eccitanti viaggi pieni di avventure e che in gioventù aveva scoperto l'ultimo gruppo di otto isole del Pacifico aggiunte al mappamondo. Questo Cecil Fanshaw era, come persona, di quel tipo che solitamente indulge in simili semplici, ma piacevoli entusiasmi; molto giovane, dai capelli e dalla carnagione chiara e con un profilo importante, aveva uno spirito di fanciullesca spavalderia, ma con una delicatezza quasi femminile di pelle e di figura. Le ampie spalle, le sopracciglia nere e la cupa andatura da moschettiere di Flambeau, facevano un netto contrasto.

Brown udì e vide tutte queste sciocchezze; però le ascoltò come un uomo stanco ascolta il rumore sferragliante del treno, o le vide come un malato osserva il disegno della carta da parati della sua stanza. Nessuno può calcolare i mutamenti di umore durante la convalescenza, però la depressione di Padre Brown doveva semplicemente avere molto a che fare con la sua scarsa familiarità con il mare. Infatti, quando l'imbocco del fiume si strinse come il collo di una bottiglia, l'acqua divenne meno agitata e l'aria più tiepida e più di terra, egli sembrò destarsi e rendersi conto delle cose attorno a sé come un bimbo. Era arrivato quel momento subito dopo il tramonto quando il cielo e l'acqua sembrano entrambi

brillanti, ma la terra e tutte le cose che vi crescono, al confronto sembrano quasi nere. Tuttavia, riguardo quella sera particolare, c'era qualcosa di eccezionale. Era una di quelle rare atmosfere nelle quali sembrava che una lastra di vetro affumicato fosse stata rimossa tra noi e la Natura; così che persino i colori scuri di quel giorno sembravano più splendidi dei colori brillanti dei giorni nuvolosi. La terra smossa sulle rive del fiume e il velo torbido degli stagni non sembravano opachi, ma luminosamente foschi, e il bosco scuro agitato dalla brezza non sembrava, come al solito, di un fioco blu, per il semplice effetto della profondità o della distanza, ma più simile a masse di vividi boccioli violetti scossi dal vento. Quella magica limpidezza e intensità nei colori si impose ulteriormente sui sensi lentamente ridestantisi di Padre Brown grazie a qualcosa di romantico e persino misterioso nella forma del paesaggio.

Il fiume era ancora molto ampio e profondo a sufficienza per una imbarcazione da diporto così piccola come la loro. Però le ondulazioni del paesaggio suggerivano che si andasse restringendo su entrambi i lati; i boschi sembravano erigere ponti incompleti e sospesi, come se l'imbarcazione stesse passando dalla bellezza di una valle a quella di una depressione e poi alla beltà suprema di un tunnel. Oltre questa semplice osservazione delle cose, c'era ben poco per nutrire la rinascente curiosità di Brown. Non vide alcun essere umano tranne alcuni zingari che trascinarono lungo la riva del fiume fascine e vimini tagliati nella foresta, e uno spettacolo non più insolito, ma in luoghi così remoti ancora poco comune: una ragazza dai capelli scuri, col capo scoperto, che pagaiava con la sua canoa. Se Padre Brown attribuì una qualche importanza a entrambe le cose, certamente se ne dimenticò alla successiva svolta del fiume, che rivelò alla vista un oggetto singolare.

L'acqua sembrò allargarsi e dividersi, tagliata dal bordo scuro di un'isola dalla forma di pesce e coperta di alberi. Alla velocità con cui avanzavano, l'isola sembrava nuotare verso di loro come una nave; una nave con una prua molto alta oppure, per essere più precisi, con una ciminiera molto alta. Infatti, sul promontorio rivolto verso di loro, sorgeva un edificio dall'aspetto strano, dissimile da qualunque cosa che potessero rammentare o collegare a un

qualunque scopo. Non era particolarmente alto, ma era troppo elevato considerata la larghezza, e non poteva essere definito in nessun altro modo se non una torre. Inoltre, sembrava una torre costruita interamente in legno, e nel modo più diseguale ed eccentrico. Alcune delle assi e delle travi erano di buona quercia stagionata; altre parti erano in legno grezzo tagliato di recente; altre ancora erano di legno di abete bianco, mentre la maggior parte era di legno dipinto di nero con del catrame. Queste assi nere erano disposte storte o incrociate a formare tutti i tipi di angoli possibili, e fornivano all'intera struttura un aspetto a macchie e frammentato. C'erano una o due finestre che sembravano listate di piombo e colorate in uno stile antiquato, ma elaborato. I viaggiatori la osservarono con la paradossale sensazione che si prova quando qualcosa ci ricorda qualcos'altro, eppure siamo certi che si tratta di qualcosa di molto diverso.

Padre Brown, persino quando era disorientato, era attento nell'analizzare il suo stesso disorientamento. E si trovò a riflettere che la stranezza sembrava consistere in un particolare intaglio di un materiale non adatto; come se qualcuno avesse visto un cilindro fatto di latta o una redingote di *tartan*<sup>1</sup>. Era certo di aver visto da qualche altra parte legni di diverso colore disposti come quelli, ma mai con simili proporzioni architettoniche. Un istante dopo, un bagliore tra gli alberi scuri gli rivelò tutto ciò che voleva sapere, e allora Padre Brown rise. Attraverso un varco nel fogliame era apparsa per un momento una di quelle vecchie case di legno dalla facciata con travi nere che si trovano ancora qua e là in Inghilterra, ma che la maggior parte di noi vede imitate in certi spettacoli chiamati *Vecchia Londra* o *L'Inghilterra di Shakespeare*. L'apparizione durò appena il tempo per il sacerdote di osservare che, per quanto di vecchio stile, si trattava di una casa di campagna confortevole e ben tenuta, fronteggiata da aiuole fiorite. Non aveva nulla dell'aspetto assurdo e variegato della torre che sembrava essere stata eretta con i suoi scarti.

«In nome del cielo, cos'è quella?», esclamò Flambeau che stava ancora fissando la torre.

Gli occhi di Fanshaw stavano brillando quando parlò in tono

trionfante:

«Aha! Immagino che non abbiate mai visto un luogo simile prima d'ora; ecco perché vi ho portato fin qui, amici miei. Ora vedrete se esagero sui marinai della Cornovaglia. Questo luogo appartiene al vecchio Pendragon, che chiamiamo l'«Ammiraglio», sebbene si sia ritirato prima di ottenere il grado. Lo spirito di Raleigh e di Hawkins è un ricordo per la gente del Devon ma è attuale per i Pendragon. Se la Regina Elisabetta dovesse risorgere dalla tomba e giungesse su questo fiume su una chiatta dorata, sarebbe ricevuta dall'Ammiraglio in una casa esattamente identica a quelle cui era abituata, in ogni angolo e finestra, in ogni pannellatura delle pareti o piatto sulla tavola. E lei troverebbe un Capitano inglese, che parla ancora fieramente di nuove terre da scoprire con piccole navi, proprio come se cenasse con Drake».

«Troverebbe una cosa bizzarra nel giardino», disse Padre Brown, «che non darebbe alcun piacere al suo occhio rinascimentale. Quell'architettura elisabettiana è, a suo modo, piacevole ma è contro la sua stessa natura far spuntare delle torrette.»

«Eppure», rispose Fanshaw, «quella è la parte della storia più romantica ed elisabettiana. Venne eretta dai Pendragon al tempo delle guerre spagnole e, sebbene abbia avuto bisogno di riparazioni e persino di ricostruzione per un particolare motivo, è sempre stata ricostruita come l'originale. La storia narra che la moglie di Sir Peter Pendragon la fece erigere dove si trova ora e con quell'altezza, perché dalla sommità è possibile vedere l'angolo dove i vascelli svoltano per affrontare l'imboccatura del fiume; e lei desiderava essere la prima a vedere la nave di suo marito al ritorno a casa dai domini spagnoli d'oltremare.»

«Per quale altro motivo», chiese Padre Brown, «avete detto che è stata ricostruita?»

«Oh, anche per quello esiste una strana storia», disse il giovane nobiluomo con passione. «Vi trovate davvero in una terra dalle strane storie. Re Artù fu qui, e Merlino e le fate prima di lui. La storia narra che Sir Arthur Pendragon, il quale (io temo) possedeva alcuni dei difetti dei pirati così come alcune delle virtù dei marinai,

stava portando in Inghilterra tre gentiluomini spagnoli in onorevole prigionia, con l'intenzione di scortarli fino alla Corte di Elisabetta. Però era un uomo dal temperamento focoso e violento e, venuto alle mani con uno di loro, lo afferrò per la gola e lo gettò, involontariamente o volontariamente, in mare. Un secondo spagnolo, il fratello del primo, sguainò immediatamente la sua spada e si avventò su Pendragon; dopo un breve, ma furioso combattimento, nel quale entrambi vennero feriti tre volte in pochi minuti, Pendragon trafisse lo spagnolo, uccidendolo. Mentre accadeva tutto ciò, la nave aveva già virato verso l'imboccatura del fiume ed era prossima ad acque relativamente basse. Il terzo spagnolo balzò oltre la fiancata della nave e cercò di raggiungere a nuoto la riva, e ben presto le fu sufficientemente vicino da poter rimanere con il busto fuori dell'acqua.

A quel punto, voltatosi a fronteggiare la nave, sollevando entrambe le braccia al Cielo - come un profeta che invoca le piaghe su una città corrotta - chiamò Pendragon con una voce penetrante e terribile, dicendo che almeno lui era sopravvissuto, che avrebbe continuato a vivere, che avrebbe vissuto per sempre e che, generazione dopo generazione, la casata dei Pendragon non avrebbe mai visto lui o i suoi, ma grazie a certi segni sicuri si sarebbero resi conto che lui e la sua vendetta erano ben presenti. Detto ciò, si tuffò sotto le onde e affogò o nuotò per così tanto tempo sott'acqua, che nessuno lo vide più affiorare.»

«Ecco nuovamente la ragazza nella canoa», disse Flambeau divagando, perché le giovani donne di bell'aspetto lo distraevano da qualunque argomento. «Sembra turbata da quella strana torre proprio come lo eravamo noi.»

Effettivamente, la giovane signora dai capelli neri stava facendo scivolare lentamente e silenziosamente la canoa oltre la strana isoletta, e stava fissando intensamente la strana torre con un balenio di curiosità sul volto ovale e olivastro.

«Non ti curare delle ragazze», disse Fanshaw con impazienza. «Ce ne sono un mucchio al mondo, mentre non ci sono molte cose come la Torre dei Pendragon. Come potrete facilmente supporre, un gran numero di scandali e di superstizioni si sono susseguite dopo la

maledizione dello spagnolo e, senza dubbio - come anche voi ammetterete - qualunque incidente accaduto a questa famiglia della Cornovaglia è stato correlato dalla credulità contadina alla maledizione. Però è perfettamente vero che questa torre è bruciata due o tre volte, e la famiglia non può essere definita fortunata perché più di due, credo, dei parenti stretti dell'Ammiraglio, sono periti in naufragi. E uno, almeno che io sappia, praticamente nello stesso punto dove Sir Peter gettò fuori bordo lo spagnolo.»

«Che peccato!», esclamò Flambeau. «La ragazza se ne sta andando.»

«Quando vi ha raccontato questa storia di famiglia il vostro amico Ammiraglio?», chiese Padre Brown mentre la ragazza nella canoa si allontanava pagaiando senza mostrare la minima intenzione di spostare il suo interesse dalla torre allo yacht, che Fanshaw aveva già fatto attraccare lungo la sponda dell'isola.

«Molti anni fa», replicò Fanshaw. «Non è più andato per mare da parecchio tempo, sebbene sia arzilla come non mai. Credo che sia una caratteristica della famiglia o qualcosa del genere. Beh, qui c'è la passerella: andiamo a terra a trovare quel vecchio ragazzo.»

Lo seguirono sull'isola, proprio sotto la torre, e Padre Brown, forse solo per il fatto di mettere piede sulla terra asciutta oppure interessato a qualcosa sull'altra sponda del fiume (che fissò molto attentamente per alcuni secondi), sembrò stranamente acquistare vivacità. Affrontarono un viale alberato tra due siepi di sottili arbusti grigiastri, simili a quelli che spesso circondano i parchi o i giardini, mentre oltre il bordo superiore della siepe gli alberi scuri ondeggiavano avanti e indietro come piume nere e porpora sopra il carro funebre di un gigante. La torre, mentre se la lasciavano alle spalle, sembrava ancora più bizzarra perché simili ingressi erano solitamente fiancheggiati da due torri, e questa sembrava sbilenca. Però, tranne per quel motivo, il viale possedeva il solito aspetto dell'ingresso della tenuta di un gentiluomo e, facendo una curva così ampia che la casa ora non era in vista, in qualche modo sembrava un parco assai più esteso di quanto potesse realmente essere una qualunque altra distesa verde su quell'isola. Forse Padre Brown poteva essere un po' troppo fantasioso a causa della sua condizione



fisica, però giunse quasi a pensare che l'intero luogo stesse crescendo, come fanno le cose durante un incubo. Comunque, l'unica caratteristica della loro marcia fu una misteriosa monotonia fino a quando Fanshaw, improvvisamente, si fermò e indicò qualcosa che spuntava attraverso la staccionata grigia, qualcosa che da principio sembrò il corno imprigionato di qualche animale. Una più attenta osservazione rivelò che si trattava di una lama metallica leggermente incurvata che brillava debolmente nella luce morente.

Flambeau, che come tutti i Francesi era stato soldato, si chinò su di essa e disse con voce stupita: «Ma è una sciabola! Credo di conoscerne il tipo. Pesante e ricurva, ma più corta di quella della cavalleria; erano soliti averla in artiglieria e...».

Mentre parlava, la lama si liberò dalla fenditura che aveva creato e si abbatté nuovamente con un colpo poderoso, spaccando la staccionata fino al fondo con un suono lacerante. Poi venne estratta nuovamente, lampeggiò sopra la staccionata alcuni metri più avanti e nuovamente la spaccò fino a metà con un colpo solo; e, dopo aver ondeggiato un poco per essere estratta (accompagnata da imprecazioni nell'oscurità), la tranciò del tutto con il secondo colpo. Quindi, un calcio dall'energia diabolica mandò l'intera sezione di legno leggero a volare sul sentiero, e un grande varco scuro di sottobosco si spalancò nella palizzata.

Fanshaw scrutò attraverso la buia apertura e rimase attonito.

«Mio caro Ammiraglio», esclamò, «fate... cioè... di solito vi aprite a colpi di sciabola una nuova porta ogni volta che fate una passeggiata?»

La voce nelle tenebre imprecò nuovamente e poi scoppiò in una allegra risata. «No», disse. «Ad ogni modo dovevo davvero abbattere questa staccionata; sta rovinando tutte le piante, e nessun altro qui è in grado di farlo. Ne abatterò solo un altro pezzetto davanti alla porta principale e poi verrò a darvi il benvenuto.»

Con sicurezza sollevò l'arma nuovamente e, colpendo due volte, abbatté un'altra sezione della staccionata rendendo l'apertura larga circa cinque metri. Poi, attraverso questo largo cancello che dava sulla foresta, l'uomo comparve nella luce serale con una scheggia di legno grigio ancora attaccata alla lama della spada.

In quel momento confermò tutte le storie di Fanshaw riguardo a un vecchio Ammiraglio pirata; anche se in seguito i dettagli sembrarono scomporsi in stranezze. Per esempio, indossava un cappello dalla tesa larga come protezione dal sole, però la tesa frontale era piegata verso l'alto e i due angoli ricadevano più bassi delle orecchie, così che sembrava calcato sulla fronte come una mezzaluna, similmente al vecchio tricorno indossato da Nelson. Indossava una normale giacca blu scuro dai bottoni ordinari, ma la combinazione della giacca con i pantaloni di lino bianchi aveva in qualche modo un sapore marinaresco. Era una persona alta e grossa, e camminava con una specie di ondeggiamento che non era il rollio di un marinaio eppure lo suggeriva, e stringeva in mano una corta sciabola assai simile a quelle usate in marina, ma grossa almeno il doppio. Sotto il ponte formato dal cappello, il suo volto affilato sembrava bramoso, ancora di più perché non era solo rasato di fresco, ma anche privo di sopracciglia. Sembrava quasi che avesse perso tutti i peli del volto dopo essersi fatto strada in mezzo a una moltitudine di tempeste. I suoi occhi sporgenti erano penetranti. L'incarnato era di una stranezza interessante, anche se parzialmente tropicale; ricordava vagamente il colore sanguigno delle arance. Cioè, era rubizzo e sanguigno, con una traccia di giallo che non era dovuta ad alcuna malattia, ma piuttosto sembrava brillare come i pomi dorati delle Esperidi. Padre Brown pensò di non aver mai visto una figura incarnante in tal modo tutte le storie dei paesi del Mediterraneo.

Dopo che Fanshaw ebbe finito di presentare i suoi due amici al loro ospite, riprese nuovamente a incoraggiare quest'ultimo circa il fatto di aver abbattuto la staccionata e il suo apparente scatto di furore distruttivo. All'inizio l'Ammiraglio sdrammatizzò la cosa definendola parte necessaria, ma noiosa, del lavoro del giardiniere però, alla fine, il tintinnio della vera energia ritornò nella sua risata, e il vecchio marinaio tuonò con una miscela di impazienza e di buon umore:

«Beh, forse lo faccio un pochino con rabbia, e provo una specie di piacere nello spaccare qualunque cosa. Così accadrebbe anche a voi se un tempo il vostro unico divertimento fosse stato quello di

navigare per il mondo alla ricerca di qualche nuova Isola dei Cannibali, e ora foste costretti a rimanere su questa piccola roccia fangosa in una specie di laghetto di campagna. Quando ricordo come tagliai un miglio e mezzo di giungla velenosa con una vecchia sciabola affilata la metà di questa, e poi rammento che sono bloccato qui ad abbattere legnetti a causa di qualche confuso nonché vecchio accordo scribacchiato su una *Bibbia* di famiglia, beh io...».

Sollevò nuovamente il pesante acciaio, e questa volta spaccò la parete di legno da cima a fondo con un colpo solo.

«Mi sento così», disse ridendo, ma scagliando furiosamente la sciabola ad alcuni metri di distanza, lungo il sentiero, «e ora entriamo in casa: dovrete pur cenare.»

Il semicerchio di prato davanti alla casa era abbellito da tre aiuole circolari fiorite, una di tulipani rossi, la seconda di tulipani gialli e la terza di boccioli bianchi dall'aspetto cereo che i visitatori non riconobbero e presumerono essere esotici. Un grosso e peloso giardiniere dall'aspetto accigliato stava mettendo via un pesante tubo di gomma da giardino. Gli ultimi raggi del sole al tramonto che sembravano impigliarsi negli angoli della casa, mandavano bagliori colorati che si riflettevano da remote aiuole un po' ovunque; e, in uno spazio privo di alberi di fianco alla casa che si affacciava sul fiume, si trovava un tripode sul quale era inclinato un grande telescopio d'ottone. Proprio di fronte ai gradini del portico, c'era un piccolo tavolo da giardino di colore verde, come se qualcuno avesse appena finito di prendere il tè, L'ingresso era fiancheggiato da due di quelle lastre di pietra parzialmente modellate con dei buchi per occhi, che si dice siano idoli dei Mari del Sud; e sulla trave di quercia marrone sopra la soglia si trovavano alcuni intagli confusi che sembravano altrettanto barbari.

Mentre entravano, il piccolo sacerdote balzò improvvisamente sul tavolo e, rimanendovi in piedi, scrutò con naturalezza con i suoi occhialini gli intagli nella quercia. L'Ammiraglio Pendragon sembrò assai stupito, sebbene non particolarmente disturbato, mentre Fanshaw era così divertito da quello che sembrava un pigmeo che recitava sul suo piccolo palco, da non riuscire a controllare il riso.

Però Padre Brown non era il tipo da notare né la risata né lo stupore.

Stava fissando i tre simboli intagliati i quali, sebbene assai consumati e oscuri, parevano tuttavia avere per lui qualche significato. Il primo poteva essere la sagoma di qualche torre o un edificio simile, incoronato da quelli che sembravano nastri dalla punta ricurva. Il secondo era più chiaro: un vecchio galeone elisabettiano con sotto delle onde decorative, interrotte però a metà da una curiosa roccia frastagliata che poteva essere un nodo nel legno o qualche rappresentazione convenzionale dell'acqua che fluisce dentro una nave. Il terzo raffigurava la metà superiore di una figura umana che finiva in una linea dentellata simile a delle onde: il volto era consumato e irriconoscibile, ed entrambe le braccia erano tenute rigidamente sollevate verso il cielo.

«Bene», borbottò Padre Brown strizzando gli occhi, «qui è rappresentata piuttosto chiaramente la leggenda dello spagnolo. Qui sta sollevando le braccia e maledicendo dal mare; e qui ci sono le due maledizioni: la nave affondata, e il rogo della Torre dei Pendragon.»

Pendragon scosse il capo con una specie di sussiegoso divertimento.

«E quante altre cose potrebbe rappresentare?», disse. «Non sapete che quella specie di mezzo uomo, simile a un mezzo leone o un mezzo cervo, è piuttosto comune nell'araldica? Non potrebbe essere che quella linea che attraversa la nave sia una di quelle linee *parti-per-pale*, che credo chiamino *dentellate*? E, sebbene la terza cosa non sia così tanto araldica, sarebbe più araldico supporre che sia una torre coronata da alloro piuttosto che dal fuoco: pare proprio che sia così.»

«Però sembra alquanto strano», disse Flambeau, «che debba esattamente confermare la vecchia leggenda.»

«Ah», replicò lo scettico viaggiatore, «però non sapete quanto della vecchia leggenda possa essere stato derivato da quelle vecchie figure. Inoltre, non solo la vecchia leggenda. Il qui presente Fanshaw, che ama queste cose, vi dirà che ci sono altre versioni della storia, e molto più orribili. Una narra che il mio sfortunato antenato avrebbe tagliato in due lo spagnolo; e anche ciò si inquadrirebbe

nella raffigurazione. Un'altra accredita cortesemente alla nostra famiglia la proprietà di una torre piena di serpenti, e ciò spiegherebbe quelle piccole cose frementi sulla sua cima. Una terza teoria poi suppone che la linea a zigzag sulla nave sia la rappresentazione convenzionale di una folgore; però solo quello, se esaminato seriamente, mostrerebbe fino a che punto arrivino davvero queste sfortunate coincidenze.»

«Perché, cosa intendete dire?», chiese Fanshaw.

«Quello che ho detto», replicò freddamente il suo ospite. «Ossia che non ci fu affatto alcun tuono o fulmine nei due o tre naufragi capitati alla nostra famiglia di cui sono a conoscenza.»

«Oh!», disse Padre Brown, e saltò giù dal piccolo tavolo.

Ci fu un altro silenzio, durante il quale udirono il continuo mormorio del fiume, poi Fanshaw disse, in tono dubbioso e forse dispiaciuto: «Allora non ritenete che ci sia alcun fondamento nelle storie della torre in fiamme?».

«Ci sono delle storie, ovviamente», disse l'Ammiraglio, stringendosi nelle spalle, «e alcune di loro, non lo nego, con prove decenti tra le poche che è possibile raccogliere per simili cose. Qualcuno vide un fuoco nei dintorni, sapete, mentre tornava a casa attraversando un bosco: qualche pastore di pecore sulle colline dell'entroterra poi, credette di vedere una fiamma sorvolare la Torre dei Pendragon. Beh, una chiazza di fango umida come questa insopportabile isola, sembra l'ultimo luogo dove uno possa pensare a un incendio.»

«Cos'è quel fuoco laggiù?», chiese Padre Brown con gentile immediatezza indicando i boschi sulla sponda sinistra del fiume. Furono tutti presi alla sprovvista, e il più fantasioso Fanshaw stava avendo persino delle difficoltà nel riprendersi, quando videro un lungo e sottile nastro di fumo blu ascendere silenzioso verso la fine del crepuscolo.

Pendragon eruppe nuovamente in una risata di scherno. «Zingari!», disse. «Si sono accampati qui intorno da una settimana. Signori, la cena vi aspetta!», e si girò come se volesse entrare in casa.

Però l'atavica superstizione di Fanshaw vibrava ancora, e disse frettolosamente: «Ma, Ammiraglio, cos'è quel sibilo piuttosto vicino

all'isola? Sembra davvero fuoco».

«È più facile che sia ciò che è», disse l'Ammiraglio ridendo, mentre faceva strada. «Cioè solo qualche canoa che passa.»

Mentre parlava, il maggiordomo, un uomo magro vestito di nero, con i capelli nerissimi e un volto giallo molto lungo, apparve sulla soglia e disse che la cena era servita.

La sala da pranzo era in stile nautico come la cabina di una nave, però l'arredamento si adattava a un capitano attuale piuttosto che del periodo elisabettiano. C'erano, a dire il vero, tre vecchie sciabole appese a un trofeo sopra il caminetto e una mappa scurita del xvi secolo con i tritoni e le piccole navi sparse in un mare riccioluto. Però simili cose sulla pannellatura bianca delle pareti erano meno importanti rispetto ad alcune teche contenenti uccelli sudamericani dai colori bizzarri e impagliati in maniera molto scientifica, fantastiche conchiglie del Pacifico, e diversi strumenti così rozzi e strani nella forma, che i selvaggi avrebbero potuto usarli per uccidere i loro nemici o per cucinarli. Però il colore esotico culminava nel fatto che, oltre al maggiordomo, gli unici servitori dell'Ammiraglio erano due negri abbigliati piuttosto bizzarramente in strette uniformi gialle. L'impulso istintivo del sacerdote di analizzare le sue stesse impressioni, gli disse che il colore e le piccole code degli abiti di quei bipedi dovevano aver suggerito la parola «Canarino», e così un semplice scherzo li metteva in relazione ai viaggi verso il Sud. Alla fine della cena, i servitori allontanarono le loro divise gialle e le loro facce nere dalla stanza, lasciando solo gli abiti neri e il viso giallo del maggiordomo.

«Mi spiace alquanto che prendiate la maledizione così alla leggera», disse Fanshaw al padrone di casa; «perché la verità è che ho portato con me questi amici convinto che vi potessero aiutare, poiché hanno una buona conoscenza di questo tipo di cose. Davvero non credete affatto alla storia di famiglia?»

«Non credo a nulla», rispose bruscamente Pendragon con uno sguardo vivace puntato su un rosso uccello tropicale. «Sono un uomo di scienza.»

Con una certa sorpresa da parte di Flambeau, il suo amico sacerdote - che sembrava essersi completamente svegliato - colse al

volò la digressione e parlò di storia naturale con l'Ammiraglio con un flusso di parole e molte informazioni inaspettate, fino a quando il dessert e le caraffe non furono portate via e l'ultimo dei servitori non fu scomparso. Poi disse, senza alterare il tono di voce:

«Vi prego di non ritenermi un impertinente, Ammiraglio Pendragon. Non lo chiedo per semplice curiosità, ma piuttosto come informazione per me e per vostra convenienza. Ho commesso un grosso errore se ho immaginato che non volete che si parli di queste vecchie faccende di fronte al vostro maggiordomo?».

L'Ammiraglio sollevò le sopracciglia spelate ed esclamò: «Beh, non so come siate riuscito a capirlo, ma la verità è che non riesco a sopportare quel tizio, sebbene non abbia motivi per licenziare un vecchio servitore della famiglia. Fanshaw, con le sue favole, direbbe che il mio sangue si ribella nei confronti degli uomini con quei capelli neri dall'aspetto spagnolo».

Flambeau colpì il tavolo con un pugno pesante. «Per Giove!», gridò. «E lì aveva così anche la ragazza!»

«Spero che tutto finisca questa notte», continuò l'Ammiraglio, «quando mio nipote ritornerà sano e salvo dalla nave. Sembrate sorpresi. Ma non potete capire, suppongo, a meno che non vi narri la storia. Vedete: mio padre ebbe due figli. Io rimasi scapolo, ma mio fratello maggiore si sposò ed ebbe un figlio che divenne marinaio come tutti quanti noi, ed erediterà la proprietà. Bene, mio padre era un uomo strano: in qualche modo combinava la superstizione di Fanshaw con una buona dose di scetticismo. Entrambe le cose erano sempre in lotta dentro di lui e, dopo i miei primi viaggi, sviluppò un'idea che in qualche modo riteneva potesse finalmente stabilire definitivamente se la maledizione fosse reale o una invenzione. Se tutti i Pendragon avessero in qualche modo navigato, era convinto che ci sarebbero state troppe possibilità di catastrofi naturali per provare qualcosa. Però, se fossimo andati per mare uno alla volta, secondo l'ordine di successione nella proprietà, riteneva di poter dimostrare se esisteva qualche destino collegato che perseguitasse la famiglia come tale. Era un'idea stupida, credo, e litigai con mio padre piuttosto vivacemente: infatti ero molto ambizioso ed ero stato lasciato ultimo, in ordine di successione, dopo il mio stesso

nipote.»

«E vostro padre e vostro fratello», disse il sacerdote, molto gentilmente, «morirono in mare, temo.»

«Sì», mormorò l'Ammiraglio, «a causa di uno di quei brutali incidenti sui quali sono costruite tutte le false mitologie dell'umanità: entrambi perirono in un naufragio. Mio padre di fronte a questa costa tornando dall'Atlantico: venne a infrangersi su queste rocce della Cornovaglia. La nave di mio fratello affondò, nessuno sa bene dove, durante il viaggio di ritorno dalla Tasmania. Il suo corpo non fu mai trovato. Vi ripeto però che fu per infortuni perfettamente naturali; un sacco di altre persone oltre ai Pendragon sono affogate, ed entrambi i disastri furono riferiti come normali dai naviganti. Però, ovviamente, ciò ha fatto avvampare la foresta della superstizione, e gli uomini hanno risto la torre in fiamme ovunque.

Ecco perché dico che tutto andrà a posto quando Walter tornerà. La ragazza con cui è fidanzato doveva arrivare oggi; però temevo così tanto che potesse esserci qualche ritardo che la spaventasse, che le ho telegrafato di non venire fino a quando non avesse ricevuto notizie da me. Però è praticamente certo che Walter sarà qui questa notte, e allora tutto finirà in una bolla... una bolla di sapone. Distruggeremo quella vecchia menzogna quando apriremo una bottiglia di questo vino.»

«Un vino molto buono», disse Padre Brown, sollevando seriamente il suo bicchiere, «però, come vedete, sono un pessimo mescitore. Vi chiedo sinceramente di perdonarmi.» Infatti aveva rovesciato una piccola quantità di vino sulla tovaglia. Padre Brown bevve e posò il bicchiere, col volto composto; però la sua mano aveva tremato nel momento esatto in cui si era reso conto di un volto che spiava dalla finestra del giardino, proprio dietro l'Ammiraglio: era il viso olivastro di una donna dai capelli e gli occhi neri, giovane, ma simile a una maschera tragica.

Dopo una pausa il sacerdote parlò nuovamente con fare gentile.

«Ammiraglio», disse, «mi fareste un favore? Permetterete a me e ai miei amici, se lo desiderano, di fermarci in quella vostra torre solo per questa notte? Lo sapete che nella mia professione sono un



esorcista prima di ogni altra cosa?»

Pendragon scattò in piedi e camminò rapidamente avanti e indietro davanti alla finestra, da cui il volto era istantaneamente svanito.

«Vi dico che non c'è nulla al suo interno», esclamò con assordante violenza. «C'è solo una cosa che so di questa faccenda. Potete pure dire che sono ateo. Lo sono davvero!» Si girò e fissò Padre Brown con un'espressione di spaventosa concentrazione. «Questa faccenda è perfettamente naturale. Non esiste alcuna maledizione.»

Padre Brown sorrise. «In tal caso», disse, «non può esserci alcuna obiezione alla mia richiesta di dormire nel vostro delizioso villino estivo.»

«L'idea è assolutamente ridicola», replicò l'Ammiraglio, tamburellando sullo schienale della sua sedia.

«Vi prego di scusarmi per ogni cosa», disse Brown con un tono di scusa il più contrito possibile, «incluso il fatto di aver rovesciato il vino. Però mi sembra che non siate così a vostro agio, riguardo la torre in fiamme, nonostante vi sforziate di esserlo.»

L'Ammiraglio Pendragon si sedette altrettanto all'improvviso di come si era alzato; però rimase quasi immobile e, quando parlò di nuovo, lo fece con un tono di voce più basso. «Lo fate a vostro rischio e pericolo», disse. «Però non dovrete essere *voi* un ateo per riuscire a conservare la sanità mentale in tutta questa diabolica faccenda?»

Circa tre ore più tardi, Fanshaw, Flambeau e il sacerdote, stavano ancora bighellonando nel giardino avvolto dall'oscurità, e agli altri due cominciò a fare capolino l'idea che Padre Brown non avesse alcuna intenzione di andare a dormire né nella torre né nella casa.

«Credo che il prato abbia bisogno di essere sarchiato», disse in tono sognante Padre Brown. «Se solo potessi trovare un sarchiello o qualcosa di simile, lo farei io.»

Lo seguirono ridendo e in parte lamentandosi, però Padre Brown replicò con la più sentita solennità spiegando loro, con un

piccolo e irritante sermone, che una persona può sempre trovare qualche piccola occupazione che sia di aiuto agli altri. Non trovò un sarchiello, però trovò una vecchia scopa di saggina, con la quale iniziò energicamente a spazzare dall'erba le foglie cadute.

«C'è sempre qualche piccola cosa da fare», disse con allegria ebete. «Come dice George Herbert: "Chi spazza il giardino di un Ammiraglio in Cornovaglia secondo le Tue leggi, compie una buona azione". E ora», aggiunse all'improvviso lanciando via la scopa, «andiamo a bagnare i fiori.»

Con lo stesso cocktail di emozioni i due uomini lo osservarono srotolare una discreta lunghezza del lungo tubo da giardino mentre diceva con aria di pensoso discernimento: «I tulipani rossi prima di quelli gialli, credo. Sembrano un poco asciutti, non credete?».

Girò il piccolo rubinetto sul tubo e l'acqua scaturì dritta e solida come una lunga barra d'acciaio.

«Attento, Sansone», strillò Flambeau. «Guardate: avete troncato la corolla del tulipano.»

Padre Brown rimase a contemplare dispiaciuto la pianta decapitata.

«Il mio sembra essere un innaffiamento del tipo uccidi o cura», ammise, grattandosi la testa. «Suppongo che sia un peccato che non abbia trovato il sarchiello. Avreste dovuto vedermi con il sarchiello! A proposito di attrezzi, Flambeau: hai con te quel bastone animato che ti porti sempre dietro? Bene! Sir Cecil potrebbe prendere quella spada che l'Àmmiraglio ha gettato via nei pressi di quella siepe là. Come sembra tutto grigio!»

«Si sta alzando la nebbia dal fiume», disse Flambeau mentre osservava.

Nel frattempo, l'enorme figura del peloso giardiniere comparve su un punto sopraelevato del prato ondulato, rivolgendo loro dei gesti. Brandiva un rastrello e parlava con voce orribilmente tuonante.

«Posate quel tubo», urlò, «posate quel tubo e andate al vostro...»

«Sono terribilmente goffo», replicò il Reverendo debolmente. «Lo sapete: a cena ho rovesciato del vino.» Si girò parzialmente,

ondeggiando, verso il giardiniere, come per scusarsi e con il tubo aperto ancora in mano. Il giardiniere ricevette il freddo impatto dell'acqua, simile allo schianto di un cannone, direttamente in faccia; barcollò, scivolò, e cadde lungo disteso, i piedi per aria.

«Terribile!», disse Padre Brown, guardandosi attorno con una specie di aria stupita. «Ho colpito un uomo!»

Rimase per un momento con la testa sporta in avanti, come se stesse fissando qualcosa, o se stesse ascoltando; poi si avviò trotterellando verso la torre continuando a trascinare il tubo dietro di sé. La torre era vicina, ma la sua forma era curiosamente offuscata.

«La nebbia del fiume», disse, «ha uno strano odore.»

«Santi numi, se ce l'ha!», strillò Fanshaw che era molto pallido. «Non vorrete dire...»

«Voglio dire», disse Padre Brown, «che una delle previsioni scientifiche dell'Ammiraglio questa notte si sta avverando. La storia sta per finire in fumo.»

E, mentre parlava, una bellissima luce rosso-rosata sembrò sbocciare come una rosa gigantesca; era accompagnata però da un rumore sfrigolante e tintinnante simile alle risate dei diavoli.

«Mio Dio! Cos'è stato?», gridò Sir Cecil.

«Il segno della torre in fiamme», disse Padre Brown, e indirizzò l'acqua corrente del tubo nel cuore della chiazza rossa.

«Fortuna che non siamo andati a letto!», esclamò Fanshaw. «Spero che non si estenda alla casa.»

«Dovreste ricordare», disse calmo il sacerdote, «che la staccionata in legno che avrebbe potuto far espandere il fuoco, è stata abbattuta.»

Flambeau rivolse un paio di occhi spiritati verso il suo amico, ma Fanshaw si limitò a dire in tono piuttosto assente:

«Beh, comunque nessuno può rimanere ucciso».

«Questa è una torre piuttosto curiosa», osservò Padre Brown. «Quando deve uccidere una persona, uccide sempre qualcuno che si trova da qualche altra parte.»

Nello stesso istante, la mostruosa figura del giardiniere dalla barba fluente si stagliò contro il cielo sul margine erboso, facendo

cenno agli altri di raggiungerlo; però ora indicava non con un rastrello, ma con una sciabola. Dietro di lui sopraggiunsero i due negri, anch'essi con le vecchie sciabole ricurve prese dal trofeo. Però, nel bagliore rosso sangue, con i loro volti neri e i corpi gialli, sembravano simili a diavoli che portassero degli strumenti di tortura. Nel giardino fiocamente illuminato, si udì dietro il terzetto una voce distante fornire brevi indicazioni. Quando il sacerdote udì la voce, l'espressione del suo viso mutò in maniera terribile.

Però rimase calmo, e non distolse mai gli occhi dalle fiamme, che avevano cominciato ad allargarsi per poi sembrare diminuire un poco mentre sibilavano sotto il getto della lunga lancia di acqua argentea. Mantenne le dita sul beccuccio del tubo per continuare a mirare e non tentò altre azioni, cogliendo solo dai rumori e da uno sguardo di sguincio quasi inconscio, gli eccitanti avvenimenti che cominciarono a svolgersi disordinatamente nel giardino dell'isola.

Brown fornì due brevi istruzioni ai suoi amici. Una fu: «Stordite quei tizi in qualche modo e legateli, chiunque siano; c'è della corda laggiù, accanto a quelle fascine. Vogliono portarmi via il mio bel tubo». L'altra fu: «Non appena ne avrete la possibilità, chiamate la ragazza con la canoa; si trova sull'altra sponda, con gli zingari. Chiedetele se possono far arrivare dei secchi e riempirli con l'acqua del fiume». Poi si zittì, e continuò a innaffiare il nuovo fiore rosso altrettanto brutalmente come aveva fatto con il tulipano.

Non girò mai la testa per osservare la strana lotta che era scoppiata tra gli avversari e gli amici del misterioso fuoco. Sentì l'isola quasi tremare quando Flambeau si scontrò con l'enorme giardiniere; immaginò semplicemente il turbinio che li circondava mentre lottavano. Udì la possente caduta e il grido di trionfo del suo amico mentre si precipitava contro il primo negro, e le grida di entrambi i negri mentre Flambeau e Fanshaw li legavano. L'enorme forza di Flambeau ristabilì in maniera più che equa l'equilibrio nella lotta, specialmente quando il quarto uomo, solo un'ombra e una voce, si aggirava ancora attorno alla casa. Brown udì inoltre l'acqua rotta dalle pagaie di una canoa; la voce della ragazza che dava ordini, le voci degli zingari in risposta che si avvicinavano, il rumore dei secchi vuoti che venivano gettati in acqua e che si riempivano

nel fiume e, finalmente, il suono di molti piedi intorno al fuoco. Però tutto ciò gli importò meno del fatto che lo squarcio rosso, che fino a poco tempo prima era nuovamente aumentato, ancora una volta era leggermente diminuito.

Poi giunse un grido che per poco non gli fece voltare la testa. Flambeau e Fanshaw, a cui si erano aggiunti come rinforzi alcuni degli zingari, si erano lanciati all'inseguimento del misterioso uomo vicino alla casa; e Brown udì dall'altra estremità del giardino il grido di orrore e di stupore del francese. Gli fece eco un urlo che non si poteva definire umano, quando l'essere si liberò dalla loro stretta e corse lungo il giardino. Almeno tre volte corsero intorno all'intera isola, in un modo orribilmente simile alla caccia a un pazzo, sia nelle grida della preda sia per le corde portate dagli inseguitori; però era una cosa ancora più orribile perché, in qualche modo, suggeriva uno di quei giochi di guardie e ladri che i bambini fanno nei giardini. Poi, trovandosi circondata da ogni lato, la figura balzò su una delle alte sponde del fiume e sparì con uno spruzzo nel veloce fiume scuro.

«Non è possibile fare molto altro, temo», disse Brown con la voce fredda per il dolore. «A quest'ora sarà stato spinto contro le rocce, dove ha mandato così tanti altri. Sapeva bene come usare una leggenda di famiglia.»

«Oh, non parlate per parabole», esclamò Flambeau con impazienza. «Non riuscite a dire le cose in maniera semplice, con parole di una sillaba?»

«Sì», rispose Brown con l'occhio ancora posato sulla canna. *«Entrambi gli occhi brillano: tutto è a posto; se un occhio si spegne, si va a fondo.»*

Il fuoco sibilò e crepitò nuovamente, come una creatura strangolata, mentre si smorzava sempre più sotto l'acqua del tubo e dei secchi, però Padre Brown continuò a controllarlo mentre proseguiva:

«Se fosse stata mattina, avevo pensato di chiedere a questa giovane signora di guardare attraverso quel telescopio verso l'imboccatura del fiume. Probabilmente avrebbe visto qualcosa che poteva interessarla: le insegne di una nave oppure il signor Walter

Pendragon che tornava a casa perché, sebbene a quest'ora sia certamente salvo, molto probabilmente avrebbe anche potuto giungere a riva a nuoto. È stato sul punto di rimanere vittima di un altro naufragio; e non sarebbe riuscito a sfuggirlo se la signora non avesse avuto il buon senso di sospettare del telegramma del vecchio Ammiraglio e non fosse venuta qui a controllare. Ma non parliamo più del vecchio Ammiraglio. Non parliamo più di nulla. È sufficiente dire che ogni volta che questa torre, con il catrame e il legno resinoso di cui è fatta, prendeva effettivamente fuoco, il suo bagliore all'orizzonte sembrava sempre come il doppio faro della costa».

«E quindi è così», disse Flambeau, «che il padre e il fratello perirono. Il malvagio zio delle leggende è stato molto vicino a impossessarsi delle terre, dopotutto.»

Padre Brown non rispose; non disse più una parola, tranne quelle di circostanza, fino a quando non furono tutti al sicuro attorno a una scatola di sigari nella cabina dello yacht. Aveva visto che il fuoco era stato spento e dunque si era rifiutato di fermarsi, anche se aveva udito il giovane Pendragon, scortato da una folla entusiasta, risalire la riva del fiume; e avrebbe potuto (se si fosse lasciato commuovere dalla curiosità romantica) ricevere i ringraziamenti congiunti dell'uomo sulla nave e della ragazza sulla canoa. Però le molte fatiche si erano nuovamente abbattute sul suo fisico, e Brown trasalì solo una volta quando Flambeau, improvvisamente, gli disse che si era rovesciato sui pantaloni della cenere del sigaro.

«Questa non è cenere di sigaro», disse Brown piuttosto stancamente. «E quella del fuoco, però non ci hai pensato perché stiamo tutti fumando dei sigari. Questo è proprio il modo in cui ho avuto il primo debole sospetto riguardo alla mappa.»

«Volete dire la mappa delle Isole del Pacifico di Pendragon?», chiese Fanshaw.

«Voi pensavate che si trattasse di una mappa delle Isole del Pacifico», rispose Brown. «Basta mettere una piuma con un fossile e un frammento di corallo, e tutti crederanno che si tratti di un esemplare. Basta mettere la stessa piuma con un nastro e un fiore artificiale, e tutti penseranno che si tratti di un cappellino per

signora. Basta mettere la stessa piuma dentro un calamaio e prendere un libro e una pila di fogli, e la maggior parte delle persone giureranno di aver visto una penna d'oca per scrivere. Così avete visto la mappa in mezzo agli uccelli tropicali e alle conchiglie, e avete creduto che si trattasse di una carta delle Isole del Pacifico. In realtà era una mappa di questo fiume.»

«Ma come avete fatto a riconoscerla?» chiese Fanshaw.

«Vidi la roccia che voi pensavate fosse un drago, e quella simile a Merlino e...»

«Mi sembra che abbiate notato molte cose mentre venivamo qua», esclamò Fanshaw. «Credevamo che foste piuttosto assente.»

«Avevo il mal di mare», disse Padre Brown semplicemente. «Mi sentivo solamente malissimo. Però sentirsi male non ha nulla a che fare con il non notare le cose.»

E chiuse gli occhi.

«Credete che la maggior parte delle persone le avrebbe notate?», chiese Flambeau.

Non ricevette alcuna risposta: Padre Brown stava dormendo.

<sup>1</sup> Materiale sintetico usato per pavimentazioni.

## IX. Il Dio dei Gong

Era uno di quei freddi pomeriggi vuoti di inizio inverno, quando la luce diurna è argentea piuttosto che dorata e color peltro piuttosto che argento. Malinconico in centinaia di uffici squallidi e sbadiglianti salotti, lo era ancora di più lungo i margini della piatta costa dell'Essex, dove la monotonia era ancora più inumana perché interrotta a intervalli molto lunghi da un lampione che sembrava meno civile di un albero o da un albero che sembrava più brutto di un lampione. Un leggero velo di neve si era ridotto ad alcune strisce dal colore plumbeo piuttosto che argenteo, una volta indurito dal sigillo del gelo; non era caduta altra neve fresca, ma un nastro di neve vecchia correva proprio lungo il bordo costiero, così da essere parallelo al pallido nastro della spuma marina.

L'orizzonte sul mare sembrava congelato nella sua vivida intensità blu-violetta, simile alla vena di un dito congelato. Per miglia e miglia, in su e in giù, non si vedeva anima viva tranne due viandanti che camminavano con passo svelto, sebbene uno avesse le gambe molto più lunghe e facesse passi molto più ampi dell'altro.

Non sembrava né un luogo né un momento molto appropriato per una vacanza, ma Padre Brown aveva poche ferie e doveva prenderle quando poteva, preferendo sempre, se possibile, prenderle in compagnia del suo vecchio amico Flambeau, un ex criminale e un ex investigatore. Il sacerdote aveva espresso il desiderio di visitare la sua vecchia parrocchia a Cobhole, e stava andando verso Nord-est lungo la costa.

Dopo avere proseguito per un altro miglio o due, Brown e Flambeau scoprirono che la riva del mare stava cominciando a essere arginata artificialmente, così da formare qualcosa di simile a



una passeggiata; i brutti lampioni cominciarono ad aumentare, a infittirsi e a essere più ornamentali, sebbene ancora piuttosto brutti. Circa mezzo miglio dopo, Padre Brown dapprima rimase perplesso di fronte a piccoli labirinti di vasi privi di fiori e coperti da piante basse, piatte e smorte, che davano l'idea di un giardino tanto quanto la dava un pavimento a mosaico, tra sentieri poco tortuosi punteggiati da panchine dagli schienali ricurvi. Padre Brown annusò debolmente l'atmosfera di un certo tipo di città costiera di cui a lui importava molto poco e, guardando avanti lungo la passeggiata sul mare, vide qualcosa che mise la questione fuori di ogni dubbio. Nella grigia lontananza il grande palco dell'orchestra di una stazione balneare spuntava come un gigantesco fungo a sei zampe.

«Suppongo», disse Padre Brown, alzando il bavero del cappotto e stringendo meglio attorno al collo una sciarpa di lana, «che ci stiamo avvicinando a una stazione turistica.»

«Temo», rispose Flambeau, «che sia una stazione turistica nella quale ben poche persone in questo momento hanno il piacere di fare turismo. Cercano di ravvivare questi luoghi durante l'inverno, ma non vi riescono mai tranne che a Brighton e in quelli più vecchi e famosi. Questo deve essere Seawood, credo: l'esperimento di Lord Pooley. Fece venire i «Cantori siciliani» a Natale, e si parla di far svolgere qui uno di quei grandi incontri di pugilato. Però dovrebbero buttare a mare tutto questo posto schifoso: è orribile come un carro ferroviario abbandonato.»

Erario giunti sotto il grande palco della banda, e il sacerdote lo stava osservando con una curiosità che aveva in sé qualcosa di strano, la testa reclinata un poco da un lato, simile a un uccello. Si trattava del solito e appariscente tipo di costruzione edificata a quello scopo: una cupola o volta piatta, con dorature qua e là, e sorretta da sei snelli pilastri di legno dipinto. L'intera struttura era sollevata di circa un metro e mezzo dalla strada su una piattaforma di legno circolare simile a un tamburo. Però c'era qualcosa di fantastico nella neve, combinato con qualcosa di artificiale nelle dorature, che ossessionava Flambeau, come pure il suo amico, con qualche riferimento che non riusciva a catturare, ma che sapeva essere, allo stesso tempo, artistico e alieno.

«Ho trovato», disse finalmente. «È giapponese. È simile a quelle fantasiose stampe giapponesi dove la neve sulle montagne sembra zucchero e la doratura sulle pagode è simile alla doratura sul pan di zenzero. Sembra proprio un piccolo tempio pagano.»

«Sì», disse Padre Brown. «Andiamo a dare un'occhiata al Dio.»

E con un'agilità che difficilmente ci si sarebbe aspettata da quell'ometto, balzò sulla piattaforma sopraelevata.

«Oh, molto bene», disse Flambeau ridendo; e, l'istante successivo, la sua torreggiante figura era visibile sulla pittoresca piattaforma.

Nonostante la lieve differenza di altezza, il palco forniva in quella piatta distesa la sensazione di una visuale ancora più estesa, che spaziava lungo la terra e il mare. Nell'entroterra i piccoli giardini invernali svanivano in una confusa macchia grigia; più oltre, in lontananza, si trovavano i lunghi e bassi fienili di una fattoria isolata, e oltre ancora null'altro che le lunghe pianure dell'East Anglia. Sul mare non c'era alcuna vela o segno di vita tranne pochi gabbiani; e persino gli uccelli sembravano gli ultimi fiocchi di neve, fluttuanti piuttosto che in volo.

Flambeau si girò improvvisamente in seguito a una esclamazione pronunciata alle sue spalle. Sembrava provenire da molto più in basso di quanto ci si sarebbe potuti aspettare, ed era rivolta ai suoi talloni piuttosto che alla testa. Istantaneamente allungò la mano, ma non poté reprimere una risata di fronte a ciò che vide. Per qualche ragione la piattaforma aveva ceduto sotto Padre Brown, e lo sfortunato ometto era caduto di sotto. Era alto appena - anzi meglio dire basso - da riuscire a far spuntare solo la testa dal buco nel legno rotto, assomigliando in tal modo alla testa di san Giovanni Battista su di un piatto d'argento. Il volto presentava una espressione sconcertata, come quella, forse, di san Giovanni Battista.

Subito dopo iniziò a ridere debolmente. «Questo legno deve essere marcio», disse Flambeau. «Sebbene mi sembri strano che regga me, mentre voi siete sprofondata in un punto debole. Lasciate che vi aiuti.»

Però il piccolo sacerdote stava osservando piuttosto

curiosamente gli angoli e i bordi del legno supposto marcio, e la sua fronte fu sfiorata da un'ombra.

«Su», esclamò Flambeau impazientemente, ancora con la grossa mano abbronzata tesa. «Non volete uscire?»

Il sacerdote stava tenendo una scheggia del legno rotto tra le dita e non replicò immediatamente. Alla fine disse pensoso: «Voler uscire? Beh, no. Penso piuttosto di voler entrare», e si tuffò nell'oscurità sotto il pavimento di legno così all'improvviso da far volare via il suo grande cappello clericale ricurvo, che ricadde sulle assi privo di qualsiasi testa clericale.

Flambeau guardò nuovamente verso l'entroterra e verso il mare, e nuovamente non riuscì a vedere nulla se non un mare invernale come la neve e una neve piatta come il mare.

Dietro di lui giunse un suono fruscante, e il piccolo sacerdote sgusciò dal buco più in fretta di come vi era caduto. Il suo viso non era più sconcertato, ma piuttosto risoluto e, forse solo per il riflesso della neve, un poco più pallido del solito.

«Allora?», chiese il suo alto amico. «Avete trovato il Dio del tempio?»

«No», rispose Padre Brown. «Ho trovato ciò che alle volte era più importante. Il Sacrificio.»

«Cosa diavolo state dicendo?», esclamò Flambeau piuttosto allarmato.

Padre Brown non rispose. Stava fissando, con la fronte corruciata, il paesaggio; e improvvisamente indicò.

«Cos'è quella casa laggiù?», chiese.

Seguendo il dito dell'amico, Flambeau vide per la prima volta gli angoli di un edificio più vicino della fattoria, ma schermato per la maggior parte da un filare di alberi. Non si trattava di un grosso edificio ed era ben lontano dalla riva; però, uno scintillio dovuto a delle decorazioni, suggeriva che facesse parte dello stesso schema decorativo della stazione balneare in cui erano inclusi il palco della banda, i piccoli giardini e le panchine in ferro dagli schienali ricurvi.

Padre Brown scese con un balzo dal palco seguito dall'amico e, mentre camminavano nella direzione indicata, gli alberi si aprirono a destra e a sinistra e i due videro un piccolo albergo piuttosto

vistoso, di quelli tipici nei luoghi di villeggiatura: più Saloon che Sala da Tè. Quasi tutta la facciata era di stucchi dorati e vetri decorati, e tra quel grigio paesaggio e i grigi alberi stregati, l'aspetto appariscente dell'edificio aveva qualcosa di spettrale nella sua melanconia. Brown e Flambeau immaginarono vagamente che se in quell'albergo fosse stato offerto loro del cibo o delle bevande, sarebbe stato del prosciutto di cartapesta e il boccale vuoto delle pantomime.

In ciò, tuttavia, furono smentiti. Mentre si avvicinavano sempre più al luogo, videro di fronte alla sala da pranzo, che sembrava apparentemente chiusa, una di quelle panchine di ferro dallo schienale ricurvo che adornava i giardini, ma molto più lunga, che correva quasi lungo tutta la facciata. Presumibilmente era sistemata così per permettere agli ospiti di sedere là e guardare il mare, ma difficilmente ci si sarebbe aspettati di trovare qualcuno a farlo con un tempo simile.

Comunque, proprio di fronte a una estremità della panchina di ferro, c'era un piccolo tavolo rotondo da ristorante, e su di esso si trovava una piccola bottiglia di Chablis e un piatto di mandorle e uva passa. Dietro il tavolo, su una sedia, sedeva un giovane dai capelli scuri senza cappello, che fissava il mare in uno stato di immobilità quasi stupefacente.

Però, sebbene sarebbe potuto passare per una statua di cera quando i due si trovavano a circa quattro metri da lui, giunti a tre metri il giovane sobbalzò come un saltamartino e disse con modi deferenti, sebbene dignitosi:

«Signori, desiderate entrare? Al momento non ho personale, ma posso servirvi io».

«Molto obbligato», disse Flambeau. «Così voi siete il proprietario?»

«Sì», disse l'uomo dai capelli scuri, ritornando un poco al suo atteggiamento immobile. «Vedete, i miei camerieri sono tutti italiani e pensavo fosse giusto che potessero vedere il loro compatriota battere il negro, se veramente è in grado di farlo. Sapete che finalmente il grande incontro tra Malvoli e Nigger Ned si disputerà?»

«Temo che non possiamo approfittare della vostra ospitalità», disse Padre Brown. «Però sono certo che il mio amico gradirebbe un bicchiere di sherry per scacciare il freddo e brindare al successo del campione latino.»

Flambeau non capì il fatto dello sherry, ma comunque non obiettò. Riuscì solo a dire, amabilmente:

«Oh, molte grazie».

«Sherry, signore... certamente», disse il padrone voltandosi verso il suo albergo. «Scusatemi se vi faccio attendere qualche minuto. Come vi ho detto, non ho personale...», e si diresse verso le nere finestre chiuse del suo albergo non illuminato.

«Oh, non ha importanza», cominciò a dire Flambeau, ma l'uomo si voltò per rassicurarlo.

«Ho le chiavi», disse. «Posso trovare la strada al buio.»

«Non volevo...», iniziò Padre Brown.

Venne interrotto da una mugghiante voce umana che giunse dall'interno dell'albergo disabitato. Tuonò qualche nome straniero incomprensibile ad alta voce, e il proprietario si mosse più rapidamente verso l'edificio di quanto avesse fatto per lo sherry di Flambeau. Come la prova immediata aveva dimostrato, il proprietario aveva detto, dopotutto, null'altro che la letterale verità. Sia Flambeau che Padre Brown spesso confessarono che in tutte le loro (spesso bizzarre) avventure, nulla aveva così gelato loro il sangue come quella voce da orco, che era risuonata all'improvviso in un albergo silenzioso e vuoto.

«Il mio cuoco!», esclamò frettolosamente il proprietario. «Avevo dimenticato il cuoco. Tra poco se ne andrà. Sherry, signore?»

E, infatti, sulla soglia comparve una grande massa bianca con un cappello e un grembiule bianco, come si conviene a un cuoco, ma enfattizzato da un volto nero. Flambeau aveva spesso sentito dire che i negri erano grandi cuochi, ma qualcosa oltre il contrasto dei colori aumentò la sua sorpresa, per il fatto che il proprietario dell'albergo dovesse rispondere alla chiamata del cuoco, e non il cuoco alla chiamata del proprietario. Però Flambeau rifletté che i capo cuochi sono proverbialmente arroganti e, inoltre, il giovane era ritornato

con lo sherry, e quella era la cosa più importante.

«Mi stupisce alquanto», disse Padre Brown, «che ci siano così poche persone sulla spiaggia quando sta per iniziare questo grande incontro. Abbiamo incontrato una sola persona per miglia e miglia.»

Il proprietario dell'albergo si strinse nelle spalle.

«Vedete: vengono dall'altra parte della città... dalla stazione, a tre miglia da qui. Sono solo interessati allo sport e si fermeranno negli alberghi solo per la notte. Dopotutto, non è proprio il tempo migliore per prendere il sole sulla spiaggia.»

«O sulla sedia», disse Flambeau, e indicò il tavolino.

«Devo controllare la zona», disse l'uomo con il viso immobile.

Era un tizio tranquillo, dai lineamenti regolari, piuttosto olivastro: i suoi abiti scuri non avevano nulla di particolare, tranne che la sua cravatta nera era portata piuttosto alta, come un collare rigido, e fermata da un fermaglio d'oro raffigurante una testa grottesca. E neppure nel suo viso c'era qualcosa di particolare, tranne qualcosa che probabilmente era un semplice tic nervoso: il vizio di aprire un occhio meno dell'altro, dando così l'impressione che l'altro fosse più largo, forse artificiale.

Il silenzio che seguì venne spezzato dal giovane proprietario che disse in tono tranquillo:

«Dove avete incontrato quell'uomo?».

«Piuttosto curiosamente», rispose il sacerdote, «qui vicino: proprio accanto a quel palco.»

Flambeau, che si era seduto sulla lunga panchina di ferro per finire il suo sherry, lo posò e si alzò in piedi, fissando stupito il suo amico. Aprì la bocca per parlare e poi la richiuse.

«Curioso», disse pensoso l'uomo dai capelli scuri. «Che aspetto aveva?»

«Era piuttosto buio quando lo vidi», cominciò Padre Brown, «però era...»

Come è stato detto, può essere provato che il proprietario dell'albergo aveva detto l'esatta verità. La sua frase che il cuoco stava per andarsene venne eseguita alla lettera perché, mentre gli altri parlavano, il cuoco uscì infilandosi i guanti.

Però si trattava di una figura molto diversa dalla confusa massa

di bianco e nero che era comparsa per un istante sulla soglia. Adesso era abbigliato da capo a piedi nella maniera più elegante. Un alto cappello nero era inclinato sulla sua ampia testa nera: un cappello del tipo che l'umorismo francese ha comparato a otto specchi. Anzi, in qualche modo, l'uomo di colore era simile al cappello nero. Anche lui era nero, ma la sua pelle lucida rifletteva la luce su più di otto angoli. È inutile dire che indossava ghette bianche e uno sparato bianco sotto il panciotto. Un fiore rosso spuntava aggressivamente dall'occhiello come se fosse sbocciato là all'improvviso. E, nel modo con cui portava il bastone in una mano e il sigaro nell'altra, c'era una certa posa, una posa che dobbiamo sempre ricordare quando si parla di pregiudizi razziali: qualcosa di innocente e di insolente, ossia la camminata dinoccolata.

«Alle volte», disse Flambeau seguendolo con lo sguardo, «non mi sorprende che li lincino.»

«Non sono mai sorpreso», disse Padre Brown, «di fronte a qualunque opera dell'inferno. Dunque, stavo dicendo», riprese, mentre il negro, che si stava ancora infilando ostentatamente i guanti gialli, si dirigeva rapidamente verso la stazione balneare, una bizzarra figura da avanspettacolo stagliata contro la scena grigia e gelida, «dunque, dicevo, che non potrei descrivere quell'uomo nei particolari, però aveva dei folli favoriti di foggia antiquata, scuri o tinti come nelle fotografie dei finanzieri stranieri, e attorno al collo portava avvolta una lunga sciarpa rossa che sventolava al vento mentre camminava. Era fermata sulla gola nel modo in cui le balie fermano quelle dei bambini, con una spilla di sicurezza. Solo che», aggiunse il sacerdote fissando placidamente il mare, «non si trattava di una spilla di sicurezza.»

L'uomo seduto sulla lunga panchina di ferro stava anche lui fissando placidamente il mare. Ora che era nuovamente tranquillo, Flambeau fu quasi certo che uno degli occhi del giovane fosse naturalmente più largo dell'altro. Adesso entrambi erano ben aperti, e Flambeau poté quasi immaginare l'occhio sinistro allargarsi mentre guardava.

«Si trattava di un fermaglio d'oro molto lungo, con la testa di una scimmia o qualcosa di simile», continuò il sacerdote, «ed era

fissata in una maniera alquanto strana: portava i pincenez e un'ampia, nera...»

L'uomo immobile continuava a fissare il mare, e i suoi occhi avrebbero benissimo potuto appartenere a due uomini diversi. Poi eseguì un movimento di vertiginosa rapidità.

Padre Brown gli volgeva la schiena e, a causa di quel gesto fulmineo, avrebbe potuto cadere diritto sulla faccia. Flambeau non aveva armi, ma le sue grandi mani abbronzate erano appoggiate all'estremità della lunga panchina di ferro. Le sue spalle mutarono improvvisamente di forma e il francese sollevò l'intera enorme struttura sopra la testa, come la mannaia del boia pronta a calare. La semplice altezza della panchina, mentre la sorreggeva in verticale, sembrava simile a una lunga scala di ferro con cui invitasse gli uomini a salire verso le stelle. Però la lunga ombra, nella piatta luce serale, sembrava simile a quella di un gigante che reggeva la Torre Eiffel. Fu lo shock di quell'ombra, prima dello shock dello schianto del ferro, che fece abbassare lo sconosciuto, gli permise di schivare il colpo e poi di balzare verso l'albergo, lasciando cadere il piatto pugnale scintillante esattamente dove si trovava.

«Dobbiamo andarcene da qui subito!», esclamò Flambeau, scagliando verso la spiaggia l'enorme panchina con furiosa indifferenza. Afferrò quindi il piccolo sacerdote per il gomito e lo trascinò attraverso il grigio paesaggio di un giardino spoglio alla cui estremità si trovava una porta chiusa. Flambeau si appoggiò su di essa spingendola violentemente per un istante in silenzio e poi disse: «È chiusa a chiave».

Mentre parlava, un ciuffo nero cadde da uno degli abeti ornamentali sfiorandogli il bordo del cappello. Questo stupì il francese più di quanto lo aveva fatto la piccola e lontana detonazione che era avvenuta proprio un istante prima. Poi ne sopraggiunse un'altra, e la porta che stava cercando di aprire tremò sotto l'impatto della pallottola piantatasi nel pannello. Nuovamente le spalle di Flambeau si gonfiarono e mutarono aspetto. Tre cardini della porta si spezzarono nello stesso istante, e Flambeau si trovò fuori sul sentiero vuoto trascinandosi dietro la grande porta, come fece Sansone con i Cancelli di Gaza.



Quindi scagliò la porta oltre il muro di cinta del giardino proprio quando un terzo colpo sollevava uno schizzo di neve e di polvere alle sue calcagna. Senza cerimonie sollevò il piccolo sacerdote, sistemandolo a cavalcioni sulle sue spalle, e si diresse di corsa verso Seawood con la maggiore celerità che le sue lunghe gambe potevano sopportare. Fu solo dopo circa due miglia che fece scendere il suo compagno. Non era certo stata una fuga dignitosa, nonostante l'esempio classico di Anchise, ma il viso di Padre Brown mostrava solo un ampio sorriso.

«Beh», disse Flambeau dopo un impaziente silenzio, mentre riprendevano un passo più convenzionale attraverso le strade al limitare della città, dove non c'era da temere alcun altro attentato, «non so cosa significhi tutto ciò, ma sono certo di potermi fidare dei miei occhi. Non avete mai incontrato l'uomo che avete così accuratamente descritto.»

«In un certo senso l'ho incontrato», disse Brown, mordendosi il dito piuttosto nervosamente, «davvero. Ma era troppo buio per vederlo chiaramente, perché si trovava sotto il pavimento del palco. Però, temo dopotutto di non averlo descritto così accuratamente, perché i suoi pincenez erano rotti sotto di lui e il lungo fermaglio d'oro non era infilato attraverso la sciarpa porpora, ma nel suo cuore.»

«E suppongo», disse l'altro a voce bassa, «che il tizio dall'occhio di vetro abbia qualcosa a che fare con questa storia.»

«Avevo sperato che vi fosse coinvolto solo in parte», rispose Brown con voce alquanto preoccupata, «e posso essermi sbagliato nel modo di comportarmi. Ho agito d'impulso. Però temo che questa faccenda abbia radici profonde e oscure.»

Camminarono lungo le strade in silenzio. I lampioni gialli stavano iniziando a illuminarsi nella fredda luce bluastra del tramonto, e i due si stavano evidentemente avvicinando al centro della città. Manifesti colorati che annunciavano l'incontro di pugilato tra Nigger Ned e Malvoli erano affissi su tutti i muri.

«Beh», disse Flambeau, «non ho mai assassinato nessuno, persino quando ero un criminale, però posso quasi simpatizzare con chiunque lo faccia in un luogo così orribile. Di tutte le pattumiere

della natura dimenticate da Dio, credo che i luoghi che spezzino maggiormente il cuore siano quelli come quel palco, che dovevano servire per festeggiare e invece sono abbandonati. Posso capire che un uomo morboso possa sentire il desiderio di uccidere il suo rivale nella solitudine e nell'ironia di una scena simile. Mi ricordo che una volta stavo facendo una passeggiata nelle vostre gloriose colline del Surrey, senza pensare a nulla se non alle ginestre e alle allodole, quando giunsi in una vasta piana; sopra di me sorgeva una enorme struttura silenziosa, una fila dopo l'altra di gradinate, enorme come un anfiteatro romano e vuoto come un casellario per lettere senza missive. Un uccello si librava nel cielo sopra quella scena. Si trattava del Grande Stadio di Epsom. E sentii che nessuno sarebbe mai più stato felice in quel luogo.»

«È strano che tu abbia citato Epsom», disse il sacerdote. «Ti ricordi di quello che venne definito il «Mistero Sutton», perché due uomini sospettati, dei gelatai, credo, vivevano a Sutton? In seguito furono rilasciati. Si diceva che un uomo venne trovato strangolato sui Downs, da quelle parti. Anzi, so (da un poliziotto irlandese che è mio amico), che l'uomo venne trovato molto vicino al Grande Stadio di Epsom... nascosto da una delle porte inferiori che era stata aperta.»

«È strano», assentì Flambeau. «Però conferma il mio punto di vista che tali luoghi di divertimento sembrano orribilmente solitari fuori stagione, altrimenti l'uomo non sarebbe stato assassinato là.»

«Non sono così sicuro che...», cominciò a dire Padre Brown, poi si fermò.

«Non siete così sicuro che sia stato assassinato?», chiese il suo compagno.

«Non sono così sicuro che sia stato assassinato fuori stagione», rispose il piccolo sacerdote con semplicità. «Non credi che ci sia qualcosa di alquanto intrigante in questa solitudine, Flambeau? Sei sicuro che un omicida in gamba *voglia* sempre che il luogo sia solitario? E molto, molto raramente, un uomo è *davvero* solo. E, a parte ciò, più è solo, più certamente è sicuro che venga notato. No; credo che ci sia qualche altro... Beh, eccoci al Pavilion, o al Palace, o come lo chiamano.»

Erano sbucati in una piccola piazza fortemente illuminata, il cui edificio principale era ravvivato da dorature, colorato dai manifesti e fiancheggiato da due fotografie giganti di Malvoli e Nigger Ned.

«Ehi!», esclamò Flambeau con grande sorpresa, mentre il suo amico sacerdote saliva deciso gli ampi scalini. «Non sapevo che il pugilato fosse il vostro nuovo passatempo. State andando a vedere l'incontro?»

«Non credo che ci sarà alcun incontro», replicò Padre Brown.

Superarono rapidamente l'anticamera e le stanze interne; poi superarono l'arena, dotata di innumerevoli posti a sedere e di palchi, e il quadrato sopraelevato, e ancora il sacerdote non si guardò attorno o si fermò fino a quando non giunse di fronte a un impiegato seduto a un tavolo davanti a una porta con su scritto: «Comitato». Lì si fermò e chiese di vedere Lord Pooley.

L'impiegato fece osservare che Sua Signoria era molto impegnato poiché l'incontro sarebbe iniziato da lì a poco, ma Padre Brown possedeva una capacità di ripetizione gentile e noiosa contro la quale le menti burocratiche non sono generalmente preparate. Dopo pochi istanti l'alquanto sconcertato Flambeau si ritrovò alla presenza di un uomo che stava ancora strillando ordini a un altro uomo che stava uscendo dalla stanza.

«State attento, come sapete, alle corde dopo il quarto... Beh, e voi cosa volete, diamine?»

Lord Pooley era un gentiluomo e, come la maggior parte dei sopravvissuti di quella razza, era preoccupato... specialmente riguardo al denaro. Era per metà grigio e per metà biondo, e aveva gli occhi febbrili e un naso arcuato e rosso per il freddo.

«Una parola solamente», disse Padre Brown. «Sono venuto per prevenire che un uomo venga ucciso.»

Lord Pooley fece un balzo sulla sedia come se una molla lo avesse catapultato. «Che io sia dannato se sopporterò ancora una cosa simile!», gridò. «Voi, i vostri comitati, i parroci e le petizioni! Dov'erano i parroci in passato, quando si combatteva senza guanti? Adesso si combatte con guantoni regolamentari e non c'è neppure uno straccio di possibilità che uno dei due contendenti possa

rimanere ucciso.»

«Non intendevo riferirmi ai contendenti», disse il piccolo sacerdote.

«Bene, bene, bene!», disse il nobile con un tocco di gelido umorismo. «Chi è che dovrebbe essere ucciso? L'arbitro?»

«Non so chi è che verrà ucciso», replicò Padre Brown con una occhiata riflessiva. «Se l'avessi saputo non sarei venuto a rovinarvi il divertimento. Potrei semplicemente fare in modo che fugga. Non vedo assolutamente nulla di sbagliato nei combattimenti professionistici. Comunque sia, devo chiedervi di annunciare che l'incontro per il momento è sospeso.»

«Nient'altro?», lo schernì il gentiluomo con occhi febbrili. «E cosa ne dite di duemila persone che sono venute per vederlo?»

«Dico che ci saranno millenovecentonovantanove di loro vive dopo che l'avranno visto», disse Padre Brown.

Lord Pooley guardò Flambeau.

«Il vostro amico è per caso pazzo?», chiese.

«Lungi dall'esserlo», fu la risposta.

«Sentite un po'», riprese Pooley con il suo fare infaticabile, «c'è di peggio. Un intero branco di Italiani è comparso per sostenere Malvoli... o comunque di bruni tizi selvaggi da qualche paese. Sapete come sono fatte queste razze mediterranee. Se mando in giro a dire che l'incontro è sospeso, Malvoli farà irruzione qui dentro alla testa dell'intero clan còrso.»

«Egregio signore, è una questione di vita o di morte», disse il sacerdote. «Fate suonare la vostra campana. Date l'annuncio. E vedremo se è Malvoli colui che risponderà.»

Il nobile colpì la campana sul tavolo con un'aria strana di nuova curiosità. Disse quindi all'impiegato che comparve quasi all'istante sulla soglia: «Tra poco dovrò fare un annuncio molto serio al pubblico. Nel frattempo volete andare gentilmente a dire ai due campioni che l'incontro deve essere sospeso?».

L'impiegato lo fissò attonito per alcuni secondi come se stesse guardando un diavolo e poi sparì.

«Quale autorità avete voi per affermare queste cose?», chiese Lord Pooley bruscamente. «Con chi vi siete consultato?»

«Ho consultato un palco», disse Padre Brown grattandosi il capo. «Anzi, no, mi sbaglio; ho anche consultato un libro. L'ho preso in una libreria a Londra... niente affatto caro.»

Aveva estratto dalla tasca un piccolo volume compatto rilegato in pelle e Flambeau, osservando da dietro la spalla dell'amico, riuscì a vedere che si trattava di un libro di vecchi viaggi che aveva un foglietto piegato inserito come segnalibro.

«“L'unica forma in cui il *Voodoo*...”», cominciò Padre Brown, leggendo a voce alta.

«In cui cosa?», chiese Sua Signoria.

«“In cui il *Voodoo*”», ripeté il lettore, quasi con piacere, «“è ampiamente organizzato al di fuori della Giamaica stessa, è nella forma conosciuta come la Scimmia o Dio dei Gong, che è assai potente in molte parti dei due continenti americani, specialmente tra i mezzosangue, molti dei quali assomigliano esattamente a uomini bianchi. Differisce dalla maggior parte delle altre forme di adorazione del demonio e di sacrifici umani per il fatto che il sangue non viene formalmente versato sull'altare, ma tramite una sorta di assassinio tra la folla. Il gong batte con fragore assordante mentre le porte del tempio si aprono e il Dio-scimmia si rivela; quasi tutta la congregazione punta estasiata gli occhi su di esso. Ma dopo...”»

La porta della stanza si spalancò e il negro vestito alla moda comparve sulla soglia, gli occhi roteanti, il cappello di seta ancora insolentemente di sbieco sulla testa. «Huh!», esclamò mostrando i denti scimmieschi. «Cos'è questa storia? Huh! Huh! Rubate la vittoria di un gentiluomo di colore... una vittoria che ho già in tasca? Credete di salvare così quella feccia d'italiano...?»

«L'incontro è solo rinviato», disse tranquillo il nobile. «Sarò da voi a spiegarvi tutto tra un minuto o due.»

«Chi sei tu per...», esclamò Nigger Ned cominciando a infuriarsi.

«Il mio nome è Pooley», replicò l'altro con una freddezza encomiabile. «Sono il segretario organizzativo e vi consiglio di lasciare subito questa stanza.»

«Chi è questo tizio?», chiese il campione nero indicando sdegnosamente il sacerdote.

«Il mio nome è Brown», fu la risposta. «E vi consiglio di lasciare subito il paese.»

Il pugile rimase con lo sguardo fisso per alcuni secondi e poi, con sincera sorpresa di Flambeau e degli altri, uscì sbattendo sonoramente la porta dietro di sé.

«Bene», chiese Padre Brown ravviandosi i capelli opachi, «cosa ne pensate di Leonardo da Vinci? Una bellissima testa italiana.»

«Sentite», disse Lord Pooley, «mi sono assunto una considerevole responsabilità fidandomi solo delle vostre parole. Credo che mi dobbiate dire qualcosa in più su questa faccenda.»

«Avete ragione, signore», rispose Brown. «E non ci vorrà molto per dirvele.» Rimise il piccolo libro in pelle nella tasca del soprabito.

«Credo che sappiamo tutti ciò che può dirci questo libro, ma dovrete darci un'occhiata per vedere se ho ragione. Quel negro che se ne è appena andato è uno degli uomini più pericolosi della terra, perché ha il cervello di un europeo unito all'istinto di un cannibale. Ha trasformato ciò che era un semplice e sensato massacro tra i suoi compagni barbari, in una società segreta di assassini assai moderna e scientifica. Lui non sa che io lo so, né che posso provarlo.»

Ci fu un totale silenzio, e l'ometto proseguì.

«Però, se volessi uccidere qualcuno, sarebbe il piano migliore quello di essere sicuro di rimanere da solo con lui?»

Gli occhi di Lord Pooley ripresero il loro gelido movimento mentre fissavano il piccolo sacerdote. Si limitò a dire: «Se voleste uccidere qualcuno, vi darei questo consiglio».

Padre Brown scosse il capo come un assassino di molta più esperienza. «Così ha detto Flambeau», replicò con un sospiro. «Però riflettete. Più un uomo si sente solo, meno può essere sicuro di essere solo. Deve avere degli spazi vuoti attorno a lui e queste sono proprio le cose che lo rendono visibile. Non avete mai visto un uomo che ara dalla cima di un monte o un pastore in una valle? Non avete mai camminato lungo una scogliera e avete visto un uomo camminare sulla sabbia? Non vi sareste accorto se avesse ucciso un granchio e se si fosse trattato di un creditore? No! No! No! Per un assassino intelligente, come lo potremmo essere voi o io, è un piano impossibile fare in modo di essere certi che nessuno vi stia

osservando.»

«Però quale altro piano esiste?»

«Solo uno», disse il sacerdote. «Fare in modo che tutti gli altri stiano guardando qualcos'altro. Un uomo viene strangolato vicino al Grande Stadio di Epsom. Chiunque avrebbe potuto vedere il fatto mentre l'anello era vuoto: qualunque vagabondo sotto i cespugli o un automobilista sulle colline. Però nessuno lo avrebbe notato mentre lo stadio era pieno e l'intero anello in tripudio perché il campione stava per vincere... o perdere. La torsione di un laccio, l'infilare un corpo dietro una porta potrebbe essere eseguito in un istante... fintantoché si tratti di quell'istante. È stato lo stesso, ovviamente», continuò girandosi verso Flambeau, «con quel poveretto sotto il palco della banda. È stato calato attraverso il buco (non era un buco accidentale) proprio nel momento di qualche evento drammatico dello spettacolo, quando l'archetto di qualche grande violinista o la voce di qualche grande cantante iniziava o giungeva al suo culmine. E qui, ovviamente, quando sarebbe giunto il colpo finale... non sarebbe stato l'unico. Questo è il piccolo trucco che Nigger Ned ha adottato derivandolo dal suo vecchio Dio dei Gong.»

«Comunque, Malvoll...», cominciò a dire Pooley.

«Malvoli», disse il sacerdote, «non ha nulla a che fare con questa storia. Potrei dire che ha alcuni Italiani con sé, ma i nostri amabili amici non sono italiani. Sono meticci e mezzosangue africani di vari tipi, ma temo che noi Inglesi consideriamo gli stranieri tutti uguali fintantoché sono scuri e sporchi. Inoltre», aggiunse con un sorriso, «temo che gli Inglesi si rifiutino di tracciare una netta distinzione tra la morale prodotta dalla mia religione e quella che nasce dal *Voodoo*.»

Il fulgore della primavera era esploso a Seawood, punteggiando le sue spiagge di famiglie e di cabine, di predicatori erranti e di menestrelli di colore, prima che i due amici la vedessero nuovamente, molto tempo prima che la tempesta causata dalla caccia alla strana società segreta si fosse calmata. Quasi ovunque il segreto del loro proposito era perito con loro. L'uomo dell'albergo venne trovato morto in mare che galleggiava come un'alga; il suo

occhio destro era chiuso in pace, ma il sinistro era spalancato e scintillava come un vetro sotto la luna. Nigger Ned era stato raggiunto a un miglio o due di distanza, ma uccise tre poliziotti con il pugno della mano sinistra. L'unico agente rimasto venne sopraffatto - e ferito - e il negro fuggì.

Però questo fu sufficiente a far scatenare tutta la stampa inglese, e per un mese o due lo scopo principale dell'impero Britannico fu di impedire al giovane nero (che tale era in tutti i sensi) di fuggire da qualunque porto inglese. Persone il cui aspetto era anche solo remotamente simile al suo, furono soggette a indagini straordinarie, e si fece loro sfregare la faccia prima di essere imbarcate, quasi che ogni carnagione bianca fosse fasulla come una maschera. Ogni negro in Inghilterra venne sottoposto a un regime di sorveglianza speciale e dovette fare rapporto alle autorità; le navi in partenza non avrebbero preso a bordo un nero più di quanto avrebbero fatto con un basilisco. Perché la gente aveva scoperto quanto terribile, vasta e silenziosa era la forza di quella selvaggia società segreta, e quando Flambeau e Padre Brown erano appoggiati sul parapetto della passeggiata, in aprile, l'Uomo Nero aveva in Inghilterra quasi lo stesso significato che aveva un tempo in Scozia.

«Dev'essere ancora in Inghilterra», osservò Flambeau, «e anche dannatamente ben nascosto. Avrebbero già dovuto scoprirlo nei porti se si fosse solo imbiancato il viso.»

«Vedi, è veramente un uomo scaltro», disse Padre Brown con tono di scusa. «E sono certo che non si è imbiancato il viso.»

«Allora, cosa avrebbe fatto?»

«Credo», disse Padre Brown, «che si sia annerito il volto.»

Flambeau, chino immobile sul parapetto, rise e disse:

«Mio caro amico!».

Padre Brown, anche lui chino immobile contro il parapetto, mosse un dito per un istante in direzione dei negri dal volto sporco che cantavano sulla spiaggia.



## X. L'insalata del Colonnello Cray

Padre Brown stava tornando a casa a piedi dopo la Messa, in una mattina bianca e sinistra, in cui le brume si alzavano lentamente, una di quelle mattine in cui gli stessi singoli elementi della luce appaiono come qualcosa di misterioso e di nuovo. Gli alberi sparsi si profilavano sempre più nettamente attraverso la foschia, come se fossero stati disegnati prima col gesso e poi col carboncino. A intervalli più grandi apparivano le case all'estrema periferia del suburbio: le loro sagome si facevano sempre più chiare, fino a permettergli di riconoscerne molte in cui aveva conoscenti, e altre ancora di cui conosceva il nome dei proprietari. Ma porte e finestre erano tutte serrate: nessuno di coloro che le abitavano era gente che se la sentisse di alzarsi a quell'ora, e men che mai di uscire di casa. Mentre transitava sotto l'ombra di una bella villa con verande e un vasto giardino, percepì un rumore che lo fece fermare quasi involontariamente. Era inequivocabilmente un colpo di pistola, o di fucile, o di qualche altra arma leggera, ma non era stato questo a sbalordirlo. Il colpo, infatti, era stato seguito da una serie di rumori più deboli... Padre Brown ne contò sei: forse - si disse - erano l'effetto di un'eco. Ma era comunque strano: quell'eco non somigliava in nulla al suono originario. Era piuttosto un rumore simile a quello provocato da un sifone di acqua di seltz, o il soffio di un animale che sbuffi, o di un uomo che si sforzi di trattenere una risata prorompente. Una cosa senza senso.

Padre Brown era composto di due uomini distinti. C'era l'uomo d'azione, timido come una mammola e preciso come un cronometro, che faceva quello che doveva fare e non si sarebbe mai sognato di tirarsi indietro dai propri obblighi; e c'era l'uomo di

pensiero, che era assai più semplice ma anche più forte, e che non poteva essere fermato con tanta facilità. Un uomo il cui pensiero (nel senso più profondo della parola) era sempre un pensiero libero. Quest'uomo non poteva impedirsi, anche inconsapevolmente, di porre a se stesso tutte le domande che c'erano da porsi, e di rispondere a tutte quelle che poteva; e tutto ciò avveniva spontaneamente, come il respiro o la circolazione del sangue. Non spingeva mai, comunque, le sue azioni al di là dei confini del proprio dovere e, nel caso presente, i due atteggiamenti erano messi alla prova in modo severo. Stava appunto riprendendo il suo cammino nella luce incerta del mattino, dicendosi che si trattava di fatti che non lo riguardavano, e già istintivamente nella sua mente costruiva e demoliva cento ipotesi sul possibile significato dei rumori che aveva appena udito. Il grigiore del cielo, nel frattempo, si era trasformato in una argentea trasparenza, e nella luce ormai chiara s'avvide di trovarsi di fronte alla casa che apparteneva a un Maggiore anglo-indiano di nome Putnam; gli venne in mente inoltre che questi aveva alle dipendenze un cuoco di Malta che era cattolico. Gli venne fatto di pensare, anche, che in genere i colpi di pistola sono cose serie, e determinano conseguenze per le quali lui poteva avere un interesse legittimo. Perciò ritornò sui suoi passi e, attraversata la porta del giardino, si diresse verso l'ingresso principale della villa.

Su un lato della casa, a metà via, sporgeva una specie di bassa tettoia che era, come scoprì subito, un grande deposito di immondizie. Da dietro un angolo di questa sbucò una figura che sulle prime si profilò come una sagoma indistinta nella nebbia, intenta a spiare all'intorno. Poi, avvicinatasi, si concretizzò in una figura più che solida, anzi eccezionalmente robusta. Era il Maggiore Putnam, un uomo dalla testa calva e il collo taurino, tozzo e squadrato, con uno di quei volti da apoplettico che derivano dal tentativo di conciliare il clima dell'Oriente con le comodità della vita occidentale. Il suo viso, peraltro, era gioviale, e anche in quella circostanza, pur segnato da un'evidente perplessità, rivelava un sorriso innocente. Sul capo indossava un ampio cappello spostato all'indietro, tanto da dare l'incongrua impressione di un'aureola, e per il resto era vestito unicamente di un pigiama a strisce gialle e

rosse che, pur nella sua vistosità, certo non doveva tenere molto caldo in una mattina così gelida. Chiaramente, era uscito in fretta dalla casa, e il prete non fu sorpreso quando lo chiamò a voce alta, senza cerimonie: «Avete udito anche voi quel rumore?».

«Sì», rispose Padre Brown. «Ho ritenuto opportuno venire a dare un'occhiata, nel caso fosse successo qualcosa.»

Il Maggiore lo fissò con i suoi occhi ridenti, simili a bacche di mirtillo.

«Che cosa pensate che sia stato?», gli chiese.

«Pareva un colpo d'arma da fuoco, credo», fece l'altro con una certa esitazione; «ma mi è parso fosse seguito da un'eco molto strana.»

Il Maggiore lo stava ancora fissando serenamente coi suoi occhi di mirtillo, quando la porta d'ingresso si aprì liberando un fiotto di luce che tagliò la nebbia opalina, mentre nel giardino balzava un'altra figura avvolta in un pigiama. La nuova figura era più alta, sottile e atletica della prima; il suo pigiama, benché anch'esso chiaramente di origine tropicale, appariva al confronto più elegante, con le sue righe bianche alternate ad altre di un pallido giallo limone. L'uomo era magro ma bello, dalla pelle più abbronzata dell'altro. Aveva un profilo aquilino e gli occhi incassati; i capelli neri come il carbone e i baffi grigio-chiaro formavano un singolare contrasto. Tutto questo Padre Brown lo ripassò mentalmente più tardi. Sul momento, notò soltanto una cosa: che stringeva in pugno una pistola.

«Cray!», esclamò il Maggiore guardandolo. «Siete stato voi a sparare quel colpo?»

«Sì», fece l'uomo dai capelli scuri, impetuosamente, «e voi avreste fatto lo stesso al mio posto. Lo avreste fatto, se foste stato perseguitato anche voi da diavoli e...»

Il Maggiore l'interruppe, quasi di proposito.

«Le presento il mio amico Padre Brown», fece. E poi, rivolto al prete: «Non so se conoscete già il Colonnello Cray, dell'Artiglieria Reale...».

«Il suo nome non mi è nuovo, certo», rispose il prete con aria innocente. «Avete per caso... per caso colpito qualcuno?»

«Pensavo di sì», rispose Cray con aria grave.

«È caduto?», chiese il Maggiore Putnam, abbassando la voce. «È caduto, o ha gridato, o che cosa?»

Il Colonnello Cray fissò il suo ospite con uno sguardo strano e immobile.

«Vi dirò esattamente quello che ha fatto», disse. «Ha starnutito.»

La mano di Padre Brown salì alla sua fronte, come nel gesto di chi si è appena ricordato di qualcosa. Quel suono che aveva udito - si rese conto - non era stato né uno schizzo di seltz né lo sbuffare di un cane.

«Bene!», esclamò il Maggiore, che guardava l'altro fissamente. «Ma non avevo mai sentito dire prima che una pistola d'ordinanza fosse una cosa che facesse starnutire.»

«Io nemmeno», osservò Padre Brown. «Meno male che non gli ha puntato addosso uno dei suoi cannoni, altrimenti di sicuro gli avrebbe procurato quanto meno un bel raffreddore.» Seguì una pausa imbarazzante. Alla fine, il prete chiese: «Era un ladro?».

«Andiamo a vedere dentro», fece brusco il Maggiore Putnam, e si avviò per primo.

L'interno della villa offriva una vista paradossale, ma non insolita a un'ora così vicina all'alba: le stanze sembravano più luminose del cielo al di fuori, anche dopo che il Maggiore ebbe spento le lampade a gas dell'ingresso. Padre Brown si sorprese nel vedere che la sala da pranzo era apparecchiata come per un vero e proprio giorno festivo, con i tovaglioli negli anelli e i bicchieri da vino, in sei assolutamente superflue dimensioni, ben allineati di fronte a ciascun piatto. A quell'ora del mattino, trovare i resti di un banchetto notturno sarebbe stato normale, ma vedere una tavola apparecchiata di tutto punto era decisamente insolito.

Mentre indugiava, indeciso, nell'androne, il Maggiore Putnam lo superò con un balzo, lanciò un'occhiata furibonda alla tovaglia, ed esclamò: «Tutta l'argenteria è scomparsa! Forchette e coltelli da pesce, spariti! L'oliera antica, andata! Anche il bricco per la crema di argento antico, non c'è più! A questo punto, Padre Brown, penso di poter rispondere alla vostra domanda se era un ladro!».

«È un trucco», ribattè Cray ostinatamente. «Io so bene perché questa casa è infestata; io so meglio di voi perché...»

Il Maggiore gli batté sulla spalla, come per calmare un bimbo malato, e disse: «Era un ladro. Chiaramente, era un ladro».

«Un ladro col raffreddore», osservò Padre Brown. «Questo indizio potrebbe essere utile per rintracciarlo.»

Il Maggiore crollò il capo con aria desolata. «Ormai sarà troppo lontano per poterlo acciuffare, temo.»

Poi, rivolto al suo ospite che, immobile, teneva ancora la pistola puntata contro la porta che dava sul giardino, aggiunse con voce arrochita: «Mi chiedo se sia un bene chiamare la polizia, visto che il mio amico dispensa pallottole un po' troppo alla leggera, e potrebbe avere dei guai con la legge. A dire il vero, ha vissuto a lungo in posti molto selvaggi e, a esser franco, temo che qualche volta gli capiti di immaginare cose che in realtà non succedono».

«Mi sembra che abbiate già accennato a questo fatto», disse Padre Brown. «Crede di essere perseguitato da una specie di società segreta indiana.»

Il Maggiore Putnam annuì, ma nel contempo si strinse nelle spalle.

«Sarà meglio che lo seguiamo fuori», fece. «Non ci tengo che vi siano altri, diciamo così, starnuti.»

Emersero alla luce del mattino che ormai era indorato dal sole, e videro l'alta sagoma del Colonnello Cray che, piegato in due, scrutava con attenzione l'erba e la ghiaia. Mentre il Maggiore gli si avvicinava con discrezione, Padre Brown fece con indolenza un giro all'intorno, che lo portò vicino al lato della casa dove sporgeva la pattumiera.

Rimase a guardare quel triste oggetto per qualche minuto, poi si avvicinò, alzò il coperchio della pattumiera e vi cacciò dentro il capo. Il gesto sollevò una nube di pulviscolo e detriti, ma Padre Brown non guardò il contenuto: era intento a notare qualche altra cosa. Rimase così per un po', come immerso in una misteriosa preghiera. Poi si alzò con un po' di polvere nei capelli e si allontanò con aria indifferente.

Giunto di nuovo al cancello del giardino, vi trovò un gruppo di

persone che sembravano disperdere l'atmosfera cupa di prima così come il sole aveva ormai disperso la nebbia. Non era peraltro una scena in sé rassicurante: piuttosto, era in un certo qual modo comica, come se si fosse radunato un gruppo di personaggi dickensiani. Il Maggiore Putnam era riuscito a fare un salto in casa per infilarsi una camicia pulita e un paio di calzoni, con una cintura cremisi alla vita e al di sopra una casacca ampia e leggera; vestito così, in modo più normale, il suo volto dall'espressione naturalmente festosa sembrava scoppiare dalla cordialità. Era certamente espressivo, ma stava parlando col suo cuoco, uno scuro figlio di Malta, il cui volto emaciato, scarno e apparentemente segnato dalla preoccupazione, contrastava singolarmente col berretto e l'abito, candidi come la neve. Il cuoco, d'altronde, aveva ragione a essere preoccupato: la buona cucina, infatti, era la passione principale del Maggiore. Anzi, l'ufficiale era uno di quei dilettanti di gastronomia che si piccano di saperne di più dei professionisti. L'unica persona di cui accettasse un giudizio su un *'omelette* era il suo amico Cray. Quando Padre Brown si ricordò di questo particolare, istintivamente si guardò intorno per cercare l'altro ufficiale. Alla luce del giorno, e in presenza delle altre persone vestite in modo normale, la vista dell'uomo lo fece quasi sobbalzare. L'ufficiale, dalla figura più alta e più elegante, era ancora in tenuta da notte, con i capelli neri scarmigliati, e si trascinava per il giardino a quattro zampe, cercando tracce del ladro; di quando in quando frugava il terreno con la mano - o almeno così sembrava - arrabbiandosi perché non trovava nulla. Vedendolo così chinato sull'erba, il prete levò gli occhi al cielo tristemente, e per la prima volta si rese conto che le «immaginazioni» potevano avere per lui un'origine più inquietante.

La terza persona che si era unita al gruppo formato dal cuoco e dall'epicureo era anch'essa conosciuta da Padre Brown: si trattava di Audrey Watson, la governante e cameriera del Maggiore che, in quel momento, a giudicare dal grembiule, le maniche rimboccate e l'atteggiamento risoluto, era più governante che cameriera.

«Ben vi sta!», diceva. «Ve l'avevo sempre detto di non mettere in vista quell'oliera antica.»

«Ma a me piace», rispondeva Putnam, quasi a scusarsi. «Anch'io sono all'antica, ed era di mio gusto.»

«E anche di gusto del ladro, come avete visto», ribattè lei. «Beh, se voi non ve la prendete per il furto, io non me la prenderò per la colazione. Oggi è domenica, e non possiamo andare in città a comprare né l'aceto né il resto. E voi, gentiluomini indiani, non potrete godere di niente di simile a un pranzo decente, visto che mancano un sacco di cose. Vorrei che non aveste chiesto al cugino Oliver di accompagnarmi alla funzione. Non termina prima delle dodici e mezza, e a quell'ora il Colonnello deve partire. Non credo che voi uomini riusciate a cavarvela da soli.»

«Ma certo che ce la caveremo, mia cara», rispose il Maggiore guardandola affettuosamente. «Marco ha tutte le salse: come sapete, tante volte le abbiamo preparate da soli. Ed è tempo che anche voi facciate un po' di festa, Audrey; non è giusto che facciate sempre e soltanto la massaia, e so che a voi la musica piace.»

«È la funzione, quello che voglio ascoltare», ribattè lei con lo sguardo severo.

Era una di quelle donne che rimangono sempre di bell'aspetto, perché la loro bellezza non riposa nei capelli o nell'incarnato, ma nella struttura stessa del corpo e nei lineamenti. Tuttavia, benché fosse di mezza età e la sua chioma fosse ancora fluente e di un bel colore tizianesco, nella piega della bocca e nell'espressione degli occhi c'era qualcosa che faceva pensare a un dolore che la consumasse, così come il vento consuma, nei secoli, un tempio greco.

Peraltro, le piccole difficoltà domestiche di cui stava parlando, sembravano piuttosto comiche che tragiche. Dal corso della conversazione, Padre Brown comprese che Cray, l'altro *gourmet*<sup>1</sup>, doveva partire prima dell'ora consueta di colazione, e che Putnam, il suo ospite, per non negarsi un festino d'addio in onore del suo vecchio amico, aveva improvvisato una colazione speciale da consumarsi nel corso della mattinata, proprio nelle ore in cui Audrey e gli altri avrebbero dovuto essere alla funzione religiosa. La governante avrebbe dovuto andarvi accompagnata da un suo parente e vecchio amico, il dottor Oliver Oman, il quale, benché

uomo di scienza dall'indole scettica, era così appassionato di musica da andare persino in chiesa per ascoltarla. In tutto questo, Padre Brown non scorgeva nulla che potesse aver a che fare con la tragedia chiaramente riflessa nel volto di Audrey Watson, e quasi per istinto il prete si volse di nuovo verso il folle che frugava nell'erba.

Quando si fu avvicinato lentamente all'uomo, questi levò di colpo il capo dalla nera chioma scompigliata, come se fosse sorpreso dalla sua presenza. E in effetti Padre Brown, per ragioni note soltanto a lui, si era soffermato alquanto più a lungo di quanto l'educazione non volesse o consentisse.

«Bene!», gli fece Cray con gli occhi spiritati. «Suppongo che anche voi, come tutti gli altri, pensiate che io sia pazzo!»

«Ho preso seriamente in considerazione questa ipotesi», rispose con calma il piccolo prete, «e sono propenso a credere che non sia vera.»

«Che vuol dire?», gridò Cray.

«I veri pazzi», spiegò Padre Brown, «non cercano di lottare contro la loro afflizione, ma la alimentano di continuo. Voi invece state cercando tracce del ladro, anche se non ce ne sono. State lottando. Volete quello che nessun pazzo varrebbe mai.»

«Sarebbe a dire?»

«State cercando di provare a voi stesso che avete torto», fece Padre Brown.

Mentre il sacerdote parlava, Cray era schizzato in piedi e lo guardava con gli occhi fuori dalle orbite. «Per l'inferno, ma è la verità!», urlò. «Qui tutti sono contro di me, tutti pensano che l'amico cercasse soltanto l'argenteria. E sa il cielo se non vorrei esserne convinto anch'io! Anche *lei* è contro di me», e agitò la testa bruna e spettinata verso Audrey. «Mi ha rimproverato per la mia crudeltà, per aver preso a revolverate un povero ladro disarmato, e per il diavolo che ho in corpo contro tutti gli indigeni innocui. Ma, un tempo, io ero un uomo buono, buono almeno quanto Putnam.»

Fece una pausa, poi riprese: «Ascoltate. Io non vi ho mai visto prima d'ora, ma lascerò che siate voi a giudicare tutta la faccenda. Io e il vecchio Putnam eravamo amici per la pelle, ma per un certo incidente verificatosi presso il confine afgano, io fui promosso ed



ebbi il comando molto prima degli altri ufficiali; poi fummo entrambi feriti, e andammo in congedo per un po' di tempo. Fu allora che mi fidanzai con Audrey, e facemmo tutti insieme il viaggio di ritorno in Inghilterra. Durante il viaggio, però, successe qualcosa di strano. Il risultato fu che Putnam volle che io rompessi il fidanzamento, e anche Audrey non voleva più sposarmi. E io so che cosa pensano. So che cosa pensano che io sia. E anche voi lo pensate.

Bene, questi sono i fatti. L'ultimo giorno che passammo in una città indiana, chiesi a Putnam se sapeva dove avrei potuto comprare dei sigari di Trichinopoli, e lui mi indicò una botteguccia di fronte al suo alloggio. Dopo, capii che l'indicazione era giusta, ma "di fronte" è un'indicazione piuttosto vaga quando davanti a una casa decente ce ne sono cinque o sei dall'aspetto squallido; devo aver sbagliato porta. La aprii con difficoltà, e mi trovai immerso nel buio. Mentre stavo per andarmene, la porta si richiuse dietro di me e sentii un rumore come di decine di catenacci che venivano serrati. Non potevo fare altro che andare avanti nel buio, e lo feci, percorrendo un corridoio dopo l'altro, nella tenebra più fitta. Alla fine arrivai a una gradinata e poi a una porta chiusa da un saliscendi di tipo orientale, di ferro. Lo sentii al tatto, e lo sollevai. L'oscurità aveva ceduto il posto a una specie di penombra verdastra a causa di una serie di piccoli lucignoli posti a distanza regolare sul pavimento. Le loro fiammelle illuminavano il perimetro di una sala ampia e vuota. Proprio davanti a me c'era qualcosa che sembrava il fianco di una montagna. Confesso di essere quasi caduto sulla grande piattaforma di pietra sulla quale ero salito, e compresi che era un idolo. Peggio, era un idolo che mi voltava le spalle.

Mi parve fosse quasi umano. Aveva una piccola testa tozza, e qualcosa di simile a una coda o a un arto supplementare, e indicava, girando sul davanti, come un grosso dito disgustoso, un simbolo scolpito al centro di una grossa pietra sottostante. Nella luce soffusa avevo cominciato, non senza un certo orrore, a esaminare il geroglifico, quando avvenne qualcosa di ancor più spaventoso. Dietro di me si aprì nel muro del tempio, in totale silenzio, una porta dalla quale sbucò un uomo vestito completamente di nero. Il

suo volto era bruno. Un sorriso sinistro gli scavava la faccia, scoprendo denti d'avorio nel viso di rame. Ma penso che la cosa più sinistra che lo riguardasse era il fatto che i suoi abiti erano di foggia europea. In fondo, ero preparato a incontrare preti avvolti in tuniche o fachiri nudi, ma quell'abbigliamento sembrava dirmi che la stregoneria si era ormai infiltrata ovunque nel mondo. E infatti ho potuto constatare che è proprio così.

“Se tu avessi visto soltanto i Piedi della Scimmia”, mi disse senza preamboli, “saremmo stati indulgenti con te: ci saremmo limitati a torturarti fino a ucciderti. Se poi avessi visto il Volto della Scimmia, saremmo stati ancor più moderati e indulgenti: ti avremmo torturato e poi lasciato andar via. Ma tu hai visto la Coda della Scimmia, per cui dobbiamo pronunciare contro di te la sentenza più grave. Questa: vai, sei libero”.

Pronunciate queste parole, sentii che il complicato saliscendi che avevo disserrato si apriva automaticamente, da solo, e poi, dopo, nella tenebra delle gallerie che avevo percorso, udii che i catenacci della porta d'ingresso che dava sulla strada si disserravano anch'essi.

“Inutile chiedere pietà”, aveva aggiunto l'uomo sorridente. “Tu sei libero. D'ora in poi, un capello ti ucciderà come una spada, un respiro ti morderà come una vipera, pugnali ti raggiungeranno ovunque, e morirai infinite volte.” Detto questo, svanì nel muro dietro di lui. Quanto a me, sbucaì di nuovo nella via.»

Cray tacque, Padre Brown si sedette sull'erba, e cominciò a cogliere margherite. Poi l'ufficiale riprese a parlare: «Naturalmente Putnam, forte del suo allegro buonsenso, si fece beffe di tutte le mie paure. Da quel momento, tuttavia, cominciò a dubitare del mio equilibrio mentale. Bene, le racconterò, nel modo più succinto possibile, i tre fatti che mi sono capitati da allora. Voi stesso giudicherete chi di noi due abbia ragione.

Il primo fatto mi capitò in un villaggio indiano sul limitare della giungla, a centinaia di chilometri dal tempio sotterraneo, dalla città, dalla tribù e dalla cultura che aveva gettato su di me il maleficio. Mi ero svegliato di colpo in piena notte ed ero rimasto disteso senza pensare a nulla di particolare, quando avvertii un tocco leggerissimo, come di un filo sottile o di un capello che mi

passava sulla gola. Balzai indietro, mentre mi tornavano in mente le parole udite nel tempio. Mi alzai, accesi una luce e, guardandomi allo specchio, mi accorsi che una linea sottile, rossa di sangue, girava tutto attorno al mio collo.

Il secondo fatto si verificò in un alloggio di Porto Said, durante il nostro viaggio di ritorno. La mia camera era qualcosa a metà strada fra la taverna e il bazar e, benché non vi fosse nulla che, anche lonta namente, potesse ricordare il culto della Scimmia, è comunque possibile che in essa vi fosse qualcuna delle sue immagini o dei suoi talismani. Ad ogni modo, il maleficio c'era. Ancora una volta, mi svegliai di soprassalto, con la sensazione di un alito mordente, come una vipera: non ho altre parole per descriverlo. L'esistenza era diven tata per me ormai un tormento infernale. Picchiai la testa contro i muri finché non andai a sbattere contro una finestra e caddi nel giar dino sottostante. Putnam, poveretto, che aveva definito il fatto precedente "un graffio da nulla", fu costretto ad ammettere di avermi tro vato privo di sensi sull'erba del giardino, all'alba. Ma temo che a impressionarlo fosse più il mio stato mentale che non la mia storia.

Il terzo fatto accadde a Malta. Ci trovavamo alloggiati in un'antica fortezza, e le nostre camere da letto erano affacciate sul mare aperto, le cui ondate arrivavano fin quasi al davanzale delle finestre, protette da un muro alto e bianco, nudo come il mare stesso. Per una volta ancora mi destai di notte; ma non era buio. La luna era piena e, avvicinandomi alla finestra, avrei avuto luce sufficiente per scorgere un uccello poggiato sul muro, o una vela all'orizzonte. Ciò che invece vidi fu una specie di ramo, o un bastone, ricurvo e sospeso nel cielo vuoto. L'oggetto volò dritto dentro la finestra e andò a infrangere la lampada che si trovava a fianco del guanciaie da cui avevo appena levato il capo. Era uno di quei randelli da guerra, dalla strana forma, che vengono adoperati da certe tribù orientali. Ma non era stato scagliato da alcuna mano umana.»

Padre Brown poggiò sull'erba la coroncina di margherite che stava intrecciando e si alzò in piedi, pensieroso. «Il Maggiore Putnam», domandò, «possiede forse reperti orientali, ninboli, idoli,

armi, o altro da cui si possa ricavare qualche indizio?»

«Ne conserva un'infinità. Ma non credo che possano servire a molto», rispose Cray. «Comunque, venite a vedere nel suo studio.»

Mentre entravano, passarono davanti alla Watson che si stava infilando i guanti per recarsi alla funzione, e udirono la voce di Putnam che, di sotto, stava dando al cuoco lezioni sull'arte culinaria. Lo studio del Maggiore era un vero museo di oggetti curiosi. Vi trovarono una terza persona in cappello a cilindro, abbigliata per uscire, Stava curiosando in un libro aperto sul tavolino da fumo, che chiuse di scatto, con aria colpevole, voltandosi.

Cray lo presentò in tono cortese come il dottor Oman. Ma sul suo volto era dipinta una tale espressione di antipatia che Padre Brown sospettò che i due uomini - che Audrey lo sapesse o no - si giudicassero rivali. Anche il piccolo prete, del resto, non si sentiva esente da qualche pregiudizio. Peraltro, si disse che in fondo si deve avere della benevolenza anche per chi si impomata la barbetta a punta, si inguanta le mani delicate e parla con voce perfettamente modulata. Il dottor Oman, comunque, era di certo un uomo assai ben vestito e dai lineamenti fini, ancorché dalla carnagione scura come quella di un asiatico.

Cray, dal canto suo, pareva nutrire una particolare avversione per il piccolo libro di preghiere che il dottore stringeva fra le mani. «Non sapevo che leggevate di quella roba», disse in tono piuttosto sgarbato.

Oman rispose con una risata, senza avere l'aria di offendersi. «Forse questo sarebbe più adatto», disse lasciando cadere una mano su un grosso libro poggiato sul tavolo. «È un dizionario sulle droghe e cose del genere. Ma è troppo grande per portarlo in chiesa.» Poi chiuse il libro più grande, ancora una volta con un gesto frettoloso e imbarazzato.

«Se non sbaglio», fece il piccolo prete che sembrava ansioso di cambiare argomento, «queste armi e questi oggetti vengono tutti dall'India.»

«Da tutto il mondo», disse il medico. «Putnam è un vecchio soldato, ed è stato nel Messico, in Australia e nelle Isole dei Cannibali, a quanto ne so.»

«Spero che non sia nelle Isole dei Cannibali che ha imparato l'arte della gastronomia», rispose Padre Brown, alzando lo sguardo su una serie di marmitte e ad altri strani oggetti appesi al muro.

In quel momento, Putnam stesso cacciò il suo grosso testone nella stanza. «Vieni, Cray!», disse. «La colazione è pronta, e per chi vuole andare in chiesa stanno già suonando le campane.»

Cray andò di sopra a cambiarsi d'abito e il dottor Oman e Audrey Watson scesero solennemente in strada, unendosi alle altre persone dirette alla funzione. Padre Brown osservò tuttavia che per due volte il dottore si era voltato ad osservare la casa, e una volta era persino tornato di qualche passo indietro, fino all'angolo della via.

Il piccolo prete era perplesso. «Non può essere andato al cassonetto delle immondizie», mormorò fra sé, «specie con quel vestito. O ci era già andato prima?»

Di fronte ad altre persone, Padre Brown era sensibile come un barometro, ma oggi pareva avesse la sensibilità di un rinoceronte. Nessuna convenzione sociale, palese o sottaciuta, gli avrebbe mai permesso di indugiare durante la colazione dei suoi amici anglo-indiani; e tuttavia indugiò, dissimulando la sua invadenza in un turbine di chiacchiere tanto divertenti quanto superflue.

La cosa era ancor più strana, in quanto pareva che non avesse alcuna intenzione di toccare cibo. Mentre uno dopo l'altro, i più squisiti e profumati intingoli, accompagnati da ottimi vini, venivano posti davanti agli altri due commensali, lui si limitò a rispondere che quello era uno dei suoi giorni di digiuno. Sbocconcellò appena un pezzo di pane e bevve un sorso di vino, senza toccare un bicchierone d'acqua che gli era stato posto davanti. Tuttavia, la sua conversazione era oltremodo vivace.

«Sapete che cosa farò per voi?», disse a un tratto. «Vi preparerò un'insalata! Io non posso mangiarla, ma la so condire come un angelo. Spero che abbiate un po' di lattuga.»

«Sfortunatamente è l'unica cosa che non abbiamo», rispose allegro il

Maggiore. «D'altra parte, ricorderete che aceto, olio, mostarda e il resto, sono scomparsi con l'ampolliera d'argento e il ladro.»

«Sì, certo», rispose in tono vago Padre Brown. «È un evento che

io temo di continuo. È per questo che porto sempre con me la mia olieria. A me piace molto l'insalata.»

E sotto gli occhi sbalorditi dei due uomini, si tolse di tasca un portapepe e lo posò sulla tavola.

«Mi chiedevo perché il ladro si sia portato via anche la mostarda», continuò traendone un vasetto da un'altra tasca. «Forse gli piace molto», aggiunse. «E anche l'aceto», proseguì producendone un'ampolla. «Che cos'è che si dice a proposito dell'aceto e della carta scura? Quanto all'olio, credo che sia nella tasca sinistra...»

Per un attimo, la sua loquacità si arrestò. Alzando gli occhi, aveva infatti scorto ciò che gli altri due non vedevano: la sagoma nera del dottor Oman ritto sul prato inondato dal sole, che guardava attentamente nella stanza. Prima che potesse riprendersi dalla sorpresa, Cray si era piegato verso di lui.

«Voi siete un personaggio davvero straordinario», disse fissandolo. «Se le vostre prediche sono altrettanto divertenti, non mancherò di venire ad ascoltarle.»

La sua voce, tuttavia, era un po' alterata, e si appoggiò pesantemente alla spalliera della sedia.

«Oh, si possono fare prediche anche prendendo come spunto un'oliera», rispose Padre Brown gravemente. «Avete mai sentito parlare della fede che è come un granello di senape, o della carità che consacra con l'olio? E riguardo all'aceto, può mai un soldato come voi dimenticare quell'altro soldato che in tempi remoti, mentre il sole stava tramontando...»

Il Colonnello Cray si piegò in avanti, aggrappandosi alla tovaglia.

Padre Brown stava preparando l'insalata, e versò due cucchiaini di senape nel bicchiere d'acqua che aveva accanto. Poi si alzò e disse con voce nuova, forte e imperiosa: «Bevete questo!».

Nello stesso istante il medico, che era rimasto immobile nel giardino, si fece avanti di corsa e, aprendo di colpo una finestra, gridò: «Avete bisogno di me? È stato avvelenato?».

«Quasi», fece Brown con un sottile sorriso, perché l'emetico aveva fatto effetto e Cray era riverso su una poltrona, boccheggiando

affannosamente, ma vivo.

Il Maggiore Putnam era balzato in piedi, con il volto chiazzato di rosso. «Un delitto!», gridò con voce roca. «Chiamo la polizia!»

Il prete l'udì togliere il cappello dall'attaccapanni e uscire dalla porta d'ingresso; udì il colpo del cancello nel giardino, ma rimase a fissare Cray. Alla fine, disse:

«Non parlerò a lungo, ma vi dirò ciò che volete sapere. Su di voi non c'è alcuna maledizione. Il Tempio della Scimmia poteva esistere davvero, per coincidenza, oppure essere un trucco: un trucco architettato da un uomo bianco. Esiste soltanto un tipo di lama capace di far sanguinare una ferita con un tocco appena avvertibile: la lama di un rasoio maneggiata da un bianco. C'è un solo modo di riempire una stanza comune con un veleno invisibile e potente: aprire il gas, e questo è il delitto di un bianco. E vi è un solo tipo di randello che può essere gettato da una finestra, fare un giro a mezz'aria e entrare in una finestra accanto alla prima: il boomerang australiano. Nello studio del Maggiore ce ne sono alcuni interessanti esemplari».

Detto questo, uscì a parlare col medico. Un attimo dopo, Audrey Watson entrava correndo nella casa, e cadeva in ginocchio accanto alla poltrona su cui era riverso Cray. Padre Brown non poté udire ciò che si dicevano, ma i loro volti avevano un'espressione di stupore, e non di infelicità. Il medico e il sacerdote si incamminarono lentamente verso il cancello del giardino.

«Credo che il Maggiore fosse innamorato di lei», disse Padre Brown e, mentre l'altro annuiva, osservò: «Siete davvero in gamba, dottore. Avete agito in modo ammirevole. Ma che cosa vi ha fatto sospettare?».

«Un particolare insignificante», disse Oman, «ma che non mi ha dato tregua in chiesa fin quando non sono stato costretto a tornare indietro per vedere se tutto era a posto. Quel libro sul tavolo parlava di veleni, ed era aperto alla pagina in cui si diceva che un certo veleno indiano, benché mortale e difficile da riconoscere, poteva essere facilmente reso innocuo con i più comuni emetici. Suppongo che l'abbia letto all'ultimo momento...»

«E che si sia ricordato che nell'oliera vi era un emetico, come la

mostarda», aggiunse Padre Brown.

«Giusto. Ha gettato l'oliera nella pattumiera, dove l'ho trovata io insieme con l'altra argenteria, per simulare un furto. Ma se guardate il portapepe che ho messo sulla tavola, vi troverete un piccolo foro. Da quel foro è passata la pallottola di Cray, che ha fatto uscire fuori il pepe e starnutire il criminale.»

Ci fu una pausa. Poi il dottor Oman disse:

«È già molto che il Maggiore sia andato a cercare la polizia».

«O è la polizia che sta cercando il Maggiore?», disse il prete.  
«Bene, arrivederci!»

<sup>1</sup> Raffinato buongustaio.



## XI. Lo strano delitto di John Boulnois

Il signor Calhoun Kidd era un uomo molto giovane con una faccia molto vecchia: una faccia risucchiata dalla sua stessa energia, incorniciata da capelli d'un nero-azzurro e da una nera cravatta a farfalla. Era il corrispondente inglese del grande quotidiano americano, *Western Sun*<sup>1</sup>, detto scherzosamente *Il nascente tramonto*: espressione che alludeva a una grande dichiarazione giornalistica (attribuita allo stesso Kidd) che «era probabile che il sole avrebbe finito per sorgere dall'Ovest se i cittadini americani si fossero dati un po' più da fare». Coloro, ad ogni modo, che si burlano del giornalismo americano, poggiando su tradizioni alquanto più mature, dimenticano un paradosso che in parte lo redime. Infatti, mentre il giornalismo negli Stati Uniti permette una volgarità da pantomima che supera di gran lunga ogni volgarità inglese, esso dimostra anche un vero entusiasmo per i seri problemi intellettuali, entusiasmo di cui i giornali inglesi sono privi, o piuttosto incapaci. Il *Western Sun* era pieno degli argomenti più solenni trattati nel modo più farsesco. William James vi figurava accanto a «Willie lo stanco», e i pragmatisti si alternavano ai pugili nella lunga processione di ritratti.

Così, quando un tranquillo e modesto professore di Oxford di nome John Boulnois scrisse sulla *Naturai Philosophy Quarterly*, rivista assai illeggibile, una serie di articoli su alcuni punti contestati della teoria darwiniana, ciò non interessò minimamente i giornali inglesi, anche se l'idea di Boulnois (di un universo relativamente stazionario visitato a tratti da mutamenti convulsi) ottenne a Oxford una certa voga intellettuale, fino al punto di ricevere il nome di «Catastrofismo». Ma molti giornali americani raccolsero la sfida

come un grande avvenimento; e il *Western Sun* gettò sulle sue pagine in modo imponente l'ombra del signor Boulnois. Secondo la paradossale abitudine che abbiamo già notata, articoli di considerevole intelligenza e fervore venivano presentati con titoli che parevano scritti da qualche pazzo analfabeta; titoli come «Darwin mastica amaro; Il critico Boulnois dice ch'egli salta gli sbalzi...» oppure «Mantenetevi catastrofici, dice il Pensatore Boulnois». E Calhoun Kidd, del *Western Sun*, fu pregato di portare la sua cravatta a farfalla e la sua faccia lugubre nella casetta nei pressi di Oxford dove il Pensatore Boulnois viveva nella felice ignoranza di tale definizione.

Questo filosofo segnato dal destino aveva acconsentito, in modo un po' confuso, a ricevere l'intervistatore e aveva detto che l'avrebbe aspettato quella sera alle nove. Le ultime luci di un tramonto estivo coloravano Cumnor e le basse colline boschive; il romantico americano era incerto della via e, vedendo la porta di un'autentica locanda medioevale europea, «Lo stemma dei Champion», entrò per informarsi.

Nella sala del bar suonò il campanello, e dovette aspettare un poco prima che qualcuno venisse. La sola persona presente era un uomo magro con capelli rossi tagliati corti e un largo abito che faceva pensare all'ambiente delle corse di cavalli, il quale beveva del cattivo whisky, ma fumava un sigaro eccellente. Il whisky, naturalmente, era il migliore che la locanda potesse offrire; il sigaro se l'era probabilmente portato da Londra. Non si poteva immaginare nulla che differisse di più del suo cinico *négligé* dalla precisa eleganza del giovane americano; ma la matita e il taccuino aperto, e forse qualcosa nell'espressione dei suoi vivaci occhi azzurri, fecero pensare a Kidd, con ragione, che si trattasse di un collega.

«Può farmi il favore», chiese Kidd, con la cortesia tipica della sua gente, «d'indicarmi Grey Cottage, dove abita il signor Boulnois, a quanto ho sentito?»

«È pochi metri più in giù», disse l'uomo dai capelli rossi, togliendosi il sigaro di bocca. «Passerò io stesso di là fra un momento, ma proseguirò verso Pendragon Park per vedere la festa.»

«Che cos'è Pendragon Park?», chiese Calhoun Kidd.

«La villa di Sir Claude Champion... non è venuto anche lei per quello?», chiese l'altro, alzando gli occhi. «È un giornalista, non è vero?»

«Sono venuto per vedere il signor Boulnois», disse Kidd.

«Io sono venuto per vedere la signora Boulnois», ribattè l'altro. «Ma non la troverò a casa.» E rise in modo piuttosto spiacevole.

«Si interessa di Catastrofismo?», domandò l'americano, stupito.

«M'interessa di catastrofi; e qui ce ne sarà qualcuna», rispose l'altro, tetro. «Il mio è uno sporco mestiere, non dico di no.»

Poi sputò sul pavimento; ma in quello stesso gesto e in quello stesso momento si capiva che aveva ricevuto un'educazione da gentiluomo.

Il giornalista americano lo considerò con attenzione. Aveva un viso pallido e segnato dalla dissipazione, e prometteva lo scatenarsi di formidabili passioni ancora latenti, ma era un viso intelligente e sensibile; i suoi abiti erano rozzi e trascurati, ma a un dito delle sue mani lunghe e sottili brillava un bell'anello a sigillo. Il suo nome, come risultò in seguito dalla conversazione, era James Dalroy; era figlio di un proprietario terriero irlandese fallito, e lavorava per un giornale di cronaca rosa che lui disprezzava cordialmente, *Smart Society*<sup>2</sup>, in qualità di cronista e di qualcosa di tristemente simile a una spia.

*Smart Society*, mi duole dirlo, non provava neanche un poco di quell'interesse per ciò che Boulnois pensava di Darwin che faceva tanto onore alle teste e ai cuori del *Western Sun*. Dalroy era venuto sul posto, a quanto pareva, per fiutare uno scandalo che poteva benissimo finire nella Corte dei Divorzi, ma che per ora stava sospeso tra Grey Cottage e Pendragon Park.

Sir Claude Champion era noto ai lettori del *Western Sun* quanto il signor Boulnois; lo erano anche il Papa e il Vincitore del Derby; ma l'idea di un'intima conoscenza fra questi personaggi sarebbe parsa a Kidd altrettanto incongrua. Lui aveva sentito parlare (e ne aveva anche scritto, fingendo di conoscerlo) di Sir Claude Champion come di «una delle più brillanti e più ricche tra le Dieci Maggiori Personalità Inglesi», come di un magnifico sportivo, che faceva gare di panfilo tutt'intorno al mondo, come di un viaggiatore

che scriveva libri sull'Himalaya, come di un uomo politico che affascinava i collegi elettorali con una bizzarra specie di Democrazia Conservatrice, e come di una persona che si occupava molto di arte, di musica, di letteratura e, soprattutto, di teatro. Sir Claude era veramente magnifico, anche per occhi non americani. C'era qualcosa del principe del Rinascimento nella sua cultura onnivora e nella sua inquieta pubblicità. In lui non c'era traccia di quella frivolezza da collezionista che generalmente è sottintesa nella parola «dilettante».

Quel suo perfetto profilo di falco dai nerissimi occhi di tipo italiano, che era stato così spesso fotografato tanto dallo *Smart Society* che dal *Western Sun*, dava a tutti l'impressione di un uomo divorato dall'ambizione come da un fuoco, o anche da una malattia. Ma, per quanto Kidd sapesse molte cose intorno a Sir Claude (molte di più, invero, eli quelle che c'erano da sapere) non gli sarebbe mai passato per la mente, neppure nei suoi sogni più scatenati, di connettere un così fastoso aristocratico con il fondatore del Catastrofismo appena scovato, o d'immaginare che Sir Claude e John Boulnois fossero intimi amici. Questi, nondimeno, secondo la relazione di Dalroy, erano i fatti. I due erano stati inseparabili a scuola e all'università e, sebbene i loro destini sociali fossero molto diversi (ché Champion era un grande proprietario terriero e quasi un milionario, mentre Boulnois era un povero e, fino a qualche tempo prima, sconosciuto studioso) si mantenevano ancora in stretto contatto. E la villetta di Boulnois si trovava appena fuori del cancello di Pendragon Park.

Ma se i due potessero continuare a essere amici, era adesso un triste e oscuro problema. Un anno o due prima, Boulnois aveva sposato un'attrice bellissima e non priva di successo, a cui era affezionato nel suo modo timido e grave; e la vicinanza della loro casa a quella di Champion aveva dato occasione a quella celebrità un po' leggerina di comportarsi in modo tale da suscitare un'eccitazione penosa e alquanto ignobile. Sir Claude aveva portato alla perfezione l'arte della pubblicità, e pareva provare un insano piacere nel mettersi in vista anche in questa faccenda che non poteva in nessun modo fargli onore. Domestici della sua villa portavano continuamente mazzi di fiori alla signora Boulnois; automobili e

carrozze si recavano continuamente alla villetta a prendere la signora Boulnois; e infine balli e mascherate riempivano continuamente di gente la sua proprietà, dove il Baronet lo metteva in mostra la signora Boulnois, come la Regina d'Amore e di Bellezza in un torneo.

Quella sera, dedicata dal signor Kidd all'esposizione dei principi del Catastrofismo, era stata dedicata da Sir Claude Champion a una rappresentazione all'aperto di *Romeo e Giulietta*, in cui egli doveva recitare la parte di Romeo, con una Giulietta che era superfluo nominare.

«Non credo che la cosa possa continuare senza degenerare», disse il giovanotto dai capelli rossi, alzandosi e riscuotendosi. «Può darsi che il vecchio Boulnois sia stato tacitato, o può darsi che sia incorruttibile; ma se è incorruttibile, è di una madornale stupidità... no, non mi sembra possibile.»

«È un uomo di grandi doti intellettuali», disse Calhoun Kidd con voce profonda.

«Sì», rispose Dalroy. «Ma anche un uomo di grandi doti intellettuali non può essere scemo a tal punto. Deve andare? Verrò anch'io fra qualche minuto.»

Ma Calhoun Kidd, avendo finito un bicchiere di latte col seltz, si diresse di buon passo verso Grey Cottage, lasciando il cinico informatore al suo whisky e al suo sigaro. L'ultima luce del tramonto si era spenta; il cielo era di uno scuro colore verde-grigio, simile ad ardesia, su cui era incastonata qua e là qualche stella, ma si schiariva verso sinistra, per una promessa di luna.

Grey Cottage, che era, per così dire, trincerato in un quadrato di alte e rigide siepi di biancospino, era tanto vicino ai pini e alle palizzate di Pendragon Park, che Kidd lo scambiò dapprima per la casa del custode. Trovato però il nome sul cancelletto di legno, e vedendo al suo orologio che l'ora del suo appuntamento col «Pensatore» era appena scoccata, entrò e bussò alla porta. Oltre la siepe, poté vedere che la casa, pur senza nessuna pretesa, era più grande e più lussuosa di quanto non apparisse a prima vista, e non aveva nulla a che fare con una portineria. Lì fuori c'erano un canile e un alveare, quasi simboli dell'antica vita rurale inglese, e la luna

sorgeva dietro una piantagione di fiorenti alberi di pero. Il cane che uscì dal canile aveva un aspetto venerabile e pareva riluttante ad abbaiare, e il brutto e vecchio servitore che aprì la porta era laconico ma dignitoso.

«Il signor Boulnois mi ha detto di presentarle le sue scuse», disse, «ma è stato costretto a uscire improvvisamente.»

«Ma io avevo un appuntamento», disse il giornalista, alzando la voce. «Sa dove sia andato?»

«A Pendragon Park, signore», rispose il servitore, piuttosto cupamente, e cominciò a richiudere la porta.

Kidd trasalì leggermente.

«È andato con la signora... con il resto della compagnia?», chiese un po' vagamente.

«No, signore», disse l'uomo brevemente, «è rimasto indietro, e poi è uscito da solo.» E chiuse la porta, brutalmente, ma con l'aria un po' dubbiosa.

L'americano, bizzarro impasto di impudenza e di sensibilità, era seccato. Provava un forte desiderio di scuoterli tutti un po' e d'insegnare loro a vivere: il vecchio cane dal pelo ormai bianco, il vecchio maggiordomo brizzolato dalla faccia grave e il preistorico sparato, la vecchia luna sonnacchiosa, e soprattutto il vecchio filosofo stordito, che non sapeva tener fede a un appuntamento.

«Se è così che fa, si merita di perdere la devozione di sua moglie», pensò Calhoun Kidd. «Ma forse è andato a fare una scenata. In questo caso, ebbene, qualcuno del *Western Sun* sarà presente.»

E, girato l'angolo, attraversò il cancello aperto e s'incamminò a grandi passi per il lungo viale di neri pini che si stagliavano in netta prospettiva verso i giardini interni di Pendragon Park. Gli alberi erano scuri e regolari come pennacchi sopra un carro funebre, e si scorgeva ancora qualche stella. Lui era un uomo che aveva associazioni di idee piuttosto di origine letteraria che dirette, e il nome di Ravenswood gli si presentò più volte alla mente: in parte per il colore corvino del bosco, ma in parte anche per un'indescrivibile atmosfera che Scott era quasi riuscito a descrivere in quel grande romanzo; l'odore di qualcosa che era morto nel XVIII

secolo, odore di giardini umidi e di urne infrante, di torti che non saranno mai più riparati, di qualcosa che non è meno disperatamente triste per essere stranamente irreale.

Più di una volta, mentre avanzava per quel viale nero e ordinato come lo scenario di una tragedia, si fermò bruscamente, parendogli di sentire un rumore di passi dinanzi a sé. Non riusciva a vedere null'altro che i due scuri muri paralleli di pini e il pezzo di cielo stellato incuneato fra essi. Dapprima pensò di esserselo immaginato o di essere stato tratto in inganno dall'eco dei suoi stessi passi ma, procedendo, divenne sempre più propenso a concludere, con il senso logico che gli restava, che c'erano veramente degli altri piedi che battevano quella strada. Pensò vagamente ai fantasmi; e si stupì della rapidità con cui gli si presentò alla mente l'immagine di un fantasma appropriato al luogo, con un viso bianco come quello di un Pierrot, ma macchiato di nero. L'apice del triangolo di cielo si faceva più luminoso e più azzurro, ma lui non capiva ancora che ciò era perché si avvicinava alle luci della grande casa e del giardino. Sentiva soltanto che l'atmosfera si faceva più intensa; la tristezza si colorava di violenza e di mistero... di... cercò la parola, e la trovò, con uno scoppio di riso... di Catastrofismo.

Si lasciò indietro altri pini, altra strada, e poi rimase abbarbicato al suolo come per un soffio di magia. È quindi vano dire che gli parve di essere entrato in un sogno; ma in questo caso fu certo di essere entrato in un libro. Infatti, noi esseri umani siamo abituati a cose dissonanti, al suono dell'incongruità: è una musica che ci fa addormentare. Ma se accade una cosa coerente, ci risveglia come l'urto di un accordo perfetto. Accadde qualcosa che avrebbe potuto accadere in un posto come quello, in qualche racconto dimenticato.

Al di sopra del nero bosco di pini passò volando e scintillando nella luce della luna una spada nuda, uno stocco sottile e luccicante, simile a una lama che aveva forse combattuto più di un ingiusto duello in quell'antico parco. Cadde sul sentiero un po' più avanti di Kidd, e giacque là, lucente, come un grosso ago. Egli corse come una lepre e si piegò a guardarla. Vista da vicino, aveva un aspetto

piuttosto fastoso, anche se i grossi gioielli rossi dell'elsa e della guardia erano un po' dubbi. Ma c'erano altre gocce rosse sulla lama, che non erano dubbie.

Si voltò, in preda alla massima agitazione e, dirigendo lo sguardo nella direzione da cui era venuto quell'abbagliante proiettile, vide che in quel punto la nera facciata di abeti e di pini era interrotta da un sentiero ad angolo retto; lo prese, e si trovò in piena vista della lunga casa illuminata, con un lago e delle fontane davanti. Tuttavia non guardò quelle cose, avendo altro di più interessante da guardare.

Al di sopra di lui, nell'angolo della ripida sponda erbosa del giardino a terrazza, c'era una di quelle piccole pittoresche sorprese comuni nei vecchi giardini: una specie di rotonda collinetta erbosa simile a una gigantesca tana di talpa, circondata e coronata da tre concentriche file di rose, con una meridiana sulla cima, nel centro.

Kidd vedeva l'ago della meridiana levarsi scuro contro il cielo come la pinna dorsale di un pescecane, e l'inutile luce lunare aderire a quell'ozioso orologio. Ma vide aderirvi anche qualcos'altro, per un momento: la figura di un uomo.

Sebbene gli fosse apparsa solo per un istante, e nonostante fosse esotica e incredibile nell'abito, poiché ricoperta dal collo alle caviglie di un attillato vestito rosso con ricami d'oro, tuttavia gli bastò uno sprazzo di luna per capire chi era. Quel volto bianco rivolto al cielo, rasato e d'una giovinezza innaturale, come un Byron dal naso romano, quei riccioli neri che cominciavano ad essere brizzolati... Lui aveva visto i mille ritratti che si pubblicavano di Sir Claude Champion. Poi la strana figura rossa barcollò un istante presso la meridiana, e subito dopo rotolò giù per la riva erbosa e giacque ai piedi dell'americano, muovendo leggermente un braccio. Uno strano e vistoso ornamento dorato al braccio fece ricordare improvvisamente a Kidd *Romeo e Giulietta*: naturalmente l'attillato abito rosso faceva parte della rappresentazione. Ma c'era una lunga macchia rossa sopra il prato su cui l'uomo era rotolato: quella non faceva parte della rappresentazione. Era stato trafitto.

Calhoun Kidd gridò a più riprese. Ancora una volta gli parve di sentire dei passi spettrali, e trasalì nel vedere che un'altra persona gli



era già accanto; e, sebbene gli fosse nota, lo riempì di terrore. Il giovane dall'aspetto dissipato che aveva detto di chiamarsi Dalroy aveva modi orribilmente silenziosi; se Boulnois non manteneva gli appuntamenti che aveva, Dalroy aveva una certa aria sinistra di mantenere degli appuntamenti che non aveva. La luce della luna scoloriva ogni cosa; sullo sfondo dei capelli rossi, la faccia pallida di Dalroy appariva, più ancora che bianca, verdina.

Tutte quelle morbose impressioni dovevano essere state la giustificazione di Kidd per aver gridato, brutalmente e senza nessuna ragione: «È stato lei, demonio?».

James Dalroy sorrise col suo spiacevole sorriso; ma, prima che potesse parlare, la figura caduta fece un altro movimento con il braccio, indicando vagamente il posto dov'era caduta la spada; poi emise un gemito, e riuscì finalmente a parlare:

«Boulnois... Boulnois, l'ha fatto Boulnois... era geloso di me, sì, sì...».

Kidd si piegò per sentire meglio, e riuscì a cogliere queste parole:

«Boulnois... con la mia spada... l'ha gettata via...».

Di nuovo la mano tremante indicò in direzione della spada, e poi ricadde rigida con un tonfo. In Kidd salì, dal fondo del suo animo, quello spirito acre che è lo strano sale tipico della sua razza.

«Senta», disse seccamente e in tono di comando, «deve cercare un dottore. Quest'uomo è morto.»

«E anche un prete, suppongo», disse Dalroy in tono indecifrabile. «Tutti questi Champion sono papisti.»

L'americano s'inginocchiò accanto al corpo, gli sentì il cuore, gli sollevò il capo, e fece qualche ultimo tentativo per richiamarlo in vita; ma prima che ricomparisse l'altro giornalista, seguito da un dottore e da un prete, egli era già in grado di affermare che giungevano troppo tardi.

«È arrivato anche lei troppo tardi?», chiese il dottore, un uomo solido dall'aspetto fiorentino, con baffi e basette convenzionali, ma con uno sguardo vivo che si posò su Kidd con sospetto.

«Soltanto in un senso», pronunciò la voce strascicata del corrispondente del *Western Sun*. «Sono giunto troppo tardi per

salvarlo, ma in tempo, mi pare, per sentire qualcosa d'importante. Ho sentito l'assassinato denunciare l'assassino.»

«E chi è l'assassino?»

«Boulnois», disse Calhoun Kidd, e fischiò leggermente.

Il dottore lo fissò cupamente, colorandosi in viso; ma non disse nulla.

E allora il prete, una figura più bassa, che stava indietro, disse dolcemente:

«Avevo sentito che il signor Boulnois non sarebbe venuto a Pendragon Park questa sera».

«Anche a questo proposito», disse l'americano torvamente, «sono in grado di dare alla nostra antica madrepatria qualche informazione. Sì, John Boulnois doveva rimanere a casa tutta la sera: infatti mi aveva dato colà un preciso appuntamento. Ma John Boulnois cambiò idea; lasciò improvvisamente la casa, tutto solo, e venne in questo maledetto parco circa un'ora fa. Così mi ha detto il suo maggiordomo. Credo che questo sia quello che l'onnisciente polizia chiama il bandolo della matassa... A proposito l'avete chiamata?»

«Sì», disse il dottore. «Ma non abbiamo per ora messo in allarme nessun altro.»

«La signora Boulnois è stata informata?», chiese James Dalroy, e di nuovo Kidd provò un irrazionale desiderio di colpirlo su quella bocca sardonica.

«Non gliel'ho detto», disse il dottore, secco. «Ma ecco la polizia.»

Il piccolo prete aveva fatto qualche passo nel viale principale, e in quel momento tornò con la spada caduta, che appariva comicamente grande e teatrale, in rapporto alla sua tozza figura, clericale e comune ad un tempo. «Prima che arrivi la polizia», disse in tono di scusa, «qualcuno ha una luce?»

Il giornalista americano estrasse una lampadina tascabile, e il prete l'avvicinò alla parte centrale della lama, che esaminò con cura, socchiudendo gli occhi. Poi, senza guardare la punta o l'elsa, porse la lunga arma al dottore.

«Temo di non poter essere di nessuna utilità», disse, con un

breve sospiro. «Buona sera, signori.» E se ne andò lungo lo scuro viale, verso la casa, le mani incrociate dietro la schiena e la grossa testa inclinata in meditazione.

Il resto del gruppo si affrettò verso il cancello, dove un ispettore e due poliziotti stavano già parlando con il portiere. Ma il piccolo prete continuò a camminare, sempre più lentamente, nell'oscuro chiostro di pini, e infine si fermò di colpo sui gradini della casa. In questo modo silenzioso rispose al sopraggiungere di una presenza ugualmente silenziosa; infatti veniva verso di lui una figura che avrebbe soddisfatto anche le pretese di Calhoun Kidd in fatto di splendidi e aristocratici fantasmi. Era una giovane donna vestita di raso d'argento secondo un modello del Rinascimento; aveva capelli dorati, raccolti in due trecce rilucenti, che le pendevano lungo il viso straordinariamente pallido, così che sembrava crisoelefantina, fatta d'oro e d'avorio, come qualche antica statua greca. Gli occhi però erano molto brillanti, e la voce, sebbene bassa, sicura.

«Padre Brown?», chiese.

«La signora Boulnois?», rispose lui gravemente. Poi la guardò, e aggiunse immediatamente: «Vedo che sa di Sir Claude».

«Come sa che lo so?», chiese lei con fermezza.

Lui non rispose alla domanda, ma ne pose un'altra:

«Ha visto suo marito?».

«Mio marito è a casa», disse la donna. «Lui non c'entra per nulla.»

Anche ora Padre Brown non rispose, e la donna gli si avvicinò con un'espressione stranamente intensa.

«Devo aggiungere qualcos'altro?», disse con un sorriso un po' timoroso. «Io non credo che abbia fatto questo, e neppure lei lo crede.»

Padre Brown rispose al suo sguardo con un'occhiata lunga e grave, e poi approvò col capo, ancor più gravemente.

«Padre Brown», disse la signora, «le dirò tutto quello che so, ma prima deve farmi un favore. Vuole dirmi perché non è subito balzato alla conclusione della colpevolezza del povero John, come tutti gli altri? Non si faccia scrupolo a parlare; io... io so che i

pettegolezzi e le apparenze sono contro di lui.»

Padre Brown assunse un'aria piuttosto imbarazzata, e si passò una mano sulla fronte. «Due cose da nulla», disse. «Una almeno ha poca importanza, e l'altra è molto vaga. Ma, per quel che valgono, non si accordano con l'idea che Boulnois sia l'assassino.»

Rivolse quindi la sua rotonda faccia inespressiva verso le stelle, e continuò in tono astratto: «Prendiamo prima l'idea vaga. Io dò molta importanza alle idee vaghe. Tutte quelle cose che “non costituiscono prova” sono quelle che mi convincono. Io considero l'impossibilità morale la più importante delle impossibilità. Conosco suo marito solo superficialmente, tuttavia questo suo delitto, come lo ritengono i più, mi sembra un'impossibilità morale. Non pensi, la prego, che io voglia dire che Boulnois non potesse essere così malvagio. Chiunque può essere malvagio... malvagio quanto vuole. Noi possiamo dirigere la nostra volontà morale, ma generalmente non possiamo cambiare i nostri istintivi gusti e modi di agire. Boulnois poteva commettere un delitto, ma non questo delitto. Lui non estrarrebbe mai la spada di

Romeo dal suo romantico fodero, non ucciderebbe il suo nemico sulla meridiana come su una specie di altare, non lascerebbe il suo corpo fra le rose, né getterebbe via la spada fra i pini. Se Boulnois volesse uccidere qualcuno, lo farebbe tranquillamente e gravemente, come qualunque altra cosa poco lodevole... Che so? Bere un decimo bicchiere di Porto o leggere un licenzioso poeta greco. No, l'ambiente romantico non fa pensare a Boulnois. Fa pensare piuttosto a Champion».

«Ah!», esclamò la donna, e lo guardò con occhi che parevano diamanti.

«E la cosa di poca importanza era questa», rispose Brown. «C'erano delle impronte digitali su quella spada; le impronte digitali sono visibili anche dopo parecchio tempo che sono state fatte, se sono su una superficie lucida come il vetro o l'acciaio, e queste erano su una superficie lucida. Erano a metà della lama. Di chi fossero non posso dirlo; ma perché uno dovrebbe impugnare una spada a metà? Era una lunga spada, ma la lunghezza è un vantaggio nel colpire un nemico. Almeno, per quanto riguarda la maggior parte dei nemici;

tutti i nemici, tranne uno.»

«Tranne uno!», ripeté la donna.

«C'è soltanto un nemico», continuò Padre Brown, «che è più facile uccidere con un pugnale che con una spada.»

«Lo so», disse la donna. «Se stesso.»

Ci fu un lungo silenzio, e poi il prete disse tranquillamente ma improvvisamente: «Ho ragione allora? Sir Claude si è ucciso?».

«Sì», rispose lei, con un viso di marmo. «L'ho visto.»

«È morto», disse Padre Brown, «a causa del suo amore per lei?»

Un'espressione particolare passò sul viso di lei, molto diversa dalla pietà, dalla modestia, dal rimorso, o da qualunque cosa si fosse aspettata il suo interlocutore; la sua voce divenne improvvisamente forte e piena.

«Non credo», disse, «che gli sia mai importato nulla di me. Odiava mio marito.»

«Perché?», chiese l'altro, e rivolse il suo viso rotondo dal cielo alla signora.

«Odiava mio marito perché... è così strano che quasi non so come dirlo... perché...»

«Sì?», disse Padre Brown pazientemente.

«Perché mio marito non odiava lui.»

Padre Brown fece soltanto un cenno col capo, e pareva ascoltare ancora. Lui differiva dalla maggior parte degli investigatori e dei poliziotti della realtà e della letteratura in questo piccolo punto: non fingeva mai di non capire quando aveva capito benissimo.

La signora Boulnois gli si avvicinò di nuovo con la stessa veemente certezza. «Mio marito», disse, «è un grand'uomo. Sir Claude Champion non era un grand'uomo: era un uomo famoso e pieno di successo. Mio marito non ha mai avuto fama o successo, ed è assolutamente vero che non si è mai sognato di averli. Lui non si aspetta di ottenere fama dal pensare più che dal fumare dei sigari. Da questo punto di vista ha una specie di splendida stupidità. Non è mai divenuto adulto.

Gli piaceva ancora Champion esattamente come gli piaceva a scuola; lo ammirava come avrebbe ammirato un gioco di prestigio

dopo un pranzo. Ma non era possibile fargli venire l'idea di *invidiare* Champion. E Champion *voleva* essere *invidiato*. Impazzì e si uccise per questo.»

«Sì», disse Padre Brown, «credo di cominciare a capire.»

«Oh, ma non vede?», esclamò la donna. «Tutto il quadro è stato preparato per questo: la scena aveva questo scopo. Champion alloggiò John in una casetta alla sua porta, come un dipendente, per fargli provare l'impressione di essere un fallito; ma John non provò mai questa impressione. Lui non pensa a queste cose più di... di un leone distratto. Champion faceva delle irruzioni durante le ore in cui John si trovava più malvestito o durante i suoi modesti pasti, con qualche abbagliante regalo, annuncio o spedizione, che rendeva la sua visita simile a quella di una visita di Harun Ar-Rashid, e John accettava o rifiutava amabilmente, con occhio distratto, per così dire, come uno scolaro indolente, che assenta o dissenta da quello che dice un suo compagno. Dopo cinque anni, John non era mutato di un capello, e Sir Claude Champion era diventato un monomaniaco.»

«*E Aman cominciò a parlar loro*», disse Padre Brown, «*di tutte le cose di cui il re l'aveva onorato; e disse: "Tutte queste cose non mi danno nessuna soddisfazione finché vedo Mardocheo l'ebreo che siede sulla soglia"*.»

«La crisi venne», continuò la signora Boulnois, «quando io convinsi John a lasciarmi scrivere qualcuna delle sue riflessioni e a mandarle a un giornale. Cominciarono ad attirare l'attenzione, specialmente in America; poi un giornale gli chiese un'intervista. Quando Champion (che veniva intervistato quasi ogni giorno) seppe di questa piccola, tardiva briciola di successo capitata al suo inconsapevole rivale, l'ultimo legame che tratteneva il suo odio diabolico si spezzò. Allora cominciò a porre quel forsennato assedio al mio amore e al mio onore che è stato argomento di conversazione in tutta la contea. Mi chiederà perché ho permesso tali atroci attenzioni. Le dirò che non potevo respingerle senza dover dare delle spiegazioni a mio marito, e ci sono cose che l'anima non può fare, così come il corpo non può volare. Nessuno avrebbe potuto spiegare questo a mio marito. Nessuno potrebbe farlo, anche ora. Se

gli dicesse chiaramente: "Champion le sta rubando la moglie", lui lo troverebbe uno scherzo un po' volgare, ma l'idea che non si trattasse di uno scherzo non troverebbe nel suo grosso testone nessuna fessura per penetrarvi. Ebbene, John doveva venire a vederci recitare questa sera ma, proprio mentre ci avviavamo, disse che non sarebbe venuto; aveva un libro interessante e un buon sigaro da fumare. Lo dissi a Sir Claude, e fu il colpo mortale. Il monomaniaco improvvisamente cadde nella disperazione. Si pugnalò, gridando come un demonio che Boulnois lo aveva ucciso, e ora giace là nel giardino, morto per la sua rabbia nel non essere riuscito a produrre gelosia; e John è in camera da pranzo che legge un libro.»

Ci fu un lungo silenzio, poi il piccolo prete disse: «C'è solo un punto debole, signora Boulnois, in tutto il suo vivido resoconto. Suo marito non è in camera da pranzo che legge un libro. Quel giornalista americano mi ha detto che è stato a casa vostra, e che il maggiordomo gli ha detto che il signor Boulnois era andato a Pendragon Park».

I brillanti occhi di lei si spalancarono con un bagliore quasi elettrico; però sembrava piuttosto stupore che non confusione o terrore. «Ma che dice?», esclamò. «Tutte le persone di servizio erano fuori, per vedere lo spettacolo. E non abbiamo un maggiordomo, grazie a Dio!»

Padre Brown trasalì e fece un mezzo giro su se stesso come un'assurda trottola. «Come? Come?», esclamò, e pareva galvanizzato. «Senta... dico... potrò farmi sentire da suo marito se vado da lui?»

«Oh, le persone di servizio saranno ritornate, adesso», disse lei stupita.

«Bene, bene!», disse il prete energicamente, e s'incamminò in fretta per il viale, verso il cancello. Si voltò una sola volta per dire: «Meglio tener fermo quell'americano, altrimenti *Il delitto di John Boulnois* si spargerà per tutta la repubblica stellata, a caratteri cubitali.»

«Lei non capisce», disse la signora Boulnois. «Non gl'importerebbe. Non credo che lui pensi che l'America sia un posto reale.»

Quando Padre Brown giunse alla casa con l'alveare e il cane sonnolento, una linda camerierina lo introdusse nella sala da pranzo, dove Boulnois stava seduto a leggere presso una lampada con paralume, proprio come sua moglie aveva detto. Una caraffa di Porto e un bicchiere erano accanto al suo gomito e, nell'istante in cui entrò, il prete osservò il lungo tratto di cenere sospeso al sigaro che stava fumando.

«Dev'essere qui almeno da mezz'ora», pensò Padre Brown. A dire la verità, aveva l'aria di esser lì seduto da quando avevano sparecchiato.

«Non si alzi, signor Boulnois», disse il prete, nella sua maniera cortese e prosaica. «Non voglio interromperla. Temo di disturbare qualcuno dei suoi studi scientifici.»

«No», disse Boulnois. «Stavo leggendo *Il pollice insanguinato*.» Lo disse senza cipiglio né sorriso, e il suo visitatore percepì in quell'uomo una certa profonda e virile indifferenza, che sua moglie aveva chiamato grandezza. Depose un cruento libro giallo senza neppure rendersi conto della sua incongruità per fare qualche commento scherzoso. John Boulnois era un uomo massiccio, dai movimenti lenti, con una grossa testa, in parte grigia e in parte calva, e lineamenti robusti e decisi. Aveva un abito da sera sciupato e di taglio assai antiquato, con un piccolo sparato triangolare; l'aveva indossato quella sera per la sua primitiva intenzione di andare a vedere la moglie recitare nella parte di Giulietta.

«Non la porterò via per molto tempo dal *Pollice insanguinato* o da qualunque altro catastrofico affare», disse Padre Brown, sorridendo. «Sono soltanto venuto a interrogarla circa il delitto che ha commesso questa sera.»

Boulnois lo guardò con fermezza, ma una striscia rossa cominciò ad apparire sulla sua ampia fronte; e pareva ch'egli sperimentasse per la prima volta l'imbarazzo.

«So che era uno strano delitto», ammise Padre Brown a voce bassa. «Più strano degassissimo, forse... per lei. I piccoli peccati sono a volte più difficili da confessare dei grandi... ma questa è la ragione per cui è così importante confessarli. Il suo delitto è commesso da ogni signora elegante sei volte alla settimana; eppure



vi s'incolla alla lingua come un'atrocità senza nome.»

«Fa sì che uno si senta», disse il filosofo lentamente, «un tale sciocco ...»

«Lo so», assentì l'altro, «ma spesso si deve scegliere tra sentirsi uno sciocco ed esserlo.»

«Non riesco ad analizzare bene me stesso», continuò Boulnois, «ma, seduto in questa poltrona con questo libro, ero felice come uno scolaro in un pomeriggio di vacanza. Era la sicurezza, l'eternità... non riesco a dare l'idea... i sigari a portata di mano, i fiammiferi a portata di mano... il *Pollice* aveva ancora quattro parti... non era soltanto pace, ma pienezza. Poi il campanello suonò, e io pensai per un lungo mortale minuto di non riuscire ad alzarmi da questa poltrona... letteralmente, fisicamente, muscolarmente, non potevo. Poi mi alzai, come se avessi dovuto sollevare il mondo, perché sapevo che tutte le persone di servizio erano uscite. Aprii la porta, e vidi un ometto con la bocca aperta per parlare, e il taccuino aperto per scriverci. Mi ricordai dell'intervistatore americano, di cui mi ero dimenticato. Aveva i capelli divisi in mezzo, e vi dico che un assassinio...»

«Capisco», disse Padre Brown. «L'ho visto.»

«Non commisi un assassinio», continuò con mitezza il Catastrofista, «ma solo uno spergiuro. Dissi che ero andato a Pendragon Park e gli chiusi la porta in faccia. Ecco il mio delitto, Padre Brown, e non so quale penitenza m'infliggerà.»

«Non le infliggerò nessuna penitenza», disse il prete, raccogliendo il suo grosso cappello e il suo ombrello con aria piuttosto divertita. «Proprio al contrario. Sono venuto qui appositamente per evitarle la piccola penitenza che sarebbe altrimenti toccata alla sua piccola colpa.»

«E qual è», domandò Boulnois, sorridendo, «la piccola penitenza dalla quale sono stato così fortunatamente prosciolto?»

«L'impiccagione», rispose Padre Brown sorridendo a sua volta.

<sup>1</sup> *Sole occidentale.*

<sup>2</sup> *Il bel mondo.*

## XII. La favola di Padre Brown

La pittoresca città-stato di Heiligwaldenstein era uno di quei minuscoli regni di cui è ancora costituito parte dell'Impero tedesco. Era stato sottoposto all'egemonia prussiana piuttosto tardi nella sua storia, neppure cinquantanni prima del bel giorno d'estate in cui Flambeau e Padre Brown si trovavano seduti nei suoi giardini a bere la sua birra. A memoria d'uomo in quello Stato non c'era stata alcuna guerra sia pur piccola o giustizia sommaria, come ben presto verrà dimostrato. Però, semplicemente dandovi un'occhiata, chiunque non avrebbe potuto dimenticare l'impressione di infantilità che è il lato più affascinante della Germania: quelle piccole monarchie da operetta nelle quali il re sembra essere di casa come un cuoco. I soldati tedeschi presso le innumerevoli garitte sembravano stranamente simili a giocattoli, e i bastioni squadrati del castello, dorati dal sole, sembravano ancora di più simili a pan di zenzero dorato, perché il tempo era splendido. Il cielo era di un blu di Prussia proprio come lo si poteva vedere a Potsdam, però era ancora più simile a quell'uso eccessivo e splendente dei colori che fa un bambino quando li tira fuori da una scatola di pastelli da uno scellino. Persino gli alberi dalle nervature grigie sembravano infantili, perché i germogli a punta sui loro rami erano ancora rosa e disposti contro il cielo azzurro carico in disegni che sembravano simili a innumerevoli scarabocchi infantili.

Nonostante il suo aspetto prosaico e lo stile di vita generalmente pratico, Padre Brown non era privo di una certa vena di avventura nel suo carattere, sebbene generalmente tenesse i suoi sogni a occhi aperti per sé, come fanno molti bambini. Tra i vividi e brillanti colori di una simile giornata e nella struttura araldica di una

simile città, Brown si sentiva quasi come se fosse entrato in una fiaba. Si interessò quasi in maniera infantile, come avrebbe potuto fare un fratello minore, al formidabile bastone animato che Flambeau portava con sé ogni volta che camminava e che ora stava dritto accanto all'alto boccale di birra di Monaco del suo amico. Anzi, nella sua sonnolenta irresponsabilità, Brown si era persino trovato a occhieggiare l'impugnatura nodosa e malfatta del suo logoro ombrello, che gli ricordava debolmente la clava di un orco in un libro da colorare per bambini. Però non scrisse mai nulla in forma letteraria, se escludiamo la favola che segue:

«Mi chiedo», disse Brown, «se qualcuno potrebbe vivere delle vere avventure in un posto come questo se si mettesse a cercarle. È uno scenario splendido per l'azione, ma ho sempre avuto una specie di sensazione che si combatterebbe con spade di cartapesta piuttosto che con orribili spade vere».

«Vi sbagliate», disse il suo amico. «In questo luogo non solo combattono con le spade, ma uccidono senza di esse. E c'è di peggio...»

«Cosa vuoi dire?», chiese Padre Brown.

«Beh», replicò l'altro, «si potrebbe dire che questo è l'unico posto in Europa dove abbiano sparato a un uomo senza armi da fuoco.»

«Vuoi dire con arco e frecce?», chiese Brown con un certo stupore.

«Voglio dire una pallottola nel cervello», replicò Flambeau. «Non conoscete la storia dell'ultimo Principe di questo luogo? Fu uno dei grandi misteri polizieschi di circa vent'anni fa. Ricorderete, ovviamente, che questa nazione venne annessa con la forza ai tempi dei primissimi piani di consolidamento da parte di Bismarck: con la forza, sì, ma non con facilità. L'Impero (o ciò che voleva diventare) mandò il Principe Otto di Grossenmark a governare la città secondo gli interessi imperiali. Abbiamo visto il suo ritratto nella pinacoteca laggiù: un anziano gentiluomo di bell'aspetto se avesse avuto qualche capello e le sopracciglia, e non fosse stato tutto grinzoso come un avvoltoio. Però c'erano delle cose che lo tormentavano, come vi spiegherò tra un minuto. Era un militare di provato valore e

successo, ma qui non ebbe affatto un compito facile. Venne sconfitto in diverse battaglie dai famosi fratelli Arnhold, i tre guerriglieri patrioti a cui Swinburne dedicò un poema, vi ricordate?

Lupi con pelo d'ermellino,  
corvi incoronati e re...  
Questi potranno essere numerosi come insetti,  
eppur Tre resisteranno a tutto ciò.

O qualcosa del genere. Infatti, non è assolutamente certo che l'occupazione avrebbe mai avuto successo se uno dei tre fratelli, Paul - in modo spregevole, ma assai deciso - si rifiutò di resistere e, riferendo tutti i segreti dell'insurrezione, ne assicurò il fallimento guadagnandosi la promozione a Ciambellano del Principe Otto. Dopo questo fatto, Ludwig, l'unico eroe genuino tra quelli di Swinburne, venne ucciso, con la spada in mano, durante la presa della città; e il terzo fratello, Heinrich, il quale, sebbene non fosse un traditore, era sempre stato docile e persino timoroso se confrontato con i suoi attivi fratelli, si ritirò in qualcosa di simile all'eremitaggio, convertendosi a una mitezza cristiana molto simile a quella dei Quaccheri, e non si mescolò mai agli altri eccetto che per dare quasi tutto ciò che possedeva ai poveri. Dicono che, fino a non molto tempo fa, era possibile vederlo alle volte aggirarsi nei paraggi: era un uomo dal mantello nero, quasi cieco, dagli arruffati capelli bianchi, ma con il viso di una stupefacente dolcezza.»

«Lo conosco», disse Padre Brown. «Una volta lo vidi.»

Il suo amico lo fissò con una certa sorpresa.

«Non sapevo che foste già stato qui prima d'ora», disse. «Forse di questa vicenda ne sapete quanto me. Comunque, questa è la storia degli Arnhold, e lui fu l'ultimo sopravvissuto dei tre. Sì, e anche di tutti gli altri uomini che presero parte a quel dramma.»

«Vuoi dire che anche il Principe morì molto tempo fa?»

«Morì», ripeté Flambeau, «e questo è tutto quanto possiamo dire.

Dovete sapere che, verso la fine dei suoi giorni, il Principe cominciò a soffrire di quelle manie nervose che sono comuni nei

tiranni. Moltiplicò il numero delle guardie attorno al castello sia di giorno che di notte, fino a quando in città sembrò che ci fossero più garitte che case e le persone sospette venivano fucilate senza pietà. Viveva quasi sempre in una piccola stanza nel cuore stesso dell'enorme labirinto costituito da tutte le altre camere, e persino là fece erigere nel centro una specie di cabina o armadio, rivestito in acciaio come una cassaforte o una corazzata. Alcuni dicono che sotto il pavimento di quella stanza si trovava una buca segreta interrata, larga appena per contenerlo, così che, nella sua fobia di evitare la fossa, era disposto a rintanarsi in un luogo molto simile a una tomba. Però non si fermò a questo. La popolazione era stata disarmata fin dalla soppressione della rivolta, però Otto insistette, come raramente i governanti insistono, per un disarmo assoluto e totale. Questo venne condotto con straordinaria meticolosità e severità - da parte di ufficiali ben organizzati - in tutti i nuclei familiari e, nei limiti dell'assoluta certezza fornita dalla forza umana e dalla scienza, il Principe Otto era assolutamente certo che nessuno potesse introdurre neppure una pistola giocattolo a Heiligwaldenstein.»

«La scienza umana non può mai essere sicura riguardo a cose del genere», disse Padre Brown fissando sempre i rossi boccioli sui rami sopra la sua testa, «anche solo a causa della difficoltà riguardante le definizioni e le connotazioni. Cos'è un *'armai* Molte persone sono state uccise con i più svariati strumenti domestici; di sicuro con dei bollitori, probabilmente con dei copriteiera. D'altro canto, se mostrassi a un antico britanno una pistola a tamburo, dubito che la riconoscerebbe come un'arma... fintantoché non gli si sparasse contro, ovviamente. Forse qualcuno introdusse un'arma da fuoco così nuova da non sembrare neppure un'arma da fuoco. Forse, sembrava un ditale o qualcosa di simile. Il proiettile era di tipo particolare?»

«Non che io sappia», rispose Flambeau, «però, tutte le mie informazioni sono frammentarie e provengono solo dal mio vecchio amico Grimm. Era un investigatore molto abile della polizia tedesca e cercò di arrestarmi; invece fui io ad arrestare lui, e ci siamo scambiati molte chiacchiere interessanti. Fu lui il responsabile delle

indagini relative al Principe Otto, ma dimenticai di chiedergli qualcosa riguardo al proiettile. Secondo Grimm, questo è quanto accadde.» Si fermò un istante per bere gran parte della sua birra scura con un sorso e poi riprese:

«In quella sera faticida, sembra che il Principe dovesse comparire in una delle stanze esterne perché doveva ricevere certi visitatori che desiderava molto vedere. Erano esperti geologi inviati a investigare sulla vecchia questione della presunta quantità di oro proveniente dalle rocce circostanti, grazie alla quale (così si diceva) la piccola città-stato aveva per così tanto tempo mantenuto il suo credito ed era stata in grado di negoziare con i suoi vicini persino sotto gli incessanti attacchi di eserciti molto potenti. Finora quest'oro non è mai stato trovato neppure dalla più accurata indagine che avrebbe potuto...».

«Avrebbe potuto certamente scoprire una pistola giocattolo», disse

Padre Brown con un sorriso. «Però cosa mi dici del fratello che tradì? Non aveva nulla da dire al Principe a quel riguardo?»

«Asserì sempre di non sapere nulla», replicò Flambeau; «e giurò che quello era l'unico segreto che i suoi fratelli non gli avevano riferito. È doveroso dire che a suo sostegno ci sono le parole frammentarie dette dal grande Ludwig poco prima di morire, quando guardò Heinrich, ma indicò Paul e disse: "Non gli hai detto...", e poi non fu più in grado di parlare. Comunque, famosi geologi e mineralogisti di Parigi e di Berlino erano arrivati con i loro abiti più sontuosi e appropriati, perché non ci sono uomini che amino fare sfoggio delle loro decorazioni quanto gli scienziati, come sanno tutti quelli che sono stati a una serata della Royal Society. Era una riunione brillante, ma era anche tardi e, gradualmente, il Ciambellano - avete visto anche il suo ritratto: un uomo dalle sopracciglia nere, gli occhi seriosi e una specie di sorriso insulso - il Ciambellano, dicevo, scoprì che erano presenti tutti tranne il Principe. Cercò in tutti i saloni esterni poi, rammentandosi le folli paure dell'uomo, si affrettò nella camera interna. Anche quella era vuota, ma per aprire la torretta d'acciaio o cabina fatta costruire al centro della stanza, ci volle un po' di tempo. Quando fu aperta, era

anch'essa vuota. Il Ciambellano entrò e guardò dentro il buco nel pavimento, che sembrava più profondo e in qualche modo ancora più simile a una tomba: questa è la sua testimonianza, ovviamente. E, mentre compiva questa ispezione, udì un'esplosione di grida e un tumulto nelle grandi sale e nei corridoi esterni.

Dapprima fu un suono e un trillo di qualcosa di impensabile oltre il castello. Successivamente si trattò di un clamore senza parole, sorprendentemente vicino e sonoro a sufficienza da essere distinto se ogni parola non fosse stata sopraffatta dall'altra. Infine giunsero parole di terribile chiarezza, sempre più vicine, e un uomo, entrando di corsa nella stanza, riferì la notizia brevemente come è costume per questo tipo di fatti.

Otto, Principe di Heiligwaldenstein e Grossenmark, giaceva riverso tra la rugiada del tardo crepuscolo nei boschi davanti al castello, con le braccia aperte e il viso rivolto alla luna. Il sangue fuoriusciva ancora da una tempia squarciata e dalla mascella, ma era l'unica sua parte che ancora si muovesse come una cosa viva. Indossava la sua uniforme bianca e gialla, come se dovesse ricevere gli ospiti all'interno, tranne che la fuciacca o la sciarpa era stata slegata e giaceva appallottolata accanto al corpo. Prima che potesse essere sollevato, era morto. Però, vivo o morto, si trattava di un paradosso: lui, che si era sempre nascosto nella camera più interna, ora stava là all'aperto nel bosco umido, disarmato e solo.»

«Chi ha trovato il corpo?», chiese Padre Brown.

«Una ragazza della Corte di nome Hedwig von qualcosa o che so io», replicò l'amico, «che era fuori nei boschi a raccogliere fiori.»

«Ne aveva raccolti?», chiese il sacerdote fissando piuttosto vacuamente il velo di rami sopra di lui.

«Sì», replicò Flambeau. «Ricordo in maniera particolare che il Ciambellano, o il vecchio Grimm, o qualcun altro, disse, quando giunse in seguito all'allarme della ragazza, quanto fosse orribile trovarla che stringeva i fiori primaverili china su quel cadavere sanguinante. Comunque, il punto principale è che prima che potesse arrivare un qualsiasi aiuto, il Principe era morto e la notizia, ovviamente, dovette essere riferita al castello. La costernazione a cui diede origine fu qualcosa di superiore persino a quella naturale in

una corte quando cade il sovrano. I visitatori stranieri, specialmente gli esperti minerari, furono in preda ai dubbi più assurdi e all'eccitazione, così come molti degli importanti ufficiali prussiani, e ben presto cominciò a risultare chiaro che il piano per trovare il tesoro pesava molto di più nella faccenda di quanto la gente avesse supposto. Agli esperti e agli ufficiali erano stati offerti grandi premi e vantaggi internazionali, e qualcuno disse persino che gli appartamenti segreti del Principe e una forte protezione militare erano necessari non tanto per il timore della popolazione, ma piuttosto per il conseguimento di qualche ricerca privata del...»

«I fiori avevano i gambi lunghi?», chiese Padre Brown.

Flambeau lo fissò. «Siete davvero una persona strana!», osservò. «Questo è esattamente ciò che disse Grimm. Disse che secondo lui la parte più brutta di tutta la faccenda - più brutta del sangue e del proiettile - era che i fiori erano piuttosto corti, tagliati poco sotto la corolla.»

«Naturalmente», disse il sacerdote, «quando una ragazza adulta sta *veramente* raccogliendo fiori, li raccoglie con i gambi lunghi. Se li ha colti appena sotto la corolla, come fa un bambino, sembra come se...» Ed esitò.

«Allora?», chiese l'altro.

«Beh, sembra quasi che li abbia strappati nervosamente, come per crearsi una scusa per giustificare il fatto di trovarsi lì, dopo... beh, dopo che si trovava là.»

«So dove volete arrivare», disse Flambeau piuttosto cupamente. «Ma questo e ogni altro sospetto si infrangono su un punto: la necessità di un'arma. Il Principe poteva essere stato ucciso, come dite, con molte altre cose, persino con la sua fuciacca militare; però qui non dobbiamo spiegare come sia stato ucciso, ma come gli abbiano sparato. E il fatto è che non possiamo. Perquisirono la ragazza molto poco cavallerescamente; perché, a dire il vero, era un po' sospetta, sebbene fosse la nipote e pupilla del malvagio, vecchio Ciambellano, Paul Arnhold. Infatti era una ragazza molto romantica, e sospettata di nutrire simpatie per l'antico fervore rivoluzionario della sua famiglia. Comunque, per quanto uno possa essere romantico, non si riesce certo a



immaginare come faccia ad arrivare un grosso proiettile nella mascella di un uomo o nel suo cervello senza l'uso di un fucile o una pistola. E non c'era alcuna pistola, sebbene fossero stati sparati due colpi. Lascio a voi la spiegazione, amico mio.»

«Come fai a sapere che ci furono due colpi?», chiese il piccolo sacerdote.

«Ce n'è uno solo nella testa», disse il compagno, «ma c'era un altro foro di proiettile nella fuciacca.»

La liscia fronte di Padre Brown si aggrottò improvvisamente. «L'altro proiettile è mai stato trovato?», domandò.

Flambeau si scosse un poco. «Non credo di ricordarmelo», disse.

«Calma! Calma! Calma!», esclamò Brown, accigliandosi ancora di più con una curiosità piuttosto insolita. «Non pensare che sia scortese. Lasciami pensare un momento su questo fatto.»

«Va bene», disse Flambeau ridendo, e terminò la sua birra. Una lieve brezza agitò gli alberi in boccio e sospinse nel cielo nuvolette bianche e rosa che sembrarono rendere il cielo ancora più azzurro e l'intera scena colorata ancora più pittoresca. Potevano anche essere cherubini che volavano a casa verso le finestre di una specie di asilo nido celestiale. La più antica torre del castello, la Torre del Drago, si ergeva grottesca come un boccale di birra, ma altrettanto familiare. Al di là\* di essa scintillava il bosco nel quale era stato trovato morto l'uomo.

«Cosa è stato di quella Hedwig?», chiese il sacerdote finalmente.

«Ha sposato un certo Generale Schwartz», disse Flambeau. «Senza dubbio avrete sentito parlare della sua carriera, che è stata alquanto romanzesca. Si era distinto ancora prima delle sue imprese a Sadowa e Gravelotte; infatti proveniva dalla truppa, cosa piuttosto inusuale persino nel più piccolo dei regni tedeschi...»

Padre Brown si raddrizzò improvvisamente sulla sedia.

«Veniva dalla truppa!», esclamò, e atteggiò la bocca come se volesse fischiare. «Bene, bene, che storia bizzarra! Che modo bizzarro di uccidere un uomo! Però suppongo che fosse l'unico possibile. Ma pensare a un odio così paziente...»

«Cosa volete dire?», domandò l'altro. «In che modo hanno ucciso quell'uomo?»

«L'hanno ucciso con la fuciacca», disse Brown con attenzione; e poi, mentre Flambeau protestava: «Sì, sì, so del proiettile. Forse avrei dovuto dire che è morto perché aveva una fuciacca. Lo so che non suona proprio come avere una malattia.»

«Suppongo», disse Flambeau, «che abbiate qualche idea in testa, ma questa non dovrebbe far uscire facilmente il proiettile dalla sua. Come vi ho già spiegato, *avrebbe* potuto facilmente essere strangolato. Invece gli hanno *sparato*. Da chi? Con che cosa?»

«Gli hanno sparato secondo i suoi stessi ordini», disse il sacerdote.

«Volete dire che si è suicidato?»

«Non ho detto secondo un suo desiderio», replicò Padre Brown. «Dico secondo i suoi stessi ordini.»

«Beh, in ogni caso, qual è la vostra teoria?»

Padre Brown rise. «Sono solo in vacanza», disse. «Non ho alcuna teoria. Solo che questo luogo mi ricorda le favole e, se lo desideri, ti narrerò una storia.»

Le nuvolette rosa che sembravano simili a zucchero filato, erano fluttuate fino a incoronare le torrette del castello di pan di zenzero dorato, e le rosee dita infantili degli alberi in boccio sembravano allungarsi e allargarsi per raggiungerle; il cielo azzurro cominciò ad assumere il colore viola intenso della sera quando Padre Brown improvvisamente parlò di nuovo.

«Fu in una notte triste, con la pioggia che ancora gocciolava dagli alberi e la rugiada già formata, che il Principe Otto di Grossenmark uscì frettolosamente da una porta di servizio del castello e si avviò rapidamente verso il bosco. Una delle innumerevoli sentinelle lo salutò, ma lui non se ne accorse. Non aveva alcun desiderio di essere riconosciuto. Fu contento quando i grandi alberi, grigi e già viscidati per la pioggia, lo inghiottirono come se fosse entrato in una palude. Aveva deliberatamente scelto il luogo meno frequentato del suo palazzo, ma persino questo era più frequentato di quanto gli garbasse. Però non c'era alcun particolare rischio di una ricerca ufficiosa o diplomatica, perché la sua uscita era

stata dettata da un impulso improvviso. Tutti i diplomatici in alta uniforme che aveva lasciato al castello non erano importanti. Aveva improvvisamente compreso che poteva fare a meno di loro.

La sua grande passione non era la assai più nobile paura della morte, ma lo strano desiderio per l'oro. Per quella leggenda dell'oro aveva lasciato Grossenmark e aveva invaso Heiligwaldenstein. Per quella leggenda, e solo per quella, aveva comprato il traditore e aveva massacrato l'eroe, per quella aveva a lungo interrogato e controinterrogato l'infido Ciambellano, fino a quando non era giunto alla conclusione che, dicendo di non saper nulla, il rinnegato aveva davvero detto la verità. Per quella leggenda aveva, in qualche modo con riluttanza, pagato e promesso denaro nella speranza di ottenerne una quantità ancora maggiore; e, sempre per quella leggenda, era sgattaiolato furtivamente fuori dal palazzo come un ladro nella notte, perché aveva pensato a un altro modo per ottenere la gioia dei suoi occhi, e di ottenerla a buon mercato. Lontano, sulla sommità di uno scosceso sentiero di montagna lungo il quale stava salendo, tra i pilastri di roccia lungo i pendii che sovrastano la città, sorgeva l'eremitaggio, poco più che una caverna circondata da rovi, nella quale il terzo dei grandi fratelli da lungo tempo si nascondeva agli occhi del mondo. Quell'uomo, pensava il Principe Otto, non poteva avere dei veri motivi per rifiutarsi di dare l'oro. Conosceva il nascondiglio da anni e non aveva fatto alcun tentativo per trovarlo, anche prima che il suo nuovo credo ascetico gli impedisse di possedere cose materiali e lo allontanasse dai piaceri.

A dire il vero era stato un nemico, ma ora professava un notevole impegno nel non avere nemici. Alcune concessioni alla sua causa, qualche appello ai suoi principi, avrebbero probabilmente estorto il semplice segreto da quell'uomo. Otto non era un codardo nonostante la sua rete di precauzioni militari e, comunque, la sua grettezza era più forte delle sue paure. Né vi erano molti motivi per avere paura. Dato che era certo che non esistessero armi private nell'intero principato, era cento volte più sicuro che non ve ne fosse alcuna nel piccolo eremitaggio del quacchero, che viveva di erbe insieme a due vecchi e rozzi servitori senza ascoltare nessun'altra voce umana da anni e anni. Il Principe Otto guardò in basso con

qualcosa di simile a un cupo sorriso, verso il luminoso labirinto squadrato della città illuminata più sotto. Infatti, fin dove poteva giungere l'occhio, si trovavano i fucili dei suoi amici, e neppure un pizzico di polvere da sparo per i suoi nemici. I fucili erano così vicini, persino su quel sentiero di montagna, che un suo grido avrebbe fatto arrivare di corsa i soldati, per non dire del fatto che il bosco e il costone erano pattugliati a intervalli regolari; fucili così lontani, nei boschi sfocati, miniaturizzati dalla distanza oltre il fiume, che un nemico non avrebbe potuto scivolare in città da nessuna parte. E attorno al palazzo c'erano fucili all'ingresso occidentale e orientale, al portone settentrionale e a quello meridionale, e lungo tutte e quattro le facciate che li univano. Era al sicuro.

Fu tutto ancora più chiaro quando ebbe raggiunto la sommità del costone e scoprì quanto spoglio era il nido del suo vecchio nemico. Si ritrovò su una piccola piattaforma di roccia, interrotta bruscamente su tre angoli dal precipizio. Dietro si trovava la nera caverna coperta da rovi verdi, così bassa che era difficile credere che un uomo potesse entrarvici. Di fronte si trovava la parete del precipizio, e la vasta ma nebulosa vista della valle. Sulla piccola piattaforma rocciosa si trovava un vecchio leggio di bronzo che cigolava sotto una grande *Bibbia* tedesca. Il bronzo o il rame del leggio era diventato verde a causa dell'azione dell'aria in quel luogo elevato e Otto istantaneamente pensò: *“Anche se avessero avuto delle armi, adesso sarebbero arrugginite”*. sorgere della luna aveva già creato un'alba mortale dietro le creste e i precipizi, e la pioggia era cessata.

Dietro il leggio, a fissare la valle, c'era un uomo molto anziano con un lungo abito nero che cadeva dritto come i dirupi attorno a lui, ma i cui capelli bianchi e la debole voce sembravano simili al mormorio del vento. Stava evidentemente leggendo qualche brano come parte dei suoi esercizi religiosi. *“Essi confidano nei loro cavalli...”*

“Signore”, disse il Principe di Heiligwaldenstein, con un tono cortese piuttosto inusuale, “vorrei solo scambiare con voi una parola.”

*“...e nei loro carri”*, proseguì debolmente il vecchio, *“invece noi confideremo nel nome del Signore delle Schiere...”* Le sue ultime parole furono inudibili, ma chiuse con reverenza il libro e, essendo quasi cieco, compì un movimento brancolante e afferrò il leggio. All’istante i suoi due servitori scivolarono fuori dalla bassa caverna e lo sostennero. Indossavano abiti di colore nero opaco come quelli del vecchio, ma non avevano i capelli di gelido argento come lui e neppure i gelidi lineamenti raffinati. Erano contadini - croati o magiari - dai visi larghi e tozzi e gli occhi strabuzzati. Per la prima volta qualcosa turbò il Principe, ma il suo coraggio e senso diplomatico lo mantennero al suo posto.

“Temo che non ci siamo più incontrati”, disse, “da quel terribile cannoneggiamento nel quale morì il vostro povero fratello.”

“Tutti i miei fratelli sono morti”, disse il vecchio, sempre fissando la valle. Poi, rivolgendo per un istante verso Otto il volto delicato e languente, con i capelli bianchi che sembravano ricadere sulle sopracciglia come ghiaccioli, aggiunse: “Vedete: anche io sono morto”.

“Spero che capirete”, disse il Principe, controllandosi fin quasi al punto di una possibile conciliazione, “che non sono venuto fin qui per tormentarvi come uno spettro di quelle aspre lotte. Non diremo chi avesse ragione e chi torto, ma almeno ci fu un punto sul quale non ci sbagliammo mai, perché voi avete avuto sempre ragione. Qualunque cosa si possa dire della politica della vostra famiglia, nessuno ha mai neppure per un momento pensato che foste spinti dalla semplice avidità per l’oro; avete dimostrato al di là di ogni dubbio che...”

Il vecchio dal logoro abito nero aveva fino a quel momento continuato a fissare il Principe con acquosi occhi azzurri e una sorta di debole saggezza sul volto. Però, quando venne pronunciata la parola “oro”, allungò la mano come se volesse fermare qualcosa, e rivolse il viso verso le montagne.

“Ha parlato di oro”, disse. “Ha parlato di cose malvage. Fatelo smettere di parlare.”

Otto aveva il vizio - una sua eredità prussiana -, di ritenere il successo non come un fatto casuale, ma come una qualità. Lui

pensava a se stesso e ai suoi simili come se fossero alla perpetua conquista di popoli che venivano perpetuamente conquistati. Di conseguenza, non era molto abituato alle emozioni della sorpresa e mal preparato per la mossa successiva, che lo stupì e lo fece irrigidire. Aveva aperto la bocca per rispondere all'eremita, quando questa gli venne bloccata e la voce soffocata da un morbido, ma forte bavaglio improvvisamente avvolto attorno al suo capo come un laccio emostatico. Gli ci vollero più di quaranta secondi prima di comprendere che i due servitori ungheresi avevano compiuto quell'opera e l'avevano portata a termine usando la sua stessa fusciacca militare.

Nuovamente il vecchio andò fino alla grande *Bibbia* sul piedistallo di bronzo e sfogliò le pagine con una pazienza che aveva in sé qualcosa di orribile, fino a quando non giunse alla "Lettera di San Giacomo". Poi cominciò a leggere: "*La lingua è un piccolo organo, ma...*".

Qualcosa nella sua voce fece voltare all'improvviso il Principe che si precipitò lungo il sentiero di montagna che aveva appena scalato. Giunse a metà strada dai giardini del palazzo prima di tentare persino di strappare la fusciacca che lo strangolava. Cercò più e più volte, ma non vi riuscì; gli uomini che avevano annodato il bavaglio conoscevano la differenza tra ciò che un uomo può fare con le mani di fronte a sé, e ciò che può fare con le mani dietro la testa. Le sue gambe erano libere di saltare come quelle di uno stambecco, le sue braccia erano libere di compiere qualunque gesto o segnalare qualunque cosa, ma non era in grado di parlare. Lui era come un diavolo muto.

Era già giunto nei pressi del bosco che circondava il castello prima di aver completamente compreso cosa significava il suo stato di mutismo e cosa potesse significare. Ancora una volta guardò cupamente i luminosi labirinti squadrati della città illuminata sotto di lui e non sorrise più. Si sentì ripetere le frasi del suo precedente buonumore con una micidiale ironia. Fin dove l'occhio poteva arrivare, vi erano i fucili dei suoi uomini, ciascuno dei quali lo avrebbe abbattuto se non fosse stato in grado di rispondere alle intimazioni. I fucili erano così vicini che il bosco e la parete

potevano essere pattugliati a intervalli regolari; pertanto era inutile nascondersi tra i cespugli fino al mattino. I fucili arrivavano così lontano che un nemico non sarebbe riuscito a penetrare in città neppure con una deviazione; pertanto era vano ritornare in città usando qualche via remota. Un grido da parte sua avrebbe fatto accorrere i soldati su per il pendio. Però da lui non si sarebbe levato alcun grido.

La luna era sorta argentea e luminosa, e il cielo mostrava strisce di brillante blu notturno alternate alle nere strisce dei pini che si levavano attorno al castello. Fiori di una varietà grande e morbida - perché prima non aveva mai notato simili cose - erano al contempo resi luminosi e scoloriti dal chiarore lunare, e sembravano indescrivibilmente fantastici mentre si chiudevano, come se stessero strisciando attorno alle radici degli alberi. Forse la sua ragione era stata improvvisamente scalzata da quella cattività innaturale che portava con sé, ma in quel bosco il Principe percepiva qualcosa di insondabilmente tedesco: la fiaba. Metà della sua mente sapeva che si stava avvicinando al castello di un orco... Ma aveva dimenticato che era lui l'orco. Si ricordò di quando chiedeva a sua madre se gli orsi vivevano nel vecchio parco di casa sua. Si fermò per raccogliere un fiore come se si trattasse di un amuleto contro gli incantesimi. Il gambo era più robusto di quanto si era aspettato e si ruppe con un leggero strappo. Cercando attentamente di infilarlo nella fusciasca, udì il richiamo: "Chi va là?". Poi si ricordò che la fusciasca non era al suo solito posto.

Cercò di urlare ma era muto. Giunse il secondo richiamo; e poi un colpo arrivò sibilando, subito attutito dall'impatto. Otto di Grossenmark giacque pacificamente tra gli alberi da fiaba, e non avrebbe più fatto del male né con l'oro né con l'acciaio; solo la penna d'argento della luna avrebbe evidenziato e tracciato qua e là l'intricato decoro della sua uniforme o le vecchie rughe della sua fronte. Possa Dio avere pietà della sua anima.

La sentinella che aveva sparato, secondo i rigidi ordini della guarnigione, ovviamente corse in avanti per cercare le tracce della sua preda. Era un soldato semplice di nome Schwartz, già allora distintosi nella sua professione, e ciò che trovò fu un uomo calvo in

uniforme, ma con il viso così bendato da una specie di maschera fatta dalla sua fuciacca militare che nulla, se non gli spalancati occhi morti, erano visibili, mentre scintillavano come pietre alla luce della luna. Il proiettile aveva attraversato il bavaglio ed era entrato nella mascella; ecco perché c'era un foro di proiettile nella fuciacca, ma solo un colpo era stato sparato. Naturalmente, anche se non era del tutto corretto, il giovane Schwartz strappò la misteriosa maschera di seta e la gettò sull'erba; solo allora vide chi aveva ucciso.

Non possiamo essere certi di ciò che accadde in seguito. Però sono incline a credere che, alla fine, in quel boschetto si svolse una fiaba, per quanto orribile sia stato il suo inizio. Se la giovane di nome Hedwig conoscesse già da prima il soldato che salvò e successivamente sposò, o se giunse accidentalmente sul luogo dell'incidente e la loro storia d'amore iniziò quella notte, probabilmente non lo sapremo mai. Però immagino di poter supporre che questa Hedwig si comportò da eroina e meritò di sposare un uomo che divenne una specie di eroe. Lei fece la cosa più saggia e temeraria. Persuase la sentinella a tornare al suo posto, dove non c'era nulla che la potesse collegare all'accaduto; lui non era altro che una delle sentinelle più fedeli e obbedienti delle cinquanta in servizio. La ragazza rimase accanto al corpo e diede l'allarme; e non c'era nulla che potesse accusarla del disastro dato che non aveva - e non avrebbe potuto avere - alcuna arma da fuoco.»

«Bene», disse Padre Brown alzandosi allegramente: «Spero che siano felici».

«Dove state andando?», chiese il suo amico.

«Sto andando a dare un'altra occhiata a quel ritratto del Ciambellano, quell'Arnhold che tradì i suoi fratelli», rispose il sacerdote. «Mi chiedo quale parte... mi chiedo se un uomo sia meno traditore quando è traditore due volte.»

E rifletté a lungo davanti al ritratto di un uomo dai capelli bianchi, le sopracciglia nere e una specie di sorriso roseo che sembrava contraddire lo scuro ammonimento dei suoi occhi.



# L'INCREDULITÀ DI PADRE BROWN

Titoli originali: *The Incredulity of Father Brown*. «I. The Resurrection of Father Brown», «V. The Curse of the Golden Cross», «VIII. The Ghost of Gideon Wise», traduzioni di Nicoletta Neri; «II. The Arrow of Even», traduzione di Annarita Guarnieri; «III. The Oracle of the Dog», traduzione di Alessandro Marcelli Fabiani; «IV. The Miracle of Moon Crescent», «VI. The Dagger with Wings», «VII. The Doom of the Darnaways», traduzioni di Gianni Pilo.

## I. La resurrezione di Padre Brown

Ci fu un breve periodo in cui Padre Brown godette, o meglio non godette, di una specie di celebrità. Fu per nove giorni la meraviglia dei giornali, e anche un comune argomento di discussioni sulle riviste settimanali; le sue imprese erano narrate con zelo e imprecisione in una quantità di circoli e di salotti, specialmente in America. Per quanto strano e incredibile ciò possa sembrare a chiunque lo abbia conosciuto, le sue avventure poliziesche furono persino argomento di racconti pubblicati su riviste.

Cosa piuttosto bizzarra, questo riflettore vagante lo colse nella più oscura, o perlomeno più remota, delle sue molte residenze. Era stato mandato, come qualcosa d'intermedio tra il missionario e il parroco, in una di quelle regioni della costa settentrionale dell'America del Sud, dove strisce di terreno dipendono ancora in modo incerto dalle potenze europee, o minacciano continuamente di diventare repubbliche indipendenti all'ombra gigantesca del presidente Monroe. La popolazione era rossa e bruna, con qualche macchia bianca, cioè spagnola-americana e in gran parte spagnola-americana-indiana, ma c'era una notevole e crescente infiltrazione di Americani del tipo nordico, Inglesi, Tedeschi e altri. Il guaio sembra cominciasse quando uno di tali visitatori, sbarcato di recente e molto seccato di aver perso una delle sue valigie, si avvicinò alla prima casa che vide; e il caso volle che fosse la casa della Missione con la cappella annessa, davanti alle quali c'era una lunga veranda e una lunga palizzata, su cui erano disposte a spalliera delle viti attorcigliate, con le foglie arrossate dall'autunno. Dietro a quelle, pure in fila, alcuni esseri umani stavano seduti, quasi altrettanto

rigidi quanto i pali, e con un colore simile a quello delle viti. Infatti, mentre i loro cappelli dalle larghe tese erano neri come i loro occhi immobili, la carnagione di molti di loro faceva pensare al legno rosso scuro di quelle foreste aldilà dell'Atlantico. Molti fumavano neri sigari lunghi e sottili e, in tutto il gruppo, si poteva dire che il fumo fosse l'unica cosa che si muovesse. Il visitatore li avrebbe probabilmente classificati come indigeni, sebbene alcuni di loro fossero fieri di avere sangue spagnolo nelle vene; ma lui non faceva sottili distinzioni tra Spagnoli e popolazioni indigene, essendo incline a cancellare dal paesaggio la gente che gli risultasse colpevole di esserci nata.

Era un giornalista di Kansas City, un uomo magro dai capelli chiari, con un naso che Meredith avrebbe definito avventuroso: si sarebbe potuto immaginare che quel naso si trovasse la sua strada tastandola, e si muovesse come la proboscide di un formichiere. Si chiamava Snaith, e i suoi genitori, dopo chissà quali oscure meditazioni, l'avevano battezzato Saul, circostanza che lui aveva il buon senso di nascondere per quanto gli era possibile. A dire il vero, era addivenuto ultimamente al compromesso di chiamarsi Paul, sebbene non certo per la ragione che aveva indotto allo stesso cambiamento l'Apostolo dei Gentili; anzi, per quanto potesse interessarsi di tali questioni, il nome del persecutore gli sarebbe convenuto meglio; infatti lui considerava la religione organizzata con quel convenzionale disprezzo che si impara più facilmente da Ingersoll che da Voltaire. E questo lato poco nobile del suo carattere fu appunto quello che rivelò alla sede della Missione e ai gruppi di persone davanti alla veranda. Qualcosa nella loro svergognata quiete e indifferenza fece divampare la sua frenesia d'attività; e, non ottenendo risposta alle prime domande, cominciò a sostenere tutta la conversazione da solo.

Là fuori, sotto i forti raggi del sole, nitida figura con il cappello di panama e i vestiti in ordine, la borsa stretta nella mano d'acciaio, cominciò a gridare verso la gente che si trovava là nell'ombra; cominciò a spiegare loro a voce alta perché erano così pigri, sporchi, bestialmente ignoranti, e inferiori alle bestie, caso mai quel problema avesse occupato le loro menti. Secondo lui, era la deleteria

influenza dei preti che li aveva resi così poveri e così disperatamente oppressi da esser ridotti a starsene seduti all'ombra a fumare senza far nulla.

«E dovete essere una massa di sciocchi», continuò, «per lasciarvi tiranneggiare da quegli individui boriosi perché vanno in giro con le loro mitrie, le loro tiare, le loro cappe dorate e altri bei cenci, guardando tutti dall'alto in basso come fossero sudiciume, e lasciarvi infinocchiare da corone, baldacchini e ombrelli sacri, come un bambino a una pantomima, solo perché un solenne vecchio Gran Sacerdote di Mumbo-Jumbo si dà l'aria d'essere il padrone del mondo. E voi? Che aria avete voi, poveri diavoli? Vi dico che è per questo che siete arretrati e barbari, e non sapete né leggere né scrivere e...»

A questo punto il Gran Sacerdote di Mumbo-Jumbo uscì con fretta poco dignitosa dalla porta della casa missionaria: non si poteva dire veramente che avesse molto l'aspetto di un padrone del mondo, bensì piuttosto quello di un fagotto di abiti neri usati abbottonati intorno a un traversino, a guisa di spaventapasseri. Non portava la tiara, ammesso che ne possedesse una, ma un vecchio cappello largo, non molto diverso da quello degli Indiani spagnoli, che aveva respinto all'indietro, con un gesto preoccupato. Stava per rivolgere la parola agli indigeni immobili, quando vide il forestiero, e disse in fretta:

«Oh, posso esserle d'aiuto? Vuole entrare?».

Il signor Paul Snaith entrò, e fu l'inizio di un considerevole aumento delle informazioni di quel giornalista su molti argomenti. Probabilmente il suo istinto giornalistico era più forte dei suoi pregiudizi, come capita spesso ai buoni giornalisti; fece molte domande, e le risposte che ebbe lo interessarono e lo stupirono. Scoprì che gli Indiani sapevano leggere e scrivere, per la semplice ragione che il prete gliel'aveva insegnato; ma che non leggevano o scrivevano quando potevano farne a meno, per una preferenza naturale per modi di comunicazione più diretti. Apprese che quella strana gente, che sedeva ammucchiata nella veranda nella più assoluta immobilità, era capace di lavorare molto alacramente sul proprio pezzetto di terra, specialmente quelli che erano per più di

metà Spagnoli, e apprese con ancor più meraviglia che avevano tutti dei pezzetti di terra di loro proprietà. Questo faceva parte di una radicata tradizione locale. Ma anche in questo il prete aveva avuto una certa parte, partecipando forse per la prima e ultima volta alla vita politica, anche se si trattava soltanto di una politica locale. Si era recentemente riversata sulla regione una di quelle febbri di radicalismo ateo e quasi anarchico, che scoppiano periodicamente nei paesi di cultura latina, e che cominciano per lo più con una società segreta e finiscono generalmente con una guerra civile e quasi nient'altro. Il locale capo del partito iconoclasta era un certo Alvarez, un avventuriero piuttosto pittoresco di nazionalità portoghese ma, dicevano i suoi nemici, d'origine in parte negra, capo di una quantità di logge e di templi d'iniziazione, di quella specie che in simili paesi rivestono anche l'ateismo di qualcosa di mistico. Il capo del partito più conservatore era una persona assai più comune, un uomo molto ricco di nome Mendoza, proprietario di diverse fabbriche, e persona assai rispettabile, ma non molto interessante. Era opinione generale che la causa della legge e dell'ordine sarebbe stata interamente perduta, se non avesse adottato una propria politica più popolare, assicurando della terra ai contadini; e questo movimento era partito principalmente dalla piccola sede missionaria di Padre Brown.

Mentre questi parlava con il giornalista, entrò Mendoza, il capo dei conservatori. Era un uomo robusto, scuro di carnagione, con la testa calva come una pera e un corpo rotondo che ricordava lo stesso frutto. Fumava un sigaro molto profumato, ma lo gettò via - forse un po' teatralmente - avvicinandosi al prete, come se fosse entrato in chiesa, e fece un inchino profondo che non ci si sarebbe aspettato da un signore così corpulento. Era sempre eccessivamente serio nei suoi rapporti sociali, specie verso le istituzioni religiose; era uno di quei laici che sono molto più ecclesiastici degli ecclesiastici stessi; ma queste cerimonie mettevano in grande imbarazzo Padre Brown, specialmente quando venivano introdotte così nella vita privata.

«Credo di essere anticlericale», soleva dire Padre Brown con un tenue sorriso, «ma non ci sarebbe neppur la metà del clericalismo che esiste, se lasciassero la cosa al clero.»

«Ebbene, signor Mendoza», esclamò il giornalista con nuova animazione, «credo di averla già incontrata. Non era al Congresso commerciale del Messico l'anno scorso?»

Mendoza batté le pesanti palpebre in segno di riconoscimento, e sorrise nel suo modo lento. «Mi ricordo.»

«Dei begli affari si sono fatti là, in un'ora o due», disse Snaith con entusiasmo. «Deve aver avuto molta importanza anche per lei, penso.»

«Sono stato molto fortunato», disse Mendoza modestamente.

«Non lo pensi!», esclamò entusiasticamente Snaith. «La buona fortuna va alla gente che sa afferrarla; e lei l'ha afferrata con abilità e fermezza. Ma spero di non disturbarla...»

«Per nulla», disse l'altro. «Ho spesso l'onore di venire a trovare il Padre per far due chiacchiere, soltanto due chiacchiere.»

Evidentemente questa familiarità tra Padre Brown e un uomo d'affari colmo di successo e persino di fama completò la riconciliazione tra il prete e il pratico Snaith. Gli sembrava, probabilmente, che una nuova rispettabilità rivestisse la sede della Missione, ed era pronto a passare sopra a quei segni casuali dell'esistenza della religione che raramente possono mancare del tutto in una cappella e in una canonica. Diventò assai entusiasta per il programma del prete, almeno per il lato secolare e sociale; e si dichiarò pronto a fare da filo telegrafico vivente per comunicarlo al vasto mondo. Fu a questo punto che Padre Brown cominciò a trovare il giornalista più fastidioso nella sua simpatia che nella sua ostilità.

Paul Snaith si mise d'impegno nel tratteggiare Padre Brown. Inviò lunghi e sonanti elogi del sacerdote attraverso il continente, al suo giornale del Middle West; prese fotografie del disgraziato prete intento alle più comuni occupazioni, e le fece pubblicare in giganteschi giornali domenicali degli Stati Uniti, ridusse le sue parole a slogan, e presentava continuamente al mondo «un messaggio» del Reverendo dal Sud America. Un popolo meno robusto e meno prepotentemente ricettivo degli Americani si sarebbe annoiato a morte di Padre Brown; invece egli ricevette generose e insistenti offerte per un giro di conferenze negli Stati

Uniti e, quando rifiutò, le offerte furono aumentate con espressioni di rispettosa meraviglia. Una serie di racconti su di lui, sul genere di quelli di Sherlock Holmes, fu, per opera di Snaith, progettata e presentata al protagonista, con richiesta del suo aiuto e del suo incoraggiamento. Poiché il prete vide che erano già incominciati, non poté offrire altro suggerimento, se non che fossero portati subito a termine; il che diede occasione a Snaith di intavolare una discussione sull'opportunità che Padre Brown finisse temporaneamente giù da una rupe, secondo l'esempio dell'eroe del dottor Watson. A tutte queste richieste il prete dovette rispondere pazientemente per iscritto, dicendo che avrebbe acconsentito, a tali condizioni, alla temporanea cessazione dei racconti, e chiedendo che passasse un considerevole intervallo prima che ricominciassero. Le sue lettere si facevano sempre più brevi e, scritta l'ultima, sospirò.

Inutile dire che questa strana celebrità nel Nord si ripercosse sul piccolo avamposto del Sud dove lui si era aspettato di vivere in solitario esilio. La notevole quantità di popolazione inglese e americana già sul posto cominciò a esser fiera di possedere una persona su cui si faceva tanta pubblicità. Turisti americani, del tipo che arriva chiedendo a gran voce dell'Abbazia di Westminster, sbarcavano su quella spiaggia remota chiedendo a gran voce di Padre Brown. Mancò assai poco che non organizzassero treni di gitanti in suo nome, per condurre folle a vederlo, come se fosse un monumento nazionale. Lui poi era particolarmente infastidito dai nuovi commercianti del luogo, attivi e avidi, che lo seccavano continuamente perché provasse i loro prodotti, e rilasciasse loro attestazioni in proposito; anche se queste non venivano, essi prolungavano la corrispondenza per ottenere degli autografi. Siccome era una persona di buon carattere, ottenevano da lui molto di quello che volevano, ed era appunto in risposta a una speciale richiesta di un mercante di vino di Francoforte chiamato Eckstein, ch'egli scrisse frettolosamente su una cartolina poche parole, che dovevano poi segnare una terribile svolta nella sua vita.

Eckstein era un ometto affannato, con capelli impalpabili e pincenez, che insisteva perché il prete non solo assaggiasse il suo famoso vino di Porto medicinale, ma, nel confermargli di averlo



ricevuto, gli facesse sapere quando e dove lo avrebbe bevuto. Il prete non fu particolarmente sorpreso della richiesta, perché aveva da tempo superato ogni sorpresa in fatto di stravaganze pubblicitarie. Scribacchiò dunque qualcosa, poi si dedicò ad altre faccende, che sembravano un po' più sensate. Fu di nuovo interrotto da un biglietto nientemeno che del suo nemico politico Alvarez, che lo invitava a una riunione in cui si sperava di giungere a un compromesso su una questione di emergenza, e gli proponeva un appuntamento per quella sera in un caffè appena fuori delle mura della cittadina. Anche a questo mandò la sua conferma, per mezzo del rubicondo e militaresco messaggero che l'attendeva, poi, disponendo ancora di un'ora o due, si mise a tavolino per cercare di sbrigare un po' del suo lavoro. Passato il tempo, si versò un bicchiere di quel vino speciale del signor Eckstein poi, data un'occhiata all'orologio con espressione faceta, lo bevve; quindi uscì nella notte.

La piccola città spagnola era immersa in una gran luce lunare e, quando giunse alla pittoresca porta, l'arco piuttosto rococò oltre il quale si scorgeva una fantastica frangia di palme, pareva la scenografia di qualche opera spagnola. Una lunga foglia di palma con gli orli sfrangiati, scura contro la luna, pendeva dall'altra parte dell'arco, visibile attraverso l'apertura, e faceva pensare in qualche modo alla mascella di un coccodrillo nero. Quest'idea fantastica non si sarebbe fermata nella sua immaginazione, se non fosse stato per un'altra circostanza che arrestò il suo occhio naturalmente pronto. L'aria era mortalmente immobile, e non c'era un soffio di vento; eppure egli vide chiaramente muovere la pendula foglia di palma.

Si guardò intorno e si rese conto di essere solo. Aveva sorpassato le ultime case, quasi tutte con le porte e le finestre chiuse, e camminava tra due lunghi muri ciechi, fatti di pietre grosse e informi, ma appiattite, tra cui spuntavano qua e là le strane piante spinose tipiche di quei paesi. Quei muri procedevano parallelamente fino alla porta, al di là della quale non riusciva a scorgere le luci del caffè: forse era troppo distante. Sotto l'arco si vedeva soltanto, nella pallida luce lunare, un più ampio tratto di strada pavimentata con grandi e informi lastre di pietra, e con qualche fico d'india sparso qua e là. Provava una forte sensazione, quasi sentiva l'odore di

qualcosa di male nell'aria, e percepiva una strana oppressione fisica, ma non pensò di fermarsi. Il suo coraggio era notevole, ma il tratto più saliente del suo carattere era forse la curiosità. Era stato guidato tutta la vita da una vera sere intellettuale per la verità, anche nelle piccole cose; spesso la dominava, per amore delle proporzioni, ma essa era sempre in lui. Passò deciso sotto l'arco, e dall'altro lato un uomo saltò come una scimmia giù dall'albero levando su di lui un coltello. Nello stesso momento un altro scivolò furtivo lungo il muro e, roteando un randello sulla testa, lo calò su di lui. Padre Brown si voltò, barcollò, e cadde ma, mentre cadeva, comparve sul suo viso rotondo un'espressione di mite e immenso stupore.

Viveva a quel tempo in quella stessa cittadina un altro giovane americano, parecchio diverso da Paul Snaith. Si chiamava John Adams Race, ed era un ingegnere elettrotecnico, reclutato da Mendoza per provvedere la vecchia città di tutte le comodità moderne. Era un tipo che, nelle battute satiriche e nei pettegolezzi internazionali, compariva molto meno di quello del giornalista eppure, in realtà, l'America annovera un milione di uomini del tipo etico di Race per uno del tipo etico di Snaith. Era eccezionalmente capace nel suo lavoro, ma per tutto il resto era molto semplice. Aveva iniziato la sua carriera come assistente di un farmacista in un villaggio occidentale, elevandosi poi a forza di lavoro e di meriti, ma considerava ancora la sua città natale come il vero cuore del mondo civile. Aveva appreso un cristianesimo assai puritano, o puramente evangelico, dalla Bibbia di famiglia, sulle ginocchia di sua madre e, per tutto il tempo che poteva dedicare alla religione, quella era ancora la sua religione. Tra le luci abbaglianti delle più recenti e fantastiche scoperte, quando era ai limiti estremi di un esperimento, compiendo miracoli di luci e di suoni, come un dio che crei nuove stelle e nuovi sistemi solari, non dubitava mai neppure per un momento che le cose «laggiù a casa» fossero le migliori del mondo: sua madre, la Bibbia di famiglia, e la morale quieta e all'antica del suo villaggio. Aveva un senso del valore sacro di sua madre altrettanto nobile e serio che se fosse stato un frivolo francese. Era ben sicuro che la religione della Bibbia fosse quella giusta, solo ne sentiva vagamente la mancanza dovunque andasse nel mondo

moderno. Non ci si poteva aspettare che simpatizzasse con l'esteriorità religiosa dei paesi cattolici, e nella sua antipatia per le mitrie e i pastorali andava d'accordo con Snaith, se pure non in modo così presuntuoso. I pubblici inchini e le genuflessioni di Mendoza non erano di suo gusto, e non era certo attirato dal misticismo massonico dell'ateo Alvarez. Forse tutta quella vita semitropicale era troppo colorata per lui, con quei bagliori rosso e oro indiani e spagnoli. Comunque, quando diceva che non c'era nulla che potesse stare alla pari con la sua città natale, non menava un futile vanto; voleva dire che là esisteva qualcosa di semplice, senza pretese e commovente, che lui rispettava più di ogni altra cosa al mondo.

Se da un lato questo era l'atteggiamento spirituale di John Adams Race in una piccola città del Sud America, da qualche tempo era nato in lui un sentimento bizzarro che era in contraddizione con tutti i suoi pregiudizi e di cui non sapeva darsi una spiegazione. Infatti la verità era questa: le sole cose che avesse mai incontrato nei viaggi che gli ricordassero la vecchia casa di legno, le castigate usanze provinciali, e la Bibbia sulle ginocchia di sua madre, erano (per qualche imperscrutabile ragione) la faccia rotonda e il goffo ombrello nero di Padre Brown.

Si sorprese a osservare inconsciamente quella figurina nera, comune e persino comica, mentre andava intorno indaffarata, e la osservava con un interesse quasi morboso, come se fosse un enigma o una contraddizione vivente. Aveva trovato qualcosa che non poteva fare a meno di apprezzare nel cuore stesso di tutto quello che lui abborriva: era come se fosse stato orribilmente tormentato da demoni secondari, per scoprire poi che il Diavolo era una persona normalissima.

Così accadde che, guardando fuori dalla finestra in quella notte di luna, egli vide passare il Diavolo, il Demonio d'inesplicabile innocenza, col suo largo cappello nero e il lungo mantello pure nero, che avanzava con passo un po' stanco sulla strada in direzione della porta, e lo guardò con un interesse che non riusciva a spiegarsi. Si domandò dove andasse il prete, e che cosa veramente volesse: quindi rimase a fissare la strada illuminata dalla luna per un bel po'

dopo che era passata la figurina nera. E poi vide qualcosa che lo fece restare anche più perplesso. Altri due uomini, che lui riconobbe, attraversarono l'arco della sua finestra, come una scena illuminata. Una specie di azzurro riflettore lunare formava come un alone spettrale intorno al gran ciuffo di capelli che si drizzava sulla testa del piccolo Eckstein, il mercante di vino, e delineava una figura più alta e più scura, con un profilo d'aquila e uno strano, antiquato e sproporzionato cappello nero, che sembrava rendere l'insieme ancora più bizzarro, come una figura in una pantomima di ombre cinesi. Race si rimproverò di lasciare che la luna giocasse quei tiri alla sua fantasia perché, alla seconda occhiata, riconobbe le nere basette spagnole e i lineamenti pronunciati del dottor Calderon, un degno medico della città, che aveva trovato una volta presso Mendoza, al quale prestava le sue cure. Tuttavia, nel modo in cui i due sussurravano fra loro e lanciavano occhiate furtive sulla strada, c'era qualcosa che lo colpì. Con un impulso improvviso saltò il basso davanza, e s'incamminò a testa nuda su per la strada, seguendo i loro passi. Li vide sparire sotto l'arco scuro e, un momento dopo, venne di là un terribile grido, stranamente forte e acuto, e tanto più agghiacciante per Race perché diceva distintamente qualcosa in una lingua che lui non conosceva.

Subito dopo ci fu un accorrere di passi, altre grida, e poi un confuso muggito di rabbia o di dolore, che scosse le torri di cinta e gli alti palmizi intorno; nella folla raccolta ci fu un movimento come se stesse arretrando attraverso la porta; e poi, dall'oscura arcata, venne una nuova voce, intelligibile questa volta per Race, e che suonava come una sentenza, ché qualcuno gridava:

«È morto Padre Brown!».

Lui non capì quale sostegno venisse meno nel suo spirito, o perché qualcosa su cui aveva contato gli venisse improvvisamente a mancare, ma corse verso la porta, e giunse proprio in tempo per incontrare il suo connazionale, il giornalista Snaith, che usciva dall'oscura arcata, mortalmente pallido e agitando nervosamente le mani.

«È proprio vero», disse Snaith con un tono che in lui si poteva dire quasi reverente. «È finita per lui. Il dottore l'ha visto, e non c'è

speranza. Qualcuno di questi dannati *Dagos* l'ha preso a randellate mentre passava la porta... Dio sa perché. Sarà una grave perdita per il paese.»

Race non rispose: forse non avrebbe potuto, ma passò di corsa sotto l'arco diretto verso la scena del delitto. La piccola figura nera giaceva dov'era caduta, sui rozzi lastroni inframmezzati qua e là di verdi foglie spinose e la gran folla era tenuta lontano soprattutto a gesti da una gigantesca figura in primo piano; infatti molti andavano a destra o a sinistra a un solo cenno della sua mano, come se fosse stato un mago.

Alvarez, il dittatore demagogo, era un uomo alto, spavaldo, vestito sempre in modo piuttosto spettacolare; in quella occasione indossava un'uniforme verde con ricami simili a serpenti d'argento che vi strisciassero sopra, e intorno al collo portava l'insegna di un Ordine appesa a un nastro color cremisi. I suoi capelli corti e ricciuti erano già grigi e, per contro, la sua carnagione, che gli amici definivano olivastria e i nemici mulatta, pareva proprio d'oro, come se indossasse una maschera di quel metallo. Ma il volto dai lineamenti marcati, energico e spiritoso, era in quel momento serio e accigliato.

Spiegò che stava aspettando Padre Brown al caffè, quando aveva sentito un fruscio seguito da una caduta e, uscito fuori, aveva trovato il cadavere steso sulle pietre.

«So quello che alcuni di voi pensano», disse, guardandosi fieramente intorno, «e, se avete paura di me, come vedo che avete, lo dirò io per voi. Io sono un ateo: non ho un dio da invocare a testimonio per coloro cui non basta la mia parola. Ma vi dico, in nome di ogni residuo d'onore che può esser rimasto a un soldato e a un uomo, che io non ho avuto parte in questo. Se avessi qui gli uomini che l'hanno fatto, mi farebbe piacere impiccarli a quell'albero.»

«Naturalmente ci fa piacere sentirle dire questo», disse il vecchio Mendoza serio e solenne, ritto accanto al corpo del suo alleato caduto. «Questo colpo è stato troppo tremendo per noi, perché possiamo dire cos'altro pensiamo. Credo che sarebbe più decoroso e più conveniente se portassimo via la salma del mio

amico, e sciogliessimo questa riunione irregolare. Vedo», aggiunse poi rivolgendosi con gravità al dottore, «che disgraziatamente non c'è alcun dubbio.»

«Nessun dubbio», disse il dottor Calderon.

John Race tornò a casa triste, e con uno strano senso di vuoto. Pareva impossibile che sentisse la mancanza di un uomo che non aveva mai conosciuto. Apprese che il funerale doveva aver luogo il giorno seguente; infatti tutti pensavano che la crisi dovesse essere superata al più presto, per timore di disordini che si facevano ad ogni ora più probabili.

Quando Snaith aveva visto la fila di indigeni seduti nella veranda, sembravano una fila di antiche immagini azteche intagliate nel legno rosso; ma si rivelarono molto diversi, quando sentirono che il prete era morto.

Sarebbero certo insorti, e avrebbero linciato il capo repubblicano, se non fossero stati per il momento arrestati dalla evidente necessità di rispettare la bara del loro capo religioso. Gli assassini, che sarebbe stato più naturale linciare, parevano svaniti nell'aria. Nessuno ne conosceva il nome, e nessuno avrebbe mai saputo se il prete ne avesse visto i volti prima di morire. Quella strana espressione di sorpresa che era stata evidentemente la sua ultima espressione terrena, forse era dovuta al loro riconoscimento. Alvarez ripeté con violenza che lui non c'entrava, e assistette al funerale camminando dietro al feretro nella sua splendida uniforme verde e argento, con un contegno che era un misto di sfida e di reverenza.

Oltre la veranda, una ripida scala di pietra conduceva a una terrazza erbosa, cinta da una siepe di cactus; là sopra fu issata faticosamente la bara, e posta provvisoriamente ai piedi del grande crocifisso disadorno che dominava la strada e custodiva la terra consacrata. Sotto, nella strada, c'era una marea di gente che si lamentava e recitava il rosario: un popolo orfano, che aveva perso un padre. Nonostante tutti questi fatti, abbastanza provocanti per lui, Alvarez si comportò con ritegno e rispetto; e tutto sarebbe andato bene, come si disse Race, se gli altri lo avessero lasciato stare.

Race pensava con amarezza che Mendoza aveva sempre avuto l'aria di un vecchio sciocco, e ora si era comportato come tale, in modo completo e cospicuo. Secondo un uso comune tra i popoli più semplici, la bara era stata lasciata aperta, e il viso del defunto scoperto, portando così il pathos a un livello straziante per tutta quella gente. Questo, essendo secondo la tradizione, non avrebbe recato alcun nocumento, ma qualche persona zelante vi aveva aggiunto la consuetudine dei liberi pensatori francesi di tenere dei discorsi presso la tomba. Mendoza ne fece uno: era piuttosto lungo e, più esso si prolungava, più lo spirito di John Race si abbatteva e cresceva la sua antipatia per tutto il rituale religioso. Una lista di santi attributi, apparentemente del tipo più antiquato, fu esposta con la noiosa lentezza di uno che, incominciato un discorso a un banchetto, non trovi il modo di finirlo. Andava già abbastanza male ma Mendoza ebbe l'ineffabile stupidità di mettersi a rimproverare e perfino a minacciare i suoi oppositori politici. Dopo tre minuti era riuscito a creare una situazione alquanto anomala.

«Possiamo ben chiederci», egli disse, guardandosi intorno solennemente, «quando mai tali virtù si riscontrino tra coloro che hanno abbandonato il credo dei loro padri. Quando ci sono degli atei fra noi, dei capipartito atei, anzi a volte persino dei governanti atei, allora vediamo la loro infame filosofia dare il suo frutto in delitti come questo. Se cerchiamo chi ha ucciso quest'uomo santo, troveremo certamente...»

L'Africa delle foreste fece capolino negli occhi di Alvarez, l'ibrido avventuriero; e a Race parve improvvisamente che quell'uomo dopotutto non fosse che un barbaro, incapace di dominarsi fino alla fine; si poteva pensare che tutto il suo illuminato trascendentalismo avesse una punta di stregoneria. Comunque, Mendoza non potè proseguire, perché Alvarez era balzato in piedi e gridava, costringendolo al silenzio, con polmoni assai più forti dei suoi.

«Chi l'ha ucciso?», ruggì. «Il vostro Dio l'ha ucciso! Il suo Dio l'ha ucciso! Secondo voi, egli assassina tutti i suoi servi fedeli e sciocchi... come ha assassinato quello!» E fece un cenno violento, non verso la bara, ma verso il Crocifisso. Sembrò quindi dominarsi

un poco, e proseguì con voce ancora irata, ma più obiettiva: «Io non lo credo, ma voi lo credete. Non è forse meglio non avere alcun Dio che averne uno che vi deruba così? Io almeno non ho paura di dire che non esiste.

Non c'è nessun potere, in questo universo cieco e insensato, che possa udire la vostra preghiera o restituire il vostro amico. Se anche voi supplicaste il cielo di risuscitarlo, egli non risusciterà. Se anche io sfidassi il cielo a risuscitarlo, egli non risusciterà. In questo momento e in questo luogo, io lo metterò alla prova: io sfido il Dio che non esiste a risvegliare quell'uomo che dorme per sempre».

Ci fu un silenzio impressionante: il demagogo aveva ottenuto il suo effetto.

«Avremmo potuto immaginare», gridò Mendoza con voce tremante di collera, «che permettendo a uomini come voi...»

Ma una voce nuova lo interruppe, una voce acuta e stridula, dall'accento americano.

«Attenzione, attenzione!», stava gridando Snaith, il giornalista. «Accade qualcosa! Giuro che l'ho visto muoversi.»

E corse su per la scala, precipitandosi verso la bara, mentre la folla di sotto si agitava con indescrivibile frenesia. Un momento dopo egli mostrò un viso pieno di stupore, al di sopra della spalla, e fece un cenno al dottor Calderón, che si affrettò ad andare a conferire con lui. Quando i due uomini si scostarono di nuovo dalla bara, tutti poterono vedere che la posizione della testa era cambiata. Un urlo di eccitazione si levò dalla folla, poi parve arrestarsi improvvisamente, come tagliato a mezz'aria, perché il prete nella bara emise un gemito e si rizzò su un gomito, guardando la folla con occhi arrossati e incerti.

John Adams Race, che fino a quel momento aveva conosciuto soltanto i miracoli della scienza, non seppe mai descrivere il subbuglio che seguì. Gli pareva di esser stato sbalzato via dal mondo del tempo e dello spazio, e di vivere nell'impossibile. In mezz'ora tutta la città e il distretto si erano trasformati in qualcosa di mai visto da un migliaio di anni: sembrava un popolo medievale mutato in una moltitudine di monaci da un miracolo straordinario; una città greca in cui un dio fosse sceso tra gli uomini.



Migliaia di persone si prostravano nella via, centinaia prendevano i voti sul momento, e anche gli stranieri, come i due americani, non potevano pensare e parlare d'altro che del prodigio. Lo stesso Alvarez era scosso, com'era naturale, e se ne stava seduto tenendosi la testa tra le mani.

In mezzo a quel ciclone di beatitudine c'era un piccolo uomo che non riusciva a farsi ascoltare; la sua voce era sottile e debole, e il baccano era assordante. Egli faceva piccoli e deboli gesti che sembravano più d'irritazione che d'altro. Si affacciò al parapetto al disopra della folla facendole segno di star tranquilla, con movimenti che ricordavano l'agitarsi delle corte ali di un pinguino. Ci fu un po' di tregua nel baccano e fu allora che Padre Brown raggiunse per la prima volta il massimo dello sdegno che poteva riversare sui suoi figliuoli.

«Oh che *sciocchi!*», disse con voce esile e tremula, «*sciocchi, sciocchi!*»

Poi parve improvvisamente riprendersi: si lanciò verso la scala con il suo passo normale, e cominciò a scendere precipitosamente.

«Dove va, Padre?», chiese Mendoza con più venerazione del solito.

«All'ufficio telegrafico», disse Padre Brown in fretta. «Come? No: certo che non si tratta di un miracolo. Perché dovrebbe esserci un miracolo? I miracoli non sono una cosa tanto a buon mercato.»

E si precipitò giù per la scala, mentre la gente si gettava davanti a lui implorando la benedizione.

«Che Dio vi benedica», diceva Padre Brown in fretta, «che Dio vi benedica e vi dia un po' più di buon senso.»

E filò via con straordinaria rapidità fino all'ufficio telegrafico, dove telegrafò al segretario del suo vescovo: «C'è qui una pazza storia di un miracolo; spero che Sua Eccellenza non le dia credito: non c'è nulla di vero».

Compiuto questo sforzo, barcollò un poco per la reazione, e John Race lo prese per un braccio.

«Lasci che l'accompagni a casa», disse, «lei merita più di quanto questa gente non le dia.»

John Race e il prete erano seduti nel presbiterio; la tavola era

ancora ingombra delle carte a cui Padre Brown aveva lavorato il giorno prima; la bottiglia di vino e il bicchiere vuoto erano ancora dove lui li aveva lasciati.

«E ora», disse Padre Brown con tono quasi arcigno, «posso cominciare a pensare.»

«Io non penserei troppo per adesso», disse l'americano. «Deve aver bisogno di un po' di riposo. E poi, a che cosa vuole pensare?»

«Ho avuto spesso il compito di investigare su degli assassini», disse Padre Brown. «Adesso devo investigare sul mio assassinio.»

«Se io fossi in lei», disse Race, «prenderei prima un po' di vino.»

Padre Brown si alzò e si riempì un altro bicchiere, lo sollevò, fissò pensosamente lo sguardo nel vuoto, quindi lo posò di nuovo. Poi si rimise a sedere e disse:

«Sa quel che ho provato quando sono morto? Forse non lo crederà, ma ho provato un senso di enorme stupore».

«Ebbene», disse Race, «suppongo che fosse stupito di ricevere un colpo sulla testa.»

Padre Brown si piegò verso di lui, e gli disse a bassa voce:

«Ero stupito di non ricevere un colpo sulla testa».

Race lo guardò un momento come se pensasse che il colpo sulla testa fosse stato anche troppo efficace, ma disse soltanto:

«Che cosa vuol dire?».

«Voglio dire che quando quell'uomo abbassò il suo randello con un grande impeto, lo fermò vicino alla mia testa senza neppure toccarla, e nello stesso modo l'altro fece il gesto di colpirmi con un pugnale, ma non mi fece neanche un graffio. Era proprio come una rappresentazione teatrale, e credo che lo fosse. Ma poi accadde la cosa straordinaria.»

Guardò per un momento soprappensiero le carte sulla tavola, e riprese:

«Sebbene non fossi neppure stato toccato dal pugnale o dal bastone, incominciai a sentirmi mancare le gambe, e la vita stessa venir meno. Capii che venivo abbattuto da qualcosa, ma non da quelle armi. Sa che cosa credo che fosse?».

E indicò il vino sulla tavola.

Race prese il bicchiere, lo osservò e lo odorò.

«Credo che abbia ragione», disse. «Io ho cominciato la mia carriera come farmacista, e ho studiato chimica. Non potrei esserne sicuro senza un'analisi, ma mi sembra che ci sia qualcosa d'insolito qui dentro. Esistono delle droghe mediante cui gli Asiatici producono un sonno temporaneo che ha l'aspetto della morte.»

«Precisamente», disse il prete con calma. «Tutto questo miracolo è stato fabbricato, per una qualche ragione. La scena del funerale era una scena preparata... e per un'ora precisa. Penso che rientri in quella frenetica smania pubblicitaria che si è impossessata di Snaith; ma non posso credere che sia potuto arrivare a questo punto soltanto per quella ragione. Dopotutto una cosa è scrivere degli articoli su di me e farmi passare per uno Sherlock Holmes da strapazzo, e un'altra...»

Mentre ancora parlava, il volto del prete cambiò: le sue palpebre tremanti si chiusero improvvisamente, ed egli si drizzò come se si sentisse soffocare; poi mise avanti una mano incerta, come per farsi strada verso la porta.

«Dove va?», chiese l'altro un po' stupito.

«Se vuol saperlo», rispose Padre Brown, pallidissimo, «andavo a pregare; anzi, a rendere grazie.»

«Non sono certo di capire. Che cosa le succede?»

«Volevo andare a rendere grazie a Dio di avermi salvato in modo così strano e incredibile: mi sono salvato per un pelo.»

«Naturalmente», disse Race, «io non sono della sua religione, ma, mi creda, ho abbastanza fede per capire questo: naturalmente vuole ringraziare Dio d'averla salvata dalla morte.»

«No», disse il prete, «non dalla morte: dal disonore.»

L'altro rimase fermo a fissarlo, e il prete riprese quasi con un grido:

«E si fosse trattato soltanto del mio disonore! Ma era il disonore di tutto quello per cui io lotto, era il disonore della Fede, che loro avevano predisposto. E quale sarebbe stato! Il più enorme e orribile scandalo montato contro di noi da quando l'ultima menzogna fu soffocata nella gola di Titus Oates»<sup>1</sup>.

«Di che cosa mai sta parlando?», chiese il suo compagno.

«Bene, sarà meglio che glielo dica subito», disse il prete e, rimessosi a sedere, continuò con più calma: «Mi è balenato in mente mentre accennavo a Snaith e a Sherlock Homes. Ora ricordo ciò che ho scritto a proposito del suo assurdo progetto; era una cosa che si presentava naturale, eppure credo che loro mi avessero abilmente indotto a scrivere proprio quelle parole, che erano pressappoco di questo tenore: “Sono pronto a morire e a risuscitare come Sherlock Holmes, se quello è il modo migliore”. Non appena mi son ricordato di questo, mi sono reso conto che ero stato indotto a scrivere una quantità di cose di quel genere, tutte convergenti verso la stessa idea. Ho scritto, come a un complice, che avrei bevuto il vino drogato a una data ora. Ebbene, non capisce?»

Race balzò in piedi con gli occhi spalancati. «Sì», disse, «credo d'incominciare a capire.»

«Loro avrebbero gonfiato il miracolo. Poi l'avrebbero sgonfiato. E, quel che è peggio, avrebbero provato che io facevo parte della congiura; sarebbe stato il nostro finto miracolo. Questo è tutto; ed è una faccenda così vicina all'inferno come spero che lei ed io non saremo mai.»

Quindi dopo una pausa, proseguì con voce tranquilla:

«Certo avrebbero potuto scrivere su di me una bella quantità di articoli interessanti».

Race guardando la tavola, disse cupamente: «Quanti di quei bruti vi hanno avuto parte?».

Padre Brown scosse il capo. «Più di quanti io non voglia pensare», rispose, «ma spero che alcuni non siano stati altro che strumenti. Alvarez può forse credere che tutto sia ammesso nella guerra: è uno spirito singolare. E temo molto che Mendoza sia un vecchio ipocrita.

Io non ho mai avuto fiducia in lui, e lui mi odiava per gli effetti della mia opera nel settore del lavoro. Ma tutto questo può aspettare: devo soltanto ringraziare Dio di esserne scampato. E specialmente per aver subito telegrafato al vescovo.»

John Race sembrava soprapensiero.

«Mi ha detto molte cose che non sapevo», disse infine, «e mi sento disposto a dirle l'unica cosa che lei non sa. Posso capire

benissimo il calcolo che ha fatto quella gente: loro hanno pensato che chiunque, svegliandosi in una bara e vedendosi canonizzato come un santo, e divenuto un miracolo vivente per l'ammirazione generale, si sarebbe lasciato trascinare insieme con i suoi adoratori, e avrebbe accettato la corona di gloria cadutagli dal cielo. E io penso che il loro calcolo si fondasse su una psicologia abbastanza usuale per la maggioranza degli uomini. Ho visto ogni specie di persone in ogni specie di posti: e le dico francamente che non credo ci sia un uomo su mille che sarebbe capace di svegliarsi in quelle condizioni perfettamente padrone di sé, e che, quasi ancora parlando nel sonno, avrebbe la saggezza, la semplicità, e l'umiltà di...» Race fu molto stupito di sentirsi commosso, e di sentire che la voce gli tremava.

Padre Brown fissava in modo astratto, strizzando un po' gli occhi, la bottiglia sulla tavola. «Senta», propose, «che ne direbbe di una bottiglia di vero vino?»

<sup>1</sup> Nel 1678 Titus Oates accusò i Gesuiti di aver tramato per uccidere Carlo II, per sterminare i protestanti e restaurare la chiesa cattolica in Inghilterra.

## II. La freccia del destino

Esiste il legittimo sospetto che almeno cento storie poliziesche abbiano avuto inizio con la scoperta dell'assassinio di un milionario americano, evento che, per chissà quale ragione, viene considerato una calamità. Sono lieto di poter affermare che anche questa vicenda esordisce con l'assassinio di un milionario; in un certo senso, comincia addirittura con l'omicidio di tre milionari, il che potrebbe essere ritenuto da qualcuno un vero e proprio *embarras de richesses*<sup>1</sup>. Fu comunque questa coincidenza, o la continuità del disegno criminale, a far uscire l'intera faccenda dalla categoria dei casi comuni, trasformandola nel problema straordinario che poi divenne.

La tesi generalmente diffusa era che i milionari in questione fossero tutti caduti vittime di una vendetta o di una maledizione, collegata al possesso di una reliquia di grande valore commerciale e storico: si trattava di una specie di calice, decorato con pietre preziose, comunemente chiamato Coppa Coptica. Le origini dell'oggetto erano oscure, ma si supposeva che esso fosse di natura religiosa, e alcuni attribuivano il destino fatale in cui erano incorsi i suoi possessori al fanatismo di qualche cristiano ortodosso, inorridito dal fatto che la coppa si trovasse in simili mani sacrileghe. Che fosse o meno un fanatico, il misterioso assassino era comunque una figura tale da destare un sensazionale e morboso interesse nel mondo del giornalismo e dei pettegolezzi, e allo sconosciuto venne dato un nome, o meglio un soprannome. A noi, comunque, interessa soltanto la storia della terza vittima, perché fu soltanto nell'ambito di quel caso che un certo Padre Brown, il protagonista di questi racconti, ebbe occasione di far avvertire la propria presenza.

Quando scese dal transatlantico di linea e mise piede per la prima volta sul suolo americano, Padre Brown scoprì, come molti altri Inglesi prima di lui, di essere una persona molto più importante di quel che credesse. Con la sua bassa statura, il viso miope e comune, i suoi neri abiti clericali, poteva mescolarsi a qualsiasi folla del suo paese senza spiccare come una figura insolita, o poteva al massimo apparire insolitamente insignificante. Ma l'America è dotata di una vera genialità nell'alimentare la fama, e il fatto che Padre Brown avesse partecipato alla soluzione di un paio di misteriosi casi, oltre alla sua collaborazione di lunga data con Flambeau, un ex criminale e ora detective, aveva trasformato in una vera e propria reputazione ciò che, in Inghilterra, era soltanto una diceria. La faccia rotonda del sacerdote assunse un'espressione di profonda sorpresa quando si trovò assediato sul marciapiede da un gruppo di giornalisti, che lo assalirono con l'impeto di una banda di briganti, ponendogli domande su argomenti in cui lui meno si considerava un'autorità, come i dettagli dell'abbigliamento femminile o le statistiche criminali del paese sulle quali aveva appena posato lo sguardo. Forse fu il contrasto che esso offriva rispetto all'aggressione dei giornalisti a rendere più vivida un'altra figura che si teneva in disparte, altrettanto nera sullo sfondo dell'abbagliante luce solare di quel luogo e di quella stagione, ma solitaria. Si trattava di un uomo alto e dal colorito giallognolo, che portava un paio di grandi occhiali e che fermò il prete con un gesto quando i giornalisti ebbero finito d'intervistarlo. «Chiedo scusa, ma forse state cercando il Capitano Wain.»

Bisogna addurre qualche giustificazione in difesa di Padre Brown, perché lui stesso si sarebbe sentito in dovere di scusarsi. Va ricordato che non aveva mai visto l'America, prima di allora, e soprattutto che non aveva mai visto quel genere di occhiali a guscio di tartaruga, perché all'epoca la moda di portarli non si era ancora diffusa in Inghilterra. La sua prima impressione fu quella di avere di fronte una sorta di mostro marino la cui testa ricordava vagamente un casco da palombaro. A parte questo, l'uomo vestiva con squisita eleganza, e Padre Brown, nella sua innocenza, giudicò che gli occhiali fossero il modo più strano in cui un dandy poteva rovinare il

proprio aspetto, perché era come se quell'elegantone si fosse applicato una gamba di legno come estremo tocco di classe. Anche la domanda contribuì a mettere in imbarazzo il sacerdote. In effetti, un americano di nome Wain, amico di alcuni conoscenti che lui aveva in Francia, figurava sulla lunga lista di persone che Brown sperava di vedere durante la sua visita in America, ma non si era certo aspettato di ricevere così presto sue notizie.

«Chiedo scusa», rispose dubbioso, «ma siete voi il Capitano Wain oppure lo conoscete?»

«Ecco: sono ben sicuro di non essere il Capitano Wain», replicò l'uomo con gli occhiali, rimanendo impassibile. «Ne ho avuto la conferma quando l'ho visto che vi attendeva laggiù, accanto alla macchina. Quanto alla seconda domanda, la risposta è più problematica. Credo di conoscere Wain e suo zio, e anche il vecchio Merton. Conosco il vecchio Merton, ma lui non conosce me, e per questo crede di essere in vantaggio, mentre invece lo sono io. Capite?»

Padre Brown non capiva affatto. Fissò interdetto il luminoso paesaggio marino e i pinnacoli della città, poi riportò lo sguardo sull'uomo con gli occhiali. L'impressione di impenetrabilità non era conferita al suo viso soltanto dalle lenti che nascondevano gli occhi; il colorito giallastro era quasi asiatico, forse addirittura cinese, e la sua conversazione sembrava formata da strati d'ironia ben marcata. Era un tipo che si poteva trovare, qua e là, fra quella popolazione calorosa e socievole: il tipo dell'americano imperscrutabile.

«Mi chiamo Drage», si presentò, «Norman Drage, e sono cittadino americano, il che spiega tutto. O meglio, suppongo che il vostro amico Wain preferisca essere lui a spiegarvi il resto, quindi rinvieremo i convenevoli a un altro giorno.»

Padre Brown, che era ormai piuttosto confuso, fu trascinato fino a una macchina parcheggiata poco lontano, dalla quale un giovanotto con i biondi capelli arruffati e con un'espressione piuttosto tesa e angosciata lo salutò fin da lontano, presentandosi poi come Peter Wain. Prima ancora di capire dov'era, Padre Brown venne caricato a bordo del veicolo e si ritrovò ad attraversare la città a una considerevole velocità, fino a lasciarsela alle spalle. Il



sacerdote non era abituato al modo di agire impetuoso e pratico degli Americani, e si sentì stupefatto come se una carrozza trainata da draghi lo avesse portato nel Paese delle Meraviglie. Fu in queste sconcertanti condizioni che, durante un lungo monologo di Wain intervallato da brevi interventi di Drage, venne per la prima volta a conoscenza della storia della Coppa Coptica e dei due crimini già collegati a essa.

A quanto pareva, Wain aveva uno zio, un certo Crake, che era socio di un uomo chiamato Merton, il quale era il numero tre nella graduatoria dei ricchi uomini d'affari a cui la coppa era appartenuta. Il primo di essi, Titus P. Trant, il Re del Rame, aveva ricevuto lettere minatorie da qualcuno che si firmava Daniel Doom. Era probabile che quello fosse uno pseudonimo, ma il nome aveva finito comunque per simboleggiare un personaggio molto popolare, qualcuno famoso quanto Robin Hood e Jack lo Squartatore messi insieme. Infatti, era presto apparso evidente che lo scrittore delle lettere minatorie non aveva intenzione di limitarsi alle minacce. In ogni caso, il risultato era stato che, una mattina, il vecchio Trant era stato trovato con la testa dentro la piscina del giardino, senza che ci fosse il minimo indizio sull'assassinio. Per fortuna, la coppa era al sicuro in una banca, ed era passata in eredità, con il resto dei beni, a un cugino di Trant, di nome Brian Horder, che era a sua volta un uomo molto ricco, e che aveva presto ricevuto le minacce di quel nemico senza nome. Brian Horder era stato trovato morto ai piedi di un'altura, davanti alla villa che possedeva al mare, e questa volta il delitto era stato accompagnato da un grosso furto. Anche se la coppa era sfuggita all'assassino, i documenti rubati erano stati sufficienti a far precipitare nel caos la situazione finanziaria di Horder.

«Credo che la vedova di Brian Horder abbia dovuto vendere la maggior parte degli oggetti di valore che possedeva», spiegò Wain «e che in quell'occasione Brander Merton abbia acquistato la coppa perché, quando l'ho conosciuto, l'aveva già. Potete però immaginare voi stesso che non è un oggetto che ci si senta sicuri a possedere.»

«Anche il signor Merton ha ricevuto lettere minatorie?», chiese Padre Brown, dopo una pausa.

«Immagino di sì», replicò Drage; nella sua voce c'era qualcosa che indusse il prete a guardarlo con curiosità, finché non si accorse che, dietro gli occhiali, l'uomo stava ridendo silenziosamente in un modo che diede i brividi a Brown.

«Sono certo che ne abbia ricevute», confermò Peter Wain, accigliandosi. «Io non le ho viste, perché soltanto il suo segretario può consultare la corrispondenza, dato che Merton è piuttosto riservato per quanto riguarda le questioni economiche, come devono esserlo tutti i grandi uomini d'affari. L'ho visto però agitarsi e irritarsi a causa di alcune lettere, e altre le ha addirittura stracciate, prima ancora che il suo segretario le leggesse. Anche il segretario comincia a innervosirsi, e sostiene che qualcuno sta effettivamente attentando alla vita del vecchio. Per farla breve, vi saremmo grati se poteste darci qualche piccolo consiglio in materia. Tutti conoscono la vostra grande reputazione, Padre Brown, e il segretario mi ha chiesto di vedere se sareste stato disposto ad andare subito a casa di Merton.»

«Oh, capisco», esclamò Padre Brown, cominciando finalmente a comprendere il motivo del suo apparente rapimento. «Però non credo davvero di essere in grado di fare più di voi, che siete a conoscenza della situazione e possedete una quantità di dati cento volte superiori a quelli accessibili a un visitatore casuale, per giungere a una conclusione scientifica.»

«Sì», convenne Drage, in tono secco, «le nostre conclusioni sono troppo scientifiche per essere vere. Credo che qualsiasi cosa abbia potuto colpire un uomo come Titus P. Trant, debba essere caduta dal cielo, senza aspettare spiegazioni scientifiche. È quello che si definisce un fulmine a ciel sereno.»

«Non vorrete dire che è stato un intervento soprannaturale!?», esclamò Wain.

Ma non era assolutamente facile scoprire, in qualsiasi circostanza, cosa Drage potesse intendere, a parte il fatto che, se asseriva che qualcuno era molto furbo, era probabile che lo considerasse invece uno stupido. Drage mantenne un'immobilità orientale finché la macchina non si arrestò, poco dopo, davanti a quella che era ovviamente la loro destinazione. Si trattava di un

posto alquanto singolare: avevano attraversato un tratto di territorio caratterizzato da alberi radi, fino a sbucare in un'ampia pianura, e davanti a loro c'era adesso un edificio formato da un muro unico, o da una recinzione molto alta, rotonda, come un campo romano ma che somigliava piuttosto a un aerodromo. La barriera non sembrava fatta di legno o di pietra e, a un esame più ravvicinato, si rivelò di metallo.

Scesero tutti dal veicolo, e nel muro si aprì, con notevole cautela e dopo molte manovre simili a quelle necessarie per accedere a una cassaforte, una piccola porta. Con notevole sorpresa di Padre Brown, tuttavia, l'uomo chiamato Norman Drage non mostrò alcuna intenzione di voler entrare, e si congedò invece con sinistra gaiezza.

«Io non vengo», dichiarò. «Per il vecchio Merton vedermi sarebbe un piacere così grande che potrebbe anche morire per la gioia.»

E si allontanò, mentre Padre Brown, sempre più meravigliato, oltrepassava la porta d'acciaio, che si chiuse subito alle sue spalle. All'interno si stendeva un giardino elaborato, vario e colorato, ma completamente privo di alberi, di cespugli e perfino di fiori. Nel suo centro sorgeva una casa dall'architettura notevole, tanto alta e stretta da sembrare una torre. La luce brillante del sole si rifletteva contro il tetto di vetro sulla sua sommità, ma non parevano esserci finestre nella parte più bassa dell'edificio. Ogni particolare era pervaso da quella scintillante e immacolata pulizia che sembrava essere una caratteristica intrinseca della limpida aria americana. Una volta oltrepassata la soglia, i due si trovarono in mezzo a uno splendore di marmi, metalli e smalti dai colori vivaci; non c'erano scale, nulla tranne la tromba di un solo ascensore che sorgeva nel centro, fra solide mura, e il cui accesso era sorvegliato da due individui imponenti che sembravano poliziotti in borghese.

«Un sistema di protezione piuttosto elaborato, lo so», disse Wain. «E scoprire che Merton deve vivere in una fortezza come questa, senza neppure un albero in giardino, per timore che qualcuno vi si nasconda dietro, vi farà forse sorridere un poco, Padre Brown, ma voi non sapete che genere di problemi dobbiamo

affrontare, in questo paese. E forse non sapete neppure cosa significhi il nome di Brander Merton. È un uomo dall'aspetto abbastanza tranquillo, e chiunque potrebbe non degnarlo di una seconda occhiata, per la strada, anche se attualmente non ci sono molte probabilità che succeda una cosa del genere, visto che esce di rado e in una macchina blindata. Comunque, se dovesse accadere qualcosa a Brander Merton, le ripercussioni si farebbero sentire, come terremoti a catena, dall'Alaska alle Isole dei Cannibali. Immagino che non ci sia mai stato un re, o un imperatore, che avesse su una nazione un potere pari a quello che ha lui. Dopotutto, immagino che se vi fosse stato chiesto di andare a trovare lo Zar oppure il Re d'Inghilterra, sareste stato curioso di farlo. Forse possono non importarvi molto gli zar o i miliardari, ma quello che intendevo dire è soltanto che un simile potere desta sempre interesse. E spero che non sia contrario ai vostri principi incontrare una specie di moderno imperatore come Merton.»

«Affatto», replicò Padre Brown, in tono quieto. «È mio dovere visitare i prigionieri e tutti gli uomini infelici in cattività.»

Seguì una pausa di silenzio, e il giovane si accigliò, assumendo un'espressione strana e quasi ambigua.

«Bene», disse quindi, in tono quasi brusco. «Dovete ricordare che Merton non ha contro di sé soltanto i comuni furfanti o la Mano Nera: questo Daniel Doom ne sa una più del diavolo. Basti pensare come ha intrappolato Trant nel suo giardino e Horder davanti alla sua casa, passandola liscia.»

Il piano superiore della dimora, cinto da mura enormemente spesse, era formato da due camere: quella esterna, in cui entrarono i due visitatori, e un'altra interna, che costituiva il rifugio personale del grande miliardario. I due arrivarono nel momento in cui altri due ospiti stavano lasciando la stanza interna, e Peter Wain salutò uno di loro chiamandolo zio... un uomo di bassa statura ma vivace ed energico, con la testa rasata che sembrava calva e con una faccia tanto abbronzata da apparire quasi troppo marrone per poter mai essere stata bianca. Quello era il vecchio Crake, chiamato comunemente Hickory Crake in ricordo del più famoso Old Hickory, a causa della notorietà che si era guadagnato durante le

ultime guerre indiane. Il suo compagno faceva con lui un singolare contrasto... era un gentiluomo molto azzimato, con i capelli scuri come vernice nera, e un monocolo attaccato a un largo nastro nero: era Barnard Blake, l'avvocato di Merton, che aveva appena discusso con i due soci alcuni affari relativi alla ditta. I quattro s'incontrarono nel centro della stanza esterna, e indugiarono per scambiarsi qualche educato convenevole prima di entrare e uscire rispettivamente. In mezzo a tutti quegli andirivieni, una quinta figura sedeva in fondo al locale, vicino alla porta interna, massiccia e immobile nella tenue luce della finestra. Si trattava di un negro dalle spalle enormi, che incarnava il personaggio che solitamente si designa come «il Cattivo», e che i suoi amici potevano definire una guardia del corpo e i suoi nemici un bravaccio.

Quell'uomo non si mosse e non salutò nessuno, ma la sua presenza nella stanza esterna parve indurre Peter Wain a formulare la sua prima, nervosa domanda.

«C'è qualcuno con il capo?», domandò.

«Non ti agitare, Peter», ridacchiò suo zio. «Wilton, il segretario, è con lui, e spero che questo sia sufficiente a scoraggiare chiunque. Credo che Wilton non dorma neppure, pur di sorvegliare Merton, è migliore di venti guardie del corpo, ed è rapido e silenzioso quanto un indiano.»

«E tu dovresti saperlo», disse ridendo suo nipote. «Ricordo quei trucchi indiani che mi insegnavi, quando ero ragazzo e mi piaceva leggere le storie che parlavano dei pellirosse. Nelle mie storie, però, gli Indiani sembravano finire sempre per avere la peggio.»

«Nella vita reale non era così», ribattè, cupo, il vecchio uomo della frontiera.

«Davvero?», interlocuì, blando, il signor Blake. «Avrei creduto che potessero fare ben poco, contro le nostre armi da fuoco.»

«Ho visto un indiano esporsi al fuoco di cento fucili senza avere altra arma se non un coltello per gli scalpi, e riuscire a uccidere un bianco che si trovava sulla palizzata di un forte», ribattè Crake.

«E come ha fatto?», volle sapere l'altro.

«Ha tirato il coltello», spiegò Crake. «Lo ha tirato in un attimo, prima che potesse essere sparato un solo colpo. Non so dove avesse imparato quel trucco.»

«Spero che non lo abbia imparato anche tu!», rise suo nipote.

«A me sembra», commentò, pensoso, Padre Brown, «che questa storia possa avere una morale.»

Durante la loro conversazione, il signor Wilton, il segretario, era uscito dalla stanza interna e adesso era in attesa; si trattava di un uomo biondo e di carnagione chiara, con il mento squadrato e gli occhi decisi, e con l'espressione devota di un cane. Non era difficile credere che avesse anche l'ossessiva fedeltà di un cane da guardia.

«Il signor Merton vi potrà ricevere fra dieci minuti», disse soltanto, ma quello fu il segnale che fece sciogliere il gruppetto intento a chiacchierare. Il vecchio Crake dichiarò che doveva andarsene, e suo nipote uscì con lui e con il legale, lasciando Padre Brown momentaneamente solo con il segretario, visto che il gigantesco negro dall'altra parte della stanza non sembrava né umano né vivo: sedeva immobile, voltando l'ampia schiena ai due e tenendo lo sguardo fisso verso la stanza interna.

«Temo che qui le cose siano organizzate in maniera un po' complicata», osservò il segretario, «ma probabilmente avrete già saputo tutto su questo Daniel Doom e sul perché non sia sicuro lasciare il capo da solo troppo a lungo.»

«Ma in questo momento è solo, vero?», chiese Padre Brown.

Il segretario lo fissò con un'espressione grave negli occhi grigi.

«Per quindici minuti», precisò. «Per quindici minuti nell'arco delle ventiquattr'ore. Questa è tutta la solitudine effettiva che si concede e che insiste per conservare, per un motivo decisamente interessante.»

«E quale sarebbe questo motivo?», volle sapere il visitatore.

Wilton continuò a fissarlo con espressione decisa, ma la piega delle sue labbra, prima soltanto grave, divenne cupa.

«La Coppa Coptica», spiegò. «Forse avete dimenticato la Coppa Coptica, ma lui non ha scordato né la coppa né tutto ciò che la concerne. Quando si tratta di essa, non si fida di nessuno di noi: la tiene nascosta da qualche parte in quella stanza, in modo da essere

l'unico a poterla trovare, e non la tira fuori se prima non siamo usciti tutti. Di conseguenza, dobbiamo rischiare di lasciarlo solo per un quarto d'ora a contemplarla in adorazione, e credo che quella sia l'unica forma di adorazione da lui praticata. In realtà, comunque, non ci sono rischi, perché io ho trasformato questo posto in una trappola mortale in cui ritengo che neppure il diavolo possa penetrare... o, in ogni caso, da cui neppure lui potrebbe uscire. Se questo infernale Daniel Doom dovesse farci una visita, rimarrà per cena e oltre, per Dio! Io siedo qui sui carboni ardenti per quindici minuti, ma nell'istante in cui dovessi sentire uno sparo oppure i rumori di una lotta, mi basterebbe premere un pulsante per immettere la corrente ad alto voltaggio nella recinzione che circonda il giardino, in modo tale che attraversarla o arrampicarsi su di essa significherebbe morte certa. Naturalmente, non potrebbe esserci nemmeno uno sparo, perché questa è la sola via d'ingresso, e l'unica finestra vicino a cui siede il capo si trova in cima alla torre, che è liscia come un palo ingrassato. In ogni caso, è ovvio che qui siamo tutti armati, e se Daniel Doom dovesse entrare in quella stanza, morirebbe prima di uscirne.»

Padre Brown stava contemplando il tappeto marrone con aria meditabonda.

«Spero che non vi dispiacerà se accenno a un'idea che mi è venuta in mente proprio adesso», disse d'un tratto, con una specie di sussulto. «Riguarda voi.»

«Ma davvero», si stupì Wilton. «Di cosa si tratta?»

«Mi date l'impressione di un uomo con un'idea fissa», replicò Padre Brown, «e dovrete perdonarmi se vi dico che a me quest'idea pare essere più quella di prendere Daniel Doom che non quella di difendere Brander Morton.»

Wilton ebbe un lieve sobbalzo, ma non distolse lo sguardo dal sacerdote; con estrema lentezza, poi, le sue labbra persero l'espressione cupa per piegarsi in un sorriso piuttosto strano.

«Come avete... cosa ve lo fa pensare?»

«Avete affermato che, se sentiste uno sparo, potreste fulminare immediatamente il nemico in fuga», spiegò il prete, «e suppongo che vi sia venuto in mente che lo sparo potrebbe essere fatale per il

vostro datore di lavoro, prima che la corrente elettrica risulti fatale per il suo nemico. Non voglio affermare che non stiate facendo il possibile per proteggere il signor Merton, ma questo aspetto della questione dà l'impressione di essere alquanto secondario nei vostri pensieri. Come avete detto, le misure protettive sono estremamente complesse e sembrano essere opera vostra, ma sembrano anche essere studiate più per prendere un assassino che per salvare un uomo.»

«Padre Brown», rispose il segretario, che aveva ritrovato il suo tono quieto, «siete un uomo molto astuto, ma in voi c'è qualcosa che va al di là dell'astuzia. Probabilmente, siete quel genere di persona a cui si sente il bisogno di dire la verità, e comunque verreste probabilmente a saperlo in ogni caso, perché in un certo senso è un'illusione di tutti. Dicono che io sia monomaniaco per quanto riguarda la cattura di questo delinquente, e forse è vero, ma a voi dirò qualcosa che tutti gli altri ignorano: il mio nome completo è John Wilton Horder.» Padre Brown annuì, come se ciò lo avesse illuminato completamente, ma l'altro proseguì.

«Quest'individuo che si fa chiamare Daniel Doom ha ucciso mio padre e mio zio e ha rovinato mia madre. Quando Merton ha avuto bisogno di un segretario, mi sono offerto perché pensavo che prima o poi il criminale si sarebbe fatto vedere, considerato che la coppa era qui. Non sapevo chi fosse l'assassino, però potevo aspettarlo, ed era mia intenzione servire fedelmente Merton.»

«Capisco», disse gentilmente Padre Brown. «A proposito, non sarebbe ora di andare da lui?»

«Oh, sì.» Wilton si riscosse dalle proprie riflessioni con un altro piccolo sussulto, e il prete concluse che la sua mania di vendetta lo aveva nuovamente assorbito per un momento. «Entrate pure, prego.»

Padre Brown s'infilò senza esitazioni nella stanza interna, ma il suo ingresso non fu seguito da nessun saluto, soltanto da un silenzio mortale; un momento più tardi, il prete riapparve sulla soglia.

Nello stesso istante, la silenziosa guardia del corpo che sedeva accanto alla porta si mosse di colpo, e fu come se un grosso mobile avesse preso vita. Sembrava che nell'atteggiamento di Padre Brown



ci fosse qualcosa che era stato come un segnale, dal momento che lui dava le spalle alla finestra della stanza interna e che quindi il suo viso era in ombra.

«Suppongo che dobbiate premere quel pulsante», disse, con una specie di sospiro.

Wilton parve riscuotersi di colpo dalle sue tetre riflessioni, e balzò in piedi.

«Non c'è stato nessun tiro!», gridò, con un nodo alla gola.

«Dipende da cosa intendete dire con tiro», ribattè Padre Brown.

Wilton si precipitò in avanti e fece irruzione nella stanza interna insieme al sacerdote. Era un ambiente relativamente piccolo e arredato con semplice eleganza. Di fronte a loro, un'ampia finestra era spalancata e si affacciava sul giardino e sulla pianura alberata. Accanto alla finestra c'erano una sedia e un tavolino, come se il prigioniero avesse desiderato sfruttare al massimo l'aria e il sole che gli erano concessi durante quel breve intervallo di solitudine.

Sul tavolino c'era la Coppa Coptica, che il proprietario stava evidentemente ammirando nelle migliori condizioni di luce. Ed era un oggetto che valeva la pena di ammirare, perché il vivido e candido chiarore diurno trasformava le pietre preziose di cui era tempestata in tante fiammelle multicolori, tanto da farla sembrare un modello del Santo Graal. Valeva la pena di guardarla, ma Brander Merton non la stava contemplando, perché la testa gli era ricaduta all'indietro contro lo schienale della sedia, la massa di capelli bianchi pendeva verso il pavimento, e la grigia barba appuntita era protesa verso il soffitto, mentre dalla sua gola sporgeva una lunga freccia, dipinta di marrone e con le piume rosse.

«Un tiro silenzioso», commentò a bassa voce Padre Brown. «Stavo appunto pensando a quelle nuove invenzioni per eliminare il rumore delle armi da fuoco, ma questa invece è un'invenzione molto antica e altrettanto silenziosa.»

Tacque per un momento, poi aggiunse: «È morto, temo. Cosa farete ora?».

Il pallido segretario si riscosse, mostrandosi improvvisamente deciso. «Intendo premere quel pulsante, naturalmente», affermò, «e

se questo non sarà sufficiente a eliminare Daniel Doom, allora gli darò la caccia per tutto il mondo, fino a scovarlo.»

«State attento che non elimini, invece, qualcuno dei nostri amici», osservò Padre Brown. «Non possono essere andati lontano, e dovremmo avvertirli.»

«Sanno della recinzione», replicò Wilton, «e nessuno di loro tenterà di scavalcarla... a meno che non abbia una notevole premura.»

Padre Brown si accostò alla finestra, da cui era evidentemente entrata la freccia, e guardò fuori. Il giardino, con le sue piatte aiuole, si stendeva sotto di lui come una mappa del mondo dipinta con tinte delicate. L'intero panorama era talmente vasto e vuoto, e la torre sembrava così alta nel cielo che, mentre guardava all'esterno, gli tornò alla mente una strana frase.

«Un fulmine a ciel sereno», disse. «Cos'è che qualcuno ha detto, a proposito di un fulmine a ciel sereno e della morte che veniva dal cielo? Guardate come tutto sembra distante: pare straordinario che una freccia sia potuta arrivare tanto lontano, a meno che non si sia trattato di una freccia celeste.»

Wilton era rientrato, ma non rispose, e il prete proseguì nel suo soliloquio.

«Viene da pensare all'aviazione. Dobbiamo chiedere al giovane Wain... informazioni al riguardo.»

«Qui intorno passano un sacco di aerei», affermò il segretario.

«Si tratta di armi molto antiche o molto moderne», osservò Padre Brown. «Immagino che suo zio debba avere notevole familiarità con alcune di esse, e dovremo interrogarlo riguardo alla freccia, perché quella sembra una freccia indiana. Non so da dove l'indiano l'abbia tirata, ma potete sicuramente ricordare la storia che il vecchio ha raccontato. Come avevo detto, ha una morale.»

«Se ne ha una», ribattè Wain, con calore, «è soltanto quella che un vero indiano potrebbe scagliare un'arma più lontano di quanto sia immaginabile. Il parallelo da voi suggerito è assurdo.»

«Non credo che abbiate capito bene la morale», commentò Padre Brown.

Dal giorno successivo, il piccolo prete diede l'impressione di

fondersi con i milioni di abitanti di New York, senza tentare di essere altro che un numero in una strada numerata, ma in effetti, nelle due settimane che seguirono, si dedicò assiduamente e senza dare nell'occhio all'incarico che gli era stato affidato, perché nutriva il profondo timore di un errore giudiziario. Per quanto apparentemente non sembrasse che li avesse selezionati di proposito fra le sue nuove conoscenze, il sacerdote trovò il modo di avviare una conversazione con due o tre uomini che erano rimasti coinvolti nel mistero, e quella con il vecchio Hickory Crake fu strana e interessante. Ebbe luogo su una panchina del Central Park, dove il veterano sedeva con le mani ossute e il volto angoloso appoggiati allo strano pomo di un bastone da passeggio di legno rosso cupo, forse modellato sulla forma di un'ascia di guerra.

«Ecco, potrebbe trattarsi di un tiro lungo», dichiarò, scuotendo il capo, «ma vi sconsiglio dal cercare di rendervi conto di quanto possa andare lontano una freccia indiana. Ne ho viste alcune volare più dirette di qualsiasi pallottola e colpire il bersaglio in maniera stupefacente, se si considera la lunghezza della traiettoria. Naturalmente, al giorno d'oggi non si sente praticamente più parlare di un indiano con arco e frecce, e ancor meno di un indiano che si trovi da queste parti. Ma se per caso ci fosse stato uno di quei vecchi tiratori indiani - munito di arco - nascosto in quei trecento metri di terreno che si stendono oltre la casa di Merton... non escluderei che il nobile selvaggio avesse potuto scagliare una freccia al di là della recinzione, centrando la finestra in cima all'edificio e anche Merton. Ai vecchi tempi, ho visto fare cose altrettanto straordinarie.»

«Non dubito», convenne il prete, «che abbiate anche fatto cose straordinarie, oltre che vederle.»

Il vecchio Crake ridacchiò. «Oh, ma quella è acqua passata», replicò poi, burbero.

«Ci sono persone che amano studiare la storia antica», ribattè il prete. «Suppongo che nelle vostre passate imprese non ci sia nulla che possa indurre la gente a fare chiacchiere sgradevoli in merito a questo caso.»

«Cosa intendete dire?», domandò Crake, spostando per la prima volta lo sguardo e sollevando il volto bruno e legnoso, simile a

una testa intagliata.

«Ecco, dal momento che conoscete così bene le arti e l'abilità dei pellirosse...», cominciò lentamente Padre Brown.

Mentre sedeva con il mento appoggiato sul suo strano bastone, Crake aveva mostrato un aspetto ingobbito e quasi rattappito, ma un istante più tardi era in piedi sul sentiero, eretto come un guerriero in procinto di combattere e con il bastone da passeggio impugnato come un randello.

«Cosa?», esclamò con voce piuttosto rauca. «Al diavolo! Avete il coraggio di insinuare che avrei potuto assassinare mio cognato?»

Da una dozzina di panchine sparse nelle vicinanze, la gente sollevò lo sguardo verso i due litiganti, che si fronteggiavano, in piedi, al centro del sentiero, l'ometto calvo ed energico che brandiva uno strano bastone e la figura nera del piccolo prete che lo fissava senza muovere un muscolo se non per sbattere le palpebre. Per un momento, parve che la figura in nero potesse ricevere una randellata in testa ed essere eliminata con la prontezza e l'efficienza tipica dei veri indiani, e fu persino possibile scorgere la grossa sagoma di un poliziotto irlandese che si alzava in lontananza e si dirigeva verso i due. Padre Brown si limitò a ribattere, in tono placido, come se stesse rispondendo a una comunissima domanda:

«Ho formulato alcune supposizioni al riguardo, ma credo che non ve le accennerò finché non avrò concluso il mio rapporto».

Vuoi a causa dell'avvicinarsi del poliziotto o dello sguardo del prete, il vecchio Hickory Crake s'infilò il bastone sotto il braccio e si piantò il cappello in testa con un brontolìo. Placidamente, Padre Brown gli augurò il buon giorno e lasciò senza fretta il parco, dirigendosi verso l'atrio dell'hôtel dove sapeva di poter trovare il giovane Wain. Questi balzò in piedi per salutarlo; appariva ancora più teso e angosciato di prima, come se una preoccupazione nascosta lo stesse logorando; il prete ebbe anche il sospetto che il suo giovane amico si fosse dedicato di recente, con un successo fin troppo evidente, alla violazione dell'ultimo emendamento apportato alla Costituzione americana. Non appena si cominciò a parlare di quello che era il suo hobby e la sua scienza favorita, però, Wain divenne subito vigile e concentrato. Con noncuranza,

apparentemente a titolo di conversazione, infatti, Padre Brown gli aveva chiesto se in quel distretto si svolgessero molti voli, spiegando come avesse inizialmente scambiato la recinzione circolare di Merton per quella di un aerodromo.

«Mi meraviglia che non abbiate visto nessun aereo da quando siete qui», rispose il Capitano Wain. «A volte, sono numerosi come mosche, perché quella grande pianura è il terreno ideale per loro, tanto che non mi meraviglierei se questa in futuro diventasse, per così dire, la principale area di riproduzione dei miei uccelli preferiti. Naturalmente, io stesso ho volato parecchio nella zona, e conosco molti che in guerra sono stati piloti; adesso, però, ci sono tante persone che si dedicano a quest'attività di cui non ho mai sentito parlare in vita mia. Suppongo che presto sarà come per le automobili, e che ogni uomo degli Stati Uniti un domani avrà un velivolo.»

«Essendo stato dotato dal suo Creatore del diritto alla vita, alla libertà e alla motorizzazione», sorrise Padre Brown. «Per non parlare dell'aviazione. Immagino che si possa quindi supporre che un ignoto aeroplano che passasse su quella casa, in determinate ore, non verrebbe notato.

«No», confermò il giovane. «Immagino di no.»

«E se anche il pilota fosse una persona conosciuta», proseguì il sacerdote, «suppongo che potrebbe impadronirsi di un aereo che non sia identificabile come suo. Se voi, per esempio, usaste il vostro solito aereo, il signor Merton e i suoi amici potrebbero riconoscerlo. Ma potreste passare vicino alla finestra impiegando un apparecchio di diversa struttura, abbastanza vicino per uno scopo pratico.»

«Sì, certo», cominciò il giovane, quasi automaticamente, poi s'interruppe e fissò il sacerdote a bocca aperta e con gli occhi fuori dalle orbite.

«Mio Dio!», esclamò sottovoce. «Mio Dio!»

Si alzò quindi dalla poltrona, pallido e tremante da testa a piedi, senza distogliere lo sguardo dal prete.

«Siete impazzito?», chiese. «Vi ha dato di volta il cervello?»

Seguì una pausa di silenzio, poi Wain aggiunse, in tono sibilante: «Siete venuto qui apposta per insinuare...».

«No, soltanto per raccogliere suggerimenti», replicò Padre Brown, alzandosi. «Posso anche aver tratto alcune conclusioni provvisorie, ma per ora preferisco tenerle per me.»

Salutò quindi il suo interlocutore con rigida cortesia e lasciò l'albergo per proseguire nei suoi pellegrinaggi.

Verso il tramonto di quel giorno giunse, attraverso le strade sporche che scendevano verso il fiume, nella parte più antica e irregolare della città. Sotto la lanterna colorata che segnalava l'ingresso di un ristorante cinese di infima categoria, incontrò una figura che aveva già visto in precedenza, anche se il suo aspetto esteriore non era più quello della volta precedente.

Norman Drage affrontava ancora il mondo con aria cupa dietro i suoi grandi occhiali che sembravano coprirgli la faccia come una scura maschera di vetro ma, a parte quel particolare, aveva subito una strana trasformazione nel tempo trascorso dalla data dell'assassinio. All'epoca, come Padre Brown aveva notato, Drage vestiva con ricercatezza... al punto da raggiungere quel livello d'eleganza che rende difficile distinguere un dandy dal manichino esposto nella vetrina di un sarto. Adesso, però, il suo abbigliamento aveva subito un misterioso cambiamento in peggio, come se il manichino si fosse trasformato in uno spaventapasseri. La bombetta c'era ancora, ma era sgualcita e malconcia, gli abiti erano consunti, e la catena dell'orologio era scomparsa insieme ad altri piccoli ornamenti. Padre Brown, comunque, gli rivolse la parola come se si fossero incontrati il giorno precedente, e non ebbe esitazioni a sedersi con lui su una panca del misero locale verso cui Drage era diretto. Non fu lui, tuttavia, a iniziare la conversazione.

«Allora?», brontolò Drage. «Siete riuscito a vendicare il vostro santo e buon milionario? Noi sappiamo che tutti i milionari sono buoni e santi, e che il giorno dopo la loro morte è possibile leggere sui giornali come avessero vissuto alla luce della *Bibbia* di famiglia che leggevano sulle ginocchia della madre. Accidenti! Se soltanto avessero letto fino in fondo le cose che ci sono nella *Bibbia* di famiglia, la madre sarebbe forse rimasta alquanto sorpresa. E anche il milionario, credo. Quel vecchio Libro era pieno di fieri e grandiosi concetti che oggi non si coltivano più, una sorta di saggezza dell'età

della pietra, sepolta sotto le piramidi. Suppongo che se qualcuno avesse gettato il vecchio Merton dalla cima della sua torre, per farlo divorare dai cani che ci sono di sotto, questo non sarebbe stato peggiore della sorte di Jezebel. E Agag non è forse stato fatto a pezzettini, nonostante tutta la sua cautela? Merton ha agito con cautela per tutta la vita, dannazione a lui... finché non è diventato troppo cauto anche per agire. Ma il dardo del Signore lo ha trovato, come sarebbe potuto accadere nel vecchio Libro, e lo ha ucciso in cima alla sua torre, per dare un esempio alla gente.»

«Però il dardo era materiale», osservò il prete.

«Le piramidi sono decisamente materiali e conservano per bene i vecchi re», sogghignò l'uomo con gli occhiali. «Credo che ci sia molto da dire a vantaggio di queste manifestazioni materiali delle religioni del passato. Ci sono antiche sculture che sono durate migliaia di anni, mostrando dèi e imperatori con l'arco teso, con mani che danno l'impressione di poter effettivamente piegare un arco di pietra. Materiali, forse... ma che materiali! Fissando quelle antiche opere orientali, non avete qualche volta l'impressione che il buon vecchio Dio si comporti ancora come un oscuro Apollo e scagli neri raggi di morte?»

«Se lo fosse», osservò Padre Brown, «potrei chiamarlo con un altro nome, ma dubito che Merton sia morto a causa di un raggio oscuro o perfino di una freccia di pietra.»

«Suppongo che lo consideriate un san Sebastiano», ringhiò Drage. «Ucciso con una freccia. Un milionario deve essere un martire. Come fate a sapere che non meritava la sua sorte? Credo che non abbiate molte informazioni sul vostro milionario. Bene, lasciate che vi dica che meritava cento volte di morire.»

«Allora perché non lo avete assassinato?», domandò gentilmente Padre Brown.

«Volete sapere perché non l'ho fatto?», ripeté l'altro, fissandolo. «Siete un prete simpatico.»

«Per nulla», rispose il sacerdote, come per respingere il complimento.

«Suppongo che sia il vostro modo di dichiarare che sono stato io», replicò Drage. «Ebbene, dimostatelo. Quanto a lui, non credo

che sia stata una grande perdita.»

«Sì, lo è stata», ribattè, brusco, Padre Brown. «È stata una perdita per voi, ed è per questo che non siete stato voi ad assassinarlo.»

E uscì dalla sala, seguito dallo sguardo stupefatto dell'uomo con gli occhiali.

Circa un mese più tardi, Padre Brown visitò di nuovo la casa in cui il terzo milionario era caduto vittima della vendetta di Daniel Doom, e lì ebbe luogo una specie di riunione, cui parteciparono le persone più interessate alla vicenda. Il vecchio Crake sedeva a capotavola, con il nipote alla sua destra e l'avvocato alla sua sinistra; il grosso individuo dalle caratteristiche somatiche africane, che sembrava rispondere al nome di Harris, era vistosamente presente, anche se soltanto come testimone fisico; un tizio dai capelli rossi e dal naso a punta chiamato Dixon rappresentava la Pinkerton o un'altra agenzia privata del genere, e Padre Brown occupò il posto accanto al suo.

Tutti i quotidiani del mondo non parlavano che della catastrofe del colosso della finanza, del grande organizzatore di grossi affari che dominava il mondo moderno, ma i membri del piccolo gruppo che era stato più vicino a Merton fino al momento della sua morte, potevano fornire ben poche informazioni illuminanti. Lo zio, il nipote e l'avvocato dichiararono di aver già oltrepassato da parecchio la recinzione quando era stato dato l'allarme, e l'interrogatorio dei guardiani posti a entrambe le barriere aveva fornito risposte piuttosto confuse ma nel complesso coerenti fra loro. C'era soltanto una circostanza particolare che sembrava degna di attenzione: a quanto pareva, più o meno all'ora in cui l'assassinio era stato perpetrato, uno sconosciuto si era presentato all'ingresso e aveva chiesto di vedere il signor Merton. I domestici avevano avuto qualche difficoltà a capire cosa volesse quell'individuo, perché il suo modo di parlare era molto strano, ma in seguito la sua comparsa era stata considerata molto sospetta, in quanto lo sconosciuto aveva detto qualcosa a proposito di un uomo malvagio che sarebbe stato colpito da una parola piovuta dal cielo.

Peter Wain si protese in avanti, con gli occhi che brillavano nel



volto teso. «Sono pronto a scommettere che era Norman Drage.»

«E chi è mai questo Norman Drage?», chiese suo zio.

«È quello che voglio sapere», ribattè il giovane. «Gliel'ho praticamente chiesto, ma lui possiede una meravigliosa abilità nel deviare ogni domanda diretta, ed è come scambiare colpi con uno spadaccino esperto. Mi ha agganciato con qualche accenno alla nave volante del futuro, ma non mi sono mai fidato molto di lui.»

«Ma che genere di uomo è?», insistette Crake.

«È un mistagogo. Ce ne sono parecchi in giro», rispose Padre Brown, con innocente prontezza. «Sono quel genere di uomini che si possono incontrare nei *cafés* e nei *cabarets* di Parigi e che sono pronti a dichiarare di aver sollevato il velo di Iside o di conoscere il segreto di Stonehenge. In un caso del genere, fornirebbero certo una spiegazione mistica.»

La bruna testa liscia del signor Barnard Blake, l'avvocato, era rivolta cortesemente verso il sacerdote, ma il sorriso del legale era leggermente ostile.

«Non avrei mai pensato, signore», osservò, «che aveste qualcosa in contrario alle spiegazioni mistiche.»

«Tutt'altro», lo corresse Padre Brown, sbattendo amabilmente le palpebre. «È proprio per questo che posso trovare da ridire su di esse. Qualsiasi avvocato fasullo mi potrebbe imbrogliare, ma non potrebbe imbrogliare voi, perché siete un vero avvocato. Uno stupido qualsiasi si potrebbe vestire da pellerossa e io lo crederei autentico quanto l'unico e originale Hiawatha, ma il signor Crake lo riconoscerebbe subito per un impostore. Un truffatore potrebbe fingere con me di sapere tutto sugli aeroplani, ma non potrebbe farlo con il Capitano Wain. Ed è lo stesso nel nostro caso, non lo capite? È proprio perché possiedo qualche cognizione nel campo del misticismo che non mi piacciono i mistagoghi. I veri mistici non nascondono i misteri, mentre quelli falsi ammantano tutto di segretezza e di oscurità, e quando si scopre la realtà sottostante, si verifica che è una banalità. Nel caso di Drage, però, ammetto che lui aveva anche un altro motivo, più pratico, per parlare di fuoco caduto dal cielo o di lampi a ciel sereno.»

«E quale sarebbe questo motivo?», domandò Wain. «Credo che

valga la pena di analizzarlo, qualunque esso sia.»

«Ecco», spiegò il prete, lentamente, «voleva indurci a pensare che gli omicidi avessero una natura miracolosa perché... perché sapeva che così non era.»

«Ah», sibilò Wain, «era quello che stavo aspettando di sentire. In parole povere, è lui il criminale.»

«In parole povere, è il criminale che non ha commesso il delitto», replicò con calma Padre Brown.

«È questa la vostra idea di un discorso semplice?», chiese educatamente Blake.

«Adesso direte che il mistagogo sono io», ammise Padre Brown, alquanto mortificato, ma con un ampio sorriso, «mentre in realtà mi sono espresso così, accidentalmente. Drage non ha commesso il crimine... voglio dire, non questo crimine. Il suo unico reato era quello di ricattare qualcuno, e lui si aggirava da queste parti per poter continuare il ricatto; non era però probabile che volesse rendere il segreto di pubblico dominio o che volesse vedere il suo affare stroncato di colpo dalla morte del ricattato. Ma potremo parlare di lui in seguito. In questo momento, voglio soltanto toglierlo di mezzo.»

«Toglierlo di mezzo da cosa?», domandò l'altro.

«Dalla ricerca della verità», spiegò il prete, guardando con tranquillità il legale.

«Volete dire», balbettò questi, «che sapete la verità?»

«Credo di sì», ammise con modestia Padre Brown.

Seguì un silenzio infranto, in maniera improvvisa e irrilevante, dall'aspra voce di Crake.

«E dov'è quel segretario, Wilton? Dovrebbe essere con noi.»

«Sono in contatto con il signor Wilton», dichiarò in tono grave Padre Brown. «In effetti, gli ho chiesto di telefonarmi qui fra pochi minuti. In un certo senso, potrei dire che siamo arrivati alla soluzione insieme.»

«Se state lavorando insieme, suppongo che non ci sia nulla da obiettare», brontolò Crake. «So che Wilton è sempre stato una specie di segugio lanciato sulle tracce di questo furfante imprendibile, quindi forse avete fatto bene a dargli la caccia insieme

a lui. Ma se sapete la verità su questa faccenda, come diavolo l'avete scoperta?»

«L'ho appresa da voi», rispose il prete, in tono quieto, senza distogliere lo sguardo mite dal veterano. «Voglio dire che le prime supposizioni che ho avanzato sono state ispirate da un suggerimento contenuto in quella vostra storia riguardante un indiano che ha scagliato un coltello e ha colpito un uomo sul muro del forte.»

«L'avete già detto parecchie volte», intervenne Wain, perplesso, «ma non riesco a scorgere nessun collegamento, tranne nel fatto che l'assassino ha scagliato una freccia e ha trafitto un uomo che era in una casa molto simile a un forte. Ma naturalmente la freccia non è stata scagliata, bensì tirata, e quindi poteva andare molto più lontano. Di sicuro, è andata insolitamente lontano. Ma non vedo come questo ci faccia fare qualche progresso.»

«Temo che vi sia sfuggito il nocciolo della storia», ribattè Padre Brown. «Esso non consiste nel fatto che se un'arma può andare lontano, un'altra può andare ancora più lontano, ma consiste invece nella constatazione che l'uso errato di un attrezzo può rivelarsi a doppio taglio. L'uomo del forte di cui ha parlato Crake pensava al coltello come a un'arma da impiegare in un corpo a corpo, e si è dimenticato che poteva anche trasformarsi in un missile, come un giavellotto. Altre persone che conosco, hanno considerato un certo oggetto come un'arma da lancio, come un giavellotto, e hanno dimenticato che, dopotutto, poteva essere usata anche a distanza ravvicinata, come una lancia. In breve, la morale della storia è che se un coltello può essere trasformato in una freccia, anche una freccia può essere usata come un coltello.»

Adesso tutti stavano fissando il sacerdote, che però continuò il discorso con lo stesso tono rilassato e noncurante.

«Naturalmente ci siamo stupiti e ci siamo preoccupati a lungo di scoprire chi avesse tirato quella freccia dalla finestra, se essa fosse giunta da lontano e così via, ma la verità è che nessuno l'ha tirata. Essa non è mai entrata dalla finestra.»

«Allora come è arrivata qui?», domandò l'avvocato, che aveva perso parte della sua sicurezza.

«Immagino che qualcuno l'abbia portata con sé», replicò Padre Brown, «visto che non era né pesante né difficile da nascondere. Qualcuno l'aveva a portata di mano mentre si trovava con Merton, nel suo studio, e l'ha piantata nella gola del vecchio come se fosse stata un pugnale, avendo poi l'intelligente idea di sistemare il tutto in una posizione e con un'angolazione tale da farci supporre che il dardo fosse volato attraverso la finestra come un uccello.»

«Qualcuno», ripeté Crake, con voce pesante come la pietra.

Il telefono squillò, con un suono orribilmente stridulo e fastidioso nella sua insistenza; l'apparecchio era nella stanza accanto, e Padre Brown si precipitò là, prima che chiunque altro potesse muoversi.

«Cosa diavolo significa tutto questo?», gridò Peter Wain, che appariva scosso e sconvolto.

«Ha detto che aspettava una chiamata di Wilton, il segretario», gli ricordò lo zio, sempre in tono spento.

«Supponete che sia Wilton?», chiese l'avvocato, dando l'impressione di parlare soltanto per colmare il silenzio, ma nessuno rispose alla sua domanda finché Padre Brown non tornò, improvvisamente e silenziosamente, portando con sé la spiegazione.

«Signori», disse, dopo essersi seduto di nuovo, «siete stati voi a chiedermi di scoprire la verità in questo enigma e, avendola trovata, ora ve la devo riferire, senza alcuna pretesa di addolcire il colpo. Temo che chiunque metta il naso in faccende del genere non possa permettersi di rispettare le altre persone.»

«Immagino», dichiarò Crake, riempiendo il silenzio che seguì, «che questo significhi che alcuni di noi sono sospettati o accusati.»

«Siamo tutti sospettati», rispose Padre Brown. «Potrei esserlo io stesso, perché ho' trovato il corpo.»

«Certo che siamo tutti sospettati», scattò Wain. «Padre Brown è stato tanto gentile da spiegarmi come avrei potuto assediare la torre con una macchina volante.»

«No», lo corresse il prete, con un sorriso, «voi avete descritto a me come avreste potuto fare, e questa è stata la cosa interessante.»

«Ha anche dato l'impressione di ritenere possibile che io avessi ucciso Merton con una freccia indiana», ringhiò Crake.

«Lo ritenevo estremamente improbabile», dichiarò Padre Brown, con una smorfia. «Mi dispiace di aver agito male, ma non sono riuscito a escogitare un altro modo per mettervi alla prova. Non riesco a pensare a niente di più assurdo dell'idea che il Capitano Wain abbia pilotato un grosso velivolo vicino alla finestra nel preciso istante dell'omicidio, e che nessuno se ne sia accorto. A meno che, forse, non sia ancora più assurda l'idea che un anziano gentiluomo si metta a giocare agli indiani con arco e frecce dietro i cespugli, per uccidere qualcuno che avrebbe potuto eliminare in venti modi più semplici. Ma dovevo appurare se le due persone in questione avevano qualcosa a che vedere con l'accaduto, e quindi ho dovuto accusarle per dimostrare la loro innocenza.»

«E come l'avete dimostrata?», chiese Blake, protendendosi ansiosamente in avanti.

«Grazie all'agitazione che hanno manifestato quando li ho accusati», rispose il sacerdote.

«Cosa intendete dire, esattamente?»

«Se mi è permesso dirlo», affermò Padre Brown, composto, «ho ritenuto che fosse indubbiamente mio dovere sospettare di loro e di chiunque altro. Ho sospettato il signor Crake e ho sospettato il Capitano Wain, nel senso che ho preso in considerazione la possibilità o la probabilità che fossero colpevoli. Li ho informati di aver formulato delle conclusioni riguardo al caso e ora spiegherò loro quali siano queste conclusioni. Ero certo che fossero innocenti, a causa del modo e del momento in cui sono passati dall'inconsapevolezza all'indignazione. Finché non è passato loro per la mente di essere sotto accusa, hanno continuato a fornirmi elementi che comprovavano la loro colpevolezza, e mi hanno praticamente spiegato come avrebbero potuto commettere il crimine. Poi, con un senso di shock e con un grido di rabbia, si sono improvvisamente resi conto di essere sospettati. Questo è accaduto molto dopo il momento in cui potevano aspettarsi di essere indiziati, ma anche molto prima che io li accusassi, e nessuna persona colpevole potrebbe agire in questo modo. Potrebbe dimostrarsi irosa e cauta fin dall'inizio, oppure potrebbe simulare la propria innocenza fino in fondo, ma non comincerebbe con il

peggiore la propria posizione per poi sussultare e negare furiosamente quella colpevolezza che ha appena dimostrato. Un comportamento del genere potrebbe essere tenuto soltanto da qualcuno che effettivamente non si sia reso conto di ciò che stava suggerendo, mentre la consapevolezza di un assassino sarebbe sempre abbastanza viva e morbosa da impedirgli prima di dimenticare la sua connessione con il crimine e poi da ricordargli di negarla. Di conseguenza, ho eliminato voi due e anche altri dall'elenco, per motivi che ora non ho bisogno di spiegare. Per esempio, c'era il segretario...

Ma ora non è questo l'argomento in discussione. Sentite, ho appena parlato telefonicamente con il signor Wilton, che mi ha autorizzato a rivelarvi alcune novità piuttosto serie. Suppongo che ormai sappiate tutti chi era Wilton e cosa stesse cercando.»

«So che stava dando la caccia a Daniel Doom e che non sarebbe stato contento finché non lo avesse preso», rispose Peter Wain, «e ho anche sentito quella storia secondo cui lui sarebbe il figlio del vecchio Horder, deciso a vendicare il sangue paterno. Comunque, sta certamente braccando quel Doom.»

«Ebbene, lo ha trovato», dichiarò Padre Brown.

Per l'eccitazione, Peter Wain balzò in piedi.

«L'assassino?», gridò. «È già in galera?»

«No», replicò il sacerdote, in tono grave. «Ho detto che si trattava di notizie serie, e non c'è nulla che sia più serio di questo. Temo che il povero Wilton si sia addossato una terribile responsabilità, e temo anche che ne abbia riversata su di noi una altrettanto terribile. Ha dato la caccia al criminale e, quando finalmente lo ha messo con le spalle al muro... ecco, si è fatto giustizia con le sue mani.»

«Questo significa che Daniel Doom...», cominciò l'avvocato.

«Significa che Daniel Doom è morto», confermò il prete. «C'è stata una violenta colluttazione, e Wilton lo ha ucciso.»

«È stato giusto così!», dichiarò Hickory Crake.

«Non posso biasimare Wilton per aver eliminato un simile delinquente, soprattutto considerando il suo debito di sangue», affermò Wain. «È stato come se avesse schiacciato una vipera.»

«Non sono d'accordo con voi», ribattè Padre Brown. «Immagino che noi tutti siamo inclini a simili chiacchiere romantiche in difesa del linciaggio e dell'assenza della legalità, ma ho anche il sospetto che, se perdessimo le nostre leggi e i nostri diritti, lo rimpiangeremmo. Inoltre, mi sembra illogico dire che si può giustificare Wilton per aver commesso un omicidio, senza prima indagare se esistano delle giustificazioni anche per quelli commessi da Doom. Dubito che Doom fosse un volgare assassino; può essere stato una specie di fuorilegge, che nutriva un ossessivo interesse per quella coppa e che la pretendeva con minacce, uccidendo soltanto in seguito a una lotta, e del resto entrambe le vittime sono state abbattute davanti alla loro casa. L'obiezione al modo in cui ha agito Wilton è che così non potremo mai sentire la tesi di Doom.»

«Oh, non intendo sopportare questa difesa sentimentale di un miserabile furfante omicida», gridò con calore Wain. «Se Wilton ha steso quel criminale, ha fatto un lavoro dannatamente buono, e questo è tutto.»

«Proprio così, proprio così», annuì vigorosamente suo zio.

La faccia di Padre Brown assunse un'espressione ancora più grave mentre lui lasciava lentamente scorrere lo sguardo sui presenti.

«È davvero quello che pensate?», chiese e, nel momento stesso in cui formulava la domanda, si rese conto di essere un inglese e un esule, di trovarsi fra stranieri, anche se era attorniato da amici. Quel cerchio di stranieri era animato da un fuoco inquieto che non esisteva nella sua razza: era lo spirito fiero di una nazione capace di ribellarsi e di linciare, ma soprattutto di combinare le proprie forze. E lui capì che quelle persone avevano già combinato le loro.

«Bene», concluse con un sospiro. «Allora devo dedurre che voi perdonate a quest'uomo sfortunato il suo crimine, o il suo atto di giustizia privata, comunque vogliate definirlo. In tal caso, non lo danneggerà se vi dirò qualcosa di più al riguardo.»

Si alzò improvvisamente in piedi e, per quanto non trovassero alcun significato in quel suo gesto, gli altri ebbero la sensazione che nella stanza fosse sceso un gelo improvviso.

«Wilton ha ucciso Doom in maniera piuttosto strana», cominciò Padre Brown.

«Come lo ha ucciso?», domandò d'un tratto Crake.

«Con una freccia.»

Il crepuscolo si stava addensando nella stanza, e la luce che penetrava dalla grande finestra della camera interna in cui era morto il milionario era ridotta a un bagliore. Quasi automaticamente, tutti gli sguardi si portarono su di essa, ma il silenzio perdurò. Alla fine, si udì la voce di Crake, acuta e senile, simile allo stridio di un corvo.

«Cosa significa? Cosa volete dire? Brander Merton assassinato da una freccia, questo criminale ucciso da una freccia...»

«Dalla stessa freccia», specificò Padre Brown, «e nello stesso momento.»

Di nuovo, nella stanza scese una specie di silenzio soffocato e al tempo stesso esplosivo, poi il giovane Wain cominciò: «Intendete...».

«Intendo dire che il vostro amico Merton era Daniel Doom», completò con fermezza Padre Brown, «il solo Daniel Doom che riuscirete mai a trovare. Il vostro amico Merton aveva sempre nutrito una folle passione per la Coppa Coptica, che era solito adorare ogni giorno come se fosse stata un idolo, e nella sua sfrenata gioventù aveva effettivamente ucciso due uomini per ottenerla, anche se continuo a ritenere che quei decessi siano stati incidenti verificatisi nel corso del furto. Comunque, ha ottenuto la coppa, e quel Drage che conosceva tutta la storia lo stava ricattando. Wilton stava però alle costole di Merton con un diverso scopo, anche se suppongo che abbia scoperto la verità soltanto dopo essere entrato in questa casa. In ogni modo, è stato proprio qui che la sua caccia è finita e che lui ha ucciso l'assassino di suo padre.»

Per un lungo momento, nessuno parlò, poi il vecchio Crake prese a tamburellare con le dita sul tavolo, borbottando: «Brander deve essere stato matto. Doveva essere matto».

«Buon Dio, ma cosa dobbiamo fare?», esplose Peter. «Cosa dobbiamo dire? Oh, è tutto diverso! Che spiegazioni daremo ai giornali e ai grandi affaristi? Brander Merton era famoso quanto il Presidente o il Papa.»



«Io penso certamente che la situazione sia del tutto diversa», cominciò l'avvocato Blake, a bassa voce, «e la differenza consiste...»

Padre Brown colpì il tavolo con tanta violenza da far vibrare i bicchieri, e i presenti ebbero quasi l'impressione di udire una vaga eco spettrale provenire dal misterioso calice che ancora si trovava nella stanza accanto.

«No!», gridò il prete, con voce squillante. «Non ci saranno differenze. Vi ho dato la possibilità di compatire quel povero diavolo quando era un comune criminale, ma allora non mi avete voluto ascoltare: eravate tutti favorevoli alla vendetta personale, eravate tutti pronti a lasciarlo macellare senza un'udienza o un pubblico processo, e avete detto che aveva avuto soltanto quello che si meritava. Molto bene, se Daniel Doom ha avuto quello che si meritava, questo vale anche per Brander Merton. Accettate la vostra selvaggia giustizia o la nostra piatta legalità, ma nel nome di Dio Onnipotente, che ci sia un'uguale assenza di legge oppure un'uguale giustizia.»

Nessuno rispose tranne l'avvocato, che replicò con voce quasi ringhiante: «Cosa dirà la polizia se l'informeremo che intendiamo perdonare il crimine?».

«Cosa dirà la polizia se io l'informerò che voi intendete perdonare il crimine?», lo corresse Padre Brown. «Il vostro rispetto per la legge arriva troppo tardi, signor Barnard Blake.»

Il sacerdote fece una pausa, poi riprese a parlare in tono più mite. «Per quanto mi riguarda, sono pronto a dire la verità, se le autorità competenti m'interrogheranno al riguardo, e voi altri potrete fare come preferite, perché in realtà non cambierà nulla. Wilton mi ha telefonato soltanto per avvertirmi che adesso ero libero di informarvi della sua confessione perché, quando l'aveste sentita, lui sarebbe stato al sicuro da ogni inseguimento.»

Padre Brown tornò a passo lento nella stanza interna e indugiò accanto al piccolo tavolo dove era morto il milionario. La Coppa Coptica si trovava ancora nello stesso punto, e lui rimase per un momento a fissare i suoi colori arcobaleno e, più oltre, l'azzurro abisso del cielo.

<sup>1</sup> Eccesso.

### III. L'oracolo del cane

«Sì», disse Padre Brown, «i cani mi piacciono, purché non si arrivi a idolatrarli.»

Le persone abili nel parlare non sempre sono abili ad ascoltare. A volte perfino la loro genialità mostra una sorta di stupidità. L'amico e compagno di Padre Brown era un giovane dotato di un torrente di idee e di storie, un fervido giovanotto di nome Fiennes, dagli ardenti occhi azzurri e dai capelli biondi che sembravano spazzolati all'indietro non solo da una spazzola, ma dal vento che egli alzava attraversando precipitosamente il mondo. Ma arrestò il torrente del suo eloquio, colto da momentaneo stupore, prima di capire la semplicità delle parole del prete.

«Intendete dire che la gente a volte esagera, attribuendo doti addirittura soprannaturali a un cane?», disse. «Beh, non so. Sono creature meravigliose. A volte penso che sappiano molto di più di noi.»

Padre Brown non disse nulla, ma continuò a carezzare la testa del grosso *retriever*<sup>1</sup> apparentemente con molta calma, ma comunque assorto nei suoi pensieri.

«Allora», disse Fiennes, rientusiasmandosi nel suo monologo, «c'era un cane nel caso per il quale sono venuto a trovarvi: in quello che chiamano "Il caso dell'omicidio invisibile", sapete. È una strana storia, ma dal mio punto di vista è il cane la cosa più strana. Certamente, c'è il mistero del crimine in se stesso, e di come il vecchio Druce possa essere stato ucciso da qualcuno mentre era da solo nel suo chiosco in giardino...»

La mano che carezzava il cane arrestò per un attimo il suo movimento ritmico, e Padre Brown disse con calma: «Oh, era un

chiosco nel giardino, di quelli fatti di rame e di listelli di legno?».

«Credevo l'aveste letto sui giornali», rispose Fiennes. «Aspettate un momento: credo di avere un ritaglio con tutti i particolari.» Tirò fuori dalla tasca una striscia di giornale e la diede al prete che iniziò a leggerla, avvicinandola agli occhi socchiusi con una mano, mentre con l'altra continuava soprappensiero ad accarezzare il cane. Sembrava la parabola dell'uomo che non fa sapere alla mano destra cosa fa la sinistra.

Molte storie misteriose, di uomini assassinati con porte e finestre chiuse dall'interno, e di assassini che scappano da dove non ci sono né entrate né uscite, si sono realizzate nel corso degli straordinari eventi accaduti a Cranston sulla costa dello Yorkshire, dove il Colonnello Druce è stato trovato pugnalato alla schiena con un coltello che è completamente scomparso dalla scena e, a quanto sembra, perfino dai dintorni.

Il chiosco in cui è morto era infatti accessibile solo da un'entrata: una normale apertura che dava sul sentiero principale che dal giardino va verso la casa. Ma, per una combinazione di eventi che può essere quasi definita una coincidenza, sembra che sia il sentiero che l'entrata fossero sotto gli occhi di qualcuno all'ora dell'omicidio, e c'è una catena di testimoni che confermano ognuno il racconto dell'altro.

Il chiosco sorge all'estremità del giardino, dove non c'è entrata o uscita di alcun tipo.

Il sentiero principale nel giardino è costituito da un viottolo tra due file di alte piante di fiorcappuccio, che crescono così vicine che chiunque volesse uscire dal sentiero lascerebbe tracce evidenti; sia il viottolo che le piante arrivano dritte fino all'entrata del chiosco, cosicché, chiunque esca dal sentiero non potrebbe non essere notato, e neanche si riesce a immaginare un'altra maniera di entrarvi.

Patrick Floyd, segretario della vittima, ha dichiarato di essere rimasto in una posizione che gli permetteva di abbracciare con lo sguardo tutto il giardino dal momento in cui il Colonnello Druce è apparso vivo per l'ultima volta sull'entrata fino a quando non venne

trovato morto, visto che era rimasto in cima a una scala a pioli a potare la siepe. Janet Druce, la figlia della vittima, lo ha confermato, dicendo che era rimasta seduta sulla terrazza della casa per tutto il tempo, e che aveva visto Floyd intento al suo lavoro. Per una parte del tempo il suo racconto è confermato da quello di Donald Druce, suo fratello che, anch'egli, abbracciava il giardino con lo sguardo, trovandosi alla finestra della sua camera da letto in vestaglia dal momento che si era alzato tardi. Infine, la testimonianza è concordante con quella data dal dottor Valentine, un vicino, che era passato per una breve visita alla signorina Druce, per parlare con lei sulla terrazza, e dall'avvocato del Colonnello, il signor Aubrey Traili, che a quanto pare fu l'ultimo a vedere la vittima viva, presumibilmente con l'eccezione dell'omicida.

Tutti convennero che il corso degli eventi fu il seguente: alle tre e mezza circa del pomeriggio, la signorina Druce percorse il sentiero per andare a chiedere al padre se volesse il tè, ma lui rispose che non ne voleva e che stava aspettando Traili, il suo avvocato, che avrebbe dovuto essere indirizzato al chiosco. La ragazza allora se ne andò e incontrò Traili sul viottolo, lei gli indicò dov'era suo padre e lui vi si recò. Uscì circa mezz'ora dopo, ma il Colonnello era con lui sull'entrata e appariva in ottima salute e perfino di buonumore. Durante il giorno era stato infastidito dagli orari irregolari di suo figlio, ma sembrava aver riacquisito perfettamente il suo buonumore, ed era stato piuttosto affabile con gli altri che gli avevano fatto visita, compresi i suoi due nipoti, che erano venuti a trovarlo quella giornata. Ma visto che per tutto il tempo della tragedia erano rimasti fuori a passeggiare, non hanno nessuna testimonianza da dare. Si dice, inoltre, che il Colonnello non fosse in ottimi rapporti col dottor Valentine, ma quel gentiluomo si è trattenuto con la figlia - alla quale sembra rivolgere serie attenzioni - solo per breve tempo quel pomeriggio.

Traili, l'avvocato, dice di aver lasciato il Colonnello assolutamente solo nel chiosco, e questo è confermato da Floyd che, potendo avere una visione globale del giardino, ha riferito che nessun altro è passato da quell'unica entrata. Dieci minuti più tardi, la signorina Druce attraversò nuovamente il giardino e, ancor prima

di raggiungere la fine del sentiero, vide chiaramente suo padre, con il suo vestito di lino bianco, accasciato sul pavimento. Lanciò allora un urlo che attirò tutti gli altri: entrando, trovarono il Colonnello che giaceva morto accanto alla sua poltrona di vimini, che era rovesciata. Il dottor Valentine, che si trovava ancora nelle immediate vicinanze, ha testimoniato che la ferita è stata procurata da una specie di stiletto, che è penetrato sotto la scapola e ha perforato il cuore. La polizia ha perquisito tutta l'area in cerca di un'arma simile, ma non se n'è trovata traccia alcuna.

«E così il Colonnello Druce aveva un vestito bianco», disse Padre Brown posando l'articolo.

«Un'abitudine che aveva preso ai tropici», rispose Fiennes, con un certo stupore. «Aveva vissuto qualche strana avventura laggiù, secondo quanto raccontava, e suppongo che la sua antipatia nei confronti di Valentine derivasse dal fatto che il dottore viene dai tropici. La descrizione sul giornale è abbastanza accurata. Io non ho visto la tragedia, nel senso che non ho assistito alla scoperta: ero fuori con i giovani nipoti del Colonnello e con il cane, il cane di cui volevo parlarvi. Però vidi la scena così come è descritta: il sentiero dritto fra i fiori blu fino all'entrata, l'avvocato che lo percorreva vestito di nero e col cilindro, e la testa rossa del segretario che si vedeva al di sopra della siepe verde, mentre lavorava con le cesoie. Nessuno poteva non riconoscere quella testa rossa a qualsiasi distanza, e se le persone dicono che l'hanno vista lì per tutto il tempo, potete esserne certo. Questo segretario dai capelli rossi, Floyd, è proprio un tipo: una persona pratica ma soffocante, sempre impegnata a fare il lavoro di tutti, così come stava facendo quello del giardiniere. Credo sia americano, ma sicuramente vede la vita come gli Americani, da quel "punto di vista" come lo chiamano loro.»

«Che mi dite dell'avvocato?», chiese Padre Brown.

Ci fu una pausa di silenzio, poi Fiennes parlò abbastanza lentamente per il suo carattere. «Traili mi ha colpito per la sua singolarità. Con quei vestiti neri sembrava quasi un damerino, eppure è difficile dire che fosse alla moda. Infatti portava un paio di basettoni neri, lunghi e folti, come non se ne vedono dai tempi della

Regina Vittoria. Aveva un volto severo e maniere austere, ma ogni tanto sembrava ricordarsi di sorridere. E, quando mostrava i denti bianchi, sembrava perdere un po' della sua dignità, facendo trasparire un qualcosa di leggermente servile nei suoi modi. Avrebbe potuto essere solo imbarazzo, visto che giocherellava anche nervosamente con il suo fazzoletto da collo e con la spilla, che erano allo stesso tempo belli e insoliti, proprio come lui. Se potessi pensare di chiunque... Ma a che serve parlarvene, se tutta la storia è irrisolvibile? Nessuno sa chi è stato. Nessuno sa come possa essere stato compiuto il delitto. O almeno c'è solo un'eccezione che potrei fare, ed è per questo che a dire il vero ho cominciato a parlarvi di questa faccenda: il cane sa.»

Padre Brown sospirò e poi disse distrattamente: «Voi eravate lì in qualità di amico del giovane Donald, vero? Ma non è venuto con voi a passeggiare?».

«No», rispose Fiennes sorridendo. «Quella giovane canaglia era andata a letto quella mattina e si era alzata nel pomeriggio. Andai con i suoi cugini, i due giovani ufficiali arrivati dall'India, e la nostra conversazione fu abbastanza banale. Ricordo che il maggiore dei due - credo si chiami Herbert Druce e che sia un'autorità in fatto di cavalli - parlò esclusivamente di una giumenta che aveva acquistato e dell'onestà dell'uomo che gliel'aveva venduta, mentre suo fratello Harry sembrava rimuginare sulla sua sfortuna a Montecarlo. Ne parlo solo per mostrarvi, alla luce di ciò che successe durante la nostra passeggiata, che non c'era niente di metafisico fra di noi. Il cane era l'unico mistico del gruppo.»

«Che cane era?», chiese il prete.

«Della stessa razza di questo», rispose Fiennes. «Ecco cosa mi ha spinto a raccontare la storia: quando avete detto che non ritenete si possa credere a un cane. E un grosso *retriever* nero, di nome Nox, un nome indicativo, perché penso che quello che ha fatto lui sia un mistero ancora più oscuro dell'omicidio stesso. Come sapete, la casa e il giardino di Druce sono vicini al mare, e noi camminammo lungo la spiaggia per un chilometro e mezzo circa, poi ci voltammo e ci recammo dall'altra parte. Oltrepassammo una roccia molto curiosa chiamata la Roccia della Fortuna, famosa nella zona perché è uno di

quegli esempi di roccia in equilibrio precario su un'altra, tanto che basterebbe sfiorarla per farla cadere. Effettivamente non è molto alta, ma i contorni sporgenti la fanno apparire un po' fantastica e sinistra, o almeno così appariva a me, visto che non posso immaginare se i miei giovani e allegri compagni fossero attratti dalla stessa immagine. Ma può essere che stessi cominciando a presagire una certa atmosfera, poiché proprio allora ci chiedemmo se non fosse ora di tornare per il tè, e io ebbi perfino la premonizione che il tempo contasse un bel po' nella faccenda. Né Herbert Druce né io avevamo un orologio, così demmo una voce a suo fratello, che era rimasto un po' indietro, essendosi fermato ad accendere la pipa dietro una siepe. Così accadde che con la sua voce grossa lui ci gridò l'ora attraverso la crescente oscurità, ed erano le quattro e venti. In un certo senso, detta a voce alta, sembrava la proclamazione di qualcosa di tremendo. La sua inconsapevolezza sembrava accentuarlo maggiormente, ma è sempre così con i presagi, e i ticchettii dell'orologio erano proprio infausti quel pomeriggio. Secondo la testimonianza del dottor Valentine, il povero Druce è morto effettivamente alle quattro e mezza circa.

Ebbene, disse che per un'altra decina di minuti potevamo passeggiare sulla spiaggia, senza far nulla in particolare: gettammo dei sassi al cane, e buttammo dei legnetti in mare in modo che lui andasse a riprenderli. Ma ai miei occhi il crepuscolo sembrava farsi sempre più stranamente oppressivo, e la stessa ombra della roccia si posava su di me come un grosso peso. E poi successe il fatto strano. Nox aveva appena riportato indietro dall'acqua il bastone da passeggio di Herbert, quando suo fratello lanciò anche il suo. Il cane nuotò, ma più o meno nel momento in cui doveva essere il tocco della mezza, smise di nuotare. Tornò indietro sulla riva e si fermò di fronte a noi. Poi, improvvisamente, alzò il muso e lanciò un latrato, o un lamento di dolore, che non avevo mai sentito prima di allora.

“Che diavolo ha il cane?”, chiese Herbert, ma nessuno di noi sapeva rispondere. Ci fu un lungo silenzio su quella spiaggia desolata dopo che il lamento e il gemito della bestia si furono placati, e poi il silenzio venne spezzato. Quant'è vero Iddio, venne rotto da uno strillo debole e lontano, come il grido di una donna da



oltre le siepi. Allora non sapevamo cosa fosse, ma ne venimmo a conoscenza in seguito. Era il grido che la ragazza lanciò quando vide il corpo di suo padre.»

«Siete tornati indietro, suppongo», disse Padre Brown pazientemente. «Cosa successe dopo?»

«Vi dirò cosa successe dopo», disse con un'enfasi risoluta. «Quando tornammo nel giardino, la prima persona che incontrammo fu Traili, l'avvocato. Posso vederlo ancora adesso, con quel cappello e quelle basette nere che risaltavano sullo sfondo dei fiori blu che si allungavano fino al chiosco, col tramonto e lo strano profilo della Roccia della Fortuna in lontananza. Il suo volto e la sua figura si stagliavano in ombra contro il tramonto; ma giuro che si potevano vedere i denti bianchi e che stava sorridendo.

Nel momento in cui Noxvide quell'uomo, scattò in avanti e si arrestò in mezzo al sentiero riversandogli addosso latrati che sembravano imprecazioni, tanto erano terribilmente chiari nel loro odio. E l'uomo si voltò e corse via lungo il sentiero fra le file di fiori.»

Padre Brown balzò in piedi con un'agitazione sorprendente.

«E così, per voi, il cane ha denunciato l'assassino, vero?», gridò. «L'oracolo del cane lo ha condannato. Avete fatto anche caso a che uccelli stessero volando, se erano sulla vostra destra o sulla vostra sinistra? Avete consultato gli àuguri per i sacrifici? Sicuramente non avrete tralasciato di squartare il cane per esaminarne le interiora. Questo è il tipo di esame scientifico su cui voi filantropi pagani sembrate fare affidamento quando pensate di distruggere la vita e l'onore di un uomo.»

Fiennes per un istante rimase seduto a bocca aperta prima di trovare il fiato per dire: «Ma... cos'avete? Cos'ho fatto, ora?».

Una sorta di preoccupazione apparve negli occhi del prete: la preoccupazione dell'uomo che ha sbattuto contro un palo nel buio e che si chiede per un momento se si è fatto male.

«Sono terribilmente dispiaciuto», disse con sincera afflizione. «Vi prego di scusarmi per essere stato così scortese: abbiate la compiacenza di perdonarmi.»

Fiennes lo guardò stranamente. «A volte penso che voi stesso siate un mistero ancor più di qualsiasi altro», disse. «Ma comunque,

se non credete al mistero del cane, almeno non potete ignorare il mistero dell'uomo. Non potete negare che, esattamente nell'attimo in cui la bestia venne fuori dall'acqua e ululò, l'anima del suo padrone veniva separata dal corpo con violenza per opera di una qualche potenza invisibile che nessun mortale può accertare e nemmeno immaginare. E, per quanto riguarda l'avvocato, le stranezze non si limitano solo al cane, ma ci sono anche altri curiosi particolari. I tratti caratteriali che più mi avevano colpito in lui erano quelli di una persona monotona, sorridente e ambigua; e proprio una delle sue caratteristiche mi apparve quasi come una specie di traccia. Sapete che il dottore e la polizia arrivarono sul luogo molto velocemente: Valentine venne richiamato mentre si stava allontanando dalla casa e telefonò all'istante. E questo, vista la casa isolata, il numero limitato di persone e lo spazio ristretto, rese possibile perquisire chiunque si trovasse nelle vicinanze. Tutti furono attentamente perquisiti, in cerca di un'arma. Tutta la casa, il giardino e la spiaggia, vennero rastrellati in cerca di quell'arma. La scomparsa del coltello è quasi altrettanto incomprensibile quanto la scomparsa dell'uomo.»

«La scomparsa del coltello», disse Padre Brown, annuendo col capo. Sembrava essere divenuto di colpo più attento.

«Ebbene», continuò Fiennes, «vi ho detto che quel Traili aveva il vizio di giocherellare nervosamente con la cravatta e con la spilla da cravatta, ma specialmente con quest'ultima. La spilla era come lui: allo stesso tempo vistosa e all'antica. Aveva una di quelle pietre con degli anelli concentrici colorati che sembrava quasi un occhio, e la sua concentrazione su di essa mi dava ai nervi, come se fosse stato un ciclope con un occhio al centro del corpo. La spilla non era solo grossa, ma anche lunga, e mi venne in mente che la sua preoccupazione derivasse dal fatto che era ancor più lunga di quanto sembrasse, lunga quanto uno stiletto, in effetti.

Padre Brown annuì pensosamente. «Venne suggerito un qualche altro strumento?», chiese.

«Ci fu un'altra ipotesi», rispose Fiennes, «avanzata da uno dei giovani Druce: intendo i cugini. Nessuno a prima vista avrebbe mai pensato che Herbert o Harry Druce potessero essere di un qualche

aiuto nell'analisi scientifica. Ma, mentre Herbert era davvero il tradizionale Dragone, che non si occupa di nulla oltre che dei cavalli e dell'essere una figura ornamentale delle Guardie a cavallo, suo fratello minore Harry era stato nella Polizia Indiana ed era piuttosto esperto di queste cose. In effetti, a modo suo, era molto perspicace, e penso che lo sia stato fin troppo; intendo dire che aveva lasciato la polizia per aver infranto qualche regolamento burocratico essendosi assunto un qualche rischio o una qualche responsabilità di propria iniziativa. Comunque, era in un certo senso un detective a riposo, e si buttò in questa faccenda con un ardore ben maggiore di quello di un semplice appassionato. E fu con lui che ebbi una discussione sull'arma: un diverbio che portò a una novità. La controversia iniziò quando lui cominciò a contraddire la mia descrizione del cane che abbaia a Traili: lui disse che il cane non abbaiò, ma che piuttosto ringhiò.»

«Su quel punto aveva proprio ragione», osservò il prete.

«Questo giovanotto continuò dicendo che, se era per quello, aveva sentito Nox ringhiare ad altre persone prima di allora, e fra le altre a Floyd, il segretario. Replicai che la sua eccezione si spiegava da sola, poiché l'omicidio non poteva essere stato eseguito da due o tre persone, e meno di tutti da Floyd che era innocente come uno scolareto irrequieto, essendo stato visto da tutti, per tutto il tempo, appollaiato sopra la siepe del giardino col suo ciuffo di capelli rossi, che spiccava come un cacatua rosso. “So che comunque ci sono delle difficoltà”, disse il mio collega, “ma vorrei che mi seguiste nel giardino un minuto. Voglio mostrarvi qualcosa che credo nessun altro abbia visto”. Questo avvenne proprio lo stesso giorno della scoperta, e il giardino era rimasto com'era al momento dell'omicidio. La scala a pioli era ancora vicina alla siepe e la mia guida si fermò appena sotto per districare qualcosa dall'erba alta. Erano le cesoie usate per potare la siepe, e la punta di una delle due lame era sporca di sangue.»

Ci fu un breve silenzio e poi Padre Brown disse improvvisamente: «Perché l'avvocato era lì?».

«Ci disse che il Colonnello l'aveva fatto venire per modificare il suo testamento», rispose Fiennes. «E, a proposito di questo, ci

sarebbe un'altra questione che dovrei menzionare: il testamento non venne effettivamente firmato nel chiosco quel pomeriggio.»

«Suppongo proprio di no», disse Padre Brown, «ci sarebbero voluti due testimoni.»

«L'avvocato, veramente, era venuto il giorno prima, e fu allora che venne firmato, ma venne mandato a chiamare nuovamente il giorno seguente perché il vecchio aveva dei dubbi su uno dei testimoni e voleva avere delle rassicurazioni.»

«Chi erano i testimoni?», chiese Padre Brown.

«È proprio questo il punto», rispose ansiosamente il suo informatore, «i testimoni erano Floyd, il segretario, e questo dottor Valentine, quel chirurgo straniero o cos'altro era, che avevano avuto una lite. Il segretario è un impiccione, una di quelle persone piene di zelo e precipitose il cui temperamento vivace tende purtroppo verso l'aggressività e il sospetto, a diffidare delle persone invece che a fidarsi. Quel genere di persone rosse di capelli e sanguigne di temperamento che non credono mai a niente o credono sempre a tutto, e a volte entrambe le cose. Non solo era quello dai mille commerci, ma ne sapeva più di mille commercianti. Non solo conosceva tutto, ma metteva in guardia tutti contro tutti. E bisogna tener conto di tutto ciò nel considerare il suo sospetto verso Valentine, ma in quel caso particolare sembrava esserci dietro qualcosa. Disse che il nome di Valentine non era veramente Valentine. Aggiunse di averlo visto da qualche altra parte sotto il nome di de Villon. Disse che questo avrebbe invalidato il testamento, e naturalmente fu tanto zelante da spiegare all'avvocato cosa diceva la legge su quel punto. Erano entrambi in preda a una collera terribile.»

Padre Brown rise. «Spesso le persone lo sono, quando devono presenziare alla stesura di un testamento», disse, «specialmente nel caso in cui non possono avere nessun lascito. Ma cosa disse il dottor Valentine? Senza dubbio questo segretario che sa tutto, sapeva sul cognome del dottore anche più del dottore stesso. Ma anche il dottore avrebbe potuto sapere qualcosa sul proprio cognome.»

Fiennes si fermò un momento prima di rispondere.

«Il dottor Valentine la prese in modo strano. E un uomo strano.

Ha un aspetto che colpisce poiché si vede che è straniero. E giovane, ma ha una barba squadrata e il volto pallido, terribilmente pallido e severo. Gli occhi palesano qualche difficoltà, come se avesse bisogno degli occhiali, o come se si fosse fatto venire il mal di testa a forza di pensare. Però è molto attraente e sempre molto elegante, con un cilindro, un cappotto scuro e una rosellina rossa all'occhiello. I suoi modi sono alquanto freddi e sdegnosi, e ha una maniera di guardarti che ti mette in imbarazzo. Quando fu accusato di aver cambiato nome, non fece altro che fissare il segretario come una sfinge, e poi disse con una risatina che supponeva che gli Americani non avessero nomi da cambiare. Al che, penso che anche il Colonnello sia entrato nella lite e che abbia detto di tutto al dottore, e credo che fosse ancora più aspro a causa delle aspettative di quest'ultimo riguardo a un futuro posto all'interno della sua famiglia. Comunque non ci avrei prestato molta attenzione se non fosse stato per qualche parola che udii per caso in seguito, nel primo pomeriggio di quel tragico giorno. Non vorrei che fossero prese troppo in considerazione, poiché non erano quel genere di parole che uno vorrebbe di norma aver origliato. Mentre stavo passando vicino al cancello principale con i due compagni e il cane, sentii delle voci, e capii che il dottor Valentine e la signorina Druce si erano ritirati per un momento all'ombra della casa, in un angolo dietro una fila di piante in fiore, e che stavano parlando sussurrando appassionatamente, in certi momenti quasi bisbigliando, poiché si trattava di una discussione a metà fra una lite e un incontro tra innamorati. Nessuno è in grado di ripetere la maggior parte delle cose che si dissero, ma in una storia infelice come questa, sono costretto ad affermare che venne ripetuta più di una volta una frase riguardo l'assassinio di qualcuno. In effetti la ragazza sembrava pregarlo di non uccidere nessuno, insistendo che nessuna provocazione poteva giustificare un omicidio, il che mi sembra un argomento di conversazione abbastanza atipico di cui parlare con un gentiluomo che è passato per il tè.»

«Sapete», chiese il prete, «se il dottor Valentine si dimostrò molto infuriato dopo la scena col segretario e il Colonnello, intendo dire a proposito della presenza alla stesura del testamento?»

«A detta di tutti», rispose l'altro, «il segretario era furibondo

almeno il doppio di lui. Se ne andò infuriato, dopo aver presenziato alla stesura del testamento.»

«E ora», disse Padre Brown, «che mi dite del testamento?»

«Il Colonnello era un uomo molto facoltoso, e il suo testamento aveva molta importanza. Traili non ci disse in cosa consisteva il cambiamento, ma solo stamattina ho sentito che... la maggior parte dell'eredità fu trasferita dal figlio alla figlia. Vi dico che Druce era infuriato col mio amico Donald per le ore buttate via.»

«La questione del movente è stata messa in secondo piano rispetto a quella del metodo», osservò Padre Brown pensieroso. «In quel momento, a quanto pare, la signorina Druce era la beneficiaria immediata alla morte del Colonnello.»

«Buon Dio! Che modo spietato di parlare!», gridò Fiennes, fissandolo. «Non vorrete davvero insinuare che lei...»

«Sposerà il dottor Valentine?», chiese l'altro.

«Alcuni sono contrari», rispose il suo amico. «Ma lui è ben voluto e rispettato nella zona, ed è un chirurgo abile e dedito al suo lavoro.»

«Così dedito», disse Padre Brown, «da aver portato con sé gli strumenti chirurgici quando andò a far visita alla signorina, quel pomeriggio. Infatti credo che debba aver usato un bisturi o un altro strumento simile, e non sembra essere mai andato a casa.»

Fiennes balzò in piedi e lo guardò preso dalla foga dell'affermazione. «Voi suggerite che potrebbe aver usato proprio lo stesso bisturi...»

Padre Brown scosse il capo. «Tutte le ipotesi sono fantasie in questo momento», disse. «Il problema non è chi è stato o cosa ha fatto, ma come è stato fatto. Potremmo individuare un gran numero di persone e perfino un gran numero di strumenti: spille, cesoie e bisturi. Ma come ha potuto quella persona entrare nella stanza? Come avrebbe potuto perfino uno spillo penetrarvi?»

Parlava fissando il soffitto con uno sguardo assorto ma, mentre pronunciava le ultime parole, gli occhi gli si strabuzzarono improvvisamente come se avesse visto in quel momento una strana mosca sul soffitto.

«Ebbene, cosa intendete fare?», chiese il giovanotto. «Voi avete molta esperienza: cosa suggerireste ora?»

«Temo di non essere molto utile», disse Padre Brown sospirando. «Non posso suggerire molto senza essere stato sul posto e aver visto la gente. Per il momento potete solo andare avanti con le ricerche. Credo di aver capito che il vostro amico della Polizia Indiana sia più o meno incaricato delle indagini, laggiù. Se fossi in voi correrei a vedere come se la sta cavando, da quel detective appassionato che è. Potrebbero già esserci delle novità.»

Una volta che i suoi ospiti - sia il bipede che il quadrupede - se ne furono andati, Padre Brown riprese la penna e tornò alla pianificazione di un corso di letture sull'enciclica *Rerum Novarum*, che aveva interrotto. Si trattava di un soggetto molto vasto e dovette rimaneggiarlo più di una volta cosicché, un paio di giorni dopo, era ancora preso dalla stessa occupazione, quando il grosso cane nero tornò balzando nella sua stanza e si lanciò su di lui mostrando entusiasmo ed eccitazione. Il padrone che seguì il cane, nutriva lo stesso entusiasmo e pure la stessa eccitazione. La sua animazione era dovuta però a questioni un po' meno piacevoli, visto che i suoi occhi azzurri sembravano fuoriuscire dalle orbite e il suo volto ansioso appariva perfino leggermente pallido.

«Mi avevate detto», disse bruscamente e senza alcun preambolo, «di seguire che cosa stesse facendo Harry Druce. Sapete cosa ha fatto?»

Il prete non rispose, e il giovanotto continuò in tono convulso: «Ve lo dico io cos'ha fatto. Si è ammazzato».

Le labbra di Padre Brown si mossero appena, e non ci fu nulla di concreto in ciò che disse, nulla che avesse qualcosa a che fare con questa storia o questo mondo.

«Certe volte mi fate accapponare la pelle», disse Fiennes. «Voi... voi ve lo aspettavate?»

«Pensavo fosse possibile», disse Padre Brown. «Ecco perché vi chiesi di andare a vedere cosa stesse facendo. Speravo non arrivaste troppo tardi.»

«Sono stato io a trovarlo», disse Fiennes piuttosto rocamente. «È stata la cosa più orribile e misteriosa che abbia mai visto. Percorsi

di nuovo il giardino, e mi accorsi che c'era qualcosa di strano e di innaturale, a parte l'omicidio. I fiori del giardino, che formavano come delle chiazze blu, si muovevano ancora su ciascun lato dell'oscura entrata in quel vecchio chiosco grigio, ma ai miei occhi quei fiori azzurri apparivano come diavoli blu che danzassero davanti a una buia caverna nelle viscere della terra. Guardai tutt'intorno, e mi sembrò che non ci fosse nulla fuori posto. Ma in me cresceva la strana sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato perfino nella forma stessa del cielo. E poi mi accorsi di cos'era. La Roccia della Fortuna si era sempre vista spuntare sullo sfondo oltre il bordo del giardino e contro il mare. Ebbene, la Roccia della Fortuna non c'era più!»

Padre Brown aveva sollevato il capo e ascoltava attentamente.

«Era come se una montagna fosse scomparsa da un paesaggio o come se la luna fosse caduta dal cielo, sebbene avessi sempre avuto la netta sensazione che in qualsiasi momento sarebbe bastato toccarla per farla cadere. Qualcosa si impossessò di me e corsi giù per il viottolo nel giardino veloce come il vento, e mi lanciai attraverso la siepe districandomi come se fosse stata una ragnatela. In realtà era una siepe non molto folta, ma regolare e compatta e fungeva quindi da muro vero e proprio. Sulla spiaggia scoprii che la roccia in bilico era caduta dal suo piedistallo e che il povero Harry Druce vi giaceva sotto. Un braccio la reggeva come se se la fosse tirata addosso da solo, e accanto, sulla sabbia bruna, in caratteri grandi e scarabocchiati, aveva scritto in tutta fretta le parole: “La Roccia della Fortuna cade sullo Stupido”.»

«È stato il testamento del Colonnello», osservò Padre Brown. «Quel giovane si era giocato tutto sull'eventualità di poter trarre beneficio dallo sfavore nei confronti di Donald, specialmente nel momento in cui suo zio l'aveva invitato nello stesso giorno in cui era stato convocato l'avvocato, e lo aveva accolto tanto calorosamente. Altrimenti sarebbe stato rovinato: aveva perso il suo posto in polizia, ed era stato sbancato a Montecarlo. Si uccise quando scoprì che aveva assassinato un suo parente per niente.»

«Ehi, fermatevi un attimo!», gridò Fiennes che era rimasto a guardarlo. «State andando troppo svelto per me.»



«A proposito, parlando sempre del testamento», continuò Padre Brown con calma, «prima che me ne dimentichi o che parliamo di cose più importanti, c'era una spiegazione semplice, penso, a tutta quella questione sul nome del dottore. Credo proprio di aver sentito entrambi i nomi prima d'ora, da qualche parte. Il dottore è in realtà un nobile francese che si fregia del titolo di Marquis de Villon. Ma è anche un fervente repubblicano che ha abbandonato il suo titolo, e ha ripreso il suo cognome di famiglia ormai dimenticato. "Col vostro cittadino Riquetti avete confuso l'Europa per dieci giorni".»

«Cosa?», chiese il giovanotto con uno sguardo inespressivo.

«Non fa nulla», disse il prete. «Nove volte su dieci sono le canaglie a cambiare il proprio nome, ma stavolta è stato un esempio di puro fanatismo. Così si spiega il sarcasmo riguardo al fatto che gli Americani non hanno nomi, cioè non hanno titoli. Ora in Inghilterra il Marchese di Hartington non viene mai chiamato il signor Hartington, ma in Francia il Marquis de Villon viene chiamato Monsieur de Villon. E così potrebbe anche sembrare che il dottore abbia cambiato il suo nome. Come anche la conversazione sull'uccidere o no un uomo, ritengo che anche quella fosse una questione di *etiquette* francese: il dottore stava parlando di sfidare Floyd a duello, e la ragazza stava cercando di dissuaderlo.»

«Ah, capisco», disse Fiennes lentamente. «Ora comprendo il resto.»

«Di cosa state parlando?», chiese il suo compagno, sorridendo.

«Ebbene», disse il giovane, «si tratta di qualcosa che mi è successa appena prima di aver trovato il corpo di quel poveraccio, solo che la tragedia me lo aveva fatto passare di mente. Suppongo sia difficile ricordare un piccolo idillio romantico quando hai appena assistito a una disgrazia. Ma, mentre camminavo verso la vecchia casa del Colonnello, incontrai la figlia che passeggiava col dottor Valentine, entrambi vestiti di nero come se stessero andando a un funerale, malgrado dai loro volti non trasparisse dolore. Non ho mai visto due persone così radiose e allegre mantenere pur sempre un aspetto dignitoso. Si fermarono a salutarmi e lei mi disse che si erano sposati e che vivevano in una casetta nella periferia della città,

dove il dottore continuava a esercitare la sua professione. La notizia mi colse alquanto di sorpresa, poiché sapevo che con il testamento il padre le aveva lasciato la sua proprietà, e vi feci una lieve allusione dicendo che mi stavo recando alla vecchia casa di suo padre e che mi sarei aspettato di incontrarla lì. Ma lei rise soltanto e rispose: “Oh, abbiamo rinunciato a tutto. A mio marito non piacciono le ereditiere”. E infatti ho scoperto con una certa meraviglia che hanno davvero insistito perché tutta la proprietà venisse restituita al povero Donald; spero proprio che lo shock gli abbia fatto bene e che ne avrà cura. Lui non aveva nulla che non andasse: era molto giovane e suo padre non molto saggio. Ma fu in relazione a questo, che lei disse qualcosa che non capii in quel momento, ma ora sono sicuro che deve essere come dite voi. Disse con una specie di improvvisa e sfacciata arroganza che la cosa aveva un significato del tutto altruistico:

“Spero che così quello stupido pel di carota la smetta di affannarsi per il testamento. Pensa forse che mio marito, che ha rinunciato a un cimiero e a un titolo antico quanto le Crociate, in virtù dei suoi principi, ucciderebbe un vecchio in un chiosco per un testamento come quello?”. Poi rise di nuovo e disse: “Mio marito non ha a che fare con i morti se non nel suo lavoro. Infatti, non ha nemmeno chiesto ai suoi amici di fare una visita al segretario”. Ora comprendo cosa intendesse.»

«Io invece, capisco solo in parte cosa volesse dire», ammise Padre Brown. «Cosa intendeva esattamente dicendo che il segretario si affannava per il testamento?»

Fiennes sorrise rispondendo: «Vorrei che conoscesti il segretario, Padre Brown. Sarebbe una gioia per voi vedere come fa procedere la cosa alacramente. Ha rivestito la casa a lutto: ha animato il funerale con un movimento frenetico così da renderlo una festa piena di allegria. Non c'è modo di tenerlo a freno, dopo che è successo qualcosa. Vi ho parlato di come sorvegliasse il giardiniere mentre lavorava, e di come ragguagliasse l'avvocato sui dettami della legge. E, chiaramente, disse al dottore come fare il medico, e visto che il dottore era Valentine, potete stare sicuro che finì per accusarlo di qualcosa di ben più grave del fatto di non saper

svolgere la sua professione. Il segretario si era ficcato in quella testa rossa che il dottore aveva commesso l'omicidio e, quando arrivò la polizia, era al settimo cielo. C'è bisogno di dire che per l'occasione divenne sul momento il più grande degli investigatori? Sherlock Holmes non ha mai sovrastato Scotland Yard con un orgoglio e uno sdegno intellettuale così titanico come quello con il quale il segretario privato del Colonnello Druce sovrastava la polizia che investigava sulla morte del vecchio. Vi dico che era uno spettacolo starlo a guardare. Camminava a grandi passi con aria assorta muovendo quella cresta rossa e dando risposte secche e impazienti. Certamente è stato il suo comportamento di questi giorni che ha reso la figlia di Druce così furiosa nei suoi confronti. E chiaramente lui aveva una teoria. E proprio quel tipo di teoria che uno troverebbe in un romanzo, e infatti Floyd è proprio il genere d'uomo che dovrebbe stare in un romanzo. Sarebbe più divertente e meno seccante racchiuso in un libro».

«Che teoria aveva?», chiese Padre Brown.

«Oh, era piena di spirito», rispose Fiennes cupamente. «Sarebbe stato un ottimo spunto per un racconto se solo avesse retto per una decina di minuti. Disse che il Colonnello era ancora vivo quando lo trovarono nel chiosco, e che il dottore lo uccise con il suo strumento chirurgico, facendo finta di tagliare i vestiti.»

«Capisco», disse il prete. «E suppongo che fosse steso a faccia in giù sul pavimento fangoso per farsi un eccentrico riposino.»

«Sarebbe stato meraviglioso vedere il trambusto che avrebbe provocato», continuò il suo informatore. «Sono convinto che Floyd avrebbe portato la sua grande teoria sui giornali, e magari avrebbe costretto pure il dottore a testimoniare, se tutte le sue ipotesi non fossero saltate per aria a causa della scoperta del cadavere sotto la Roccia della Fortuna. Ed ecco che ci torniamo nuovamente alla fine. Suppongo che il suicidio sia quasi una confessione. Ma nessuno conoscerà mai tutta la storia.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi il prete disse modestamente: «Io penso di conoscere tutta la storia».

Fiennes lo fissò. «Ma sentite un po'», disse. «Come fate a conoscere tutta la storia e a essere sicuro che sia vera? Siete rimasto

seduto qui, lontano cento chilometri a scrivere un sermone, e intendete davvero dirmi che sapete già com'è andata? Se siete davvero arrivato a una conclusione, dove diamine è l'inizio? Cosa vi ha dato lo spunto per arrivare a una vostra teoria?»

Padre Brown saltò su con un'eccitazione davvero atipica per lui e la sua prima esclamazione fu come un'esplosione.

«Il cane!», gridò. «Il cane, certo! Avevate tutta la storia in mano con la faccenda del cane sulla spiaggia... se solo aveste prestato maggiore attenzione al cane!»

Fiennes lo fissò ancora più attentamente. «Ma prima mi avevate detto che le mie idee sul cane erano tutte sciocchezze, e che il cane non c'entrava per niente.»

«Il cane c'entra, eccome!», disse Padre Brown. «Come avreste scoperto anche voi se solo aveste considerato il cane come un cane, e non come Dio Onnipotente che giudica le anime degli uomini.»

Si fermò un momento, imbarazzato, e poi aggiunse, con una patetica aria di scusa: «La verità è che i cani mi piacciono troppo. E mi sembrava che in questo sensazionalistico alone di superstizione intorno al cane, nessuno stesse pensando a quel povero animale. Tanto per iniziare da un punto poco importante, quel suo abbaiare all'avvocato o quel suo ringhiare al segretario. Mi avete chiesto come posso indovinare le cose a cento chilometri di distanza ma, a dire il vero, è tutto merito vostro, poiché mi avete descritto le persone così bene che ho capito che tipi sono. Un uomo come Traili, che di solito è accigliato e poi improvvisamente sorride, un uomo che giocherella con le cose, specialmente nella zona vicino alla gola, è un uomo nervoso, spesso in difficoltà. E non mi meraviglierei se anche Floyd, l'efficiente segretario, fosse un tipo nervoso e irritabile; questi Americani impiccioni spesso lo sono, altrimenti non si sarebbe tagliato le dita con le cesoie, lasciandole cadere quando sentì il grido di Janet Druce.

Ora, i cani odiano le persone nervose. Non so se sia perché fanno innervosire anche loro, o se piuttosto, essendo dopotutto degli animali, amino attaccare briga, o se ancora perché la loro vanità canina, che è enorme, venga semplicemente offesa dal fatto di non destare simpatia. Comunque non c'era nulla nella protesta del

povero Nox verso queste persone, tranne il fatto che non gli piacevano perché avevano paura di lui. Ora so che siete molto intelligente, e nessuno che abbia un po' di buon senso deride l'intelligenza. Ma a volte sono portato a pensare, per esempio, che siate troppo intelligente per capire gli uomini, specialmente quando si comportano con la stessa semplicità degli animali. Gli animali sono molto schietti: vivono in un mondo di verità. Prendete questo caso: un cane abbaia a un uomo e l'uomo scappa di fronte al cane. Ora voi non sembrate essere abbastanza semplice da comprendere il fatto: ossia che il cane ha abbaiato perché non gli piaceva l'uomo e che l'uomo è fuggito perché è stato spaventato dal cane. Non c'erano altri motivi e non ce n'era bisogno, ma voi volevate vederci dei problemi psicologici e supponevate che il cane avesse una visione sovranaturale, e che fosse un misterioso portavoce del destino. Voi volete supporre che l'uomo stesse scappando, non dal cane, ma dal boia. Eppure, se ci pensate, tutta questa complicata psicologia è estremamente improbabile. Se il cane davvero fosse riuscito a riconoscere completamente e consapevolmente l'assassino del suo padrone, non sarebbe rimasto lì ad abbaiare come avrebbe fatto a casa di un curato, all'ora del tè, ma molto più probabilmente gli sarebbe saltato alla gola. E, d'altra parte, pensate davvero che Traili abbia il cuore così duro da assassinare un vecchio amico e poi passeggiare, sorridendo alla sua famiglia, sotto gli occhi della figlia e del dottore che ha decretato il decesso? Pensate davvero che un uomo così sarebbe messo in fuga dal semplice rimorso, perché un cane ha abbaiato? Magari ne avverirebbe la tragica ironia, e magari la sua anima potrebbe risultarne scossa, come per qualsiasi altro tragico evento. Ma non correrebbe all'impazzata per tutto il giardino per fuggire dall'unico testimone che sa che non può parlare. La gente è presa da un panico tale quando è spaventata, non da una tragica ironia, ma dalle zanne. Tutta la storia è più semplice di quanto possiate immaginare.

Ma quando si arriva alla vicenda della spiaggia, le cose si fanno molto più interessanti. Come le avete raccontate voi erano assai sconcertanti. Non capii la faccenda del cane che entra ed esce dall'acqua senza riprendere il bastone: non mi sembra una cosa che i

cani fanno. Se Nox fosse stato davvero sconvolto da qualcos'altro, magari si sarebbe rifiutato del tutto di andare dietro al bastone. Probabilmente se ne sarebbe andato annusando nella direzione in cui sospettava fosse successo il misfatto. Ma, una volta che un cane è effettivamente in cerca di un oggetto, un sasso, un bastone, o un coniglio, la mia esperienza mi dice che si fermerà solo dietro un ordine estremamente perentorio, e non sempre. Che fosse tornato indietro perché era cambiato il suo stato d'animo, mi sembra impensabile».

«Però è tornato indietro», insistette Fiennes, «e senza il bastone.»

«È tornato senza il bastone per la ragione più semplice del mondo», rispose il prete. «E tornato perché non riusciva a trovarlo. Guai e abbaiò perché non riusciva a trovarlo. Questo è il genere di cose per cui un cane abbaia. Un cane è un maniaco del ritualismo. È molto preciso nella routine del gioco quanto un bambino nella ripetizione di una favola. Nel nostro caso qualcosa è andata male nel gioco, ed è tornato indietro per lamentarsi molto seriamente del *comportamento* del bastone. Una cosa del genere non era mai successa prima. Mai un cane insigne e brillante era stato trattato così da un vecchio bastone da passeggio marcio.»

«Ebbene, cosa aveva fatto il bastone da passeggio?», domandò il giovanotto.

«Era andato a fondo», disse Padre Brown.

Fiennes non disse nulla, ma continuò a fissarlo, e fu il prete a continuare:

«Era andato a fondo perché non era un vero bastone, ma un bastone d'acciaio con una punta aguzza e un esile fodero di bambù. In altre parole, era una spada. Suppongo che nessun assassino si sia mai liberato di un'arma insanguinata in modo così originale eppure così naturale, come può essere quello di lanciarla in mare perché un *retriever* la vada a riprendere».

«Comincio a capire cosa intendete dire», ammise Fiennes. «Ma anche se è stata usata una spada a forma di bastone, non riesco però a indovinare come.»

«Io ho tirato quasi a indovinare», disse Padre Brown, «proprio

all'inizio quando avete pronunciato le parole "chiosco da giardino". E un'altra volta quando avete detto che Druce aveva indosso un abito bianco. Cosicché tutti cercavano un pugnale corto; nessuno ci pensava ma, se prendiamo in considerazione una lama lunga come uno stocco, non è così impossibile.»

Era appoggiato allo schienale, sbilanciato all'indietro a guardare il soffitto, e cominciò come uno che torna sui propri principi e sulle sue prime riflessioni.

«Tutto quel parlare di storie di investigatori, come la «Stanza Gialla», a proposito di un uomo trovato morto all'interno di stanze sigillate in cui nessuno poteva entrare, non sono applicabili a questo caso, perché si tratta di un chiosco. Quando parliamo di una «Stanza Gialla», o di qualsiasi stanza, sottintendiamo la presenza di muri che sono del tutto omogenei e impenetrabili. Ma un chiosco da giardino non è fatto così: spesso è fatto, come in questo caso, di rami e di listelli di legno fittamente intrecciati, però sempre separati qui e là da fessure. E ce n'era una proprio dietro la schiena di Druce mentre stava seduto nella sua poltrona contro il muro. Ma così come la stanza era un chiosco, la poltrona era di vimini, e anch'essa è costituita da un reticolo bucherellato. Infine, il chiosco era attaccato alla siepe, e voi mi avete detto che era una siepe molto sottile. Un uomo da fuori poteva facilmente intravedere, in mezzo a quel reticolo di rametti, ramoscelli e steli, un punto bianco del vestito del Colonnello, chiaro come il bianco di un bersaglio.

Ordunque, voi avete lasciato la descrizione della topografia del luogo un po' vaga, ma non è difficile mettere insieme due più due. Diceste che la Roccia della Fortuna non era molto alta, ma aggiungete anche che la si poteva vedere dominare il giardino come il picco d'una montagna. In altre parole, si trovava molto vicina al bordo del giardino, sebbene la vostra passeggiata vi avesse portato un bel po' lontani da esso. E inoltre, non è molto probabile che lo strillo della ragazza potesse essere sentito a più di un chilometro di distanza. Lei lanciò un normale grido del tutto involontario, eppure voi sulla spiaggia lo sentiste. E fra le altre cose particolarmente interessanti che mi avete riferito, potrei anche ricordarvi che diceste che Harry Druce era rimasto un po' indietro ad accendersi la pipa,

dietro una siepe.»

Fiennes rabbrivì leggermente. «Volete dire che là dietro ha estratto la lama e l'ha infilata attraverso la siepe, nel punto bianco. Però era sicuramente un'occasione molto improbabile che ha determinato una scelta del tutto improvvisa. D'altra parte, non poteva essere sicuro che il denaro del vecchio fosse stato trasferito a lui, come infatti non è successo.»

Il volto di Padre Brown si animò.

«Voi non comprendete a fondo il carattere di quest'uomo», disse, come se lui invece l'avesse conosciuto da una vita. «Un carattere particolare, ma non sconosciuto. Se davvero avesse *saputo* che il denaro sarebbe finito in mano sua, sono pienamente convinto che non l'avrebbe fatto. Avrebbe visto la cosa nel suo vero aspetto meschino.»

«Ma non è un paradosso?», chiese l'altro.

«Quest'uomo era un giocatore d'azzardo», disse il prete, «ed era rovinato, per avere corso dei rischi e aver anticipato gli ordini. Probabilmente ha perso il suo posto per qualche azione poco scrupolosa che ha compiuto, poiché tutte le polizie imperiali sono più simili alla polizia segreta russa di quanto non ci piaccia pensare. Però aveva oltrepassato i limiti e aveva fallito. Ora, la tentazione di questo tipo d'uomo è di fare qualcosa di assurdo proprio perché, guardandosi indietro dopo, il rischio affrontato appare enorme. Con quest'azione in realtà vorrebbe dire: "Solo io potevo afferrare quell'occasione e vedere che era quello il momento giusto o mai più. Che tempismo stupendo e incredibile, quando ho coordinato insieme tutti gli elementi! Donald svergognato e l'avvocato mandato a chiamare, Herbert e io invitati allo stesso tempo, per non parlare poi del modo in cui il vecchio mi ha sorriso e mi ha stretto la mano. Chiunque avrebbe detto che ero un pazzo a correre il rischio, ma è così che si fanno le fortune: per mano di un uomo pazzo quanto basta per avere una minima capacità di previsione". In breve, è la vanità di avere la capacità d'indovinare. E la megalomania del giocatore. Più incongrua è la coincidenza degli eventi, più istantanea è la decisione e più è probabile che afferri l'occasione al volo. Il caso - la stessa futilità del punto bianco e del buco nella siepe - lo inebriò.



Nessuno abbastanza intelligente da accorgersi di questa combinazione di eventi sarebbe tanto codardo da non sfruttarla! È così che il Demonio parla al giocatore. Ma il Demonio stesso difficilmente spingerebbe un uomo infelice a uccidere un vecchio zio che gli ha sempre offerto grandi prospettive: è più dignitoso.»

Si fermò per un attimo, poi andò avanti con calma, ma con una certa enfasi.

«E ora cercate di rievocare la scena come l'avete vista voi. Mentre stava fermo lì stordito da quella diabolica opportunità, guardò in su e vide quella strana forma che avrebbe potuto essere l'immagine della sua anima vacillante: quella roccia enorme in equilibrio pericolosamente instabile sull'altra, come una piramide in bilico sul suo vertice, e ricordò che veniva chiamata la Roccia della Fortuna. Riuscite a immaginare in che modo un uomo come lui, in un momento simile, potesse interpretare un tale messaggio? Lo mise in agitazione spingendolo all'azione e perfino alla cautela. Lui, che sarebbe diventato un pilastro, non poteva temere di essere un pilastro barcollante. Comunque agì: il suo problema seguente fu quello di cancellare le tracce. Essere trovato con una lama dissimulata da un bastone, senza parlare poi di una lama sporca di sangue, l'avrebbe inchiodato alle sue responsabilità nell'indagine che sarebbe sicuramente seguita. Se l'avesse abbandonata da qualche parte, sarebbe stata trovata e si sarebbe potuto risalire al proprietario. Anche se l'avesse buttata in mare sarebbe stato notato, a meno che non avesse trovato una maniera naturale per nascondere la sua azione. Come sapete, ne trovò una, pure molto efficace. Essendo l'unico di voi con l'orologio, vi disse che non era ancora ora di rientrare, passeggiò allontanandosi ancora un po', e cominciò a giocare lanciando dei legnetti al *retriever*. Ma chissà come si dev'essere sentito male guardando quella spiaggia desolata, prima che gli occhi si poggiassero sul cane!»

Fiennes annuì pensosamente, con lo sguardo fisso nel vuoto. La sua mente sembrava essersi appartata a riflettere su una parte meno concreta della storia.

«E curioso», disse, «che il cane facesse poi davvero parte della faccenda.»

«Il cane avrebbe quasi potuto raccontarvela, se fosse stato capace di parlare», disse il prete. «Ciò che mi dà fastidio è che, siccome non poteva parlare, voi abbiate costruito tutta una storia per lui, e che i'abbiate fatto parlare con la lingua degli uomini e degli angeli. E un elemento che ho notato prendere sempre più piede nel mondo moderno: appare in ogni genere di chiacchiere sui giornali e nelle conversazioni sotto forma di frasi fatte, qualcosa che sta assumendo sempre più rilievo senza averne l'autorità. La gente è sempre pronta a bere le affermazioni non provate di Tizio, di Caio o di Sempronio. Ciò sta mandando a fondo tutta la vostra vecchia razionalità e il vostro scetticismo e sta salendo come la marea: il suo nome è superstizione.»

Si alzò in piedi bruscamente con la faccia cupa e le sopracciglia aggrottate, e si mise a passeggiare su e giù come se fosse solo. «Il primo effetto di non credere in Dio è che si perde il buonsenso e non si riescono più a vedere le cose come realmente sono. Qualsiasi cosa di cui si parli dicendo che c'è del vero, si estende all'infinito come una prospettiva in un incubo. E un cane è un presagio, un gatto un mistero, un maiale un portafortuna e uno scarafaggio uno scarabeo, il tutto a rievocare il serraglio del politeismo pagano dell'Egitto e della vecchia India; il Cane Anubis, il Grande Pasht dagli occhi verdi e i sacri Tori mugghianti di Bashan; tornare agli dèi bestiali dei primordi, rifugiarsi negli elefanti, nei serpenti e nei coccodrilli, e tutto perché si ha paura di cinque parole: "Ed Egli fu fatto uomo".»

Il giovane si alzò con un certo imbarazzo, quasi avesse origliato un soliloquio. Richiamò il cane e lasciò la stanza con un vago ma allegro addio. Ma dovette chiamare il cane una seconda volta, perché l'animale era rimasto indietro per un momento, immobile e tranquillo, a guardare attentamente Padre Brown, così come il lupo aveva guardato san Francesco.

<sup>1</sup> Cane da presa.

## IV. Il miracolo della Mezzaluna

In un certo senso, Mezzaluna era intesa in senso romantico come il suo nome, e le cose che accaddero furono, a modo loro, piuttosto romantiche. Almeno fu un'espressione di quel genuino elemento sentimentale - storico e quasi eroico - che riesce a convivere con lo spirito commerciale delle più antiche città della costa orientale americana. Originariamente Mezzaluna era una costruzione di stile classico che in verità richiamava quell'atmosfera del xvm secolo nella quale uomini come Washington e Jefferson erano sembrati essere ancora più repubblicani per il fatto di essere aristocratici. I viaggiatori si trovavano ad affrontare il dubbio ricorrente di capire se ciò che pensavano della nostra città fosse dovuto a ciò che pensavano della nostra Mezzaluna. Gli stessi contrasti che confondevano la sua armonia originale erano caratteristici della sua sopravvivenza. A una estremità - o corno - della Mezzaluna, la sua ultima finestra dava su un recinto simile a un pezzo del parco di un nobile, con alberi e siepi simili a un giardino della Regina Anna. Però, immediatamente girato l'angolo, le altre finestre, persino quelle delle stanze o meglio degli «appartamenti», si affacciavano sullo sgradevole muro spoglio di un enorme magazzino a fianco di qualche orrenda fabbrica. Gli stessi appartamenti della Mezzaluna erano - a quello scopo - modellati sullo stile monotono di un albergo americano, e si elevavano a un'altezza che, sebbene più bassa di quella del colossale magazzino, a Londra sarebbe stata definita da grattacielo. Però il colonnato che correva tutt'attorno all'intera facciata che dava sulla strada, possedeva una maestosità segnata dalle intemperie tale da suggerire che gli spettri dei Padri della Repubblica avrebbero benissimo

potuto entrare e uscire da quell'edificio. Gli interni delle stanze, tuttavia, erano lindi e nuovi come poteva renderli l'ultimo arredamento proveniente da New York, specialmente all'estremità nord, tra il bel giardino e lo spoglio muro del magazzino. Si trattava di un insieme di appartamenti molto piccoli, ognuno composto da un salotto, una camera da letto e un bagno, tutti identici come le celle di un alveare. In uno di essi, il celeberrimo Warren Wynd era seduto alla sua scrivania a smistare lettere e impartire ordini con meravigliosa rapidità e precisione. Lo si poteva paragonare solamente a un ordinato mulinello d'aria.

Warren Wynd era un uomo molto basso, dai lunghi capelli grigi e una barbetta a punta, apparentemente fragile, ma assai attivo. Aveva occhi magnifici, più luminosi delle stelle e più forti di magneti, e nessuno che li avesse visti poteva facilmente dimenticarli. E infatti, nel suo lavoro come riformatore e legislatore, tra le molte buone qualità aveva dimostrato di possedere uno sguardo molto acuto. Sulla miracolosa rapidità con cui riusciva a formulare un profondo giudizio, specialmente circa il carattere delle persone, si raccontavano ogni sorta di storie e di leggende. Si diceva che avesse scelto la moglie che aveva lavorato con lui per tanto tempo in modo assai caritatevole, individuandola in mezzo a un intero reggimento di donne in uniforme che marciavano per qualche celebrazione ufficiale, alcuni dicono delle Giovani Esploratrici, altri della Polizia Femminile. In un'altra storia si narra di come tre vagabondi, indistinguibili l'uno dall'altro per la loro comunione di stracci e di sporcizia, gli si fossero presentati davanti chiedendogli la carità. Senza esitare neppure un istante ne aveva mandato uno in un particolare ospedale specializzato in una certa malattia nervosa, aveva raccomandato il secondo a un centro per alcolizzati, e aveva assunto il terzo con un profumato salario come suo servitore privato, un incarico che quell'uomo aveva ricoperto con successo negli anni seguenti. C'erano, ovviamente, gli inevitabili aneddoti riguardanti il suo pronto criticare e le sue secche risposte quando si era incontrato con Roosevelt, Henry Ford, la signora Asquith e tutte le altre persone con le quali un uomo pubblico americano deve avere un incontro storico, anche solo sui quotidiani. Certamente

Wynd non era il tipo da farsi sopraffare da tali personaggi e, al momento in questione, continuava con molta calma a far svolazzare un turbine di carte, sebbene l'uomo che gli stava di fronte fosse un personaggio di quasi pari importanza.

Silas T. Vandam, il milionario e magnate del petrolio, era un uomo snello dall'affilato volto giallo e dai capelli nerobluastri, colori che erano i meno evidenti eppure, in qualche modo, i più sinistri, perché il suo viso e la sua figura si stagliavano scuri contro la finestra e il bianco muro del magazzino all'esterno; era strettamente abbottonato in un elegante soprabito con inserti di astrakan. Il volto dall'espressione ansiosa e gli occhi luminosi di Wynd, invece, si stagliavano in piena luce contro l'altra finestra che dava sul piccolo giardino, perché la sedia e la scrivania si trovavano di fronte a essa e, sebbene il suo volto esprimesse preoccupazione, non sembrava ingiustificatamente preoccupato per il milionario. Il valletto e servitore personale di Wynd, un energumeno possente dai capelli chiari e lisci, stava dietro la scrivania del suo padrone tenendo in mano un pacco di lettere, mentre il segretario privato di Wynd, un giovane distinto dai capelli rossi e dal viso affilato, aveva la mano poggiata sul pomolo della porta come se immaginasse qualche intenzione, oppure stesse obbedendo anticipatamente a qualche gesto del suo datore di lavoro. La stanza non era solo ordinata, bensì austera fino al punto da sembrare vuota; infatti Wynd, con la sua proverbiale pignoleria, aveva affittato l'intero piano superiore e lo aveva trasformato in un magazzino o archivio dove erano raccolte, in scatole e pacchi legati con corde, tutte le sue carte e le altre proprietà.

«Date queste all'impiegato del piano, Wilson», disse Wynd al servitore che teneva in mano le lettere, «e poi portatemi l'opuscolo sui Night Club di Minneapolis: lo troverete nel fascicolo contrassegnato con "G". Lo desidero tra mezz'ora, ma non disturbatemi prima di allora. Bene, signor Vandam, credo che la vostra proposta suoni molto promettente, però non potrò dare una risposta definitiva fino a quando non avrò visto il rapporto. Dovrebbe arrivarmi domani pomeriggio e sarà mia premura telefonarvi immediatamente. Mi spiace di non poter dire nulla di più

adesso.»

Il signor Vandam sembrò capire che si trattava di qualcosa di simile a un cortese commiato, e il suo viso cupo e saturnino suggeriva che avesse trovato una certa ironia nel fatto.

«Beh, immagino che me ne debba andare», disse.

«Avete fatto bene a chiamare, signor Vandam», disse Wynd in tono gentile. «Mi scuserete se non vi accompagno fuori, ma ho qualcosa qui che devo sbrigare immediatamente. Fenner», aggiunse rivolto al segretario, «accompagnate il signor Vandam alla sua auto e non tornate prima di mezz'ora. Ho qualcosa da sbrigare che voglio risolvere per conto mio; dopodiché, avrò bisogno di voi.»

I tre uomini uscirono assieme nel corridoio chiudendo la porta dietro di loro. Il grosso servitore, Wilson, si stava dirigendo lungo il corridoio verso l'impiegato del piano e gli altri due si stavano muovendo nella direzione opposta, verso l'ascensore, perché l'appartamento di Wynd era al quattordicesimo piano. Si erano appena allontanati di un metro dalla porta chiusa, quando si accorsero che nel corridoio era comparsa una magnifica figura che si muoveva a passo di marcia. L'uomo era molto alto e dalle spalle ampie, e la sua mole era resa ancora più evidente perché indossava un abito bianco, o grigio chiaro che sembrava bianco, con un ampio cappello panama e una quasi altrettanto ampia corona o aureola di capelli quasi altrettanto bianchi. Al centro di questa aureola, il viso era forte e bello, simile a quello di un imperatore romano, tranne che c'era qualcosa di fanciullesco, di un po' infantile nella luminosità dei suoi occhi e nella beatitudine del suo sorriso.

«C'è il signor Warren Wynd?», chiese in tono eccitato.

«Il signor Warren Wynd è impegnato», disse Fenner. «Non deve essere disturbato per nessun motivo. Io sono il suo segretario e potete lasciare detto a me.»

«Il signor Warren Wynd non è disponibile né per il Papa né per le Teste Coronate», disse Vandam, il magnate del petrolio, con acida ironia. «Il signor Warren Wynd è assai singolare. Sono andato da lui per consegnargli una sciocchezza come ventimila dollari a certe condizioni e mi ha detto di richiamare come se fossi un ragazzino che fa le consegne.»

«È una bella cosa essere un ragazzo», disse lo sconosciuto, «e ancora più bello è ricevere una chiamata. E io ho ricevuto una chiamata che deve proprio ascoltare. È una chiamata che proviene dal grande paese che si trova a Ovest, dove si forgia il vero americano mentre voi tutti russate. Ditegli che Art Alboin di Oklahoma City è venuto per convertirlo.»

«Vi ho detto che nessuno può vederlo», disse seccamente il segretario dai capelli rossi. «Ha dato ordine che non deve essere disturbato per mezz'ora.»

«Voi gente dell'Est siete contrari a essere disturbati», disse allegro il signor Alboin, «però credo che a Ovest si stia levando una forte brezza che dovrà far sì che vi disturbiate. Il signor Wynd ha calcolato quanto denaro deve andare a questa e a quella vecchia religione stantia; però vi dico che qualunque piano trascuri il nuovo movimento del Grande Spirito in Texas e in Oklahoma, taglierà fuori la religione del futuro.»

«Oh, io ho già valutato queste religioni del futuro», disse in tono sprezzante il milionario. «Le ho passate in esame al setaccio e ho visto che sono tutte come gialli cani rognosi. C'era quella donna che si autodefiniva Sophia; credo che in realtà si chiamasse Sapphira. Proprio una bella frode! Fili legati a tutti i tavoli e tamburelli. C'era poi il gruppo della Vita Invisibile; dicevano di essere in grado di svanire quando volevano; infatti svanirono, e centomila dei miei dollari svanirono con loro. Conobbi Gesù di Giove a Denver: lo vidi per diverse settimane di seguito e non era altro che un comunissimo imbrogliatore. Così pure il Profeta della Patagonia; potete scommettere che si è involato per la Patagonia. No, sono stufo di tutta questa roba; d'ora in poi crederò solo in ciò che vedo. Credo che questo lo definiscano essere atei.»

«Temo che mi abbiate frainteso», disse quasi con enfasi l'uomo dell'Oklahoma. «Immagino di essere altrettanto ateo quanto voi. Nel nostro movimento non c'è nulla di soprannaturale o di superstizioso; solo pura scienza. L'unica vera scienza esatta è la salute, e l'unica vera salute è la respirazione. Riempite i vostri polmoni con l'abbondante aria della prateria e potrete soffiare in mare tutte le vostre vecchie città dell'Est. Sareste in grado di

spazzare via i loro uomini più grossi come pula. Questo è ciò che facciamo nel nuovo movimento dalle nostre parti: respiriamo. Noi non preghiamo; respiriamo.»

«Beh, suppongo che sia vero», disse il segretario, stancamente. Il giovane possedeva un viso acuto e intelligente che difficilmente poteva nascondere la stanchezza, però aveva ascoltato i due monologhi con l'ammirevole pazienza e gentilezza (così tanto in contrasto con le leggende di impazienza e di insolenza) con cui simili monologhi vengono ascoltati in America.

«Nulla di soprannaturale», continuò Alboin, «solo un grande fatto naturale dietro tutte le fantasie soprannaturali. Cosa pretendevano gli Ebrei che facesse un Dio, se non soffiare nelle narici di un uomo il soffio della vita? Noi compiamo la nostra respirazione con le nostre stesse narici in Oklahoma. Qual è il significato della parola Spirito? In greco, semplicemente esercizi di respirazione. Vita, progresso, profezia; è tutto respiro.»

«Alcuni direbbero che è tutto vento», disse Vandam, «però sono lieto che vi siate comunque liberati dell'ostentazione della divinità.»

L'affilato volto del segretario, piuttosto pallido per il contrasto con i suoi capelli rossi, mostrò un accenno di qualche strana sensazione che suggeriva una segreta amarezza.

«Non ne sono lieto», disse, «solo sicuro. Sembrate compiacervi del fatto che siate ateo; così potete solo credere in ciò che vi fa piacere credere. Però io desidero che Dio esista, ma non c'è. C'è solo la mia fortuna.»

Senza un suono o un movimento, in quel momento tutti si resero conto, quasi rabbrivendo, che il gruppo fermo fuori dalla porta di Wynd era silenziosamente passato da tre a quattro componenti. Da quanto tempo il quarto si trovasse lì, nessuno degli ansiosi oratori lo sapeva dire, però aveva tutto l'aspetto di essere rispettosamente e persino timidamente in attesa dell'opportunità di dire qualcosa di urgente. Ma per i nervi tesi e sensibili degli altri, il quarto sembrava essere sbucato fuori all'improvviso e silenziosamente come un fungo. Ed effettivamente sembrava molto simile a un grosso fungo nero, perché era piuttosto basso e la sua



piccola e tozza figura era oscurata da un grande cappello nero clericale; la rassomiglianza sarebbe potuta essere ancora più completa se fosse stata abitudine dei funghi portare gli ombrelli, anche se malconci e informi.

Fenner, il segretario, fu ulteriormente e curiosamente sorpreso nel riconoscere la figura di un sacerdote; però, quando questi mostrò un viso rotondo sotto il cappello rotondo e, con innocenza, chiese del signor Warren Wynd, il giovane fornì la solita risposta negativa ancora più bruscamente di prima. Tuttavia il sacerdote non si scoraggiò.

«Voglio davvero vedere il signor Wynd», disse. «Sembrerà strano, ma è esattamente quello che voglio fare. Non voglio parlargli: voglio solo vederlo. Voglio semplicemente vedere se è là per essere visto.»

«Beh, vi dico che è là e che non può essere visto», disse Fenner con aumentata insofferenza. «Cosa intendete quando dite che volete vedere se è là per essere visto? È ovvio che sia là. Lo abbiamo lasciato tutti cinque minuti fa, e da allora siamo rimasti di fronte a questa porta.»

«Beh, voglio vedere se sta bene», disse il sacerdote.

«Perché?», domandò il segretario esasperato.

«Perché ho un motivo serio, anzi, potrei dire serissimo», continuò il sacerdote gravemente, «per dubitare che stia davvero bene.»

«Oh, Signore!» esclamò Vandam con una specie di furia. «Basta con le superstizioni!»

«Vedo che dovrò esporre le mie ragioni», osservò il piccolo sacerdote in tono serio. «Suppongo che non mi sarà permesso neppure di sbirciare attraverso una fessura della porta fino a quando non vi avrò esposto l'intera storia.»

Rimase in silenzio per un momento, come se stesse riflettendo, e poi proseguì senza notare i volti attoniti attorno a sé. «Stavo camminando lungo la facciata con il colonnato, quando vidi un uomo tutto lacero girare velocemente l'angolo alla fine della Mezzaluna. Si diresse alla mia volta con un passo che risuonava pesante sul selciato, rivelando una grande figura scarna e un viso

che conoscevo. Si trattava di un vagabondo irlandese che una volta avevo aiutato; non vi dirò il suo nome. Quando mi vide barcollò, mi chiamò per nome e disse: “Per tutti i Santi, è Padre Brown! Oggi siete l’unica persona il cui viso potrebbe spaventarmi”. Sapevo che intendeva dire che aveva compiuto qualche scelleratezza o qualcosa di simile, anche se non credo che il mio volto lo spaventasse molto, dato che ben presto iniziò a raccontarmi il fatto. E si trattava di qualcosa di molto strano. Mi chiese se conoscevo Warren Wynd e io gli dissi di no, sebbene sapessi che viveva ai piani alti di questa casa. L’irlandese continuò: “Quello è un uomo che crede di essere un santo, ma se sapesse cosa stavo dicendo di lui, non gli rimarrebbe che impiccarsi”. E continuò a ripetere istericamente più di una volta “Sì, impiccarsi”. Gli chiesi se avesse mai fatto del male a Wynd e la sua risposta fu alquanto bizzarra. Disse: “Presi una pistola e non la caricai né con un proiettile né con un pallino, ma solo con una maledizione”. Da quello che riuscii a capire, tutto ciò che aveva fatto era di aver percorso il vicolo tra questo edificio e il grosso magazzino con una vecchia pistola caricata con un colpo a salve, e di aver semplicemente sparato contro il muro come se ciò bastasse a far crollare l’edificio. “Ma, mentre lo facevo”, disse l’uomo, “gli scagliai contro la grande maledizione: che la giustizia di Dio lo afferri per i capelli e la vendetta dell’inferno per i talloni, che venga fatto a pezzi come Giuda, e che scompaia dalla faccia della terra”. Beh, non importa ora cos’altro dissi a quel povero folle; se ne andò un poco più tranquillo e io mi portai sul retro dell’edificio per ispezionare. E infatti, nel piccolo vicolo ai piedi di questo muro, si trovava un’antiquata pistola arrugginita. Conosco abbastanza delle pistole da sapere che era stata caricata solo con poca polvere da sparo: c’erano segni neri di polvere da sparo e di fumo sul muro, e persino i segni della bocca dell’arma, ma neppure un segno di proiettile. Non aveva lasciato tracce di distruzione: anzi, non aveva lasciato tracce di nulla tranne quelle macchie nere e quella lugubre maledizione che aveva scagliato verso il cielo. Così ritornai qui a chiedere di questo Warren Wynd per conoscere il suo stato di salute.»

Fenner, il segretario, rise. «Posso rapidamente risolvere la

questione per voi. Vi assicuro che sta benone; lo abbiamo lasciato che scriveva alla sua scrivania solo pochi minuti fa. Era da solo nel suo appartamento che si trova a cento piedi dalla strada e sistemato in modo che nessun colpo possa raggiungerlo, anche se il vostro amico non avesse sparato a salve. Non c'è alcun altro ingresso all'appartamento se non questa porta, e noi siamo rimasti qui davanti da allora.»

«Comunque», disse Padre Brown seriamente, «vorrei dare un'occhiata e sincerarmene.»

«Beh, non potete», replicò l'altro. «Buon Dio, non mi verrete mica a dire che credete nella maledizione!»

«Dimenticate», disse il milionario con un leggero sogghigno, «che l'intera professione del Reverendo riguarda benedizioni e maledizioni. Andiamo, signore, se Wynd è stato mandato all'inferno, perché non lo fate tornare indietro con una benedizione? Qual è la bontà delle vostre benedizioni se non riescono a battere la maledizione di un teppistello irlandese?»

«C'è ancora qualcuno che crede a queste cose?», protestò l'uomo dell'Oklahoma.

«Padre Brown crede in un buon numero di cose, ne sono certo», disse Vandam, la cui pazienza stava subendo duri colpi sia per l'affronto precedente che per l'attuale alterco. «Padre Brown crede in un eremita che attraversò un fiume su un coccodrillo evocato dal nulla e che poi disse al coccodrillo di morire: e sicuramente l'animale morì.

Padre Brown crede che quando un certo santo benedetto morì, fece in modo che il suo cadavere si trasformasse in tre cadaveri, così da essere distribuiti a tre diverse parrocchie che erano tutte convinte di avergli dato i natali. Padre Brown crede che un santo appese il suo mantello a un raggio di sole e che un altro usò il suo come imbarcazione per attraversare l'Atlantico. Padre Brown crede nell'asino sacro a sei zampe, e che la casa di Loreto volò per aria. Crede in centinaia di vergini di pietra che piangono tutto il giorno. È una cosa da nulla per lui credere che un uomo possa scappare attraverso il buco della serratura o svanire da una stanza chiusa a chiave. Credo che non tenga molto in considerazione le leggi della

natura.»

«Comunque, io devo tenere in considerazione le leggi di Warren Wynd», disse il segretario stancamente, «ed è sua norma che deve essere lasciato solo quando dice così. Wilson vi dirà la stessa cosa.» Infatti, il grosso servitore che era stato mandato a prendere l'opuscolo, passò placidamente per il corridoio proprio mentre il segretario parlava, portando l'opuscolo, ma superò tranquillamente la porta. «Andrà a sedersi sulla panca accanto all'impiegato del piano e si girerà i pollici fino a quando non verrà chiamato. Però non entrerà prima di allora, e neppure io. Sappiamo entrambi da che parte ci viene imburrato il pane, e ci vorranno un bel po' dei santi e degli angeli di Padre Brown per farcelo dimenticare.»

«Per quanto riguarda i santi e gli angeli...», cominciò a dire il sacerdote.

«Sono tutte assurdità», ripeté Fenner. «Non voglio dire nulla di offensivo, ma quel tipo di cose potrebbe andare bene per le cripte, i chiostri e ogni altro tipo di luoghi insulsi. Però i fantasmi non possono attraversare una porta chiusa di un albergo americano.»

«Però gli uomini possono aprire una porta, persino in un albergo americano», replicò Padre Brown con pazienza. «E mi sembra che la cosa più semplice da fare sarebbe aprirla.»

«Sarebbe abbastanza semplice da farmi perdere il lavoro», rispose il segretario, «e a Warren Wynd non piace che i suoi segretari siano così ingenui. Non sufficientemente ingenui da credere in quelle specie di favolette alle quali voi sembrate credere.»

«Beh», disse gravemente il sacerdote, «è vero che io credo in molte cose a cui voi probabilmente non credete. Però ci vorrebbe molto tempo per spiegare tutte le cose a cui credo e tutti i motivi che ho per pensare di avere ragione. Ci vorrebbero invece solo due secondi per aprire la porta e dimostrare che mi sbaglio.»

Qualcosa in quella frase sembrò compiacere lo spirito più selvaggio e inquieto dell'uomo dell'Oklahoma.

«Ammetto che mi farebbe molto piacere dimostrare che vi sbagliate», disse Alboin superandoli improvvisamente con un lungo passo, «e lo farò.»

Spalancò la porta dell'appartamento e vi scrutò dentro. La prima occhiata mostrò che la sedia di Warren Wynd era vuota. Una seconda mostrò che anche la stanza era vuota.

Fenner, a sua volta carico di energia, superò di scatto tutti ed entrò nell'appartamento.

«È nella sua stanza da letto», disse bruscamente, «deve esserci.»

Mentre spariva nelle stanze interne, gli altri uomini rimasero nello studio vuoto guardandosi attorno. La severità e la semplicità del suo arredamento, cose peraltro già notate in precedenza, erano nuovamente di fronte a loro come una rigida sfida. Certamente non sussisteva alcun dubbio che in quella stanza fosse impossibile nascondere persino un topolino, figuriamoci un uomo. Non c'erano tendaggi e, cosa rara nell'arredamento americano, non c'erano credenze. Persino la scrivania non era altro che un normale tavolo con un cassetto poco profondo e un piano ribaltabile. Le sedie erano intelaiature dure e dallo schienale alto. Un istante dopo, il segretario ricomparve passando dalla porta interna dopo aver cercato nelle altre stanze. Un diniego stupefatto albergava nel suo sguardo, e la sua bocca sembrò muoversi con distacco meccanico quando chiese seccamente: «Non è uscito da qui?».

Gli altri non ritennero neppure necessario rispondere negativamente a quella domanda. Le loro menti erano andate a cozzare contro qualcosa di simile al muro spoglio del magazzino che li fissava dalla finestra, e che gradualmente stava passando dal bianco al grigio con l'avvicinarsi del crepuscolo al termine del pomeriggio. Vandam si portò fino al davanzale della finestra contro il quale si era appoggiato mezz'ora prima e guardò fuori. Non c'era alcuna grondaia o scala antincendio, nessun bordo o appiglio di qualsivoglia genere sull'abisso che si apriva sul piccolo vicolo sottostante, e non c'era nulla di simile sulla parete che si alzava per molti piani ancora più in alto. C'era ancora meno variazione dall'altro lato della strada; non c'era nulla se non la deprimente facciata del muro intonacato. Il milionario guardò in basso, come se si aspettasse di vedere il filantropo scomparso disteso sulla strada dopo un volo suicida. Non vide nulla se non un piccolo oggetto

scuro che, sebbene rimpicciolito per la distanza, poteva benissimo essere la pistola che il sacerdote aveva trovato per terra. Nel frattempo, Fenner era andato all'altra finestra che si apriva su un muro ugualmente vuoto e inaccessibile, ma che dava su un minuscolo giardino ornamentale invece che su una via laterale. Qui un gruppo di alberi interrompeva la visione del terreno, però si alzava solo lungo un piccolo tratto dell'enorme parete eretta dall'uomo. Entrambi gli uomini ritornarono poi al centro della stanza e si fronteggiarono nella luce crepuscolare, dove gli ultimi fasci argentei di luce sulle scintillanti superfici dei tavoli e delle scrivanie stavano rapidamente diventando grigi. Come se il crepuscolo lo irritasse, Fenner azionò l'interruttore, e la scena si stagliò vivida nella stupefacente nitidezza della luce elettrica.

«Come avete appena detto», disse cupamente Vandam, «non è possibile che un colpo dal basso possa averlo colpito, anche se fosse stato di pistola. Ma, anche se fosse stato colpito da un proiettile, non sarebbe potuto scoppiare come una bolla di sapone.»

Il segretario, pallido come non mai, rivolse un'occhiata irritata al collerico viso del milionario.

«Chi è che vi ha messo in testa queste idee morbose? Chi è che parla di proiettili e di bolle di sapone? Perché non dovrebbe essere vivo?»

«Perché no?», replicò tranquillo Vandam. «Se mi dite dov'è, vi dirò come ci è arrivato.»

Dopo una pausa, il segretario borbottò piuttosto accigliato: «Suppongo che abbiate ragione. Stiamo affrontando proprio la stessa cosa di cui stavamo parlando. Sarebbe bizzarro se voi o io arrivassimo a credere che ci possa essere qualcosa di vero nelle maledizioni. Però, chi è che può aver fatto del male a Wynd, che si trovava chiuso qua dentro?».

Il signor Alboin, dell'Oklahoma, era rimasto in piedi quasi a gambe larghe al centro della stanza: il suo alone di capelli bianchi e i suoi occhi rotondi sembravano irradiare stupore. A quel punto disse in tono assente, con qualcosa dell'irriverente impudenza *deìl'enfant terrible*:

«Non gli eravate molto affezionato, vero signor Vandam?».

Il lungo e giallo viso del signor Vandam sembrò allungarsi e divenire più sinistro quando sorrise e rispose pacatamente:

«Se la mettiamo su questo tono, allora mi sembra che siete stato voi a dire che un vento dall'Ovest avrebbe spazzato via i nostri uomini importanti come pula».

«So di averlo detto», disse l'uomo dell'Oklahoma con candore, «comunque, come diavolo ha fatto a succedere?»

Il silenzio venne rotto da Fenner che disse con una durezza che stava diventando violenza:

«C'è solo una cosa da dire riguardo a questa faccenda. Semplicemente che non è accaduta. Non può essere accaduta».

«Oh, sì», disse Padre Brown da un angolo, «invece è proprio accaduta.»

Tutti sobbalzarono: in verità si erano tutti dimenticati dell'insignificante ometto che li aveva prima spinti ad aprire la porta. E a quel ricordo si unì un brusco cambiamento d'umore; Padre Brown tornò prepotentemente nei loro pensieri, dopo che tutti avevano liquidato il sacerdote come un sognatore superstizioso per il fatto di aver accennato proprio a quella cosa che era accaduta sotto i loro occhi.

«Dannazione!», esclamò l'impetuoso Alboin, come uno che parli prima di riuscire a pensare. «Supponiamo che ci fosse del vero nella maledizione, dopotutto!»

«Devo confessare», disse Fenner accigliato, di fronte al tavolo, «che le anticipazioni del reverendo erano apparentemente ben fondate. Non so se abbia qualcos'altro da dirci.»

«Potrebbe forse dirci», disse Vandam sardonamente, «che diavolo dobbiamo fare ora.»

Il piccolo sacerdote sembrò prendere posizione in maniera modesta, ma realistica. «L'unica cosa che mi viene in mente», disse, «è per prima cosa avvertire le autorità di questo edificio e poi vedere se ci sono altre tracce dell'uomo che ha abbandonato la pistola. È sparito girando l'altro angolo della Mezzaluna, dove si trova il piccolo giardino. Là ci sono delle panchine, ed è un luogo frequentato dai barboni.»

Le consultazioni dirette con la direzione dell'albergo, che

portarono a consultazioni indirette con le autorità di polizia, li occuparono per un tempo considerevole, ed era già sera quando uscirono sotto la lunga e classica curva del colonnato. La Mezzaluna sembrava fredda e vuota come la luna da cui prendeva il nome, e la luna stessa stava sorgendo luminosa, ma spettrale, dietro le nere cime degli alberi, girato l'angolo che portava ai piccoli giardini pubblici. La notte velava molto di quanto c'era di costruito e artificiale in quel luogo e, mentre gli uomini si univano alle ombre degli alberi, provarono la strana sensazione di essersi improvvisamente allontanati di molte centinaia di miglia da casa. Dopo che ebbero camminato in silenzio per un po', Alboin, che era molto semplice come persona, improvvisamente esplose.

«Mi arrendo», esclamò; «mi sento morire. Non avrei mai pensato di arrivare a credere in cose simili: però cosa bisogna fare quando accadono? Vi chiedo scusa, Padre Brown; riconosco di essermi appena imbattuto in voi e in quelle che sono le vostre fiabe. Però, dopo questo fatto, anch'io sono propenso a credere nelle fiabe. Beh, avete detto voi stesso, signor Vandam, che siete un ateo e credete solo in ciò che vedete. Allora cosa avete visto? O piuttosto, cos'è che non avete visto?»

«Non so che dire», disse Vandam, e scosse il capo, pensieroso.

«Oh, in parte sono questa luna e gli alberi che fanno saltare i nervi», disse ostinatamente Fenner. «Gli alberi sembrano sempre inquietanti alla luce della luna, con i loro rami striscianti. Guardate quello...»

«Sì», disse Padre Brown fermandosi a guardare la luna attraverso un intrico di alberi. «Quello lassù è un ramo molto inquietante.»

Quando parlò nuovamente, si limitò a dire:

«Ho creduto che fosse un ramo spezzato».

Però questa volta c'era un tono nella sua voce che fece inspiegabilmente rabbrivire i suoi ascoltatori. Qualcosa che sembrava assai simile a un ramo morto penzolava mollemente dall'albero che si stagliava scuro contro la luna: però non si trattava di un ramo morto. Quando si avvicinarono per vedere di cosa si trattasse, Fenner balzò all'indietro con una squillante imprecazione.



Poi si avvicinò nuovamente e allentò una corda dal collo del sudicio piccolo corpo che penzolava con i capelli grigi simili a piume. In qualche modo il segretario sapeva che si trattava di un cadavere, ancora prima che riuscisse a tirarlo giù dall'albero. Un lungo rotolo di corda era avvolto più e più volte attorno ai rami, e un pezzo relativamente corto di corda pendeva dalla ramificazione del ramo fino al corpo. Una lunga tinozza da giardino era rotolata a circa un metro di distanza, come lo sgabello scalcciato via da sotto i piedi di un suicida.

«Oh, mio Dio!», disse Alboin, così che sembrò più simile a una preghiera che a una esclamazione. «Che cosa ha detto quell'uomo? *“Se l'avesse saputo, si sarebbe impiccato”* Non è quello che ha detto, Padre Brown?»

«Sì», convenne Padre Brown.

«Beh», disse Vandam con voce cupa, «non avrei mai creduto di vedere o dire una cosa simile. Però cosa si può dire tranne che la maledizione si è avverata?»

Fenner stava in piedi con le mani che gli coprivano il volto, e il sacerdote posò una mano sul suo braccio e disse in tono gentile: «Lo amavate molto?».

Il segretario abbassò le mani, e alla luce della luna il suo viso bianco era spettrale,

«Lo odiavo ferocemente», rispose, «e se è morto per una maledizione, potrebbe anche essere stata la mia.»

La pressione della mano del sacerdote sul braccio del segretario si intensificò, e Padre Brown disse con un fervore che raramente aveva mostrato:

«Non è stata la vostra maledizione: cercate conforto nella preghiera».

La polizia del distretto ebbe una considerevole difficoltà nel trattare con i quattro testimoni coinvolti nel caso. Tutti erano persone rispettabili e affidabili, nel senso comune della parola; e uno di loro era una persona di notevole importanza e potere: Silas Vandam della Fondazione Petrolifera. Il primo agente di polizia che cercò di esprimere dello scetticismo riguardo la sua versione dei fatti, fece scaturire in maniera davvero fulminea scintille dall'acciaio

di cui era costituita la mente del magnate.

«Non ditemi di attenermi strettamente ai fatti», disse aspramente il milionario. «Mi sono attenuto a un bel po' di fatti ancora prima che voi nasceste, e ben pochi di questi fatti mi hanno segnato. Vi riporterò i fatti come sono se avrete il buon senso di metterli giù in maniera corretta.»

Il poliziotto in questione era giovane e aveva una vaga idea che il milionario fosse troppo importante politicamente per essere trattato come un qualunque cittadino; così lo passò con i suoi compagni a un suo superiore ben più solido, un certo ispettore Collins, un uomo brizzolato che parlava in maniera cupamente tranquilla; sembrava un tipo geniale, che non avrebbe sopportato alcuna assurdità.

«Bene, bene», disse questi guardando le tre figure davanti a lui, e muovendo rapidamente gli occhi, «sembra che ci troviamo di fronte a una faccenda piuttosto buffa.»

Padre Brown se ne era già andato per sbrigare le sue faccende quotidiane, ma Silas Vandam aveva persino interrotto per un'ora i suoi enormi affari sui mercati finanziari al fine di testimoniare quella sua straordinaria esperienza. Gli impegni di Fenner come segretario erano in un certo senso cessati con la vita del suo datore di lavoro, e il grande Art Alboin non avendo nulla da fare né a New York né da qualunque altra parte, se non diffondere il Soffio della Vita o la religione del Grande Spirito, non aveva nulla al momento che lo potesse distogliere da quella faccenda. Così si trovavano in fila nell'ufficio dell'ispettore, pronti a sostenersi a vicenda.

«Ora, tanto per cominciare, sarà meglio che vi dica», disse l'ispettore allegramente, «che non servirà a nessuno venire da me a raccontarmi di fatti miracolosi. Sono un uomo pratico e un poliziotto, e questo tipo di cose vanno bene solo per i sacerdoti e i pastori. Quel vostro prete sembra che abbia inventato una storia di morti orribili e di giudizi divini, ma io ho intenzione di lasciare lui e la sua religione completamente fuori da questo caso. Se Wynd è uscito da quella stanza, qualcuno lo ha lasciato uscire. E se Wynd è stato trovato impiccato su quell'albero, qualcuno ce lo ha appeso.»

«Probabile», disse Fenner, «però, dato che le nostre

testimonianze concordano nell'affermare che nessuno lo ha fatto uscire, la domanda è: com'è possibile che qualcuno lo abbia impiccato là?»

«Com'è possibile che tutti abbiano un naso sulla faccia?», chiese l'ispettore. «Wynd aveva un naso sulla faccia e aveva un cappio attorno al collo. Questi sono fatti e, come ho detto, io sono un uomo pratico e mi attengo ai fatti. Non può essere stata opera di un miracolo, così dev'essere stata opera di un uomo.»

Alboin era rimasto alquanto sullo sfondo: infatti la sua ampia figura sembrava formare uno sfondo naturale per i due uomini più snelli e vivaci che si trovavano davanti a lui. La sua testa bianca era china in un certo aspetto pensoso, però, quando l'ispettore pronunciò la sua ultima frase, Alboin sollevò il capo scuotendo la sua criniera canuta in modo leonino e sembrava stordito, ma sveglio. Si mosse in avanti fino al centro del gruppo, e gli altri ebbero la vaga sensazione che l'uomo fosse ancora più grande di quanto lo fosse prima. Erano stati fin troppo propensi a considerarlo uno sciocco o un ciarlatano; invece Alboin non si era affatto sbagliato quando aveva detto che in lui esisteva una certa profondità di polmoni e di vita, come l'accumulo di forza di un vento occidentale che un giorno avrebbe potuto soffiare via cose più leggere.

«Così, signor Collins, siete un uomo pratico», disse Alboin con una voce allo stesso tempo leggera e pesante. «Dev'essere la seconda o la terza volta che lo affermate durante questa conversazione; così non mi posso sbagliare al riguardo. Ed è una piccola puntualizzazione molto interessante per chiunque fosse impegnato a scrivere la vostra vita, le lettere, le conversazioni spicciole, con le foto all'età di cinque anni, i dagherrotipi di vostra nonna e le immagini della vostra città natale: sono sicuro che il vostro biografo non si dimenticherà di citare questo fatto insieme a quello che avete un naso rincagnato con un foruncolo sulla punta e che siete quasi troppo grasso per riuscire a camminare. E, poiché siete un uomo pratico, forse andrete a provare e riprovare fino a quando non avrete riportato in vita Warren Wynd, scoprendo esattamente come un uomo pratico fa ad uscire da una porta di legno d'abete. Però credo

che vi siate sbagliato. Non siete un uomo pratico. Siete uno scherzo di natura: ecco cosa siete. L'Onnipotente doveva essere in vena di farci uno scherzo quando ha pensato a voi.»

Con un singolare senso drammatico, Alboin si diresse maestosamente verso la porta prima che l'attonito ispettore potesse replicare, e nessuna recriminazione successiva poté impedirgli di manifestare un certo trionfo.

«Credo che abbiate perfettamente ragione», disse Fenner. «Se questi sono uomini pratici, preferisco i sacerdoti.»

Quando le autorità compresero appieno che esistevano dei sostenitori della storia, e quali fossero le sue implicazioni, venne fatto un altro tentativo per arrivare a una versione ufficiale di quell'evento. Il fatto era già esploso sulla stampa sotto forma di un evento paranormale, sensazionale e persino sfrontato. Le interviste a Vandam sulla sua fantastica avventura, e gli articoli su Padre Brown e le sue intuizioni mistiche, ben presto indussero le persone che si sentivano responsabili della guida del pubblico a desiderare di guidarlo su canali più avveduti. La volta successiva gli scomodi testimoni vennero avvicinati in maniera più indiretta e accorta. Venne detto loro, quasi per caso, che il professor Vair era molto interessato al loro sorprendente caso. Il professor Vair era uno psicologo di grande fama: si sapeva che nutriva un distaccato interesse per la criminologia, e fu solo dopo un certo lasso di tempo che si scoprì che era legato alla polizia.

Il professor Vair era un gentiluomo cortese, vestito sobriamente di grigio chiaro, con una cravatta artistica e una bella barba a punta ; per chiunque non fosse avvezzo a un certo tipo particolare di accademico, assomigliava più a un paesaggista. E possedeva non solo un'aria cortese, ma anche una certa franchezza.

«Sì, sì, lo so», disse sorridendo; «posso immaginare cosa dovette aver passato. La polizia non brilla nelle inchieste di tipo paranormale, vero? Ovviamente, il caro vecchio Collins disse che voleva solo i fatti. Che assurdo equivoco! In un caso di questo tipo noi decisamente *non* vogliamo solo i fatti. È persino più importante avere le impressioni.»

«Volete dire», chiese Vandam serio, «che tutto ciò che noi

chiamiamo i fatti erano solo immaginazione?»

«Niente affatto», disse il professore. «Voglio solo dire che la polizia è stupida se pensa di poter lasciare fuori l'elemento psicologico in queste cose. Beh, ovviamente, l'elemento psicologico è importante in ogni cosa, sebbene lo si stia iniziando a comprendere solo adesso. Tanto per cominciare, prendiamo l'elemento definito personalità. Ora, ho già sentito parlare di questo sacerdote, Padre Brown; si tratta di uno degli uomini più interessanti dei nostri tempi. Uomini di quel tipo portano con sé una specie di atmosfera, e nessuno di noi sa quanto attualmente i suoi nervi e persino i suoi stessi sensi siano influenzati da questa atmosfera. Le persone vengono ipnotizzate... sì, ipnotizzate. Infatti l'ipnotismo, come ogni altra cosa, è una questione di gradi: entra leggermente in tutte le conversazioni quotidiane, e non deve essere necessariamente effettuato da un uomo in abito da sera sul palco di un teatro. La religione di Padre Brown ha sempre compreso la psicologia delle atmosfere e sa come fare appello simultaneamente a ogni cosa; persino, per esempio, al senso dell'olfatto. Capisce quei curiosi effetti prodotti dalla musica sugli animali e sugli esseri umani, può...»

«Un momento», protestò Fenner, «non penserete che sia arrivato nel corridoio portando un organo da chiesa con sé?»

«Sa fare di molto meglio», disse ridendo il professor Vair. «Sa come concentrare l'essenza di tutti quei suoni e visioni spirituali - persino degli odori - con pochi gesti limitati, secondo un'arte o scuola di maniera. Può fare in modo di far concentrare le vostre menti sul soprannaturale grazie alla sua semplice presenza, così che le cose naturali si allontanino dalla vostra mente senza che ve ne accorgiate. Adesso sapete», continuò poi ritornando a un allegro buonsenso, «che, più la studiamo, più strana diventa l'intera faccenda della testimonianza da parte delle persone. Neppure un uomo su venti è davvero in grado di osservare le cose. Non c'è un uomo su cento che le osservi con reale precisione; certamente neppure uno su cento è prima in grado di osservare, poi di ricordare, e infine di descrivere. Sono stati ripetutamente compiuti degli esperimenti scientifici che mostrano che gli uomini sotto stress

hanno ritenuta chiusa una porta che era in realtà aperta, oppure aperta quando era chiusa. Gli uomini hanno fornito cifre diverse sul numero delle porte o delle finestre su una parete proprio di fronte a loro. Hanno sofferto di illusioni ottiche in piena luce. E hanno fatto ciò persino senza l'effetto ipnotico della personalità. Però qui abbiamo una personalità assai potente e persuasiva, intesa a fissare un'unica immagine nelle vostre menti: l'immagine dello scarmigliato ribelle irlandese che agita la sua pistola verso il cielo e che spara l'inutile colpo i cui echi erano i tuoni del Cielo.»

«Professore», esclamò Fenner, «potrei giurare sul mio letto di morte che quella porta non si è mai aperta.»

«Recenti esperimenti», continuò tranquillamente il professore, «hanno suggerito che la nostra coscienza non è continua, ma è una successione molto rapida di impressioni, come una pellicola cinematografica; è possibile che qualcuno o qualcosa possa, per così dire, intrufolarsi tra le scene. Agisce solo nell'istante in cui il sipario è abbassato. Probabilmente, le gesticolazioni del prestigiatore e tutte le forme di destrezza manuale dipendono da ciò che potremmo definire come lampi neri di cecità tra i lampi della visione. Ora, questo sacerdote e predicatore dalle conoscenze trascendentali, vi ha riempiti di un immaginario trascendentale: l'immagine del Celta simile a un Titano che scuote la torre con la sua maledizione. Probabilmente l'ha accompagnato con qualche lieve, ma irresistibile gesto, facendo fissare i vostri occhi e menti nella direzione dello sconosciuto distruttore che si trovava sotto. O forse è accaduto qualcos'altro, o qualcun altro è passato di lì.»

«Wilson, il servitore», bofonchiò Alboin, «percorse il corridoio per attendere sulla panca, ma immagino che non ci abbia distratto molto.»

«Non sapete quanto», replicò Vair. «Avrebbe potuto essere quello, o, più probabilmente, i vostri occhi hanno seguito qualche gesto del sacerdote mentre raccontava la sua storia magica. È stato durante uno di quei lampi neri che il signor Warren Wynd sgattaiolò fuori dalla porta e andò incontro alla morte. Questa è la spiegazione più probabile. È una dimostrazione della nuova scoperta. La mente non è una linea continua, ma piuttosto una linea

punteggiata.»

«Molto punteggiata», disse flebilmente Fenner. «Per non dire rimbambita.»

«Non crederete davvero», chiese Vair, «che il vostro datore di lavoro fosse chiuso in una stanza come in una scatola?»

«È meglio del fatto di credere che io debba essere rinchiuso in una stanza simile a una cella imbottita», rispose Fenner. «È questo ciò che contesto nella vostra insinuazione, professore. Faccio prima a credere in un sacerdote che crede in un miracolo, piuttosto che a non credere a una persona che non ha alcun diritto di credere in un evento. Il sacerdote mi dice che un uomo può appellarsi a un Dio di cui io non conosco nulla, per vendicarsi secondo le leggi di una giustizia più alta di cui io non conosco nulla. Non ho nulla da dire tranne che non ne so nulla. Tuttavia, se le preghiere del povero irlandese e la pistola possono essere ascoltate in un mondo più alto, il mondo più alto potrebbe aver agito in un modo che a noi sembra strano. Ora voi mi chiedete di non credere ai fatti di questo mondo così come appaiono ai miei cinque sensi. Secondo voi, un'intera processione di Irlandesi armati di schioppi sarebbe potuta entrare in quella stanza mentre noi stavamo parlando, purché si fossero presi la briga di sfruttare i punti ciechi delle nostre menti. I miracoli di tipo monacale come materializzare un cocodrillo o appendere un mantello a un raggio di sole, sembrano piuttosto ragionevoli se paragonati ai vostri.»

«Oh, bene», disse il professor Vair piuttosto bruscamente, «se siete decisi a credere nel vostro sacerdote e nel suo miracoloso irlandese, non posso aggiungere altro. Temo che abbiate perso un'opportunità per studiare la psicologia.»

«No», disse Fenner seccamente, «però ho avuto un'opportunità per studiare gli psicologi.»

E, inchinandosi con fare gentile, guidò la sua delegazione fuori dalla stanza e non parlò fino a quando non si trovò in strada; poi si rivolse agli altri in maniera piuttosto esplosiva.

«Lunatico farneticante!», esclamò Fenner furibondo. «Cosa diavolo crede che accada nel mondo se nessuno sa se ha visto qualcosa o meno? Vorrei staccargli quella sua stupida testa con un

colpo a salve e poi spiegare che. l'ho fatto durante un lampo cieco. Il miracolo di Padre Brown può essere miracoloso o no, ma lui disse che sarebbe accaduto, ed è accaduto. Tutto ciò che questi dannati pagliacci sanno fare è vedere accadere una cosa e poi dire che non è avvenuta. Sentite: credo che dobbiamo far esporre al Padre la sua piccola dimostrazione. Siamo tutte persone sane di mente, uomini solidi che non hanno mai creduto in nulla. Non eravamo ubriachi, né eravamo dei devoti. È semplicemente accaduto proprio come aveva detto lui.»

«Sono d'accordo», disse il milionario. «Potrebbe essere l'inizio di cose portentose dal punto di vista spirituale; comunque, l'uomo che pratica direttamente la sfera spirituale, Padre Brown, ha certamente un vantaggio in questa faccenda.»

Pochi giorni dopo, Padre Brown ricevette un invito molto formale firmato Silas. T. Vandam, in cui gli veniva chiesto se poteva presentarsi a un'ora stabilita nell'appartamento che era stato la scena della sparizione, in modo da intraprendere i passi necessari per stabilire i fatti di quell'incredibile evento. L'evento in se stesso aveva già iniziato a comparire sui quotidiani ed era stato accolto ovunque dagli entusiasti dell'occultismo. Padre Brown vide le abbaglianti locandine con su scritto: «Suicidio dell'uomo svanito», e «Maledizione impicca filantropo», mentre si dirigeva verso la Mezzaluna e saliva le scale verso l'ascensore. Trovò il piccolo gruppo simile a come lo aveva lasciato. Vandam, Alboin e il segretario adesso mostravano però un nuovo e totale rispetto e persino reverenza nei loro toni verso il sacerdote. Si trovavano accanto alla scrivania di Wynd, sulla quale era spiegato un grande foglio e del materiale per scrivere, quando si girarono per riceverlo.

«Padre Brown», disse il portavoce, il canuto uomo dell'Oklahoma, in qualche modo reso più serio dalla responsabilità, «in primo luogo vi abbiamo chiesto di venire qui per offrirvi le nostre scuse e i nostri ringraziamenti. Riconosciamo che siete stato voi a individuare la manifestazione spirituale fin dall'inizio. Noi tutti eravamo degli scettici incalliti, però ora comprendiamo che un uomo deve frantumare il guscio per capire le grandi cose che sono oltre il mondo. Voi rappresentate queste cose, voi rappresentate le



spiegazioni sovranaturali delle cose, e noi dobbiamo darvene atto. E, in secondo luogo, pensiamo che questo documento non sarebbe completo senza la vostra firma. Vogliamo notificare i fatti esatti alla Società di Ricerca Psichica, perché i resoconti dei quotidiani non sono quelli che definireste esatti. Abbiamo specificato come venne pronunciata la maledizione in strada; come l'uomo fosse sigillato in una stanza simile a una scatola; come la maledizione lo fece svanire completamente nel nulla e come, in qualche maniera incomprensibile, lo materializzò in un suicida appeso alla forca. Questo è tutto ciò che possiamo riferire; ma è anche tutto ciò che sappiamo, e che abbiamo visto con i nostri stessi occhi. E, poiché foste voi il primo a credere nel miracolo, sentiamo che dovete essere voi il primo a firmare.»

«No, davvero», disse imbarazzato Padre Brown. «Non credo di voler fare una cosa simile.»

«Volete dire che preferireste non firmare per primo?»

«Voglio dire che preferirei non firmare affatto», disse Padre Brown con modestia. «Cercate di capirmi: non è molto appropriato per un uomo nella mia posizione scherzare sui miracoli.»

«Ma se siete stato voi a dire che si trattava di un miracolo», disse Alboin stupefatto.

«Mi spiace veramente molto», disse Padre Brown, «ma temo che ci sia stato un equivoco. Non credo di aver mai detto che si trattasse di un miracolo. Tutto ciò che dissi fu che poteva accadere. Quel che diceste voi fu che non poteva accadere, perché altrimenti sarebbe stato un miracolo. E invece accadde. E così avete detto che si trattava di un miracolo. Però, dall'inizio alla fine, io non dissi mai una parola riguardo a miracoli, magia o qualunque altra cosa del genere.»

«Ma pensavo che voi credeste nei miracoli», sbottò il segretario.

«Sì», rispose Padre Brown, «credo nei miracoli. Credo nelle tigri mangiatrici di uomini, ma non le vedo scorrazzare ovunque. Se voglio dei miracoli, so dove trovarli.»

«Non riesco a seguire il filo del vostro discorso, Padre Brown», disse serio Vandam. «Sembra così ristretto, e voi non mi sembrate

così ristretto nonostante siate un parroco. Non capite che un miracolo come questo metterà al tappeto tutto il materialismo? Dirà semplicemente a tutto il mondo con lettere cubitali, che i poteri spirituali sono in grado di funzionare e funzionano. Servirete la religione come nessun altro l'ha mai servita.»

Il sacerdote si irrigidì un poco e sembrò stranamente avvolto da una dignità inconscia e impersonale, nonostante la sua tozza figura. «Beh», disse, «non vorreste mica suggerire che dovrei servire la religione con quella che io so essere una menzogna? Non so con esattezza cosa vogliate dire con quella frase e, per essere onesti, non sono sicuro che voi lo sappiate. Mentire potrebbe servire alla religione, ma sono sicuro che non servirebbe a Dio. E, dato che insistete tanto su ciò a cui credo, non sarebbe meglio che conoscestes qualcosa di ciò in cui credo?»

«Non credo di capire bene», osservò il milionario in tono incuriosito.

«Non credo che possiate», disse Padre Brown con semplicità. «Dite che il fatto è stato opera di poteri spirituali. Quali poteri spirituali? Non crederete che degli angeli lo abbiano preso e poi impiccato all'albero di un giardino, vero? E per quanto riguarda gli angeli dannati... no, no, no! Gli uomini che hanno compiuto questo fatto hanno commesso un atto malvagio, ma non sono andati aldilà della loro malvagità: non erano malvagi a sufficienza da trattare con dei poteri spirituali.

Conosco qualcosa sul Satanismo, purtroppo; sono stato costretto a informarmi al riguardo. So cosa è, cosa praticamente è da sempre. È orgoglioso e infido. Adora essere superiore; ama terrorizzare gli innocenti con cose in parte incomprensibili, e fare accapponare la pelle dei bambini. Ecco perché è così amante dei misteri, delle iniziazioni, delle società segrete e di tutto il resto. I suoi occhi sono rivolti all'interno e, per quanto grande e serio possa sembrare, nasconde sempre un piccolo sorriso folle.» Padre Brown rabbrivì improvvisamente, come se fosse stato investito da un soffio d'aria gelida.

«Non vi preoccupate di quelle persone; loro non hanno nulla a che fare con questo caso, credetemi. Credete davvero che quel

povero e folle irlandese che corse come un pazzo per la strada, che balbettò metà confessione quando vide il mio viso e fuggì via per timore di balbettare altro, credete davvero che Satana gli confidi dei segreti? Ammetto che quell'uomo si unì a un complotto, probabilmente un complotto con altri due uomini peggiori di lui ma, nonostante ciò, era solo in preda all'ira quando corse nel vicolo e scaricò la sua pistola pronunciando la maledizione.»

«Ma cosa diavolo significa tutto ciò?», domandò Vandam. «Sparare con una pistola giocattolo e lanciare una maledizione da quattro soldi non avrebbe dato origine a tutto quello che è accaduto, se non fosse stato un miracolo. Non avrebbe fatto sparire Wynd come un folletto. Non lo avrebbe fatto riapparire a un quarto di miglio di distanza con una corda attorno al collo.»

«No», disse Padre Brown bruscamente, «ma cosa avrebbe fatto?»

«Ancora non riesco a seguirvi», disse serio il milionario.

«Ripeto: cosa avrebbe fatto?», disse il sacerdote, mostrando per la prima volta una sorta di sentimento tendente alla seccatura. «Continuate a ripetere che un colpo di pistola a salve non avrebbe fatto questo e non avrebbe fatto quello; che se fosse stato tutto qui, l'assassinio non sarebbe potuto avvenire oppure il miracolo non sarebbe potuto accadere. Non mi sembra che vi venga in mente di chiedervi cosa avrebbe fatto Wynd. Cosa avreste fatto voi se un folle avesse esploso dei colpi di arma da fuoco senza alcun motivo proprio sotto la vostra finestra? Quale sarebbe stata la prima cosa che avreste fatto?»

Vandam parve riflettere. «Immagino che sarei andato a guardare dalla finestra», disse.

«Infatti», disse Padre Brown, «avreste guardato dalla finestra. La storia è tutta qui. È una storia triste, ma ora è finita; e vi erano delle circostanze attenuanti.»

«Perché guardare fuori dalla finestra avrebbe dovuto essere fatale?», chiese Alboin. «Non è caduto di sotto, altrimenti sarebbe stato trovato nel vicolo.»

«No», disse Padre Brown a voce bassa. «Non è caduto. È stato sollevato.»

C'era qualcosa nella sua voce simile al rintocco di un gong, una nota di giudizio divino, ma il sacerdote continuò convinto:

«È stato sollevato, ma non con delle ali, non con le ali di alcun angelo, santo o dannato. È stato sollevato con l'estremità di una corda, esattamente come lo vedeste nel giardino; un cappio calato sulla sua testa nel momento che questa sbucò dalla finestra. Non vi ricordate di Wilson, il grosso servitore di Wynd, un uomo dalla forza enorme, mentre il filantropo era uno scricciolo? Wilson non andò al piano di sopra a prendere un opuscolo, in una stanza piena di bagagli avvolti da rotoli e rotoli di corda? Wilson è stato più visto da quel giorno? Immagino di no».

«Volete dire», chiese il segretario, «che Wilson lo sollevò dalla finestra come una trota appesa a un lenza?»

«Sì», disse l'altro, «e lo calò nel parco giù dall'altra finestra, dove il terzo complice lo appese all'albero. Ricordate che il vicolo è sempre vuoto; ricordate che il muro opposto è vuoto; e ricordate che il tutto terminò cinque minuti dopo che l'irlandese aveva dato il segnale con la pistola. Ovviamente erano coinvolte tre persone; e mi chiedo se siete in grado di indovinare chi siano.»

Gli altri stavano tutti fissando la semplice finestra quadrata e il muro bianco e vuoto oltre di essa: nessuno rispose.

«Comunque», proseguì Padre Brown, «non credo di dovervi criticare per essere saltati a conclusioni sovranaturali. Il motivo è molto semplice, davvero. Tutti voi avete giurato di essere dei rigidi scettici, mentre in realtà eravate tutti sul punto di credere... di credere in quasi ogni cosa. Ci sono migliaia di persone in bilico oggi giorno, ma è un bilico affilato e scomodo su cui sedersi. Non vi fermerete fino a quando non avrete creduto in qualcosa; ecco perché il signor Vandam ha passato al setaccio tutte le nuove religioni, il signor Alboin cita le Scritture per la sua religione di esercizi respiratori, e il signor Fenner rimprovera lo stesso Dio che dice di negare. Là è dove vi siete tutti divisi. È naturale credere nel soprannaturale. Non è mai naturale accettare solo cose naturali. Però, sebbene fosse necessaria solo una piccola spinta per farvi credere nel soprannaturale a proposito di quei fatti, in realtà erano del tutto naturali. Anzi, non solo erano naturali, erano quasi

innaturalmente semplici. Suppongo che non sia mai esistita una storia semplice come questa.»

Fenner rise e poi parve perplesso. «C'è una cosa che non capisco», disse. «Se è stato Wilson, com'è possibile che Wynd abbia ammesso al suo servizio un uomo simile? Come è possibile che sia stato ucciso da un uomo che aveva visto ogni giorno per anni? Wynd era famoso per saper giudicare gli uomini.»

Padre Brown batté il suo ombrello sul pavimento con un'enfasi che mostrava raramente.

«Sì», disse quasi ferocemente, «questo è il motivo per cui venne ucciso. Venne ucciso proprio per quello. Ucciso per aver giudicato degli uomini.»

Tutti fissarono Padre Brown, ma lui continuò come se gli altri non esistessero.

«Come si può permettere che un uomo giudichi degli altri uomini?», domandò. «Quei tre erano i vagabondi che una volta si erano trovati di fronte a lui e furono rapidamente mandati a destra e a sinistra, in un luogo o in un altro; come se per loro non esistesse alcuna forma di cortesia, alcuno stadio di intimità, nessuna possibilità di amicizia. E venti anni non sono bastati a cancellare l'indignazione nata da quell'incomparabile insulto, quando Wynd osò giudicarli e ritenere di conoscerli con una sola occhiata.»

«Sì», disse il segretario, «capisco... e capisco come facciate voi a capire... ogni tipo di cose.»

«Beh, sia dannato se capisco qualcosa!», esclamò il focoso gentiluomo dell'Oklahoma. «Il vostro Wilson e il vostro irlandese sembrano essere solo una coppia di tagliagole che hanno ucciso il loro benefattore. Non saprei cosa farmene di un vile e dannato assassino di quel tipo, per il mio senso morale, sia esso religioso o meno.»

«Era senza dubbio un assassino vile e dannato», disse tranquillo Fenner. «Non lo sto difendendo, ma suppongo che sia compito di Padre Brown pregare per tutti gli uomini, anche per uno come...»

«Sì», assentì Padre Brown, «è compito mio pregare per tutti gli uomini, persino per un uomo come Warren Wynd.»

## V. La maledizione della croce d'oro

Sei persone sedevano intorno a un tavolino, e il loro gruppo aveva un'aria quasi altrettanto incoerente e casuale che se fossero naufragate separatamente sullo stesso isolotto deserto. Perlomeno, il mare le circondava, ch  in un certo senso la loro isola era compresa in un'altra isola, una grande isola volante come Laputa. Il tavolino era infatti uno dei molti disseminati nella sala da pranzo di quell'enorme piroscifo, il *Moravia*, che avanzava velocemente attraverso la notte e la sconfinata distesa dell'Atlantico. I componenti il piccolo gruppo non avevano nulla in comune, se non il fatto di essere tutti in viaggio dall'America verso l'Inghilterra. Almeno due potevano dirsi celebrit ; gli altri erano persone non note, e in un caso o due anche un po' sospette.

Il primo era il celebre professor Smaill, un'autorit  nel campo degli studi archeologici sul tardo impero bizantino. Le sue lezioni, tenute in un'universit  americana, erano considerate di capitale importanza anche nelle pi  illustri sedi europee del sapere; e le sue opere erano cos  intrise di una calda e immaginosa simpatia per il passato dell'Europa, che gli estranei spesso trasalivano al sentirlo parlare con accento americano. Eppure egli era, a suo modo, molto americano; aveva lunghi capelli biondi pettinati all'indietro, un'ampia fronte quadrata, i lineamenti lunghi e sottili, e una strana aria preoccupata, mista a una potenziale agilit , come un leone che si prepari distrattamente al prossimo balzo.

C'era una sola donna nel gruppo, ed era (come spesso la chiamavano i giornalisti) un'ospite nata: era infatti pi  che disposta a far la parte della padrona di casa, per non dire dell'imperatrice, a quella o a qualunque altra tavola; era Lady Diana Wales, la famosa

viaggiatrice sia nei paesi tropicali che in altri; ma non c'era nulla di rude o di maschile nel suo aspetto, lì a pranzo. Anche la sua bellezza era quasi tropicale, con una massa di capelli d'un rosso acceso, e il suo abbigliamento era quello che i giornalisti chiamano di una audace eleganza; ma il suo viso era intelligente, con occhi vivaci e un po' sporgenti, tipici delle donne che pongono quesiti nelle riunioni politiche.

Le altre quattro persone parevano dapprima delle ombre in quella splendente vicinanza; ma, a considerarle più da vicino, si rivelavano diverse fra loro. Uno era un giovanotto che figurava sul registro di bordo con il nome di Paul Tarrant, e rappresentava un americano che potrebbe dirsi più propriamente un tipo antiamericano. Ogni nazione ha probabilmente in sé l'antitesi del suo proprio tipo, una specie di eccezione che conferma la regola nazionale. Gli Americani rispettano veramente il lavoro, un po' come gli Europei rispettano la guerra. C'è come un'aureola di eroismo intorno al lavoro, e chi lo sfugge non è un uomo. L'antitipo è evidente, per la sua stessa estrema rarità, ed è il dandy, il ricco dissipato che fornisce il personaggio cattivo a tanti romanzi americani. Paul Tarrant sembrava non aver assolutamente nient'altro da fare che cambiarsi d'abito, il che faceva circa sei volte al giorno, rivestendosi di più intense o più pallide sfumature di squisitogrigio simili ai delicati argentei mutamenti del crepuscolo. Contrariamente alla maggior parte degli Americani, aveva un'accurata barbetta ricciuta; e, contrariamente alla maggior parte dei damerini di quel tipo, appariva più imbronciato che chiassoso. Forse c'era qualcosa di quasi byroniano nel suo silenzio e nel suo umore cupo.

Gli altri due viaggiatori veniva naturale considerarli insieme, soltanto perché erano entrambi conferenzieri inglesi di ritorno da un giro in America. Uno si chiamava Léonard Smyth, e a quanto pareva era un poeta di secondo piano, ma un giornalista di primo; aveva una lunga testa, capelli chiari, vestiva in modo impeccabile, e sapeva benissimo badare a se stesso. L'altro formava un contrasto alquanto comico, essendo piccolo e grasso, con baffi neri da tricheco, e taciturno quanto l'altro era loquace. Ma, poiché era stato

sia accusato del ratto che lodato del salvataggio di una principessa romena assalita da un giaguaro del serraglio ch'egli portava con sé in viaggio, e aveva quindi figurato in un avvenimento mondano, tutti erano naturalmente persuasi che le sue vedute su Dio, il progresso, la sua propria giovinezza, e i futuri sviluppi dei rapporti anglo-americani, sarebbero state di grande interesse per gli abitanti di Minneapolis e Omaha. La sesta e più insignificante figura era quella di un piccolo prete inglese di nome Brown. Questi ascoltava la conversazione con rispettosa attenzione, e in quel momento si stava formando l'idea che ci fosse in essa qualcosa di un po' strano.

«Suppongo che quei suoi studi bizantini, professore», stava dicendo Léonard Smyth, «potranno gettare un po' di luce sulla storia di una tomba scoperta in qualche parte della costa meridionale: vicino a Brighton, non è vero? Brighton è molto lontana da Bisanzio, certo, ma ho letto che qualcosa nello stile della sepoltura, dell'imbalsamazione o altro, appariva bizantino.»

«Certo gli studi bizantini abbracciano una zona molto vasta», rispose asciutto il professore. «Parlano di specialisti, ma io penso che la cosa più difficile al mondo sia specializzarsi. In questo caso, per esempio: come si può sapere qualcosa su Bisanzio, se non si sa tutto di Roma prima e dell'Islam dopo? La maggior parte delle arti arabe erano antiche arti bizantine. Pensate all'algebra...»

«Ma io non voglio pensare all'algebra», esclamò con decisione la signora. «Non ci ho mai pensato e non ci penserò. M'interesso invece moltissimo delle imbalsamazioni. Ero con Gatton, sa, quando aprì le tombe babilonesi. Da allora le mummie, i corpi conservati, e tutte queste cose mi appassionano veramente. Ci parli di questa scoperta.»

«Gatton era un uomo interessante», disse il professore. «Tutta la famiglia era interessante. Quel suo fratello che entrò al Parlamento era molto di più che un comune uomo politico. Non avevo mai capito che cosa fossero i fascisti, finché egli non fece quel suo discorso sull'Italia.»

«Oh, non stiamo andando in Italia, adesso», insistette Lady Diana, «e credo che lei stia andando in quel villaggio dove hanno trovato la tomba. È nel Sussex, non è vero?»



«Il Sussex è piuttosto vasto, per quei piccoli dipartimenti inglesi», rispose il professore. «Lo si può girare per un bel po' di tempo, ed è un bel posto da girare; fantastico come quelle collinette sembrano grandi quando ci si è sopra.»

Ci fu un improvviso silenzio; poi la signora disse: «Io vado sul ponte», e si alzò, mentre gli uomini la seguivano. Ma il professore indugiò un poco, e il piccolo prete fu l'ultimo a lasciare la tavola, essendosi soffermato a ripiegare accuratamente il tovagliolo. Quando furono soli, il professore disse improvvisamente:

«Quale le è parso che fosse il senso di questa conversazione?».

«Ebbene», disse Padre Brown sorridendo, «poiché me lo chiede, c'è una cosa che mi ha divertito. Posso sbagliarmi, ma mi è sembrato che la compagnia abbia fatto tre tentativi per indurla a parlare di un corpo imbalsamato che si dice sia stato trovato nel Sussex; e lei, per parte sua, si è offerto molto cortesemente di parlare... prima dell'algebra, poi dei fascisti, e infine del paesaggio del Sussex.»

«In breve», disse il professore, «lei pensa che io fossi disposto a parlare di qualsiasi argomento fuorché di quello. Ha perfettamente ragione.»

Il professore rimase silenzioso per un poco, con gli occhi fissi alla tovaglia; poi si alzò, e parlò con quella rapida impulsività che faceva pensare al balzo del leone.

«Senta, Padre Brown», disse, «io la considero forse l'uomo più saggio e più integro che abbia mai incontrato.»

Padre Brown era molto inglese, e aveva tutta la consueta incapacità nazionale di accogliere un complimento serio e sincero lanciaiogli improvvisamente in faccia, alla maniera americana. La sua risposta si limitò quindi a un mormorio indistinto; e il professore riprese, con lo stesso tono serio e chiaro:

«Vede, fino a un certo punto, è tutto abbastanza semplice. Una tomba cristiana del medioevo, a quanto sembra la tomba di un vescovo, è stata scoperta sotto una chiesetta a Dulham sulla costa del Sussex. Il vicario, che per caso è abbastanza versato in archeologia, ha potuto scoprire molte cose che io ignoro ancora. E corsa voce che il cadavere sia imbalsamato in un modo caratteristico

dei Greci e degli Egiziani, ma ignoto in Occidente, specialmente in quell'epoca. Così il signor Walters (il vicario) pensa naturalmente a influenze bizantine. Ma accenna anche a qualcos'altro, d'un interesse anche più personale per me».

Il suo viso lungo e serio sembrò allungarsi e oscurarsi anche di più, mentre fissava con gli occhi aggrottati la tovaglia, e col lungo dito pareva tracciarvi il disegno di città morte, con i loro templi e le loro tombe.

«Così ora dirò a lei, e a nessun altro, la ragione per cui devo stare attento a non parlare di quella questione in compagnia, e più gli altri sono desiderosi di parlarne, più io devo esser cauto. Risulta che nella bara c'è una catena con una croce, d'aspetto abbastanza comune, ma con un certo simbolo segreto sulla parte posteriore, che si trova solo su un'altra croce in tutto il mondo. È uno dei misteri della Chiesa primitiva, e si suppone che rappresenti san Pietro che fonda la sua sede in Antiochia, prima di andare a Roma. Ad ogni modo, credo che non ce ne sia che un'altra così, e appartiene a me. Ho sentito che c'è la storia di una qualche maledizione, ma non ci faccio caso. Però, che ci sia o no una maledizione, c'è veramente, in un certo senso, una cospirazione, sebbene sia la cospirazione di una sola persona.»

«Una sola persona?», ripeté Padre Brown, quasi meccanicamente.

«Un solo pazzo, per quanto io sappia», disse il professor Smaill. «È una storia lunga, e in certo senso sciocca.»

S'interruppe di nuovo, rimettendosi a tracciare sulla tovaglia strani disegni architettonici, poi riprese:

«Forse farò meglio a raccontarle tutto dal principio, per il caso che lei scorgesse qualche bandolo in questa storia che per me non ne ha alcuno. Incominciò molti anni fa, quando facevo delle ricerche per conto mio tra le rovine di Creta e delle isole greche. Ne effettuai una gran parte si può dire da me; qualche volta con il rozzo e saltuario aiuto degli indigeni, e qualche volta letteralmente solo. Ero appunto solo quando scoprii un labirinto di corridoi sotterranei che conducevano a un cumulo di preziosi rottami, ornamenti spezzati e gemme sparse, che giudicai essere le rovine di qualche altare

crollato, e tra cui trovai la strana croce d'oro. La voltai, e vidi l'Ichthùs, o pesce, un simbolo cristiano primitivo, ma di forma e disegno alquanto diverso da quello consueto e, a me parve, più realistico, come se l'arcaico disegnatore avesse voluto che non fosse soltanto un segno, o nimbo, convenzionale, ma somigliasse un po' di più a un vero pesce. Mi sembrò che ci fosse un appiattimento da una parte che non era una semplice decorazione geometrica, ma piuttosto un tratto di rustica, o anche selvaggia, zoologia.

Per spiegarle brevemente perché io considerai importante questa scoperta, devo dirle qualcosa circa l'interesse di quegli scavi; intanto erano scavi di altri scavi: eravamo infatti sulle tracce non soltanto di antichità, ma di antichi ricercatori di antichità. Avevamo ragione di credere - o almeno alcuni di noi credevano di averne ragione - che quei corridoi sotterranei, per la maggior parte appartenenti al periodo minoico, come quello famoso identificato con il labirinto del Minotauro, non fossero rimasti veramente perduti e intatti per tutti i secoli trascorsi che separavano il Minotauro dagli esploratori moderni. Pensavamo che in quei luoghi sotterranei, potrei quasi dire quelle città e quei villaggi sotterranei, fosse già penetrato qualcuno nel periodo intermedio, spinto da un motivo o dall'altro. Circa tale motivo c'erano diverse teorie: alcuni ritenevano che gli imperatori avessero ordinato un'esplorazione ufficiale per pura curiosità scientifica, altri che la frenesia di moda nel tardo impero romano per ogni sorta di orride superstizioni asiatiche avesse indotto qualche ignota setta manichea ad abbandonarsi in quelle caverne a orge che dovevano essere celate alla faccia del sole. Io appartengo a quelli che ritengono che quelle caverne fossero usate allo stesso scopo delle catacombe; che cioè, durante qualcuna delle persecuzioni che si estesero come un incendio per tutto l'impero, i Cristiani si nascondessero in quegli antichi e pagani labirinti di pietra. Fu quindi con un fremito violento come uno scoppio di tuono che trovai e raccolsi la croce d'oro caduta, e ne osservai il disegno; ed ebbi un moto di gioia anche maggiore quando, voltandomi per uscire alla luce del giorno, guardai i muri di nuda roccia che si estendevano a perdita d'occhio lungo i bassi corridoi, e vidi, tracciata anche più rozzamente, ma se

possibile in modo anche più inequivocabile, la forma del pesce.

C'era in essa qualcosa che faceva pensare a un pesce fossile o a qualche rudimentale organismo fissato per sempre in un mare congelato. Non riuscii a rendermi conto di quest'analogia, che non aveva rapporto con un semplice disegno tracciato o scalfito sulla pietra, finché non mi accorsi che nel mio subcosciente stavo considerando che i primi Cristiani dovevano sembrare un po' simili a dei pesci, muti abitanti di un mondo sommerso nell'oscurità e nel silenzio, al di sotto dei piedi degli uomini.

Chiunque abbia camminato lungo dei corridoi di pietra, conosce la sensazione di essere seguito da piedi fantomatici. L'eco segue o precede, volteggiando o rintoccando, cosicché è quasi impossibile che l'uomo, veramente solo, creda di esserlo. Mi ero abituato a questi effetti dell'eco e non ci facevo caso da un po', quando vidi la forma simbolica disegnata sul muro di pietra. Mi fermai e, nello stesso istante, fu come se anche il mio cuore si fosse fermato: perché i miei passi si erano interrotti, ma l'eco aveva continuato a camminare.

Corsi avanti, e parve che i passi spettrali corressero anch'essi, ma non con quell'esatta imitazione che indica la meccanica ripetizione di un suono. Mi fermai di nuovo, e anche i passi si fermarono, ma avrei giurato che si erano fermati un istante in ritardo; gridai una domanda, e mi fu risposto, ma la voce non era la mia.

Veniva da oltre una rupe davanti a me e, per tutto il tempo che durò quel misterioso inseguimento, notai che l'uomo si fermava sempre e parlava in simili anfratti del contorto sentiero. Il breve spazio di fronte a me, che potevo illuminare con la mia lampada tascabile, era sempre vuoto come una stanza deserta. In tali circostanze sostenni una conversazione con l'ignoto interlocutore, che durò per tutta la strada, finché apparve il primo barlume, e anche allora non mi fu possibile vedere in che modo egli svanì nella luce del sole. Ma l'ingresso del labirinto era pieno di aperture, di spaccature e di incavi, e non era difficile balzare indietro in qualche modo e scomparire di nuovo in quel mondo sotterraneo. Io so soltanto che uscii sul solitario pendio di una grande montagna,

simile a una terrazza di marmo, ravvivata soltanto da una verde vegetazione che sembrava più tropicale della nuda roccia, come quell'invasione orientale che ha coperto sporadicamente le rovine della Grecia classica. Davanti ai miei occhi si stendeva un mare d'un azzurro uniforme, e il sole splendeva fermo su una solitudine e un silenzio assoluti; non c'era un filo d'erba che si muovesse per il fruscio di una fuga, o l'ombra di un'ombra umana.

Era stata una conversazione terribile, molto intima e personale, eppure in certo senso molto casuale. Quell'essere, senza corpo, né volto, né nome, e che pure chiamava me per nome, mi aveva parlato in quelle cripte e crepacci dove eravamo sepolti vivi, con accenti non più appassionati o drammatici che se fossimo stati seduti in due poltrone di un circolo. Ma mi aveva anche detto che avrebbe indubbiamente ucciso me o chiunque altro fosse venuto in possesso della croce con il segno del pesce. Mi disse francamente che non era così sciocco da assalirmi là nel labirinto, sapendo che io avevo una rivoltella carica, e che lui avrebbe corso pericolo quanto me; ma mi disse con la stessa calma che avrebbe preparato la mia uccisione con la certezza della riuscita, curando ogni particolare ed evitando ogni pericolo, con quella specie di perfezione artistica che un artista cinese o un ricamatore indiano mettono nell'opera di tutta una vita. Non era però un orientale; sono certo che era un bianco, e sospetto che fosse un mio connazionale.

Da allora ho ricevuto di tanto in tanto segni e simboli di strani messaggi impersonali che mi hanno assicurato almeno di questo: che, se quell'uomo è un maniaco, è un monomaniaco. Mi dice sempre, in quel suo tono leggero e distaccato, che i preparativi per la mia morte e la mia sepoltura procedono in modo soddisfacente, e che l'unico modo in cui io posso impedire che siano coronati da un felice successo è di rinunciare alla reliquia in mio possesso, la rara croce che ho trovata nella caverna. Pare che non sia mosso da nessun sentimento religioso o fanatico al riguardo, e non abbia altra passione che quella di un collezionista. Questa è una delle cose che mi fanno pensare che sia un occidentale e non un orientale. Ma sembra che questo particolare "pezzo" l'abbia fatto impazzire.

Poi venne questa voce ancor vaga, di un duplicato della reliquia

che si sarebbe trovato su un corpo imbalsamato in una tomba del Sussex. Che una di quelle croci appartenesse a un altro andava già abbastanza male, ma che ce ne fossero due, e nessuna appartenesse a lui, era una tortura insopportabile. I suoi pazzi messaggi incominciarono a farsi fitti e rapidi come una pioggia di frecce avvelenate; e ciascuno gridava con più sicurezza del precedente che la morte mi avrebbe colpito nel momento in cui io avessi teso la mia mano indegna verso la croce nella tomba.

“Non mi conoscerai mai”, egli scriveva, “non pronuncerai mai il mio nome, non vedrai mai il mio volto, e morrai senza sapere chi ti ha ucciso. Io potrò rivestire ogni forma tra quelle che ti circondano, ma assumerò solo quella che avrai dimenticato di guardare.”

Da tali minacce deduco che è molto probabile che lui mi pedini durante questa spedizione, e cerchi di rubare la reliquia o di farmi del male per impedirmi di averla. Ma siccome non ho mai visto quell'individuo in vita mia, può essere ogni uomo che incontro. Logicamente parlando, potrebbe essere uno qualunque dei camerieri che mi servono a tavola».

«Potrebbe essere me», disse Padre Brown, con tranquillo disprezzo della grammatica.

«Potrebbe essere chiunque altro», rispose Smaill seriamente. «Questo è quanto intendevo poco fa. Lei è la sola persona di cui sono sicuro che non sia nemico.»

Padre Brown apparve di nuovo imbarazzato, poi sorrise e disse: «Ebbene, non lo sono proprio. Quel che dobbiamo considerare è la possibilità di scoprire se lui è veramente qui, prima che... prima che si renda sgradito».

«C'è una sola possibilità di scoprirlo, credo», osservò il professore, piuttosto accigliato. «Quando arriveremo a Southampton, prenderò subito un'automobile; mi farebbe piacere se lei venisse con me ma, in senso generale, il nostro gruppetto, naturalmente, si scioglierà. Se qualcuno di loro ricompare in quel piccolo cimitero del Sussex, sapremo chi è.»

Il programma del professore fu debitamente svolto, almeno fino all'automobile e al suo carico nella persona di Padre Brown. Essi percorsero la strada costiera, con il mare da una parte e le colline

dello Hampshire e del Sussex dall'altra; e non si vedeva neppure l'ombra di un inseguimento. Quando furono vicini al villaggio di Dulham, incontrarono sulla loro strada soltanto un uomo che aveva una qualche relazione con la faccenda che li interessava: un giornalista che aveva appena visitato la chiesa ed era stato cortesemente accompagnato dal vicario alla cappella di recente scavata. Ma le sue osservazioni e considerazioni apparivano del consueto genere giornalistico. Il professor Smaill era forse un po' nervoso, e non riuscì a liberarsi dalla sensazione che ci fosse qualcosa di strano e di scoraggiante nell'atteggiamento e nell'aspetto di quell'uomo, alto e trasandato, dal naso a becco, gli occhi infossati, e i baffi spioventi con aria depressa.

«E tutta una storia di maledizioni», disse questo personaggio. «C'è una maledizione sul posto, secondo quanto è scritto nella guida, o dice il parroco, o il paesano più vecchio, o chiunque sia; e davvero ne ha tutta l'aria. Maledizione o no, sono contento di esserne uscito.»

«Crede alle maledizioni?», domandò Smaill con curiosità.

«Io non credo a niente: sono un giornalista», rispose quell'essere malinconico, «Boon, del *Daily Wire*. Ma c'è qualcosa che fa venire la pelle d'oca in quella cripta, e non negherò di aver provato un brivido.» E se ne andò a lunghi passi verso la stazione, ancora più in fretta di prima.

«Sembra un corvo o una cornacchia, quel tipo», osservò Smaill, mentre svoltavano in direzione del cimitero, «quel che si dice un uccello di malaugurio.»

Entrarono lentamente nel cimitero, e gli occhi dello studioso americano indugiarono sul tetto isolato della piccola cappella mortuaria, e sulla densa, impenetrabile, massa nera del tasso, che pareva la notte stessa venuta a sfidare il pieno giorno. Il sentiero si arrampicava fra rialzi di zolle, su cui le pietre tombali erano inclinate a ogni angolo possibile, come zattere di pietra agitate da un mare verde, finché si giungeva all'orlo, oltre cui il vero mare grigio si stendeva come una sbarra ferrigna, con pallide luci d'acciaio. Quasi ai loro piedi la rigogliosa e spessa erba si mutava in ciuffi di piante marine, per poi morire in una sabbia grigia e gialla; a

poca distanza, profilandosi scura contro il mare grigio, stava una figura immobile. Se non fosse stato il suo abito grigio scuro, si sarebbe potuto quasi scambiare per la statua di qualche monumento sepolcrale. Ma Padre Brown riconobbe immediatamente qualcosa nella curva elegante delle spalle e nel modo un po' annoiato in cui la breve barba sporgeva in fuori.

«Ohibò!», esclamò l'archeologo. «Quell'uomo è Tarrant, se si può dirlo un uomo. Pensava, quando le parlai sulla nave, che avrei avuto una così pronta risposta alla mia domanda?»

«Ho pensato che avrebbe potuto avere troppe risposte», fece Padre Brown.

«Perché, che cosa vuol dire?», chiese il professore, lanciandogli un'occhiata al di sopra della spalla.

«Voglio dire», rispose l'altro con dolcezza, «che mi è parso di sentire delle voci oltre quei tassi. Non credo che il signor Tarrant sia così solitario come sembra: potrei quasi dire così solitario come gli piace sembrare.»

Mentre Tarrant si volgeva nel suo modo imbronciato, venne la conferma: un'altra voce, piuttosto dura, ma nondimeno femminile, diceva con esperta ironia:

«E come potevo sapere che lui era qui?».

Il professor Smaill si rese conto che quella gaia osservazione non era rivolta a lui, cosicché dovette concludere, con stupore, che una terza persona era presente. Mentre Lady Diana Wales usciva più raggiante e risoluta che mai dall'ombra del tasso, lui osservò accigliato che era seguita da una sua ombra vivente. La magra e azzimata figura di Léonard Smyth, l'insinuante letterato, apparve immediatamente dietro quella fiammeggiante di lei, sorridendo e con la testa piegata un poco da un lato, come quella di un cane.

«Accidenti!», mormorò Smaill. «Ma ci sono tutti! Non manca che quel piccolo saltimbanco con i baffi da tricheco.»

Sentì Padre Brown ridere sommessamente accanto a lui; e invero la situazione stava diventando anche più che ridicola: sembrava che tutto fosse sottosopra e capitombolasse intorno a loro, come in una pantomima; infatti, proprio mentre il professore parlava, le sue parole avevano ricevuto la più comica delle smentite.



La testa rotonda con la grottesca nera mezzaluna dei baffi era apparsa improvvisamente da quello che pareva un buco in terra. Un istante dopo capirono che il buco era in realtà una grande buca, entro cui una scala discendeva nelle viscere della terra; era infatti l'ingresso alla scena sotterranea che erano venuti a visitare. L'ometto era stato il primo a trovare l'ingresso, e aveva già sceso uno scalino o due della scala a pioli, prima di mettere di nuovo fuori la testa per parlare ai compagni. Sembrava un becchino particolarmente assurdo, in una parodia *AeXYAmleto*. Disse soltanto, con voce poco chiara tra i folli baffi: «È quaggiù». Ma il resto del gruppo si rese conto di soprassalto che, sebbene gli fossero stati seduti di fronte a pranzo per una settimana, si poteva dire che non l'avevano mai sentito parlare, e che, per essere un conferenziere inglese, parlava con un accento straniero piuttosto misterioso.

«Vede, caro professore», esclamò Lady Diana, con sbrigativa gaiezza, «la sua mummia bizantina era semplicemente troppo eccitante perché vi rinunciassimo. Io ho dovuto assolutamente venire a vederla, e sono certa che i signori hanno sentito la stessa attrazione. Ora deve dirci tutto.»

«Ma io non so tutto», disse il professore seriamente, per non dire ferocemente. «In un certo modo non so neppure di che cosa si tratti. Certo, sembra strano esserci di nuovo incontrati tutti così presto; ma non ci sono limiti, a quanto pare, a questa moderna sete di conoscenza. Però, se dobbiamo visitare tutti la cappella, dev'essere fatto in modo responsabile e, se permettono, sotto una guida responsabile. Dobbiamo avvertire chiunque sovrintenda agli scavi, e dovremo probabilmente segnare i nostri nomi in un registro.»

Una specie di disputa seguì a quest'urto tra l'impazienza della signora e i sospetti dell'archeologo; ma l'insistenza di quest'ultimo sui diritti ufficiali del vicario e dei ricercatori locali finì col prevalere; l'ometto dai baffi uscì con riluttanza dalla sua tomba e si adattò silenziosamente a una discesa meno impetuosa. Fortunatamente, a questo punto comparve lo stesso reverendo, un signore dai capelli grigi e dall'aspetto bonario, con occhi tendenti verso il basso, difetto reso anche più notevole da occhiali doppi e, stabiliti subito dei

rapporti cordiali con il professore, quale collega studioso di antichità, non dimostrò per il gruppo piuttosto eterogeneo dei suoi compagni nessun sentimento più ostile di una leggera ironia.

«Spero che nessuno di loro sia superstizioso», disse piacevolmente. «Devo dire, tanto per incominciare, che pare che ogni sorta di infausti presagi e di maledizioni incombano sulle nostre teste condannate. Ho appena decifrato un'iscrizione latina trovata subingresso della cappella. Ci sono ben tre maledizioni: una per chi entra nella stanza chiusa, una doppia per chi apre la bara, e una tripla e tremenda per chi tocca la reliquia d'oro che vi è contenuta. Le due prime maledizioni le ho già affrontate io», aggiunse con un sorriso, «ma temo che anche loro dovranno incorrere nella prima e meno grave di esse, se vogliono vedere qualcosa. Secondo la storia, le maledizioni colpiscono in modo alquanto dilazionato, a lunghi intervalli e in occasioni ritardate. Non so se questo possa essere di conforto.» E il reverendo Walters sorrise di nuovo, senza alzare gli occhi, nel suo modo stanco e benevolo.

«Secondo la storia...», ripeté il professor Smaill. «Perché, di che storia si tratta?»

«E una storia piuttosto lunga e con varianti, come altre leggende locali», rispose il vicario. «Ma è indubbiamente contemporanea della tomba; e la sua sostanza è inclusa nell'iscrizione, ed è pressappoco questa. Guy de Gisors, signore di questo paese sul principio del XIII secolo, aveva concepito un gran desiderio di un bel cavallo nero che apparteneva a un ambasciatore di Genova, e che quel pratico principe mercante non voleva vendere se non a un prezzo enorme. Guy fu spinto dalla cupidigia al delitto di saccheggiare il tempio e, secondo una versione della storia, anche ad uccidere il Vescovo che allora vi risiedeva. Comunque, il Vescovo pronunciò una maledizione che doveva ricadere su chiunque avesse da quel momento trattenuto la croce d'oro lontana dal suo luogo di riposo nella tomba di lui, o avesse fatto qualcosa per ritoglierla, quando vi fosse stata restituita. Il signore feudale si procurò il denaro per il cavallo vendendo la reliquia d'oro a un fabbro della città ma, il primo giorno che montò il cavallo, questo s'impennò e lo sbalzò di sella davanti al portico della chiesa, uccidendolo. Frattanto

il fabbro, che aveva vissuto fino ad allora nella ricchezza e nella prosperità, fu rovinato da una serie di inesplicabili incidenti, e cadde nelle mani di un usuraio ebreo che viveva nel feudo. Alla fine il disgraziato fabbro, trovandosi alla fame, s'impiccò a un albero di melo. La croce d'oro, con tutti gli altri suoi beni, la casa, il negozio e gli arnesi, era già da tempo passata in possesso dell'usuraio. Intanto il figlio ed erede del signore feudale, colpito dal giudizio toccato al padre profanatore, era diventato religioso e devoto, nello spirito oscuro e severo dei tempi, e giudicò suo dovere perseguire ogni eresia e bestemmia tra i suoi vassalli. Così, a sua volta, l'ebreo, che era stato cinicamente tollerato dal padre, fu spietatamente bruciato per ordine del figlio, cosicché anche lui fu colpito per il possesso della reliquia e, dopo quelle tre condanne, essa tornò alla tomba del vescovo. Da allora nessun occhio l'ha più vista e nessuna mano l'ha più toccata.»

Lady Diana Wales apparve più impressionata di quanto ci si sarebbe aspettati.

«Dà veramente un certo brivido», disse, «pensare che saremo i primi, dopo il vicario.»

Il pioniere dai grandi baffi e la cattiva pronuncia inglese non scese dopotutto per la sua favorita scala a pioli, che era stata usata soltanto da qualche operaio che aveva lavorato agli scavi; infatti il reverendo, facendo fare loro un giro, li condusse a un ingresso più grande e più comodo, un centinaio di metri più in là, da dove egli era appunto emerso, provenendo dalle sue ricerche sotterranee. Da qui si scendeva per un pendio abbastanza graduale, che non presentava difficoltà, se non l'oscurità crescente; presto si trovarono a scendere in fila indiana per una galleria nera come la pece, e passò qualche tempo prima che scorgessero un barlume. Una volta, durante quella marcia silenziosa, qualcuno, non si capì chi, emise un suono inarticolato, e una volta si sentì un'imprecazione, simile a una sorda esplosione, in una lingua sconosciuta.

Sboccarono in una stanza circolare come una basilica, in un cerchio di archi a tutto sesto; infatti, la cappella era stata costruita prima che l'arco ogivale dei gotici avesse trapassato la nostra civiltà come una lancia. Un bagliore verdastro tra alcuni dei pilastri

indicava l'altra apertura verso il mondo superiore, e creava un vago senso sottomarino, intensificato da una o due altre rassomiglianze casuali e forse fantastiche; la decorazione normanna a dente di cane era, se pur imprecisa, visibile intorno a tutti gli archi, ai quali conferiva, sopra la cavernosa oscurità, l'aspetto di bocche di mostruosi pescicani e, nel centro, la massa scura della tomba, con il coperchio di pietra rialzato, avrebbe potuto far pensare alle mascelle di uno di quei leviatani.

O per intonarsi all'ambiente, o per mancanza di impianti più moderni, il vicario aveva provveduto all'illuminazione della cappella mediante quattro lunghe candele infilate in grossi candelieri di legno posati sul pavimento; una sola era accesa quando essi entrarono, e gettava una luce debole e incerta sulle possenti forme architettoniche. Quando si furono tutti raccolti lì intorno, il vicario procedette ad accendere le altre tre, e il contenuto del grande sarcofago si presentò più chiaramente agli sguardi.

Tutti gli occhi si posarono prima di tutto sul volto del morto, conservato attraverso tutti quei secoli nell'aspetto che aveva in vita, mediante qualche sistema orientale, ereditato - si diceva - dall'antichità pagana, e sconosciuto ai semplici cimiteri della nostra isola. Il professore represses a stento un'esclamazione di meraviglia; infatti, sebbene il viso del vescovo fosse pallido come una maschera di cera, per tutto il resto sembrava di vedere un uomo addormentato, che avesse appena chiuso gli occhi. Era una faccia di tipo ascetico, forse anche fanatico, con una grande ossatura; il corpo era rivestito d'una cappa dorata e di ricchi abiti, e in alto, sul petto, alla base della gola, scintillava la famosa croce d'oro, appesa a una corta catena, o meglio collana, pure d'oro. La bara di pietra era stata aperta sollevando il coperchio dalla parte della testa, e puntellandolo con due forti pali o sostegni di legno, fissati, dalla parte superiore, sotto l'orlo del coperchio, e infilati, di sotto, negli angoli della bara, dietro la testa della salma. Si vedevano quindi meno i piedi e la parte inferiore della figura, ma la luce delle candele illuminava in pieno il viso; e, in contrasto con il suo tono spento d'avorio, la croce d'oro sembrava muoversi e scintillare come un fuoco.

Sull'ampia fronte del professor Smaill si era impressa una profonda ruga di riflessione, e forse di preoccupazione, da quando il vicario aveva raccontato la storia della maledizione. Ma l'intuizione femminile, con qualche traccia d'isterismo pure femminile, penetrò il significato della sua meditata immobilità, meglio degli uomini che lo circondavano. Nel silenzio di quella caverna illuminata dalla candele, Lady Diana esclamò improvvisamente:

«Non la tocchi, le dico!».

Ma l'uomo aveva già fatto uno dei suoi rapidi movimenti leonini, piegandosi in avanti sulla bara. Un momento dopo tutti si slanciarono chi in avanti chi indietro, ma tutti con un impressionante movimento per ripararsi, come se il cielo cadesse.

Appena il professore posò un dito sulla croce d'oro, i sostegni di legno, che erano leggermente curvi sotto il peso del coperchio di pietra, scattarono e si raddrizzarono con uno strappo. L'orlo della lastra di pietra scivolò dal suo appoggio di legno, e tutti sentirono nell'anima e nello stomaco un senso di vuoto e di rovina, come fossero stati scaraventati giù da un precipizio. Smaill aveva ritirato rapidamente la testa, ma non sufficientemente in tempo, e ora giaceva privo di sensi accanto alla bara, in una pozza di sangue che gli usciva dal capo. E l'antica bara di pietra era di nuovo chiusa com'era stata per secoli, tranne che una o due schegge spuntavano dalla fessura, facendo orribilmente pensare a delle ossa rosicchiate da un orco. Il leviatano aveva chiuso le sue mascelle di pietra.

Lady Diana guardava il disastro con occhi in cui riluceva un bagliore elettrico simile alla pazzia; i suoi capelli rossi apparivano scarlatti sul pallore del viso, in quella luce verdastra. Smyth la guardava, serbando qualcosa di canino nella piega del capo: ma era l'espressione di un cane che guarda il padrone, la cui catastrofe comprende soltanto in parte. Tarrant e lo straniero si erano irrigiditi nel loro consueto atteggiamento imbronciato, ma i loro volti erano terrei. Il vicario sembrava svenuto. Padre Brown era inginocchiato accanto all'uomo caduto, cercando di esaminarne le condizioni.

Cosa che stupì un po' tutti, il byroniano fannullone, Paul Tarrant, avanzò per aiutarlo.

«Sarebbe meglio portarlo fuori, all'aria», disse, «credo che

abbia qualche possibilità di cavarsela.»

«Non è morto», disse Padre Brown a bassa voce, «ma mi pare che sia abbastanza grave; lei non è mica medico, per caso?»

«No, ma ho dovuto imparare varie cose», disse l'altro. «Però non si preoccupi di me, adesso; la mia vera professione probabilmente la sorprenderebbe.»

«Non credo», rispose Padre Brown con un leggero sorriso. «L'ho immaginata circa a metà del nostro viaggio. Lei è un poliziotto che segue qualcuno. Ebbene, la croce è al sicuro dai ladri adesso, ad ogni modo.»

Mentre parlavano, Tarrant aveva sollevato il fragile corpo dell'uomo caduto, con forza e destrezza, e lo stava trasportando con cura verso l'uscita. Rispose al di sopra della spalla: «Sì, la croce è abbastanza sicura».

«Vuol dire che nessun altro lo è», replicò Padre Brown. «Pensa anche lei alla maledizione?»

Padre Brown portò in giro per un'ora o due un peso di grave perplessità che non era dovuto soltanto al tragico incidente. Aiutò a trasportare la vittima nella piccola locanda di fronte alla chiesa, parlò col dottore, che dichiarò la ferita seria e pericolosa, e portò le notizie al piccolo gruppo dei viaggiatori, che si era raccolto intorno alla tavola nella saletta della locanda. Ma, dovunque andasse, una nube di mistero pesava su di lui, e più profondamente meditava, più essa sembrava addensarsi. Infatti, il mistero centrale si faceva sempre più misterioso in proporzione al chiarirsi di molti dei misteri secondari. A poco a poco che si spiegava l'enigma di ogni singola figura di quel gruppo eterogeneo, l'accaduto si faceva sempre più inspiegabile. Léonard Smyth era venuto semplicemente perché era venuta Lady Diana; e Lady Diana era venuta semplicemente perché ne aveva voglia. I due erano impegnati in uno di quegli ondeggianti amoreggiamenti di società che sono tanto più sciocchi per il fatto di essere semiintellettuali. Ma il romanticismo della signora aveva un lato superstizioso, ed essa era assai prostrata dalla terribile conclusione della sua avventura. Paul Tarrant era un investigatore privato, che forse sorvegliava la loro relazione per conto di una moglie o di un marito, o forse seguiva il conferenziere straniero dai

baffi, che aveva tutta l'aria di essere un ospite poco desiderabile. Ma, se lui o qualunque altro avevano avuto l'intenzione di rubare la reliquia, l'intenzione era stata alla fine frustrata. E, secondo ogni apparenza, era stata frustrata da un'incredibile coincidenza o dall'intervento dell'antica maledizione.

Mentre, insolitamente perplesso, stava in mezzo alla strada del villaggio tra la locanda e la chiesa, Padre Brown provò un lieve senso di sorpresa, vedendo avanzare una figura che aveva incontrato di recente, ma piuttosto inaspettata: quella del signor Boon, il giornalista, che appariva squallido nella luce del sole, col suo abbigliamento logoro simile a quello di uno spaventapasseri, e gli occhi scuri e incavati (piuttosto vicini, ai lati del lungo naso ricurvo) fissi sul prete. Quest'ultimo lo guardò un po', prima di rendersi conto che gli spessi baffi neri coprivano qualcosa come un ghigno, o almeno un sorriso sprezzante.

«Credevo che fosse andato via», disse Padre Brown, un po' seccamente. «Credevo che fosse partito con quel treno, due ore fa.»

«Ebbene, come vede, non sono partito», disse Boon.

«Perché è tornato indietro?», chiese il prete quasi severamente.

«Questo non è un piccolo paradiso che un giornalista debba lasciare in fretta», rispose l'altro. «Gli avvenimenti qui si susseguono troppo rapidamente perché valga la pena di tornare in un posto noioso come Londra. Inoltre, non possono lasciarmi fuori da questa faccenda... voglio dire la seconda faccenda. Sono stato io a trovare il corpo, o almeno i vestiti. Condotta molto sospetta da parte mia, non le pare? Forse lei pensa che io volessi indossare i suoi vestiti. Non sarei un delizioso parroco?»

E quel magro ciarlatano dal lungo naso fece improvvisamente un gesto stravagante in mezzo alla piazza del mercato, stendendo le braccia e aprendo le mani quantate di nero in una specie di burlesca benedizione, dicendo: «O miei cari fratelli e sorelle, perché vorrei abbracciarvi tutti...».

«Di che mai sta parlando?», esclamò Padre Brown, picchiettando per terra con il suo goffo ombrello, perché era un po' meno paziente del solito.

«Oh, saprà tutto se chiede al suo gruppo della scampagnata lì

all'osteria», rispose Boon con derisione. «Quel Tarrant sembra sospettarmi solo perché ho trovato i vestiti, per quanto lui sia arrivato soltanto un minuto in ritardo per trovarli da sé. Ma ci sono molti misteri in questa storia. L'ometto dai grandi baffi può darsi che sappia più cose di quel che sembra. Del resto, non vedo perché non possa averlo ucciso lei, quel povero diavolo.»

Padre Brown non parve per nulla offeso da quell'idea, ma molto preoccupato e meravigliato da tale discorso.

«Vuol dire», domandò con semplicità, «che sono stato io a tentare di uccidere il professor Smaill?»

«No, no», disse l'altro, agitando la mano con l'aria di una generosa concessione, «ha la scelta tra una quantità di morti. Non c'è soltanto il professor Smaill. Come, non sapeva che ne è saltato fuori un altro, un bel po' più morto del professor Smaill? E non vedo perché non avrebbe potuto eliminarlo lei, con tutta semplicità. Discordie religiose... sa... deplorabile divisione della cristianità... Suppongo che lei e i suoi abbiate sempre desiderato riprendervi le chiese inglesi.»

«Io torno alla locanda», disse il prete con calma. «Lei dice che quelli che sono là sanno ciò di cui si tratta, e forse essi saranno capaci di dirlo.»

Invero, poco dopo, le sue perplessità furono momentaneamente disperse dalla notizia di una nuova sciagura. Appena entrato nella saletta dov'era radunato il resto della compagnia, l'espressione dei loro visi pallidi gli rivelò che erano scossi da qualcosa anche più recente dell'incidente della tomba. Mentre lui entrava, Léonard Smyth stava dicendo: «Dove finirà tutto questo?».

«Non finirà, ve lo dico io», ripeté Lady Diana fissando nel vuoto gli occhi vitrei, «non finirà finché non finiremo tutti. Uno dopo l'altro saremo colpiti dalla maledizione; forse lentamente, come ha detto il povero vicario, ma ci colpirà tutti, come ha colpito lui.»

«Che cosa è mai capitato, adesso?», domandò Padre Brown.

Ci fu un lungo silenzio, poi Tarrant disse con voce un po' rauca:

«Il signor Walters, il vicario, si è ucciso. Suppongo che il colpo l'abbia sconvolto. Ma temo non ci siano dubbi; abbiamo trovato or



ora il suo cappello e il suo abito nero su una rupe che sovrasta la spiaggia. Si deve essere gettato in mare. Mi era parso che la cosa l'avesse sconvolto, e forse avremmo dovuto occuparci di lui; ma c'erano tante cose di cui occuparci».

«Non si sarebbe potuto fare nulla», disse la signora. «Non vede che la cosa procede con una specie di terribile ordine? Il professore ha toccato la croce, ed è stato colpito per primo; il vicario ha aperto la tomba, ed è stato il secondo; noi siamo soltanto entrati nella cappella e...»

«Basta!», disse Padre Brown, con un'asprezza insolita in lui. «Questo deve finire.»

La sua fronte era ancora profondamente, se pur inconsciamente, corrugata, ma nei suoi occhi non c'era più la nube di mistero, bensì una luce di comprensione quasi terribile.

«Che sciocco sono», borbottò. «Avrei dovuto capirlo da un po'. La storia della maledizione avrebbe dovuto farmelo capire.»

«Vuol dire», chiese Tarrant, «che possiamo davvero venire uccisi adesso da qualcosa che accadde nel XIII secolo?»

Padre Brown scosse il capo e rispose con tranquilla enfasi:

«Non discuterò se possiamo essere uccisi da qualcosa che accadde nel XIII secolo; ma sono ben certo che non possiamo essere uccisi da qualcosa che *non* accadde nel XIII secolo, qualcosa che non accade mai».

«Bene», disse Tarrant, «fa piacere trovare un prete così scettico circa il sovrannaturale.»

«Nient'affatto», rispose il prete con calma, «non è della parte soprannaturale che dubito, ma della parte naturale. Io sono esattamente nella posizione di colui che diceva: "Posso credere l'impossibile, ma non l'improbabile".»

«Questo è quel che si dice un paradosso, non è vero?», domandò il suo interlocutore.

«E quello che io chiamo buon senso, inteso giustamente», rispose Padre Brown. «È davvero più naturale credere a una storia soprannaturale che tratti di cose che non comprendiamo, che una storia naturale che contraddica le cose che comprendiamo. Raccontatemi che il grande Gladstone nelle sue ultime ore fu

tormentato dallo spettro di Parnell, e io sarò agnostico. Ma ditemi che Gladstone, quando fu presentato alla Regina Vittoria, non si tolse il cappello, le diede un colpetto sulla schiena e le offrì un sigaro, e io non sarò affatto agnostico. Ciò non è impossibile: è soltanto incredibile, ma sono ben più certo che questo non avvenne che non del fatto che non sia apparso lo spettro di Parnell, perché viola le leggi del mondo che io comprendo. Lo stesso accade per la storia della maledizione. Non è la leggenda che mi lascia incredulo... è la parte storica.»

Lady Diana si era un po' riavuta dalla sua esaltazione da Cassandra, e la sua perenne curiosità per le cose nuove riapparve nei suoi occhi lucidi e sporgenti.

«Che strano uomo è mai lei!», disse. «Perché non dovrebbe credere alla parte storica?»

«Non credo alla parte storica perché non è storica», rispose Padre Brown. «Per chiunque sappia qualcosa del medioevo, tutta la faccenda è altrettanto probabile quanto quella di Gladstone che offre un sigaro alla Regina Vittoria. Ma c'è qualcuno che sappia qualcosa del medioevo? Sapete che cos'era una gilda? Avete mai sentito parlare di *salvo managio suol* Sapete che sorta di gente erano i *servi regis*?»

«No, certo», disse la signora, un po' seccata. «Quante parole latine!»

«No, certo», riprese Padre Brown. «Se si trattasse di Tutankamen e di una serie di Africani disseccati e conservati - il cielo sa perché - all'altro capo del mondo, se si trattasse di Babilonia o della Cina, o di qualche popolo remoto e misterioso come l'Uomo della Luna, i giornali vi avrebbero raccontato tutto, fino all'ultima scoperta di uno spazzolino da denti o di un bottone da colletto. Ma degli uomini che hanno costruito le nostre chiese, e dato il nome alle nostre città, e ai mestieri, e alle stesse strade per cui camminiamo... di quelli non vi è mai venuto in mente di apprendere qualcosa. Io non pretendo di saperne molto, ma ne so abbastanza per capire che quella storia è un mucchio di sciocchezze dal principio alla fine. Era illegale che un usuraio espropriasse una bottega e gli utensili. È sommamente improbabile che la gilda non

salvasse un uomo da una così completa rovina, specialmente se era stato rovinato da un ebreo. Quella gente aveva i suoi vizi e le sue tragedie, e qualche volta torturava e bruciava le persone; ma quest'idea di un uomo che, senza Dio o speranza al mondo, se ne striscia via a morire perché a nessuno importa ch'egli viva o muoia... questa non è un'idea medievale: è il prodotto della nostra scienza economica e del progresso. L'ebreo non poteva essere un vassallo del signore feudale: gli ebrei avevano generalmente una posizione speciale, come servi del Re. E, soprattutto, l'ebreo non avrebbe potuto essere bruciato per la sua religione.»

«I paradossi si moltiplicano», osservò Tarrant, «certo non negherà che gli ebrei erano perseguitati nel medioevo?»

«Sarebbe più vicino alla verità», rispose Padre Brown, «dire che erano le sole persone che non fossero perseguitate nel medioevo. Se vuol fare una satira del medioevo, può dire con più verisimiglianza che un povero cristiano poteva essere bruciato vivo per qualche errore sull'essenza della Trinità, mentre un ricco ebreo poteva passeggiare per la strada irridendo apertamente al Cristo e alla Madre di Dio. Insomma, questa roba non è storia medioevale, e neppure leggenda medioevale. È stata messa insieme da qualcuno che aveva ricavato le sue idee in proposito da romanzi e giornali, e probabilmente è stata imbastita lì su due piedi.»

Gli altri parevano un po' stupiti da quella digressione storica, e si domandavano vagamente perché il prete vi insistesse tanto, facendone una parte importante del mistero che li interessava. Ma Tarrant, il cui mestiere era di cogliere i particolari pratici in mezzo a imbrogliate digressioni, si era fatto improvvisamente più attento; il suo mento barbuto era puntato più in avanti che mai, ma i suoi occhi generalmente annoiati erano ora ben aperti.

«Ah!», disse. «Imbastita lì su due piedi!»

«Forse questa è un'esagerazione», ammise Padre Brown con calma. «Dirò meglio, combinata più casualmente e con meno cura che il resto di una macchinazione insolitamente accurata. Ma l'uomo che pensò questa macchinazione non pensò che i particolari di storia medievale sarebbero importati molto a qualcuno. E il suo calcolo, in generale, è quasi riuscito, come la maggior parte dei suoi

calcoli.»

«I calcoli di chi? Chi è riuscito?», domandò la signora con un gesto d'impazienza. «Chi è la persona di cui parla? Non ne abbiamo passate abbastanza senza che lei ci faccia rabbrivire con i suoi “egli” e “lui”?»

«Sto parlando dell'assassino», disse Padre Brown.

«Che assassino?», chiese la donna con asprezza. «Vuol dire che il povero professore è stato assassinato?»

«Veramente», borbottò Tarrant nella barba, «non possiamo dire assassinato, perché almeno per ora non è morto.»

«L'assassino ha ucciso qualcun altro che non era il professore Smaill», disse il prete gravemente.

«Perché, chi altri può aver ucciso?», chiese Tarrant.

«Ha ucciso il reverendo John Walters, vicario di Dulham», rispose Padre Brown con precisione. «Lui voleva uccidere soltanto quei due, perché entrambi erano in possesso di reliquie di uno stesso tipo rarissimo. L'assassino era una specie di monomaniaco.»

«Sembra tutto molto strano», mormorò Tarrant. «Naturalmente, non possiamo affermare che neppure il vicario sia morto; non abbiamo visto il corpo.»

«Oh sì», disse Padre Brown.

Ci fu un silenzio, improvviso come un colpo di gong: un silenzio in cui quel subconscio sforzo di comprensione che era così attivo e preciso nella donna, le fece quasi emettere un grido.

«È proprio quello che abbiamo visto», proseguì il prete, «abbiamo visto il suo corpo. Non abbiamo visto lui, l'uomo vivente, ma abbiamo visto il suo corpo, senza dubbio. L'abbiamo fissato e osservato alla luce di quattro torce; e non era sballottato dalle onde, in seguito a suicidio, ma giaceva con grande solennità come un Principe della Chiesa in un santuario costruito prima delle crociate.»

«In parole povere», disse Tarrant, «lei vuol farci credere che il corpo imbalsamato era in realtà il cadavere di un uomo assassinato.»

Padre Brown rimase silenzioso per un momento; poi disse, quasi incoerentemente:

«La prima cosa che notai fu la croce, o meglio la collana a cui era appesa la croce. Naturalmente, per la maggior parte di voi, era

solo una collana, e niente di speciale; ma, naturalmente anche qui, era cosa più nel mio genere che nel vostro. La croce posava proprio sotto il mento, e si vedevano pochi grani, come se la collana fosse molto corta; ma quei pochi che si vedevano erano disposti in modo speciale, prima uno e poi tre, e così via: insomma, capii subito che era un rosario, un comune rosario con una croce in fondo. Ma un rosario ha almeno cinque decadi e altri grani in più, e naturalmente mi domandai dov'erano tutti gli altri. Avrebbero costituito ben più di un giro al collo di un uomo. Non riuscii a capire, allora, e solo più tardi indovinai dov'era il resto del rosario: era avvolto intorno al piede del puntello di legno infilato nell'angolo della bara, a sostegno del coperchio. Così, quando il povero Smaill tirò un poco la croce, il puntello uscì di posto e il coperchio gli cadde in testa come una mazza di pietra».

«Perbacco!», disse Tarrant. «Incomincio a credere che ci sia qualcosa in quel che dice. È una strana storia, se è vera.»

«Quando ho capito questo», continuò Padre Brown, «ho potuto più o meno ricostruire il resto. Si ricordi, prima di tutto, che non c'è mai stata nessuna dichiarazione di qualche archeologo responsabile che dicesse qualcosa di più oltre al fatto che si svolgevano delle ricerche.

Il povero Walters era un onesto studioso, che si dedicò ad aprire la tomba per *vedere* se ci fosse qualcosa di vero nella leggenda dei corpi imbalsamati. Il resto non erano che voci, del genere che spesso anticipano o esagerano tali scoperte. In realtà, egli trovò che il corpo non era stato imbalsamato, ma era caduto in polvere già da molto tempo. Soltanto, mentre stava lavorando alla luce della sua solitaria candela, là in quella cappella sotterranea, la luce proiettò un'ombra che non era la sua.»

«Ah!», esclamò Lady Diana con voce soffocata. «Ora so cosa intende dire: lei afferma che abbiamo incontrato l'assassino, che abbiamo parlato e scherzato con lui, e infine che abbiamo lasciato che ci raccontasse una storia romanzesca e poi se ne partisse tranquillamente.»

«Lasciando il suo travestimento clericale su uno scoglio», assentì Padre Brown. «È tutto terribilmente semplice. Quell'uomo

precedette il professore nella corsa verso il cimitero e la cappella, forse mentre il professore parlava con quel lugubre giornalista; trovò il vecchio vicario presso la bara vuota e lo uccise, poi si rivestì con l'abito nero tolto al cadavere, avvolse quest'ultimo in un'antica cappa, una delle cose veramente trovate nello scavo, lo mise nella bara, disponendo il rosario e il puntello di legno come ho detto; poi, disposta così la trappola per il suo secondo nemico, uscì alla luce del sole, e ci accolse con la più amabile cortesia di un parroco di campagna.»

«Ha corso un bel rischio», obiettò Tarrant, «che qualcuno conoscesse Walters.»

«Ammetto che era mezzo matto», disse Padre Brown, «e credo che ammetterete che il rischio valeva la pena d'essere corso, dato che c'è riuscito, dopotutto.»

«Certo, è stato molto fortunato», borbottò Tarrant. «E chi diavolo era?»

«Come lei dice, è stato molto fortunato», rispose Padre Brown, «e soprattutto in questo, perché è la cosa che forse non sapremo mai.»

Fissò un momento la tavola, poi riprese: «Quest'uomo si è aggirato intorno minacciando, ma la sola cosa cui ha fatto attenzione è stata quella di mantenere il segreto circa la sua identità, e lo conserva ancora. Ma se il povero Smaill guarirà, come credo, è quasi certo che se ne sentirà ancora parlare».

«Perché, che cosa crede che farà il professor Smaill?», chiese Lady Diana.

«Penserei che la prima cosa che farà», disse Tarrant, «sarà quella di lanciare i poliziotti come segugi contro quel demoniaco assassino. Mi piacerebbe mettermici anch'io.»

«Bene», disse Padre Brown sorridendo improvvisamente dopo la sua lunga e accigliata perplessità. «Io credo di sapere qual è la prima cosa che lui dovrebbe fare.»

«E che cos'è?», chiese Lady Diana con graziosa sollecitudine.

«Dovrebbe chiedere scusa a tutti voi», disse Padre Brown.

Non era di questo, ad ogni modo, che Padre Brown parlava al professor Smaill sedendo al suo capezzale durante la lenta

convalescenza di quell'eminente archeologo. Né invero era Padre Brown quello che parlava di più; infatti, sebbene il professore dovesse limitarsi a piccole dosi di quello stimolante che è la conversazione, le dedicava quasi tutte a quei colloqui con il suo amico prete. Padre Brown aveva un talento speciale per essere silenzioso in modo incoraggiante. E Smaill era incoraggiato a parlare di molte cose strane di cui non è sempre facile parlare, come ad esempio le morbose fasi della convalescenza e i sogni mostruosi che spesso accompagnano il delirio. È quasi sempre una cosa che sconvolge, il rimettersi lentamente da un forte colpo sulla testa e, quando si tratta di una testa interessante come quella del professor Smaill, è facile che anche i suoi disturbi e le sue distorsioni siano originali e bizzarre. I suoi sogni erano come disegni grandi e decisi, un po' deformati, quali si possono vedere nelle arti arcaiche, potenti ma rigide, che lui aveva studiate; erano pieni di strani santi con nimbi quadrati e triangolari, di corone e di aureole d'oro sporgenti intorno a volti piatti e scuri, di aquile orientali e di uomini barbuti, con alte acconciature e i capelli intrecciati come quelli delle donne. Soltanto, com'egli disse al suo amico, c'era un disegno assai più semplice e chiaro, che si presentava continuamente alla sua memoria visiva. Tutti quei disegni bizantini svanivano sempre insieme con l'oro pallido su cui erano tracciati come sul fuoco; e non restava che lo scuro, nudo muro roccioso, su cui la splendente forma del pesce era tracciata come un dito immerso nella fosforescenza dei pesci. Infatti quello era il segno ch'egli aveva visto una volta, levando lo sguardo, nel momento stesso in cui aveva sentito per la prima volta, oltre l'angolo dello scuro corridoio di pietra, la voce del suo nemico.

«E alla fine», disse, «mi pare di aver scorto un significato nel disegno e nella voce, un significato che non avevo mai capito prima. Perché dovrei preoccuparmi per il fatto che un pazzo tra un milione di savi, uniti in una grande società contro di lui, afferma di volermi perseguitare fino alla morte? L'uomo che disegnò nell'oscura catacomba il segreto simbolo di Cristo, era perseguitato in modo ben diverso. Lui era il pazzo solitario: tutta la società era organizzata non per salvarlo, ma per distruggerlo. Io mi sono spesso inquietato e

agitato domandandomi se questo o quello era il mio persecutore, se era Tarrant o Léonard Smyth, o qualcun altro. Supponiamo che lo fossero stati tutti; supponiamo che fossero state tutte le persone sulla nave, o sul treno, o nel villaggio; supponiamo che, nei miei confronti, fossero stati tutti assassini. Io credevo di avere il diritto di allarmarmi, perché nelle viscere della terra, nascosto, c'era un uomo che voleva uccidermi. Che cosa sarebbe successo se l'uccisore fosse stato sopra, alla luce del sole, e avesse posseduto tutta la terra, e comandato a tutti gli eserciti e a tutte le folle? E se avesse potuto ostruire tutti i rifugi, o farmi uscire affumicandomi nel mio buco, o uccidermi appena spuntassi fuori alla luce? Chissà com'era avere a che fare con l'assassinio su simile scala? Il mondo ha dimenticato queste cose, così come fino a poco tempo fa aveva dimenticato la guerra.»

«Sì», disse Padre Brown, «ma la guerra è venuta. Il pesce può essere di nuovo costretto a vivere sottoterra, ma uscirà ancora alla luce. Come sant'Antonio da Padova osservava scherzosamente: “soltanto i pesci sopravvivono al Diluvio”.»



## VI. Il pugnale alato

In un certo periodo della sua vita, Padre Brown trovò difficile appendere il suo cappello a un appendiabiti senza reprimere un leggero fremito. L'origine di questa idiosincrasia era in realtà un semplice dettaglio in una serie di eventi assai più complessi; però, forse, anche l'unico dettaglio rimastogli, nella sua vita indaffarata, a ricordare l'intera faccenda. La sua origine remota doveva essere cercata nei fatti che condussero il dottor Boyne, il medico legale in forza alla polizia, a chiamare il sacerdote una mattina di dicembre particolarmente gelida.

Il dottor Boyne era un grosso irlandese dalla carnagione scura, uno di quegli Irlandesi piuttosto sconcertanti che si trovano in tutto il mondo e che parlano a lungo e diffusamente di scetticismo scientifico, di materialismo e di cinismo, ma che non si sognano affatto di riferire qualunque cosa tocchi il rituale religioso ad altro eccetto che alla religione della loro terra natia. Sarebbe difficile dire se il loro credo sia una patina superficiale oppure un substrato profondo, però, probabilmente è entrambe le cose, con una massa di materialismo in mezzo. Comunque, quando riteneva che potessero essere faccende di quel tipo, chiedeva a Padre Brown di venire, sebbene lui non avanzasse alcuna pretesa di preferenza riguardante questo loro aspetto.

«Non sono sicuro di volervi coinvolgere, sapete», fu il suo benvenuto. «Non sono ancora sicuro riguardo a nulla. Che sia impiccato se riesco a capire se sia un caso adatto a un medico, a un poliziotto o a un prete.»

«Beh», disse Padre Brown con un sorriso, «poiché suppongo siate sia un poliziotto che un medico, mi sembra di trovarmi in

minoranza.»

«Ammetto che voi siate quello che i politici chiamano una minoranza istruita», replicò il medico. «Voglio dire, so che avete avuto un poco a che fare nei nostri campi così come nei vostri. Però è assai difficile dire se questa faccenda sia di vostra competenza o nostra, oppure di competenza della Commissione per i Lunatici. Abbiamo appena ricevuto un messaggio da un uomo che abita qui vicino, in quella casa bianca sulla collina, che chiede protezione contro una persecuzione omicida. Abbiamo indagato il più accuratamente possibile e forse farei meglio a narrarvi dall'inizio l'intera storia, così come pare sia accaduta.

Sembra che un uomo di nome Aylmer, un ricco proprietario terriero dell'Ovest, si sia sposato piuttosto avanti negli anni e abbia avuto tre figli: Philip, Stephen e Arnold. Però, ancora scapolo, quando pensava che non avrebbe avuto eredi, aveva adottato un ragazzo che egli riteneva assai brillante e promettente, conosciuto con il nome di John Strake.

Le sue origini sembrano essere vaghe; dicono che fosse un trovatello; altri dicono che fosse uno zingaro. Credo che l'ultima ipotesi sia legata al fatto che Aylmer, nella vecchiaia, venne coinvolto in ogni sorta di cupo occultismo, inclusa la chiromanzia e l'astrologia, e i suoi tre figli dicono che Strake lo incoraggiò in ciò. Però dicono un sacco di altre cose oltre a quella. Dicono che Strake sia un furfante matricolato e soprattutto un fantastico bugiardo; un genio nell'inventare menzogne sul momento e di raccontarle in modo tale da sviare persino un investigatore accorto. Però quello potrebbe essere benissimo un pregiudizio naturale, alla luce di ciò che accadde. Forse potete più o meno immaginarlo da voi. Il vecchio Aylmer lasciò praticamente ogni cosa al figlio adottivo e, quando morì, i tre figli naturali impugnarono il testamento. Dissero che il loro padre era stato costretto a stilare quel testamento con delle minacce e, senza porsi troppi scrupoli, che era stato ridotto a un idiota balbettante. Dissero che Strake aveva i modi più strani e astuti per avvicinarlo, nonostante le infermiere e la famiglia, e che lo aveva terrorizzato sul letto di morte. Comunque, sembra che riuscirono a provare qualcosa riguardo la condizione mentale del morto, perché

la Corte annullò il testamento e i figli ereditarono. Si dice che Strake si sia infuriato in maniera terribile, giurando che avrebbe ucciso tutti e tre i figli uno dopo l'altro, e che nulla avrebbe potuto salvarli dalla sua vendetta. È il terzo e ultimo dei fratelli, Arnold Aylmer, che ha chiesto la protezione della polizia.»

«Terzo e ultimo», disse il sacerdote, osservandolo serio.

«Sì», disse Boyne. «Gli altri due sono morti.»

Ci fu silenzio prima che continuasse. «Ed è qui che viene fuori il dubbio. Non ci sono prove che siano stati assassinati, però è possibile che lo siano stati. Il primo, che assunse il titolo nobiliare, si ritiene che si sia suicidato nel suo giardino. Il secondo, che si era dato alla carriera imprenditoriale, venne colpito alla testa da un macchinario nel suo stabilimento; è anche possibile che abbia fatto un passo falso e sia caduto. Però, se Strake li ha uccisi, è certamente molto astuto nel modo di farlo e di cavarsela. D'altro canto, è assai più che probabile che l'intera faccenda sia una mania di persecuzione basata su delle coincidenze. Sentite: ciò che vorrei da voi è questo. Vorrei che qualcuno dotato di buon senso e che non sia un poliziotto, vada lassù e faccia una chiacchierata con questo signor Arnold Aylmer e si formi un'impressione su di lui. Voi sapete com'è fatto un uomo che tenta di ingannare e che aspetto ha un uomo quando dice la verità. Vorrei che andaste in avanscoperta prima di occuparci noi del caso.»

«Sembra alquanto strano», disse Padre Brown, «che non ve ne siate occupati prima. Se c'è qualcosa in questa faccenda, sembra che sia andata avanti da parecchio tempo. E c'è qualche ragione particolare sul perché questa persona vi abbia chiamato solo ora, qualcosa di nuovo?»

«Ci ho pensato, come potete immaginare», rispose il dottor Boyne. «Aylmer mi ha fornito una spiegazione, ma confesso che è una delle cose che mi fa immaginare che l'intera faccenda sia solo il capriccio di qualche eccentrico un po' folle. Lui afferma che tutta la sua servitù si è improvvisamente messa in sciopero e lo ha abbandonato, così che è stato costretto a chiamare la polizia per far sorvegliare la casa. E, conducendo delle inchieste, ho scoperto che effettivamente c'è stato un esodo generale della servitù da quella

casa sulla collina, e ovviamente la città è piena di storie, tutte di parte, devo dire. In generale queste storie dicono che il padrone è diventato insopportabile nelle sue manie, paure e fobie; voleva che sorvegliassero la casa come sentinelle o che vigilassero come le infermiere notturne degli ospedali, e non potevano mai stare soli perché il padrone non doveva mai essere lasciato solo. Così tutti dissero pubblicamente che si trattava di un lunatico e lo abbandonarono. Ovviamente ciò non prova che l'uomo sia un lunatico, però sembra alquanto strano al giorno d'oggi che un uomo si aspetti che il suo valletto o la sua cameriera si comportino come guardie armate.»

«E così», disse il sacerdote con un sorriso, «vuole un poliziotto che si comporti come la sua cameriera, perché la sua cameriera non si comporta come un poliziotto.»

«Anch'io l'ho ritenuto piuttosto assurdo», concordò il dottore, «però non posso assumermi la responsabilità di un rifiuto immediato fino a quando non avrò trovato un compromesso. Voi siete il compromesso.»

«Molto bene», disse Padre Brown con naturalezza. «Andrò a trovarlo subito, se lo desiderate.»

Il paesaggio ondulato attorno alla piccola città era avvolto e sigillato dal gelo, e il cielo era limpido e freddo come l'acciaio tranne che a Nord-est, dove nubi dal colore livido stavano cominciando a scalare il cielo. Era contro quei colori più scuri e sinistri che la casa sulla collina si stagliava con un fila di pallidi pilastri che formavano una specie di breve colonnato di tipo classico. Un sentiero tortuoso conduceva fino alla casa attraverso la curva del pendio e si tuffava in una massa di cespugli scuri. Appena prima di raggiungere i cespugli, l'aria sembrò diventare sempre più fredda, come se Brown si stesse avvicinando a una ghiacciaia o al Polo Nord. Però il sacerdote era una persona estremamente pragmatica, che non indulgeva mai in simili fantasticherie. Si limitò semplicemente a rivolgere un'occhiata alla grande nube livida che saliva sopra la casa, e osservò allegramente:

«Sta per nevicare».

Entrò attraverso un basso cancello di ferro battuto in stile

italiano, in un giardino che possedeva quell'aspetto desolato che appartiene soltanto al disordine delle cose metodiche. Arbusti verde scuro erano grigi per la fine polvere del gelo, larghe erbacce avevano bordato i contorni incerti delle aiuole come una misera cornice, e la casa spuntava, coperta per metà da una smozzicata foresta di cespugli e di arbusti. La vegetazione consisteva in gran parte di sempreverdi o di piante molto resistenti e, sebbene fosse spessa e fitta, era formata da troppe specie settentrionali per poter essere definita lussureggiante. Poteva essere descritta come una giungla artica. E in maniera simile poteva essere descritta la casa stessa, con una fila di colonne e una facciata classica che avrebbe potuto risaltare nel Mediterraneo, ma che ora sembrava avvizzire sotto il vento del Mare del Nord. Motivi ornamentali classici sparsi qua e là accentuavano il contrasto; cariatidi e maschere scolpite della commedia e della tragedia guardavano dagli angoli dell'edificio verso la grigia confusione dei sentieri del giardino; però anche i loro volti sembravano essere congelati. Le volute stesse dei capitelli sembravano essersi arricciate per il gelo.

Padre Brown salì i gradini erbosi fino a un portico squadrato fiancheggiato da grandi pilastri e bussò alla porta. Circa quattro minuti dopo bussò nuovamente. Poi rimase pazientemente ad aspettare con le spalle rivolte alla porta e fissò il paesaggio che si andava lentamente oscurando. Si stava oscurando sotto l'ombra di quell'unico grande ammasso di nubi che era giunto in volo dal Nord e, mentre osservava oltre i pilastri del portico che sembravano enormi e neri sopra di lui nella luce crepuscolare, vide l'opalescente bordo strisciante della grande nube mentre superava il tetto e si curvava sul portico come una cupola. Questa cupola grigia con i suoi bordi debolmente colorati, sembrò affondare sempre più sopra il giardino fino a quando ciò che era appena stato un cielo invernale limpido e dai colori sfumati non venne ridotto a pochi nastri argentei e filamentosi come un tramonto malato. Padre Brown attese, ma dall'interno non giunse alcun suono.

Allora Padre Brown scese lungo le scale e girò attorno alla casa alla ricerca di un altro ingresso. Ne trovò uno, una porta di servizio nel muro liscio, e bussò anche a questa, attendendo ancora. Poi

provò la maniglia e scoprì che la porta era probabilmente chiusa a chiave o bloccata in qualche modo; allora il sacerdote si mosse lungo il lato della casa riflettendo sulle possibilità di entrare, e chiedendosi se l'eccentrico signor Aylmer si fosse barricato nel cuore della casa così da non poter udire alcun tipo di richiamo oppure che si fosse barricato ancora di più in base all'idea che qualunque richiamo sarebbe stato la sfida del vendicativo Strake. Poteva anche darsi che la servitù che se l'era svignata quella mattina non avesse chiuso bene qualche porta e che il loro padrone l'avesse sprangata ma, qualunque cosa quell'uomo potesse avere fatto, era difficile che la servitù, visto il loro umore, avesse controllato attentamente tutte le difese. Padre Brown continuò la sua ricerca attorno alla casa; non era un luogo molto grande, sebbene forse un poco pretenzioso e, dopo pochi momenti, scoprì di aver fatto il giro completo. Un istante dopo scoprì ciò che sospettava e cercava. La porta-finestra, coperta e oscurata dai rampicanti, di una delle stanze, era aperta di pochissimo, senza dubbio lasciata così in maniera accidentale, e Brown si ritrovò in una stanza centrale, confortevolmente tappezzata in uno stile piuttosto antiquato, con una scala che conduceva al piano superiore da un lato e una porta che conduceva fuori dall'altro. Proprio di fronte a Padre Brown c'era un'altra porta con inserito un vetro rosso un poco frivolo, secondo l'ultima moda; qualcosa che assomigliava a una figura vestita di rosso in un modesto vetro dipinto. Su un tavolo rotondo sulla destra si trovava una specie di acquario, una grande boccia piena di acqua verdastra nella quale, come in una vasca, si muovevano pesci e creature simili; e, proprio di fronte all'acquario una pianta, una varietà di palma dalle foglie verdi molto larghe. L'insieme sembrava così tanto polveroso e in stile «primo vittoriano», che il telefono, visibile in una nicchia, fu quasi una sorpresa.

«Chi è?», esclamò bruscamente una voce piuttosto sospettosamente da dietro la porta con il vetro dipinto.

«Potrei vedere il signor Aylmer?», chiese il sacerdote in tono di scusa.

La porta si aprì e un signore con una vestaglia color verde pavone uscì con uno sguardo inquisitorio. I suoi capelli erano

piuttosto scarmigliati e sporchi, come se fosse stato a letto o avesse vissuto in uno stato di lento abbandono, ma i suoi occhi non solo erano svegli, ma all'erta, e qualcuno avrebbe anche potuto dire allarmati. Padre Brown sapeva che quella contraddizione era piuttosto plausibile in un uomo che doveva trovarsi sotto la minaccia di una delusione o di un pericolo. Visto di profilo aveva un bel viso aquilino ma, visto di fronte, la prima impressione era di mancanza di cure e di arruffamento della sua folta barba marrone.

«Sono io il signor Aylmer», disse, «ma non sono più abituato ad aspettarmi dei visitatori.»

Qualcosa nell'irrequieto occhio del signor Aylmer spinse il sacerdote ad andare dritto al punto. Se la fobia di quell'uomo era solo una mania, sarebbe stato assai improbabile offenderlo.

«Mi stavo chiedendo», disse Padre Brown in tono pacato, «se sia vero che non aspettate mai visitatori.»

«Avete ragione», replicò con fermezza il padrone di casa. «Aspetto sempre un visitatore. E potrebbe anche essere l'ultimo.»

«Spero di no», disse Padre Brown, «però almeno sono sollevato nell'arguire che non gli rassomiglio molto.»

Il signor Aylmer fu scosso da una specie di risata selvaggia. «Voi certamente no!», disse.

«Signor Aylmer», disse Padre Brown in tono franco, «mi scuso per la libertà che mi sono preso, ma alcuni miei amici mi hanno riferito il vostro problema e mi hanno chiesto di vedere se potevo fare qualcosa per voi. La verità è che ho un po' di esperienza in faccende come queste.»

«Non ci sono faccende come questa!», disse Aylmer.

«Volete dire», osservò Padre Brown, «che le tragedie nella vostra sfortunata famiglia non furono morti normali?»

«Voglio dire che non furono neppure normali omicidi», rispose l'altro. «L'uomo che ci sta conducendo tutti alla morte è un segugio dell'inferno, e il suo potere viene dagli Inferi.»

«Tutto il male ha una sola origine», disse gravemente il sacerdote. «Però, come fate a sapere che non si è trattato di normali omicidi?»

Aylmer rispose con un gesto che offriva una sedia al suo ospite,

poi lui stesso si sedette lentamente su un'altra, accigliandosi e poggiando le mani sulle ginocchia; però, quando alzò lo sguardo, la sua espressione si era addolcita ed era divenuta più pensierosa, e la sua voce piuttosto cordiale e tranquilla.

«Signore», disse, «non voglio che immaginiate che io sia una persona irragionevole. Sono giunto a queste conclusioni tramite il ragionamento, perché sfortunatamente la ragione davvero conduce in quella direzione. Ho letto molto riguardo questi argomenti; infatti, io fui l'unico che ereditò l'erudizione di mio padre riguardo certi argomenti misteriosi e ho, da allora, ereditato la sua biblioteca. Però, ciò che vi dirò non si basa su ciò che ho letto, ma su ciò che ho visto.»

Padre Brown annuì e l'altro proseguì come se stesse scegliendo le parole:

«Nel caso del mio primo fratello, all'inizio non ne fui certo. Non c'erano impronte o tracce dove venne trovato morto e la pistola era accanto al cadavere. Però aveva appena ricevuto una lettera minatoria, certamente dal nostro nemico, perché recava un simbolo simile a un pugnale alato, uno dei suoi infernali trucchi cabalistici. E una serva disse di aver visto al crepuscolo qualcosa muoversi lungo il muro del giardino che era troppo grande per essere un gatto. Non so cosa dire; tutto ciò che posso immaginare è che l'assassino sia arrivato e sia riuscito a non lasciare tracce del suo arrivo. Però, quando morì mio fratello Stephen, è stato diverso; e da allora ho saputo. Un macchinario stava lavorando su una impalcatura aperta sotto la torre della fabbrica; scalai la piattaforma il momento dopo che mio fratello era caduto sotto il maglio di ferro che lo aveva colpito: non vidi nient'altro colpirlo, ma vidi questo.

Una grande nube di fumo della fabbrica stava rotolando tra me e la torre ma, attraverso uno squarcio, vidi in cima alla torre una figura umana scura avvolta in quello che sembrava un mantello nero. Poi il fumo sulfureo si interpose nuovamente tra lui e me e, quando svanì, osservai nuovamente la ciminiera: non c'era più nessuno. Io sono un uomo razionale, e chiedo a tutti gli uomini razionali come abbia fatto quell'uomo a raggiungere quella vertiginosa torre inaccessibile e come abbia fatto a lasciarla».



Guardò quindi il sacerdote con una sfida simile a quella della sfinge; poi, dopo un certo silenzio, disse improvvisamente:

«Il cervello di mio fratello era sparso per terra, ma il suo corpo non era molto danneggiato. E nella sua tasca trovammo uno di quei messaggi minatori datato il giorno prima e con raffigurato il pugnale alato.

Sono sicuro», proseguì tetramente, «che il simbolo del pugnale alato non sia solo arbitrario o accidentale. Nulla che si riferisca a quell'uomo abominevole è accidentale. Fa tutto parte di uno schema, sebbene sia effettivamente uno schema assai oscuro e intricato. La sua mente è impregnata non solo di piani elaborati, ma di ogni sorta di linguaggi segreti, segnali, gesti e immagini, che raffigurano i nomi di cose innominabili. E il peggior tipo di uomo che il mondo conosca: il mistico corrotto. Ora, non pretendo di penetrare tutto quello che quel simbolo vuole rappresentare; però sembra sicuramente che debba essere messo in relazione con tutto ciò che era più importante o persino incredibile nei suoi movimenti fin da quando ha cominciato a ronzare attorno alla mia sfortunata famiglia. Non esiste alcuna connessione tra l'idea di un'arma alata e il mistero che circonda la morte di mio fratello Philip nel giardino di casa sua senza la benché minima traccia di impronta nell'erba o nella polvere? Non c'è connessione tra il pugnale alato che vola come una freccia piumata e quella figura sospesa sulla cima della ciminiera, vestita di un mantello come ali?»

«Volete dire», disse pensoso Padre Brown, «che quell'uomo si trova in un perenne stato di levitazione.»

«Simon Mago lo era», replicò Aylmer, «ed era una delle più comuni predizioni del medioevo che l'Anticristo sarebbe stato capace di volare. Comunque, sul foglio di carta c'era il pugnale alato; e che sia in grado di volare o meno, è sicuramente in grado di colpire.»

«Avete notato su quale tipo di carta era impresso il simbolo?», chiese Padre Brown. «Carta comune?»

Il volto da sfinge esplose improvvisamente in un'aspra risata.

«Potete constatare da voi il tipo di carta», disse cupamente Aylmer, «perché ne ho ricevuto uno proprio stamattina.»

Adesso si era chinato all'indietro sulla sedia, con le lunghe gambe che spuntavano da sotto la vestaglia verde che era un po' corta per lui e il mento barbuto appoggiato sul petto. Senza compiere altri movimenti, infilò la mano nella tasca della vestaglia e porse uno svolazzante pezzo di carta con il braccio rigido. L'intero atteggiamento suggeriva una specie di paralisi che era allo stesso tempo rigidità e collasso. Però l'osservazione successiva del sacerdote ebbe il curioso effetto di scuoterlo.

Padre Brown stava osservando nel suo modo da miope il foglio che gli era stato presentato. Era un tipo di carta singolare, ruvida sebbene non fosse comune, come quella proveniente dal blocco da disegno di un artista; e sulla carta era chiaramente disegnato in rosso un pugnale decorato con delle ali, simile al bastone di Mercurio e accompagnato dalle parole: «La morte verrà il giorno successivo a questa lettera, così come è venuta per i tuoi fratelli».

Padre Brown gettò il foglio sul pavimento e si sedette dritto sulla sedia.

«Non dovrete farvi ottundere la mente da simili cose», disse bruscamente. «Questi diavoli cercano sempre di renderci inermi privandoci della speranza.»

Con una certa sorpresa da parte di Brown, fu come se un'onda scuotesse la figura prostrata di Aylmer che balzò in piedi come se si fosse appena destato da un sogno.

«Avete ragione, avete ragione!», esclamò con una vivacità alquanto inquietante «E quei diavoli scopriranno che dopotutto non sono ancora così inerme. Forse ho più speranza e un maggiore aiuto di quanto voi possiate immaginare.»

Stava in piedi con le mani in tasca fissando accigliato il sacerdote, il quale ebbe un dubbio momentaneo durante quel silenzio teso, riguardo al fatto che la prolungata situazione di pericolo in cui aveva vissuto quell'uomo non gli avesse danneggiato il cervello. Però, quando parlò, il padrone di casa fu piuttosto misurato.

«Credo che i miei sfortunati fratelli abbiano fallito perché usarono le armi sbagliate. Philip aveva un revolver, e questo portò a definire la sua morte come un suicidio. Stephen aveva la protezione

della polizia, ma lui provava anche la sensazione di rendersi ridicolo; e non poteva permettere a un poliziotto di salire la scala dietro di lui su una impalcatura dove si sarebbe fermato solo un momento. Erano entrambi degli scettici, che reagivano con lo scetticismo allo strano misticismo degli ultimi giorni di mio padre. Invece io seppi sempre che in mio padre c'era più di quanto loro avevano compreso. E vero che, studiando la magia, alla fine cadde sotto la cattiva influenza della Magia Nera: la Magia Nera di quel malfattore di Strake! Però i miei fratelli si sbagliavano riguardo l'antidoto. L'antidoto alla Magia Nera non è il brutto materialismo o la prolissa saggezza. L'antidoto alla Magia Nera è la Magia Bianca.»

«Dipende», disse Padre Brown, «da che cosa intendete per Magia Bianca.»

«Voglio dire la Magia dell'Argento», continuò l'altro a voce bassa, come qualcuno che stia rivelando un segreto. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Sapete cosa intendo con Magia dell'Argento? Scusatemi un momento».

Si girò e, aperta la porta con al centro il vetro rosso, entrò nel corridoio. La casa era meno profonda di quanto Brown avesse immaginato; la porta, invece di aprirsi su delle stanze interne, rivelò che il corridoio terminava con un'altra porta che dava sul giardino. La porta di una stanza si trovava sul lato del corridoio; senza dubbio, il sacerdote disse a se stesso, doveva essere la camera da letto del proprietario dalla quale era uscito in vestaglia. Non c'era nient'altro da quel lato se non un normale appendiabiti con la solita parata di squallidi vecchi cappelli e soprabiti; però, dall'altro lato, c'era qualcosa di più interessante; una vecchia credenza di quercia molto scura su cui erano in mostra alcuni vecchi argenti e sormontata come ornamento da un trofeo contenente vecchie armi. Fu davanti a quel trofeo che Arnold Aylmer si fermò, fissando la lunga e antiquata pistola dalla canna a forma di campana.

La porta all'estremità del corridoio era appena aperta e, attraverso la fessura, entrava una lama di luce diurna. Il sacerdote possedeva un istinto assai pronto riguardo alle cose naturali, e qualcosa nella strana luminosità di quella linea bianca gli fece capire cosa stava succedendo all'esterno. Era infatti accaduto proprio ciò

che aveva predetto avvicinandosi alla casa. Superò velocemente il padrone di casa piuttosto stupito, e aprì la porta fronteggiando qualcosa che era allo stesso tempo vacuo e in fiamme. Ciò che aveva visto scintillare attraverso la fessura non era più solo il negativo candore della luce diurna, ma il positivo candore della neve. Tutt'attorno, il paesaggio ondulato era ricoperto da quel luccicante pallore che sembrava allo stesso tempo vecchio e innocente.

«Qui comunque c'è della Magia Bianca», disse Padre Brown con voce allegra. Poi, mentre si voltava per rientrare nella sala borbottò: «E anche della Magia dell'Argento, suppongo», perché la bianca luminosità toccò l'argento facendolo risplendere e illuminò qua e là il vecchio acciaio della scura armeria. L'arruffata testa del pensoso Aylmer sembrò circondarsi di una aureola di fuoco mentre si girava con il viso in ombra e la bizzarra pistola in mano.

«Sapete perché ho scelto questo vecchio tipo di trombone?», chiese. «Perché posso caricarlo con questo tipo di proiettile.»

Aveva preso dalla credenza un piccolo cucchiaino decorato con la figura di un apostolo e con semplice violenza staccò la testa della piccola figura. «Torniamo nell'altra stanza», aggiunse.

«Avete mai letto della morte di Dundee?», chiese dopo che si furono nuovamente seduti. Si era ripreso dalla momentanea seccatura di fronte all'irrequietezza del sacerdote. «Graham di Claverhouse, sapete, quello che perseguitò i Covenanters <sup>1</sup> e che aveva un cavallo nero che poteva superare un precipizio. Non sapevate che poteva essere ucciso solo con una pallottola d'argento perché si era venduto al Diavolo? Questa è una cosa confortante in voi; almeno ne sapete abbastanza per credere nel Diavolo.»

«Oh, sì», replicò Padre Brown, «credo nel Diavolo. Ciò a cui non credo è in Dundee. Voglio dire il Dundee della leggenda dei Covenants, con il suo cavallo da incubo. John Graham era semplicemente un soldato del XVII secolo più bravo degli altri. Se li costrinse con la forza fu perché era un dragone, non un drago. Ora la mia esperienza mi dice che quella persona non è il tipo di spaccone che si vende al Diavolo. Gli adoratori del Demonio che ho conosciuto erano piuttosto diversi. Tanto per non fare nomi, che potrebbero causare qualche scossone nella buona società, prenderò

ad esempio un uomo del tempo di Dundee. Avete mai sentito parlare di Dalrymple di Stair?»

«No», replicò l'altro scontrosamente.

«Avrete sentito ciò che fece», disse Padre Brown, «e che fu peggio di qualunque cosa Dundee avesse mai compiuto; eppure sfuggì all'infamia grazie all'oblio. Fu l'uomo che compì il Massacro di Glencoe. Era un avvocato assai erudito e lucido, uno statista dalle idee serie e aperte sulla condotta dello Stato, un uomo tranquillo dal volto raffinato e intellettuale. Quello è il tipo di uomo che si vende al Diavolo.»

Alymer quasi sobbalzò sulla sedia con un esagerato entusiasmo di assenso.

«Per Dio! Avete ragione!», esclamò. «Un volto da raffinato intellettuale! Quello è il viso di John Strake.»

Poi si alzò e si fermò a fissare il sacerdote con curiosa concentrazione. «Se volete attendermi qui un attimo», disse, «vi mostrerò qualcosa.»

Ritornò alla porta centrale, chiudendola dietro di sé, andando, presume il sacerdote, alla vecchia credenza o forse nella camera da letto. Padre Brown rimase seduto, fissando distrattamente il tappeto dove un debole luccichio rosso brillava riflettendosi dal vetro nella porta. Una volta sembrò illuminarsi come un rubino per poi scuirsi nuovamente, come se il sole di quel giorno di tempesta fosse passato da una nuvola a un'altra. Nulla si muoveva tranne le creature acquatiche che nuotavano avanti e indietro nella sfera verde chiara. Padre Brown stava pensando intensamente.

Un minuto o due dopo, si alzò e si diresse in silenzio verso la nicchia del telefono da dove chiamò il suo amico, il dottor Boyne, nel suo ufficio. «Vorrei parlarle di questo Aylmer e del suo problema», disse a voce bassa. «È una storia bizzarra, ma credo che ci sia qualcosa di vero. Se fossi in voi, manderei alcuni uomini qui immediatamente; quattro o cinque, credo, e circonderei la casa. Se accade qualcosa, ci sarà probabilmente qualcosa di stupefacente nella fuga.»

Poi ritornò alla sedia e si accomodò, fissando il tappeto scuro che brillava nuovamente di un color rosso sangue per la luce dal

vetro della porta. Qualcosa in quella luce filtrata fece vagare la mente di Padre Brown verso certi confini del pensiero, con la luce dell'alba prima dell'arrivo dei colori e tutto quel mistero che veniva alternativamente nascosto e svelato nel simbolo delle finestre e delle porte.

Un urlo inumano emesso da voce umana giunse da dietro la porta chiusa, accompagnato, quasi simultaneamente, dal rumore di uno sparo. Prima che gli echi dello sparo si fossero smorzati, la porta si spalancò violentemente e il padrone di casa entrò barcollando nella stanza, la vestaglia in parte strappata sulla spalla e la lunga pistola fumante in mano. Sembrava tremare tutto, però era in parte scosso da una risata innaturale.

«Sia resa gloria alla Magia Bianca!», esclamò, «Sia resa gloria al proiettile d'argento! Il Segugio Infernale ha cacciato una volta di troppo, e finalmente i miei fratelli sono vendicati.»

Affondò quindi nella sedia e la pistola gli scivolò di mano e cadde sul pavimento. Padre Brown lo superò di corsa, attraversò la porta a vetri e affrontò il corridoio. E, mentre lo faceva, poggiò la mano sulla maniglia della camera da letto come se avesse intenzione di entrare, poi si chinò un momento, come per esaminare qualcosa, e infine corse alla porta che dava all'esterno e l'aprì.

Sul prato innevato, così monotono solo poco tempo prima, giaceva un oggetto nero. Alla prima occhiata sembrava un poco simile a un enorme pipistrello. Una seconda occhiata mostrò che si trattava, invece, di una figura umana; era caduta di pancia, e l'intera testa era coperta da un ampio cappello nero di foggia simile a quella latinoamericana, mentre le ali da pipistrello erano due bordi o larghe maniche di un mantello nero molto ampio, allargato, forse per caso, in tutta la sua estensione su entrambi i lati. Entrambe le mani erano nascoste, sebbene Padre Brown pensasse di riuscire a individuare la posizione di una di loro e a cogliere vicino a essa, sotto il bordo del mantello, lo scintillio di qualche arma metallica. L'effetto principale, tuttavia, era curiosamente simile a una semplice stravaganza araldica: un'aquila nera in campo bianco. Però, camminandole attorno e osservando sotto il cappello, il sacerdote colse l'immagine di un viso che era effettivamente come lo aveva

definito il suo ospite: raffinato e intellettuale. Anzi, scettico e austero: il viso di John Strake.

«Beh, sono proprio stupito», borbottò Padre Brown. «Sembra davvero simile a un enorme vampiro calato dal cielo come un uccello.»

«In che altro modo sarebbe potuto arrivare?», disse una voce dalla soglia, e Padre Brown, levato lo sguardo, vide Aylmer nuovamente sull'ingresso.

«Non può essere arrivato camminando?», replicò Padre Brown evasivamente.

Aylmer allungò il braccio e indicò il bianco paesaggio con un gesto.

«Osservate la neve», disse con una voce profonda che aveva come un rollio e un fremito. «Non è immacolata? Pura come la Magia Bianca, come l'avete definita voi? C'è qualche macchia su di essa per miglia, tranne questa orribile chiazza nera che è caduta qui? Non ci sono impronte, se non qualcuna vostra e mia; nessuno si è avvicinato alla casa da nessuna parte.»

Poi fissò per un momento il piccolo sacerdote con una espressione concentrata e curiosa, e disse:

«Vi dirò qualcos'altro. Quel mantello con cui vola è troppo lungo per poter camminare. Non era un uomo molto alto, e lo avrebbe trascinato dietro di sé come uno strascico. Allungatelo sul suo corpo, se vi aggrada, e vedrete».

«Cosa è successo?», chiese Padre Brown bruscamente.

«E stato tutto troppo rapido per poterlo descrivere», rispose Aylmer. «Avevo dato un'occhiata fuori dalla porta e stavo rientrando, quando intorno a me giunse una specie di folata di vento, come se fossi stato colpito da una ruota roteante a mezz'aria. Mi voltai di scatto e sparai alla cieca; poi non vidi più nulla se non ciò che vedete voi ora. Però sono certo che non l'avreste potuto vedere se non avessi avuto un proiettile d'argento nella mia pistola. Ci sarebbe stato un corpo diverso riverso nella neve.»

«Comunque», osservò Padre Brown, «dobbiamo lasciarlo disteso nella neve? O preferite portarlo dentro una stanza? Suppongo che sia la vostra camera da letto quella nel corridoio.»

«No, no», replicò frettolosamente Aylmer. «Dobbiamo lasciarlo lì fino a quando non lo avrà visto la polizia. Inoltre, per ora ne ho avuto abbastanza di queste cose. Qualunque altra cosa accada, desidero bere un goccio. Dopodiché, possono anche impiccarmi se lo vogliono.»

All'interno dell'appartamento, tra la palma e la boccia dei pesci, Aylmer inciampò in una sedia. Per poco non fece cadere la boccia mentre si muoveva nella stanza, e riuscì a trovare la caraffa del brandy solo dopo aver tuffato piuttosto alla cieca le mani in diverse credenze e angoliere. In nessun istante era mai sembrato essere una persona metodica, ma in quel momento la sua distrazione doveva essere estrema. Bevve un lungo sorso e cominciò a parlare piuttosto febbrilmente, come se volesse riempire il silenzio.

«Vedo che siete ancora dubbioso», disse, «sebbene abbiate visto quella creatura con i vostri stessi occhi. Credetemi: c'era qualcosa di più dietro la lotta tra lo spirito di Strake e lo spirito della casa degli Aylmer. Inoltre, non avete alcun interesse nell'essere scettico. Dovete confermare tutte quelle cose che la gente stupida chiama superstizioni. Ditemi ora: non credete che ci sia un sacco di verità in quelle storie da comari riguardo la fortuna, i talismani e così via, incluse le pallottole d'argento? Da cattolico, cosa ne pensate?»

«Dico che sono agnostico», replicò Padre Brown, sorridendo.

«Assurdo!», disse Aylmer con impazienza. «È il vostro mestiere credere nelle cose.»

«Beh, ovviamente credo in alcune cose», concesse Padre Brown, «e pertanto, ovviamente, non credo in altre.»

Aylmer si stava sporgendo in avanti, fissandolo con una strana intensità, quasi simile a quella di un ipnotizzatore.

«Credete!», disse. «Voi credete a tutto! Tutti crediamo a tutto, persino quando neghiamo ogni cosa. I denigratori credono. I miscredenti credono. Non provate nel vostro cuore che queste contraddizioni in realtà non si contraddicono? Che esiste un universo che le contiene tutte? L'anima ruota attorno a un cerchio di stelle e tutto ritorna; forse Strake e io abbiamo lottato sotto molte forme, animale contro animale, uccello contro uccello, e forse



lotteremo per l'eternità. Però, dato che cerchiamo e abbiamo bisogno l'uno dell'altro, persino questo odio eterno è un amore eterno. Il Bene e il Male ruotano in un cerchio che è una cosa sola e non molte. Non sentite nel vostro cuore, non sentite dietro alle vostre credenze, che esiste solo una realtà e che noi siamo le sue ombre; e che tutte le cose non sono che aspetti di un'unica cosa: un centro dove gli uomini si fondono nell'Uomo e l'Uomo in Dio?»

«No», disse Padre Brown.

All'esterno era iniziato il crepuscolo, quella fase di un pomeriggio carico di neve, quando la terra sembra più luminosa del cielo. Nel portico dell'ingresso principale, visibile attraverso una finestra la cui tenda era semiaperta, Padre Brown riuscì appena a distinguere una corpulenta figura in piedi. Diede un'occhiata casuale alla porta-finestra attraverso cui era originariamente entrato, e vide che era oscurata da due figure ugualmente immobili. La porta interna con il vetro colorato era leggermente aperta, e riuscì a vedere nel breve corridoio l'estremità di due lunghe ombre, esagerate e distorte dalla piatta luce della sera, ma ancora simili a grigie caricature di figure umane. Il dottor Boyne aveva già obbedito alla sua richiesta telefonica. La casa era circondata.

«Che vantaggio c'è a dire di no?», insistette il padrone di casa con lo stesso sguardo ipnotico. «Avete visto parte di quell'eterno dramma con i vostri stessi occhi. Avete visto la minaccia di John Strake di uccidere Arnold Aylmer con la Magia Nera. Avete visto Arnold Aylmer uccidere John Strake con la Magia Bianca. State guardando Arnold Aylmer vivo che vi parla in questo momento. Eppure ancora non ci credete.»

«No, non ci credo», disse Padre Brown e si alzò dalla sedia come qualcuno che ha terminato una visita.

«Perché no?», chiese l'altro.

Il sacerdote si limitò ad alzare un poco la voce, ma questa risuonò in ogni angolo della stanza come il rintocco di una campana.

«Perché voi non siete Arnold Aylmer», disse. «So chi siete. Il vostro nome è John Strake; e voi avete ucciso l'ultimo dei fratelli, che ora giace là fuori, nella neve.»

Un anello bianco apparve attorno all'iride negli occhi dell'altro uomo; sembrò compiere, sporgendoli, un ultimo sforzo per ipnotizzare e dominare il suo compagno. Poi effettuò un movimento improvviso di lato e, mentre lo faceva, la porta dietro di lui si aprì e un grosso investigatore in abiti civili poggiò una mano tranquilla sulla sua spalla. L'altra mano era rilasciata lungo il corpo, ma reggeva una pistola. L'uomo in vestaglia si guardò selvaggiamente attorno e vide uomini in abiti civili in tutti gli angoli della stanza.

Quella sera, Padre Brown ebbe un'altra e più lunga conversazione con il dottor Boyne riguardo la tragedia della famiglia Aylmer. A quel punto non vi era più alcun dubbio sulla parte centrale del caso, perché John Strake aveva confessato la sua identità e persino i suoi crimini; solo che sarebbe più veritiero dire che si vantò delle sue vittorie. Confortato dal fatto che aveva completato lo scopo della sua vita con l'ultimo degli Aylmer che giaceva morto, ogni altra cosa, inclusa la vita stessa, gli sembrava indifferente.

«Quell'uomo è una sorta di paranoico», disse Padre Brown. «Non è interessato a nient'altro; neppure a un altro omicidio. Gli devo qualcosa per quello; infatti ho dovuto consolarmi con quel pensiero molte volte questo pomeriggio. Come senza dubbio vi sarà venuto in mente, invece di tessere tutte quelle assurde, ma ingenuie fantasticherie riguardo vampiri alati e proiettili d'argento, avrebbe potuto benissimo piantarmi un semplicissimo proiettile di piombo in corpo e andarsene. Vi assicuro che mi è venuto molto spesso in mente.»

«Mi chiedo perché non lo abbia fatto», osservò Boyne. «Non lo capisco; ma non capisco ancora nulla. Come accidenti avete fatto a scoprirlo, e cosa accidenti avete scoperto?»

«Oh, voi mi avete fornito alcune informazioni molto preziose», replicò Padre Brown con modestia, «specialmente quell'informazione che veramente contava. Voglio dire la dichiarazione che Strake era un bugiardo dotato di grande inventiva e di immaginazione, con una grande presenza di spirito nella costruzione delle sue menzogne. Questo pomeriggio ne ha avuto bisogno; però si è comportato all'altezza. Forse il suo unico errore è stato quello di scegliere una storia soprannaturale: si era convinto

che, poiché sono un sacerdote, avrei dovuto credere a ogni cosa. Molte persone hanno idee del genere.»

«Però non riesco a trovare né il capo né la coda di tutta la faccenda», disse il dottore. «Dovete davvero cominciare dall'inizio.»

«L'inizio fu la vestaglia», disse Padre Brown con naturalezza. «È stato il primo vero buon travestimento che abbia mai visto. Quando incontrate un uomo in una casa con indosso una vestaglia, supponete quasi automaticamente che si trovi nella sua casa. Lo pensai anch'io, però, subito dopo, iniziarono ad accadere tante piccole cose strane. Quando prese la pistola, la provò tenendola lontana, come fa chiunque per assicurarsi che una strana arma non sia carica; ovviamente avrebbe dovuto sapere se le pistole che aveva in casa sua fossero cariche o meno. Non mi piacque come cercò il brandy o come per poco non rovesciò la boccia con i pesci. Per un uomo che possiede una cosa fragile come quella tra le suppellettili della sua stanza, diventa subito quasi un'abitudine meccanica evitarla. Però queste cose avrebbero potuto benissimo essere delle fantasticherie; il primo punto reale fu questo. Uscì dal piccolo corridoio tra le due porte e, in quel corridoio, c'è solo un'altra porta che conduce a una stanza: così pensai che fosse appena uscito dalla camera da letto. Provai la maniglia; però era chiusa a chiave. Lo ritenni strano e spiai attraverso il buco della serratura. Era una stanza completamente vuota, ovviamente disabitata; niente letto, nulla. Pertanto non era venuto da nessuna stanza, ma dall'esterno della casa. E, quando mi accorsi di quello, credo di essermi accorto dell'intera faccenda.

Il povero Arnold Aylmer dormiva, senza dubbio, e forse viveva, al piano di sopra: venne giù con la sua vestaglia e attraversò la porta con il vetro rosso. Alla fine del corridoio, nero contro la luce invernale, vide il nemico della sua famiglia. Vide un uomo alto e barbuto con un cappello nero dall'ampia tesa e un largo mantello nero svolazzante. Non vide molto più di questo mondo. Strake balzò su di lui, soffocandolo o pugnalandolo, non potremo esserne certi fino all'inchiesta. Poi Strake, nello stretto corridoio tra il porta-abiti e la vecchia credenza, fissando in trionfo il suo ultimo nemico, udì qualcosa che non si aspettava. Udì dei passi nel salotto oltre la porta.

Ero io che entravo dalla porta-finestra.

La sua messa in scena fu un miracolo di rapidità. Non solo implicò un travestimento, ma una storia: una storia improvvisata. Si tolse il suo largo cappello nero e il mantello e indossò la vestaglia del morto. Poi fece una cosa alquanto macabra, o almeno una cosa che colpisce la mia fantasia più lúgubrementemente di ogni altra cosa. Appese il cadavere come un cappotto a uno dei pioli dell'appendiabiti. Vi drappeggiò sopra il suo lungo mantello e scoprì che scendeva ben al di sotto dei talloni; poi coprì interamente la testa con il suo ampio cappello. Era l'unico modo possibile per nascondere il corpo in quel piccolo corridoio con la porta chiusa a chiave; però fu un modo molto astuto. Io stesso ci sono passato accanto una volta pensando solo che si trattasse di un attaccapanni. Credo che quella mia inconsapevolezza mi procurerà sempre un brivido.

Avrebbe potuto lasciarlo così com'era, però io avrei potuto scoprire il cadavere in ogni momento; inoltre, appeso dov'era, si trattava di un cadavere che necessitava di quella che potreste definire una spiegazione. Adottò l'atteggiamento più spavaldo al fine di scoprirlo e di spiegarlo di persona.

Poi si fece luce in quella strana e fertile mente il concepimento di una storia di sostituzioni: lo scambio delle parti. Aveva già assunto la parte di Arnold Aylmer. Perché quel suo nemico morto non avrebbe potuto assumere la parte di John Strake? Ci dev'essere stato qualcosa in quel capovolgimento da affascinare quell'uomo dall'immaginazione tenebrosa. Era come un terrificante ballo in maschera al quale i due mortali nemici dovevano recarsi vestiti uguali. Solo che il ballo in maschera doveva essere un balletto di morte, e uno dei ballerini sarebbe dovuto morire. Ecco perché io immagino quell'uomo architettare tutto ciò e penso che sorridesse.»

Padre Brown stava fissando nel vuoto con i suoi grandi occhi grigi, i quali, quando non erano offuscati dallo strabuzzare, erano l'unica cosa che si poteva notare nel suo volto. Continuò a parlare con semplicità e seriamente:

«Tutte le cose provengono da Dio; la ragione, l'immaginazione e i grandi doni della mente sopra ogni cosa. Essi, di per se stessi,

sono buoni, e noi non dobbiamo mai dimenticare la loro origine, persino nella loro perversione. Ora, quest'uomo pervertì un potere assai nobile che possedeva dentro di sé: il potere di narrare storie. Era un grande cantastorie; solo che aveva distorto il suo potere narrativo a fini pratici e malvagi: ingannava gli uomini con cose false invece che con narrazioni vere. Iniziò con l'ingannare il vecchio Aylmer con scuse elaborate e menzogne ingegnosamente dettagliate; però persino queste cose sarebbero potute essere, inizialmente, poco più che le storielle e le fiabe dei bambini che dicono allo stesso modo di aver visto il Re d'Inghilterra o il Re delle Fate. In quell'uomo crebbe forte quel vizio da cui discendono tutti i vizi, l'orgoglio; divenne sempre più orgoglioso della sua prontezza nel creare storie e della sua sottigliezza nello svilupparle. Questo è quanto volevano dire i giovani Aylmer quando asserivano che lui era sempre capace di lanciare un incantesimo sul loro padre: ed era vero! Era il tipo di incantesimo che il cantastorie lancia sul tiranno delle *Mille e una notte*. E, alla fine, Strake si mosse nel mondo con l'orgoglio di un poeta e con il falso, ma insondabile, coraggio di un grande bugiardo. Avrebbe potuto sempre creare altre *Mille e una notte* se mai il suo collo fosse stato in pericolo. E quel giorno il suo collo era in pericolo.

Però sono certo - come dico - che ha apprezzato questa situazione sia come invenzione fantastica che come congiura. Ha cercato di raccontare la verità dalla parte opposta: trattando il morto come vivo e il vivo come morto. Si era già calato nei panni di Aylmer: continuò a calarsi nel corpo e nell'anima di Aylmer. Guardava il suo cadavere come se fosse stato il suo stesso corpo che giaceva freddo nella neve. Poi lo distese in modo strano per suggerire la discesa in picchiata di un uccello rapace e lo avvolse non solo con i suoi abiti neri e fluttuanti, ma completò il tutto con una favola tenebrosa riguardo l'uccello nero che poteva essere abbattuto solo dal proiettile d'argento. Non so se fosse il luccichio argenteo della credenza o della neve che brillava dietro la porta, che suggerì al suo elevato temperamento artistico il tema della Magia Bianca e del metallo bianco usato contro i maghi. Però, qualunque fosse l'origine, fece suo quel tema come un poeta; e lo fece molto

rapidamente, come un pragmatico. Completò lo scambio e l'inversione delle parti gettando il cadavere nella neve e facendolo passare come quello di Strake. Fece del suo meglio per creare una lugubre concezione di Strake come qualcosa che volteggiava nell'aria ovunque, un'arpa dalle ali veloci e dagli artigli mortali; questo per spiegare l'assenza delle impronte e di altre cose. Per una scappatoia di impudenza artistica, lo ammiro intensamente. Riuscì a rivolgere una delle contraddizioni del caso in un argomento a suo favore; quando disse che il mantello dell'uomo era troppo lungo, provò che non aveva mai camminato sul suolo come un comune mortale. Però mi guardò molto duramente mentre me lo diceva; e qualcosa mi disse che in quel momento stava tentando un grosso bluff».

Il dottor Boyne sembrava pensieroso. «Fu allora che scopriste la verità?», chiese. «C'è qualcosa di molto strano e vicino al cuore del problema, credo, riguardo le teorie relative all'identità. Non so se sia più strano indovinare una cosa simile in fretta o lentamente. Mi chiedo quando avete iniziato a sospettare e quando ne siete stato certo.»

«Credo che cominciai veramente a sospettare quando vi telefonai», replicò il suo amico. «E non fu altro che la luce rossa della porta chiusa che si intensificò e impallidì sul tappeto. Sembrò simile a uno spruzzo di sangue che diventava più vivido mentre gridava vendetta. Perché la luce avrebbe dovuto cambiare in quel modo? Sapevo che il sole non era uscito; poteva solo essere perché la seconda porta era stata aperta e poi richiusa sul giardino. Però, se fosse uscito e avesse visto il suo nemico in quel momento, allora avrebbe dato l'allarme in quell'istante; invece fu solo dopo qualche tempo che iniziò la baraonda. Cominciai a capire che era andato fuori a fare qualcosa... a preparare qualcosa... ma, per quanto riguarda il momento in cui ne fui certo, è tutta un'altra faccenda. Sapevo che alla fine stava cercando di ipnotizzarmi, di dominarmi con la tenebrosa arte dei suoi occhi usati come talismani e la voce come un incantesimo. Quello, senza dubbio, era quanto era solito fare con il vecchio Aylmer. Però non fu solo il modo con cui lo disse, fu cosa disse. Era la religione, la filosofia del discorso.»

«Temo di essere un uomo pragmatico», disse il dottore con burbero umorismo, «e non mi importa molto della religione e della filosofia.»

«Non sarete mai un buon pragmatico fino a quando vi comporterete come tale», disse Padre Brown. «Guardate qui, dottore. Mi conoscete bene, e credo sappiate che non sono un bigotto. Sapete che io so che esistono tutti i tipi di religione; uomini buoni in religioni cattive e uomini cattivi in religioni buone. Però c'è solo un piccolo fatto che ho appreso semplicemente come uomo pragmatico, un punto interamente pragmatico che ho raccolto con l'esperienza, come gli esercizi compiuti dagli uomini o l'etichetta di un buon vino. Raramente ho incontrato un criminale che non filosofeggiasse, che non filosofeggiasse lungo quelle linee di orientalismo, come le ricorrenze e le reincarnazioni, la ruota del destino, o il serpente che si morde la coda. In pratica ho semplicemente scoperto che esiste una maledizione sui servitori del serpente: devono strisciare sulla pancia e devono mangiare la polvere; e non ci fu mai un disonesto o un depravato nato che non fosse in grado di parlare di quella sorta di spiritualità. Può non essere così nella sua reale origine religiosa, però qui, nel nostro mondo operoso, è la religione dei furfanti; e seppi che quell'uomo che stava parlando era un furfante.»

«Beh», disse Boyne, «ho sempre pensato che un furfante potesse benissimo professare qualunque religione avesse scelto.»

«Sì», assentì l'altro, «potrebbe professare qualunque religione; cioè potrebbe simulare qualunque religione, se fosse tutta una simulazione. Se fosse semplice ipocrisia meccanica e niente altro, senza dubbio potrebbe essere riprodotta da una semplice ipocrisia meccanica. Qualunque tipo di maschera può essere indossata da qualunque tipo di volto. Chiunque può imparare certe frasi o riferire verbalmente che ha certe vedute. Posso scendere per strada e affermare di essere un Metodista Wesleiano o un Sandemaniano, sebbene temo senza un accento molto convincente. Però qui stiamo parlando di un artista; e, per il godimento dell'artista, la maschera dev'essere in qualche modo modellata sul suo viso. Cosa egli compia al di fuori di se stesso deve corrispondere a qualcosa dentro di lui; è

in grado di creare i suoi effetti solamente con parte del materiale della sua anima. Suppongo che avrebbe potuto affermare di essere un Metodista Wesleiano; però non sarebbe mai stato un eloquente Metodista, mentre avrebbe potuto essere un eloquente mistico e fatalista. Sto parlando del tipo di ideale a cui tende un uomo simile se cerca veramente di essere idealista. Era questo il suo gioco con me; essere il più idealista possibile. E, ogni volta che un uomo come lui tenta questo gioco, scoprirete che generalmente perviene a un ideale di quella specie. Quel tipo di uomo potrebbe grondare sangue, però sarà sempre in grado di dirvi con molta sincerità che il Buddismo è meglio del Cristianesimo. Anzi, vi direbbe molto sinceramente che il Buddismo è più cristiano del Cristianesimo. Basta quello per gettare un orribile e spettrale raggio di luce sulla sua idea di Cristianesimo.»

«Sul mio onore», disse il dottore ridendo, «non riesco a capire se lo state, accusando o lo state difendendo.»

«Non è difendere un uomo affermare che si tratta di un genio», disse Padre Brown. «Affatto. È semplicemente un fattore psicologico che un artista si tradisca essendo in qualche modo sincero. Leonardo da Vinci non poteva disegnare fingendo di non saperlo fare. Anche se avesse tentato, avrebbe prodotto una grande parodia da una povera cosa. Quest'uomo avrebbe compiuto qualcosa di troppo spaventoso e magnifico per un Metodista Wesleiano.»

Quando il sacerdote uscì e si diresse verso casa, il freddo era divenuto più intenso, e in qualche modo inebriante. Gli alberi si stagliavano come i candelabri d'argento di qualche Candelora di purificazione incredibilmente fredda. Era un freddo pungente, come la spada d'argento di puro dolore che una volta trapassò il cuore stesso della purezza. Però non era un freddo mortale, tranne nel senso che sembrava uccidere tutti gli ostacoli mortali che si frapponessero alla nostra immortale e incommensurabile vitalità. Il cielo serale verde pallido, con una stella simile a quella di Betlemme, sembrava essere, per qualche strana contraddizione, una caverna limpida. Era come se ci fosse stata una fornace verde che originava gelo a destare, come il calore, ogni cosa alla vita e che, penetrando in quei freddi colori cristallini, ogni cosa diventasse leggera come



una creatura alata e limpida come vetro colorato. Il gelo risuonava di verità, e separava la verità dall'errore con una spada di ghiaccio; però, tutto ciò che era rimasto, non si era mai sentito così vivo. Era come se tutta la gioia fosse un gioiello nel cuore di un iceberg. Il sacerdote comprese a fatica il suo stesso umore mentre avanzava sempre più nel bagliore verde, bevendo sorsate via via maggiori di quella virginale vivacità dell'aria. Qualche problema e qualche dolore dimenticati sembravano essere rimasti indietro o cancellati come la neve aveva cancellato le impronte dell'uomo insanguinato. Mentre avanzava verso casa attraverso la neve, Padre Brown borbottò tra sé: «Eppure quell'uomo ha abbastanza ragione riguardo l'esistenza della Magia Bianca: se solo sapesse dove cercarla».

<sup>1</sup> Scozzesi presbiteriani, aderenti al «National Covenant» (1638) e al «Solemn League and Covenant» (1643), che si ribellarono al tentativo di Carlo I Stuart e all'arcivescovo W. Land di imporre l'anglicanesimo e l'organizzazione episcopale.

## VII. La maledizione dei Darnaway

Due pittori di paesaggi stavano osservando un panorama marino, ed entrambi ne erano curiosamente impressionati, sebbene le loro sensazioni non fossero esattamente le stesse. Per uno di loro, un promettente artista di Londra, il panorama era nuovo e strano. Per l'altro, un artista locale, ma con qualcosa in più di una fama locale, era già conosciuto; però forse era ancora più strano, proprio perché lo conosceva.

In termini di tono e di forma, come lo vedevano quegli uomini, si trattava di una striscia di sabbia contro una striscia di tramonto. L'intera scena era disposta in linee dai colori sobri: verde smorto, bronzo, marrone, e un grigio che non era semplicemente opaco, ma in quel crepuscolo in qualche modo ancora più misterioso dell'oro.

L'unica cosa che spezzava quelle linee piatte era un lungo edificio che si allungava dai campi alle sabbie del mare, così che il suo bordo di erbacce malsane e di rovi sembrava quasi incontrare le alghe. Però, la caratteristica più singolare dell'edificio era la sua parte superiore, che aveva l'aspetto dentellato delle rovine, bucherellato da così tante grandi finestre e ampie fenditure da risultare uno scheletro scuro contro la luce morente. La parte inferiore dell'edificio quasi non aveva finestre, poiché la maggior parte erano chiuse con mattoni e i loro contorni erano difficilmente distinguibili nella luce crepuscolare. Però almeno una finestra era ancora una finestra, e sembrava la più strana di tutte perché era illuminata.

«Chi accidenti può vivere in quel vecchio guscio?», esclamò il londinese, un uomo grande dall'aspetto di un *bohémien*, giovane, ma con un'ispida barba rossa che lo faceva sembrare più vecchio;

Chelsea lo conosceva familiarmente con il nome di Harry Payne.

«Potreste attendervi degli spettri», replicò il suo amico Martin Wood. «Beh, le persone che lo abitano, sono davvero simili a spettri.»

Forse era un paradosso che l'artista londinese sembrasse quasi bucolico nella sua chiassosa freschezza e nel suo stupore, mentre l'artista del luogo sembrava una persona più accorta e di esperienza. Osservava l'amico con distaccato e condiscendente divertimento: infatti era molto più tranquillo e convenzionale, con indosso degli abiti scuri e il volto rasato squadrato e stolido.

«E solo un segno dei tempi, ovviamente», continuò, «o il finire dei vecchi tempi e delle vecchie famiglie con essi. L'ultimo dei grandi Darnaway vive in quella casa, e non molti dei nuovi poveri sono tanto poveri quanto lo sono loro. Non possono neppure permettersi di rendere abitabile il piano superiore; quindi devono vivere nelle stanze in basso di un rudere, come dei pipistrelli o dei gufi. Eppure possiedono dei ritratti di famiglia che risalgono alle Guerre delle Due Rose, e il

primo ritratto su tela d'Inghilterra. Alcuni di questi sono molto belli: lo so perché mi chiesero un consiglio professionale quando li controllarono. In special modo ve n'è uno, uno dei primi, che è così vivido da far venire i brividi.»

«Tutto il posto fa venire i brividi, credo per il suo aspetto», replicò Payne.

«Beh», disse il suo amico, «a dirvi la verità, è vero.»

Il silenzio che seguì venne interrotto da un debole fruscio tra i cespugli nei pressi del fossato; e i due uomini, non senza ragione, sobbalzarono leggermente quando una figura scura apparve lungo la sponda, muovendosi rapidamente quasi come un uccello stordito. Si trattava solo di un uomo che camminava velocemente con una borsa nera in mano: un uomo dal volto pallido e lungo e gli occhi vispi, che fissarono lo sconosciuto londinese in maniera leggermente cupa e sospettosa.

«È solo il dottor Barnet», disse Wood con un certo sollievo. «Buona sera, dottore. State andando alla casa? Spero che nessuno stia male.»

«Sono sempre tutti ammalati in un luogo simile», ringhiò il dottore, «solo che alle volte sono troppo ammalati per saperlo. L'aria stessa di quel posto è avvelenata e pestilenziale. Non invidio il giovanotto che viene dall'Australia.»

«E chi sarebbe», chiese improvvisamente Payne in tono piuttosto distratto, «questo giovanotto che viene dall'Australia?»

«Ah!», sbuffò il dottore. «Il vostro amico non ve ne ha parlato? A proposito: credo che arrivi oggi. Una bella storia romantica nel vecchio stile del melodramma. L'erede che ritorna dalle colonie al suo castello in rovina: tutto secondo la trama, persino con il vecchio accordo di famiglia di sposare la dama che langue nella torre ricoperta d'edera. Una vecchia storia bizzarra, nevvvero? Però, alle volte, capita realmente. Quel ragazzo ha persino un po' di denaro, l'unica nota positiva che ci sia nell'intera faccenda.»

«Cosa ne pensa di questa faccenda la signorina Darnaway, nella sua torre ricoperta d'edera?», chiese Martin Wood seccamente.

«Quello che pensa di ogni altra cosa, a questo punto», replicò il medico. «In questa vecchia tana piena di superstizioni non pensano, si limitano solo a sognare e a vagare. Credo che la giovane accetti l'accordo di famiglia e il marito dalle colonie come qualcosa facente parte della Maledizione dei Darnaway, sapete. Io credo che se quel giovanotto si rivelasse un negro gobbo con un occhio solo e manie omicide, lei si limiterebbe a pensare che aggiungerebbe un tocco finale e si inquadreerebbe bene in quello scenario crepuscolare.»

«Non state fornendo al mio amico londinese un'immagine molto allegra dei miei amici di queste parti», disse Wood ridendo. «Avevo intenzione di portarlo a fare una visita: nessun artista dovrebbe perdere i ritratti dei Darnaway, se ne ha la possibilità. Però, forse farò meglio a rimandare la visita se sono sul punto di subire l'invasione australiana.»

«Oh, andate a fare loro una visita, in nome di Dio!», disse il dottor Barnet calorosamente. «Qualunque cosa illumini le loro vite avvele nate, renderà più facile il mio compito. Avrò bisogno di molti cugini dalle colonie per sollevare le cose, credo; e, più gente c'è, più felici saranno. Venite, vi porterò io.»

Mentre si avvicinavano, la casa apparve loro come un'isola in

mezzo a un fossato di acqua stagnante che attraversarono su un ponte. Sull'altra sponda si apriva un ampio pavimento di pietra o terrapieno attraversato da larghe crepe dalle quali spuntavano qua e là piccoli ciuffi d'erba e di rovi. Quella piattaforma rocciosa sembrava vasta e spoglia nella grigia luce del crepuscolo, e Payne difficilmente avrebbe potuto credere che quell'angolo di mondo potesse contenere tutta l'atmosfera dei luoghi selvaggi e desolati. Quella piattaforma si allungava solo da un lato, come una gigantesca soglia, e al di là di essa c'era l'ingresso: una bassa arcata Tudor aperta, ma buia come una caverna.

Quando il frettoloso medico li condusse all'interno senza tante cerimonie, Payne provò un altro attacco di depressione. Si sarebbe aspettato di dover scalare una torre in rovina con una stretta scala a chiocciola; invece, in quel caso, i primi gradini della casa conducevano, in realtà, verso il basso. Scesero diverse brevi rampe malconce attraversando ampie stanze fiocamente illuminate che, se non fosse stato per le file di scuri ritratti e gli scaffali polverosi, avrebbero potuto essere le proverbiali segrete sottostanti il fossato di un castello. Qua e là una candela in un vecchio candeliere illuminava qualche polveroso e accidentale dettaglio di un'eleganza passata; però il visitatore non era così impressionato o depresso da quella luce artificiale quanto lo era dal pallido bagliore della luce naturale. Mentre attraversava una lunga stanza, Payne vide l'unica finestra di quella parete: una bassa e curiosa apertura ovale in stile tardo XVII secolo. Però la cosa strana di quella finestra era che non dava direttamente su qualche spazio di cielo, bensì su un riflesso di esso; una pallida striscia di luce semplicemente riflessa dal fossato, sotto l'ombra sospesa della sponda. Payne si ricordò della Signora di Shallot che non aveva mai visto il mondo esterno eccetto che da uno specchio. La signora di questo Shallot non solo in un certo senso vedeva il mondo attraverso uno specchio, ma lo vedeva persino capovolto.

«È come se la casa dei Darnaway stia letteralmente e non solo metaforicamente affondando», disse Wood a voce bassa. «Come se stia affondando lentamente in una palude o nelle sabbie mobili, fino a quando il mare non l'avrà ricoperta come un tetto verde.»

Persino il robusto dottor Barnet rimase un attimo scosso quando apparve silenziosamente la figura che era venuta a riceverli. Anzi, la stanza era così silenziosa che si stupirono tutti nello scoprire che non era vuota. C'erano tre persone quando entrarono: tre figure sfocate e immobili nella stanza semibuia, tutte e tre vestite di nero e simili a ombre scure. Quando la figura più vicina si avvicinò alla luce grigia della finestra, rivelò un viso che sembrava grigio come la corona dei suoi capelli. Si trattava del vecchio Vine, il maggiordomo, da lungo tempo lasciato *in loco parentis* dopo la morte di quell'eccentrico genitore che era stato l'ultimo Lord Darnaway. Avrebbe potuto essere un uomo anziano di bell'aspetto se avesse avuto i denti. Invece ne aveva uno solo che compariva di tanto in tanto e gli forniva un aspetto alquanto sinistro. Accolse il dottore e i suoi amici con molta cortesia e li accompagnò fino a dove erano sedute le altre due figure in nero. A Payne una di loro sembrò fornire un altro appropriato tocco di cupa antichità al castello, per il semplice fatto che si trattava di un sacerdote cattolico romano, che poteva benissimo essere sbucato da una catacomba dei tempi andati. Payne riuscì a immaginarlo che borbottava preghiere o recitava il rosario, oppure suonava le campane e compiva un numero di cose vaghe e tristi in quel luogo malinconico. Proprio allora sembrava intento a fornire consolazione religiosa alla signora: però era difficile supporre che la consolazione fosse davvero consolante o comunque molto incoraggiante. Per il resto, il sacerdote era, come aspetto, piuttosto insignificante, con il volto normale e quasi privo di espressione. Invece la signora era tutta un'altra storia: risaltava nell'oscurità del suo vestito, dei capelli e dello sfondo, con un pallore che era quasi terribile, ma anche con una bellezza che era terribilmente viva. Payne la osservò fin quando poté, e l'avrebbe rivista ancora per un bel pezzo prima di morire.

Wood si limitò a scambiare con i suoi amici le solite frasi di circostanza che dovevano condurlo allo scopo di rivedere i ritratti. Si scusò per essere venuto in visita nel giorno in cui aveva saputo era atteso un familiare; però si convinse ben presto che la famiglia era stata piuttosto sollevata nel ricevere visitatori che la distraessero o spezzassero lo stato di shock. Wood pertanto non esitò a condurre

Payne attraverso la sala principale fino alla biblioteca dove erano appesi i ritratti, perché ce ne era uno che era particolarmente incline a volergli mostrare, non solo come ritratto in sé, ma quasi come un rompicapo. Il piccolo sacerdote trotterellò insieme a loro: sembrava conoscere qualcosa su quei vecchi quadri, così come sulle vecchie preghiere.

«Sono piuttosto orgoglioso di averlo individuato», disse Wood. «Credo che si tratti di un Holbein. Se non lo è, c'era qualcuno che viveva ai tempi di Holbein, grande quanto lui.»

Si trattava di un ritratto nello stile rude, ma sincero e vivido, del periodo, rappresentante un uomo vestito di nero con il colletto bordato d'oro e di pelliccia e con un volto pieno, pesante e piuttosto pallido, e gli occhi vigili.

«Che peccato che l'arte non si sia potuta fermare per sempre proprio in quello stadio di transizione», esclamò Wood, «senza più evolversi. Non vedete che è realistico a sufficienza da essere reale? Non vedete che il viso è ancora più espressivo perché risalta da una struttura piuttosto rigida di cose meno essenziali? E gli occhi sono persino più reali del viso. Sul mio onore, credo che gli occhi siano troppo reali per quel volto! È come se questi globi oculari veloci e scaltri sporgessero da una grande maschera pallida.»

«La rigidità si estende anche un poco alla figura, credo», disse Payne. «Non avevano ancora appreso appieno l'anatomia quando finì il medievalismo, almeno nel Nord. Quella gamba sinistra mi sembra parecchio sproporzionata.»

«Non ne sarei così sicuro», replicò calmo Wood. «Le persone che dipingevano proprio agli inizi del realismo, prima che divenisse esagerato, spesso erano più realisti di quanto crediamo. Mettevano dettagli reali nei ritratti di cose che erano ritenute semplicemente convenzionali. Potreste dire che le sopracciglia di questa persona o le orbite sono un poco asimmetriche; però scommetto che, se lo aveste conosciuto, avreste scoperto che una delle sue sopracciglia era veramente più alta dell'altra. E non mi stupirei se fosse stato zoppo o qualcosa del genere, e quella gamba nera fosse stata storta.»

«Che aspetto da vecchio diavolo!», eruppe improvvisamente Payne. «Confido che il reverendo voglia scusare il mio linguaggio.»

«Credo nel Demonio, grazie», disse il sacerdote con il volto imperscrutabile. «È piuttosto strano, ma c'è una leggenda che dice che il Diavolo sia zoppo.»

«Dico!», protestò Payne. «Non vorrete mica affermare che quel tizio era il Diavolo; ma chi era poi?»

«Era il Lord di Darnaway ai tempi di Enrico VII ed Enrico VIII», replicò il suo compagno. «Però ci sono alcune curiose leggende che lo riguardano; una di queste fa riferimento a quella iscrizione attorno alla cornice e si sviluppa ulteriormente in alcune note lasciate da qualcuno in un libro che ho trovato qui. Sono entrambe piuttosto curiose.»

Payne si chinò in avanti, sollevando il capo in modo da seguire l'iscrizione arcaica attorno alla cornice. Non considerando il tipo di scrittura e la sillabazione antiquata, sembrava essere una sorta di filastrocca che diceva pressappoco così:

Con il settimo erede ritornerò;  
alla settima ora partirò:  
nessuno in quell'ora mi tratterrà.  
E sventura su colei che il mio cuore avrà.

«Sembra piuttosto lugubre», disse Payne, «ma questo potrebbe essere in parte dovuto al fatto che non ne capisco una parola.»

«È piuttosto lugubre anche quando si capisce», disse Wood a bassa voce. «Le notizie riportate in epoca successiva che ho trovato nel vecchio libro, riferiscono tutte di come questo tizio si sia deliberatamente ucciso in modo tale che sua moglie venisse giustiziata per il suo omicidio. Un'altra nota riguarda una tragedia successiva, sette generazioni dopo - quando regnavano i vari Giorgio Hannover - nella quale un altro Darnaway si suicidò dopo aver messo del veleno nel vino della moglie. Si dice che entrambi i suicidi avvennero alle sette della sera. Suppongo che la conclusione sia che quest'uomo ritorni veramente ogni sette eredi e renda le cose poco piacevoli, come suggerisce il verso, per qualunque signora abbastanza sciocca da sposarlo.»



«Questo argomento», replicò Payne, «sarebbe una sciocchezza poco piacevole per il prossimo settimo gentiluomo.»

La voce di Wood si abbassò ancora di più quando disse:

«Il nuovo erede sarà il settimo».

Harry Payne improvvisamente sollevò il suo grande petto e le spalle come un uomo che si libera di un peso.

«Di quali assurdità stiamo parlando?», esclamò. «Siamo tutti uomini di cultura in un'epoca illuminata, suppongo. Prima di avventurarmi in questa dannata atmosfera umida non avrei mai creduto di dover parlare di cose simili se non per riderne.»

«Avete ragione», disse Wood. «Se aveste vissuto abbastanza in questo palazzo sotterraneo, comincereste a provare sensazioni diverse riguardo alle cose. Avevo cominciato a provare una forte curiosità per quel ritratto, dopo che avevo avuto tanto a che fare con i ritocchi e la collocazione. Alle volte mi sembra che quel viso sulla tela sia più vivo delle facce cadaveriche delle persone che abitano questo posto; che sia una sorta di talismano o di magnete che comanda gli elementi e mette a nudo i destini degli uomini e delle cose. Suppongo che definireste ciò molto fantasioso.»

«Cos'è stato quel rumore?», esclamò all'improvviso Payne.

Tutti si misero in ascolto, ma non sembrò giungere alcun rumore eccetto il cupo rimbombo del mare lontano; poi cominciarono a provare la sensazione di qualcosa che si mescolava alla risacca; qualcosa di simile a una voce che chiamava attraverso il rumore delle onde, dapprima smorzata, ma che si avvicinava sempre di più. Il momento successivo ne furono certi: qualcuno stava gridando all'esterno, nell'oscurità.

Payne si girò verso la bassa finestra dietro di sé e si chinò per guardare. Era la finestra dalla quale non si poteva vedere nulla eccetto il fossato, con il suo riflesso della sponda e del cielo. Però quella visione capovolta non era la stessa che aveva visto in precedenza. Dall'incombente ombra della sponda nell'acqua scendevano due linee scure: erano i riflessi dei piedi e delle gambe di una figura in piedi sulla sponda. Attraverso quella limitata apertura non potevano vedere nulla se non le due gambe nere stagliate contro il riflesso di un tramonto pallido e livido. Però, il fatto stesso

che la testa risultasse invisibile, come se fosse in mezzo alle nuvole, forniva un non so che di spaventoso al suono che seguì: la voce di un uomo che gridava forte qualcosa che non riuscivano a sentire o a capire in maniera compiuta. Specialmente Payne stava scrutando dalla piccola finestra con il viso alterato, e parlò con voce scossa:

«Sta in piedi in maniera strana!».

«No, no», disse Wood con una specie di mormorio suadente. «Spesso le cose sembrano così quando sono riflesse. È il tremolio dell'acqua che vi dà questa impressione.»

«Quale?», chiese prontamente il sacerdote.

«Che la sua gamba sinistra sia storta», disse Wood.

Payne aveva ritenuto la finestra ovale una specie di specchio magico; e gli sembrava che in esso ci fossero altre imperscrutabili immagini di maledizione. C'era qualcosa d'altro accanto alla figura che non riusciva a comprendere; tre gambe più sottili che risaltavano come linee scure contro la luce, come se qualche mostruoso ragno o uccello a tre zampe si trovasse accanto allo sconosciuto. Poi il londinese pensò meno assurdamente a un tripode simile a quello degli oracoli pagani e, un momento dopo, la creatura era svanita, e le gambe dell'uomo erano uscite dalla scena.

Payne si girò per affrontare il volto pallido del vecchio Vine, il maggiordomo, che aveva la bocca aperta ed era ansioso di parlare, mettendo in mostra il suo unico dente.

«E arrivato», disse. «La nave è giunta dall'Australia questa mattina.»

Mentre uscivano dalla biblioteca per entrare nella sala centrale, udirono i passi del nuovo venuto echeggiare lungo i gradini d'ingresso mentre trascinava diversi bagagli. Quando Payne vide uno di quei pacchi, rise con un moto di sollievo. Il tripode altro non era che un cavalletto telescopico per la macchina fotografica, facile da montare e smontare; e l'uomo che lo portava non sembrava possedere eguali qualità di solidità e normalità. Indossava abiti scuri, ma di tipo sportivo e non troppo eleganti; aveva una camicia di flanella grigia, e gli stivali echeggiavano in quelle stanze silenziose. Mentre avanzava a grandi passi per salutare il nuovo parentado, il suo incedere dava appena l'impressione di essere

lievemente zoppicante. Però Payne e i suoi compagni stavano fissando il suo volto, e quasi non riuscivano a distogliere lo sguardo.

L'uomo trovò che c'era evidentemente qualcosa di curioso e di fastidioso nel modo in cui era stato accolto; però gli altri avrebbero potuto giurare che neppure lui ne conoscesse la causa. La signorina, che si supposeva essere in un certo senso già fidanzata con lui, era certamente bella a sufficienza per attrarlo, ma chiaramente lo spaventava. Il vecchio maggiordomo gli offrì una sorta di omaggio feudale, trattandolo però come se si trattasse dello spettro di famiglia. Il sacerdote lo fissava con un'espressione che era alquanto indecifrabile, e pertanto forse ancora più fastidiosa. Un nuovo tipo di ironia, più simile all'ironia greca, cominciò a sfiorare la mente di Payne. Aveva immaginato lo straniero come un diavolo, ma sembrava che questi non fosse consapevole del suo destino. Sembrava marciare verso il crimine con la mostruosa innocenza di Edipo. Si era avvicinato alla magione di famiglia con un tale spirito di cieca baldanza da averla persino fotografata non appena l'aveva scorta; e persino la macchina fotografica aveva assunto le sembianze del tripode di una tragica pitonessa.

Payne fu sorpreso, quando si congedò poco più tardi, di qualcosa che dimostrò come l'australiano fosse già meno inconsapevole di ciò che lo circondava. Questi disse infatti a voce bassa:

«Non andatevene... o ritornate presto. Voi sembrate esseri umani. Questo posto mi fa venire i brividi».

Quando Payne emerse da quelle sale quasi sotterranee e sbucò nell'aria della notte che portava l'odore del mare, si sentì come se fosse uscito da quel sottomondo di sogni nei quali gli eventi si accavallano uno sull'altro, in un modo allo stesso tempo incessante e irreale. L'arrivo di quello strano parente era stato in qualche modo poco soddisfacente e, come sembrava, poco convincente. La somiglianza del viso del vecchio ritratto con quella del nuovo arrivato lo preoccupava come un mostro a due teste. Eppure non era affatto un incubo; e non fu neppure un volto, forse, quello che egli vide con maggior chiarezza.

«Avete detto?», chiese al dottore, mentre camminavano

assieme lungo la sabbia scura nei pressi del mare che si incupiva. «Avete detto che il giovane venne fatto fidanzare con la signorina Darnaway tramite un contratto matrimoniale stipulato dalla famiglia o qualcosa del genere? Sembra la trama di un romanzo.»

«Però si tratta di un romanzo storico», rispose il dottor Barnet. «I

Darnaway andarono tutti a dormire alcuni secoli fa, quando le cose venivano veramente fatte come ora le leggiamo solo nei romanzi. Sì, credo che ci sia qualche leggenda di famiglia secondo la quale i cugini di secondo o di terzo grado si sposino sempre quando tra loro esiste una certa corrispondenza di età, in modo da mantenere unita la proprietà. Una tradizione dannatamente assurda, dovrei dire; e se si sposano spesso tra loro in quel modo, ciò potrebbe spiegare, secondo i principi dell'ereditarietà, perché siano degenerati a tal punto.»

«Non direi proprio», rispose Payne un poco rigidamente, «che siano tutti degenerati.»

«Beh», replicò il medico, «il giovanotto non *sembra* degenerato, sebbene sia certamente zoppo.»

«Il giovanotto!», esclamò Payne che si era improvvisamente adirato senza motivo. «Beh, se credete che la signorina sia degenerata, credo che siate voi ad avere i gusti degenerati.»

Il viso del dottore si incupì e s'inasprì. «Immagino di saperne più io di voi su queste cose», sbottò.

Terminarono la passeggiata in silenzio, ciascuno sentendo di essere stato irragionevolmente scortese e di aver subito una egualmente irragionevole scortesia, e Payne venne lasciato solo a meditare sulla faccenda perché il suo amico Wood era rimasto indietro a terminare alcune faccende relative ai quadri.

Payne approfittò in maniera totale dell'invito fatto dal cugino proveniente dalle colonie di volere qualcuno accanto che gli sollevasse lo spirito. Durante le settimane successive visitò una buona parte delle oscure stanze della casa dei Darnaway, anche se si può affermare che non si limitò solamente a sollevare il morale del cugino delle colonie. La malinconia della giovane era di origine molto più antica e forse necessitava di un maggiore conforto,

comunque Payne dimostrò una certa sollecitudine nel risollevarla. Tuttavia non era così privo di scrupoli, e quella situazione lo rendeva dubbioso e lo metteva a disagio. Le settimane passavano e nessuno era in grado di scoprire dal modo di comportarsi del nuovo Darnaway se si considerasse fidanzato secondo quanto stabilito dal vecchio contratto matrimoniale oppure no. Si aggirava con aria trasognata lungo le scure gallerie e si fermava a fissare vacuamente il sinistro ritratto scuro. I ricordi di quella casa-prigione stavano certamente cominciando a chiudersi su di lui e gli era rimasto ben poco della sua natura australiana. Però Payne non riuscì a scoprire nulla riguardo al punto che lo interessava maggiormente. Una volta aveva tentato di saperne qualcosa dal suo amico Martin Wood, mentre questi stava lavoricchiando alla collocazione sulle pareti dei ritratti, però persino da lui aveva ottenuto ben poca soddisfazione.

«Mi sembra che non riusciate a proporvi», disse bruscamente Wood, «a causa del fidanzamento.»

«Certo che non posso propormi, se c'è un fidanzamento», ribattè il suo amico, «ma c'è poi davvero? Non ho detto una parola alla signorina, ovviamente, però l'ho vista abbastanza da essere quasi certo che lei non pensi esista un fidanzamento, anche se ritiene che ci possa essere. Lui non dice che ci sia un fidanzamento e neppure accenna al fatto che possa esistere. Mi sembra però che questa indecisione sia alquanto deleteria per tutti.»

«Specialmente per voi, suppongo», disse Wood un poco aspramente. «Però, se me lo chiedete, vi dirò ciò che penso: penso che lui abbia paura.»

«Paura di essere respinto?», chiese Payne.

«No, paura di essere accettato», rispose l'altro. «Non fraintendetemi... non paura della signorina. Voglio dire, paura del ritratto.»

«Paura del ritratto!», ripeté Payne.

«Direi piuttosto paura della maledizione», continuò Wood. «Non vi ricordate i versi riguardanti la Maledizione dei Darnaway che si sarebbe abbattuta su entrambi?»

«Sì, ma sentite», esclamò Payne. «Persino la Maledizione dei Darnaway non può funzionare in due direzioni diverse. Prima mi

dite che non devo fare come voglio io a causa del contratto di matrimonio, e poi che il contratto non deve essere portato a termine a causa della maledizione. Però, se la maledizione può distruggere il contratto, perché lei deve essere legata a esso? Se hanno paura di sposarsi, sono liberi di sposare chiunque altro, e così si metterà fine a ogni problema. Perché dovrei soffrire per l'osservanza di qualcosa che loro non si propongono di osservare? Mi sembra che la vostra posizione sia del tutto irrazionale.»

«Ovvio che sia abbastanza ingarbugliata», disse Wood piuttosto di malumore, continuando a martellare sulla cornice di una tela.

Improvvisamente, una mattina, il nuovo erede rompe il suo lungo e sconcertante silenzio. Lo fece in maniera curiosa, un poco rozzamente com'era sua abitudine, ma con un'ovvia tendenza a fare la cosa giusta. Chiese francamente un consiglio, non a questo o a quell'individuo come aveva fatto Payne, ma collettivo, di gruppo. Quando parlò, si gettò sull'intera compagnia come uno statista all'estero. Lo definì un «chiarimento». Fortunatamente, la signora non fu inclusa in questo ampio concilio, e Payne rabbrivì quando pensò a ciò che avrebbe potuto provare. Però l'australiano fu abbastanza onesto; riteneva che la cosa più naturale fosse quella di chiedere aiuto e informazioni riunendo una specie di consiglio di famiglia nel quale avrebbe messo le carte in tavola. Si potrebbe dire che gettò le sue carte in tavola, anche se lo fece con un'aria piuttosto disperata, come qualcuno che sia stato divorato per giorni e notti dalla pressione sempre maggiore di un problema. In quel breve periodo di tempo, le ombre di quel luogo dalle basse finestre e dai pavimenti che affondavano lo avevano curiosamente cambiato e avevano aumentato una certa rassomiglianza che si snodava attraverso i loro ricordi.

I cinque uomini, incluso il dottore, erano seduti attorno a un tavolo, e Payne stava oziosamente riflettendo che il suo tweed leggero e i capelli rossi dovevano essere gli unici colori nella stanza, perché il sacerdote e il maggiordomo erano vestiti di nero, e Wood e Darnaway abitualmente vestivano abiti grigio scuro che sembravano quasi neri. Forse quella incongruenza era ciò a cui il giovane si era

riferito definendolo un essere umano. In quel momento il giovanotto si girò bruscamente sulla sua sedia e cominciò a parlare. Un momento dopo lo stupefatto artista seppe che stava parlando della cosa più tremenda del mondo.

«C'è qualcosa di vero in questa maledizione?», stava dicendo l'australiano. «Questo è ciò che mi sono chiesto fino quasi a impazzire. Non avrei mai creduto che sarei potuto giungere a pensare cose simili; però penso al ritratto e alla strofa, alle coincidenze o in qualunque altro modo le vogliate definire, e rabbrivisco. C'è qualcosa in quel quadro? Esiste una Maledizione dei Darnaway o si tratta di un dannato e bislacco incidente? Ho il diritto di sposarmi, oppure dovrei far cadere qualcosa di scuro e di enorme dal cielo, di cui non so nulla, su me stesso e su qualcun altro?»

I suoi occhi fecero il giro di tutto il tavolo e si fermarono sul placido volto del sacerdote, al quale ora sembrava rivolgersi. La praticità di Payne si levò come protesta contro quel problema legato alla superstizione che veniva prospettato a quel tribunale estremamente superstizioso. Era seduto accanto a Darnaway e parlò prima che il sacerdote potesse rispondere.

«Beh, le coincidenze sono curiose, lo ammetto», disse sforzandosi di essere abbastanza allegro «però sicuramente noi...» Poi si fermò come se fosse stato colpito da una folgore. Infatti Darnaway aveva bruscamente voltato il capo sopra la spalla nel momento dell'interruzione e, con quel movimento, il suo sopracciglio sinistro si era sollevato più in alto dell'altro così che per un istante il viso del ritratto lo fissò con un'aria di spettrale identità. Anche gli altri videro, e tutti assunsero l'aria di essere stati storditi da un lampo di luce. Il vecchio maggiordomo emise un gemito strozzato.

«Ci troviamo di fronte al male», disse con voce roca. «Stiamo avendo a che fare con qualcosa di veramente terribile.»

«Sì», assentì il sacerdote a voce bassa, «stiamo avendo a che fare con qualcosa di terribile; con la cosa più terribile che io conosca, e il cui nome stesso è assurdità.»

«Cosa avete detto?», disse Darnaway fissandolo ancora.

«Ho detto assurdità», ripeté il sacerdote. «Non mi sono intromesso sino ad ora, perché non erano affari miei; stavo solo officiando temporaneamente nel vicinato e la signorina Darnaway desiderava vedermi. Però, dato che me lo state chiedendo personalmente e di punto in bianco, beh, è piuttosto facile rispondere. Ovviamente non esiste alcuna Maledizione dei Darnaway che possa impedire il vostro matrimonio con chiunque voi vogliare sposare. Un uomo non è destinato a cadere nei più piccoli peccati veniali, men che meno in crimini come il suicidio o l'omicidio. Non potete essere costretto a compiere azioni malvage contro la vostra volontà solo perché il vostro nome è Darnaway, non più di quanto lo possa fare io perché il mio nome è Brown. La Maledizione dei Brown», aggiunse con arguzia. «La Stranezza dei Brown suonerebbe persino meglio.»

«E proprio voi tra tutti quanti», ripeté l'australiano, fissandolo, «mi dite di pensarla così su questo fatto.»

«Vi dico di pensare a qualcos'altro», replicò allegramente il sacerdote. «Cosa ne è stato della nuova arte della fotografia? Come se la cava la vostra macchina? Lo so che sotto è piuttosto buio, ma quelle sale dagli ampi archi al piano di sopra potrebbero essere facilmente trasformate in uno studio fotografico di prim'ordine. Pochi operai potrebbero sistemarle con un soffitto a vetri in pochissimo tempo.»

«Credevo», protestò Martin Wood, «che voi foste l'ultimo uomo su questa terra a voler danneggiare quei bellissimi archi gotici, che sono tra le opere migliori che la vostra religione abbia mai dato al mondo. Avrei creduto che doveste provare qualche trasporto per quel tipo di arte; però non riesco a capire perché dovrete essere così particolarmente appassionato di fotografia.»

«Sono particolarmente appassionato della luce», rispose Padre Brown, «specialmente in questa tetra vicenda; e la fotografia ha il pregio di dipendere dalla luce. E se non sapete che ridurrei in polvere tutti gli archi del mondo per salvare la sanità mentale di un'unica anima, non conoscete molto la mia religione, al contrario di quel che credete.»

Il giovane australiano era balzato in piedi come se fosse rinato.



«Per Giove! Queste sono parole!», esclamò. «Anche se non avrei mai creduto di ascoltarle provenienti da voi. Vi dirò, Reverendo, che farò qualcosa che vi dimostrerà che non ho perso il mio coraggio, dopotutto.»

Il vecchio maggiordomo lo stava ancora fissando con apprensione e circospezione, come se provasse qualcosa di strano nei confronti della sfida del giovane. «Oh», strillò, «cosa farete, ora?»

«Andrò a fotografare il ritratto», replicò Darnaway.

Eppure fu appena dopo una settimana che la tempesta della catastrofe sembrò cadere dal cielo, oscurando il sole della sanità mentale alla quale il sacerdote aveva fatto appello invano, e gettando la magione nuovamente nelle tenebre della Maledizione dei Darnaway.

Era stato piuttosto facile allestire il nuovo studio e, visto dall'interno, sembrava molto simile a qualunque altro studio: era vuoto, tranne che per la pienezza della luce bianca. Un uomo proveniente dalle cupe stanze sottostanti provava in maniera maggiore del normale la sensazione di entrare in una luminosità più che moderna. Dietro suggerimento di Wood, che conosceva bene il castello e aveva abbandonato le sue iniziali lamentele estetiche, una piccola stanza rimasta intatta nelle rovine al piano superiore venne facilmente trasformata in camera oscura, nella quale Darnaway si allontanava dalla luce bianca per aggrapparsi ai bagliori purpurei di una lampada rossa. Wood disse, ridendo, che quella lampada rossa lo aveva riconciliato con quel vandalismo; infatti, quella tenebra venata di sangue era romantica come la caverna di un alchimista.

Darnaway si era alzato all'alba il giorno in cui intendeva fotografare il misterioso ritratto, e lo aveva fatto portare dalla biblioteca lungo l'unica scala a chiocciola che univa i due piani. Là lo aveva fatto sistemare sotto la forte luce bianca su una sorta di cavalletto, e aveva sistemato di fronte a esso il suo treppiedi da fotografia. Disse che era ansioso di inviare una riproduzione del quadro a un famoso antiquario al quale aveva scritto riguardo l'antichità della casa; però gli altri sapevano che quella era una scusa che copriva motivi molto più profondi. Si trattava, se non

esattamente di un duello spirituale tra Darnaway e il demoniaco ritratto, almeno di un duello tra Darnaway e i suoi stessi dubbi. Voleva portare la luce della fotografia faccia a faccia con quel cupo capolavoro pittorico, e vedere se il sole della nuova arte sarebbe stato in grado di scacciare le ombre della vecchia.

Forse fu per questo motivo che preferì eseguire la foto da solo, anche se alcuni dei dettagli sembrarono prendere più tempo e creare più che un normale ritardo. Comunque, Darnaway scoraggiò alquanto i pochi che visitarono il suo studio durante il giorno dell'esperimento, che lo aveva trovato impegnato e indaffarato in una solitudine del tutto impenetrabile. Il maggiordomo gli aveva portato il pranzo, dato che si era rifiutato di scendere; l'anziano servitore era tornato alcune ore dopo e aveva trovato il pranzo più o meno consumato ma, quando lo aveva portato, non aveva ottenuto un cenno di gratitudine superiore a un grugnito. Payne era andato da lui una volta per vedere come se la stesse cavando ma, trovando il fotografo poco incline alla conversazione, era sceso nuovamente. Padre Brown era salito da lui, dopo aver girovagato per consegnargli discretamente una lettera dell'esperto a cui doveva inviare la fotografia. Però aveva lasciato la lettera sul vassoio e, qualunque cosa pensasse di quella grande serra piena di luce e di passione per un hobby - un mondo che in un certo senso aveva creato lui stesso - lo tenne per sé e scese giù. Ebbe modo di ricordare molto presto che era stato l'ultimo a scendere la solitaria scalinata che univa i due piani, lasciando un uomo solitario e una stanza vuota dietro di sé. Gli altri erano in attesa nel salone che conduceva alla biblioteca, proprio sotto il grande orologio d'ebano che assomigliava a una bara titanica.

«Come se la passava Darnaway», chiese Payne poco dopo, «quando siete salito l'ultima volta?»

Il sacerdote si passò una mano sulla fronte.

«Non ditemi che sto impazzendo», disse con un sorriso triste. «Credo di essere rimasto alquanto stordito con tutta la luce di quella stanza, e non credo di essere riuscito a vedere le cose in maniera corretta. Onestamente, per un momento ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di strano nella figura di Darnaway di fronte al

ritratto.»

«Oh, si tratta della gamba zoppa», disse prontamente Barnet. «Lo sappiamo tutti.»

«Lo sapete voi!», disse Payne bruscamente, ma abbassando il tono di voce. «Io non credo che conosciamo tutto al riguardo. Cosa c'è di strano nella sua gamba? Che relazione ha con quella del suo antenato?»

«Oh, c'è qualcosa al riguardo in quel libro che avevo letto qui, negli archivi di famiglia», disse Wood. «Ve lo prendo». E andò nella vicina biblioteca.

«Credo», disse in tono tranquillo Padre Brown, «che il signor Payne abbia qualche motivo particolare per chiedere una cosa simile.»

«Tanto vale dirlo una volta per tutte», disse Payne, ma con voce ancora più bassa. «Dopotutto esiste una spiegazione razionale. Un uomo che sbuca dal nulla potrebbe aver fatto in modo di assomigliare al ritratto. Cosa sappiamo di Darnaway? Si sta comportando in maniera alquanto strana...»

Gli altri lo stavano fissando stupiti; però il sacerdote sembrava prenderla in maniera molto calma.

«Non credo che il vecchio ritratto sia mai stato fotografato», disse Brown. «Ecco perché Darnaway desidera farlo. Non penso che ci sia qualcosa di strano in questo.»

«Una cosa piuttosto normale, infatti», disse Wood con un sorriso: era appena ritornato con il libro in mano. E, proprio mentre parlava, i meccanismi del grande orologio nero dietro di lui si animarono, e una serie di rintocchi vibrò nella stanza: erano le sette. Con l'ultimo rintocco giunse uno schianto dal pavimento al piano di sopra che scosse la casa come un tuono, e Padre Brown aveva già salito due gradini della scala a chiocciola prima che il suono fosse cessato.

«Mio Dio!», esclamò Payne involontariamente. «È solo lassù.»

«Sì», disse Padre Brown senza voltarsi, mentre spariva su per la scala. «Lo troveremo solo.»

Quando gli altri si furono ripresi dalla paralisi iniziale e, saliti di corsa i gradini di pietra, entrarono nel nuovo studio, fu veramente

in quel senso che lo trovarono solo. Trovarono Darnaway disteso in mezzo alla rovina dell'alto piedistallo per la macchina fotografica, che aveva le lunghe gambe spezzate e piegate grottescamente in tre angoli diversi. Darnaway stesso giaceva sopra a tutto con una nera gamba storta che formava un quarto angolo lungo il pavimento. In quel momento quella massa scura sembrava come se fosse avvinghiata a qualche orribile ragno enorme. Poco più di una occhiata e di un tocco furono sufficienti a dire loro che il giovane era morto. Solo il ritratto rimaneva intatto sul cavalletto, e qualcuno avrebbe potuto immaginare che quegli occhi sorridenti stessero brillando.

Un'ora dopo Padre Brown, nell'aiutare a calmare la confusione nella casa colpita dalla tragedia, si imbattè nel vecchio maggiordomo che borbottava quasi meccanicamente, simile all'orologio che aveva segnato e battuto quell'ora terribile. Quasi senza ascoltarle, Brown sapeva quali dovevano essere le parole che stava borbottando.

Con il settimo erede ritornerò;  
alla settima ora partirò.

Mentre era sul punto di dire qualcosa per lenire il dolore, il vecchio servitore sembrò destarsi all'improvviso e irrigidirsi per l'ira; il suo borbottio si tramutò in un grido feroce:

«Voi!», esclamò. «Voi e la vostra luce! Persino voi adesso non direte più che non esiste la Maledizione dei Darnaway.»

«La mia opinione a tale riguardo non è cambiata», disse Padre Brown con voce calma.

Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Spero che osserverete l'ultimo desiderio del povero Darnaway e farete in modo che la fotografia venga inviata».

«La fotografial!», esclamò bruscamente il dottore. «Cosa c'entra? Però è piuttosto curioso: non c'è alcuna fotografia. Sembra che alla fine non l'abbia mai scattata, dopo aver lavorato tutto il giorno per predisporla.»

Padre Brown si girò di scatto. «Fatela voi», disse. «Il povero

Darnaway aveva perfettamente ragione. È di vitale importanza che la fotografia venga scattata.»

Quando gli ospiti, il medico, il sacerdote e i due artisti si furono allontanati in una triste e nera processione lungo la sabbia marrone e gialla, tutti inizialmente rimasero più o meno silenziosi, come se fossero storditi. Certamente si era abbattuto qualcosa di simile a un fulmine a ciel sereno nell'avverarsi di quella superstizione proprio nel momento in cui l'avevano quasi dimenticata, ossia quando il dottore e il sacerdote avevano loro imbottito la testa di razionalismo così come il fotografo aveva riempito la stanza di luce. Potevano benissimo essere razionalisti quanto più loro garbava però, in piena luce, il settimo erede era tornato e, in piena luce, alla settima ora era perito.

«Temo che adesso tutti crederanno alla Maledizione dei Darnaway», disse Martin Wood.

«Io conosco qualcuno che non ci crederà», disse bruscamente il dottore. «Dovrei cedere alla superstizione perché qualcun altro ha ceduto al suicidio?»

«Credete che il povero signor Darnaway si sia suicidato?», chiese il sacerdote.

«Sono certo che si sia suicidato», replicò il medico.

«E possibile», concordò l'altro.

«Era da solo lassù, e aveva un'intera collezione di veleni nella sua camera oscura. Inoltre è proprio il tipo di cosa che fanno i Darnaway.»

«Non crederete che ci sia qualcosa relativo al verificarsi della maledizione di famiglia?»

«Sì», disse il dottore; «credo in una maledizione di quella famiglia, cioè nell'indole della famiglia. Vi dissi che era ereditaria, e che tutti sono mezzi matti. Se vegetate, vi unite e vi moltiplicate nel vostro stesso brodo come fanno loro, siete destinato a degenerare, che vi piaccia o meno. Le leggi dell'ereditarietà non possono essere evitate: le verità della scienza non possono essere negate. Le menti dei Darnaway stanno cadendo a pezzi come i loro vecchi mobili marci, e le loro pietre stanno cadendo erose dal mare e dall'aria salmastra. Il suicidio: è ovvio che sia suicidio, e oserei dire che tutti

gli altri si suicideranno. Forse è la cosa migliore che potrebbero fare.»

Mentre l'uomo di scienza parlava, nei ricordi di Payne comparve all'improvviso e con stupefacente chiarezza il volto della figlia dei Darnaway, una tragica maschera pallida stagliata contro una tenebra insondabile, ma di una bellezza accecante e più che mortale. Payne aprì la bocca come per parlare e si ritrovò senza parole.

«Capisco», disse Padre Brown rivolto al medico «così, alla fine, credete nella superstizione?»

«Cosa volete dire con “credete nella superstizione”? Io credo nel suicidio come un fatto scientifico.»

«Bene», replicò il sacerdote, «io non vedo differenza nello scegliere tra la vostra superstizione scientifica e la superstizione magica. Entrambe sembrano trasformare le persone in paralitici che non sono in grado di muovere le braccia e le gambe, o salvare le loro stesse vite o le anime. I versi dicevano che la Maledizione dei Darnaway era quella di essere uccisi, e il testo scientifico dice che è la Maledizione dei Darnaway quella di uccidersi. In entrambi i casi queste persone sembrano essere predestinate.»

«Però mi è sembrato che aveste detto di credere nella visione razionale di queste cose», disse il dottor Barnet. «Non credete nell'ereditarietà?»

«Ho detto che credevo nella luce», replicò il sacerdote con voce chiara e sonora, «e non sceglierò tra due gallerie di superstizione sotterranea che terminano entrambe in un vicolo cieco e buio. E la prova di ciò è questa: che tutti voi siete all'oscuro di quello che è accaduto realmente in quella casa.»

«Volete dire riguardo al suicidio?», chiese Payne.

«Sto parlando dell'omicidio», disse Padre Brown; e la sua voce sebbene appena leggermente alta di un tono, sembrò in qualche modo risuonare per tutta la riva. «È stato un omicidio; e l'omicidio è dettato dall'arbitrio, che Dio ci ha dato libero.»

Cosa gli altri dissero in quel momento in risposta a quelle parole, Payne non lo seppe mai. Perché quella parola sortì su di lui un effetto curioso, scuotendolo come lo squillo di una tromba e

nello stesso tempo facendolo fermare. Rimase fermo e immobile in mezzo alla distesa sabbiosa e lasciò che gli altri si allontanassero davanti a lui; sentì il sangue scorrergli nelle vene e quella sensazione che viene definita di avere i capelli ritti in testa, e tuttavia provò una nuova e innaturale felicità. Un processo psicologico troppo rapido e troppo complicato perché fosse in grado di seguirlo aveva già formulato una conclusione che lui non era in grado di analizzare; però la conclusione fu di sollievo. Dopo essere rimasto immobile per un momento, si girò e tornò lentamente lungo la sabbia verso la casa dei Darnaway.

Superò il fossato con un passo che fece tremare il ponte, discese le scale, e attraversò le lunghe stanze con un incedere echeggiante, fino a quando non raggiunse il luogo dove Adelaide Darnaway sedeva circondata da una aureola di fioca luce proveniente dalla finestra ovale, quasi simile a una santa dimenticata e lasciata indietro nella terra della morte. La giovane alzò lo sguardo e un'espressione di stupore rese il suo viso ancora più splendido.

«Cosa c'è?», disse. «Perché siete tornato?»

«Sono tornato per la Bella Addormentata», disse Payne con un tono che aveva il riflesso di una risata. «Questa vecchia casa si è addormentata tanto tempo fa, come ha detto il dottore; però è stupido che voi pretendiate di essere vecchia. Venite fuori alla luce e ascoltate la verità. Vi ho portato una parola; è una parola terribile, ma rompe l'incantesimo della vostra prigionia.»

La giovane non aveva capito una sola parola di ciò che Payne aveva detto, ma qualcosa la fece alzare e si lasciò condurre lungo la grande sala, su per le scale, e infine fuori sotto il cielo della sera. Le rovine di un giardino ormai morto si allungavano verso il mare, e una vecchia fontana con la statua di un tritone, verde per la ruggine, si trovava ancora lì, senza far zampillare nulla da un corno asciutto in una vasca vuota. Payne aveva spesso visto quella forma desolata stagliata contro il cielo serale mentre passava, e gli era sembrata una specie di fortuna decaduta in molti modi. Tra non molto, senza dubbio, quelle fontane vuote sarebbero state riempite, ma lo sarebbero state con le acque amare e verdi del mare e i fiori

sarebbero stati sommersi e soffocati dalle alghe. Così, si era detto tra sé, la figlia dei Darnaway avrebbe potuto davvero sposarsi; però sarebbe andata in moglie alla morte e a un destino sordo e brutale come il mare. Adesso però lui poggiò una mano sul tritone di bronzo, una mano simile a quella di un gigante, e lo scosse come se volesse farlo cadere come un idolo o un dio malvagio del giardino.

«Cosa volete dire?», chiese lei in tono fermo. «Qual è la parola che ci libererà?»

«La parola è omicidio», disse lui, «e la libertà che essa porta è fresca come i fiori di primavera. No, non voglio dire che ho ucciso qualcuno. Però il fatto che chiunque possa essere assassinato, è di per se stessa una buona notizia, dopo il brutto sogno in cui avete vissuto. Non capite? In quei vostri sogni ogni cosa che vi accadeva veniva da dentro di voi: la Maledizione dei Darnaway era contenuta nei Darnaway, si schiudeva come un fiore orribile. Non c'era modo di sfuggire persino con un incidente. Era tutto inevitabile; sia che fosse Vine e le sue storie da comari, o Barnet e la sua novità dell'ereditarietà. Però l'uomo che è morto non è stato vittima di una maledizione magica o di una follia ereditaria. E stato assassinato, e per noi questo omicidio è semplicemente un incidente: sì, *requiescat in pace*, ma è un felice incidente. È un raggio di luce, perché giunge dall'esterno.»

Adelaide sorrise improvvisamente. «Sì, credo di capire. Suppongo che voi stiate parlando come un lunatico, ma vi capisco. Però, chi lo ha ucciso?»

«Non lo so», rispose lui in tono calmo, «ma Padre Brown lo sa. E, come dice Padre Brown, almeno l'omicidio è compiuto dall'arbitrio, libero come il vento del mare.»

«Padre Brown è una persona magnifica», disse lei dopo una pausa. «E stata l'unica persona che abbia illuminato in qualche modo la mia esistenza fino a quando...»

«Fino a quando cosa?», chiese Payne, e compì un movimento quasi impetuoso, chinandosi verso di lei e allontanando il mostro di bronzo che fece quasi dondolare sul suo piedistallo.

«Beh, fino a quando non la illuminasti tu», disse lei, sorridendo nuovamente.



Così avvenne che il sonnolento palazzo si destò, e non è compito di questa storia descrivere le fasi del suo risveglio, sebbene molto di esso dovette avere luogo prima che l'oscurità di quella sera calasse sulla spiaggia. Quando Harry Payne si diresse nuovamente verso casa, attraverso la sabbia scura che aveva percorso con così tanti umori diversi, si sentiva nella massima condizione di felicità che è concessa a questa vita mortale, e l'intero rosso mare dentro di lui era al massimo della marea. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà a immaginare quel luogo nuovamente tutto fiorito, il tritone di bronzo lucido come un dio dorato, e la fontana zampillante acqua e vino. Però tutto quello splendore e fioritura gli era stata spalancata da un'unica parola: «omicidio», ed era una parola che ancora non capiva. Se ne era fidato e non fu avventato: infatti era una di quelle persone che hanno orecchio per il suono della verità.

Fu più di un mese dopo che Payne tornò nella sua casa londinese per incontrarsi con Padre Brown, portandogli la fotografia che aveva richiesto. La sua storia d'amore aveva prosperato, anche se all'ombra di una simile tragedia, ma quell'ombra lo sfiorava appena; però era difficile vederla solo come l'ombra di una fatalità familiare. Era stato impegnato in molte cose, e solo quando la magione dei Darnaway ebbe in qualche modo ripreso la sua severa routine quotidiana e il ritratto era stato da tempo riportato al suo posto nella biblioteca, il giovane riuscì a fotografarlo con un lampo al magnesio. Prima di inviare la fotografia all'antiquario, come originariamente predisposto, la portò al sacerdote che l'aveva richiesta con tanta insistenza.

«Non riesco a capire il vostro atteggiamento in tutta questa storia, Padre Brown», disse. «Agite come se aveste già risolto in qualche modo il problema per conto vostro.»

Il sacerdote scosse dolorosamente il capo. «Neppure un poco», rispose. «Devo essere molto stupido, però sono alquanto bloccato; bloccato riguardo al punto più elementare. È una strana vicenda; così semplice fino a un certo punto e poi... Lasciatemi dare un'occhiata a quella fotografia, vi spiace?»

L'avvicinò per un momento ai suoi occhi miopi e poi disse: «Avete una lente d'ingrandimento?».

Payne gliene diede una e il sacerdote vi guardò attraverso intensamente per un po', poi disse:

«Guardate il titolo di quel libro sul bordo dello scaffale accanto alla cornice: è *La storia della Papessa Giovanna*. Ora, mi chiedo... sì, per Giove! E quello sopra è qualcosa sull'Islanda. Signore! Che modo bizzarro per scoprirlo! Che stupido e che asino sono stato per non averlo notato quando era là!».

«Cosa avete scoperto?», chiese Payne in tono impaziente.

«L'ultimo anello», disse Padre Brown, «e non sono più bloccato. Sì, adesso credo di sapere come quella storia infelice si sia svolta dall'inizio alla fine.»

«Ma perché?», insistette l'altro.

«Beh, perché», disse il sacerdote con un sorriso, «la biblioteca dei Darnaway conteneva libri riguardanti la Papessa Giovanna e l'Islanda, per non menzionarne un altro il cui titolo vedo inizia con: *La religione di Federico*, che non è così difficile da completare.» Poi, rendendosi conto del fastidio dell'altro, il suo sorriso si spense e disse in tono più serio:

«Intanto, questo ultimo punto, sebbene sia l'ultimo anello, non è la cosa più importante. C'erano molte altre cose curiose in quel caso. Una di esse è abbastanza singolare. Lasciatemi iniziare dicendo qualcosa che forse vi potrà sorprendere. Darnaway non morì alle sette di quella sera: era già morto da un giorno intero».

«Sorpresa è una parola poco efficace», disse cupamente Payne, «dato che sia voi che io lo vedemmo camminare quel giorno.»

«No, non lo vedemmo», replicò Padre Brown con calma. «Credo che entrambi lo vedemmo - o credemmo di vederlo - alle prese con la messa a fuoco della sua macchina fotografica. Era la sua testa sotto quel mantello nero quando attraversaste la stanza? Lo era quando vi andai io? E questo è il motivo per cui sentii che c'era qualcosa di strano in quella stanza e in quella figura. Non era che la gamba fosse storta, ma piuttosto che non lo era. Era vestito con lo stesso tipo di abiti scuri; però, se vedete ciò che credete essere un uomo nella postura assunta da un altro, crederete che questi si atteggi in modo strano e forzato.»

«Volete davvero dire», esclamò Payne con qualcosa di simile a

un brivido, «che si trattava in realtà di uno sconosciuto?»

«Si trattava dell'assassino», disse Padre Brown. «Aveva già ucciso Darnaway all'alba e aveva nascosto il suo corpo e se stesso nella camera oscura, un nascondiglio eccellente perché nessuno vi si reca normalmente, né può vedere molto se ci si reca. Però, ovviamente, fece cadere Darnaway sul pavimento alle sette in punto, così che l'intera faccenda potesse essere spiegata con la maledizione.»

«Però non capisco», osservò Payne. «Perché allora non ucciderlo alle sette, invece di caricarsi di un cadavere per quattordici ore?»

«Lasciate che vi rivolga un'altra domanda», disse il sacerdote. «Perché non venne scattata alcuna fotografia? Perché l'assassino fece in modo di ucciderlo non appena si fosse alzato e prima che potesse scattarla? Era essenziale per l'assassino impedire che quella fotografia giungesse all'esperto sulle antichità dei Darnaway.»

Ci fu un silenzio improvviso per un momento, poi il sacerdote continuò con un tono più basso:

«Non capite quanto sia semplice? Beh, voi stesso avete visto un lato della possibilità; però è ancora più semplice di quanto pensiate. Diceste che un uomo avrebbe potuto camuffarsi per rassomigliare a un vecchio ritratto. Sicuramente è più semplice che un ritratto venga falsificato per assomigliare a un uomo. In parole povere, è vero che non esisteva alcuna Maledizione dei Darnaway. Non esisteva alcun vecchio ritratto; non esisteva alcuna vecchia strofa; non esisteva alcuna leggenda di un uomo che causò la morte della moglie. Però c'era un uomo molto malvagio e molto astuto che era disposto a causare la morte di un altro in modo da rubargli la promessa sposa».

Il sacerdote rivolse improvvisamente a Payne un triste sorriso, come per rassicurarlo. «Per un momento credo che abbiate pensato mi riferissi a voi», disse, «però voi non eravate l'unica persona a frequentare quella casa per motivi sentimentali. Voi conoscete questa persona, o piuttosto credete di conoscerla. Però c'erano alcune cose nell'uomo chiamato Martin Wood, artista e antiquario, che nessuna delle sue semplici conoscenze artistiche poteva

facilmente spiegare. Ricordate che venne chiamato per valutare e catalogare i dipinti: in una pattumiera di aristocratici come quella, significava praticamente far sapere ai Darnaway quali tesori d'arte possedevano. Non si sarebbero sorpresi se fosse spuntato qualcosa che non avevano mai notato prima. Doveva essere fatto accuratamente, e lo fu; forse Wood aveva ragione quando disse che se non era stato dipinto da Holbein era stato fatto da qualcun altro con lo stesso genio.»

«Mi sento alquanto scosso», disse Payne, «ma ci sono una ventina di cose che ancora non riesco a capire. Come faceva a sapere che aspetto aveva Darnaway? Come ha fatto a ucciderlo? I dottori sembrano piuttosto perplessi al riguardo.»

«Ho visto una fotografia che l'australiano aveva inviato alla signorina», disse il sacerdote, «e ci sono diversi modi in cui egli avrebbe potuto apprendere delle cose quando il nuovo erede venne riconosciuto. Potremmo non conoscere mai questi dettagli, però non dovrebbe essere difficile. Ricordate che Wood era solito aiutare nella camera oscura; mi sembra un luogo ideale, diciamo, per pungere un uomo con un ago avvelenato, con tutti quei veleni a disposizione. No; non era questo il problema. La difficoltà che mi ha bloccato era su come potesse Wood trovarsi in due posti nello stesso tempo. Come aveva fatto a prendere il cadavere dalla camera oscura e appoggiarlo contro la macchina fotografica così che cadesse dopo pochi secondi senza scendere le scale, quando si trovava nella biblioteca a cercare un libro? E fui un tale sciocco a non dare un'occhiata ai libri negli scaffali! Ed è stato solo in questa fotografia, grazie a una fortuna immeritata, che ho visto il libro sulla Papessa Giovanna.»

«Avete tenuto l'indovinello migliore per la fine», disse cupamente Payne. «Cosa diamine ha a che fare la Papessa Giovanna con tutto ciò?».

«Non dimenticate il libro riguardo a qualcosa in Islanda», ammonì il sacerdote, «o la religione di qualcuno chiamato Federico. Rimane solo da chiedere che tipo di uomo fosse l'ultimo Lord Darnaway.»

«Oh, davvero?», osservò seccato Payne.

«Era una persona erudita, un eccentrico e un mattacchione, credo» continuò Padre Brown. «Essendo un erudito, sapeva che non esisteva alcuna Papessa Giovanna. Essendo un mattacchione, era molto probabile che avesse pensato al titolo *I serpenti dell'Islanda*, o qualcos'altro che non esisteva. Ritengo di poter ricostruire il terzo titolo come *La religione di Federico il Grande*<sup>1</sup>: cosa anch'essa inesistente. Ora, non vi colpisce il fatto che questi sarebbero proprio i titoli da mettere sui dorsi di libri che non esistono; o, in altre parole, su uno scaffale per libri che non è un vero scaffale?»

«Ah!», esclamò Payne. «Adesso capisco cosa intendete dire. C'era una scala nascosta...»

«Che arrivava alla stanza che Wood in persona scelse come camera oscura», disse il sacerdote annuendo. «Mi spiace. Non potevo farci niente. E terribilmente stupido, stupido come lo sono stato io in questo caso piuttosto banale. Però eravamo coinvolti in un ammuffito, vecchio romanzo di nobiltà decaduta e di una magione avita in rovina, ed era troppo sperare di poter evitare la presenza di un passaggio segreto. Era una catacomba: e io merito di esservi rinchiuso.»

<sup>1</sup> Federico il di Hohenzollern (1712-1786), re di Prussia, in opposizione all'atmosfera bigotta della Corte, coltivò interessi letterari, musicali e filosofici, avvicinandosi all'Illuminismo. Fu amico di Voltaire.

## VIII. Lo spettro di Gideon Wise

Padre Brown ha sempre considerato questo caso come il più strano esempio della teoria dell'alibi, teoria che afferma, a sfida del mitologico uccello d'Irlanda, che a nessuno è possibile trovarsi in due luoghi nel medesimo tempo. Per incominciare, James Byrne, essendo un giornalista irlandese, era, forse più d'ogni altra creatura, affine all'uccello irlandese. Egli seppe quasi, per quanto è possibile, trovarsi in due luoghi nel medesimo tempo; infatti si trovò in due luoghi agli estremi opposti del mondo sociale e politico nel giro di venti minuti. Il primo era la sala babilonica del grande albergo dove si erano riuniti tre magnati del commercio che dovevano accordarsi circa una serrata delle miniere, da denunciarsi come uno sciopero delle medesime; il secondo era una bizzarra taverna, con l'aspetto di una drogheria, dov'era raccolto il più sotterraneo triumvirato di quelli che sarebbero stati ben felici di trasformare la serrata in uno sciopero... e lo sciopero in una rivoluzione. Il giornalista andava avanti e indietro fra i tre milionari e i tre capi bolscevichi con l'immunità deH'araldo moderno o nuovo ambasciatore.

Egli trovò i tre magnati delle miniere nascosti da una vera giungla di piante fiorite e da una foresta di colonne scanalate e ornate, in gesso dorato; gabbie dorate erano appese sotto le cupole dipinte tra le più alte foglie delle palme, e dentro c'erano uccelli dai colori variegati e dai canti diversi. Mai nessun uccello nel più selvaggio bosco cantò più inascoltato, e nessun fiore disperse mai il suo profumo nell'aria deserta più completamente di quanto i fiori di tutte quelle alte piante disperdessero il loro sui vivaci e affannati uomini d'affari, per la maggior parte americani, che parlavano e camminavano in quella sala. E là, tra una sovrabbondanza di

ornamenti rococò che nessuno guarda va mai, e un chiacchiericcio di uccelli esotici che nessuno ascoltava, una quantità di mobili eleganti e un labirinto di architettura lussuosa, sedevano i tre uomini, e parlavano di come il successo si fonda sulla saggezza, il risparmio e una costante economia. Veramente ce n'era uno che non parlava tanto come gli altri, ma osservava con occhi molto vivi e immobili, che parevano stretti insieme dal pincenez, e l'eterno sorriso sotto i suoi brevi baffi neri sembrava piuttosto un eterno ghigno. Era il celebre Jacob P. Stein, e non parlava se non aveva qualcosa da dire. Invece il suo compagno, il vecchio Gallup della Pennsylvania, un uomo grande e grosso con venerabili capelli grigi ma con una faccia come quella di un pugile, parlava moltissimo.. Era allegro, e un po' prendeva in giro, un po' minacciava, il terzo milionario, Gideon Wise, un individuo duro, secco, angoloso, di quell tipo che i suoi connazionali paragonano al legno *hickory*, con una barbetta grigia aguzza, e i modi e gli abiti di un qualunque vecchio agricoltore delle pianure. C'era un'antica questione tra Wise e Gallup a proposito della combinazione e della concorrenza; infatti il vecchio Wise serbava ancora, insieme con i modi dell'uomo delle foreste vergini, qualcuna delle opinioni del vecchio individualista; egli apparteneva, come si direbbe in Inghilterra, alla Scuola di Manchester, e Gallup cercava sempre di persuaderlo a rinunciare alla concorrenza e a formare un fondo comune delle risorse del mondo.

«Dovrai starci, vecchio mio, prima o poi», Gallup stava dicendo cordialmente quando Byrne entrò. «Il mondo ha preso questa strada, e non possiamo ritornare alle imprese individuali. Dobbiamo essere tutti uniti.»

«Se posso dire una parola», disse Stein, nel suo modo tranquillo, «mi pare che ci sarebbe qualcosa di più importante che non lo stare uniti commercialmente. Dobbiamo in ogni modo essere uniti politicamente; ecco perché ho chiesto al signor Byrne di venire qui oggi. Dobbiamo metterci d'accordo sulla soluzione politica, per la semplice ragione che tutti i nostri più pericolosi nemici si sono già messi d'accordo.»

«Oh, non ho nulla in contrario a un accordo politico», brontolò

Gideon Wise.

«Vede», disse Stein al giornalista, «io so che lei è ammesso in quegli strani ambienti, signor Byrne, e vorrei che facesse qualcosa per noi ufficiosamente. Sa dove si trova quella gente; ce ne sono solo due o tre che contano, John Elias e Jake Halket, che fa tutta la parte declamatoria, e forse quel poeta Horne.»

«Ma Horne era un amico di Gideon», disse Gallup ridendo. «Andavano alla scuola domenicale insieme, o qualcosa del genere.»

«Era un cristiano allora», disse il vecchio Gideon solennemente, «ma quando un uomo si mette a frequentare gli atei, non si può mai sapere. Lo vedo ancora qualche volta. Ero pronto a dargli ragione contro la guerra, e la coscrizione, eccetera, ma quando si viene a tutto quel maledetto bolscevismo....»

«Scusatemi», interruppe Stein, «la cosa è piuttosto urgente, così spero che mi permetterete di esporla subito al signor Byrne. Signor Byrne, posso dirle in confidenza che sono informato, anzi certo, di cose che farebbero andare in prigione almeno due di quegli uomini per un lungo periodo, cose in relazione a congiure durante la guerra. Non intendo usare questa informazione, ma voglio che vada da loro e li avverta tranquillamente che la userò, e domani stesso, se non mutano il loro atteggiamento.»

«Bene», rispose Byrne, «questa proposta sarebbe certo definita una transazione illegale e potrebbe esser definita un ricatto. Non crede che sia piuttosto pericoloso?»

«Credo che sia piuttosto pericoloso per loro», rispose seccamente Stein, «e voglio che vada a dirglielo.»

«Oh, va bene!», disse Byrne alzandosi, con un sospiro semicomico. «Rientra tutto nel mio lavoro della giornata; ma se mi dovessi trovare in qualche pasticcio, l'avverto che cercherò di tirarci anche lei...»

«Cercherà ragazzo mio», disse il vecchio Gallup ridendo di cuore.

Infatti questo almeno è rimasto di quel grande sogno di Jefferson e di quella cosa che gli uomini hanno chiamato Democrazia: nel suo Paese, se pure i ricchi dominano da tiranni, i poveri non parlano da schiavi, ma vige una certa franchezza tra



l'oppressore e l'oppresso.

Il luogo dove si riunivano i rivoluzionari era una bizzarra stanza nuda e imbiancata a calce, con uno o due strani disegni in bianco e nero alle pareti, in un certo stile che avrebbe dovuto essere quello dell'Arte Proletaria, e di cui non un proletario su un milione avrebbe capito un'acca. Forse l'unico punto in comune tra le due assemblee era che in entrambe si violava la costituzione americana bevendo alcoolici. Cocktails di vari colori erano passati davanti ai tre milionari, e Halket, il più violento dei bolscevichi, trovava adatto bere vodka. Era un individuo alto, massiccio, curvo in modo minaccioso, e persino il suo profilo era aggressivo come quello di un cane, con il naso e le labbra sporgenti, baffi rossi sfilacciati, tutto quanto arricciato in un'eterna espressione di sprezzo. John Elias era un uomo scuro e guardingo con gli occhiali e una barba nera appuntita; e aveva preso in molti caffè europei il gusto dell'assenzio. La prima e definitiva impressione del giornalista riguardo a lui fu la grande somiglianza che, nonostante tutto, c'era tra John Elias e Jacob Stein. Erano così uguali nel volto, nello spirito e nei modi, che poteva sembrare che il milionario, scomparso in un trabocchetto nell'Albergo Babilonia, avesse fatto di nuovo la sua comparsa nella roccaforte dei bolscevichi.

L'ultimo dei tre aveva anche lui un bizzarro gusto in fatto di bevande, e la sua bevanda lo simboleggiava. Davanti al poeta Horne stava infatti un bicchiere di latte, e la stessa mitezza di quel liquido sembrava in quell'ambiente avere qualcosa di sinistro, come se la sua bianchezza opaca e incolore fosse di una lebbrosa sostanza più velenosa dello spento color verdastro dell'assenzio. Però la mitezza fin qui era veramente genuina; infatti Henry Horne era venuto al campo rivoluzionario per una via molto diversa e da origini molto diverse di Jake, il comune oratore di piazza, e di Elias, il segreto agitatore cosmopolita. Lui aveva avuto quel che si dice un'educazione accurata, era andato in chiesa da fanciullo, e aveva sempre mantenuto nella vita l'astinenza dall'alcool, che non gli era riuscito di rinnegare, quando aveva rinnegato bagatelle come il cristianesimo e il matrimonio. Aveva i capelli biondi, e un viso fine che avrebbe potuto rassomigliare a quello di Shelley, se non ne

avesse ammorbidito il mento con una barbetta d'aspetto straniero. Cosa strana, la barba lo faceva assomigliare di più a una donna; era come se quei pochi peli dorati fossero tutto quanto potesse crescere sul suo viso.

Quando il giornalista entrò, stava parlando il famoso Jake, come faceva quasi sempre. Horne aveva detto una frase casuale e convenzionale che cominciava con «Dio non permetta», e questo era bastato perché Jake desse la stura a un torrente d'imprecazioni.

«Dio non permette, e questo è tutto quello che sa fare», disse. «Dio non fa altro che proibire questo, quello e quell'altro; non permette che scioperiamo, che lottiamo, e che spariamo sui maledetti usurai e bevitori di sangue. Perché Dio non proibisce qualche cosa a loro, una volta tanto? Perché i loro maledetti preti e parroci non dichiarano la verità circa quei bruti, tanto per cambiare? Perché il loro caro Dio...»

Elias si lasciò sfuggire un lieve sospiro, come di stanchezza.

«I preti», egli disse, «appartenevano, come Marx ha dimostrato, al periodo feudale dello sviluppo economico e perciò non hanno più nessuna parte nel problema. La parte rappresentata un tempo dai preti è tenuta ora dagli esperti capitalisti e...».

«Sì», interruppe il giornalista, con la sua cruda e ironica imparzialità, «ed è ormai tempo che sappiate che alcuni di essi sono molto esperti nel rappresentarla...» E, senza distogliere gli occhi da quelli lucenti ma fissi di Elias, gli partecipò la minaccia di Stein.

«Ero preparato a qualcosa del genere», disse Elias sorridendo e restando immobile, «posso dire assolutamente preparato.»

«Luridi cani!», esplose Jake, «Se un povero diavolo dicesse una cosa simile, andrebbe al bagno penale. Ma penso che andranno in un luogo anche peggiore prima che non suppongano. Se non vanno al diavolo, non so dove diavolo andranno...»

Horne fece un gesto di protesta, forse non tanto per quello che l'altro diceva, quanto per quello che stava per dire, ed Elias interruppe il discorso con la sua fredda precisione.

«È assolutamente inutile», disse, guardando fisso Byrne attraverso le lenti, «che noi scambiamo minacce con l'altra parte. Basta che le loro minacce siano del tutto inefficaci per quanto ci

riguarda. Anche noi abbiamo preso tutte le nostre disposizioni, e alcune di queste non saranno rivelate prima d'esser messe in atto. Per quel che ci concerne, una rottura immediata e una lotta all'ultimo sangue rientrano pienamente nel nostro piano.»

Mentre parlava in modo calmo e dignitoso, qualcosa nella sua immobile faccia gialla e nei suoi grandi occhiali fece correre un leggero brivido di paura lungo la spina dorsale del giornalista. Il volto selvaggio di Halket sembrava esprimere un ringhio nel suo stesso profilo; ma, se lo si guardava di fronte, la collera che infuriava nei suoi occhi aveva anche una nota di ansietà, come se gli enigmi etici ed economici, tutto sommato, oltrepassassero le sue forze; e Horne appariva ancor più teso dall'inquietudine e dall'autocritica. Ma in quell'uomo dagli occhiali, che parlava così semplicemente e saggiamente, c'era qualcosa di mostruoso: era come un morto che parlasse seduto accanto al tavolo.

Quando Byrne uscì col suo messaggio di sfida, e percorse lo stesso corridoio dietro alla drogheria, ne trovò l'estremità bloccata da una strana, se pur stranamente familiare, figura piccola, massiccia, e piuttosto bizzarra, vista così stagliata controluce, con la testa rotonda e il largo cappello.

«Padre Brown!», esclamò stupito il giornalista, «credo che abbia sbagliato porta. Non mi sembra probabile che lei entri in questa piccola cospirazione.»

«La mia è una cospirazione alquanto più antica», rispose Padre Brown sorridendo, «ma comprende molta gente.»

«Ma», disse Byrne, «non può immaginare che nessuna delle persone qui dentro sia a meno di mille miglia dai suoi interessi.»

«Non è sempre facile dirlo», rispose il prete con calma, «ma il fatto è che una di esse vi si trova molto vicina.» Poi scomparve nello scuro ingresso, e il giornalista se ne andò per la sua strada, molto meravigliato. Lo meravigliò anche di più un piccolo incidente che gli capitò mentre entrava nell'albergo per fare il resoconto ai suoi clienti capitalisti. Al pergolato di fiori e di gabbie che accoglieva quei vecchi signori rabbiosi si giungeva per una scalinata di marmo fiancheggiata da ninfe e tritoni dorati. Giù da quella scalinata corse un vivace giovanotto dai capelli neri, il naso camuso, e un fiore

all'occhiello, che s'impadronì di lui e lo condusse da parte, prima che potesse salire la scala.

«Senta», mormorò il giovane, «io sono Potter, il segretario del vecchio Gideon. Ora mi dica: si sta preparando una specie di fulmine, non è vero?»

«Sono giunto alla conclusione», disse Byrne, cautamente, «che il ciclope ha qualcosa sull'incudine. Si ricordi però che il ciclope è un gigante, ma ha un occhio solo; io credo che il bolscevismo...»

Mentre parlava, il segretario ascoltava con un viso che aveva una certa fissità quasi mongolica, nonostante la vivacità delle sue gambe e del suo abbigliamento. Ma, quando Byrne pronunciò la parola «bolscevismo», gli occhi del giovane guizzarono, ed egli disse in fretta: «Che c'entra... oh, sì, quella specie di fulmine; scusi, mi sono sbagliato io. È così facile dire incudine quando si vuol dire ghiacciaia».

Dopodiché lo straordinario giovanotto scomparve giù per la scala, e Byrne continuò a salire, la mente sempre più annebbiata di mistero.

Egli trovò il gruppo aumentato da tre a quattro per la presenza di un uomo dal volto affilato come una scure, dai radi capelli color della paglia, e un monocolo: sembrava una specie di consigliere del vecchio Gallup, forse il suo avvocato, sebbene non fosse dichiarato tale esplicitamente. Si chiamava Nares, e le domande che rivolse a Byrne si riferivano principalmente, per una ragione o per l'altra, al numero dei probabili partecipanti all'organizzazione rivoluzionaria. Di queste Byrne sapeva poco, e, disse anche meno; e alla fine i quattro uomini si alzarono, e l'ultimo a parlare fu quello che era stato più silenzioso.

«Grazie, signor Byrne», disse Stein, riponendo gli occhiali. «Resta solo da dire che tutto è pronto; su questo punto sono pienamente d'accordo con il signor Elias. Domani prima di mezzogiorno la polizia avrà arrestato il signor Elias, in base a prove fornite da me, e quei tre per lo meno saranno in prigione prima di sera. Come sapete, ho cercato di evitare questa via. Credo che non ci sia altro, signori.»

Ma Jacob Stein non fece la sua deposizione formale il giorno

seguinte, per una ragione che ha spesso interrotto l'attività di simili attivi personaggi. Egli non la fece perché era morto; e nessun'altra parte del programma si compì, per una ragione che Byrne trovò esposta a grandi caratteri quando aprì il giornale del mattino: «Triplice assassinio terrificante: tre milionari uccisi nella stessa notte». Seguivano altre frasi esclamative in caratteri più piccoli, solo quattro volte quelli normali, che insistevano sul particolare aspetto del mistero: il fatto che i tre erano stati uccisi non solo simultaneamente, ma in tre posti molto lontani l'uno dall'altro: Stein nella sua artistica e lussuosa villa cento miglia entroterra; Wise fuori del piccolo bungalow sulla spiaggia dove viveva di brezza marina e vita semplice; e il vecchio Gallup in un boschetto vicino ai cancelli della sua tenuta all'altra estremità della regione. In tutti e tre i casi non vi poteva esser dubbio circa le scene di violenza che avevano preceduto la morte, sebbene il corpo di Gallup non si trovasse fino al secondo giorno, enorme e orribile tra i rami spezzati del boschetto dove egli era crollato con tutto il suo peso, come un bisonte che si getti sulle lance, mentre Wise era stato evidentemente gettato in mare oltre la scogliera, non senza lotta, dato che si scorgevano ancora fin sull'orlo le orme dei suoi piedi che avevano cercato di impuntarsi mentre scivolavano. Ma il primo segno della tragedia era stato il suo grande cappello floscio di paglia, che galleggiava al largo, ben visibile da sopra la scogliera. Anche il corpo di Stein era dapprima sfuggito alle ricerche, finché una sottile traccia di sangue aveva condotto gli investigatori verso un bagno di antico modello romano che si stava facendo costruire nel giardino; infatti era stato un uomo che amava fare esperimenti, e con un certo gusto per le antichità.

Qualunque cosa pensasse, Byrne doveva ammettere che, come stavano le cose, non c'erano prove contro nessuno. Un movente per uccidere non bastava. Neanche una possibilità morale di uccidere era sufficiente. E non poteva immaginarsi quel pallido giovane pacifista, Henry Horne, intento ad assassinare un altro uomo con violenza brutta, se pur poteva pensare il bestemmiatore Jake e anche il sardonico ebreo capaci di tutto. La polizia e l'uomo che a quanto pareva l'aiutava (e precisamente l'alquanto misterioso uomo del

monocolo, presentato come signor Nares), si rendevano conto della situazione altrettanto chiaramente che il giornalista. Sapevano che per il momento i cospiratori bolscevichi non potevano essere processati e condannati, e che sarebbe stato uno scacco clamoroso se fossero stati processati e assolti. Nares cominciò con astuto candore col chiamarli per così dire a consiglio, invitandoli a un conclave privato, e chiedendo loro di esporre la propria opinione nell'interesse dell'umanità. Lui aveva iniziato le sue investigazioni sulla più vicina scena della tragedia, il bungalow sulla riva del mare, e Byrne poté assistere a una scena bizzarra, che era nello stesso tempo un pacifico incontro di diplomatici e una velata inquisizione o interrogatorio di persone sospette. Con una certa sorpresa da parte di Byrne, l'incongrua compagnia, disposta intorno alla tavola nel bungalow accanto al mare, comprendeva la tozza figura e la testa di gufo di Padre Brown, sebbene la sua relazione con la faccenda non dovesse apparire fino a qualche tempo dopo. La presenza del giovane Potter, segretario del morto, era più naturale. Lui solo conosceva bene il luogo dove si erano ritrovati, e in un certo senso un po' lugubre era il loro ospite; tuttavia non offrì che scarsi aiuti e informazioni. La sua faccia rotonda dal naso camuso aveva un'espressione piuttosto seccata che addolorata.

Jake Halket, come il solito, parlava più di tutti, e non ci si poteva aspettare che un uomo del suo tipo accettasse la cortese finzione che lui e i suoi amici non fossero sospetti. Il giovane Horne, più raffinato, cercò di frenarlo quando si mise a insultare gli uomini che erano stati assassinati; ma Jake era sempre pronto a strepitare contro i suoi amici come contro i suoi nemici. In un empito di bestemmie, liberò la sua anima di un'orazione funebre assai poco ufficiale sul defunto Gideon Wise. Elias stava seduto immobile e in apparenza indifferente dietro gli occhiali che gli mascheravano gli occhi.

«Sarebbe inutile, suppongo», disse Nares freddamente, «farle notare che le sue parole sono indecorose. Potrà essere più efficace se le dico che sono imprudenti. Lei ammette praticamente che odiava il morto.»

«Mi metterete dentro per questo, vero?», si schernì il

demagogo, «Benissimo. Solamente, dovrete fabbricare una prigione per un milione di uomini, se volete rinchiudere tutta la povera gente che aveva dei motivi per odiare Gideon Wise. E voi sapete che è verità di Dio, come lo so io.»

Nares rimase silenzioso, e nessuno parlò finché Elias intervenne con la sua voce lenta e chiara sebbene un po' sibilante.

«Mi sembra che questa sia una discussione assolutamente sterile per entrambe le parti», disse. «Ci avete chiamati qui per domandarci delle informazioni o per farci subire un interrogatorio. Se vi fidate di noi, vi dichiariamo di non saperne nulla. Se sospettate, dovete dirci quello di cui siamo accusati, o avere la cortesia di tenere la cosa per voi. Nessuno ha saputo suggerire la più lieve traccia di una prova che connetta qualcuno di noi con queste tragedie più che con l'uccisione di Giulio Cesare. Non osate arrestarci, e non volete crederci. A che serve che restiamo qui?»

E si alzò, abbottonandosi con calma il mantello, mentre gli amici ne seguivano l'esempio. Mentre si dirigevano verso la porta, il giovane Horne si voltò e fissò un momento gli investigatori con il suo pallido viso di fanatico.

«Desidero dirvi», dichiarò, «che sono rimasto per tutta la durata della guerra in una lurida prigione, perché non volli acconsentire a uccidere un uomo.»

Dopodiché uscirono, e i membri del gruppo rimasti si guardarono l'un l'altro di malumore.

«Non mi pare», disse Padre Brown, «che restiamo completamente vittoriosi, nonostante la loro ritirata.»

«Non m'importa di nulla», disse Nares, «se non di essere insolentito da quel furfante bestemmiatore di Halket. Horne è un gentiluomo, almeno. Ma, qualunque cosa dicano, scommetto la testa che loro ne sanno qualcosa; sono nel complotto, se non tutti, per la maggior parte. L'hanno quasi ammesso. Ci hanno rimproverato di non poter provare che abbiamo ragione, non di aver torto. Che ne pensa, Padre Brown?»

La persona a cui era rivolta questa domanda guardò Nares con occhi quasi sconcertanti nella loro mitezza riflessiva.

«È verissimo; mi sono formato un'idea che una data persona sa

più di quanto ci ha detto. Ma penso che per ora sia bene che non ne faccia il nome.»

Il monocolo di Nares gli cadde dall'occhio, ed egli guardò in su bruscamente. «Finora non è un'inchiesta ufficiale», disse. «Ma penso che sappia che in seguito, se rifiuterà delle informazioni, la sua posizione potrà farsi seria.»

«La mia posizione è semplice», rispose il prete. «Io sono qui per curare i legittimi interessi del mio amico Halket. Credo che tornerà a suo vantaggio, nelle presenti circostanze, se dico che penso che fra non molto egli cesserà di appartenere a quest'organizzazione, e di essere un socialista in quel senso. Ho ogni ragione di pensare che finirà col diventare cattolico.»

«Halket!», esplose l'altro incredulo. «Ma se ha sempre maledetto i preti dal mattino alla sera!»

«Non credo che comprenda bene quel tipo di persona», disse Padre Brown con dolcezza. «Egli malediceva i preti perché non sfidano (secondo lui) il mondo intero in nome della giustizia. Perché avrebbe dovuto aspettarsi che sfidassero il mondo intero in nome della giustizia, se non avesse già incominciato ad ammettere ch'essi sono... quello che sono? Ma non siamo qui per discutere la psicologia della conversione. Ho detto questo soltanto perché può semplificare il suo compito... forse limitare l'inchiesta...»

«Se questo è vero, la limiterebbe senz'altro a quel furfante dalla faccia lunga di Elias... e non mi stupirebbe, perché non ho mai visto un demonio più ripugnante, freddo e ironico.»

Padre Brown sospirò. «Mi ha sempre ricordato il povero Stein», disse. «Invero credo che fossero un po' parenti.»

«Oh, dico!», cominciò Nares, ma la sua protesta fu interrotta dallo spalancarsi della porta, nel cui vano riapparve la lunga figura dinoccolata e la pallida faccia del giovane Horne; ma pareva che lui non avesse soltanto quello suo naturale, bensì un nuovo e innaturale pallore.

«Oh», esclamò Nares, mettendosi il monocolo, «perché è ritornato?»

Horne attraversò la stanza con passo piuttosto malfermo, senza dire una parola, e si lasciò cadere pesantemente su di una sedia. Poi



disse, come in preda allo stupore: «Ho perso gli altri... non ho più trovato la strada. Ho pensato ch'era meglio che tornassi indietro».

Sulla tavola c'erano i resti dei rinfreschi, ed Henry Horne, quel proibizionista assoluto, si versò un bicchiere da vino pieno di acquavite e lo bevve d'un sorso.

«Sembra sconvolto», disse Padre Brown.

Horne si era portato le mani alla fronte, e parlò come nella loro ombra; sembrava si rivolgesse soltanto al prete, a bassa voce.

«Tanto vale che ve lo dica. Ho visto uno spettro.»

«Uno spettro!», ripeté Nares attonito. «Lo spettro di chi?».

«Lo spettro di Gideon Wise, il padrone di questa casa», rispose Horne con più fermezza, «ritto sull'orlo dell'abisso dove precipitò.»

«Oh, che sciocchezze!», disse Nares. «Nessuna persona ragionevole crede negli spettri.»

«Questo non è esatto», disse Padre Brown, con un lieve sorriso. «Ci sono prove per molti spettri come per la maggior parte dei delitti.»

«Ebbene, il mio compito è quello di inseguire i criminali», disse Nares un po' rudemente, «e lascerò ad altri quello di fuggire gli spettri. Se qualcuno, a quest'ora del giorno, vuole aver paura degli spettri, ciò non mi riguarda.»

«Non ho detto di averne paura, sebbene potrebbe certo darsi che ne abbia», disse Padre Brown. «Non si può sapere finché non si prova. Ho detto che ci credevo, abbastanza, in ogni modo, per desiderare di saperne di più. Che cosa ha visto, precisamente, signor Horne?»

«Era là sull'orlo di quegli scogli friabili; sa che c'è una specie di frattura o crepaccio proprio nel punto dove lui fu gettato giù. Gli altri erano andati avanti, e io traversavo la brughiera in direzione del sentiero che costeggia gli scogli. Ho fatto spesso quella strada, perché mi piaceva vedere le grosse ondate battere contro gli scogli. Non vi facevo molta attenzione questa sera, se non per meravigliarmi che il mare fosse tanto mosso in una notte di luna così serena. Potevo vedere le chiare creste di spuma apparire e scomparire quando le grosse ondate balzavano fin su a terra. Per tre volte vidi il rapido getto di spuma illuminato dalla luce lunare, e poi

vidi qualcosa d'imperscrutabile. Il quarto ciuffo di spuma argentea sembrò restare fisso sul cielo. Non cadde. Io aspettavo con morbosa tensione che cadesse: pensavo di essere impazzito, e che il tempo si fosse per me misteriosamente fermato o prolungato. Poi mi avvicinai, e allora credo di aver gridato. Perché quello spruzzo sospeso, come neve non caduta, si era composto in un volto e in una figura, bianca come la lebbra di una leggenda e terribile come un lampo immobile.»

«Ed era Gideon Wise, dice?»

Horne assentì senza parlare; seguì un silenzio, rotto bruscamente da Nares che si alzava: tanto bruscamente che fece cadere una sedia.

«Oh! sono tutte sciocchezze», egli disse, «ma faremo meglio ad andare a vedere.»

«Io non ci vado», disse Horne con improvvisa violenza. «Non camminerò mai più per quel sentiero.»

«Credo che dobbiamo tutti camminare per quel sentiero questa sera», disse il prete gravemente; «anche se io non negherò mai che è stato un sentiero pericoloso... per più d'una persona.»

«Non ci andrò... oh Dio, come mi tormentate tutti», gridò Horne, e i suoi occhi si misero a roteare stranamente. Si era alzato con gli altri, ma non accennava a dirigersi verso la porta.

«Signor Horne», disse Nares con fermezza, «io sono un funzionario di polizia, e questa casa, forse lei non lo sa, è circondata. Ho cercato d'investigare in modo amichevole, ma devo investigare tutto, anche una sciocchezza come uno spettro. Devo chiederle di condurmi al luogo che dice.»

Ci fu un altro silenzio, mentre Horne ansava come sopraffatto da indicibili terrori. Poi si sedette di nuovo improvvisamente, e con voce del tutto mutata, e più ferma, disse:

«Non posso. Tanto vale che sappiate perché. Lo verrete a sapere, presto o tardi. L'ho ucciso io.»

Per un istante regnò il silenzio di una casa colpita dal fulmine, e piena di cadaveri. Poi la voce di Padre Brown risuonò in quell'immenso silenzio, bizzarramente come lo squittio di un topo.

«L'ha ucciso deliberatamente?», domandò.

«Come si può rispondere a una domanda simile?», disse l'uomo seduto, mordendosi un dito soprappensiero. «Ero pazzo, suppongo.

Egli fu insopportabile e insolente, questo sì. Ero in casa sua, e credo che mi colpì: comunque, ci mettemmo a lottare, ed egli cadde dallo scoglio. Quando fui lontano, mi balenò nell'animo che avevo compiuto un delitto che mi separava dagli uomini: il marchio di Caino pulsava sulla mia fronte e dentro al mio stesso cervello. Mi resi conto per la prima volta che avevo ucciso un uomo. Capii che avrei dovuto confessarlo presto o tardi.» Si rizzò improvvisamente sulla sedia. «Ma non dirò niente contro nessun altro. Non servirà interrogarmi su complotti e complici... non dirò nulla.»

«Alla luce degli altri due delitti», disse Nares, «è difficile credere che la contesa fosse proprio così impremeditata. Certo qualcuno la mandò là.»

«Non dirò nulla contro nessuno con cui abbia lavorato», disse Horne fieramente. «Sono un assassino, ma non un traditore.»

Nares si mise tra l'uomo e la porta, e chiamò con tono professionale qualcuno di fuori.

«Andremo sul posto, comunque», disse piano al segretario, «ma quest'uomo dev'essere custodito.»

I presenti pensavano perlopiù che andare a caccia di spettri su uno scoglio fosse una sciocca assurdità dopo la confessione dell'assassino. Ma Nares, per quanto fosse il più scettico e il più sprezzante di tutti, riteneva suo dovere non tralasciare di rivoltare nessuna pietra, si potrebbe dire nessuna pietra tombale; infatti tutto sommato, quello scoglio friabile era la sola pietra tombale sulla tomba marina del povero Gideon Wise. Nares chiuse a chiave la porta, uscendo per ultimo dalla casa, e seguì gli altri lungo la brughiera verso lo scoglio; ma rimase attonito nel vedere il giovane Potter, il segretario, che veniva in fretta verso di loro, col volto che nella luce lunare appariva pallido come la luna stessa.

«Per Dio, signore», disse, parlando per la prima volta quella sera, «c'è veramente qualcosa laggiù. È... è proprio come lui.»

«Oh, ma lei è pazzo!», disse l'agente. «Sono tutti pazzi.»

«Crede che io non lo riconosca, vedendolo?», esclamò il segretario con singolare amarezza. «Ne ho ben motivo.»

«Forse», disse l'altro bruscamente, «lei è uno di quelli che avevano motivo di odiarlo, come ha detto Halket.»

«Forse», disse il segretario. «Ad ogni modo lo conosco, e le dico che lo vedo là ritto, rigido e fisso sotto questa luna infernale.»

E indicava la frattura della roccia, dov'essi già scorgevano qualcosa che poteva essere un raggio di luna o una striscia di spuma, ma che cominciava ad apparire più solida. Si erano avvicinati di cento metri, ed era ancora immobile, ma pareva una statua d'argento.

Lo stesso Nares impallidì un poco, e sembrava incerto sul da farsi. Potter era apertamente terrorizzato come lo stesso Horne, e anche Byrne, che era un cronista indurito, era alquanto riluttante ad andare avanti, se poteva farne a meno. Non poté quindi non sembrargli un po' strano che non apparisse spaventato dallo spettro proprio colui che aveva dichiarato di poterlo essere. Infatti Padre Brown avanzava deciso, con il suo passo un po' pesante, come se andasse a consultare un cartello.

«Non sembra che la impressioni molto», disse Byrne al prete, «eppure era il solo che credesse agli spettri!»

«Quanto a questo», rispose Padre Brown, «mi pareva che lei fosse uno che non ci credeva. Ma credere negli spettri è una cosa, e credere in uno spettro è un'altra.»

Byrne parve vergognarsi, e lanciò un'occhiata quasi di nascosto alle rupi friabili, nella fredda luce lunare dove sorgeva la visione, o illusione che fosse.

«Non ci ho creduto finché non l'ho visto», disse.

«E io ci ho creduto finché l'ho visto», disse Padre Brown.

Il giornalista lo guardò mentre avanzava attraverso l'ampio tratto di brughiera che saliva verso lo scoglio spaccato come il pendio di una collina tagliata in due. Sotto la luce scolorante della luna, l'erba sembrava una lunga capigliatura grigia pettinata nello stesso senso dal vento, e pareva indicare il punto dove la roccia spezzata creava delle pallide macchie calcaree nel verde grigio del prato, e dove si ergeva la pallida figura, od ombra scintillante, che nessuno riusciva ancora a comprendere. Quella pallida figura dominava un paesaggio desolato, dove soltanto la sagoma nera e

tozza del prete avanzava con l'aria di un uomo che va a sbrigare un affare. Poi il prigioniero Horne sfuggì improvvisamente ai suoi custodi con un grido acuto, e oltrepassò di corsa il prete, gettandosi in ginocchio davanti al fantasma.

«Ho confessato», lo sentirono gridare. «Perché sei venuto a dir loro che ti ho ucciso?»

«Sono venuto a dire che non mi hai ucciso», disse lo spettro, e gli porse una mano. Allora l'uomo inginocchiato balzò su con un nuovo e diverso grido; ed essi capirono che la mano era di carne.

Era il caso più notevole di scampata morte nei recenti annali, dissero l'esperto agente e il non meno esperto giornalista. Tuttavia, in un certo senso, era stata in fondo una cosa molto semplice. Schegge e pezzi di roccia cadevano continuamente, e ne erano caduti alcuni nel gigantesco crepaccio, così da formare un ponte, o sacca, in quel che si credeva un oscuro precipizio a picco fino al mare. Il vecchio, robusto e resistente, era caduto su questa spalla di roccia e ci aveva passato ventiquattro ore piuttosto terribili, cercando di arrampicarsi su, aggrappandosi a sporgenze che cedevano; ma alla fine aveva fatto con quelle stesse rovine una scala di salvataggio. Questo poteva spiegare l'illusione ottica di Horne che aveva creduto di vedere un'onda bianca apparire e sparire, per poi infine fermarsi. Ma comunque, ecco lì Gideon Wise, vivo e vegeto, con i suoi capelli bianchi e il bianco abito da campagna polveroso, i duri lineamenti che erano però molto meno duri del solito. Forse fa bene ai milionari passare ventiquattr'ore su una scheggia di roccia a un passo dall'eternità. Ad ogni modo, egli non soltanto dichiarò di non nutrire alcun rancore contro il colpevole, ma fece un'esposizione della faccenda che modificava considerevolmente il delitto. Dichiarò che Horne non l'aveva affatto gettato giù, ma che il terreno, assai franoso, aveva ceduto sotto di lui, e che Horne aveva persino fatto qualche tentativo di salvarlo.

«Su quel providenziale pezzo di roccia laggiù», egli dichiarò solennemente, «ho promesso al Signore di perdonare ai miei nemici, e il Signore troverebbe assai meschino che io non perdonassi un piccolo incidente come questo.»

Horne dovette andarsene sotto la sorveglianza della polizia,

naturalmente, ma l'agente non si nascondeva che la reclusione del prigioniero sarebbe probabilmente stata breve e la punizione, se pur gli sarebbe stata inflitta, trascurabile. Non tutti gli assassini possono mettere l'uomo assassinato nel banco dei testimoni a loro favore.

«È uno strano caso», disse Byrne, mentre l'agente di polizia e gli altri si affrettavano lungo il sentiero in costa, verso la città.

«Sì», disse Padre Brown. «Non è cosa che ci riguardi, ma vorrei che si fermasse con me a parlarne un poco.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Byrne accondiscese al desiderio manifestato dal compagno, dicendo improvvisamente: «Suppongo che pensava già a Horne, quando ha detto che qualcuno non diceva tutto quello che sapeva».

«Dicendo quello», rispose il suo amico, «pensavo al silenziosissimo signor Potter, il segretario del non più defunto o - diremo - compianto, Gideon Wise.»

«Ebbene, l'unica volta che Potter mi parlò, pensai che fosse matto», disse Byrne, stupito. «Ma non ho mai pensato che fosse un criminale. Lui aveva detto qualcosa a proposito di una ghiacciaia.»

«Sì, pensavo che ne sapesse qualcosa», disse Padre Brown meditabondo. «Non ho mai detto che c'entrasse in qualche modo... Suppongo che il vecchio Wise sia realmente abbastanza forte per arrampicarsi fuori da quel crepaccio.»

«Che vuol dire?», domandò l'attonito giornalista. «Certo che è uscito da quel crepaccio, dato che è lì.»

Il prete non rispose, ma chiese a bruciapelo:

«Che pensa di Horne?».

«Non si può chiamarlo un criminale, precisamente», rispose Byrne. «È stato sempre assolutamente diverso da ogni criminale che abbia mai conosciuto; ho avuto un po' d'esperienza, e Nares, naturalmente, ne ha molta di più, e non l'abbiamo mai veramente creduto un criminale.»

«E io non l'ho creduto sotto un altro aspetto», disse il prete con calma. «Può darsi che lei ne sappia di più in fatto di criminali, ma c'è un'altra classe di persone di cui io m'intendo probabilmente più di lei, e anche di Nares. Ne ho conosciute molte, e conosco bene i loro modi.»

«Un'altra classe di persone?», ripeté Byrne, meravigliato. «Quale?»

«I penitenti», disse Padre Brown.

«Non capisco», obiettò Byrne. «Intende dire che non crede al suo delitto?»

«Non credo alla sua confessione», disse Padre Brown. «Ho sentito un buon numero di confessioni, e mai una così genuina; era romantica, tolta dai libri da cima a fondo. Pensi come parlava del marchio di Caino: è una frase tolta dai libri; non è quello che proverebbe chiunque avesse compiuto un atto che finora aveva considerato orribile. Supponga di essere un onesto impiegato o un commesso sconvolto dal fatto di avere per la prima volta rubato del denaro. Penserebbe subito che la sua azione è simile a quella di Barabba? Supponga di aver ucciso un bambino in un eccesso di orrenda collera: risalirebbe la storia per paragonare il suo misfatto a quello di un potente dell'Idumea chiamato Erode? Mi dia retta: i nostri crimini sono troppo odiosamente personali e prosaici perché i nostri primi pensieri si volgano a dei paralleli storici, per quanto indicati. Ma perché deviò dal suo discorso per dire che non avrebbe accusato i suoi compagni? Soltanto dicendo quello, li accusava; nessuno gli aveva chiesto per il momento di rivelare qualcosa o qualcuno. No, non credo che lui fosse sincero, e non gli darei l'assoluzione. Un bello stato di cose sarebbe, se la gente cominciasse a essere assolta per quel che non ha fatto.» E Padre Brown, voltando il capo, fissò il mare.

«Ma non capisco che cosa voglia concludere», esclamò Byrne. «A che serve ronzargli intorno con sospetti se lui è perdonato? Egli è fuori, comunque, è al sicuro.»

Padre Brown si voltò di scatto come una trottole, e afferrò l'amico per la giacca con un'inattesa e inspiegabile eccitazione.

«E appunto questo!», esclamò. «Fermiamoci su questo. Lui è al sicuro, è fuori della faccenda. Ecco perché lui è la chiave di tutto il mistero.»

«Oh, aiuto!», disse Byrne debolmente.

«Voglio dire», continuò il piccolo prete, «che lui è dentro alla cosa proprio perché ne è fuori. Ecco la spiegazione.»

«È una spiegazione molto chiara», disse con enfasi il giornalista. Rimasero per un poco a guardare il mare in silenzio, poi Padre Brown disse bonariamente:

«E così torniamo alla ghiacciaia. Vi siete tutti sbagliati fin dal principio in questa faccenda, come si sbagliano molti giornali e uomini politici; infatti avete ammesso come ovvio che nel mondo moderno non c'è nient'altro da combattere che il bolscevismo. Questa storia non ha nulla a che fare col bolscevismo, tranne forse che come schermo».

«Non vedo come questo possa essere», protestò Byrne. «Ci sono tre milionari assassinati contemporaneamente...»

«No!», disse il prete con una voce acuta e squillante. «Non ci sono - questo è il punto - non ci sono tre milionari assassinati. Ce ne sono due, e il terzo milionario è quanto mai vivo e attivo e disposto a lottare. E questo terzo milionario è liberato per sempre dalla minaccia che gli era stata lanciata contro, davanti a lei, in termini scherzosamente cortesi, in quella conversazione che ha descritta, svoltasi all'albergo. Gallup e Stein avevano minacciato il vecchio mercante, più antiquato e indipendente che, se non fosse entrato nella loro coalizione, l'avrebbero boicottato, o "congelato". Di qui la ghiacciaia, naturalmente.»

Dopo una pausa il prete continuò: «C'è indubbiamente un movimento bolscevico nel mondo moderno, e indubbiamente si deve resistergli, sebbene io non sia molto convinto del vostro modo di resistergli. Ma quello a cui nessuno pensa è che c'è un altro movimento altrettanto moderno e altrettanto attivo: il gran movimento verso il monopolio o concentrazione di tutte le industrie. Anche questa è una rivoluzione, anche questo produce quel che producono tutte le rivoluzioni. Gli uomini sono pronti a uccidere per quello e contro quello, così come per il bolscevismo e contro di esso. Ha i suoi ultimatum, le sue invasioni e le sue esecuzioni. Questi magnati del *trust* hanno le loro corti come re, hanno la loro guardia del corpo e i loro bravi, hanno le loro spie nel campo nemico. Horne era una delle spie del vecchio Gideon in uno dei campi nemici, ma qui fu usato contro un altro nemico: i rivali che lo perseguitavano perché voleva stare per conto suo».



«Non capisco ancora bene come l'abbia usato», disse Byrne, «o a che cosa gli sia servito.»

«Non vede», disse Padre Brown con vivacità, «non vede che si forniscono reciprocamente un alibi?»

Byrne lo guardava ancora un po' dubbioso, sebbene il suo volto cominciasse a illuminarsi di comprensione.

«Ecco quel che intendo», continuò l'altro, «quando dico che ci sono dentro proprio perché ne sono fuori. Per lo più la gente dirà che essi devono esser fuori dagli altri due delitti poiché erano in questo. In realtà, essi erano negli altri due perché non erano in questo, proprio perché questo non ebbe mai luogo. Una stranissima, improbabile specie di alibi, certo: improbabile e perciò impenetrabile. Per lo più la gente dirà che un uomo che confessa un assassinio dev'essere sincero; e che un uomo che perdona al suo assassino dev'essere sincero. Nessuno penserebbe mai che la cosa non sia mai avvenuta, cosicché uno non aveva niente da perdonare e l'altro niente da temere. Essi figuravano qui nella notte, per mezzo di una storia contro loro stessi. Ma non erano qui: infatti Horne stava assassinando il vecchio Gallup nel bosco, mentre Wise stava strangolando quel piccolo ebreo nel suo bagno romano. Ecco perché domando se Wise avesse veramente la forza per quell'avventura dell'arrampicamento.»

«Era una bella avventura», disse Byrne in tono di rimpianto. «Si adattava al paesaggio, ed era proprio convincente.»

«Tropo convincente per convincere», disse Padre Brown, scuotendo il capo. «Quant'era vivido quello spruzzo di schiuma illuminata dalla luna, che balza in alto, e si trasforma in spettro! E quanto letterario! Horne è un furfante e una spia, ma non dimentichi che, come altri furfanti della storia, è anche un poeta.»

# IL SEGRETO DI PADRE BROWN

Titoli originali: *The Secret of Father Brown*, «The Secret of Father Brown», «I. The Mirror of the Magistrate», traduzioni di A.Z.; «II. The Man with Two Beards», «IV. The Actor and the Alibi», traduzioni di Nicoletta Neri; «III. The Song of the Flying Fish», traduzione di Maria Grazia Bonfanti; «V. The Vanishing of Vaudrey», «VI. The Worst Crime in the World», «VII. The Red Moon of Meru», «VIII. The Chief Mourner of Marne», «The Secret of Flambeau», traduzioni di Gianni Pilo.

## Il segreto di Padre Brown

Flambeau, il più famoso criminale di Francia prima, e apprezzato detective in Inghilterra poi, si era da tempo ritirato da ambedue le professioni. Alcuni sostengono che la carriera criminosa gli aveva lasciato troppi scrupoli per consentirgli di fare il detective. Comunque, dopo una vita di fughe romantiche e di trucchi per evadere, era finito in quello che poteva essere considerato il posto adatto per lui: un castello in Spagna. Il castello era massiccio e relativamente piccolo, vigneti e orticelli coprivano una notevole parte del fianco della collina sottostante. Flambeau, dopo tutte le sue avventure, possedeva ciò che è proprio di molti latini e manca a molti americani: la forza di ritirarsi. Essa si può notare in parecchi proprietari di grandi alberghi, la cui ambizione è di diventare piccoli proprietari terrieri; o in molti negozianti di provincia francesi che smettono e si ritirano, quando potrebbero diventare detestabili milionari e comprare catene di negozi, per tornare alla quiete della vita domestica. Flambeau si era casualmente e quasi improvvisamente innamorato di una signora spagnola, l'aveva sposata e aveva messo su una numerosa famiglia, in un possedimento spagnolo, senza apparentemente desiderare di uscire dai suoi confini. Un mattino, la sua famiglia notò che era estremamente agitato; correva giù per il pendio, incontro al visitatore che si avvicinava attraverso la valle, anche se costui appariva ancora solo come un puntolino nero.

Il puntolino si ingrandì, ma non di molto, dato che, per dirla schiettamente, era ancora nero e rotondo. Su quelle colline non erano sconosciute le nere vesti del clero; ma queste vesti, sebbene clericali, avevano qualcosa di comune e baldanzoso al tempo stesso,

rispetto alle solite sottane, ed era chiaro che chi le indossava era un uomo delle isole del Nord-ovest, come se portasse il marchio di Clapham Junction. L'uomo portava un corto ombrello, alla vista del quale il suo amico latino si commosse fino alle lacrime; queU'ombrello aveva partecipato a molte delle avventure che loro due avevano vissuto molto tempo prima. Si trattava infatti dell'inglese Padre Brown che si recava in visita all'amico francese, evento da lungo tempo promesso e a lungo rimandato. Si erano scritti spesso, ma non si incontravano da anni.

Padre Brown si acclimatò ben presto nel circolo familiare, che era grande abbastanza da dare l'idea di una compagnia o di una comunità. Conobbe il cane, il gatto e gli animali della fattoria. E gli successe anche di conoscere un vicino, che, come lui, aveva portato nella valle il garbo e i modi di fare di terre lontane.

Fu, infatti, durante la terza sera della sua permanenza che notò un nobile straniero, il quale ossequiò la famiglia con tale nobiltà che nessun grande di Spagna avrebbe potuto emulare. Era un gentiluomo alto, magro, dai capelli grigi, molto bello, e le sue mani, i polsini e i gemelli, avevano un qualcosa che emanava una sorta di potere. Ma la sua lunga faccia non aveva nulla di quel languore che si associa ai polsini o ai gemelli, nelle caricature del nostro paese. Era piuttosto aguzza e guardinga, e i suoi occhi avevano un'innocente espressione indagatrice, che non sempre va d'accordo con i capelli grigi. Già questa avrebbe potuto indicare la nazionalità dell'uomo, così come il tono nasale della sua voce raffinata e la sua convinzione della grande antichità di tutte le cose europee intorno a lui. Costui era nient'altro che il signor Grandison Chace, di Boston, un americano che aveva fatto una pausa durante i suoi viaggi per prendere in affitto i terreni vicini, molto simili a quelli di Flambeau. Stava benissimo nel suo vecchio castello e considerava il suo amico vicino come un'antichità locale dello stesso genere. Infatti Flambeau aveva deciso, come si è detto, di ritirarsi, nel senso di mettere radici. Avrebbe potuto essere cresciuto con la sua vigna e i suoi alberi di fico. Aveva ripreso il suo vero nome di famiglia, Duroc; il suo appellativo, «La Torcia», era solo un nome di battaglia, di quelli che servivano a uomini come lui per muovere guerra alla società.

Adorava sua moglie e la famiglia, non si allontanava mai nei campi se non per andare un po' a caccia; e al giramondo americano appariva come un'incarnazione di quel culto della rispettabilità e del lusso riservato che l'americano scorgeva e ammirava nella gente mediterranea. La pietra vagante dell'Ovest era felice di riposarsi per un momento su questa pietra del Sud, ricoperta di muschio. Ma il signor Chace aveva sentito parlare di Padre Brown e il suo tono cambiò come se si rivolgesse a una celebrità. Il suo istinto si risvegliò, pieno di tatto, ma attento. Se avesse tentato di tirar fuori qualcosa da Padre Brown, come se dovesse cavargli un dente, l'avrebbe fatto come il più abile e delicato dentista d'America.

Si trovavano seduti in una specie di cortiletto della casa, come quelli che spesso formano l'ingresso delle case spagnole. Il crepuscolo stava tramutandosi in oscurità e, siccome l'aria di montagna si fa frizzante subito dopo il tramonto, c'era una piccola stufa di pietra, che ammiccava con i suoi occhietti rossi, come un folletto, lanciando un'ombra scura sul pavimento; solo uno scarso barlume arrivava ai mattoni della base del grande muro grezzo, che si ergeva intorno a loro nel blu profondo della notte. La figura di Flambeau, dalle larghe spalle e dai baffi come sciabole, si stagliava nella luce crepuscolare, mentre si muoveva, attingendo vino scuro da una grande botte e offrendolo in giro. Nella sua ombra il prete appariva rimpicciolito, come se si fosse accovacciato sulla pietra, mentre il visitatore americano si sporgeva elegantemente, con un gomito su un ginocchio e i suoi bei lineamenti in piena luce; i suoi occhi brillavano di attenta intelligenza.

«Vi posso assicurare, signore», stava dicendo, «che consideriamo i vostri risultati nel “caso dell'assassinio di Moonshine”, come il più grande successo nella storia dell'investigazione.»

Padre Brown mormorò; qualcuno avrebbe potuto credere che quel mormorio fosse stato, invece, un sospiro.

«Siamo tutti a conoscenza», continuò lo straniero con fermezza, «delle imprese di Dupin e di altri; e di quelle di Lecocq, di Sherlock

Holmes, di Nicholas Carter e altre figure immaginarie del

ramo. Ma si osserva che, per molti versi, c'è una spiccata differenza fra il vostro metodo nell'affrontare un caso e quello degli altri, siano investigatori di fantasia o reali. C'è chi ha ipotizzato, signore, su quanto la differenza di metodo possa, forse, comportare addirittura l'assenza di metodo.»

Padre Brown restava in silenzio; poi cominciò a parlare piano, accennando col capo verso la stufa e disse: «Chiedo scusa. Sì... può essere assenza di metodo... Più probabilmente è assenza di raziocinio, temo».

«Dovrei dire di un metodo strettamente scientifico», continuò l'americano. «Edgar Allan Poe ci ha dato parecchie piccole prove in forma di conversazione, spiegando il metodo di Dupin, con i suoi sottili anelli di logica. Il dottor Watson ha dovuto ascoltare molte precise esposizioni di Holmes, con le sue osservazioni sui dettagli materiali. Ma nessuno sembra conoscere qualcosa del vostro metodo, Padre Brown, e mi hanno detto che avete declinato l'offerta di tenere una serie di conferenze negli Stati Uniti.»

«Sì», disse il prete, accigliandosi, «ho rifiutato.»

«Il vostro rifiuto ha dato origine a una notevole quantità di discorsi interessanti», osservò Chace. «Posso dire che alcuni di noi sostengono che la vostra scienza non possa essere spiegata perché è qualcosa di più di una scienza naturale. Dicono che il vostro segreto non deve essere divulgato, dato che fa parte del suo carattere l'essere occulto.»

«Essere cosa?», chiese Padre Brown piuttosto seccamente.

«Beh, qualcosa di esoterico», rispose l'altro. «Ve lo dico io, la gente si è molto occupata del delitto Gallup e di quello Stein, e poi dell'assassinio del vecchio Merton e adesso di quello del giudice Gwynne e del doppio assassinio Dalmon, ben conosciuto negli Stati Uniti. E c'eravate sempre voi, sulla scena, nel mezzo di essa, che spiegavate a tutti come erano stati commessi i delitti, senza mai dire a nessuno come facevate a saperlo. E così, qualcuno cominciò a ipotizzare che voi sapevate prima ancora di assistere ai fatti, per così dire. E Carlotta Brownson ha tenuto una conferenza sulle "Forme di pensiero" usando come esempi alcuni casi da voi risolti. L'associazione femminile "La seconda vista", di Indianapolis...»

Padre Brown stava ancora fissando la stufa; poi disse, abbastanza forte come se temesse che non lo udissero tutti:

«Oh, questo no!».

«Non so esattamente cosa si possa fare», proseguì il signor Chace con ironia. Le sorelle della "seconda vista" è necessario tenerle a bada. L'unico modo per fermare tutto ciò è, secondo me, che voi stesso, alla fine, ci diciate il vostro segreto.»

Padre Brown emise un gemito. Si prese la testa fra le mani e rimase immobile per un momento, come immerso in un vortice di pensieri. Poi alzò la testa e, con voce cupa, disse:

«Molto bene. Devo svelarvi il segreto».

Girò gli occhi su tutta quella scena cupa, dalle faville della stufa al rigido, vecchio muro, sopra il quale, sempre più brillanti, apparivano le stelle del Sud.

«Il segreto è...», pronunciò le tre parole e poi si fermò come se fosse incapace di continuare. Quindi ricominciò.

«Vedete, il fatto è che quelle persone le ho uccise io.»

«Cosa?», sussurrò l'altro con voce esile.

«Le ho uccise proprio io», spiegò Padre Brown pazientemente. «Per questo è chiaro che sapevo come era successo.»

Grandison Chace si eresse in tutta la sua statura, come se una sorta di esplosione l'avesse spinto verso l'alto. Fissando il prete, ripeté la sua incredula domanda.

«Ho progettato tutti quei crimini con molta cura», continuò Padre Brown. «Ho pensato esattamente a come si potesse fare una cosa del genere e in che stile e in che stato mentale un uomo potesse farla. E quando fui certo di sentirmi esattamente come l'assassino, era chiaro che sapevo chi fosse.»

Chace emise una specie di singhiozzo.

«Mi avete spaventato davvero», disse. «Per un attimo ho creduto che voi foste davvero l'assassino. Mi sono immaginato tutti i giornali degli Stati Uniti con titoli come: "Il Santo Segugio smascherato come assassino: centinaia di crimini di Padre Brown". Perbacco! Naturalmente è solo un modo di dire, e significa che voi avete tentato di ricostruire la psicologia...»

Padre Brown diede un colpetto secco sulla stufa con la pipa che



stava riempiendo; uno dei suoi rari gesti di stizza gli contrasse il volto.

«No, no», disse, quasi arrabbiato. «Non è un modo di dire. Ecco cosa si guadagna a parlare di cose profonde... Cos'è la bellezza delle parole? Se uno prova a parlare di una verità che è solamente morale, tutti credono sempre che sia semplicemente metaforica. Un uomo, una volta, mi disse: "Credo nello Spirito Santo solo in senso spirituale". Naturalmente gli risposi: "E in quale altro modo potreste crederci?". Allora pensò che io intendessi dire che lui non aveva bisogno di credere in nulla tranne che nell'evoluzione, o nell'etica, o in qualche altra sciocchezza... Voglio dire che ho visto davvero me stesso, il me stesso reale, commettere gli omicidi. Non ho ucciso le persone materialmente, ma non è questo il punto. Qualsiasi mattone o accidente casuale avrebbe potuto ucciderle. Voglio dire che ho pensato e ripensato a come un uomo possa arrivare a compiere tali azioni, finché ho capito che anch'io ero così, in tutto tranne nel concedermi il permesso dell'atto finale. Una volta mi ha consigliato questo esercizio un mio amico; una specie di esercizio religioso che credo abbia attinto dagli insegnamenti di Papa Leone XIII, che è sempre stato un mio eroe.»

«Temo», lo interruppe l'americano, ancora dubbioso, guardando il prete come se fosse un animale bizzarro, «che dobbiate spiegarmi ancora molte cose, prima che io riesca a capire di cosa state parlando. La scienza dell'investigazione...»

Padre Brown fece schioccare le dita, infastidito. «Ecco», esclamò. «È qui che non ci capiamo. La scienza è una gran cosa quando ci arrivate; nel suo senso reale è una delle parole più grandi del mondo. Ma cosa intendono gli uomini, al novanta per cento, quando usano questa parola oggi? Cosa intendono, quando dicono che l'investigazione è una scienza? Vogliono prendere un uomo e spiegarlo come se fosse un insetto gigante; in quella che chiamerebbero una luce imparziale, in quella che io dovrei chiamare una luce morta e disumanizzata. Vogliono stare alla larga dall'assassino come se fosse un mostro preistorico; osservare la forma del suo "cranio criminale" come se fosse una specie di prodotto arcano, come il corno sul muso del rinoceronte. Quando lo

scienziato parla di un “tipo”, non parla mai di se stesso, ma del suo vicino; probabilmente del suo vicino più povero. Non nego che qualche volta la limpida luce possa fare del bene, ma in un certo senso è l'opposto della scienza. Molto lontano dall'essere conoscenza è, in effetti, la soppressione di quello che sappiamo. È trattare un amico come uno sconosciuto e fingere che qualcosa di familiare sia remoto e misterioso. È come dire che un uomo ha una proboscide fra gli occhi, o che cade in uno stato di insensibilità ogni ventiquattr'ore. Bene, quello che voi chiamate “segreto” è esattamente l'opposto. Non voglio uscire dall'uomo. Cerco di entrare nell'assassino... Ma è molto di più, non capite? Io sono un uomo. Sono sempre dentro un corpo umano e muovo le sue braccia e le sue gambe; ma, talvolta, mi calo nella parte dell'assassino, pensando quello che pensa lui, lottando con le sue passioni, finché ho assunto l'idea convinta del suo odio; finché vedo il mondo con lo strabismo insanguinato dei suoi occhi, guardando attraverso la concentrazione del suo lento sbattere di ciglia; guardando in prospettiva una strada dritta che porta a una pozza di sangue. Allora sono davvero un assassino.»

«Oh, e questo è quello che voi chiamate un esercizio religioso», disse il signor Chace, guardandolo torvo.

«Sì, è quello che io chiamo esercizio religioso», rispose Padre Brown. Dopo un istante di silenzio riprese: «È un esercizio talmente religioso che non avrei dovuto parlarne. Ma non potevo lasciarvi andar via a raccontare ai vostri compatrioti che io posseggo un segreto magico, non vi pare? L'ho spiegato male, ma è vero. Nessun uomo è buono, finché non sa quanto possa essere cattivo; solo allora capisce esattamente quanto diritto abbia di parlare di “criminali”, come se fossero scimmie in una foresta lontana diecimila miglia; solo allora si stanca del proprio inganno che lo fa parlare di individui minori e di crani deficienti; fino a quando non si è tolto di dosso anche l'ultima goccia di olio dei Farisei, la sua sola speranza è di catturare un criminale e tenerlo al sicuro sotto il suo cappello».

Flambeau si fece avanti e riempì una grossa coppa di vino spagnolo, porgendola al suo amico, non prima di averne offerta una anche al suo ospite. Poi parlò per la prima volta:

«Credo che Padre Brown abbia ancora tanti misteri. Ne parlavamo l'altro giorno. Ha conosciuto della gente bizzarra, dall'ultima volta che ci siamo incontrati».

«Sì, ormai conosco il modo di procedere, più o meno, ma non l'applicazione», disse Chace, alzando il bicchiere pensierosamente. «Mi chiedo se potreste fornirmi qualche esempio... Vi siete occupato di molti casi in modo così introspettivo?»

Padre Brown alzò il suo bicchiere e la fiamma rese il vino trasparente come un bicchiere rosso del sangue di un glorioso martire. La fiamma parve assorbire il suo sguardo che affondava sempre di più, come se quel singolo bicchiere contenesse un mare rosso del sangue di tutti gli uomini, e la sua anima nuotasse, tuffandosi nell'oscura umiliazione, più in basso dei mostri più profondi, nella melma più antica. In quella coppa, come nello specchio scarlatto, vedeva molte cose. Quello che aveva fatto nei suoi ultimi giorni, dipinto con ombre cremisi; gli esempi che gli avevano sollecitato danzavano in forme simboliche nella sua mente e gli passavano davanti tutte le storie già narrate. Adesso, il vino luminoso era come un immenso tramonto rosso su sabbie scure, dove stavano nere figure di uomini: uno era caduto e un altro correva verso di lui. Poi, il tramonto sembrò frantumarsi: lanterne rosse dondolanti da verdi alberi e una pozza che scintillava di rosso; quindi tutti i colori sembrarono fondersi in un'immensa rosa di cristallo rosso, un gioiello che illuminava il mondo come un grande sole tranne per l'ombra di un'imponente figura con un'alta acconciatura come di prete preistorico; poi tutto sbiadì, fin quando non rimase che la fiamma di una selvaggia barba rossa, sparsa nel vento, su una landa grigia. Tutte quelle immagini, che non si potevano vedere da un'altra angolazione che non fosse solo la sua, gli balzarono nella memoria come una sfida e cominciarono a trasformarsi in aneddoti e storie.

«Sì», disse, portando il calice alla bocca, «mi ricordo bene...»

## I. Lo specchio del Magistrato

James Bagshaw e Wilfred Underhill erano due vecchi amici, a cui piaceva gironzolare di notte per le strade, scorrendo interminabilmente angolo dopo angolo, nei vuoti e silenziosi labirinti della vasta periferia in cui vivevano. Il primo, grande, bruno, allegro, con un bel paio di baffetti, era un investigatore di professione; l'altro, dalla faccia aguzza, dall'aria sensibile e dai capelli chiari, era un appassionato di storie poliziesche. Non deve sembrare strano che fosse l'investigatore a parlare, mentre l'appassionato lo stava ad ascoltare, perfino con un certo rispetto.

«Il nostro è l'unico campo», diceva Bagshaw, «in cui i professionisti sembrano sempre sbagliare. Dopotutto, la gente non scrive storie in cui un parrucchiere non è capace di tagliare i capelli e deve essere aiutato dal cliente; o in cui un tassista non sa guidare finché un passeggero gli spiega la filosofia del suo mestiere. Anche se non nego che spesso noi tendiamo ad attenerci a delle regole, o, in altre parole, che abbiamo gli svantaggi di seguire delle regole precise.»

«Certamente», intervenne Underhill, «Sherlock Holmes seguiva una regola logica.»

«Forse aveva ragione», rispose l'altro, «ma io sto parlando di un vero e proprio metodo collettivo. Come un lavoro di squadra nell'esercito: mettiamo insieme le nostre informazioni.»

«E non credi che i romanzi gialli possano adattarsi a tale metodo?»

«Bene, prendiamo ad esempio Sherlock Holmes, personaggio di fantasia, e Lestrade, detective ufficiale. Sherlock Holmes, diciamo, può immaginare che uno sconosciuto che attraversa la strada sia

uno straniero solo per il fatto che prima di attraversare guarda da che parte scorre il traffico, se da destra o da sinistra. Posso ammettere che Holmes lo immagini. Ma sono altrettanto sicuro che Lestrade non immaginerebbe niente del genere. Il fatto centrale è che l'investigatore, che non può immaginare, deve sapere con certezza. Lestrade può sapere che il tipo è uno straniero semplicemente perché il suo dipartimento deve tenere d'occhio tutti gli stranieri. Come poliziotto sono lieto che la polizia sia al corrente di tutto. Ognuno vuol fare bene il proprio lavoro. Ma, come cittadino, certe volte mi chiedo se non ne sappiano anche troppo.»

«Non vorrai dire sul serio!», esclamò Underhill incredulo. «Forse sai tutto di una persona sconosciuta in una via sconosciuta? Poniamo che un uomo esca da quella casa in fondo: tu sapresti tutto su di lui?»

«Lo saprei se fosse il proprietario», rispose Bagshaw.

«Quella casa è affittata da un letterato anglo-rumeno, che di solito vive a Parigi, e che si trova qui per la rappresentazione di una sua

opera poetica. Si chiama Osric Orm, ed è uno dei nuovi poeti, piuttosto difficile da leggere, credo.»

«Io intendevo sapere se hai elementi su tutta la gente che abita lungo la strada», spiegò il suo amico. «Stavo pensando a come sembra tutto nuovo, senza nome, con questi alti muri bianchi e queste case perse nei loro giardini. Non puoi sapere tutto di loro.»

«So qualcosa», rispose Bagshaw. «Questo muro lungo cui camminiamo, fa parte del terreno di Sir Humphrey Gwynne, meglio conosciuto come il signor «Jystice» Gwynne, quel vecchio giudice che fece tanto scalpore per lo spionaggio durante la guerra. La casa vicina è di proprietà di un agiato commerciante di sigari. Viene dall'America Latina ed è scuro di carnagione, ma ha un nome piuttosto inglese, Buller. L'altra casa... hai sentito quel rumore?»

«Ho sentito qualcosa, ma non saprei di cosa si tratta», rispose Underhill.

«Io so di cosa si tratta», disse l'investigatore. «Era lo sparo proveniente da un revolver di grosso calibro, che ha sparato due volte, seguito da un grido di aiuto. Proveniva proprio dal retro del

giardino del signor Justice Gwynne, quel paradiso di pace e di legalità.»

Guardò lungo la strada e poi aggiunse: «L'unico cancello del giardino si trova a mezzo miglio, dall'altra parte. Vorrei che questo muro fosse più basso, o che io fossi più agile; ma devo tentare».

«Più avanti la recinzione è più bassa, e c'è un albero che potrà aiutarti», lo consigliò Underhill.

Avanzarono speditamente fino a un punto dove il muro pareva essere sprofondata nel terreno; una pianta, fiorita e sgargiante, si protendeva disordinatamente fuori dalla recinzione, illuminata da un lampione solitario. Bagshaw afferrò il ramo ricurvo e appoggiò una gamba sul muro; un attimo dopo si trovarono ginocchioni fra le piante del recinto.

Di notte, il giardino del signor Justice Gwynne era uno spettacolo piuttosto originale. Era vasto e si trovava nella parte più vuota della periferia, all'ombra di un'alta e scura casa, l'ultima di una serie. La casa era totalmente nera, con tutte le tapparelle abbassate e le luci spente, almeno dalla parte che dava sul giardino. Ma il giardino, che avrebbe dovuto trovarsi nell'oscurità, scintillava qua e là, come un tenue fuoco d'artificio; come se un gigantesco razzo fosse caduto fra gli alberi. Avanzando, riuscirono a localizzare l'edificio alla luce di svariate lampade colorate appese tra gli alberi, come nel giardino dei gioielli di Aladino, e grazie anche alla luce che si rifletteva in un laghetto, o meglio, in una pozza d'acqua.

«C'è un party?», chiese Underhill. «Il giardino è illuminato.»

«No», rispose Bagshaw. «È un hobby del padrone di casa e credo che preferisca coltivarlo da solo. Gli piace giocare con un piccolo impianto elettrico che manovra da quel bungalow laggiù, dove lavora e tiene le sue carte. Buller, che lo conosce bene, dice che spesso le lampade colorate significano che non vuole essere disturbato.»

«Come una specie di segnale di pericolo», suggerì l'altro.

«Buon Dio! Ho paura che siano proprio segnali di pericolo!», e cominciò a correre.

Un momento dopo, Underhill vide che l'anello di luce opalescente come l'alone della luna, attorno ai bordi del laghetto,

era interrotto da due strisce nere che, subito, si rivelarono essere le lunghe gambe di una persona caduta con la testa nell'acqua.

«Vieni», gridò l'investigatore. «Mi sembra...»

La sua voce si spense mentre correva sul prato, illuminato dalla luce artificiale, verso il laghetto e la figura distesa. Underhill lo stava seguendo, quando qualcosa lo fece sobbalzare. Bagshaw, che stava filando come un proiettile verso la figura scura vicino alla pozza, fece uno scarto improvviso e cominciò a correre ancora più rapidamente in direzione della casa. Underhill non riusciva a spiegarsi quel cambio di direzione. Un momento dopo, quando l'investigatore fu sparito nell'ombra della casa, si udirono il rumore di una zuffa e delle imprecazioni, e Bagshaw tornò trascinando con sé un uomo dai capelli rossi che si dibatteva. Il prigioniero aveva evidentemente tentato di fuggire sotto la tettoia, quando le attente orecchie dell'investigatore avevano udito il suo fruscio sull'erba.

«Underhill», disse l'investigatore all'amico, «vorrei che andassi a vedere cos'è successo al laghetto. Chi siete?», chiese poi all'altro. «Come vi chiamate?»

«Michael Flood», rispose lo sconosciuto, stizzito. Era un uomo stranamente piccolo, con un naso adunco troppo grande per la sua pallida faccia, in contrasto col colore rossiccio dei capelli. «Non ho nulla a che vedere con tutto ciò. L'ho trovato lì steso: era morto e mi sono spaventato. Sono venuto qui solo per fare un'intervista per il mio giornale.»

«Quando fate un'intervista a una celebrità, per la stampa, siete solito scavalcare i muri?» E indicò una fila di impronte che andavano e venivano sul vialetto, attraverso i fiori.

L'uomo, che diceva di chiamarsi Flood, assunse un'espressione corrucciata.

«Un intervistatore può anche saltare un muro», disse, «e, dato che non ho trovato nessuno all'ingresso di fronte, l'ho fatto. Il cameriere era uscito.»

«Come fate a saperlo?», chiese l'investigatore sospettoso.

«Perché?», disse Flood con una calma quasi innaturale. «Non sono l'unico che scavalca i muri. Sembrerebbe che anche voi abbiate fatto la stessa cosa. Comunque, lo ha fatto pure il cameriere; l'ho

visto scavalcare il muro dall'altra parte, vicino alla porta del giardino.»

«E perché non si è servito della porta?», chiese Bagshaw.

«Come faccio a saperlo?», ribattè Flood. «Forse era chiusa. Ma fareste meglio a chiederlo a lui, non a me: si sta avvicinando alla casa, in questo momento.»

In effetti, si poteva intravedere una figura nel crepuscolo, una figura tozza, dalla testa quadra, che indossava una giubba rossa come unico elemento rilevante di una livrea trasandata. Sembrava muoversi con discreta rapidità verso una porta a lato della casa, finché Bagshaw gli intimò l'alt. Lo sconosciuto si avvicinò piuttosto riluttante, rivelando

così la sua faccia gialla, con qualcosa di asiatico, che si confaceva ai suoi capelli neri e lisci.

Bagshaw si rivolse bruscamente all'uomo e gli chiese: «C'è qualcuno qui dentro che possa garantire la vostra identità?».

«Non molti, nemmeno in questo paese», borbottò, «sono appena arrivato dall'Irlanda; l'unica persona che conosco è il prete della chiesa di San Domenico, Padre Brown.»

«Nessuno di voi due può lasciare questo luogo», disse Bagshaw guardando il giornalista e, rivolgendosi al cameriere: «Voi potete entrare in casa, telefonare alla chiesa di San Domenico e chiedere a Padre Brown di venire qui al più presto», aggiunse. «E niente trucchi.»

Mentre l'energico investigatore si assicurava che nessuno potesse fuggire, il suo amico si era diretto verso il luogo della tragedia. Era una scena alquanto strana e, se non si fosse trattato di una tragedia, sarebbe stata fantastica. Il morto (almeno da quanto si poteva stabilire) giaceva con la testa nella pozza, dove un barlume di luce artificiale

lo illuminava come un alone spettrale. La faccia era scarna e abbastanza sinistra, le sopracciglia rade, e gli scarsi capelli grigio scuri, simili ad anelli di ferro; e, malgrado i danni causati dalla ferita nella tempia, Underhill non ebbe alcuna difficoltà nell'individuare i lineamenti che aveva visto in molti ritratti di Sir Humphrey Gwynne. Il morto era in abito da sera, e le sue lunghe gambe scure,



così sottili da sembrare quasi quelle di un ragno, erano aperte ad angoli differenti sopra lo scosceso pendio dal quale era caduto. Simile agli orribili ghirigori di un diabolico arabesco, il sangue stava fuoriuscendo molto lentamente formando anelli sinuosi nell'acqua luminosa, come il rosso trasparente delle nuvole al tramonto.

Underhill non si rese conto di quanto tempo rimase a guardare quella macabra scena; alzò lo sguardo e vide delle figure, in piedi sulla riva. Si aspettava di vedere solo Bagshaw e il suo prigioniero irlandese e immaginava lo stato d'animo del cameriere con la livrea rossa. Invece, una di queste aveva una sorta di grottesca solennità che sembrava stranamente adatta a quella scena. Era una persona tozza, con il viso rotondo e un cappello simile a un'aureola nera. Capì che doveva trattarsi di un prete, ma vi era qualche cosa in lui che gli ricordava una vecchia, scura incisione alla fine della Danza della Morte.

Udì Bagshaw dire al prete: «Sono lieto che possiate identificare quest'uomo, ma dovete capire che è indiziato. Anche se fosse innocente, si è inoltrato nel giardino in maniera alquanto sospetta».

«Beh, io credo che sia innocente, ma potrei sbagliarmi», disse il prete.

«Perché credete sia innocente?»

«Perché è entrato in giardino in modo sospetto», ribadì il prete. «Vedete, io vi sono entrato in modo regolare, ma sembra che sia l'unica persona ad averlo fatto. Sembra che oggi tutti scavalchino il muro.»

«Cosa intendete per “regolare”?», chiese l'investigatore.

«Beh, sono entrato dalla porta d'ingresso», spiegò Padre Brown guardandolo con serietà. «Mi capita spesso di entrare nelle case in questo modo!»

«Scusate, ma è molto importante sapere come siete entrato, a meno che non vogliate confessare di essere l'autore dell'omicidio», disse Bagshaw.

«Sì, credo che sia importante. La verità è che, quando sono arrivato all'ingresso, ho visto qualcosa che, credo, nessuno di voi ha notato. Penso che abbia a che fare con tutto ciò.»

«Cosa avete visto?»

«Ho visto una specie di rovina generale, il grande specchio rotto, la piccola palma sradicata e il vaso ridotto in frantumi sul pavimento. Sospettavo che fosse successo qualcosa.»

«Avete ragione», disse Bagshaw, dopo una pausa. «Come dite voi, è successo qualcosa che ha a che fare con questo caso.»

«E se è così», disse il prete gentilmente, «sembrerebbe che ci sia una persona che non c'entra niente, e cioè Michael Flood, che è entrato nel giardino in modo irregolare e ha tentato di uscirne allo stesso modo. È questo che mi convince della sua innocenza.»

«Entriamo in casa», ordinò bruscamente Bagshaw.

Mentre entravano, con il cameriere che li precedeva, Bagshaw rimase indietro di qualche passo per poter parlare con l'amico.

«C'è qualche cosa che non mi convince riguardo al cameriere. Dice di chiamarsi Green e, anche se non sembra, pare sia davvero il cameriere di Gwynne; ma la cosa che mi stupisce è che nega che il suo padrone si trovasse nel giardino, vivo o morto. Dice che il vecchio giudice è uscito per una cena tra colleghi, e che si sarebbe assentato per ore, dandogli la possibilità di filarsela.»

Underhill chiese: «Ha giustificato il suo strano modo di rientrare?».

«No, niente che abbia un senso. Sembra impaurito», rispose l'investigatore.

Entrando dalla porta laterale, si trovarono in fondo alla sala d'aspetto, posta sul fianco della casa che terminava con la porta principale. Una debole luce rischiarava l'ambiente, come un'alba scolorita. La luce proveniva da un'unica lampada antiquata. Bagshaw poté constatare l'esattezza del racconto di Padre Brown. Una piccola palma dalle lunghe foglie era caduta e il vaso che la conteneva era in frantumi, che si trovavano sparsi sul tappeto, misti a schegge dello specchio, la cui cornice, pressoché vuota, era appesa al muro alla fine del vestibolo. Sulla destra della stanza, di fronte alla porta secondaria, c'era un altro passaggio che portava sul retro della casa. Dall'altro lato vi era il telefono che il cameriere aveva usato per chiamare il prete; una porta aperta a metà faceva intravedere scaffali pieni di libri, situati nell'ingresso dello studio del giudice.

Bagshaw stava scrutando il vaso rotto e i frammenti dello

specchio. «Avete ragione», affermò. «Qui c'è stata una lotta. Dev'essere stata una lotta fra Gwynne e il suo assassino.»

«Mi era sembrato che fosse successo qualcosa», disse Padre Brown modestamente.

«Sì, è chiaro quello che è successo», annuì l'investigatore. «L'assassino è entrato dalla porta principale e ha trovato Gwynne, che probabilmente lo ha fatto entrare. C'è stata una lotta, e durante la collutta

zione è stato rotto lo specchio, Gwynne ha tentato di salvarsi correndo in giardino, e forse è stato inseguito - e poi ucciso - vicino al laghetto. Credo che sia così, ma devo dare un'occhiata alle altre stanze.»

Le altre stanze si rivelarono di ben scarso interesse e Bagshaw concentrò la sua attenzione sulla pistola automatica, carica, che aveva trovato in un cassetto della scrivania.

«Sembrerebbe che stesse aspettando qualcuno, eppure è strano che non l'abbia presa con sé, quando è andato ad aprire.»

Tornarono nella hall, dirigendosi verso la porta d'ingresso; Padre Brown si guardava intorno smarrito. I due corridoi, tappezzati di grigio, evidenziavano lo stile vittoriano; la polvere e la ruggine avevano rovinato le lampade di bronzo e la cornice dello specchio rotto.

«Dicono che porti disgrazia rompere uno specchio. In questo caso mi sembra proprio così. C'è qualcosa, nei mobili...»

«È piuttosto strano», disse Bagshaw. «Pensavo che la porta fosse chiusa, ma il chiavistello è aperto.»

Non ci fu commento. Passarono nel giardino di fronte alla casa, un piccolo appezzamento molto fiorito, limitato da una barriera in cui si scorgeva un buco, una specie di caverna verde con qualche gradino.

Padre Brown avanzò verso quell'apertura, chinandosi. Qualche istante dopo era sparito, e i presenti si meravigliarono di udire la sua voce, come se stesse conversando con qualcuno. L'investigatore entrò a sua volta nella caverna e si trovò davanti quello che poteva assomigliare a un ponte rotto, sospeso sul giardino. Girava attorno all'ango

lo della casa e probabilmente si trattava del relitto di qualche idea architettonica simile a una terrazza su archi, che doveva attraversare

il prato. Bagshaw pensò che quello fosse un perfetto *cul-de-sac*, adatto a incontrare gente di notte, ma non indugiò molto sulla sua riflessione. Stava guardando l'uomo che aveva trovato Padre Brown.

L'uomo, vestito di grigio, stava di spalle, e aveva una meravigliosa massa di capelli, gialli come le bocche di leone. Apparivano straordinari come un'aureola. Quando si voltò lentamente, il viso fece un netto contrasto. Quell'aureola bionda avrebbe potuto incorniciare un angelico volto ovale, invece quel volto era arcigno e si addiceva a una persona anziana, con un piccolo naso che ricordava quello di un pugile.

«Il signor Orm, il famoso poeta», disse tranquillamente Padre Brown, come se facesse le presentazioni in un salotto.

«Chiunque sia, dovrà seguirmi e rispondere a qualche domanda», replicò Bagshaw.

Il signor Osric Orm, il poeta, non era propriamente un modello di espansività mentre rispondeva alle domande. Là in quell'angolo del giardino, mentre già si avvicinava l'alba, dopo una serie di circostanze che diventavano sempre più sinistre, si rifiutò di dire altro, tranne che aveva avuto intenzione di chiamare Sir Gwynne, ma non aveva potuto poiché nessuno era andato ad aprire. Quando gli fecero notare che la porta era praticamente aperta, sbuffò. Quando gli dissero che era piuttosto tardi, brontolò. Diceva ben poco, anche perché conosceva poco l'inglese o non voleva far trasparire il contrario. Le sue idee

sembravano pessimistiche e distruttive, come del resto le sue poesie, per quelli che riuscivano a seguirle; e sembrava impossibile che i suoi affari con il giudice, o la loro eventuale disputa, avessero a che fare con questioni politiche. Era noto che Gwynne aveva una sorta di mania per le spie bolsceviche, come pure per quelle tedesche. Poco dopo la cattura dell'uomo, comunque, una coincidenza convinse Bagshaw che il caso andava trattato seriamente. Mentre uscivano dal cancello, sulla strada incontrarono un altro vicino, Buller, il commerciante di sigari, con la faccia scura

e un'orchidea bene in vista all'occhiello; non a caso era una celebrità nel ramo della floricoltura. Non rimase sorpreso, anzi salutò il suo vicino, quasi si aspettasse di incontrarlo.

«Salve», disse. «Avete parlato a lungo con il vecchio, Bagshaw?»

«Sir Humphrey Gwynne è morto», gli rispose Bagshaw. «Sto occupandomi del caso e devo chiedervi delle spiegazioni.»

Buller rimase alquanto sorpreso. La punta del suo sigaro si accendeva e si spegneva ritmicamente, mentre parlava.

«Voglio solo dire che, quando sono passato, due ore fa, il signor Orm stava entrando da quel cancello per parlare con Sir Humphrey.»

«Lui sostiene di non avergli parlato e di non essere nemmeno entrato in casa», osservò Bagshaw.

«Non è questo il posto adatto per parlarne», osservò Buller.

«Già, è un bel po' che stiamo in strada», disse Padre Brown. «Potremmo destare qualche sospetto.»

«Sono rimasto in casa a scrivere alcune lettere e stavo uscendo per impostarle», disse il mercante di sigari.

«Lo racconterete più tardi», si stizzì Bagshaw. «Per ora, buonanotte, o forse è meglio dire buongiorno.»

L'accusa di omicidio per Osric Orm, che riempì le pagine dei giornali per alcune settimane, aveva il suo punto cruciale in quella piccola conversazione che si era svolta per la strada, mentre sorgeva l'alba grigia sulla cittadina. L'enigma stava in quelle due ore trascorse dal momento in cui Buller aveva visto Orm entrare nel giardino, al momento in cui Padre Brown l'aveva sorpreso a indugiare nel giardino stesso. Avrebbe avuto tutto il tempo occorrente per commettere almeno sei omicidi, e forse li aveva commessi davvero, da ciò che si poteva supporre. Lui non dava una spiegazione coerente su quanto aveva fatto. Fu detto che avrebbe avuto la possibilità di uccidere il giudice, dato che la porta principale era aperta, così come quella laterale che dava sul giardino. La Corte seguì con interesse la ricostruzione di Bagshaw riguardo alle tracce e, inoltre, la polizia trovò il proiettile che aveva causato la rottura dello specchio. Il varco nella siepe dava l'impressione si

trattasse di un nascondiglio. D'altra parte. Sir Matthew Blake, l'abile avvocato della difesa, puntò sul paradosso, domandando come mai un uomo avrebbe dovuto intrappolarsi in quel posto senza via d'uscita, quando avrebbe potuto più facilmente immettersi sulla strada, senza destare sospetti. Sir Matthew Blake parlò anche del mistero che aleggiava sul movente. A questo proposito, gli scambi di opinioni fra Sir Matthew Blake e Sir Arthur Travers, l'altrettanto brillante avvocato dell'accusa, tornavano piuttosto a vantaggio dell'imputato. Sir Arthur poté solo accennare debolmente all'ipotesi di una cospirazione bolscevica. Quando si cominciò a parlare del misterioso comportamento di Orm di quella notte, fu molto più incisivo. L'arrestato andò al banco dei testimoni, principalmente perché il suo legale temeva che avrebbe suscitato una brutta impressione se non lo avesse fatto. Ma, durante tutto l'interrogatorio, quasi si astenne dal parlare con ambedue le parti. Sir Arthur Travers fece l'impossibile per rompere quel silenzio caparbio, ma senza successo. Sir Arthur era un uomo alto e magro, con il viso allungato, cadaverico, in netto contrasto con la vigorosa figura di Sir Matthew Blake. Ma, mentre Sir Matthew per la sua sicurezza ricordava un galletto, Sir Arthur poteva essere paragonato a una cicogna o a una gru, e il suo naso pareva un becco, mentre si chinava sull'arrestato tempestandolo di domande.

«Volete far credere alla giuria che siete entrato per niente, solo per vedere il gentiluomo defunto?»

«No!», rispose secco Orm.

«Suppongo che voleste incontrare il giudice. Dovevate essere ansioso di vederlo. Non avete forse aspettato due ore intere davanti alla sua porta?»

«Sì», assentì il poeta.

«Eppure non avete notato che la porta era aperta!»

«No.»

«Ma cosa mai stavate facendo, per due ore, davanti alla porta del giardino di un'altra persona? Avrete fatto qualcosa, immagino?»

«Sì.»

«È forse un segreto?», chiese Sir Arthur, con una punta di sarcasmo nella voce.

«È un segreto per voi», rispose il poeta.

Prendendo lo spunto da questo segreto, Sir Arthur sviluppò la sua linea di accusa. Con audacia spregiudicata, fece in modo che questo mistero, che era la parte principale della difesa, diventasse un argomento a suo favore. Parlò del caso come se si trattasse di una complessa cospirazione nella quale aveva perso la vita un patriota, stritolato dai tentacoli di un octopus.

«Sì», declamava con voce vibrante, «il mio saggio amico ha ragione! Noi non sappiamo perché questo onorato cittadino sia stato ucciso. E non sapremo neppure perché verrà uccisa la prossima vittima. Se il mio amico cade vittima della sua fama e l'odio della distruzione divampa contro i guardiani della legge, sarà assassinato senza sapere perché. Metà della rispettabile gente qui presente verrà trucidata nel suo letto e non ne conosceremo mai il motivo. Non potremo fermare questo massacro, fino a quando il paese non sarà stato decimato, sinché la difesa impedisce di proseguire, insistendo sulla necessità di accertare un movente, quando i fatti, le incongruità, e lo stesso silenzio dimostrano che ci troviamo davanti a Caino.»

«Non avevo mai visto Sir Arthur così eccitato», disse più tardi Bagshaw ai suoi amici. «Alcuni dicono che abbia oltrepassato i limiti. Devo dire che c'è qualcosa di strano in quel folletto dai capelli gialli. Mi viene in mente quello che diceva De Quincey riguardo al signor

Williams, quello spaventoso criminale che massacrò due intere famiglie. Sosteneva che Williams aveva dei capelli di un giallo innaturale e credeva che se li fosse tinti in India, con il metodo usato per colorare di verde o di blu i cavalli. Poi c'era il suo strano silenzio, come se fosse stato un troglodita. Non nego che la cosa mi abbia influenzato fino a pensare che sul banco degli imputati ci fosse un mostro. Se questa è l'eloquenza di Sir Arthur, certo si prende una bella responsabilità a metterci tanta passione.»

«Tra l'altro, era un amico del povero Gwynne», aggiunse Underhill, più gentilmente. «Una persona che conosco li ha visti intrattenersi allegramente dopo una cena. Oserei dire che è per questo che se la prende tanto. Non credo che un uomo debba agire

in base ai suoi sentimenti personali in un caso del genere.»

«Non sarebbe corretto», disse Bagshaw. «Scommetto che Sir Arthur Travers non lo farebbe mai. Ha un alto senso del dovere nella sua posizione professionale. È uno di quegli uomini ambiziosi anche quando hanno soddisfatto le loro ambizioni. Del resto, non conosco nessuno che lavori tanto per mantenere la sua posizione. Se Sir Arthur si lascia andare così, è perché crede di poter ottenere una condanna, e vuole mantenersi alla testa di qualche movimento politico contro la cospirazione di cui parla. Deve avere dei buoni motivi per volere la condanna di Orm e per essere così convinto di riuscire a farlo incolpare. I fatti lo aiutano.» Si interruppe un attimo, notando una figura nel gruppo, poi, rivoltosi a costui, chiese con un sorriso: «Beh, Padre Brown, cosa ne pensate del processo?».

«Dunque», rispose il prete con aria assente, «la cosa che più mi colpisce è come sembrano diversi gli uomini quando portano una parrucca. Avete detto che l'avvocato dell'accusa è tremendo. Prima si è tolto la parrucca per un attimo ed è sembrato davvero un uomo diverso. È quasi calvo.»

«Non credo che ciò lo possa ammansire. Non vorrete basare la vostra difesa sul fatto che l'avvocato dell'accusa è calvo?»

«Non esattamente», spiegò Padre Brown. «Pensavo a quanto poco certa gente sa di altra gente. Supponete che io mi rechi presso qualche popolo lontano, che non conosce l'Inghilterra; supponete che dica loro che nel mio paese vive un uomo che non pone domande essenziali senza prima essersi messo in testa un ciuffo di crine di cavallo, con codini e ricci ai fianchi, come un'anziana donna vittoriana. Crederebbero che io li stia prendendo in giro, ma sbaglierebbero. Penserebbero così perché non conoscono gli avvocati inglesi e non sanno cos'è un avvocato. Beh, anche quell'avvocato non sa cos'è un poeta. Non sa che la sua eccentricità non sarebbe tale per altri poeti... Si è stupito perché Orm ha camminato per due ore in un bellissimo giardino senza far niente. Ma un poeta camminerebbe anche per dieci ore in un bel giardino, se volesse ispirarsi per scrivere! L'avvocato di Orm, invece, è stato stupido. Non gli ha posto la domanda giusta.»

«Quale domanda?»



«Quale poema stava progettando, naturalmente. Quale trama si era immaginato, quale vocabolo cercava, quale atmosfera voleva creare. Se nella Corte ci fosse della gente che sa cos'è la letteratura, sapreb

be bene che quell'uomo stava facendo il suo lavoro. Tutti sono pronti a chiedere a un manufatturiere come va la sua attività, ma nessuno considera mai le condizioni in cui nasce la poesia. Nasce dal non far niente!»

«Giusto», lo interruppe l'investigatore, «ma perché si è nascosto? E perché proprio in quel posto senza via d'uscita?»

«Proprio perché non portava da nessuna parte», esclamò Padre Brown. «Chiunque guardi quel vicolo cieco, capirebbe che un artista avrebbe provato il desiderio di entrarci, curioso come un bambino.»

Si fermò un attimo. «Scusate, mi sembra che nessuno di voi capisca quanto sto dicendo. C'è dell'altro, però. Non sapete che per un artista ogni cosa ha un suo angolo da cui essere osservata? Un albero, una mucca, una nuvola, in un certo contesto possono significare qualche cosa. Come tre lettere, messe in un certo ordine, formano una parola. La vista di quel giardino illuminato, da quel ponte interrotto, era quella adatta all'ispirazione poetica. Unica, come la quarta dimensione. Era come guardare il cielo e vedere le stelle brillare sugli alberi e la pozza era la luna nei campi; come in una favola. Orm avrebbe potuto star lì ad ammirare quell'immagine per sempre. Se gli aveste detto che il ponte non portava da nessuna parte, vi avrebbe risposto che lo aveva portato alla contemplazione del mondo. Ma credete che avrebbe potuto affermare questo dal banco dei testimoni? Cosa gli avreste risposto? Perché non è stata istituita una giuria composta da poeti?»

«Parlate come se anche voi foste un poeta.»

«Grazie al Cielo, no. Un prete deve essere molto più caritatevole di un poeta. Che Dio abbia pietà di voi: se sapeste con quale sprezzo crudele quell'uomo vi considera, vi sentireste come sotto le cascate del Niagara.»

«Forse conoscete meglio di me il temperamento di un artista», disse Bagshaw, «ma il dilemma è semplice. Potete dimostrare che ha fatto quello che pensate senza commettere il crimine, ma è anche

vero che potrebbe essere il contrario. Chi altri avrebbe potuto commettere l'omicidio?»

«Avete pensato a Green, il cameriere? Ha raccontato una storia alquanto stramba.»

«Ah!», esclamò Bagshaw. «Allora pensate che sia stato Green?»

«Sono quasi certo di no. Vi ho solo chiesto se avete riflettuto sulla sua strana storia. È uscito per farsi una bevuta o qualcos'altro. Però, è uscito dalla porta del giardino ed è rientrato scavalcando il muro. Ha lasciato la porta aperta e l'ha trovata chiusa. Perché? Perché un'altra persona era già passata di lì.»

«L'assassino!», mormorò l'investigatore. «Sapete chi è?»

«So a chi assomigliava», rispose Padre Brown tranquillamente. «È l'unica cosa di cui sono certo. Posso quasi vederlo mentre varca la porta alla luce delle lampade: la sua figura, i suoi vestiti, il suo volto!»

«Chi è?»

«Assomigliava a Sir Humphrey Gwynne.»

«Cosa diavolo volete dire? Gwynne giaceva morto con la testa nella pozza.»

«Oh, certo», assentì Padre Brown.

Poi continuò: «Torniamo alla vostra teoria, abbastanza buona anche se io non la condivido. Voi sostenete che l'omicida è entrato dalla porta principale, ha incontrato il giudice nella sala, e ha lottato con lui, rompendo lo specchio; il giudice poi si è rifugiato nel giardino, dove è stato raggiunto e ucciso.

A me non sembra così semplice. Nella sala ci sono due uscite, una porta al giardino e l'altra all'interno della casa. La vittima avrebbe dovuto rifugiarsi in casa, non è vero? La pistola era in casa, come anche il telefono e, per quanto ne sapeva, anche il cameriere. E, inoltre, pure i vicini erano in quella direzione. Perché avrebbe dovuto fermarsi ad aprire la porta del giardino e uscire da solo nella parte deserta della casa?».

«Ma sappiamo che è uscito di lì», replicò Bagshaw. «Del resto, possiamo immaginarlo perché è stato trovato nel giardino.»

«Gwynne non è mai uscito di casa, perché non vi è mai stato», affermò Padre Brown. «Non quella sera. Era seduto nel bungalow.

L'ho capito dall'inizio, quando ho notato le lampade rosse e oro nel giardino. Erano manovrate dallo studio isolato; non sarebbero state accese, se lui non si fosse trovato là dentro. Stava cercando di correre verso la casa, al telefono, quando l'omicida l'ha colpito vicino alla pozza.»

«E il vaso, la palma rovesciata e lo specchio rotto?», esclamò, in tono interrogativo, Bagshaw. «Siete voi che li avete trovati! Voi avete detto che ci doveva essere stata una lotta nella sala!»

Il prete ammiccò. «Io?», mormorò. «Non ho detto così. Né l'ho pensato. Penso di aver detto che doveva essere successo qualcosa nella sala. E qualcosa è successo. Ma non si trattava di una lotta.»

«E cosa è stato, allora, a rompere lo specchio?»

«Una pallottola. I pezzi di cristallo che cadevano erano abbastanza grossi da rovesciare il vaso con la palma.»

«Ma a cos'altro avrebbe potuto sparare l'assassino, se non a Gwynne?», chiese l'investigatore.

«È una questione alquanto metafisica», rispose il prete. «In un certo senso stava sparando a Gwynne. Ma Gwynne non si trovava lì. Il criminale era solo nella stanza.»

Rimase in silenzio per un momento, poi continuò: «Immaginatevi lo specchio alla fine del corridoio, prima che andasse in frantumi, e la piccola palma vicino. Nella mezza luce, riflettendo i muri, poteva sembrare la fine del passaggio. E l'uomo che vi si rifletteva poteva sembrare provenire da dentro la casa. Poteva sembrare il padrone di casa... se l'immagine riflessa gli fosse assomigliata solo un po'».

«Un momento. Credo di cominciare...», disse Bagshaw.

«Cominciate a capire perché tutti i sospettati in questo caso sono innocenti? Nessuno di loro avrebbe potuto scambiare la propria immagine riflessa per quella del povero Gwynne. Orm avrebbe capito subito che la sua massa di capelli gialli non poteva essere la testa pelata del padrone di casa. Flood avrebbe riconosciuto la sua testa rossa e Green la sua livrea. Inoltre, sono tutti bassi e sciatti, e nessuno avrebbe potuto pensare che la propria figura apparisse come quella di un alto, esile, anziano gentiluomo in abito da sera. Bisogna trovare un

altro individuo, alto e magro. Questo è ciò che intendevo dicendo di sapere come è fatto l'assassino.»

«E cosa ne deducete?», chiese Bagshaw, fissandolo.

Il prete emise una sorta di risatina, insolita per lui.

«Sto deducendo la stessa cosa che voi giudicate ridicola e impossibile!»

«Cosa intendete dire?»

«Intendo basare il mio elemento-chiave sul fatto che l'avvocato dell'accusa è calvo!»

«Oh, mio Dio!», sussurrò piano l'investigatore.

«Voi avete seguito i movimenti di molta brava gente», proseguì Padre Brown. «Eravate estremamente interessati ai movimenti del poeta, del cameriere e dell'irlandese. L'unico uomo i cui movimenti non sono stati presi in considerazione è l'ucciso. Il cameriere era sinceramente sorpreso, quando ha saputo che il suo padrone era rincasato. Il padrone si era recato a una cena con tutti i leader della professione legale, ma all'improvviso era andato via. Era tornato a casa. Non aveva avuto un malore, perché non aveva chiesto assistenza; certamente doveva aver avuto un diverbio con qualche collega. È tra i suoi colleghi che dobbiamo cercare il suo nemico. Ma riprendiamo il filo del racconto. Lui, dunque, è tornato e si è chiuso nel bungalow, dove teneva tutti i suoi documenti privati, riguardanti le sue indagini relative allo spionaggio.

Ma l'avvocato, il quale sapeva che quei documenti costituivano delle prove contro di lui, è stato abbastanza accorto da seguire fino a casa il suo accusatore; era anche lui in abito da sera, ma con una pistola in tasca. Questo è tutto: e nessuno avrebbe potuto immaginarlo, a meno di non notare il particolare dello specchio.»

Sembrò guardare nel vuoto per un momento e poi aggiunse: «Uno specchio è una cosa strana; una cornice che contiene centinaia di immagini differenti, tutte vivide e che spariscono. Ma c'era qualcosa di strano in quello specchio appeso alla fine del corridoio grigio con la palma verde sotto. È come se fosse stato uno specchio magico e avesse avuto un destino diverso dagli altri, come se la sua immagine avesse potuto sopravvivere, sospesa nell'aria di quella casa come uno spettro; o come un diagramma astratto, lo spettro di una

discussione. Possiamo fare congetture su ciò che vide Sir Arthur Travers. E poi, c'è una cosa molto vera che avete detto su di lui».

«Sarei lieto di sentirla», disse Bagshaw gravemente. «Quale sarebbe?»

«Avete detto», osservò il prete, «che Sir Arthur deve avere dei buoni motivi per voler fare impiccare Orm.»

Una settimana dopo, il prete incontrò l'investigatore e venne a sapere che le autorità avevano dato una svolta alle indagini, e che, poi, queste erano state interrotte da un evento sensazionale.

«Sir Arthur Travers?», cominciò a chiedere Padre Brown.

«Sir Arthur Travers è morto», disse Bagshaw.

«Ah!», mormorò l'altro sorpreso. «Volete dire che...»

«Sì», rispose Bagshaw. «Ha sparato ancora allo stesso uomo, ma stavolta non nello specchio.»

## II. L'uomo con due barbe

Questa storia fu raccontata da Padre Brown al professor Crake, il famoso criminologo, dopo pranzo, a un circolo in cui essi erano stati presentati l'uno all'altro come posseduti da un'innocente mania per gli assassinii e i furti. Ma, siccome la versione di Padre Brown tendeva a ridurre al minimo la parte ch'egli aveva avuto nella faccenda, la esporrò qui in modo più imparziale. Vennero a parlarne in seguito ad un'amichevole discussione, in cui il professore fu molto scientifico, e il prete alquanto scettico.

«Mio caro signore», obiettò il professore, «lei non crede che la criminologia sia una scienza?»

«Non ne sono certo», rispose Padre Brown. «Lei crede che l'agiografia sia una scienza?»

«Che cos'è mai?», chiese lo specialista bruscamente.

«No, non è lo studio delle streghe<sup>1</sup> e non ha niente a che fare con il loro abbruciamento», disse il prete, sorridendo. «È lo studio delle cose sacre, dei santi e così via; vede, i secoli oscuri cercarono di creare una scienza sulla gente buona; ma il nostro tempo umano e illuminato s'interessa soltanto di una scienza sulla gente cattiva. Eppure, io credo che la nostra esperienza generale ci confermi che ogni possibile tipo di uomo può essere un santo; e penso che anche lei ammetterà che ogni possibile tipo di uomo può essere un assassino.»

«Noi pensiamo che gli assassini possano essere classificati abbastanza bene», osservò Crake. «La lista è un po' lunga e noiosa, ma credo che sia esauriente. Prima di tutto, le uccisioni si dividono in razionali e irrazionali, e considereremo prima queste, perché sono assai più rare. Esiste una forma di mania omicida, o amore

dell'eccidio in astratto, come esiste pure un'antipatia irrazionale, sebbene giunga di rado all'omicidio. Veniamo quindi ai veri moventi: alcuni sono meno razionali, nel senso che sono puramente romantici o retrospettivi; gli atti ispirati esclusivamente da un sentimento di vendetta sono atti disperati e vani; così, un innamorato ucciderà a volte un rivale che non potrà mai soppiantare, o un ribelle ucciderà un tiranno dopo che la conquista è ormai completa. Ma, più spesso, anche quelle azioni hanno una prospettiva razionale, sono assassinii con uno scopo, e rientrano nella sezione più grande del secondo gruppo, fra quelli che possiamo chiamare delitti ragionati. Anche questi possono dividersi principalmente in due classi: un uomo uccide o per ottenere quello che l'altro possiede, mediante furto o eredità, o per impedire all'altro di agire in un certo modo, come nel caso dell'uccisione di un ricattatore o di un oppositore politico o, esempio di un ostacolo più passivo, di un marito o di una moglie, la cui esistenza interferisce con altre mire. Credo che questa classificazione sia ben ponderata e, se ben applicata, copra l'intero campo. Ma ho paura che sia un po' pesante, e spero di non annoiarla.»

«Per nulla», disse Padre Brown. «Se le sono parso un po' distratto, deve scusarmi: la verità è che stavo pensando a un uomo che conobbi una volta. Era un assassino: ma non vedo come possa figurare nel suo museo di assassini. Non era pazzo, né amava le stragi; non odiava l'uomo che uccise, dato che lo conosceva appena, e non aveva certo nulla da vendicare su di lui. L'altro non possedeva nulla che lui potesse desiderare, né si comportava in modo che lui volesse impedire. L'uomo assassinato non era in condizione di nuocergli, o di essergli di ostacolo, o di toccarlo in alcun modo; non c'era nessuna donna, né nessuna questione politica di mezzo. Quell'uomo uccise un suo simile ch'era di fatto un estraneo, e per una ragione stranissima, forse unica nella storia umana.»

E così, nella sua maniera discorsiva, gli raccontò questa storia. La quale storia può cominciare in un ambiente abbastanza rispettabile, alla tavola di una degna benché ricca famiglia suburbana di nome Bankes, all'ora della prima colazione, mentre la consueta discussione del giornale era stata, per una volta, messa a

tacere dalla discussione di un mistero più prossimo. Questo genere di persone è a volte accusato di fare dei pettegolezzi sui propri vicini, ma in tale materia sono d'un'innocenza quasi disumana. I rustici villici fanno chiacchiere, vere e false, sui loro vicini, ma la bizzarra cultura del moderno sobborgo è pronta a credere qualunque cosa racconti il giornale sulla perfidia del Papa o sul martirio del Re delle Isole dei Cannibali e, nell'entusiasmo per quegli argomenti, non sa neppure quello che accade nella casa accanto. In questo caso, ad ogni modo, i due interessi si trovavano a coincidere con elettrizzante intensità. Il quartiere era nominato nel loro giornale favorito, e parve loro di avere una nuova prova della propria esistenza, quando videro quel nome stampato. Era quasi come se prima fossero stati inconsci e invisibili, e ora invece fossero reali come il Re delle Isole dei Cannibali.

Era scritto sul giornale che un criminale un tempo famoso, noto col nome di Michael Moonshine<sup>2</sup>, e molti altri che non erano presumibilmente suoi, era stato recentemente messo in libertà dopo un lungo periodo di prigionia per i suoi numerosi furti, che si serbava il silenzio sulla sua dimora, ma che si credeva si fosse sistemato nel quartiere suburbano di cui si tratta, cui daremo per comodità il nome di Chisham. Lo stesso giornale forniva un riassunto di alcune delle sue imprese e fughe più famose e più audaci; infatti è caratteristico di quel genere di giornali, intesi per quel genere di pubblico, partire dalla premessa che i lettori manchino completamente di memoria. Mentre i contadini ricordano un fuorilegge come Robin Hood o Rob Roy per secoli, gli impiegati cittadini ricordano a malapena il nome di un criminale di cui hanno discusso nel tram e nella ferrovia sotterranea due anni prima. Eppure Michael Moonshine aveva realmente dimostrato un po' di quell'eroica furfanteria del tipo di Rob Roy o Robin Hood, e sarebbe stato degno di passare alla leggenda, non soltanto alla cronaca. Era un ladro troppo abile per essere un assassino, ma la tremenda forza e facilità con cui atterrava i poliziotti quasi fossero birilli, e poi li legava e li imbavagliava, dava come un ultimo tocco di terrore e di mistero al fatto che non li uccideva mai. La gente quasi pensava che sarebbe stato più naturale e umano che li avesse uccisi.



Il signor Simon Bankes, capo della famiglia, aveva letto di più ed era più antiquato degli altri; era un uomo robusto, con una barbetta grigia e la fronte solcata da rughe; aveva una specialità per gli aneddoti e le reminiscenze, e si ricordava benissimo di quando i londinesi erano rimasti svegli tendendo l'orecchio per sentire se venisse Mike Moonshine come facevano per Springheeled Jack<sup>3</sup>. Poi c'era sua moglie, una signora magra e bruna, di un'eleganza un po' acida, perché la sua famiglia era molto più ricca di quella di suo marito, se pur meno raffinata; e possedeva anche una preziosa collana di smeraldi, che le conferiva una specie di autorità in una conversazione che verteva sui ladri. La figlia, Opal, era anch'essa magra e bruna e si diceva che avesse qualità medianiche, o almeno, lo diceva lei, ché la famiglia non le dava molto incoraggiamento. È da consigliarsi agli spiriti di tendenze ardentemente astrali di non prender corpo in seno a famiglie numerose. John, un giovanotto grande e grosso, particolarmente violento nella sua indifferenza per le esperienze spirituali della sorella, non aveva altra particolare caratteristica che il suo interesse per le automobili: pareva che fosse sempre occupato a vendere una macchina e a comprarne un'altra e, secondo qualche processo misterioso per gli economisti, era sempre possibile acquistare un articolo molto migliore, vendendo quello danneggiato o caduto in discredito. C'era poi l'altro fratello, Philip, un giovane dai bruni capelli ricciuti, che si distingueva per la cura che dedicava al vestire; la qual cosa fa certo parte dei doveri di un impiegato di banca, ma, come il direttore era propenso a far notare, non li riassume tutti in sé. A questa scena familiare era pure presente Daniel Devine, amico di Philip, anch'egli bruno ed elegantemente vestito, ma con una barba di foggia un po' esotica e quindi, per molti, leggermente minacciosa.

Era stato appunto Devine a introdurre nella conversazione quel paragrafo del giornale, insinuando diplomaticamente un efficace elemento di distrazione da quel che pareva l'inizio di una piccola lite familiare; infatti la signorina aveva incominciato a descrivere una visione che aveva avuta, di pallidi volti galleggianti nella vacuità della notte fuori della sua finestra, e John Bankes si applicava a deridere e a sconfessare quella rivelazione di esperienze

trascendentali con un entusiasmo maggiore del solito.

Ma l'accento del giornale al loro nuovo e forse pericoloso vicino mise presto a tacere le due parti contendenti.

«Che orrore!», esclamò la signora Bankes. «Dev'essere venuto di recente; ma chi potrà mai essere?»

«Non conosco nessuno che sia venuto molto di recente a Beechwood House», disse il marito, «ad eccezione di Sir Leopold Pulman.»

«Mio caro!», disse la signora, «che assurdità dici... Sir Leopold!» E, dopo una pausa, aggiunse: «Se si dicesse il suo segretario... quell'uomo con le basette... ho sempre detto, da quando egli ha ottenuto quel posto che lo avrebbe dovuto avere Philip...»

«Niente da fare», disse Philip languidamente, partecipando per la prima e ultima volta alla conversazione. «Non era un lavoro degno di me!»

«L'unico nuovo venuto ch'io conosca», osservò Devine, «è quel tale Carver, che vive alla fattoria di Smith. Conduce una vita molto tranquilla, ma è interessante conversare con lui. Mi pare che John abbia avuto qualche affare con lui.»

«S'intende un poco di automobili», ammise il monomaniaco John, «ma se ne intenderà molto di più quando sarà stato nella mia nuova macchina.»

Devine sorrise leggermente: tutti erano stati minacciati di ospitalità nella nuova automobile di John; poi aggiunse con aria pensosa:

«Ecco l'impressione che mi ha fatto; s'intende molto di automobili, di viaggi, e di tutte le attività che ci sono al mondo, eppure se ne sta sempre a casa a trafficare intorno agli alveari del vecchio Smith; dice che s'interessa soltanto di apicoltura, e questa è la ragione per cui sta da Smith. Sembrano gusti troppo tranquilli per un uomo del suo tipo. Ad ogni modo, son certo che l'automobile di John lo scuoterà un po'».

Quando Devine lasciò la casa verso sera, il suo viso bruno esprimeva una profonda riflessione. I suoi pensieri avrebbero forse meritato già allora la nostra attenzione, ma basti dire che il loro risultato pratico fu la decisione di far subito una visita al signor

Carver, a casa di Smith. Mentre si dirigeva colà, Devine incontrò Barnard, il segretario di Beechwood House, che si distingueva per la sua figura di spilungone e per le lunghe basette, che la signora Bankes considerava come un'offesa personale. Si conoscevano superficialmente, e scambiarono poche parole; ma Devine parve trovarvi alimento per ulteriori meditazioni.

«Senta», disse improvvisamente. «Scusi la mia domanda, ma è vero che Lady Pulman ha dei gioielli importanti in casa? Non sono un ladro di professione, ma ho sentito che ce n'è uno nelle vicinanze.»

«L'avvertirò di tenerli d'occhio», rispose il segretario. «A dire il vero, mi son già preso la libertà di parlargliene: spero che abbia provveduto.»

Mentre stava parlando, si sentì l'orrendo strepito di un'automobile e John Bankes, con viso raggianti, frenò la macchina accanto a loro. Quando apprese dov'era diretto Devine, dichiarò di andare dalla stessa parte, ma sembrava piuttosto animato dalla passione astratta di far salire la gente sulla sua automobile. Il tempo del tragitto fu occupato in continui elogi della macchina, soprattutto per quel che riguardava la sua adattabilità alle intemperie.

«Si chiude perfettamente, come una scatola», diceva John, «e si apre con la stessa facilità con cui lei apre la bocca.»

La bocca di Devine non sembrava, per il momento, che si aprisse tanto facilmente e, finché arrivarono alla fattoria di Smith, la conversazione ebbe piuttosto la forma di un soliloquio. Passato il cancello, Devine trovò l'uomo che cercava, senza entrare nella casa. Passeggiava per il giardino, con le mani in tasca, e in testa un grande cappello di paglia; aveva un viso lungo, dal mento quadrato, e l'ampia tesa gli tagliava il volto gettando sulla parte superiore un'ombra che faceva pensare un po' a una maschera. Sullo sfondo c'era una fila di alveari illuminati dal sole, accanto ai quali camminava un uomo d'età, presumibilmente il signor Smith, in compagnia di un uomo piccolo e d'aspetto comune, vestito di un nero abito clericale.

«Ecco!», gridò l'impetuoso John, prima che Devine potesse pronunciare una parola cortese di saluto. «Ho portato la macchina

per farle fare un giretto. Vedrà se non è meglio di una Thunderbolt.»

Le labbra di Carver si atteggiarono a un sorriso che forse voleva essere gentile, ma che riuscì piuttosto arcigno. «Temo di aver troppo da fare per trovare il tempo di divertirmi, questa sera», disse.

«Come l'ape industriosa», osservò Devine, del pari enigmatico. «Le sue api devono essere molto industrie, se la tengono occupato per tutta la notte. Mi domandavo se...»

«Ebbene?», disse Carver, con un certo tono freddo di sfida.

«Ebbene, dicono che bisogna fare il fieno mentre c'è il sole; forse lei fa il miele mentre c'è il chiaro di luna.»

Nell'ombra del largo cappello brillò un lampo, mentre gli occhi dell'uomo si muovevano scintillando.

«Forse c'entra un po' il chiaro di luna», disse, «ma l'avverto che le mie api non fanno soltanto il miele, pungono anche.»

«Allora viene in automobile?», insistette John che era rimasto a fissarli con gli occhi spalancati. Ma Carver, pur lasciando quella momentanea espressione sinistra che aveva assunto per rispondere a Devine, fu deciso nel suo cortese rifiuto.

«Mi è proprio impossibile», disse. «Ho parecchio da scrivere. Forse sarà così gentile da invitare uno dei miei amici, se vuole compagnia. Ecco qui il signor Smith e Padre Brown.»

«Certo», esclamò Bankes, «possono venire tutti.»

«La ringrazio moltissimo», disse Padre Brown, «ma temo di non poter accettare; devo andare alla Benedizione fra pochi minuti.»

«Il signor Smith è l'uomo che fa per lei, allora», disse Carver, con una sfumatura d'impazienza. «Sono certo che Smith desidera fare un giro in automobile.»

Smith, col suo largo sorriso che pareva una smorfia, non sembrava desiderare proprio nulla. Era un alacre vecchietto con un'onesta parrucca, una di quelle parrucche che non appaiono più naturali di un cappello, e la cui tinta gialla non si accordava alla sua carnagione pallida. Scosse il capo, e rispose con amabile ostinazione: «Mi ricordo di quando feci quella strada dieci anni fa, in una di quelle trappole lì. Venni dalla casa di mia sorella a Holmgate, e non ho mai più fatto quella strada in macchina. Era un brutto andare, le assicuro».

«Dieci anni fa!», esclamò in tono derisorio John Bankes. «Duemila anni fa si andava su carri trainati da buoi. Crede che le automobili non siano cambiate in dieci anni... e anche le strade, quanto a questo? Nella mia macchinetta non può neppure dire se le ruote girano. Sembra proprio di volare.»

«Sono certo che Smith ha voglia di volare», insistette Carver. «È il sogno della sua vita. Suvvia, Smith, vada a Holmgate a trovare sua sorella. Sa bene che dovrebbe andare a trovarla. Si fermi per la notte, se vuole.»

«Ma in genere ci vado a piedi e mi fermo la notte», disse il vecchio Smith. «Non c'è proprio bisogno di disturbare oggi il signore.»

«Ma pensi che piacere per sua sorella vederla arrivare in automobile!», disse Carver. «Dovrebbe proprio andare: non sia così egoista.»

«Suvvia», si unì Bankes, con benevola insistenza, «non sia egoista; non le farà male: non avrà mica paura, no?»

«Va bene», disse Smith, sbattendo le palpebre, soprappensiero. «Non voglio essere egoista, e non credo di aver paura. Poiché presenta così la cosa, verrò con lei.»

I due partirono, tra cenni di saluto che parvero dare al piccolo gruppo l'aspetto di una folla acclamante. Eppure Devine e il prete si unirono soltanto per cortesia, e sentirono entrambi che il gesto dominante di Carver conferiva alla scena quell'aria definitiva di congedo. Quel particolare diede loro una curiosa impressione della forza della sua personalità.

Appena l'automobile scomparve ai loro sguardi, lui si voltò verso di loro come per scusarsi impetuosamente, e disse: «E allora?».

Lo disse con quella speciale cordialità che è l'opposto dell'ospitalità. Quell'estrema cortesia equivale a un congedo.

«Devo andare», disse Devine. «Non dobbiamo interrompere l'ape industriosa. Temo di saperne assai poco delle api: a volte non distinguo un'ape da una vespa.»

«Ho anche tenuto delle vespe», disse il misterioso signor Carver.

Quando gli ospiti ebbero fatto un po' di strada, Devine disse

improvvisamente al compagno: «Una scena un po' strana, non le pare?».

«Sì», rispose Padre Brown. «E che cosa ne pensa?»

Devine guardò il piccolo uomo vestito di nero, e qualcosa nello sguardo di quei grandi occhi grigi lo indusse a un secondo slancio.

«Penso», disse, «che Carver fosse molto ansioso di restare solo questa sera. Ha avuto anche lei questo sospetto?»

«Può darsi ch'io abbia dei sospetti», rispose il prete, «ma non so se sono gli stessi dei suoi.»

Quella sera, quando nei giardini intorno alla casa l'ultimo chiarore del crepuscolo cedeva all'oscurità, Opal Bankes si aggirava per le stanze vuote e senza luce, con un'aria più assorta del solito, e chi l'avesse guardata da vicino avrebbe osservato che il suo viso era più pallido del consueto. Ad onta del lusso borghese, la casa nel suo insieme aveva un che di piuttosto malinconico; era quella tristezza inerente alle cose che sono vecchie senza essere antiche. Era piena di mode tramontate, più che di costumi storici e di ornamenti e stili abbastanza recenti perché se ne ricevesse l'impressione di cose morte. Qua e là, vetri «cattedrale» del primo periodo vittoriano coloravano il crepuscolo; gli alti soffitti facevano sembrare strette le lunghe stanze, e in fondo a quella in cui si muoveva la fanciulla, c'era una finestra rotonda, come se ne trovano negli edifici di quel periodo. Quando la ragazza fu in mezzo alla stanza, si fermò, e all'improvviso barcollò un poco, come se una mano invisibile l'avesse colpita in viso.

Un momento dopo si sentì bussare al portone, sebbene il rumore fosse attutito dalle porte chiuse. Sapeva che le altre persone di casa erano al piano superiore, ma non avrebbe saputo rendersi ben conto del motivo per cui si recò lei stessa ad aprire. Sulla soglia stava una figura in nero, tozza e dimessa, che riconobbe per quel prete cattolico di nome Brown. Lo conosceva poco, ma provava simpatia per lui; egli non incoraggiava le sue tendenze medianiche, proprio al contrario, ma le scoraggiava come se avessero importanza, non come se non ne avessero. Era come se non tanto non comprendesse le sue opinioni, ma come se, comprendendole, le disapprovasse. Pensava a tutto questo in modo un po' confuso,

mentre gli diceva, senza salutarlo o attendere che spiegasse la sua presenza:

«Sono contenta che sia venuto. Ho visto uno spettro».

«Non è il caso di preoccuparsi per questo», disse lui. «Capita spesso. La maggior parte degli spettri non sono spettri, e i pochi che lo sono veramente non le faranno nulla di male. Era uno spettro speciale?»

«No», ammise la ragazza, con un vago senso di sollievo, «non era tanto lo spettro in se stesso, quanto un'atmosfera di orrendo sfacelo, una specie di luminosa rovina. Era una faccia: una faccia alla finestra; ma era pallida e con gli occhi stravolti, e pareva il ritratto di Giuda.»

«Ebbene, certe persone hanno quell'aspetto», disse il prete pensoso, «ed è probabile che spiino dalle finestre, qualche volta. Posso venire a vedere dov'è accaduto?»

Quando però la ragazza tornò nella stanza con l'ospite, vi si erano radunati altri membri della famiglia che, di abitudini meno trascendentali, avevano trovato opportuno accendere la luce. Con la signora Banks, Padre Brown assunse un atteggiamento più convenzionale, e si scusò per la sua intrusione.

«Mi sono permesso di disturbarla a casa, signora Banks», disse, «ma credo di poterle spiegare come la cosa la riguardi. Mi trovavo dai Pulman poco fa, quando mi hanno telefonato per chiedermi di recarmi qui per incontrare un uomo che deve venire a comunicarvi qualcosa d'importante. Io non mi sarei aggiunto alla compagnia, ma desiderano la mia presenza, a quanto pare, perché sono stato testimone di quel che è successo a Beechwood. Per la verità, sono stato io a dare l'allarme.»

«Che cosa è successo?», chiese la signora.

«C'è stato un furto a Beechwood House», disse Padre Brown, gravemente, «un furto e, quel che è peggio, sono spariti i gioielli di Lady Pulman, e il suo disgraziato segretario, il signor Barnard, è stato trovato morto nel giardino, ucciso evidentemente dal ladro mentre fuggiva.»

«Quell'uomo», esclamò la signora, «credo che fosse...»

Ma incontrò lo sguardo serio del prete, e le parole le morirono

sulle labbra, senza che sapesse il perché.

«Ho comunicato con la polizia», egli continuò, «e con un'altra autorità interessata al caso, e dicono che anche un esame superficiale rivela orme, impronte digitali, e altre identificazioni di un noto criminale.»

A questo punto la conversazione fu interrotta da John Bankes, di ritorno dalla sua spedizione automobilistica che, a quanto pareva, era stata un fallimento. Il vecchio Smith si era dimostrato un passeggero poco soddisfacente, tutto sommato.

«Ha avuto paura poi, all'ultimo momento», annunciò con grande disgusto, «se n'è scappato mentre stavo guardando una gomma che mi pareva bucata. È l'ultima volta che prendo con me un simile zoticone...»

Ma le sue lagnanze non raccolsero molto interesse nell'eccitazione generale che faceva centro su Padre Brown e le notizie da lui recate.

«Deve arrivare fra un momento qualcuno», continuò questi con la stessa aria grave e riservata, «che deve togliermi questa responsabilità. Quando vi avrò messi in contatto con lui, avrò fatto il mio dovere di testimoniaio in questo grave caso. Mi rimane solo da aggiungere che una cameriera di Beechwood House mi ha detto di aver visto una faccia a una delle finestre...»

«Io ho visto una faccia», disse Opal, «a una delle nostre finestre...»

«Oh, tu vedi sempre delle facce», ribattè suo fratello John aspramente.

«È sempre meglio vedere le cose, anche se si tratta di facce», disse Padre Brown, «e credo che la faccia che ha visto...»

Bussarono di nuovo alla porta, e un minuto dopo apparve nella stanza un'altra persona. Devine a quella vista si alzò a metà della sedia.

Era un uomo alto, diritto, con un viso lungo e piuttosto cadaverico, che terminava in un mento formidabile. La fronte era ampia per un principio di calvizie, e vivaci e azzurri gli occhi che Devine aveva visto l'ultima volta ombreggiati da un largo cappello di paglia.



«Prego, non si muova nessuno», disse l'uomo chiamato Carver, in tono chiaro e cortese. Ma per la mente turbata di Devine quella cortesia sembrava avere un'infausta somiglianza con quella di un brigante che tenga immobile mediante una pistola un gruppo di persone.

«Voglia sedersi, signor Devine», disse Carver, «e, col permesso della signora Bankes, farò lo stesso anch'io. La mia presenza qui richiede una spiegazione. Ho l'impressione che lei mi sospetti di essere un famoso e abile ladro.»

«Infatti», disse Devine accigliato.

«Come lei ha osservato», disse Carver, «non è sempre facile distinguere una vespa da un'ape»

Dopo una pausa, riprese: «Io posso vantarmi di appartenere ai più utili, se pur altrettanto noiosi, di tali insetti. Sono un detective, e sono venuto qui per investigare su una supposta ripresa di attività da parte di un criminale che si fa chiamare Michael Moonshine. I furti di gioielli erano la sua specialità, e se n'è appunto verificato uno a Beechwood House che, da tutte le prove circostanziali, appare chiaramente opera sua; non soltanto le impronte corrispondono, ma forse lei saprà che l'ultima volta che fu arrestato, e si crede anche in altre occasioni, usava come travestimento semplice ma efficace, una barba rossa e un paio di grandi occhiali bordati di corno».

Opal si piegò in avanti eccitata.

«Ecco!», gridò. «Era così la faccia che ho visto, con dei grossi occhiali e una barba rossa e sfilacciata, come quella di Giuda. Credevo che fosse uno spettro.»

«È lo stesso spettro che ha visto la cameriera a Beechwood», disse Carver, asciutto.

Posò quindi alcune carte e alcuni involti sulla tavola, poi cominciò a svolgerli accuratamente. «Come dicevo», proseguì, «sono stato mandato qui per fare indagini circa i piani criminali di questo Moonshine. Ecco perché m'interessai di apicoltura, e andai a stare dal signor Smith.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Devine si scosse e disse: «Non vorrà dire sul serio che quel simpatico vecchietto...».

«Ma andiamo, Devine!», disse Carver, sorridendo. «Pensava

che un alveare fosse un nascondiglio per me; perché non poteva esserlo per lui?»

Devine assentì cupo, e il detective tornò alle sue carte. «Poiché avevo dei sospetti su Smith, volevo che si levasse di mezzo per poter esaminare le sue cose, e approfittai della cortesia del signor Bankes che gli offriva un giro in macchina. Perquisendo la sua casa, trovai alcune cosette un po' bizzarre per appartenere a un innocente vecchietto che s'interessa soltanto di api. Eccone una.»

E così dicendo trasse fuori da un involto un oggetto lungo e peloso, quasi scarlatto: quel tipo di barba finta che usano gli attori.

Accanto a quella, c'erano un paio di grossi occhiali cerchiati di corno.

«Ma ho trovato anche un'altra cosa», continuò Carver, «che riguarda più direttamente questa casa, e che giustifica la mia intrusione di questa sera; ho trovato un taccuino su cui sono segnati, insieme con il loro probabile valore, vari gioielli che si trovano in questi paraggi. Subito dopo il diadema di Lady Pulman, è segnata una collana di smeraldi di proprietà della signora Bankes.»

La signora Bankes, che fino a quel momento aveva considerato l'invasione della sua casa con un'aria di sdegnoso stupore, si fece improvvisamente attenta, e il suo viso apparve d'un tratto più vecchio di dieci anni, e molto più intelligente. Ma, prima che potesse parlare, l'impetuoso John si era rizzato in tutta la sua altezza, come un elefante che barrisce.

«E il diadema è già partito!», gridò. «E la collana... ora vado a vederla!»

«Non è una cattiva idea», disse Carver, mentre il giovanotto si precipitava fuori dalla stanza, «anche se, naturalmente, abbiamo tenuto gli occhi ben aperti da quando siamo qui. Mi ci volle un po' di tempo per capire gli appunti, che erano cifrati, e il messaggio telefonico di Padre

Brown da Beechwood House mi giunse quando avevo quasi finito: gli chiesi di precedermi qui con le notizie, dicendogli che l'avrei raggiunto; e così...»

Le sue parole furono interrotte da un grido. Opal era balzata in piedi, e indicava impietrita la finestra rotonda.

«Eccolo di nuovo!», gridò.

Per un momento videro tutti qualcosa... qualcosa che scagionò la fanciulla dalle accuse di menzogna e d'isterismo che le venivano mosse piuttosto di frequente. Sorgendo dall'oscurità grigio-azzurra, la faccia era pallida o, forse, bianca per la pressione contro il vetro: e i grandi occhi fissi, che parevano circondati da anelli, le davano l'aspetto di un grosso pesce in un mare scuro, che battesse il muso al finestrino di una nave. Ma le pinne di quel pesce erano color rame: in realtà si trattava di fieri baffi rossi e della parte superiore di una barba rossa. Un momento dopo era scomparso.

Devine aveva fatto un solo passo verso la finestra, quando un grido risuonò per tutta la casa, e sembrò scuoterla dalle fondamenta. Era troppo assordante perché se ne potessero distinguere le parole, ma Devine si fermò, comprendendo quello che era avvenuto.

«La collana è sparita!», gridò John Bankes, comparendo enorme e ansante nel vano della porta, e scomparendo quasi immediatamente con lo slancio di un segugio.

«Il ladro era alla finestra proprio adesso!», gridò il detective, che era già corso alla porta dietro al precipitoso John che si trovava già nel giardino.

«Fate attenzione!», gemette la signora. «Hanno pistole e altre cose del genere.»

«Anch'io», tuonò in lontananza la voce dell'intrepido John, dal giardino tenebroso.

Devine aveva infatti notato, mentre il giovane gli passava velocemente accanto, che brandiva con aria di sfida una rivoltella, e aveva sperato che il ragazzo non avesse bisogno di difendersi in quel modo. Ma aveva appena formulato questo pensiero, che due colpi, come in risposta l'uno all'altro, risvegliarono un selvaggio stormo di echi in quel tranquillo giardino suburbano. Poi si ricompose il silenzio.

«È morto John?», chiese Opal, con voce bassa e tremante. Padre Brown era già avanzato verso l'oscurità, e volgeva loro la schiena, guardando qualcosa in terra. Fu lui che rispose alla domanda.

«No», disse, «è l'altro.»

Carver l'aveva raggiunto, e per un momento le loro due figure, una alta e l'altra piccola, nascosero alla vista anche quel poco che la luce incerta della burrascosa notte lunare avrebbe permesso di vedere. Poi si scostarono, e gli altri videro la piccola e magra figura che giaceva a terra un po' contorta, come per l'ultimo spasimo. La falsa barba rossa era puntata in alto, come in atto di sfida, verso il cielo, e la luna faceva brillare i grandi occhialoni dell'uomo che si era chiamato Moonshine.

«Che fine!», mormorò Carver. «Dopo tutte le sue avventure, restare ucciso quasi per caso da un agente di cambio in un giardino suburbano!»

L'agente di cambio considerava naturalmente il proprio trionfo con più solennità, sebbene con un po' d'inquietudine.

«Vi sono stato costretto», mormorò, ancora ansante per la corsa. «Mi dispiace, ma mi ha sparato.»

«Ci sarà un'inchiesta, naturalmente», disse Carver, serio, «ma non credo che abbia motivo di preoccuparsi. C'è la rivoltella cadutagli di mano con un colpo mancante; e certo non l'ha sparato dopo aver ricevuto il suo.»

Frattanto si erano di nuovo radunati nella stanza, e l'agente raccoglieva le sue carte preparandosi ad andarsene. Padre Brown stava in piedi di fronte a lui a fissare la tavola, come fosse immerso in una cupa fantasticheria. A un tratto disse:

«Signor Carver, lei ha ricostruito completamente il delitto in modo davvero erudito. Avevo sospettato la sua professione, ma non avrei mai pensato che avrebbe collegato tutto quanto così rapidamente... le api, la barba, gli occhiali, il cifrario, la collana e tutto il resto».

«Fa sempre piacere quando si può risolvere un caso.»

«È vero», disse Padre Brown, continuando a guardare la tavola. «Ne sono molto ammirato.» Poi aggiunse con un tono modesto e quasi nervoso: «È però onesto che le dica che non ne credo neppure una parola».

Devine si piegò in avanti con improvviso interesse.

«Vuol dire che non crede che lui sia Moonshine, il ladro?»

«So che lui è il ladro, ma non ha rubato», rispose Padre Brown.

«So che non è venuto qui, o al palazzo, per rubare i gioielli, ed essere ucciso mentre fuggiva portandoli via. Dove sono i gioielli?»

«Dove sono generalmente in simili casi», disse Carver. «Li ha nascosti, o li ha consegnati a un complice. Questo non è stato il lavoro di un uomo solo; naturalmente i miei uomini stanno perquisendo il giardino e lanciando l'allarme nei dintorni.»

«Forse», suggerì la signora Banks, «il complice ha rubato la collana mentre Moonshine guardava dalla finestra.»

«Perché Moonshine guardava dalla finestra?», chiese calmo Padre Brown. «Perché avrebbe dovuto guardare dalla finestra?»

«Ebbene, che pensa?», esclamò John gioialmente.

«Penso», disse Padre Brown, «che lui non abbia mai voluto guardare dalla finestra.»

«Allora perché l'ha fatto?», chiese Carver. «A che serve parlare all'aria così? Abbiamo visto svolgersi tutto davanti ai nostri occhi.»

«Ho visto svolgersi davanti ai miei occhi molte cose a cui non credo», rispose il prete. «E anche lei ne ha viste, a teatro e altrove.»

«Padre Brown», disse Devine, in tono di rispetto, «vuol dirci perché non crede ai suoi occhi?»

«Sì, ci proverò», rispose il prete. Poi, con voce gentile e sommessa: «Sapete che cosa io sono, che cosa noi siamo. Non vi diamo molto fastidio, e cerchiamo di essere in buoni rapporti con tutti i nostri vicini, ma non potete credere che non facciamo nulla, che non sappiamo nulla. Badiamo ai fatti nostri, però conosciamo la nostra gente. Io conoscevo molto bene quest'uomo che giace morto; ero il suo confessore, e il suo amico. Per quanto è dato a un uomo conoscere l'animo di un altro, io conoscevo il suo quando è uscito oggi da quel giardino: era come un alveare di vetro colmo di api dorate. È dir poco dire che la sua conversione era stata sincera: lui era uno di quei grandi penitenti che riescono a far fruttare di più il pentimento che gli altri la virtù. Ho detto che ero il suo confessore, ma in realtà ero io che andavo da lui per riceverne conforto: mi faceva bene essere vicino a un uomo così buono. E, quando l'ho visto lì morto nel giardino, mi è parso come se certe strane parole che furono pronunciate tanto tempo fa, fossero ora dette per lui e risuonassero forte al mio orecchio. E potrebbe anche essere: perché,

se mai un uomo andò diritto in cielo, questo sarebbe il suo caso».

«Lasci andare!», disse John Bankes, un po' impaziente, «dopotutto, era un ladro convinto.»

«Sì», disse Padre Brown, «e soltanto un ladro convinto ha ricevuto in questo mondo l'assicurazione: "Stasera tu sarai con me in Paradiso".»

Sembrava che nessuno sapesse come rompere il silenzio che seguì, finché Devine disse bruscamente:

«Allora come può spiegare tutto quanto?».

Il prete scosse il capo.

«Non posso spiegarlo affatto, per ora», disse semplicemente. «Vedo una o due circostanze singolari, ma non le capisco. Per ora non ho nulla su cui poggiarmi per provare l'innocenza di quest'uomo, se non l'uomo stesso; ma sono certo di avere ragione.»

Sospirò, e tese la mano per prendere il suo gran cappello nero. Quando l'ebbe sollevato, rimase a fissare la tavola con una nuova espressione, piegando un po' da una parte la testa rotonda dai capelli lisci: quasi che qualche strano animale fosse uscito dal suo cappello, come dal cappello di un giocoliere. Ma gli altri, guardando la tavola, non vi scorsero che le carte del detective, e quelle vecchie cianfrusaglie da teatro, la barba e gli occhiali.

«Dio ci benedica!», mormorò Padre Brown. «Lui giace là morto con un'altra barba e altri occhiali.» Poi si voltò improvvisamente verso Devine, e disse:

«Qui c'è una piccola traccia da seguire, se vuole. *Perché aveva due barbe?*».

Dopodiché lasciò la stanza con fare affrettato e per nulla solenne; ma Devine ora era divorato dalla curiosità, e lo seguì nel giardino.

«Non posso spiegarglielo adesso», fece Padre Brown. «Non sono certo, e non so quello che devo fare. Passi da me domani, e forse potrò spiegarle tutta la faccenda. Può darsi che sia già conclusa per me... ha sentito quel rumore?»

«Un'automobile che parte», disse Devine.

«L'automobile del signor John Bankes», disse il prete. «Mi pare che vada molto in fretta.»

«Lui è certo di quest'opinione», disse Devine, con un sorriso.

«Andrà in fretta e lontano, questa sera», disse Padre Brown.

«Che vuol dire con questo?», domandò l'altro.

«Voglio dire che non ritornerà», rispose il prete. «John Bankes ha sospettato qualcosa di quello che io sapevo dalle mie parole. John Bankes se ne è andato e gli smeraldi e gli altri gioielli se ne sono andati con lui.»

Il giorno seguente Devine trovò Padre Brown che passeggiava su e giù davanti agli alveari, triste, ma con una certa serenità.

«L'ho detto alle api», disse. «Sa, bisognava dirlo alle api. "Questi ronzanti muratori che costruiscono case dorate." Che verso!» Poi, in tono più brusco, aggiunse: «Gli farebbe piacere che si avesse cura delle api.»

«Spero che non voglia che si trascurino gli esseri umani, quando tutto lo sciame ronzia di curiosità», osservò il giovane. «Aveva ragione dicendo che Bankes se n'era andato con i gioielli; ma non capisco come abbia fatto a saperlo, e neppure quello che c'era da sapere.»

Padre Brown batté le palpebre con benevolenza guardando gli alveari, e disse:

«Ci sono delle cose contro cui s'inciampa, per così dire, e qui c'è stato uno di questi scogli fin dal principio. Mi aveva stupito l'uccisione del povero Barnard a Beechwood House. Anche quando Michael era un famoso delinquente, per lui era una questione d'onore, quasi una questione di vanità, avere successo nelle sue imprese senza uccidere; sembrava molto strano che adesso che era diventato una specie di santo, si distaccasse dalle sue abitudini per commettere proprio quel peccato che aveva disprezzato quando era un peccatore. Il resto della faccenda mi ha lasciato perplesso fino alla fine: non riuscivo a capirci nulla, se non che non c'era niente di vero. Poi ho avuto un tardivo lampo di comprensione quando ho visto la barba e gli occhiali, e mi sono ricordato che il ladro era venuto con un'altra barba e altri occhiali. Orbene, era certo possibile che lui ne avesse due, ma era perlomeno una strana coincidenza che non avesse usato né i vecchi occhiali né la vecchia barba, entrambi

in buono stato. Era anche possibile che fosse uscito senza portarli con sé, e avesse dovuto procurarsene dei nuovi, ma era improbabile. Non c'era nessuna ragione perché andasse con Bankes: se fosse veramente uscito per rubare, avrebbe potuto facilmente mettersi in tasca il suo equipaggiamento.

No, più ci pensavo, più trovavo strano che avesse un travestimento completamente nuovo. E poi la verità, che già conoscevo per istinto, cominciò a essere illuminata in me dal ragionamento. Lui non uscì con Bankes con l'intenzione di travestirsi, e non si travestì mai; qualcun altro preparò il travestimento con comodo, e poi glielo mise.»

«Glielo mise!», ripeté Devine. «Ma com'è possibile?»

«Torniamo indietro», disse Padre Brown, «e guardiamo la cosa da un'altra finestra... la finestra attraverso cui la signorina vide lo spettro.»

«Lo spettro!», ripeté l'altro, trasalendo leggermente.

«Lei lo chiamò uno spettro», disse il piccolo prete con calma, «e forse non si sbagliava poi tanto. È verissimo che ha delle qualità psichiche. Il suo solo errore è di credere che siano qualità spirituali: ci sono degli animali che le hanno. Ad ogni modo, lei ha una speciale sensibilità, e la sua impressione che la faccia alla finestra avesse come un orribile alone di morte era giusta.»

«Vuol dire...», incominciò Devine.

«Voglio dire che era un morto quello che comparve alla finestra», disse Padre Brown, «e che era un morto quello che strisciò intorno a più d'una casa, comparendo a più d'una finestra. Fa venire i brividi, non è vero? Ma in certo senso era l'opposto di uno spettro. Infatti non era il grottesco dell'anima liberata dal corpo: era il grottesco del corpo liberato dall'anima.»

Guardò ancora verso l'alveare, e riprese: «Ma, suppongo, la spiegazione più semplice si ha partendo dal punto di vista dell'uomo che ha commesso il delitto. Lei sa chi è: John Bankes».

«L'ultimo uomo a cui avrei pensato», disse Devine.

«Il primo invece a cui ho pensato io», disse Padre Brown, «se pur avevo il diritto di pensare a qualcuno. Amico mio, non ci sono professioni o tipi sociali buoni o cattivi; qualunque uomo può essere



un assassino, come quel povero John, e qualunque uomo, anche lo stesso, può essere un santo come il povero Michael. Ma se c'è un tipo che a volte ha la tendenza a essere più disperatamente empio di un altro, è proprio quel tipo piuttosto brutale di uomo d'affari: lui non ha nessun ideale sociale, non parliamo poi di religione, né ha le tradizioni di un gentiluomo né il leale spirito di classe di un lavoratore. Tutte le sue vanterie di buoni affari erano in realtà vanterie di truffe. Il suo disprezzo per le povere aspirazioni mistiche di sua sorella era detestabile; il misticismo di lei era una sciocchezza, ma lui odiava lo spiritismo soltanto perché era spirituale. Comunque, non c'è dubbio che lui fosse il malvagio di questo dramma; il solo interesse sta nel modo piuttosto originale in cui si è esplicata la sua malvagità. È stato veramente un movente di assassinio nuovo e unico quello di usare il cadavere come un trucco scenico, una specie di orrenda marionetta. Dapprima egli concepì il piano di uccidere Michael nell'automobile, semplicemente per portarlo a casa e far finta di averlo ucciso nel giardino. Ma una quantità di fantastiche rifiniture derivarono poi da quel fatto principale: ossia che aveva a sua disposizione, di notte, in un'automobile chiusa, il cadavere di un noto e riconoscibile ladro. Poteva lasciare le sue impronte digitali e le sue orme, poteva appoggiare quel volto noto contro le finestre e poi ritirarlo. Ricorderete che Moonshine apparve e scomparve mentre Bankes era fuori della stanza per cercare la collana di smeraldi.

Infine, non gli restò che gettare il cadavere sul prato, sparare un colpo con ogni pistola, ed ecco fatto. Avrebbe potuto non essere mai scoperto, se non fosse stato per una osservazione a proposito delle due barbe.»

«Perché il suo amico Michael aveva conservato la vecchia barba?», domandò Devine soprappensiero. «Questo mi sembra sospetto.»

«A me che lo conoscevo, sembra inevitabile», rispose Padre Brown. «Tutto il suo atteggiamento era come quella sua parrucca. I suoi travestimenti non erano travestimenti. Lui non voleva più l'antico travestimento, ma non ne aveva paura; avrebbe considerato un gesto sbagliato distruggere la falsa barba. Sarebbe stato come

nascondersi: e lui non si nascondeva, Non si nascondeva da Dio, non si nascondeva da se stesso, ma viveva in piena luce. Se l'avessero di nuovo messo in prigione, avrebbe continuato a essere felice. Non era un sepolcro imbiancato, era un'anima bianca e luminosa per la sua purificazione. C'era qualcosa di molto strano in lui, quasi strano come la danza macabra in cui fu trascinato dopo morto. Quando passeggiava tra questi alveari, anche allora, in un senso più radioso e splendente, era morto; era fuori del giudizio di questo mondo.»

Ci fu un breve silenzio, poi Devine scosse le spalle e disse: «Tutto sommato si ritorna alla considerazione che le api e le vespe si assomigliano molto in questo mondo, non è vero?».

<sup>1</sup> Gioco di parole dovuto al suono inglese della parola *hag*, strega.

<sup>2</sup> Michele Chiardiluna.

<sup>3</sup> Gianni Piè-Veloce.

### III. La canzone dei pesci volanti

L'anima del signor Peregrine Smart si librava come una mosca, quando lui parlava scherzando di qualcosa di sua proprietà. Si potrebbe ritenere uno scherzo gentile, perché consisteva semplicemente nel chiedere alla gente se avesse visto i suoi pesci rossi. Si sarebbe potuto considerare un gioco dispendioso, ma è probabile che in cuor suo Smart fosse così attratto dallo scherzo da non badare all'evidente costo. Parlando con i suoi vicini, nel gruppetto di case che erano cresciute intorno al verde dell'antico villaggio, non perse tempo nell'indirizzare la conversazione sul suo passatempo. Al dottor Burdock, un biologo di successo, col mento deciso e i capelli spazzolati all'indietro come quelli di un tedesco, il signor Smart sottopose questo facile quesito: «Voi che vi interessate di storia naturale avete mai visto i miei pesci rossi?». Per un evoluzionista così ortodosso come il dottor Burdock, senza dubbio tutta la natura era unica ma, a prima vista, il nesso non parve molto stretto trattandosi di uno studioso che si era occupato solo della razza progenitrice della giraffa. A Padre Brown, che veniva da una chiesa della vicina città di provincia, tracciò una rapida successione di idee che toccò i seguenti argomenti: Roma, san Pietro, il pescatore, i pesci e i pesci rossi. Parlando con il signor Imlack Smith, direttore di banca, un uomo magro, dal colorito terreo e dall'aspetto elegante ma dal contegno tranquillo, Smart, dall'argomento del valore dell'oro, passò in modo brutale a quello dei pesci rossi. Parlando a quel brillante viaggiatore dell'Oriente nonché studioso che era il Conte Yvon de Lara, il cui titolo era francese mentre il volto era russo, per non dire tartaro, il versatile oratore mostrò un vivo interesse e una particolare conoscenza del Gange e dell'Oceano

Indiano, spostando la conversazione sulla possibile presenza dei pesci rossi in quelle acque. Al signor Harry Hartopp, un giovane ricchissimo ma alquanto timido e taciturno che era venuto di recente da Londra, Smart riuscì a far confessare, non senza imbarazzo da parte del giovane, il suo disinteresse per la pesca, non rinunciando tuttavia a chiedergli se per caso aveva visto i suoi pesci rossi.

La particolarità dei pesci rossi consisteva nel fatto che erano d'oro. Facevano parte di un giocattolo bizzarro ma costoso che si diceva fosse stato realizzato per soddisfare il ghiribizzo di qualche facoltoso principe orientale. Il signor Smart poteva averlo scovato a qualche vendita all'asta o in qualche negozio di oggetti strani, come quelli che frequentava con il fine di ingombrare la sua casa di pezzi unici e inutili. Visto dalla parte opposta della stanza, sembrava una coppa piuttosto insolita che conteneva pesci vivi abbastanza grandi. Un esame più attento lo faceva apparire un'enorme bolla di vetro soffiato veneziano, sottilissimo e delicatamente sfumato, e che assumeva i colori dell'iride quando era avvolto dalla variopinta luce crepuscolare. Dalla bolla pendevano grotteschi pesci d'oro con grossi rubini al posto degli occhi. L'oggetto nel suo insieme doveva essere di considerevole valore, una stima che sarebbe comunque dipesa dal variabile umore che pervade il mondo dei collezionisti. Il nuovo segretario del signor Smart, un giovane di nome Francis Boyle, sebbene fosse irlandese e non molto prudente, era piuttosto sorpreso nel sentirlo parlare con leggerezza delle pietre preziose della sua collezione al gruppo di stranieri che, seguendo una consuetudine quasi un po' nomade, erano capitati nelle vicinanze; è risaputo che di solito i collezionisti sono persone attente e riservate. Dedicandosi al suo nuovo lavoro, il signor Boyle scoprì che non era l'unico a pensarla a quel modo, e che anche gli altri o si stupivano o disapprovavano.

«È un miracolo che non gli abbiano tagliato la gola», disse Harris, il cameriere del signor Smart, non senza un certo godimento, quasi come se avesse detto: «È un peccato».

«È straordinario come lui lasci in giro le cose», disse Jameson, il capo degli impiegati del signor Smart, che era venuto dall'ufficio per

aiutare il nuovo segretario, «e non vorrà nemmeno mettere quelle sbarre malandate alla vecchia porta sgangherata.»

«Con Padre Brown e il dottore va tutto bene», disse la governante del signor Smart con un tono energico che sottolineava le sue osservazioni, «ma quando certe cose giungono all'orecchio di estranei, io dico che si tenta la Provvidenza. E ciò non riguarda solo il Conte, ma anche quell'uomo della banca che mi sembra troppo giallo per essere inglese.»

«Beh, quel giovane di nome Hartopp è così inglese!», disse Boyle bonario. «Al punto di non avere una parola da dire a sua discolpa.»

«Pensa molto», disse la governante. «Può darsi che non sia proprio uno straniero, ma non è quello stupido che sembra. Direi che è straniero per come agisce», aggiunse in tono cupo.

È molto probabile che il suo disappunto si sarebbe accentuato, se quel pomeriggio avesse sentito la conversazione nel salotto del suo padrone. Un discorso in cui l'argomento principale erano i pesci rossi, sebbene il disgustoso estraneo fosse incline a mettersi sempre più al centro dell'attenzione. Non che lui parlasse molto, ma anche i suoi silenzi erano eloquenti. Sembrava troppo robusto per sedersi su una pila di cuscini, e nella crescente luce crepuscolare, il suo largo volto mongolo pareva si illuminasse come una luna. Forse lo sfondo metteva in risalto un qualcosa di asiatico intorno alla sua faccia e alla sua persona, perché la stanza era un'accozzaglia di cose strane più o meno costose tra le quali si potevano osservare le curve e i colori brillanti di numerose armi e pipe orientali e di manoscritti illuminati. Ad ogni modo, mentre la conversazione continuava, Boyle immaginava sempre più che la sagoma scura accoccolata sui cuscini alla luce del crepuscolo avesse lo stesso profilo di un'enorme immagine di Budda.

La conversazione rimaneva abbastanza sulle generali perché era presente tutta la piccola comunità del posto. A dire il vero, quest'ultima aveva spesso l'abitudine di andare nelle case altrui per una visita e formava una specie di club di persone che venivano da alcune case che erano situate intorno all'area verde. Tra queste case, quella di Peregrine Smart era la più antica, la più grande e la più

pittoresca. Occupava circa la metà di un lato della piazza, lasciando spazio solo per una villetta abitata da Varney, un Colonnello in pensione che si diceva fosse invalido e che era certo non fosse mai stato all'estero. Vicino a queste case c'erano due o tre negozi che soddisfacevano i bisogni più semplici della borgata e, all'angolo, la locanda del «Dragone Blu», dove alloggiava il signor Hartopp, lo straniero venuto da Londra. Sul lato opposto c'erano tre case, una affittata dal Conte de Lara, una dal dottor Burdock e la terza ancora vuota. Sul quarto lato c'era la banca, e nelle vicinanze la casa del suo direttore e una siepe che racchiudeva del terreno ceduto per l'edificazione. Si trattava quindi di un gruppo molto limitato e la conseguente desolazione del suolo che si estendeva per chilometri e chilometri, faceva sì che gli abitanti del paese si incontrassero quasi solo tra loro. Quel pomeriggio però, si era introdotto in quel circolo magico uno straniero, un tipo dal volto ombroso con fitti ciuffi al posto delle sopracciglia e dei baffi e tanto trasandato nell'abbigliamento che doveva essere un milionario o un duca se, come si diceva, era venuto per concludere degli affari con l'anziano collezionista. Tuttavia, al «Dragone Blu», si era presentato come il signor Harmer.

Anche a lui, per l'ennesima volta, erano state raccontate la bellezza dei pesci d'oro e le critiche su come erano custoditi.

«La gente mi dice sempre che dovrei metterli sotto chiave», fece notare il signor Smart ammiccando al di sopra della sua spalla al dipendente che stava lì in piedi con in mano dei documenti dell'ufficio. Smart aveva un viso paffuto e un corpo grassoccio, era insomma un vecchietto somigliante a un pappagallo spelacchiato. «Jameson, Harris e gli altri, mi dicono di sbarrare le porte come se la mia casa fosse una fortezza medievale, sebbene queste sbarre arrugginite siano troppo medievali per tenere lontano qualcuno, o almeno credo. Preferisco affidarmi alla fortuna e alla polizia.»

«Non sempre sono le migliori sbarre quelle che tengono lontana la gente», disse il Conte. «Dipende da chi tenta di superarle. Un tempo c'era un vecchio eremita indù che viveva nudo in una grotta e riuscì a oltrepassare i tre eserciti che circondavano il «Mogol», appropriandosi dell'enorme rubino che si trovava nel

turbante del tiranno, e tornò sano e salvo come se fosse stato un'ombra. Desiderava insegnare ai grandi quanto sono insignificanti le leggi dello spazio e del tempo.»

«Quando si studiano davvero le modeste leggi dello spazio e del tempo», disse il dottor Burdock in tono secco, «di solito si scopre come siano attuati certi trucchi. La scienza occidentale ai suoi albori ha acquisito moltissimo dalla magia orientale. È fuori discussione che l'ipnotismo e la suggestione possono fare grandi cose, per non parlare dei giochi di abilità.»

«Il rubino non era nell'accampamento reale», osservò il Conte con la sua aria trasognata, «ma l'eremita lo trovò fra un centinaio di tende.»

«Tutto ciò si può spiegare con la telepatia?», chiese il dottore con un pizzico di astuzia.

La domanda sembrava piuttosto acuta, perché seguì un lungo silenzio, quasi come se il distinto viaggiatore orientale con modi non proprio educati, si fosse addormentato.

«Mi scuso», disse alzandosi con un improvviso sorriso. «Avevo dimenticato che comunichiamo a parole. In Oriente parliamo con il pensiero, così non fraintendiamo mai. È strano che voi veneriate le parole, e traiate soddisfazione da esse. Che differenza c'è fra una cosa che voi adesso definite telepatia, e che un tempo chiamavate idiozia? Se un uomo si avvicina al cielo arrampicandosi su un albero di mango, che differenza c'è tra il dire che si tratta solo di levitazione invece di dire che sono solo menzogne? Se una strega medievale con la sua bacchetta magica mi avesse trasformato in un babbuino blu, voi avreste detto che si trattava solo di atavismo.»

Il dottore lo guardò per un istante come se avesse voluto dire che in fondo il cambiamento non era così grande ma, prima che la sua ira potesse sfogarsi in qualche modo, l'uomo chiamato Harmer lo interruppe aspramente:

«È vero che quegli stregoni indiani possono compiere strane cose, ma mi sembra di aver notato che le facciano solo in India. Avranno dei complici, o si tratta semplicemente di psicologia di massa. Non penso che questo genere di trucchi sia mai stato attuato in qualche villaggio inglese, e in questo caso i pesci d'oro del nostro

amico sarebbero salvi».

«Vi racconterò una storia», disse de Lara, con la sua consueta calma, «un fatto che accadde non in India, ma all'esterno di una caserma nella zona più moderna del Cairo. Una sentinella stava dietro una grata di un cancello d'ingresso fatto di ferro e da dietro le sbarre guardava nella via. A un certo punto apparve un mendicante, scalzo e con il costume locale, che gli chiese, in un inglese piuttosto corretto, un certo documento ufficiale conservato per sicurezza nell'edificio. Il militare naturalmente disse all'uomo che non poteva entrare e l'uomo rispose sorridendo: "Cosa sono l'interno e l'esterno?". Il soldato continuava a osservarlo con disprezzo attraverso le sbarre di ferro quando piano piano si rese conto che sebbene né lui né il cancello si fossero mossi, lui adesso si trovava nella via e guardava il cortile della caserma dove invece si trovava il mendicante immobile e con un sorriso altrettanto fisso. Poi, quando l'accattone si voltò verso l'edificio, la sentinella tornò in sé e gridò a tutti i soldati che si trovavano all'interno della zona protetta di prendere il fretta il prigioniero. "Comunque non uscirai di qui", gridò in tono vendicativo. Allora il mendicante disse con la sua voce squillante: "Cosa sono l'interno e l'esterno?". E il soldato, che lo fissava ancora tra le sbarre, vide che per la seconda volta esse si trovavano tra lui e la via dove adesso si trovava il mendicante ormai libero e sorridente con il documento in mano.»

Il signor Imlack Smith, il direttore di banca, guardando il pavimento con la testa scura e lucente piegata, per la prima volta si intromise nella discussione.

«Successe qualcosa al documento?», chiese.

«Il vostro istinto professionale non fallisce, signore», disse il Conte

con affabilità severa. «Era un documento di notevole importanza finanziaria. Le sue conseguenze furono di livello internazionale.»

«Spero non capiti spesso», disse il giovane Hartopp un po' cupo.

«Non voglio prendere in esame l'aspetto politico», disse con calma il Conte, «ma solo quello filosofico. Dimostra come l'uomo



saggio possa rimanere oltre il tempo e lo spazio e girare le loro leve, in modo che tutto il mondo sia ai suoi piedi. Ma per voi è così difficile credere che i poteri spirituali siano più potenti di quelli materiali!»

«Bene», disse il vecchio Smart allegramente, «non pretendo di essere un'autorità nel campo dei poteri spirituali. Voi cosa ne dite, Padre Brown?»

«L'unica cosa che mi colpisce», rispose il piccolo prete, «è che tutte le azioni soprannaturali di cui abbiamo ora sentito parlare sembrano essere furti. E rubare seguendo metodi spirituali mi sembra proprio lo stesso che rubare seguendo metodi materiali.»

«Padre Brown è un filisteo», disse ridendo Smith.

«Ho una simpatia per quella tribù», disse Padre Brown. «Un filisteo è solamente un uomo che è giusto senza conoscerne la ragione.»

«Tutto ciò è troppo intelligente per me», disse Hartopp con cordialità.

«Forse», disse Padre Brown con un sorriso, «vi piacerebbe parlare senza usare le parole, come propone il Conte. Lui comincerebbe a non dire nulla in un modo pungente e voi replichereste con un'esplosione di silenzio.»

«Si potrebbe fare qualcosa con la musica», bisbigliò il Conte con aria sognante. «Sarebbe migliore di tutte queste parole.»

«Sì, la potrei capire meglio», disse il giovane a bassa voce.

Boyle aveva seguito la conversazione con interesse, perché gli sembrava che nell'atteggiamento di più di un interlocutore ci fosse qualcosa di significativo o perfino di strano. Mentre il colloquio si spostava sulla musica, con un appello al vivace direttore di banca - che era un musicista dilettante di una certa bravura - il giovane segretario si ricordò di soprassalto dei suoi doveri di segretario e disse al suo padrone che il capo degli impiegati attendeva ancora con pazienza i documenti c^^ teneva in mano.

«Oh, Jameson, non preoccupatevi ora di queste cose», disse in tono sbrigativo il signor Smart. «È solo qualcosa che riguarda la mia contabilità. Vedrò il signor Smith più tardi. Dicevate che il violoncello, signor Smith...»

Ma l'aria gelida degli affari era stata sufficiente per disperdere i fumi di quella oscura conversazione e gli ospiti cominciarono uno dopo l'altro a congedarsi. Solo il signor Imlack Smith, il direttore di banca e anche musicista, rimase fino alla fine e, quando il resto del gruppo se ne fu andato, lui e il suo ospite andarono nella stanza interna dove erano tenuti i pesci d'oro, e si chiusero la porta alle spalle.

La casa era stretta e lunga con una veranda che costeggiava il primo piano che era formato da una specie di appartamento utilizzato dallo stesso padrone di casa: questo appartamento era composto dalla sua stanza da letto, dal guardaroba e da una stanza interna in cui talvolta i suoi preziosi tesori erano conservati durante la notte affinché non fossero lasciati nelle stanze sottostanti. La veranda, come anche la porta mal sbarrata che stava sotto di questa, erano motivo di preoccupazione per la governante, il capo degli impiegati e gli altri che si lamentavano per la trascuratezza del collezionista, ma in verità quel vecchio volpone era più attento di quanto non sembrasse. Lui dichiarava di non fidarsi degli antiquati chiavistelli della vecchia casa, che la governante ricordava sempre quanto fossero arrugginiti, ma era invece molto attento a un certo particolare strategico. Durante la notte sistemava sempre gli adorati pesci d'oro nella parte posteriore della sua stanza da letto, e lui dormiva di fronte con una pistola sotto al cuscino. E quando Boyle e Jameson, in attesa che il *tête-à-tête* finisse, videro aprirsi la porta e apparire il loro padrone, questi portava la grossa boccia di vetro con una tale riverenza come se si trattasse della reliquia di un santo.

Fuori, le ultime luci del tramonto illuminavano ancora gli angoli della verde piazza, ma nella casa era già stata accesa una lampada e, grazie allo scintillio delle sue luci, il globo colorato si accese come un gioiello di eccezionale grandezza e i contorni fantastici dei feroci pesci sembrarono conferirgli qualcosa che somigliava al mistero di un talismano, simile alle strane forme viste da un profeta nella sfera del destino. Al di sopra della spalla dell'anziano signore spiccava come una sfinge la faccia olivastra di Imlack Smith.

«Signor Boyle, stasera vado a Londra», disse il vecchio Smart

con una severità superiore a quella che gli era consueta. «Io e il signor Smith prenderemo il treno delle sei e tre quarti. Desidererei che voi e Jameson stasera andaste a dormire nella mia stanza al piano di sopra. Metterete la boccia nella stanzetta sul retro, così sarà al sicuro. Non che io creda che possa accadere qualcosa.»

«Qualsiasi cosa può accadere dappertutto», disse sorridente il signor Smith. «Credo che voi di solito andiate a letto con una pistola: forse fareste meglio a lasciarla in questo contenitore.»

Peregrine Smart non rispose, e uscirono dalla casa raggiungendo la strada che si snodava lungo il verde del villaggio.

Quella notte il segretario e il capo degli impiegati dormirono nella stanza da letto del padrone come lui aveva ordinato. Per farla breve, Jameson, il capo degli impiegati, dormì in un letto che si trovava nel guardaroba, ma la porta che rendeva comunicanti le due stanze restò aperta e in pratica se ne formò una unica, più lunga. Soltanto la stanza da letto vera e propria aveva una lunga porta-finestra che dava sulla veranda e un ingresso sul retro che comunicava con la stanza interna, dove per sicurezza era stata messa la boccia con i pesci d'oro. Boyle spostò il suo letto proprio nel mezzo di questa in modo da bloccare l'entrata, mise la rivoltella sotto il cuscino, si svestì e andò a letto, certo di aver preso tutte le precauzioni contro qualsiasi evento impossibile o improbabile. Non capiva per quale motivo ci sarebbe dovuto essere il pericolo di una normale rapina e, riguardo al furto spirituale di cui aveva sentito nei racconti di viaggio del Conte de Lara, se i suoi pensieri tornarono anche su quel punto fu solo perché erano della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni. Essi si trasformarono subito in sogni intervallati da un sonno tranquillo. L'anziano impiegato era un poco più agitato del solito, ma dopo questo nervosismo che si manifestò con la ripetizione dei suoi rimproveri preferiti e anche di certe osservazioni, si ritirò nel suo letto e dormì. La luna, dapprima splendente, diventò pallida sulla piazza verde e gli edifici grigi delle case sprofondarono in una solitudine e in un silenzio che sembravano non avere alcun testimone umano. Fu alle prime luci del giorno, apparse agli angoli del cielo bigio, che il fatto accadde.

È ovvio che Boyle, essendo giovane, fosse quello tra i due con il

sonno più regolare e pesante. Sebbene fosse piuttosto attivo da sveglia, gli costava invece un gran sacrificio interrompere il sonno. Inoltre faceva quel genere di sogni che si aggrappano alla memoria emergente come i pallidi tentacoli di una piovra. Erano un miscuglio di molte cose, compreso il suo ultimo sguardo dal balcone sulle quattro strade e la piazza verde. Ma il loro andamento cambiava, si spostava e si svolgeva in modo vertiginoso, accompagnato da un rumore basso, ossessionante, che somigliava a quello di un fiume sotterraneo e che sarebbe potuto essere il signor Jameson che russava nel guardaroba. Nella mente del sognatore, tutto quel mormorio e quel movimento fu vagamente correlato alle parole del Conte de Lara e in particolare a una scienza che avrebbe tenuto le leve del tempo e dello spazio e capovolto il mondo. Nel sogno sembrava come se un'enorme macchina ronzante sotto il mondo spostasse i paesaggi avanti e indietro, cosicché le estremità della terra sarebbero potute apparire nel giardino anteriore di una casa e il giardino sarebbe stato catapultato oltre il mare.

Le prime impressioni complete che percepì, furono le parole di una canzone, con un accompagnamento piuttosto acuto, metallico. Erano cantate con accento straniero e con una voce che, pur restando estranea, aveva qualcosa di familiare; era assolutamente certo che non stava componendo della poesia durante il sonno.

Per terra e per mare  
i miei pesci volanti torneranno da me,  
perché non è la musica del mondo che li sveglia,  
ma...

Lottò con se stesso per alzarsi e vide che il suo amico e custode era già in piedi. Jameson sbirciava fuori dalla porta-finestra sul balcone e gridava a squarciagola a qualcuno che era nella via.

«Chi è?», gridò forte. «Cosa volete?»

Si voltò in preda all'agitazione verso Boyle e disse: «C'è qualcuno che girovaga qui sotto. Sapevo che non era sicuro. Scendo a sbarrare la porta principale, non importa quel che dicono».

Corse di sotto in un baleno e Boyle riuscì a sentire il fracasso

delle sbarre mentre venivano fissate alla porta d'ingresso, dopodiché quest'ultimo uscì dal balcone e guardò sulla lunga strada grigia che conduceva alla casa mentre credeva ancora di sognare.

Su quella strada cenerina che portava alla landa desolata e attraverso quel piccolo villaggio inglese, era apparso qualcuno che sarebbe potuto uscire direttamente dalla giungla o da un bazar; un personaggio delle storie fantastiche del Conte, o delle *Mille e una notte*. La luce bigia un po' spettrale, che comincia a marcare ma anche a scolorire tutto quando smette di essere circoscritta a Est, si sollevò piano come un velo di garza grigia rivelando una figura avvolta in una veste bizzarra. Intorno al capo portava una specie di turbante fatto con una sciarpa del color del mare larga e voluminosa che le avvolgeva il mento facendole apparire come un cappuccio che sulla faccia aveva l'effetto di una maschera. Il copricapo era così attaccato alla testa che sembrava un velo, e la testa stessa era piegata su uno strumento musicale alquanto strano fatto d'argento e d'acciaio e con la forma di un violino deformato o ricurvo. Veniva suonato con qualcosa che sembrava un pettine d'argento, e le note erano curiosamente deboli e acute. Prima che Boyle potesse aprire la bocca, ancora una volta lo strano accento assillante venne da sotto l'ombra del «burnus» ed emetteva queste parole:

Come gli uccelli d'oro tornano all'albero  
i miei pesci d'oro tornano a me.  
Tornate.

«Voi non avete alcun diritto qui», gridò Boyle in preda alla disperazione sapendo a malapena quel che diceva.

«Io ho dei diritti sui pesci d'oro», disse lo straniero parlando più come Re Salomone che come un beduino senza sandali in un mantello blu tutto logoro. «E loro verranno da me. Venite!»

Colpì lo strano violino mentre la sua voce si elevava forte sull'ultima parola. Ci fu un suono improvviso che parve perforare la mente e poi seguì un rumore più debole come una risposta: un bisbiglio vibrante. Veniva dalla stanza buia dove stava la boccia dei pesci d'oro.

Boyle si girò verso di essa e, mentre si voltava, l'eco nella stanza interna si trasformò in un lungo tintinnio simile a un campanello elettrico e poi in un debole schianto. Erano trascorsi solo pochi secondi da quando aveva minacciato l'uomo dal balcone, che il vecchio impiegato aveva già raggiunto la cima delle scale, ansimando un po' a causa dell'età.

«Ho chiuso la porta», disse.

«La porta della stalla», disse Boyle uscendo dall'oscurità della stanza interna.

Jameson lo seguì nell'appartamento e lo trovò a fissare il pavimento che era coperto dai cocci colorati di vetro curvo che sembravano i frammenti di un arcobaleno spezzato.

«Cosa intendi con la porta della stalla?», cominciò Jameson.

«Intendo dire che il cavallo è stato rubato», rispose Boyle. «I destrieri volanti. I pesci volanti a cui il nostro amico arabo che è là fuori ha appena fischiato come a tanti giovanotti che recitano.»

«Ma come ha potuto?», urlò il vecchio impiegato come se fatti simili fossero quasi degni di rispetto.

«Bene, se ne sono andati», disse Boyle in breve. «La boccia rotta è qui, perché avrebbe richiesto troppo tempo per essere aperta correttamente, mentre con un colpo violento è occorso solo un istante. Ma i pesci se ne sono andati, Iddio sa in che modo, sebbene io ritenga che dovremmo chiederlo al nostro amico.»

«Stiamo sprecando del tempo», disse inquieto Jameson. «Dovremmo rincorrerlo a quest'ora.»

«È molto meglio telefonare subito alla polizia», rispose Boyle. «Con le loro automobili e i telefoni possono arrivare ben più lontani di dove potremmo giungere noi attraversando il villaggio nelle nostre vesti da notte; loro lo prenderanno in un lampo. Ma potrebbero esserci cose che neppure le auto e i messaggi della polizia riuscirebbero a raggiungere.»

Mentre Jameson, che era particolarmente agitato, parlava al telefono con la stazione di polizia, Boyle uscì ancora sul balcone e scrutò rapidamente quel paesaggio grigio al levar del giorno. Non c'era alcuna traccia dell'uomo col turbante e nessun altro segno di vita eccetto qualcosa che poteva essere scambiato con l'albergo del

«Dragone Blu». Soltanto Boyle per la prima volta si rese conto di notare qualcosa che per tutto quel tempo aveva visto inconsciamente. Era qualcosa che lottava nel fondo della sua mente e che pretendeva una spiegazione. Era che il paesaggio grigio non era mai stato del tutto grigio: c'era una macchia d'oro fra le sue strisce incolori, una luce accesa in una delle case al di là del verde. Qualcosa forse di irrazionale gli disse che aveva bruciato durante tutte le ore di oscurità e ora sbiadiva con l'alba. Contò le case, e il suo calcolo diede un risultato che pareva combaciare con qualcosa, ma non sapeva cosa. In ogni modo sembrava la casa del Conte Yvon de Lara.

L'ispettore Pinner era arrivato con diversi poliziotti e si era occupato con rapidità e fermezza di parecchie cose, essendo consapevole che l'assurda storia dei costosi gingilli avrebbe occupato un ampio spazio nei quotidiani. Aveva esaminato tutto, misurato ogni cosa, annotato la deposizione di tutti, prese le impronte digitali e perquisito tutti, trovandosi alla fine di fronte a un avvenimento al quale non riusciva a credere. Un arabo del deserto aveva percorso la strada e si era fermato davanti alla casa del signor Peregrine Smart, dove in una stanza interna veniva tenuta una boccia di pesci rossi artificiali, questi poi aveva recitato o cantato dei versi, e la boccia era esplosa come una bomba e i pesci erano svaniti nell'aria. Tanto meno l'ispettore si calmò quando gli fu detto da un Conte straniero con una voce dolce che erano stati superati i confini della conoscenza scientifica.

A dire il vero, l'atteggiamento di ciascun membro del gruppo era piuttosto singolare. La mattina successiva tornò da Londra Peregrine Smart in persona per avere notizie della sua perdita. È scontato dire che accusò il colpo, ma era tipico da parte del vecchio e minuscolo signore assumere un atteggiamento sportivo e vivace che lo rendeva simile a un passero con la sua piccola figura sempre impettita, un atteggiamento che lasciava trasparire più brio per l'indagine che abbattimento per la perdita. Harmer, l'uomo che era venuto al villaggio per comprare i pesci d'oro, era comprensibile che fosse un po' risentito nell'apprendere che non avrebbe più concluso l'affare. Ma, se si vuol dire la verità, i suoi baffi piuttosto aggressivi e

le sue sopracciglia pareva fossero irti per qualcosa che andava oltre la delusione, e i suoi occhi, nel lanciare occhiate all'intera compagnia, scrutavano in una tal maniera, che si sarebbe potuto dire fossero colmi di sospetto. Il volto giallastro del direttore di banca, tornato anche lui da Londra con un treno successivo, sembrava attirare in continuazione quegli occhi scintillanti e mobili come se fosse un magnete. Le due persone rimanenti del gruppo iniziale erano Padre Brown, che quando non gli veniva rivolta la parola restava zitto, e lo stupefatto Hartopp, che stava sempre in silenzio.

Ma il Conte non era uomo da lasciar sfuggire quello che all'apparenza sarebbe stato vantaggioso per sostenere i suoi punti di vista. Sorrideva al dottore, un rivale troppo razionale, usando i modi di colui che sa quanto può essere irritante volersi ingraziare qualcuno.

«Dottore, ammetterete», disse, «che almeno qualche storia che ieri pensavate fosse improbabile, oggi appaia un po' più reale. Quando un uomo, trasandato come quelli che ho descritto, può con una parola mandare in frantumi un solido recipiente chiuso tra le pareti della casa in cui lui non è mai entrato, ciò potrebbe essere considerato un esempio di quello che dissi a suo tempo sui poteri spirituali e gli ostacoli materiali.»

«Ma potrebbe essere un esempio», disse il dottore, «di quella poca conoscenza scientifica sufficiente a dimostrare come possano essere tesi dei tranelli.»

«Dottore, volete realmente dire», chiese Smart tutto agitato, «che potete risolvere questo mistero con qualche spiegazione scientifica?»

«Posso far luce su quanto il Conte definisce un mistero», disse il dottore, «perché non è affatto tale. Ciò deve essere ben chiaro. Un suono è solo un'onda di vibrazioni, e certe vibrazioni possono rompere il vetro se il suono è di un certo tipo e il vetro di una qualità particolare. L'uomo non è rimasto a pensare in strada: quel che il Conte ci dice è il metodo ideale usato dagli orientali per suscitare delle chiacchiere. L'uomo ha cantato a voce spiegata quello che ha voluto, lo ha gridato e ha suonato una nota acuta su uno



strumento. È molto simile a certi esperimenti grazie ai quali si è frantumato del vetro speciale.»

«Come l'esperimento», disse il Conte allegramente, «tramite il quale alcuni lingotti d'oro all'improvviso hanno smesso di esistere.»

«Arriva l'ispettore Pinner», disse Boyle. «Credo che, se fosse stato qui prima, avrebbe considerato sia la spiegazione naturale del dottore che quella soprannaturale del Conte come racconti fantastici. Sarò io il sospettato.»

«Credo che lo siamo tutti», disse il Conte.

Era l'assillo di essere indiziato che portò Boyle a cercare il consiglio personale di Padre Brown. Alcune ore dopo, quando era ormai giorno, i due camminavano insieme intorno al verde del villaggio. Il prete, che aveva un'aria pensierosa e aggrottava le sopracciglia mentre aveva lo sguardo rivolto a terra, a un tratto si fermò.

«Vedete?», chiese. «Qualcuno ha lavato il marciapiede, solo questa parte all'esterno della casa del signor Varney. Mi domando se sia successo ieri.»

Padre Brown osservava la casa con un'espressione seria, una casa alta e stretta con una fila di persiane a righe di colori vivaci, ma un po' sbiaditi. Le crepe o nicchie che permettevano di sbirciare all'interno erano più scure: sembravano quasi nere, e creavano un contrasto con la facciata dorata per la luce del mattino.

«Non è la casa del Colonnello Varney?», chiese. «Anche lui viene dall'Oriente, o almeno così mi pare. Che genere di uomo è?»

«Non l'ho mai visto», rispose Boyle. «Credo che nessuno l'abbia mai visto eccetto il dottor Burdock, che in ogni caso non lo incontra più del necessario.»

«Bene, andrò un attimo da lui», disse Padre Brown.

La grande porta d'ingresso si spalancò e inghiottì il piccolo prete, mentre l'amico rimaneva a guardare sbalordito, chiedendosi se sarebbe uscito ancora da quella porta. Ma essa dopo pochi istanti si aprì e Padre Brown apparve, sorridente e pronto a continuare la sua lenta passeggiata per le strade. Talvolta sembrava avesse dimenticato ciò di cui stavano parlando, perché si soffermava su questioni storiche e sociali o sulle prospettive di sviluppo del

distretto. Fece delle osservazioni sul suolo utilizzato per costruire una strada nuova vicino alla banca e guardò il verde del vecchio villaggio con un'espressione di incertezza.

«Territorio comune. Io penso che la gente dovrebbe nutrire i propri maiali e le proprie oche su di esso, se avesse qualche maiale e qualche oca, ma sembra che non nutra altro che ortiche e cardi. È un peccato che ciò che sarebbe dovuto essere un vasto terreno da pascolo sia stato ridotto a un piccolo deserto. Questa di fronte è la casa del dottor Burdock?»

«Sì», rispose Boyle quasi con un sobbalzo, a questa domanda improvvisa.

«Benissimo», rispose Padre Brown, «allora credo che vi entrerò.»

Quando aprirono la porta principale della casa di Smart e salirono le scale, Boyle ripeté ai suoi colleghi molti particolari del drammatico episodio avvenuto lì all'alba.

«Spero che non vi siate assopito», disse Padre Brown, «e non abbiate permesso che qualcuno salisse dal balcone mentre Jameson era sceso a serrare la porta.»

«No», rispose Boyle. «Ne sono sicuro: mi sono svegliato quando ho sentito Jameson minacciare lo sconosciuto dal balcone, poi l'ho sentito scendere le scale e mettere le sbarre e quindi io stesso mi sono portato in un baleno sul balcone.»

«O si sarebbe potuto introdurre in qualche altro modo evitandovi? Ci sono altre entrate oltre a quella principale?»

«Semberebbe di no», disse Boyle serio.

«Sarebbe opportuno accertarsene, non credete?», chiese Padre Brown e corse velocemente giù per le scale. Boyle rimase nella stanza anteriore guardandolo con un certo stupore. Poco dopo, il viso rotondo e piuttosto rozzo apparve in cima alle scale con un'aria simile a quella di un fantasma a forma di rapa inalberante un ampio sorriso.

«No, la faccenda delle entrate è da escludere», disse l'apparizione simile a una rapa. «E adesso penso che, avendo messo tutto in una scatola perfettamente chiusa, potremo fare il punto della situazione che è comunque alquanto strana.»

«Pensate che il Conte, o il Colonnello, o qualsiasi altro viaggiatore orientale siano coinvolti? Pensate che si tratti di qualcosa di soprannaturale?», chiese Boyle.

«Ve lo lascerò pensare», disse il prete, «se il Conte, o il Colonnello, o qualsiasi altro dei vostri vicini si è travestito da arabo e si è infilato in questa casa al buio; se è così, allora è stato un fatto soprannaturale.»

«Cosa volete dire? Perché?».

«Perché l'arabo non ha lasciato orme», rispose Padre Brown. «Il Colonnello da un lato e il banchiere dall'altro sono i vostri vicini più prossimi. Quel vasto terreno rosso che c'è fra voi e la banca, avrebbe mantenuto impressa l'impronta dei piedi nudi come se fosse gesso, e probabilmente ci sarebbero segni rossi dovunque. Ho voluto sfidare il carattere del Colonnello per verificare se il marciapiede davanti alla casa fosse stato lavato ieri piuttosto che oggi, perché in quest'ultimo caso sarebbe stato bagnato e ci sarebbero state delle orme lungo tutta la strada. Se il visitatore fosse stato il Conte o il dottore, che sono nelle case una di fronte all'altra, avrebbe dovuto attraversare il terreno. Ma sarebbe stato molto scomodo con i piedi nudi, in quanto, come vi ho fatto notare, è coperto da un intrico di ortiche e cardi oltre che di spine. Di sicuro si sarebbe punto e avrebbe lasciato delle tracce, a meno che, come voi affermate, non fosse un essere soprannaturale.»

Boyle guardò con fermezza il viso corrucciato ed enigmatico del suo amico prete.

«Lo pensate?», chiese dopo un po'.

«Bisogna tener presente una grande verità», disse Padre Brown dopo una pausa. «Talvolta una cosa è tanto vicina che non la si nota, come per esempio un uomo che non può vedere se stesso. C'era un uomo che aveva una mosca davanti all'occhio mentre guardava nel telescopio e scoprì che c'era un mostro incredibile sulla luna, e mi è stato detto che se un uomo sente l'esatta riproduzione della propria voce, crede sia quella di un estraneo. Come, del resto, se c'è qualcosa di evidente nella nostra vita, noi di rado lo vediamo e, se lo notassimo, ci sembrerebbe strano. Se ciò che sta in primo piano si allontana un po', è probabile che penseremmo trattarsi di qualcosa

di remoto. Uscite di casa solo un attimo: voglio mostrarvi com'è diversa osservata da un altro punto di vista.»

Si era già alzato e, mentre scendevano le scale, continuava le sue osservazioni in un modo un po' confuso, come se stesse pensando ad alta voce.

«In un caso simile rientrano di sicuro il Conte e l'atmosfera asiatica, perché tutto dipende dalla preparazione. Un uomo può raggiungere uno stato in cui un mattone, cadendogli in testa, gli sembrerà un mattone babilonese di foggia cuneiforme lasciato precipitare dai giardini pensili di Babilonia, cosicché lui non guarderà mai il mattone e tanto meno riconoscerà in esso un mattone della propria casa. Così, nel vostro caso...»

«Cosa significa?», l'interruppe Boyle fissando l'ingresso e indicandolo. «Che miracolo è questo! La porta è ancora sbarrata.»

Guardava fisso la porta principale dalla quale erano entrati solo poco prima e che era ancora sbarrata da quel ferro arrugginito con cui troppo tardi era stata chiusa la porta della stalla, come lui stesso aveva detto. C'era qualcosa di oscuro e ironico in quei vecchi chiavistelli che li rinchiudevano e li imprigionavano come se si muovessero da soli.

«Ah, le sbarre!», disse casualmente Padre Brown. «Le ho messe io stesso qualche minuto fa: non avete sentito?»

«No», rispose Boyle. «Non ho sentito niente.»

«Sapevo che non avreste sentito», disse l'altro. «Non c'è motivo per cui uno che si trova di sopra dovrebbe sentir mettere le sbarre. C'è una specie di gancio che si adatta alla perfezione a qualcosa che è simile a un foro. Se siete in una stanza chiusa, riuscireste a stento a udire uno scatto. Questa è l'unica cosa che può produrre un rumore udibile qui sopra.»

Ed estrasse la sbarra dalla cavità e la lasciò cadere a lato della porta con un suono vibrante.

«Il rumore c'è se *togliete* la sbarra senza delicatezza lasciandola cadere», disse serio Padre Brown.

«Volete dire...»

«Significa», disse Padre Brown, «che ciò che sentiste al piano superiore fu Jameson che apriva la porta, non che la chiudeva. E

adesso apriamola e usciamo.»

Quando furono nella via, sotto il balcone, il piccolo prete ripeté la sua spiegazione di prima come se fosse stata una lezione di chimica.

«Dicevo che un uomo può aver voglia di cercare qualcosa che è molto lontano senza rendersi conto che in realtà si tratta di qualcosa di molto prossimo, vicinissimo alla sua stessa persona, forse qualcosa che gli somiglia molto. Era qualcosa di molto strano quel che vedeste in questa strada. Presumo che voi non abbiate mai pensato a quel che lui vide guardando verso il balcone?» Boyle osservò il balcone senza rispondere e l'altro aggiunse:

«Avrete pensato che fosse un fatto meraviglioso e nel contempo primitivo che un arabo dovesse attraversare a piedi scalzi un'Inghilterra civilizzata. Forse non ricordate che anche voi in quell'istante avevate i piedi nudi».

Boyle finalmente ritrovò la voce e ripeté quanto aveva già detto.

«Fu Jameson ad aprire la porta.»

«Sì», confermò l'altro. «Jameson aprì la porta e uscì abbigliato per la notte proprio mentre voi uscivate sul balcone. Prese due cose che voi avete visto centinaia di volte. La tenda di tessuto blu che avvolgeva la sua testa e lo strumento musicale orientale che avreste dovuto vedere spesso tra quel mucchio di stranezze. Il resto era pura atmosfera e recitazione. Un'ottima recitazione, visto che è un eccellente maestro del crimine.»

«Jameson!», esclamò incredulo Boyle. «Era un vecchio così ottuso che non l'avrei mai notato.»

«Esatto», disse il prete, «era un artista. Se ha potuto far la parte di un mago o di un trovatore per sei minuti, pensate che non avrebbe potuto interpretare la parte dell'impiegato per sei settimane?»

«Non ho ancora ben compreso il suo scopo», disse ancora Boyle.

«Il suo scopo è stato conseguito, o almeno in parte», rispose Padre Brown. «È ovvio che aveva già preso i pesci d'oro visto che aveva moltissime occasioni per farlo, ma se lui li avesse

semplicemente presi, tutti si sarebbero accorti che aveva tante possibilità per farlo. Travestendosi come un misterioso mago venuto dai confini della terra, ha fatto in modo che tutti pensassero alla lontana Arabia o all'india, in modo che sia voi che gli altri non potevate credere che si trattasse di qualcosa che vi era molto vicino. Troppo vicino per essere notato.»

«Se questa è la verità», disse Boyle, «ha corso un rischio straordinario e ha dovuto farcela per un pelo. È vero che non ho mai sentito dire niente dall'uomo che era nella via mentre Jameson parlava dal balcone, così credo sia stato tutto un inganno. E sono convinto che lui abbia avuto tutto il tempo di uscire prima che io fossi completamente sveglio e potessi uscire sul balcone.»

«Tutti i crimini si compiono grazie a qualcuno che si sveglia troppo tardi», rispose Padre Brown, «e in ogni caso la maggior parte non si sveglia abbastanza presto. Anch'io mi sono svegliato troppo tardi. Infatti credo che se la sia svignata già da molto tempo. Subito prima o appena dopo avergli preso le impronte digitali.»

«Voi, vi siete svegliato prima di chiunque altro», disse Boyle, «e io non mi sarei mai destato in tempo per capire. Jameson era così corretto e scialbo che non ricordo nulla di lui.»

«Guardatevi dall'uomo a cui non badate», disse il suo amico, «è l'unico uomo per cui voi rappresentate un danno. Tuttavia neppure io lo sospettavo, finché non mi avete detto che lo avevate sentito sbarrare la porta.»

«In ogni caso vi dobbiamo tutto», disse Boyle con cordialità.

«Dovete tutto alla signora Robinson», disse Padre Brown con un sorriso.

«La signora Robinson?», chiese con stupore il segretario. «Non vi riferite alla governante, vero?»

«Guardatevi dalla donna a cui non badate, e molto anche», rispose l'altro. «Quest'uomo era un criminale di prim'ordine, era stato un eccellente attore e quindi era un buon psicologo. Un uomo come il Conte non ascolta altro che la propria parola, ma quest'uomo potrebbe aver ascoltato quando tutti voi avevate dimenticato che era lì e avrebbe potuto raccogliere gli elementi giusti per il suo romanzo e conoscere bene la nota giusta da suonare

per fuorviarvi. Ma ha commesso un errore circa la psicologia della signora Robinson, la governante.»

«Non capisco che ruolo abbia», rispose Boyle.

«Jameson non si aspettava che le porte fossero sbarrate», disse Padre Brown. «Sapeva che uomini distratti come voi e il vostro impiegato avrebbero continuato per giorni interi a ripetere che si sarebbe dovuto fare qualcosa o che si sarebbe potuto usare qualche rimedio. Ma se voi dite a una donna che si dovrebbe fare qualcosa, c'è sempre il grave pericolo che lei improvvisamente lo faccia.»

#### IV. L'alibi degli attori

Il signor Mundon Mandeville, impresario teatrale, attraversava di buon passo i corridoi dietro le quinte, o per meglio dire, sotto le quinte. Il suo abbigliamento era elegante e festivo, forse anche un po' troppo festivo; il fiore che portava all'occhiello era festivo; persino lo splendore delle sue scarpe era festivo; ma il suo viso non era affatto festivo. Era un uomo grosso, dal collo taurino, dalle sopracciglia scure, e in quel momento piuttosto corrugate. Aveva, com'è naturale, le centinaia di seccature che assediano un uomo della sua professione: seccature grandi e piccole, vecchie e nuove. Non gli faceva piacere passare lì dove erano conservati gli scenari e gli oggetti per le vecchie pantomime, perché aveva iniziato con successo la sua carriera in quel teatro con pantomime popolari, e si era poi indotto a impegnarsi in rappresentazioni più serie e più classiche, in cui aveva perso un bel po' di denaro. Quindi, vedere gli azzurri cancelli del Palazzo di Barbablù, o pezzi del Bosco Incantato degli Aranci d'Oro appoggiati al muro, inghirlandati di ragnatele e rosicchiati dai topi, non gli procurava quel confortante senso di ritorno alla semplicità che tutti dovremmo provare quando ci appare un barlume di quel paese incantato della nostra infanzia. Né aveva il tempo di spargere una lacrima dopo avere sparso il denaro, o di sognare su quel paradiso di Peter Pan, perché era stato chiamato d'urgenza a sistemare un problema pratico, non del passato ma del presente. Era una cosa del genere che a volte succede in quello strano mondo che vive dietro le quinte, ma era piuttosto seria. La signora Maroni, la brillante attrice di origine italiana che aveva una parte importante nella commedia di cui si doveva fare la prova quel pomeriggio e la rappresentazione la sera, si era all'ultimo momento



improvvisamente e anche violentemente rifiutata di recitare. L'impresario non aveva ancora visto l'exasperante signora; e siccome questa si era rinchiusa nel suo camerino e sfidava tutti quanti attraverso la porta, sembrava improbabile che potesse vederla per il momento. Il signor Mundon Mandeville era abbastanza inglese da spiegare il fatto borbottando che tutti gli stranieri sono matti, ma il pensiero della fortuna che gli era toccata, ossia quello di abitare la sola isola saggia del pianeta, non bastava a consolarlo più di quanto non bastasse il ricordo del Bosco Incantato. Tutte queste cose, e molte altre ancora, erano seccanti; e tuttavia un osservatore molto vicino avrebbe potuto sospettare che il signor Mandeville avesse qualche preoccupazione che andava aldilà di simili seccature.

Se è possibile per un uomo grande, grosso e in buona salute avere un aspetto stralunato, lui l'aveva. Il suo viso era pieno, ma con occhiaie profonde; la bocca si torceva come se cercasse sempre di mordere i baffetti neri che erano troppo corti per essere morsi. Avrebbe potuto essere un uomo dedito agli stupefacenti, ma anche questa congettura suggeriva l'idea che egli avesse qualche ragione per fare ciò, che la droga non fosse la causa della tragedia, bensì la tragedia causa della droga. Qualunque fosse il suo più profondo segreto, esso sembrava risiedere in quell'angolo dove era l'ingresso del suo studio e, mentre procedeva lungo il corridoio deserto, gettava ogni tanto all'indietro uno sguardo nervoso.

Comunque, gli affari sono affari, e lui si recò all'altro capo del corridoio dove la chiusa porta verde della signora Maroni sfidava il mondo. Un gruppo di attori e di altre persone interessate stava già lì davanti, conversando e discutendo, ci si sarebbe quasi potuti aspettare, circa l'opportunità di far venire un ariete. Il gruppo conteneva almeno una persona che era già ben nota; la sua fotografia si trovava infatti su molti caminetti e il suo autografo in molti album. Infatti, sebbene Norman Knight facesse la parte del protagonista in un teatro ancora un po' provinciale e antiquato, capace di definirlo «primo amoroso», lui era certo sulla via che conduceva a più vasti trionfi. Era un bell'uomo con un lungo mento diviso e capelli biondi bassi sulla fronte, che gli conferivano un aspetto piuttosto neroniano, che non corrispondeva ai suoi

movimenti rapidi e impulsivi. C'era anche Ralph Randall, che generalmente faceva parti di personaggi più vecchi, e aveva una faccia spiritosa e tagliente, azzurrata dalle rasature e scolorita dal belletto. C'era il secondo attore di Mandeville, che continuava la tradizione non ancora completamente estinta dell'«Amico di Charles», un giovanotto bruno e ricciuto dal profilo un po' semita, di nome Aubrey Vernon.

C'era anche la cameriera e guardarobiera della moglie di Mandeville, una donna possente con lisci capelli rossi e un volto duro e legnoso. E c'era, inoltre, la stessa moglie di Mandeville, una donna tranquilla dal viso pallido e paziente, i cui lineamenti non avevano perduto una classica e severa simmetria, ma che appariva tanto più pallido perché gli occhi erano chiari e chiari i capelli biondi, divisi in due semplici bande come in una Madonna arcaica. Non tutti sapevano che un tempo era stata una brava e nota attrice specializzata in Ibsen e nel teatro intellettuale. Ma suo marito non faceva gran conto del teatro intellettuale; e certo in quel momento s'interessava di più al pensiero di indurre un'attrice straniera a uscire da una stanza chiusa a chiave: una nuova versione del trucco della «Dama che svanisce».

«Non è ancora uscita?», chiese, rivolgendosi all'assistente di sua moglie più che alla moglie.

«No, signore», rispose la donna - che era nota col nome di signora Sands - con voce cupa.

«Cominciamo ad allarmarci un poco», disse il vecchio Randall. «Sembrava proprio fuori di sé, e temiamo che possa anche farsi del male.»

«All'inferno!», disse Mandeville nel suo modo semplice e spontaneo. «Sta bene la pubblicità, ma questo genere di pubblicità non ci serve. Non ha amici qui? Non c'è nessuno che abbia una qualche influenza su di lei?»

«Jarvis pensa che l'unica persona che possa trattare con lei sia il suo parroco qui all'angolo», disse Randall, «e per il caso le venga in mente di impiccarsi a un attaccapanni, ho pensato che forse era meglio farlo venire. Jarvis è andato a prenderlo... ma eccolo qui che viene.»

Due altri personaggi apparvero in quel corridoio sotterraneo: il primo era Ashton Jarvis, un tipo allegro che in genere faceva la parte del malvagio, ma che al momento aveva ceduto quella vocazione al giovanotto ricciuto. L'altro era piccolo, tozzo, e vestito completamente di nero: era Padre Brown, della chiesa all'angolo.

Padre Brown sembrava trovare naturalissimo il non dare nessuna importanza al fatto che l'avessero chiamato a esaminare la strana condotta di una pecora del suo gregge, sia che la si dovesse considerare una pecora nera o soltanto un agnello smarrito. Ma non sembrava dare molto peso alla possibilità di un suicidio.

«Suppongo che ci sia stata qualche ragione perché perdesse così le staffe», disse. «Qualcuno sa di che cosa si tratta?»

«È scontenta della parte, credo», disse l'attore anziano.

«Lo sono sempre», borbottò Mundon Mandeville. «E pensavo che mia moglie provvedesse lei.»

«Posso solo dire», fece la signora Mandeville, con voce un po' stanca, «che le ho dato quella che dovrebbe essere la parte più ambita. È quella che piace alle giovani attrici, no?... far la parte della bella, giovane eroina che sposa il bel giovane eroe fra una pioggia di fiori e di applausi dalla galleria? Le donne della mia età devono naturalmente accontentarsi delle parti di rispettabili matrone, e ho avuto cura di limitarmici.»

«Sarebbe terribilmente scomodo cambiare le parti adesso, ad ogni modo», disse Randall.

«Non c'è da pensarci», dichiarò con fermezza Norman Knight. «Non potrei certo recitare... ma comunque è troppo tardi.»

Padre Brown era venuto avanti e ascoltava vicino alla porta.

«Non si sente nulla?», chiese l'impresario con ansia. «Crede che possa esserci uccisa?»

«Si sente qualcosa», rispose con calma Padre Brown. «Sarei propenso a dedurre da quel rumore che sia occupata a rompere finestre e specchi, probabilmente con i piedi. No, non credo ci sia molto pericolo che stia per uccidersi: rompere degli specchi con i piedi è un preludio piuttosto insolito al suicidio. Se fosse una tedesca ritiratasi a meditare tranquillamente sulla metafisica e il *Weltschmerz*, consiglierei decisamente di abbattere la porta. Questi

Italiani non muoiono così facilmente, e non è probabile che si uccidano in un impeto d'ira. Qualcun altro, forse... sì, potrebbe darsi... Sarà bene prendere qualche precauzione se balza fuori improvvisamente.»

«Così non è dell'idea di forzare la porta?», chiese Mandeville.

«No, se vuole che reciti nella commedia», rispose Padre Brown. «Se si abbatte la porta, quella farà il diavolo a quattro e si rifiuterà di restare qui; se la lasciano stare, probabilmente verrà fuori per pura curiosità. Se fossi in lei, metterei qualcuno a custodire la porta, e lascerei fare al tempo, per un'ora o due.»

«In tal caso», disse Mandeville, «possiamo soltanto provare le scene in cui non c'è lei. Mia moglie provvederà a tutto quanto occorre per la scena. Dopotutto, il quarto atto è il principale: sarà meglio incominciare con quello.»

«Senza costumi», disse la moglie di Mandeville agli altri.

«Benissimo», disse Knight, «senza costumi: vorrei che gli abiti di quell'infernale periodo non fossero così elaborati.»

«Qual è la commedia?», chiese il prete con un certo interesse.

«*La scuola della maldicenza*», disse Mandeville. «Sarà letteratura, ma io preferisco le vere commedie. A mia moglie piacciono quelle che chiama commedie classiche: molto più classiche che comiche...»

In quel momento il vecchio portiere Sam, solitario abitante del teatro nelle ore in cui non si recitava, arrivò lemme lemme e diede all'impresario un biglietto da visita, annunciando che Lady Miriam Marden desiderava parlargli. Poi si allontanò, ma Padre Brown rimase a guardare per qualche momento con i suoi occhi incerti in direzione della moglie, e vide che il volto pallido le si animava di un pallido sorriso: un sorriso non propriamente piacevole.

Padre Brown si avviò insieme all'uomo che lo aveva accompagnato, che era un suo amico e correligionario, cosa non insolita fra gli attori. Allontanandosi, sentì la signora Mandeville dare tranquillamente istruzioni alla signora Sands affinché prendesse il posto di osservazione presso la porta.

«La signora Mandeville sembra una donna intelligente», disse il prete al compagno, «sebbene rimanga così in disparte.»

«Una volta era una donna molto intellettuale», disse Jarvis con tristezza. «Si è spenta e sprecata, alcuni direbbero, sposando uno zotico come Mandeville. Ha un concetto molto elevato del teatro ma, naturalmente, non riesce spesso a far guardare le cose da quel punto di vista al suo signore e padrone. Sa che voleva far fare a una donna come quella la parte di ragazzo di una pantomima? Ammetteva che era una brava attrice, ma diceva che le pantomime rendono di più. Questo le dà un'idea della sua penetrazione psicologica e sensibilità. Ma lei non si è mai lagnata. Come mi disse una volta: "I lamenti ci tornano sempre in un'eco da in capo al mondo, ma il silenzio ci rafforza". Se solo avesse sposato qualcuno che comprendeva le sue idee, avrebbe potuto essere una delle più grandi attrici del nostro tempo; i critici più intellettuali la tengono ancora in gran conto. Ma il fatto è che è legata a quell'individuo.»

E indicò la massiccia figura scura di Mandeville che voltava loro la schiena, mentre parlava con le signore che l'avevano fatto chiamare nel vestibolo. Lady Miriam era una signora longilinea, languida ed elegante, di una bellezza venuta in voga di recente e modellata sulle mummie egiziane; portava i capelli tagliati bassi e diritti, come una specie di elmo, e le labbra tinte e sporgenti le conferivano una espressione permanente di disdegno. La sua compagna era una donna vivace con un viso brutto ma attraente, e i capelli spolverati di grigio. Si chiamava Theresa Talbot, e parlava molto, mentre l'altra signora sembrava troppo stanca per parlare. Solo, proprio mentre i due passavano, Lady Miriam trovò l'energia per dire: «Le commedie sono una gran noia; ma non ho mai visto una prova senza costumi; forse è abbastanza divertente. Non si sa come, oggi non si trova mai una cosa che non si sia già vista».

«Su, signor Mandeville», disse la signorina Talbot, toccandogli il braccio con viva insistenza, «deve assolutamente lasciarci assistere alla prova. Stasera non possiamo venire, e del resto non vogliamo. Vogliamo vedere tutti gli attori senza i vestiti della parte.»

«Certo, posso procurare un palco, se vogliono», disse Mandeville in fretta. «Forse vostra signoria stavolta verrà.» E fece strada per un altro corridoio.

«Mi stupisco», disse Jarvis soprappensiero, «che persino

Mandeville possa preferire una donna di quel tipo.»

«Perché?», disse il compagno. «Ha ragione di pensare che Mandeville la preferisca?»

Jarvis lo guardò un momento prima di rispondere.

«Mandeville è un mistero», disse in tono grave. «Oh sì, lo so che sembra il più comune cafone che abbia mai passeggiato per Piccadilly, ma è un mistero lo stesso. Ha qualcosa sulla coscienza. C'è una ombra sulla sua vita. E dubito che sia qualcosa in rapporto con una relazione galante più di quanto non lo è con la sua povera moglie trascurata; in tal caso, in queste relazioni mondane ci sarebbe qualcosa di più di quanto pare. In verità, ne so più di tutti gli altri per un semplice caso. Ma anche così non posso dedurre nulla da quello che so, se non che c'è un mistero.»

Si guardò intorno nel vestibolo per vedere se erano soli, e aggiunse, abbassando la voce:

«Posso dirlo a lei, perché so che è una tomba per i segreti. L'altro giorno ho avuto una strana sorpresa, e da allora il fatto si è ripetuto varie volte. Voi sapete che Mandeville lavora sempre in quella stanzetta in fondo al corridoio, proprio sotto il palcoscenico: ebbene, mi è accaduto due volte di passarci davanti quando tutti credevano che fosse solo e, per di più, quando sapevo dove fossero tutte le donne della compagnia, e tutte le donne che potevano aver da trattare con lui, dato che o erano assenti o erano ai loro posti».

«Tutte le donne?», fece Padre Brown.

«C'era una donna con lui», sussurrò Jarvis. «C'è una donna che viene sempre a trovarlo, una donna che nessuno di noi conosce. Non so neppure come entri, dato che non passa per il corridoio; ma credo di aver visto una volta dietro al teatro una figura velata o incappucciata che se ne andava nel crepuscolo, come uno spettro. Ma non era uno spettro. Non credo che sia neppure un'avventura. Né credo si tratti di una questione di cuore. Credo si tratti di ricatto.»

«Che cosa glielo fa pensare?», chiese l'altro.

«Perché», disse Jarvis, e il viso da serio gli si fece severo, «una volta sentii come il rumore di una disputa, e poi la donna sconosciuta disse con voce metallica, minacciosa, queste tre parole:

sono tua moglie.»

«Lei pensa che sia bigamo», disse Padre Brown riflettendo. «Certo, la bigamia e il ricatto vanno spesso insieme, ma potrebbe essere un bluff, oltre che un ricatto. O la donna potrebbe essere pazza. Questa gente di teatro ha spesso intorno dei maniaci. Può darsi che lei abbia ragione, ma non trarrei conclusioni affrettate... E, a proposito di gente di teatro, non ne fa parte anche lei, e non sta per incominciare la prova?»

«Non sono di scena», disse Jarvis sorridendo. «Fanno solo un atto, sa, finché la sua amica italiana non si sia calmata.»

«Ah già, la mia amica italiana», disse il prete, «mi piacerebbe sapere se si è calmata.»

«Possiamo tornare a vedere, se vuole», disse Jarvis, e scesero di nuovo nel lungo corridoio sotterraneo, a un capo del quale c'era lo studio di Mandeville e all'altro la porta chiusa della signora Maroni. La porta sembrava ancora chiusa; e la signora Sands sedeva lì accanto con aria sinistra, immobile come un idolo di legno.

All'altro capo del corridoio, intravidero alcuni degli attori che salivano la scala che portava al palcoscenico. Vernon e il vecchio Randall salirono per primi, correndo in fretta su per la scala; la signora Mandeville li seguì più lentamente, nel suo modo calmo e dignitoso, e Norman Knight parve indugiare un momento per parlarle. Poche parole giunsero all'orecchio dei due ascoltatori, indiscreti loro malgrado, mentre quelli passavano.

«Sì, una donna viene a trovarlo», ripeté Knight con violenza.

«Zitto!», fece la donna con la sua voce d'argento, in cui però qualcosa faceva pensare all'acciaio. «Non devi parlare così. Ricordati che è mio marito.»

«Vorrei poterlo dimenticare!», disse Knight, e salì di corsa sul palcoscenico.

La signora lo seguì, sempre pallida e calma, per prendervi posto.

«Qualcun altro lo sa», disse il prete tranquillamente, «ma penso non sia affar nostro.»

«Sì», borbottò Jarvis, «sembra che tutti lo sappiano e nessuno sappia di che cosa si tratti.»

Procedettero per il corridoio fino all'altra estremità, dove la sentinella sedeva rigidamente davanti alla porta dell'italiana.

«No, non è venuta fuori», disse la donna con il suo fare imbronciato, «e non è morta, perché l'ho sentita muoversi ogni tanto. Non so cosa stia combinando.»

«Sa per caso, signora», disse Padre Brown brusco, ma cortese, «dove sia adesso il signor Mandeville?»

«Sì», rispose lei prontamente, «l'ho visto entrare nella sua stanza in fondo al corridoio un minuto o due fa; proprio prima che il suggeritore chiamasse e si levasse il sipario. Dev'essere ancora là, perché non l'ho visto uscire.»

«Il suo ufficio non ha altre porte, vuol dire», fece Padre Brown in tono distratto. «Bene, suppongo che la prova proceda ottimamente, nonostante il broncio dell'italiana.»

«Sì», disse Jarvis dopo un momento di silenzio, «riesco a sentire le voci da qui, Randall ha una splendida voce che arriva molto lontano.»

Rimasero entrambi per un momento con la testa un po' piegata ad ascoltare, e udirono infatti la tonante voce dell'attore sulla scena echeggiare debolmente per la scala e il corridoio. Prima che potessero

parlare e riprendere un atteggiamento normale, le loro orecchie furono colpite da un altro suono. Era un colpo sordo ma pesante, e proveniva da dietro la porta chiusa dell'ufficio privato di Mandeville.

Padre Brown corse lungo il corridoio come una freccia rilasciata dall'arco, e stava già cercando di aprire la maniglia, prima che Jarvis si fosse riscosso e l'avesse seguito.

«La porta è chiusa a chiave», disse il prete, volgendo verso di lui il viso un po' pallido. «Sarei davvero dell'idea di abbattere *questa* porta.»

«Vuol dire», chiese Jarvis con un'aria piuttosto atterrita, «che sia di nuovo venuta la visitatrice sconosciuta? Crede che sia... qualcosa di serio?» Dopo un momento aggiunse: «Forse riesco a spingere via il catenaccio: conosco queste serrature.»

S'inginocchiò e, preso dalla tasca un temperino con un lungo



aggeggio d'acciaio, trafficò per un momento: la porta si aprì di colpo sullo studio dell'impresario. La prima cosa che videro fu che non c'era altra porta, e neppure una finestra, ma solo una grande lampada sul tavolo. Ma non fu proprio la prima cosa che videro, perché avevano già visto che Mandeville giaceva prono in mezzo alla stanza e il sangue usciva di sotto il suo viso e tracciava come un disegno di serpenti scarlatti che in quella luce innaturale e sotterranea aveva uno scintillio malefico.

Non avrebbero saputo dire per quanto tempo rimasero a guardarsi l'un l'altro quando Jarvis disse, come se avesse trattenuto le parole insieme al respiro:

«Se l'estranea è entrata in qualche modo, in qualche modo è uscita».

«Forse pensiamo troppo all'estranea», disse Padre Brown. «Ci sono tante cose strane in questo strano teatro, che lei tende a dimenticarne qualcuna.»

«Quali cose intende?»

«Ce ne sono molte», disse il prete. «C'è l'altra porta chiusa, per esempio.»

«Ma è *chiusa!*», esclamò Jarvis sgranando gli occhi.

«Però l'ha dimenticata», disse Padre Brown.

Pochi istanti dopo disse soprappensiero:

«Quella signora Sands è un tipo fosco e lugubre».

«Pensa», chiese l'altro abbassando la voce, «che menta, e che l'italiana sia uscita?»

«No», disse il prete calmo, «lo dicevo più o meno come una osservazione generica, uno studio di carattere.»

«Non crederà», esclamò l'attore, «che l'abbia fatto la Sands stessa?»

«Non intendevo uno studio del *suo* carattere», disse Padre Brown.

Mentre si scambiavano rapidamente queste riflessioni, Padre Brown si era inginocchiato accanto al corpo e si era accertato che era senza possibilità di dubbio il corpo di un uomo morto. Accanto, sebbene non fosse subito visibile dalla porta, c'era un pugnale del tipo usato nei teatri; giaceva lì come se fosse caduto dalla ferita o

dalla mano dell'assassino. Secondo Jarvis, che riconobbe lo strumento, non poteva gettare molta luce sul delitto, a meno che i periti vi trovassero delle impronte digitali. Era un pugnale usato da tutti sulla scena, e non apparteneva a nessuno; girava per il teatro da molto tempo, e chiunque avrebbe potuto servirsene. Allora il prete si rialzò e si guardò intorno gravemente. «Dobbiamo chiamare la polizia», disse, «e un dottore, sebbene sia tardi... Guardando questa stanza, però, non vedo come l'italiana avrebbe potuto fare.»

«L'italiana», esclamò il suo amico, «credo proprio di no: mi pare che abbia un alibi, se mai ce ne fu uno. Due stanze separate, entrambe chiuse a chiave, alle estremità opposte di un lungo corridoio, con una persona fissa di guardia.»

«No», disse Padre Brown, «non proprio. La difficoltà è come avrebbe potuto entrare qui. Credo che di là avrebbe potuto uscire.»

«E perché?», chiese l'altro.

«Le dissi», rispose Padre Brown, «che pareva stesse rompendo dei vetri... specchi o finestre. Abbastanza stupidamente dimenticavo una cosa che sapevo bene: che è piuttosto superstiziosa. Non era probabile che rompesse uno specchio: così sospetto che abbia rotto una finestra. È vero che tutte queste stanze sono sotterranee, ma potrebbe esserci un lucernario o una finestra che dia su un cortiletto interno. Ma qui non pare ci siano lucernari né cortiletti.» E fissò il soffitto molto attentamente per un po' di tempo.

Poi si riscosse improvvisamente. «Dobbiamo andare di sopra per telefonare e avvertire tutti. È piuttosto penoso... Mio Dio, sente quegli attori che continuano a gridare e a declamare di sopra? La commedia continua. Suppongo sia questo che s'intende per tragica ironia.»

Poiché il destino aveva trasformato il teatro in una casa in lutto, gli attori ebbero modo di rivelare molte solide virtù tipiche della loro professione. Si comportarono, come si dice, da veri signori, e non soltanto da signori della scena. Non tutti avevano nutrito dell'affetto per Mandeville, né avevano riposto fiducia in lui, ma ora trovarono le cose giuste da dire sul suo conto, e mostrarono non solo simpatia, ma anche delicatezza verso la vedova. Lei era

divenuta, in senso nuovo e diverso, una regina tragica; la sua minima parola era legge e, mentre andava intorno lentamente e tristemente, essi si diedero molto da fare per lei.

«È sempre stata un carattere forte», disse il vecchio Randall con voce un po' velata dalla commozione, «e ha sempre avuto il cervello più notevole di noi tutti. Certo il povero Mandeville non è mai stato alla sua altezza per cultura e tutto il resto, ma lei ha sempre fatto il suo dovere splendidamente. Era davvero commovente il modo in cui a volte diceva che le sarebbe piaciuto condurre una vita più intellettuale; ma Mandeville... bene, *nil nisi bonum*, come si dice...» E il vecchio se ne andò scuotendo tristemente la testa.

«*Nil nisi bonum* davvero», disse Jarvis torvamente. «Non credo ad ogni modo che Randall sappia la storia della ignota visitatrice. A proposito, non le pare probabile che sia stata lei?»

«Dipende», disse il prete, «chi intende per ignota visitatrice.»

«Oh, non voglio dire l'italiana», disse Jarvis in fretta, «anche se si è visto che lei aveva ragione: quando entrarono, il lucernario era rotto e la stanza era vuota ma, da quel che ha scoperto finora la polizia, se n'è andata semplicemente a casa nel modo più innocente. No, intendo la donna che fu udita minacciarlo in quell'incontro segreto, la donna che diceva di essere sua moglie. Crede che fosse proprio sua moglie?»

«È possibile», disse Padre Brown, fissando nel vuoto uno sguardo senza espressione, «che fosse proprio sua moglie.»

«Questo ci fornirebbe il movente della gelosia per il suo matrimonio bigamo. Non ci sarebbe bisogno di cercare intorno inservienti ladri, o attori bisognosi di denaro. Ma, quanto a questo, naturalmente avrà notato la cosa più evidente e singolare di questa faccenda?»

«Ho notato varie cose singolari», disse Padre Brown. «A quale si riferisce?»

«Mi riferisco all'alibi collettivo», disse Jarvis grave. «Non accade spesso che un'intera compagnia abbia un alibi pubblico come questo; un alibi su un palcoscenico illuminato e tutti che possono farsi da testimoni a vicenda. Com'è andata la cosa, è una bella

fortuna per i nostri amici che il povero Mandeville abbia messo quelle due scioccherelle della buona società in un palco ad assistere alla prova. Potranno testimoniare che l'atto fu recitato senza interruzioni, con tutti i personaggi sempre in scena. Cominciarono molto prima che Mandeville fosse visto entrare per l'ultima volta nel suo studio. E continuarono per almeno cinque o dieci minuti dopo che lei ed io avevamo trovato il cadavere. E, per una fortunata coincidenza, il momento in cui lo sentimmo cadere era proprio mentre tutti i personaggi si trovavano sulla scena insieme.»

«Sì, questo è certo molto importante e semplifica le cose», ammise Padre Brown. «Contiamo le persone coperte dall'alibi. C'era Randall: mi pare che Randall odiasse l'impresario, sebbene ora nasconda i suoi sentimenti con molto senso delle convenienze. Ma ne è fuori: era la sua voce quella che sentivamo tuonare dalla scena sulle nostre teste. C'è il nostro *jeune premier*, il signor Knight: ho le mie buone ragioni di supporre che fosse innamorato della moglie di Mandeville e non si desse molta pena di nascondere questo suo sentimento, ma ne è fuori, perché era sulla scena nello stesso momento, e la voce tonante si rivolgeva a lui. C'era quel simpatico ebreo chiamato Aubrey Vernon, e ne è fuori. E c'era la signora Mandeville: fuori anche lei. Il loro alibi collettivo, come lei dice, dipende principalmente da Lady Miriam e dalla sua amica nel palco, anche se il buon senso ci dice che l'atto doveva essere recitato, e il ritmo normale della rappresentazione sembri non aver subito interruzioni. I testimoni legali, ad ogni modo, sono Lady Miriam e la sua amica, la signorina Talbot. Lei è sicuro che *loro* sono a posto?»

«Lady Miriam?», disse Jarvis sorpreso. «Oh sì... forse vuol dire che ha uno strano aspetto da donna vampiro. Ma non ha idea di che aspetto abbiano oggi anche le signore delle migliori famiglie. E poi, c'è una ragione particolare per dubitare della loro testimonianza?»

«Solo che ci mette in un vicolo cieco», disse Padre Brown. «Non vedete che questo alibi collettivo copre in realtà chiunque? Quei quattro erano i soli attori che si trovassero al momento in teatro, e non c'erano quasi inservienti: nessuno anzi, tranne il vecchio Sam, che sta al solo ingresso regolare, e la donna che custodiva la porta della signora Maroni. Non rimane nessun altro a

parte lei ed io. Certo potremmo essere accusati del delitto, tanto più che abbiamo trovato il corpo. Pare che nessun altro possa essere accusato. Non l'avrà ucciso lei mentre non guardavo, eh?»

Jarvis alzò gli occhi con un piccolo soprassalto e lo guardò per un momento, poi il sorriso ritornò sul suo viso bruno. Scosse la testa.

«Non è stato lei», disse Padre Brown, «e supporremo per il momento, solo per amor della discussione, che non sia stato io. Poiché le persone sul palcoscenico ne sono fuori, non resta che la signora dietro la sua porta chiusa, la sentinella davanti a quella porta, e il vecchio Sam. O pensa alle due signore nel palco? Certo avrebbero potuto uscire un momento dal palco.»

«No», disse Jarvis, «penso alla donna sconosciuta che venne a dire a Mandeville che era sua moglie.»

«Forse lo era», disse il prete; e questa volta nella sua voce ferma ci fu una nota che fece di nuovo sobbalzare il suo amico, il quale si appoggiò al tavolo.

«Abbiamo detto», disse con voce bassa e intensa, «che la sua prima moglie poteva essere gelosa di quest'altra.»

«No», disse Padre Brown, «poteva essere gelosa della ragazza italiana, forse, e di Lady Miriam Marden. Ma non era gelosa dell'altra moglie.»

«E perché no?»

«Perché non c'era nessun'altra moglie», disse Padre Brown. «Lungi dall'essere bigamo, Mandeville mi sembra sia stato una persona molto monogama. Sua moglie stava anche troppo con lui: stava tanto con lui che tutti supponete caritatevolmente che doveva trattarsi di un'altra. Ma non vedo come avrebbe potuto trovarsi con lui quando è stato ucciso, perché sappiamo che stava recitando davanti alla ribalta. Recitando una parte importante, anche...»

«Vuol dire sul serio», esclamò Jarvis, «che la donna misteriosa che lo ossessionava come uno spettro era soltanto la signora Mandeville che conosciamo?» Ma non ricevette risposta perché Padre Brown fissava lo sguardo nel vuoto con un'espressione quasi da idiota. Lui assumeva sempre l'aria più sciocca nei momenti in cui era più intelligente.

Un momento dopo si alzò faticosamente con aspetto molto angustiato e desolato. «È terribile», disse. «Penso quasi che sia il caso peggiore che mi sia mai capitato; ma devo andare fino in fondo. Vuole andare a chiedere alla signora Mandeville se posso parlarle in privato?»

«Oh certo», disse Jarvis, e si diresse verso la porta. «Ma cos'ha?»

«Sono uno sciocco, nient'altro», disse Padre Brown. «Una malattia molto diffusa in questa valle di lacrime. Sono stato così sciocco da dimenticare completamente che la commedia era *La scuola della maldicenza*.»

Passeggiò inquieto su e giù per la stanza finché Jarvis ricomparve con viso mutato e anche allarmato.

«Non mi riesce di trovarla da nessuna parte», disse. «Pare che nessuno l'abbia vista.»

«Non hanno visto neppure Norman Knight, vero?», disse Padre Brown. «Ebbene, questo mi risparmia il più penoso colloquio della mia vita. Se non fosse per la grazia di Dio, avevo quasi paura di quella donna. Ma anche lei aveva paura di me: paura di qualcosa che io avevo visto o detto. Knight le chiedeva sempre di fuggire con lui. Ora lei ha accettato, e mi spiace molto per lui.»

«Per lui?», chiese Jarvis.

«Bene, non dev'essere molto piacevole fuggire con un'assassina», disse l'altro, con calma. «Ma, in verità, quella donna è qualcosa di molto peggio di un'assassina.»

«Che cosa?»

«Un'egoista», disse Padre Brown, «il tipo di persona che si guarda allo specchio prima di guardare dalla finestra, e questa è la peggiore calamità della vita. Lo specchio le ha certo portato disgrazia: ma perché non si è rotto»

«Non capisco che significhi tutto questo», disse Jarvis. «Tutti la consideravano una persona di ideali molto elevati, che quasi si muoveva su un piano spirituale più alto del nostro...»

«Lei si considerava in quella luce», disse il prete, «e sapeva come ipnotizzare gli altri a pensare lo stesso. Forse io non la conoscevo da tempo sufficiente per farmi un'idea sbagliata sul suo

conto; e avevo capito che tipo di persona fosse dopo cinque minuti che l'avevo vista.»

«Oh, andiamo!», esclamò Jarvis, «certo si è comportata splendidamente con l'italiana.»

«Si comportava sempre splendidamente», disse l'altro. «Ho sentito tutti parlare della sua raffinatezza, della sua intelligenza e delle sue aspirazioni spirituali tanto al disopra del povero Mandeville. Ma tutte queste spiritualità e finezze mi sembra che si riducessero al semplice fatto che lei era una signora e lui non era un signore. Ma, sa, non son mai stato ben certo che san Pietro farà di questa circostanza il solo elemento per entrare in Paradiso. Quanto al resto», continuò con animazione crescente, «fin dalle prime parole che disse avevo capito che non si comportava giustamente con l'italiana, nonostante tutte le sue arie di frigida magnanimità. E ne fui certo quando seppi che la commedia era *La scuola della maldicenza*.»

«Lei va troppo in fretta per me», disse Jarvis piuttosto confuso, «che importanza ha la commedia?»

«Bene», disse il prete, «disse di aver assegnato alla ragazza la parte della bella eroina e di essersi ritirata nello sfondo con la parte di un'anziana matrona. Ora, ciò andrebbe bene in quasi ogni commedia, ma falsifica i fatti trattandosi di quella particolare commedia. Poteva solo voler dire che aveva dato all'altra la parte di Maria, che non è quasi una parte. E la parte dell'oscura e modesta donna sposata dev'essere stata la parte di Lady Teazle: capisce? È la sola parte che qualunque attrice vorrebbe fare. Se l'italiana era una prima attrice cui era stata promessa una parte da prima attrice, c'era davvero qualche scusa o almeno qualche ragione, per la sua furia. In genere c'è una ragione per le furie degli Italiani: i latini sono logici e hanno ragione quando si comportano da pazzi. Ma questo particolare fece luce per me sul significato della sua magnanimità. E c'era un'altra cosa, già allora. Lei ha riso quando ho detto che l'aspetto fosco della signora Sands era uno studio di carattere, ma non del carattere della signora Sands. Però era vero. Se vuol sapere com'è veramente una donna, non osservi lei: infatti può essere troppo intelligente per lasciarlo capire; e non osservi gli uomini

intorno a lei, perché possono essere troppo infatuati. Ma osservi qualche altra donna vicino a lei, e specialmente alle sue dipendenze. Vedrà come in uno specchio il suo vero volto, e il volto che si specchiava nella signora era molto brutto. E quanto alle altre impressioni che cos'erano? Sentii parlare molto dell'indegnità del povero Mandeville, ma si trattava sempre della sua indegnità in rapporto a lei, e sono certo che questa idea proveniva indirettamente da lei. E, anche così, era rivelatrice. Ovviamente, da quel che ognuno diceva, aveva confidato ad ogni uomo che le stava intorno la sua maledetta solitudine intellettuale. Lei stesso ha detto che non si lamentava mai; e poi ha detto come il suo silenzio senza lamenti le rafforzasse l'anima. E questo è proprio il tono, lo stile inconfondibile. Le persone che si lamentano sono dei bravi, umani seccatori: non ho nulla contro di loro. Ma le persone che si lamentano di non lamentarsi, sono diaboliche. Anzi sono veri diavoli: quell'ostentazione di stoicismo non è proprio il centro del culto byroniano di Satana? Sentii dire tutto questo ma, sulla mia vita, non udii niente di concreto di cui lei potesse lamentarsi. Nessuno diceva che il marito bevesse, o la battesse, o la lasciasse senza denaro, o neppure che le fosse infedele, finché non ci fu la diceria degli incontri segreti, che erano dovuti semplicemente alla sua melodrammatica abitudine di andare a tormentarlo nell'ufficio con dei discorsi melodrammatici. E quando si guardava ai fatti, indipendentemente dalla generale atmosfera di martirio che lei trovava modo di diffondere, i fatti erano proprio il contrario. Mandeville smise di far denaro con le pantomime per farle piacere; incominciò a perdere denaro con i drammi classici per farle piacere. Lei disponeva la scenografia come voleva. Voleva la commedia di Sheridan e l'ha avuta; voleva la parte di Lady Teazle e l'ha avuta; voleva una prova senza costumi, in quel momento, e l'ha avuta. Può valer la pena di notare la curiosa circostanza che abbia voluto tutto ciò.»

«Ma a che serve tutta questa tirata?», chiese l'attore, che non aveva mai sentito il suo amico prete fare un discorso così lungo. «Ci siamo allontanati parecchio dal delitto, con tutta questa psicologia. Sarà fuggita con Knight; avrà imbambolato Randall; avrà



imbambolato anche me. Ma non può aver ucciso il marito... perché tutti sono d'accordo che è rimasta sul palcoscenico per tutta la scena. Sarà malvagia, ma non è una strega.»

«Bene, non ne sono così certo», disse Padre Brown sorridendo. «Ma non ha dovuto usare nessuna stregoneria in questo caso. Adesso so che l'ha fatto, e molto semplicemente.»

«Perché ne è così sicuro?», chiese Jarvis, guardandolo meravigliato.

«Perché la commedia era *La scuola della maldicenza*», rispose Padre Brown, «e quel particolare atto era della *Scuola della maldicenza*. Vorrei ricordarle che, come dicevo poco fa, lei disponeva sempre la scena come voleva. Vorrei anche ricordarle che quel palcoscenico era stato costruito e usato per delle pantomime; era quindi naturale che avesse dei trabocchetti e delle porte segrete. E, quando lei dice che ci sono testimoni che attestano di aver visto tutti gli attori in scena, vorrei ricordarle che nella scena principale della *Scuola della maldicenza* l'attrice rimane per un certo tempo in scena, ma non la si vede. Da un punto di vista tecnico è di scena, ma in realtà potrebbe non esserci affatto. Ecco il paravento di Lady Teazle e l'alibi della signora Mandeville.»

Ci fu un certo silenzio, poi l'attore disse: «Pensa che sia passata per un trabocchetto dietro al paravento al piano inferiore, dov'era lo studio dell'impresario?».

«Certo ne venne fuori in qualche modo, e questo è il modo più probabile», disse il prete. «Mi sembra anche più probabile perché ha colto l'occasione di una prova senza costumi, anzi l'ha disposta lei. È solo un'idea, ma credo che con una prova in costume sarebbe stato più difficile passare per un trabocchetto, in una crinolina del Settecento. Ci sono molti altri piccoli problemi: ma credo che possano esser tutti risolti a tempo debito.»

«Quello che non riesco a risolvere è il problema principale», disse Jarvis, prendendosi la testa fra le mani con una specie di gemito. «Non riesco proprio a credere che una creatura raggianti e serena come quella abbia potuto perdere, per così dire, l'equilibrio fisico, per non parlare dell'equilibrio morale. C'era un motivo abbastanza forte? Era tanto innamorata di Knight?»

«Lo spero», rispose il suo compagno, «perché sarebbe davvero la scusa più umana. Ma mi spiace dover dire che ho i miei dubbi. Voleva liberarsi del marito, che era un tipo provinciale e antiquato, che non faceva neppure molto denaro. Voleva fare carriera come brillante moglie di un brillante attore che si stava facendo rapidamente strada. Ma non voleva rappresentare in quel senso la *Scuola della maldicenza*. Sarebbe fuggita con un uomo solo se non avesse avuto altra alternativa. La sua non era una passione umana, ma una specie di infernale rispettabilità. Tormentava sempre il marito in segreto chiedendogli di divorziare o di togliersi comunque di mezzo e, poiché lui rifiutava, alla fine la pagò cara. C'è un'altra cosa che bisogna ricordare. Lei parla di questi intellettualoidi che vogliono un'arte più elevata e un teatro più filosofico, ma pensi che cos'è gran parte di quella filosofia! Pensi alla condotta che quegli intellettualoidi spesso propongono come sublime! Sempre la Volontà di Potenza, il Diritto alla Vita, e il Diritto all'Esperienza... dannate sciocchezze o peggio... sciocchezze che possono danneggiare.»

Padre Brown era accigliato, il che gli accadeva molto di rado; e la sua fronte era ancora rannuvolata quando si mise il cappello e uscì nella notte.

## V. La sparizione di Vaudrey

Sir Arthur Vaudrey, nel suo abito estivo color grigio chiaro e indossando sulla testa grigia il cappello bianco che ostentava così sfacciatamente camminando frettolosamente lungo la via che dalla sua casa costeggiava il fiume fino al piccolo gruppo di abitazioni che si potevano considerare simili a dipendenze della sua, entrò in quel piccolo villaggio e poi svanì completamente come se fosse stato portato via dai folletti. La sparizione sembrò ancora più assoluta e improvvisa a causa della normalità della scena e dell'estrema semplicità delle condizioni relative al contesto del problema. Il piccolo villaggio non poteva essere definito un villaggio: infatti, era poco più che una stradina stranamente isolata. Sorgeva nel mezzo di campi e pianure ampie e aperte, ed era una semplice striscia composta dai tre o quattro negozi assolutamente essenziali per il vicinato, costituito da pochi contadini e dalla famiglia che abitava nella grande casa. All'angolo c'era un macellaio presso il quale - così sembrava - era stato visto l'ultima volta Sir Arthur. Era stato visto da due giovanotti che risiedevano in casa sua: Evan Smith, che svolgeva le funzioni di segretario per Sir Vaudrey, e John Dalmon, generalmente ritenuto il fidanzato della giovane che si trovava sotto la tutela del nobile. Accanto al macellaio c'era un piccolo negozio che, come spesso si trova nei villaggi, assolveva a un numero diverso di funzioni, e in cui una piccola e anziana signora vendeva dolci, bastoni da passeggio, palline da golf, gomma, matasse di filo e carta da lettere di un tipo molto sbiadito. Più avanti si trovava il tabaccaio, verso il quale i due giovani si stavano dirigendo quando avevano visto per l'ultima volta il loro ospite di fronte al negozio del macellaio e, passato il tabaccaio, si trovava una piccola e dimessa

sartoria gestita da due signore. Un piccolo e pallido negozio, che offriva ai viandanti grandi boccali di una limonata verde molto annacquata, completava l'insieme degli edifici: infatti, nei dintorni, l'unica locanda degna di questo nome si trovava isolata a una certa distanza lungo la via principale. Tra la locanda e il piccolo villaggio c'era un incrocio presso il quale si trovavano un poliziotto e un funzionario in uniforme di un club motoristico, ed entrambi furono concordi nell'affermare che Sir Arthur non aveva mai superato quel punto della via.

Era un'ora mattutina di una brillante giornata estiva quella in cui l'anziano gentiluomo si era avviato allegramente lungo la via, facendo ondeggiare il suo bastone da passeggio e sventolando i guanti gialli. Si poteva considerare, a ragione, un damerino, ma di tipo vigoroso e virile, specialmente per la sua età. La sua forza fisica ed energia erano ancora notevoli, e i suoi capelli ricci avrebbero potuto essere di un giallo così pallido da sembrare bianchi invece che di un bianco simile a un giallo sbiadito. Il suo volto ben rasato era piacevole, con un naso arcuato simile a quello del Duca di Wellington, però la caratteristica più appariscente erano gli occhi. Non erano solo metaforicamente appariscenti: qualcosa di prominente e quasi globoso in loro era forse l'unica cosa sproporzionata nei lineamenti di quell'uomo, però le labbra erano delicate e leggermente serrate, come per uno sforzo di volontà. Era il signore di tutta quella terra e il proprietario del piccolo villaggio. In un posto del genere, non solo ognuno conosce tutti gli altri, ma di solito conosce dove chiunque altro si trovi in ogni momento. Il tragitto normale per Sir Arthur sarebbe stato quello di arrivare al villaggio, dire qualunque cosa volesse dire al macellaio o a chiunque altro, e poi tornare nuovamente indietro a casa sua, il tutto nello spazio di circa mezz'ora, come fecero i due giovani dopo aver acquistato le sigarette. Però non videro nessuno sulla via del ritorno anzi, non si vedeva nessuno tranne l'altro ospite della casa, un certo dottor Abbott, che stava seduto, volgendo loro l'ampia schiena, sulla riva del fiume, intento con molta pazienza a pescare.

Quando tutti e tre gli ospiti ritornarono per la colazione, sembrarono curarsi poco o nulla dell'assenza prolungata del nobile,

però, quando il giorno avanzò e Sir Arthur continuò a saltare un pasto dopo l'altro, naturalmente iniziarono le perplessità, e Sybil Rye, la signora che abitava nella casa, cominciò a essere seriamente allarmata. Spedizioni di ricerca vennero nuovamente inviate al villaggio più volte senza trovare alcuna traccia e, alla fine, quando calò la sera, la casa era piena di un ben preciso timore. Sybil aveva mandato a chiamare Padre Brown con il quale era in rapporti di amicizia e che l'aveva aiutata a risolvere alcuni problemi in passato e, sotto la pressione dell'apparente pericolo, il sacerdote aveva acconsentito a rimanere in quella casa per fornire il suo aiuto.

E fu così che, quando il nuovo giorno arrivò senza portare alcuna notizia, Padre Brown era già in piedi e alla ricerca di qualcosa; si poteva distinguere la sua figura tozza e nera percorrere il sentiero del giardino dove questo terminava lungo il fiume, mentre controllava il paesaggio su e giù con la sua vista miope e un po' annebbiata.

Brown vide un'altra figura che si muoveva ancora più incessantemente lungo la riva, e salutò Evan Smith, il segretario, chiamandolo per nome.

Evan Smith era un giovanotto alto dai capelli chiari, dall'aspetto alquanto tormentato, com'era forse naturale in quel momento di turbamento. Però aveva un aspetto simile in ogni momento. Forse ora era più marcato perché aveva quella sorta di passo e di cadenza atletica e quel tipo di criniera leonina gialla e baffi che accompagnano (sempre nei romanzi e alle volte nella realtà) il sincero e allegro modo di comportarsi della «gioventù inglese». In questo caso accompagnavano occhi profondi e cupi e un'aria alquanto tirata, il cui contrasto con l'alta figura e i capelli chiari da personaggio dei romanzi, avrebbe potuto fornire un tocco sinistro. Però Padre Brown gli sorrise piuttosto amabilmente e poi disse in tono più serio:

«È una faccenda difficile».

«È una faccenda molto difficile per la signorina Rye», rispose cupo il giovane, «e non vedo perché dovrei nascondere qual è per me la parte peggiore di tutta questa storia, sebbene sia fidanzata con Dalmon. Sorpreso, immagino?»

Padre Brown non sembrò molto sorpreso, però il suo viso era spesso privo di espressione. Si limitò a dire in tono tranquillo:

«Naturalmente ci preoccupiamo tutti per la sua ansia. Immagino che non abbiate alcuna notizia o ipotesi sulla faccenda?».

«Non ho assolutamente alcuna notizia», rispose Smith, «alcuna notizia esterna, almeno. Per quanto riguarda le ipotesi...» E si chiuse in un cupo silenzio.

«Gradirei molto conoscere le vostre ipotesi», disse il piccolo sacerdote in tono gentile. «Spero che non vi offenderete se vi dico che sembrate avere qualcosa che vi passa per la mente.»

Il giovane, piuttosto che stupirsi, si scosse e fissò il sacerdote fermamente, con un cipiglio che gettò sui suoi occhi profondi un'ombra densa.

«Beh, avete abbastanza ragione», disse alla fine. «Suppongo che avrei dovuto dirlo a qualcuno prima o poi. E voi sembrate una persona della quale ci si possa fidare a dirlo.»

«Sapete cosa sia successo a Sir Arthur?», chiese Padre Brown in tono calmo, come se fosse l'argomento più banale del mondo.

«Sì», disse aspro il segretario, «credo di sapere cosa sia accaduto a Sir Arthur.»

«Una magnifica mattinata!», disse una voce tranquilla nel suo orecchio. «Una bellissima mattinata per un incontro piuttosto triste.»

Questa volta il segretario sussultò come se fosse stato colpito, quando la grande ombra del dottor Abbott gli scivolò di fronte, stagliandosi nel sole già forte. Il dottor Abbott indossava ancora la vestaglia, una sontuosa vestaglia orientale coperta di fiori colorati e di draghi, che assomigliava molto a una delle brillanti aiuole che crescevano sotto il sole sfavillante. Inoltre indossava ampie babbucce piatte che senza dubbio spiegavano come fosse riuscito ad avvicinarsi agli altri senza farsi sentire. Solitamente sarebbe sembrata l'ultima persona in grado di compiere un avvicinamento così lieve e silenzioso, perché era un uomo molto grosso e corpulento, con un volto massiccio e buono assai abbronzato, incorniciato da un paio di baffi grigi vecchio stile e un folto pizzo, e dai lunghi riccioli grigi della sua venerabile testa. Le lunghe fessure

degli occhi erano alquanto sonnacchiose, ed effettivamente si era alzato presto per un gentiluomo della sua età, però aveva un aspetto allo stesso tempo robusto e segnato dalle intemperie, come quello di un anziano contadino o di un lupo di mare un tempo sottoposto a tutti i climi. Abbott era l'unico vecchio compagno e coetaneo di Sir Arthur tra le persone che frequentavano la casa.

«Sembra davvero incredibile», disse scuotendo il capo. «Quelle piccole case sono come le case delle bambole, sempre aperte davanti e dietro, e non c'è neppure lo spazio sufficiente per nascondere qualcuno, anche se lo si volesse. E sono sicuro che nessuno lo ha fatto. Ieri, Dalmon e io li abbiamo controllati e interrogati tutti: per la maggior parte sono minute donne anziane che non riuscirebbero a far del male a una mosca. Gli uomini sono quasi tutti via per la mietitura, tranne il macellaio, e Arthur è stato visto uscire dal suo negozio. E nulla può essere accaduto lungo quel tratto di fiume, perché sono rimasto lì a pescare tutto il giorno.»

Poi fissò Smith e, in quel momento, lo sguardo dei suoi occhi profondi sembrò non solo assonnato, ma un poco viscido.

«Credo che tu e Dalmon possiate testimoniare», disse, «di avermi visto seduto là per tutto il tempo in cui siete andati e tornati.»

«Sì», tagliò corto Smith, e sembrò piuttosto spazientito per la lunga interruzione.

«L'unica cosa a cui posso pensare...», proseguì lentamente il dottor Abbott, poi l'interruzione venne a sua volta interrotta. Una figura allo stesso tempo leggera e solida si avvicinò rapidamente attraversando il prato verde con le aiuole colorate, e John Dalmon fece la sua comparsa tra loro, stringendo un foglio di carta in mano. Era ben vestito e con la carnagione scura, un finissimo volto squadrato alla Napoleone e occhi molto tristi, occhi così tristi che sembravano quasi morti. Sembrava ancora giovane, ma i suoi capelli neri erano prematuramente ingrigiti sulle tempie.

«Ho appena ricevuto questo telegramma dalla polizia», disse. «Ho telegrafato loro ieri notte. Dicono che manderanno subito un uomo. Dottor Abbott, sapete di qualcun altro che dovremmo avvertire? Parenti, voglio dire, e persone del genere.»

«Ci sarebbe suo nipote Vernon Vaudrey, ovviamente», disse l'uomo anziano. «Se venite con me, credo di potervi dare il suo indirizzo e... e dirvi qualcosa di alquanto speciale su di lui.»

Il dottor Abbott e Dalmon si allontanarono dirigendosi verso la casa e, quando si furono sufficientemente allontanati, Padre Brown si limitò a dire, come se non ci fosse stata alcuna interruzione:

«Stavate dicendo?».

«Siete una persona disinvolta», disse il segretario. «Suppongo che ciò derivi dall'ascoltare le confessioni. E io mi sento quasi come se dovessi confessarmi. Alcune persone si sentirebbero poco propense alle confidenze dopo la comparsa, simile a quella di un serpente, di quel bizzarro elefante. Però immagino che sia meglio che parli, sebbene in realtà non si tratti della mia confessione, ma di quella di qualcun altro.» Si fermò per un momento accigliandosi e lisciandosi i baffi; poi disse bruscamente:

«Credo che Sir Arthur sia fuggito, e credo di sapere perché».

Fece una pausa e poi esplose di nuovo.

«Mi trovo in una dannatissima posizione, e la maggior parte delle persone direbbe che sto compiendo una cosa deplorabile. Mi sembra di apparire come quello che si impicca e fa la spia, ma io credo di stare facendo il mio dovere.»

«Dovete essere voi il giudice», disse serio Padre Brown. «Qual è il problema con i vostri doveri?»

«Sono nella perfetta e infelice posizione di poter dire delle cose contro un rivale, e un rivale di successo, pure», disse il giovane amaramente, «e non so cos'altro al mondo posso fare. Vi stavate chiedendo quale fosse la spiegazione per la sparizione di Vaudrey: sono assolutamente convinto che la spiegazione sia Dalmon.»

«Volete dire», disse il sacerdote con compostezza, «che Dalmon ha ucciso Sir Arthur?»

«No!», esplose Smith con impressionante violenza. «No, cento volte no! Non l'ha fatto, indipendentemente da qualunque altra cosa abbia compiuto. Non è un assassino, qualunque altra cosa egli sia. Ha il migliore di tutti gli alibi: la testimonianza di un uomo che lo odia. Non me la sentirei affatto di giurare il falso per amore di Dalmon: eppure potrei giurare davanti a qualunque corte che ieri



non ha fatto nulla al vecchio. Dalmon e io siamo stati assieme tutto il giorno, o tutta quella parte della giornata, e lui non ha fatto nulla al villaggio tranne che comprare le sigarette, e nulla qui in casa tranne fumarle e leggere in biblioteca. No: credo che Dalmon sia un criminale, ma non ha ucciso Vaudrey. Potrei anche dire di più; *poiché* è un criminale, non ha ucciso Vaudrey.»

«D'accordo», disse l'altro pazientemente, «ma ciò cosa significa?»

«Significa», replicò il segretario, «che è un criminale che sta commettendo un crimine diverso; e questo suo crimine dipende dal fatto di avere Vaudrey in vita.»

«Oh, capisco», disse Padre Brown.

«Conosco Sybil Rye piuttosto bene, e la sua figura gioca una parte importante in questa storia. È una ragazza deliziosa in tutti i sensi: cioè possiede nobili qualità e caratteristiche fin troppo delicate. Lei è una di quelle persone che sono terribilmente coscienziose, priva di qualunque delle armature dettate dalle abitudini e dal robusto buon senso che acquistano molte persone coscienziose. La signorina Rye è quasi patologicamente sensibile e allo stesso tempo piuttosto priva di egoismo. La sua storia è curiosa; venne lasciata letteralmente sul lastrico, come una trovatella, e Sir Arthur la prese con sé nella sua casa e la trattò con premura, una cosa questa che stupì molte persone; infatti, sebbene non voglia sembrare duro nei confronti di quell'uomo, ciò non era molto in accordo con la sua linea di condotta. Però, quando la ragazza raggiunse i diciassette anni, la spiegazione di tali attenzioni le venne posta davanti come uno shock; infatti il suo tutore le chiese di sposarlo. Adesso arriva la parte curiosa della storia. In un modo o nell'altro, Sybil era venuta a sapere da qualcuno (sospetto alquanto del vecchio Abbott) che Sir Arthur Vaudrey, durante la sua scapestrata gioventù, aveva commesso qualche crimine o, almeno, che aveva causato qualche grave torto a qualcuno, e che la cosa gli aveva procurato seri guai. Non so di cosa si trattasse. Però per la ragazza, in quella acerba età, divenne una specie di incubo, e ai suoi occhi Sir Arthur apparve come una specie di mostro, troppo per lo stretto vincolo del matrimonio. Ciò che fece la ragazza fu

incredibilmente tipico di lei. Con inerme terrore e con eroico coraggio disse a Sir Arthur la verità con le sue stesse labbra tremanti. Ammise che la sua repulsione poteva essere di tipo morboso: la confessò come una segreta follia. Con suo sollievo e sorpresa, Vaudrey incassò il colpo cavallerescamente senza scomporsi, e apparentemente non parlò più dell'argomento; e la sensazione della ragazza riguardo la generosità del suo tutore venne ampiamente incrementata dal passo successivo della storia. Nella vita solitaria di Sybil Rye comparve quindi un uomo egualmente solo. Era accampato come una specie di eremita su una delle isole del fiume, e suppongo che tale mistero lo abbia reso molto affascinante, sebbene debba ammettere che sia sufficientemente attraente; un gentiluomo piuttosto arguto anche se molto melanconico il che, suppongo, ne deve avere aumentato il fascino. Si trattava, ovviamente, di Dalmon; anche se fino a oggi non sono certo su quanto lei lo abbia davvero accettato; però Dalmon arrivò al punto in cui chiese il permesso di vedere il tutore della ragazza. Posso immaginare la signorina Rye attendere quell'incontro in uno stato di terribile agonia chiedendosi come il vecchio damerino avrebbe preso la comparsa di un rivale. Però, a questo punto, nuovamente, la signorina Rye scoprì di avergli apparentemente reso un'ingiustizia. Sir Arthur ricevette il giovane con calorosa ospitalità e sembrò deliziato dalla prospettiva dell'unione della giovane coppia. Lui e Dalmon andavano assieme a caccia e a pesca comportandosi da amiconi, quando un giorno la ragazza subì un altro shock. Durante una conversazione, Dalmon si lasciò sfuggire una frase casuale in cui disse che il vecchio non era cambiato molto in trentanni, e la verità riguardante quella strana intimità le venne rivelata all'improvviso. Tutta quella accettazione e ospitalità era stata una finzione; i due ovviamente si erano già conosciuti in precedenza. Quello era stato il motivo per cui il giovane era venuto così di nascosto in quel distretto. Quello era stato il motivo per cui l'uomo più anziano si era convinto così prontamente a sostenere l'incontro. Mi chiedo cosa ne pensiate.»

«So cosa state pensando voi», disse Padre Brown con un sorriso, «e sembra assai logico. Qui abbiamo Vaudrey, con qualche

brutta storia nel suo passato: un misterioso sconosciuto viene a perseguitarlo e ottiene da lui tutto ciò che desidera. In parole povere, pensate che Dalmon sia un ricattatore.»

«Sì», disse l'altro, «ed è una cosa orribile da pensare.»

Padre Brown rifletté per un momento e poi disse: «Penso che ora dovrei andare in casa a scambiare quattro chiacchiere con il dottor Abbott».

Quando, circa una o due ore dopo, Brown uscì nuovamente dalla casa, poteva anche aver parlato con il dottor Abbott, ma era in compagnia di Sybil Rye, una ragazza pallida dai capelli rossicci e un profilo delicato e quasi evanescente; nel vederla, chiunque avrebbe istantaneamente compreso cosa intendeva dire il segretario riguardo al suo tremante candore. Faceva venire in mente Lady Godiva e certe storie delle vergini martiri; solo un timido può essere così sfrontato per scrupolo di coscienza. Smith avanzò per incontrarli, e per un momento rimasero a parlare sul prato. Il giorno, che era stato brillante fin dallo spuntare del sole, adesso stava splendendo, e persino sfolgorando; però Padre Brown portava il nero fagotto del suo mantello e inoltre indossava un cappello simile a un ombrello nero; sembrava, in generale, pronto ad affrontare un temporale. Però, forse, era semplicemente un effetto inconscio dettato dall'abitudine, e forse il temporale non era di tipo materiale.

«Quello che mi dà fastidio in tutta questa faccenda», stava dicendo Sybil a bassa voce, «sono le chiacchiere che sono già iniziate; sospetti contro tutti. John ed Evan possono rispondere per se stessi suppongo, però il dottor Abbott ha avuto un terribile litigio con il macellaio, il quale crede di essere stato accusato, e di conseguenza sta lanciando le sue controaccuse.»

Evan Smith sembrò molto a disagio, poi sbottò:

«Guardate, Sybil: non posso dire molto, ma non crediamo che ci sia alcun bisogno di tutto ciò. È stato molto brutto, ma non crediamo che ci sia stata... alcuna violenza».

«Allora avete una teoria?», chiese la ragazza, fissando attentamente il sacerdote.

«Ho sentito una teoria», replicò, «che mi sembra molto convincente.»

Brown rimase a fissare con aria sognante il fiume, e Smith e Sybil cominciarono a parlare tra loro molto rapidamente, a bassa voce. Il sacerdote andò verso la riva del fiume, riflettendo, e si infilò in un gruppo di alberi sottili su un pezzo di sponda quasi sospeso sul rivo. Il forte sole colpiva il velo leggero di piccole foglie danzanti come fiammelle verdi, e tutti gli uccelli stavano cantando come se l'albero avesse cento lingue.

Un minuto o due più tardi, Evan Smith si sentì prudentemente, ma distintamente, chiamare per nome dall'interno del boschetto. Si avviò rapidamente in quella direzione e incontrò Padre Brown che ne usciva. Il sacerdote gli disse, a voce molto bassa:

«Non fate venire qui la signorina. Non potete farla allontanare? Chiedetele di fare una telefonata o qualcosa di simile, e poi tornate nuovamente qui.»

Evan Smith si girò con dipinta sul volto una calma apparente, e si avvicinò alla ragazza: lei però non era il tipo di persona a cui è difficile far svolgere delle piccole incombenze. In breve tempo la giovane era sparita nella casa, e Smith si girò, scoprendo che Padre Brown si era nuovamente infilato nel boschetto. Proprio oltre il gruppo di alberi si trovava una specie di piccolo crepaccio dove il suolo era a livello della sabbia del fiume. Padre Brown si trovava sul bordo di quella crepa, e guardava in basso; però, o per caso o volutamente, stava tenendo in mano il cappello, nonostante il forte sole che gli batteva sul capo.

«Fareste bene a vedere voi stesso», disse in tono grave. «Però vi avviso che dovete prepararvi.»

«Prepararmi a cosa?», chiese l'altro.

«Solo alla cosa più orribile che abbia mai visto in vita mia», disse Padre Brown.

Evan Smith si sporse dal bordo del crepaccio e represses con difficoltà un grido simile a un urlo.

Sir Arthur Vaudrey lo stava fissando e sorrideva. Il suo viso era girato verso l'alto, così che Smith avrebbe potuto poggiarvi sopra il piede: la testa era riversa all'indietro, con il ciuffo di capelli biancogiallastri rivolto verso il giovane, così che questi poteva osservare il viso al contrario. Questo fatto rendeva il tutto simile a

una specie di incubo: come se un uomo stesse camminando con la testa girata all'indietro. Cosa stava facendo? Era possibile che Vaudrey stesse veramente strisciando lì intorno, nascondendosi nei fossi dei campi e tra le sponde, e facendo capolino in quella posizione innaturale? Il resto della figura sembrava ingobbita e quasi contorta, come se fosse stata azzoppata o deformata; però, osservando più attentamente, sembrava solo di vedere degli arti ammucchiati. Era impazzito? Si trattava di lui? Più Smith lo osservava, più la posizione gli sembrava rigida.

«Da qui non potete vederlo bene», disse Padre Brown, «però gli è stata tagliata la gola.»

Smith rabbrivì improvvisamente. «Posso davvero credere che sia la cosa più orribile che abbiate mai visto», disse. «Credo sia il fatto di vedere il suo viso capovolto. Ho visto quel volto a colazione o a cena, ogni giorno, per dieci anni, e sembrava sempre piuttosto piacevole e gentile. Lo metti al contrario, e sembra la faccia di un demonio.»

«In realtà sta sorridendo», disse Padre Brown serio, «il che è forse una parte non trascurabile del mistero. Non molti uomini sorridono mentre viene loro tagliata la gola, anche se lo fanno loro stessi. Quel sorriso, unito a quei suoi occhi da uva spina che sembravano sempre spuntare dalla testa, è sufficiente, senza dubbio, a spiegare l'espressione. Però, è vero: le cose sembrano diverse, viste capovolte. Spesso gli artisti capovolgono i loro disegni per verificarne la correttezza. Alle volte, quando è difficile capovolgere l'oggetto (come nel caso del Matterhorn, diciamo), si dice che si mettano a testa in giù o almeno che ficchino la testa in mezzo alle gambe.»

Il sacerdote, che stava parlando così disinvoltamente per tranquillizzare i nervi dell'altro, concluse dicendo in tono più serio: «Adesso capisco abbastanza bene come deve avervi sconvolto. Sfortunatamente ha anche sconvolto qualcos'altro».

«Cosa intendete dire?»

«Ha sconvolto l'intera vostra teoria», replicò Padre Brown; e iniziò a scendere lungo la riva verso la piccola striscia di sabbia accanto al fiume.

«Forse si è suicidato», disse Smith all'improvviso. «Dopotutto, quello è il modo più ovvio per sfuggire a un ricatto, e si adatta molto bene alla nostra teoria. Voleva un posto tranquillo, ed è venuto qui a sgozzarsi.»

«Non è affatto venuto qui», disse Padre Brown. «Almeno non da vivo, e non per via di terra. Non è stato ucciso qui: non c'è abbastanza sangue. Il sole gli ha asciugato i capelli e gli abiti piuttosto bene, però ci sono tracce di due rivoletti d'acqua nella sabbia. Poco lontano da qui la marea che sale dal mare provoca un mulinello che deve aver sospinto il corpo nel torrente e lo ha lasciato su questa striscia quando si è ritirata. Però il corpo dev'essere prima stato spinto nel fiume, presumibilmente nel villaggio. Il povero Vaudrey è morto nel piccolo villaggio; in fin dei conti non credo che si sia suicidato, però il problema è chi avrebbe o potrebbe averlo ucciso in quella piccola e insignificante località?»

Cominciò a tracciare alcuni rozzi disegni sulla striscia di sabbia con la punta del suo tozzo ombrello.

«Vediamo; come sono disposti i negozi? Il primo è il macellaio; beh, ovviamente un macellaio sarebbe l'assassino ideale, con un grosso coltello da carne. Però voi avete visto Vaudrey uscirne, e non è molto probabile che lui rimanesse all'esterno del negozio mentre il macellaio diceva: "Buon giorno. Mi permettete di sgozzarvi? Grazie. E dopo volete altro?". Sir Arthur non mi sembrava il tipo di persona che sarebbe rimasto là con un sorriso compiaciuto mentre accadeva tutto ciò. Era un uomo molto forte e vigoroso, con un carattere piuttosto violento. E chi altri, tranne il macellaio, avrebbe potuto contrastarlo?

Il negozio successivo è gestito da una anziana signora. Poi viene il tabaccaio che è certamente un uomo, ma che mi è stato detto essere piuttosto piccolo e timido. Poi c'è il negozio di sartoria, condotto da due anziane signorine, e infine il ristorante gestito da un uomo che si trova in ospedale e che ha lasciato tutto in mano alla moglie. Ci sono due o tre giovani nel villaggio, garzoni e fattorini, ma erano via a svolgere dei lavori speciali. Con il ristorante finisce la strada; non c'è nulla oltre se non la locanda, con il poliziotto in mezzo.»

Scavò un foro con il puntale del suo ombrello a rappresentare il poliziotto, e rimase assorto a fissare il fiume. Poi eseguì un leggero movimento con la mano e, con passo veloce, si chinò sopra il cadavere.

«Ah», disse, raddrizzandosi ed emettendo un lungo sospiro. «Il tabaccaio! Perché diamine non ho ricordato quella cosa sui tabaccai?»

«Cosa le è preso?», domandò Smith un poco esasperato; infatti Padre Brown stava borbottando roteando gli occhi e aveva pronunciato la parola «tabaccaio» come se si trattasse di una parola terribile.

«Non avete notato», disse il sacerdote dopo una pausa, «qualcosa di piuttosto curioso sul viso del morto?»

«Curioso, mio Dio!», disse Evan con un brivido retroattivo. «Beh, ha la gola tagliata...»

«Mi riferisco al suo viso», disse tranquillo il sacerdote. «Inoltre, non avete notato che si è fatto male alla mano, che è avvolta in un piccolo bendaggio?»

«Oh, quello non c'entra», disse rapidamente Evan. «È accaduto in precedenza e si è trattato di un banale incidente. Si è tagliato la mano con un calamaio rotto quando stavamo lavorando.»

«Invece c'entra», replicò Padre Brown.

Ci fu un lungo silenzio e il sacerdote continuò a camminare cupo lungo la sabbia, tirandosi dietro l'ombrello e borbottando di tanto in tanto la parola «tabaccaio», fino a quando quel vocabolo non fece rabbrivire per la paura il suo amico. Poi, improvvisamente, Padre Brown sollevò l'ombrello e lo puntò verso una rimessa per le barche tra le canne.

«Non è la barca della famiglia?», chiese. «Vorrei che mi portaste lungo il fiume: voglio dare un'occhiata a quelle case dal retro. Non c'è tempo da perdere. Potrebbero trovare il corpo: dobbiamo rischiare.»

Smith stava già spingendo l'imbarcazione controcorrente verso il piccolo villaggio, prima che Padre Brown parlasse nuovamente dicendo:

«Comunque ho scoperto dal vecchio Abbott qual era la vera

storia della malefatta del povero Vaudrey. Si tratta di una faccenda piuttosto curiosa riguardo un ufficiale egiziano che lo aveva insultato dicendogli che un bravo musulmano avrebbe dovuto evitare la carne di porco e gli Inglesi, ma che al limite doveva preferire la carne; o qualche altra affermazione simile piena di tatto. Comunque, dopo i fatti di quella volta, il litigio apparentemente si verificò nuovamente alcuni anni dopo, quando l'ufficiale egiziano visitò l'Inghilterra; e Vaudrey, nella sua violenta smania, trascinò l'uomo in un porcile annesso alla fattoria e ve lo scaraventò dentro rompendogli un braccio e una gamba e lasciandolo là fino al mattino dopo. Ovviamente la cosa suscitò un discreto clamore, però molte persone ritennero che Vaudrey avesse agito in preda a un perdonabile eccesso di patriottismo. Comunque, non sembra proprio il genere di cose che possa far subire a un uomo un ricatto mortale per decenni».

«Allora non credete che abbia qualcosa a che fare con la storia che stiamo esaminando?», chiese pensoso il segretario.

«Credo che abbia molto a che fare con la storia che sto considerando in questo momento», disse Padre Brown.

In quell'istante superarono il basso muro e le ripide sponde dei giardini sul retro che iniziavano dalle porte posteriori e scendevano fino al fiume. Padre Brown li contò attentamente puntando il suo ombrello e, quando giunse al terzo, disse ancora:

«Il tabaccaio! È per caso il tabaccaio...? Però credo che agirò d'intuito fino a quando non lo saprò. Vi dirò solo cosa ho ritenuto strano riguardo al viso di Sir Arthur».

«Di cosa si trattava?», chiese il suo compagno, fermandosi e riposandosi per un istante sui remi.

«Era un grande damerino», disse Padre Brown, «e il viso era sbarbato solo a metà... Potreste fermarvi qui un momento? Potremmo legare la barca a quel palo.»

Un minuto o due dopo avevano scalato il piccolo muro e stavano risalendo il ripido vialetto di ghiaia del piccolo giardino con i suoi rettangoli di verdure e di fiori.

«Vedete, il tabaccaio *coltiva* le patate», disse Padre Brown. «Un legume con Sir Walter Raleigh, senza dubbio. Molte patate e molti



sacchi di patate. Questa piccola gente di campagna non ha perso del tutto le abitudini dei contadini; svolgono ancora due o tre lavori alla volta. Però i tabaccaï di campagna molto spesso svolgono una strana attività extra, a cui non avevo pensato fino a quando non vidi il mento di Vaudrey. Nove volte su dieci voi *chiamate* il negozio tabaccheria, ma è anche barbiere. Vaudrey si è tagliato la mano e non poteva radersi da solo; così è venuto fin qua. Questo non vi suggerisce niente?»

«Mi suggerisce un sacco di cose», replicò Smith, «però mi aspetto che a voi suggerisca ancora di più.»

«Non suggerisce, per esempio», osservò Padre Brown, «l'unica situazione in cui un uomo vigoroso e piuttosto violento possa sorridere piacevolmente quando gli viene tagliata la gola?»

Un momento dopo avevano superato il buio corridoio nel retro della casa ed erano entrati nella stanza posteriore del negozio, fiocamente illuminato dalla luce che filtrava dalle loro spalle e da uno sporco vetro incrinato. Appariva simile alla verde luce soffusa di una cisterna, però c'era luce a sufficienza per distinguere le rozze attrezzature e il pallido e persino impaurito volto di un barbiere.

Gli occhi di Padre Brown scrutarono la stanza che sembrava essere stata pulita e lustrata di recente, fino a quando il suo sguardo non trovò qualcosa in un angolo polveroso proprio dietro la porta. Si trattava di un cappello appeso su un portaabiti. Si trattava di un cappello bianco, molto ben conosciuto in tutto il villaggio. E quindi, vistoso com'era sempre sembrato per la strada, pareva essere solo una di quelle inezie che un certo tipo di persone spesso si dimenticano completamente dopo che hanno lavato accuratamente i pavimenti e distrutto gli stracci sporchi.

«Sir Arthur Vaudrey si è fatto fare la barba qui ieri mattina, credo», disse Padre Brown con voce piatta.

Al barbiere, un piccolo uomo calvo con gli occhiali di nome Wicks, l'improvvisa apparizione di quelle due figure dal retro sembrò l'apparizione di due spettri usciti da una tomba sotto il pavimento. Però fu subito evidente che i motivi per essere spaventato non erano legati a nessuna fantasiosa superstizione. Si fece piccolo piccolo, si può quasi dire che avvizzì in un angolo della

stanza buia; e ogni cosa attorno a lui sembrò restringersi eccetto i suoi occhiali da folletto.

«Ditemi una cosa», continuò il sacerdote, tranquillo. «Avevate qualche motivo per odiare quel nobile?»

L'uomo nell'angolo balbettò qualcosa che Smith non riuscì a udire, ma il sacerdote annuì.

«Sapevo che l'avevate», disse. «Lo odiavate, ed è per questo che so che non lo avete ucciso. Volete dirci cosa è successo, o lo devo fare io?»

Seguì un silenzio riempito dal debole ticchettio di un orologio nella cucina retrostante, poi Padre Brown proseguì:

«Ecco ciò che accadde. Quando il signor Dalmon entrò nella vostra bottega, chiese delle sigarette che erano esposte in vetrina. Siete uscito per un momento, come fanno spesso i negozianti, per accertarvi di cosa volesse e, in quel lasso di tempo, Dalmon vide nella stanza posteriore il rasoio che avevate appena appoggiato e la testa biancogialla di Sir Arthur sulla sedia da barbiere: probabilmente entrambe brillavano nella luce di quella piccola finestra laggiù. A Dalmon non ci volle che un istante per prendere il rasoio, tagliare la gola a Sir Arthur e ritornare al bancone. La vittima non si sarebbe neppure allarmata alla vista di una mano con il rasoio. Morì sorridendo pensando ai fatti propri. E che pensieri! E neppure - credo - si preoccupò Dalmon. Aveva fatto tutto così rapidamente e in silenzio, che il signor Smith qui presente avrebbe potuto giurare di fronte a una Corte che i due erano stati assieme per tutto il tempo.

Però c'era qualcuno che era preoccupato, assai legittimamente, e quel qualcuno eravate voi. Avevate litigato con il vostro proprietario riguardo agli arretrati dell'affitto e cose simili; ritornaste quindi nel negozio e trovaste il vostro nemico assassinato sulla vostra poltrona, con il vostro rasoio. Non era affatto strano che disperaste di potervi disculpate, così preferiste far sparire tutto; puliste il pavimento e gettaste il cadavere nel fiume di notte, dentro un sacco di patate legato piuttosto malamente. Andava a vostro favore il fatto che la bottega di barbiere fosse chiusa a ore fisse; così avevate tutto il tempo necessario. Vi parve di aver provveduto ad

ogni cosa tranne che al cappello... Oh, non spaventatevi; dimenticherò ogni cosa, incluso il cappello».

E attraversò placidamente la bottega uscendo sulla strada, seguito dal perplesso Smith e lasciando il barbiere stordito e con lo sguardo sbigottito.

«Vedete», disse Padre Brown rivolto al suo compagno, «era uno di quei casi in cui un motivo è davvero troppo debole per poter accusare un uomo, eppure forte abbastanza per assolverlo. Un tizio nervoso come quello sarebbe stata l'ultima persona che avrebbe potuto *davvero* uccidere un uomo grande e grosso per un bisticcio su questioni di denaro. Però sarebbe stata la prima persona a temere di poter essere accusata di averlo fatto... Ah, c'era una differenza abissale nelle motivazioni dell'uomo che ha commesso veramente il delitto.» E si richiuse in riflessione, fissando lo sguardo nel vuoto.

«È semplicemente orribile», gemette Evan Smith. «Un'ora o due fa stavo accusando Dalmon di essere un ricattatore e un disonesto, e ora mi si spezza il cuore nel sentire che alla fine ha commesso realmente l'omicidio.»

Il sacerdote sembrava ancora in una sorta di trance, come se stesse fissando un abisso. Alla fine le sue labbra si mossero e mormorò, più come se stesse pregando che esclamando: «Dio misericordioso, che vendetta orribile!».

Il suo amico lo interrogò, ma Brown continuò come se stesse parlando a se stesso.

«Che orribile storia di odio! Quale vendetta da parte di un verme mortale contro un altro! Giungeremo mai al fondo di questo cuore umano senza limiti, dove possono dimorare simili abominevoli fantasie? Dio ci salvi tutti dall'orgoglio, però non riesco ancora a immaginare un odio e una vendetta simili.»

«Sì», disse Smith, «e non riesco quasi a immaginare perché avrebbe dovuto uccidere Vaudrey. Se Dalmon era un ricattatore, sembrerebbe più naturale che fosse Vaudrey a volerlo uccidere. Come dite, tagliargli la gola è stata una cosa orribile, ma...»

Padre Brown si scosse e strabuzzò gli occhi come se si fosse destato dal sonno.

«Oh, *quello*!», si corresse frettolosamente. «Non stavo

pensando a quello. Non intendevo dire l'assassinio dal barbiere quando... quando mi riferivo a una orribile storia di vendetta. Stavo pensando a una storia molto più terribile di quella; sebbene, a modo suo, anche l'altra sia una storia orribile. Però quella era molto più comprensibile: quasi chiunque avrebbe potuto farlo. Infatti era molto simile a un gesto di legittima difesa.»

«*Cosai*», esclamò incredulo il segretario. «Un uomo scivola alle spalle di un altro uomo, e lo sgozza mentre quest'ultimo sorride allegramente su una poltrona da barbiere rivolto verso il soffitto, e voi dite che si trattava di legittima difesa!»

«Non dico che fosse una legittima difesa giustificabile», replicò l'altro. «Dico solo che molti uomini sarebbero stati spinti a farlo per difendere se stessi contro una spaventosa calamità... che era anche un crimine spaventoso. Era a quest'altro crimine che stavo pensando. Tanto per cominciare, riguardo la domanda che avete appena formulato: perché il ricattatore avrebbe dovuto essere un assassino? Beh, ci sono molte confusioni ed errori su quel punto.» Si fermò quindi, come se stesse raccogliendo i pensieri dopo la sua recente trance d'orrore, continuò in tono normale.

«Voi osservate che due uomini, uno più anziano e uno più giovane, si ritrovano e concordano su un progetto di matrimonio; però l'origine della loro intimità è vecchia e viene tenuta nascosta. Uno è ricco e l'altro povero, e voi immaginate a causa di un ricatto. Avete ragione, almeno su quel punto. Dove invece vi sbagliate di grosso, è nel supporre chi sia uno e chi sia l'altro. Voi sostenete che il povero stesse ricattando il ricco. Invece, era il ricco che stava ricattando il povero.»

«Ma tutto ciò non ha senso!», obiettò il segretario.

«È molto peggio del non avere senso, ma non è del tutto fuori dal comune», replicò l'altro. «Metà della politica moderna consiste nel ricatto di uomini ricchi nei confronti di altre persone. La vostra idea che si tratti di cose senza senso risiede su due illusioni che sono entrambe senza senso. Una è che i ricchi non vogliano mai essere più ricchi; l'altra è che un uomo possa essere ricattato solo per denaro. È quest'ultima illusione che qui viene messa in discussione. Sir Arthur Vaudrey non stava agendo per cupidigia, ma per

vendetta. E aveva ideato la vendetta più orribile di cui abbia mai sentito parlare.»

«Ma perché avrebbe dovuto progettare di vendicarsi di John Dalmon?», chiese Smith.

«Non era di John Dalmon che si voleva vendicare», replicò serio il sacerdote.

Ci fu un momento di silenzio; poi Padre Brown riprese, quasi come se avesse cambiato argomento.

«Quando trovammo il corpo, ricordate, vedemmo il viso capovolto, e voi diceste che sembrava il viso di un demonio. Avete fatto caso che anche l'assassino vide il volto capovolto, giungendogli alle spalle?»

«Però queste sono tutte stravaganze morbose», si lamentò il suo compagno. «Ero piuttosto avvezzo a quel volto quando era nel verso giusto.»

«Forse non lo avete mai visto nel verso giusto», disse Padre Brown. «Vi dissi che gli artisti capovolgono un quadro quando vogliono vederlo dal verso giusto. Forse, durante tutte quelle colazioni e spuntini, vi eravate semplicemente abituato al volto di un demonio.»

«In nome del cielo, a cosa state mirando?», domandò Smith con impazienza.

«Parlo per parabole», replicò l'altro in tono piuttosto serio. «Ovviamente Sir Arthur non era davvero un demonio; era un uomo con un carattere che gli derivava da un temperamento che avrebbe anche potuto essere rivolto al bene. Però quegli occhi sporgenti e sospettosi, quella bocca sottile, eppure vibrante, avrebbero dovuto dirvi qualcosa se non ci foste stato abituato. Sapete: ci sono fisici sui quali le ferite non si rimarginano. Sir Arthur aveva una mente di quel tipo. Era come se mancasse di pelle; possedeva una febbrile e vigile vanità, e quegli occhi sporgenti erano aperti con una insonnia da egoista. La sensibilità non deve essere necessariamente egoismo. Sybil Rye, per esempio, possiede la stessa pelle sottile e cerca di essere una specie di santa. Invece Vaudrey aveva trasformato tutta quella sensibilità in velenoso orgoglio; un orgoglio neppure sicuro o autosoddisfatto. Ogni graffio sulla superficie della sua anima

suppurava. E *quello* è il significato della vecchia storia riguardante il gettare quell'uomo in un porcile. Se l'avesse scaraventato al momento, dopo essere stato chiamato porco, avrebbe potuto essere un perdonabile impeto passionale. Però in quel momento non c'era un porcile, e questo è il punto. Vaudrey ricordò quello stupido insulto per anni e anni, fino a quando non riuscì a mettere l'orientale nell'improbabile vicinanza di un porcile; e poi si concesse quella che considerava l'unica vendetta appropriata e artistica... Oh, mio Dio! Amava le vendette appropriate e artistiche.»

Smith lo guardò/con curiosità. «Non starete pensando alla storia del porcile», disse.

«No», disse Padre Brown; «all'altra storia.»

Represe il brivido nella sua voce e proseguì:

«Ricordando la storia di un piano fantasioso eppure paziente per adeguare la vendetta al crimine, consideriamo l'altra storia che ci è stata presentata. Che voi sappiate, qualcun altro ha mai insultato Vaudrey o lo ha offeso con un insulto che lui riteneva mortale? Sì: una donna lo insultò».

Una sorta di vago orrore cominciò a comparire negli occhi di Evan, che stava ascoltando con attenzione.

«Una ragazza, poco più che una bambina, rifiutò di sposarlo perché una volta lui era stato una specie di criminale; infatti era stato in prigione per un breve periodo a causa dell'oltraggio compiuto nei confronti dell'egiziano. E quel folle disse, nel fondo del suo cuore: "Lei sposterà un assassino".»

I due uomini presero insieme la via che portava alla grande casa e costeggiarono il fiume per un certo tempo in silenzio, prima che Brown riprendesse a parlare:

«Vaudrey era nella posizione di ricattare Dalmon, che molto tempo prima aveva commesso un omicidio; probabilmente si trattava di un crimine d'impulso con alcune caratteristiche di redenzione; infatti gli assassini d'impulso non sono mai i peggiori. E Dalmon mi sembra un uomo che conosce il rimorso, persino per aver ucciso Vaudrey. Però era in potere di Vaudrey, e insieme intrappolarono la ragazza molto astutamente con un fidanzamento, lasciando, per esempio, per prima cosa, che il giovane spasimante

tentasse la sua carta, mentre l'altro si limitava a incoraggiarlo magnanimamente. Però Dalmon stesso non sapeva - anzi nessuno se non il Diavolo in persona sapeva - cosa si celasse veramente nella mente del vecchio. Poi, pochi giorni fa, Dalmon fece un'orribile scoperta. Aveva obbedito, non completamente contro voglia, però era stato uno strumento, e improvvisamente scoprì come lo strumento sarebbe stato rotto e gettato via. Scoprì alcune annotazioni nella biblioteca di Vaudrey che, camuffate, parlavano dei preparativi per fornire informazioni alla polizia. Comprese così l'intero piano e rimase sconvolto come capitò a me quando lo capii. Nel momento in cui la sposa e lo sposo si fossero sposati, lo sposo sarebbe stato arrestato e impiccato. La signorina schizzinosa che aveva rifiutato un marito che era stato in prigione, avrebbe avuto un marito sulla forca. Quello era ciò che Sir Arthur Vaudrey considerava una conclusione artistica della storia».

Evan Smith, mortalmente pallido, stava in silenzio e, lontano, lungo la strada, videro la grande mole e l'ampio cappello del dottor Abbott avanzare verso di loro. Persino nella sua sagoma si poteva scorgere una certa agitazione. Però erano ancora scossi a causa della loro tragedia privata.

«Come voi dite, l'odio è una cosa abominevole», disse finalmente Evan. «Sapete? C'è una cosa che mi dà un po' di conforto. Tutto l'odio che provavo per il povero Dalmon mi ha abbandonato, ora che so che è stato due volte assassino.»

Fu in silenzio che coprirono il resto della distanza, e incontrarono il corpulento dottore che veniva loro incontro con le ampie mani guantate aperte in una sorta di gesto disperato, e la grande barba grigia scossa dal vento.

«Ci sono notizie orribili», disse. «Il corpo di Arthur è stato trovato. Sembra che sia morto nel giardino.»

«Povero me!», disse Padre Brown piuttosto meccanicamente. «Che cosa terribile!»

«E c'è dell'altro», esclamò il dottore, senza fiato. «John Dalmon se n'era andato per vedere Vernon Vaudrey, il nipote; però Vernon Vaudrey non ha avuto sue notizie e Dalmon sembra essere letteralmente sparito.»

«Povero me!», disse Padre Brown. «Che stranezza!»



## VI. Il peggior crimine del mondo

Padre Brown stava passeggiando in una galleria d'arte con un'espressione che suggeriva che non fosse venuto là per ammirare i quadri. Infatti, non voleva osservare i dipinti, sebbene amasse molto la pittura. Non che ci fosse qualcosa di immorale o di improprio in quei disegni pittorici altamente moderni. Sarebbe stata davvero dotata di un temperamento ardente la persona che fosse stata colta da una qualunque passione pagana di fronte al dispiego di spirali interrotte, coni capovolti e cilindri spezzati con i quali l'arte del futuro ispirava o minacciava l'umanità. La verità era che Padre Brown stava cercando una giovane amica che gli aveva dato appuntamento in quel luogo, in un certo senso assurdo, poiché lei stessa possedeva una mentalità futuristica. La giovane amica era anche una sua parente; una delle poche parenti che Brown avesse. Il suo nome era Elisabeth Fané, più semplicemente Betty, ed era la figlia di una sorella che aveva sposato un membro di una nobile casata, ora impoverita. Poiché il nobile nonché impoverito era morto, Padre Brown svolgeva le funzioni di protettore, di sacerdote e, in un certo senso, di tutore nonché zio. Al momento, tuttavia, stava osservando i gruppi di persone nella galleria d'arte senza riuscire a cogliere i familiari capelli castani e il volto luminoso di sua nipote. Nonostante ciò, vide alcune persone che conosceva e un bel po' di altre che non conosceva, incluse alcune che, per una semplice questione di gusti, non aveva molta voglia di conoscere.

Tra le persone che il sacerdote non conosceva e che però sollevarono il suo interesse, c'era un giovane snello e attento, vestito assai elegantemente e dall'aspetto straniero perché, mentre la sua barba era scolpita come un quadro alla vecchia foggia spagnola, i

suoi capelli scuri erano tagliati così corti da sembrare un attillato zuccotto nero. Tra le persone che il sacerdote non desiderava particolarmente conoscere, si trovava una signora dall'aspetto imponente, abbigliata in maniera vistosa di rosso fuoco e con una chioma di capelli biondi troppo lunghi per poter essere definiti corti e troppo sciolti per poter essere definiti in qualche altro modo. Aveva un volto massiccio e pesante dalla carnagione chiara e piuttosto malsana, e quando guardava qualcuno, emanava il fascino di un basilisco. Si portava dietro un ometto basso dalla grande barba e un viso molto ampio, con lunghe fessure sonnolenti come occhi. L'espressione sul suo volto era luminosa e benevola, anche se solo parzialmente sveglia; però il suo collo taurino, visto da dietro, sembrava un poco brutale.

Padre Brown fissò la donna, provando la sensazione che la comparsa e l'arrivo di sua nipote avrebbero costituito un gradevole contrasto.

Eppure, per qualche motivo, la continuò a fissare, fino al punto in cui provò la sensazione che la comparsa di chiunque sarebbe stata un gradevole contrasto. Fu pertanto con un certo sollievo, sebbene con una leggera sorpresa, come se si fosse appena svegliato, che si girò nel sentire il proprio nome e vide un altro viso che conosceva.

Si trattava dell'affilato, ma amichevole volto di un avvocato di nome Granby, i cui ciuffi di capelli grigi avrebbero potuto quasi essere la polvere di una parrucca, tanto assurdi sembravano se confrontati con la giovanile energia dei suoi movimenti. Era uno di quegli uomini della City che correvano da un ufficio all'altro come scolaretti. Non poteva essere che si aggirasse in quella galleria d'arte alla moda come se fosse una cosa normale; però sembrava lo volesse fare, e si agitava mentre lanciava occhiate a destra e a sinistra, cercando qualcuno che conosceva.

«Non sapevo», disse Padre Brown sorridendo, «che foste un mecenate dell'Arte moderna.»

«Non sapevo che anche voi lo foste», ribatté l'altro. «Sono qui per incontrare una persona.»

«Spero che la troviate», rispose il sacerdote. «Io sto facendo la stessa cosa.»

«Ha detto che sarebbe passato di qui prima di andare nel Continente», sbuffò il legale, «e che potevo incontrarlo in questo luogo eccentrico.» Pensò per un momento e poi disse d'impulso: «Sentite: so che siete in grado di mantenere un segreto. Conoscete Sir John Musgrave?».

«No», rispose il sacerdote, «però difficilmente avrei creduto che fosse un segreto, sebbene si dica che si nasconda in un castello. Non è lui quel vecchio di cui si raccontano tutte quelle storie di come viva in una torre con una vera inferriata e un ponte levatoio, e che in generale si rifiuta di uscire dal Medioevo? È uno dei vostri clienti?»

«No», replicò brevemente Granby, «è suo figlio, il Capitano Musgrave, che è venuto da noi. Però il vecchio ha molto a che vedere in questo affare, e io non lo conosco; questo è il punto. Guardate, come ho detto, queste cose sono strettamente confidenziali, ma posso fidarmi di voi.» Abbassò quindi il tono di voce e tirò da parte il suo amico in una saletta laterale, che conteneva rappresentazioni di vari oggetti reali, ed era relativamente vuota.

«Questo giovane Musgrave», disse, «vuole prelevare una forte somma di denaro da noi *in post obit*<sup>1</sup> del suo anziano padre nel Northumberland. Il vecchio ha passato da un pezzo la settantina e presumibilmente *obiterà* prima o poi; però, cosa si può dire del *post*? Cosa accadrà dopo al suo denaro, ai castelli, alle inferriate e a tutto il resto? E una proprietà vecchia, ma ottima, che vale ancora molto denaro, ma piuttosto stranamente non è ancora stato deciso a chi andrà in eredità. Così adesso capite in che situazione ci troviamo. Il problema è, come disse quel personaggio di Dickens, se quel vecchio è ben disposto.»

«Se fosse ben disposto verso suo figlio voi lo riterreste ancora più ben disposto», osservò Padre Brown. «No, temo di non potervi aiutare. Non ho mai incontrato Sir John Musgrave, e capisco che ben poche persone lo incontrino di questi tempi. Però sembra ovvio che abbiate diritto a una risposta su quel punto, prima di imprestare al giovane signore il denaro della vostra società. È il tipo di persona che la gente liquida con uno scellino?»

«Beh, ho dei dubbi», rispose l'altro. «È molto conosciuto e brillante, una figura importante nella buona società; però trascorre molto tempo all'estero, ed è stato giornalista.»

«Beh», disse Padre Brown, «questo non è un crimine. Almeno non sempre.»

«Sciocchezze!», disse Granby bruscamente. «Sapete cosa voglio dire: è quella specie di persona che non ha radici, che è stato giornalista e lettore, attore e ogni altra cosa. Devo sapere con chi ho a che fare... Beh, eccolo là.»

E l'avvocato, che si era mosso impazientemente nella saletta vuota, si girò improvvisamente e sfrecciò di corsa verso la sala più affollata. Si stava dirigendo verso un giovane alto e ben vestito dai capelli corti e la barba dal taglio straniero.

I due si allontanarono insieme parlando e, per alcuni momenti, Padre Brown li seguì con il suo sguardo miope. Tuttavia la sua attenzione venne attirata e richiamata dall'arrivo di corsa e un po' chiassoso di sua nipote Betty. Con discreta sorpresa da parte dello zio, la giovane lo ricondusse nella saletta appartata e lo fece sedere su una sedia che sembrava un'isola nel mare del pavimento.

«C'è qualcosa che ti devo dire», disse. «E così sciocca che nessun altro la capirebbe.»

«Mi confondi», disse Padre Brown. «È riguardo a quella faccenda di cui tua madre aveva cominciato a parlarmi? Fidanzamento e così via; non quello che gli storici militari chiamano uno scontro totale.»

«Lo sai», disse lei, «che vuole che mi fidanzi con il Capitano Musgrave.»

«No», disse Padre Brown con rassegnazione. «Però il Capitano Musgrave sembra essere un argomento piuttosto di moda.»

«Ovviamente noi siamo molto poveri», disse la giovane, «e non ha senso dire che non fa differenza.»

«Desideri sposarlo?», chiese Padre Brown fissandola con gli occhi semichiusi.

Betty si accigliò guardando il pavimento e rispose a bassa voce:

«Credevo di sì. Almeno penso di averlo voluto. Però ho appena ricevuto uno shock».

«Allora dimmi tutto.»

«L'ho udito ridere», disse lei.

«È un'eccellente dote sociale», replicò il sacerdote.

«Non capisci», disse la ragazza. «Non era affatto sociale. È proprio questo il punto: che non era sociale.»

Si interruppe per un momento e poi proseguì sicura:

«Sono arrivata qui presto e l'ho visto seduto da solo nel centro di quella sala con i nuovi quadri, in quel momento quasi vuota. Non sapeva che io o qualcun altro fossimo nei pressi; era seduto da solo e rideva».

«Beh, non c'è da stupirsi», disse Padre Brown. «Non sono certo un critico d'arte, ma se consideriamo l'aspetto di questi quadri visti nel loro insieme...»

«Oh, non *vuoi* capire», disse la giovane quasi con rabbia. «Non era assolutamente una cosa del genere. Non stava osservando i quadri. Stava fissando in alto, verso il soffitto; però i suoi occhi sembravano rovesciati e rideva in un modo che mi ha fatto gelare il sangue.»

Il sacerdote si era alzato e stava camminando per la stanza con le mani dietro la schiena. «Non dovresti arrivare a conclusioni affrettate in un caso del genere», iniziò. «Ci sono due tipi di uomini... però difficilmente potremo discutere su di lui adesso, perché eccolo che arriva.»

Il Capitano Musgrave entrò rapidamente nella stanza sfoggiando un sorriso. Granby, l'avvocato, era proprio dietro di lui, e il suo viso legale mostrava una nuova espressione di sollievo e di soddisfazione.

«Devo scusarmi per tutto quello che ho detto riguardo al Capitano», disse Granby al sacerdote mentre si dirigevano insieme verso l'ingresso. «È davvero una persona sensibile e ha compreso le mie ragioni. Mi ha chiesto perché non andavo di persona su nel Nord a trovare il suo anziano padre; potrei ascoltare dalle sue stesse labbra la questione relativa all'eredità. Beh, non avrebbe potuto dire una cosa più giusta di quella, vero? Però è così ansioso di chiudere la faccenda, che mi ha offerto di portarmi con la sua auto fino a Musgrave Moss. Quello è il nome della proprietà. Ho suggerito che,

se mi avesse fatto la cortesia, potevamo andarci assieme; partiamo domani mattina.»

Mentre parlava, Betty e il Capitano oltrepassarono la soglia, creando in quella cornice una specie di quadretto che alcuni sarebbero stati abbastanza sentimentali da preferire ai coni e ai cilindri. Quali che fossero le altre affinità della coppia, entrambi erano davvero belli, e l'avvocato si sentì in dovere di sottolineare il fatto quando il quadretto bruscamente si modificò.

Il Capitano James Musgrave diede un'occhiata alla sala principale e i suoi occhi allegri e trionfanti si fissarono su qualcosa che sembrò trasformarlo dalla testa ai piedi. Padre Brown si guardò attorno come se fosse sotto un'ombra premonitrice che incombeva su di lui; e vide il largo volto, quasi livido della donna corpulenta vestita di scarlatto sotto i leonini capelli gialli. Stava sempre in piedi con una leggera inclinazione del corpo, simile a un toro con le corna abbassate, e l'espressione del suo volto pallido e scialbo era così oppressiva e ipnotica che notò a malapena l'ometto dalla grande barba in piedi accanto a lei.

Musgrave guadagnò il centro della stanza dirigendosi verso la donna, quasi simile a una statua di cera dalle vesti bellissime a cui fosse stata data la carica per camminare. Le rivolse alcune parole che non fu possibile udire. La donna non rispose, però si allontanarono assieme percorrendo la lunga sala come se stessero discutendo: l'uomo basso dal collo taurino e con la barba veniva dietro di loro come un grottesco paggio delle fiabe.

«Che il Cielo ci aiuti!», borbottò Padre Brown, accigliandosi. «Chi diamine è quella donna?»

«Di certo non è amica mia: sono felice di dirlo», replicò Granby con cupa irriverenza. «Sembra che un semplice amoreggiamento con lei possa terminare in modo fatale, non è vero?»

«Non credo che stia amoreggiando con lei», disse Padre Brown.

Mentre parlava, il gruppo in questione svoltò al fondo della sala e si sciolse, e il Capitano Musgrave tornò verso di loro con passo veloce.

«Scusate», esclamò parlando con tono abbastanza naturale, sebbene gli altri notassero che il suo colorito era cambiato. «Sono

terribilmente spiacente, signor Granby, ma ho scoperto che non posso venire nel Nord con voi, domani. Ovviamente, prenderete lo stesso la mia macchina. Per favore, fatelo; vorrei davvero venire. Però devo... devo rimanere a Londra per alcuni giorni. Portate un amico con voi se vi aggrada.»

«Il mio amico, Padre Brown...», cominciò a dire l'avvocato.

«Se il Capitano Musgrave è davvero così gentile...», disse serio Padre Brown. «Posso affermare che sono in parte coinvolto nell'inchiesta del signor Granby, e sarebbe di grande sollievo per la mia mente se potessi venire anch'io.»

Accadde così che una macchina molto elegante, con un autista altrettanto elegante, sfrecciò verso il Nord il giorno dopo diretta alle brughiere dello Yorkshire, trasportando l'assurdo peso di un sacerdote che sembrava più simile a un fagotto nero e un avvocato che aveva l'abitudine di correre con le sue gambe piuttosto che con l'automobile di qualcun altro.

Interruppero il loro piacevole viaggio in una delle ampie vallate del West Riding, cenando e dormendo in una locanda confortevole e ripartendo presto il giorno dopo, iniziando a percorrere la costa del Northumberland fino a quando non raggiunsero un paesaggio costituito da un labirinto di dune di sabbia e lussureggianti prati in riva al mare, al cui centro, da qualche parte, si trovava il vecchio castello di frontiera che era rimasto come unico nonché misterioso monumento delle vecchie Guerre di Frontiera. Alla fine lo trovarono seguendo un sentiero che si snodava di fianco a un lungo braccio di mare che si incuneava nell'entroterra, diventando poi una sorta di rozzo canale che terminava nel fossato del castello. Il castello era veramente un castello, dalla pianta quadrata e merlato, del tipo che i Normanni avevano eretto ovunque, dalla Galilea ai monti Grampiani. Aveva veramente una inferriata e un ponte levatoio, e Padre Brown e l'avvocato se ne resero realisticamente conto da un incidente che ritardò il loro ingresso.

Si inoltrarono in mezzo all'alta erba sparsa e ai cardi selvatici, fino alla sponda del fossato che correva come un nastro nero ricoperto di foglie morte e schiuma, simile all'ebano intarsiato con disegni d'oro. Appena a un metro o due oltre il nastro nero, si

trovava l'altra sponda verde e i grandi pilastri in pietra dell'arco di ingresso. Però quel luogo solitario e inespugnabile sembrava essere stato così raramente visitato dall'esterno che, quando l'impaziente Granby si rivolse verso le indistinte figure dietro l'inferriata, queste sembrarono avere considerevoli difficoltà persino ad abbassare il grande ponte levatoio arrugginito. Iniziò a calare, simile a una grande torre che cadesse su di loro, e poi si fermò, rimanendo bloccato a mezz'aria con un angolo minaccioso.

L'impaziente Granby, saltellando sulla sponda, chiamò il suo compagno:

«Oh, non sopporto queste cose retrograde! Beh, sarà meno problematico saltare».

E con la sua tipica impetuosità saltò, atterrando sano e salvo con un lieve barcollamento sulla sponda interna. Le corte gambe di Padre Brown non erano adatte a saltare. Però, al contrario di molte altre persone, a lui non importava, per temperamento, di cadere in acque fangose. Grazie alla prontezza del suo compagno, evitò di andare a fondo. Però, mentre veniva tirato su verso la sponda verde e fangosa, si fermò piegando il capo e fissò un punto particolare sul pendio erboso.

«State conducendo delle ricerche botaniche?», chiese in modo irritante Granby. «Non abbiamo tempo per farvi collezionare piante rare dopo il vostro ultimo tentativo come tuffatore tra le meraviglie degli abissi. Venite: fango o meno, dobbiamo presentarci al Baronetto.»

Una volta entrati nel castello, furono ricevuti piuttosto cortesemente da un anziano servitore, l'unico visibile e, dopo aver spiegato il motivo della loro visita, vennero introdotti in una lunga sala dalle pareti coperte di pannelli di quercia, e dalle finestre con grate di foggia antiquata. Armi di diversi secoli erano appese simmetricamente sulle pareti scure e un'armatura completa del XIV secolo stava in piedi come una sentinella accanto al grande camino. In un'altra lunga sala si potevano vedere, attraverso la porta semichiusa, i cupi colori delle file dei ritratti di famiglia.

«Mi sento come se mi trovassi in un romanzo piuttosto che in una casa», disse l'avvocato. «Non avevo idea che qualcuno



conservasse i Misteri di Udolfo in questa maniera.»

«Sì; l'anziano gentiluomo sicuramente adempie coerentemente alla sua follia storiografica», rispose il sacerdote, «e queste cose non sono neppure dei falsi. Non è fatto da qualcuno che crede che la popolazione medioevale sia vissuta tutta nello stesso periodo. Alle volte riproducono delle armature complete fatte di tante parti diverse, però quell'armatura copriva un solo uomo, e lo copriva completamente. Vedete: è l'ultimo tipo di armatura totale.»

«Credo che sia un ultimo tipo di spettro, per la verità», bofonchiò Granby. «Ci sta facendo aspettare da un sacco di tempo.»

«Dovete aspettarvi che ogni cosa vada a rilento in un luogo come questo», disse Padre Brown. «Credo comunque che sia molto gentile da parte sua riceverci; siamo due perfetti sconosciuti venuti a rivolgergli delle domande strettamente personali.»

E infatti, quando comparve il signore del castello, entrambi non ebbero motivo di lagnarsi sul modo in cui vennero accolti; però si resero conto di qualcosa di genuino circa la tradizione di famiglia e il comportamento, dato che riusciva a mantenere la sua originale dignità senza difficoltà in quella barbarica solitudine e dopo tutti quei lunghi anni di vita agreste e triste. Il Baronetto non sembrò né sorpreso né imbarazzato di fronte a quei rari visitatori; sebbene questi ultimi sospettassero che non avesse ricevuto uno sconosciuto nella sua casa da almeno un quarto di secolo, il Baronetto si comportò come se si fosse inchinato davanti a delle Duchesse pochi istanti prima. Non mostrò né timidezza né impazienza quando i due affrontarono il motivo estremamente privato della loro visita; dopo aver riflettuto un po', sembrò riconoscere la loro curiosità come giustificata date le circostanze. Era un uomo magro, dall'aspetto forte, le sopracciglia scure e un lungo mento e, sebbene i capelli perfettamente arricciati che aveva fossero indubbiamente una parrucca, aveva avuto il buon senso di indossarne una grigia da persona anziana.

«Per quanto riguarda il problema che vi interessa nell'immediato», disse, «la risposta in realtà è molto semplice. È mio preciso intendimento passare l'intero patrimonio nelle mani di mio figlio, così come fece mio padre con me; e nulla - e sottolineo nulla -

mi indurrà a decidere diversamente.»

«Vi sono profondamente grato per questa informazione», rispose l'avvocato. «Però la vostra gentilezza mi incoraggia nel dire che lo state sottolineando in maniera molto decisa. Non voglio minimamente insinuare la possibilità che vostro figlio possa fare qualcosa che vi faccia sorgere dei dubbi sulla sua capacità di assumersi questa responsabilità. Tuttavia, potrebbe...»

«Esattamente», disse seccamente Sir John Musgrave, «potrebbe. E una affermazione piuttosto inadeguata dire che potrebbe. Farestes bene a venire con me un momento nell'altra stanza.»

Li condusse nell'altro corridoio, di cui avevano già potuto osservare uno squarcio, e si fermò tutto serio di fronte a una fila di ritratti anneriti e bassi.

«Questo è Sir Roger Musgrave», disse, indicando una persona dal viso allungato che indossava una parrucca nera. «Fu uno dei peggiori bugiardi e farabutti ai disgraziati tempi di Guglielmo d'Orange, traditore di due re e qualcosa di simile all'assassino di due mogli. Quello è suo padre, Sir Robert, un vecchio Cavaliere onestissimo. Quello è suo figlio, Sir James, uno dei più nobili dei martiri giacobiti, e uno dei primi uomini a tentare di risarcire la Chiesa e i poveri. Ha importanza che nella Casata dei Musgrave, il potere, l'onore e l'autorità si trasmettano da un uomo buono a un altro uomo buono attraverso l'intervallo di uno cattivo? Edoardo i governò bene l'Inghilterra. Edoardo ni coprì l'Inghilterra di gloria. Eppure il secondo periodo di gloria giunse dal primo attraverso l'infamia e l'imbecillità di Edoardo n che dimostrò affetto per Gaveston e fuggì via da Bruce. Credetemi, signor Granby, la grandezza di una grande casata e la sua storia sono qualcosa che trascende questi individui casuali che la rappresentano, persino quando non ne sono degni. La nostra eredità è stata tramandata di padre in figlio, e da padre in figlio continuerà. Signori, potete rassicurarvi, e io posso rassicurare mio figlio, che non lascerò il mio denaro a un rifugio per gatti randagi. Un Musgrave lascerà a un Musgrave fino al Giorno del Giudizio.»

«Sì», disse pensoso Padre Brown, «capisco cosa intendete dire.»

«E noi saremo più che lieti», disse l'avvocato, «di riferire tale felice assicurazione a vostro figlio.»

«Potete riferirla», disse il Baronetto in tono serio. «È sicuro che in ogni caso avrà il castello, il titolo, la terra e il denaro. C'è solo una piccola aggiunta assolutamente privata a questo accordo. Mai, in nessuna circostanza che dovesse verificarsi, io parlerò con lui fintanto che vivrò.»

L'avvocato rimase nello stesso atteggiamento rispettoso, ma ora altrettanto rispettosamente, stava fissando Sir John.

«Ma cosa diamine ha...»

«Sono un gentiluomo riservato», disse Musgrave, «così come il custode di una grande eredità. E mio figlio ha compiuto qualcosa di così orribile che ha cessato di essere - non dirò un gentiluomo - ma persino un essere umano. Il suo è il peggiore crimine del mondo. Ricordate cosa disse Douglas quando Marmion, il suo ospite, gli offrì di stringergli la mano?»

«Sì», disse Padre Brown.

«I miei castelli sono solo del mio re, dalla punta della torre alle fondamenta», disse Musgrave. «La mano di Douglas è sua.»

Si girò verso l'altra stanza e invitò i suoi alquanto stupiti visitatori a entrarvi.

«Spero che vogliate gradire qualcosa da mangiare», disse con lo stesso identico tono. «Se avete qualche problema riguardo la vostra permanenza, sarei felicissimo di offrirvi l'ospitalità del castello per la notte.»

«Grazie, Sir John», disse il sacerdote con voce piatta, «però credo che faremo meglio a partire.»

«Avrete il ponte abbassato all'istante», disse il loro ospite; e dopo pochi istanti lo scricchiolio di quell'attrezzatura assurdamente antiquata ed enorme, riempì il castello come il rumore della macina di un mulino. Arrugginito com'era, tuttavia, questa volta funzionò a dovere e i due si ritrovarono nuovamente sulla sponda erbosa oltre il fossato.

Granby fu improvvisamente scosso da un brivido.

«Cosa diamine ha combinato suo figlio?», esclamò.

Padre Brown non rispose. Però, quando furono saliti

nuovamente in macchina e iniziarono il loro viaggio verso il vicino villaggio, chiamato Graystones, dove vennero fatti scendere alla «Locanda delle Sette Stelle», l'avvocato apprese, con una leggera sorpresa, che il sacerdote non aveva intenzione di proseguire oltre; in altre parole, che aveva apparentemente tutte le intenzioni di rimanere nei dintorni.

«Non posso permettermi di partire in questo modo», disse serio. «Manderò indietro l'auto, e voi, ovviamente, potrete partire con lei. È stato risposto alla vostra domanda; cioè, semplicemente, se la vostra società può permettersi di imprestare il denaro secondo le aspettative del giovane Musgrave. Invece non è stata data risposta alla mia domanda; se cioè il giovane sia un buon marito per Betty. Devo cercare di scoprire se abbia veramente compiuto qualcosa di terribile o se sia solo la convinzione errata di un vecchio lunatico.»

«Però», obiettò l'avvocato, «se volete scoprire qualcosa riguardo al Capitano, perché non andate da lui in persona? Perché dovrete rimanere in questo buco desolato dove non viene quasi mai?»

«A cosa mi servirebbe recarmi da lui?», chiese l'altro. «Non ha senso andare da quel giovanotto alla moda a Bond Street e chiedergli: "Mi scusi, avete forse commesso un crimine troppo orribile per un essere umano?". Se è malvagio abbastanza per averlo compiuto, è certamente malvagio abbastanza per negarlo. E non sappiamo neppure di che crimine si tratti. No, c'è solo un uomo che conosce la vicenda, e che *potrebbe* dirlo in qualche ulteriore esternazione di dignitosa eccentricità. Per ora voglio stare appresso al vecchio Musgrave.»

E infatti, Padre Brown rimase appresso all'eccentrico Baronetto e addirittura lo incontrò in più di una occasione, sempre con la massima gentilezza da entrambe le parti. Infatti il Baronetto, nonostante i suoi anni, era ancora assai vigoroso e un gran camminatore, e lo si poteva spesso vedere passeggiare per il villaggio e lungo le stradine di campagna. Il giorno dopo il loro arrivo, Padre Brown, uscendo dalla locanda e andando verso la piazza del mercato, vide la scura e distinta figura del Baronetto camminare in direzione dell'ufficio postale. Era abbigliato semplicemente di nero,

ma il suo forte viso attirava ancora di più l'attenzione alla forte luce del sole; con i capelli argentei, le sopracciglia scure e il lungo mento, aveva qualcosa che ricordava Henry Irving o qualche altro famoso attore. Nonostante i suoi capelli canuti, sia il fisico che il volto suggerivano una certa forza, e portava il bastone più come un randello che come un appoggio. Salutò il sacerdote e parlò con la stessa aria di temerarietà che aveva caratterizzato le sue dichiarazioni del giorno prima.

«Se siete ancora interessato a mio figlio», disse, usando il termine con una indifferenza glaciale, «non penso che lo vedrete molto presto. Ha appena lasciato il paese. Detto tra noi, potrei dire che è fuggito dall'Inghilterra.»

«Non c'è dubbio», disse Padre Brown con un'occhiata seria.

«Alcune persone che non ho mai sentito nominare, chiamati Grunov, mi hanno importunato, tra i tanti, per sapere dove fosse», disse Sir John, «e sono venuto apposta per spedire loro un telegramma dicendo che, per quanto ne sappia io, il suo indirizzo è a un Fermo Posta di Riga. Persino questo fatto è stato una seccatura. Sono venuto ieri per spedirlo, ma cinque minuti dopo l'orario di chiusura dell'ufficio postale. Vi fermerete a lungo? Spero che veniate a farmi un'altra visita.»

Quando il sacerdote raccontò all'avvocato la breve chiacchierata al villaggio con il vecchio Musgrave, Granby era sia perplesso che interessato.

«Perché il Capitano se n'è andato via tanto in fretta?», chiese. «Chi sono quelle persone che vogliono sapere di lui? Chi accidenti sono i Grunov?»

«Riguardo la prima domanda, non lo so», replicò Padre Brown. «Probabilmente il suo misterioso peccato è ritornato alla luce. Potrei ipotizzare che queste altre persone lo stiano ricattando per quello. Riguardo la terza, credo di saperlo. Quell'orribile donna grassa dai capelli gialli si chiama Madame Grunov, e quell'uomo basso passa per suo marito.»

Il giorno successivo Padre Brown rientrò piuttosto stanco e posò il nero fagotto che era il suo ombrello con l'aria di un pellegrino che mette via il suo bastone. Aveva l'aria un po' depressa.

Però era una cosa che accadeva spesso durante le sue investigazioni criminali. Non era la depressione dovuta al fallimento, bensì la depressione dovuta al successo.

«È stato uno shock», disse con voce spenta, «però avrei dovuto immaginarlo. Avrei dovuto immaginarlo quando vi andai la prima volta e vidi quella cosa in piedi laggiù.»

«Quando vedeste cosa?», chiese con impazienza Granby.

«Quando vidi che c'era una sola armatura», rispose Padre Brown.

Seguì un silenzio durante il quale l'avvocato si limitò a fissare il suo amico, che poi riprese a parlare.

«Solo l'altro giorno ero proprio sul punto di dire a mia nipote che c'erano due tipi di uomini che possono ridere quando sono soli. Qualcuno potrebbe quasi dire che l'uomo che ride da solo sia o molto buono o molto cattivo. Vedete, o sta raccontando uno scherzo a Dio o lo sta raccontando al Demonio. Però, comunque, quell'uomo possiede una vita interiore. Bene, esiste veramente un tipo di uomo che si confida col Demonio. Non gli importa se nessuno vede lo scherzo: se nessuno può con sicurezza persino capire lo scherzo. Esso è sufficiente di per se stesso, purché sia sufficientemente sinistro e maligno.»

«Ma di cosa state parlando?», domandò Granby. «*Di chi* state parlando? Di quale di loro, voglio dire? *Chi* è questa persona che sta confidando uno scherzo sinistro a Sua Maestà Satanica?»

Padre Brown lo guardò in tralice con un sorriso spettrale.

«Ah», disse, «è questo lo scherzo.»

Seguì un altro silenzio, ma questa volta il silenzio sembrò essere piuttosto pieno e oppressivo che semplicemente vuoto; sembrò calare sui due come il crepuscolo che sta gradualmente passando dall'imbrunire alla notte. Padre Brown continuò a parlare con voce piatta, seduto con i gomiti solidamente poggiati sul tavolo.

«Ho dato un'occhiata alla famiglia Musgrave», disse. «Sono un ceppo vigoroso e durevole, e sono convinto che dovrete attendere un bel po' per riavere il denaro.»

«Siamo preparati a questa eventualità», rispose l'avvocato. «Comunque non può durare all'infinito. Il vecchio ha quasi

ottant'anni, sebbene se ne vada ancora in giro a passeggio e la gente della locanda rida e dica di credere che non morirà mai.»

Padre Brown si alzò di scatto con uno dei suoi rari, ma rapidi movimenti, però rimase con le mani poggiate sul tavolo, chinandosi in avanti e fissando in volto il suo amico.

«Questo», esclamò con voce bassa, ma eccitata, «è l'unico problema. Questa è l'unica vera difficoltà. Come morirà? Come diamine dovrà morire?»

«Che accidenti volete dire?», chiese Granby.

«Voglio dire», giunse la voce del sacerdote dalla stanza che si andava oscurando, «che so quale crimine ha commesso James Musgrave.»

Il suo tono possedeva un tale gelo che Granby riuscì a malapena a reprimere un brivido; mormorò una seconda domanda.

«Si tratta veramente del peggior crimine del mondo», disse Padre Brown. «Almeno, molte comunità e civiltà lo hanno considerato tale. Per questo fu punito, fin dagli albori dei tempi, dalle tribù e dai villaggi con terribili condanne. Comunque, ora so cosa compì veramente il giovane Musgrave e perché lo fece.»

«E cosa commise?», chiese l'avvocato.

«Uccise suo padre», rispose il sacerdote.

A sua volta l'avvocato si alzò dalla sedia e lo fissò attraverso il tavolo con la fronte aggrottata.

«Ma suo padre è al castello», esclamò con voce stridula.

«Suo padre è nel fossato», disse il sacerdote, «e io sono stato uno sciocco a non averlo immaginato fin dall'inizio, quando trovai qualcosa di insolito in quell'armatura. Non vi ricordate la disposizione di quella sala? Di come fosse attentamente sistemata e decorata? C'erano due asce da battaglia incrociate appese su un lato del camino, e due asce da battaglia incrociate dall'altro. C'era uno scudo scozzese rotondo su una parete, e uno scudo scozzese rotondo sull'altra. E c'era un'armatura accanto al focolare e uno spazio vuoto dall'altra parte. Nulla mi farà credere che un uomo che abbia disposto tutto il resto di quella stanza con quella esagerata simmetria, abbia lasciato quel particolare asimmetrico. C'era quasi sicuramente un'altra armatura. E che fine ha fatto?»

Si fermò un istante e poi proseguì con un tono più realistico:

«Quando ci si pensa è un ottimo piano per un omicidio, e soddisfa il problema principale della sparizione del corpo. Il cadavere poteva stare all'interno dell'armatura ribaltabile per ore o persino giorni, mentre la servitù andava a veniva, fino a quando l'assassino non fu in grado di trascinare semplicemente fuori l'armatura nel cuore della notte e farla affondare nel fossato, senza neppure il bisogno di attraversare il ponte. E poi, quale grande opportunità aveva! Non appena il corpo si fosse completamente decomposto nell'acqua stagnante, non sarebbe rimasto nulla se non uno scheletro in un'armatura del XIV secolo, una cosa facilmente rinvenibile nel fossato di un vecchio castello della Frontiera. È difficile che qualcuno vada a cercare qualcosa nel fossato ma, se lo avesse fatto, quello sarebbe stato tutto ciò che avrebbe trovato. E ho ottenuto alcune conferme sul fatto che si trovi nel fossato. Fu quando affermate che stavo cercando una pianta rara; si trattava di una pianta sotto molti sensi, se mi volete scusare la facezia. Sulla sponda del fossato vidi le impronte di due piante di piedi così marcate e profonde, che fui certo che l'uomo che le aveva lasciate fosse molto pesante o stesse trasportando qualcosa di molto pesante. Inoltre, c'è un'altra morale che viene fuori dal quel piccolo incidente avvenuto quando eseguii quel mio celebrato e aggraziato balzo felino».

«La mia mente sta turbinando alquanto», disse Granby, «ma comincio ad avere una vaga idea di tutto questo incubo. Cosa dicevate riguardo a voi e al vostro balzo felino?»

«Oggi, all'ufficio postale», disse Padre Brown, «ho avuto per caso conferma dell'affermazione che il Baronetto mi fece ieri, che il giorno prima ancora era stato là proprio subito dopo l'ora di chiusura, cioè non solo nello stesso giorno in cui arrivammo qui, ma alla stessa ora in cui arrivammo. Non capite cosa significa? Significa che l'uomo era veramente fuori quando arrivammo e ritornò mentre lo attendevamo; ed è per questo che dovemmo aspettare così a lungo. E quando capii ciò, vidi improvvisamente l'intera scena che mi fece capire tutta la storia.»

«Bene», chiese l'altro con impazienza, «e con ciò?»



«Un uomo di ottantanni può camminare», disse Padre Brown. «Un uomo anziano può persino camminare a lungo, trotterellando lungo viuzze di campagna. Però un uomo anziano non è in grado di saltare. Sarebbe un saltatore persino meno aggraziato di come lo sono stato io. Eppure, se il Baronetto ritornò mentre stavamo aspettando, deve essere entrato come abbiamo fatto noi - saltando il fossato - perché il ponte levatoio non fu abbassato che più tardi. Suppongo che lo abbia fatto di proposito per ritardare dei visitatori inopportuni, a giudicare dalla rapidità con cui è stato riparato. Però questo non ha importanza. Quando immaginai la scena della figura in nero con i capelli grigi che saltava il fossato, seppi immediatamente che si trattava di un uomo giovane camuffato in modo da sembrare una persona anziana. E così avete tutta la storia.»

«Volete dire», disse lentamente Granby, «che quel simpatico giovanotto ha ucciso suo padre, ha nascosto il cadavere dapprima nell'armatura e poi nel fossato, che si è camuffato e così via?»

«Si dà il caso che padre e figlio fossero quasi identici», disse il sacerdote. «Potete vederlo dai ritratti di famiglia come sia forte la rassomiglianza. E poi dite del suo camuffamento. Però, in un certo senso, l'abito di ogni persona è un travestimento. Il vecchio si travestiva usando una parrucca, il giovane invece si faceva crescere una barba di foggia straniera. Quando si rasò e indossò la parrucca sui capelli corti era esattamente come suo padre, con un poco di trucco. Ovviamente, ora capirete perché si dimostrò così gentile nel far sì che voi giungete qui il giorno dopo con la macchina. Era perché lui stesso stava venendo qui, di notte, con il treno. Vi è passato davanti, ha commesso il suo delitto, ha assunto i panni del padre, ed era pronto per gli accertamenti legali.»

«Ah», disse pensoso Granby, «gli accertamenti legali! Volete dire, ovviamente, che il vero Baronetto avrebbe posto delle condizioni molto diverse.»

«Vi avrebbe detto chiaramente che il Capitano non avrebbe ricevuto un centesimo», disse Padre Brown. «Il piano, per quanto possa sembrare strano, era veramente l'unico modo per impedire che vi dicesse quelle cose. Però voglio che apprezziate l'astuzia di ciò che quel tizio vi disse. Il suo piano serviva a più scopi diversi alla

volta. Era ricattato dai Russi per qualche malefatta; probabilmente era sospettato di tradimento durante la guerra. Sfuggì loro per un pelo e deve averli spediti alla sua caccia a Riga. Però la raffinatezza maggiore di tutte fu quella teoria che enunciò riguardo al riconoscimento di suo figlio come erede, ma non come essere umano. Non capite che, mentre si assicurava il suo *post obit*, forniva anche una specie di risposta a quella che presto sarebbe stato la difficoltà maggiore?»

«Vedo diverse difficoltà», disse Granby. «A quale vi riferite?»

«Voglio dire che, se il figlio non era stato diseredato, sarebbe sembrato alquanto strano che padre e figlio non si incontrassero mai. La teoria di un ripudio privato rispondeva al caso. Così rimaneva solo una difficoltà, come dicevo, che ora probabilmente sta rendendo perplesso il nostro gentiluomo. Come diamine deve morire il vecchio?»

«So come dovrebbe morire lui», disse Granby.

Padre Brown sembrò un poco perplesso e proseguì in modo più assente.

«Eppure c'è qualcosa di più di quello», disse. «C'era qualcosa in quella teoria che lui apprezzava in un modo che è più... beh, più teorico. Gli fornì un insano piacere intellettuale raccontarvi, sotto le spoglie di un certo personaggio, che aveva commesso un crimine sotto quelle di un altro, cosa che aveva fatto realmente. Questo è ciò che voglio dire quando parlo di ironia infernale: uno scherzo raccontato al Demonio. Dovrei dirvi qualcosa che suona simile a ciò che chiamano un paradosso? Alle volte è una gioia davvero infernale dire la verità. E soprattutto dirla in modo che tutti la interpretino erroneamente. Questo è il motivo per cui gli piaceva quella stramberia di pretendere di essere qualcun altro, e poi dipingerlo con un alone di cattiveria... come era in realtà. Ed è per questo che mia nipote lo sentì ridere da solo nella galleria d'arte.»

Granby fece un piccolo sobbalzo, come fosse stato riportato alla realtà da una lieve spinta.

«Vostra nipote», esclamò. «Sua madre non voleva che sposasse Musgrave? Una questione di posizione e di patrimonio, suppongo.»

«Sì», disse seccamente Padre Brown. «Sua madre era

assolutamente favorevole a un matrimonio giudizioso.»

<sup>1</sup> Si intende: dopo la morte.

## VII. La Luna Rossa di Meru

Tutti furono d'accordo nel ritenere che il bazar di Mallwood Abbey (per gentile concessione di Lady Mounteagle) fu un grande successo; c'erano giostre, altalene e mostre, e la gente si divertì moltissimo. Vorrei anche menzionare il banco di beneficenza che fu un eccellente oggetto di discussione, se però qualcuno dei presenti avesse potuto dirmi a proposito di che cosa.

Tuttavia, vorremmo soffermarci solamente su alcuni di loro e specialmente su tre: una signora e due gentiluomini che transitavano tra due dei padiglioni principali, con le loro voci che suonavano alte nell'accesa discussione. Alla loro destra c'era la tenda del Signore della Montagna, un indovino famoso in tutto il mondo per la lettura della sfera di cristallo e la chiromanzia; era una tenda color porpora sulla quale spiccavano, in nero e oro, le sagome confuse di divinità asiatiche che esibivano le loro braccia come tentacoli. Forse mostravano simbolicamente la rapidità dell'intervento divino che avveniva all'interno; forse volevano semplicemente dire che la figura ideale di un pio chiromante avrebbe dovuto avere il maggior numero di mani possibile. Dall'altro lato si trovava la tenda più dimessa di Froso il frenologo: era austeramente decorata con le raffigurazioni schematiche di Socrate e di Shakespeare, apparentemente piene di protuberanze. Ma queste teste si presentavano semplicemente in bianco e nero, con numeri e lettere, come richiedeva l'austera dignità di una scienza puramente realistica. La tenda color porpora aveva un'apertura scura come l'antro di una caverna, e tutto intorno regnava un fitto silenzio. Al contrario, Froso il frenologo, un uomo scarno, trasandato, dal volto bruciato dal sole e che esibiva orgogliosamente imponenti baffi neri

e basette, stava sulla porta del suo tempio e parlava con voce molto alta, a nessuno in particolare, spiegando che la testa di qualunque passante, dopo averla esaminata, sarebbe risultata senza ombra di dubbio bitorzoluta come quella di Shakespeare. Infatti, nel momento in cui la signora apparve tra le due tende, il vigile Froso balzò su di lei e si offrì, con una pantomima da signore di vecchio stampo, di toccarle i bernoccoli.

La donna rifiutò con civile asprezza; ma dobbiamo scusarla perché si trovava nel mezzo di un'accesa discussione. Doveva anche essere scusata o perlomeno era scusata, perché si trattava di Lady Mouteagle. Non si trattava, in nessun senso, di una persona insignificante; era allo stesso tempo bella e selvaggia, con uno sguardo bramoso nei suoi profondi occhi neri e qualcosa di ardente e quasi crudele nel sorriso. Il suo vestito era alquanto bizzarro per quel periodo, poiché risaliva a prima che la Grande Guerra ci lasciasse in questo stato d'animo pieno di austerità e di tristi ricordi. Infatti, era simile alla tenda color porpora, essendo di foggia quasi orientale e coperto con emblemi esotici ed esoterici. Ma tutti sapevano che i Mouteagle erano matti, un modo semplice per dire che lei e suo marito erano molto interessati alle dottrine e alla cultura dell'Oriente.

L'eccentricità della signora contrastava moltissimo con la convenzionale sobrietà dei due gentiluomini, bardati e abbottonati dalla testa ai piedi come richiedeva la moda del momento. Tuttavia, anche qui c'era una differenza, in quanto il comportamento di James Hardcastle era improntato alla correttezza e alla distinzione, mentre Tommy Hunter si mostrava solamente corretto e banale. Hardcastle era un politico promettente e sembrava, quando era in società, interessato a tutto fuorché alla politica. Si può osservare tristemente che ogni politico è enfaticamente un politico promettente ma, per rendergli giustizia, bisogna dire che Hardcastle si era spesso esibito in qualità di politico spettacolare. Tuttavia, per lui non era stata approntata alcuna tenda porpora in cui esibirsi.

«Da parte mia», disse armeggiando con il monocolo che era la sola luce nel suo viso energica e regolare, «penso che si debbano esaurire le possibilità del mesmerismo prima di parlare di magia.

Esistono indubbiamente notevoli poteri psicologici, persino in individui apparentemente ritardati. Cose veramente strabilianti sono state eseguite dai fachiri.»

«Avete detto eseguite da truffatori?», chiese l'altro giovanotto con dubbia innocenza.

«Tommy, sei semplicemente sciocco», disse la signora. «Perché ti ostini a intervenire a sproposito su cose che non capisci? Sembri uno scolaretto urlante che vuole svelare il trucco del prestigiatore. È tutto così inizio era Vittoriana, questo scetticismo da scolaretto. Per quanto riguarda il mesmerismo, ho i miei dubbi che gli si possa dare troppo credito...»

A questo punto Lady Mounteagle sembrò accorgersi di qualcuno con cui doveva parlare; una sagoma nera e tarchiata si profilava dietro una tenda dove i bambini stavano tirando dei cerchietti sugli orribili ornamenti di una tavola. Attraversò come un bolide la tenda e disse a voce alta:

«Padre Brown, vi stavo proprio cercando. Desidero farvi una domanda. Credete nella predizione del futuro?»

La persona in questione guardò abbastanza sconsolatamente il cerchietto che aveva in mano e alla fine disse:

«Mi chiedo in che senso voi usiate la parola “credere”. Naturalmente, se è tutta un'impostura...».

«Oh, ma il Signore della Montagna non è affatto un impostore», replicò la donna. «Non è affatto un comune prestigiatore o indovino. Quello di accondiscendere a predire il futuro alle mie feste è un grande onore che ci fa; lui è un grande capo religioso nel suo Paese; un Profeta e un Veggente. E persino la sua predizione del futuro non è quella robaccia volgare che finisce con il far credere che erediterai una fortuna. Dice delle grandi verità spirituali sulla gente e sui suoi ideali.»

«Proprio così», disse Padre Brown. «Questa è la mia obiezione. Stavo giusto dicendo che, se è tutta un'impostura, la cosa non mi importa più di tanto. Non sarebbe un'impostura peggiore di altre che accadono in questi stravaganti bazar: è, in una certa misura, quasi una sorta di scherzo crudele. Ma se si tratta di verità rivelate religiose e spirituali... beh, allora è tutto falso come Giuda, e io non

vorrei toccarlo nemmeno con un bastone.»

«Questo è certamente un paradosso», disse Hardcastle con un sorriso.

«Mi chiedo cosa sia un paradosso», sottolineò il sacerdote quasi masticando le parole. «Mi sembra abbastanza ovvio. Penso che non farebbe molto danno se qualcuno si vestisse da spia tedesca e volesse far credere di avere detto un sacco di bugie ai Tedeschi. Ma se un uomo commerciasse la *verità* con i Tedeschi... allora! Perciò penso che se qualcuno che predice il futuro tratta la *verità* in questo modo...»

«Pensate davvero...», incominciò Hardcastle sardonico.

«Sì», disse l'altro, «io penso che stia trattando con il nemico.»

Tommy Hunter soffocò a stento una risata. «Bene», disse, «se Padre Brown pensa che questi indovini siano buoni fintantoché sono degli impostori, dovrei arguire che egli considera questo profeta dalla pelle ramata una sorta di santo.»

«Mio cugino Tommy è incorreggibile», disse Lady Mounteagle. «Cerca sempre di smascherare i santoni, come lui li definisce. Credo che sia venuto in tutta fretta fin qui solamente quando ha saputo che sarebbe stato presente il Signore. Lui avrebbe cercato di smascherare Buddha o Mosè.»

«Ho pensato che volessi occupartene un po'», disse il giovanotto con una smorfia sul suo viso rotondo. «Così ho trotterellato fin qui. Non mi piace che questa scimmia marrone circoli nei paraggi.»

«Non ricominciare», disse Lady Mounteagle. «Anni fa, quando ero in India, tutti noi, presumo, nutrivamo un certo pregiudizio verso le persone con la pelle scura. Ma ora conosco qualcosa in più sui loro meravigliosi poteri spirituali, e sono contenta di dire che conosco meglio il problema.»

«I nostri pregiudizi sembrano portarci su due strade opposte», disse Padre Brown. «Voi scusate la sua pelle scura perché è un bramino, e io scuso il suo essere bramino perché ha la pelle scura. Francamente, io stesso non do molta importanza ai poteri spirituali; ho molta più simpatia per le debolezze spirituali. Ma non vedo perché a qualcuno dovrebbe essere antipatico solamente perché ha

lo stesso bellissimo colore del rame, o del caffè, o della birra scura, o di quelle allegre torbiere nel Nord. Ma poi», aggiunse guardando di traverso la signora e strizzando gli occhi, «penso di avere pregiudizi in favore di qualunque cosa sia considerata marrone.»

«Questa poi!», esclamò Lady Mounteagle quasi in trionfo. «Lo sapevo che stavate dicendo un mucchio di sciocchezze!»

«Bene», brontolò offeso il giovanotto con la faccia rotonda. «Quando qualcuno dice cose sensate, tu lo definisci uno scolaretto scettico. Quand'è che inizierà la consultazione della sfera di cristallo?»

«In qualunque momento tu voglia, credo», rispose la signora. «Non è la sfera di cristallo a dire il vero, ma la chiromanzia: suppongo dirai che si tratta comunque di un mucchio di sciocchezze.»

«Credo ci sia una *via media* tra senso e nonsenso», disse Hardcastle sorridendo. «Ci sono spiegazioni che sono naturali e niente affatto insensate, e tuttavia i risultati sono molto sorprendenti. Entrerete per prendere parte all'operazione? Confesso che sono pieno di curiosità.»

«Oh, non ho pazienza per queste sciocchezze», farfugliò lo scettico, il cui viso rotondo si era notevolmente infiammato per il disprezzo e l'incredulità. «Lascio che tu perda tempo con il tuo ciarlatano color mogano; io preferisco andare a colpire le noci di cocco.»

Il frenologo, ancora nei pressi, si precipitò all'ingresso.

«Crani, mio caro signore», disse, «i crani umani hanno un profilo assai più misterioso di quello delle noci di cocco. Nessuna noce di cocco può competere con il vostro più...»

Hardcastle si era già tuffato nel buio ingresso della tenda color porpora e al suo interno gli altri udirono un sommesso vociare. Mentre Tom Hunter dava al frenologo una risposta impaziente, con la quale dimostrava una notevole indifferenza nei confronti delle scienze naturali e soprannaturali, la signora stava per continuare la sua piccola discussione con il piccolo prete, quando si fermò per la sorpresa.

James Hardcastle era nuovamente uscito dalla tenda e sul suo



volto ghignante dallo scintillante monocolo, la sorpresa era dipinta ancora più vividamente.

«Non è là», osservò improvvisamente il politico. «Se n'è andato. Un anziano negro, che sembra fare parte del *bagaglio*, mi ha balbettato qualcosa riguardo al fatto che il Signore se ne era andato piuttosto che vendere dei segreti sacri in cambio dell'oro.»

Lady Mouteagle si rivolse raggianti agli altri. «Visto?», trillò. «Vi avevo detto che quell'uomo era una spanna al di sopra di qualunque cosa! Odia trovarsi qui in mezzo alla calca; è tornato alla sua solitudine.»

«Mi spiace», disse serio Padre Brown. «Potrei avergli fatto un torto. Sapete dove sia andato?»

«Credo di sì», disse la padrona di casa egualmente seria. «Quando desidera rimanere solo, va sempre nel chiostro, proprio in fondo all'ala sinistra, oltre lo studio e il museo privato di mio marito, sapete. Forse sapete che un tempo questa casa era un'abbazia.»

«Ne ho sentito parlare», rispose il sacerdote con un debole sorriso.

«Andremo là se volete», disse improvvisamente la donna. «Dovreste davvero vedere la collezione di mio marito, o almeno la Luna Rossa. Non avete mai sentito parlare della Luna Rossa di Meru? Si tratta di un rubino.»

«Mi farebbe un immenso piacere poter vedere la collezione», disse Hardcastle in tono tranquillo, «incluso il Signore della Montagna, se quel profeta è uno dei reperti nel museo.» E tutti si diressero sul sentiero che conduceva alla casa.

«Comunque», borbottò lo scettico Thomas, mentre si affrettava al fondo, «mi piacerebbe molto sapere per quale motivo quell'animale scuro sia *venuto* qui, se non ha intenzione di predire il futuro.»

Mentre spariva, l'indomito Froso fece un altro scatto dietro di lui quasi afferrandogli il bordo dell'abito.

«I bernoccoli...», iniziò a dire.

«Nessun bernoccolo», disse il giovane, «solo un peso sulla schiena. Un peso che ho sempre quando vengo a trovare i Mouteagle.» E affrettò il passo per sottrarsi all'abbraccio dell'uomo

di scienza.

Nel loro tragitto verso il chiostro, i visitatori dovettero attraversare la lunga sala destinata da Lord Mouteagle al suo interessante museo privato di amuleti e chincaglierie asiatiche. Attraverso una porta aperta sulla parete opposta, potevano vedere gli archi gotici e lo sfavillio della luce del giorno in mezzo a essi che segnava il cortile quadrato attorno al camminamento coperto dove nei tempi passati avevano passeggiato i monaci. Però dovettero superare qualcosa che a prima vista sembrò ancora più straordinario del fantasma di un monaco.

Si trattava di un gentiluomo di una certa età, vestito di bianco dalla testa ai piedi, con in testa un turbante verde chiaro, una carnagione molto rosea, da inglese, e i lisci baffi bianchi tipici di qualche gradevole colonnello anglo-indiano. Si trattava di Lord Mouteagle, che aveva preso i suoi svaghi orientali più tristemente, o almeno più seriamente, di sua moglie. Non era in grado di parlare d'altro se non di religione e di filosofia orientale, e aveva ritenuto necessario persino vestirsi alla foggia di un eremita orientale. Mentre parve deliziato di mostrare i suoi tesori, sembrò attribuire loro un valore molto maggiore per le verità che si supponeva fossero simbolizzate in essi, che non per il valore da collezione, per non dire monetario. Persino quando mostrò il grande rubino, forse l'unica cosa di pregio nel museo in termini puramente monetari, sembrò essere molto più interessato al suo nome piuttosto che alle dimensioni o al suo prezzo.

Gli altri stavano tutti fissando quella che sembrava una enorme e stupenda pietra rossa che ardeva come un falò visto attraverso una pioggia di sangue. Però Lord Mouteagle lo faceva rotolare con noncuranza sul palmo della mano senza guardarlo e, fissando il soffitto, raccontò loro una lunga storia riguardo le leggende legate al Monte Meru e di come, nella mitologia gnostica, fosse stato il luogo di lotta di sconosciute potenze primeve.

Verso la fine della spiegazione sul Demiurgo degli Gnostici (senza dimenticare le sue connessioni con il concetto parallelo dei Manichei), persino il garbato signor Hardcastle ritenne giunto il momento di creare un diversivo. Chiese il permesso di guardare la

pietra e, poiché si stava facendo sera e la lunga sala con la sua unica porta si stava gradualmente scurendo, uscì nel chiostro per esaminare il gioiello sotto una luce migliore. Fu allora che per la prima volta divennero consapevoli, lentamente e quasi in maniera da far venire i brividi, della presenza in persona del Signore della Montagna.

Il chiostro aveva la solita pianta, per quanto riguardava la sua struttura originaria; però la fila di colonne gotiche e di archi a punta che formavano il quadrato interno, erano uniti per tutta la loro lunghezza da un basso muro che arrivava quasi alla vita, trasformando le porte gotiche in finestre gotiche, e fornendo a ciascuna una sorta di piatto davanzale di pietra. Questa modifica risaliva probabilmente a molto tempo prima, però ve ne erano altre di tipo più bizzarro che testimoniavano le idee piuttosto insolite di Lord e Lady Mouteagle. Tra le colonne erano appesi sottilissimi tendaggi, quasi dei veli, formati da perline o canne leggere alla foggia continentale o meridionale; su questi era possibile distinguere nuovamente le linee e i colori di draghi asiatici o di idoli che contrastavano con la struttura dei grigi archi gotici a cui erano appesi. Però quella, sebbene diminuiva ulteriormente la luce morente del luogo, era la minore delle incongruenze di cui il gruppo, con sentimenti assai diversi, divenne consapevole.

Nello spazio aperto circondato dal chiostro correva, simile a un cerchio inscritto in un quadrato, un sentiero rotondo pavimentato con pietre chiare e bordate da una specie di smalto verde a imitazione di un prato. Al suo interno, proprio nel centro, sorgeva la vasca di una fontana verde-scura o un laghetto sopraelevato nel quale galleggiavano ninfee, e pesci rossi guizzavano avanti e indietro; e, torreggiante su tutti, la sagoma scura contro la luce morente, si trovava una grande statua verde. Volgeva loro la schiena, e il suo viso era così nascosto in quella posizione ingobbata, che poteva benissimo essere priva di testa. Però in quella semplice sagoma scura, nella luce crepuscolare, alcuni di loro riuscirono istantaneamente a riconoscere che non si trattava di una figura cristiana.

A pochi metri di distanza, sul sentiero circolare, mentre fissava

il grande Dio verde, si trovava l'uomo chiamato il Signore della Montagna. I suoi lineamenti affilati e ben fatti sembravano fusi da qualche abile artigiano in una maschera di rame. In contrasto con ciò, la sua barba grigio-scura sembrava quasi blu come l'indaco; iniziava con uno stretto ciuffo sul mento e poi si allargava come un grande ventaglio o la coda di un uccello. Indossava una veste color verde pavone e sul cranio calvo portava un alto zuccotto dalla forma insolita; un copricapo che nessuno di loro aveva mai visto prima. Sembrava più egiziano che indiano. L'uomo stava in piedi con gli occhi fissi; occhi spalancati, allungati, così immobili che sembravano quelli dipinti sul sarcofago di una mummia. Però, nonostante la figura del Signore della Montagna fosse sufficientemente singolare, alcuni del gruppo, incluso Padre Brown, non lo guardarono; stavano ancora fissando l'idolo verde scuro verso il quale anche l'orientale rivolgeva lo sguardo.

«Sembra una cosa bizzarra», disse Hardcastle accigliandosi un poco, «da sistemare nel mezzo del chiostro di una vecchia abbazia.»

«Ora, non mi verrete a dire che siete così sciocco», disse Lady Mounteagle. «Questo è proprio ciò che volevamo; unire le grandi religioni dell'Oriente e dell'Occidente: Buddha e Cristo. Ovviamente dovete capire che tutte le religioni sono in realtà la stessa cosa.»

«Se lo sono», disse tranquillo Padre Brown, «sembra piuttosto inutile andare in Asia per averne una.»

«Lady Mounteagle vuole dire che esse sono diversi aspetti o sfaccettature, come ne esistono su questa pietra», cominciò a dire Hardcastle e, iniziando a interessarsi al nuovo argomento, posò il grande rubino sul bordo o davanzale di pietra sotto l'arco gotico. «Però non ne consegue che possiamo mescolare gli aspetti in un unico stile artistico.

Potete mescolare Cristianità e Islam, ma non è possibile mescolare il Gotico con il Moresco, men che meno con il vero Indiano.»

Mentre parlava, il Signore della Montagna sembrò prendere vita come un catalettico e si mosse gravemente attorno a un altro quarto di segmento del cerchio, riprendendo la posizione all'esterno della fila di archi dove si trovava il gruppo, rivolgendo loro la

schiena e fissando a sua volta la schiena dell'idolo. Era ovvio che si stava muovendo a intervalli regolari attorno all'intera circonferenza, come una lancetta in un orologio, fermandosi però per pregare e contemplare.

«Qual è la sua religione?», chiese Hardcastle con un debole accenno d'impazienza.

«Dice», replicò Lord Mouteagle in tono riverente, «che sia più antica della religione bramini e più pura di quella buddista.»

«Oh», disse Hardcastle, e continuò a fissare attraverso il suo monoclo, rimanendo con entrambe le mani in tasca.

«Dicono», osservò Lord Mouteagle con la sua gentile voce didascalica, «che la divinità chiamata il Dio degli Dei sia scolpita in forma colossale nella caverna del Monte Meru...»

Persino la serenità didattica di Sua Signoria venne bruscamente interrotta dalla voce che giunse da dietro la sua spalla. Giunse dall'oscurità del museo che avevano appena lasciato quando erano entrati nel chiostro. A quel suono i due uomini più giovani dapprima sembrarono increduli, poi furiosi e infine per poco non esplosero in una risata.

«Spero di non disturbare», disse la voce educata e seducente del professor Froso, quell'invincibile campione della verità, «però mi è parso che qualcuno di voi potesse dedicarmi un po' del suo tempo per quella scienza molto disprezzata dei Bernocchi che...»

«Sentite», sbottò l'impetuoso Tommy Hunter, «non ho alcun bernoccolo, ma vi assicuro che voi ne avrete presto qualcuno...»

Hardcastle lo trattenne debolmente mentre si precipitava verso la porta e, in quel momento, tutto il gruppo si voltò nuovamente e guardò nella sala interna.

Fu allora che accadde il fatto. Fu nuovamente l'impetuoso Tommy il primo a muoversi, e questa volta con un'efficacia migliore. Prima che chiunque altro avesse potuto vedere qualcosa, nel momento in cui Hardcastle si era appena ricordato con un trasalimento di aver lasciato la gemma sul davanzale di pietra, Tommy aveva attraversato il chiostro con un balzo da gatto e, sporgendosi con la testa e le spalle dall'apertura tra due colonne, aveva strillato con una voce che era echeggiata in tutte le arcate:

«L'ho preso!».

In quell'attimo, proprio dopo che tutti si furono girati e proprio prima di udire il grido trionfante di Tommy, avvenne il fatto. Attorno a una delle due colonne era sfrecciata per poi ritirarsi altrettanto rapidamente una mano marrone, anzi color rame, del colore dell'oro antico; una mano che avevano già visto da un'altra parte. L'arto aveva colpito con la velocità di un cobra, istantaneamente come il guizzo della lunga lingua di un formichiere, e aveva sottratto il gioiello. La lastra di pietra del davanzale brillava vuota nella pallida luce morente.

«L'ho preso», gemette Tommy Hunter, «ma si sta dimenando molto. Voi, ragazzi, corretegli di fronte: non può essersene ancora disfatto, comunque.»

Gli altri obbedirono, alcuni correndo lungo il camminamento, altri saltando il basso muro, con il risultato che una piccola folla, costituita da Hardcastle, Lord Mounteagle, Padre Brown e persino l'appiccicoso signor Froso dei bernocchi, ben presto circondò il Signore della Montagna, a cui Hunter stava disperatamente attaccato con una mano sul colletto, scuotendolo di tanto in tanto in maniera poco sensibile alla dignità della categoria dei Profeti.

«Comunque adesso l'abbiamo preso», disse Hunter, lasciandolo andare con un sospiro. «Dobbiamo solo perquisirlo. La gemma dev'essere qui.»

Tre quarti d'ora dopo, Hunter, Hardcastle, e i loro cilindri, cravatte e guanti, un po' scomposti a causa delle loro recenti attività, si fronteggiarono nel chiostro fissandosi a vicenda.

«Beh», chiese Hardcastle con discrezione, «avete qualche idea del mistero?»

«Maledizione», replicò Hunter, «non potete chiamarlo un mistero. Beh, lo abbiamo visto tutti rubare la gemma.»

«Sì», replicò l'altro, «però non l'abbiamo visto smarrirla. E il mistero è dov'è che l'ha persa e perché non riusciamo a trovarla!»

«Dev'essere da qualche parte», disse Hunter. «Avete cercato nella fontana e tutto attorno a quel vecchio Dio ammuffito laggiù?»

«Non ho dissezionato i pesciolini», disse Hardcastle, sollevando il monocolo e controllando l'altro. «State pensando

all'anello di Policrate?<sup>1</sup>»

Evidentemente, il controllo attraverso il monocolo, del viso rotondo di fronte a lui, lo convinse che Hunter non aveva alcuna nozione della leggenda greca.

«Non è su di lui, lo ammetto», ripeté Hunter improvvisamente, «a meno che non lo abbia inghiottito.»

«Dobbiamo dissezionare anche il Profeta?», chiese l'altro sorridendo. «Ma ecco che arriva il padrone di casa.»

«Questa è una faccenda alquanto imbarazzante», disse Lord Mouteagle, torcendosi i baffi bianchi con mano nervosa e tremante. «È già orribile avere un ladro in casa propria, ancora di più una persona come il Signore. Però confesso che non riesco a venire a capo del modo con cui ne sta parlando. Vorrei che veniste dentro e mi deste un parere.»

Entrarono assieme: Hunter per ultimo e iniziò una conversazione con Padre Brown che stava oziando nel chiostro.

«Dovete essere molto forte», disse in tono piacevole il sacerdote. «Lo avete trattenuto con una mano, e il profeta sembra essere assai vigoroso, persino quando avevamo otto mani per tenerlo, come uno di quegli dèi indiani.»

Fecero un giro o due attorno al chiostro, parlando; e, quando anche loro entrarono nella sala, il Signore della Montagna era seduto sopra una panca, formalmente prigioniero, ma con più l'aria di un re che altro.

Era vero, come aveva detto Lord Mouteagle, che la sua aria e il suo tono non erano molto facili da comprendere. Parlava con un sereno ma anche misterioso senso di potere. Sembrava piuttosto divertito dei suggerimenti rivoltigli riguardo banali nascondigli per la gemma; e certamente non mostrava alcun risentimento. Sembrava ridere, in un modo immobile e insondabile, dei loro sforzi per rintracciare ciò che gli avevano visto prendere.

«State imparando un poco», disse con insolente benevolenza, «delle leggi dello spazio e del tempo, al cui riguardo la vostra scienza è mille anni indietro rispetto alla nostra più antica religione. Non sapete neppure cosa significhi nascondere veramente qualcosa. No, miei poveri piccoli amici, non sapete neppure cosa significhi

vedere qualcosa; altrimenti lo vedreste chiaramente come me.»

«Volete dire che si trova qui?», domandò aspramente Hardcastle.

«Qui è una parola dai molti significati», replicò il mistico. «Però non ho detto che si trova qui. Ho solo detto che posso vederla.»

Seguì un silenzio irritato e poi l'uomo proseguì in tono sonnolento.

«Se rimaneste completamente, totalmente, assolutamente in silenzio, credete di poter udire un grido dall'altra parte del mondo? Il grido di un adoratore solitario in quelle montagne dove siede l'immagine originale, essa stessa come una montagna. Alcuni dicono che persino gli Ebrei e i Musulmani possono adorare quell'immagine, perché non fu mai scolpita dall'uomo. Ascoltate! Riuscite a udire il grido con cui egli solleva la sua testa e vede in quella cavità di pietra, rimasta vuota per secoli, quell'unica luna nera e adirata che è l'occhio della montagna?»

«Volete davvero dire», esclamò Lord Mouteagle un poco scosso, «che siete riuscito a trasportarla da qui al Monte Meru? Sapevo che avevate grandi poteri spirituali, ma...»

«Forse», disse il Signore, «possiedo molto più di quanto voi potrete mai sapere.»

Hardcastle si alzò impaziente e si mise a passeggiare nella sala con le mani in tasca.

«Non ho mai creduto tanto quanto voi; però ammetto che poteri di un certo tipo possono... Buon Dio!»

La sua voce alta e ferma era stata, troncata a mezz'aria, e si era fermato a fissare: il monocolo gli cadde dall'occhio. Tutti girarono i volti in quella direzione e, sui visi di ognuno, sembrò comparire la stessa animazione sospesa.

La Luna Rossa di Meru si trovava sul davanzale di pietra esattamente come l'avevano vista l'ultima volta. Avrebbe potuto essere una scintilla rossa soffiata lì da un falò, oppure un petalo di rosa rossa caduto da una rosa spezzata; però era caduta nello stesso identico punto dove Hardcastle l'aveva posata avventatamente.

Questa volta Hardcastle non cercò di raccogliercela nuovamente,



ma il suo comportamento fu in qualche modo notevole. Si girò lentamente e si mise a camminare nuovamente per la sala: però nei suoi movi

menti c'era qualcosa di imperioso, mentre prima erano stati solo inquieti. Alla fine, si fermò di fronte al Signore seduto e si inchinò di fronte a lui con un certo sorriso sardonico.

«Signore», disse, «vi dobbiamo tutti delle scuse e, cosa più importante, ci avete impartito una lezione. Credetemi, servirà da lezione così come da burla. Ricorderò sempre gli straordinari poteri che davvero possedete e di come li usate in modo innocuo. Lady Mouteagle», proseguì girandosi verso la donna, «mi perdonerete se mi sono rivolto per primo al Signore; però era a voi che ebbi l'onore di offrire questa spiegazione un po' di tempo fa. Potrei dire che la spiegai prima che accadesse. Vi dissi che la maggior parte delle cose può essere interpretata con una specie di mesmerismo. Molti credono che sia questa la spiegazione di tutte quelle storie sull'india riguardanti la pianta di mango e il ragazzo che si arrampica su una corda sospesa in aria. In realtà non avviene, però gli spettatori sono ipnotizzati e immaginano che così accada. Così siamo stati tutti ipnotizzati per immaginare che questo furto sia avvenuto. Quella mano marrone che sbucava dalla finestra e che sottraeva la gemma, è stata un'illusione momentanea; la mano di un sogno. Solo che, avendo visto sparire la pietra, non l'abbiamo mai cercata dove si trovava originariamente. Ci siamo tuffati nella vasca e abbiamo rivoltato ogni foglia delle ninfee; stavamo quasi per fare l'autopsia ai pesci rossi. Invece il rubino è rimasto al suo posto per tutto questo tempo.»

Rivolse un'occhiata agli occhi opalescenti e alla bocca barbata e sorridente del Signore, e vide che il suo sorriso era appena più ampio. C'era qualcosa in quel sorriso che fece trasalire gli altri con un'aria di improvviso rilassamento e un generale sospiro di sollievo.

«Questa è una scappatoia davvero fortunata per tutti», disse Lord Mouteagle sorridendo nervosamente. «Non ci può essere il benché minimo dubbio in ciò che dite. E stato un episodio molto doloroso e non so davvero come scusarmi...»

«Non ho alcuna lamentela da fare», disse il Signore della

Montagna ancora sorridendo. «Non mi avete mai toccato.»

Mentre gli altri se ne andavano rallegrandosi, con Hardcastle eletto eroe del momento, il piccolo frenologo con i baffi si diresse bighellonando verso la sua ridicola tenda. Rivolgendo un'occhiata alle sue spalle, si stupì di scoprire che Padre Brown lo stava seguendo.

«Posso tastare i suoi bernoccoli?», chiese l'esperto con il suo tono leggermente sarcastico.

«Non credo che vogliate tastare ancora, vero?», disse il sacerdote di buon umore. «Siete un investigatore, non è vero?»

«Sì», replicò l'altro. «Lady Mounteagle, non essendo una stupida nonostante tutto il suo misticismo, mi ha chiesto di vigilare sul Signore e, quando questi ha lasciato la sua tenda, non potevo far altro che seguirlo comportandomi come uno scocciatore e un maniaco. Se qualcuno fosse entrato nella mia tenda, avrei dovuto cercare la voce "Bernoccoli" sull'enciclopedia.»

«"Bernoccoli": vedere "Folklore"», osservò Padre Brown in tono sognante. «Beh, recitavate bene la parte di infastidire la gente... in un bazar.»

«Strano caso, non è vero?», osservò il falso Frenologo. «Buffo pensare che la pietra sia rimasta là tutto il tempo.»

«Molto strano», convenne il sacerdote.

Qualcosa nella sua voce fece fermare l'altro uomo che lo fissò.

«Sentite», esclamò, «cosa vi prende? Cosa state pensando che fosse? Non *credete* al fatto che sia rimasta là per tutto il tempo?»

Padre Brown socchiuse gli occhi come se avesse ricevuto un buffetto; poi disse lentamente ed esitando: «No... il fatto è... non posso... non riesco proprio a sforzarmi di crederlo.»

«Voi non siete quel tipo di persona», disse l'altro astutamente, «che direbbe una cosa simile senza un motivo. Perché non pensate che il rubino sia rimasto al suo posto per tutto il tempo?»

«Solo perché sono stato io a rimetterlo a posto», disse Padre Brown.

L'altro rimase impietrito, come qualcuno a cui si fossero rizzati i capelli. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare.

«O meglio», proseguì il sacerdote, «persuasi il ladro a lasciare

che lo rimettessi al suo posto. Gli dissi cosa avevo intuito e gli dimostrai che c'era ancora tempo per pentirsi. Non mi importa dirvelo come confidenza professionale; inoltre non credo che i Mouteagle presenterebbero denuncia, ora che hanno riavuto la pietra, specialmente considerando chi l'ha rubata.»

«Volete dire il Signore?», chiese Froso.

«No», disse Padre Brown, «il Signore non l'ha rubata.»

«Però non capisco», obiettò l'altro. «Nessuno era all'esterno della finestra tranne il Signore; ed è certo che una mano sbucò da fuori.»

«La mano venne da fuori, ma il ladro venne da dentro», disse Padre Brown.

«Sembriamo essere nuovamente ritornati in mezzo ai mistici. Sentite: io sono una persona pratica, e voglio solo sapere se il rubino è a posto...»

«Sapevo che non c'era nulla a posto», disse Padre Brown, «prima di sapere che ci fosse un rubino.»

Dopo una pausa, continuò in tono pensoso. «Ritornando a quelle loro discussioni nei pressi delle tende, sapevo che le cose stavano virando al peggio. Le persone vi diranno che le teorie non sono importanti e che la logica e la filosofia non sono pratiche. Non credeteci. La ragione viene da Dio e, quando le cose sono irragionevoli, c'è qualche problema. Ora, quella discussione piuttosto astratta terminò con qualcosa di buffo. Considerate quali erano le teorie. Hardcastle era un poco superiore e disse che tutte le cose erano perfettamente possibili; però erano per la maggior parte fatte semplicemente tramite illusioni o chiaroveggenze; nomi scientifici per enigmi filosofici, secondo lo stile usuale. Invece Hunter riteneva il tutto una frode, e voleva smascherarla. Secondo la testimonianza di Lady Mouteagle, non solo Hunter andava in giro a smascherare indovini e cose simili, ma era addirittura venuto per sfidare questo Signore. Hunter non veniva spesso: non andava molto d'accordo con i Mouteagle, dai quali, essendo uno spendaccione, aveva sempre cercato di farsi fare dei prestiti, però, quando sentì che sarebbe venuto il Signore, arrivò di corsa. Molto bene. Nonostante ciò, fu Hardcastle che andò a consultare lo stregone, e Hunter che

rifiutò. Disse che non avrebbe perso tempo in simili sciocchezze, avendo apparentemente sprecato una gran parte della sua vita a dimostrare che si trattava di sciocchezze. Tutto ciò sembra assurdo. Hunter pensava in questo caso che il Signore usasse la sfera di cristallo, invece scoprì che si trattava della lettura della mano.»

«Volete dire che la usò come una scusa?», chiese il suo compagno, perplesso.

«All'inizio lo pensai», replicò il sacerdote; «ora invece so che non si trattava di una scusa, ma di un motivo. Venne davvero sconcertato dalla scoperta che si trattava di un chiromante perché...»

«Allora?...», domandò l'altro con impazienza.

«Perché non voleva togliersi i guanti», disse Padre Brown.

«Togliersi i guanti?», ripeté l'altro.

«Se lo avesse fatto», disse calmo Padre Brown, «avremmo tutti visto che la sua mano era già dipinta di marrone chiaro. Oh, sì, venne qui proprio perché il Signore era qui. Venne completamente preparato.»

«Volete dire», esclamò Froso, «che è stata la mano di Hunter, dipinta di marrone, quella che sbucò dalla finestra? Ma come? È stato con noi tutto il tempo!»

«Andate e provate in loco e scoprirete che è possibile», disse il sacerdote. «Hunter balzò in avanti e si chinò sulla finestra; in un lampo riuscì a togliersi il guanto, sollevare la manica e ficcare la mano attorno alla colonna, mentre stringeva l'indiano con l'altra e strillava di aver catturato il ladro. In quel momento osservai che teneva il ladro con una mano, mentre qualunque persona normale ne avrebbe usate due. Però l'altra mano stava facendo scivolare il gioiello nella tasca dei suoi pantaloni.»

Ci fu una lunga pausa e poi l'ex frenologo disse lentamente:

«Beh, questo è sconcertante. Però la cosa mi imbarazza ancora. Per prima cosa, non spiega lo strano comportamento del vecchio mago. Se era completamente innocente, perché diavolo non lo ha detto? Perché non si è indignato per essere stato accusato e perquisito? Perché si è limitato solo a rimanere seduto a sorridere, e a suggerire in maniera ambigua quali cose assurde e magnifiche

poteva compiere?».

«Ah!», esclamò Padre Brown con una nota acuta nella voce. «Ecco che viene fuori! Viene fuori tutto ciò che queste persone non capiscono e non vogliono capire. Tutte le religioni sono le stesse, dice Lady Mounteagle. Per Giove se non lo sono! Vi dico che alcune sono così diverse che la migliore persona di una fede sarebbe considerata senza cuore, mentre la peggiore di un'altra sarebbe considerata misericordiosa. Vi dissi che non mi piaceva il potere spirituale perché l'accento è posto sulla parola potere. Non dico che il Maestro ruberebbe un rubino. Molto probabilmente non lo farebbe: sicuramente pensava che non valesse la pena rubarlo. Non era una sua tentazione particolare quella di rubare gioielli; però desiderava che gli venisse riconosciuta la capacità di fare dei miracoli che non erano di sua pertinenza più di quanto non lo fossero i gioielli. Era a *quel* tipo di tentazione, a *quel* tipo di furto che oggi aspirava. Gli faceva piacere che noi pensassimo che possedesse fantastici poteri mentali che gli permettevano di far volare attraverso lo spazio un oggetto materiale e, anche se non lo aveva fatto, ci permetteva di credere che lo avesse fatto. Il punto riguardante la proprietà privata non gli sarebbe mai venuto in mente come argomento prioritario. La domanda non gli si sarebbe presentata nella forma: "Posso *rubare* questa pietruzza?», ma solo nella forma: "Potrei far sparire questa pietruzza e farla ricomparire su una lontana montagna?". Il problema a *chi* quella pietruzza appartenga, lo avrebbe ritenuto irrilevante. Questo è ciò che voglio indicare come differenza tra le religioni. Il Signore è molto orgoglioso di possedere quelli che lui definisce poteri spirituali. Però ciò che lui definisce spirituale non è ciò che noi definiamo morale. Significa semplicemente mentale; il potere della mente sulla materia, il mago che controlla gli elementi. Ora noi non siamo così, persino quando non siamo i migliori: persino quando siamo i peggiori. Noi, i cui padri, almeno, erano cristiani, e che siamo cresciuti sotto questi archi medievali, persino se li vestiamo con modo sgargiante con tutti i demoni dell'Asia, possediamo l'ambizione esattamente opposta e l'opposta vergogna. Saremmo tutti ansiosi al pensiero che qualcosa possa far ritenere che siamo

stati noi. Il Signore della Montagna, invece, era ansioso che tutti pensassero che lo avesse fatto, anche se non era vero. In realtà, il Maestro rubò la paternità del furto. Mentre eravamo intenti ad allontanare da noi il crimine come se fosse un serpente, lui in pratica lo stava attirando a sé come un incantatore di serpenti: però i serpenti in questo paese non sono animali da compagnia! Qui le tradizioni del Cristianesimo risultano immediatamente evidenti a una prova come questa. Guardate il vecchio Mouteagle, per esempio! Ah, potete essere orientale ed esoterico quanto volete, indossare un turbante e una lunga veste e vivere secondo i dettami del Mahatma; però, se una piccola pietra viene rubata dalla vostra casa e i vostri amici sono sospettati, ben presto scoprirete di essere un normalissimo gentiluomo inglese in mezzo alla confusione. L'uomo che ha rubato effettivamente non avrebbe mai voluto che noi pensassimo che l'avesse fatto, perché anche lui era un gentiluomo inglese. Era anche qualcosa di molto meglio: era un ladro cristiano. Spero e credo che sia un ladro che si pente.»

«Secondo quanto dite», disse il suo compagno ridendo, «il ladro cristiano e il truffatore pagano agiscono secondo impulsi contrari. Uno era dispiaciuto di averlo fatto e all'altro dispiaceva di non averlo fatto.»

«Non dobbiamo essere troppo duri con entrambi», disse Padre Brown. «Altri gentiluomini inglesi hanno rubato prima d'ora e sono stati coperti da protezioni legali e politiche; e anche l'Occidente ha i suoi modi di coprire il furto con sofismi. Dopotutto, il rubino non è l'unico tipo di pietra preziosa al mondo che ha cambiato di proprietà: è vero anche per altre pietre di valore che spesso sono lavorate come cammei e colorate come fiori.»

L'altro lo fissò con uno sguardo interrogativo, e vide che il dito del sacerdote era puntato sulla sagoma gotica della grande Abbazia.

«Una grande pietra scolpita», disse, «e anche quella venne rubata.»

<sup>1</sup> Policrate, tiranno di Samo, gettò in mare un prezioso anello; dopo pochi giorni, il gioiello gli fu riportato da un pescatore che lo aveva trovato dentro un pesce.

## VIII. Il grande dolente di Marne

Lo sfolgorio di un lampo sbiancò il bosco grigio evidenziando tutto il fogliame raggrinzito fino all'ultima foglia ricurva, come se ogni dettaglio fosse stato tracciato con una punta d'argento o inciso nell'argento. Lo stesso lampo parve registrare e mettere in risalto milioni di cose minuscole in un singolo istante, dall'elegante disordine di una tovaglia per il picnic sotto l'ampio albero, fino al pallido nastro della strada tortuosa alla cui fine stava attendendo un'automobile bianca. In lontananza, una melanconica magione con quattro torri simili a un castello, che nella grigia sera non era altro che un fioco e distante ammasso di mura simili a una nube frastagliata, sembrò spuntare sullo sfondo ergendosi con il suo tetto merlato e le finestre vuote e fisse. E, almeno in questo, la luce possedeva qualcosa di rivelatore. Per alcune delle persone raggruppate sotto l'albero, quel castello era effettivamente una cosa sbiadita e quasi dimenticata, che dimostrò però il suo potere di tornare nuovamente di attualità nella loro vita.

Inoltre, per un istante, la luce rivestì dello stesso splendore argenteo una figura umana immobile come una delle torri. Si trattava di un uomo alto, in piedi su una elevazione del terreno e che sovrastava gli altri, che per la maggior parte erano seduti sull'erba a raccogliere il paniere e le terraglie. Indossava un pittoresco mantello corto o una mantellina chiusa da un fermaglio d'argento con catena, che sfolgorò come una stella quando venne toccato dal lampo di luce, e qualcosa di metallico nella sua figura immobile venne enfatizzato dal fatto che i suoi corti capelli ricci erano di quel colore giallo brunito che può veramente essere definito aureo. Possedeva un aspetto più giovanile di quello



dimostrato dal viso, che era bello, con un tocco aspro e aquilino, ma che sembrava, sotto la forte luce, un poco rugoso e avvizzito. Probabilmente era dovuto al fatto di aver a lungo portato del trucco da scena, perché Hugo Romaine era il più grande attore del suo tempo. Nell'istante in cui fu illuminato, i riccioli dorati, la maschera d'avorio e l'ornamento d'argento, fecero brillare la sua figura come quella di un uomo in armatura: l'istante successivo, la sua forma era una sagoma scura, quasi nera, stagliata contro il grigio malato del piovoso cielo serale.

Però c'era qualcosa nella sua immobilità - simile a quella di una statua - che lo differenziava dal gruppo ai suoi piedi. Tutte le altre figure attorno a lui avevano compiuto un movimento involontario di fronte a quell'inaspettato lampo di luce; infatti, sebbene il cielo minacciasse pioggia, quello era stato il primo fulmine del temporale. L'unica signora presente, che dall'aria con cui graziosamente portava i suoi capelli grigi la si poteva identificare come una importante donna degli Stati Uniti, chiuse gli occhi con naturalezza ed emise un grido acuto. Il marito inglese, il Generale Outram, un anglo-indiano assai solido, calvo, e dai baffi neri di foggia antiquata, alzò lo sguardo con un movimento rigido e poi prese a riporre via le cose del picnic. Un giovane di nome Mallow, grosso e timido, dagli occhi marroni come quelli di un cane, fece cadere una tazza e si scusò goffamente. Un terzo uomo, molto più elegante, dal cranio simile a quello di un terrier e i capelli grigi pettinati all'indietro, altri non era che il grande proprietario di quotidiani, Sir John Cockspur: imprecò liberamente, ma non in lingua inglese o in dialetto, perché veniva da Toronto. Però l'uomo alto con il mantello corto rimase in piedi letteralmente come una statua stagliata nel crepuscolo; il suo volto aquilino sotto il forte bagliore sembrava simile al busto di un imperatore romano e le sue palpebre immobili come se fossero scolpite non si erano mosse.

Un momento dopo la cupola scura venne lacerata da un tuono, e la statua sembrò prendere vita. L'uomo girò il capo al di sopra della spalla e disse in tono noncurante:

«Circa un minuto e mezzo tra il lampo e il tuono, ma credo che il temporale si avvicini. Non mi pare che un albero sia un buon

ombrello contro i fulmini, ma presto lo desidereremo come un riparo contro la pioggia. Credo che verrà giù un diluvio».

Il giovane fissò la signora con un poco di ansia e disse: «Non è possibile trovare un riparo da qualche parte? Laggiù sembra che ci sia una casa».

«C'è una casa laggiù», puntualizzò il Generale piuttosto cupamente, «ma non la definireste proprio un albergo ospitale.»

«È curioso», disse tristemente sua moglie, «che siamo stati colti da un temporale senza alcuna casa vicina tranne quella.»

Qualcosa nel tono della voce della donna sembrò colpire il giovane che era allo stesso tempo sensibile e comprensivo; ma nulla di tutto ciò preoccupò l'uomo di Toronto.

«Cosa c'è che non va in quella casa?», chiese. «Sembra più un rudere.»

«Quel luogo», disse seccamente il generale, «appartiene al Marchese di Marne.»

«Accidenti!», disse Sir John Cockspur. «So tutto di lui: è anche un tipo strano. L'anno scorso, sul *Comet*, ne parlai come un mistero da prima pagina. "Il nobile che nessuno conosce".»

«Sì, ne ho sentito parlare anch'io», disse a bassa voce il giovane Mallow. «Sembra ci siano un sacco di strane storie sul perché quell'uomo si isola in quel modo. Ho sentito dire che indossa una maschera perché ha la lebbra. Però altri mi hanno detto piuttosto seriamente che la sua famiglia è colpita da una maledizione: un figlio nato con qualche terribile deformità che viene tenuto chiuso in una stanza buia.»

«Il Marchese di Marne ha tre teste», osservò Romaine piuttosto gravemente. «Ogni trecento anni un gentiluomo con tre teste adorna l'albero genealogico della famiglia. Nessun essere umano osa avvicinarsi a quella casa maledetta se non una silenziosa processione di cappellai, chiamata per fornire un enorme numero di cappelli. Però», e la sua voce assunse uno di quei terribili toni profondi che erano in grado di provocare dei brividi a teatro, «amici miei, *quei cappelli non hanno una forma che vada bene per gli esseri umani.*»

La signora americana lo fissò aggrondata e con una leggera aria di sfiducia, come se quel trucco vocale l'avesse colpita suo malgrado.

«Non mi piacciono le vostre storie macabre», disse, «e comunque gradirei che non scherzaste su queste cose.»

«Ascolto e obbedisco!», replicò l'attore. «Ma io sono forse come l'Allegra Brigata, a cui è vietato persino dare spiegazioni?»

«La spiegazione», replicò la donna, «è che il Marchese di Marne non è il "Nobile che nessuno conosce". Io lo conosco di persona o, almeno, lo conoscevo molto bene quando era *attaché* a Washington, trentanni fa: allora eravamo tutti giovani. E non indossava alcuna maschera, o almeno non la indossava con me. Non era un lebbroso, sebbene potesse benissimo essere altrettanto solo. E aveva una sola testa e un solo cuore, e questo era spezzato.»

«Una sfortunata storia d'amore, ovviamente», disse Cockspur. «Mi piacerebbe conoscerla per pubblicarla sul *Comet*.»

«Suppongo sia un complimento nei nostri confronti», replicò la signora pensosamente, «che voi presupponiate sempre che il cuore di un uomo sia spezzato da una donna. Però ci sono altri tipi di amore e di lutto. Avete mai letto *In Memoriam*? Avete mai sentito parlare di David e Jonathan? Ciò che spezzò il cuore del povero Marne, fu la morte di suo fratello; in realtà si trattava di un suo cugino di primo grado, ma era cresciuto insieme a lui come un fratello, e gli era molto più vicino di buona parte dei fratelli veri. James Mair, come si chiamava il Marchese quando lo conobbi, era il più anziano dei due, ma recitò sempre la parte dell'adoratore, con Maurice Mair nella parte del Dio. E, secondo le sue parole, Maurice Mair era certamente una meraviglia. James non era uno sciocco ed era molto bravo nella sua attività politica, però sembra che Maurice fosse in grado di svolgere quella e ogni altra cosa: era un brillante artista nonché un attore e musicista dilettante, e tante altre cose. James era di bell'aspetto, alto, forte ed energico, con un naso arcuato; sebbene ritengo che oggi i giovani troverebbero molto strana la sua barba divisa in due folti ciuffi secondo la moda vittoriana di quei tempi. Invece Maurice era sbarbato e, dai ritratti che mi furono mostrati, certamente assai bello; tuttavia assomigliava più a un tenore che a quello che avrebbe dovuto essere un gentiluomo. James mi chiedeva sempre se il suo amico non fosse una meraviglia, se qualunque donna non si sarebbe innamorata di

lui e così via, fino a quando non divenne quasi una seccatura, ma poi si trasformò improvvisamente in una tragedia. Tutta la sua vita sembrava rivolta a quell'adorazione, ma un giorno l'idolo cadde e si ruppe come una bambola di porcellana qualsiasi. Un raffreddore preso al mare, e tutto finì.»

«Dopodiché», chiese il giovane, «si isolò in quel modo?»

«Inizialmente andò all'estero», rispose la signora. «Lontano, in Asia, nelle Isole dei Cannibali e solo Dio sa in quali altri luoghi. Quel tipo di colpi mortali vengono assorbiti dalle persone in modi diversi. Lui venne preso da una volontà assoluta di staccarsi e di tagliare i ponti con ogni cosa, persino con la tradizione, e di tenere il più lontano possibile i ricordi. Non riusciva a sopportare alcun riferimento al vecchio legame; sia che fosse un ritratto, un aneddoto o persino un'associazione di idee. Non riusciva a sopportare un grande funerale pubblico. Ardeva dal desiderio di andarsene. Rimase via per dieci anni. Poi ricevetti sue notizie: riferivano che aveva cominciato un poco a rivivere alla fine dell'esilio; però, quando fece ritorno a casa sua, ebbe una ricaduta totale. Si adagiò in una melanconia religiosa che è praticamente una vera e propria follia.»

«Si dice che i sacerdoti lo abbiano in loro potere», brontolò il vecchio Generale. «So che ha dato loro un mucchio di soldi per fondare un monastero e lui stesso vive come un monaco o, comunque, come un eremita. Non riesco a capire che bene pensano gli possa fare.»

«Dannata superstizione!», sbuffò Cockspur. «Questo tipo di cose dovrebbero essere conosciute da tutti. Qui c'è un uomo che avrebbe potuto essere utile all'Impero e al mondo, e invece questi vampiri lo tengono in loro possesso e lo prosciugano. Scommetto che con le loro regole innaturali non lo hanno neppure lasciato sposare.»

«No, non si è mai sposato», disse la signora. «A dire la verità, quando lo conobbi era fidanzato, e credo che anche questo svanì con il resto quando ogni altra cosa crollò. Come Amleto e Ofelia, perse il contatto con l'amore perché perse il contatto con la vita. Però conoscevo la ragazza, anzi, la frequento ancora. Rimanga tra noi, si trattava di Viola Grayson, la figlia del vecchio Ammiraglio.

Neppure lei si è mai sposata.»

«È una cosa infame! È diabolico!», esclamò Sir John balzando in piedi. «Non solo è una tragedia, ma un crimine. Ho un dovere verso il pubblico, e voglio vederci chiaro in questo incubo insensato... del XX secolo...»

Per poco non si strozzò con le sue stesse proteste e poi, dopo una pausa di silenzio, il vecchio soldato continuò:

«Beh, confesso di non sapere molto di queste cose, ma credo che questi religiosi abbiano bisogno di studiare un testo che dica: *“Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti”*».

«Solo che, sfortunatamente, pare sia proprio così», disse sua moglie con un sospiro. «È proprio come qualche lugubre storia di un morto che seppellisce un altro morto più e più volte, all'infinito.»

«Il temporale ci ha superati», disse Romaine con un sorriso imperscrutabile. «In fin dei conti non dovrete fare visita a quella casa inospitale.»

La donna rabbrivì improvvisamente.

«Oh, non lo farò mai più!», esclamò.

Mallow la stava fissando.

«Di nuovo! Siete già andata là prima d'ora?», esclamò.

«Beh, lo feci una volta», disse la donna, con una leggerezza non priva di un tocco d'orgoglio. «Però non è necessario ritornare sull'argomento. Adesso non sta piovendo, ma credo che faremmo meglio ad avviarci verso l'auto.»

Mentre si avviavano in processione, Mallow e il Generale si dispose

ro alla retroguardia e il secondo disse improvvisamente, abbassando il tono di voce:

«Non voglio che quel piccolo mascalzone di Cockspur ascolti ma, siccome lo avete chiesto, sarà meglio che lo sappiate. È l'unica cosa che non posso perdonare a Marne, però suppongo che questi monaci glielo abbiano inculcato. Mia moglie, che è stata la migliore amica che Marne abbia avuto in America, andò in quella casa quando lui stava camminando in giardino. Stava fissando il terreno come un monaco, il viso nascosto da un cappuccio nero che era davvero ridicolo, come una maschera. Mia moglie gli aveva fatto

recapitare un suo biglietto da visita e si trovava là proprio sul suo cammino, ma lui la superò senza neppure rivolgerle una parola o una occhiata, come se fosse stata una pietra. Non era umano; era simile a qualche orribile automa. Mia moglie avrebbe potuto benissimo definirlo un morto».

«È tutto molto strano», disse il giovane piuttosto vagamente. «Non è come... come mi sarei aspettato.»

Il giovane signor Mallow, una volta lasciato quel picnic piuttosto deprimente, si mise seriamente alla ricerca di un amico. Non conosceva alcun monaco, ma conosceva un sacerdote con il quale aveva intenzione di affrontare le curiose rivelazioni che aveva ascoltato quel pomeriggio. Sentiva che avrebbe desiderato molto conoscere la verità riguardo la crudele superstizione che gravava sulla casa di Marne, simile alla nera nube temporalesca che aveva visto volteggiare sopra la casa.

Dopo essere stato indirizzato da un luogo all'altro, finalmente trovò, dopo lunghe ricerche, il suo amico Padre Brown a casa di un altro amico, un cattolico romano dalla famiglia numerosa. Entrò nell'abitazione piuttosto all'improvviso, e trovò Padre Brown seduto sul pavimento con un'espressione seria sul volto mentre tentava di fissare l'appariscente cappello che apparteneva a una bambola di cera sulla testa di un orsacchiotto di peluche.

Mallow provò un vago senso di incongruenza, però era fin troppo preso dal suo problema per voler rimandare la conversazione, se il sacerdote era in grado di aiutarlo. Era in preda a una specie di blocco di un processo subcosciente in corso da un certo tempo. Espose l'intera tragedia della casa di Marne così come l'aveva sentita dalla moglie del Generale, insieme con la maggior parte dei commenti del Generale e del proprietario del quotidiano. Una nuova atmosfera di attenzione sembrò essersi creata quando fu menzionato il proprietario del giornale.

Padre Brown non conosceva né si preoccupava che i suoi atteggiamenti fossero comici o banali. Continuò a rimanere seduto sul pavimento, dove la sua grossa testa e le gambe corte lo facevano davvero sembrare molto simile a un bambino che gioca con dei balocchi. Però, nei suoi grandi occhi grigi, sopraggiunse una certa

espressione che era stata vista negli occhi di molti uomini nel corso di molti secoli, durante millenovecento anni di storia. Solo che quegli uomini di solito non erano seduti sui pavimenti, ma ai tavoli dei concili e sugli scranni dei Capitoli ecclesiastici, o sui troni di vescovi e di cardinali: uno sguardo guardingo e lontano, carico dell'umiltà di un incarico troppo grande per gli uomini. Qualcosa di quello sguardo ansioso che vede lontano lo si può trovare negli occhi dei marinai e di coloro che sono stati al timone della nave di san Pietro durante innumerevoli tempeste.

«È molto gentile da parte vostra dirmi queste cose», disse Padre Brown. «Ve ne sono davvero grato, perché possiamo avere qualcosa a che fare nella faccenda. Se si trattasse solo di persone come voi e il Generale, potrebbe essere solo una questione privata però, se Sir John Cockspur ha intenzione di spargere una qualunque sorta di panico attraverso i suoi giornali... beh, lui è un orangista di Toronto e difficilmente riusciremo a tenerlo fuori dalla faccenda.»

«Ma voi cosa ne dite?», chiese ansioso Mallow.

«La prima cosa che dovrei dire al riguardo», disse Padre Brown, «è che, così in base a quello che mi avete detto, non sembra vita. Supponiamo, per il bene della discussione, che noi fossimo tutti dei vampiri pessimisti che fanno appassire tutte le felicità umane. Supponiamo che io sia un vampiro pessimista.» Si grattò il naso con l'orsacchiotto di peluche, poi si rese vagamente conto dell'assurdità della cosa e lo posò a terra. «Supponiamo di distruggere effettivamente tutti i legami umani e familiari. Perché dovremmo intrappolare nuovamente un uomo in un vecchio legame familiare proprio quando mostra dei segni di essersene liberato? Sicuramente è ingiusto accusarci sia di distruggere tali affetti sia di incoraggiare tale infatuazione. Non vedo perché persino un fanatico religioso debba avere quella particolare monomania, o come la religione possa incrementarla, tranne che illuminandola con un poco di speranza.» Poi disse, dopo una pausa: «Vorrei parlare con quel Generale».

«È stata sua moglie che me ne ha parlato», disse Mallow.

«Sì», replicò l'altro. «Però sono interessato più a ciò che il marito non vi ha detto che a quanto la moglie ha riferito.»

«Credete che lui sappia più di lei?»

«Credo che sappia più di quanto dice», rispose Padre Brown. «Mi avete detto che ha usato una frase circa il perdonargli ogni cosa tranne la scortesia nei confronti della moglie. Dopotutto, che altro c'era da perdonare?»

Padre Brown si alzò lasciandoli i suoi abiti privi di forma e rimase in piedi a fissare il giovane con gli occhi miopi e una espressione leggermente interrogativa. Un attimo dopo si era voltato e, raccolto il suo ombrello ugualmente privo di forma e il largo cappello logoro, si avviò con passo pesante lungo la via.

Trotterellò attraverso una gran quantità di ampie strade e di piazze fino a raggiungere una bella casa vecchio stile nel West End, dove chiese al servitore che gli aveva aperto se poteva vedere il Generale Outram. Dopo un po' di convenevoli venne condotto in uno studio che conteneva più mappe e mappamondi che libri, e dove l'anglo-indiano calvo e dai baffi neri sedeva fumando un lungo e sottile sigaro nero e giocava con degli spilli su una mappa.

«Mi scuso per l'intrusione», disse il sacerdote, «ancora di più perché non posso evitare che questa intrusione sembri una interferenza. Vorrei parlare con voi riguardo a una faccenda privata, ma solo nella speranza di mantenerla tale. Sfortunatamente, è probabile che alcune persone la vogliano rendere pubblica. Credo, Generale, che conosciate Sir John Cockspur.»

La massa di baffi neri serviva come una specie di maschera per la metà inferiore del viso dell'anziano Generale: era sempre difficile capire se sorrideva, ma i suoi occhi marroni avevano spesso una certa espressione ammiccante.

«Suppongo che lo conoscano tutti», disse. «Io non lo conosco bene.»

«Bene, sapete che ognuno conosce ciò che sir John fa conoscere», disse Padre Brown sorridendo, «quando ritiene sia conveniente da pubblicare. E capisco, da quanto mi ha riferito il mio amico - il signor Mallow - che sapete che Sir John è intenzionato a pubblicare alcuni roventi articoli anticlericali basati su quello che si potrebbe chiamare il Mistero di Marne. "Monaci fanno impazzire Marchese", e così via.»



«Se è davvero intenzionato», replicò il Generale, «non vedo perché siate venuto da me a questo riguardo. Vi informo che sono un devoto Protestante.»

«I Protestanti mi sono sempre piaciuti», disse Padre Brown. «Sono venuto da voi perché ero certo che mi avreste detto la verità. Spero che non sia ingeneroso provare una minore sicurezza nei confronti di Sir John Cockspur.»

Gli occhi marroni ammiccarono nuovamente, ma il Generale non disse nulla.

«Generale», disse Padre Brown, «supponiamo che Cockspur e la sua gente stiano per spargere nel mondo delle storie contro il vostro Paese e la vostra bandiera. Supponete che dicano che il vostro reggimento fuggì in battaglia o che i vostri ufficiali erano pagati dal nemico. Permettereste che qualcosa si frapponga tra voi e i fatti che confuterebbero quelle dichiarazioni? Non vi mettereste sulle tracce della verità ad ogni costo? Beh, io ho un reggimento, e appartengo a un esercito. È stato screditato da quella che, ne sono certo, è una storia inventata, però non conosco la vera storia. Potete biasimarmi per voler cercare di scoprirla?»

Il soldato rimase in silenzio, e il sacerdote continuò:

«Ho sentito la storia che è stata narrata ieri a Mallow riguardo a Marne che si è isolato con il cuore infranto per la morte di una persona che per lui era più di un fratello. Sono certo che c'è qualcosa di più in quella faccenda. Sono venuto per chiedervi se conoscete dell'altro».

«No», disse il Generale brevemente, «non posso dirvi altro.»

«Generale», disse Padre Brown con un ampio sorriso, «mi avreste dato dell'ipocrita se avessi usato quel gioco di parole.»

Il soldato rise raucamente, poi ringhiò con ancora maggiore ostilità.

«Beh, allora non ve lo dirò», disse. «Cosa ne dite?»

«Dico solo», disse tranquillo il sacerdote, «che in quel caso sarò io che dovrò dirlo.»

Gli occhi marroni lo fissarono stupiti, però adesso non c'era alcun ammiccamento. Brown continuò:

«Mi obbligate ad affermarlo meno felicemente forse di quanto

potevate fare voi, perché è ovvio che c'è dell'altro. Sono certo che il Marchese ha un motivo migliore per isolarsi e rendersi tanto inavvicinabile, che non il semplice fatto di aver perduto un vecchio amico. Dubito che i monaci abbiano qualcosa a che fare con ciò. Non so neppure se sia un convertito o semplicemente un uomo che consoli la sua coscienza con la carità; però sono certo che sia qualcosa di più che un uomo addolorato. Poiché insistete, vi dirò una o due delle cose che mi hanno fatto arrivare a questa convinzione».

«Primo punto: è stato accertato che James Mair si era impegnato a sposarsi, ma in qualche modo era diventato di nuovo un uomo libero dopo la morte di Maurice Mair. Perché un uomo d'onore dovrebbe rompere il suo fidanzamento solo perché è abbattuto per la morte di un'altra persona? È molto più probabile che vi si rifugi, per consolarsi; comunque le convenienze sociali lo obbligavano a mantenere l'impegno.»

Il Generale si stava mordendo i baffi neri, e i suoi occhi marroni erano divenuti molto vigili e persino ansiosi, ma non rispose.

«Un secondo punto», disse Padre Brown fissando cupamente il tavolo, «è il fatto che James Mair chiedeva sempre alla sua amica se suo cugino Maurice non fosse molto affascinante e se le donne non lo avrebbero ammirato. Non so se alla signora sia mai venuto in mente che in quelle domande poteva essere celato un altro significato.»

Il Generale si alzò in piedi e cominciò a camminare, anzi, a muovere dei pesanti passi nella stanza.

«Oh, dannazione!» esclamò, ma senza alcuna aria di animosità.

«Il terzo punto», proseguì Padre Brown, «è il curioso modo di tenere il lutto da parte di James Mair... Distruggere ogni ricordo, coprire ogni ritratto e così via! Alle volte accade, lo ammetto, e potrebbe significare una manifestazione d'affetto per un defunto. Però potrebbe anche significare qualcos'altro.»

«Maledizione», disse l'altro. «Per quanto tempo ancora continuerete a lanciare queste accuse?»

«Il quarto e quinto punto sono piuttosto conclusivi», disse il sacerdote in tono calmo, «specialmente se li considerate assieme. Il

primo è che a Maurice Mair sembra non sia stato tributato alcun funerale particolare, considerato che si trattava del cadetto di una grande famiglia. Dev'essere stato sepolto in tutta fretta, forse in segreto. E l'ultimo punto è che James Mair sparì immediatamente dopo andando all'estero, anzi, fuggì agli antipodi.

È così», proseguì ancora Brown con lo stesso tono calmo di voce, «quando volevate gettare delle ombre sulla mia religione per illuminare la storia dell'affetto puro e perfetto di due fratelli, sembra...»

«Basta», esclamò Outram con la voce simile a un colpo di pistola. «Devo dirvi dell'altro, altrimenti le vostre fantasticherie peggioreranno. Lasciate che vi dica una cosa, tanto per cominciare: si è trattato di un duello onorevole.»

«Ah», disse Padre Brown e sembrò esalare un profondo respiro.

«Si è trattato di un duello», disse l'altro. «Probabilmente fu l'ultimo combattuto in Inghilterra, e accadde molto tempo fa.»

«Va già meglio», disse Padre Brown. «Grazie a Dio, va già molto meglio!».

«Meglio delle brutte cose che pensavate, suppongo», disse burbero il Generale. «Beh, a voi piace deridere l'affetto puro e perfetto; però era un affetto sincero. James Mair era davvero devoto a suo cugino, che era cresciuto con lui come un fratello minore. Fratelli o sorelle maggiori alle volte si dedicano completamente a una persona più piccola, specialmente quando si tratta di una specie di bambino fenomeno. Però James Mair era il tipo di persona semplice in cui persino l'odio è, in un certo senso, privo di egoismo. Voglio dire che persino quando la sua tenerezza si mutava in ira, era ancora obiettiva, diretta verso il suo oggetto; non era consapevole di se stesso. Ora, il povero Maurice era esattamente l'opposto. Era assai più amichevole e popolare, però il suo successo lo aveva fatto vivere in una casa degli specchi. Primeggiava in ogni tipo di sport, di arte e impresa; vinceva praticamente ogni cosa e considerava amabilmente le sue vittorie. Però, se per un qualunque motivo perdeva, faceva la sua comparsa un accenno di qualcosa non poi così amabile: era geloso. Non ho bisogno di raccontarvi l'intera miserabile storia di come fosse geloso del fidanzamento di suo cugino, e di come non

riuscisse a impedire alla sua incessante vanità di interferire. È sufficiente dire che una delle poche cose in cui James Mair era davvero più bravo del cugino era il tirare con la pistola; e con questo finì la tragedia.»

«Volete dire che la tragedia ebbe inizio», replicò il sacerdote. «La tragedia del sopravvissuto. Penso che non avesse bisogno di nessun monaco vampiro per sentirsi un miserabile.»

«Ai miei occhi è più miserabile di quanto abbia necessità di esserlo», disse il Generale. «Dopotutto, come dico, fu una macabra tragedia, ma si trattò di un duello onorevole. E Jim era stato gravemente provocato.»

«Come fate a saperlo?», chiese il sacerdote.

«Lo so perché lo vidi», rispose stolidamente Outram. «Ero il padrino di James Mair, e vidi Maurice Mair ferito a morte sulla sabbia con i miei occhi.»

«Vorrei che mi diceste qualcos'altro sul duello», disse Padre Brown in tono pensoso. «Chi era il padrino di Maurice Mair?»

«Aveva un secondo assai importante», replicò cupamente il generale. «Hugo Romaine: il grande attore, sapete? Maurice andava pazzo per la recitazione e aveva assunto Romaine (che allora era una stella nascente, ma aveva ancora delle difficoltà) e lo pagava per avere delle lezioni professionali di recitazione, la sua passione amatoriale. Suppongo che all'epoca Romaine dipendesse totalmente dal suo ricco amico, sebbene ora sia più ricco di molti aristocratici. Così, il fungergli da padrino prova molto poco riguardo a ciò che l'attore pensasse riguardo al litigio. Si batterono all'uso inglese, con solo un secondo per parte; volevo almeno un chirurgo, ma Maurice lo rifiutò spavalamente dicendo che meno persone l'avessero saputo, meglio sarebbe stato e che, alla mala parata, potevamo ottenere immediatamente aiuto. “C'è un medico nel villaggio a meno di mezzo miglio da qui”, disse. “Lo conosco e possiede il cavallo più veloce del paese. Potrebbe essere qui in un batter d'occhio, però non c'è bisogno di farlo venire fin quando non sapremo se ce ne sarà bisogno.” Beh, sapevamo tutti che Maurice correva il pericolo maggiore perché la pistola non era la sua arma preferita, così, quando rifiutò l'aiuto, nessuno osò chiederlo. Il

duello si svolse su una piatta distesa sabbiosa sulla costa orientale della Scozia, e dai villaggi dell'interno non si poteva vedere o sentire nulla a causa di una lunga serie di colline sabbiose chiazze da erba rigogliosa; probabilmente facevano parte delle dune, sebbene a quei tempi nessun inglese avesse mai sentito parlare del golf. C'era un profondo canalone sinuoso tra le colline sabbiose, attraverso il quale giungemmo sulla spiaggia. Riesco ancora adesso a vederlo; prima un'ampia striscia di giallo smorto, e poi una striscia più stretta rosso scuro, un rosso scuro che sembrava simile alla lunga ombra di un fatto di sangue.

Il fatto in sé sembrò accadere con orribile rapidità; come se un mulinello avesse colpito la sabbia. Nello stesso istante dello sparo, Maurice Mair sembrò piroettare come una trottola e cadde a faccia in giù come un birillo. È, piuttosto stranamente, mentre fino a quel momento mi ero preoccupato per lui, nell'istante in cui morì, tutta la mia pietà si rivolse all'uomo che lo aveva ucciso: e così è stato fino ad oggi e a questo momento. Sapevo che, con quel fatto, l'intero, enorme e terribile pendolo dell'amore del mio amico si sarebbe fermato, e che qualunque motivo gli altri avrebbero potuto trovare per perdonarlo, lui non si sarebbe mai perdonato per l'eternità. Così, la cosa davvero vivida, l'immagine che brucia nella mia memoria tanto che non sono in grado di dimenticarla, non è quella della catastrofe, il fumo, il lampo e la figura che cade. Quello sembrava essere finito, come il rumore che desta un uomo. Ciò che vidi invece, ciò che vedrò sempre, è il povero Jim affrettarsi verso il suo amico e avversario caduto; la barba scura che sembrava nera nello spettrale pallore del suo viso, i suoi lineamenti stagliati contro il mare, e i gesti frenetici con cui mi faceva cenno di correre a chiamare il chirurgo nel villaggio dietro le colline. Mentre correva aveva lasciato cadere la pistola e aveva un guanto nell'altra mano, le cui dita sciolte e svolazzanti sembravano allungarsi ed enfatizzare la sua folle pantomima che indicava o chiedeva aiuto. Questa è l'immagine che davvero rimane in me, e non vi è null'altro tranne lo sfondo a strisce della sabbia, il mare, lo scuro corpo morto che giaceva immobile come una pietra, e la figura tenebrosa del padrino del morto, immobile e cupo contro l'orizzonte.»

«Romaine rimase immobile?», chiese il sacerdote. «Avrei creduto che fosse corso rapidamente verso il cadavere.»

«Forse lo fece quando me ne andai», replicò il Generale. «Colsi quell'immagine indimenticabile in un istante, e in quello successivo mi ero tuffato tra le colline e non fui più in grado di vedere gli altri. Beh, il povero Maurice aveva scelto bene in fatto di medici: anche se il dottore giunse troppo tardi, arrivò più rapidamente di quanto avrei creduto possibile. Quel chirurgo del villaggio era un uomo straordinario, dai capelli rossi, irascibile, ma straordinariamente rapido e pronto. Lo vidi solo per un istante mentre balzava sul suo cavallo e si avviava galoppando verso la scena di morte, lasciandomi molto indietro. Però, in quell'istante, ebbi una fortissima prova del suo valore, e pregai Dio di averlo davvero chiamato prima dell'inizio del duello: infatti credo che lo avrebbe in qualche modo impedito. Comunque compì il suo dovere con incredibile rapidità: ben prima che potessi ritornare a piedi sulla riva del mare, la sua impetuosa praticità aveva risolto ogni cosa: il cadavere era stato temporaneamente seppellito tra le colline e l'infelice omicida persuaso a fare l'unica cosa possibile: fuggire per salvarsi la vita. Scappò lungo la costa fino a quando non raggiunse un porto e riuscì ad andarsene dal paese. Il resto della storia la conoscete. Il povero Jim rimase via per molti anni: più tardi, quando l'intera faccenda fu messa a tacere o dimenticata, ritornò al suo triste castello e automaticamente ereditò il titolo. Non l'ho più visto da quel giorno, eppure so cosa è scritto in lettere rosse nei più profondi recessi della sua mente.»

«Mi risulta», disse Padre Brown, «che alcuni di voi hanno compiuto dei tentativi per vederlo.»

«Mia moglie non ha mai rinunciato», disse il Generale. «Rifiuta di ammettere che un simile crimine debba isolare un uomo per sempre, e confesso che sono incline a essere d'accordo con lei. Ottantanni prima sarebbe stato ritenuto piuttosto normale, e in realtà si trattò di omicidio colposo piuttosto che di assassinio volontario. Mia moglie è una grande amica della sfortunata dama che fu motivo del litigio, e si è messa in testa che se Jim volesse acconsentire a vedere Viola Grayson nuovamente e ricevere la sua

assicurazione che i vecchi rancori sono stati sepolti, ciò potrebbe restituirgli la ragione. Credo che per domani mia moglie abbia radunato una specie di riunione dei vecchi amici. È molto decisa.»

Padre Brown stava giocherellando con gli spilli che si trovavano accanto alla mappa del generale; sembrava ascoltare in maniera piuttosto assente. Possedeva quel tipo di mente che vede le cose per immagini, e l'immagine che aveva colorato persino la mente prosaica del pratico soldato assunse delle tinte ancora più significative e sinistre nella mente più mistica del sacerdote. Vide la desolazione rosso scuro della sabbia e la sfumatura stessa di Aceldama, l'uomo morto disteso in un fagotto scuro, e l'uccisore che si chinava mentre correva, agitando una mano quantata con demente rimorso. L'immaginazione del sacerdote ritornava sempre alla terza cosa che non riusciva ancora a inserire in nessuna immagine razionale: il padrino del morto rimasto immobile e misterioso, simile a una statua scura sul bordo del mare. Per alcuni poteva sembrare solo un dettaglio, ma per Padre Brown quella rigida figura si ergeva come una nota enigmatica.

Perché Romaine non si era mosso immediatamente? Era la cosa più naturale da fare per un secondo, per semplice umanità se non per amicizia. Anche se ci fosse stato qualche doppio gioco o motivi più oscuri non ancora svelati, chiunque avrebbe pensato che sarebbe stato fatto per salvare le apparenze. Comunque, quando tutto era finito, sarebbe stato naturale per il secondo muoversi molto prima che l'altro padrino fosse svanito dietro le colline.

«Questo Romaine si muove molto lentamente?», chiese.

«È strano che mi chiediate questo», rispose Outram con uno sguardo penetrante. «No, anzi, si muove molto rapidamente quando si muove. Però, è strano: stavo proprio pensando che solo questo pomeriggio lo vidi in piedi esattamente come quella volta, durante il temporale. Stava in piedi con quella sua mantella dal fermaglio d'argento e con una mano sul fianco, esattamente la postura che aveva quando si trovò su quelle sabbie insanguinate, tanto tempo fa. Il lampo ci accecò tutti, ma lui non abbassò lo sguardo. Quando fu nuovamente buio, stava ancora là.»

«Suppongo che ora non sia più là?», chiese Padre Brown.

«Voglio dire, suppongo che qualche volta si sarà mosso?»

«No, si mosse molto bruscamente quando venne il tuono», replicò l'altro. «Sembrava che lo stesse aspettando perché ci disse l'esatto intervallo di tempo... Cos'è successo?»

«Mi sono punto con uno dei vostri spilli», disse Padre Brown. «Spero di non averlo danneggiato.» Però i suoi occhi si erano chiusi di scatto e la sua bocca si era serrata improvvisamente.

«State male?», chiese il Generale, fissando Brown.

«No», rispose il sacerdote, «semplicemente non sono così stoico come il vostro amico Romaine. Non riesco a non strabuzzare gli occhi quando vedo la luce.»

Si girò per prendere il suo cappello e l'ombrello ma, quando fu nei pressi della porta, sembrò ricordarsi di qualcosa e si voltò. Avvicinandosi a Outram, lo fissò in volto con una espressione alquanto indifesa, simile a quella di un pesce morente, e fece un gesto come se volesse stringerlo per il bavero.

«Generale», quasi bisbigliò, «per l'amor di Dio non lasciate che vostra moglie e quell'altra donna insistano nel vedere nuovamente Marne. Non svegliate il can che dorme, altrimenti scatenerà tutti i segugi dell'inferno.»

Il Generale venne lasciato solo con uno sguardo di stupore negli occhi marroni, mentre si risedeva per giocherellare con i suoi aghi.

Ancora maggiore fu, comunque, lo stupore che accompagnò le fasi successive della benevola cospirazione ordita dalla moglie del Generale, che aveva radunato il suo piccolo gruppo di simpatizzanti per invadere il castello del misantropo. La prima sorpresa che la donna incontrò fu l'inspiegabile assenza di uno degli attori di quell'antica tragedia. Quando si riunirono - secondo gli accordi - in un tranquillo albergo piuttosto vicino al castello, non trovarono traccia di Hugo Romaine fino a quando un tardivo telegramma da un avvocato non rivelò loro che il grande attore aveva improvvisamente lasciato il Paese. La seconda sorpresa, quando iniziarono il bombardamento inviando messaggi al castello con la richiesta urgente di un incontro, fu la figura che sbucò da quei tenebrosi cancelli a ricevere la delegazione a nome del suo nobile



proprietario. Non era affatto la figura che avrebbero ritenuto adatta a quei sobri viali o a quelle formalità quasi feudali.

Non si trattava di qualche compito steward o maggiordomo, e neppure di un dignitoso cameriere o di un alto valletto sussiegoso. L'unica figura che giunse alla cavernosa soglia del castello fu quella bassa e insignificante di Padre Brown.

«Datemi retta», disse nel suo semplice modo preoccupato. «Vi dico che fareste molto meglio a lasciarlo solo. So cosa sta facendo, e renderebbe solo tutti quanti infelici.»

Lady Outram, che era accompagnata da una signora alta e vestita in maniera seria e ancora molto bella, probabilmente l'originaria signorina Grayson, fissò il piccolo sacerdote con freddo sussiego.

«In realtà, signore», disse, «questa è una faccenda alquanto privata, e non capisco cosa voi ci abbiate a che fare.»

«Fidarsi di un sacerdote che ha a che fare con una questione privata!», ringhiò Sir John Cockspur. «Non sapete che questa gente vive dietro le quinte come dei ratti dietro lo zoccolo di un muro che si aprono la tana nelle stanze private di tutti? Guardate come ha già preso possesso del povero Marne.» Sir John era leggermente imbronciato perché i suoi amici aristocratici lo avevano persuaso ad abbandonare il grande scoop pubblicitario in cambio del privilegio di essere fatto partecipe di un segreto dell'Alta Società. Non gli passò mai per la mente di chiedersi se *lui* stesso non fosse come un ratto dietro lo zoccolo di un muro.

«Oh, d'accordo!», disse Padre Brown con l'impazienza dovuta all'ansietà. «Ne ho parlato con il Marchese e con l'unico sacerdote con cui ha mai avuto a che fare: i suoi gusti clericali sono stati alquanto esagerati. Vi dico che so cosa sta facendo, e vi imploro tutti di lasciarlo solo.»

«Volete dire di lasciarlo alla sua morte vivente di lutto e di follia in un rudere», esclamò Lady Outram con voce leggermente scossa. «E tutto perché ebbe la sfortuna di sparare a un uomo in un duello più di un quarto di secolo fa. È questo ciò che voi chiamate carità cristiana?»

«Sì», rispose il sacerdote, «questo è ciò che chiamo carità

cristiana.»

«È praticamente tutta la carità cristiana che mai riuscirete a cavare fuori da questi sacerdoti», disse amaramente Cockspur. «Questo è il loro unico modo di perdonare un poveretto per un gesto di follia; murarlo vivo e farlo morire di fame con digiuni, penitenze e immagini dei fuochi dell'inferno. Tutto perché un proiettile è andato nella direzione sbagliata.»

«Davvero, Padre Brown», disse il Generale Outram, «pensate onestamente che meriti ciò? È questa la vostra cristianità?»

«Sicuramente la vera cristianità», implorò sua moglie con maggiore gentilezza, «è quella che conosce ogni cosa e perdona ogni cosa: l'amore che può ricordare... e dimenticare.»

«Padre Brown», disse il giovane Mallow con molto calore, «di solito concordo con ciò che dite, però che sia impiccato se riesco a seguirvi. Un colpo durante un duello seguito istantaneamente dal rimorso, non mi pare una tale orribile offesa.»

«Ammetto», disse Padre Brown con voce incolore, «di giudicare in maniera molto seria la sua offesa.»

«Che Dio intenerisca il vostro cuore di pietra!», disse la strana donna parlando per la prima volta. «Io sto per andare a parlare al mio vecchio amico.»

Quasi come se la voce della donna avesse destato un fantasma in quella grande casa grigia, qualcosa si mosse all'interno e una figura si rivelò sulla scura soglia in cima alla grande scalinata di pietra. Era vestita con abiti di colore nero opaco, ma c'era qualcosa di folle attorno ai capelli incanutiti e nei pallidi lineamenti che la rendevano simile ai resti di una statua di marmo.

Viola Grayson cominciò a salire tranquillamente la grande scalinata, e Outram borbottò tra i suoi fitti baffi neri: «Non fingerà di non vederla come fece con mia moglie, immagino».

Padre Brown, che sembrava essersi rassegnato, sollevò per un istante lo sguardo verso la figura.

«Il povero Marne ha abbastanza colpe sulla coscienza», disse. «Assolviamolo per quanto possiamo. Comunque non ha mai finto di non vedere vostra moglie.»

«Cosa volete dire con ciò?»

«Che non l'ha mai conosciuta», disse Padre Brown.

Mentre parlava, l'alta donna salì orgogliosamente l'ultimo gradino e si ritrovò faccia a faccia con il Marchese di Marne. Le labbra dell'uomo si mossero ma, prima che potesse parlare, accadde qualcosa.

Un grido echeggiò nell'aria e si disperse in echi lamentosi lungo le pareti spoglie. Dal modo improvviso e disperato con cui era uscito dalle labbra della donna, avrebbe potuto essere un semplice suono inarticolato. Invece era una parola di senso compiuto, e tutti la udirono con orribile chiarezza.

«Maurice!»

«Cosa succede, cara?», esclamò Lady Outram, e cominciò a correre su per i gradini perché l'altra donna stava ondeggiando rischiando di cadere lungo tutta la rampa di pietra. Poi si girò e iniziò a scendere, china, rannicchiata e tremante.

«Oh, mio Dio», stava dicendo. «Oh, mio Dio... non è affatto Jim... è Maurice!»

«Credo, Lady Outram», disse serio il sacerdote, «che fareste meglio ad andare con la vostra amica.»

Mentre si voltavano, una voce dalla cima delle scale cadde su di loro come un macigno, una voce che sembrava uscita da un sepolcro aperto. Era roca e innaturale, simile a quella di uomini lasciati soli con gli uccelli selvaggi sulle isole deserte. Era la voce del Marchese di Marne e disse: «Fermi!».

«Padre Brown», continuò, «prima che i vostri amici se ne vadano, vi autorizzo a dire loro tutto ciò che riferii a voi. Qualunque cosa accada, non mi nasconderò più.»

«Avete ragione», disse il sacerdote, «e ve ne sarà dato atto.»

«Sì», disse successivamente Padre Brown, in tono tranquillo rivolto al gruppo dall'aria interrogativa. «Mi ha dato il permesso di parlare, però non vi racconterò la storia come me l'ha narrata lui, bensì come l'ho scoperta da solo. Beh, sapevo fin dall'inizio che l'avvilente influenza da parte dei monaci era un'assurdità da romanzo. La nostra gente può, in certi casi, incoraggiare un uomo a frequentare regolarmente un monastero, ma certamente non lo invita a ciondolare in un castello medioevale. Allo stesso modo,

certamente, non avrebbero voluto che si vestisse da monaco quando non lo era. Però mi venne in mente che lui avrebbe potuto volere di proposito indossare un cappuccio da monaco o persino una maschera. Avevo sentito parlare di quest'uomo come di uno che soffriva e poi come di un assassino, però avevo già un lieve sospetto che il suo motivo per nascondersi potesse non solo riguardare ciò che era accaduto, bensì chi egli fosse.

Poi giunse la vivida descrizione del duello fatta dal Generale, e la cosa più chiara in quella scena per me era la figura del signor Romaine sullo sfondo: era chiara perché si trovava sullo sfondo. Perché il Generale aveva lasciato dietro di sé sulla sabbia un morto il cui amico si trovava ad alcuni metri di distanza simile a un tronco d'albero o a una pietra? Poi udii qualcosa, una semplice sciocchezza, riguardo un vezzo che Romaine ha di rimanere quasi immobile quando sta attendendo che capitino qualcosa. Come mentre aspettava il tuono che seguiva il lampo. Bene, quel fatto automatico, in questo caso tradì ogni cosa. Hugo Romaine, anche in quella occasione, stava aspettando qualcosa.»

«Ma se era tutto finito», disse il Generale, «cosa avrebbe dovuto aspettare?»

«Stava aspettando il duello», disse Padre Brown.

«Ma vi ho detto che ho assistito al duello!», esclamò il Generale.

«E io vi dico che non assisteste al duello», disse il sacerdote.

«Siete impazzito?», domandò l'altro. «Oppure pensate che io sia cieco?»

«Infatti eravate proprio cieco... in modo che non potevate vedere», disse il sacerdote. «Dato che siete un uomo buono, Dio ha avuto pietà della vostra innocenza e ha fatto allontanare il vostro sguardo da quella lotta innaturale. Mise un muro di sabbia e di silenzio tra voi e ciò che accadde realmente su quella orribile spiaggia rossa, abbandonata ai furiosi spiriti di Giuda e di Caino.»

«Diteci cosa è accaduto», gemette la signora con impazienza.

«Vi dirò come l'ho scoperto», continuò il sacerdote. «La cosa successiva che scoprii fu che Romaine, l'attore, aveva addestrato Maurice Mair in tutti i trucchi del mestiere. Una volta avevo un

amico che si era dedicato alla carriera di attore. Mi fornì un divertente resoconto su come la sua prima settimana di allenamento era stata impegnata interamente nelle cadute: imparare come cadere senza tentennare, come se si fosse morti stecchiti.»

«Dio abbia pietà di noi!», esclamò il Generale, e afferrò i braccioli della sua sedia come se volesse alzarsi.

«Amen!», disse Padre Brown. «Mi avete detto voi con quale rapidità tutto sembrò accadere: infatti Maurice cadde a terra prima che partisse il proiettile e giacque perfettamente immobile, in attesa. E il suo diabolico amico e maestro rimase anche lui sullo sfondo, in attesa.»

«Stiamo aspettando», disse Cockspur, «e mi sento come se non riuscissi ad attendere.»

«James Mair, già lacerato dal rimorso, si affrettò a correre verso il caduto e si chinò su di lui per sollevarlo. Aveva gettato via la sua pistola come una cosa immonda, invece la pistola di Maurice era ancora nella sua mano ed era carica. Poi, mentre il più anziano dei fratelli si chinava sul più giovane, quest'ultimo si alzò sul braccio sinistro e trapassò il primo con un colpo. Sapeva di non essere un bravo tiratore, ma non era possibile mancare il cuore a quella distanza.»

Il resto del gruppo si alzò e rimase a fissare il narratore con il volto sbiancato. «Ne siete sicuro?», chiese alla fine Sir John con voce spessa.

«Ne sono sicuro», disse Padre Brown, «e ora lascio Maurice Mair, il presente Marchese di Marne, alla vostra carità cristiana. Oggi mi avete detto qualcosa riguardo la carità cristiana. Mi sembrava che le deste un po' troppa importanza, ma che fortuna per dei poveri peccatori come quest'uomo che vi sbagliaste tanto circa la direzione della pietà e siate pronti a riconciliarvi con tutta l'umanità.»

«Maledizione», esplose il Generale, «se pensate che voglia riconciliarmi con una viscida vipera come quella, vi dico che non sprecherei una parola per salvarlo dall'inferno. Dissi che potevo perdonare un regolare e decente duello, ma di tutti gli assassinii a tradimento...»

«Dovrebbe essere linciato», esclamò Cockspur in tono eccitato. «Dovrebbe essere arso vivo come un negro negli Stati Uniti. E se esiste qualcosa come ardere per l'eternità, farebbe bene a...»

«Non lo toccherei neppure con un bastone», disse Mallow.

«C'è un limite alla carità umana», aggiunse Lady Outram tremando tutta.

«È vero», disse Padre Brown seccamente, «e questa è la vera differenza fra carità umana e carità cristiana. Dovete perdonarmi se oggi non sono stato completamente schiacciato dal vostro disprezzo per la mia mancanza di carità, o dai sermoni che mi avete letto riguardo il perdono per ogni peccatore. Perché mi sembra che voi perdoniate solo i peccati che non ritenete davvero tali. Perdonate solo i criminali quando commettono quelli che non ritenete dei crimini, bensì delle convenzioni. Così tollerate un duello formale, proprio come tollerate un divorzio formale. Perdonate perché non c'è nulla da perdonare.»

«Ma, dannazione», esclamò Mallow, «non vi aspetterete che noi si possa perdonare una cosa vile come quella?»

«No», disse il sacerdote, «però *noi* dobbiamo essere capaci di perdonarla.»

Si alzò improvvisamente in piedi e si guardò attorno.

«Dobbiamo toccare simili uomini, non con un bastone, ma con una benedizione», disse. «Dobbiamo pronunciare la parola che li salverà dall'Inferno. Solo noi siamo rimasti a sollevarli dalla disperazione quando la vostra carità umana li abbandona. Continuate pure sul vostro comodo sentiero, perdonando tutti i vostri vizi preferiti e facendo i generosi nei confronti dei vostri crimini alla moda, e lasciate noi nelle tenebre, vampiri della notte, a consolare coloro che veramente hanno bisogno di consolazione, coloro che compiono atti veramente indifendibili, cose che né il mondo né loro stessi possono difendere e che nessun altro se non un sacerdote potrà perdonare. Lasciateci con gli uomini che commettono i crimini peggiori, i più ributtanti e reali: orribili quanto san Pietro quando cantò il gallo, eppure l'alba sorse lo stesso.»

«L'alba», ripeté Mallow dubbiosamente. «Volete dire che c'è

speranza... per *lui?*»

«Sì», replicò l'altro. «Lasciatemi fare una domanda. Siete grandi donne e uomini d'onore, sicuri di voi stessi; non vi abbassereste mai, lo affermate voi stessi, a squallide azioni come quella. Però ditemi: se qualcuno tra voi si fosse abbassato, chi di voi, dopo molti anni, anziano, ricco e al sicuro, sarebbe stato spinto dalla coscienza o da un confessore a raccontare di persona una simile storia? Dite che non sareste in grado di commettere un crimine così abbieito. Sareste capaci di confessarlo?»

Gli altri raccolsero le loro cose e uscirono in silenzio, a coppie, o tre alla volta, dalla stanza. E Padre Brown, anche lui in silenzio, rientrò nel malinconico castello di Marne.

## Il segreto di Flambeau

«... il tipo di omicidi nei quali io recitavo la parte dell'assassino», disse Padre Brown posando il bicchiere del vino. La serie di rosse immagini del crimine era sfilata davanti a lui in quel momento.

«La verità è», riprese, dopo una breve pausa, «che qualcun altro ha recitato la parte dell'assassino prima di me e mi ha privato della vera esperienza. Ero una specie di sostituto: sempre in uno stato tale da essere pronto a impersonare l'assassino. Comunque, è sempre stata mia cura conoscere perfettamente la parte. Ciò che voglio dire è che, quando cercavo di immaginare lo stato mentale in cui sarebbe stata compiuta una cosa simile, mi rendevo conto che l'avrei compiuta solo in determinate condizioni mentali. A questo punto, ovviamente, sapevo chi l'aveva realmente compiuta, e generalmente non si trattava della persona più ovvia.

Per esempio, sembrava ovvio affermare che il poeta rivoluzionario avesse ucciso il vecchio giudice che vedeva rosso quando si trattava di rivoluzionari rossi. Però quella non era la vera ragione per *uccidere* il giudice da parte del poeta rivoluzionario. Non lo è se pensate cosa significa veramente essere un poeta rivoluzionario. Ora, io ho cercato pazientemente di essere un poeta rivoluzionario. Voglio dire quel particolare tipo pessimista di amante anarchico della rivolta, non come riforma, ma piuttosto come distruzione. Ho cercato di liberare la mia mente da tutti quegli elementi di sano e costruttivo buon senso che ho avuto la fortuna di apprendere o di ereditare. Ho spento e oscurato tutti i varchi attraverso i quali giunge la buona luce del cielo, e ho immaginato una mente illuminata solo da una luce rossa proveniente dal basso,



un fuoco che spaccava le rocce e spalancava abissi *dal basso verso l'alto*. Tuttavia, persino considerando il punto di vista più abominevole, non riuscivo a capire perché un simile visionario dovesse interrompere così bruscamente la sua carriera andandosi a scontrare con un semplice poliziotto, per aver ucciso uno tra un milione di normalissimi vecchi sciocchi, come li avrebbe definiti lui. Non lo avrebbe fatto, per quante poesie sulla violenza potesse aver scritto. Non lo avrebbe fatto, *perché* scriveva poesie sulla violenza. Un uomo che è in grado di esprimersi in versi, non ha bisogno di esprimersi con il suicidio. Un poema era un evento per lui, e avrebbe voluto comporne altri. Poi pensai a un altro tipo di pagano, il tipo che non vuole distruggere il mondo, ma che dipende interamente da esso. Pensai che, tranne che per la grazia divina, avrei potuto essere un uomo per il quale il mondo era uno sflogorio di luci elettriche, con nulla se non la totale oscurità dietro e attorno ad esso. L'uomo pragmatico, che vive davvero solo per questo mondo e non crede in nient'altro, il cui successo e piacere terreno sono tutte le cose che è davvero in grado di cogliere dal nulla, *quello* è l'uomo che davvero farebbe qualunque cosa quando si trova in pericolo di perdere l'intero mondo e di non poter salvare nulla. Non è il rivoluzionario, ma l'uomo rispettabile che potrebbe commettere qualunque crimine: per salvare la sua rispettabilità. Pensate quale oltraggio significherebbe per un uomo come quell'avvocato di grido, la denuncia di quel crimine veramente odiato dalla società del suo mondo: il tradimento contro il patriottismo. Se mi fossi trovato nella sua posizione e non avessi avuto nient'altro di meglio che la sua filosofia, solo il cielo sa cosa avrei potuto fare. È proprio a questo punto che questo piccolo esercizio religioso risulta così salubre.»

«Alcune persone potrebbero pensare che siate piuttosto morboso», disse Grandison Chace con aria dubbiosa.

«Alcune persone», disse Padre Brown in tono serio, «indubbiamente *credono* che la carità e l'umiltà siano dei fatti morbosi. Il nostro amico poeta probabilmente è uno di quelli. Però non sto mettendo in discussione questi argomenti; sto solo cercando di rispondere alla vostra domanda relativa a come di solito mi appresto a lavorare. Alcuni vostri compatrioti mi hanno fatto l'onore

di chiedere come sia riuscito a scoprire alcuni errori della giustizia. Beh, potete tornare e dire loro che lo faccio grazie alla morbosità. Però non voglio assolutamente che credano che lo faccia grazie alla magia.»

Chace continuò a fissarlo con sguardo pensoso; era troppo intelligente per non comprendere l'idea; si sarebbe anche detto che era troppo sano di mente per accettarla. Gli sembrava di stare parlando a un uomo, ma anche a cento assassini. C'era qualcosa di inquietante in quella piccola figura, appollaiata come un folletto accanto alla stufa, come pure la sensazione che la sua testa rotonda contenesse un simile universo di ingiustizie assurde e immaginarie. Era come se l'ampio golfo di tenebre dietro la stufa contenesse una moltitudine di enormi figure nere: gli spettri di grandi criminali tenuti a bada dal magico cerchio della stufa rossa, ma pronti a fare a pezzi il loro signore.

«Beh, temo di ritenere che siate morbosio», disse francamente. «E non sono certo che non siate altrettanto morbosio come la magia. Però, morbosità o meno, c'è una cosa da dire; dev'essere un'esperienza interessante.» Poi aggiunse, dopo una riflessione: «Non so se voi sareste davvero un bravo criminale, però sareste di sicuro un narratore molto bravo».

«Mi limito a trattare eventi reali», disse Padre Brown. «Però, alle volte, è più difficile immaginare cose reali che irreali.»

«Specialmente», disse l'altro, «quando si tratta dei grandi crimini del mondo.»

«Non sono i grandi crimini, ma quelli piccoli che sono davvero difficili da immaginare», replicò il sacerdote.

«Non riesco ad afferrare cosa volete dire con questo», disse Chace.

«Voglio dire crimini banali come il furto di gioielli», disse Padre Brown; «come quella faccenda della collana di smeraldi o del Rubino di Meru, o del pesce rosso artificiale. La difficoltà in quei casi è che è necessario rendere meschina la propria mente. I grandi impostori, che sviluppano le grandi idee, non fanno cose così ovvie. Ero certo che il Profeta non avesse preso il rubino, né il Conte il pesce rosso: invece un uomo come Bankes avrebbe potuto

benissimo prendere gli smeraldi. Per i primi un gioiello è un pezzo di vetro, e possono vedere attraverso il vetro. Però la persona meschina, prosaica, lo considera secondo il suo prezzo di mercato.

Per capire, è necessario rendere meschina la mente. È estremamente difficile farlo: è come mettere a fuoco un dettaglio sempre più piccolo e importante con una macchina fotografica traballante. Però ci sono alcune cose che aiutano, e fanno molta luce sul mistero. Per esempio, il tipo di persona che si vanta di aver “smascherato” finti maghi o poveri imbrogliatori di qualunque tipo, ha *sempre* una mente meschina. È il tipo di uomo che “vede attraverso” i vagabondi e li fa cadere in contraddizione nel dire bugie. Oserei dire che alle volte può essere un dovere doloroso. Ma, come piacere, è straordinariamente spregevole. Nel momento in cui compresi cosa volesse dire “mente meschina”, sapevo dove cercarla: nell'uomo che voleva denunciare il Profeta, e fu lui a sottrarre il rubino; nell'uomo che scherniva i disturbi psichici della sorella, e infatti fu lui che rubò gli smeraldi. Uomini come quelli hanno sempre gli occhi puntati sui gioielli; non riescono mai a elevarsi, come i più grandi imbrogliatori, a *disprezzare* i gioielli. I criminali dalle menti ristrette sono sempre piuttosto convenzionali. Diventano criminali per pura convenzione.

Ci vuole parecchio tempo per provare simili rozzi sentimenti. Ci vuole un notevole sforzo d'immaginazione per essere tanto convenzionali. Per desiderare tanto un piccolo oggetto insignificante come quello. Però puoi farlo... puoi avvicinarti sempre più. Cominci, pensando di essere un bambino avido, a come potresti rubare un dolce nel negozio, al fatto che c'è un dolce particolare che desideri... Poi bisogna eliminare la poetica fanciullesca, spegnere le luci fiabesche che brillano sul negozio di dolci, e immaginare di conoscere veramente il mondo e il valore di mercato dei dolci... contrarre la propria mente come la messa a fuoco di una macchina fotografica: quindi la cosa prende forma e diventa più chiara... e poi, improvvisamente, appare!»

Parlava come un uomo che una volta avesse avuto una visione divina.

Grandison Chace lo stava ancora fissando con un cipiglio misto

di interesse e di confusione. Bisogna dire che una volta comparve un lampo nel suo sguardo accigliato, come un allarme. Era come se lo shock della prima strana confessione del sacerdote si agitasse ancora debolmente in lui simile all'ultima vibrazione di un tuono nella stanza. Dentro di sé stava riflettendo che quell'errore doveva essere stato solo una follia temporanea, e che, ovviamente, Padre Brown non poteva davvero essere il mostro e l'assassino che aveva scorto in quell'istante folgorante e sorprendente. Però non c'era davvero *qualcosa* di strano in quell'uomo che affermava in quel modo pacato di essere un assassino? Non era possibile che il sacerdote fosse un po' pazzo?

«Non credete», disse Chace improvvisamente, «che questa vostra idea di un uomo che cerchi di sentirsi un criminale, possa portarlo a essere un po' troppo tollerante nei riguardi del crimine?»

Padre Brown si raddrizzò e parlò in modo più netto.

«Credo che sortisca esattamente l'effetto opposto. Risolve l'intero problema del tempo e del peccato, e fornisce anticipatamente all'uomo il rimorso.»

Cadde il silenzio. L'americano fissò l'alto tetto ripido che si allungava all'esterno della stanza: il suo ospite fissava il fuoco senza muoversi, poi la voce del sacerdote gli giunse con una nota diversa, come se provenisse da molto più in basso.

«Ci sono due modi per rinunciare al Diavolo», disse, «e la differenza è forse l'abisso più profondo nella religione moderna. Uno è quello di provare orrore del Demonio perché è così distante, e l'altro è di provarlo perché è così vicino. E nessun vizio e virtù sono tanto divisi quanto queste due virtù.»

Non giunse alcuna risposta e Padre Brown proseguì con lo stesso tono grave, quasi stesse versando le parole come piombo fuso.

«Potreste ritenere orribile un crimine perché non riuscirete mai a commetterlo. Io lo ritengo orribile perché potrei commetterlo. Voi lo ritenete simile a un'eruzione del Vesuvio, però non sarebbe così terribile come se questa casa prendesse fuoco. Se un criminale apparisse all'improvviso in questa stanza...»

«Se un criminale apparisse in questa stanza», disse Chace sorridendo, «credo che voi sareste fin troppo schierato dalla sua

parte. Ovviamente comincereste a dirgli che voi stesso eravate un criminale, spiegandogli come sia perfettamente naturale che abbia derubato suo padre o tagliato la gola a sua madre. Francamente non credo che sia pratico. Credo che il risultato sarebbe che nessun criminale si redimerebbe. È facile teorizzare e fare dei casi ipotetici, però tutti sappiamo che stiamo solo parlando a vanvera. Seduti qui, nella bella e confortevole casa del signor Duroc, consapevoli della nostra rispettabilità e di tutto il resto, ci causa solo un brivido teatrale parlare di ladri e di assassini e dei misteri delle loro anime. Però, le persone che trattano davvero con ladri e assassini, devono trattarli in maniera diversa. Noi stiamo al sicuro accanto al caminetto, e sappiamo che la casa non sta andando a fuoco. E sappiamo che non c'è alcun criminale nella stanza.»

Il signor Duroc, a cui si era alluso in precedenza, si alzò lentamente da accanto a quello che era stato definito il caminetto, e la sua enorme ombra riflessa dal fuoco parve coprire ogni cosa e oscurare persino la notte stessa sopra di lui.

«C'è un criminale in questa stanza», disse. «Sono io. Sono Flambeau, e la polizia di due emisferi mi sta ancora dando la caccia.»

L'americano rimase a fissarlo stupito con gli occhi sbarrati: sembrava incapace di parlare o di muoversi.

«Non c'è nulla di mistico, di metaforico o di masochistico nella mia confessione», disse Flambeau. «Ho rubato per vent'anni con queste mie mani, e sono sfuggito alla polizia con questi miei piedi. Spero che ammetterete che le mie attività furono pratiche, come spero che ammetterete che i miei giudici e inseguitori trattavano davvero con il crimine. Credete che non conosca a fondo tutto ciò che riguarda i loro modi di reprimere il crimine? Non ho forse ascoltato i sermoni dei giusti e visto il freddo sguardo delle persone rispettabili? Non sono forse stato catechizzato con quello stile elevato e distaccato, non mi è stato forse chiesto come fosse possibile per qualcuno cadere così in basso, e farmi dire che nessuna persona decente avrebbe mai potuto nemmeno sognare una simile depravazione? Credete che tutto ciò che mi hanno fatto non mi abbia causato altro che riso? Solo il mio amico qui mi disse che

sapeva esattamente perché rubavo, e da allora non l'ho più fatto.»

Padre Brown fece un gesto come di deprecazione, e Grandison Chace alla fine emise un lungo sospiro simile a un fischio.

«Vi ho narrato la pura verità», disse Flambeau. «Ora sta a voi decidere se consegnarmi alla polizia.»

Ci fu un istante di profondo silenzio, nel quale fu possibile udire in sottofondo le risate dei figli di Flambeau nell'alta casa scura sopra di loro e lo sfregamento e il russare dei grandi maiali grigi nell'oscurità. Poi il silenzio venne lacerato da una voce acuta, in cui vibrava un accenno di offesa, quasi sorprendente per coloro che non conoscono il sensibile spirito americano che, alle volte, nonostante i luoghi comuni, è molto simile alla cavalleria spagnola.

«Monsieur Duroc», disse piuttosto rigidamente Chace, «siamo stati amici, spero, per un periodo di tempo considerevole, e dovrei essere alquanto addolorato nell'immaginare che mi consideriate capace di giocarvi un simile scherzo mentre sto godendo della vostra ospitalità e della compagnia della vostra famiglia, semplicemente perché avete scelto di vostra spontanea volontà di narrarmi un poco della vostra vita. E, anche se aveste parlato in semplice difesa del vostro amico, beh, signore, non riesco a immaginare nessun gentiluomo che tradisca un altro in simili circostanze. Sarebbe dannatamente meglio essere una lurida spia e vendere il sangue degli uomini per denaro. Però in un caso come questo...! Potreste immaginare un uomo qualunque comportarsi come un simile Giuda?»

«Io potrei», disse Padre Brown.

# LO SCANDALO DI PADRE BROWN

Titoli originali: *The Scandal of Father Brown*. «I. The Scandal of Father Brown», traduzione di Nicoletta Neri; «II. The Quick One», «IV. The Green Man», traduzioni di Maria Grazia Bonfanti; «III. The Blast of the Book», traduzione di Cinzia Monaco; «V. The Pursuit of Mr. Blue», traduzione di Roberta Formenti; «VI. The Crime of the Communist», «VII. The Point of a Pin», «VIII. The Insoluble Problem», «The Vampire of the Village», traduzioni di Gianni Pilo.



## I. Lo scandalo di Padre Brown

Non sarebbe giusto raccontare le avventure di Padre Brown senza ammettere ch'egli fu coinvolto in un grave scandalo. Ci sono ancora delle persone, fors'anche nella sua comunità, che pensano che ci fu una specie di macchia sul suo nome. Ciò accadde in un pittoresco albergo messicano dalla fama un po' equivoca, come si seppe in seguito; e parecchi pensarono che, per una volta, il prete avesse permesso a una sua tendenza romantica e alla sua simpatia per la debolezza umana, di spingerlo ad azioni poco morali e poco ortodosse. La storia in sé era semplice; e forse tutta la sua stranezza consisteva nella sua semplicità.

L'incendio di Troia ebbe inizio da Elena; questa scandalosa storia ebbe inizio dalla bellezza di Hypatia Potter. Gli Americani hanno una grande forza, che gli Europei non sempre apprezzano: quella di creare istituzioni dal basso, cioè per iniziativa popolare. Come ogni altra cosa buona, ha i suoi aspetti più frivoli; uno di questi è, come hanno osservato Wells e altri, che una persona può diventare una istituzione pubblica senza diventare un'istituzione ufficiale. Una ragazza molto bella o molto brillante sarà una specie di regina senza corona, anche se non è una stella del cinema o la modella di un cartellone pubblicitario. Tra quelle che avevano la fortuna, o la disgrazia, di esistere splendidamente in pubblico a questo modo, c'era una certa Hypatia Hard, che era passata, attraverso la fase preliminare di ricevere fioriti complimenti dagli articoli mondani della stampa locale, alla posizione di chi è intervistato da veri giornalisti. Sulla Guerra e sulla Pace, sul Patriottismo e sulla Proibizione, Sull'Evoluzione e sulla Bibbia, lei si era pronunciata con un affascinante sorriso; e se nessuno di questi

argomenti appariva molto vicino alle vere origini della sua fama, era parimenti difficile dire quali fossero realmente queste origini. La bellezza, e l'essere la figlia di un uomo ricco, non sono cose rare nel suo Paese, ma a esse lei aggiungeva quel non so che atto ad attirare l'occhio errabondo del giornalista. Quasi nessuno dei suoi ammiratori l'aveva mai vista, e neppure sperava di vederla; e nessuno di loro avrebbe potuto ricavare alcun sordido vantaggio dalla ricchezza di suo padre. Si trattava semplicemente di un'atmosfera di idealizzazione popolare - moderno sostituto della mitologia - che precorse e preparò una specie di più accesa e tempestosa atmosfera, in cui la signora doveva figurare più tardi, e a causa della quale molti ritennero che la reputazione di Padre Brown, come quella di altri, fosse ridotta in pezzi.

Veniva ammesso - a volte con entusiasmo romantico, a volte con rassegnazione - da quelli che la satira americana ha denominato i Sentimentaloni, che lei aveva sposato un degno e rispettabile uomo d'affari di nome Potter. Era anche possibile considerarla per un momento come la signora Potter, sottintendendo che suo marito era soltanto il marito della signora Potter.

Poi venne il Grande Scandalo, che inorridì i suoi amici e i suoi nemici oltre ogni loro più audace speranza. Il suo nome fu accoppiato (come usa dirsi bizzarramente) con quello di un letterato che viveva in Messico. Era cittadino americano, ma in spirito un americano molto spagnolo. Sfortunatamente, i suoi vizi pareggiavano le virtù di lei nel dare argomenti ai giornali. Era niente di meno che il famoso, o malfamato, Rudel Romanes, il poeta le cui opere erano divenute così universalmente popolari per il fatto che erano bandite dalle biblioteche o perseguitate dalla polizia. Comunque, la pura e placida stella di Hypatia fu vista in congiunzione con questa cometa. Lui era tipo da essere paragonato a una cometa, essendo chiomato e ardente; la prima cosa risultava dai suoi ritratti, la seconda dalla sua poesia. Era anche distruttivo: la coda della cometa era rappresentata da una serie di divorzi, che alcuni chiamavano il suo successo come innamorato, e altri il suo ripetuto fallimento come marito. Era difficile per Hypatia; ci sono degli svantaggi nel condurre la vita privata in pubblico: è come

vivere in una vetrina. I giornalisti che la intervistavano riferivano frasi sospette sulla Più Vasta Legge dell'Amore per la Suprema Realizzazione del proprio Essere. I Pagani applaudivano. I Sentimentaloni si permisero un accenno di rimpianto, e alcuni ebbero la tremenda audacia di citare la poesia di Maud Mueller, che dice che, di tutte le parole dette o scritte, le più tristi sono: «Avrebbe potuto essere». E il signor Agar Rock, che odiava i Sentimentaloni di un santo e giusto odio, disse che in questo caso lui era perfettamente d'accordo con Bret Harte, che aveva aggiunto: «Le cose che vediamo ogni giorno sono più tristi: sono, ma non dovrebbero essere».

Perché il signor Rock era fermamente e giustamente convinto che molte, moltissime cose non dovrebbero essere. Egli criticava in modo tagliente e feroce la degenerazione nazionale sulla *Meteora di Minneapolis*, ed era un uomo coraggioso e onesto; si era, forse, specializzato un po' troppo nello spirito d'indignazione, ma questo aveva un'origine sana: la reazione ai torbidi tentativi di confondere il bene e il male, evidenti nel giornalismo e nelle chiacchiere moderne. Il suo sdegno era incominciato con una protesta contro l'aureola romanzesca attribuita ai malviventi e ai banditi. Forse era un po' troppo propenso, nella sua energica impazienza, a dare per certo che tutti i banditi fossero *Dagos*<sup>1</sup> e che tutti i *Dagos* fossero banditi. Ma questi suoi pregiudizi, anche se un po' provinciali, erano riposanti, dopo una specie di lagnosa ed effeminata adorazione di eroi immaginari, pronta a considerare l'assassino di professione come un re della moda, se appena i cronisti riferivano che il suo sorriso era irresistibile o il suo abito da sera impeccabile. Comunque, i pregiudizi non ribollivano meno nel petto del signor Rock per il fatto che si trovasse proprio nella terra dei *Dagos*, all'inizio di questa storia; stava salendo, a passi concitati, una collina messicana, in direzione di un bianco albergo circondato da una frangia di palme ornamentali, dove si diceva che fossero i Potter, e dove la misteriosa Hypatia teneva al momento la sua corte. Agar Rock era un buon campione di Puritano, anche nell'aspetto. Avrebbe persino potuto essere un virile Puritano del Seicento piuttosto che il tipo più addolcito e annacquato del Novecento. Se gli aveste detto che il suo

antiquato cappello scuro, il suo abituale scuro cipiglio e i suoi duri lineamenti gettavano un'ombra sul soleggiato paesaggio di palme e di viti, ne sarebbe stato molto soddisfatto. Guardava a destra e a sinistra con occhi scintillanti di universale sospetto. E, nel far così, vide due figure sulla cresta dell'altura che lo sovrastava, profilate contro il chiaro tramonto quasi tropicale: figure che si trovavano momentaneamente in un atteggiamento che avrebbe indotto in sospetto anche un uomo meno sospettoso di lui.

Una delle figure era notevole per se stessa. Era ferma esattamente sull'angolo formato dalla strada che girava al di sopra della valle, come per un istintivo senso della situazione e per l'abitudine ad assumere pose statuarie. Era avvolta in un gran mantello nero, alla Byron, e anche la testa, bella e abbronzata, era singolarmente simile a quella di Byron; aveva gli stessi capelli ricci e le stesse narici sprezzanti, e sembrava esprimere lo stesso disdegno per il mondo. Teneva stretto in mano un lungo bastone che, essendo fornito di una punta ferrata come si usa in montagna, dava in quel momento la bizzarra impressione di una lancia: impressione tanto più bizzarra per qualcosa di comicamente contraddittorio nella figura dell'altro uomo, che portava un ombrello. Il resto di quella figura andava perfettamente d'accordo con l'ombrello; era un uomo tozzo, con la barba, e un cappello duro, usuale e comune come il suo ombrello, in tutto fuorché in una cosa: che, ancor più del bastone ferrato, il prosaico ombrello era brandito a un acuto angolo di attacco. L'uomo più alto attaccò a sua volta, ma in modo difensivo e affrettato. Poi la scena precipitò nella commedia: perché l'ombrello si aprì da sé, e il suo proprietario sembrò quasi scomparirvi dietro, mentre l'altro pareva trafiggesse con la sua lancia un grande e grottesco scudo. Ma non ci mise molta energia, e lasciò cadere la contesa: liberò il bastone, si voltò con impazienza, e scese a lunghi passi giù per la strada, mentre l'altro, rialzatosi e richiuso accuratamente l'ombrello, si dirigeva nella direzione opposta, verso l'albergo. Rock non aveva udito neanche una parola della lite che doveva aver preceduto quella breve e piuttosto assurda lotta; ma, mentre saliva lungo la strada sulle orme dell'ometto con l'ombrello, pensava a molte cose. E il mantello romantico e la bellezza alquanto

teatrale di uno di quei due, uniti al deciso atteggiamento dell'altro, si raccordavano con tutta la storia che era venuto a investigare; ed era sicuro di sapere i nomi di quei due strani personaggi.

La sua idea fu pienamente confermata quando entrò nel portico a colonne, e sentì la voce dell'uomo dell'ombrello levata in tono di protesta o di comando. Stava evidentemente parlando al direttore dell'albergo o a qualcuno del personale, e Rock sentì abbastanza per capire che stava mettendoli in guardia contro un tipo violento e pericoloso che si aggirava nelle vicinanze.

«Se veramente è già stato nell'albergo», diceva l'ometto, in risposta a qualche parola mormorata, «tutto quello che posso dire è che fareste meglio a non lasciarcelo venire di nuovo. La vostra polizia dovrebbe badare a un tipo simile, ma, comunque, non voglio che dia noia alla signora.»

Rock ascoltò in cupo silenzio e sempre più convinto della sua idea; poi attraversò silenziosamente il vestibolo verso una nicchia dov'era il registro dell'albergo e sull'ultima pagina vide definitivamente confermate le sue convinzioni. Vi appariva infatti il nome di Rudel Romanes, quel suggestivo nome di dominio pubblico, scritto in caratteri stranieri gonfi e ornati e, dopo uno spazio, molto vicini l'uno all'altro, i nomi di Hypatia Potter e di Ellis Potter, in nitidi caratteri americani.

Agar Rock si guardò intorno di cattivo umore, e vide nelle cose che lo circondavano, persino nelle piccole decorazioni dell'albergo, tutto ciò che gli era più odioso. Forse non è ragionevole dolersi che sugli aranci, sia pure in vaso, maturino le arance; e ancor meno ragionevole dolersi che figurino su tende consunte o tappezzerie svanite, come schema decorativo. Ma per lui quelle lune rosse e dorate, alternate a lune d'argento, rappresentavano stranamente la quintessenza d'ogni falsità e d'ogni stupidaggine. Vi scorgeva quella decadenza sentimentale che i suoi principi deploravano nei costumi moderni, e che i suoi pregiudizi mettevano vagamente in relazione con il calore e la dolcezza del Sud. Gli dava noia financo un pezzo di tela scura, su cui s'intravedesse un pastore alla Watteau con una chitarra, o una mattonella azzurra con un comunissimo disegno di un Cupido sopra un delfino. Il suo buon senso gli avrebbe dovuto

ricordare che quelle cose potevano vedersi in una vetrina della Quinta Strada, ma qui gli apparivano come la voce di una sirena tentatrice del Paganesimo mediterraneo. E poi, improvvisamente, tutte quelle cose sembrarono mutare aspetto, come uno specchio immobile che palpiti quando una figura vi baleni davanti per un momento; e allora capì che tutta la stanza era piena di una prepotente presenza. Si voltò quasi duramente, con una specie di resistenza, e capì di trovarsi di fronte alla famosa Hypatia, di cui aveva letto e sentito parlare tutta la vita.

Hypatia Potter, *née* Hard, era una di quelle persone a cui la parola «raggiante» si adatta veramente ed etimologicamente. Permetteva cioè che quella che i giornali chiamavano la sua personalità, emanasse da lei in raggi. Sarebbe stata ugualmente bella, e per alcuni anche più interessante, se fosse stata più riservata, ma le avevano sempre insegnato che la riservatezza è soltanto egoismo. Lei avrebbe asserito di aver rinunciato a se stessa nel prestarsi per gli altri; sarebbe forse stato più esatto dire che lei aveva affermato se stessa nel prestarsi, ma era in perfetta buona fede circa il prestarsi. Perciò i suoi stellanti occhi azzurri si proiettavano veramente al di fuori, come in quella vecchia metafora che definisce gli occhi frecce di Cupido, che feriscono a distanza, ma con un'astratta concezione di conquista che andava al di là di qualunque semplice civetteria. I suoi chiari capelli biondi, sebbene disposti santamente ad aureola, parevano emanare una radiazione quasi elettrica. E quando seppe che lo sconosciuto dinanzi a lei era Agar Rock della *Meteora di Minneapolis*, i suoi occhi assunsero la portata di riflettori a lungo raggio, che percorressero l'intero orizzonte degli Stati Uniti.

Ma in questo la signora si era sbagliata, come qualche volta accadeva. Perché Agar Rock non era l'Agar Rock della *Meteora di Minneapolis*. In quel momento era semplicemente Agar Rock; era nato in lui un grande e sincero impulso morale, che andava al di là del rozzo coraggio del giornalista. Un sentimento profondamente composito di cavalleresco e nazionale interesse per la bellezza con un immediato desiderio di compiere qualche precisa azione morale, gli diedero il coraggio di affrontare una scena, e di pronunciare

parole nobili ma insultanti. Si ricordò della prima Hypatia, la bellissima neoplatonica, e il brivido di eccitazione che aveva provato da ragazzo alla lettura della romanza di Kingsley, in cui il giovane monaco l'accusa di svergognatezza e di idolatria. L'affrontò con ferrea gravità e le disse:

«Se permette, signora, vorrei dirle una parola in privato».

«D'accordo», disse lei, girando sulla stanza il suo splendido sguardo. «Non so se questo luogo le sembra abbastanza privato.»

Anche Rock guardò la stanza e non vi scorse alcun segno di una vita meno vegetale degli alberi d'arancio, tranne una specie di grosso fungo nero, che riconobbe per il cappello di un qualche prete locale, che fumava stolidamente un sigaro, e aveva per il resto l'aspetto altrettanto stagnante di un qualunque vegetale. Osservò per un momento quei lineamenti rozzi e privi d'espressione, notando la grossolanità di quel tipo contadino da cui i preti provengono così spesso nei paesi latini, e specialmente nell'America Latina, e abbassò un poco la voce, ridendo.

«Non credo che il Padre messicano conosca la nostra lingua», disse. «Pensi se questi blocchi di pigrizia possano imparare qualche lingua oltre la loro! Oh, non posso giurare che sia messicano: potrebbe essere qualunque cosa, anche un meticcio indiano o negro, suppongo. Ma sono certo che non è americano. Le nostre chiese non producono quel tipo degradato.»

«Il fatto è», disse il tipo degradato, «che sono inglese, e mi chiamo Brown. Ma vi lascio subito, se volete parlare in privato.»

«Se lei è inglese», disse Rock con calore, «dovrebbe avere un po' dei normali sentimenti nordici, e protestare contro tutte queste sciocchezze. Bene: basta dire che c'è un tipo piuttosto pericoloso che gira qui intorno, un tipo con un mantello, come quei vecchi quadri che raffigurano dei poeti folli.»

«Oh, questo non vuol dir molto», disse il prete con mitezza. «Parecchia gente qui usa quei mantelli, perché l'aria si fa improvvisamente fresca dopo il tramonto.»

Rock gli rivolse uno sguardo scuro e sospettoso, come se stesse fiutando un'evasione in favore di tutto ciò che era simbolizzato per lui dai cappelli a fungo e dalle fantasticherie. «Non era soltanto il

mantello», borbottò, «sebbene si trattasse in parte del modo in cui lo portava. Tutto quanto l'aspetto di quell'uomo era teatrale, anche la sua bellezza, che il diavolo se lo porti... E se mi permette, signora, le consiglio caldamente di non aver nulla a che fare con lui, se verrà qui a darle noia. Suo marito ha già detto al personale dell'albergo di non lasciarlo entrare...»

Hypatia balzò in piedi, e, con un gesto insolito, si coprì il volto, mettendosi le dita fra i capelli. Sembrava scossa, probabilmente da singhiozzi, ma si riprese subito, e si vide che rideva irrefrenabilmente.

«Oh, è proprio buffo!», disse e, in un modo certo insolito per lei, si diresse verso la porta e scomparve.

«Sono un po' isteriche, quando ridono così», disse Rock, a disagio; poi, voltandosi verso il prete, continuò, un po' sconcertato:

«Come ho detto, se lei è inglese, dovrebbe proprio essere dalla mia parte contro questi *Dagos*, ad ogni modo. Oh, io non sono di quelli che dicono un monte di sciocchezze sugli anglosassoni, ma la storia esiste. Voi potete sempre vantarvi che l'America ha ereditato la sua civiltà dall'Inghilterra».

«E anche, per mitigare il nostro orgoglio», disse Padre Brown, «dobbiamo ammettere che l'Inghilterra ha ereditato la sua civiltà dai *Dagos*.»

Di nuovo balenò nella mente dell'altro l'exasperata sensazione che il suo interlocutore gli tenesse testa dal campo nemico, in modo segreto ed evasivo. E dichiarò brevemente che non capiva.

«Bene, ci fu un *Dago*, di nome Giulio Cesare», disse Padre Brown. «Finì ucciso in un tafferuglio; come sa, questi *Dagos* usano sempre il coltello. E ce ne fu un altro di nome Agostino, che portò il cristianesimo nella nostra piccola isola; e veramente non credo che avremmo avuto molta civiltà senza quei due.»

«Comunque, questa è tutta storia antica», disse l'alquanto irritato giornalista, «mentre io m'interesso molto di storia moderna. Quello che vedo è che questi furfanti stanno introducendo il paganesimo nel nostro paese, e distruggono il cristianesimo che c'è. E anche tutto il buon senso. Ogni consuetudine, ogni solido ordine sociale, ogni sistema secondo cui i coltivatori nostri padri e nostri



avi organizzarono la loro vita nel mondo, si sciolgono in una calda poltiglia di impressioni e di sensualità per delle stelle del cinema che divorziano ogni mese, e fanno pensare ad ogni sciocca ragazza che il matrimonio sia soltanto un modo di divorziare.»

«Ha perfettamente ragione», disse Padre Brown. «Com'è naturale, sono d'accordo con lei in questo. Ma deve tener conto di varie cose. Forse questa gente del Sud è un po' propensa a tale genere di colpe. Bisogna però ricordare che la gente del Nord ne ha delle altre. Forse questo ambiente li incoraggia ad attribuire troppa importanza alle fantasie e alle avventure romantiche...»

Sentendo questa parola, Agar Rock manifestò tutta la sua assoluta indignazione.

«Odio queste cose», disse, battendo il pugno sul tavolino che aveva dinanzi. «Ho lottato per quarant'anni con i giornali dove ho lavorato, a causa di queste maledette scemenze. Ogni farabutto che scappa con una cameriera dà vita a una Fuga Romantica o a qualcosa del genere; e adesso la nostra Hypatia Hard, figlia di brava gente, può essere trascinata in un maledetto divorzio, che sarà proclamato in tutto il mondo, con l'esultanza di un matrimonio regale. Questo folle poeta Romanes le gira intorno; e stia certo che il riflettore lo seguirà, come se si trattasse di un qualunque *Dago* chiamato il «Grande Amante» nei film. L'ho visto fuori, e ha proprio la tipica faccia adatta ai riflettori.

Orbene, la mia simpatia va al decoro e al buon senso. La mia simpatia va a Potter, un onesto e semplice agente di banca di Pittsburgh, che crede di aver il diritto di difendere la sua casa. E sta lottando per questo. L'ho sentito protestare nell'ufficio, dicendo di tenere fuori quel furfante; e ha fatto molto bene. Questa gente mi sembra alquanto falsa e sospetta, ma credo che lui abbia messo in loro il timore di Dio.»

«Quanto a questo», disse Padre Brown, «sono d'accordo con lei per quel che riguarda il direttore e il personale di questo albergo, ma non deve giudicare tutti i Messicani da loro. Penso anche che il signore di cui si parla non abbia soltanto protestato, ma distribuito abbastanza dollari per portare tutti dalla sua parte. Ho visto che chiudevano le porte con mormorii molto eccitati. A proposito, il suo

semplice e onesto amico sembra che abbia un bel po' di denaro.»

«Sono sicuro che i suoi affari vanno bene», disse Rock. «E il miglior tipo di uomo d'affari. Che vuol dire?»

«Pensavo che avrebbe potuto farle venire un'altra idea», disse Padre Brown e, alzatosi con cortesia un po' grave, uscì dalla stanza.

Rock osservò molto attentamente i Potter quella sera a pranzo, e ne ricavò alcune nuove impressioni, sebbene nessuna disturbasse la sua radicata sensazione di un pericolo incombente sulla pace della famiglia. Potter stesso si dimostrò degno di uno studio un po' più profondo; per quanto il giornalista l'avesse dapprima accettato come un uomo prosaico e privo di pretese, fu un piacere scoprire lati più nobili in quello che lui considerava l'eroe o la vittima della tragedia. Potter aveva veramente un viso pensoso e distinto, sebbene inquieto e a volte petulante. Rock ebbe l'impressione che fosse appena guarito da una malattia; i capelli d'un colore scialbo erano radi ma lunghi, come se ultimamente fossero stati alquanto trascurati, e la barba di tipo insolito aveva lo stesso aspetto. Certo parlò una o due volte a sua moglie in tono un po' acido e aspro, a proposito di qualche pastiglia, o altro particolare della scienza digestiva, ma la sua vera preoccupazione era senza dubbio per il pericolo esterno. Sua moglie rappresentava per lui la parte di una splendida, se pure un po' condiscendente, Griselda; ma i suoi occhi si posavano continuamente sulle porte e sugli scuri, come se avesse paura, ma non molto, di un'invasione. Rock aveva ben ragione di temere, dopo quello strano scoppio di riso, che la sua paura dovesse dimostrarsi non troppo profonda.

Nel cuore di quella stessa notte avvenne il fatto straordinario. Rock, credendo di essere l'ultimo ad andare a letto, fu sorpreso nel vedere Padre Brown ancora rannicchiato sotto un alberello d'arancio nel vestibolo, intento a leggere tranquillamente un libro. Questi rispose al saluto senza aggiungere parola, e il giornalista aveva già poggiato il piede sul primo scalino, quando improvvisamente la porta tremò sui cardini battendo sotto l'urto di colpi provenienti dall'esterno, e una voce, più forte dei colpi, chiese con violenza che aprissero. In qualche modo il giornalista fu sicuro che i colpi provenivano da una punta ferrata, come quella di un alpenstock. Si

voltò a guardare l'oscuro piano terreno, e vide il personale dell'albergo che si precipitava di qua e di là ad assicurarsi che le porte fossero chiuse, e non le apriva. Poi salì lentamente in camera sua, e si mise a tavolino a scrivere furiosamente il suo articolo.

Descrisse l'assedio dell'albergo, l'atmosfera corrotta, lo spregevole lusso del posto, le ambigue affermazioni del prete e, soprattutto, quella voce terribile che gridava fuori, come un lupo che si aggiri intorno alla casa. Poi, mentre scriveva, sentì un altro rumore, e alzò subito la testa. Era un lungo fischio ripetuto e, nel suo stato d'animo, gli parve odioso per due ragioni: perché pareva il segnale di un cospiratore, e il richiamo d'amore di un uccello. Seguì un assoluto silenzio, durante il quale rimase teso in ascolto; poi si alzò bruscamente, perché aveva sentito un altro rumore. Era un leggero fruscio, seguito da un brusco colpetto, e fu certo che qualcuno aveva gettato qualcosa contro una finestra. Scese con passi misurati al piano terreno, che adesso era scuro e deserto: o meglio, quasi deserto, perché il piccolo prete era ancora seduto sotto l'arbusto d'arancio, illuminato da una lampada bassa, e stava leggendo il suo libro.

«A quanto pare, veglia fino a tardi», disse bruscamente il giornalista.

«Sono un tipo dissoluto», disse Padre Brown, alzando il capo, e sorridendo, «che legge *L'economia dell'usura* ad ogni pazzesca ora della notte.»

«L'albergo è chiuso a chiave», osservò Rock.

«Sì, da tutte le parti», rispose l'altro. «Il suo amico dalla barba sembra abbia preso ogni precauzione. A proposito, il suo amico dalla barba è un po' nervoso: a pranzo mi è parso di cattivo umore.»

«È abbastanza naturale», borbottò l'altro, «dato che degli uomini selvaggi in questo posto selvaggio stanno per rovinare la sua vita familiare.»

«Non sarebbe meglio», disse Padre Brown, «se uno provasse a rendere simpatica la propria vita familiare all'interno, mentre la difende dall'esterno?»

«Oh, so che tirerà fuori tutte le scuse più cavillose», disse l'altro. «Forse sarà stato un po' brusco con sua moglie, ma ha la

ragione dalla sua parte. Senta, lei mi sembra uno che la sa lunga, e credo che conosca questa storia meglio di quanto non dica. Che diavolo succede in questo posto d'inferno? Perché veglia tutta la notte per vederne la fine?»

«Pensavo», disse Padre Brown pazientemente, «che si potesse aver bisogno della mia camera.»

«Chi dovrebbe averne bisogno?»

«Il fatto è che la signora Potter aveva bisogno di un'altra stanza», spiegò Padre Brown con limpida chiarezza. «Ho pensato che la mia camera fosse la migliore perché si poteva aprire la finestra. Credo anzi che vi possa salire per vedere, se crede; infatti dev'essere tutto finito, ormai».

«Vedrò prima qualcos'altro», disse Rock digrignando i denti. «Può divertirsi con i suoi scherzi da scimmia in questa specie di zoo spagnolo, ma io sono ancora una persona civile.» Entrò di furia nella cabina del telefono e chiamò il suo giornale, elargendogli un prolungato sproloquio sulla favola del prete malvagio che aveva aiutato il malvagio poeta. Poi corse di sopra, nella stanza del prete, dove questi aveva appena acceso una candela e mostrava le finestre completamente aperte.

Il signor Rock fece appena in tempo a vedere una specie di rozza scala di corda sganciata dalla finestra e arrotolata da un signore che rideva nel prato al di sotto. Il signore che rideva era un uomo alto e abbronzato, ed era accompagnato da una signora bionda ma del pari sorridente. Questa volta il signor Rock non poté attribuire il riso a un attacco isterico: era un riso orrendamente genuino, e risuonò per i tortuosi sentieri del giardino, mentre la donna scompariva con il suo menestrello tra gli oscuri cespugli.

Agar Rock volse verso il suo compagno un volto di definitiva e tremenda giustizia, simile a quella del Giorno del Giudizio.

«Ebbene, l'America sentirà parlare di questo», disse. «In parole povere, l'ha aiutata a scappare con quell'innamorato dai capelli ricci.»

«Sì», disse Padre Brown, «l'ho aiutata a scappare con quell'innamorato dai capelli ricci. Sono molto contento che lui sia il suo innamorato.»

«Si chiama ministro di Gesù Cristo», gridò Rock con voce terribile, «e si vanta di un delitto!»

«Sono stato coinvolto in vari delitti», disse il prete gentilmente, «ma per fortuna questa volta si tratta di una storia senza delitti. È un semplice idillio domestico. E una tranquilla storia familiare che termina in una calma luce casalinga.»

«E finisce con una scala di corda invece che con una corda», ruggì Rock. «Non è forse una donna sposata?»

«Oh, sì», disse Padre Brown.

«E non dovrebbe essere con suo marito?»

«È con suo marito.»

L'altro si adirò. «Mente», disse. «Quel poveretto è ancora a letto che russa.»

«Sembra che sappia molte cose dei suoi affari privati», disse Padre Brown con voce querula. «Potrebbe quasi scrivere una vita dell'uomo con la barba. La sola cosa che pare non abbia mai scoperto è il suo nome.»

«Sciocchezze», disse Rock. «Il suo nome è nel registro dell'albergo.»

«Lo so», rispose il prete, annuendo gravemente con la testa, «e a grandi caratteri: il nome di Rudel Romanes. Hypatia Potter, che s'incontrò qui con lui, vi scrisse sotto audacemente il proprio nome quando voleva fuggire con lui, e suo marito mise il suo sotto a quello di lei, quando la inseguì qui. Lo mise molto vicino al suo, in segno di protesta. Allora Romanes, che è ricchissimo, da misantropo che disprezza gli uomini ha corrotto i furfanti di quest'albergo, e li ha convinti a chiudere e sbarrare le porte, così da non lasciar entrare il legittimo marito. E io, come dice benissimo, l'ho aiutato a entrare.»

Quando si sente qualcosa che capovolge tutto, che la coda agita il cane, che il pesce ha preso il pescatore, che la terra gira intorno alla luna, ci vuole un po', anche soltanto prima che ci si domandi seriamente se è vero; basta la convinzione che quello è l'opposto dell'evidente realtà. Rock disse infine: «Non vorrà dire che quell'ometto è il romantico Rudel di cui si legge sempre sui giornali; e che quel tipo dai capelli ricci è il signor Potter di Pittsburgh».

«Sì», disse Padre Brown, «l'ho capito appena li ho visti; ma poi

ne ho avuto conferma.»

Rock meditò per un po', e infine disse: «Suppongo sia possibile che abbia ragione; ma come le è venuta quest'idea, rispetto ai fatti?».

Padre Brown parve un po' confuso; si lasciò cadere su di una sedia, e fissò lo sguardo nel vuoto, finché un leggero sorriso cominciò ad abbeggiare sul suo viso rotondo e piuttosto incantato.

«Bene», disse, «vede... il fatto è che io non sono un tipo romantico.»

«Non so che cosa diavolo sia», disse Rock con voce ruvida.

«E lei lo è», disse Padre Brown, spiegando: «Per esempio, vede qualcuno che ha un aspetto poetico, e stabilisce che è un poeta. Sa che aspetto ha la maggioranza dei poeti? Che tremenda confusione fu creata dalla coincidenza di tre aristocratici dai bei lineamenti al principio dell'Ottocento: Byron, Goethe e Shelley! Mi dia retta: generalmente un uomo può scrivere "La bellezza ha posato le sue labbra fiammeggianti sulle mie", o quant'altro ha scritto quel signore, senza essere dotato di una particolare bellezza. Inoltre, si rende conto di come in genere dev'essere "vecchio" un uomo quando la sua fama ha girato il mondo? Watts dipinse Swinburne con un'aureola di capelli, ma Swinburne era già calvo prima che la maggior parte dei suoi ultimi ammiratori americani o australiani avesse sentito parlare dei suoi riccioli neri. Lo stesso dicasi per D'Annunzio. Romanes ha veramente ancora una bella testa, come vedrà se la guarderà da vicino; ha l'aspetto di un intellettuale, e lo è. Disgraziatamente, come molti altri intellettuali, è uno sciocco. Si è lasciato rovinare dall'egoismo e dalle preoccupazioni per la sua digestione. Cosicché l'ambiziosa americana, che pensava che fuggire con un poeta sarebbe stato come assurgere all'Olimpo con le Nove Muse, trovò che un giorno o due di questa vita le era bastato. E quando il marito venne a cercarla e mise l'assedio all'albergo, fu ben contenta di tornare da lui.»

«Ma il marito?», domandò Rock. «Non vedo ancora ben chiaro circa il marito.»

«Ah, lei ha letto troppi romanzi d'amore moderni», disse Padre Brown; e socchiuse gli occhi, in risposta al feroce sguardo di protesta dell'altro. «So che una quantità di racconti incominciano con una

bella donna sposata a qualche vecchio porco di banchiere. Ma perché? In questo, come quasi in tutto, i romanzi moderni sono proprio l'opposto della vita moderna. Non dico che non succeda mai, ma oggi non succede quasi mai, tranne che per colpa della ragazza. Le ragazze adesso sposano chi vogliono: specialmente le ragazze viziate come Hypatia. E chi sposano? Una ragazza bella e ricca come quella ha certo una corte di ammiratori, e chi sceglierà? Le probabilità sono cento contro una che si sposi molto giovane e scelga il più bell'uomo che ha incontrato a un ballo o a un tennis. Ebbene, i comuni uomini d'affari a volte sono belli. Le apparve un giovane dio (di nome Potter) e lei non badò se era un agente di cambio o un masnadiero. Ma, dato l'ambiente, ammetterà che è più probabile che fosse un agente di cambio. Ed è anche probabile che si chiamasse Potter. Vede, lei è così incurabilmente romantico, che tutta la sua congettura era fondata sul concetto che un uomo che sembra un giovane dio non possa chiamarsi Potter. Mi creda: i nomi non sono sempre distribuiti in modo appropriato.»

«Va bene», disse l'altro, dopo una breve pausa, «e che accadde poi?».

Padre Brown si alzò piuttosto bruscamente dalla sedia su cui si era lasciato cadere; la luna gettava la sua corta ombra sul muro e sul soffitto, dando la strana impressione che l'equilibrio della stanza fosse alterato.

«Ah», mormorò, «qui entra in gioco il Demonio, il vero Demonio, assai peggiore degli antichi demoni indiani di questa giungla. Credeva che stessi soltanto difendendo i costumi rilassati di questi Americani del Sud... ebbene, la cosa più strana», e ammiccò come un gufo attraverso gli occhiali, «la cosa più strana è che in un certo senso aveva ragione.

Lei dice: abbasso le fantasie sentimentali! Io dico che queste non mi fanno troppa paura, tanto più che sono pochissime, passati gli ardenti giorni della giovinezza. E dico ancora: eliminate le Amicizie Intellettuali, le Unioni Platoniche, le Leggi Superiori dell'Affermazione del proprio Io, e tutto il resto, e accetterò il normale rischio dell'impresa. Eliminate l'amore che non è amore, ma solo orgoglio e vanagloria e pubblicità e desiderio di far colpo; e

potremo combattere l'amore che è amore, quando dev'essere combattuto, così come quell'amore che è lussuria e lascivia. I preti sanno che i giovani sono soggetti alle passioni, come i medici sanno che sono soggetti al morbillo. Ma Hypatia Potter non aspetta più i quarant'anni, e non le importa di quel piccolo poeta più che se fosse il suo editore o il suo direttore della pubblicità. Ecco, si tratta proprio di questo... le serviva per la pubblicità. Sono i vostri giornali che l'hanno rovinata, il vivere alla luce della ribalta, e il volersi vedere nei titoli, anche in uno scandalo, pur se di carattere spirituale e superiore. È voler essere George Sand, col suo nome immortalmente legato a quello di Alfred de Musset. Quando la vera avventura romantica della sua giovinezza fu passata, s'impadronì di lei il peccato dell'età più matura: il peccato dell'ambizione intellettuale. Lei non ha certo un intelletto di cui valga la pena di parlare; ma non occorre intelletto per essere intellettuali.»

«Direi che è abbastanza intelligente, in un certo senso.»

«Sì», disse Padre Brown, «soltanto in un senso. Nel senso degli affari. In nessun altro senso che abbia altro a che fare con questi poveri, indolenti *Dagos*. Lei maledice le stelle del cinema e mi dice che odia le fantasie romantiche. Crede che la stella del cinema che si sposa per la quinta volta, sia indotta in errore da un sentimento romantico?

Quella gente è molto pratica: più pratica di lei. Dice che ammira il semplice, solido uomo d'affari. Crede che Rudel Romanes non sia un uomo d'affari? Non capisce che lui sapeva, come lo sapeva lei, i vantaggi reclamistici di quest'ultima grande avventura con una famosa bellezza? Sapeva molto bene che la sua presa non era molto sicura; per questo si agitava e corrompeva i servitori affinché sbarrassero le porte. Ma quello che voglio dire, e ripetere, è che ci sarebbero molto meno scandali se la gente non idealizzasse il peccato e non posasse da peccatore. Questi poveri Messicani può darsi che a volte vivano come bestie, o meglio pecchino come uomini, ma non sbandierano gli Ideali.

Deve almeno concedere loro questo.»

Si rimise quindi a sedere, bruscamente come si era alzato, e rise timidamente.



«Ebbene, signor Rock», disse, «questa è la mia completa confessione: tutta quanta l'orribile storia di come ho aiutato una fuga romanzesca. Può farne l'uso che vuole.»

«In questo caso», disse Rock, «andrò in camera mia a fare qualche ritocco al mio articolo. E anzitutto dovrò telefonare al giornale per smentire tutte le bugie che ho tramesso prima.»

Non era trascorso molto più di mezz'ora dal momento in cui Rock aveva telefonato per dire che il sacerdote stava aiutando il poeta a scappare con la signora, e il momento in cui aveva telefonato per dire che il sacerdote aveva cercato di dissuadere il poeta dal fare proprio quella cosa. Ma, in quel breve intervallo di tempo, lo Scandalo di Padre Brown era nato, era cresciuto e si era sparso sulle ali del vento per ogni dove. La verità era indietro di mezz'ora rispetto alla calunnia, e nessuno può essere ragionevolmente certo del momento in cui la prima raggiunse la seconda. La sfrenata loquacità dei giornalisti e la brama di far del male di coloro che gli erano nemici, avevano già sparso per tutta la città la prima storia ancora prima che apparisse nella sua versione originale. Versione che fu subito corretta e contraddetta dallo stesso Rock con un secondo messaggio nel quale spiegava come la storia fosse realmente andata a finire; comunque non sussisteva alcuna certezza che la prima versione fosse stata eliminata. Infatti sembrava vero al di là di qualsiasi dubbio che un numero incredibile di persone avesse letto la prima missiva e non la seconda. Sempre più, anche negli angoli più riposti della terra, simile a una fiamma che risorgesse dalle ceneri ormai spente, la vecchia storia dello Scandalo di Padre Brown, o la Rovina di Casa Potter da parte del Sacerdote, acquistava forza e vigore. Infaticabili apologeti del partito del sacerdote lo spiavano di continuo attentamente e, con una pazienza certosina, lo assillavano con obiezioni, rilievi e lettere di protesta. Qualche volta queste lettere venivano pubblicate sui giornali, e qualche volta no. Ma ancora nessuno sapeva quanta gente avesse sentito la storia senza sentirne la versione modificata. Era possibile trovare interi gruppi di irreprensibili persone in buona fede che pensavano che lo Scandalo Messicano fosse niente più che un

normalissimo incidente storico simile al caso del Complotto della Polvere da Sparo. Ma qualcuno avrebbe potuto far chiarezza nelle menti di quella gente semplice solo facendo presente che la prima storia era stata messa in giro da alcune persone abbastanza educate e di una certa intelligenza che sembravano essere le ultime persone sulla terra a poter essere prese in giro da una cosa del genere. E così i due Padre Brown si inseguono l'un l'altro attorno al mondo in continuazione: il primo come un abietto criminale in fuga dalla Giustizia, e il secondo come un martire distrutto da una calunnia in cerca di riabilitazione. Ma nessuno dei due assomiglia al vero Padre Brown, che a dir la verità non è assolutamente distrutto, ma continua a camminare con il suo passo pesante e il suo ombrello sdrucito lungo le vie della vita, apprezzando la maggior parte della gente, accettando il mondo come compagno di viaggio, ma mai come giudice.

<sup>1</sup> *Dagos*, parola sprezzante per indicare gli immigrati di origine latina.

## II. Lo «Svelto»

L'insolita storia di quegli insoliti stranieri è ancora ricordata lungo quella striscia della costa del Sussex dove si affaccia sul mare con i suoi giardini il vasto e tranquillo hôtel *Maypole & Garland*. In verità, in quel pomeriggio assolato, entrarono nel silenzioso albergo due persone stranamente combinate; una spiccava alla luce del sole e si sarebbe distinta sull'intera spiaggia perché indossava un turbante verde brillante che metteva in risalto il suo volto scuro e la barba nera, mentre l'altra sarebbe potuta apparire più selvaggia e misteriosa a causa del leggero cappello nero da prete, dei baffi biondi e dei capelli altrettanto chiari di lunghezza leonina. Quest'ultimo almeno era stato visto spesso pregare sulla sabbia o eseguire con una piccola spada di legno i riti della Banda della Speranza, ma non era mai stato notato nell'atto di entrare nel bar di un hôtel. L'arrivo di questi due bizzarri individui segnò il culmine della storia, ma non il suo inizio, e per fare in modo che una storia piuttosto curiosa risulti chiara, è preferibile cominciare dall'inizio.

Mezz'ora prima che questi due curiosi personaggi entrassero nello hôtel e fossero notati da tutti, erano arrivati altri due strani tipi che erano passati inosservati. Uno era un uomo robusto, di bell'aspetto nonostante la corporatura pesante, che aveva l'abilità di occupare pochissimo spazio, come se fosse uno sfondo, ma una rapida occhiata ai suoi stivali sarebbe bastata per rivelare a chiunque che si trattava di un ispettore di polizia in abiti assolutamente comuni. L'altro era un ometto insignificante e un po' trasandato, anche lui vestito semplicemente, solo che si trattava di abiti da sacerdote, e nessuno l'aveva mai visto pregare sulla sabbia.

Questi viaggiatori si trovarono in una specie di ampia stanza

per fumatori con un bar, per una ragione che determinò tutti gli eventi di quel tragico pomeriggio. La verità è che il rispettabile hôtel chiamato *Maypole & Garland* stava per essere ristrutturato. Coloro che lo avevano amato in passato dicevano che stava decadendo se non addirittura andando in rovina, e questa era anche l'opinione del brontolone locale, il signor Raggley, un vecchio eccentrico che era solito bere sherry e imprecare. In ogni caso lo stavano spogliando di tutti quei particolari che un tempo erano stati tipici di una locanda, ed era stato trasformato rapidamente, metro dopo metro, stanza dopo stanza, in qualcosa che somigliava al finto palazzo di un usuraio levantino di qualche film americano. Per farla breve, era stato decorato, ma l'unica parte dove la decorazione era completa e dove i clienti si potevano accomodare, era questa vasta stanza che dava sull'ingresso. Un tempo era stata apprezzata come la saletta interna del bar, ora era stranamente diventata una sala, anch'essa decorata secondo lo stile di un salotto asiatico; infatti la nuova sistemazione era ricca di ornamenti orientali e là, dove un tempo, c'era un fucile appeso a un gancio, stampe sportive e un pesce imbalsamato in un contenitore di vetro, ora apparivano festoni di tappezzeria orientale e trofei di scimitarre, sciabole e spade turche, come se involontariamente fossero stati preparati per l'arrivo dell'uomo con il turbante. La realtà però era che adesso i pochi ospiti che arrivavano dovevano essere condotti in questa sala, pulita e adorna, perché tutte le altre parti normali e raffinate dell'hôtel erano ancora sottosopra. Probabilmente questa era la ragione per cui anche quegli unici ospiti venivano alquanto trascurati, e un'altra era che il direttore e i suoi collaboratori dovevano essere impegnati altrove con spiegazioni ed esortazioni. In ogni caso i due viaggiatori che arrivarono dovettero attendere a lungo.

In quel momento il bar era vuoto e l'ispettore suonò e batté con impazienza sul banco, ma il piccolo prete si era già messo a sedere e pareva non avere alcuna fretta. In verità il suo amico poliziotto, voltandosi, vide che il viso paffuto del piccolo sacerdote si era fatto tutto bianco, come gli capitava certe volte; pareva osservasse attraverso i suoi occhiali a lunetta la parete appena affrescata.

«Posso offrirvi una monetina per i vostri pensieri», disse l'ispettore Greenwood voltandosi dal banco con un sospiro, «visto che nessuno vuole il mio denaro per altre cose? Sembra che questa sia l'unica stanza che non sia piena di scale a pioli e di calce, tuttavia è così vuota che non c'è nemmeno un barista a versarmi una caraffa di birra.»

«Oh, i miei pensieri non valgono nulla, nemmeno un po' di birra», rispose il prete pulendosi gli occhiali. «Non so perché, ma pensavo quanto sarebbe facile commettere un assassinio in questo posto.»

«Per voi va tutto bene, Padre Brown», fece l'ispettore Greenwood di buon umore. «Avete avuto molti più omicidi della vostra quota, mentre noi poveri poliziotti stiamo seduti tutta la vita a morir di fame con la speranza di averne uno. Ma perché dite... Oh, adesso capisco: state guardando tutti quei pugnali turchi sulla parete. Ci sono molti oggetti con cui si può commettere un assassinio, se è questo che intendete, ma non più di quanti ce ne siano in una qualsiasi cucina: trincianti, attizzatoi e altro. Non consiste in questo l'impedimento nel compiere un omicidio.»

Padre Brown sembrava rincorrere i propri pensieri errabondi nella confusione che lo tormentava e disse che supponeva fosse così.

«L'assassinio è sempre facile», continuò l'ispettore Greenwood. «Non c'è nulla di più facile di un assassinio. Potrei uccidervi in questo istante più facilmente di quanto sia possibile avere una bevanda in questo dannato bar. L'unica difficoltà è commettere un assassinio senza diventare assassino. È questa riservatezza di non sbandierare un assassinio. È questo assurdo pudore degli assassini a rivelare i loro capolavori che complica le cose. Si fissano su questa idea straordinaria di uccidere la gente senza essere scoperti, e questo li trattiene anche in una stanza piena di stiletti, altrimenti qualsiasi negozio di arrotino strariperebbe di cadaveri. E ciò, in ogni caso, spiega l'unico tipo di omicidio che non può essere previsto, che è anche il motivo per cui noi poveri poliziotti siamo sempre biasimati perché non li prevediamo. Quando un folle uccide un re o un presidente, non è prevedibile. Non si può far vivere un re in un deposito di carbone o un presidente in una cassa di acciaio.

Chiunque a cui non importi di essere un omicida può ucciderlo. È per questo che il pazzo è come una specie di martire fuori dal mondo. Un vero fanatico può sempre uccidere chiunque gli piaccia.»

Prima che il prete potesse rispondere, un'allegria compagnia di commessi viaggiatori si introdusse nella stanza come un branco di focene, e l'imponente muggito di un uomo grosso e raggiante, con una spilla per cravatta altrettanto grande e scintillante, fece correre il direttore impaziente e ossequioso come un cane al suono di un fischietto e con una rapidità che la polizia in borghese non sarebbe mai riuscita a uguagliare.

«Vi assicuro che sono spiacente, signor Jukes», disse il direttore che, in preda all'agitazione, cercava di sorridere e aveva un'onda o un ricciolo di capelli laccati che gli cadeva sulla fronte. «Siamo carenti di personale attualmente, e avevo qualcosa da sbrigare nell'hôtel, signor Jukes.»

Il signor Jukes, che era un uomo magnanimo ma dai modi un po' rumorosi, ordinò bevande per tutti, perfino per il direttore quasi umiliato. Lui era il rappresentante di una ditta di vini e alcolici rinomati e forse aveva immaginato se stesso a capo di un luogo simile. In ogni caso diede inizio a un chiassoso monologo che aveva lo scopo di suggerire al direttore come dirigere l'albergo, mentre gli altri sembravano accettarlo come se stesse parlando un'autorità. Il poliziotto e il prete si erano messi a sedere su una panca bassa a un tavolino collocato in fondo, dal quale potevano seguire gli avvenimenti, fino al preciso momento in cui il poliziotto dovette intervenire con fermezza.

Quel che accadde dopo, e che è già stato narrato, fu la sorprendente apparizione di un asiatico scuro con un turbante verde, accompagnato dalla presenza ancora più stupefacente, se è possibile, di un sacerdote anticonformista: tutto ciò sembrava proprio di cattivo auspicio. In questo caso era evidente che non ci fosse alcun dubbio sull'evidenza del presagio. Un ragazzo taciturno, ma osservatore, che puliva le scale da mezz'ora essendo un pacifico lavoratore, lo scuro barista grasso e massiccio, e perfino il diplomatico, ma distratto, direttore, tutti testimoniarono del

miracolo.

Le apparizioni, come affermano gli scettici, sono dovute a cause perfettamente naturali. L'uomo con la capigliatura chiara e gli abiti semiclericali non solo era conosciuto come predicatore sulla spiaggia, ma anche come propagandista in tutto il mondo moderno. Era nientedimeno che il Reverendo David Pryce-Jones, il cui famoso slogan era «Proibizione» e «Purificazione» per la patria e i paesi britannici d'oltremare. Era un eccellente predicatore e organizzatore, e gli era venuta un'idea che molto prima dovevano già aver avuto i proibizionisti. Era la semplice idea che, se la proibizione è giusta, si deve qualche onore al profeta che forse fu il primo proibizionista. Aveva corrisposto con i capi del pensiero religioso maomettano e infine aveva persuaso un distinto maomettano, che tra i vari nomi aveva anche quello di Akbar mentre il resto era solo un ululato irripetibile di Allah con attributi, a venire a tenere lezioni in Inghilterra sull'antico veto maomettano di bere vino. Prima non erano mai entrati in un bar ma, dopo aver attraversato le signorili sale da tè, erano giunti nella sala appena decorata per il motivo sopra descritto. Probabilmente non sarebbe accaduto nulla se il grande proibizionista, innocentemente, non fosse avanzato verso il banco e non avesse chiesto un bicchiere di latte.

I rappresentanti di commercio, sebbene siano di norma persone gentili, involontariamente emisero versi di disappunto, e si udirono mormorii di ironia trattenuta come: «Attenti alla ciotola», oppure «Meglio togliere la mucca». Ma il presuntuoso signor Jukes, sentendosi autorizzato grazie alla sua ricchezza e alla sua spilla per cravatta a fare dell'umorismo più raffinato, si fece aria come uno che sta per svenire e disse pateticamente: «Sanno che possono sconfiggermi con una piuma. Sanno che con un soffio mi allontaneranno. Sanno che il mio dottore dice che non devo subire simili colpi. E loro vengono a bere latte a sangue freddo davanti ai miei occhi».

Il reverendo David Pryce-Jones, abituato a trattare con chi mette in imbarazzo nelle riunioni pubbliche, fu così poco saggio da avventurarsi in una rimostranza e in una recriminazione in quella

atmosfera completamente diversa e molto più popolare. L'orientale, che era completamente astemio, si trattenne sia dal parlare che dal bere e certamente, tenendo questo comportamento, ci guadagnò in dignità; infatti, per quel che lo riguardava, la cultura maomettana certamente cantò una silenziosa vittoria. Evidentemente era assai più gentiluomo dei rappresentanti di commercio, dato che tutti cominciarono a manifestare una vaga irritazione contro la sua aristocratica indifferenza e, quando il signor Pryce-Jones durante la discussione cominciò ad alludere a quel modo di fare, la tensione aumentò notevolmente.

«Amici», disse il signor Pryce-Jones, con ampi gesti, «vi chiedo perché questo nostro amico rappresenta per noi cristiani un esempio di autocontrollo e di fratellanza davvero cristiani? Perché è qui a rappresentare il vero modello della cristianità, della vera ricercatezza, del comportamento veramente signorile nel mezzo dei litigi e delle risse che nascono in posti come questo? Perché, quali che siano le differenze dottrinali fra noi, almeno nel suo suolo, la pianta del male, il luppolo, o la vite maledetta, non ha mai...»

In quel momento cruciale della discussione accadde che John Raggley, la procellaria tempestosa di cento controversie tempestose, rosso in viso e bianco di capelli, con l'antiquato cilindro poggiato sulla parte posteriore della testa e il bastone che ondeggiava come una mazza, fece il suo ingresso nell'albergo come un esercito invasore.

Di solito John Raggley veniva considerato un eccentrico. Era il genere d'uomo che scrive ai giornali lettere, che generalmente non sono pubblicate, ma che successivamente fanno la loro comparsa sotto forma di libelli - stampati o malstampati a proprie spese - destinati quindi a finire in un centinaio di cestini per la carta straccia. Aveva litigato sia con i conservatori che con il Consiglio di contea radicale; odiava gli ebrei, e disprezzava quasi ogni cosa venduta nei negozi e perfino negli hotel. Ma dietro le sue manie c'era il sostegno dei fatti. Conosceva ogni angolo della contea, sapeva ogni particolare curioso, ed era un attento osservatore. Perfino il direttore, il signor Wills, aveva un ombroso rispetto per il signor Raggley, avendo fiuto per quella specie di pazzia che ci può



essere nella gente. Certamente non provava per lui la prosternata reverenza che aveva per la magnifica giovialità del signor Jukes, che era veramente tagliato per il commercio e aveva almeno la predisposizione a evitare i litigi con il vecchio brontolone, in parte anche per timore della lingua di quell'anziano borbottone.

«Prendete il solito, signore?», chiese il signor Wills, piegandosi e guardando oltre il banco.

«È l'unica merce decente che ancora avete», sbuffò il signor Raggley, togliendosi il suo cappello strano e fuori moda. «Dannazione, certe volte credo che l'unica cosa rimasta in Inghilterra sia lo sherry. Lo sherry sa di ciliegie. Potete trovarmi una birra qualsiasi che abbia il sapore del luppolo, o qualsiasi sidro che abbia il gusto delle mele, o qualsiasi vino che mantenga la più remota affinità con un grappolo d'uva? In ogni locanda del Paese è in atto una truffa infernale che avrebbe fatto scoppiare una rivoluzione in qualsiasi altra nazione. Vi assicuro che ho scoperto un paio di cose al riguardo. Aspettate finché non le avrò stampate e poi la gente si sveglierà. Se potessi proibire alla nostra gente di avvelenarsi con tutte queste pessime bevande...»

E ancora una volta il reverendo David Pryce-Jones mostrò una certa mancanza di accortezza, sebbene questa fosse una delle virtù che venerava. Era così poco saggio da tentare di stabilire un accordo con il signor Raggley, perché aveva confuso l'idea delle bevande cattive e la convinzione che bere faccia male. Fece ulteriori tentativi per coinvolgere l'amico orientale, riservato e nobile, nella discussione, quale straniero superiore alle nostre rozze maniere. Fu addirittura così sciocco da giungere a parlare di un ampio modo di vedere teologico e infine citare il nome di Maometto; a quel punto risuonò come un'esplosione.

«Dio danni la vostra anima!», tuonò il signor Raggley, con un punto di vista teologico più ristretto. «Intendete dire che gli Inglesi non devono bere birra perché il vino venne proibito in un dannato deserto da quello sporco, vecchio e impostore di Maometto?»

In un baleno l'ispettore di polizia era giunto con un solo balzo al centro della stanza, perché l'istante precedente c'era stato un rapido quanto imprevisto cambiamento nel contegno del signore

orientale che fino a quel momento era rimasto assolutamente fermo, con gli occhi fissi e luccicanti. Ora, come aveva detto il suo amico, procedette a offrire un esempio di fratellanza e autocontrollo veramente cristiani, raggiungendo la parete con un salto da tigre, afferrando uno dei coltelli appesi e lanciandolo improvvisamente come se fosse stato una pietra da una fionda, in modo da colpire rimbalzando la parete pochi centimetri sopra l'orecchio del signor Raggley. Sicuramente lo avrebbe raggiunto se l'ispettore Greenwood non fosse stato pronto a dare uno strattone al suo braccio deviando la mira. Padre Brown continuò a guardare dal suo posto tutta la scena tenendo gli occhi socchiusi e con un'espressione quasi simile a un sorriso agli angoli della bocca, come se vedesse qualcosa oltre la semplice violenza momentanea del litigio.

E poi la lite prese una piega diversa che non può essere capita da tutti, finché uomini come il signor John Raggley non sono compresi per quel che realmente sono. Infatti la faccia rossa del vecchio fanatico era spavalda, e rideva rumorosamente come se avesse assistito al miglior scherzo che avesse mai udito. Tutta la sua secca invettiva e l'amarezza sembravano averlo lasciato e guardava l'altro fanatico che aveva appena tentato di ucciderlo con una specie di chiassosa benevolenza.

«Maledetti i vostri occhi», disse, «siete il primo vero uomo che ho incontrato in vent'anni.»

«Volete denunciare quest'uomo?», chiese l'ispettore con aria dubbiosa.

«Denunciarlo? Oh no, naturalmente», fece Raggley. «Gli pagherei da bere se potesse consumare delle bevande. Non avevo alcun motivo per insultare la sua religione e vorrei che Dio desse a tutti voi farabutti il coraggio di uccidere un uomo, non voglio dire per aver insultato la vostra religione, poiché voi non ne avete, ma per aver disprezzato una qualsiasi cosa, perfino la vostra birra.»

«Ora che ci ha chiamati tutti farabutti», disse Padre Brown a Greenwood, «la pace e l'armonia sembrano tornate. Vorrei che quel predicatore astemio si facesse impalare sul coltello del suo amico; è stato lui a provocare tutto il pasticcio.»

Mentre parlava, gli strani gruppi che c'erano nella stanza

stavano già cominciando a sciogliersi; erano riusciti a pulire la stanza per i viaggiatori di commercio e loro si erano trasferiti lì, poi il barista li aveva seguiti con un altro giro di bevande che portava su un vassoio. Padre Brown sostò per qualche attimo a osservare i bicchieri che c'erano sul banco, riconoscendo quello malaugurato, un tempo pieno di latte, e un altro che mandava odore di whisky, poi si voltò appena in tempo per vedere la separazione fra quelle due strane figure: i fanatici dell'Est e dell'Ovest. Raggley era ancora ferocemente geniale, e nel maomettano c'era ancora qualcosa di oscuro e sinistro che forse era naturale; quest'ultimo però si piegò in avanti con movimenti gravi di dignitosa riconciliazione, e ci furono tutti i presupposti per credere che l'incidente fosse veramente concluso.

Tuttavia, la mente di Padre Brown continuava ad arrovellarsi nel tentativo di ricordare e interpretare quegli ultimi saluti tra i due litiganti. È abbastanza curioso, ma quando Padre Brown scese di buon'ora la mattina dopo per recitare nelle vicinanze le sue preghiere, trovò il bar della lunga sala, con la sua fantastica decorazione asiatica, traboccante della smorta luce bianca dello spuntar del giorno; in essa si distingueva ogni particolare, e uno di essi era il corpo senza vita di John Raggley raggomitolato e buttato in un angolo della stanza, con il pugnale dalla pesante elsa ricurva conficcato nel cuore.

Padre Brown risalì piano le scale e chiamò il suo amico ispettore, e i due rimasero accanto al cadavere in un albergo in cui nessun altro era in circolazione.

«Non dobbiamo né presumere né evitare ciò che è ovvio», disse Greenwood dopo una pausa di silenzio, «ma penso che sia bene ricordare quel che vi dicevo ieri pomeriggio, anche se è abbastanza strano che io l'abbia detto proprio ieri pomeriggio.»

«Lo so», replicò il prete annuendo con uno sguardo da gufo.

«Ho detto», osservò Greenwood «che un tipo di omicidio che non possiamo impedire è quello attuato da un fanatico religioso. Quel tipo dalla pelle marrone probabilmente pensa che, se verrà impiccato, andrà diritto in Paradiso per aver difeso l'onore del

Profeta.»

«Naturalmente», fece Padre Brown. «Sarebbe molto ragionevole, per così dire, che lo avesse pugnalato il nostro amico musulmano. E voi potete dire che non sappiamo ancora di nessun altro, che avrebbe potuto colpirlo per una qualche ragione. Ma... ma io pensavo...» E il suo volto tondo improvvisamente si fece di nuovo pallido e le parole gli morirono sulle labbra.

«Cosa c'è ora?», chiese l'altro,

«So che suona strano», disse padre Brown con voce spenta, «ma pensavo... pensavo che non ha importanza sapere chi l'ha accoltellato.»

«Questa è la nuova moralità», chiese l'amico, «o forse la vecchia casistica? I Gesuiti si stanno veramente dedicando all'omicidio?»

«Non ho detto che non importi chi l'ha ucciso», disse Padre Brown. «Naturalmente l'uomo che l'ha pugnalato potrebbe essere anche l'uomo che l'ha ucciso. Ma potrebbe essere anche un altro. In ogni caso l'omicidio è stato compiuto in un momento completamente diverso. Suppongo che voi vorrete lavorare sulle impronte digitali lasciate sull'elsa, ma non prendetele troppo in considerazione. Immagino altre ragioni che possono aver condotto altre persone a conficcare questo coltello in questo povero vecchio. Motivi non molto edificanti, ma da tenere totalmente separati dall'assassinio. Dovrete accoltellarlo ancora molte volte prima di scoprire il coltello giusto.»

«Volete dire?», cominciò l'altro guardandolo con attenzione.

«Intendo l'autopsia», disse il prete, «per trovare la causa reale della morte.»

«Credo che abbiate pienamente ragione», confermò l'ispettore, «riguardo la pugnalata. Dobbiamo attendere il dottore, ma sono certo che vi darà ragione. Non c'è abbastanza sangue. Questo coltello è stato conficcato nel corpo molte ore dopo la morte. Ma perché?»

«Probabilmente per accusare il maomettano», rispose Padre Brown. «È piuttosto cupo, lo ammetto, ma non necessariamente un assassino. Immagino che ci siano persone in questo luogo che

cercano di mantenere dei segreti e che magari non sono assassini.»

«Non ho ancora fatto indagini su questo punto», disse Greenwood. «Cosa ve lo fa pensare?»

«Quel che ho detto ieri quando sono entrato in questa terribile stanza. Avevo detto che sarebbe stato facile commettere un assassinio qui, ma non pensavo a quelle stupide armi, sebbene voi lo credeste. Immaginavo qualcosa di completamente diverso.»

Nelle poche ore che seguirono, l'ispettore e il suo amico fecero un'indagine sugli spostamenti di tutti nelle ultime ventiquattr'ore, il modo in cui erano state distribuite le bevande, i bicchieri che erano lavati o non lavati, e ogni particolare su tutti gli individui coinvolti o apparentemente non coinvolti. Si sarebbe potuto supporre sia che pensassero fossero state avvelenate trenta persone, sia una sola.

Sembrava certo che nessuno fosse entrato nell'edificio da un altro ingresso se non da quello principale adiacente al bar, poiché tutti gli altri erano bloccati in un modo o nell'altro per i restauri. Un ragazzo aveva pulito i gradini all'esterno di quell'ingresso, ma non aveva nulla di preciso da riferire. Fino al momento in cui era entrato il turco con il turbante, con il suo predicatore astemio, sembrava non ci fosse stata molta clientela di qualsivoglia genere, eccetto i viaggiatori di commercio che erano entrati per bere quello che loro chiamavano un goccetto rapido e poi si erano mossi tutti insieme come la nuvola di Wordsworth. C'era una piccola differenza di opinione tra il ragazzo all'esterno e gli uomini all'interno, che uno di loro era stato insolitamente veloce nel consumare la sua bevanda e nell'uscire da solo dalla porta, ma il direttore e il barista non ricordavano di qualcuno che si fosse distaccato dagli altri. Il direttore e il barista conoscevano molto bene tutti i viaggiatori e non c'era alcun dubbio sui loro spostamenti. Erano rimasti in piedi al bar a scherzare e a bere. Erano stati coinvolti dal loro capo, il signor Jukes, in un alterco non troppo serio con il signor Pryce-Jones e, d'improvviso, avevano dovuto assistere al serissimo diverbio fra il signor Akbar e il signor Raggley. Poi era stato detto loro che si potevano spostare nella sala riservata ai viaggiatori di commercio, dove si erano recati seguiti dalle loro bevande che erano state colà trasportate come un trofeo.

«C'è troppo poco per continuare», disse l'ispettore Greenwood. «Naturalmente molti domestici premurosi avranno fatto come al solito il loro dovere e avranno lavato tutti i bicchieri compreso quello del signor Raggley. Se non fosse per lo zelo di alcuni, noi investigatori potremmo essere molto più efficienti.»

«Lo so», fece Padre Brown mentre la sua bocca si piegava ancora in un sorriso contratto. «Certe volte credo che i criminali abbiano inventato l'igiene. O forse i riformatori dell'igiene hanno inventato il crimine: alcuni danno proprio questa idea, solo alcuni però. Tutti parlano di stanzette puzzolenti e sudici tuguri in cui il crimine può scatenarsi, ma è proprio il contrario. Sono definite luride, non perché vengono commessi i delitti, ma perché i crimini vengono scoperti. E nei luoghi netti, candidi, puliti e ordinati che il delitto può scatenarsi: non c'è fango per trattenere le orme, niente feccia che possa contenere veleno, ma maggiordomi gentili che eliminano tutte le tracce dell'assassinio e il criminale che uccide e brucia sei mogli, e tutto per la mancanza di un po' di sporcizia cristiana. Forse mi esprimo con troppo calore, ma guardate qui. Poiché, vedete, ricordo un bicchiere che di sicuro è stato pulito da allora, ma su cui mi piacerebbe saperne di più.»

«Vi riferite al bicchiere del signor Raggley?», chiese Greenwood.

«No, mi riferisco al bicchiere di Nessuno», rispose il prete. «Stava vicino a quel bicchiere di latte e conteneva ancora un paio di dita di whisky. Sia voi che io non abbiamo consumato whisky. Mi ricordo che il direttore, quando gli venne offerto dal gioviale Jukes, prese un sorso di gin. Spero che non crederete che il nostro musulmano fosse un bevitore di whisky camuffato con un turbante verde, oppure che il Reverendo David Pryce-Jones facesse in modo di bere whisky e latte insieme senza farsi notare.»

«La maggior parte dei viaggiatori di commercio ha preso del whisky», fece l'ispettore Greenwood. «Sono soliti farlo.»

«Sì, e generalmente ne fanno provvista», rispose Padre Brown. «In questo caso l'hanno fatto portare nella loro stanza, ma questo bicchiere è stato dimenticato.»

«Suppongo sia stato un caso», disse Greenwood con un tono

pieno di dubbio. «L'uomo avrebbe potuto portarne facilmente un altro nella stanza dei viaggiatori di commercio dopo.»

Padre Brown scosse la testa. «Dovete vedere la gente com'è. Definire questo genere di uomini dei volgari o degli esseri comuni, dipende dalla simpatia e dall'antipatia. Io sarei felice di dire che la maggior parte sono uomini semplici. Molti di loro sono ottime persone, felicissimi di tornare dalla moglie e dai bambini; alcuni di essi potrebbero essere mascalzoni, e avrebbero potuto avere parecchie mogli o averne assassinate diverse, ma la maggior parte sono esseri semplici e, badate bene, fino all'ultima goccia bevuta. Non che esagerino, c'è più di qualche duca o docente universitario che beve molto a Oxford, ma quando quel genere d'uomo giunge a quel livello di socievolezza, semplicemente non può fare a meno di notare le cose e di osservarle ad alta voce. Avrete notato che il minimo incidente li spinge alla chiacchiera, se la birra fa la schiuma, anche loro debordano e devono dire: "Ferma, Emma!", oppure "Mi onorate, non è vero?". Ora dovrei dire che è assolutamente impossibile per cinque di questi buontemponi sedersi intorno al tavolo nella sala dei viaggiatori di commercio e mettere solo quattro bicchieri davanti a loro, perché il quinto uomo è rimasto fuori e nessuno lo ha chiamato per bere. Probabilmente tutti lo hanno chiamato. Certamente lui avrebbe gridato per averlo, e non avrebbe potuto aspettare come fa un inglese di un'altra categoria, finché non è riuscito ad avere la bevanda, anche in ritardo. L'aria risuonerebbe di cose del tipo: "Piccolo, e io?", oppure "Hey George, mi sono unito alla Banda della Speranza?", o ancora "George, non vedi del verde nel mio turbante?" Ma il barista non ha sentito nessuna di queste lamentele. Credo di essere quasi sicuro che il bicchiere di whisky rimasto da parte sia stato quasi vuotato da qualcun altro, qualcuno a cui non abbiamo ancora pensato.»

«Ma vi riferite a una persona qualsiasi?», chiese l'altro.

«È perché il direttore e il barista non vogliono saperne di una persona simile, che voi accantonate l'unica testimonianza vera e imparziale; la deposizione di quel ragazzo che stava fuori a pulire i gradini. Lui sostiene che un uomo, che poteva essere un commesso viaggiatore, ma che di fatto non si è unito agli altri commessi, è

entrato ed è uscito di nuovo quasi immediatamente. Il direttore e il barista non l'hanno mai visto, ma in qualche modo lui ha preso un bicchiere di whisky dal bar. Chiamiamolo, viste le circostanze, lo "Svelto". Voi sapete che io non interferisco nei vostri affari, so bene che li sbrigate meglio di quanto farei o vorrei fare io. Non ho mai ritenuto opportuno mettere in moto i meccanismi della polizia, oppure rincorrere i criminali o fare cose simili. Ma per la prima volta in vita mia, lo voglio fare. Voglio trovare lo "Svelto", voglio seguirlo fino in capo al mondo, mettere all'opera in tutte le nazioni l'intera macchina infernale ufficiale come se fosse una rete da pesca per catturare lo "Svelto", visto che lui è l'uomo che vogliamo.»

Greenwood fece un gesto di disperazione. «Ha un volto o una forma o qualche caratteristica visibile a parte la sveltezza?», chiese.

«Portava una mantellina di Inverness», disse Padre Brown, «e ha detto al ragazzo che stava fuori che doveva raggiungere Edimburgo entro la mattina successiva. È tutto quello che ricorda il ragazzo, ma so che la vostra organizzazione ha scovato delle persone disponendo di molte meno tracce.»

«Ne sembrate molto attratto», fece l'ispettore un po' sorpreso.

Anche il prete pareva meravigliato per i suoi stessi pensieri e, seduto con le sopracciglia arruffate, disse improvvisamente:

«Vedete quanto è facile essere fraintesi? Tutti sono importanti: voi, io. In teologia è il punto più arduo cui credere».

L'ispettore lo fissò senza comprenderlo, ma lui proseguì.

«Noi interessiamo a Dio e solo Lui sa il perché. Ma questa è l'unica giustificazione possibile dell'esistenza dei poliziotti.» Il poliziotto non sembrava illuminato per quanto concerneva quella giustificazione cosmica. «Non capite? La legge in un certo senso è esatta dopotutto. Se tutti gli uomini sono importanti, anche tutti gli assassini sono importanti. Lui ha creato le cose con tanto mistero, e noi non dobbiamo soffrire se esse vengono distrutte misteriosamente. Ma...»

Pronunciò l'ultima parola con rapidità, come uno che sta per prendere una nuova decisione.

«Ma, una volta che abbandono questo mistico livello di uguaglianza, non penso che la maggior parte dei vostri importanti



assassini lo siano particolarmente. Mi dite sempre che questo o quel caso è molto grave. Da uomo pratico e semplice quale sono, se il Primo Ministro viene ucciso, non posso ignorarlo. Da uomo pratico e schietto non penso che il Primo Ministro non abbia alcuna importanza. Da un punto di vista di importanza umana, dovrei dire che a stento egli esiste. Vi immaginate se lui e altri uomini politici fossero uccisi domani e non ci fosse altra gente ad alzarsi per dire che si è esplorata ogni via o che il governo tiene il fatto nella massima considerazione? I capi del mondo moderno non hanno importanza. Nemmeno i veri capi importano molto. Quasi tutti quelli che si trovano sul giornale non hanno molta importanza.»

Si alzò dando un piccolo colpo al tavolo, un gesto insolito per lui, poi la sua voce cambiò di nuovo.

«Ma Raggley importava. Faceva parte di quella grande stirpe costituita da una mezza dozzina di uomini che avrebbero potuto salvare l'Inghilterra. Si erigono forti e scuri come pali a cui non si bada, lungo tutta quella strada liscia in discesa che è finita in questa palude di puro e semplice collasso commerciale. Dean Swift, il dottor Johnson, e il vecchio William Cobbett, tutti senza eccezione, avevano la nomea di essere burberi e facili all'ira ed erano amati dai loro amici, e tutti erano degni di esserlo. Non avete visto come quel vecchio dal cuore di leone si è alzato e ha perdonato il suo nemico come solo sono capaci di perdonare i lottatori? Lui ha fatto nel migliore dei modi quello di cui parlava quel predicatore astemio. È stato di esempio a noi cristiani, e lui era un modello di cristianità. E quando viene commesso il vergognoso e misterioso assassinio di un uomo come lui, allora io penso che abbia importanza, che importi tanto che perfino il moderno meccanismo della polizia sia una cosa di cui qualsiasi persona rispettabile possa far uso... Oh, lasciate perdere. E così, per una volta, voglio usarvi.»

Di conseguenza, per un po' di quegli strani giorni e notti, potremmo affermare che la piccola figura di Padre Brown mise in azione tutte le armi e le macchine delle forze di polizia della Corona, come la minuta figura di Napoleone guidava le batterie e le file delle battaglie nella vasta strategia che copriva l'intera Europa. Le stazioni di polizia e gli uffici postali lavorarono tutta la notte. Fu intercettata

la corrispondenza, e vennero svolte indagini in centinaia di posti in modo da rintracciare quella figura spettrale senza faccia e senza nome, con un cappotto a mantellina e un biglietto per Edimburgo.

Nel frattempo, naturalmente, non venivano trascurate altre linee investigative. L'intera relazione relativa all'autopsia non era ancora arrivata, ma sembravano tutti certi che si trattasse di un caso di avvelenamento. Naturalmente questo particolare fece convergere i primi sospetti sullo sherry e di conseguenza anche sull'hôtel.

«È più probabile sul direttore dell'hôtel», disse Greenwood con voce aspra. «Mi sembra un piccolo verme cattivo. È evidente che potrebbe esserci di mezzo anche un domestico, forse il barista: sembra un tipo piuttosto tetro, e Raggley potrebbe aver imprecato un po' contro di lui, avendo un temperamento violento, anche se in seguito si è dimostrato abbastanza generoso. Ma dopotutto, come ho già affermato, la responsabilità primaria - e quindi il sospetto principale - ricade sul direttore.»

«Oh, sapevo che i primi sospetti sarebbero caduti sul direttore», fece Padre Brown. «Questo era il motivo per cui non lo sospettavo. Vedete, immaginavo che qualcun altro doveva sapere che il sospetto principale sarebbe caduto sul direttore o sui domestici dell'albergo. Ecco per quale ragione dicevo che sarebbe stato facile uccidere chiunque nell'hôtel... Ma suppongo che fareste meglio ad andare, e farla finita.»

L'ispettore andò, ma tornò dopo un sorprendente e breve colloquio, trovando il suo amico prete intento a esaminare dei documenti che sembravano una specie di dossier della tempestosa carriera di Raggley.

«È una situazione strana», disse l'ispettore. «Pensavo che avrei trascorso delle ore a esaminare quel piccolo e viscido individuo, perché secondo la legge non abbiamo nulla a suo carico. E invece è crollato tutto in una volta e penso veramente che mi abbia detto tutto quello che sa, tremando di paura.»

«Lo so», disse Padre Brown. «È lo stesso modo in cui ha reagito quando ha trovato nel suo albergo il corpo di Raggley apparentemente avvelenato. Ecco il motivo per cui ha perso la testa

al punto di fare un'azione così goffa come quella di decorare il cadavere con un coltello turco per riversare la responsabilità sul *negro*, come affermerebbe lui. In lui non c'è altro che paura: sarebbe l'ultima persona al mondo che oserebbe pugnalarne qualcuno vivo. Scommetto che ha dovuto farsi coraggio per conficcare un coltello in un cadavere, ma è sicuramente il primo a spaventarsi per essere stato incolpato di quello che non ha fatto e a rendersi ridicolo.»

«Credo di dover interrogare anche il barista», osservò Greenwood.

«Lo penso anch'io», rispose l'altro. «Non posso credere che sia stato qualcuno dell'albergo, perché le cose sono state sistemate per far ricadere la colpa su qualcuno dell'hôtel... Ma guardate un po' qui: avete visto niente del genere tra gli elementi che avete raccolto su Raggley? Aveva una vita molto interessante: mi domando se qualcuno non scriverà la sua biografia.»

«Ho preso nota di tutto quello che può avere un nesso con la situazione», fece l'ufficiale. «Era vedovo, ma una volta ebbe una rissa con un tizio per via della moglie: si trattava di un intendente scozzese che si trovava da queste parti e Raggley pare sia stato piuttosto violento. Si dice che odiasse gli Scozzesi, forse questa è la ragione per cui... Oh, so per quale ragione ne ridete così crudelmente. Uno scozzese... Forse uno di Edimburgo.»

«Forse», disse Padre Brown. «È molto probabile, sebbene lui disprezzasse gli Scozzesi, tranne che per ragioni personali. È una cosa strana, ma tutta quella tribù di conservatori radicali, o in qualsiasi modo li vogliate chiamare, che hanno resistito al movimento mercantile dei liberali, tutti loro disprezzavano gli Scozzesi. Cobbett non li sopportava, e il dottor Johnson pure. Swift descrisse il loro accento in uno dei brani più insopportabili, e perfino Shakespeare è stato accusato di nutrire dei pregiudizi. Tuttavia i pregiudizi degli uomini grandi hanno a che fare con principi veri, e io immagino che una causa esistesse. Gli Scozzesi venivano da un territorio agricolo povero che si era trasformato in una ricca terra industriale. Erano attivi e in gamba, e pensavano di portare la rivoluzione industriale dal Nord, non sapendo che al Sud c'era da secoli una civiltà rurale. Il territorio dei loro nonni era

assolutamente rurale, ma non civilizzato... Suppongo che dobbiamo solo attendere altre notizie.»

«Sarà improbabile che riuscirete ad avere notizie recenti da Shakespeare e dal dottor Johnson», sogghignò l'ufficiale di polizia. «Quel che Shakespeare pensava degli Scozzesi non è esattamente quel che si dice una prova.»

Padre Brown inarcò le sopracciglia come se lo avesse sorpreso un nuovo pensiero. «Infatti, ora che ci penso», disse, «ci potrebbe essere una testimonianza migliore perfino di quella di Shakespeare. Lui non cita spesso gli Scozzesi, ma gli piaceva prendersi gioco dei Gallesi.»

L'ispettore indugiava con lo sguardo sulla faccia dell'amico perché pensava di riconoscere della viva attenzione dietro la sua espressione riservata.

«Per Giove!», esclamò. «Ad ogni modo nessuno ha pensato di volgere i sospetti in quella direzione.»

«Bene», disse Padre Brown con grande calma, «avete incominciato parlando di fanatici e di come un fanatico possa fare qualsiasi cosa. Suppongo che ieri abbiamo avuto l'onore di intrattenere in questa sala il fanatico più grande, più rumoroso e più zuccone che esista in tutto il mondo moderno. Se essere un idiota ostinato con un'idea fissa significa essere un tipo che può uccidere, io propenderei per il Reverendo fratello Pryce-Jones, il proibizionista, piuttosto che per tutti i fachiri dell'Asia, ed è perfettamente vero, come vi ho raccontato prima, che il suo orribile bicchiere di latte era sul banco proprio a fianco del misterioso bicchiere di whisky.»

«Che voi pensate sia stato servito dall'assassino», fece Greenwood fissandolo. «Badate bene, io non so se stiate parlando seriamente o no.»

Proprio mentre guardava fisso il volto dell'amico, trovando ancora qualcosa di impenetrabile nella sua espressione, il telefono squillò forte dietro al bar. Sollevando il piano ribaltabile del banco l'ispettore Greenwood passò rapidamente all'interno, staccò il ricevitore, ascoltò per un istante e poi lanciò un grido, non rivolto al suo interlocutore, ma all'universo in generale. Poi ascoltò con

maggior attenzione e a intervalli disse in tono di giubilo: «Sì, sì... Venite subito, portatelo se è possibile... Ottimo lavoro... Mi congratulo».

Poi l'ispettore Greenwood tornò nel corridoio più esterno, come se si sentisse ringiovanito, si sedette direttamente sulla sua sedia tenendo le mani appoggiate sulle ginocchia, fissò l'amico e disse:

«Padre Brown, non so come fate. Sembra che voi abbiate indovinato che lui era l'assassino prima che chiunque altro sapesse che era un uomo reale. Non era nessuno, non era niente, era solo un lieve accenno in una deposizione, nessuno l'aveva visto nell'hôtel, e il ragazzo sui gradini avrebbe avuto difficoltà a testimoniare. Era appena un'ombra di dubbio trovata su un bicchiere molto sporco, ma l'abbiamo preso, ed è l'uomo che vogliamo!»

Padre Brown si era alzato con una sensazione di guai imminenti, chiudendo meccanicamente i preziosi giornali destinati alla biografia del signor Raggley, e rimase impalato a osservare il suo amico. Forse quel comportamento incoraggiò la mente dell'ispettore a nuove conferme.

«Sì, abbiamo preso lo "Svelto". Ed era davvero veloce - come l'argento vivo - nel farla franca; l'abbiamo fermato appena in tempo, al largo durante un'escursione di pesca verso Orkney. Ma è l'uomo giusto: è l'intendente scozzese che faceva la corte alla moglie di Raggley. È l'uomo che ha bevuto il whisky in questo bar e che poi ha preso un treno per Edimburgo. E nessuno l'avrebbe saputo se non fosse stato per voi.»

«Quel che volevo dire», cominciò Padre Brown in tono meravigliato... In quell'istante si udì all'esterno dell'hôtel un frastuono e un rombo di veicoli pesanti mentre due o tre poliziotti subalterni bloccavano il bar con la loro presenza. Uno di loro, invitato dal suo superiore a sedersi, lo fece con la fatica di uno che è felice ma anche esausto, e anche lui guardò Padre Brown con occhi colmi di ammirazione.

«L'assassino è stato catturato, signore», disse. «So che è un assassino perché mancava poco che uccidesse anche me. Ho acchiappato dei duri prima d'ora, ma mai un tipo simile. Mi ha

colpito allo stomaco con la forza del calcio di un cavallo, ed è quasi riuscito a sfuggire a cinque uomini. Oh, ispettore, questa volta avete per le mani un vero assassino!»

«Dov'è?», chiese Padre Brown fissandolo.

«Fuori nel furgone, ammanettato», rispose il poliziotto, «e, se sarete saggio, per il momento ce lo lascerete.»

Padre Brown si lasciò sprofondare in una sedia colto da una specie di collasso, e i documenti che aveva raccolto nervosamente, gli ricaddero tutto intorno, spargendosi e scivolando sul pavimento come se fossero neve fradicia. Non solo il suo viso, ma anche tutto il suo corpo, diedero l'idea di un pallone bucato.

«Oh... oh!», ripeté come se una qualsiasi altra esclamazione fosse stata impropria. «Oh, l'ho fatto di nuovo.»

«Se intendete dire che avete preso per l'ennesima volta un criminale», cominciò Greenwood, ma il suo amico lo fermò con una debole esplosione simile a quella provocata dall'acqua e soda.

«Voglio dire», riprese Padre Brown, «che succede sempre e non riesco a capire perché. Cerco sempre di dire quel che penso, ma tutti gli altri traggono molte più conclusioni da quanto io affermo.»

«Perché, ora cosa c'è?», gridò Greenwood, improvvisamente esasperato.

«Cioè, io dico delle cose», continuò Padre Brown con voce assai flebile, «io dico delle cose, ma tutti sembrano voler leggere in esse un significato ulteriore. Una volta vidi uno specchio rotto e dissi che era accaduto qualcosa; tutti avevano risposto che avevo ragione perché due uomini si erano battuti e uno era corso nel giardino e poi tutto il resto. Non capisco. “È accaduto qualcosa” e “Due uomini hanno combattuto”, non mi sembra che sia la stessa cosa, ma confesso che ho letto i vecchi libri di logica. Bene, è successo qualcosa del genere anche qui. Voi sembrate sicuri che quest'uomo sia un assassino, ma io non ho mai detto che lo sia. Ho detto che è l'uomo che volevamo. È lui, e lo voglio assolutamente. Lo voglio terribilmente! Lo voglio come se fosse l'unica cosa che conti in questo caso orribile... lo voglio come testimone!»

Tutti lo fissarono, ma con un'espressione accigliata, quasi cercassero di comprendere un'improvvisa svolta dell'argomento; fu

lui che ne riprese le fila.

«Dal primo momento in cui sono entrato in quell'enorme sala vuota o salone, sapevo che l'elemento che riguardava tutta questa faccenda, erano il vuoto e la solitudine, troppe possibilità per qualcuno che voleva stare solo: in breve, l'assenza di testimoni. Tutto quel che sapevamo era che, quando siamo entrati, il direttore e il barista non erano nel bar, ma quando c'erano? Che possibilità c'era di stabilire gli orari in cui tutte le persone si erano spostate? Tutta la faccenda non aveva senso per la mancanza di testimoni. Io credo che prima che noi entrassimo nel bar ci fosse il barista o qualcun altro, e questo è il motivo per cui lo scozzese ha preso il suo whisky scozzese. Di sicuro non l'ha consumato dopo il nostro arrivo, ma non possiamo cominciare a indagare sul fatto che qualcuno nell'hôtel ha avvelenato il brandy del povero Raggley finché non sappiamo chi c'era nel bar e quando c'era. E ora desidero che mi facciate un'altra cortesia, malgrado questo stupido pasticcio, che probabilmente è avvenuto per colpa mia. Voglio che riuniate tutte le persone che sono venute in questa stanza, che credo siano ancora disponibili, a meno che l'asiatico non sia tornato in Asia, e poi togliate le manette a quel povero scozzese; quindi portatelo qui e permettetegli di dirci chi gli ha servito il whisky, chi c'era nel bar e tutto il resto. È il solo uomo che può testimoniare circa il periodo in cui è avvenuto il delitto. Non vedo la minima ragione per cui si debba dubitare della sua parola.»

«Ma statemi a sentire», disse Greenwood. «Ciò ci riconduce ai dirigenti dell'albergo, e io credevo foste d'accordo che il direttore non è l'assassino. Lo è forse il barista, o chi altrimenti?»

«Non so», rispose tranquillamente il prete. «Non sono del tutto sicuro neppure sul direttore. Del barista non so niente e mi viene in mente che il direttore potrebbe essere un complice, anche se non l'assassino. Tuttavia sono sicuro che su questa terra esiste un unico testimone che ha visto qualcosa ed è questo il motivo per cui ho messo tutti i cani poliziotto sulla sua pista fino ai confini della terra.»

Il misterioso scozzese, quando apparve davanti al gruppo che si trovava lì riunito, si rivelò un individuo formidabile, alto, con un

passo pesante e una lunga faccia sardonica dai lineamenti affilati e ciuffi di capelli rossi; non solo indossava un soprabito a mantellina, ma anche un berretto scozzese. Il suo atteggiamento piuttosto rude era trascurabile, ma chiunque poteva capire che era il tipo da opporre resistenza a un arresto, perfino con la violenza. Non era sorprendente il fatto che fosse venuto alle mani con un tipo combattivo come Raggley. Non era nemmeno strabiliante il fatto che la polizia fosse stata convinta, in base ai semplici particolari della cattura, che fosse un duro, e quindi l'assassino. Ma lui sosteneva di essere un rispettabile agricoltore della Contea di Aberdeen il cui nome era James Grant, e in certo qual modo non solo Padre Brown, ma anche l'ispettore Greenwood, un uomo astuto e con una profonda esperienza, furono presto convinti che la ferocia dello scozzese fosse piuttosto la furia dell'innocenza che non quella della colpa.

«Ora, quel che vogliamo da voi, signor Grant», disse l'ispettore Greenwood lasciandosi andare a toni più gentili, «è una semplice deposizione riguardo un fatto veramente importante. Sono molto addolorato per l'equivoco in cui siete incorso, ma sono certo che voi desiderate collaborare con la polizia. Credo che siate venuto in questo bar subito dopo la sua apertura alle 5,30 e vi sia stato servito un bicchiere di whisky. Non siamo sicuri da quale domestico dell'hôtel, oppure se il barista o il direttore o anche un dipendente fossero nel bar a quell'ora, ma volete guardarvi intorno e dirmi se il barista che vi ha servito si trova in questa stanza?»

«Sì, è presente», rispose il signor Grant, sorridendo con viso arcigno dopo aver osservato il gruppo con uno sguardo attento. «Lo riconoscerei dovunque, e voi sarete d'accordo con me che è abbastanza grosso per essere notato. Tutti i vostri domestici sono enormi come lui?»

Lo sguardo dell'ispettore rimase duro e fisso, e la sua voce inalterata e monotona. La faccia di Padre Brown era bianca, ma quella di molti altri era cupa. Il barista non era particolarmente grande e per niente imponente, il direttore poi era decisamente piccolo.

«Vogliamo solo che voi identifichiate il barista», disse



l'ispettore con calma. «Naturalmente noi lo conosciamo, ma gradiremmo che voi lo identificaste da solo. Capite...?» E poi si fermò all'improvviso.

«Bene, è abbastanza semplice», fece lo scozzese annoiato, e accennò con un gesto; a quel movimento, il gigantesco Jukes, il principe dei commessi viaggiatori, si alzò come un elefante che barrisce e in un baleno tre poliziotti gli furono addosso come i cani su una bestia selvatica.

«È stato abbastanza semplice», disse in seguito Padre Brown al suo amico. «Come vi avevo detto, nell'istante in cui sono entrato nella stanza vuota, il mio primo pensiero è stato che se il barista lasciava il bar incustodito come l'ho trovato, non ci sarebbe stato niente al mondo che avrebbe potuto impedire a me o a chiunque altro di sollevare il piano ribaltabile per entrare e mettere del veleno in una qualsiasi delle bottiglie che attendevano i clienti. È naturale che un avvelenatore pratico probabilmente l'avrebbe fatto come Jukes, sostituendo una bottiglia avvelenata con una bottiglia comune, e ciò in un baleno. È stato abbastanza facile per lui, visto che faceva il rappresentante di bevande, portare una bottiglia truccata di sherry e dello stesso modello. È ovvio che ciò richiede una condizione che tuttavia è piuttosto semplice. Non gli sarebbe convenuto avvelenare la birra o il whisky che dozzine di persone bevono, dal momento che ciò avrebbe provocato un massacro. Ma quando è risaputo che a un uomo piace bere una cosa specifica come lo sherry, la qual cosa non è molto comune, allora è come se quella persona venisse avvelenata tra mille altre. Qui è solamente molto più sicuro. Infatti in pratica, tutti i sospetti ricadono subito sull'hôtel o su qualcuno che abbia a che fare con esso. E non c'è nulla che possa dimostrare che non sia stato fatto da uno delle centinaia di clienti che potrebbero essere entrati nel bar, anche se la gente si rendesse conto che un cliente l'avrebbe potuto fare. È stato l'omicidio più anonimo che un uomo potrebbe commettere.»

«E qual è il motivo esatto per cui l'assassino lo avrebbe commesso?», chiese il suo amico.

Padre Brown si alzò e, rimanendo serio, raccolse tutti i documenti che in precedenza aveva sparso in un momento di

distrazione.

«Posso richiamare la vostra attenzione», disse sorridendo, «sul materiale della prossima *Vita e lettere dell'anziano John Raggley!* Oppure sulle sue stesse parole? In questo bar aveva detto che stava per suscitare uno scandalo sulla direzione degli alberghi, e lo scandalo riguardava una questione abbastanza comune, cioè l'accordo illegale fra i proprietari degli hotel e un venditore che stipulava commissioni segrete in modo da avere il monopolio per tutte le bevande vendute nel luogo. Non era neppure un lavoro faticoso ed esposto come quello di un bar comune; era un raggiro alle spese di tutti coloro ai quali il direttore doveva offrire un servizio. Era una frode legale. Così l'ingegnoso Jukes, cogliendo l'occasione quando il bar era vuoto, come succedeva spesso, era entrato furtivamente operando lo scambio delle bottiglie. Sfortunatamente, in quel preciso istante uno scozzese con il soprabito a mantellina entrò e pretese del whisky. Jukes si rese conto che la sua unica possibilità era quella di farsi passare per il barista e di servire il cliente. Era molto sollevato per il fatto che il cliente fosse uno "Svelto".»

«Credo che voi stesso siate uno "Svelto"», osservò Greenwood, «se dite di aver fiutato qualcosa fin dall'inizio, semplicemente dall'aspetto della stanza. Sospettavate di Jukes già da principio?»

«In un certo senso dava l'impressione di essere piuttosto ricco», rispose Padre Brown vagamente. «Si può riconoscere un uomo dalla voce. E io mi chiedevo per quale motivo avesse un atteggiamento così prepotente, quando quei tipi onesti sono in genere piuttosto poveri. Ma penso di aver capito che fosse un ipocrita quando ho visto quell'enorme spilla da cravatta scintillante.»

«Volete dire perché era finta?», chiese Greenwood dubbioso.

«Oh no, perché era autentica», rispose Padre Brown.

### III. La maledizione del libro

Il professor Openshaw esplodeva di collera ogni volta che qualcuno lo chiamava spiritista, o sostenitore di questa dottrina. Ciò comunque non esauriva le sue cariche esplosive; andava infatti in collera anche quando qualcuno lo definiva non credente. Era un suo motivo di orgoglio l'aver dedicato l'intera vita alla ricerca di fenomeni psichici, e altrettanto il non aver mai lasciato intendere se li considerava realmente psichici o semplicemente fenomeni. Niente lo divertiva così tanto come sedere in un circolo di fedeli spiritisti a fornire minuziose descrizioni di come aveva smascherato medium dopo medium e scoperto una frode dietro l'altra. Era davvero un uomo di grande intuito e talento investigativo; quando puntava il suo sguardo su un oggetto, lo puntava sempre sui medium che lui considerava come oggetti altrettanto sospetti. Si raccontava una storia, di come avesse scoperto il solito spiritista ciarlatano servendosi di tre diversi travestimenti: vestito da donna, da anziano signore con la barba bianca e da bramino dalla carnagione color cioccolata. Questi racconti resero i veri credenti piuttosto inquieti, ma tale era lo scopo; e poterono a malapena lamentarsi perché nessuno spiritista nega l'esistenza di medium disonesti: certo, lo scorrevole eloquio del professore tendeva a dimostrare che *tutti* i medium erano degli imbrogliatori.

Poveri però quegli ingenui e innocenti materialisti (e i materialisti, come categoria, sono piuttosto sempliciotti e ingenui) che, basandosi sulle teorie del professore, osavano avanzare la tesi che i fantasmi erano contro le leggi di natura o che tali cose erano solo vecchie superstizioni; o che erano tutte sciocchezze oppure truffe. Il professore allora, invertendo il tiro di tutte le sue artiglierie

scientifiche, liberava il campo con bombardamenti di indiscutibili casi e inspiegabili fenomeni di cui lo sventurato razionalista non aveva mai sentito parlare in vita sua, fornendo tutte le date e i dettagli, riferendo tutte le spiegazioni naturali, tentate e abbandonate; pronunciando affermazioni su ogni cosa, eccetto il fatto se lui, John Oliver Openshaw, credesse o non credesse agli spiriti; e quello, né gli spiritisti né i materialisti, poterono mai vantarsi di scoprirlo.

Il professor Openshaw, un uomo dalla figura smilza, dalla pallida chioma leonina e ipnotici occhi blu, stava scambiando alcune parole con Padre Brown, che era un suo amico, sui gradini all'entrata dello hotel dove entrambi avevano fatto colazione quella mattina e dormito la notte precedente. Il professore era rientrato piuttosto tardi da uno dei suoi impegnativi esperimenti, che in genere lo esasperavano, tanto che ancora fremeva per la lotta che sempre doveva intraprendere da solo contro entrambe le parti.

«Oh, non mi preoccupo di voi», disse ridendo. «Voi non ci credete, anche se è vero. Ma tutta questa gente mi chiede di continuo che cosa sto cercando di provare. Non sembrano capire che io sono un uomo di scienza. Uno scienziato non cerca di dimostrare qualcosa; cerca di scoprire ciò che si può provare da sé.»

«Ma non l'avete ancora scoperto», disse Padre Brown.

«Ecco, ho qualche piccola idea personale che non è del tutto negativa come molta gente pensa», rispose il professore dopo un momento di cupo silenzio. «Comunque, ho incominciato a credere che, se c'è qualcosa da scoprire, la si sta cercando nel modo sbagliato. È tutto troppo teatrale: l'esibizione di ectoplasmi, trombe, voci e tutto il resto. Ogni cosa è sulla falsariga di vecchi melodrammi e superati romanzi storici sui fantasmi di famiglia. Se ci si basasse sulla storia, anziché considerare i romanzi storici, penso che si potrebbe realmente trovare qualcosa. Ma non apparizioni.»

«Dopotutto», disse Padre Brown, «le apparizioni sono solo apparenze. Suppongo che direste che i fantasmi di famiglia stanno solo salvando le apparenze.»

Lo sguardo del professore, generalmente dolce e distratto, improvvisamente si fissò e si focalizzò su qualcosa, come quando si

fermava su un medium sospetto. Aveva piuttosto l'aria di un uomo con una grossa lente d'ingrandimento incastrata in un occhio. Non che pensasse che il prete fosse uno di quei medium, ma si stupì nel constatare che il pensiero del suo amico seguiva così da vicino il suo.

«Apparenze!», borbottò. «Caspita, ma è strano che ne parliate proprio ora. Più imparo, più credo che si perda tempo cercando semplicemente delle apparenze. Sarebbe ora che cominciassero a occuparsi un po' delle scomparse...»

«Sì», disse Padre Brown, «dopotutto le leggende non si riferivano tanto alle apparizioni di fate famose come per esempio Titania, o di Oberon al chiaro di luna, ma narravano di persone sparite perché rapite dalle fate. Siete sulle tracce di Kilmeny o di Thomas il Poeta?»

«Sono sulle tracce di gente comune dei nostri giorni, di cui penso abbiate letto anche voi sui giornali», rispose Openshaw. «Potete forse stupirvi, ma questo è ciò che mi interessa da tempo, e ora è come una partita. Francamente penso che molti fenomeni paranormali possono essere spiegati. Sono le sparizioni che non riesco a spiegarmi. Queste persone, come si legge nei giornali, spariscono e non vengono mai più trovate... se voi conosceste i dettagli come li conosco io... e ora, proprio questa mattina, ho avuto la conferma; ho ricevuto una straordinaria lettera da un vecchio missionario, una persona del tutto rispettabile. Verrà a farmi visita questa mattina nel mio ufficio. Se venite a colazione con me, vi racconterò, in confidenza, il risultato dell'incontro.»

«Grazie; ci sarò... a meno che», disse Padre Brown con semplicità, «le fate non abbiano rapito anche me prima di allora.»

Detto questo si separarono, e Openshaw girò l'angolo per raggiungere un piccolo ufficio che aveva preso in affitto nelle vicinanze. Gli serviva principalmente per la pubblicazione di un piccolo periodico che trattava argomenti di psicologia e psichiatria della più arida e agnostica specie. Aveva solo un impiegato che sedeva a una scrivania vicino all'ingresso. Aggiungeva numeri e raccoglieva fatti da riportare sulla pubblicazione. Il professore si fermò per chiedergli se il signor Pringle avesse chiamato. L'impiegato rispose meccanicamente in modo negativo e, sempre

meccanicamente, continuò a fare le somme; il professore allora si girò verso il suo studio. «Uh, a proposito, Berridge», aggiunse senza voltarsi, «se il signor Pringle arriva, mandatelo direttamente da me. Non è necessario che interrompiate il vostro lavoro; preferisco che finiate quelle note questa sera, se possibile. Potete lasciarle sulla mia scrivania domani, se faccio tardi.»

Ed entrò nel suo studio, ancora rimuginando sul problema che il nome di Pringle aveva sollevato; o che piuttosto, forse, aveva convalidato e confermato nella sua mente. Anche il più equilibrato degli agnostici è parzialmente umano; ed è possibile che la lettera del missionario fosse per lui di grande importanza, come promessa di aiuto per le sue personali e ancora sperimentali ipotesi.

Si sedette sulla sua grande e comoda poltrona che si trovava di fronte a una incisione di Montaigne. Lesse ancora una volta la breve lettera del Reverendo Luke Pringle, che richiedeva un appuntamento per quella mattina. Nessun uomo meglio del professor Ópenshaw riconosceva i segni particolari della lettera di una persona stravagante; la moltitudine dei dettagli, la calligrafia sottile, l'inutile lunghezza e le ripetizioni. Non c'era nulla di tutto ciò in questo caso: era una breve lettera di tipo commerciale scritta a macchina, con la quale lo scrivente asseriva di essersi imbattuto in alcuni curiosi casi di sparizione, che potevano essere di competenza del professore, quale studioso di problemi psichici. Di ciò il professore fu favorevolmente impressionato, né tanto meno ebbe alcuna sfavorevole impressione, quando con un leggero movimento di sorpresa, alzando lo sguardo, vide che il reverendo Luke Pringle era già nella stanza.

«Il vostro impiegato mi ha detto che potevo entrare direttamente», disse Pringle scusandosi, ma sorridendo amabilmente. Il suo sorriso era seminascosto da una folta barba grigio-rossiccia e dai baffi; la barba ricordava quella che talvolta si lasciavano crescere gli uomini bianchi che vivevano nella giungla. Gli occhi, al di sopra di un naso un po' snob, non avevano nulla di selvaggio o di strano. Ópenshaw aveva immediatamente posato su di lui il suo sguardo scettico, penetrante e indagatore, come era solito fare quando si trovava di fronte a qualcuno e voleva scoprire

se si trattava di un ciarlatano o di un maniaco. In questo caso però, provò un insolito senso di rassicurazione. La barba incolta poteva certo appartenere a un pazzoide, ma gli occhi non si accordavano con essa; erano infatti colmi di quella franca e amichevole gioia, che mai è possibile trovare sui volti di coloro che sono dei veri impostori o dei pazzi. Ci si sarebbe aspettato che un uomo con simili occhi potesse essere un filisteo, uno scettico, un uomo insomma che esprimeva superficialmente, ma nello stesso tempo spontaneamente, il proprio disprezzo per fantasmi e spiriti; ma, in nessun caso, un impostore di professione poteva permettersi il lusso di sembrare tanto frivolo. L'uomo era abbottonato fino alla gola in un consunto mantello, e solo il suo largo e floscio cappello suggeriva la sua condizione, anche se talvolta i missionari provenienti da luoghi selvaggi non badano a vestire come il loro ordinamento richiede.

«Probabilmente voi pensate che tutto questo sia un altro imbroglio, professore», disse il signor Pringle, con una sorta di astratto divertimento, «e spero che mi perdonerete se rido della vostra naturale aria di disapprovazione. Ad ogni modo devo raccontare la mia storia a qualcuno che possa capirla, perché è vera. E, scherzi a parte, è tanto tragica quanto vera. Bene, per tagliar corto, io ero missionario a Nya-Nya, una località dell'Africa occidentale, situata in una fitta foresta, dove forse il solo altro uomo bianco che c'era era l'ufficiale comandante del Distretto, il Capitano Wales: eravamo piuttosto uniti. Non credo che amasse le missioni; era, se così posso dire, un uomo di molte qualità, una di quelle persone quadrate di testa e di spalle, uno di quegli uomini d'azione che non hanno molto bisogno di pensare e di credere. Questo è ciò che rende tutto così curioso. Un giorno, di ritorno alla sua tenda nella foresta, dopo un breve permesso, mi raccontò di aver avuto un'esperienza veramente singolare e di non sapere cosa fare al riguardo. Aveva con sé un vecchio libro sbiadito, rilegato in pelle, che posò su un tavolino insieme al suo revolver e a una vecchia spada araba, che conservava probabilmente per curiosità. Disse che il libro era appartenuto a un uomo che aveva viaggiato con lui sulla nave dalla quale era appena sbarcato, e che l'uomo aveva ordinato di

non aprirlo né di guardarvi dentro, altrimenti chi l'avesse fatto sarebbe stato rapito dal Diavolo, sarebbe scomparso, o qualcosa del genere. Wales aveva ribattuto che tutte quelle erano sciocchezze, naturalmente, e vi fu così una discussione. La conclusione sembra essere stata che l'uomo, deriso e accusato di codardia e superstizione, guardò infine nel libro che subito dopo lasciò cadere, dirigendosi verso la fiancata della nave.»

«Un momento», disse il professore che aveva preso un paio di annotazioni, «prima di proseguire, sapete se quell'uomo raccontò a Wales dove aveva preso il libro, o a chi originariamente era appartenuto?»

«Sì», replicò Pringle, seriamente. «Sembra gli avesse detto che lo stava riportando al dottor Hankey, l'orientalista che ora si trova in Inghilterra, al quale originariamente era appartenuto, e che lo aveva avvisato delle sue strane proprietà. Hankey è un uomo capace, ma è anche un tipo d'uomo piuttosto contorto e beffardo; cosa che rende il tutto ancora più sospetto. Ma il succo della storia di Wales è molto più semplice. L'uomo cioè che aveva guardato nel libro e si era diretto verso la fiancata della nave, non fu mai più visto.»

«Ma voi ci credete?», chiese Openshaw dopo una breve pausa.

«Sì, io ci credo», replicò Pringle. «Ci credo per due buone ragioni. Primo, perché Wales è un uomo completamente privo di immaginazione, e aggiunse alla storia un certo tocco che solo un uomo dotato di immaginazione poteva aggiungere. Disse che l'individuo si precipitò verso la fiancata della nave, scavalcandola, in una giornata veramente calma, ma non si udì alcun tonfo.»

Il professore guardò le sue annotazioni per alcuni secondi in silenzio, poi disse: «E l'altra ragione per la quale gli credete?».

«L'altra ragione», rispose il reverendo Luke Pringle, «è ciò che ho visto io stesso.»

Ci fu un altro silenzio, finché non riprese l'argomento nello stesso modo. Chiunque fosse, non aveva certo l'impazienza che hanno talvolta gli squilibrati o anche certi credenti quando cercano di convincere gli altri.

«Vi ho detto che Wales posò il libro sul tavolo accanto alla spada. C'era solo un'entrata nella tenda e io ero in piedi davanti a



essa guardando fuori verso la foresta, con la schiena rivolta al mio compagno. Lui era in piedi vicino al tavolo, borbottando e lamentandosi per tutta la faccenda. Diceva che era stupido nel xx secolo aver paura di aprire un libro, e si chiedeva perché diavolo non avrebbe dovuto farlo; istintivamente qualcosa si agitò in me e dissi che sarebbe stato meglio non provarci, ma restituirlo al dottor Hankey. “Che male potrebbe farmi?”, chiese in tono agitato. “Che male fece dunque?”, risposi ostinatamente. “Cosa è accaduto al vostro amico sulla nave?” Non rispose, e io proprio non sapevo che cosa avrebbe potuto rispondere ma, sollecitato dalla mia logica, per pura vanità dissi: “Se è come dite, cosa ritenete sia realmente accaduto sulla nave?”. Ancora una volta non rispose; allora mi girai e mi accorsi che non era più lì.

La tenda era vuota. Il libro giaceva sul tavolo aperto, ma capovolto, mentre la spada era per terra dal lato opposto della tenda e la tela mostrava un enorme squarcio come se qualcuno l’avesse tagliata per aprirsi una via d’uscita. La fenditura si apriva davanti ai miei occhi, ma mostrò solo l’oscurità della foresta circostante. Mi avvicinai allo squarcio e guardai fuori, cercando di capire se il groviglio delle alte piante e del sottobosco era stato piegato o spezzato; niente nell’arco di alcuni metri. Da quel giorno non ho più visto né sentito parlare del Capitano Wales.

Avvolsi il libro in una carta marrone evitando con cura di guardarlo, e lo riportai in Inghilterra con l’intenzione, all’inizio, di restituirlo al dottor Hankey. Poi lessi degli articoli sul vostro giornale che suggerivano delle ipotesi in merito e così decisi di aspettare e sottoporre prima a voi la questione, poiché avete la fama di essere una persona equilibrata e di mentalità aperta.»

Il professor Openshaw posò la penna e guardò fermamente negli occhi l’uomo seduto dall’altra parte della scrivania; concentrava in quello sguardo tutta la sua lunga esperienza di tanti diversi tipi di imbroglioni, ma anche di eccentrici e straordinari uomini onesti. Normalmente avrebbe incominciato con la salutare ipotesi che quella storia non era altro che un mucchio di bugie. Nell’insieme era insomma propenso a ritenere che fossero fandonie, e ancora non riusciva a collocare l’uomo nella sua storia. L’uomo

non stava cercando di sembrare superficialmente onesto come la maggior parte degli imbrogliatori e impostori fanno, ma quasi sembrava il contrario; era come se l'uomo fosse onesto, nonostante vi fosse qualcosa d'altro che si trovava semplicemente in superficie. Ebbe allora l'impressione che fosse un brav'uomo, vittima di un innocente inganno, ma ancora i sintomi non erano gli stessi; in lui c'era anche una sorta di virile indifferenza, come se non badasse molto all'inganno, se pur di inganno si trattava.

«Signor Pringle», disse bruscamente il professore come fa un avvocato quando vuol far trasalire un testimone, «dov'è questo vostro libro ora?»

Il sorriso riapparve sul viso barbuto che era rimasto serio durante il racconto.

«L'ho lasciato fuori», rispose il signor Pringle, «voglio dire fuori dall'ufficio. È stato un rischio, forse, ma il minore dei due.»

«Cosa volete dire con questo?», domandò il professore. «Perché non l'avete portato qui direttamente?»

«Perché», rispose il missionario, «sapevo che non appena l'aveste visto, lo avreste aperto, ancor prima di aver ascoltato la storia.»

Poi, dopo un breve silenzio, aggiunse: «Non c'era nessuno lì fuori, solo il vostro impiegato che mi è parso imperturbabile e immerso nei suoi calcoli».

Openshaw rise di cuore. «Oh, Babbage», disse a gran voce, «il vostro magico tomo è abbastanza al sicuro con lui, ve lo garantisco. Il suo nome è Berridge, ma spesso lo chiamo Babbage perché è talmente simile a una calcolatrice<sup>1</sup>. Nessun essere umano, se così lo volete chiamare, potrebbe essere meno tentato di aprire pacchetti che non gli appartengono. Perciò ora possiamo andare di là a prenderlo; vi assicuro che prenderò seriamente in considerazione la cosa. Davvero, e lo dico francamente», e proseguendo il discorso aggiunse: «Non sono molto sicuro se aprirlo qui, ora, o spedirlo a questo dottor Hankey».

I due andarono insieme nell'altro ufficio e, come entrarono, il signor Pringle lanciò un urlo e corse verso la scrivania dell'impiegato. La scrivania era là, ma l'impiegato non c'era più.

Sulla scrivania giaceva un vecchio libro ormai sbiadito, rilegato in pelle, tolto dalla carta marrone che lo avvolgeva. Il volume era chiuso, ma sembrava fosse stato appena aperto. La scrivania era vicino alla grande finestra che dava sulla strada. La finestra era stata rotta e c'era evidente un grosso buco nel vetro, come se un corpo umano fosse stato sospinto da lì verso il mondo esterno. Del signor Berridge non c'era traccia.

Entrambi gli uomini rimasero ritti e immobili come due statue; fu poi il professore che lentamente riacquistò animo; pareva anche più riverente di quanto fosse mai stato in vita sua; si girò lentamente verso il missionario e gli tese la mano.

«Signor Pringle», disse, «vi prego di scusarmi. Vogliate scusarmi anche solo per non aver creduto completamente alla vostra storia. Nessuno potrebbe chiamarsi uomo di scienza se non affrontasse una situazione difficile come questa.»

«Suppongo», disse Pringle con tono incerto, «che dovremmo fare delle ricerche. Posso telefonare a casa sua per scoprire se è tornato là?»

«Non so se ha il telefono», rispose Openshaw in tono quasi assente. «Abita dalle parti di Hampstead, credo. Ma penso che, se dovesse mancare da casa, i suoi amici o la sua famiglia verranno a cercarlo qui.»

«Potremmo fornire una descrizione», chiese l'altro, «qualora la polizia la richiedesse?»

«La polizia!», disse il professore, risvegliandosi dalle sue fantasie. «Una descrizione... ebbene mi dispiace dirlo, ma era terribilmente simile a chiunque altro, eccetto per gli occhiali da sole. Uno di quegli individui puliti e ben rasati. Ma la polizia... Ascoltate, cosa dobbiamo fare di questa folle faccenda?»

«Io so cosa devo fare», disse il reverendo Pringle in tono risoluto. «Andrò a riportare questo libro direttamente all'unico e originario proprietario, il dottor Hankey, e gli domanderò di che diavolo si tratta. Non abita molto lontano da qui, perciò ritornerò subito indietro per raccontarvi quanto mi avrà detto in proposito.»

«Oh, molto bene», disse il professore alla fine, sedendosi stancamente ma risollevato, forse per essersi sbarazzato per il

momento di una responsabilità. Era già trascorso un certo tempo da quando l'eco dell'andatura veloce del piccolo missionario si era spenta giù nella strada e il professore era ancora seduto nella stessa posizione, fissando il vuoto come in trance.

Stava ancora seduto sulla sedia, quasi nello stesso atteggiamento, quando udì gli stessi passi sul marciapiede e il missionario entrò, questa volta con uno sguardo rassicurante e a mani vuote.

«Il dottor Hankey», disse Pringle gravemente, «desidera tenere il libro per un'ora e considerare la situazione. Ci chiede poi di ritornare da lui e ci farà sapere la sua decisione. Desidera soprattutto, professore, che voi mi accompagniate nella seconda visita.»

Openshaw continuò in silenzio a fissare il vuoto, poi improvvisamente esclamò:

«Chi diavolo è il dottor Hankey?».

«Sembra che per voi sia il Diavolo», disse Pringle sorridendo, «e credo che qualcun altro abbia pensato la stessa cosa. Aveva un'ottima reputazione nel vostro campo; la conquistò soprattutto in India, studiando la magia locale e cose simili; forse per questo non è molto conosciuto qui. E un piccolo diavolo dalla pelle giallognola, zoppica da una gamba e ha un carattere sospettoso. Pare che abbia avviato una normale e rispettabile attività da queste parti, e io non ho sentito niente di negativo nei suoi confronti... a meno che non sia una colpa essere la sola persona al corrente di qualcosa in merito a tutta questa folle faccenda.»

Il professor Openshaw si alzò faticosamente e andò al telefono; telefonò a Padre Brown, per spostare l'appuntamento che aveva per pranzo, all'ora di cena. Ciò gli permise di essere libero per la spedizione nella casa del dottore anglo-indiano, dopodiché si sedette nuovamente, accese un sigaro, e sprofondò ancora una volta nei suoi impenetrabili pensieri.

Padre Brown si recò al ristorante concordato per la cena, ma dovette aspettare a lungo in un vestibolo pieno di specchi e di vasi di palme. Era stato informato dell'impegno pomeridiano di Openshaw

e siccome la sera incominciava a farsi buia e tetra attraverso i vetri, pensò che fosse successo qualcosa di inaspettato. Per un momento si domandò se il professore sarebbe mai giunto; quando alla fine questi arrivò, capì quanto fosse stata giustificata la sua preoccupazione. Il professore si presentò infatti all'appuntamento con un aspetto terribile, lo sguardo allucinato e i capelli arruffati. Era ritornato con il signor Pringle dalla spedizione a nord di Londra, dove i sobborghi sono ancora circondati da campi incolti e frammenti di prati che, sotto quel tramonto temporalesco, apparivano ancora più tetri. Nonostante avessero rintracciato la casa, un po' discosta dalle altre, anche se comunque a un tiro di voce da queste, e verificato la placca d'ottone sulla quale era inciso. «J.I. Hankey, MD, MRCS», non trovarono più J.I. Hankey, MD, MRCS. Scoprirono soltanto ciò che, inconsciamente e come un incubo, aveva sfiorato le loro menti; in un salotto abbastanza comune, c'era il volume maledetto posato sul tavolo, come se fosse stato appena letto; dall'altra parte della stanza la porta di servizio era spalancata e lasciava intravedere una vaga impronta di passi che si allontanavano lungo il sentiero un po' in salita del giardino. Sembrava impossibile che un uomo zoppo avesse potuto camminare in salita così rapidamente e con tale leggerezza. Eppure si trattava proprio di uno zoppo, perché in quelle poche impronte era evidente il segno diseguale e deforme di un certo tipo di stivale, come se la creatura avesse fatto un salto, e poi più niente. Non si seppe altro del dottor J.I. Hankey, eccetto che, evidentemente, aveva preso una decisione. Aveva letto l'oracolo e segnato la propria sorte.

Quando i due entrarono nel ristorante, sotto le palme, Pringle depose immediatamente il libro su un piccolo tavolo, come se gli bruciassero le dita. Il prete gli lanciò un'occhiata curiosa; c'era solo un'iscrizione in versi sulla copertina:

Coloro che in questo libro guarderanno  
presi dal terrore fuggiranno

e sotto, come in seguito scoprì, trovò ammonizioni simili in greco, latino e francese. Gli altri due, spinti da un naturale impulso,

si allontanarono per cercare qualcosa da bere, per rimettersi dall'estenuante e sconcertante impresa. Openshaw chiamò il cameriere che gli portò dei cocktails su un vassoio.

«Pranzerete con noi, spero», disse il professore al missionario, ma il signor Pringle scrollò garbatamente la testa.

«Perdonatemi», disse, «ma vorrei mettermi alle prese con questo libro e questa faccenda, da solo, da qualche parte. Non potrei usare il vostro ufficio per un'ora?»

«Credo proprio che sia chiuso a chiave», rispose Openshaw un po' sorpreso.

«Dimenticate che c'è un vetro rotto.» Il reverendo Luke Pringle sfoderò il più ampio dei suoi sorrisi e svanì nell'oscurità esterna.

«È un individuo piuttosto insolito, dopotutto», commentò il professore accigliato.

Fu piuttosto sorpreso nel trovare Padre Brown intento a chiacchierare con il cameriere che aveva servito i cocktails; pareva che parlassero di questioni private poiché fu menzionato più volte un bambino che era fuori pericolo. Osservò il fatto con stupore, domandando come mai il prete conosceva l'uomo, ma il prete disse solo: «Oh, pranzo qui ogni due o tre mesi e ho già parlato con lui diverse volte».

Il professore, che pranzava nel medesimo ristorante in media cinque volte alla settimana, si rese conto di non aver mai pensato di rivolgere la parola a quell'uomo, ma i suoi pensieri furono interrotti da uno squillo di telefono. La voce dall'altro capo disse di essere Pringle; era una voce soffocata, ma poteva essere tale a causa di tutti i peli della barba e dei baffi che gli nascondevano il viso. Quanto disse però fu abbastanza per stabilire la sua identità.

«Professore», disse la voce, «non posso più attendere oltre. Sto per aprire il libro. Parlo dal vostro ufficio e il libro è davanti a me. Questa telefonata è solo per dirvi addio se qualcosa mi dovesse accadere. No, non cercate di fermarmi, non sareste comunque in tempo ora. Sto aprendo il libro. Io...»

Openshaw pensò di aver sentito un suono simile a un acuto, e poi una specie di sordo rumore. Poi gridò il nome di Pringle ripetutamente, ma non ebbe alcuna risposta. Riappese il ricevitore e

riacquistata una freddezza accademica, piuttosto simile alla calma della disperazione, ritornò al tavolo e tranquillamente prese posto. Freddamente poi, come se descrivesse l'insuccesso di qualche piccolo e stupido trucco da lui scoperto durante una seduta spiritica, raccontò al prete tutti i dettagli di quel mostruoso mistero.

«Cinque uomini sono spariti in questo modo incredibile», disse. «Ognuna di queste sparizioni è a dir poco straordinaria, ma quella che più mi ha colpito e che non riesco a superare, è quella del mio impiegato Berridge. Forse perché era la persona più tranquilla in tutta questa inspiegabile faccenda.»

«Sì», replicò Padre Brown, «è stata una cosa veramente strana per Berridge. Era terribilmente coscienzioso e così attento a tenere gli affari d'ufficio ben separati dai suoi problemi personali. E poi davvero poche persone sapevano che uomo di spirito fosse.»

«Berridge!», gridò il professore. «Per l'amore del cielo, di che cosa state parlando? Lo conoscevate?»

«Oh no», disse Padre Brown con noncuranza, «solo un po', come conosco il cameriere. Ho spesso atteso nel vostro ufficio che voi rientrate e, ovviamente, ho trascorso un po' del mio tempo chiacchierando con il povero Berridge. Era un tipo in gamba. Ricordo che una volta disse che gli sarebbe piaciuto collezionare cose senza valore, proprio come i collezionisti fanno con ciò che invece loro ritengono di grande valore. Conoscete la vecchia storia di quella donna che collezionava oggetti inutili?»

«Non so bene di che cosa stiate parlando», disse Openshaw. «Ma anche se il mio impiegato era un po' eccentrico (e non ho mai conosciuto un uomo che meno di lui me ne abbia dato l'impressione), ciò non spiegherebbe cosa possa essergli accaduto, né spiegherebbe quanto è accaduto agli altri.»

«Quali altri?», chiese il prete.

Il professore lo fissò e poi gli parlò con chiarezza, come si fa a un bambino.

«Mio caro Padre Brown, cinque uomini sono scomparsi.»

«Mio caro professor Openshaw, nessun uomo è scomparso.»

Padre Brown contraccambiò al suo ospite lo stesso sguardo fermo e parlò con uguale precisione. Ciò nonostante, il professore

chiese che ripetesse quello che gli aveva detto e ciò fu ripetuto altrettanto chiaramente.

«Ripeto che nessun uomo è scomparso.»

Dopo un momento di silenzio, aggiunse: «Suppongo che la cosa più ardua sia di convincere qualcuno che  $0 + 0 + 0 = 0$ . Gli uomini credono alle cose più assurde se accadono una dopo l'altra. Ecco perché Macbeth credette alle predizioni delle tre streghe, sebbene conoscesse già il significato della prima e l'ultima avrebbe potuto benissimo spiegarsela. Ma, nel vostro caso, il termine medio è il più debole di tutti».

«Cosa volete dire?»

«Voi non avete visto nessuno sparire. Non avete visto sparire l'uomo della nave o l'altro uomo della tenda. Tutto ciò è quanto vi è stato riportato dal signor Pringle del quale ora non intendo discutere. Ammetterete questo però: voi stesso non avreste preso seriamente in considerazione le sue parole, se non vi fossero state confermate dalla scomparsa del vostro impiegato; proprio come Macbeth, che non avrebbe mai creduto di diventare re se non gli fosse stata confermata la sua convinzione di essere Cawdor.»

«Può essere vero», disse il professore, con un lento cenno del capo. «Ma quando ho avuto la conferma, ho capito che era la verità. Voi dite che non ho visto niente, ma non è così: io stesso ho constatato la scomparsa del mio impiegato. Berridge è scomparso.»

«Berridge non è scomparso», replicò Padre Brown. «Anzi al contrario.»

«Che diavolo volete dire con “al contrario”?»

«Voglio dire», disse Padre Brown, «che non è mai scomparso, ma è comparso.»

Openshaw scrutò il suo amico, ma i suoi occhi erano già mutati, come quando si concentravano su una nuova esposizione di un problema. Il prete continuò:

«Lui si era presentato nel vostro ufficio, camuffato con una folta barba rossa e abbottonato in una mantella malfatta, facendosi annunciare come il reverendo Luke Pringle. Voi non avete mai notato abbastanza il vostro impiegato per riconoscerlo, neppure così grossolanamente travestito».



«Ma certamente...», incominciò il professore.

«Lo potreste descrivere alla polizia?», chiese Padre Brown. «Non voi. Di lui probabilmente sapevate solo che era una persona dall'aspetto ben curato e che portava occhiali da sole; sarebbe stato sufficiente che se li fosse tolti per sembrare una persona diversa. Inoltre, voi non avete mai visto i suoi occhi più di quanto non abbiate visto la sua anima; occhi vivaci e beffardi. Fu lui che ebbe l'idea di quell'assurdo libro e tutti i suoi poteri; poi, con calma, frantumò la finestra, si mise la barba finta, indossò la mantella e infine entrò nel vostro studio, ben sapendo che non l'avete mai osservato in vita vostra e non l'avreste certo riconosciuto.»

«Ma perché mai avrebbe dovuto giocarmi un tiro simile?», domandò Openshaw.

«Perché? Perché non vi siete mai accorto di lui in tutta la vostra vita», rispose Padre Brown, stringendo leggermente le mani l'una nell'altra come se avesse voluto colpire il tavolo, se questo gesto fosse stata una sua consuetudine. «Voi lo chiamavate "macchina calcolatrice", perché quello era tutto ciò che vi serviva di lui. Voi non vi siete mai accorto di quello che anche un estraneo, entrando per caso nel vostro ufficio, poteva scoprire in cinque minuti di chiacchiere: cioè che era un tipo originale e bizzarro; aveva una certa opinione di voi, delle vostre teorie e della vostra reputazione di "smascheratore" di imbrogliatori. Non potete certo capire il suo intenso desiderio di provare che non sareste riuscito a "smascherare" lui, proprio il vostro segretario. È una persona che conosce un po' di tutto: sa per esempio collezionare oggetti inutili. Non conoscete la storia di quella donna che comprò le due cose più inutili esistenti: una vecchia insegna di ottone di un dottore, e una gamba di legno? Con questi due oggetti il vostro ingegnoso impiegato ha creato il personaggio del dottor Hankey, così come facilmente ha inventato quello del visionario Capitano Wales, nascondendoseli a casa.»

«Volete dire che il posto che abbiamo visitato oltre Hampstead era l'abitazione di Berridge?», chiese Openshaw.

«Conoscevatelo per caso la sua casa o il suo indirizzo?», replicò il prete. «Ascoltate, non crediate che io stia parlando senza rispetto di

voi e del vostro lavoro. Voi siete un valido servitore della verità e sapete bene che non potrei mai essere irriverente verso di questo. Voi siete riuscito a smascherare molti imbrogliatori quando avete deciso di farlo, ma non considerate *solo* i disonesti. Qualche volta, occasionalmente, considerate anche gli uomini onesti, come il cameriere per esempio.»

«Dov'è Berridge adesso?», chiese il professore dopo un lungo silenzio.

«Non ho il minimo dubbio», disse Padre Brown, «che sia ritornato nel vostro ufficio. Deve essere infatti rientrato nello stesso momento in cui il reverendo Luke Pringle lesse il terribile volume e svanì nel nulla.»

Ci fu un altro lungo silenzio e poi il professor Openshaw rise, con il riso di un grande uomo che è grande abbastanza per non aver paura di sembrare piccolo. Poi disse bruscamente:

«Credo di meritarmelo, per non essermi mai occupato dei miei più vicini collaboratori. Ma dovete ammettere che il susseguirsi degli eventi è stato alquanto formidabile. Avete mai provato, anche solo per un momento, timore di quel terribile volume?».

«Uh, quello», ribattè Padre Brown. «L'ho aperto appena l'ho visto. Sono tutte pagine bianche. Vedete: io non sono superstizioso.»

<sup>1</sup> Charles Babbage, matematico inglese (1792-1871). Precursore nella progettazione dei moderni elaboratori elettronici.

#### IV. «L'Uomo Verde»

Un giovane coi calzoni alla zuava e dal profilo appassionato e sanguigno, giocava da solo a golf sulle dune che si estendevano parallele alla spiaggia e al mare, e che al crepuscolo assumevano una colorazione grigia. Non colpiva la palla con negligenza, anzi si esercitava in particolari battute con una sorta di raffinata violenza, simile a un vortice svelto e preciso. Aveva imparato rapidamente molti giochi, poiché possedeva l'attitudine ad apprendarli in meno tempo di quanto essi ne esigessero per essere studiati. Era come destinato a essere vittima di quelle straordinarie proposte grazie alle quali un uomo studia il violino in sei lezioni, oppure consegue una perfetta conoscenza della pronuncia francese attraverso un corso per corrispondenza. Attualmente era il segretario privato dell'Ammiraglio Sir Michael Craven, il quale possedeva la grande casa dietro al parco che confinava con le dune. Quel giovane era un tipo ambizioso e non era sua intenzione continuare a essere per sempre il segretario privato di qualcuno; nondimeno era una persona ragionevole, e si rendeva conto che il miglior modo per smettere di essere un segretario era quello di essere un buon segretario; pertanto era un impiegato irreprensibile. Si occupava degli arretrati della corrispondenza dell'Ammiraglio, che si accumulavano costantemente, con la stessa intensa e vivace attenzione con cui batteva la palla da golf. In questo periodo doveva sbrigare da solo, e a sua discrezione, la corrispondenza, perché l'Ammiraglio era imbarcato da sei mesi sulla sua nave e, sebbene fosse sulla via del ritorno, sarebbero trascorse ancora delle ore o forse dei giorni prima del suo rientro.

Con un'andatura atletica, il giovane uomo il cui nome era

Harold Harker, giunse alla sommità della torba che costituiva il bastione delle dune, ed esplorando con lo sguardo la distesa di sabbia che scendeva fino al mare, notò uno strano spettacolo. Non lo distinse molto chiaramente, perché, sotto alle nuvole che preannunciavano un temporale, l'oscurità si stava intensificando sempre più, ma gli sembrò, per una specie di illusione momentanea, come un sogno di tempi lontani o un dramma recitato da fantasmi e originato in un'altra epoca storica.

Le ultime luci del tramonto formavano lunghe strisce ramate e dorate al di sopra della più lontana e buia fascia di mare che sembrava più nera che blu, ma ancor più cupi sullo sfondo del luccichio che veniva da Occidente, con i contorni nitidi come quelli delle sagome di un mimo in ombra, passavano di lì due uomini con dei tricorni e delle spade, come se fossero appena sbarcati da una delle navi da guerra di Nelson. Il signor Harker, ammesso che fosse stato proclive agli abbagli, non lo era però a questo genere di allucinazioni, dal momento che lui era di quelli che hanno una subitanea reazione ottimistica e scientifica, e caso mai sarebbe stato più probabile che immaginasse le navi spaziali del futuro, piuttosto che quelle da guerra del passato. Quindi, usando un certo raziocinio, giunse alla conclusione che anche un futurista potesse credere ai propri occhi.

La sua illusione tuttavia non durò più di pochi attimi perché, quando guardò ancora, ciò che vide apparve di certo ancora insolito, ma non incredibile. I due uomini che camminavano sulla sabbia in fila indiana, l'uno a pochi metri dall'altro, erano dei normali ufficiali di marina dei tempi moderni, anche se indossavano quell'uniforme da cerimonia piuttosto stravagante che gli ufficiali delle navi, se possono, non portano mai, eccetto in occasione di grandiose cerimonie, come la visita dei reali. Nell'uomo che stava davanti, il quale sembrava essere più o meno ignaro di colui che lo seguiva, Harker riconobbe subito il naso arcuato e la barba appuntita del suo padrone, l'Ammiraglio, e anche se non distinse l'altro uomo che seguiva le tracce del primo, Harker conosceva qualcosa dei dettagli relativi alla cerimonia. Sapeva che, quando la nave dell'Ammiraglio avrebbe fatto scalo nel porto vicino, essa sarebbe stata

solennemente visitata da un importante personaggio, e ciò giustificava ampiamente l'alta uniforme degli ufficiali. Ma lui conosceva le abitudini di questi, e soprattutto quelle dell'Ammiraglio, e quello che l'aveva costretto a scendere a terra in quella tenuta, quando non avrebbe impiegato più di cinque minuti per mettersi in borghese o almeno per liberarsi della sua uniforme, era un enigma che andava oltre la sua comprensione. Tuttavia, in quel momento, sembrava che quella fosse l'ultima cosa che l'Ammiraglio avrebbe voluto fare, ed era destino che ciò rimanesse per molte settimane uno dei principali misteri di quest'oscura faccenda. Sta di fatto che il profilo di queste fantastiche divise da udienza reale, che si stagliavano contro lo scenario vuoto striato solo dal mare tenebroso e dalla sabbia, aveva in sé quel che di suggestivo proprio della commedia, e ricordò a quello spettatore *Pinafore*.

La seconda figura era molto più singolare, curiosa nell'aspetto malgrado l'impeccabile uniforme da tenente, e ancor più straordinaria per il comportamento. Camminava con un'andatura stranamente irregolare, a tratti veloce, a tratti lenta, come se fosse dibattuta dall'incertezza se raggiungere l'Ammiraglio o mantenere le distanze. L'Ammiraglio era piuttosto sordo e sicuramente non era in grado di sentire i passi che lo tallonavano sulla sabbia che cedeva, ma le orme che lo seguivano, se fossero state individuate da degli investigatori, avrebbero certo dato adito a una ventina di congetture, che sarebbero andate dallo zoppicamento al passo di una danza. Il volto dell'uomo era olivastro e oscurato dall'ombra, e di tanto in tanto gli occhi si muovevano e brillavano come se volessero manifestare la sua agitazione. A un certo punto si mise anche a correre, ma poi, all'improvviso, ripiombò nella lentezza e nel disinteresse. Quindi fece qualcosa che il signor Harker non avrebbe mai ammesso che fosse compiuto da un qualsiasi ufficiale della Marina al servizio di Sua Maestà Britannica, neppure se fosse capitato in un manicomio. L'uomo estrasse la sua spada.

Fu a questo punto cruciale della vicenda che i due passanti scomparvero dietro un promontorio della spiaggia. L'allibito segretario ebbe appena il tempo per notare lo straniero dalla pelle scura, che con una ripresa della sua sconsideratezza, colpiva la cima

di un agrifoglio marino con la lama scintillante, dando la sensazione di aver completamente accantonato l'idea di raggiungere l'altro uomo. In quel momento il viso del signor Harold Harker assunse un'espressione pensierosa e, prima di incamminarsi con un'aria seria nell'entroterra, verso la strada che si allungava oltre i cancelli dell'immensa casa e si piegava in una larga curva giù verso il mare, rimase lì per un po' a meditare.

Considerata la direzione in cui l'Ammiraglio camminava, e supponendo evidentemente che fosse diretto alla porta di casa sua, era in cima a quella strada tortuosa che si snodava lungo la costa, che lui sarebbe dovuto giungere. Il sentiero lungo la spiaggia e sotto le dune si dirigeva nell'entroterra proprio oltre il promontorio, e si ampliava in una strada che arrivava fino a casa Craven. Quindi fu giù per quella strada che il segretario, con l'impetuosità che gli era propria, sfrecciò per andare incontro al padrone che rincasava. Ma il padrone, apparentemente, non stava tornando a casa. Ciò che risultò ancor più strano, fu che anche il segretario, dopo molte ore d'assenza, non fosse ancora rientrato. Questo considerevole ritardo fu sufficiente a suscitare l'agitazione e lo scompiglio in casa Craven.

In verità, oltre le colonne e le palme di quella residenza di campagna piuttosto sontuosa, si passò gradualmente dall'attesa all'inquietudine. Gryce, il maggiordomo, un omone dal temperamento collerico ed eccessivamente taciturno sia nelle stanze della servitù che altrove, mostrava una certa irrequietezza nel muoversi nell'ingresso principale, e guardava occasionalmente fuori dalle finestre laterali del porticato verso la strada bianca che portava al mare. Marion, la sorella dell'Ammiraglio, che governava la casa per conto del fratello, aveva il suo stesso naso arcuato, ma un'espressione più sprezzante. Era volubile e piuttosto incoerente, non priva di senso dell'umorismo e capace di un improvviso vigore simile a quello di un cacatoa. Olive, la figlia dell'Ammiraglio, era cupa, sognatrice, e di regola silenziosa, forse malinconica, tanto che era sua zia che di solito, peraltro senza riluttanza, teneva viva gran parte della conversazione; tuttavia anche la ragazza aveva il dono davvero seducente dell'improvvisa risata.

«Non capisco perché non siano ancora qui», disse la signora

più anziana. «Il portalettere mi ha esplicitamente detto di aver visto l'Ammiraglio venire lungo la spiaggia insieme a Rook, quella terribile creatura. Chissà perché lo chiamano il Tenente Rook...»

«Forse», suggerì la triste signorina, colta da una momentanea vivacità, «lo chiamano Tenente perché lo è davvero.»

«Non capisco perché l'Ammiraglio lo tenga con sé», sbuffò sua zia, come se stesse parlando di una cameriera. Era estremamente orgogliosa del fratello e lo chiamava sempre «l'Ammiraglio», anche se le sue idee circa gli incarichi nella Marina erano alquanto imprecise.

«Sì, Roger Rook è un tipo scontroso e poco socievole», replicò Olive, «ma ciò non toglie che possa essere un abile uomo di mare.»

«Marinaio!», gridò sua zia con uno dei suoi sorprendenti commenti da cacatoa. «Non è il genere di marinaio che intendo io. *La ragazza che amava un marinaio*, come si cantava quand'ero giovane... Pensaci! Non è allegro e neppure disinvolto, e poi il suo nome... Non canta nei cori e tanto meno balla la vivace danza della cornamusa.»

«Se è per questo», l'interruppe seriamente sua nipote, «anche l'Ammiraglio non balla spesso al suono della cornamusa!»

«Oh, tu sai quel che intendo... non è brillante, o gioviale, insomma non è niente», rispose la vecchia signora. «Direi che quel segretario potrebbe andare meglio.»

Grazie a una di quelle salutari risate che ringiovaniscono, il viso piuttosto triste di Olive mutò d'espressione.

«Sono certa che il signor Harker ballerebbe esclusivamente per te una danza accompagnato dalla cornamusa», sostenne la giovane, «e direbbe di averla imparata in mezz'ora sul libro delle istruzioni. Impara di tutto con questo metodo.»

Smise quindi di ridere all'improvviso e si soffermò con lo sguardo sul volto piuttosto teso di sua zia.

Da molto tempo la luce della sera era passata dal giallo al grigio, e ora era quasi bianca sotto il vasto chiarore della luna, che spaziava sull'infinito e piatto paesaggio vicino alla costa, uniforme ovunque tranne che per una tortuosa vegetazione marittima sulle rive di un laghetto, e più in là, sulla spiaggia, la squallida taverna dei

pescatori recante il nome «L'Uomo Verde», che si stagliava desolata e buia all'orizzonte. E sia quella strada che quel paesaggio erano sgombri da qualsiasi creatura vivente. Nessuno quella sera aveva visto la persona col cappello a tre punte, osservata poche ore prima camminare in riva al mare, oppure l'altra e ancor più strana figura che era all'inseguimento della prima. Anche il segretario, che aveva scorto quei due individui, non era stato notato da nessuno.

Fu dopo la mezzanotte che il segretario rientrò, facendo un gran baccano e svegliando la servitù. Il suo volto, bianco come quello d'un fantasma, sembrava ancora più pallido in contrasto con quello imperturbabile e l'enorme corporatura di un ispettore di polizia. In un certo qual modo quella faccia rossa, grave e apatica sembrava ancora più simile a una funesta maschera del volto candido e tormentato del segretario. Alle due donne le notizie furono riferite con il maggior riguardo e considerazione possibili. Essi infatti le informarono che il corpo dell'Ammiraglio Craven era stato finalmente ripescato sotto agli alberi tra le erbacce intricate e la feccia dello stagno.

Chiunque abbia conosciuto il signor Harold Harker, il segretario, si renderà conto che, quale fosse stato il suo sconvolgimento, la mattina dopo non era certo dell'umore adatto per lavorare con la consueta solerzia. Spinse in un'altra stanza, per un consulto privato di ordine pratico, l'ispettore che aveva incontrato la sera prima sulla strada che portava nei pressi de «L'Uomo Verde» e lo interrogò, nello stesso modo in cui l'ispettore avrebbe potuto interrogare un contadino. L'ispettore Burns tuttavia aveva un carattere flemmatico, ed era o troppo ottuso o troppo intelligente per offendersi per simili inezie. Ben presto però dimostrò di non essere tanto stupido quanto il suo aspetto avrebbe lasciato presupporre, affrontando quindi le impazienti domande di Harker con una tattica che, seppur lenta, fu metodica e razionale.

«Bene», fece Harker, il quale aveva la testa piena di mille nozioni, del tipo di quelle che si leggono in *Diventare un investigatore in dieci giorni*, «suppongo si tratti del solito triangolo: incidente, suicidio, omicidio.»



«Non vedo come possa essere stato un incidente», replicò il poliziotto. «Non era ancora buio e lui conosceva la breve distanza che va dallo stagno alla strada maestra, come se fosse la soglia della sua casa. Non sarebbe cascato in quella pozza d'acqua, così come non sarebbe finito disteso in una pozzanghera lungo la via. Per quanto riguarda l'ipotesi del suicidio, oltre che essere abbastanza improbabile, è una responsabilità affermare una cosa simile. L'Ammiraglio era un uomo di successo, piuttosto brillante e ricchissimo, quasi milionario per dir la verità, sebbene tutto questo naturalmente non dimostri niente. Sembrava un tipo tranquillo anche nella vita privata; sarebbe proprio l'ultimo uomo che sospetterei essersi annegato per volontà propria.»

«Allora arriviamo al dunque», disse il segretario abbassando la voce con un fremito. «Suppongo che ci si trovi di fronte alla terza possibilità.»

«Non è il caso di avanzare ipotesi frettolose», suggerì l'ispettore, cercando di frenare il seccante Harker che aveva premura in tutto, «ma ci sono sicuramente un paio di cose che si dovrebbero sapere. Per esempio, sarebbe opportuno conoscere qualcosa sulla sua proprietà. Sapete chi potrebbe ereditarla? Voi siete il suo segretario privato: non sapete niente riguardo al testamento?»

«Non sono un segretario così privato da saper tutto», rispose il giovane. «I suoi avvocati sono i signori Willis, Hardman e Dyke, nella High Street a Sutford. Credo che il testamento sia in loro custodia.»

«Sarebbe un'ottima cosa andare da loro con una certa sollecitudine», affermò l'ispettore.

«Andiamoci subito», propose il segretario con impazienza.

Fece nervosamente un paio di giri su e giù per la stanza e poi a un tratto sbottò:

«Ispezzore, cosa ne avete fatto del corpo?».

«Il dottor Straker lo sta esaminando al Dipartimento di Polizia. Il suo rapporto dovrebbe essere pronto fra circa un'ora.»

«Non può essere pronto così in fretta», ribattè Harker, «e se noi lo incontrassimo dall'avvocato, guadagneremmo tempo.» Quindi s'interruppe, e il suo tono impetuoso si trasformò repentinamente in

imbarazzo.

«Sentite un po'», disse, «voglio... dobbiamo prendere in grande considerazione, e già da ora, la signorina, la figlia del povero Ammiraglio. Lei ha un'idea che si potrebbe rivelare una sciocchezza, ma non mi va di addolorarla. Attualmente si trova in città un suo amico, che lei vorrebbe consultare. Un uomo di nome Brown, un sacerdote o forse un parroco; mi ha dato il suo indirizzo. Non che io consideri molto i preti o i parroci, ma...»

L'ispettore annuì. «Io non ho una grande stima dei preti e dei parroci, ma ne nutro moltissima per Padre Brown», disse. «Mi è capitato di aver a che fare con lui in uno strano caso riguardante un traffico di gioielli, e devo ammettere che avrebbe potuto essere un poliziotto, invece di un parroco.»

«Allora siamo d'accordo», riprese l'ansimante segretario mentre spariva dalla stanza. «Facciamo venire anche lui dall'avvocato!»

Così accadde che, quando con una certa sollecitudine si avviarono verso la vicina città per incontrare il dottor Straker nell'ufficio dell'avvocato, trovarono Padre Brown già seduto lì; il religioso teneva le mani incrociate sul suo pesante ombrello e chiacchierava piacevolmente con l'unico impiegato al momento disponibile di quello studio. Anche il dottor Straker era arrivato proprio in quell'istante: infatti aveva accuratamente sistemato i guanti all'interno della sua bombetta che aveva poi appoggiato su un tavolino di servizio. Osservando l'espressione mite e raggiante che si celava dietro agli occhiali ed era dipinta sul volto rubicondo del prete, e le mandibole silenziose dell'avvocato piuttosto anziano e brizzolato al quale lui parlava, si intuiva facilmente che il dottore non aveva ancora aperto bocca per comunicare la notizia della morte dell'Ammiraglio.

«Una bella mattina, nonostante tutto», affermò Padre Brown. «Sembra che il temporale si sia allontanato; c'erano certi nuvoloni neri! Eppure non è caduta una sola goccia di pioggia.»

«Non una goccia», concordò l'avvocato giocherellando con una penna; era il terzo socio, il signor Dyke. «Ora non c'è una nuvola in cielo. È la tipica giornata adatta a far festa.» Poi, accortosi dei nuovi

arrivati, sollevò lo sguardo e, nell'appoggiare la penna, si alzò. «Ah, signor Harker, come state? So che l'Ammiraglio sarà presto a casa.» La voce di Harker risuonò profondamente nella stanza.

«Sono spiacente di dirvi che siamo portatori di cattive notizie. L'Ammiraglio Craven è annegato prima di raggiungerla.»

Ci fu un cambiamento d'atmosfera nel silenzioso ufficio, ma non nell'atteggiamento di quelle persone immobili; entrambi fissavano colui che aveva parlato come se sulle loro labbra si fosse gelata ogni allegria. Quindi ripeterono «annegato» e si fissarono, poi volsero ancora il loro sguardo all'informatore. Seguì un breve tumulto di domande.

«Quand'è accaduto?», chiese il prete.

«Dov'è stato trovato?», domandò l'avvocato.

«È stato trovato», intervenne l'ispettore, «in quel laghetto lungo la costa, non lontano da "L'Uomo Verde", e ripescato totalmente ricoperto di feccia verde ed erbacce, tanto da essere irriconoscibile. Ma il dottor Straker ha... Cosa c'è Padre Brown: non state bene?»

«"L'Uomo Verde"», disse Padre Brown con un tremito. «Mi spiace tanto... Mi scuso, ma sono sconvolto.»

«Sconvolto da cosa?», chiese l'ufficiale fissandolo.

«Credo dal fatto che fosse ricoperto di feccia verde», rispose il prete con una risata piuttosto incerta. Poi aggiunse con maggior fermezza: «Credevo si trattasse di alghe marine».

Ora tutti guardavano il prete, con il sospetto non dissimulato che fosse matto, anche se ci fu qualcun altro che subito dopo determinò uno stupore ancor maggiore. Dopo un silenzio di tomba, il dottore parlò.

Il dottor Straker era un uomo ragguardevole, anche nella figura. Era molto alto e poco affabile, formale e professionale anche nell'abbigliamento, pur seguendo una moda che si conosceva già a metà del regno vittoriano. Sebbene fosse relativamente giovane, portava una lunghissima barba castana che raggiungeva il panciotto, e in contrasto con questa, i suoi lineamenti severi e gentili al tempo stesso, apparivano particolarmente pallidi. Anche il suo sguardo bonario era come alterato da qualcosa che si leggeva nel profondo

degli occhi e che non era strabismo, ma un'ombra di furtività. Tutti notarono questi particolari, perché nel momento in cui iniziò a parlare, manifestò un'indescrivibile espressione autoritaria, anche se tutto quel che disse fu:

«C'è un'altra cosa da aggiungere, se si vuol scendere nei dettagli riguardo l'annegamento dell'Ammiraglio Craven». Poi aggiunse con un'aria meditabonda: «L'Ammiraglio Craven non è annegato».

L'ispettore si voltò con una prontezza assolutamente inusuale e a bruciapelo gli fece una domanda.

«Ho appena esaminato il corpo», disse il dottor Straker, «e la causa del decesso è stata una pugnolata al cuore con una lama appuntita, come potrebbe essere quella di uno stiletto. È stato dopo la morte, anzi dopo parecchio tempo che il corpo è stato nascosto nello stagno.»

Padre Brown guardava il dottor Straker con quell'espressione acuta che raramente gli capitava di usare rivolgendosi a qualcuno, e quando il gruppo di persone che c'era nell'ufficio cominciò a sciogliersi, lui tentò di raggiungere il medico per chiacchierare ancora un po' mentre percorrevano insieme la via del ritorno. Eccetto la domanda piuttosto formale sul testamento, non c'erano stati molti altri motivi per trattenersi. L'impazienza del giovane segretario era stata messa in qualche modo alla prova dall'etichetta professionale dell'anziano avvocato, ma quest'ultimo alla fine era stato indotto, più per il tatto del sacerdote che per l'autorità del poliziotto, a trattenersi dall'inscenare un mistero là dove di mistero non c'era neppure l'ombra. Il signor Dyke aveva ammesso con un sorriso che il testamento dell'Ammiraglio era un documento estremamente normale e del tutto comune, dal momento che l'unica erede era la figlia Olive e che non esisteva alcuna particolare ragione per nascondere questa decisione.

Il dottore e il prete camminavano dunque lentamente lungo la via che si dirigeva fuori dalla città in direzione di casa Craven. Harker si era precipitato avanti in tutta premura per andare chissà dove, mentre i due che venivano dietro sembravano più interessati alla loro discussione che alla direzione in cui stavano andando. Fu

con un tono piuttosto enigmatico che l'alto dottore disse al sacerdote piccoletto che gli stava accanto:

«Allora, Padre Brown, cosa ne pensate di un avvenimento simile?».

Padre Brown lo fissò per un attimo con una certa attenzione e poi rispose: «Dunque, ho cominciato a pensare a un paio di cose, ma la mia difficoltà principale risiede nel fatto di aver conosciuto appena l'Ammiraglio, sebbene abbia visto qualche volta sua figlia».

«L'Ammiraglio», disse il dottore con una torva immobilità nei lineamenti, «era il genere d'uomo che si diceva non avesse alcun nemico al mondo.»

«Suppongo vogliate dire con questo che c'è ancora qualcosa di non detto», replicò il prete.

«Oh, non sono affari miei», esclamò il dottor Straker frettolosamente, ma con un tono di voce piuttosto duro. «Suppongo che avesse il suo carattere. Una volta mi minacciò di intentarmi un'azione legale per via di una operazione, ma penso che avesse cambiato idea in proposito. Me l'immagino piuttosto rude nei confronti di un subalterno.»

Gli occhi di Padre Brown erano fermi sulla figura del segretario che camminava a lunghi passi abbastanza avanti e, osservandolo, comprese lo speciale motivo di tutta quella fretta. Qualche centinaio di metri più in là, la figlia dell'Ammiraglio procedeva lungo la strada, verso casa. Ben presto il segretario la raggiunse e per il resto del tempo Padre Brown guardò il silenzioso dramma delle due figure che rimpicciolivano in lontananza. Evidentemente il segretario era molto agitato per qualcosa, ma supposto pure che il prete avesse indovinato la causa, la tenne per sé. Quando arrivò all'angolo che conduceva alla dimora del dottore, disse solo: «Non so se ci sia dell'altro che dovete dirci».

«Perché dovrei?», rispose bruscamente il dottore, e si allontanò a grandi passi, incerto se chiedere se c'era qualcosa che avrebbe dovuto dire o perché Pavrebbe dovuto dire.

Padre Brown procedette zoppicando e tutto solo sulle orme dei due giovani ma, quando giunse all'ingresso dei viali del parco dell'Ammiraglio, fu bloccato dal gesto della ragazza che, voltatasi

all'improvviso, gli andò rapidamente incontro. Il suo viso era insolitamente pallido e i suoi occhi lucidi a causa di qualche nuova e ancora ignota emozione.

«Padre Brown», sussurrò sottovoce, «devo parlarvi al più presto. Dovete ascoltarmi: non riesco a trovare altra soluzione.»

«Ma certamente», replicò questi con freddezza, come se fosse stato un ragazzo di strada a chiedergli l'ora. «Dove andiamo a parlare?»

La ragazza, incurante, lo portò verso uno dei pergolati un po' in rovina dei giardini e lì si sedettero, al riparo dietro delle larghe foglie ispide. Cominciò subito a parlare, come se ciò dovesse alleviare i suoi sensi, o sarebbe altrimenti svenuta.

«Harold Harker», cominciò, «mi ha riferito alcune cose. Cose terribili.»

Il sacerdote annuì e la ragazza riprese concitata. «Su Roger Rook. Conoscete Roger?»

«Mi è stato detto», rispose Padre Brown, «che i suoi colleghi, i marinai, lo soprannominano il “gaio” Roger, perché non è mai allegro e ha l'aspetto del cranio e delle ossa incrociate simbolo dei pirati.»

«Non è sempre stato così», disse Olive a bassa voce. «Dev'essergli accaduto qualcosa di molto strano. Lo conoscevo bene quand'eravamo bambini e giocavamo insieme laggiù sulla spiaggia. Era sventato e diceva sempre di voler fare il corsaro. Oso dire che era il tipo che si sarebbe potuto dedicare ad azioni criminose influenzato dalla lettura di romanzi sensazionali, tuttavia nel suo modo di essere un pirata c'era qualcosa di poetico. Allora sì che era il gaio Roger. Credo fosse l'ultimo ragazzo che tenesse alta l'antica leggenda di voler davvero fuggire per mare, tant'è che, alla fine, la famiglia dovette cedere al suo desiderio di arruolarsi in Marina. Bene...»

«Sì», disse pazientemente Padre Brown.

«Bene», continuò lei, con una rara scintilla d'allegria, «suppongo che il povero Roger l'abbia trovata deludente. Gli ufficiali della Marina di rado portano i coltelli fra i denti o agitano le sciabole e le bandiere nere. Ma ciò non spiega il suo cambiamento. È

diventato difficile, ottuso e muto, come un morto che cammina. Mi evita sempre, ma ciò non ha importanza. Credo che qualche grande dolore, che non è affar mio sapere, lo abbia distrutto. E ora, se quel che dice Harold corrisponde alla verità, quel che io definisco dolore non è altro che follia o possessione diabolica.»

«E cosa racconta Harold?», chiese il sacerdote.

«È tanto terribile che mi è estremamente difficile ripeterlo», rispose la ragazza. «Giura di aver visto Roger quella notte; seguiva mio padre lentamente, sulle prime esitando; dice che poi estrasse la spada... e il dottore sostiene che papà sia stato pugnalato con una punta d'acciaio... Non posso credere che Roger Rook abbia avuto un ruolo in questa vicenda. Talvolta i suoi malumori e il temperamento di mio padre sfociavano in litigi, ma cosa sono i litigi? Non posso dire che sto prendendo le difese di un vecchio amico perché non è neppure cordiale, tuttavia non si può fare a meno di avere alcune certezze, anche se riguardano una conoscenza d'antica data. Eppure Harold giura che lui...»

«Mi sembra che Harold giuri troppo», ribattè Padre Brown.

Ci fu un silenzio improvviso, dopodiché lei riprese con un tono diverso:

«E giura anche altre cose. Harold Harker me le ha appena ripetute».

«Devo congratularmi con voi o con lui?», indagò il suo compagno.

«Gli ho detto che deve aspettare, ma l'attesa non è il suo forte.» Poi fu colta nuovamente da un attacco della sua incongrua allegria. «Ha detto che io ero il suo ideale e la sua ambizione, e anche dell'altro. Ha vissuto negli Stati Uniti, ma in certo qual modo io non ricordo mai questo particolare quando lui parla dei dollari, ma solo quando parla dei suoi ideali.»

«E io suppongo», soggiunse Padre Brown molto sommessamente, «che vi preme di conoscere la verità su Roger perché dovete prendere una decisione riguardo Harold.»

Lei si irrigidì e aggrottò le sopracciglia, poi in un modo altrettanto improvviso, sorridendo esclamò: «Oh, voi sapete troppo!».

«Io so pochissimo, e specialmente di quest'affare», osservò il prete con un'aria seria. «So solamente che vostro padre è stato assassinato.» Lei si alzò di scatto e abbassò lo sguardo verso di lui, pallidissima. Padre Brown accennò un'espressione di disappunto e poi riprese a parlare: «Mi sono reso ridicolo quando sono stato il primo ad accorgermene e quando chiedevano dov'era stato trovato e continuavano a parlare di feccia verde e de "L'Uomo Verde"».

Poi si alzò anche lui, afferrò con fermezza il suo ridicolo ombrello e si rivolse con rinnovata serietà alla ragazza.

«C'è qualcos'altro che so, e che, pur essendo la chiave di tutti i vostri indovinelli, non voglio ancora rivelarvi. Suppongo che si tratti di cattive notizie, ma non così brutte come quelle che voi avete immaginato.» Detto questo si abbottonò il soprabito e si diresse verso il cancello. «Andrò a trovare questo signor Rook, in un rifugio sulla costa, vicino a dove il signor Harker l'ha visto camminare. Sono abbastanza convinto che viva lì.» E si allontanò con rapidità verso la spiaggia.

Olive era una persona dalla fervida immaginazione, forse troppo vivace per esser lasciata a rimuginare tranquillamente su indizi simili a quelli che il suo amico aveva espresso, ma lui aveva troppa fretta per trovare il rimedio alle meditazioni di lei. Il misterioso legame fra il primo tentativo di chiarimento di Padre Brown e il riferimento quasi casuale al laghetto e alla locanda, tormentarono la sua immaginazione in un centinaio di forme di orribile simbolismo. «L'Uomo Verde» era diventato un fantasma che trascinava ripugnanti erbacce e percorreva la campagna al chiarore della luna; l'insegna de «L'Uomo Verde» si era trasformata in una sagoma umana che sembrava pendere da qualcosa simile a una forca, mentre il laghetto era divenuto una taverna, un'oscura taverna subacquea per i cadaveri dei marinai. Nondimeno Padre Brown aveva scelto il metodo più rapido per sconfiggere tutti questi incubi, seppure con uno squarcio di una chiarezza così accecante da apparire più misteriosa della notte stessa.

Infatti, prima che il sole fosse tramontato, nella sua vita era avvenuto qualcosa che avrebbe sconvolto ancora una volta tutto il suo mondo; qualcosa che lei aveva saputo a malapena di desiderare,



fino a quando le era stato inaspettatamente concesso; qualcosa che, simile a un sogno, era antico e familiare, e tuttavia rimaneva incomprensibile e incredibile. Perché Roger Rook aveva percorso la spiaggia a lunghi passi, e anche quando era ancora solo un punto in lontananza, lei sapeva che lui era cambiato e, mentre si avvicinava sempre di più, lei vedeva che il suo volto era raggiante per le risate e per la gioia. Venne dritto verso di lei, come se non si fossero mai divisi, e afferrandola per le spalle le disse: «Ora, grazie a Dio, posso occuparmi di te».

Lei si rese conto a malapena di quel che rispose, ma sentì la sua voce chiedergli con una certa emozione perché sembrasse così diverso e tanto felice.

«Perché sono felice», rispose. «Ho sentito le brutte notizie.»

Tutte le parti interessate, compresi coloro che sembravano piuttosto indifferenti, si trovarono riuniti nel viale del giardino che portava a casa Craven, per presenziare all'ufficialità, ora veramente convenzionale, della lettura del testamento da parte dell'avvocato, e alla probabile e più reale conseguenza della comunicazione dell'avvocato riguardo la crisi. Oltre all'avvocato dai capelli bianchi e munito dell'atto testamentario, c'era l'ispettore, dotato di un'autorità più diretta per quel che concerneva il crimine, e il Tenente Rook che evidentemente assisteva la signora. Taluni furono piuttosto disorientati nel notare la presenza dell'alta figura del dottore, altri sorrisero un po' nell'osservare la sagoma goffa del prete. Il signor Harker, quel Mercurio Volante, si era lanciato dabbasso verso i cancelli della casa del custode per accoglierli e condurli in giardino, quindi era sfrecciato ancora davanti a loro per preparare il ricevimento. Aveva detto che sarebbe tornato in un secondo, e chiunque avesse osservato quella biella sprizzante energia, l'avrebbe creduto; tuttavia, per il momento, loro erano stati lasciati, piuttosto in difficoltà, sulla distesa erbosa all'esterno della casa.

«Mi ricorda qualcuno che corre durante le partite di cricket», disse il Tenente.

«Quel giovane», intervenne l'avvocato, «è piuttosto seccato

perché la legge non è in grado di muoversi con la stessa rapidità con cui agisce lui. Fortunatamente la signorina Craven comprende le nostre difficoltà professionali e i nostri contrattempi. Mi ha gentilmente assicurato di avere ancora fiducia nella mia lentezza.»

«Mi auguro di avere altrettanta fiducia nella sua sveltezza», disse il dottore all'improvviso.

«Perché, cosa volete dire?», chiese Rook corrugando la fronte. «Intendete affermare che Harker è troppo veloce?»

«Troppo veloce e troppo lento», affermò il dottor Straker, con il suo consueto scetticismo. «Sono a conoscenza di almeno un'occasione in cui non è stato poi tanto sollecito. Perché nel mezzo della notte bighellonava in prossimità del laghetto e de "L'Uomo Verde", prima che l'ispettore scendesse e trovasse il corpo? Perché ha incontrato l'ispettore? Perché si aspettava di incontrare l'ispettore all'esterno de "L'Uomo Verde"?»

«Non vi capisco», fece Rook. «Volete dire che Harker non stava dicendo la verità?»

Il dottor Straker rimase in silenzio. L'avvocato brizzolato rise, a dire il vero con un umorismo assai truce.

«Contro quel giovane non ho da raccontare niente di più serio», disse, «se non il suo tentativo sollecito e lodevole di insegnarmi la mia professione.»

«Beh, in tal caso anche a me ha provato a insegnare la mia», osservò l'ispettore, che si era appena unito al gruppo che stava davanti. «Ma tutto questo non conta. Ha importanza solo nel caso in cui il dottor Straker intuisca che lui mentì, relativamente alla morte dell'Ammiraglio. Dottore, devo chiedervi di essere esplicito, perché potrebbe essere mio dovere interrogarlo subito.»

«Eccolo», disse Rook, mentre l'alacre figura del segretario appariva un'altra volta sulla soglia.

A questo punto Padre Brown, che era rimasto in silenzio e in disparte in coda al corteo, stupì tutti in modo sorprendente, e forse soprattutto coloro che lo conoscevano. Non solo si avvicinò con rapidità alla porta d'ingresso, ma si voltò fronteggiando l'intero gruppo con un'espressione strabiliante e al contempo minacciosa, quasi come quella di un sergente che ordina l'alt ai soldati.

«Fermi!», esclamò severo. «Mi scuso con tutti, ma è assolutamente necessario che io veda per primo il signor Harker. Devo dirgli qualcosa che so e che credo nessun altro sappia. Può evitare in seguito un malinteso estremamente grave nei confronti di qualcuno.»

«Cosa significa tutto questo?», chiese il vecchio Dyke, l'avvocato.

«Intendo le brutte notizie», ribattè Padre Brown.

«Ecco, io dico», cominciò l'ispettore indignato, e poi colse ad un tratto lo sguardo del prete e ricordò le cose singolari che aveva notato nei giorni precedenti. «Bene, se ci fosse qualsiasi altra persona al posto vostro, io potrei dire di quale infernale sfacciataggine...»

Ma Padre Brown era già oltre il limite d'ascolto e, un momento dopo, era sotto il porticato immerso in una conversazione con Harker. Camminarono insieme, avanti e indietro, per pochi passi; poi scomparvero nel buio all'interno della casa. Padre Brown uscì solo, circa una dozzina di minuti dopo.

Suscitando lo stupore di tutti, mostrò di non avere più alcuna intenzione di mettere piede in casa, nel momento in cui l'intera compagnia era finalmente sul punto di rientrarvi. Si buttò sul sedile un po' traballante che stava nel mezzo del frondoso pergolato e, mentre il corteo scompariva oltre la soglia, lui accese la pipa e continuò a guardare nel vuoto verso le foglie lunghe e ispide che si trovavano sopra di lui, e ad ascoltare il canto degli uccelli. Non c'era uomo che avesse un desiderio più profondo di non fare assolutamente nulla.

Quando le porte principali furono di nuovo spalancate, apparentemente lui si trovava immerso in una nuvola di fumo e in un mondo di sogno. Due o tre persone uscirono confusamente, correndogli incontro, ma furono la figlia di Craven con il suo giovane ammiratore, il signor Rook, a raggiungerlo per primi. I loro visi erano accesi per lo stupore e la faccia dell'ispettore Burns, che avanzava dietro di loro a passi lenti, come un elefante che sconvolge il giardino, era altrettanto rossa per l'indignazione.

«Cosa significa tutto questo?», gridò Olive, arrestandosi ansimante. «È andato!»

«Scappato!», esclamò il Tenente. «Harker si è preparato i bagagli e se l'è svignata! Se ne è andato dalla porta di servizio e oltre il muro del giardino, e solo Iddio sa dove. Che cosa gli avete detto?»

«Non essere sciocco!», lo richiamò Olive con un'espressione più preoccupata. «Naturalmente gli avete detto che l'avevate scoperto e adesso lui se n'è andato. Non avrei mai creduto che fosse perverso fino a questo punto.»

«Bene!», sospirò l'ispettore intromettendosi. «Cosa avete fatto ora? Perché mi avete lasciato così nei guai?»

«Ma», ripeté Padre Brown, «cosa ho fatto?»

«Avete lasciato scappare un assassino», gridò Burns con una risolutezza che risuonò nel giardino silenzioso come l'improvviso scoppio di un tuono. «Avete aiutato un omicida a fuggire. E io, come uno sciocco, ho permesso che voi lo metteste in guardia e adesso lui si trova a chilometri di distanza.»

«È vero, ho aiutato alcuni assassini in vita mia», confessò Padre Brown, ma poi aggiunse, facendo un'accurata distinzione, «non mi fraintendete, non a commettere degli omicidi.»

«Ma voi l'avete saputo da sempre», insistette Olive. «Avete intuito fin dal primo momento che doveva essere lui. Questo chiarisce il vostro turbamento quando vi fu il ritrovamento del corpo. Questo è quello che voleva dire il dottore, affermando che mio padre potesse essere disprezzato da un subalterno.»

«È di questo che io mi lamento», disse sdegnato l'ufficiale. «Voi sapevate già allora che lui era il...»

«Sapevate da allora», insistette Olive, «che l'assassino era...»

Padre Brown annuì gravemente. «Sì», disse, «sapevo già allora che l'assassino era il vecchio Dyke.»

«Era *chi*?», ripeté l'ispettore, e poi si bloccò, nel silenzio rotto solo dal cinguettio occasionale degli uccelli.

«Mi riferisco al signor Dyke, l'avvocato», spiegò Padre Brown, come uno che chiarisce qualcosa di elementare a una classe di bimbinetti. «Quel gentiluomo dai capelli grigi che si suppone stia per leggere il testamento.»

Rimasero tutti a fissarlo impalati come statue, mentre di nuovo caricava accuratamente la sua pipa e accendeva un fiammifero. Infine Burns recuperò la forza di parlare e spezzò il soffocante silenzio con uno sforzo simile a una violenza.

«Ma in nome del cielo, perché?»

«Ah, perché?», chiese il prete alzandosi pensieroso e tirando boccate dalla sua pipa. «Per quanto riguarda il motivo per cui l'ha fatto... Dunque, suppongo che sia giunto il momento di dirvi, perlomeno a chi di voi non lo sa, il fatto che è la chiave di tutta la faccenda. È una grande calamità; si tratta di un crimine grandioso, ma non è l'assassinio dell'Ammiraglio Craven.»

Guardò Olive dritto in faccia e aggiunse con estrema serietà:

«Vi riassumo in due parole le brutte notizie, perché suppongo siate abbastanza coraggiosa e forse sufficientemente felice per prenderla bene. Voi avete la fortuna, e io credo il potere, di essere una gran donna, ma non una grande ereditiera».

Nel mezzo del silenzio che seguì, fu lui che riprese la sua spiegazione.

«La maggior parte del denaro di vostro padre, e sono spiacente di dirvelo, se n'è andata. È svanita grazie all'abilità finanziaria del signore dai capelli brizzolati di nome Dyke, che è, e mi addolora dirlo, un imbrogliatore. L'Ammiraglio Craven è stato ucciso affinché tacesse il modo in cui lui lo aveva truffato. Il fatto che lui fosse caduto in rovina e voi diseredata, è l'unica semplice traccia, non solo per l'assassinio, ma anche per tutti gli altri misteri relativi a questa faccenda.» Tirò un paio di boccate e poi continuò.

«Ho detto al signor Rook che eravate diseredata e lui si è precipitato ad aiutarvi. Il signor Rook è un tipo piuttosto straordinario.»

«Oh, finitela!», disse il signor Rook con un tono ostile.

«Il signor Rook è un mostro», sostenne Padre Brown con una calma sistematica. «È un anacronismo, un atavismo, un resto selvaggio dell'età della pietra. Se c'era una superstizione selvaggia che noi tutti avremmo supposto ormai essere completamente estinta e morta ai nostri tempi, era l'opinione sull'onore e l'indipendenza. Tuttavia vengo coinvolto in tantissime superstizioni

superate. Il signor Rook è un animale estinto. E un plesiosauro. Non voleva vivere alle spalle di sua moglie o avere una moglie che lo definisse un cacciatore di dote. Pertanto è stato di malumore in un modo assolutamente grottesco ed è resuscitato solo quando gli ho riferito la “buona” notizia che voi eravate in rovina. Lui voleva lavorare per sua moglie e non invece essere mantenuto da lei. Riprovevole, non vi pare? Ma torniamo all’argomento più interessante che riguarda il signor Harker.

Ho detto al signor Harker che eravate diseredata e lui è scappato, colto da una specie di panico. Non siate troppo severi col signor Harker. Lui provava veramente sia ottimi che pessimi entusiasmi, ma erano confusi fra loro. Non c’è alcun male a essere ambiziosi, ma lui aveva delle ambizioni che chiamava ideali. L’antico senso dell’onore ha insegnato agli uomini a sospettare del successo, il che è come dire: ciò che è un vantaggio, può essere anche un’esca. La sciocchezza maledetta di Fare il Bene, insegna agli uomini a identificare il bene con il far soldi. Questo è tutto quello che gli importava, per il resto era un individuo perfettamente positivo e ne esistono a migliaia come lui. Guardare le stelle e far carriera erano modi per elevarsi. Sposare una brava donna e sposare una donna ricca era Fare il Bene. Ma lui non era un cinico furfante; o sarebbe semplicemente tornato e vi avrebbe piantata in asso, oppure vi avrebbe ignorata, a seconda dei casi. Non avrebbe potuto affrontarvi; mentre eravate lì, c’era metà del suo ideale.

Non l’ho detto io all’Ammiraglio, ma qualcuno l’ha fatto. In qualche modo gli è giunto all’orecchio, durante l’ultima grande cerimonia a bordo, che il suo amico, l’avvocato di famiglia, l’aveva tradito. Era in preda a una collera così violenta, che fece quel che non avrebbe mai potuto compiere se fosse stato nel pieno delle sue facoltà mentali. Venne direttamente sulla spiaggia col suo tricorno e i galloni d’oro, per catturare il criminale. Telegrafò alla stazione di polizia, e questo è il motivo per cui l’ispettore vagava nelle vicinanze de “L’Uomo Verde”. Il Tenente Rook lo seguiva sulla spiaggia perché sospettava qualche problema familiare e aveva una mezza speranza di poterlo aiutare e di mettersi in buona luce. Questa era la causa del suo comportamento titubante. Per quanto riguarda l’aver

estratto la spada quand'era rimasto indietro e aveva creduto di esser solo, bene, questo punto è una questione d'immaginazione. Era una persona romantica che aveva sognato le spade e la fuga per mare e invece si era trovato in un ruolo in cui gli era stato consentito di portare una spada solo una volta nell'arco di tre anni. Pensava di essere solo sulla spiaggia, mentre giocava come un ragazzo. Se non comprendete quello che ha fatto, io posso dire solamente come Stevenson: "Tu non sarai mai un pirata. Non sarai mai anche un poeta, e non sarai mai stato giovane."»

«Io non lo sono mai stata», rispose seriamente Olive, «e tuttavia penso di capire.»

«Quasi tutti gli uomini», continuò il prete meditabondo, «vogliono giocare con qualcosa che assomigli a una spada o a un pugnale, anche se è un tagliacarte, e questo è il motivo per cui pensai che fosse strano che l'avvocato non lo facesse.»

«Cosa intendete dire?», chiese Burns. «Che cosa non fece?»

«Perché», rispose Padre Brown, «non avete notato durante quel primo incontro nell'ufficio che l'avvocato giocava con una penna e non con un tagliacarte, sebbene ne avesse uno bellissimo di scintillante acciaio a forma di stiletto? Le penne erano impolverate e imbrattate d'inchiostro, ma il coltello era appena stato pulito, e nonostante ciò lui non giocherellava con quello. Ci sono dei limiti all'ironia degli assassini.»

Dopo una pausa di silenzio, come uno che si risvegli da un sogno, l'ispettore disse: «Sentite un po'... Non so se mi trovo a testa in giù o in su, e non so se pensate di essere giunto alla fine, perché io non sono neppure all'inizio. Da dove prendete tutte queste notizie sull'avvocato? Che cosa vi ha messo su questa pista?».

Padre Brown rise per un attimo senza allegria.

«All'inizio l'assassino ha commesso un errore», disse, «e non riesco a spiegarmi il motivo per cui nessuno l'abbia notato. Quando siete venuti nell'ufficio dell'avvocato con le prime notizie sulla morte, si supponeva che coloro che si trovavano lì non sapessero nulla, tranne che a casa era atteso il ritorno dell'Ammiraglio. Quando diceste che era annegato, io chiesi quand'era accaduto, e il signor Dyke domandò dove avevano rinvenuto il corpo.»

Si fermò per un istante a vuotare la sua pipa e riprese con un'espressione di riflessione.

«Dunque, quando qualcuno vi riferisce semplicemente che un marinaio che deve tornare da un viaggio per mare è affogato, è spontaneo presumere che sia annegato in mare, in ogni caso è lecito pensare che possa essere affogato in mare. Se fosse stato gettato fuori bordo, o fosse colato a picco con la sua nave, o se il suo corpo fosse stato sepolto negli abissi, non ci sarebbe motivo di aspettarsi che il suo cadavere fosse ritrovato. Quando quell'uomo chiese dov'era stato trovato, io fui certo che lui sapesse dov'era stato trovato, dal momento che lui stesso l'aveva occultato. Nessuno tranne l'assassino avrebbe potuto pensare a una cosa così improbabile come a un marinaio affogato in uno stagno circondato dalla terra e a poche centinaia di metri dal mare. Questa è la ragione per cui a un tratto mi sentii male e diventai verde, verde come "L'Uomo Verde". Non mi abituerò mai a trovarmi improvvisamente seduto a fianco di un assassino. Così ho dovuto deviare esprimendomi con parabole, ma la parabola aveva un suo significato, dopotutto. Dissi che il corpo era coperto di melma verde, che tuttavia sarebbero potute essere alghe marine.

È una fortuna che la tragedia non possa mai uccidere la commedia e che entrambe possano coesistere l'una accanto all'altra; infatti, mentre l'unico attore della società dei signori Willis, Hardman e Dyke si puntava la pistola alla tempia nel momento in cui l'ispettore entrava in casa sua per arrestarlo, Olive e Roger, al calar della sera, si chiamavano sulla spiaggia nello stesso modo in cui lo avevano fatto da bambini.



## V. L'inseguimento del signor Blue

In un pomeriggio assolato un uomo chiamato Muggleton stava camminando lungo la passeggiata sul mare con la malinconia adeguata a un nome così deprimente. C'era un accenno di preoccupazione sulla sua fronte e i numerosi gruppi e bande di comici che si trovavano lungo la spiaggia sottostante, invano guardavano verso di lui in cerca di attenzione. I Pierrot alzavano i loro visi pallidi come la luna e come i bianchi ventri dei pesci morti, senza sollevargli il morale, e anche i negri dai volti dipinti di grigio con una specie di sudicia fuliggine, non riuscirono a fargli venire in mente pensieri più allegri. Era un uomo triste e insoddisfatto. Gli altri suoi lineamenti, a parte la fronte pelata fitta di rughe, erano chiusi e scavati; una specie di triste raffinatezza rendeva ancora più assurdo l'unico ornamento aggressivo del suo viso. Si trattava di un paio di sporgenti baffi ispidi alla militare che avevano tutta l'aria di essere finti. In effetti era possibile che lo fossero. D'altra parte era anche possibile che, se non erano finti, fossero per lo meno sforzati. Probabilmente li aveva fatti crescere in fretta, per un semplice atto di volontà; era una parte importante del suo lavoro, più che della sua personalità.

Per la verità, Muggleton era un investigatore privato di piccolo calibro, e la preoccupazione che aveva stampata sulla fronte era causata da un grosso errore nella sua carriera professionale; comunque era legata a un qualcosa di più grave del semplice fatto di possedere un simile cognome. In un certo senso, avrebbe potuto essere quasi orgoglioso del suo cognome; proveniva infatti da una povera ma onesta famiglia di Dissidenti che pretendeva di avere una qualche relazione di parentela con il fondatore<sup>1</sup> dei Muggletoniani,

l'unico uomo che fino a quel momento aveva avuto il coraggio di apparire con un nome simile nella storia dell'umanità.

La causa più legittima della sua seccatura (almeno così la chiamava lui), era il fatto di essere stato presente al sanguinoso assassinio di un milionario famoso in tutto il mondo e di non essere riuscito a evitarlo, sebbene fosse stato assunto con una paga di cinque sterline alla settimana per farlo. Così ci spieghiamo il fatto che neppure le note della canzone *Vuoi essere il mio giorno fortunato?* riuscirono a regalargli un po' di gioia di vivere.

Comunque c'erano altre persone sulla spiaggia che avrebbero potuto provare comprensione per la sua storia di omicidi e per la tradizione muggletoniana. Le stazioni balneari sono la meta preferita non solo dei Pierrot con le loro emozioni affettuose, ma anche di predicatori che spesso sembrano specializzati in uno stile di predicazione tetro e satanico. C'era un vecchio predicatore esaltato che non si poteva non notare, tanto acute erano le preghiere, per non dire le urla, con le quali lanciava le sue profezie religiose che risuonavano ancor più forti dei banjos e delle nacchere. Questo vecchio era alto, dondolante e zoppicante, indossava una maglia da pescatore ed era fornito di un paio di quelle assurde basette molto lunghe e pendenti che non si erano più viste dalla sparizione di certi dandy dell'epoca vittoriana. Poiché era abitudine di tutti i ciarlatani far mostra di qualcosa come se lo stessero vendendo, il vecchio mostrava una rete da pesca che sembrava piuttosto malconcia e che lui agitava sulla sabbia in modo quasi invitante, come se fosse il tappeto di una regina; ma a volte la faceva roteare selvaggiamente sopra la testa con un gesto terrificante, come quella di un reziario, uno di quegli antichi gladiatori romani pronti a inforcare la gente sul tridente. In verità lui avrebbe potuto realmente inforcare la gente se avesse avuto un tridente. Le sue parole riguardavano sempre la punizione, e i suoi ascoltatori sentivano solo minacce per il corpo e per l'anima. Era dello stesso cattivo umore di Muggleton, a tal punto da sembrare un folle carnefice che si rivolge a una massa di assassini. I ragazzi lo chiamavano *Old Brimstone*<sup>2</sup>, e aveva comunque altre eccentricità oltre a quelle puramente teologiche. Una delle sue stranezze

consisteva nell'arrampicarsi su una piattaforma di ferro che si trovava sotto il molo e lanciare la sua rete nell'acqua, dichiarando che si guadagnava da vivere con la pesca, sebbene fosse dubbio che qualcuno lo avesse mai visto prendere un pesce. Comunque, molte volte i gitanti profani sobbalzavano nel sentire minacciare il Giudizio da una voce che sembrava giungere da una nube temporalesca, ma che in realtà proveniva dalla piattaforma di ferro sotto il molo, dove il vecchio maniaco sedeva con sguardo torvo e con le sue bizzarre basette che pendevano come grigie alghe marine.

Comunque, l'investigatore avrebbe potuto sopportare il vecchio molto meglio di quanto avrebbe potuto fare con l'altro pastore che doveva incontrare. Per spiegare questo secondo e più importante incontro, occorre specificare che Muggleton, dopo la terribile esperienza dell'omicidio, aveva molto correttamente messo tutte le sue carte in tavola. Aveva raccontato la storia alla polizia e all'unico rappresentante disponibile di Braham Bruce, il milionario morto; costui era il suo azzimato segretario, un certo signor Taylor. L'ispettore era stato più comprensivo del segretario, ma la conseguenza della sua comprensione fu l'ultima cosa che Muggleton avrebbe mai associato al consiglio di un poliziotto. L'ispettore, dopo una breve riflessione, aveva sorpreso moltissimo Muggleton suggerendogli di consultare un dilettante che viveva in città. Il signor Muggleton aveva sentito voci e letto articoli su questo *grande criminologo* che sedeva nella sua biblioteca come un ragno intellettuale che tesse una ragnatela grande come il mondo, composta da fili speculativi. Era preparato a essere condotto in un solitario *chateau* dove avrebbe trovato il saggio con una veste da camera color porpora, nell'attico dove viveva usando oppio e componendo poesie, o in un grande laboratorio o in una torre solitaria. Con suo stupore fu invece condotto sulla sponda di una spiaggia affollata vicino al molo per incontrare un piccolo e tarchiato sacerdote, con un cappello largo e un grande sorriso, che in quel momento stava saltando sulla sabbia con un gruppo di bambini poveri, facendo volteggiare con eccitazione una piccola paletta di legno.

Quando il sacerdote criminologo, il cui nome sembrava essere

Brown, riuscì finalmente a staccarsi dai bambini, ma non dalla sua paletta, per Muggleton sembrò diventare ancor più deludente. Girovagava senza prevenzioni tra gli idioti spettacoli che si svolgevano lungo la spiaggia, scorrendo di argomenti banali e attaccandosi particolarmente a quelle file di giochi automatici che si trovano sempre in luoghi simili. Spendeva solennemente un penny dopo l'altro per giocare partite di golf, di football, di cricket, e alla fine preferì la rappresentazione in miniatura di una corsa di cavalli nella quale una figurina di metallo appariva solo per correre e per saltare la figurina che le stava davanti. Tuttavia per tutto il tempo aveva ascoltato molto attentamente la storia che il frustrato detective andava raccontando. Solo che il suo modo di fare noncurante rispetto alle monetine, innervosiva molto l'investigatore.

«Possiamo sederci da qualche parte?», disse Muggleton con impazienza. «Ho una lettera che dovrete leggere se volete capire qualcosa di questa faccenda.»

Padre Brown si staccò con un sospiro dalle figurine saltellanti e andò a sedersi con il suo compagno su una panchina di ferro sulla spiaggia; il suo compagno aveva già tirato fuori la lettera e gliela porse silenziosamente.

Era una lettera brusca ed eccentrica, pensò Padre Brown. Sapeva che i milionari non sempre eccellono nelle buone maniere, specialmente nel trattare con i dipendenti come gli investigatori privati, ma in quella lettera sembrava esservi più di una semplice asprezza di modi.

Caro Muggleton,

non avrei mai pensato di arrivare ad aver bisogno di un aiuto di questo genere, ma le cose sono andate troppo oltre. Si sono fatte sempre più intollerabili negli ultimi due anni. Immagino che tutto ciò che avete bisogno di sapere della storia sia questo. C'è uno sporco mascalzone che, mi vergogno a dirlo, è mio cugino. Nella vita ha fatto di tutto; è stato un procuratore di clienti per un albergo, un disoccupato, un medico da strapazzo, un attore e così via dicendo. Lo sfacciato agisce perfino con il mio nome e si fa chiamare Bertrand Brace. Credo anche che abbia un insignificante lavoro al teatro di

qui, o almeno ne sta cercando uno. Voi però potete già capire che la sua occupazione reale non è il lavoro. La sua vera occupazione è quella di rovinarmi e di mettermi fuori combattimento per sempre, se gli riesce. È una storia vecchia che non deve interessare nessuno. Molto tempo fa, noi eravamo partiti alla pari e avevamo iniziato una lotta per ambizione... e anche per quello che si chiama amore. E colpa mia se lui è un fallito e io invece sono un uomo di successo? Tuttavia quello sporco diavolo giura che ora riuscirà ad avere successo; che riuscirà a spararmi e a fuggire con la mia... lasciamo stare. Penso che sia una specie di pazzo, ma molto presto cercherà di diventare un assassino.

Vi darò cinque sterline alla settimana se stasera ci incontreremo alla casetta alla fine

del molo appena dopo l'orario di chiusura e se vi interesserete di questa faccenda. È l'unico posto sicuro per incontrarci, se pure c'è qualcosa di sicuro di questi tempi.

J. Braham Bruce

«Oddio», disse Padre Brown dolcemente. «Povero me. Una lettera piuttosto affrettata.»

Mugleton annuì, e dopo una pausa iniziò la sua storia, con una voce strana e raffinata, in contrasto con la sua apparenza goffa. Il sacerdote conosceva bene la cultura nascosta in molti scialbi uomini della classe medio-bassa, tuttavia rimase sbalordito dall'eccellente scelta delle parole, solo leggermente pedanti: l'uomo parlava come un libro.

«Arrivai alla casetta rotonda alla fine del molo prima che il mio distinto cliente desse un qualche segno della sua comparsa. Aprii la porta ed entrai, con la sensazione che lui preferisse che anch'io, come lui, fossi il più discreto possibile. Non che questo importasse molto; infatti il molo è troppo lungo perché qualcuno ci potesse aver visto dalla spiaggia o dalla passeggiata e, guardando il mio orologio, mi accorsi che a quell'ora il molo doveva essere già chiuso. Era lusinghiero, in un certo senso, che lui si fosse assicurato che saremmo stati soli all'incontro, come per dimostrare che si fidava

realmente della mia assistenza e della mia protezione. Comunque era stata una sua idea incontrarci sul molo dopo la chiusura e io l'avevo subito accettata. C'erano due sedie all'interno del padiglione rotondo, o come lo volete chiamare; così, semplicemente, ne presi una e aspettai. Non dovetti attendere molto. Era famoso per la sua puntualità ed effettivamente, appena alzai lo sguardo fuori dalla piccola finestra rotonda che stava di fronte a me, lo vidi passare lentamente, come se stesse facendo un giro preliminare del posto.

Avevo visto solo delle sue fotografie, e inoltre di molto tempo prima; naturalmente era più vecchio rispetto alle fotografie, ma non si poteva non riconoscere la somiglianza. Il profilo che attraversò la finestra era del tipo che si chiama aquilino, dal becco dell'aquila, ma ricordava pur sempre un'aquila grigia e venerabile, in riposo; un'aquila che aveva a lungo spalancato le sue ali. Non c'era errore comunque: quello era uno sguardo di autorità e di silenzioso orgoglio per l'abitudine al comando, che caratterizza sempre uomini che, come lui, hanno organizzato grandi imprese e sono stati obbediti. Era vestito con garbo, da quanto potevo vedere; specialmente se confrontato con la folla di gitanti che mi erano stati intorno per tutto il giorno. Mi immaginai che il suo soprabito fosse di quel tipo extra elegante, tagliato su misura per seguire la linea della figura; aveva un bordo di astrakan sui risvolti. Naturalmente notai tutto questo con una sola occhiata, perché mi ero già alzato e mi stavo avviando alla porta. Misi la mano sulla maniglia ed ebbi il primo shock di quella terribile serata. La porta era chiusa a chiave. Qualcuno mi aveva chiuso dentro.

Per un attimo rimasi sbalordito e continuai a guardare fuori dalla finestra rotonda, dalla quale quel nobile profilo era già passato; poi, improvvisamente, capii il motivo. Un altro profilo, simile a quello di un cane da caccia, apparve nel centro della finestra, come in uno specchio rotondo. Nel momento in cui lo vidi capii che era il *Vendicatore*; l'omicida o l'aspirante omicida che aveva seguito il vecchio milionario per terra e per mare e che ora lo aveva pedinato fino a quel molo di ferro che si stagliava tra il cielo e il mare. Naturalmente io sapevo che era stato l'assassino a chiudere a chiave la porta.

L'uomo che avevo visto per primo era alto, ma il suo inseguitore era persino più alto, effetto che era diminuito solo dal fatto che le sue spalle erano molto incurvate e che il suo collo e la sua testa si protendevano in avanti come quelli di un predatore. Questa combinazione gli dava l'aspetto di un gigantesco gobbo. Ma qualcosa della parentela di sangue che univa questo ribaldo con il suo famoso parente era evidente nei due profili che erano passati dalla finestra circolare. Anche l'inseguitore aveva il naso come il becco di un uccello, sebbene il suo tono generale di lacera degradazione ricordasse un avvoltoio più che un'aquila. Non era sbarbato, al punto di avere una barba incolta, e l'aspetto gobbo delle sue spalle era accresciuto dalle frange di una ruvida sciarpa di lana. Questi sono piccoli particolari e non possono rendere l'impressione di energia negativa che quell'immagine emanava, o la sensazione di fatalità e di vendetta proveniente da quella figura che avanzava curva. Avete mai visto quel disegno di William Blake chiamato qualche volta, con un po' di leggerezza, *Lo spirito di una pulce*, ma chiamato anche, con molta più verosimiglianza *Visione di una colpa sanguinaria* o qualcosa del genere? È come un incubo, un gigante che avanza furtivo, con le spalle alte, un coltello e una tazza in mano. Quell'uomo non portava nulla ma, quando passò per la finestra la seconda volta, vidi con i miei occhi che aveva estratto una pistola dalle pieghe della sciarpa e che la teneva stretta. I suoi occhi si muovevano e brillavano alla luce della luna in un modo che dava i brividi; gettavano sguardi veloci come lampi, avanti e indietro; sembrava quasi che avrebbe potuto estrarli come antenne luminose, come fanno certi rettili.

Per tre volte inseguito e inseguitore passarono uno dopo l'altro dalla finestra, tracciando un breve circolo, prima che mi rendessi perfettamente conto della necessità di passare a una qualche azione, anche se disperata. Scossi la porta con violenza; quando rividi il viso dell'ignara vittima, colpì furiosamente la finestra, poi cercai di rompere il vetro. Si trattava però di un doppio vetro eccezionalmente spesso, e la feritoia era talmente stretta che dubitai di riuscire a raggiungere il vetro esterno. Comunque il mio distinto cliente non si accorse né dei rumori né dei segnali, e la rotante

pantomima di quelle due maschere fatali che si svolgeva nell'ombra, continuò a girare intorno a me fino a farmi sentire stordito e anche in preda a vertigini. Poi, improvvisamente, smisero di apparire. Attesi; quindi capii che non sarebbero più comparsi. Mi resi conto che il fatto era avvenuto.

Non ho bisogno di dirvi altro. Potete immaginare il resto; io sedevo là, impotente, cercando di immaginare cosa fosse successo; o meglio cercando di non immaginarlo. E sufficiente aggiungere che in quell'orribile silenzio, nel quale i rumori dei passi si erano allontanati, oltre al rimbombo smorzato del mare, si udirono altri due rumori. Il primo fu quello di uno sparo, il secondo quello di un tonfo sordo.

Il mio cliente era stato assassinato a pochi metri da me e io non avevo potuto fare nulla. Non voglio annoiarvi con quello che provo. Ma, anche se riuscissi a far luce sull'omicidio, devo ancora fare i conti con il mistero.»

«Sì», disse Padre Brown gentilmente, «quale mistero?»

«Il mistero di come l'assassino sia potuto scappare», rispose l'altro. «Quando le prime persone che arrivarono sul molo la mattina successiva mi liberarono dalla mia prigione, andai di corsa ai cancelli d'ingresso per chiedere chi avesse lasciato il molo all'apertura. Senza annoiarvi con i dettagli, specifico che i cancelli sono completamente in ferro, con una sistemazione piuttosto strana che avrebbe tenuto chiunque fuori (o dentro) fino a quando non fossero stati aperti. Gli ufficiali non avevano visto uscire nessuno che assomigliasse in qualche modo all'assassino. Ed era una persona che non poteva passare inosservata. Anche se si fosse travestito in qualche modo, avrebbe potuto solo a stento mascherare la sua straordinaria altezza o liberarsi del suo naso tipico della famiglia. E anche improbabile che abbia tentato di raggiungere la riva a nuoto, perché il mare era molto agitato e sicuramente non c'erano tracce di un approdo. Non so come, ma avendo visto la faccia di quel diavolo anche una sola volta, qualcosa mi dà l'opprimente sensazione che certo non si è annegato nell'ora del suo trionfo.»

«Capisco cosa intendete dire», rispose Padre Brown. «Inoltre, sarebbe stato incoerente con il tono minaccioso della sua bizzarra



lettera, nella quale sembra che l'assassino si riprometta ogni sorta di benefici dopo aver commesso il crimine... è un altro punto che sarebbe meglio verificare. Avete calcolato la struttura inferiore del molo? I moli sono spesso interamente costituiti da una rete di supporti in ferro sui quali un uomo può salire così come una scimmia può saltare sugli alberi della foresta.»

«Sì, ho pensato anche a questo», replicò l'investigatore, «ma sfortunatamente questo molo è costruito molto stranamente. È insolitamente lungo e sotto le colonne c'è tutto un groviglio di travi di ferro; solo che queste sono molto distanti e non vedo come un uomo potrebbe saltare dall'una all'altra.»

«Ho menzionato questo fatto», disse Padre Brown pensoso, «solo perché quell'eccentrico pesca con le basette lunghe, cioè il vecchio che predica sulla sabbia, salta spesso sulla trave più vicina. Credo che si sieda lì a pescare quando la marea sale. Ed è davvero un pesce bizzarro.»

«Cosa intendete dire?»

«Ebbene», disse Padre Brown lentamente, gingillandosi con un bottone e guardando distrattamente la grande distesa d'acqua verde che luccicava nell'ultima luce serale dopo il tramonto, «ebbene... ho cercato di parlargli amichevolmente, senza prese in giro, riguardo all'unione delle antiche attività della pesca e della predicazione. Penso di aver fatto un accenno ovvio a quel testo che si riferisce alla pesca delle anime. Lui mi rispose in modo strano e brusco mentre tornava saltando sulla sua trave di ferro. "Dovete sapere", mi disse, "che io pesco cadaveri."»

«Mio Dio!», esclamò il detective fissandolo.

«Sì», disse il sacerdote. «Mi sembrò un'osservazione bizzarra da fare durante una chiacchierata con uno straniero che gioca con i bambini sulla sabbia.»

Dopo un altro stupefatto silenzio, il suo compagno alla fine esclamò: «Intendete dire che pensate che lui abbia qualcosa a che fare con il morto?».

«Io penso», rispose Padre Brown, «che potrebbe gettare una luce sul fatto.»

«Non ci posso credere», disse l'investigatore. «Non posso

credere che ci sia qualcuno che possa gettare una luce su questo fatto. È come un vortice di acque nere e tumultuose, quel tipo di acque nelle quali lui... lui è caduto. È un fatto assolutamente inspiegabile; un uomo gigante e grosso svanito come una bolla. Nessuno potrebbe... Guardate qui!» Si fermò improvvisamente fissando il sacerdote che non si era mosso ma che, giocherellando con i bottoni, fissava i frangenti. «Cosa intendete dire? Cosa state fissando in quel modo? Intendereste dire che... che ci capite qualcosa?»

«Sarebbe meglio che rimanessero assurdità», replicò il sacerdote a bassa voce. «Bene, se me lo chiedete, sì, penso di capirci qualcosa!»

Ci fu un lungo silenzio, poi il detective disse con un'asprezza piuttosto strana: «Oh, dall'hôtel sta arrivando il segretario del vecchio. Devo andarmene. Penso che andrò a parlare con il vostro pescatore pazzo».

«*Post hoc propter hoc?*<sup>3</sup>», chiese il sacerdote con un sorriso.

«Bene», rispose l'altro con candore. «Io non piaccio al segretario e non penso proprio che lui piaccia a me. È sempre intento a fare un sacco di domande che mi sembra non portino molto lontano, se non a una lite. Forse è geloso perché il vecchio ha chiamato qualcun altro e non era soddisfatto dei consigli del suo elegante segretario. Arrivederci.»

Quindi se ne andò, attraversando la spiaggia e dirigendosi verso il luogo dove l'eccentrico predicatore aveva già montato la sua postazione marina; nel verde tramonto sembrava un orribile polipo o una pungente medusa che trascina i suoi tentacoli velenosi nel mare fosforescente.

Intanto il sacerdote stava serenamente guardando il segretario che si avvicinava lentamente, ben visibile anche da lontano in quella folla, grazie all'eleganza e alla sobrietà clericale del suo cappello a cilindro e della sua marsina. Senza avere intenzione di prendere parte alle ostilità tra il segretario e il detective, Padre Brown condivideva irrazionalmente i pregiudizi di quest'ultimo. Il signor Taylor, il segretario, era un giovanotto estremamente distinto nell'aspetto e negli abiti; il volto era deciso e intelligente, oltre che

bello. Era pallido, con i capelli scuri che gli scendevano ai due lati del viso suggerendo quasi due possibili basette, e aveva le labbra più serrate della maggior parte delle persone. L'unica giustificazione che la fantasia di Padre Brown poteva trovare per questo modo di tenere le labbra, sembrava ancora più bizzarra: aveva la sensazione che quell'uomo parlasse con le narici. In ogni caso, le labbra così strettamente serrate mettevano in evidenza una sensibilità e una flessibilità anomale nei movimenti ai lati del naso, tanto da sembrare che comunicasse e passasse la vita annusando e fiutando con la testa alta, come un cane. Questo in qualche modo si confaceva agli altri tratti del viso che, quando parlava, si muovevano rapidamente e a scatti, come un grillo, e tutto ciò appariva strano e stonato in una persona così delicata ed elegante.

Aprì la conversazione dicendo: «Immagino che nessuno sia stato gettato a riva».

«Di nessuno, è stata data notizia, certamente», disse Padre Brown.

«Nessun corpo gigantesco di un assassino con una sciarpa di lana?», chiese il signor Taylor.

«No», rispose Padre Brown.

La bocca del signor Taylor non si mosse, per il momento, ma le sue narici parlavano per lui, rivelando un disprezzo così fiero e vivace che si sarebbe potuto addirittura definirle «loquaci».

Quando parlò di nuovo, dopo alcuni gentili convenevoli da parte del sacerdote, fu per dire bruscamente: «Ecco che arriva l'ispettore; suppongo che stiano perlustrando l'intera l'Inghilterra per via di quella sciarpa!».

L'ispettore Grinstead, un uomo con il viso scuro e un accenno di barba grigia, si rivolse a Padre Brown con più rispetto del segretario.

«Penso che vi farà piacere sapere», disse, «che non c'è assolutamente traccia dell'uomo che secondo la descrizione sarebbe scappato dal molo.»

«O meglio, l'uomo che è scappato dal molo non è neppure stato descritto», disse Taylor. «Gli ufficiali del porto, le uniche persone che avrebbero potuto farlo, non hanno visto nessuno da

descrivere.»

«Bene», soggiunse l'ispettore. «Abbiamo telefonato a tutte le stazioni e messo posti di blocco in tutte le strade; è quasi impossibile per lui lasciare l'Inghilterra. Non sembra sia scappato. Sembra proprio essere sparito.»

«Non è stato da nessuna parte», disse il segretario con una voce aspra e brusca, che risuonò come un colpo di pistola in quella spiaggia solitaria.

L'ispettore sembrava guardare nel vuoto; ma una luce apparve sul viso del sacerdote che alla fine disse con ostentata indifferenza: «Intendete dire che l'uomo è inventato? Che la storia di Muggleton è una bugia?».

«Ah», esclamò il segretario aspirando con le sue arroganti narici, «ci siete arrivato, alla fine!»

«Ci sono arrivato al principio!», rispose Padre Brown. «È la prima cosa che chiunque penserebbe ascoltando la storia senza testimoni di uno straniero circa uno strano omicidio su un molo solitario. In poche parole, voi intendete dire che Muggleton non ha mai assistito all'assassinio del milionario. Anzi, voi insinuate che Muggleton stesso lo abbia ucciso.»

«Bene», disse il segretario, «Muggleton mi sembra un povero, squallido individuo. Non c'è che la sua versione di quanto è accaduto sul molo, e la sua storia si basa su un gigante che è sparito: proprio come nelle favole. Non è una versione molto credibile, anche dal modo in cui la racconta. In particolare, non è stato in grado di seguire il caso, e ha lasciato che il suo cliente fosse assassinato a pochi metri da lui. È un piccolo,, disgustoso, fallito, folle, come lui stesso ha detto.»

«Sì», disse Padre Brown. «Mi piace la gente che riconosce di essere folle e fallita.»

«Non capisco cosa intendiate dire», disse aspramente l'altro.

«Forse», rispose Padre Brown meditabondo, «è perché molta gente è folle e fallita e non lo ammette.»

Poi, dopo una pausa, proseguì. «Ma anche se è un folle o un fallito, questo non prova che sia un bugiardo e un assassino. Avete dimenticato inoltre che c'è una prova evidente che sostiene la sua

storia. Intendo parlare della lettera del milionario che racconta l'intera storia di suo cugino e della sua vendetta. A meno che voi non riusciate a provare che la lettera è in realtà un falso, dovete ammettere che c'è qualche possibilità che Bruce fosse inseguito da qualcuno che aveva dei seri motivi per farlo. O meglio, dovrei dire l'unico motivo ammesso e ricordato.»

«Non sono sicuro di capire qual è questo motivo», disse l'ispettore.

«Mio caro signore», disse Padre Brown usando per la prima volta un tono un po' spazientito, «ognuno poteva avere un motivo, in un certo senso. Considerando come Bruce si è arricchito, considerando come la maggior parte dei milionari si è arricchita, quasi chiunque al mondo avrebbe potuto fare una cosa così naturale come gettarlo in mare. Per molti, si potrebbe supporre, potrebbe essere stata addirittura una cosa automatica. Sarebbe potuto accadere a chiunque. Potrebbe essere stato anche il signor Taylor.»

«Cosa?», esclamò bruscamente il signor Taylor, mentre le sue narici si dilatavano visibilmente.

«Potrei essere stato io», continuò Padre Brown, «*nisi me constringeret ecclesiae auctoritas*<sup>4</sup>.» Chiunque, se non fosse per un puro senso morale, potrebbe essere tentato di accettare una soluzione sociale così semplice e ovvia. Potremmo essere stati sia voi che io, potrebbe essere stato il sindaco o un matto. L'unica persona su questa terra che probabilmente non avrebbe commesso questo omicidio, è l'investigatore che Bruce aveva appena ingaggiato per cinque sterline alla settimana e che non è ancora stato pagato.»

Il segretario tacque per un attimo, poi sbuffò e disse: «Se quella è l'offerta contenuta nella lettera, faremmo meglio a controllare che non sia un falso. Comunque non possiamo essere sicuri che l'intero racconto non sia una bugia. Lo stesso Muggleton ha ammesso che la sparizione del gigante gobbo è incredibile e inspiegabile».

«Sì», disse Padre Brown, «è per questo che Muggleton mi piace. Ammette le cose.»

«Fa lo stesso», insistette Taylor con le narici che vibravano per l'eccitazione. «Fa lo stesso; la verità è che lui non può provare che il suo uomo alto con la sciarpa esista o sia mai esistito, anzi, ogni

singolo fatto rilevato dalla polizia e dai testimoni, prova che non esiste affatto. No, Padre Brown, c'è solo un modo con il quale potete giustificare questo piccolo farabutto al quale sembrate così affezionato: è che lui si sia inventato un uomo immaginario. E questo è esattamente ciò che voi non potete fare.»

«A proposito», chiese il sacerdote distrattamente, «suppongo che veniate dall'hôtel dove alloggiava il signor Bruce, vero signor Taylor?»

Taylor sembrò confondersi e balbettò. «Ecco, ha sempre usato quelle stanze; sono praticamente di sua proprietà. In realtà, però, questa volta non l'ho visto nell'hôtel.»

«Suppongo che siate venuto qui in macchina con lui», osservò Padre Brown. «Oppure siete venuti entrambi con il treno?»

«Io sono venuto con il treno e ho portato i bagagli», rispose il segretario con impazienza. «Qualcosa evidentemente l'ha trattenuto. Non l'ho più visto da quando lascio lo Yorkshire da solo, una o due settimane fa.»

«Così sembra», disse il sacerdote dolcemente, «che, se Muggleton non fosse stato l'ultimo a vedere Bruce vicino alle selvagge onde del mare, sareste stato voi l'ultimo ad averlo visto nelle selvagge brughiere dello Yorkshire.»

Taylor era sbiancato in volto, ma si sforzò di comporre la sua stridula voce. «Non ho mai detto che Muggleton non ha visto il signor Bruce sul molo.»

«No; e perché non l'avete fatto?», chiese Padre Brown. «Se si è immaginato un uomo sul molo, perché non avrebbe potuto immaginarsene due? Naturalmente, noi sappiamo che Bruce esisteva, ma sembra proprio che non siamo al corrente di cosa gli possa essere successo nelle ultime due settimane. Potrebbe essere rimasto nello Yorkshire.»

La voce stridula del segretario sembrò diventare un urlo. Tutta la sua maschera di cortesia sembrò svanire.

«State farneticando. State semplicemente eludendo il problema. State cercando di fare delle folli insinuazioni sul mio conto solo perché non potete rispondere alla mia domanda.»

«Vediamo», disse Padre Brown pensoso. «Qual era la

domanda?»

«Lo sapete molto bene; sapete anche di essere maledettamente in difficoltà nel rispondere. Dov'è l'uomo con la sciarpa? Chi l'ha visto? Chi ha parlato con lui o ne ha sentito parlare, a parte quel vostro piccolo bugiardo? Se volete convincerci, dovete farlo saltar fuori. Se mai è esistito, forse ora si sta nascondendo alle Ebridi o al largo di Callao. Ma dovete tirarlo fuori, sebbene io sappia che non esiste. Allora, dov'è?»

«Penso che sia laggiù», rispose Padre Brown, guardando attentamente verso le vicine onde che lambivano i pilastri di ferro del molo, dove le due figure del detective e del pescatore-predicatore si stagliavano scure contro il verde bagliore delle acque. «Intendo dire che si trova in quella rete che viene lanciata in mare.»

Sbalordito, l'ispettore Grinstead si portò una mano alla fronte e si allontanò di corsa verso la spiaggia.

«Intendete dire», gridò, «che il corpo dell'assassino è nella rete del vecchio?»

Padre Brown annuì avvicinandosi sul pendio ciottoloso e, proprio mentre si avviava, Muggleton si voltò e incominciò a risalire lo stesso pendio; il suo scuro profilo era una maschera di stupore per la scoperta.

«Tutto quello che abbiamo detto è vero», esclamò senza fiato. «L'assassino ha cercato di raggiungere la riva a nuoto ma, con quel tempo, naturalmente è annegato; oppure si è suicidato. In ogni caso, è stato trascinato già morto nella rete da pesca di *Old Brimstone* ed è questo che il vecchio maniaco intendeva quando disse che pescava cadaveri.»

L'ispettore corse alla spiaggia con un'agilità tale da sorpassare tutti gli altri e fu sentito urlare degli ordini. In pochi minuti, i pescatori e i pochi presenti, aiutati dai poliziotti, avevano tirato la rete a riva e l'avevano srotolata con il suo carico sulla sabbia umida, che rifletteva ancora la luce del tramonto. Il segretario guardò ciò che giaceva sulla sabbia e le parole gli morirono sulle labbra. Infatti, quello che giaceva sulla sabbia era davvero il gigantesco corpo di un uomo coperto di stracci, con enormi spalle curve e un viso ossuto da aquila, e con una grande sciarpa di lana rossa e cenciosa adagiata

disordinatamente sulla sabbia come una grande macchia di sangue. Taylor però non fissava la sciarpa insanguinata o il corpo incredibile, ma il viso; il suo stesso volto era un insieme di incredulità e di diffidenza.

L'ispettore si voltò verso Muggleton con un'insolita espressione di cortesia.

«Questo sicuramente conferma la vostra storia», disse. Fino a quando non sentì il tono di queste parole, Muggleton non aveva capito quanto la sua storia non fosse stata creduta. Nessuno gli aveva creduto. Nessuno tranne Padre Brown.

Perciò, vedendo che si allontanava dal gruppo, si mosse per andare via con lui, ma capì ben presto che il sacerdote era stato di nuovo attirato da quelle bizzarre macchine automatiche. Vide il reverendo frugarsi in tasca in cerca di una monetina. Poi lo vide fermarsi con la monetina tra le dita quando il segretario parlò ancora con la sua voce stridente.

«Suppongo che si possa aggiungere», disse, «che le assurde e sciocche accuse contro di me sono decadute.»

«Mio caro signore», disse il sacerdote, «io non vi ho mai mosso delle accuse. Non sono così folle da ritenere che voi abbiate ucciso il vostro principale nello Yorkshire per poi venire fin qui a perdere tempo con il suo bagaglio. Tutto quello che ho detto è solo che io avrei potuto accusare voi con più motivi di quanti ne avevate voi per accusare così violentemente il povero Muggleton. Comunque, se volete davvero sapere la verità riguardo a questa faccenda (e vi assicuro che non abbiamo ancora in mano la verità), posso darvi un suggerimento che vi riguarda direttamente. E bizzarro e significativo il fatto che il signor Brace, il milionario, non sia stato visto per settimane nei luoghi che era solito frequentare prima di essere realmente ucciso. Poiché voi sembrate essere un detective dilettante molto promettente, vi consiglio di lavorare su questo punto.»

«Cosa intendete dire?», esclamò Taylor con asprezza.

Ma non ottenne risposta da Padre Brown, che era ancora più intento di prima a muovere l'impugnatura della macchina, movimento che provocò la comparsa di una figurina che saltava subito dietro a un'altra.



«Padre Brown», disse Muggleton mentre sentiva che il suo senso di fastidio stava ritornando, «volete dirmi perché vi piacciono tanto queste sciocchezze?»

«Per una sola ragione», rispose il sacerdote guardando attentamente i movimenti delle figurine al di là del vetro. «Perché contengono il segreto di questa tragedia.»

Poi improvvisamente si raddrizzò e guardò con occhi seri il suo compagno.

«Ho capito», disse, «che voi avete detto la verità e insieme, il suo contrario.»

Muggleton, come risposta a questo gioco di parole, poté solo ammutolire.

«È molto semplice», aggiunse il sacerdote abbassando la voce. «Il cadavere che giace laggiù con la sciarpa rossa è quello di Braham Bruce, il milionario. Nessun altro.»

«Ma, i due uomini...», balbettò Muggleton con la bocca spalancata.

«La vostra descrizione dei due uomini è stata davvero ammirevolmente vivida», disse Padre Brown. «Vi assicuro che non la dimenticherò facilmente. Se posso dirlo, voi avete uno spiccato talento letterario; forse la professione del giornalista vi avrebbe soddisfatto di più di quella del detective. Sono convinto di ricordare praticamente ogni particolare delle due persone. Solo che, abbastanza stranamente, ciascun particolare ha colpito voi in un modo, e me nel modo contrario. Iniziamo dal primo che avete menzionato. Avete detto che il primo uomo che avete visto possedeva un'indescrivibile aria di autorità e di dignità. Quindi vi siete detto "questo è il grande magnate, il principe dei mercanti, colui che governa i mercati". Io, al contrario, quando ho sentito della sua aria di dignità e di autorità, mi sono detto "questo è l'attore; tutto in lui è finzione". Non si acquista quello sguardo essendo il Presidente della Compagnia dei Grandi Magazzini. Lo si ottiene essendo lo spirito del padre di Amleto, Giulio Cesare o Re Lear e non lo si perde più. Voi non avete avuto la possibilità di vedere i suoi vestiti per dire se essi erano realmente logori, ma avete visto un collo di pelliccia e un taglio alla moda, e io mi dissi di nuovo: ecco

l'attore. Ora, prima di entrare nel merito dei dettagli dell'altro uomo, notiamo in lui una cosa assente invece nel primo. Avete detto che il secondo uomo, non solo era vestito di stracci, ma non era neppure rasato, al punto da sembrare barbuto. Ora, noi tutti abbiamo visto attori straccioni, sporchi, ubriachi, del tutto screditati, ma qualcosa come un attore non sbarbato, un attore con un lavoro o in cerca di un impiego, si vede molto raramente a questo mondo. Al contrario, sbarbarsi è forse la prima cosa da tralasciare per un gentiluomo o per un ricco eccentrico che si sta lasciando andare. Ora, noi abbiamo ogni ragione di credere che il vostro amico milionario si stesse proprio lasciando andare. La sua è la lettera di un uomo a pezzi. Comunque non è stata solo la negligenza che lo ha reso tale da sembrare povero e straccione. Non vi rendete conto che quell'uomo doveva restare nascosto? È per questo che non andò al suo hotel e che il suo segretario non lo vide per settimane. Era un milionario; ma il suo solo scopo era quello di essere un milionario completamente irriconoscibile. Avete mai letto *La signora in bianco*? Non ricordate che l'affascinante e ricco Conte Fosco, che era costretto a fuggire per salvarsi la vita da una setta segreta, fu trovato pugnalato con indosso una blusa blu da operaio francese? E ora rivediamo un attimo il comportamento dei due uomini. Voi avete visto il primo uomo freddo e padrone di sé e vi siete detto: "questa è la vittima innocente", sebbene la lettera della vittima non fosse per nulla fredda e calma. Quando ho sentito che era calmo e padrone di sé ho pensato: "questo è l'assassino". Infatti, perché non avrebbe dovuto essere determinato? Sapeva cosa stava facendo. Lo aveva progettato per molto tempo. Se anche avesse avuto qualche esitazione o dei rimorsi, si era già corazzato contro di essi prima di entrare in scena, o meglio, in questo caso, sul palcoscenico. È improbabile che provasse la cosiddetta paura da palcoscenico. Non ha estratto la pistola; perché avrebbe dovuto farlo? L'ha tenuta in tasca, fino a quando ha voluto; molto probabilmente ha fatto fuoco dalla tasca stessa. L'altro uomo maneggiava affannosamente l'arma perché era nervoso come un gatto e, molto probabilmente, non aveva mai preso in mano una pistola prima. È per questa ragione che girava lo sguardo; io ricordo che, anche nel vostro inconsapevole

racconto, era chiaro che lui volgeva lo sguardo indietro. Infatti controllava dietro le spalle poiché non era l'inseguitore ma l'inseguito. Poiché però voi avete visto prima l'altro uomo, non avete potuto fare a meno di pensare che questo fosse arrivato alle sue spalle. In termini meccanici e matematici, l'uomo correva dietro all'altro... proprio come fanno loro.»

«Loro chi?», chiese lo stupefatto investigatore.

«Loro», gridò Padre Brown colpendo la macchinetta automatica con la sua piccola paletta di legno, che gli era rimasta assurdamente in mano durante lo svolgimento di quella indagine. «Queste piccole figure meccaniche che si rincorrono a vicenda in continuazione. Chiamiamole Signor Blue e Signor Red, secondo i colori delle loro giacchette. Mi è capitato una volta di iniziare il gioco con il Signor Blue, così i bambini hanno detto che il Signor Red lo stava inseguendo; sarebbe sembrato esattamente il contrario se il gioco fosse partito con il Signor Red.»

«Sì, comincio a capire», esclamò Muggleton. «E ovvio che il resto combacia perfettamente. La somiglianza di famiglia naturalmente li aveva resi simili; inoltre, l'assassino non è stato visto lasciare il molo.»

«Non l'hanno mai neppure cercato», rispose l'altro. «Nessuno ha detto loro di cercare un calmo gentiluomo ben sbarbato e con un cappotto di astrakan. Tutto il mistero della sua scomparsa girava intorno alla vostra descrizione di un tizio altissimo, con una sciarpa rossa. Ma la semplice verità è che l'attore con il cappotto di astrakan ha ucciso il milionario con la sciarpa rossa e che laggiù c'è il corpo del povero diavolo. È proprio come per queste figurine rosse e blu; solo per il fatto che avete visto uno prima dell'altro, avete attribuito il rosso della vendetta e il blu della paura alle persone sbagliate.»

A questo punto, due o tre bambini cominciarono a sparpagliarsi per la spiaggia, e il sacerdote fece loro cenno di avvicinarsi a lui con la sua palettina di legno, tamburellando sulla macchinetta automatica. Muggleton pensò che lo facesse principalmente per evitare che i bambini si avvicinassero a quell'orribile cadavere sulla sabbia.

«Un altro penny», disse Padre Brown, «e poi andiamo a casa

per il tè. Tu lo sai, Doris, a me piacciono questi giochi rotanti, che si muovono come in un girotondo. Dopotutto Dio ha creato il sole e le stelle in modo che si rincorressero in un perpetuo girotondo. Ma questi sono giochi, dove uno rincorre l'altro, dove i corridori sono alla pari e, rivaleggando, si superano l'un l'altro; bene, sembra proprio che accadano cose molto più brutte. A me piace pensare che il Signor Blue e il Signor Red si rincorranò sempre con uno spirito costante, liberi e uguali senza mai ferirsi tra loro.

*“Appassionato amante, mai mai tu bacerai., o ucciderai.”* Felice, felice Signor Red!

Lui non potrà cambiare; anche se tu non otterrai la tua beatitudine,

per sempre tu salterai; e lui sarà il Signor Blue per sempre.»

Recitando questi notevoli versi di Keats con un po' di emozione, Padre Brown si mise la sua piccola paletta sotto il braccio e, dando la mano a due bambini, si incamminò solennemente lungo la spiaggia per andare a prendere il tè.

<sup>1</sup> L. Muggleton (1609-1697), fondatore dell'austera setta cristiana, sorta in Inghilterra, che prese il suo nome.

<sup>2</sup> Vecchio Zolfo.

<sup>3</sup> «Dopo di ciò e per ciò?».

<sup>4</sup> Se l'autorità della chiesa non me lo impedisse.

## VI. Il crimine del comunista

Tre uomini uscirono da sotto il basso arco in stile Tudor della stucchevole facciata del Mandeville College, nel forte sole pomeridiano di una giornata estiva che sembrava non dovesse mai finire e, sotto quella luce, videro qualcosa che li colpì come un fulmine, qualcosa che avrebbe costituito un vero shock nelle loro vite.

Ancora prima che avessero compreso che si trattava di una catastrofe, furono consci di qualcosa che non andava. Loro, in un curioso modo tranquillo, erano abbastanza in armonia con ciò che li circondava. Sebbene gli archi Tudor, che correvano come un chiostro attorno ai giardini del College, fossero stati costruiti quattrocento anni prima - nel momento in cui il Gotico cadeva dal cielo e si inchinava, o meglio si ritraeva, davanti alle più comode stanze dell'umanesimo e della rinascita del Sapere - e sebbene i tre indossassero abiti moderni (cioè abiti la cui bruttezza avrebbe destato stupore in uno qualsiasi di quei quattro secoli), qualcosa nello spirito di quel luogo li rendeva tutt'uno con esso. I giardini erano stati curati così bene da aver raggiunto quello che sembrava il trionfo finale di una crescita spontanea; i fiori stessi sembrava fossero bellissimi per puro caso e gli abiti moderni erano di un tipo pittoresco che poteva essere dovuto al fatto che erano trascurati. Il primo dei tre uomini, uno spilungone calvo con la barba, era una figura familiare nel College con il suo tocco e la toga; quest'ultima gli scivolava da una delle spalle cadenti. Il secondo - che aveva le spalle quadrate, era basso e tozzo, aveva un sorriso abbastanza allegro, e di solito indossava la giacca - portava la toga sotto il braccio. Il terzo era ancora più basso e più dimesso, e vestiva neri

abiti clericali. Però sembravano tutti adatti al Mandeville College e all'indescrivibile atmosfera di quelle due antiche e uniche Università inglesi. I tre si inserivano in quel contesto e ne venivano assorbiti, cosa questa che veniva ritenuta la più ovvia.

Due uomini seduti sulle sedie da giardino accanto a un piccolo tavolo, costituivano una specie di macchia brillante in quel paesaggio grigio-verde. Erano abbigliati prevalentemente di nero, però scintillavano da capo a piedi, dai loro cilindri bruniti alle scarpe perfettamente lustrate. Era ritenuto un oltraggio che qualcuno dovesse essere così ben vestito nella educata libertà del Mandeville College. L'unica scusa era che si trattava di due stranieri. Uno era un americano, un milionario di nome Hake, abbigliato in quella maniera immacolata e ricercata caratteristica solo dei ricchi di New York. L'altro, che aggiungeva a tutte queste cose l'oltraggio di un soprabito di astrakan (per non dire nulla di un paio di floridi baffoni), era un Conte tedesco assai ricco, la cui parte del nome più corta era Von Zimmern. Il mistero di questa storia, tuttavia, non consisteva nel perché i due milionari si trovassero là. Si trovavano al College per quel motivo che di solito spiega questi incontri: si proponevano di donare all'istituto del denaro. Erano venuti come rappresentanti di un piano supportato da diversi finanzieri e magnati di numerosi Paesi per la fondazione di una nuova cattedra di economia al Mandeville College, e avevano ispezionato la Facoltà con quell'instancabile coscienziosità di cui nessun altro figlio di Èva è capace se non gli Americani e i Tedeschi. E ora si stavano riposando dalle loro fatiche fissando solennemente i giardini del College. Sin qui tutto andava bene.

Gli altri tre uomini, che li avevano già incontrati, li superarono salutandoli distrattamente, però uno di loro si fermò: era il più piccolo dei tre, quello dai neri abiti clericali.

«Dico», mormorò con un'aria alquanto simile a quella di un coniglio spaventato, «non mi piace l'aspetto di quei due.»

«Buon Dio! E a chi potrebbe piacere?», esclamò l'uomo alto, il rettore di Mandeville. «Almeno abbiamo alcuni ricconi che non se ne vanno in giro vestiti come manichini.»

«Sì», sibilò il piccolo sacerdote, «è proprio quello che volevo

dire. Sembrano dei manichini.»

«Perché, cosa state pensando?», chiese bruscamente il più piccolo degli altri due.

«Che sembrano delle orribili statue di cera», disse il sacerdote con voce debole. «Voglio dire che non si muovono. Perché non si muovono?»

Riprendendosi improvvisamente dal suo nebuloso letargo, il sacerdote sfrecciò attraverso il giardino e toccò il Barone tedesco sul gomito. Il nobile cadde riverso, insieme alla sedia e a tutto il resto, e le gambe nei pantaloni sollevate per aria erano rigide come quelle della sedia.

Il signor Gideon P. Hake continuava a fissare i giardini del College con occhi vitrei, e il paragone con una statua di cera confermò l'impressione degli occhi di vetro. In qualche modo la ricca luce solare e il giardino colorato aumentavano la macabra impressione di una bambola rigidamente vestita, di una marionetta sul palco di un teatro italiano. Il piccolo uomo in nero, un sacerdote di nome Brown, toccò con esitazione il milionario sulla spalla e anche questi cadde di lato, ma orribilmente tutto in blocco, come qualcosa intagliato nel legno.

«*Rigor mortis*», disse Padre Brown, «e così presto! Però può variare in maniera molto ampia.»

La ragione per cui i primi tre uomini si erano uniti agli altri due così tardivamente (per non dire troppo tardi), verrà meglio compresa notando ciò che era accaduto proprio all'interno dell'edificio, dietro l'arcata Tudor, poco tempo prima che ne fossero usciti. Avevano cenato tutti assieme nella Sala, al Tavolo Alto, ma i due filantropi stranieri, schiavi del dovere di visitare ogni cosa, erano solennemente ritornati nella cappella, di cui erano rimasti inesplorati un chiostro e una scalinata, dopo aver promesso che si sarebbero riuniti agli altri nei giardini per esaminare altrettanto ansiosamente i sigari del College. Gli altri, con spirito più riverente e corretto, si erano aggiornati, come al solito, al lungo e stretto tavolo di quercia attorno al quale - per quanto ne sapevano tutti - circolava, per incoraggiare la conversazione, un ottimo vino digestivo, fin dalla fondazione del College nel Medioevo da parte di Sir John

Mandeville. Il rettore, con la grande barba chiara e la fronte calva, si sedette a capotavola, e l'uomo tozzo con la giacca squadrata si sistemò alla sua sinistra: infatti si trattava dell'eonomo - o economista - del College. Accanto a lui, da quel lato del tavolo, si sedette un uomo dall'aspetto bizzarro con un viso che poteva essere definito solamente contorto; infatti i suoi baffi scuri e le sopracciglia cespugliose, inclinate ad angoli opposti, formavano una specie di zigzag, come se metà del viso fosse coperta di piaghe o paralizzata. Il suo nome era Byles, professore di Storia romana, e le sue opinioni politiche si basavano su quelle di Coriolano, per non citare Tarquinio il Superbo. Questo acido conservatorismo e le rabbiose valutazioni reazionarie di tutti i problemi correnti non erano affatto sconosciute ai professori universitari più anziani, però, nel caso di Byles, suggerivano che si trattasse di un risultato piuttosto che di una causa della sua asprezza. Più di un attento osservatore aveva ricevuto l'impressione che ci fosse qualcosa di davvero sbagliato in Byles, che qualche segreto o qualche grande disgrazia lo avessero reso così amaro; quasi che il suo volto in parte avvizzito fosse stato in realtà sferzato come un albero durante una tempesta. Dopo di lui sedeva Padre Brown e, all'estremità del tavolo, un professore di Chimica, grande, biondo e placido, con gli occhi assonnati e forse un poco maliziosi. Era risaputo che questo filosofo naturale considerava gli altri filosofi, appartenenti a una tradizione più classica, molto simili a delle vecchie anticaglie. Dall'altro lato del tavolo, di fronte a Padre Brown, si trovava un giovane silenzioso dalla carnagione molto scura e dalla nera barba appuntita, accorso a quel consesso perché qualcuno aveva insistito nel voler istituire una cattedra di Persiano: davanti al sinistro Byles c'era poi un piccolo cappellano dall'aspetto molto mite e la testa simile a un uovo. Davanti all'eonomo e alla destra del rettore, si trovava una sedia vuota, e c'erano molti che erano felici di vederla così.

«Non so se Craken verrà», disse il rettore, non senza rivolgere alla sedia un'occhiata nervosa che contrastava con la solita languida libertà del suo contegno. «Credo di fare alle persone un mucchio di concessioni, però confesso di essere arrivato al punto di essere contento quando Craken è qui, semplicemente perché così non è da



qualche altra parte.»

«Non si sa mai cosa farà», disse allegramente l'economo, «specialmente quando istruisce i giovani.»

«Una persona brillante, ma esplosiva, ovviamente», disse il rettore, ripiombando improvvisamente nel riserbo.

«I fuochi d'artificio sono esplosivi e anche brillanti», ringhiò il vecchio Byles, «ma non voglio essere bruciato nel mio letto così che Craken possa apparire come un vero Guy Fawkes<sup>1</sup>.»

«Davvero *credete* che si unirebbe a una rivoluzione violenta, se ce ne fosse una?», chiese sorridendo l'economo.

«Beh, credo che *lui* lo farebbe», disse Byles aspramente. «L'altro giorno ha detto a una intera classe di studenti che nulla ora potrebbe impedire alla lotta di classe di diventare una vera guerra, con le uccisioni per le strade della città, che dovrebbe terminare nel comunismo e nella vittoria della classe lavoratrice.»

«La lotta di classe...», mormorò divertito il rettore con una sorta di avversione addolcita dal tempo, perché una volta aveva conosciuto piuttosto bene William Morris e i socialisti più artistici e agiati. «Non riuscirò mai a capire tutto questo baccano sulla lotta di classe. Quando ero giovane, socialismo significava affermare che non esistevano classi.»

«Un altro modo di dire che i socialisti non hanno classe», disse Byles con maligno piacere.

«Ovviamente, voi sarete contro di loro più di me», disse pensoso il rettore, «però suppongo che il mio socialismo sia quasi antiquato quanto il vostro conservatorismo. Mi chiedo cosa il nostro giovane amico pensi davvero. Che ne dite, Baker?», disse improvvisamente, rivolto all'economo alla sua sinistra.

«Oh, io *non* penso, come si dice comunemente», rispose l'economo ridendo. «Dovete ricordare che sono una persona assai comune. Non sono un pensatore. Sono solo un affarista e, in quanto tale, ritengo che sia tutta spazzatura. Non è possibile rendere gli uomini uguali, ed è un cattivo affare pagarli allo stesso modo; specialmente un sacco di quelli che non meritano neppure di essere pagati. Comunque sia, dovete trovare una via d'uscita pratica, perché è l'unica possibilità. Non è colpa nostra se la natura ha

pasticciato ogni cosa.»

«Su questo punto sono d'accordo con voi», disse il professore di Chimica, parlando con una pronuncia blesa che sembrava infantile in un uomo così grosso. «Il comunismo pretende di essere moderno, però non lo è. È regredito alle superstizioni dei monaci e delle tribù primitive. Un governo scientifico, con una vera responsabilità etica verso la posterità, sarà sempre alla ricerca della linea del compromesso e del progresso, non del livellamento e dell'appiattimento di ogni cosa nel fango. Il socialismo è sentimentalismo, ed è più pericoloso di una pestilenza, perché in quella almeno sopravviverebbero i più forti.»

Il rettore sorrise tristemente. «Sapete che voi e io praticamente non saremo mai d'accordo riguardo le differenze di opinione. Qualcuno ha detto, riguardo al camminare con un amico lungo la riva del fiume: "Non differiscono molto, eccetto che nell'opinione". Non è il motto di un'università? Avere centinaia di opinioni e non essere dogmatici. Se qui la gente fallisce, è per quello che è, non per quello che pensa. Forse sarò un relitto del xvm secolo, però sono a favore della vecchia eresia sentimentale: "Per le varie forme di fede lasciate combattere i fanatici scellerati: non può avere torto colui la cui vita è nel giusto". Cosa ne pensate, Padre Brown?»

Rivolse un'occhiata maliziosa al sacerdote e rimase un poco sorpreso. Infatti aveva sempre trovato Padre Brown molto allegro e amabile, una persona con cui era facile andare d'accordo, e il suo viso rotondo denotava quasi sempre buon umore. Però, per qualche ragione, il volto di Padre Brown in quel momento era incupito da un cipiglio serio che nessuno nella compagnia aveva mai visto sul suo viso; cosicché, per un istante, quei lineamenti comuni sembrarono in effetti più cupi e sinistri della scarna faccia di Byles. Un istante dopo, la nube sembrò essere passata, però Padre Brown parlò con una certa sobrietà e fermezza.

«Io non ci credo, comunque», disse brevemente. «Come può essere nel giusto se la sua intera visione della vita è sbagliata? Quello che è stato sollevato è un pasticcio moderno, perché le persone non sapevano quanto possono differire le visioni della vita. Battisti e Metodisti sapevano di non differire molto quanto a moralità, però

non differivano molto nella religione o nella filosofia. È alquanto diverso quando si passa dai Battisti agli Anabattisti, o dai Teosofici ai Thugs. L'eresia colpisce sempre la moralità se è sufficientemente eretica. Suppongo che un uomo possa onestamente credere che il furto non sia una cosa sbagliata. Però, qual è il vantaggio di dire che egli crede onestamente nella disonestà?»

«Enorme!», disse Byles con una feroce contorsione dei lineamenti, ritenuta da molti un sorriso amichevole. «E questo è il motivo per cui sono contrario ad avere una cattedra di Furto teorico in questo College.»

«Beh, ovviamente siete molto prevenuto nei confronti del comuniSmo», disse il rettore con un sospiro. «Però credete veramente che ve ne sia così tanto da giustificare la vostra prevenzione? Alcune delle vostre eresie non sono davvero tanto grandi da essere pericolose?»

«Credo che siano cresciute così tanto», disse Padre Brown in tono grave, «che in alcuni ambienti sono già state date per scontate. In realtà sono inconsce. Cioè, sono prive di coscienza.»

«E alla fine di tutto», disse Byles, «avremo la rovina di questo Paese.»

«La fine sarà qualcosa di peggio», disse Padre Brown.

Un'ombra sfrecciò o scivolò rapida lungo la parete a pannelli di fronte, velocemente seguita dalla figura che l'aveva generata: una figura alta ma curva, con il vago profilo di un uccello da preda, accentuato dal fatto che la sua improvvisa apparizione e il suo rapido passaggio erano simili a quelli di un uccello sorpreso che vola via da un cespuglio. Era solo la figura di un uomo dalle lunghe gambe, le spalle alte, con dei lunghi baffi cadenti, piuttosto familiare a tutti i presenti: però qualcosa nella luce del crepuscolo e delle candele, nonché in quell'ombra fluttuante e rapida, l'associarono stranamente alle inconsce parole profetiche del sacerdote, proprio come se quelle parole fossero effettivamente state una divinazione, nel vecchio significato romano, e l'auspicio fosse celato nel volo di un uccello. Forse il signor Byles avrebbe potuto tenere una lezione su quel tipo di divinazione romana, e specialmente su quell'uccello di sventura.

L'uomo alto strisciò velocemente lungo la parete seguito dalla sua ombra, fino a quando non si fu seduto nella sedia vuota alla destra del rettore, fissando l'economista e gli altri con occhi vuoti e cupi. I suoi capelli e i baffi rivolti verso il basso erano piuttosto chiari, ma i suoi occhi erano così incassati che avrebbero potuto essere neri. Chiunque sapeva, o pareva sapere, chi fosse il nuovo arrivato, ma subito si verificò un incidente che illuminò sufficientemente la situazione. Il professore di Storia romana si alzò rigidamente in piedi e uscì dalla stanza, evidenziando con poca *finesse* i suoi sentimenti riguardo al fatto di sedere allo stesso tavolo con il professore di Furto teorico o il comunista, il signor Craken.

Il rettore di Mandeville cercò di ovviare a quella situazione imbarazzante con cortesia nervosa. «Vi stavo difendendo, o almeno difendevo alcuni vostri aspetti, mio caro Craken», disse sorridendo, «sebbene sia sicuro che voi mi troviate piuttosto indefinibile. Dopotutto, non posso dimenticare che i vecchi amici socialisti della mia giovinezza avevano un ideale molto nobile di fraternità e di cameratismo. William Morris

lo sintetizzò in una frase: "L'amicizia è il Paradiso, e la mancanza di amicizia è l'inferno".»

«Professori Universitari Democratici; già vedo lo slogan», disse il signor Craken piuttosto infastidito. «E il signor "Cassaforte" Hake dedicherà la nuova cattedra commerciale alla memoria di William Morris?»

«Beh», disse il rettore, facendo ancora mostra di una disperata genialità, «spero che si possa dire, in un certo senso, che tutte le nostre cattedre sono cattedre di nuova ricerca.»

«Sì; quella è la versione accademica della massima di Morris», ringhiò Craken. «"Una Borsa di Ricerca è il Paradiso, la mancanza di una Borsa di Ricerca è l'inferno".»

«Non siate così di cattivo umore, Craken», si intromise bruscamente l'economista. «Prendete un po' di Porto. Tenby, passate il Porto al signor Craken.»

«Oh, bene, ne prenderò un bicchiere», disse il professore comunista un poco meno rudemente. «In realtà sono venuto qui per farmi una fumatina in giardino. Poi ho guardato fuori dalla finestra e

ho visto i vostri due preziosi milionari che stavano fiorendo nel giardino come due freschi boccioli innocenti. Dopotutto, potrebbe valere la pena di dar loro un poco del mio ingegno.»

Il rettore si era alzato pronunciando le ultime cordialità di convenienza ed era contento di lasciare l'economista a fare del suo meglio con il «Selvaggio». Altri si erano alzati, e i gruppi ai tavoli avevano cominciato a frammentarsi: l'economo e il signor Craken vennero lasciati praticamente soli all'estremità del lungo tavolo. Solo Padre Brown continuava a rimanere seduto e a fissare il vuoto con un'espressione alquanto cupa.

«Oh, a questo riguardo», disse l'economo, «a dire la verità, anch'io sono piuttosto stanco di loro; sono stato con quei due per buona parte della giornata analizzando cifre, conti e tutte le attività di questa nuova cattedra. Però, guardate qui, Craken», e si sporse lungo il tavolo parlando con una sorta di enfasi ovattata, «non dovrete reagire violentemente riguardo questa nuova cattedra, davvero! Non interferisce con la vostra materia. Voi siete il solo professore di Economia politica a Mandeville e, sebbene non pretenda di essere d'accordo con le vostre idee, tutti sanno che possedete una reputazione a livello europeo. Questo è un argomento speciale che loro chiamano Economia applicata. Beh, persino oggi, come vi ho detto, ho subito un sacco di Economia applicata. In altre parole, ho dovuto parlare di affari con due uomini d'affari. Vorreste davvero fare una cosa simile? Non è una prova sufficiente a dimostrare che esiste una materia separata così come una cattedra separata?»

«Buon Dio!», esclamò Craken con l'intensa vocazione dell'ateo. «Credete che non voglia applicare l'Economia? Solo che, quando l'applichiamo noi, voi la definite rovina rossa e anarchia e, quando l'applicate voi, io mi prendo la libertà di definirla sfruttamento. Se solo applicaste l'Economia, sarebbe davvero possibile per tutti avere qualcosa da mangiare. Noi siamo gente pratica, e questo è il motivo per cui avete paura di noi. Questo è il motivo per cui avete bisogno di due untuosi capitalisti per creare una nuova cattedra: proprio perché ho lasciato uscire il gatto dal sacco.»

«È un gatto piuttosto selvaggio», disse l'economo sorridendo,

«quello che avete fatto uscire dal sacco.»

«E un sacco alquanto pieno d'oro», disse Craken, «è quello in cui voi state cercando di infilare nuovamente il gatto.»

«Beh, suppongo che non giungeremo mai a un accordo al riguardo», disse l'altro. «Però quei tizi sono usciti dalla cappella per andare nel giardino e, se volete fumare là, fareste meglio a venire.» Osservò con un certo divertimento il suo compagno cercare in tutte le tasche fino a quando non tirò fuori una pipa e poi, fissandola con aria distratta, alzarsi in piedi: ma, mentre lo faceva, sembrò cercare nuovamente ovunque nelle tasche. Il signor Baker, l'economo, terminò la controversia con una felice risata di riconciliazione. «Voi siete una persona pratica e potreste far saltare in aria la città con la dinamite. Solo che, probabilmente, dimentichereste la dinamite, così come scommetto avete dimenticato il tabacco. Non importa, prendete una carica del mio. Fiammiferi?» Lanciò un sacchettino per il tabacco e i suoi accessori lungo il tavolo, che vennero raccolti dal signor Craken con quella destrezza mai dimenticata tipica del giocatore di cricket, persino dopo che ha adottato opinioni generalmente ritenute non da cricket. I due uomini si alzarono assieme; ma Baker non poté astenersi dall'osservare: «Siete davvero solo voi l'unica persona pratica? L'Economia applicata non dice nulla che serva a ricordare di portare con sé un sacchetto per il tabacco così come una pipa?».

Craken lo guardò con gli occhi fiammeggianti. Alla fine disse, dopo aver lentamente finito di bere il suo vino:

«Diciamo che esiste un altro tipo di praticità. Oserei dire che dimentico i dettagli e così via. Quello che vorrei che capiste è questo», restituì automaticamente il sacchetto, però i suoi occhi erano lontani e ardenti, quasi terribili, «poiché il nostro modo di pensare è cambiato, e poiché abbiamo veramente una nuova idea della giustizia, faremo cose che voi riterrete senz'altro sbagliate. E invece saranno molto pratiche».

«Sì», disse Padre Brown uscendo improvvisamente dalla sua trance. «È esattamente ciò che ho detto.»

Fissò quindi Craken con un sorriso cristallino e piuttosto spettrale, dicendo: «Il signor Craken e io siamo d'accordo su tutto».

«Bene», disse Baker, «Craken sta uscendo per andare a fumare la pipa con i plutocrati: però dubito che sarà una pipa della pace.»

Si girò piuttosto bruscamente e chiamò un anziano assistente che si trovava al fondo della stanza. Mandeville era uno degli ultimi College della vecchia guardia, e persino Craken era uno dei primi comunisti: più antico dei Bolscevichi di oggi. «Questo mi ricorda», stava dicendo l'economista, «che, se non farete passare la vostra pipa della pace in giro, dovrete inviare i sigari ai nostri onorevoli ospiti. Se sono dei fumatori, devono essere ansiosi di fumare: infatti sono andati a ficcare il naso nella cappella subito dopo mangiato.»

Craken esplose in una risata rauca e selvaggia. «Oh, porterò loro io i sigari», disse. «Sono solo un proletario.»

Baker, Brown e l'assistente furono tutti testimoni del fatto che il comunista uscì a passo svelto nel giardino per affrontare i milionari, ma non si seppe più nulla di loro fino a quando, come è già stato narrato, Padre Brown non li trovò morti sulle loro sedie.

Venne concordato che il rettore e il sacerdote dovessero rimanere a guardia della scena della tragedia, mentre l'economista, più giovane e più rapido di movimenti, doveva correre alla ricerca dei medici e della polizia. Padre Brown si avvicinò al tavolo sul quale uno dei sigari si era quasi completamente consumato da solo lasciando un mozzicone; l'altro era caduto dalla mano che lo reggeva ed era stato ridotto a poche scintille morenti sul selciato. Il rettore di Mandeville si sedette piuttosto scosso su una panchina sufficientemente distante e si prese la fronte calva tra le mani. Poi sollevò lo sguardo, dapprima piuttosto stancamente, quindi fissò assai stupito e ruppe il silenzio del giardino con una parola simile a una piccola esplosione d'orrore.

Padre Brown possedeva una certa qualità che alle volte poteva essere definita raccapricciante. Lui pensava sempre a ciò che stava facendo e mai a quello che era stato fatto; avrebbe compiuto le cose più brutte, orribili, ignobili o sporche, con la stessa calma di un chirurgo. C'era un certo vuoto nella sua mente semplice per tutte quelle cose che venivano comunemente associate alla superstizione o al sentimentalismo. Si sedette sulla sedia da cui era caduto il cadavere, raccolse il sigaro che il morto aveva in parte fumato, ne

staccò con attenzione la cenere, ne esaminò l'estremità e poi se lo ficcò in bocca e lo accese. Sembrava una stramberia oscena e grottesca a derisione del morto, invece a Padre Brown parve la cosa più sensata da fare. Una nube fluttuò verso l'alto come il fumo di qualche sacrificio selvaggio e idolatra, invece a Padre Brown parve evidente che l'unico modo per provare un sigaro era quello di fumarlo. E neppure attenuò l'orrore del suo vecchio amico, il rettore di Mandeville, il fatto di essere colto da una vaga, ma brillante intuizione, che Padre Brown stesse, tra le altre cose, rischiando la vita.

«No; credo che sia a posto», disse il sacerdote poggiando nuovamente il mozzicone. «Sigari eccellenti i vostri! Non sono americani o tedeschi. Non credo che ci sia nulla di strano nei sigari in sé, però sarebbe meglio che si analizzassero le ceneri. Questi uomini sono stati avvelenati in qualche modo con un tipo di sostanza che irrigidisce rapidamente il corpo... Comunque, ecco che arriva qualcuno che ne sa più di noi.»

Il rettore si raddrizzò con un guizzo curiosamente scomodo; effettivamente la grande ombra che si era stagliata sul sentiero precedeva una figura che, per quanto pesante, era quasi silenziosa come uno spettro. Il professor Wadham, eminente titolare della cattedra di Chimica, si muoveva sempre silenziosamente nonostante la sua mole, e c'era qualcosa di strano nel suo modo di camminare nel giardino, ma sembrava anche esserci qualcosa di innaturalmente preciso nel fatto che fosse comparso nell'esatto momento in cui era stata nominata la Chimica.

Il professor Wadham si vantava della sua impassibilità: qualcuno avrebbe detto della sua insensibilità. Non un capello andò fuori posto sulla sua testa bionda e piatta, ma rimase a osservare i morti con un accenno di qualcosa simile all'indifferenza sul suo ampio viso da batrace. Solo quando osservò la cenere del sigaro, che il sacerdote aveva conservato, la toccò con un dito, poi sembrò rimanere più immobile di prima: però, nell'ombra del volto, gli occhi sembrarono uscire per un istante dalle orbite, telescopicamente come uno dei suoi microscopi. Aveva certamente compreso o riconosciuto qualcosa, ma non disse nulla.



«Non so da dove si possa iniziare a spiegare qualcosa di questa faccenda», disse il rettore.

«Io inizierei», disse Padre Brown, «chiedendo dove sono stati questi sfortunati per la maggior parte della giornata odierna.»

«Sono stati a curiosare nel mio laboratorio per un bel po'», disse Wadham parlando per la prima volta. «Baker viene spesso da me per scambiare quattro chiacchiere, e questa volta ha portato i suoi due mecenati a ispezionare il mio dipartimento. Però credo che siano stati ovunque: dei veri turisti! So che sono andati nella cappella e persino nel tunnel sotto la cripta, dove è necessario accendere delle candele, invece di digerire il loro cibo come persone normali. Baker sembra che li abbia condotti dappertutto.»

«Erano interessati a qualcosa di particolare nel vostro dipartimento?», chiese il sacerdote. «Cosa stavate facendo in quel momento?»

Il professore di Chimica borbottò una formula che iniziava con «solfato» e finiva con qualcosa che suonava simile a «selenio», incomprensibile per entrambi gli ascoltatori. Poi si allontanò stancamente e si sedette su una solitaria panchina al sole chiudendo gli occhi, ma sollevando il suo grande volto con pesante indulgenza.

A questo punto, in forte contrasto, i prati vennero attraversati da una figura che avanzava rapida e dritta come un proiettile; e Padre Brown riconobbe i lucidi abiti neri e lo scuro volto rincagnato di un medico della polizia che aveva incontrato nelle zone più povere della città. Fu il primo ad arrivare del locale contingente della Forza pubblica.

«Sentite», disse il rettore al sacerdote, prima che il medico fosse a portata d'orecchio, «devo saperlo. Parlavate seriamente quando diceste che il comunismo è un pericolo reale e che porta al crimine?»

«Sì», disse Padre Brown sorridendo alquanto cupamente. «Ho davvero notato il diffondersi di alcuni modi di fare e di influenze comuniste e, in un certo senso, questo è un crimine comunista.»

«Grazie», disse il rettore. «Allora devo assentarmi e fare immediatamente alcune cose. Dite alle autorità che sarò di ritorno tra dieci minuti.»

Il rettore svanì attraverso una delle arcate Tudor esattamente nel momento in cui il medico della polizia raggiungeva il tavolo e salutava cordialmente Padre Brown. Su suggerimento di quest'ultimo, il dottor Blake sedette al tragico tavolo e lanciò un'acuta occhiata interrogativa al corpulento, placido e apparentemente sonnolento chimico che occupava una panchina lontana. Venne debitamente informato sull'identità del professore e su ciò che era stato raccolto su di lui fino a quel momento, e il medico ascoltò ogni cosa in silenzio mentre conduceva un esame preliminare sui cadaveri. Naturalmente, sembrava più concentrato sui cadaveri reali che sulle prove per sentito dire, fino a quando un dettaglio lo distolse improvvisamente e completamente dalla scienza dell'anatomia.

«Il professore su cosa vi ha detto che stava lavorando?», chiese.

Padre Brown ripeté pazientemente la formula chimica che non capiva.

«Cosa?», sbottò il dottor Blake come un colpo di pistola. «Dio! È spaventoso!»

«Perché, si tratta di un veleno?», chiese Padre Brown.

«Si tratta di cose senza senso», replicò il dottor Blake. «Non hanno assolutamente senso. Il professore è un chimico piuttosto famoso. Perché un famoso chimico dovrebbe dire deliberatamente delle assurdità?»

«Beh, un motivo credo di conoscerlo», rispose Padre Brown con tranquillità. «Sta dicendo assurdità perché sta mentendo. Sta nascondendo qualcosa; e in particolare voleva nasconderla a quei due uomini e ai loro rappresentanti.»

Il medico sollevò lo sguardo dai due cadaveri e lo puntò verso la figura quasi innaturalmente immobile del grande chimico. Avrebbe potuto benissimo essersi addormentato: una farfalla si era poggiata su di lui e sembrava aver trasformato la sua immobilità in quella di un idolo di pietra. Le ampie pieghe del suo volto da batrace ricordarono al medico la pelle pendente di un rinoceronte.

«Sì», disse Padre Brown a voce molto bassa. «È un uomo malvagio.»

«Maledizione!», esclamò il medico, improvvisamente scosso

nel profondo. «Volete dire che un grande uomo di scienza come quello si diletta con l'omicidio?»

«I critici pignoli avrebbero avuto da ridire del suo dilettersi con l'omicidio», disse il sacerdote blandamente. «Non dico di essere particolarmente attratto dalle persone che si dilettono con l'omicidio in quel modo. Ma ciò che è più importante, è il fatto che sono sicuro che *questi* poveretti fossero tra i suoi critici più pignoli.»

«Volete dire che avevano scoperto il suo segreto e lui li ha fatti tacere?», disse Blake accigliandosi. «Ma quale mai era questo suo segreto? Come può un uomo commettere un assassinio su vasta scala in un luogo come questo?»

«Ve l'ho detto il suo segreto», disse il sacerdote. «E un segreto dell'anima. È un uomo cattivo. Per l'amor del cielo, non pensate che dica questo perché lui e io apparteniamo a scuole o tradizioni diverse. Ho un mucchio di amici nel mondo scientifico, e la maggior parte sono disinteressati. Persino i più scettici, direi solo che sono piuttosto irrazionalmente disinteressati. Però, di tanto in tanto, ecco un uomo che è un materialista, nel senso animalesco del termine. Ripeto che si tratta di un uomo cattivo. Molto peggiore del...»

E Padre Brown sembrò esitare nel pronunciare una parola.

«Volete dire molto peggiore del comunista?», suggerì l'altro.

«No; voglio dire molto peggiore dell'assassino», disse Padre Brown.

Si alzò in piedi in maniera piuttosto assente, e quasi non si avvide che il suo compagno lo stava fissando.

«Allora non volevate dire», chiese finalmente Blake, «che questo Wadham è l'assassino?»

«Oh, no», disse Padre Brown più allegramente. «L'omicida è una persona molto più simpatica e comprensibile. Almeno lui era disperato, e aveva la scusa di un'ira improvvisa e della disperazione.»

«Cosa?», esclamò il medico. «Volete dire che alla fine è stato il comunista?»

Fu proprio in quel momento, in maniera alquanto appropriata, che comparvero gli ufficiali di polizia con l'annuncio che sembrava concludere il caso nella maniera più rapida e soddisfacente. C'era stato un certo ritardo nel raggiungere la scena del crimine per il

semplice fatto che avevano già catturato il criminale. Infatti lo avevano preso quasi davanti ai cancelli del loro comando. Avevano già avuto modo di sospettare delle attività di Craken il comunista durante alcuni disordini in città e, quando avevano saputo del fatto, non avevano avuto dubbi nell'arrestarlo, e avevano trovato l'arresto ampiamente giustificato. Infatti, come l'ispettore Cook spiegò raggianti ai professori e ai dottori sul prato del giardino di Mandeville, il famigerato comunista era stato subito perquisito e gli era stata trovata addosso una scatola di fiammiferi avvelenati.

Nel momento in cui Padre Brown udì la parola «fiammiferi», fece un balzo dalla sedia come se sotto di lui fosse stato acceso un fiammifero.

«Ah», esclamò, quasi con raggianti contentezza, «adesso è tutto chiaro!»

«Cosa intendete dire con tutto chiaro?», domandò il rettore di Mandeville che era ritornato in tutta la pompa della sua ufficialità per compensare la pompa degli agenti di polizia che ora stavano occupando il College come un esercito vittorioso. «Volete dire che ora siete convinto che il caso Craken è risolto?»

«Voglio dire che Craken è innocente», disse Padre Brown fermamente, «e che un “Caso Craken” non esiste. Credete davvero che Craken sia il tipo di persona che se ne va in giro ad avvelenare la gente con dei fiammiferi?»

«D'accordo», replicò il rettore con l'espressione preoccupata che non aveva mai perduto fin da quando era avvenuto il fatto. «Però siete stato proprio voi a dire che i fanatici con falsi principi possono compiere atti ignobili. Anzi, siete stato voi a dire che il comunismo sta spuntando ovunque e che le abitudini comuniste si stanno diffondendo.»

Padre Brown rise in maniera alquanto imbarazzata.

«Per quanto riguarda l'ultimo punto», disse, «suppongo di dovervi delle scuse. Mi sembra di combinare sempre un gran pasticcio con le mie sciocche battute.»

«Battute!», ripeté il rettore, fissandolo piuttosto indignato.

«Beh», spiegò il sacerdote grattandosi il capo, «quando parlai

della diffusione di abitudini comuniste, volevo semplicemente riferirmi a un'abitudine che ho potuto notare due o tre volte persino oggi stesso. È un'abitudine comunista assolutamente non limitata ai comunisti. E la straordinaria abitudine di tanti uomini, specialmente inglesi, di infilare le scatole di fiammiferi di altre persone nelle proprie tasche senza ricordarsi di restituirle. Ovviamente, sembra una cosa assurdamente sciocca parlare di una simile inezia. Però si dà il caso che sia il modo in cui è stato commesso il crimine.»

«Mi sembra alquanto assurdo», disse il medico.

«Beh, se ogni persona si può dimenticare di restituire i fiammiferi, potete scommetterci le scarpe che Craken avrebbe dimenticato di restituirli. Così l'avvelenatore, che aveva preparato i fiammiferi, li rifilò a Craken grazie al semplice processo di imprestarglieli e di non farseli restituire. Un modo davvero ammirevole di trasferire le responsabilità, perché Craken stesso sarebbe stato del tutto incapace di immaginare da chi li aveva avuti. Però quando li usò innocentemente per accendere i sigari che offrì ai nostri due visitatori, venne catturato in una trappola ovvia: una di quelle trappole *troppo* ovvie. Era il coraggioso e cattivo Rivoluzionario che assassinava due milionari.»

«Ma chi altri avrebbe voluto ucciderli?», ringhiò il medico.

«Ah, chi, davvero?», replicò il sacerdote; e la sua voce cambiò divenendo più seria. «Qui veniamo all'altra cosa che vi dissi, e quella - lasciatemelo dire - non era una battuta. Vi dissi che le eresie e le false dottrine erano divenute comuni e controverse, che ognuno ci si era abituato e che nessuno le notava davvero. Pensavate che mi riferissi al *Comunismo* quando ne parlai? Beh, era proprio il contrario. Eravate tutti nervosi come gatti quando si parlava di comunismo, e guardavate Craken come si fa con un lupo. Ovviamente il comunismo è un'eresia, però non è un'eresia che voi, signori, ammettete. È il capitalismo che ammettete, o meglio i vizi del capitalismo camuffati da inerte darwinismo. Ricordate cosa affermaste tutti nella Sala Comune, che la vita è solo un pasticcio, che la natura richiede la sopravvivenza solo dei più forti, e di come non importa se i poveri siano pagati giustamente o meno? Beh, *quella* è l'eresia a cui vi siete abituati, amici miei, ed è assolutamente

un'eresia così come lo è il comunismo. È questa la moralità o immoralità anticristiana che voi assumete con naturalezza. Ed è questa immoralità che oggi ha portato un uomo a uccidere.»

«Quale uomo?», esclamò il rettore, e nella sua voce gracchiò una nota d'improvvisa debolezza.

«Lasciatemi giungere alla conclusione da un'altra strada», disse placido il sacerdote. «Tutti parlate come se Craken fosse fuggito, ma non è vero. Quando i due uomini caddero a terra, corse per strada, chiamò il medico semplicemente urlando dalla finestra e, subito dopo, cercò di chiamare la polizia. Fu così che venne arrestato. Però non vi colpisce il fatto che, a pensarci bene, il signor Baker, l'economo, è da parecchio tempo che è andato a cercare la polizia?»

«Cosa starebbe facendo allora?», chiese bruscamente il rettore.

«Immagino che stia distruggendo dei documenti, o forse sta frugando le stanze dei due cadaveri per vedere se non abbiano lasciato una lettera. Oppure potrebbe avere qualcosa a che fare con il nostro amico Wadham. Dove entra in gioco il chimico? Questo è davvero molto semplice ed è anche una sorta di barzelletta. Il signor Wadham sta sperimentando alcuni veleni per la prossima guerra, e deve aver creato qualche sostanza di cui uno sbuffo fa rimanere stecchito un uomo. Ovviamente, Wadham non ha nulla a che fare con l'uccisione dei due milionari, però ha tenuto nascosto il suo segreto chimico per un motivo molto semplice. Uno dei due era uno yankee puritano e l'altro un ebreo cosmopolita, e spesso questi due tipi di persone sono dei fanatici pacifisti. L'avrebbero probabilmente definito un assassinio pianificato e probabilmente avrebbero rifiutato di aiutare il College. Però Baker era un amico di Wadham, e per lui fu facile intingere i fiammiferi nella nuova sostanza.»

Un'altra peculiarità del piccolo sacerdote era che la sua mente era un blocco unico, e Padre Brown non era consapevole di molte incongruenze; avrebbe potuto cambiare il suo discorso passando da qualcosa di estremamente pubblico a qualcosa di strettamente privato senza alcun particolare imbarazzo. In quella occasione, lasciò il gruppo quasi a bocca aperta per lo stupore cominciando a parlare con una sola persona quando aveva appena parlato a dieci,

rimanendo piuttosto indifferente al fatto che solo quell'uno avrebbe potuto avere una qualche idea di ciò di cui stava parlando.

«Mi spiace se vi ho sviato, dottore, con quella tortuosa digressione metafisica sull'uomo peccatore», disse in tono di scusa. «Ovviamente non aveva nulla a che fare con l'omicidio, però la verità è che al momento avevo dimenticato ogni cosa riguardo al delitto. Avevo dimenticato ogni cosa, vedete, tranne una specie di visione di quel tizio, dall'ampio viso inumano, acquattato in mezzo ai fiori come qualche cieco mostro dell'Età della Pietra. E stavo pensando che alcuni uomini sono mostruosi, come uomini di pietra: però era un fatto del tutto irrilevante. Essere cattivi dentro ha molto poco a che fare con il commettere dei crimini all'esterno. I peggiori criminali non hanno mai commesso alcun crimine. Perché l'economista Baker voleva uccidere quegli uomini? Questo è ciò che ora interessa tutti. Questa è la risposta alla domanda che ho formulato due volte. Dove sono stati questi uomini la maggior parte del tempo, escluso il curiosare nelle cappelle e nei laboratori? Secondo le dichiarazioni dello stesso economista, a parlare di affari con lui.

Ora, con tutto il rispetto per i morti, io non mi inchinerei proprio davanti alle menti di questi due finanzieri. Le loro opinioni sull'economia e l'etica erano pagane e senza scrupoli, e quelle sulla pace stupidaggini. Le loro opinioni sul Porto erano persino più deplorevoli, però una cosa la capivano: gli affari. E ci volle loro un tempo piuttosto breve per scoprire che la persona incaricata della gestione dei fondi di questo College era un imbroglione. O forse dovrei dire un vero seguace della dottrina dell'illimitata lotta per la vita e della sopravvivenza dei più forti.»

«Volete dire che i due stavano per denunciarlo e che lui li ha uccisi prima che potessero parlare?», disse il dottore accigliandosi. «Ci sono parecchi dettagli che non capisco.»

«Ci sono alcuni dettagli di cui neppure io sono sicuro», disse francamente il sacerdote. «Sospetto che tutta quella faccenda delle candele sottoterra avesse qualcosa a che fare con il sottrarre i fiammiferi ai due milionari o forse fare in modo che non ne avessero. Però sono certo del gesto principale, l'allegro gesto di

Baker che lanciava i suoi fiammiferi all'incurante Craken. Quel gesto fu il colpo fatale.»

«C'è una cosa che non capisco», disse l'ispettore. «Come faceva Baker a sapere che Craken non avrebbe acceso la sua pipa là al tavolo, così da diventare un cadavere non previsto?»

Il viso di Padre Brown divenne quasi grave per la riprovazione, e la sua voce assunse una specie di doloroso, ma generoso calore.

«Beh, dannazione!», disse. «Si trattava solo di un ateo.»

«Temo di non capire cosa volete dire», disse l'ispettore gentilmente.

«Voleva solo abolire Dio», spiegò Padre Brown in tono mite e ragionevole. «Voleva solo distruggere i Dieci Comandamenti, estirpare tutta la religione e la civiltà che li aveva generati, e spazzare via tutta la proprietà e l'onestà, lasciando la sua cultura e il suo Paese in balia di selvaggi provenienti dalle viscere della terra. Questo è ciò che voleva. Non avete il diritto di accusarlo di altro se non di quello. Dannazione! Ognuno traccia la linea di demarcazione dove vuole! E voi venite qui e suggerite tranquillamente che un uomo di Mandeville della vecchia generazione (perché Craken apparteneva alla vecchia generazione, qualunque fossero le sue opinioni) possa aver cominciato a fumare o persino aver acceso un fiammifero quando doveva ancora finire di bere il Porto del College, vendemmia del '908... No, no! Gli uomini non sono ancora così completamente privi di leggi e di limiti! Io ero là, e lo vidi: non aveva ancora finito il suo vino, e mi chiedete perché non ha *fumato*! Nessuna domanda così anarchica ha mai scosso gli archi del Mandeville College... Strano posto il Mandeville College... Strano posto Oxford... Strano posto l'Inghilterra.»

«Ma avete qualche legame particolare con Oxford?», chiese con curiosità il dottore.

«Ho un legame con l'Inghilterra», disse Padre Brown. «Vengo da là. E la cosa più buffa di tutte è che, anche se l'ami e le appartieni, tuttavia non sei in grado di capirla.»



<sup>1</sup> Personaggio storico inglese che il 5 novembre 1605, nel corso della «Congiura delle Polveri», tentò di far saltare in aria il Parlamento inglese.

## VII. La punta di uno spillo

Padre Brown dichiarò sempre di aver risolto questo problema durante il sonno. E ciò corrispondeva alla realtà, sebbene in maniera alquanto strana; infatti si verificò in un periodo in cui il suo sonno era piuttosto disturbato. Al mattino era disturbato molto presto dal martellare che iniziava nell'enorme edificio o mezzo edificio che era in costruzione di fronte alle sue stanze; una colossale pila di appartamenti, la maggior parte ancora coperti da impalcature e con cartelli che ne evidenziavano i signori Swindon & Sand come costruttori e proprietari. Il martellare era rinnovato a intervalli regolari ed era facilmente riconoscibile perché i signori Swindon & Sand, specializzati in qualche nuovo sistema americano di pavimentazione in cemento, nonostante la sua susseguente lisciatura, solidità, impermeabilità e permanente comfort (come descritto nella pubblicità), dovevano bloccarla in certi punti con macchinari pesanti. Padre Brown si sforzava, tuttavia, di trarre un esiguo conforto dalla situazione; affermava che il martellare lo svegliava sempre in tempo per la prima Messa, ed era pertanto qualcosa di quasi simile a un carillon. Dopotutto, diceva, era quasi altrettanto poetico che i cristiani fossero destati dai martelli al posto delle campane. A dire il vero però, le operazioni di costruzione gli davano un poco ai nervi per un altro motivo. Infatti, come una fosca nube, sopra il grattacielo in costruzione gravava la possibilità di una agitazione dei lavoratori, che i giornali ostinatamente insistevano nel descrivere come uno sciopero. A dire la verità, se mai fosse scoppiata, sarebbe stata una serrata. Però, Padre Brown si preoccupava molto riguardo a ciò che sarebbe potuto accadere. E ci si poteva anche domandare se il martellamento causasse più

tensione perché poteva andare avanti all'infinito o perché poteva interrompersi in qualsiasi momento.

«Come semplice fatto di gusto e di idee», disse Padre Brown fissando l'edificio con i suoi occhiali da gufo, «preferirei piuttosto che finisse. Vorrei che tutte le case si fermassero mentre hanno ancora le impalcature montate: sembra quasi un peccato che vengano sempre finite. Sembrano così fresche e piene di speranza con quella filigrana chiara di legno bianco, tutta luminosa e scintillante al sole, ma un uomo troppo spesso finisce col trasformare una casa in una tomba.»

Mentre volgeva le spalle all'oggetto del suo esame, per poco non finì addosso a un uomo che aveva appena attraversato la strada dirigendosi verso di lui. Si trattava di uno che Brown conosceva appena, ma in maniera sufficiente da ritenerlo (viste le circostanze) come qualcosa di simile a un uccello di malaugurio. Il signor Mastyk era una persona tozza dalla testa squadrata che difficilmente sarebbe sembrato un europeo, visto che era vestito come un damerino fin troppo consciamente europeizzato. Però Brown lo aveva visto ultimamente parlare con il giovane Sand dell'impresa di costruzioni, e non gli piaceva. Questo Mastyk era il capo di un'organizzazione piuttosto nuova nella politica industriale inglese, un insieme di estremisti di entrambe le parti, un esercito di lavoratori non appartenenti ai Sindacati e in gran parte stranieri, assunti in gruppi nelle diverse aziende. E Mastyk stava ovviamente ronzando attorno al cantiere nella speranza di far assumere del personale. In breve, voleva negoziare qualche modo per avere la meglio sui Sindacati e inondare il mondo del lavoro con i suoi crumiri. Padre Brown era stato coinvolto in alcune delle discussioni essendo stato, in un certo senso, chiamato da entrambe le parti. E, poiché tutti i Capitalisti riferivano che, secondo quanto sapevano, quel Mastyk era un Bolscevico, e poiché tutti i Bolscevichi affermavano che si trattava di un reazionario rigidamente attaccato alle ideologie borghesi, sarebbe stato possibile dedurre che Mastyk dicesse una certa quantità di cose sensate senza alcun apprezzabile effetto su nessuno. Le notizie portate dal signor Mastyk, tuttavia, erano calcolate in modo da distogliere tutti dai normali argomenti

di discussione.

«Vogliono che andiate laggiù immediatamente», disse il signor Mastyk in un inglese dall'accento goffo. «C'è pericolo che si verifichi un omicidio.»

Padre Brown seguì la sua guida in silenzio su per diverse scalinate e scale, fino a una piattaforma dell'edificio in costruzione sulla quale erano riunite le più o meno familiari figure dei capi dell'impresa di costruzione. Tra loro era incluso persino colui che un tempo ne era stato a capo, sebbene la sua testa fosse stata per un certo tempo tra le nuvole. Era comunque una testa coronata, che si celava alla vista degli uomini come una nuvola. Lord Stanes, in altre parole, non solo si era ritirato dagli affari, ma era stato assorbito dalla Camera dei Lord ed era sparito. Le sue rare apparizioni erano distratte e in qualche modo tristi, però questa, unita a quella di Mastyk, sembrava nondimeno minacciosa. Lord Stanes era un uomo snello, dalla testa allungata e dagli occhi incassati, con pochissimi capelli chiari e un accenno di calvizie, ed era la persona più evasiva che il sacerdote avesse mai incontrato. Non aveva rivali quando pronunciava con accento oxfordiano: «Senza dubbio avete ragione», così che suonasse come: «Senza dubbio pensate di avere ragione», o semplicemente quando osservava: «Lo credete davvero?», in modo da implicare l'acida aggiunta: «C'era da aspettarselo». Però Padre Brown immaginò che l'uomo non fosse solamente annoiato, ma anche un po' amareggiato; sebbene fosse difficile da indovinare se era perché era stato fatto scendere dall'Olimpo per controllare quelle liti di lavoro o semplicemente per non averne più il controllo.

Nel complesso, Padre Brown preferiva il gruppo più borghese, ossia Sir Hubert Sand e suo nipote Henry, sebbene segretamente dubitasse che i due abbracciassero davvero molte ideologie. Era vero che Sir Hubert aveva conseguito una considerevole celebrità sui quotidiani, sia come magnate sportivo, sia come patriota, in numerose crisi durante e dopo la Grande Guerra. Si era notevolmente distinto in Francia, per un uomo della sua età, e successivamente si era messo in evidenza come un grande capitano d'industria superando molte difficoltà tra i lavoratori del settore munizioni. Era stato definito un Uomo Forte; ma quello non era

colpa sua. Era infatti un inglese possente e vigoroso, un grande nuotatore, un buon gentiluomo, e un ammirevole Colonnello dilettante. Infatti, qualcosa che poteva essere solamente definito un aspetto militaresco permeava la sua figura. Stava diventando corpulento, ma continuava a mantenere le spalle dritte; i suoi capelli ricci e i baffi erano ancora castani, mentre i colori del suo viso erano già in qualche modo avvizziti e sbiaditi. Suo nipote era un giovane tozzo, del tipo invadente, o meglio dalle spalle larghe con il capo relativamente piccolo appoggiato su un collo possente, come se affrontasse le cose a testa bassa; un atteggiamento reso in qualche modo piuttosto curioso e infantile dal pincenez in bilico sul suo naso pugnace e rincagnato.

Padre Brown aveva osservato queste cose in precedenza e, in quel momento, tutti stavano osservando qualcosa di completamente nuovo. Al centro dell'intelaiatura era affisso un grosso pezzo di carta svolazzante sul quale qualcuno aveva scarabocchiato delle lettere maiuscole rozze e quasi assurde, come se lo scrivente fosse stato quasi analfabeta o volesse imitare o parodiare l'analfabetismo. Le parole dicevano: «Il Consiglio dei Lavoratori avverte Hubert Sand che diminuirà i salari e terrà fuori i lavoratori a suo rischio e pericolo. Se queste notizie usciranno domani, sarà ucciso secondo la giustizia del popolo».

Lord Stanes stava giusto arretrando dopo aver esaminato il foglio e, fissando i suoi soci, disse con una intonazione alquanto curiosa:

«Beh, è voi che vogliono uccidere. Evidentemente io non sono considerato degno di essere assassinato».

Una di quelle scosse elettriche di immaginazione che alle volte scuotevano la mente di Padre Brown in un modo quasi inspiegabile, lo attraversò in quel particolare istante. Aveva provato la bizzarra sensazione che l'uomo che stava parlando non poteva essere assassinato perché era già morto. Era - ammise allegramente Padre Brown - un'idea del tutto priva di senso. Però c'era qualcosa che gli dava sempre i brividi relativamente al freddo e disincantato distacco del nobile socio anziano, per il suo colore cadaverico e gli occhi malevoli. «Quel tizio», pensò il sacerdote con lo stesso umore cupo,

«ha gli occhi verdi e pare che abbia anche il sangue verde.»

Invece era certo che Sir Hubert Sand non aveva il sangue verde. Il suo sangue, che era sufficientemente rosso in ogni senso, stava affluendo alle guance avvizzite e segnate dal tempo con tutta la calda pienezza della vita che appartiene al naturale e innocente sdegno della persona di buon cuore.

«In tutta la mia vita», disse con voce forte, ma anche scossa, «non ho mai visto una cosa simile detta o fatta nei miei confronti. Posso anche non essere stato d'accordo...»

«Nessuno di noi è d'accordo con una cosa simile», sbottò il nipote impetuosamente. «Ho cercato di farli ragionare, ma questo è davvero un po' troppo.»

«Non crederete davvero», cominciò a dire Padre Brown, «che i vostri operai...»

«Dico che possiamo non essere stati d'accordo», disse il vecchio Sand ancora un poco scosso. «Solo Dio sa che non mi è mai piaciuta l'idea di minacciare gli operai inglesi con lavoratori a minor prezzo...»

«A nessuno di noi è mai piaciuto», disse il giovane, «però, se ti conosco, zio, questo fatto ha risolto la questione.»

Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Suppongo, come dici, che abbiamo avuto dei disaccordi sui dettagli; ma per quanto riguarda la politica globale...».

«Mio caro ragazzo», disse tranquillo suo zio, «speravo che non ci sarebbe mai stato alcun vero disaccordo.» Dal che, chiunque fosse in grado di capire la nazione inglese, poteva - a ragione - arguire che c'erano stati diversi considerevoli disaccordi. Infatti lo zio e il nipote differivano quasi come un inglese e un americano. Lo zio sposava l'ideale inglese di rimanere distaccato dagli affari e di crearsi una specie di personalità da gentiluomo di campagna, il nipote invece ammirava l'ideale americano di entrare all'interno dell'attività, di penetrare dentro il meccanismo vitale come un meccanico. E, effettivamente, aveva lavorato con la maggior parte dei meccanici ed era a conoscenza della maggior parte dei processi e dei trucchi del mestiere, ed era ancora tipicamente americano per il fatto che si comportava così, in parte come datore di lavoro per tenere in riga gli

uomini, ma anche rendendosi in un certo modo loro pari, o almeno vantandosi di apparire anche lui come un operaio. Per questo motivo era spesso comparso quasi come un rappresentante dei lavoratori in questioni tecniche che erano a cento miglia di distanza dalla riuscita di suo zio nello sport e nella politica. Il ricordo di quelle numerose occasioni, quando il giovane Henry era praticamente uscito dall'officina in maniche di camicia a richiedere alcune concessioni relative alle condizioni di lavoro, infondeva una forza particolare e persino violenta alla sua attuale reazione.

«Beh, questa volta si sono davvero fatti sbattere fuori», esclamò. «Dopo una minaccia come questa, non c'è nient'altro da fare che sfidarli. Non rimane altro che licenziarli tutti subito: all'istante, in tronco. Altrimenti saremo lo zimbello di tutti.»

Il vecchio Sand si accigliò con uguale indignazione, ma cominciò a parlare lentamente: «Sarò assai criticato...».

«Criticato!», strillò acutamente il giovane. «Criticato se sfidi una minaccia di morte! Hai qualche idea di come sarai criticato se non la sfidi? Non riesci a vedere i titoli sui quotidiani? *Grande Capitalista terrorizzato, datore di lavoro cede alla minaccia di morte.*»

«Specie», disse Lord Stanes con qualcosa di leggermente spiacevole nel tono di voce, «specie quando è stato protagonista di così tanti titoli dei quotidiani nelle vesti dell'*Uomo forte dell'edilizia.*»

Sand era nuovamente diventato rosso e la sua voce giunse spesso da sotto i folti baffi. «Ovviamente avete ragione su questo punto. Se questi mascalzoni pensano che abbia paura...»

A questo punto la conversazione del gruppo venne interrotta, e un giovane snello si avvicinò con passo rapido. La prima cosa che si notava in lui era che si trattava di una di quelle persone che sia gli uomini che le donne ritenevano essere un po' troppo carino per sembrare carino. Aveva bellissimi capelli ricci e scuri, baffi setosi, e parlava come un gentiluomo, ma con un accento fin troppo raffinato ed esattamente modulato. Padre Brown lo riconobbe immediatamente come Rupert Rae, il segretario di Sir Hubert, avendolo spesso visto lavoricchiare in casa sua, ma mai con una

simile impazienza nei movimenti o una simile faccia corruciata.

«Mi spiace, signore», disse al suo datore di lavoro, «ma c'è una persona che aspetta fuori. Ho fatto del mio meglio per allontanarla. Ha con sé solo una lettera, ma giura che la deve consegnare a voi personalmente.»

«Volete dire che è passato prima da casa mia?», chiese Sand, osservando rapidamente il suo segretario. «Suppongo che siate stato là tutta la mattina.»

«Sì, signore», disse il signor Rupert Rae.

Seguì un breve silenzio; poi Sir Hubert Sand ordinò bruscamente che l'uomo venisse condotto in sua presenza. E l'uomo comparve.

Nessuno, neppure la signora meno esigente, avrebbe potuto affermare che il nuovo arrivato fosse di bell'aspetto. Aveva le orecchie a sventola e un viso simile a quello di una rana, e guardava davanti a sé con una fissità quasi spettrale, che Padre Brown attribuì al fatto che avesse un occhio di vetro. Anzi, la fantasia del sacerdote venne tentata di attribuire all'uomo due occhi di vetro. Il nuovo arrivato contemplò la compagnia con uno sguardo vitreo, però l'esperienza del sacerdote, ben distinta dalla sua fantasia, fu in grado di suggerire diverse cause naturali per quell'innaturale sguardo da statua di cera. Una di queste era l'abuso del dono divino dei liquori fermentati. L'uomo era basso e trasandato, e stringeva una larga bombetta in una mano e una grande busta sigillata nell'altra.

Sir Hubert Sand lo guardò, poi disse piuttosto tranquillo, ma con un tono di voce che in qualche modo sembrava curiosamente esile, come se giungesse con difficoltà all'esterno dalla massa della sua imponente corporatura: «Oh, siete voi».

Allungò la mano per ricevere la lettera, poi si guardò attorno con aria di scusa, le dita sollevate a mezz'aria, prima di aprire la busta e di leggere la lettera. Dopo che l'ebbe finita di leggere, la infilò nella tasca interna della giacca e disse velocemente e con voce un po' roca:

«Beh, suppongo che tutto questo affare sia finito, come dite. Adesso non è più possibile alcun'altra negoziazione: non potremmo comunque pagare i salari che chiedono. Però, Henry, vorrei rivederti



nuovamente, riguardo... riguardo alla soluzione di tutto».

«Va bene», disse Henry, forse un poco imbronciato, come se avesse preferito risolvere la questione da solo. «Sarò al numero 188 dopo pranzo: devo sapere a che punto sono arrivati lassù.»

L'uomo con l'occhio di vetro - se si trattava di un occhio di vetro - si allontanò rigidamente, e l'occhio di Padre Brown (che non era affatto di vetro) lo seguì pensoso mentre scendeva le scale e spariva nella strada.

Fu il mattino seguente che Padre Brown provò l'insolita esperienza di dormire troppo, o almeno di svegliarsi improvvisamente con la convinzione soggettiva di essere in ritardo. Ciò era in parte dovuto al ricordo, come si può ricordare un sogno, del fatto di essersi quasi svegliato all'ora solita e poi di essersi riaddormentato; un fatto piuttosto usuale per la maggior parte di noi, ma del tutto inusuale per Padre Brown. E in seguito si convinse stranamente, con quel suo lato mistico che era normalmente distaccato dal mondo, che in quella separata isoletta dei sogni, tra i due attimi in cui si era destato, giaceva, come un tesoro sepolto, la verità su quella vicenda.

Comunque, si alzò con grande celerità, si tuffò nei suoi abiti, afferrò il suo grande ombrello sformato e si precipitò in strada dove il triste mattino bianco stava sorgendo come ghiaccio scheggiato attorno all'enorme edificio nero di fronte a lui. Fu sorpreso nello scoprire che le strade brillavano quasi vuote nella fredda luce cristallina: l'aspetto stesso della luce gli disse che probabilmente non era così tardi come aveva temuto. Poi, improvvisamente, il silenzio venne lacerato dallo sfrecciante rombo di una lunga automobile grigia che si fermò di fronte al grande edificio deserto. Lord Stanes in persona uscì dall'auto e si avvicinò all'ingresso trasportando (piuttosto fiaccamente) due grosse valige. Nello stesso istante la porta si aprì e qualcuno sembrò arretrare sulla soglia invece di uscire in strada. Stanes chiamò due volte l'uomo all'interno prima che la persona si decidesse a completare il movimento originario di comparire sulla soglia, poi i due ebbero un breve colloquio, terminato con il nobile che portò le sue valige di sopra e l'altro che uscì all'aperto rivelando le pesanti spalle e la testa inquisitoria del

giovane Henry Sand.

Padre Brown non pensò più a quello strano incontro fino a quando, due giorni dopo, il giovane Sand non giunse con la sua auto e implorò il sacerdote di salirci. «È accaduta una cosa terribile», disse, «e preferisco parlare con voi piuttosto che con Stanes. Sapete che Stanes è arrivato l'altro giorno con l'assurda idea di andare ad abitare in uno degli appartamenti appena terminati. Ecco perché sono dovuto andare là presto e aprirgli la porta. Però questo non è importante. Voglio che veniate immediatamente a casa di mio zio.»

«È ammalato?», chiese rapidamente il sacerdote.

«Credo che sia morto», rispose il nipote.

«Cosa intendete dire con la frase "Credo che sia morto?"», chiese Padre Brown un poco bruscamente. «Avete interpellato un vostro medico?»

«No», rispose l'altro. «Non ho un medico e neppure un paziente... Non serve chiamare un medico per esaminare il corpo, perché il corpo è sparito. Però temo di sapere dove sia andato... la verità è... l'abbiamo tenuta nascosta per due giorni, però mio zio è sparito.»

«Non sarebbe meglio», disse Padre Brown in tono dolce, «che mi diceste cosa è veramente accaduto dall'inizio?»

«Lo so», rispose Henry Sand, «è dannatamente vergognoso parlare in questo modo disinvoltamente di quel povero vecchio; però la gente diventa così quando rimane scossa. Non sono molto bravo a tenere nascoste le cose: per farla breve è... beh, non mi dilungherò con voi

adesso. È ciò che alcune persone chiamerebbero un colpo a distanza: seminare sospetti a caso e così via. Però il risultato è che il mio sfortunato zio si è suicidato.»

Stavano allora sfrecciando in auto attraverso le ultime abitazioni della città e i primi alberi della foresta e del parco dopo di essa: i cancelli della piccola proprietà di Sir Hubert Sand erano a circa mezzo miglio di distanza, al centro di un fitto bosco di betulle. La proprietà consisteva principalmente in un piccolo parco e in un grande giardino ornamentale che scendeva con terrazze di una certa foggia classica fino alla riva del fiume principale del distretto. Non

appena giunsero alla casa, Henry condusse rapidamente il sacerdote attraverso le vecchie stanze georgiane fino all'altra estremità dell'abitazione, dove scesero in silenzio il pendio, relativamente ripido e ornato di fiori, dal quale potevano vedere il pallido fiume snodarsi davanti a loro, piatto quasi come nella visione di un uccello. Stavano giusto girando l'angolo del sentiero sotto un'enorme urna di stile classico incoronata da una ghirlanda di gerani piuttosto incongrua, quando Padre Brown colse tra i cespugli e gli alberi sottili proprio sotto di sé, un movimento che gli parve rapido quanto quello di un uccello sorpreso.

Nel groviglio degli alberi sottili accanto al fiume, due figure sembrarono dividersi o allontanarsi; una di queste scivolò rapidamente tra le ombre e l'altra avanzò per fronteggiarli; ciò fece fermare bruscamente i due uomini e creò un silenzio alquanto inspiegabile. Poi Henry Sand disse con il suo tono grave: «Credo che conosciate Padre Brown... Lady Sand».

Padre Brown la conosceva, però, in quel momento, avrebbe quasi potuto affermare di non conoscerla. Il pallore e la sofferenza sul volto della donna erano simili a una maschera da tragedia: era molto più giovane di suo marito, ma in quel momento sembrava in qualche modo più vecchia di qualunque altra cosa in quella vecchia casa e nel giardino. E il sacerdote ricordò, con un brivido del subcosciente, che lei era effettivamente più antica per classe e lignaggio, e che era la vera proprietaria di quel luogo. Infatti, l'impovertita famiglia aristocratica di lei ne era proprietaria prima che la donna ripristinasse le fortune perdute sposando un uomo d'affari di successo. Mentre stava là in piedi, Lady Sand avrebbe potuto essere un ritratto di famiglia o persino uno spettro. Il volto pallido della donna era di quel tipo allungato, ma anche ovale, che si vedeva in alcuni vecchi ritratti di Maria, Regina di Scozia, e l'espressione di quel viso sembrava quasi andare oltre l'ovvia innaturalità di una situazione in cui suo marito era svanito con il sospetto del suicidio. Padre Brown, con lo stesso impulso subcosciente della mente, si chiese chi fosse la persona con cui la donna stava parlando tra gli alberi.

«Suppongo conosciate tutti queste orribili novità», disse la

giovane con una compostezza sconsolata. «Il povero Hubert deve aver ceduto sotto tutta questa persecuzione rivoluzionaria, ed essere proprio impazzito per aver deciso di togliersi la vita. Non so se possiate fare qualcosa, o se questi orribili Bolscevichi possano essere considerati responsabili per averlo perseguitato a morte.»

«Sono terribilmente dispiaciuto, Lady Sand», disse Padre Brown.

«Tuttavia, devo ammettere di essere un poco stupito. Parlate di persecuzione: credete che qualcuno potesse perseguitarlo a morte semplicemente affiggendo quel foglio sulla parete?»

«Immagino», rispose la donna aggrottando la fronte, «che ci siano state altre persecuzioni oltre al foglio.»

«Il che mostra quali errori può compiere una persona», disse tristemente il sacerdote. «Non avrei mai pensato che suo marito potesse essere così illogico da morire al fine di evitare la morte.»

«Lo so», rispose la donna fissandolo gravemente. «Non lo avrei mai creduto se non lo avesse scritto con le sue stesse mani.»

«Cosa?», esclamò Padre Brown con un piccolo balzo simile a un coniglio colpito da una fucilata.

«Sì», disse calma Lady Sand. «Ha lasciato una confessione di suicidio: così temo che non sussista più alcun dubbio al riguardo.» E iniziò a risalire il pendio da sola, con tutto l'inviolabile isolamento dello spettro di famiglia.

Gli occhiali di Padre Brown si voltarono interrogativamente verso quelli del signor Henry Sand. E quest'ultimo, dopo un attimo di esitazione, parlò nuovamente nella sua maniera piuttosto cieca e avventata: «Sì, vedete, adesso sembra piuttosto chiaro cosa deve aver fatto. Era sempre stato un grande nuotatore ed era solito scendere in vestaglia ogni mattina per un bagno nel fiume. Beh, scese qui come al solito e lasciò la vestaglia sulla riva; si trova ancora là. Però lasciò anche un messaggio che diceva che andava a fare la sua ultima nuotata, e poi che si sarebbe dato la morte, o qualcosa di simile».

«Dove ha lasciato il messaggio?», chiese Padre Brown.

«Lo ha scritto su quell'albero laggiù, sovrastante l'acqua. Suppongo sia l'ultima cosa a cui si sia aggrappato: proprio là sotto

dove si trova la vestaglia. Venite a vedere di persona.»

Padre Brown scese di corsa l'ultimo tratto del pendio, fino alla sponda, e scrutò sotto l'albero ricurvo le cui fronde quasi lambivano l'acqua. Effettivamente lesse sulla liscia corteccia le parole incise e inequivocabili: «Un'ultima nuotata e poi mi affogherò. Addio. Hubert Sand». Lo sguardo di Padre Brown viaggiò lentamente lungo la sponda fino a posarsi su uno splendido capo di abbigliamento, tutto rosso e giallo con dei tasselli dorati. Si trattava della vestaglia, e il sacerdote la raccolse e cominciò a rivoltarla. Mentre lo faceva, si rese conto che una figura era sfrecciata attraverso il suo campo visivo; un'alta figura scura che era scivolata da un gruppo di alberi a un altro, come se seguisse la traccia della signora. Padre Brown ebbe pochi dubbi che si trattasse del compagno da cui Lady Sand si era da poco accomiatata. Aveva ancora meno dubbi che si trattasse del segretario del morto, il signor Rupert Rae.

«Naturalmente, potrebbe essere un ripensamento finale, quello di lasciare il messaggio», disse Padre Brown senza sollevare lo sguardo, gli occhi puntati sull'abito rosso e oro. «Abbiamo tutti sentito parlare dei messaggi d'amore scritti sugli alberi, e suppongo che ci possano essere anche dei messaggi di morte scritti sugli alberi.»

«Beh, suppongo che non avesse nulla nelle tasche della vestaglia», disse il giovane Sand. «E un uomo naturalmente potrebbe incidere il suo messaggio su un albero se non avesse una penna, dell'inchiostro o della carta.»

«Sembra un esercizio di grammatica», disse lugubre il sacerdote. «Però non stavo pensando a quello.» Poi, dopo una pausa, disse con voce alquanto alterata:

«A dire il vero, stavo pensando se sarebbe naturale per un uomo incidere il suo messaggio su un albero, anche avendo a disposizione mucchi di penne, litri d'inchiostro e risme di carta».

Henry lo stava fissando con aria alquanto stupita, gli occhiali appollaiati sul naso rincagnato. «Cosa volete dire con questo?», chiese bruscamente.

«Beh», disse Padre Brown lentamente, «non voglio affatto dire che il postino recapiti le lettere sotto forma di tronchi o che voi

possiate scrivere due righe a un amico mettendo un francobollo su un pino. Avrebbe dovuto essere un tipo di posizione particolare, anzi, sarebbe dovuto essere un tipo di persona particolare, chi preferiva davvero questo tipo di corrispondenza arborea. Però, data la posizione e la persona, ripeto ciò che ho detto. Avrebbe scritto lo stesso su un albero, come dice la canzone, se tutto il mondo fosse stato di carta e tutto il mare inchiostro; se in quel fiume fosse scorso inchiostro all'infinito o se tutti questi boschi fossero stati una foresta di penne d'oca e di stilografiche.»

Era evidente che Sand provava qualcosa di spaventoso nei riguardi della fantasiosa immaginazione del sacerdote, sia perché la trovava incomprensibile, sia perché stava cominciando a capirla.

«Vedete», disse Padre Brown girando lentamente la vestaglia mentre parlava, «non ci si aspetta che un uomo scriva con la migliore calligrafia quando incide su un albero. E se l'uomo non era quello, non so se mi spiego... Ahi!»

Stava fissando la vestaglia rossa e, in quel momento, sembrò come se una parte del rosso gli fosse rimasta su un dito; però entrambi i visi rivolti verso il capo d'abbigliamento erano già un poco più pallidi.

«Sangue!», disse Padre Brown, e per un istante ci fu davvero un silenzio mortale rotto solo dal melodioso scorrere del fiume.

Henry Sand si schiarò la gola e il naso con dei rumori niente affatto melodiosi. Poi disse con voce alquanto roca: «Sangue di chi?».

«Oh, il mio», rispose Padre Brown, ma non sorrise.

Un momento dopo aggiunse: «C'era uno spillo in questa vestaglia e mi sono punto. Però non credo che apprezziate appieno il punto... voglio dire la punta dello spillo, come me», e si succhiò il dito come un bambino.

«Vedete», disse dopo un'altra pausa, «la vestaglia era piegata e tenuta insieme da uno spillo; nessuno avrebbe potuto aprirla... almeno, senza graffiarsi. In parole povere, Hubert Sand non ha mai *indossato* questa vestaglia. Non più di quanto Hubert Sand abbia scritto su quell'albero. O si sia affogato in quel fiume.»

Il pincenez piegato sul naso inquisitorio di Henry cadde con

uno scatto: tranne quello, il giovane rimase immobile, come se si fosse irrigidito per la sorpresa.

«Il che ci riporta», proseguì Padre Brown allegramente, «al gusto che qualcuno prova nello scrivere la sua corrispondenza privata sugli alberi, come Hiawatha e i suoi pittogrammi, Sand aveva tutto il tempo che voleva prima di affogarsi. Perché non ha lasciato una nota per sua moglie come un uomo normale? O dovremmo dire... perché l'Altro Uomo non ha lasciato una nota per sua moglie come un uomo normale? Perché avrebbe dovuto falsificare la scrittura del marito: una faccenda sempre rischiosa ora che gli esperti sono così pignoli al riguardo. Però nessuno si può aspettare di riprodurre la propria calligrafia, men che meno quella di qualcun altro, quando incide lettere maiuscole sulla corteccia di un albero. Questo non è un suicidio, signor Sand. Se proprio deve essere qualcosa, è un omicidio.»

Gli arbusti e i cespugli del sottobosco frusciarono e scricchiolarono quando il grosso giovane apparì in mezzo a loro come un leviatano e rimase curvo con il corto e spesso collo proteso in avanti.

«Non sono bravo a tenere nascoste le cose», disse, «e avevo cominciato a sospettare qualcosa del genere... me lo aspettavo, potreste dire, da parecchio tempo. A dire il vero, difficilmente potrei essere indulgente con quella persona... anzi, con entrambe.»

«Cosa intendete dire esattamente?», chiese il sacerdote, fissandolo serio in volto.

«Voglio dire», disse Henry Sand, «che mi avete mostrato l'assassinio, e io credo di potervi mostrare gli assassini.»

Padre Brown rimase in silenzio e l'altro continuò piuttosto a scatti.

«Voi dite che le persone alle volte scrivono messaggi d'amore sugli alberi. Beh, difatti ve ne sono alcuni su quell'albero; ci sono due tipi di monogrammi intrecciati là, sotto le foglie: suppongo che sappiate che Lady Sand fosse l'ereditiera di questo luogo prima di sposarsi, e che conosceva quel dannato damerino del segretario anche all'epoca. Immagino che fossero soliti incontrarsi qui e scrivere i loro pegni d'amore sull'albero che li vedeva insieme.

Sembra che in seguito abbiano usato l'albero dei loro incontri per un altro scopo. Sentimento, senza dubbio, o calcolo.»

«Devono essere delle persone davvero orribili», disse Padre Brown.

«Non ci sono altre persone orribili nella storia o nelle notizie di cronaca?», domandò Sand con una certa eccitazione. «Non ci sono stati amanti che hanno fatto sembrare l'amore più orribile dell'odio? Non conoscete Bothwell e tutte le sanguinose leggende di amanti del genere?»

«Conosco la leggenda di Bothwell», rispose il sacerdote. «So anche che è piuttosto inattendibile. Però, è vero che alle volte i mariti sono stati fatti fuori in quel modo. Comunque, dove è stato messo? Voglio dire, dove hanno nascosto il corpo?»

«Suppongo che lo abbiano affogato o gettato nell'acqua dopo morto», sbuffò con impazienza il giovane.

Padre Brown lo guardò pensoso e poi disse: «Un fiume è un buon posto per nascondere un corpo immaginario, ma un posto dannatamente cattivo per nascondere uno vero. Voglio dire, è facile *dire* che vi sia stato buttato dentro, perché *potrebbe* essere stato trasportato in mare. Però, se è stato davvero gettato nel fiume, c'è circa una possibilità su cento che sia arrivato al mare: le possibilità che venga traspor

tato a riva da qualche parte sono enormi. Credo che debbano aver avuto un piano migliore di quello per nascondere il corpo, altrimenti a quest'ora sarebbe stato trovato. E se ci fosse qualche segno di violenza...»

«Oh, preoccuparsi di trovare il corpo...», disse Henry con una certa irritazione. «Non abbiamo una testimonianza sufficiente nella scritta sul loro diabolico albero?»

«Il corpo è la prova principale in ogni omicidio», rispose l'altro. «Nascondere, nove volte su dieci, è il primo problema da risolvere.»

Seguì una pausa, e Padre Brown continuò a girare la vestaglia rossa e ad allargarla sull'erba scintillante della sponda estiva. Non sollevò lo sguardo. Però, da un certo periodo di tempo, si era reso conto che l'intero paesaggio era cambiato a causa della presenza di una terza persona che stava immobile come una statua nel giardino.



«Comunque», disse abbassando la voce, «come vi spiegate quel piccoletto con l'occhio di vetro che ieri consegnò una lettera al vostro povero zio? Mi sembra che rimase piuttosto sconvolto nel leggerla; ecco perché non mi sorpresi del suicidio, quando ancora pensavo si trattasse di suicidio. Quel tizio era un investigatore privato di bassa lega, se non mi sbaglio.»

«Beh», disse Henry con fare esitante, «beh, avrebbe potuto essere... i mariti alle volte fanno intervenire degli investigatori privati in queste tragedie domestiche, non è vero? Suppongo che abbia ottenuto le prove della loro relazione; e così i due...»

«Se fossi in voi non parlerei a voce così alta», disse Padre Brown, «perché il vostro investigatore ci sta investigando in questo momento, circa un metro dietro quei cespugli.»

Alzarono lo sguardo e, infatti, il folletto dall'occhio di vetro li stava fissando con quello sgradevole bulbo oculare, e sembrava ancora più grottesco perché si trovava in mezzo ai boccioli bianchi e lucidi del giardino.

Henry Sand si alzò nuovamente in piedi con una rapidità che sembrò incredibile per uno della sua mole, e chiese irosamente e bruscamente all'uomo cosa stesse facendo lì, intimandogli allo stesso tempo di andarsene immediatamente.

«Lord Stanes», disse il folletto del giardino, «sarebbe grato se Padre Brown potesse passare da casa sua per parlargli.»

Henry Sand si allontanò furibondo, però il sacerdote attribuì la sua ira all'antipatia che era risaputo esisteva tra lui e il nobile in questione. Mentre risalivano il pendio, Padre Brown si trattenne un momento come se volesse ricavare qualcosa dal liscio tronco d'albero, fissò una volta il geroglifico scuro e più nascosto che si riteneva essere la registrazione di una storia d'amore, e poi fissò le lettere più ampie e sparse della confessione - o presunta confessione - di suicidio.

«Queste lettere vi ricordano qualcosa?», chiese. E, quando il suo imbronciato compagno scosse il capo, aggiunse:

«A me ricordano la scritta su quel foglio che minacciava suo zio della vendetta degli scioperanti».

«Questo mistero è il più difficile e anche il più strano con cui abbia mai avuto a che fare», disse Padre Brown un mese dopo, mentre era seduto di fronte a Lord Stanes nell'appartamento numero 188, recentemente ammobiliato, l'ultimo ad essere stato finito prima dell'interruzione dovuta allo scontro e al cambio degli operai dei Sindacati. Era arredato in maniera confortevole, e Lord Stanes stava offrendo grog e sigari quando il sacerdote rese la sua confessione con un sorriso. Lord Stanes era divenuto sorprendentemente amichevole, anche se in maniera fredda e distaccata.

«So che questa vostra ammissione vuole significare molte cose», disse Stanes, «però gli investigatori, incluso il nostro seducente amico con l'occhio di vetro, non sembrano affatto capaci di trovare la soluzione.»

Padre Brown appoggiò il sigaro e disse cautamente:

«Non è che non riescono a trovare la soluzione. È che non sono in grado di vedere il problema».

«Infatti», disse l'altro, «forse neppure io riesco a vedere il problema.»

«Il problema è diverso da tutti gli altri, per questo motivo», disse Padre Brown. «Sembra che il criminale abbia compiuto deliberatamente due cose diverse, ciascuna delle quali avrebbe potuto avere successo ma che, se compiute assieme, si sarebbero potute eliminare a vicenda. Sto assumendo per certo che lo stesso assassino abbia affisso il proclama minacciando una specie di omicidio bolscevico, e poi abbia scritto sull'albero la confessione di un semplice suicidio. Ora voi potreste dire che dopotutto è possibile che il proclama fosse un proclama proletario, che qualche operaio estremista volesse uccidere il proprio datore di lavoro e che lo abbia ucciso. Anche se ciò fosse vero, rimarrebbe ancora irrisolto il mistero del perché abbia lasciato, o del perché qualcuno abbia lasciato, una traccia contraria di autodistruzione personale. Però, l'ipotesi dell'assassinio da parte di un operaio, non è certamente vero. Nessuno di quegli operai, per quanto inferocito, avrebbe mai fatto una cosa del genere. Li conosco piuttosto bene, e conosco bene i loro capi. Supporre che persone come Tom Bruce o Hogan

avrebbero assassinato qualcuno che potevano portare all'attenzione dei quotidiani e danneggiare in un sacco di altri modi diversi, è quel tipo di psicologia che la gente normale chiama follia. No: c'era qualcuno, che non era un operaio indignato, che prima interpretò la parte di un operaio indignato e poi interpretò quella di un datore di lavoro suicida. Però, in nome del cielo, perché? Se pensava di poterlo far passare tranquillamente come un suicidio, perché rovinare tutto pubblicando una minaccia di omicidio? Potreste dire che la storia del suicidio fu un'idea successiva perché meno provocatoria di quella dell'omicidio. Però, *dopo*, non era meno provocatoria quella dell'assassino. Doveva essersi reso conto di aver già rivolto i nostri pensieri verso l'omicidio, quando il suo obiettivo sarebbe stato quello di mantenere i nostri pensieri lontano da esso. Se si fosse trattato di un ripensamento, sarebbe stato il ripensamento di una persona assai sconsiderata. E invece ho una certa idea che questo assassino sia una persona molto accorta. Riuscite a capirci qualcosa?»

«No, però capisco cosa volevate dire», disse Stanes, «quando affermastе che non colsi neppure il problema. Non si tratta semplicemente di chi abbia ucciso Sand: si tratta del perché qualcuno debba accusare qualcun altro di aver ucciso Sand e poi accusare Sand di essersi ucciso.»

Il viso di Padre Brown era accigliato, con il sigaro stretto tra i denti, e la punta del sigaro che si illuminava e si oscurava ritmicamente come il segnale di qualche ardente pulsazione del cervello. Poi Padre Brown parlò, quasi rivolto a se stesso:

«Dobbiamo seguire il ragionamento molto attentamente e molto chiaramente. È come separare delle linee di pensiero le une dalle altre, o qualcosa di simile. Poiché la denuncia di omicidio rovinava quella del suicidio, l'assassino, di norma, non avrebbe dovuto muovere l'accusa di omicidio. Invece lo fece: così doveva avere qualche altro motivo per formularla. Si trattava di una motivazione così forte che forse lo ripagava persino dell'indebolimento della sua altra linea di difesa: cioè che si trattava di suicidio. In altre parole, l'accusa di omicidio non era in realtà un'accusa di omicidio. Voglio dire che l'assassino non la stava

usando come una accusa di omicidio: non l'avrebbe compiuto così da addossare a qualcun altro la colpevolezza del fatto, ma lo stava facendo per qualche suo altro particolare motivo personale. Il suo piano doveva contenere un proclama nel quale veniva detto che Sand sarebbe stato assassinato, sia che gettasse sospetti su altre persone o meno. In un modo o nell'altro, quel semplice proclama era necessario. Ma perché?».

Tirò una boccata dal sigaro e scosse la cenere con la stessa vulcanica concentrazione per cinque minuti prima di riprendere a parlare.

«Che cosa poteva provocare un proclama di omicidio, oltre a suggerire che gli scioperanti erano gli assassini? Cosa *causò*? Una cosa è ovvia: inevitabilmente causò l'opposto di ciò che affermava. Il proclama intimava a Sand di non tenere fuori i suoi uomini, e quella era forse l'unica cosa al mondo che avrebbe veramente convinto Sand a sbatterli fuori. Dovete pensare al tipo di persona e al tipo di reputazione. Quando qualcuno viene definito un Uomo Forte dai nostri sciocchi quotidiani sensazionalistici, quando viene orgogliosamente reputato uno Sportivo da tutti i più distinti somari d'Inghilterra, lui non può semplicemente tirarsi indietro perché viene minacciato con una pistola. Sarebbe come camminare ad Ascot con una piuma bianca infilata in un assurdo cappello bianco. Infrangerebbe quell'ideale personale che ogni uomo che non sia un vero e proprio codardo preferisce alla vita. E Sand non era un codardo: era coraggioso, ed era anche impulsivo. Agiva all'istante, non appena provocato; suo nipote, che si era mescolato più o meno con gli operai, proclamò immediatamente che quella minaccia doveva essere assolutamente e istantaneamente sfidata.»

«Sì», disse Lord Stanes, «lo notai.» Si guardarono a vicenda per un istante, poi il nobile aggiunse con noncuranza: «Così credete che ciò che il criminale voleva veramente fosse...».

«La serrata!», esclamò energicamente il sacerdote. «Lo sciopero o qualsiasi altra definizione vogliate dargli: la cessazione del lavoro, comunque. Voleva fermare subito i lavori, forse voleva far venire subito i crumiri: certamente far andare via immediatamente gli operai del sindacato. Questo è ciò che voleva veramente, Dio solo sa

perché. E ha portato avanti questo schema, credo, senza preoccuparsi molto delle altre implicazioni circa l'esistenza di assassini bolscevichi. Però poi... credo che qualcosa sia andato storto. Qui sto solo supponendo e andando lentamente a tentoni; però l'unica spiegazione che mi viene in mente è che qualcosa cominciò ad attirare la sua attenzione verso la vera fonte dei guai: la motivazione, qualunque fosse, del suo desiderio di fermare la costruzione. E poi, tardivamente, disperatamente e in modo piuttosto inconsistente, cercò di tracciare l'altra pista che conduceva al fiume, semplicemente e solamente perché allontanava l'attenzione dagli appartamenti.»

Brown fissò attraverso i suoi occhiali rotondi, assorbendo tutta la qualità delle suppellettili e del mobilio, il lusso misurato di un tranquillo uomo di mondo, e lo confrontò con le due valige con cui il suo occupante era arrivato di recente in un appartamento appena terminato e privo di arredamento. Poi disse all'improvviso:

«In breve, l'assassino era spaventato da qualcosa o da qualcuno negli appartamenti. A proposito, come mai *siete* venuto ad abitare in questo appartamento?... Inoltre, già che ci siamo, il giovane Henry mi disse che fissaste con lui un appuntamento di mattina presto quando traslocaste. È vero?».

«Neanche per sogno», disse Stanes, «avevo avuto le chiavi da suo zio la sera prima. Non sapevo affatto perché Henry fosse qui quella mattina.»

«Ah», disse Padre Brown, «allora credo di avere qualche idea sul perché venne... *Pensavo* che voi lo aveste sorpreso arrivando proprio quando era sul punto di uscire.»

«Eppure», disse Stanes fissandolo con un scintillio nei suoi occhi grigio-verdi, «ritenete che anche io costituisca un mistero.»

«Credo che costituiate *due* misteri», disse Padre Brown. «Il primo, è perché vi siate ritirato dall'affare con Sand. Il secondo è perché siete venuto a vivere nell'edificio di Sand.»

Stanes fumò con atteggiamento pensoso, poi scosse la cenere e suonò un campanello sul tavolo davanti a sé. «Se volete scusarmi», disse, «chiamerò altre due persone a questa riunione. Jackson, il piccolo investigatore che conoscete, risponderà al campanello, e ho

chiesto a Henry Sand di venire un poco più tardi.»

Padre Brown si alzò dalla poltrona, poi attraversò la stanza e abbassò lo sguardo verso il camino, accigliato.

«Nel frattempo», continuò Stanes, «non ho problemi a rispondere a entrambe le domande. Lasciai perdere l'affare con Sand perché ero certo che ci fosse qualche imbroglio e che qualcuno stava rubando tutto il denaro. Vi sono tornato, e ho preso questo appartamento, perché volevo sapere la verità riguardo la morte del vecchio Sand... sul posto.»

Padre Brown quando l'investigatore entrò nella stanza si voltò; rimase a fissare il tappeto di fronte al camino e ripeté: «Sul posto...».

«Il signor Jackson vi riferirà», disse Stanes, «che Sir Hubert l'aveva incaricato di scoprire chi fosse il ladro che derubava l'impresa, e che lui gli consegnò una nota con le sue scoperte il giorno prima della sparizione del vecchio Hubert.»

«Sì», disse Padre Brown, «e io ora so dove è sparito. So dove si trova il suo corpo.»

«Volete dire...?», cominciò rapidamente a dire il suo ospite.

«È qui», disse Padre Brown e sbattè con il piede sul tappeto. «Qui, sotto questo elegante tappeto persiano, in questa gradevole e confortevole stanza.»

«Come diamine avete fatto a scoprirlo?»

«Mi sono semplicemente ricordato», disse Padre Brown, «di averlo scoperto nel sonno.»

Chiuse gli occhi come se stesse cercando di descrivere un sogno e continuò a parlare in tono sognante:

«Questa è la storia di un omicidio che ruota attorno al problema di *Come nascondere il corpo*; e l'ho scoperto in sogno. Ogni mattina venivo sempre svegliato dal martellare proveniente da questo ufficio. Quella mattina mi svegliai a metà, mi riaddormentai e mi destai nuovamente credendo di essere in ritardo, ma non lo ero. Perché? Perché c'era *stato* del martellare quella mattina, sebbene tutto il solito lavoro fosse fermo; un breve, affrettato martellare durante le ore piccole che precedono l'alba. Un uomo che dorme si desta automaticamente a un suono così familiare, però poi torna a dormire perché il solito suono non è alla solita ora. Ora,

perché un certo criminale misterioso vuole che tutto il lavoro cessi all'improvviso, e che entrino solo nuovi operai? Perché, se i vecchi operai fossero arrivati il giorno dopo, avrebbero trovato un altro pezzo di lavoro svolto durante la notte. I vecchi operai sapevano dove avevano terminato il giorno prima, e avrebbero scoperto l'intera pavimentazione di questa stanza già tutta fissata. Fissata da un uomo che sapeva come farlo dato che aveva trascorso una buona parte del suo tempo con gli operai e aveva imparato il loro lavoro».

Mentre parlava, la porta si aprì e una testa fece capolino accennando a entrare; era una piccola testa all'estremità di un collo spesso sul quale un viso li fissava attraverso delle lenti.

«Henry Sand disse», osservò Padre Brown fissando il soffitto, «che non era bravo a tenere nascoste le cose. Però credo che si sottovalutasse.»

Henry Sand si girò e si mosse rapidamente lungo il corridoio.

«Non solo nascose con successo per anni i suoi furti nei confronti dell'impresa», proseguì il sacerdote con aria distratta, «ma quando suo zio li scoprì, nascose il suo cadavere in maniera completamente nuova e originale.»

Nello stesso istante Stanes scosse una campanella che emise un lungo suono stridente, e il piccolo uomo con l'occhio di vetro si precipitò nel corridoio alle calcagna del fuggitivo con qualcosa del movimento rotatorio di una figura meccanica in un carillon. Nello stesso istante, Padre Brown guardò fuori dalla finestra chinandosi sul piccolo balcone, e vide cinque o sei uomini uscire da dietro dei cespugli e delle staccionate nella strada sottostante, e allargarsi altrettanto meccanicamente come un ventaglio o una rete, aprendosi dietro il fuggitivo che era sbucato come un proiettile dalla porta principale. Padre Brown vide solo la fine della storia, che non si era mai allontanata da quella stanza, dove Henry aveva strangolato Hubert e aveva nascosto il suo corpo sotto il pavimento impermeabile, fermando Finterà costruzione dell'edificio per farlo. La puntura di uno spillo aveva dato inizio ai suoi sospetti; però gli aveva rivelato solo che era stato condotto attraverso il lungo cappio di una bugia. Lo spillo non aveva punta.

Brown pensò che riusciva a capire Stanes, dato che amava

collezionare strane persone difficili da comprendere. Comprese che quello stanco gentiluomo, che una volta lui aveva accusato di possedere sangue verde, aveva effettivamente una specie di fredda fiamma verde di scrupolosità o di onore in un primo momento che l'aveva fatto recedere da un affare losco e poi l'aveva fatto vergognare di averlo passato ad altri.

Per questo era ritornato come un investigatore annoiato e laborioso, piantando le tende nello stesso punto dove era stato seppellito il cadavere; in modo che l'assassino, scoprendolo a ficcare il naso così vicino al morto, aveva stupidamente architettato il dramma alternativo della vestaglia e dell'affogato. Tutto ciò era piuttosto chiaro ma, prima di abbandonare l'aria notturna e le stelle, Padre Brown lanciò un'occhiata verso l'alto alla enorme mole nera del ciclopico edificio, che sorgeva alto nel cielo e ricordava l'Egitto, Babilonia e tutto ciò che è allo stesso tempo eterno ed effimero nelle opere dell'uomo.

«Avevo ragione in ciò che dissi all'inizio», disse. «Mi ricorda uno dei poemi di Coppée sui Faraoni e sulle piramidi. Questa casa sarà formata da cento appartamenti, eppure l'intero edificio costituisce la tomba di un uomo solo.»



## VIII. Il problema irrisolvibile

Questo strano incidente, in un certo senso forse il più strano tra i molti che dovette affrontare, accadde a Padre Brown al tempo in cui il suo amico francese Flambeau si era ritirato dalla professione di criminale e aveva iniziato con grande energia e successo quella di investigatore. Si dava il caso che sia come ladro che come catturatore di ladri, Flambeau fosse specializzato in furti di gioielli, dei quali era considerato un esperto, sia per quanto riguardava la loro identificazione, sia nell'ugualmente pratica questione di identificare i loro ladri. E fu in relazione a questa sua speciale conoscenza dell'argomento, e a un incarico speciale che aveva ottenuto, che telefonò al suo amico sacerdote quella particolare mattina in cui inizia questa storia.

Padre Brown fu deliziato nell'udire la voce del suo vecchio amico, anche se al telefono; in generale, e specialmente in quel particolare momento, Padre Brown non amava molto il telefono. Era una di quelle persone che preferiva vedere in viso la gente e percepire l'atmosfera della compagnia, e sapeva bene che, senza queste cose, i messaggi verbali sono facilmente fuorvianti, specialmente se provengono da perfetti sconosciuti. E sembrava come se, in quella particolare mattinata, uno sciame di perfetti sconosciuti avesse ronzato nelle sue orecchie con messaggi verbali più o meno incomprensibili: il telefono sembrava essere posseduto da un demone della banalità. Forse la voce più distinta fu quella che gli chiese se per caso non concedesse regolari permessi di omicidio e di furto, previo pagamento di una regolare tariffa esposta nella sua chiesa e, mentre lo sconosciuto, informato che non era affatto vero, concludeva il colloquio con una cupa risata, si sarebbe potuto

presumere che fosse rimasto poco convinto. Poi gli telefonò una voce femminile agitata, alquanto illogica, chiedendogli di recarsi immediatamente in un certo albergo di cui Padre Brown aveva sentito parlare, a circa quarantacinque miglia di distanza sulla strada di una vicina città sede vescovile; la richiesta venne immediatamente seguita da una contraddizione nella stessa voce, ancora più agitata e illogica, che gli diceva che non era importante e che in fondo non era necessaria la sua presenza. Poi seguì un intermezzo di una agenzia di stampa che gli domandò se avesse qualche commento da fare su quanto una attrice del cinema aveva detto riguardo ai baffi degli uomini; e poi ancora la terza chiamata della donna agitata e illogica dell'albergo, che diceva che in fondo la sua presenza era necessaria. Brown suppose vagamente che ciò fosse dovuto in parte all'esitazione e al panico comuni tra coloro che sono alla ricerca di istruzioni, ma provò un considerevole sollievo quando la voce di Flambeau concluse la serie di telefonate con il caloroso annuncio che sarebbe immediatamente arrivato per l'ora di colazione.

Padre Brown avrebbe preferito molto di più parlare al suo amico, seduto comodamente e fumando la pipa, ma ben presto parve chiaro che il suo visitatore era sul sentiero di guerra e pieno di energie, e che aveva tutta l'intenzione di portare con sé il piccolo sacerdote in qualche importante missione personale. Era anche vero che quella missione presentava una circostanza speciale che avrebbe dovuto, presumibilmente, catturare l'attenzione del sacerdote. Flambeau ultimamente era riuscito diverse volte con successo a evitare furti di famose pietre preziose: aveva strappato la tiara della Duchessa di Dulwich dalle mani stesse del bandito mentre questi scappava nel giardino. Aveva anche disposto una trappola molto ingegnosa contro quel criminale che aveva cercato di portare via la celeberrima Collana di Zaffiro, tant'è che il ladro in questione in realtà si era portato via la copia che lui stesso aveva previsto di lasciare come sostituta.

Senza dubbio furono queste le motivazioni che avevano condotto Flambeau a essere prescelto per sorvegliare la consegna di un tesoro di tipo alquanto diverso; forse persino di un valore

maggiore di quello puramente materiale, ma che possedeva anche un altro tipo di valore. Un reliquiario famoso in tutto il mondo, che si riteneva contenesse una reliquia di santa Dorotea martire, doveva essere consegnato al monastero cattolico in una città sede episcopale, e si pensava che uno dei più famosi ladri internazionali di gioielli gli avesse posato gli occhi addosso anzi, per essere più precisi, che avesse messo gli occhi sopra l'oro e i rubini piuttosto che sulla sua semplice importanza agiologica. Forse c'era qualcosa in quella associazione d'idee che suggerì a Flambeau che il sacerdote avrebbe potuto essere un compagno particolarmente adatto in quella sua avventura, così si recò da Padre Brown soffiando fuoco, ambizione e molta loquacità riguardo i suoi piani per prevenire il furto.

Flambeau effettivamente conquistò il cuore del sacerdote con il suo vecchio atteggiamento spacccone da moschettiere, lasciandosi i grandi baffi.

«Non potete», esclamò riferendosi alle sessanta miglia di strada per Casterbury, «non potete permettere che un furto profano come quello, accada proprio sotto il vostro naso.»

La reliquia non avrebbe raggiunto il monastero fino a sera, e non c'era alcun bisogno che i suoi difensori vi giungessero in anticipo, sebbene un viaggio in automobile avrebbe preso la maggior parte della giornata. Comunque, Padre Brown osservò con noncuranza che c'era una locanda lungo la strada, presso la quale avrebbe gradito mangiare, in quanto gli era già stato chiesto di andare non appena fosse stato possibile.

Mentre avanzavano in automobile lungo un paesaggio fittamente alberato ma scarsamente abitato, nel quale le locande e tutti gli altri edifici sembravano diventare sempre più rari, il giorno cominciò ad assumere una luce tempestosa fin da mezzogiorno, e scure nubi color porpora si radunarono sopra la grande foresta grigia. Come accade di solito sotto la livida quiete di quel tipo di luce, ogni colore del paesaggio ricevette una sorta di bagliore interno che non si riscontra negli oggetti in piena luce, e foglie rosse o funghi dorati o arancio sembrarono bruciare di un loro fuoco scuro. I due giunsero, sotto quella luce parziale, in una radura nel

bosco simile a un grande squarcio in una parete grigia e più avanti videro, oltre il varco, l'alta locanda dall'aspetto strano che portava il nome del «Drago Verde».

I due vecchi compagni erano spesso arrivati assieme presso locande e altre abitazioni umane, e in quei luoghi avevano trovato qualche situazione singolare, però raramente i segni di singolarità si erano manifestati così in anticipo. Infatti, mentre l'auto si trovava ancora ad alcune centinaia di metri di distanza dalla porta verde scuro - lo stesso colore delle imposte dell'alto e stretto edificio - la porta si spalancò con violenza, e una donna con una selvaggia chioma di capelli rossi corse loro incontro, come se fosse pronta a salire sull'auto in marcia. Flambeau fermò il veicolo ma, quasi ancora prima di averlo fatto, la donna infilò il volto pallido e tragico nel finestrino, strillando:

«Siete Padre Brown?», e poi quasi allo stesso tempo: «Chi è quest'uomo?».

«Il nome di questo signore è Flambeau», disse Padre Brown con voce tranquilla, «e cosa posso fare per voi?»

«Venite alla locanda», disse la donna con straordinario tempismo persino in quelle circostanze. «È stato commesso un omicidio.»

Uscirono in silenzio dall'auto e la seguirono attraverso la porta verde scuro che si apriva verso l'interno in una specie di porticato scuro formato da pali e colonne di legno avvolti da rampicanti ed edera che mostravano foglie quadrate nere e rosse e di altri colori cupi. Il porticato li condusse a una porta interna che si apriva su una specie di grosso salone in cui erano appesi arrugginiti trofei araldici e la cui mobilia sembrava antiquata e in grande disordine come l'interno di una legnaia. Inizialmente i due furono alquanto sorpresi; infatti parve loro come se un unico, enorme pezzo di legno, si fosse alzato e mosso verso di loro; l'uomo era così impolverato, trasandato e goffo, come se avesse abbandonato quello che sembrava uno stato di immobilità permanente.

Piuttosto stranamente, una volta in movimento, l'uomo sembrò possedere un certo garbo e agilità, anche se ricordava le giunture legnose di una scala a libro o di un porta-asciugamano. Sia

Flambeau che Padre Brown provarono la sensazione di aver posato gli occhi su un uomo che era difficile da catalogare. Non era quello che viene chiamato un gentiluomo, eppure possedeva qualcosa della impolverata raffinatezza dell'erudito: c'era qualcosa di sciupato o *declassé* attorno alla sua figura, eppure il suo odore era più di libro che di *bohémien*. Era magro e pallido, con un naso a punta e una appuntita barba nera, la fronte era calva, ma i capelli sulla nuca erano lunghi, lisci e fibrosi; e l'espressione dei suoi occhi era quasi interamente coperta da un paio di occhiali blu. Padre Brown ebbe la sensazione di aver incontrato qualcuno simile da qualche altra parte, molto tempo addietro, però non era più in grado di dargli un nome. La confusione in cui l'uomo era seduto era principalmente una confusione letteraria; in special modo cumuli di opuscoli del XVII secolo.

«Ho capito bene ciò che ha riferito la signora?», chiese Flambeau serio. «Ossia, che qui è stato commesso un omicidio?»

La rossa testa scarmigliata della donna annuì con una certa impazienza. Tranne che per quei riccioli fiammeggianti, aveva perso parte del suo aspetto sconvolto: l'abito scuro aveva una certa dignità e pulizia, i suoi lineamenti erano forti e belli, e c'era qualcosa in lei che suggeriva quella doppia forza di corpo e di mente che rende le donne potenti, particolarmente in contrasto con uomini come quello dagli occhiali blu. Nonostante ciò, fu lui che fornì l'unica risposta articolata, intervenendo con una certa galanteria d'altri tempi.

«È vero che la mia sfortunata cognata», spiegò, «in questo momento ha appena subito un forte shock che tutti avremmo certo desiderato le fosse risparmiato. Vorrei solo aver fatto io la scoperta e aver sofferto solo l'ulteriore sgomento di recarle la terribile notizia. Sfortunatamente, fu la signora Flood che scoprì il suo anziano nonno, da tempo malato e costretto a letto in questo albergo, morto nel giardino, in circostanze che indicano fin troppo chiaramente violenza e aggressione. Circostanze curiose oserei dire, circostanze davvero molto curiose.» E tossì leggermente, come se volesse scusarsi delle circostanze.

Flambeau si inchinò davanti alla signora ed espresse le sue

sincere condoglianze; poi disse all'uomo: «Credo che abbiate detto di essere il cognato della signora Flood».

«Sono il dottor Oscar Flood», replicò l'altro. «Mio fratello, il marito della signora, attualmente si trova per affari sul continente, ed è la signora che dirige l'albergo. Suo nonno era parzialmente paralizzato e molto avanti negli anni. Non si era mai allontanato dalla sua stanza, così che davvero queste circostanze straordinarie...»

«Avete chiamato un medico o la polizia?», chiese Flambeau.

«Sì», replicò il dottor Flood, «abbiamo telefonato subito dopo la terribile scoperta, però non potranno essere qui prima di alcune ore. Questa locanda è in un luogo molto isolato. Viene usata solo dalle persone che vanno a Casterbury o oltre. Così abbiamo pensato che potevamo chiedere la vostra preziosa assistenza fino a quando...»

«Se possiamo essere di qualche aiuto», disse Padre Brown interrompendo in maniera così distratta da non sembrare scortese, «suggerirei che faremmo meglio ad andare a dare immediatamente un'occhiata.»

Si mosse quasi automaticamente verso la porta, e per poco non si scontrò con un uomo che stava entrando precipitosamente; un giovanotto grosso e pesante dai capelli scuri sporchi e scarmigliati, che sarebbe stato sicuramente di bell'aspetto se non fosse stato per una leggera deturpazione a un occhio che gli forniva un aspetto alquanto sinistro.

«Che diavolo ci fate qui?», sbottò. «Dando ordini a Tizio, a Caio e a Sempronio? Dovreste almeno attendere l'arrivo della polizia.»

«Farò le veci della polizia», disse Flambeau con un certo sussiego e l'improvvisa aria di aver assunto il controllo di ogni cosa. Avanzò fino alla soglia e, poiché era molto più grande del grosso giovane e' suoi baffi erano formidabili come le corna di un toro spagnolo, il giovanot

to arretrò di fronte al francese e assunse di conseguenza l'aria di essere stato estromesso e lasciato indietro, mentre il gruppo usciva in giardino e risaliva il vialetto lastricato verso la piantagione

di gelsi. Solo Flambeau udì il piccolo sacerdote dire al dottore: «Non sembra davvero amarci molto, vero? A proposito, chi è?».

«Si chiama Dunn», rispose il dottore con un certo contegno. «Mia cognata gli ha assegnato il compito di curare il giardino perché ha perduto un occhio in guerra.»

Mentre attraversavano i cespugli di gelsi, il paesaggio del giardino presentò il ricco ma strano effetto che si verifica quando la terra è più brillante del cielo. Nella frammentaria luce solare che giungeva da dietro, le cime degli alberi di fronte si levavano come pallide fiamme verdi contro un cielo che andava costantemente scurendosi per il temporale e assumendo ogni sfumatura di porpora e di viola. La stessa luce colpì strisce di prato e di aiuole, e ogni cosa illuminata sembrò più misteriosamente cupa e segreta a causa di quella luce. Le aiuole erano punteggiate da tulipani che sembravano gocce di sangue scuro, e qualcuno avrebbe persino potuto giurare che fossero davvero neri. Le aiuole finivano appropriatamente con un liriodendro, che Padre Brown era disposto, anche se parzialmente a causa di qualche confuso ricordo, a identificare con quello che veniva comunemente chiamato Albero di Giuda. Quel che aiutava, nell'associazione di idee, era il fatto che da uno dei rami penzolava, simile a un frutto rinsecchito, l'avvizzito e smunto corpo di un vecchio dalla lunga barba che ondeggiava grottescamente al vento.

Su quel cadavere era posato qualcosa di più dell'orrore delle tenebre: l'orrore della luce, perché il sole incostante dipingeva l'albero e l'uomo in colori vivaci simili a una scenografia. L'albero era in fiore mentre il cadavere appeso indossava una sbiadita vestaglia color verde pavone e sul capo ciondolante portava uno zuccotto scarlatto. Calzava anche delle babbucce rosse, una delle quali era caduta e giaceva sull'erba come una chiazza di sangue.

Ma né Flambeau né Padre Brown stavano più osservando quelle cose. Stavano entrambi fissando uno strano oggetto che sembrava spuntare dal centro dell'avvizzita figura dell'uomo morto, e che gradualmente i due riconobbero essere la nera, ma alquanto arrugginita elsa di una spada del XVII secolo che aveva completamente trapassato il corpo. Entrambi gli uomini rimasero

quasi immobili mentre la fissavano, fino a quando l'irrequieto dottor Flood sembrò spazientirsi per la loro stolidità.

«Quel che *mi* stupisce maggiormente», disse schioccando nervosamente le dita, «è l'attuale stato del corpo. Eppure mi ha già fornito un'idea.»

Flambeau era avanzato fino all'albero e stava studiando l'elsa della spada con una lente. Però, per qualche strano motivo, fu in quello stesso istante che il sacerdote, con pura caparbia, ruotò come una trottola, voltò le spalle al cadavere e fissò attentamente nella direzione opposta. Fece appena in tempo a vedere la rossa testa della signora Flood all'estremità lontana del giardino, rivolta verso un giovanotto scuro, troppo indistinto per la distanza da poter essere identificato, che stava in quel momento salendo su una motocicletta e che svanì lasciando dietro di sé solo il rombo morente del veicolo. Poi la donna si voltò e cominciò a camminare verso gli altri attraverso il giardino proprio mentre Padre Brown si girava anche lui e iniziava un'attenta ispezione dell'elsa e del corpo appeso.

«Se ho capito bene, lo avete trovato solo circa mezz'ora fa», disse Flambeau. «C'era nessuno qui intorno prima di allora? Voglio dire nessuno nella sua stanza, o in quella parte della casa, o in questa parte del giardino... diciamo un'ora prima del fatto?»

«No», disse il dottore con precisione. «Questo è il vero, tragico incidente. Mia cognata era nella dispensa, che è una specie di dipendenza dall'altro lato, l'uomo chiamato Dunn era nel giardino della cucina che è anche in quella direzione, e io stavo curiosando tra i libri, in una stanza proprio dietro a quella in cui mi avete trovato. Ci sono due cameriere, ma una era andata all'ufficio postale e l'altra era nell'attico.»

«E nessuna di queste persone», chiese Flambeau con molta calma, «ripeto, *nessuna* di queste persone era in cattivi rapporti con quel povero, anziano signore?»

«Era oggetto di un affetto quasi universale», replicò il dottore, solennemente. «Se esistevano delle incomprensioni, erano minime, e del tipo comune di questi tempi. Il vecchio era attaccato alle vecchie abitudini religiose, e forse sua figlia e suo genero avevano



delle vedute un po' più ampie. Tutto ciò non può avere a che fare con un macabro e fantasioso assassinio come questo.»

«Dipende quanto ampie siano queste vedute moderne», disse Padre Brown, «o quanto strette.»

In quel momento udirono la signora Flood chiamare suo cognato dall'altra parte del giardino, facendogli cenno con una certa impazienza di venire da lei. L'uomo si affrettò a raggiungere la donna, e ben presto fu fuori portata d'orecchio ma, mentre avanzava, mosse la mano con gesto di scusa e poi indicò verso terra con un lungo dito.

«Troverai le impronte molto interessanti», disse Padre Brown con la stessa strana aria di un impresario di pompe funebri.

I due investigatori dilettanti si guardarono reciprocamente. «Ho trovato diverse altre cose interessanti», disse Flambeau.

«Oh, sì», mormorò il sacerdote, fissando alquanto scioccamente l'erba.

«Mi stavo chiedendo», disse Flambeau, «perché abbiano appeso un uomo per il collo fino a provocarne la morte e poi si siano presi la briga di trapassarlo con una spada.»

«E io mi stavo chiedendo», disse Padre Brown, «perché abbiano dovuto uccidere un uomo trapassandogli il cuore con una spada e poi prendersi la briga di impiccarlo.»

«Oh, state semplicemente invertendo i fatti», protestò il suo amico. «Posso riconoscere con un'occhiata che non lo hanno colpito con la spada quando era ancora vivo. Il corpo avrebbe sanguinato maggiormente e la ferita non si sarebbe chiusa in quel modo.»

«E io posso riconoscere con una occhiata», disse Padre Brown cercando molto goffamente di guardare in alto con la sua bassa statura e la vista corta, «che non lo hanno impiccato quando era ancora vivo. Se dai uno sguardo al nodo sul cappio, vedrai che è annodato così rozzamente, che una piega della corda lo tiene lontano dal collo, in un modo che non poteva affatto soffocare un uomo. Era morto prima che gli infilassero il cappio, ed era morto prima che lo colpissero con la spada. Ma come è stato ucciso in realtà?»

«Credo», osservò l'altro, «che faremmo meglio a tornare alla

casa e a dare un'occhiata alla sua stanza... e ad altre cose.»

«Certo», disse Padre Brown. «Però, tra le altre cose, forse faremmo meglio a controllare quelle impronte. Meglio iniziare all'altra estremità, credo, accanto alla sua finestra. Beh, non ci sono impronte sul sentiero lastricato, come potrebbero anche esserci; però potrebbero anche non esserci. Beh, c'è il prato proprio sotto la finestra della sua camera. E qui ci sono delle impronte piuttosto chiare.»

Fissò cupamente le impronte, poi cominciò con attenzione a ripercorrerle verso l'albero, abbassandosi di tanto in tanto in maniera poco dignitosa per osservare qualcosa sul terreno. Alla fine ritornò da Flambeau e disse in maniera cialtriera:

«Bene, hai capito la storia che è scritta qui chiaramente? Anche se non è esattamente una storia semplice».

«Non mi accontenterei di definirla semplice», disse Flambeau. «La definirei piuttosto brutta.»

«Beh», disse Padre Brown, «la storia che è impressa piuttosto chiaramente sul terreno con i calchi esatti delle babbucce del vecchio, è questa. L'anziano paralitico balzò fuori dalla finestra e corse lungo le aiuole parallelamente al sentiero, piuttosto impaziente al pensiero di essere strangolato e trafitto, così impaziente che saltellò su una gamba sola per la pura felicità, alle volte facendo persino delle capriole...»

«Ferma!», esclamò rabbiosamente Flambeau. «Cosa diavolo significa questa dannata pantomima?»

Padre Brown si limitò a sollevare le sopracciglia e a indicare tranquillamente i geroglifici nella polvere. «A circa metà strada c'è solo l'impronta di una babbuccia; e, in alcuni punti, l'impronta di una mano e basta.»

«Non è possibile che abbia zoppicato e poi sia caduto?», chiese Flambeau.

Padre Brown scosse il capo. «Almeno avrebbe tentato di usare le mani e i piedi, o le ginocchia e i gomiti per alzarsi. Non ci sono altri tipi di impronte. Naturalmente il sentiero lastricato è molto vicino, e su di esso non ci sono impronte; tuttavia, ce ne potrebbero essere nel terreno tra le giunture: è una pavimentazione assurda.»

«Per Dio, è una pavimentazione assurda! È un giardino assurdo! È una storia assurda!» E Flambeau fissò cupamente il giardino tetro e pronto per il temporale, con l'insieme dei tortuosi sentieri, cui davvero si adattava il bizzarro e antico aggettivo «inglese».

«E ora», disse Padre Brown, «andiamo a dare un'occhiata alla sua stanza.» Entrarono attraverso una porta non lontana dalla finestra della camera da letto, e il sacerdote si fermò un momento per osservare una semplice ramazza da giardino usata per spazzare le foglie appoggiata contro il muro. «La vedi?»

«È una ramazza», disse Flambeau con non sottile ironia.

«E un errore grossolano», disse Padre Brown, «il primo errore grossolano che ho notato in questa storia curiosa.»

Salirono le scale ed entrarono nella stanza del vecchio, e una semplice occhiata servì a chiarire i fatti principali, sia riguardo i fondamenti, sia riguardo la scarsa unione della famiglia. Padre Brown aveva capito fin dall'inizio che si trovava in quella che era, o era stata, un'abitazione cattolica, ma che ora era, almeno in parte, abitata da cattolici degenerati o molto poco osservanti.

I quadri e le immagini nella stanza del nonno facevano chiaramente capire che tutta la pietà rimasta era stata praticamente confinata lì, e che i suoi congiunti erano, per qualche motivo, diventati pagani. Però Padre Brown ammise che quella spiegazione, assurda e inadeguata persino per un omicidio normale, lo era a maggior ragione per un assassinio straordinario come quello. «Accidenti», mormorò, «l'assassinio è davvero la parte meno fuori dall'ordinario di tutta la faccenda.» E, mentre diceva quella frase occasionale, una leggera luce cominciò a comparirgli sul volto.

Flambeau si era seduto su una sedia accanto al piccolo tavolo di fianco al letto del morto. Stava pensoso e accigliato davanti a tre o quattro pillole o capsule bianche che si trovavano sopra un vassoio accanto a una bottiglia d'acqua.

«L'assassino o l'assassina», disse Flambeau, «aveva qualche incomprensibile motivo o altro per volerci far credere che il morto fosse stato strangolato, o trafitto, o entrambe le cose. Non è stato strangolato o colpito con la spada o armi del genere. Perché hanno

voluto farcelo credere? La spiegazione più logica è che sia morto in una maniera particolare, che di per se stessa suggerirebbe una relazione con qualche persona specifica. Supponiamo, per esempio, che sia stato avvelenato. E supponiamo che qualcuno che sembrerebbe un avvelenatore più di chiunque altro, sia coinvolto nell'assassinio.»

«Dopotutto», disse Padre Brown in tono pacato, «il nostro amico dagli occhiali blu è un medico.»

«Voglio esaminare queste pillole molto attentamente», continuò Flambeau. «Non voglio però perderle. Sembrano solubili in acqua.»

«Ci vorrebbe un certo tempo per fare qualche analisi scientifica su di esse», disse il sacerdote, «e il medico della polizia potrebbe essere qui prima di allora. Così ti consiglierei di non perderle. Voglio dire, se vuoi attendere il medico della polizia.»

«Ho intenzione di rimanere qui fino a quando non avrò risolto questo caso», disse Flambeau.

«Allora rimarrai qui per sempre», disse Padre Brown guardando tranquillamente fuori dalla finestra. «Non credo che rimarrò in questa stanza, comunque.»

«Volete dire che non riuscirò a risolvere questo caso?», chiese il suo amico. «Perché non dovrei risolverlo?»

«Perché non è solubile in acqua. No, e neppure nel sangue», disse il sacerdote, e scese le scale buie fino al giardino che si andava scurendo. Là vide nuovamente ciò che aveva visto dalla finestra.

Il calore, il peso, e l'oscurità del cielo temporalesco, sembravano opprimere ancora di più il paesaggio, e le nubi avevano conquistato il sole il quale, in alto, con sempre meno spazio a disposizione, brillava più pallido della luna. C'era aria di tuono nell'aria, ma ora il vento o la brezza erano cessati, e persino i colori del giardino sembravano solo sfumature più intense dell'oscurità. Però un colore brillava ancora con una certa cupa vivacità: si trattava dei capelli rossi della donna di quella casa, che stava in piedi con una certa rigidità, le mani infilate nei capelli. Quella scena di eclisse, con qualcosa di più profondo nei dubbi di Padre Brown riguardanti il suo significato, gli riportò alla mente il ricordo di

minacciosi versi mistici, e il sacerdote si ritrovò a mormorare: «Un luogo segreto, selvaggio e incantato come non mai sotto una luna esangue, fu tormentato da una donna che piangeva per il suo diabolico amante». Poi il suo borbottio divenne più agitato. «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori... ecco cos'è terribile: *una donna che piange per il suo diabolico amante.*»

Padre Brown era esitante e scosso quando si avvicinò alla donna, ma parlò con la sua solita compostezza. La fissò con sguardo fermo, mentre le diceva con fervore che non doveva essere preoccupata a causa dei semplici eventi accidentali della tragedia, nonostante tutta la loro folle bruttezza. «Le immagini nella stanza di vostro nonno erano più vere per lui della brutta immagine che vedemmo», disse con tono serio. «Qualcosa mi dice che fosse un uomo buono, e non importa cosa i suoi assassini hanno fatto del suo corpo.»

«Oh, sono stufa delle sue immagini sacre e delle statue!», disse la donna allontanando il capo. «Perché non si difendono da sole, se sono ciò che dite siano? Però i rivoltosi possono mozzare la testa della Santa Vergine e non succede loro nulla? Oh, che senso ha? Non potete biasimarci, non oserete biasimarci, se abbiamo scoperto che l'Uomo è più forte di Dio.»

«Sicuramente», disse Padre Brown con molta gentilezza, «non è generoso rendere persino la pazienza di Dio nei nostri confronti un punto a Suo sfavore.»

«Dio può essere paziente e l'Uomo impaziente», rispose lei, «supponendo che noi si preferisca l'impazienza. Voi lo definite sacrilegio, però non potete impedirlo.»

Padre Brown compì un piccolo e curioso balzo. «Sacrilegio!», esclamò e, improvvisamente, si girò verso la porta con una nuova aria di decisione. Nello stesso istante Flambeau, pallido per l'eccitazione, comparve sulla soglia con un cartoccio in mano. Padre Brown aveva già aperto la bocca per parlare, ma il suo impetuoso amico parlò prima di lui.

«Finalmente sono su una traccia!», esclamò Flambeau. «Queste pillole sembrano uguali, ma in realtà sono diverse. E proprio nel momento in cui me ne sono accorto, quel mostruoso giardiniere con

un occhio solo ha infilato il suo muso bianco nella stanza, e con sé aveva una pistola da cavallo. Gliel'ho strappata di mano e l'ho scaraventato giù per le scale, ma comincio a capire tutto. Se rimango qui un'altra ora o due, dovrei riuscire a risolvere questo caso.»

«Allora non lo risolverai», disse il sacerdote con un'emozione nella voce davvero molto rara per lui. «Non dobbiamo fermarci qui un'ora di più. Non dobbiamo rimanere qui un minuto di più. Dobbiamo lasciare immediatamente questo luogo!»

«Cosa?!», esclamò l'attonito Flambeau. «Proprio quando ci stavamo avvicinando alla verità! Beh, potete stare certo che stiamo per scoprire la verità, perché hanno paura di noi.»

Padre Brown lo guardò con un imperscrutabile volto di pietra e disse:

«Non hanno paura di noi se rimaniamo qui. Avranno paura di noi solo quando non saremo qui».

Si erano entrambi resi conto che la figura alquanto nervosa del dottor Flood stava arrivando attraverso la pesante foschia; si stava precipitando avanti con gesti selvaggi.

«Fermi! Ascoltate!», strillò l'agitato dottore. «Ho scoperto la verità!»

«Allora potrete spiegarla voi alla polizia», disse Padre Brown brevemente. «Dovrebbe arrivare tra poco. Noi invece dobbiamo andare.»

Il dottore sembrò immerso in un turbinio di emozioni, e alla fine emerse nuovamente in superficie con un grido disperato. Allargò le braccia come una croce, sbarrando loro la strada.

«Va bene!», esclamò. «Adesso non vi svierò più dicendovi che ho scoperto la verità. Vi confesserò tutta la verità.»

«Allora la potrete confessare al vostro sacerdote», disse Padre Brown e si avviò verso il cancello del giardino seguito dal suo attonito amico. Prima che raggiungessero il cancello, un'altra figura era corsa avanti come il vento, e Dunn il giardiniere stava loro urlando alcuni incomprensibili dileggiamenti riguardanti gli investigatori che fuggono davanti al loro lavoro. Poi il sacerdote si abbassò giusto in tempo per schivare un colpo della pistola da cavallo impugnata come una clava. Però Dunn non fece in tempo a

schivare il pugno di Flambeau, simile alla clava di Ercole. I due lasciarono il signor Dunn lungo disteso dietro di loro sul sentiero e, usciti dal cancello, salirono sull'automobile in silenzio. Flambeau si limitò a fare una breve domanda e Padre Brown si limitò a rispondere: «Casterbury».

Finalmente, dopo un lungo silenzio, il prete osservò: «Avrei quasi potuto credere che il temporale fosse solo su quel giardino, e di essere uscito da una tempesta di sentimenti».

«Amico mio», disse Flambeau, «vi conosco da molto tempo e, quando mostrate certi segni di certezza, vi seguo senza discutere. Spero però che non mi verrete a dire che mi avete portato via da quell'affascinante caso perché non vi garbava l'atmosfera.»

«Beh, era sicuramente un'atmosfera terribile», replicò Padre Brown in tono calmo. «Orribile, passionale e oppressiva. E la cosa più orribile di tutte era questa: che non c'era affatto odio.»

«Qualcuno», suggerì Flambeau, «sembra nutrisse una leggera antipatia per il nonno.»

«Nessuno aveva in antipatia nessun altro», disse Padre Brown con un gemito. «Era quella la cosa terribile in quella tenebra. Era amore.»

«Una maniera curiosa di esprimere amore: strangolare qualcuno e trapassarlo con una spada», osservò l'altro.

«Era amore», ripeté il sacerdote, «e riempiva la casa di terrore.»

«Non ditemi», protestò Flambeau, «che quella bellissima donna è innamorata di quel ragno con gli occhiali.»

«No», disse Padre Brown e gemette nuovamente. «È innamorata di suo marito. È mostruoso.»

«Il matrimonio è una condizione che vi ho spesso sentito raccomandare», replicò Flambeau. «Non lo potete certo definire un amore impuro.»

«Non impuro in quel senso», rispose Padre Brown, poi si girò bruscamente su un gomito e parlò con rinnovato calore. «Credi che non sappia che l'amore tra un uomo e una donna fu il primo comandamento di Dio ed è glorioso in eterno? Non sarai uno di quegli idioti che credono che noi non apprezziamo l'amore e il matrimonio? C'è bisogno di ricordarti del Giardino dell'Eden o del

Vino di Canaan? Anche se il Giardino diventa una giungla, rimane pur sempre una giungla gloriosa, quando la seconda fermentazione trasforma il vino di Canaan nell'aceto del Calvario. Credi che non sappia queste cose?».

«Sono sicuro che le sapete», disse Flambeau, «ma io non so altre cose riguardo al mio caso di assassinio.»

«L'assassinio non può essere risolto», disse Padre Brown.

«E perché no?», domandò il suo amico.

«Perché non c'è alcun assassinio da risolvere», rispose Padre Brown.

Flambeau rimase in silenzio per la sorpresa, e fu il suo amico che riprese a parlare in tono calmo:

«Ti dirò una cosa curiosa. Ho parlato con quella donna quando era impazzita per il dolore, ma lei non disse mai nulla riguardo all'omicidio. Non ha mai menzionato la parola omicidio, né ha mai alluso all'omicidio. Quello che citò ripetutamente fu la parola sacrilegio».

Poi, cambiando nuovamente argomento, aggiunse:

«Hai mai sentito parlare di Tiger Tyrone?».

«Se ne ho mai sentito parlare?», esclamò Flambeau. «Beh, quello è proprio l'uomo che si ritiene voglia mettere le mani sul reliquiario, e per il quale mi è stato assegnato questo incarico. È il gangster più violento e audace che mai ci sia stato in questo paese; è irlandese, ovviamente, ma del tipo che diventa follemente anticlericale. Forse si è occupato un poco di satanismo presso quelle società segrete, comunque ha il macabro gusto di giocare ogni sorta di tiri mancini che sembrano più crudeli di quanto non siano in effetti. Altrimenti non è il più cattivo: uccide raramente, e mai per crudeltà, però adora fare qualsiasi cosa possa scioccare la gente, come derubare chiese, o disseppellire scheletri, o altre cose del genere.»

«Sì», disse Padre Brown, «ogni cosa si incastra al suo posto. Avrei dovuto capire tutto molto prima.»

«Non vedo come avremmo potuto capire qualcosa, dopo solo un'ora di indagini», disse l'investigatore sulla difensiva.

«Avrei dovuto capirlo prima che ci fosse qualcosa su cui



investigare», replicò il sacerdote. «Avrei dovuto saperlo prima di arrivare questa mattina.»

«Cosa accidenti state dicendo?»

«Dimostra solo come suonino sbagliate le voci al telefono», disse Padre Brown in tono pensoso. «Ho ascoltato tutte e tre le fasi della faccenda questa mattina, e ho pensato fossero sciocchezze. Dapprima una donna mi ha telefonato chiedendomi di andare in quella locanda il prima possibile. Cosa voleva significare? Ovviamente voleva dire che il vecchio nonno stava morendo. Poi mi telefonò di nuovo per dirmi che, dopotutto, non era necessario che venissi. Cosa voleva dire? Ovviamente voleva dire che il vecchio era morto. Era morto pacificamente nel suo letto, probabilmente per un cedimento del cuore a causa dell'età avanzata. E infine mi telefonò una terza volta e disse che era meglio che andassi. Cosa voleva dire? Ah, questa è la cosa più interessante!»

Dopo un momento di pausa proseguì. «Tiger Tyrone, la cui moglie lo adora, decise di adottare una delle sue folli idee, anche se era un'idea ingegnosa. Aveva appena saputo che tu eri sulle sue tracce, che lo conoscevi così come conoscevi i suoi metodi, e che stavi arrivando per salvare il reliquiario: potrebbe aver saputo che a volte ti ero stato d'aiuto! Voleva fermarci lungo la strada, e il trucco per farlo era quello di mettere in scena un omicidio. Era una cosa alquanto orribile da fare, ma non si trattava di assassinio. Probabilmente ha minacciato sua moglie con aria brutale dicendo che poteva evitare la galera usando un cadavere che non avrebbe più sofferto. Comunque, sua moglie avrebbe fatto qualunque cosa per lui, ma lei provava una naturale avversione nei confronti di quella impiccagione mascherata, ed è per questo motivo che ha parlato di sacrilegio. Stava pensando alla sconsecrazione della reliquia, ma anche a quella della morte. Il fratello è uno di quegli scialbi ribelli "scientifici" che si dilettono con le bombe false, un idealista pronto a essere circuito. Però è devoto a Tiger, così come il giardiniere. Forse è un punto a suo favore che tante persone sembrino così devote nei suoi confronti.

C'era un piccolo punto che mi fece dubitare quasi subito. Tra i vecchi libri che il dottore stava sfogliando, c'erano un mucchio di

opuscoli del XVII secolo, e mi colpì un titolo: *Dichiarazione giurata del processo e dell'esecuzione di Lord Stafford*. Ora, Stafford venne condannato a morte durante la faccenda del Complotto Papista, che iniziò con una delle indagini storiche: la morte di Sir Edmund Berry Godfrey. Godfrey venne trovato morto in un fosso, e un elemento misterioso fu che mostrava i segni dello strangolamento, ma che era anche stato trapassato con la sua stessa spada. Immediatamente pensai che qualcuno in quella casa avesse potuto prendere quell'idea da lì, però non l'avrebbe mai usata per commettere un omicidio. L'avrebbe solo usata per creare un mistero. Poi mi resi conto che quell'idea si applicava a tutti gli altri terribili dettagli. Erano piuttosto diabolici, ma non si trattava di diavolerie fini a se stesse: c'era uno straccio di scusa. Infatti dovevano rendere il mistero il più contraddittorio e intricato possibile, per essere certi che ci sarebbe voluto un mucchio di tempo per risolverlo... o piuttosto per capirlo. Così trascinarono via il povero vecchio dal suo letto di morte, e fecero fare al suo cadavere salti, giravolte, e ogni altra cosa che *non avrebbe potuto* altrimenti mai fare. Dovevano presentarci un Problema Irrisolubile. Cancellarono le loro tracce dal sentiero, ma lasciarono la ramazza. Fortunatamente l'abbiamo capito in tempo.»

«Voi l'avete capito in tempo», disse Flambeau. «Io forse avrei potuto perdere un po' più di tempo sulla seconda traccia che avevano lasciato, cosparsa di pillole assortite.»

«Beh, comunque, ce ne siamo andati», disse comodamente Padre Brown.

«È questo, presumo», disse Flambeau, «spiega perché stia guidando a questa velocità sulla strada per Casterbury.»

Quella notte, nel monastero e nella chiesa di Casterbury, accaddero degli eventi accuratamente calcolati per scuotere quell'isolamento monastico. Il Reliquiario di santa Dorotea, in una splendida urna d'oro e rubini, venne temporaneamente sistemato in una stanza laterale vicina alla cappella del monastero, dove sarebbe stata portata, in processione, per una Messa speciale alla fine della Benedizione.

Al momento era sorvegliata da un monaco che la guardava in

maniera attenta e vigile; infatti, lui e i suoi confratelli sapevano tutto circa il pericolo derivante da quel ladro di Tiger Tyrone. Così accadde che il monaco fu in piedi in un lampo quando vide una delle basse finestre dai vetri piombati aprirsi e un oggetto scuro strisciare come un nero serpente attraverso la fessura. Corsovi incontro, lo afferrò, e scoprì che si trattava del braccio e della manica di una persona, che terminava con un bel polsino e un liscio guanto grigio scuro. Tenendolo stretto, chiamò aiuto e, mentre lo faceva, un uomo sfrecciò nella stanza attraverso la porta alle spalle del religioso e afferrò l'urna che aveva lasciato sul tavolo. Quasi nello stesso istante, il braccio infilato nella finestra si staccò e il monaco si trovò in mano l'arto imbottito di un manichino.

Tiger Tyrone aveva già utilizzato quello statagemma prima di quel momento, ma per il monaco era una novità. Fortunatamente c'era almeno una persona per la quale i trucchi di Tiger non rappresentavano una novità, e quella persona apparve con i suoi baffi volitivi, stagliata sulla soglia nello stesso momento in cui Tiger si girava per fuggirvi attraverso. Flambeau e Tiger Tyrone si guardarono a vicenda con gli occhi fermi e si scambiarono qualcosa di molto simile a un saluto militare.

Nel frattempo, Padre Brown si era recato nella cappella a recitare una preghiera per diverse persone coinvolte in quegli eventi poco edificanti. Però stava più che altro sorridendo e, a dire il vero, non era affatto privo di speranza nei riguardi del signor Tyrone e della sua deprecabile famiglia: anzi, nutriva più speranze di quelle che nutriva per molte altre persone più rispettabili. Poi i suoi pensieri si allargarono grazie alla più ampia prospettiva del luogo e dell'occasione. Contro i marmi neri e verdi nel fondo della cappella in stile rococò, i paramenti rosso scuro di una martire facevano a loro volta da sfondo a un rosso più vivo, un rosso simile a quello di tizzoni ardenti\*: erano i rubini del Reliquiario, le rose di santa Dorotea. Padre Brown pensò nuovamente di dimenticare gli strani eventi di quella giornata e la donna che aveva rabbrivito di fronte al sacrilegio che aveva aiutato a compiere. Dopotutto, pensò il sacerdote, anche santa Dorotea aveva avuto un amante pagano, però

quell'uomo non aveva dominato la donna o distrutto la sua fede. La santa era morta libera, e poi gli aveva mandato delle rose dal Paradiso...

Padre Brown sollevò lo sguardo e vide attraverso il velo di fumo d'incenso e le luci ammiccanti, che la Benedizione stava volgendo al termine mentre la processione attendeva. Il senso di ricchezze accumulate nel tempo, e la tradizione, lo sospinsero come una folla che si muovesse a ranghi serrati attraverso secoli infiniti, mentre in alto, sopra ogni cosa, simile a una ghirlanda di fiamme eterne, come il sole della nostra notte mortale, il grande ostensorio baluginò contro l'oscurità delle ombre della volta quasi sfolgorasse contro il nero enigma dell'universo. Infatti alcuni sono convinti che anche questo enigma sia un Problema Irrisolvibile, mentre altri nutrono uguale certezza che non abbia che una soluzione.

## Il vampiro del villaggio

Nella curva del sentiero tra le colline, dove sorgevano due pioppi simili a piramidi che rendevano minuscolo il piccolo villaggio di Potter's Pond — un semplice agglomerato di case — una volta camminava un uomo con abiti dal taglio e dal colore assai particolari: un soprabito magenta vivido e un cappello bianco calzato su neri riccioli deliziosi che terminavano con una sorta di svolazzo di baffi alla Byron.

Il mistero per cui indossasse abiti di simile foggia antica, portandoli tuttavia con un'aria elegante e persino spavalda, era solo uno dei molti misteri che furono alla fine risolti svelando l'enigma della sua fine. Il fatto è che, quando ebbe superato i pioppi, sembrò scomparire, come se fosse svanito nella pallida alba nascente o fosse stato spazzato via dal vento del mattino.

Fu solo una settimana dopo che il suo cadavere venne rinvenuto a un quarto di miglio di distanza, sopra i ripidi giardini di un parco terrazzato che conduceva a una alta casa disabitata chiamata «La Fattoria». Poco prima della sua scomparsa, pareva che lo si fosse sentito casualmente litigare con qualche persona del luogo: in particolare aveva insultato il loro villaggio definendolo «squallido e misero». Si ritenne che l'uomo avesse provocato qualche risentimento campanilistico finendo per risultarne vittima.

Comunque, il medico del luogo testimoniò che il cranio aveva subito un colpo che avrebbe potuto causarne la morte, colpo che probabilmente era stato inferto con una specie di clava o di randello. Tutto ciò si inquadrava piuttosto bene con l'idea di un attacco da parte di bifolchi particolarmente selvaggi. Però nessuno trovò mai prove a carico di qualcuno di loro, e l'inchiesta si concluse con un

verdetto di assassinio da parte di persone sconosciute.

Un anno o due più tardi la questione venne riaperta in maniera curiosa; una serie di eventi spinsero un certo dottor Mulborough - chiamato dai suoi amici «Gelso» con adeguato riferimento a qualcosa di ricco e rigoglioso nel suo viso scuro, rotondo e alquanto rubizzo - a compiere un viaggio in treno verso Potter's Pond in compagnia di un amico che aveva spesso consultato riguardo problemi di quel tipo.

Nonostante l'aspetto esteriore massiccio e il viso color del Porto, il dottore aveva un occhio indagatore ed era un uomo dall'acume estremamente attento, cosa che aveva dimostrato consultando un piccolo sacerdote di nome Brown, di cui aveva fatto la conoscenza durante un caso di avvelenamento, tempo addietro. Il piccolo sacerdote ora era seduto di fronte a lui, con l'aria di un bambino paziente che ascolta delle istruzioni, e il medico gli stava spiegando dettagliatamente la vera ragione di quel viaggio.

«Non sono d'accordo con il gentiluomo dal soprabito magenta che Potter's Pond sia solo uno squallido e miserabile villaggio. Però è certamente un villaggio assai remoto e molto chiuso: così tanto che sembra - stranamente - simile a un villaggio di cento anni fa. Le zitelle sono davvero zitelle: dannazione, potreste quasi immaginare vederle filare la lana. Le signore non sono semplici signore, sono gentildonne, e il loro farmacista non è un farmacista, ma un apotecario; pronunciato "potecario". Ammettono l'esistenza di un semplice dottore come me solo per assistere l'apotecario. Però io sono considerato una innovazione giovanile, perché ho solo cinquantasette anni e risiedo in quella Contea solo da ventotto. L'avvocato sembra che la conosca da ventottomila anni. Poi c'è il vecchio Ammiraglio, che sembra uscito da una illustrazione di Dickens, con la casa piena di sciabole e seppie, e che possiede un telescopio.»

«Suppongo», disse Padre Brown, «che esista da sempre un certo numero di Ammiragli sbarcati a terra. Ma non ho mai capito perché vengano sbarcati tanto all'interno della costa.»

«Certamente nessuno dei monotoni villaggi situati nell'interno del Paese è completo senza una di queste piccole creature», disse il

dottore. «E poi, ovviamente, c'è il giusto tipo di Pastore, conservatore e anglicano in maniera antiquata, che si rifà all'Arcivescovo Laud: è più simile lui a una vecchia di qualunque altra donna anziana. È un vecchio studioso dai capelli bianchi, che si fa sconvolgere più facilmente delle zitelle. Anzi, le gentildonne, sebbene puritane nei loro princìpi, sono alle volte piuttosto dirette nel parlare, come lo erano i veri Puritani. Una volta o due ho sentito la vecchia signorina Carstairs-Carew usare espressioni più vivaci di quelle della *Bibbia*. Il caro vecchio Pastore è un assiduo lettore della *Bibbia*, però io credo che chiuda gli occhi quando incontra quelle parole. Beh, sapete che non sono particolarmente moderno. Non mi piace come parlano e cosa fanno questi giovani moderni...»

«Neppure i giovani moderni lo amano», disse Padre Brown. «Questa è la vera tragedia.»

«Però sono naturalmente più in sintonia con il mondo di quanto lo siano le persone di quel villaggio preistorico», proseguì il medico. «Io ero giunto a un punto in cui quasi diedi il benvenuto al Grande Scandalo.»

«Non ditemi che i giovani moderni alla fine hanno scoperto Potter's Pond», osservò il sacerdote sorridendo.

«Oh, persino il nostro scandalo è una trama melodrammatica ben conosciuta. Ho bisogno forse di dire che è il figlio del Pastore che costituisce il nostro problema? Sarebbe alquanto strano se il figlio del Pastore fosse un giovane per bene. A quanto ne capisco io, non è molto sregolato. Dapprima è stato visto bere birra all'esterno del «Leone Blu». Poi pare sia un poeta, il che da quelle parti equivale a essere un bracconiere.»

«Sicuramente», disse Padre Brown, «persino a Potter's Pond quello non può essere il Grande Scandalo.»

«No», replicò seriamente il dottore. «Il Grande Scandalo iniziò così. Nella casa chiamata «La Fattoria», ubicata all'estremità del boschetto, vive una signora. Una signora sola. Si fa chiamare signora Maltravers (così dice lei): è giunta al villaggio solo un anno o due fa, e nessuno sa nulla al suo riguardo. “Non riesco a immaginare perché voglia vivere qui”, disse la signorina Carstairs-Carew, “non le facciamo neppure visita.”»

«Forse è questo il motivo per cui la donna preferisce vivere là», disse Padre Brown.

«Beh, il suo isolamento viene considerato sospetto. Agli abitanti del villaggio dà fastidio che sia una bella donna e che possieda persino quello che è chiamato stile. E tutti i giovanotti vengono avvertiti che si tratta di una vamp, una donna fatale.»

«Le persone che perdono tutta la loro carità, generalmente perdono tutta la loro logica», osservò Padre Brown. «È abbastanza ridicolo lamentarsi che voglia starsene da sola, e poi accusarla di ammaliare l'intera popolazione maschile.»

«È vero», disse il medico. «Eppure è davvero una persona misteriosa. Quando la vidi, la trovai interessante: una di quelle donne dalla carnagione scura, alta, elegante, e di una bellissima bruttezza, se capite ciò che voglio dire. Inoltre è una donna alquanto brillante e, sebbene piuttosto giovane, sicuramente mi diede l'impressione di avere ciò che chiamano... beh, esperienza. Quello che le anziane signore chiamano un passato.»

«Tutte le anziane signore sono nate in questo istante», osservò Padre Brown. «Credo che quella donna abbia ammaliato il figlio del Pastore.»

«Sì, e sembra essere un problema davvero terribile per il povero, vecchio Pastore. Pare che quella donna sia vedova.»

Il viso di Padre Brown ebbe un lampo e uno spasmo dovuto a una delle sue rare occasioni di irritazione. «Pare che sia una vedova, come il figlio del Pastore pare che sia il figlio del Pastore, l'avvocato pare sia l'avvocato, e voi pare che siate un medico. Perché in nome del cielo quella donna non dovrebbe essere una vedova? Hanno uno straccio di prova *prima facie*<sup>1</sup>, per dubitare che non sia ciò che dice di essere?»

Il dottor Mulborough raddrizzò improvvisamente le ampie spalle e si alzò.

«Naturalmente avete nuovamente ragione», disse. «Però non siamo ancora arrivati allo scandalo. Beh, lo scandalo è che lei è una vedova.»

«Oh», disse Padre Brown: il suo viso si alterò e disse qualcosa di debole e flebile che avrebbe quasi potuto essere: «Mio Dio!».



«Per prima cosa», disse il medico, «hanno fatto una scoperta riguardo la signora Maltravers. È un'attrice.»

«Lo immaginavo», disse Padre Brown. «Non so perché. Avevo fatto un'altra supposizione al riguardo che sarebbe sembrata ancora più irrilevante.»

«Beh, in quel momento fu sufficientemente scandaloso che fosse un'attrice. Il caro vecchio Pastore è, ovviamente, affranto nel pensare che i suoi capelli bianchi debbano essere accompagnati alla tomba da un'attrice nonché avventuriera. Le zitelle strillano in coro. L'Ammiraglio ammette di essere andato qualche volta a teatro in città, però rifiuta simili cose in quella che lui definisce "la nostra comunità". Beh, ovviamente io non ho alcuna particolare obiezione di quel tipo. Questa attrice è certamente una signora, anche se è un poco una *Dark Lady*: il giovanotto è molto innamorato di lei, e io sono senza dubbio un vecchio sciocco sentimentale nel provare una certa simpatia nei confronti di quel giovane malaccorto che si aggira attorno alla «Fattoria» con il fossato. E stavo entrando in uno stato d'animo alquanto pastorale riguardo a questo idillio, quando improvvisamente scoppiò la bomba. E io, che sono l'unica persona che abbia mai provato simpatia per quella gente, sono stato inviato per essere l'araldo della rovina.»

«D'accordo», disse Padre Brown, «ma perché *siete* stato inviato?»

Il dottore rispose con una sorta di gemito:

«La signora Maltravers non è solo una vedova, ma la vedova del signor Maltravers».

«A dirla così sembra una rivelazione sconvolgente», riconobbe con aria seria il sacerdote.

«E il signor Maltravers», continuò il suo amico medico, «era l'uomo che venne apparentemente assassinato in quello stesso villaggio un anno o due fa, probabilmente colpito alla testa da uno degli abitanti.»

«Ricordo che me lo diceste», disse Padre Brown. «Il medico, o qualche medico, disse che probabilmente morì per un colpo di randello sulla testa.»

Il dottor Mulborough rimase in silenzio per un momento

accigliandosi per l'imbarazzo, poi disse bruscamente:

«Cane non mangia cane, e medico non mangia medico, neppure quando si tratta di medici folli. Non dovrebbe importarmi di gettare una luce sul mio eminente predecessore a Potter's Pond, se potessi evitarlo, ma so che siete una persona che sa custodire i segreti. E, parlando in confidenza, il mio eminente predecessore a Potter's Pond era un dannato sciocco, un vecchio ipocrita ubriacone assolutamente incompetente. Originariamente gli venne chiesto dal Capo della polizia della Contea (perché ho vissuto a lungo in quella Contea, sebbene solo di recente in quel villaggio), di investigare sulla faccenda: le disposizioni, le relazioni dell'inchiesta e così via. Semplicemente, non sussisteva alcun dubbio a riguardo. Maltravers avrebbe potuto essere stato colpito al capo: era un attore che era solito passeggiare in quel luogo, e a Potter's Pond probabilmente si ritiene che sia del tutto naturale che simili persone debbano essere colpite in testa. Ma chiunque lo colpì sulla testa non lo uccise: è semplicemente impossibile che quel tipo di ferita, così come è descritta, possa causare nulla più che la perdita dei sensi per alcune ore. Però, ultimamente sono riuscito a scoprire alcuni altri fatti riguardanti quella storia, e i risultati sono piuttosto foschi».

Rimase seduto a fissare accigliato il paesaggio che scorreva fuori dal finestrino e poi disse ancora più bruscamente:

«Sono venuto qui a chiedere il vostro aiuto perché ci sarà una riesumazione. Esiste un forte sospetto di avvelenamento».

«Eccoci arrivati alla stazione», disse Padre Brown allegramente. «Suppongo che la vostra idea sia che l'avvelenamento del poveretto ricada naturalmente tra i compiti casalinghi di sua moglie.»

«Beh, non sembra che qui nel villaggio ci sia mai stato qualcun altro che abbia avuto una particolare relazione con il morto», replicò Mulborough mentre scendevano dal treno. «Anche se c'è uno strano vecchio amico di quell'uomo, un attore malridotto che abita nei paraggi. Però la polizia e l'avvocato locale sembrano convinti che sia un ficcanaso squilibrato, con alcune idee fisse riguardo un litigio con un attore che era suo nemico; il quale però non era certamente Maltravers. Una questione accidentale, direi, e che non ha certamente nulla a che fare con il problema del veleno.»

Padre Brown aveva ascoltato la storia. Però sapeva che non l'avrebbe mai chiarita fino a quando non avesse conosciuto i suoi personaggi. Passò i due o tre giorni successivi a visitare, con una scusa o un'altra, gli attori principali del dramma. Il suo primo incontro fu con la misteriosa vedova, e fu breve ma illuminante. Ne ricavò almeno due fatti: uno, che la signora Maltravers alle volte parlava in un modo che il villaggio vittoriano avrebbe definito cinico; secondo, che come non poche attrici, la donna apparteneva alla sua stessa fede religiosa.

Padre Brown non era così illogico (e neppure così ortodosso), da derivare solo da questi fatti che la donna fosse innocente del presunto crimine. Era ben conscio che la sua fede religiosa poteva vantare diversi famosi avvelenatori, però Padre Brown non ebbe difficoltà nel comprendere i collegamenti - in questo tipo di caso - con una certa libertà intellettuale che quei Puritani avrebbero chiamato lassismo, e che sarebbe certamente sembrato quasi cosmopolita a quel gruppo parrocchiale di una Inghilterra più antica. Comunque, fu certo che la donna doveva essere molto coinvolta nella faccenda, nel bene o nel male. I suoi occhi marroni erano coraggiosi al punto di essere battaglieri, e la sua bocca enigmatica, allegra e piuttosto larga, suggeriva che, nel colpire il poetico figlio del Pastore, i suoi sentimenti quali che fossero, erano profondamente radicati.

Lo stesso figlio poeta del pastore, intervistato circa il grande scandalo del villaggio su una panchina all'esterno del «Leone Blu», diede un'impressione di forte malumore. Hurrel Horner, figlio del Reverendo Samuel Horner, era un giovane tarchiato vestito di un abito grigio pallido con una pretesa di tocco artistico in una cravatta verde smorto, altrimenti caratteristico principalmente per una capigliatura castano chiara con riflessi ramati e un perenne sguardo arcigno. Però Padre Brown usò con lui un metodo che faceva sì che la gente spiegasse con considerevoli dettagli il perché si rifiutava di dire una sola parola. Riguardo al generale clima di scandalo presente nel villaggio, il giovane cominciò a imprecare liberamente. Aggiunse a sua volta persino un piccolo scandalo. Riferì con amarezza dei supposti trascorsi amoreggiamenti tra la puritana signorina

Carstairs-Carew e l'avvocato, il signor Carver. Accusò persino il legale di aver tentato di conoscere con la forza la signora Maltravers. Però, quando cominciò a parlare di suo padre, fosse solo per decenza, o per pietà, o perché la sua ira era troppo profonda per essere espressa a parole, disse solo poche parole.

«Bene, ecco qua. La descrive come una avventuriera giorno e notte, una sorta di cameriera dai capelli platinati. Io dico che non lo è: voi l'avete vista e sapete che non lo è. Però non vuole neppure incontrarla per strada o guardarla dalla finestra. Un'attrice contaminerebbe la sua casa e persino la sua santa persona. Se viene chiamato Puritano, dice di essere orgoglioso di esserlo.»

«Vostro padre», disse Padre Brown, «ha tutto il diritto che le sue opinioni siano rispettate, qualunque esse siano; sono opinioni che io stesso non comprendo molto. Però condivido il fatto che non ha il diritto di bollare una signora che non ha mai visto e che persino si rifiuti di guardarla per vedere se ha ragione. È illogico.»

«Su questo è assolutamente irremovibile», replicò il giovane. «Neppure il più piccolo incontro. Ovviamente tuona pure contro i miei gusti teatrali.»

Padre Brown seguì rapidamente la nuova traccia e apprese molto di ciò che voleva sapere. La dichiarata attività poetica, che costituiva una macchia nella personalità del giovane, era quasi interamente una poetica drammatica. Aveva scritto tragedie in versi che erano state ammirate da persone competenti: non era un sempliciotto colpito dalla febbre del palcoscenico anzi, non era affatto uno sciocco. Aveva veramente alcune idee davvero originali riguardo la rappresentazione di Shakespeare: era facile capire come fosse stato abbagliato e deliziato dalla scoperta della brillante signora della «Fattoria». E la simpatia intellettuale del sacerdote addolcì il ribelle di Potter's Pond al punto che, quando si separarono, il giovane addirittura sorrise.

Fu quel sorriso che improvvisamente rivelò a Padre Brown come il giovanotto fosse davvero in condizioni miserabili. Fintantoché si accigliava, avrebbe potuto essere solamente imbronciato ma, quando sorrise, fu come se si fosse trattato di una vera rivelazione di dolore.

Qualcosa di quell'incontro con il poeta continuò a perseguire il sacerdote. Un istinto interiore lo assicurava che il robusto giovanotto era roso nell'animo da qualche dolore maggiore di quello della solita storia dei genitori che ostacolano il corso del vero amore. Era ancora più evidente perché non vi era alcuna altra causa. Il ragazzo aveva già ottenuto un discreto successo letterario e teatrale: si poteva dire che i suoi libri stavano per esplodere. E neppure beveva o dissipava il denaro onestamente guadagnato. I suoi famosi bagordi al «Leone Blu» si riducevano a qualche bicchiere di birra chiara, e sembrava essere molto attento con il suo denaro. Padre Brown pensò a un'altra possibile complicazione nel legame tra la grande quantità di denaro di Hurrell e le piccole spese, e la sua fronte si rabbuiò.

La conversazione con la signorina Carstairs-Carew, la terza visita che compì, era certamente calcolata per dipingere il figlio del Pastore con le tinte più fosche. Però, per quanto rivolta a raffigurarlo con tutti i vizi che Padre Brown era certo il giovane non esibiva, la considerò come una semplice combinazione di puritanesimo e di pettegolezzi. La donna, sebbene altera, fu tuttavia abbastanza gentile, e offrì al visitatore un piccolo bicchiere di Porto e una fetta di torta ai semi di cardo, alla maniera delle vecchie zie di una volta, prima che Padre Brown riuscisse a sfuggire a un sermone sulla generale decadenza della morale e dei costumi.

La visita successiva fu un po' diversa; infatti Brown si avventurò in un vicolo scuro e sporco, dove la signorina Carstairs-Carew si sarebbe rifiutata di seguirlo anche con il pensiero, e poi in una stretta casa resa più rumorosa da una voce squillante che recitava in un attico... Riemerse dal vicolo con un'espressione alquanto stordita, inseguito sul lastricato da un uomo molto agitato con il mento coperto da una barba blu e una redingote nera, ormai sbiadita a verde bottiglia, che urlava polemicamente:

«Non è sparito! Maltravers non è mai sparito! È apparso: è apparso morto e io sono apparso in vita. Però dov'è tutto il resto della Compagnia? Dov'è quell'uomo, quel mostro, che rubò deliberatamente le mie battute, criticò le mie scene migliori e rovinò la mia carriera? Io ero il migliore Tubai che mai abbia calcato le

scene. Lui faceva Shylock: non aveva bisogno di recitare molto per farlo! E così con le più grandi opportunità della mia intera carriera. Potrei mostrarvi parecchi ritagli di giornale sulla mia interpretazione di Fortebraccio...».

«Sono certo che fu splendida e assai meritata», gemette il piccolo sacerdote. «Se ho capito bene, la compagnia aveva lasciato il villaggio prima della morte di Maltravers. Però è logico. È abbastanza logico.» E cominciò ad affrettarsi nuovamente lungo la via.

«Doveva recitare la parte di Polonio», continuò l'instancabile oratore dietro di lui. Padre Brown si bloccò improvvisamente.

«Oh», disse molto lentamente, «doveva recitare Polonio...»

«Quel dannato Hankin!», strillò l'attore. «Seguite le sue tracce. Seguitelo fino in capo al mondo! Ha certamente abbandonato il villaggio: datemi retta. Seguitelo... trovatelo, e che le maledizioni...» Però il sacerdote si era nuovamente affrettato lungo la via.

I due incontri che seguirono questa scena melodrammatica furono più prosaici e forse più pratici. Dapprima il sacerdote andò alla banca, dove si intrattenne privatamente per dieci minuti con il direttore, poi fece una doverosa visita all'anziano e amabile Pastore. Anche qui tutto sembrava come era stato descritto, immutato e apparentemente immutabile; un tocco o due di devozione derivanti dalle più austere tradizioni, con il piccolo crocifisso sul muro, la grande *Bibbia* sul leggio e le lamentele dell'anziano gentiluomo riguardo l'aumentata noncuranza nei confronti della messa la Domenica; però tutto con un sapore di signorilità che non era priva delle sue piccole raffinatezze e lussi.

Il Pastore inoltre offrì al suo ospite un bicchiere di Porto, accompagnato da un tipico biscotto inglese invece che dalla torta. Il sacerdote provò nuovamente la strana sensazione che ogni cosa fosse troppo perfetta e che stesse vivendo un secolo prima. Solo su un punto l'amabile e anziano Pastore rifiutò di essere ulteriormente amabile; umilmente, ma fermamente, sostenne che la sua coscienza non gli avrebbe permesso di incontrare un'attrice. Tuttavia, Padre Brown poggiò il suo bicchiere di Porto con espressione di apprezzamento e di ringraziamento sul tavolino, e se ne andò a

incontrare il suo amico dottore, a cui aveva dato appuntamento all'angolo della strada: da lì dovevano recarsi assieme nell'ufficio del signor Carver, l'avvocato.

«Immagino che abbiate fatto tutto il giro», iniziò a dire il medico, «e abbiate trovato il villaggio molto noioso.»

La replica di Padre Brown fu aspra e quasi acuta.

«Non dite che il vostro villaggio è noioso. Vi assicuro che è davvero un luogo straordinario.»

«Mi viene da pensare di aver avuto a che fare con l'unica cosa straordinaria che sia mai capitata in questo luogo», osservò il dottor Mulborough. «E persino quella accadde a qualcuno proveniente da fuori. Vi posso dire che ieri notte, senza troppo rumore, è stata effettuata la riesumazione, e ho eseguito l'autopsia questa mattina. In parole povere, abbiamo esaminato un corpo che è semplicemente imbottito di veleno.»

«Un corpo imbottito di veleno...», ripeté Padre Brown piuttosto distrattamente. «Credetemi, il vostro villaggio contiene qualcosa di molto più straordinario di questo.»

Ci fu un brusco silenzio, seguito da un altrettanto brusco squillo dell'antiquata campanella situata nel portico dell'abitazione dell'avvocato, e i due si trovarono ben presto alla presenza del legale che a sua volta li presentò a un gentiluomo dai capelli bianchi, col viso giallastro e una cicatrice, che doveva essere l'Ammiraglio.

In quel momento l'atmosfera del villaggio aveva fatto presa nel sub-cosciente del piccolo sacerdote, però Padre Brown era conscio che l'avvocato era proprio il tipo di legale che consigliava persone come la signorina Carstairs-Carew. Però sebbene fosse un personaggio arcaico, sembrava qualcosa di più che un fossile. Forse era l'uniformità dello sfondo, però il sacerdote provò nuovamente la curiosa sensazione di ritrovarsi trasportato indietro nel tempo, all'inizio del XIX secolo piuttosto che l'avvocato fosse sopravvissuto fino all'inizio del xx. Il colletto e la cravatta riuscivano a sembrare quasi un collare rigido mentre muoveva il suo lungo mento, però erano puliti e ben fatti; e c'era persino qualcosa nella sua persona che dava l'idea di un damerino vecchio e rinsecchito. In breve, era quello che si definiva un uomo ben conservato, anche se in parte

grazie alla pietrificazione.

L'avvocato, l'Ammiraglio, e persino il medico, dimostrarono una certa sorpresa nello scoprire che Padre Brown era disposto a difendere il figlio del Pastore dalle lamentele locali contro il padre.

«Ritengo che il nostro giovane amico sia piuttosto interessante», disse. «È un buon oratore e, immagino, anche un bravo poeta: e la signora Maltravers, che a questo proposito è abbastanza competente, dice che si tratta di un attore piuttosto bravo.»

«Davvero?», disse l'avvocato. «Potter's Pond, fatta eccezione per la signora Maltravers, è più incline a chiedersi se sia un bravo figlio.»

«Lo è», disse Padre Brown. «Questa è la cosa straordinaria.»

«Dannazione!», disse l'Ammiraglio. «Volete dire che ama davvero suo padre?»

Il sacerdote esitò. Poi disse: «Non ne sono proprio sicuro. Questa è l'altra cosa straordinaria».

«Cosa diavolo intendete dire?», domandò il vecchio marinaio con nautica volgarità.

«Voglio dire», disse Padre Brown, «che il figlio parla ancora di suo padre in maniera dura e poco incline al perdono però, alla fin fine, sembra che abbia compiuto più del suo dovere nei suoi confronti. Ho parlato con il direttore della banca e, poiché stavamo indagando in maniera riservata riguardo a un crimine serio sotto l'egida della polizia, mi ha riferito i fatti. L'anziano Pastore è andato in pensione: anzi, questa non è mai stata davvero la sua parrocchia. Quella parte di popolazione - in generale alquanto pagana - che frequenta la chiesa, va a Dutton-Abbott, a meno di un miglio da qui. Il vecchio non ha mezzi di sostentamento, ma suo figlio guadagna bene, e l'anziano genitore si tratta bene. Mi ha offerto del Porto di una qualità e di un'annata veramente eccellenti: ho visto intere file di bottiglie impolverate e l'ho lasciato seduto di fronte a un pasto alla maniera antica piuttosto *recherché*. Dev'essere frutto del denaro del giovane figlio.»

«Un figlio modello!», disse Carver con un leggero ghigno derisorio.



Padre Brown annuì accigliandosi, come se stesse meditando su un indovinello, e poi disse:

«Un figlio modello. Ma un modello alquanto meccanico».

In quel momento, un impiegato recapitò una lettera a mano per l'avvocato, una lettera che il legale stracciò con impazienza dopo averle dato una sola occhiata. Mentre la strappava, il sacerdote vide una scrittura contorta e fitta e la firma «Phoenix Fitzgerald»; fece allora una supposizione che gli altri bruscamente confermarono.

«È quell'attore melodrammatico che ci infastidisce di continuo», disse l'avvocato. «Si è ficcato in testa di avere una faida con qualche suo collega guitto morto e stramorto, che non può avere nulla a che fare con questo caso. Ci rifiutiamo tutti di riceverlo, tranne il dottore, che lo ha visitato; e il dottore dice che è matto.»

«Sì», disse Padre Brown leccandosi pensosamente le labbra. «Devo ammettere che è matto. Però non può sussistere alcun dubbio che abbia ragione.»

«Ragione?», esclamò bruscamente Carver. «Ragione riguardo a cosa?»

«Riguardo al fatto di essere nella vecchia compagnia teatrale», disse Padre Brown. «Sapete qual è stata la prima cosa che mi sembrò zoppicasse in questa storia? Era la convinzione che Maltravers fosse stato ucciso dalla gente di qui perché aveva insultato il loro villaggio. È incredibile cosa i medici legali possono far credere alle giurie, e i giornalisti - ovviamente - sono incredibilmente creduloni.

Non possono sapere molto dei contadini inglesi. Io stesso sono un uomo di campagna inglese; almeno crebbi, insieme ad altre rape, nell'Essex. Riuscite a immaginare un contadino inglese che idealizza e personifica il suo villaggio, come un cittadino delle antiche città-stato greche? Che sguaina la spada per il suo sacro stendardo, come un uomo nella minuscola repubblica medioevale di una città italiana? Riuscite ad ascoltare un allegro vecchio dire: "Solo il sangue può lavare questa macchia sul blasone di Potter's Pond"? Per san Giorgio e il Drago, come vorrei che accadesse! Invece, in realtà, ho una convinzione molto più pratica al riguardo.»

Si fermò un istante, come se stesse raccogliendo i pensieri, poi

proseguì:

«Hanno frainteso il significato di quelle ultime parole che hanno udito pronunciare dal povero Maltravers. Non stava dicendo ai locali che il paese era solo un piccolo villaggio. Stava parlando a un attore; stavano andando a rappresentare uno spettacolo in cui Fitzgerald era Fortebraccio, lo sconosciuto Hankin era Polonio, e Maltravers, senza dubbio, il Principe di Danimarca. Forse qualcun altro voleva la parte o aveva delle idee su di essa, e Maltravers disse rabbiosamente: “Sarai un miserabile piccolo Amleto”<sup>2</sup>: ecco tutto».

Il dottor Mulborough era allibito; sembrò digerire il suggerimento lentamente, ma con difficoltà. Alla fine disse, prima che gli altri potessero parlare:

«E cosa suggerite di fare ora?».

Padre Brown si alzò piuttosto bruscamente, però parlò in maniera civile. «Se questi gentiluomini mi vogliono scusare, propongo che voi e io, dottore, andiamo immediatamente dagli Horner. So che il Pastore e suo figlio sono entrambi a casa in questo momento. Ed ecco cosa voglio fare, dottore. Nessuno nel villaggio sa ancora - credo - della vostra autopsia e dei suoi risultati. Voglio semplicemente che diciate sia al Pastore che a suo figlio mentre sono assieme, l'esatta verità sui fatti: ossia che Maltravers morì per avvelenamento e non per un colpo in testa.»

Il dottor Mulborough ebbe modo di ricredersi circa il suo scetticismo quando gli era stato detto che quello era un villaggio straordinario. La scena che seguì, quando effettivamente mise in atto il piano del sacerdote, fu certamente di quelle per cui un uomo - come si suol dire - quasi non riesce a credere ai propri occhi.

Il reverendo Samuel Horner stava in piedi con indosso la tonaca nera che metteva in risalto l'argento della sua venerabile testa: la sua mano era appoggiata in quel momento sul leggio presso il quale spesso si trovava per studiare le Scritture, ma in quel momento probabilmente ve la teneva solo per caso; questo però gli conferiva un'aria di maggiore autorità. E di fronte a lui il figlio ribelle stava stravaccato su una sedia, e fumava una pessima sigaretta con un sguardo incredibilmente cupo: forniva una chiara raffigurazione dell'irriverenza giovanile.

L'uomo anziano indicò cortesemente a Padre Brown di accomodarsi, cosa che il sacerdote fece rimanendo in silenzio e fissando oziosamente il soffitto. Invece Mulborough provò la sensazione che avrebbe esposto le sue importanti notizie in maniera più efficace rimanendo in piedi.

«Credo», disse, «che dobbiate essere informato - in un certo senso come padre spirituale di questa comunità - che una terribile tragedia che l'ha colpita ha assunto un nuovo significato; probabilmente anche più terribile. Vi ricorderete della triste questione relativa alla morte di Maltravers, che si ritenne fosse stato ucciso da un colpo di bastone, probabilmente maneggiato da qualche contadino che ce l'aveva con lui.»

L'uomo di chiesa fece un gesto con la mano. «Dio proibisce», disse, «che io dica qualcosa che possa sembrare attenuare in qualunque modo la violenza assassina. Però, se un attore porta la sua perversità in questo innocente villaggio, egli sfida il giudizio di Dio.»

«Forse», disse serio il medico. «Comunque, non fu così che si abbatté il giudizio. Sono appena stato incaricato di condurre un esame *post mortem* sul corpo, e vi posso assicurare, per prima cosa, che il colpo sulla testa non avrebbe potuto causarne la morte e, secondo, che il corpo era pieno del veleno che senza dubbio ne causò la morte.»

Il giovane Hurrel Horner gettò via la sua sigaretta e balzò in piedi con la velocità e l'agilità di un gatto. Il suo balzo terminò a un metro o giù di lì dal leggio.

«Ne siete certo?», disse ansimando. «Siete assolutamente certo che

il colpo non avrebbe potuto causare la morte?»

«Assolutamente!», disse il dottore.

«Beh», disse Hurrel, «vorrei quasi che questo lo potesse fare.»

E in un lampo, prima che qualcuno potesse muovere un dito, il giovane aveva colpito il Pastore con un incredibile pugno sulla bocca, mandandolo a sbattere contro la porta come una bambola spezzata.

«Cosa state facendo?», esclamò Mulborough scosso da capo a

piedi dallo shock e dal rumore del colpo. «Padre Brown: cosa sta combinando questo pazzo?»

Però Padre Brown non si era mosso: stava ancora fissando serenamente il soffitto.

«Stavo aspettando che lo facesse», disse il sacerdote placidamente. «Anzi, mi chiedo perché non lo abbia fatto prima.»

«Buon Dio!», esclamò il medico. «Pensavamo che gli fossero stati fatti dei torti, ma colpire suo padre! Colpire un uomo di chiesa e un non violento...»

«Non ha colpito suo padre, e non ha neppure colpito un uomo di chiesa», disse Padre Brown. «Ha colpito un malvagio attore travestito da uomo di chiesa che ha vissuto alle sue spalle ricattandolo come una sanguisuga per anni. Ora che sa di essere libero dal ricatto è esploso, e non posso dire di biasimarlo molto. Anzi, ancora di meno, dato che nutro forti sospetti che il ricattatore sia anche un avvelenatore. Credo, Mulborough, che fareste meglio a chiamare la polizia.»

Uscirono dalla stanza senza che gli altri due occupanti si opponessero, uno stordito e barcollante, e l'altro ancora cieco, furente e ansimante per il sollievo o l'ira. Però, mentre passavano, Padre Brown si girò una volta verso il giovane, e fu così uno dei pochi esseri umani a vedere su quel volto un'espressione implacabile.

«Aveva ragione su quel punto», disse Padre Brown. «Quando un attore porta la sua perversità in questo innocente villaggio, egli sfida il giudizio di Dio.»

«Bene», disse Padre Brown, mentre lui e il dottore si sistemavano nuovamente su una carrozza ferroviaria ferma alla stazione di Potter's Pond. «Come dite, è una strana storia; però non credo che sia più misteriosa. Comunque, mi sembra che i fatti siano andati più o meno così. Maltravers venne qui con parte della sua Compagnia viaggiante: alcuni di loro andarono direttamente a Dutton-Abbott, dove stavano rappresentando qualche melodramma dell'inizio del XIX secolo. Per caso Maltravers era in costume di scena, l'appariscente costume di un damerino dell'epoca. Un altro personaggio era un Pastore all'antica, il cui abito scuro era meno

appariscente, e poteva semplicemente passare per antiquato. Questa parte era recitata da un uomo che solitamente impersonava persone anziane; aveva impersonato Shylock e avrebbe dovuto impersonare Polonio.

Una terza persona di quel dramma era il nostro poeta drammatico, che era anche un attore e litigava con Maltravers su come presentare *l'Amleto*, ma anche su cose più personali. Penso che già allora fosse innamorato della signora Maltravers, ma non credo che ci fosse nulla tra loro; e spero che ora per loro tutto scorra liscio. Però avrebbe potuto benissimo nutrire del risentimento nei confronti di Maltravers per il suo stato coniugale: infatti Maltravers era un bullo facile a scatenare risse. In una di queste, lottarono con dei bastoni, e il poeta colpì Maltravers duramente sul capo: durante l'inchiesta, ebbe tutti i motivi per supporre di averlo ucciso.

Una terza persona era presente o al corrente dell'incidente: l'uomo che recitava la parte dell'anziano Pastore, e che cominciò a ricattare il presunto assassino estorcendogli il suo mantenimento in un certo lusso come un Pastore in pensione. Era il travestimento più ovvio per una persona simile in un luogo simile, quello di andare in giro indossando i suoi costumi di scena come un uomo di chiesa in pensione. Però aveva anche i suoi buoni motivi per essere un uomo di chiesa molto schivo. Infatti, la vera storia della morte di Maltravers fu che l'attore rotolò in un fitto macchione di rovi, si riprese, cercò di andare verso una casa, e poi morì, non per il colpo, ma per il fatto che il benevolo Pastore gli aveva somministrato del veleno un'ora prima, probabilmente dentro un bicchiere di Porto. Stavo cominciando proprio a pensare a una simile eventualità, quando bevvi un bicchiere del Porto del Pastore, il che mi rese un poco nervoso. Ora la polizia sta lavorando a quella teoria ma, se saranno in grado di dimostrare questa parte della storia, non lo so. Dovranno scoprire il vero movente, ma è ovvio che quel gruppo di attori era dilaniato dai litigi e Maltravers era molto odiato.»

«La polizia potrebbe provare qualcosa ora che ha il sospetto», disse

il dottor Mulborough. «Quello che non capisco è come mai avete cominciato a sospettare. Come accidenti avete fatto a

sospettare di quell'innocuo gentiluomo dall'abito nero?»

Padre Brown sorrise debolmente. «In un certo senso suppongo», disse, «che si trattasse di una conoscenza specifica, quasi una questione professionale, ma in un senso particolare. Sapete che i nostri polemisti spesso si lamentano che esista molta ignoranza riguardo a quella che è la nostra religione. Però la faccenda è ancora più curiosa. È vero e non è affatto innaturale, che l'Inghilterra non conosca molto della Chiesa di Roma. Ma l'Inghilterra non conosce molto neppure della Chiesa d'Inghilterra. Non quanto ne so io. Rimarreste sorpreso di quanto poco le persone normali conoscano delle polemiche anglicane; un sacco tra loro non sanno neppure cosa significhi il termine Membro della Chiesa Alta o Membro della Chiesa Bassa, persino dal punto di vista pratico, men che meno delle due teorie storiche e filosofiche che si trovano dietro di esse. Potete cogliere questa ignoranza in qualunque quotidiano, o in qualunque semplice racconto popolare o rappresentazione.

Ora, la prima cosa che mi colpì fu che questo venerabile chierico aveva le idee completamente confuse. Nessun Pastore anglicano poteva sbagliarsi sulle abitudini anglicane. Doveva essere un Membro Conservatore della Alta Chiesa, e invece si vantava di essere un Puritano. Un uomo simile poteva comportarsi in modo puritano, ma non era per questo che si definiva Puritano. Professava orrore per il palcoscenico: non sapeva che generalmente i Membri della Chiesa Alta non provano tutto quell'orrore, mentre i Membri della Chiesa Bassa sì. Parlava del Sabbath come un Puritano, e poi aveva un crocifisso nella stanza. Evidentemente non aveva alcuna idea di come dovesse essere un pio Pastore, tranne che doveva apparire molto solenne e venerabile e accigliarsi di fronte ai piaceri del mondo.

Per tutto questo tempo c'è stata un'idea a livello subconscio che si agitava nella mia testa; qualcosa che non riuscivo a fissare nella mia mente, e che poi mi apparve all'improvviso. Quella di un Pastore da teatro. Cioè, esattamente quel vago, venerabile vecchio sciocco, che sarebbe il più vicino possibile all'idea che uno scrittore popolare o attore avrebbero di un uomo di religione.»

«Per non parlare di un medico della vecchia scuola», disse

Malborough di buon umore, «che non provvede a informarsi riguardo al comportamento di un uomo di religione.»

«Per la verità», proseguì Padre Brown, «c'era una causa più semplice ed evidente per il mio sospetto. Riguardava la *Dark Lady* della «Fattoria» che era ritenuta la Vampira del villaggio. Mi formai subito l'impressione che quella macchia nera fosse in realtà la parte più chiara del villaggio. Era trattata come un mistero, ma non c'era davvero nulla di misterioso in lei. Era giunta qui piuttosto di recente, apertamente, con il suo vero nome, per aiutare le nuove inchieste che si sarebbero svolte e che riguardavano suo marito. Lui non l'aveva trattata molto bene, però la donna possedeva dei principi morali che suggerivano come qualcosa fosse dovuto al suo nome da sposata e alla giustizia. Per lo stesso motivo, andò a vivere nella casa vicino al luogo dove suo marito venne trovato morto. L'altro caso innocente e chiaro, oltre a quello della Vampira del Villaggio, era lo Scandalo del Villaggio: il figlio dissoluto del Pastore. Anche lui non nascose la sua professione e i passati legami con il mondo della recitazione. Ecco perché non lo sospettai come feci con il Pastore. Però voi avrete già supposto che lo avevo un motivo vero e rilevante per sospettare del Pastore.»

«Sì, credo di capire», disse il medico, «perché avete fatto il nome dell'attrice.»

«Appunto, la sua mania fanatica nel non voler vedere l'attrice», puntualizzò il sacerdote. «Però, in realtà, non era che il Pastore non voleva vederla. Non voleva che fosse lei a vedere lui.»

«Sì, capisco», assentì l'altro.

«Se la donna avesse visto il reverendo Samuel Horner, avrebbe istantaneamente riconosciuto l'assai poco reverendo attore Hankin, travestito da umile Pastore, ma con un carattere alquanto brutto dietro quel travestimento. Beh, questo è tutto riguardo quel semplice villaggio idilliaco, credo. Però ammetterete che ho mantenuto la mia promessa; vi ho mostrato qualcosa nel villaggio di considerevolmente più macabro di un cadavere; persino più importante di un cadavere imbottito di veleno. Il soprabito nero di un Pastore vale sicuramente più di quello imbottito di un ricattatore, e il mio vivo è molto più mortale del vostro morto.»

«È vero», disse il dottore sistemandosi comodamente a sedere sul sedile. «Se dovessi scegliere il compagno di viaggio in treno, preferirei il cadavere.»

<sup>1</sup> Prova indiziaria, non confermata.

<sup>2</sup> Nella lingua inglese il termine *hamlet* indica piccolo villaggio, e ha una grafia e una pronuncia identica al nome del famoso personaggio dell'omonimo dramma di Shakespeare. Pertanto, nell'originale, l'Autore gioca su questo fatto per creare l'equivoco che è alla base della storia, cosa che, nella versione italiana, risulta impossibile da rendere.



# Indice

*Introduzione di Masolino d'Amico*

*La narrativa del mistero. Premessa di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco*

*Nota biobibliografica di Lucio Chiavarelli*

## IL CANDORE DI PADRE BROWN

- I. La croce azzurra
- II. Il giardino segreto
- III. Gli strani passi
- IV. Le Stelle Volanti
- V. L'uomo invisibile
- VI. L'onore di Israel Gow
- VII. La forma errata
- VIII. I peccati del Principe Saradine
- IX. Il martello di Dio
- X. L'occhio di Apollo
- XI. «All'insegna della spada spezzata»
- XII. I tre strumenti di morte

## LA SAGGEZZA DI PADRE BROWN

- I. L'assenza del signor Glass
- II. Il Paradiso dei Ladri
- III. Il duello del dottor Hirsch
- IV. L'uomo nel vicolo

- V. L'errore della macchina
- VI. La testa di Cesare
- VII. La parrucca violacea
- VIII. La morte dei Pendragon
- IX. Il Dio dei Gong
- X. L'insalata del Colonnello Cray
- XI. Lo strano delitto di John Boulnois
- XII. La favola di Padre Brown

## L'INCREDULITÀ DI PADRE BROWN

- I. La resurrezione di Padre Brown
- II. La freccia del destino
- III. L'oracolo del cane
- IV. Il miracolo della Mezzaluna
- V. La maledizione della croce d'oro
- VI. Il pugnale alato
- VII. La maledizione dei Darnaway
- VIII. Lo spettro di Gideon Wise

## IL SEGRETO DI PADRE BROWN

- Il segreto di Padre Brown
- I. Lo specchio del Magistrato
- II. L'uomo con due barbe
- III. La canzone dei pesci volanti
- IV. L'alibi degli attori
- V. La sparizione di Vaudrey
- VI. Il peggior crimine del mondo
- VII. La Luna Rossa di Meru
- VIII. Il grande dolente di Marne
- Il segreto di Flambeau

## LO SCANDALO DI PADRE BROWN

- I. Lo scandalo di Padre Brown
- II. Lo «Svelto»

III. La maledizione del libro

IV. «L'Uomo Verde»

V. L'inseguimento del signor Blue

VI. Il crimine del comunista

VII. La punta di uno spillo

VIII. Il problema irrisolvibile

Il vampiro del villaggio